

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 22 Gennaio 1891.

Num. 1-2.

SOMMARIO. — *Rassegna Pugliese*, anno VIII (*La Direzione*). — Tullio Massarani e Cesare Correnti (fine) (*Vincenzo Julia*). — L'Imperatore di Germania e le Scuole (*S. de Candia*). — Il Castello e il parco di Chatsworth (*Salvatore Bacile*). — « Profili e Novelle » di F. Curci (*St. A. Manfredi*). — Capo d'anno (*Elettra*). — Carolina Bregante (*Francesco Cutinelli*). — Antonio Stoppani (*G. Cicco-Decorato*). — Patrizii e Popolani del medio evo nella Liguria Occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavano*). — Aspettando l'altro treno (*Gennaro Serena*). — Eterno amor (*Menecrate Lanzì*). — L'inaugurazione dell'anno giuridico alla nostra Corte d'Appello (*St. A. Manfredi*). — Inverno (*Giuseppe Bregante*). — Numen adest (*Giuseppe Scarano*). — La Moda invernale (*Bimba*). — Gli ultimi libri (*Orazio Spagnoletti*). — Le tombe degli amanti - leggenda (*F. Prudenzano*). — Note varie: — Armando Perotti e la sua poesia. — Un nuovo libro storico di R. O. Spagnoletti per le scuole, ecc., ecc.

RASSEGNA PUGLIESE

Anno VIII.

Circostanze d'ordine tutto tipografico ci lasciano in arretrato di tre numeri col volume VII della *Rassegna*, che si è chiuso col num. 21.

Questi tre numeri verranno pubblicati straordinariamente nel corrente anno 1891, nel quale, mediante i nuovi mezzi di cui può disporre, il nostro Stabilimento tipografico potrà adempiere, come sempre, colla massima puntualità ai numerosi ed importanti lavori che gli vengono di continuo affidati, senz'altro ritardare la pubblicazione della *Rassegna*, la cui vita è assicurata dal nostro amore per essa e dal costante favore del pubblico.

Quanto prima, a soddisfare la giusta richiesta degli Associati, pubblicheremo l'**Indice** dei due ultimi volumi.

Intanto apriamo un nuovo abbonamento per il 1891, e a chi pagherà **anticipatamente** al nostro ufficio con vaglia o cartoline-vaglia lire 7.50 verrà dato in dono il lodatissimo libro pubblicato in questi primi giorni dell'anno, dal titolo:

PROFILI E NOVELLE

DI

F. CURCI

un bel volume di circa 400 pagine che si vende a lire 2.50; una squisita primizia letteraria del

nuovo, anno della quale vien fatta spedizione franca di posta.

Non hanno diritto a questo premio coloro che pagano con ritardo, costringendoci alla spesa di un esattore.

Sono disponibili ancora poche copie della **Raccolta completa** della *Rassegna Pugliese* (7 volumi), e le cediamo ai vecchi e nuovi Associati per lire **25**, ai non associati per lire **35** (franco di posta).

Ed ora crediamo opportune altre poche e franche parole.

Noi pubblichiamo la *Rassegna* non a scopo di lucro, ch'è anzi le sacrifichiamo buona parte del nostro tempo e delle nostre fatiche, quali esse sieno; fortunati se possiamo a fine d'anno impattare le sole spese di stampa; ma la pubblichiamo allo scopo di tener desto e vivo l'amore ai buoni studi letterari, scientifici e storici, e se questo scopo non è appieno raggiunto, come si osserva da taluni di difficile contentatura, la colpa certo non è nostra. Chi sa e può fare meglio di noi, lo faccia ed avrà il nostro plauso. Noi facciamo tutto quello che possiamo, e se la *Rassegna* non è un periodico modello, occupa però, indiscutibilmente, per merito e per il valore de' suoi collaboratori, un posto onorevole nella stampa periodica d'Italia.



Ciò premesso, noi siamo orgogliosi di non aver mai mendicato e di non mendicare associati; teniamo bensì ad avere amici e lettori volenterosi e benevoli. Ond'è che trovandoci appunto al principio dell'ottavo anno del periodico, noi preghiamo coloro che non vogliono ritenerlo, a *respingerlo*; non costa nulla scrivere sulla fascetta: *respinto*. Ma ritenere il giornale per degli anni, come ha fatto qualcuno, e poi respingerlo senza pagare, oppure ritenerlo sempre e non pagar mai, come fa qualche altro, è cosa semplicemente *disonesta*, e contro la quale ci riserviamo di far valere, occorrendo, le nostre ragioni in via giudiziaria. Dobbiamo però aggiungere ad onor del vero che sono fra gli associati lontani quelli che più abusano della nostra longanimità.

Questo per la parte economica, che è quella per la quale naufragano tanti e tanti periodici del genere del nostro. È doloroso doverlo constatare, ma è vero.

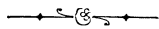
Per la parte morale o intellettuale, la *Rassegna* non può non essere lieta della simpatia e della benevolenza che trova non solo in Puglia, ma in tutta Italia. Pregevoli scrittori vengono ogni anno ad accrescere la già lunga, brillante e dotta schiera de' suoi collaboratori; della qual cosa, lo ripetiamo, andiamo lieti e superbi, e non troviamo parole adeguate a degnamente ringraziarli.

Di ciò confortati, noi proseguiremo la nostra via anche fra le più aspre difficoltà, convinti che l'opera nostra, nell'ordine sociale e civile, non sia inutile nè infecunda di bene al nostro paese.

LA DIREZIONE.



TULLO MASSARANI E CESARE CORRENTI



(Contin. Vedi numero 20-21 — Vol. VII).

III.

Epoca sublime, omerica, leggendaria fu il '48: raggianti di eroica poesia le *cinque giornate* di Milano, dove veramente grandeggia la figura di C. Correnti, che tanta parte ebbe nello scollare l'abborrito giogo straniero. Il Massarani, che non ha perduto ancora l'entusiasmo patriottico, stupendamente ne tratteggia il carattere, l'eroismo e l'abnegazione, e scrive pagine, che io raccomando a' giovani, perchè nelle sacre memorie del passato bisogna ritemperarci e rinvigorire la fede. Dopo la battaglia di Legnano e l'assedio di Firenze, le pagine più sublimi della storia italiana del '48 sono le cinque giornate di Milano, in cui quella eroica città, levatasi come un sol uomo a combattere i Tedeschi, compì una rivoluzione gloriosa, immortale. Nel proclama scritto dal Correnti era segnato il motto, foriero della

vittoria, con queste memorande parole: *ordine, concordia, coraggio!* E tutti, patrizii e popolani, si slanciarono alla gigantesca impresa, superbi, sorridenti, raggianti d'insolita bellezza virile. Ventimila persone s'avviano al Palazzo del Governo; cammina loro innanzi il Podestà col nastro tricolore all'occhiello. Invadono il Palazzo, si asserragliano le vie; gli Austriaci sfondano a cannonate il *Broletto*. Si moltiplicano le barricate, e all'alba del domani — narra il Biografo — comincia quella lotta, che non somiglia punto alle battaglie moderne, ma piuttosto a quelle degli antichi poemi. Si crea un Consiglio di Guerra con a capo il Cattaneo, grande ingegno e grande patriota. Dal primo momento fino all'ultimo, dice Alberto Mario (1), ei fu riconosciuto dal popolo pel suo vero ed unico capitano, e così dalla *jeunesse dorée*, che in guanti bianchi usciva dai balli e dai saloni per salire sulle barricate, e che Radetzky disprezzava come turba di damerini. Ma il vecchio crudele non sapeva che Davide doveva atterrare il Golia dell'Impero, e liberare la patria. Squillano le campane a stormo; corrono parole di ordine; fieri ed indomiti si armano i popolani; e Manara, che avea passato la vita nelle sale aristocratiche, apre col suo coraggio leonino Porta Tosa, pria che il nemico avesse varcato il Ticino, e le merita il nome di *Porta Vittoria*. Un bastone, una canna, un chiodo, un ferro, qualunque oggetto che la cucina, o la camera somministrasse, furono le armi con che un pugno di uomini s'avventò contro le cinquecentomila baionette, di cui si vantava l'apostolico impero (V. Ignazio Cantù, gli ultimi 5 giorni degli Austriaci in Milano ecc., Borroni e Scotti, marzo '48, pag. 9). La città intera — dice Massarani — donne, vecchi, fanciulli, parroci, seminaristi, ricchi, poveri, popolani, borghesi, patrizii — tutti vi secondavano il moto con ardore indicibile; aiutavano ad erigere barricate, e a difenderle; adunavano e fondevano proiettili, raccoglievano i feriti, custodivano i prigionieri, rifocillavano i combattenti. Le grandi case signorili aperte a tutti, per tutti asilo, ospizio, quartiere: una immensa fraternità stringeva duecentomila uomini in una sola famiglia. E T. Grossi, il cantore delle vergini morenti, deposta l'arpa malinconica, intimava al feroce tedesco:

*Fuggi, e come avrai dell'Alpi
Guadagnata alfin l'allura,
Volgi un guardo a la pianura,
Ch'ài coperta di squallor.*

*Sarà l'ultimo che manda
Da la sacra aerea cresta
Su l'Italia che si desta
Lo straniero usurpator.*

Correnti, a tutti sprone, a tutti vincolo, in ogni luogo presente ed ispiratore, alle barricate, alla Congregazione Municipale, al Consiglio di Guerra, triplicava la sua energia, moltiplicava le sue forze! E pure in quella sublime epopea, la discordia

(1) A. e HYESSE MARIO: — C. Cattaneo. *Cenni e Reminiscenze*, pag. 73. Roma, 1884.

agita le sue faci, e pietra d'inciampo diviene C. Alberto, che addì 3 agosto '48 entra in Milano con venticinquemila soldati, incerto, titubante, accorato, risoluto però di morire da eroe sul campo di battaglia. La presenza del Re eccita le passioni, e si vuole proclamare la Repubblica. « Dal mattino del 5 agosto — scrive il Balbo, — si gridò per le vie, per le piazze, dinanzi al « palazzo Greppi, alloggio del Re, traditore quel Re sacrificatore « (più che mai da 24 ore) di sè, de' suoi figli, di sua antica di- « nastia, di suo popolo indipendente alla indipendenza del po- « polo lombardo; si fucilò lunghe ore contro la porta e le fi- « nestre, si stracciò dal Re la capitolazione, si rifece dallo sbi- « gottito Municipio, si liberò il Re da una compagnia di bersa- « glieri corsa finalmente contro quell'attruppaglia; il Re si ri- « trasse a piedi in mezzo alla notte fino al di fuori delle mura, « inseguito dalle ingiurie, dalle schioppettate lontane, rattenente « la vendetta de'suoi. » (Sommaro della storia d'Italia, pag. 478, Firenze, Le Monnier, '56). Correnti avea propugnato la fusione, sola possibile e naturale in quei terribili momenti, secondo le sue convinzioni. Ei diceva ai Milanesi: « Decidiamoci dunque, « decidiamo che le nostre terre si associno al vicino e belli- « coso Piemonte, salvo le comuni guarentigie della libertà, per « formare dell'alta Italia un insuperabile baluardo contro tutte « le forastiere invasioni, sotto lo scettro costituzionale della il- « lustre Casa di Savoia, a cui la storia assegnò il glorioso titolo « di guardiana delle porte d'Italia. » Ed ora il fiero Enotrio ci canta, nell'anno di grazia 1890:

*Salve Piemonte! a te con melodia
Mesta da lunge risonante come
Gli epici canti del tuo popol bravo
Scendono i fiumi.*

*Scendono pieni, rapidi, gagliardi
Come i tuoi cento battaglioni, e a valle
Cercan le destre a ragionar di glorie
Ville e cittadini.*

Il Manifesto di Correnti parve un subisso, e le querele ne salirono al cielo. Precipitavano intanto le sorti della guerra; e, dopo la infausta giornata di Custoza, il nemico divenne più baldanzoso; Milano volgeva propositi di disperata resistenza, voleva seppellirsi sotto le sue rovine, quando — dice Massarani — una occulta dedizione, stipulata, disdetta, poi risuggellata al quartier generale da quel perpetuo *Amleto* di Re (1) che avea indarno cercato nei perigli la morte, venne a tramutare la virtù dei 5 giorni nei furori di un Ercole vicino al rogo.

*Pallido, dritto su l'arcione immoto,
Gli occhi fissava il Re: vedeva l'ombra
Del Trocadero.*

*E lo aspettava la brumal Novara
E a' tristi errori meta ultima Oporto.*

Radetzky il 6 agosto entra tranquillo in Milano: il mattino era tetro, ed un intero popolo di profughi abbandona la città... Il promotore delle 5 giornate, l'apostolo della nostra rivoluzione, C. Correnti avviavasi anch'egli, cupo e scorato, per il cammino tristissimo dello esilio. Debito di storico e di critico m'impone di riferire il severo giudizio, che porta il Mazzini della fusione e del Correnti nel *settimo volume delle sue opere politiche*, Roma, '64.

« I moderati, egli dice, dai quali la insurrezione lombarda « era stata fino all'ultimo giorno avversata come impossibile, « che aveano invariabilmente alternato tra i tentativi di conci- « liazione con l'Austria, e gl'inutili maneggi segreti con la mo- « narchia piemontese, s'impossessarono del moto, appena lo vi- « dero trionfante: gli uomini della Commissione delle 5 gior- « nate abbandonarono per disdegnosa noncuranza il potere a « un governo provvisorio, che disprezzavano, e i giovani, che « aveano antiveduto, preparato, capitanato sulle barricate il « moto del popolo, inesperti, soverchiamente modesti e paghi « de' gloriosi fatti compiuti, si ritrassero dall'arena, quando im- « portava tenerla. Quei giovani erano nostri. Nostri, esciti pres- « sochè tutti dalla *Giovine Italia*, amici miei e in contatto con « me. Al nucleo di quei giovani repubblicani appartenevano « E. V. Venosta e C. Correnti, spettabile per ingegno, ma appe- « stato di scetticismo e senza fede ne' principii... In Lombardia « il Governo fu dato a uomini inetti, aristocratici, raggiratori, « anime di cortigiani. Quando io giunsi in Italia, era tardi per « ogni rimedio. » E Mazzini si ritrasse, e il grande apostolo uscì, come Trasea, da un Senato corrotto e tremante, avvolta la testa nel mantello; ricalcò le vie dell'esilio, e dall'esilio tenne levata in alto la bandiera repubblicana. Rivide, dopo caduta Milano, C. Correnti, e scrive: « Ricordo ancora il volto di pen- « tito, l'accento di supplichevole, con cui, fisso l'occhio al suolo, « ei mi disse: non parlarmi del passato, ma uscire, sentinella, « ufficiale, fatemi ciò che volete, purch'io giovi al paese. Riferii « quelle parole agli amici; diffidavano tutti... Correnti non si « fece mai più vivo con noi » (pag. 165, 166, 183, 184). Amare parole son queste, e Correnti scriveva desolato al Sirtori: « Non « mi abbandonate. Abbastanza orribile supplizio è il mio che « dalla sfera del divino ideale sono trascinato nella realtà dura « e spesso schifosa. Tu aiutami a vincere la dura lotta. Torna « a me. Se erro non è certo col cuore. La espiatione è pronta, « l'Italia e la libertà eterne: gli uomini fallibili e mortali... » Dopo 38 anni la ferita gli sanguinava ancora, e Massarani conchiude: « chiunque non ignora le battaglie giovanili di una de- « licata coscienza, quando, non solamente il vano clamore del « volgo, ma sembra levarsele contro, austero accusatore, il grido « medesimo d'illibati uomini, avuti lungamente in conto di cen- « sori e maestri, quegli può comprendere le ambasce dell'amico « nostro, nel sentirsi dai migliori disconosciuto, allora appunto « che sull'altare della patria ei sacrificava gl'ideali più acca- « rezzati della sua giovinezza. » Intanto C. Alberto avea di nuovo intimato guerra all'Austria. Il Piemonte, che si lusingava di essere ancora potente di prestigio, disdisse pel 20 marzo '49 le tregue, e scese di nuovo in campo contro un esercito nume-

(1) Un bello ed accurato studio su C. Alberto l'ha fatto testè sulla *Nuova Antologia* l'insigne scrittore Ernesto Masi. V. i fascicoli 16 settembre, e 1.º ottobre corrente anno.

roso e formidabile. A me non spetta ritessere il racconto di quella guerra improvvida e fatale. Gronda lacrime e sangue, ed ha il lugubre ed il sinistro di una greca tragedia. Ricca di sublime poesia, di stupendi episodii è la rotta di Novara, e C. Alberto vi appare in tutta la sua fosca grandezza. Ei voleva morire in battaglia; cercava affannoso ed imperterrito la morte; ma non gli fu dato cadere come Ferruccio a Gavinana. Abdica a favore di V. Emmanuele, convulso abbraccia gli amici, e chiede di restar solo. Scrive meste parole di addio alla moglie, bacia, senza piangere, i figli, e dice a Vittorio: *Ordina al cochiere che sferzi i cavalli; io partirò per l'esilio.* E martire di una sublime idea, muore ad Oporto, due volte sulla polvere, due volte sugli altari... L'Austria ribadiva più feroce le catene sulla Lombardia, e bastonava, dice il Massarani, persino le innocenti fanciulle: tiriamo un velo sulle carcerazioni, su' supplizii, che ci fanno fremere ancora, e torniamo a Correnti, senza ripetere le nuove e più amare accuse del Mazzini, e parlare del viaggio, che fece il Nostro per Venezia, assediata dagli Austriaci, dopo l'incarico avuto dal *Comitato di Difesa*. Osserviamo soltanto che grande idealista com'era, il Correnti non avea la ferrea tempra da resistere all'urto violento della realtà: di qui le sue esitazioni, le sue — diciamolo francamente — defezioni; ma, giusti come siamo con amici ed avversarii, non possiamo negare a Cesare Correnti il cuore del patriota, e tutto gli perdoniamo, in grazia della guerra insistente, ostinata, indomabile fatta all'Austria, ed alla prepotenza e ferocia di un dominio esoso. E mi piace riportare ciò che il Correnti scriveva ad Achille Mauri: « A te il carico delle mie supreme parole... In- « certo della sorte de' miei fratelli, incerto de' fatti di Lombar- « dia, di cui si raccontano qui orribilità; incerto di tutti i fatti « politici; certo solo e deliberato di morire in quest'ultimo ba- « luardo della italiana indipendenza... Ora dunque ascoltami... « errammo tutti — nessuno fu infame... abbiamoci reciproca- « mente compassione — la carità è giustizia. Sangue non mac- « chiò, nè perfidia, nè viltà la nostra infelice, ma gloriosa rivo- « luzione. I posterì ci renderanno giustizia... Cadiamo nobil- « mente come gli antichi eroi, sotto la mano del destino, ma at- « teggiandoci decentemente anche nell'agonia... Io cadrò a Ve- « nezia, tu dove Dio vorrà. Ma dalle nostre bocche moribonde « esca il grido: *Viva l'Italia e pace a' suoi figli!* »

Quando il Correnti andò esule la prima volta a Torino, era povero, ma nobilmente altero, e l'uomo — osserva Massarani — che dovea un giorno venire in voce di Sibarita, si aiutò della sua penna per vivere onestamente. Ed ora? Ora si gode e si baratta; si fa uso della penna per calunniare, vilipendere, demolire, adulare non solo i potenti, ma gl'imi che ai potenti comandano; per impinguare le borse, accrescere le fortune, calcando i buoni e sollevando i pravi... E Correnti nel novembre 1848 tornò frettoloso a Torino, dove continuò ad agitarsi ed a scrivere, serbandoviva la fede nella virtù della parola, donde avea visto scaturire il miracolo dei 5 giorni; imperterrito e costante nel battere il baluardo dell'Austria con quel proiettile senza rumore, ma non senza scatto, ch'è la stampa... A Torino

compose i *Bollettini della Emigrazione* più sottili dei ragnateli, più incendiarii della polvere. Toccava sul vivo — narra il Biografo — pungeva, scarnificava ogni nervo di quel suo popolo diseredato, manomesso, violato in ogni sentimento più gentile, in ogni religione di memorie e di affetti. Altri li dirà malati d'isterismo, saturi di retorica; ma quanta potenza d'intuito in quelle pagine, che sublimi visioni di profeta! Chi vuole libera la patria, scrive il Nostro, pigli il fucile, e marci al nemico. Guerra allo straniero e concordia italiana! È questo l'ultimo Bollettino, che riceverete dai vostri fratelli emigrati. E noi ve lo porteremo sulla punta delle nostre baionette. (*Boll.*, 22 gennaio '49). Scrisse il Correnti dei fatti gloriosi ed atroci di Brescia, *la forte, la ferrea leonessa d'Italia*, come la chiama Enotrio; e noi possediamo quel raro libretto, da tanti anni amorosamente cercato da queste montagne; ed io non so opera che più ansiosamente i giovani — lo ripeto col Massarani — dovrebbero leggere, per conoscere a che prezzo d'incredibili prove e di profuso sangue i nostri padri abbiano fatta l'Italia... Se dobbiamo piangere a lagrime di sangue la sconfitta di Novara, abbiamo l'obbligo di benedire Brescia, che in quei tragici giorni, con disperato coraggio e sacrificii immensi salvò l'onore della patria. I vincitori incrudelirono sui vinti; non contenti alle multe, ai saccheggi, ai danni dell'incendio e alle tasse di guerra di 6 milioni e mezzo, mandarono al Municipio la polizza dei proiettili e della polvere. Operoso ed instancabile sempre, C. Correnti ripigliò la pubblicazione del *Nipote del Vesta Verde*, libriccino impresso di quella genialità tutta sua che distingue uno scrittore, consacrato interamente alla patria, e che propugna costantemente la educazione morale e civile del popolo italiano. Amore, amore — esclama il Massarani — questa divina parola, che dal cantico di S. Francesco all'Inno di Mameli fu veramente la sola nella quale le democrazie abbiano trovato salute, è anche *in hoc signo vinces* del nostro apostolo lombardo. Inesauribile sempre, il Correnti fonda a Torino nel '58 il primo *Annuario Italiano*, e scrive pagine dotte, rigide, che celano la fiamma della libertà e della indipendenza sotto le cifre inesorabili; batterie belle e buone, che nell'aurora del '59 il Nostro si provava ad allineare e schierarle in battaglia, e farle rinnovare contro il nemico invasore.

IV.

Dal '48 al '59, gli anni di esilio vissuti dal Correnti a Torino furono adoperati per un triplice intento: continuare la lotta contro l'Austria, tener desta la grande idea della revindicazione; proseguire il proposito della italianità negli studi, nell'arte, nella scienza. Volgevano tempi durissimi: dopo la rotta di Novara parevano morte le speranze italiane, la patria era cadavere. *Non è lieta, ma pensosa, Non vi è plauso, ma silenzio, Non vi è pace, ma terror. Come il mar, su cui si posa Sono immensi i guai d'Italia, Inesausto è il suo dolor!* E qui voglio riportare testualmente le nobili parole, che il Senatore Massarani, sempre devoto ai più grandi ideali, sincero e spassionato sempre, consacra alla Repubblica romana del '49 ed a Venezia, senza temere il sog-

ghigno de' potenti, o le proteste dei falsi amici della libertà, contro de' quali tuona la voce eloquente del mio amico Cavallotti: « A Roma una repubblica conculcata da repubblicani, le « malleverie di libertà a immolazione d'ogni dritto. cooperatrici « le armi di Francia con le borboniche e le austriache; disdetto « il suo plenipotenziario medesimo, il Lesseps, in servizio di « quel focolare del sanfedismo universale ch'era Gaeta; il fiore « della italiana gioventù falciato sotto le mura della città ma- « dre di nuovissima democrazia, fautrice del papa sovrano. Ve- « nezia, esempio singolarissimo di virtù, mirabile nell'ardore « della lotta, più mirabile nel rispetto della legge, nella devo- « zione ai reggitori della cosa pubblica, nella sopportazione della « fame, degl'incendii, della moria. Con lei si spegneva sul con- « tinente europeo l'ultima face di libertà; Venezia neppur gio- « vata di una benigna parola, neppur lenita se non di sterile « compianto... Questa l'Italia, di cui l'anima ricoprava a piè « dell'Alpi. L'Europa era tornata tutta a giacere sotto il cal- « cagno dei despoti. Queste le condizioni politiche, ito in dile- « guo l'ultimo polso delle sue armi; rimasto alla discrezione del « nemico il suo Re, vedea passarne la corona al figliuolo sovra « un campo di battaglia sparso di cadaveri e di fuggenti. Gran « ventura, se due uomini, due cavalieri, V. Emmanuele e M. « D'Azeglio, bastarono a far salvi in tanta distretta i colori ita- « liani e l'onore della patria. »

Ferveva in Torino la stampa quotidiana, a cui davano opera allora i più forti intelletti di Piemonte, e del resto d'Italia. Scrivevano nel *Risorgimento* Cavour, il grande storico Balbo, E. Ricotti, anch'esso insigne storico, Castelli, Santarosa ed altri illustri uomini; sensi più liberi ed accetti all'universale manifestava L. Valerio nella *Concordia*, a cui cresceva efficacia e splendore l'ingegno potente di Revere, artefice insigne di fieri e robusti sonetti, che nelle prose ha dell'umorismo di Heine; repubblicano tutto di un pezzo, che passò la vita immacolata, propugnando i più alti ideali. Scriveva anche nella *Concordia* C. Correnti, e la sua parola era dignitosa, solenne, italiana sempre, non sbracata mai. Alla vigilia dell'elezioni generali, ei scriveva queste memorande parole, ch'è buono ripetere oggi ai nostri Governanti: « Quando l'opinione pubblica è esiliata dal- « l'Aula Parlamentare, o vi è soffocata da una potente mag- « gioranza, le istituzioni isteriliscono e languono, e i Governi « corron rischio di trattare l'ombra come cosa salda. » Nel novembre '50, auspici molti valorosi, sorgeva a Torino un nuovo ed importante giornale, il *Progresso*, di cui fu ispiratore e principale collaboratore il Correnti. Vi era Robecchi, di cui Achille Mauri scrisse una bella commemorazione (1); sacerdote esemplare, devoto all'Italia che trattava bene la Croce di Cristo, e la carabina del soldato. « Li, mia carabina — egli dice — sta « li, accanto al mio letticiuolo, sotto il crocifisso è proprio il « tuo posto... Accanto a voi non sognerò cattivi sogni; i miei « sogni saranno la libertà, la patria, l'insulto degli oppressori, « le battaglie, le vittorie. Una viltà, un delitto? Oh, come pen-

« sare una viltà, meditare un delitto con accanto la carabina « ed il crocifisso? » E Cesare Correnti, gladiatore instancabile, fulmina l'Austria « educata alla tradizione di un antichissimo « dispotismo; non nazione, non corona, non stato, ma casa so- « lamente, la casa di chi regna. Se la Prussia si umilia, l'Au- « stria rimpasterà a suo modo la Germania, imbavaglierà i par- « lamenti e la stampa, porrà i governi sotto la tutela delle sue « minacce e del pubblico disprezzo, esercitando per mezzo della « Dieta di Francoforte la supremazia sul mondo germanico, e « per mezzo della servile Curia romana il primato spirituale su « tutta la fazione cattolica, tornerà a sognare la monarchia uni- « versale » (*Progresso*, anno I, num. 9, 16 novembre '50). Notevoli sono anche le divinazioni del Correnti sulla parte serbata nell'avvenire alla Germania, e del genio conquistatore ed espansivo della Russia; nazione, come osserva l'Herzen, *Revue Socialiste*, Tome XI, janvier-juin, '90, chiamata ad esercitare in un lontano avvenire un'azione storica di prim'ordine nella civiltà europea. Mentre Napoleone III compiva il sacrilego e liberticida *Due dicembre*, il Piemonte progrediva lentamente, ma fortemente, si emancipava a poco a poco dalla Chiesa romana con la legge Siccardi; agitavansi in Parlamento le più grandi quistioni economiche e sociali; partecipava il piccolo Regno alla guerra della Crimea, e Correnti parteggiava per ogni rivendicazione, per ogni moto, per ogni atto di risolutezza e di energia. La bandiera della resistenza all'Austria — dice il Biografo — avea levata egli primo, e difesa sempre nelle consulte politiche e nella stampa. Qualche amara parola gli esce, quasi per debito di vecchia fede democratica, contro il misfatto del *Due dicembre*; ma sul democratico la vince il patriota cavouriano; e non poca virtù ci volle in lui — osserva Massarani — per dissentire dai migliori e più fidi amici lombardi, ch'ei medesimo ebbe a proclamare devoti a libertà, amanti della patria. Con profonda convinzione e virile eloquenza, il Correnti a 6 febbraio '55 difese il Trattato d'alleanza del Piemonte con l'Inghilterra e la Francia, a cui susseguirono il Congresso di Parigi, la Conferenza di Plombières, la guerra liberatrice. Mazzini però, austero repubblicano, scriveva il luglio '55 all'editore del *Daily News*: « La vostra « guerra non è consacrata da un principio; tende a inceppare « le usurpazioni del dispotismo del Nord, e a fortificare il di- « spotismo dell'Europa centrale: dichiara che la Turchia ha « dritto di serbarsi indipendente, e si studia d'impedire che ogni « altra contrada si levi ed affermi il proprio dritto alla indi- « pendenza. Non credo nel trionfo di uomini, la cui guerra è « fondata sulla opportunità, sull'interesse proprio e sopra un'op- « posizione sistematica ai diritti e alla libertà dell'Europa. Lo « Tsarismo è un principio, il principio dell'autorità illimitata: « nè può essere vinto che da un altro principio: quello della « libertà universale » (*Scritti Editi ed Inediti*, vol. IX, Roma, '77, pag. 125). Il Massarani, sopraffatto da mestizia, esclama: « Che tempi quelli e che uomini, e come alla grandezza della « vita pubblica si accordava bene la semplicità del privato co- « stume! Come, a penetrar dietro la scena politica, nella ritrosa « povertà di quegli esuli, nelle riposte malinconie di quelle

(1) *Scritti Biografici*, vol. 2, Fir., Le Monnier, '78.

« grandi anime, nelle alternative di fede ardenti e di trafelate
 « lassitudini, ch'essi nascondevano quasi confessioni e segreti
 « gelosi dell'amicizia, ma che non ne scotevano altrimenti la
 « saldezza nel combattere; che sfogavano la passione dell'uomo,
 « senza diminuire l'eroe, come s'impara ad amarli, e ad invi-
 « diare più presto che le fortune presenti, quelle miserie ono-
 « rande. » Correnti accettò tutte le idee politiche propugnate
 dal Cavour; fu de' primi, che nel Parlamento Subalpino affronta-
 rono il numero e l'eloquenza, ed esclamava: « Francia e Ita-
 « lia! Non dividiamo queste due parole per una quistione di
 « forma; comunque esse si uniscano anche nella umiliazione,
 « anche nella sventura, questa congiunzione sarà benaugurosa
 « e fausta all'Italia e alla civiltà. » In mezzo al lutto profondo
 per la perdita di sua madre, Correnti lavorava a nutrire tra
 piemontesi e lombardi una corrente elettrica continua: passa-
 vano volontari, passavano denari per acquistar fucili a' *Caccia-*
tori delle Alpi; passava il verbo segreto delle congiure, quando
 il 1.º gennaio '59 l'Imperatore dei Francesi ruppe il suo silen-
 zio di Sfinge, e V. Emanuele pronunciò quelle memorande pa-
 role: « Non essere insensibile al grido di dolore, che da tante
 parti d'Italia si levava verso di lui. » E l'Austria fu battuta a
 Magenta e Solferino, e le porte di Milano si riaprirono agli
 esuli. Ribaciata — dice il Biografo — ch'ebbe la polvere della
 sua vecchia ambrosiana città, e abbracciata con gli occhi quella
 campagna briantea, ch'ei chiamava la patria del cuore, Correnti
 scese di nuovo nell'agone della vita, si mescolò alle faccende
 di Stato, e fu Consultore presso il Governo per gli interessi
 lombardi. Compì lavori improbi, e sotto la faticosa mole delle
 cifre cercò, come un penitente sotto la Croce, di soffocare un
 gran dolore domestico, la perdita di una sua diletta bimba, a
 cui dirigeva questi dolcissimi versi:

*O animina soave, angelo in terra,
 Santa nel cielo, e cuore del mio cuore!
 Vedi che insana guerra
 Poscia ch'io fui d'ogni tua speme privo,
 Muovo a le mie memorie e al mio dolore,
 Tu vivesti a l'amore, a l'odio io vivo...
 Che or ne la notte avara
 Fin da' miei sogni, o cara,
 La santa immagin tua mi si rifiuta,
 E di te resta appena un nudo nome,
 E un tenue fil de le tue bionde chiome.*

Coadiuvato da valorosi economisti, come Maestri e Pasini, testa di giureconsulto romano e carattere veneto, compilò il *Se-*
condo Annuario, periodico ricco di articoli importantissimi, dove
 anche Massarani inserì un saggio stupendo, ristampato dal Le
 Monnier il '75 nel volume: *Studii di Politica e di Storia*, la cui
 lettura raccomando caldamente a' giovani. Correnti nel '61 tornò
 Deputato al Parlamento, come rappresentante del Collegio di
 Abbiategrasso; rieletto nel '65 Deputato di Milano, durò in quel-
 l'ufficio più di 20 anni. Servì alacramente il suo Collegio, re-
 latore ed oratore sovra svariati ed interessanti disegni di legge.

L'artista, il poeta caddero in un fondaccio di prosa finanziaria
 e fiscale: strade ferrate, valichi alpini, economie rabbiose, gra-
 vezze impopolari. Ministro della P. I., si levò in un'atmosfera più
 alta, confacente al suo genio, ma gli furono spezzati ed interrotti
 i suoi disegni migliori; e per ragione di essi cadde da Ministro.
 Memorabili — e non possiamo trascurarle — sono le seguenti
 parole del Nostro: « Concentrare nel Governo i soli uffici po-
 « litici; farlo custode e vindice della unità, della indipendenza e
 « della giustizia nazionale; lasciare che le amministrazioni quanto
 « più si può si facciano da coloro, che vi sono direttamente inte-
 « ressati, distinzione di poteri e di competenze; autonomia pro-
 « vinciale, autonomia comunale, discentramento. » Non vi è ramo
 della pubblica amministrazione, in cui il Correnti non suggerisca
 radicali riforme. Il Massarani dà molta importanza alle divina-
 zioni, ed alle proposte del suo illustre amico, e scrive queste
 parole, che i Governanti dovrebbero seriamente meditare: « È
 « tempo dunque, se mai fu, di far senno; è tempo, ne' termini
 « in cui il paese si trova oggi nuovamente ridotto, di volger
 « gli occhi indietro, e d'ispirarsi a quelle grandi abnegazioni,
 « che non sono meno generose delle audacie grandi; è tempo
 « di domandare a' suoi reggitori che non torcano altrimenti il
 « viso dal nembo, il quale più e più si addensa sull'orizzonte
 « finanziario ed economico; e provvegga a sviarne le fol-
 « gori » (pag. 271). Correnti nel marzo '67 prendeva le re-
 dini della pubblica istruzione, e il suo primo pensiero era pei
 giovani, per le grandi memorie della patria e della libertà. Ei
 voleva celebrare a Milano l'anniversario delle cinque giornate;
 celebrarlo in mezzo a quella gioventù, che gli avrebbe ricordato
 tanti nobili amici morti ne' giorni della speranza, e nel bacio
 della patria, sulle cui tombe sta scritta la gloriosa parola: *Hanno*
inconinciato! Cadde Ministro della P. I. con Ricasoli; ritornò
 al Ministero nel dicembre '69. Fu allora che nella tornata del
 10 aprile '70 presentò il disegno di Legge per la soppressione
 della facoltà teologica nelle Università dello Stato. Grande la
 controversia, che si accese in Parlamento, scesero in campo in-
 gegni preclari, il Berti, il Boncompagni, il Bonghi, Massari, Ca-
 rutti, e il nostro illustre e compianto amico Fiorentino. Il Par-
 lamento diede ragione a Correnti, e la Cattedra di Teologia fu
 soppressa. Sarebbe fastidioso pei nostri lettori l'enumerare tutti
 i lavori, tutti i discorsi; tutte le fatiche compiute con prodigiosa
 attività dal Correnti come Deputato e Ministro. Gli anni vie più
 lo accasciavano, ed ei scriveva: « Io son vecchio oggimai: la
 « mia vita pubblica cominciò con lo splendido mattino della ri-
 « surrezione nazionale, e in questo quarto di secolo quanti a-
 « mici d'infanzia, quanti commilitoni del pensiero, quanti com-
 « pagni d'armi, quanti fratelli d'anima non ho io visti ri-
 « passarmi da sinistra a destra, e da destra a sinistra! » Lo
 accusarono di debolezza e d'incertezza, e forse a ragione, se-
 condo noi, perchè egli avea compiuto due sacrificii: il sacrificio
 della idea repubblicana e lombarda davanti all'Italia nel '48, e
 la separazione dagli amici suoi di sinistra nel '55 per la spedi-
 zione di Crimea. E pure diceva a' giovani: « Noi siamo logori
 oggimai. Tocca a voi, giovani! Fatevi innanzi. Lasciate ripo-

sare i triarii: reclamate le prime file, e le prime prove. » Si sentiva stanco, e scriveva a Dall'Ongaro, che avea mandato alcuni versi alla sua figliuola:

*Una volta mio pane era il pensiero,
Era ambrosia per me la poesia,
Guanciali a' sonni miei Dante ed Omero,
E spasimo d'amor l'Italia mia.*

*Insomme, macro, disdegnoso, altero
In dura giovinezza irrigidita;
E silibondo d'ogni arcano vero
Ai Numi ignoti consacrar m'ardia.*

*Or vecchio e stanco d'origliar l'immenso
Silenzio de le cose, io m'abbandono
A la infantil filosofia del senso.*

*Onde al tuo nobil dono
Da noi pianto, sorriso e benedetto
Mando in ricambio un invernale sonetto.*

E l'inverno scendeva sempre più nel suo cuore: Milano, la sua cara, adorata città gli faceva guerra accanita; i vecchi amici condannavano la sua condotta; proscrivevasi il suo nome, come a' tempi di Roma! E Massarani scriveva a G. Visconti-Venosta: « Chi vorrà segnare nella propria scheda l'ostracismo del cittadino, che primo ha raccontato al mondo nelle pagine: « Austria e Lombardia » i nostri lutti? Di lui, che per 10 lunghi « anni sulle baricate, nell'esilio, al campo, in Parlamento ha « tenuta viva con l'anelito della sua fede, e col sangue del suo « cuore la fiamma delle nostre speranze? È una colpa aver voluto abolire la teologia ufficiale? È una colpa in una questione, che divide gli economisti de' due mondi, aver tenuto « per la libertà? È una colpa aver strappato in pro delle nostre « finanze dodici milioni a un gran finanziere? » Massarani, anima onesta e disdegnosa, che suole dire la verità ad amici e nemici, sebbene con garbo di gentiluomo, dissuase Correnti dallo accettare l'ufficio di Segretario per gli ordini cavallereschi. Correnti non ascoltò i consigli del fido e sviscerato amico: cedette, e sul cordone del Frate di Assisi la vinse il cingolo di Gran Cancelliere. Non l'avesse mai fatto — esclama il Massarani — e tiriamo anche noi un velo su questo atto di debolezza di un fiero nemico dell'Austria, di un avversario così aperto dell'ortodossia e del papato. Amare parole non escano dalla nostra bocca: sacre a noi son le tombe degli uomini che han combattuto il dominio straniero e la teocrazia! Artista è poeta, come era, C. Correnti, stanco dei dolori della vita, si ritrasse in una villa, poco distante da Milano, e là, prima del voto politico, che dovea decidere della sua sorte, scrisse i seguenti versi, ove si specchia la cupa mestizia dell'anima sua:

*O primavera del mio cor, Maria,
Io qui solo, soletto
Tra i miei libri, e i tuoi fiori
Da l'aereo loggiato il pigro aspetto
Sol di novembre e l'orfana gaggia.*

*Che al mezzodì recavi
Sotto l'ombra ospital del pergolato.
Di te favella e di soavi odori
Imbalsamando la deserta stanza
Par che m'inviti al mattutin lavoro.
Le belle gemme d'oro
Di cui tu avevi sì gentil speranza,
Te lontana, fioriro, e il cespo amato
Ch'io mi son posto innante
Tra un rifascio di sgorbi, e il vecchio Dante
Ad or ad or m'invia
Come un lieve aleggiar del tuo respiro.*

Tra le ambasce del suo dolore, il Nostro scriveva a G. Carcano che voleva dettare il libro de' morti, *Dall'Ongaro, Bixia, Robecchi, Sirtori*, i quattro suoi ultimi sospiri. Ma si sentiva impotente, e diceva: *io sono una continua interrogazione, senza risposta*. No, trambasciato spirito, dice Massarani, no, la risposta verrà dai posteri che s'inchineranno davanti alla germinazione sacra, ed alle preparazioni eroiche della tua giovinezza; dai posteri, che celebrando l'epopea della patria risorta, esulteranno teo nella lotta e nella vita dei tuoi anni virili; che conosceranno negli studii tuoi, per incompiuti e frammentarii che siano, la rara potenza di un ingegno, immolatosi alla fortuna della patria.

V.

Ci resta ora a tratteggiare vie meglio in C. Correnti il filosofo, il letterato e lo storico. Veramente egli non era un grande filosofo speculativo; a lui, uomo pratico ed economista, piaceva meglio scrutare il fatto storico, anzichè le idee platoniche, o le categorie di Aristotile, oramai sorpassate dalla scienza moderna. E pure egli era poeta, ed una vena artistica scorreva per le sue pagine gravi e severe, ed allietava le cifre dello statista, e le meditazioni dello scienziato! A lui piacque nel '45 pubblicare nella *Rivista Europea*, in quattro fascicoli sussecutivi, uno studio sulla *Scuola Alessandrina*, che si svolse in uno de' più involuti e più nevrotici periodi della storia dell'umano pensiero. V. Cousin, grande scrittore, benchè filosofo eclettico, avea con la lucidezza del dettato e con l'affascinante eloquenza suscitato in Francia l'amore per la Storia della Filosofia, di cui egli stesso diede saggi stupendi, e fu l'ispiratore de' più bei lavori intorno al Neoplatonismo alessandrino. Basta consultare G. Simon e Matter, che se ne occuparono profondamente, ed il bel lavoro, che fece lo stesso Cousin intorno a Proclo, pubblicandone le opere. Benchè preceduto da questi grandi Storici, Correnti studiò a fondo il secolo e la filosofia alessandrina, e, da storico coscienzioso, non solo consultò gli scrittori francesi e tedeschi, ma risalì al Comentario dell'*Enneadi* scritto dal Ficino, e su su fino a' filosofi e teurgi alessandrini, ai padri e dottori della Chiesa, che con gli alessandrini hanno rapporto. Alessandria, che avea ereditato lo spirito sottile speculativo dei Greci, fu culla della *Gnosi*, non meno che della teologia cristiana. (V. Fiorentino, *Storia della Filosofia*, P. 2.^a, pag. 16, Napoli, '79). Alessandria,

nota Massarani, fu per lunga serie di secoli il confluente, il mercato, l'università, la biblioteca del mondo intero. Correnti dipinge mirabilmente l'epoca del Neoplatonismo; Plotino, che inventa la teoria dell'estasi e del celeste rapimento, e ch'è il più insigne rappresentante della scuola neoplatonica: la sua trascendenza oltrepassa di lungo tratto, osserva il Fiorentino, il *Noo* di Aristotile; ei propugna la dottrina dell'emanazione, e la sua filosofia, per dirla con lo Zeller, è un emanatismo dinamico. L'epoca esaminata dal Nostro è certamente interessante nella storia dell'umano pensiero, perocchè il Neoplatonismo preparato dal pitagorismo rinnovato e dal giudaismo grecizzante, fu la forma più grande di eclettismo, che intese a conciliare Platone ed Aristotile non solo, ma tutti i filosofi greci. (Fior., pag. 156). Spettacolo degno della osservazione dei filosofi e dei psichiatri, è l'epoca alessandrina. Fu allora che i successori di Plotino si smarrirono nella teurgia, nell'alchimia, nella magia; fu allora che, incitate dal clero cristiano, si levarono le plebi contro i filosofi, seppellirono quasi ogni vestigio della greca civiltà sotto le rovine del *Serapeo*, affogando la morente filosofia nel sangue purissimo d'*Ipazia*, che Diodata Saluzzo cantò in nobili versi. Correnti, allargando — come dice il biografo — lo schema rigidamente didattico del Simon, tratteggia molto bene il movimento delle lettere ne' tempi alessandrini, quando rovinava nel basso la divina arte di Omero, tutte le istituzioni si corrompevano, ed il mondo greco, così giovine e vigoroso, s'infacchiva in una precoce vecchiezza. La brevità ci costringe a non intrattenerci intorno al saggio dello scrittore lombardo intitolato: *Criterio storico nella fisiologia morale*, combattuto dallo insigne psichiatra, amico intimo del Nostro, Andrea Verga, che ne curò le infermità, e ne raccolse l'estremo sospiro. Solo ci piace fermarci un po' sullo studio: « *Letteratura rusticale* » pubblicato il '46 nella *Rivista Europea* e riprodotto dal Carcano come proemio alle sue *12 novelle*, Le Monnier, '53. Il Correnti, benchè preceduto dal Tommasèo, che nel '41 avea pubblicato a Venezia, pei tipi del Tasso, una copiosa raccolta di canti popolari diversi, e da altri, scrisse belle considerazioni intorno agli strambotti, alle tenzoni e commedie villerecce, e a tutti quei canti popolari, fiore di poesia viva, naturale, spontanea, della quale si sono a' dì nostri occupati valenti scrittori, tra cui primeggiano, oltre del Tommasèo, D'Ancona, Tigri, Rubieri, ed altri valenti, ch'è inutile ricordare. « Quella ch'io non veggio « mai menzionata — dice il Nostro — è la vera letteratura « rusticale, che ricchissima ci lasciarono i vecchi toscani, e che « ancora si potrebbe ringiovanire, tanto n'è rigogliosa e natia « la lingua, tanto vivi e freschi i concetti... Quante gemme vi « razzolerebbero i ricucitori d'idiotismi e di lombardismi! così « avessero qualcosa a dirci, come loro non mancherebbero i « semituoni, le scorciatoie, i rigiri, i proverbi ad esprimere ogni « piega, ogni salto, ogni malizia del pensiero popolare » (*Rivista Europea*, fasc. 3.º, '46, pag. 354, 365). Benchè scritti in mezzo alle angustie della vita di profugo, e alle agitazioni de' periodi politici più tempestosi, i lavori del Correnti sono meditati, architettati, condotti con arte squisita e cesellati con amore. Due mirabili scritture del Nostro sono: *Dante*, e *Colombo*, scritto il

primo il '58 in Torino per la grande *Enciclopedia del Pomba*, che io ho potuto leggere per la cortesia di un caro amico, ed il secondo stampato pria del '48 a Milano, e poi riprodotto dal Daelli il '63, come proemio alle lettere autografe del Colombo. « Dante, come splendidamente scrive il Massarani, cristiano e « italiano, estatico a volte come un santo, e a volte frem- « bondo d'ira e di passione quanto il più acceso de' partigiani, « or trasportato nelle sfere transumane del Mito medioevale, « or mescolato alle fiere procelle della nuova vita pubblica; « innamorato della poesia e de'la patria, e nella stessa sua pa- « tria esule, nella poesia sua nuovo e solo: chi meglio di Dante « poteva essere adorato dal Nostro, e chi meglio del Nostro « poteva intendere Dante? (pag. 117). » Conveniamo con l'illustre amico Massarani che lo studio su Dante del Correnti non sia una compilazione di facile abborracciatore; conveniamo ancora che il Correnti sia più imparziale di tutti i critici, che lo hanno preceduto, del Foscolo, del Rossetti, del Balbo, del Fauriel, dell'Ozanam; conveniamo ancora che il Nostro, dotto nelle istorie italiane, abbia fatto un quadro geniale de' tempi di Dante, che meglio di Foscolo e Rossetti ne abbia valutato il concetto religioso, rappresentando il divino poeta aperto avversario della potestà temporale della Chiesa, ma credente sincero nel domma e nell'autorità spirituale, ad onta di alcune audacie, ch'ebbe, quando collocò Traiano e Rifeo nel Paradiso. Conveniamo su tutto questo; ma a noi sembra che il Correnti non siasi addentrato nel contenuto leggendario, precedente a Dante, trasfuso nel divino poema (v. D'Ancona, *I Precursori di Dante*, Fir., '74); che leggermente abbia accettati, come cose vere, date, fatti, viaggi, ambascerie ecc., che il Todeschini, facendo la critica della *Vita di Dante* del Balbo, ed ultimamente Adolfo Bartoli, critico dotto e severo, rigettarono, l'uno nel *1.º volume de' suoi scritti su Dante*, Vicenza, '72, e l'altro nel *vol. V, Storia della letteratura italiana*, Fir., '84. Il Correnti propugna la storicità di Beatrice, e ne fa un mirabile ritratto. Noi non vogliamo entrare in una spinosa controversia, né scendere ora in un campo, dove pugnarono vigorosi atleti, Rossetti, nella *Beatrice di Dante, Ragionamenti Critici*, Londra, '42; Perez nella *Beatrice Svelata*, Palermo, '65; D'Ancona, *Prefazione alla Vita Nuova*, Pisa, '84; il Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, '79; Tommasèo, *Comento alla D. Commedia*, Milano, '69; Balbo, *Vita di Dante*, ecc. ecc.; Bartoli nel precitato volume, senza parlare di altri valorosi critici antichi e moderni. Non posso però trascurare Isidoro Del Lungo, l'autore del *Dino Compagni* e di *Dante ne' tempi di Dante*, che dando sempre pruova della sua immensa erudizione, pubblicava testè nella *N. Antologia*, fasc. 1.º, giugno, '90, un articolo: *Beatrice nella poesia e nella storia del secolo XIII*; corredato di serii e nuovi documenti, da cui la esistenza di Beatrice apparisce chiaramente dimostrata. Noi intanto non vogliamo dar colpa al Correnti di non avere studiato a fondo tutte le quistioni, di cui è irto il sacro poema, alcune delle quali rimarranno, a parer nostro, insolubili, come quella del Veltro, intorno al quale il dottissimo Carlo Troya scrisse due volumi, *Firenze*, '26, *Napoli*, '56, ed il Correnti fa solo osservazioni ingegnose. Nel '58, epoca in cui egli scrisse, mancavano molti

storici documenti, che oggi han veduto la luce; la critica dantesca non si era allargata e tutto non poteva svolgere l'autore in un articolo, per quanto lungo, destinato ad una enciclopedia popolare. Giustizia innanzi tutto e critica onesta ed imparziale. Artista di genio si mostra il Correnti nello studio su Dante, pieno di tratti incantevoli, di belle pitture e di una stupenda esposizione delle tre cantiche, massime dell'Inferno. Egli dice che la *D. Commedia* pareggia l'epopee bramini, le liriche profetali, la copia omerica, antecede ed annunzia Shakspeare e Göethe, e desidera che se ne faccia un largo e completo studio storico, estetico, diviso in due parti. Nella prima si dovrebbe considerare il mirabile parallelismo della *D. Commedia* con le maggiori creazioni poetiche degli altri popoli; nella seconda si dovrebbe scrutare la bellezza artistica del divino poema, che in buona parte deriva dalle parole, dalle frasi, dal ritmo, dalle immagini, che, usate da un grande artista, danno al pensiero vita e colore immortale. E qui facciamo punto chè il tema c'incalza. Se Dante, dice il Massarani, è il gran pellegrino della idea, Colombo è il gran pellegrino del mondo; cuore di apostolo, di eroe e di poeta, Colombo attrasse l'ingegno e la fantasia del Correnti, che gli consacrò bellissime ed eruditissime pagine. « Il momento — ei dice — in cui per la prima volta balenò allo spirito umano la stupenda speranza di un nuovo mondo; il dì, in cui le navi salpavano al mirabile viaggio; le parole, i susurri, i terrori della ciurma attenta a' segni ed agli augurii, che inasprivano o calmavano le ansietà di sì lunga incertezza; il nome del marinaio, che primo vide e salutò la nuova spiaggia; tutto infine questo dramma straordinario, che segna uno de' più solenni momenti nella vita dell'uman genere, attrae il pensiero con invincibile incantesimo... L'Italia a' tempi di Colombo presentiva l'avvenire attraverso le visioni del passato. Ad uno ad uno essa vedeva morire i suoi popoletti ringhiosi; pur non distratta dalle fervide contemplazioni, nè manco per l'acerbità de' supremi dolori, generava eroi, che fondarono la divina nazionalità del pensiero, conquistandole una lingua comune, e confondendo e consolando col culto delle glorie fraterne le umiliate gelosie municipali... Due uomini fecero la più profonda rivoluzione delle idee, mutando l'aspetto della terra e del cielo, Colombo e Copernico » (pagina 7, 20, 25).

Tralascio di discorrere di altri lavori del Correnti, pubblicati nel *Cimento*, dotta Antologia, che posseggo, stampata a Torino, pria del '59; dove collaboravano, tra gli altri, i nostri meridionali, De Sanctis, Massari, Scialoia, Cordova ecc.; come ancora degli articoli pubblicati nel *Politecnico*, e in altri periodici. Potremo occuparcene, quando Massarani, che negli scorsi mesi si recò appositamente a Roma, pubblicherà le opere complete del suo inclito amico. Solo vo' accennare al lavoro postumo del Correnti intitolato: *Storia della Polonia*, consacrato a quella eroica, a quella sublime Nazione, sbranata dalla Russia, che ha dato all'Europa martiri, santi, guerrieri, che con Giov. Sobieski salvò il mondo cristiano dai Turchi; che il '48 e il '60 pugnarono per la nostra indipendenza, e che con Adamo Mickiewicz, il principe

de' poeti polacchi, ha propugnato nobilmente la causa della democrazia e della umanità.

Oppresso dai dolori della patria, Correnti si era fatto della Polonia un altare; avea creduto riconoscere in quel pugno di eroi polacchi, levatisi contro l'immane imperio moscovita, la profetica figura di ogni battaglia di popolo contro la tirannide. Erano allora gli anni terribili — dice il Nostro — quando alle più liete speranze succedevano crudelissimi disinganni. Rovine su rovine. Novara, Brescia, Toscana, Roma, Catania, Venezia, la Repubblica Francese fedifraga, la Sfinge dell'Impero, l'Austria conciliata a russa, la Prussia ad austriaca: questo sprofondamento generale della giovine Europa trovava riscontro nella Polonia, popolo scomparso e immortale, cancellato dal Libro della Vita; popolo che morto, si rivela ancora per il pensiero. Magnifico è il quadro che lo storico ci dipinge de' Lituani, che difendono i Polacchi: pagine stupende egli scrive sull'epoca eroica dei regni di Batory e del Wasa. Massarani giudica, maravigliato, il postumo lavoro dall'amico, e si esprime così: « Se guardi alla forma, vigoreggia di un'efficacia tacitesca, ringiovanita con una fresca e forte italianità, senza gli idiotismi del Davanzati; se alla sostanza, essa congiunge insieme col giudizio e con la diligenza del Giambullari l'acume e la pratica delle cose di Stato del Paruta. » Immensi materiali storici avea raccolti il Correnti, e i suoi studii sulla Polonia sono veramente, come li richiede la critica storica moderna. Se non che, il Correnti, artista consumato, com'era, dà a tutto colore e vita, e narrando le sventure di quella eroica Nazione, ci commove talvolta fino alle lagrime. Un'arcana malattia travagliava il Correnti: e pure un anno prima di morire serbava — dice il Biografo — nitido il vestire, signorile il portamento, candida la mano, il volto geniale, coronato di bella canizie, atteggiato a sorriso — gli occhi or soavissimi, or folgoranti, ma sulla fronte in passato serena si adunava una nube. Era la nube del lento disfacimento e della morte vicina. Affranto ed accasciato scriveva a G. Carcano il 6 agosto '84: « Io erro di notte, solo, di fronte all'antica casa di Maria, dove nacque la mia prima Adelaide. Addio bell'Angiolo! Se non mi riesce vederlo in sogno, la veggo su quel balconcino, donde affacciandosi fra i pampini della vite casalinga, spiava il mio ritorno... »

Tornò al mite suo lago, in quella sua gentile villetta, piena di bei ricordi d'amicizia e d'arte, fiorita di modeste aiuole, e lieta di un vigneto profumato e giocondo. A stento si faceva trascinare ogni giorno al piccolo balcone, che dà sul Verbano sfolgorante di azzurro e di poesia, paradiso delle terre lombarde. A lenire le sue infermità, tornava a Virgilio, a Dante, all'Ariosto, e nella forte poesia dell'Alighieri, nel malinconico canto virgiliano, nella cristallina trasparenza dell'ottava ariostesca beveva l'oblio delle amarezze, sentiva svegliarsi nell'anima gli entusiasmi della prima gioventù... Il 4 ottobre '88, abbracciati gli amici, la moglie, compagna indivisibile e fida d'ogni fortuna, e la figlia, sorriso e conforto della sua vita, moriva l'eroe delle cinque giornate, l'Apostolo della indipendenza, il fiero nemico dell'Austria e del Papato; lo scrittore esimio, l'artista elegante

e geniale... Milano, commossa, gli fece magnifiche esequie, ed uomini d'ingegno e di cuore dissero belle e non timide parole sulla sua tomba... Massarani così scrive: « Non fu scervo di « qualche debolezza; tollerò, è vero, intorno a sè, più di quello « che un severo stoicismo avrebbe permesso ad uomo antico, « lo sciame de' cortigiani, nell'ufficio suo ultimo, non evitabile: « ma potè rendere a sè medesimo sicura testimonianza di es- « sere stato dei pochi, senza dei quali non si saprebbero inten- « dere, nè spiegare le nuove fortune d'Italia. »

Io non cesso di raccomandare alla Gioventù la lettura del volume di Massarani, il geniale e primo illustratore in Italia di *Heine*, di *Tenca*, di *Correnti*, e spero che le mie parole non cadano in infecondo terreno: conosco pur troppo l'ingegno e la forte volontà dei giovani, a' quali consacro le mie umili fatiche letterarie. Se il recente volume del Massarani ha qualche difetto (e lo noto come amico sincero e critico onesto) si è quello di una lunghezza forse soverchia in talune parti, e di qualche immagine troppo scintillante, o vaporosa; compensato però da stupendi capitoli, da pitture fiamminghe, da quadri meravigliosi: da critica larga, coscienziosa, serena, da bella ed eletta erudizione, e da una fiera ed indipendenza nel giudicare uomini e cose, che molto onora in questi tempi bizantini un Senatore del Regno.

E concludiamo con l'illustre amico nostro: « Ai recuperatori della patria non contendiamo almeno il postumo ossequio. L'Italia ha varietà di tempre, come ne' suoi climi così « anche ne' suoi uomini migliori... Se la rude querce appenninica ne fa pensare a quegli uomini *de robore nati*, che si chiamavano Pietro Maestri e Carlo Tenca, ricordiamoci di C. Correnti, quando sulle profumate costiere del nostro Mediterraneo, il bel sole, che scalda il petto a Marinai ed a Poeti, riluce sovra le frondi di un nobile alloro. »

Acri, 13 dicembre 1890.

VINCENZO IULIA.

NOTA.

Oltre de' rari pregi intrinseci, il volume del Massarani è molto ricco di documenti importanti, de' quali, per amore di brevità, non possiamo certo occuparci. Essi sono raccolti sotto tre capi: *Il giovane patriziato liberale*, 1835-42 — *Il '48*. — *La Difesa di Venezia*. Molto belle le lettere degli amici del Correnti, tutte inedite, tratte dal suo particolare Archivio. Interessante anche un Frammento inedito dei *Ricordi della mia Vita* di G. Carcano; il giudizio, che del '48 diede un membro del Governo Provvisorio Lombardo; importanti le lettere di A. Poerio e di G. Pepe, di cui si legge il testamento militare, diretto al Correnti dall'eroico nostro concittadino, da Genova, il 14 ottobre '49; con cui si chiude la serie dei documenti. Rende più caro il volume la immagine del patriota lombardo, simpatica e vivace, benchè coi capelli e con la barba candida per vecchiezza.



L'Imperatore di Germania e le Scuole

I.

Il discorso, che Guglielmo II pronunciò a Berlino in seno alla Commissione delle scuole secondarie, ha avuto il suo eco anche in Italia. Ciò è naturale. Non già che le cose dette dall'Imperatore fossero interamente nuove. Le stesse cose erano già state dette da alcuni pedagogisti. Per non uscire dall'Italia citeremo il Sergi.

« Finora (egli dice) la scuola ha conteso come si debba insegnare l'alfabeto e come si debba insegnare a scrivere più presto, come si debba sviluppare la mente, seguendo questo o quel metodo, quali materie valgano per gli studi di preparazione o di coltura; ma non vi ha alcun indizio per dirigere i sentimenti nostri e le nostre tendenze. Ancora noi vaghiamo pel medio evo, o nell'incerto, o nel nulla.

« In pieno medio evo ancora, non abbiamo altro tipo di scuola che la classica; non vi ha coltura se non si conosce l'alfabeto greco e qualche frase latina...

« Invece di aumentare il numero delle scuole classiche, come si fa annualmente, riducetele al minimo numero possibile, e trasformate tutte le altre in iscuole per arti e mestieri, in scuole professionali, in scuole pratiche secondo le esigenze della vita moderna: e dentro vi metterete la scuola pel carattere, la scuola per la vita giornaliera...

« I ginnasii e i licei ci danno spostati, i quali corrono alle università, da cui esce un numero grande di laureati, causa di accanita concorrenza, o pure chiedono impieghi allo Stato, essendo inabili a qualunque altro lavoro. »

Noi non domanderemo al Sergi se fosse vero che la scuola fin ora abbia solamente istruito, e non abbia anche educato, e nemmeno se fosse possibile convertire tutte le scuole popolari in iscuole di arti e mestieri. Ciò allontanerebbe dal tema. Abbiamo voluto solamente notare che ciò che ha fatto impressione non è stata la novità delle cose dette dall'Imperatore, ma l'autorità del nome.

II.

L'Imperatore ripete quello che già si sapeva ed era già stato notato da tutti, cioè che i trionfi conseguiti dalle armi tedesche nel 64, 66 e 70, sono dovuti alla scuola. Ma, egli aggiunge, dal 71 in poi, essendo la scuola rimasta qual'era, legata, cioè, al latino e al greco, essa non ha fatto che creare degli spostati, ed è cagione, se non unica, principale, del socialismo e degli altri mali che affliggono la patria alemanna.

In verità non si comprende come quel latino e quel greco che valsero a creare l'unità germanica, non valgano a conservare questa stessa unità. Parrebbe invece che una cosa si conservi con quegli stessi mezzi con cui è stata fatta.

Ma è poi vero che la causa principale del socialismo invadente fosse la scuola? Lasciando stare che una quistione sociale esiste; e la scuola non potrebbe annientarla, ma cercarne solamente una soluzione, la quale fino ad ora non si è trovata, nè si vede quando si troverà, e se si troverà, l'attribuire principalmente alla scuola quello che potrebbe chiamarsi socialismo di piazza, è almeno una esagerazione.

All'Imperatore aveva risposto in precedenza un altro tedesco, l'illustre Federico Sachse con un suo lavoro pubblicato nel *Paedagogium* del 1880. In tutte le questioni, ei dice, che hanno per argomento i difetti e i vizii del nostro tempo, ed in ogni ricerca dei mezzi più propri per trovare un salutare rimedio a questi mali, viene tirata in campo la scuola. Nè basta; giacchè vi ha qualche cosa di più: quasi generalmente la si rende, anzi, responsabile di quei difetti e di quei mali, che vengono lamentati come dolorose piaghe del nostro tempo, e la si accusa pure di avere, almeno indirettamente, promossi i mali che oggi affliggono la società. Finchè si aspetterà, egli soggiunge, unicamente dalla scuola e dalla famiglia l'attività educativa, non si avrà mai un chiaro e compiuto concetto dell'educazione del genere umano; *poichè anche il governo, la chiesa, la legislazione, la stampa, la letteratura, tutta la colta società hanno funzioni pedagogiche da compiere, e sono fattori della pubblica educazione.*

Verissime parole queste, e meritevoli di essere ponderatamente considerate!

Il vizio principale, da cui, secondo osserva lo stesso autore, è travagliata la società moderna, si è l'egoismo. Di qui deriva il poco o nessun rispetto di ogni autorità paterna, civile, religiosa, il soverchio amore al lusso e ai piaceri, e in generale il desiderio di eccellere con mezzi non proporzionati alle forze di ciascuno. La scuola forse si sentirà anche del male comune: ma da ciò all'affermare che essa fosse precipua cagione del male, vi corre. Per quello poi che riguarda la Germania in particolare, essa, come pure l'Italia, si trova da poco tempo unita in corpo di nazione. Gl'inserpati trionfi ottenuti con le sue armi le hanno ad un tratto fatte mutare le abitudini quasi feudali che vi dominavano. La smania delle grandi imprese, dei colossali guadagni si è impadronita dei suoi cittadini. E questo desiderio non soddisfatto e non potuto soddisfare nei più dei casi, ha generato il malcontento. Aggiungasi la pace armata, questa necessità, se si vuole, ma dannosa necessità che toglie tanti denari e tante braccia all'economia nazionale, e si avrà la spiegazione del socialismo.

L'Imperatore dice che la scuola avrebbe dovuto intraprendere da sè la campagna contro la democrazia sociale. Che s'intende con ciò? Che le scuole tedesche si dovessero convertire in tante cattedre contro il socialismo? Non pare: perchè in siffatto caso il rimedio sarebbe peggiore del male. Parrebbe si voglia piuttosto dire che la

scuola non dovesse fomentare il socialismo, e anzi dovesse combatterlo per indiretto. Ma allora non si comprende perchè l'Imperatore gitti il discredito su quella che i professori alemanni chiamano *ginnastica dello spirito*. Un giovine che adempie esattamente agli obblighi di scuola è un giovine che comprende la serietà del dovere; giacchè la morale e l'educazione si apprendono più col fatto che col precetto, più con mezzi indiretti che diretti.

III.

Ma meglio che criticare il discorso dell'Imperatore, vorrei esaminare in che esso discorso può convenire agli italiani; giacchè vi sono stati parecchi tra noi, che lo hanno accolto senza beneficio d'inventario.

E cominciando dal greco e dal latino, giova l'osservare che un ragionamento che forse potrebbe star bene in bocca di un tedesco, non starebbe egualmente bene in bocca d'un italiano. La civiltà latina è nata dalla greca; e l'italiana, per linea diretta, dalle altre due. Lo sconoscere perciò la civiltà greca e latina è lo stesso che sconoscere noi stessi. Questa verità si potrebbe confortare con esempi tolti da tutta la storia d'Italia e specialmente da quella dei secoli decimoterzo, decimoquinto e ultimo nostro.

Ma vorresti, si dirà, che chiunque si dedichi in Italia agli studii, dovesse passare per la trafile del greco e del latino? In uno scritto avente per titolo *L'ordinamento degli studii secondarii in Italia*, pubblicato in questa *Rassegna* il 1887, io affermai che gli studii classici dovrebbero essere limitati alle menti più elette, e, aggiungerei, alle professioni più nobili. Chi deve addirsi ai commerci, alle industrie, alle arti meccaniche, non dovrebbe costringere a studiare il greco e il latino; quantunque non manchino esempi, specialmente in Inghilterra, di persone, cui il gusto della letteratura classica non impedisce di attendere alla direzione degli affari. Ma per questa parte pare che siasi ecceduto anche in Italia. Se guardiamo, non foss'altro, alla nostra provincia, si vede che non vi ha città di qualche importanza che non abbia un Ginnasio ed anche un Liceo, senza dire dei Seminarii, nei quali altro non s'insegna principalmente che il latino. Ma io domando: è colpa dei Ginnasii e dei Licei così moltiplicati, se tanti giovani vi concorrono? E credete voi di aver riparato al male col sopprimerne un certo numero, o col vietare, come vorrebbe l'Imperatore, l'apertura dei nuovi? Quando i commerci e le industrie sono presso che rovinati, non vi è altra via per chi non vuole o non può addirsi al lavoro manuale, se non quella dei Licei e delle Università. Di qui la esuberanza di medici, avvocati, architetti. Ma non sono le scuole quelle che generano questo male, sibbene è il disagio economico, che fa concorrere tanta gente a siffatte scuole. Del resto se troppi sono i medici, gli avvocati, gli architetti, sono anche troppi i muratori, i calzolari, i falegnami e in

genere gli artigiani, i quali spesso non trovano lavoro. — Perchè dunque parlare di spostati nel solo genere delle professioni liberali? Non vedete che in ogni classe si trovano degli spostati? Se non fosse più vero il dire che spostati ormai siamo tutti!

Dove il discorso dell'Imperatore si può addire al caso nostro, è quando parla della molteplicità, che meglio potrebbe chiamarsi farraggine delle materie che s'insegnano, del loro ordinamento ovvero disordine, e della *zavorra degli esami*; cose tutte, che producendo un *soverchio sforzo intellettuale*, danneggiano grandemente la gioventù.

E per venire ad un esempio che ci riguarda da vicino, il ministro Boselli ha tentato di sopprimere indirettamente la Scuola Tecnica, dando facoltà agli alunni del terzo anno ginnasiale di entrare nell'Istituto Tecnico. Tentativo giusto per se stesso: giacchè, come dimostrai nell'articolo sopraccennato, il costringere un fanciullo appena uscito dalla scuola elementare, e quando non ha ancora ben misurate le sue forze, a scegliere tra la scuola tecnica o il ginnasio, era un voler troppo. Bisognava far seguire alla scuola elementare un altro corso di studii *comuni*. Ma questo principio buono in se stesso, come poi è stato applicato? Al ginnasio inferiore, qual'era in principio, si è aggiunto il francese, dove non s'insegnava; il disegno, le scienze naturali e non so che altro. Ma se questo non è un guazzabuglio, io non saprei con qual altro nome chiamarlo. I poveri ragazzi si trovano sopraccarichi di tanta materia, che non sanno dove dar di capo. Quando si voleva far cosa proficua, si doveva, per dar posto alle materie nuove, sopprimere il latino almeno dai primi due anni del ginnasio, dando a questa lingua maggiore sviluppo nel ginnasio superiore e nel liceo; come il liceo si dovrebbe sfrondare di molta parte scientifica, acciocchè l'attenzione dei giovani fosse maggiormente rivolta agli studii classici. Nell'Istituto Tecnico, per contrario, avrebbero preponderanza gli studii, che oggi si chiamano positivi. Queste idee furono già svolte nel citato articolo.

Il componimento tedesco, ha detto l'Imperatore, *dev'essere il centro, intorno al quale tutto s'aggira. Se uno scolare all'esame di licenza liceale fa un componimento tedesco irreprensibile, si può riconoscere a qual punto giunga l'educazione intellettuale del giovine, e giudicare se vale qualche cosa o no.* L'Imperatore ha perfettamente ragione. Ma noi italiani non abbiamo da apprendere nulla di nuovo da ciò che egli dice; perocchè *il componimento italiano è, almeno secondo i programmi, il centro intorno al quale tutto s'aggira.* Bisognerebbe solamente che i professori delle nostre scuole secondarie, non pure quelli d'italiano, ma quelli delle altre materie, e specialmente di latino e di greco, non trascurassero, come alcuna volta fanno, questo essenziale precetto.

In conclusione io vorrei che gl'italiani invece di accettare ad occhi chiusi, come alcuni hanno fatto, le parole

dell'Imperatore, le vagliassero con criterii affatto italiani. L'esempio di ciò verrebbe dall'Imperatore medesimo; il quale nelle ammonizioni o nei rimproveri che ha rivolto alle scuole tedesche, si è fatto guidare da criterii tedeschi.

S. DE CANDIA.

Il Castello e il parco di Chatsworth

Debbo alla cortesia dell'illustre Senatore Lacaita, tanto conosciuto e stimato in Inghilterra quanto in Italia, l'aver dimorato nove giorni nello splendido Castello del Duca di Devonshire a Chatsworth, l'agosto del 1888. Quel Castello, pei tesori d'arte che racchiude e per la sorprendente bellezza del suo parco e delle sue vicinanze, può dirsi una delle meraviglie dell'Inghilterra.

Partimmo una mattina da Londra e, dopo quattr'ore circa di ferrovia, scendemmo alla stazione di Rowsley, donde una vettura ci condusse in poco tempo al Castello.

Nell'attraversare l'immenso parco, innumerevoli conigli sbucavano d'ogni parte e una mandra di daini correva in mezzo ai prati. Più lontano alcune vacche, sull'erbose sponde d'un laghetto, si specchiavano nettamente nelle acque limpide e cristalline. In fondo in fondo un tempietto risaltava sul verde cupo degli alberi. Quella scena, quell'ora e quella luce, leggermente calda e diffusa del tramonto, mi ricordavano un paesaggio di Claudio da Lorena.

Per formarsi un'idea di quel sontuoso Castello bisognerebbe riandare con la mente gli splendori d'una reggia. Ma neppur questi ne darebbero un'esatta immagine, avendo il Castello di Chatsworth un carattere tutto proprio e possedendo ricchezze e memorie familiari, che invano si cercherebbero nelle reggie d'Europa. Ad esempio, una delle rarità di Chatsworth è la biblioteca, sì ricca di preziosi volumi, che, per quanti palazzi reali io abbia visitato, non ho trovato un'altra che potesse starle a pari. La qual cosa, del resto, non deve sorprendere; quando si pensa che i sovrani non han molto tempo da consacrare alla lettura dei libri.

Ai tempi di Guglielmo il Conquistatore, Chatsworth apparteneva alla Corona. Pervenne in seguito al figlio naturale di lui, Guglielmo Peverel. Questo nome fu reso popolare da Walter-Scott col suo noto romanzo *Peverel of the Peak*. Dopo dei Peverels la signoria di Chatsworth passò nel dominio di vari possessori, finchè pervenne alla famiglia Cavendish, prima Conti e poi Duchi di Devonshire, cui presentemente appartiene.

Questo è il breve cenno storico che riguarda Chatsworth: ma moltissime memorie van congiunte a quel luogo.

Fu colà che l'infelice Maria, regina di Scozia, fu tenuta prigioniera sotto la custodia del Conte di Shrewsbury, nel maggio o giugno del 1570.

Nel 1636 Tommaso Hobbes, famoso filosofo inglese e uno degl'ingegni più forti del secolo XVII, divenne il precettore dei figli di sir Guglielmo Cavendish, e visse e morì in quella famiglia; cui appartenne pure il celebre scienziato Enrico Cavendish, il quale molto contribuì a far progredire la chimica pneumatica.

Il Duca di Devonshire, attuale possessore del Castello, riunisce (per chi non lo sapesse) solo in beni immobili la fortuna di otto milioni di lire sterline, vale a dire duecento milioni di lire italiane.

Il parco e i prati di Chatsworth, bagnati dal fiume Derwent, misurano circa dieci miglia (1) di circonferenza. Credo assai difficile potersi trovare altrove, in uno spazio eguale, tanta varietà di scena, che unisca il silvestre e il romantico alla lussureggiante vegetazione di piante d'ogni clima e di ogni paese.

Ma entriamo nel Castello, e, dopo aver percorso un lungo corridoio, ornato di statue e bassirilievi, ci troviamo nella gran sala (60 piedi di lunghezza per 27 di larghezza). In mezzo ad essa trovasi una ricca tavola di marmo, su cui i visitatori scrivono in un libro i loro nomi.

La galleria dei disegni mi destò il più vivo interesse. Sono originali dei grandi maestri di tutte le scuole. Questa collezione, cominciata dal II Duca di Devonshire e arricchita mano mano, ascende a prezzi favolosi. Di Michelangelo ricordo alcuni studii fatti per gli affreschi della Cappella Sistina: di Leonardo da Vinci una soave testa di Madonna: poi i magistrali disegni di Tiziano, Paolo Veronese, Rembrandt, Rubens, Salvator Rosa, Alberto Durer e tanti altri. Osservai ad uno ad uno quei disegni, in cui l'animo dei grandi artisti si rivela, direi quasi, più spontaneamente che nelle tele e nei lavori lungamente meditati, e vidi quanti di essi (era la più parte) furono concepiti sotto il cielo d'Italia. Ma, ahimè, di quanti tesori non ci siam spogliati per arricchire il mondo! La qual cosa, se da una parte lusinga l'amor proprio degl'italiani, dimostra pure come noi siam più bisognosi degli altri. Nazioni che vendono simili oggetti, ricordi gentili di arte o sacri di famiglia, dice il Bonghi, sono, di certo, in via di decadenza rispetto alle nazioni che comprano.

Proseguiamo intanto la nostra visita nel Castello.

Una sequela di stanze nobilissime occupa l'intera lunghezza dell'immenso fabbricato. Sarebbe compito assai difficile enumerare tutte le opere e gli oggetti di arte che son racchiusi colà.

La raccolta di ceramiche, le meravigliose opere in legno intagliato del celebre Gibbons, i ricchi Gobelins, eseguiti su' cartoni di Raffaello, sono vere rarità ammirate da quanti han visitato quella dimora principesca. La galleria di scultura possiede non pochi capolavori, tra i quali si ammirano quelli pregevolissimi del Canova.

Fra tutti i ricordi che serbo di quella dimora, mi tornano spesso alla memoria le ore passate nella biblioteca; ore che fan parte di quelle rimembranze, che, quantunque recenti, hanno una potenza tutta speciale sulla nostra fantasia, perchè riguardano avvenimenti che forse accadono una sol volta nella vita.

In quella vasta sala, le cui pareti rivestite da cima a fondo di preziosi volumi, splendidamente rilegati, i cui scaffali in mogano con ornati in bronzo danno un aspetto nobilmente severo, lo spirito si allarga e si perde in un orizzonte luminoso e sconfinato: l'orizzonte dell'umano sapere.

Molte cose rare e belle racchiudono quei scaffali. Questo libro, ad esempio, fu il primo stampato in Inghilterra. Quello è un *Lactantius, editio princeps impressum in venerabili Monasterio Subiacensi*; e altre opere rare di quell'epoca, in cui i primi saggi tipografici furono fatti a Subiaco dai monaci benedettini, e poi in Roma *in domo Petri de Massimo*.

Uno dei gioielli di quella biblioteca è un grosso volume contenente molti disegni originali di Claudio Gellée da Lorena. Per esso furono offerte, non ricordo da qual sovrano, lire italiane 500,000.

Stetti a contemplare lungamente quei disegni, e lessi pure alcune brevi note e ricordi scritti sopra quei fogli dall'autore medesimo, in una lingua piena di errori grossolani: ma gli errori dei grandi uomini interessano, sarei per dire, tanto quanto le loro stesse virtù.

Vidi un libro di preghiere donato da Enrico VII a sua figlia Margherita regina di Scozia, e lessi un mesto autografo sulla prima pagina.

Non passava giorno ch'io non mi recassi in quella biblioteca, dove l'elegante severità e lo splendore che mi circondava, mi facevano vagare in un mondo lontano. Grandi finestre, dalle lastre intere e terse, davano sul parco, sulle cascate d'acqua, e, giù giù, in lontananza, si scorgeva il villaggio d'Edensor velato quasi sempre dalla nebbia.

Visitai tutta quella parte del Castello addetta agli uffici, che potrebbero paragonarsi a quelli d'un nostro ministero. Scesi giù nei freschi sotterranei, dove sono i depositi di birra, conservata nelle grandi botti, ognuna delle quali porta scolpito lo stemma dei Cavendish. In quel giro fui accompagnato dall'*house-keeper*, una signora che soprintende alla direzione e alle varie faccende della casa; alla cucina, al guardaroba, alla foresteria. Quel posto le frutta più che gli stipendii di due presidenti delle nostre corti d'appello messi insieme, 25 mila lire all'anno.

Nella stagione delle grandi caccie il Duca di Devonshire invita moltissimi ospiti, e vi si recano coi loro cavalli e coi loro domestici. Mi si diceva che può ospitarne quaranta o cinquanta in una sol volta.

E ora, prima di dipartirci dal Castello, scendiamo a deliziarci un poco nel superbo parco e nelle serre.

Il parco, coi viali interminabili, coi laghetti, coi grandi

(1) Un miglio inglese equivale a 1609 metri

getti d'acqua, somiglia a quello di Versailles, cioè fatto sul gusto che l'arte francese aveva messo in voga nel secolo scorso.

Sopra un piedistallo, formato di frammenti d'una greca colonna scannellata, vedesi il busto in bronzo del defunto Duca, e alla sua base si leggono alcuni bei versi di lord Carlisle.

La grande cascata, l'albero di salice piangente in ferro, il quale, aprendo un rubinetto, manda da' suoi rami una pioggia copiosa; gli altri getti e cascatelle artificiali furono eseguiti verso la metà dello scorso secolo, e furon modificati e arricchiti dal defunto Duca, sotto la direzione di sir J. Paxton. Questi era il capo giardiniere del Duca di Devonshire e fu quello che ideò e diresse la grande serra di Chatsworth, opera che lo rese immortale. Quel grandioso monumento di vetro doveva servirgli, alcuni anni appresso, come modello pel palazzo di cristallo di Londra, che si eresse in occasione dell'Esposizione universale del 1851 e che costò all'Inghilterra la non lieve somma di L. 37,500,000. Durante quel tempo il Paxton fu eletto membro del Parlamento per la città di Coventry. Egli che, come direbbero gl'inglesi, fu un *selfmade man*: « un uomo prodottosi da sé », morì nella tranquilla dimora di Rockhills nel giugno del 1865, e ora riposa nel cimitero di Edensor, presso il luogo ove il suo ingegno e la sua fortuna ebbero incremento e sviluppo.

La grande serra di Chatsworth copre una superficie di 7700 piedi quadrati e misura un'altezza di 70 piedi su quasi tutta la sua superficie. È divisa da un grande viale pel quale si può passeggiare in carrozza. Le palme, i cacti, i banani, le muse sono d'un'altezza e d'una vegetazione sorprendenti. Tutte le altre piante son coltivate per gruppi, in serre speciali. Quella delle *Nepenthes* è un vero paradiso terrestre. Nella serra della *Victoria regia*, costruita dal Paxton, vegetò, per la prima volta in Europa, questa regina della Flora, le cui foglie galleggianti, d'una enorme grandezza, sostengono il peso d'un uomo. Molte serre di piante acquatiche, tra le quali splendidi esemplari di *Nelumbianes*, piante tenute in gran pregio dagli egizii, e di cui a Tebe ornavano il tempio della loro Dea Iside.

In un'altra serra trovasi l'*Antiaris toxicaria*, albero velenoso dell'isola di Giava e dal quale i selvaggi estraggono un succo potentissimo per avvelenare le loro frecce. Vuolsi pure che con le sue foglie attosichi l'aria ond'è circondato.

Le serre da frutta formano un altro strano e interessante spettacolo. In tutte le stagioni dell'anno si pongono in vegetazione le viti e si raccolgono grappoli d'uva in abbondanza, senza intervalli, mediante un ordine tenuto nella vegetazione forzata. Fichi, pesche, fragole, ciliege, ananassi; e poi legumi d'ogni specie si possono raccogliere e gustare in tutti i 365 giorni dell'anno. Altre serre contengono complete collezioni d'orchidee, numerosi esemplari di felci e di piante delle più lontane regioni.

Partimmo da Chatsworth il 16 agosto per ritornare a Londra, e quei nove giorni passati colà non potrò dimenticare. Ivi ebbi occasione di conoscere meglio la vita dei ricchi signori inglesi.

L'inglese non basta osservarlo nella città e nella vita battagliera degli affari, ma bisogna vederlo nella tranquillità della campagna, nelle antiche *homes* della vecchia Inghilterra. È colà, dice Washington Irving, che l'inglese si manifesta in tutte le sue naturali inclinazioni. Ivi, spogliatosi dalle forme convenzionali che la città impone, smette le sue abitudini timide e riservate e si dà lietamente bel tempo. Nella campagna egli si circonda di tutti gli agi e di tutto il lusso che si addicono all'alta società e bandisce dalla sua dimora ogni noia. La sua residenza di campagna è tale da soddisfare ogni gusto: il gusto per lo studio, per le arti, pei divertimenti campestri; libri, pittura, musica, cavalli, equipaggi di caccia; non gli manca nulla. Non impone soggezione nè ai suoi ospiti, nè a se stesso; ma con uno spirito di vera e benintesa ospitalità sa creare tutti i mezzi di divertimento e lascia che ognuno ne goda a suo piacere.

È una caratteristica speciale degl'inglesi quella d'intendere profondamente il benessere, e, con una ingegnosa previdenza, sanno circondarsi delle più piccole comodità della vita. Hanno una immaginazione tutta particolare nel decorarsi le più modeste abitazioni, anche nella media classe. La casa più semplice, l'angolo di terra più sterile si trasforma in un piccolo paradiso nelle loro mani. Un sentimento di moralità sembra esser penetrato nel luogo che essi abitano: sentimento che si accoppia nel nostro spirito a idee d'ordine, di tranquillità, di sobrietà; a principii determinati e ad antiche e venerate abitudini. Tutto sembra essere il risultato d'una lunga esistenza regolare e pacifica.

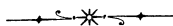
Annovero questi tra' migliori ricordi del mio viaggio in quella ricca e libera terra, dove, se non si ammirano, come in Italia, le bellezze naturali, le abbondanti produzioni del nostro suolo, e non si gode la mitezza del nostro clima, ho dovuto ammirare la forza e la costanza del carattere, che sa lottare e sa vincere, e quello spirito di conservazione che non va disgiunto dal vero progresso, anzi lo afforza e lo seconda.

E in quei momenti visionarii, in cui si ridestano aspetti di luoghi e di persone lontane, mi parrà qualche volta di ritrovarmi nella bella biblioteca di Chatsworth, col camino acceso nel mese d'agosto, in certe giornate grigie e nebbiose. Ma le nebbie e l'ingrato clima dell'Inghilterra spariranno dalla mia memoria, e vi rimarrà solo il confortante ricordo del benessere provato in quell'ambiente e la cara compagnia del Senatore Lacaita, al quale piacemi rinnovare ancora qui la mia più viva gratitudine.

Barone SALVATORE BACILE.



PROFILI E NOVELLE ⁽¹⁾



Ni un altro libro di Francesco Curci, *Nuvolette d'estate*, scrissi, è già un anno, nelle colonne della *Rassegna*. Quel libro rivelava nell'autore una forte e gentile tempra di artista, che or la nuova pubblicazione mostra maturo e rotto alle battaglie dell'arte. Francesco Curci è nato per l'arte, che è per lui la vita in tutti gli aspetti, nei dolori e nelle gioie, nelle dolci emozioni del sentimento e nella dura lotta per l'esistenza. Perciò non pregiudizii di scuola, non vanità di secondar la corrente, non presunzione di andarle a ritroso, ma diligente ricerca, cura amorosa del vero, culto reverente dell'arte, studio attento e coscienzioso dei suoi mezzi — questo il carattere, questo il *credo* dello scrittore. Non gli dimandate se egli sia idealista o verista, se classica o dell'avvenire l'arte sua: ei vi risponderà che rappresenta dal vero. E il *vero* non è per lui il solo inferno delle passioni torbide e degli istinti animaleschi, ma è anche verità palpitante il mondo degli affetti gentili, delle passioni alte, dei nobili entusiasmi, delle delicate e sante immagini del sentimento. Anzi, se vogliamo trovare il nostro gentile e simpatico novelliere, dobbiamo cercarlo qui, ove è alta e nobile l'ispirazione, ove le sue figure sono irradiate di luce purissima, ove palpita quanto la vita ha di più caro, quanto l'umanità di più altamente umano.

Scrittore aristocratico, ma aristocratico senza partito preso, senza preconetti di scuole; aristocratico, perchè nobile è il suo cuore, e la sua fantasia non sa vedere che le cose belle e gentili, le persone buone ed amoroze. Quando rappresenta questo mondo migliore, della gentilezza e dell'amore, la sua fantasia segue con cura amorosa le sue creature, e le contempla e le carezza e le atteggia in mille guise con una, direi, voluttà intellettuale, sicchè la loro bellezza splenda intera e niuna sfugga delle loro grazie all'occhio dei lettori.

Leggete *Lilia*, il primo di questi bozzetti. V'ha tanto profumo di bellezza e di grazia in quella fanciulla di quindici anni, tale abbondanza di colori in quell'incantevole paesaggio sorrentino, una così sapiente distribuzione di luce e di suoni, che ti par di sognare il più soave dei sogni.

In villeggiatura a Sorrento la bionda e delicata fanciulla belga, cui i genitori rapì la tisi, la *petite Lili*, come, vezzezzandola, la chiama la buona zia Dorotea, sotto i baci del caldo sole del mezzogiorno, sente più vivo e caldo il sangue giovanile correrle nelle vene. Il visino candido vien tingendosi d'un lieve incarnato e le membra sottili van diventando ogni di più elastiche e vigorose: e insieme con

la salute, un sentimento ignoto, una forza latente si desta nell'anima sua. In questa disposizione d'animo conosce il signor Guglielmo Monterosa, un gentiluomo milanese, bello, forte, elegante, venuto a Sorrento per diporto, e inconsciamente se ne innamora. Le emozioni soavi e i gentili sogni di questo amore giovanile sono dal Curci rappresentati con finezza grande di arte. Assisti allo svolgersi di questo dramma intimo: nelle sue gioie, quand'ella crede che il Monterosa l'ami; nelle sue ansie dolorose, quando non le riesce di strappargli dalle labbra il segreto: nello schianto del suo cuore, quando costui le confessa di aver moglie, da cui è separato. Con lo sparire del vago sogno anche la vita della piccola *Lilia* si dilegua: la tisi ereditaria la riprende, e sei mesi dopo la mena al cimitero.

Questa simpatia dello scrittore per le anime buone ed amoroze, per le passioni sane e nobili gli fa trovare sotto la ruvida cortecchia di *Zio Cola*, un vecchio marinaio traneese, un martire dell'amore paterno; in Matteo e Mariuccia, due contadini fidanzati, la intensità dell'affetto che conduce al suicidio o alla pazzia; nella dozzinale, ma simpatica figura del *Cantoniere*, un cuor d'oro, che senti di amare anche nei moti incomposti del suo dolore; in *Don Prospero*, l'ottimo e illetterato curato di T., la stoffa onde un di si facevano gli apostoli, ed oggi degli ottimi eccentrici, materia d'umorismo profondo pel romanziere.

Ma in questo mondo non si chiude il Curci. Il suo fine discernimento di artista non gli può far credere che qui, fra questi anime buone ed amoroze, sia tutta la vita; ed ecco che nei bozzetti che hanno per titolo: *Ladroncelli*, *la testa di S. Francesco*, *il furto dello sciancato*, *al lazaretto*, egli dipinge figure brutte, ma che non sono perciò meno oggetto dell'arte; giacchè il brutto entra nell'arte, come profondamente notò il De Sanctis, forse più a ragione del bello; mentre questo non è che se stesso, pura affermazione, quando il brutto è affermazione e negazione insieme, è se stesso ed altro. E figure artisticamente più piene di vita, sebbene ributtanti, sono Don Achille, e mastro Giovanni, e la Carmela, e il barone, e il giudice di tribunale, e quei due ragazzacci che rubano per la mamma inferma, e D. Giammaria Polpettina e la sua degna signora.

Rappresentando questo lato non bello nè ideale della vita, manca nell'autore quella affinità psichica che lo fa innamorare delle sue creature migliori. Onde egli le guarda con l'occhio freddo dello scienziato che studia un triste ma pur fatale fenomeno della vita; e le dipinge con tocchi rapidi e sicuri, quasi sdegnoso, quale chi senta di trovarsi in un mondo non suo. Malgrado ciò, e forse appunto perciò, in questi profili la rappresentazione della realtà è più sicura è più efficace. Minore è la parte che lo scrittore prende nella rappresentazione, e più la realtà vien fuori, piena di vita e di movimenti drammatici.

E se ne risente lo stile.

Nei bozzetti della prima maniera scorgi nel periodo, nella

(1) F. CURCI, *Profili e Novelle*, Trani, Vecchi, 1891. — L. 2.50.

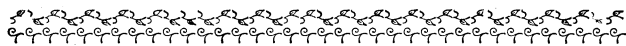
frase, nella parola la parte che lo scrittore prende al racconto; lo stile è elaborato, la frase finita, l'immagine completa, quasi l'artista non voglia abbandonare il quadro prima di aver dato l'ultima pennellata. Invece negli altri bozzetti stile, frase e parola son meno ricercati, più spontanei ed emergenti dal fondo stesso delle cose.

Tale questo nuovo libro di Francesco Curci. Quando ne hai finito la lettura, un sentimento triste, e quasi tragico, della vita ti sorprende. Non le anime buone, non i cuori gentili, cui è triste rodimento la stessa finezza della fibra, ma le anime vili trionfano nella lotta della vita. Lilia, il cantoniere, Zio Cola, Matteo e Mariuccia, Angiolarosa, Don Prospero, quanti sono in questi bozzetti i caratteri ingenui e nobili sono affranti dal dolore, tanto più triste quanto meno meritato; mentre alto si levano nella loro volgarità e mastro Giovanni, e D. Achille, e la Carmela, e Donna Agatina, e il barone, e gli altri della stessa risma.

In questo nuovo libro il Curci dimostra temperata la potenza descrittiva che possiede in modo mirabile con lo studio dei fatti psichici più delicati o complessi. Onde risulta un insieme armonico nelle grandi linee e nelle intimità più profonde, scrutato, analizzato e dipinto con amore del vero, con sentimento grande dell'arte.

L'edizione è del Cav. Vecchi di Trani, e, non occorre dirlo, è tersa, elegante, corretta come tutte le stampe dell'ottimo editore. Nell'insieme un libro che merita di esser letto e comperato, se pur v'ha oggi gente malinconica che comperi libri e li legga.

STANISLAO A. MANFREDI.



Capo d'anno

*È capo d'anno. Per le vie festose
passan servi in livree con ceste e fiori,
ne le ricche vetrine a gai colori
stan pulcinelli e bambole costose.*

*Su d'una panca in mostra i venditori
schieran chicche e ciambelle e ghiotte cose,
ma per le dame belle e ambiziose
splendono di gioielli ampî tesori.*

*Passa un cocchio: v'è dentro una marchesa
di perle e d'oro riccamente ornata.
È capo d'anno e recasi a un banchetto.*

*Lacera e smunta a l'uscio d'una chiesa
geme una vecchia: Ho fame e son malata!... —
Ma l'altra ha il capo al pranzo del prefetto.*

Gennaio '91.

ELETTRA.

CAROLINA BREGANTE (*)

Con questo titolo geniale, tolto al gran poeta latino, che con egual perfezione cantò i foschi esilii del Mar Nero, le delizie segrete d'amore, le civetterie delle donne e i fenomeni sublimi della natura, Carolina Bregante, di Monopoli, lancia nell'aria umida d'inverno la pensosa melodia dei suoi versi.

Il suo libro, come i libri di tutti i grandi poeti, è la storia d'un'anima: una storia d'amore e di morte; poichè è fatale che queste due parole fecondino sempre le ispirazioni dei genii.

In una vecchia casa di montagna trovai, nella mia infanzia, un ritratto di donna: la figura era delicata: aveva occhi cupamente perlacei, in cui passavan riflessi del color del mare; le labbra sottili, ardenti, dischiuse ad un sorriso colmo di pensiero; e, fra le chiome, una rosa bianca.... Sotto, a carattere piccolissimo, era scritto: *la poëtresse*.

Non so perchè, quando ho letto il libro della Bregante, quella figura abbandonata sulla parete del vecchio salone mi si è seduta vicino, mormorando: *io son quella!*

Ho visto sfolgorarne gli occhi, le labbra agitarsi, come per sogno febbrile, e intorno al capo danzarle tutte le canzoni che l'arte umana creò, dal canto di Debora, che inneggia alla vittoria e alla vita, ai morti del Praga, fra le dita dei quali germogliano i fiori.

Egli è che da quelle rime esalava un incanto di meditazione e d'armonia; vi era sparsa ad ondate la voluttà di piangere e d'amare, c'era tutto il linguaggio di chi ha diviso la sua esistenza in due parti: l'una piccolissima per la vita, l'altra immensa per l'arte!

Ed allora ho voluto immaginarmi la stanzetta della Bregante, e l'ho vista ingombra di gingilli e di fiori; ho voluto, con la indiscrezione legittima della critica, scrutare i suoi sogni, e mi son parsi infiorati di cortesia e di passione; l'ho seguita nascostamente nella via, dov'ella passa, e l'ho vista dispensare carità ai sofferenti, carezze alle persone care, canti e sorrisi al cielo!

Carolina Bregante è un'anima che soffre; e perciò dedica i suoi versi ai mesti poeti, che cantano il dolore, alle sante memorie degli estinti, alle anime innamorate ed ai cuori avvinti dal dubbio. Poichè anch'ella è rosa dal tarlo avvelenato, che s'insinua sin dalla culla nelle coscienze elette, che rende tenebroso il cammino della vita e pianta innanzi agli occhi l'enigma: che siamo? a che soffrire, amare, morire? Quest'ansia incessante, assommata in disperato amore, questo vivere

nel seno del pianto e del dolore

(*) ELETTRA (Carolina Bregante), *Lacrymae rerum* — Editore V. Vecchi, 1890. — L. 2.

la Bregante scolpisce, con forma nuova, nella *Saffo*, che apre il volume, e che a me pare esprima il gran tormento con sobrietà, tristezza e passione mai raggiunte dagli altri poeti, che cantarono l'istesso argomento.

Scovrite la radice del dolore umano.

Essa è nella morbosa, ma invidiabile acutezza dello spirito, per cui si scende in fondo alle cose e vi si raccolgono strane impressioni ignote al volgo.

L'anima pensosa
sa ritrovare arcane voluttà
nel vergine profumo d'una rosa,
nel contemplar d'un giglio la beltà.

(Desolata).

E questa dolorosa virtù è il seme della poesia: la Bregante l'ha in sommo grado. Ma ciò non la vizia, non la rende paradossale, nè finta. Innamorata, ella ha con le estasi dello spirito tutta la caldezza della passione terrena (*); non calcola i suoi battiti, non imbelletta le sue sensazioni: non avendo *un sistema*, fuorchè quello di vivere ed amare, apre il cuore a tutti gl'incantesimi dell'armonia e del bello; si sazia, per così dire, della propria luce e poi cade in un triste abbandono, che la muove a domandarsi:

Ma perchè mai questo fatal languore
mi sfibra i polsi e indebolisce il core?
Mi sento mesta e piangere vorrei,
ma lagrime non han questi occhi miei.

(Spleen).

Stanca infine di lottar coi suoi sogni, sente il bisogno d'un dolce annientamento; respinge da sè con le piccole mani le figure tristi e i tristi pensieri, e, come la sposa dei *Cantici*, mormora:

Lasciatemi goder! sento che l'anima
dolcemente si culla
in una dolce calma,
come tra' fior s'adagia una fanciulla.
Datemi brune mammole e ghirlande
di freschi gelsomini,
datemi note blande
e accordi di chitarre e mandolini.

(Lasciatemi goder).

Così, nella prima parte del volume — *Ombre* — si disegna, come sopra un cristallo, l'anima della poetessa: i desiderii della giovinezza, il fascino dell'amore, le vaghe speranze, l'avvicinarsi di dolori e di gioie, e l'addormentarsi infine in una brama soave, biblica, di pace, di fiori e d'armonia.

Morto lo sposo, le tenebre discendono nel suo cuore. La seconda parte del libro — *Crisantemi* — è quasi tutta dedicata al delirio dei primi giorni della perdita e alla malinconica memoria dei giorni passati nella gioia, come in *Triste aprile*, elegia soavissima, mirabile per sentimento e per forma. A chi le chiede amore ella risponde che ha vuoto

il cuore; a chi le chiede versi dice che non ne ha che per cantare lo sposo defunto. E anch'ella invoca la morte, poichè perdette la *candida*, *l'ingenua pace dei suoi primi anni* (*A la morte*); canta a se stessa la nenia funebre, si vede nella bara, *immobile, sopita come una bimba*, ed esclama:

Deh! cingetemi allor di brune mammole
la fronte irrigidita!...

(A Vittorio).

Come Musette, ella vuol morire con le viole accanto!

Nel dolore, nel desiderio di morire, l'anima sua s'eleva al misticismo, guarda il cielo e vi sente correre *un'acre, sottile voluttà* (*Guardando il cielo, Ad una stella*).

Il vuoto ingigantisce nel cuore, perchè amore è morto; ma, col tempo, ella comincia a sperare che amore rinasca e con l'amore le agitazioni ed un *tormento ignoto* (*Vuoto*). Vera natura di poetessa, ella *vuole* soffrire, e quella calma che avea tante volte sospirata, or le si stringe addosso come un mantello di piombo.

Ricomincia così a vivere. Giovanissima e sincera, non declama un lutto eterno; sente rinascere i fiori sotto i suoi piedi e li coglie; e si abbandona nuovamente alle dolci fantasie: canta la natura verde, l'alighe e gli amori della Sirena (*Sirena*). La vince un nuovo affetto, che le rimarrà segreto nel cuore, perchè così è prescritto dal destino: soffre, piange, impallidisce, imprime caldi baci sul ritratto dell'uomo che ha ridestato in lei la corda sopita dell'amore. Dopo notti insonni, si leva abbattuta, e la mamma affettuosa la carezza e le chiede, toccandole la fronte: sei tu malata? *Sì, son malata* (essa risponde); *ma è cosa lieve...*

E intanto pensa fra sè: *il male è greve: ho il core infranto!* (*Corde manet*).

Ed il segreto dovette rimanerle nel cuore, o la mesta storia ebbe forse un triste epilogo.

Infatti questi sprazzi soavi di luce, quest'ardente resurrezione dell'anima, si estinguono subito nel misticismo pensieroso, cupo, quasi filosofico dei *Ricordi del 2 novembre*. La memoria dello sposo ritorna; ritorna il cumulo delle pene, ella si getta nella braccia materne, supremo e sicuro rifugio, e grida:

Oh! fossi morta fra le tue carezze,
fossi spirata sul tuo fido seno!...

Così finisce il poema dell'anima, e così finisce tristamente il libro...! Il quale, a completare la nobiltà del contenuto, ha un intermezzo: *Il canto degli spensierati* ed *Il canto degli afflitti*, in cui la poetessa dà un saggio caldo e potente di poesia sociale.

Carolina Bregante si presenta al pubblico col nome di *Elettra*: forse per dar l'immagine della luce che si diffonde e scompare improvvisa in un cielo scuro; immagine che compendia tutta la sua vita!

Trani, gennaio 1891.

Avv. FRANCESCO CUTINELLI.

(*) V. *Bacio*, *Voluttà*, *Mistero*.

ANTONIO STOPPANI

So chiamavano alcuni l'abate Stoppani; altri, il professore Stoppani: in realtà, Egli era il Sacerdote Cattolico, il Cittadino d'Italia.

Rimaneva lì, in Milano, possente, con la mente tutta piena di pensieri e d'immagini ridenti, le quali sempre rivestivano i primi di meditata ed arguta ed elegante parola; con l'anima profondamente agitata da un affetto forte, — l'affetto di servire, come gli era pur troppo felicemente concesso, con la parola e con la penna, la causa della Religione e della Patria.

E la Religione parlò, per la sua bocca, non, come di frequente avviene, il linguaggio vergognoso di una rea di lesa civiltà che si giustifica; ma quello bensì di regina generosa, le cui parole sono leggi soavi e benefiche che rivelano la immensurabile fiamma di bene che racchiudono i suoi dettami.

Principe fra i geologi, usò della sua ben meritata aureola di scienziato e profondo possessore delle verità di che usano ed abusano i positivisti, per difendere le verità di ragione e di rivelazione, nel poderoso volume « *Il dogma e le scienze positive* », pubblicato in Milano, dal Dumolard — Teologo erudito e sincero credente di *razionabile ossequio*, nel 1887, pei tipi di F. L. Cogliati di Milano, in un volume di 500 pagine, diè prova d'essere esegeta incomparabile, pubblicando un saggio sulla *Cosmogonia Mosaica*, di una esegesi della Storia della Creazione, secondo la ragione e la fede. È dessa un'opera d'ingegno tanto robusto che impugna le armi contro gli avversarii, e te li batte entro i loro stessi ripari. Auguriamoci che venga quanto prima tutta pubblicata, mentre noi, per non nuotare contro flusso, diciamo subito essere prerogativa della polemica dello Stoppani questa: alle volte dà lo scatto si repentinamente contro gli avversarii, che per quanto siano sagaci ed astuti, te li obbliga a confessare che loro si andava a sbalzi, si stentava, s'intaccava, per la via della logica, come ruota in disuso e sgangherata.

Altra volta, è nel passaggio da una tesi all'altra, che Egli ti mette alla berlina tutto un sistema. Così, fra gli altri, ricordo questo brano di un articolo, venuto fuori nel fascicolo 11 e 12 della *Sapienza* del 1879, diretta da Vincenzo Papa, portante per titolo « Alcune considerazioni sullo studio delle scienze fisiche e naturali »: « Certo, egli dice, per « dirlo qui di passaggio, i nostri materialisti, posteriori « quasi d'una decina di secoli a quei pensatori Arabi ed « Ebrei (*Averroe, Avicbron ed altri*), e dopo averne con- « sumati tre o quattro in studi sperimentali, non possono « vantarsi di considerevoli novità. Valeva proprio la spesa « di tutta codesta scienza sperimentale, che pretende di

« buttare alle fiamme tutte le biblioteche dei filosofi di « tutti i tempi e di tutte le nazioni, per venirci a dire che « noi siamo scimmie e figli di scimmie? E come sono fe- « lici di tali risultati! E' mi fanno risovvenire di un po- « vero mentecatto ch'io vidi legato nel suo letto come un « cane, perchè sofferente d'accessi di mania furiosa. Ep- « pure, beato in tanta iattura, non faceva che sbracciarsi « per farmi intendere che tutti lo ammiravano, si curva- « vano davanti a lui. — È troppo! è troppo! — sclamava « come oppresso dal peso della propria grandezza..... »

Ma non facciamo digressioni — Boccaccio ha detto: *il motto deve mordere come la pecora e non come il cane*. L'Abate Stoppani, in cento e uno riscontro, pur pungendo a guaio l'avversario, disse calmo e sereno le sue ragioni senza badare alle bravate e alle baldanze di diffamatori e di settarii che cercavano fargli perdere la calma. Sono ammirevoli le polemiche, da lui sostenute, in difesa delle dottrine rosminiane, senza mai, come dicono in Toscana, dare l'andare al trogolo. Che anzi la « Santità del linguaggio » fu appunto il tema di un nobile discorso, letto all'Accademia della Crusca, in Firenze, il 25 novembre '84. Ne riassumiamo il pensiero: « la parola è segno di una idea; l'idea è il contenente dell'essere od essenza di una entità qualunque, della quale la essenza è sua verità; l'abusare adunque della parola e l'alternarne ad arte o per passione il significato è un sacrilegio. » Nato nel 1824, era levita ventiquattrenne nel marzo del '48, quando con Paolo Reina, Carlo Salerio, Giovanni Mazzuconi, Timoleone Raimondi, Angiolo Ambrosoli, impugnò le armi e la croce contro lo straniero. Nel 1852 partivano questi ultimi cinque per le isole di Rook e di Woodlark, missionari dell'Evangelo e della Civiltà: rimaneva Egli in Italia a lavorare.

E lavorava il valent'Uomo con la fede dell'Apostolo e la tenacia del Santo a far sparire dalla faccia della sua Patria diletta l'errore, la frode, l'inganno; lavorava per illustrarla, il più che gli era possibile, nelle sue bellezze naturali, nella sua geologia e geografia fisica, mettendo fuori il geniale volume « *Il bel Paese* » e l'opera sua massima « *L' Era Neozoica* », ossia descrizione dei terreni glaciali e dei loro equivalenti in Italia.

Sentiva d'amarla, Egli, la sua Patria nei suoi grandi vivi, coi quali fu sempre in intimi rapporti; e nei suoi grandi morti che cercò in ogni ricorrenza d'onorare, come ne fanno fede, fra gli altri, i due suoi scritti: « *I primi anni di Alessandro Manzoni* » e « *Natale Ceroli* » — L'amava e voleva fosse tutta di fratelli per bene di grande ed onorata famiglia, come per il suo passato, il suo presente e il suo avvenire, essere deve l'Italia; e, perciò, con nuovi argomenti, nel 1886, cercò sfolgorare i suoi nemici interni, col volume « *Gl'intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi* » — L'amava, e, trionfale, ne pubblicava il suo glorioso nome per le ridenti terre d'Oriente, e per le gelide di Russia, nei suoi faticosi viaggi di ricer-

che scientifiche. — L'amava la sua Patria e le augurava vita di espansione tranquilla nella maestà del suo diritto e della sua forza, facendosi promotore di un'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici — Memoranda la prima assemblea generale di questa, che ebbe luogo in Milano, il 18 dicembre dell'88. V'intervennero molte rappresentanze civili, ecclesiastiche e militari. Egli parlò e meravigliò tutti col suo dire di uomo di genio — che, oltre a saper leggere nelle viscera della terra, seppe sorpassare quanti ebbero facoltà di leggere nei destini umani ed in quelli delle Nazioni — In sul finire del meraviglioso discorso (1), tratteggiò la figura dei Missionari italiani che rimangono italiani sempre, ed in cui, all'estero, *l'amore di patria non solo rimane, ma cresce e si affina. Come sostano intenti appena ascoltino una parola del patrio linguaggio! Come fuggono lo sguardo cupidi, ansiosi su quella nave ancorata nel porto, su quella bandiera che sventola coi colori nazionali! sono essi tutto il loro mondo quaggiù, perchè rammentano la patria.*

Benedetto!

Egli sentiva d'amare l'Italia sua diletta, e la faceva amare.

Questi l'uomo che magica avea la penna, ed al cui tocco ogni cosa prendeva corpo e vita.

Questi l'uomo, la cui salma passava per le vie di Milano, il 5 di questo mese, con un corteo interminabile e fra una folla riverente che angosciosamente sentiva ripercuotersi in cuor suo il dolore di quanti in Italia — ed erano quanti hanno culto pel sapere e la virtù — aveano in onore il Sacerdote e il Cittadino che servi la Religione e la Patria con tutte le forze dell'anima sua gagliarda.

L'occhio velato di pianto ora non ci lascia vedere se non la generale immagine della maschia figura che ci è stata rapita. Quando le sordide imputazioni di tutti i truffatori che non sanno se non infangare le nobili intelligenze e deprimere i saldi caratteri, si chiameranno col loro nome proprio di — *gagliofferie*; — quando rivivranno grandi leggi della giustizia, della morale, della lealtà; allora solo lo Stoppani sarà gridato: — Genio italiano. —

Noi non lo conoscevamo; ma pure con Lui si era legato di una amicizia tutta intellettuale; di una di quelle amicizie che, ogni anno, mettono un ramo ed una radice di

Ecco il sommario del discorso:

(1) I. Scopo dell'Associazione — II. Le Missioni nei primi secoli del Cristianesimo — III. Le prime Missioni nel Nord dell'Europa — IV. Le Crociate e S. Francesco d'Assisi — V. La Sacra Custodia Francescana — VI. Le Missioni Francescane nel Medio Evo, e il loro grande ideale — VII. Nuovi mondi, nuovi ordini e nuove missioni — VIII. Importanza attuale e povertà delle missioni italiane — IX. L'Associazione Nazionale dal lato della sua importanza politica — X. L'impresa di Massaua e l'avvenire d'Italia in Africa — XI. Ciò che fa o dovrebbe fare il Governo — XII. Ciò che dobbiamo far noi.

più, perchè dalle sue periodiche pubblicazioni traeva vigore il nostro intelletto a scovrire nuovi orizzonti, nuovo entusiasmo, il nostro cuore ad infervorarsi nella sua fede, ad insuperbire della sua Patria.

Dicano queste disadorne, ma non bugiarde parole, a quei di Lecco, in cui nacque; a quei di Milano in cui visse, quanto noi di questa terra di Puglia, come tutte le terre, arsa dalle passioni e, per sovra più, arsa dal sole, si amava il grande Stoppani; dicano loro quanto noi desideriamo fare onore al genio e alla virtù di un loro Grande — al genio e alla virtù di Antonio Stoppani, vero ideale del Sacerdote Italiano, gloria della Chiesa e della Patria.

Andria, 9 Gennaio '91.

G. CICCÒ-DECORATO.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE TERZA — SAVONA.

(Contin., Vedi Num. 20-21 — Vol. VII.)

Al congresso si recarono Ferdinando di Spagna da Napoli con la regina, la non meno celebre Isabella, col gran capitano Consalvo Fernandez di Cordova e lungo seguito di nobili, damigelle e paggi. Il re di Francia parti da Milano ed era seguito dal cardinale di Roano: i sovrani spagnoli alloggiarono nel castello, ed il francese nelle case del vescovo di fronte al castello.

Il congresso durò quattro giorni; è rimasto celebre ed è stato minutamente descritto da Francesco Guicciardini, che non tralasciò ogni minimo particolare su le cerimonie, su gli abiti, su le cortesie fatte e ricambiate, su ragionamenti e su disegni a danno del credulo Federigo di Napoli. Meravigliato, io credo sia stato lo stesso storico di scorgere i due acerbissimi nemici far le viste di scordare gli odii e commettere, ciascuno di essi, la vita propria in arbitrio dell'altro. Il gran capitano Cordova, e solo in servizio del suo sovrano, compì il disegno, non apertamente manifestato, al re francese nel congresso; e l'antico reame di Napoli e di Puglia fu ridotto a vicereame o provincia spagnuola. Da Savona Ferdinando per mare andò a Barcellona, Luigi per terra in Francia.

Dal celebrato congresso quale beneficio ridondò a Savona? Non voleva altro il comune che la riparazione della dura potenza di Galeazzo Visconti, e particolarmente la liberazione della gabella del sale, e l'redimere le proprie terre da Genova. E per questo si raccomandò a chi si teneva da più de' due monarchi, al savonese papa Giulio II.

Quel che ottenne s'è detto: darebbe sentenza il vicario suo, disse il re francese; ma poichè qualcosa vo-

leva egli concedere e farla da re, ecco uscire nella seguente sparata: « goda il popolo savonese in tutto il regno di Francia franchigie, privilegi e diritti, anzi siano di dentro cittadini francesi e sien di fuori rispettati e protetti come francesi. » E poichè quando si è sul dare, un re di Francia non vede limite, ecco spingere quel di Spagna a simile larghezza, e lo spagnuolo proclama: « sieno liberi e franchi i savonesi da' balzelli cui vanno « sottoposti i forestieri ne' regi stati, e caso che il re « abbia guerra con qualsivoglia popolo di Liguria non « saranno essi soggetti a rappresaglie o gravezze. » Crearli proprio cittadini spagnoli sarebbe stato troppo: era come togliere sudditi al re di Francia, e quindi si fermò lì.

Il magistrato a vedere quelle pergamene con l'arma di Francia e di Spagna ringraziò; ma la gente savia ragionò che con que' complimenti i due re intendevano pagare lo scotto del trattamento; e non partecipò all'allegrezza del volgo. Ce n'era già tante di cittadinanze per altri paesi! Si ha vaghezza di onori forestieri quando già non si ha più in alto pregio essere cittadino del proprio paese!

Papa Giulio regalò anch'egli di qualche cosa i suoi concittadini; e fu una sentenza profetica come a papa si conveniva: ed avvenne così. Egli si ruppe tosto con Luigi di Francia e gli mosse contro l'impero là Spagna, la Inghilterra, la Svizzera, la Savoia; e si adoperò a suscitargli tumulto in Genova e Savona. Affermano gli scrittori, i quali in lui vonno a forza ravvisare il gran papa italiano, ch'egli macchinava così eccitare gli uni contro gli altri nimici ed invasori d'Italia, e dal garbuglio sanguinoso farne uscire armata una Italia *franca di barbari!* Pare che al gran disegno del papa non credesse allora nè anco il magistrato della sua Savona; il quale, sedati i tumulti, dichiarò non volere rompere fede al re di Francia. Onde narrano le cronache che il papa esclamasse: la savonese superbia perderà la città!

Invero la simpatia dimostrata alla Francia servì di motivo apparente, chè il vero, pria nascosto e poi fatto palese, fu l'antica e sempre più razzente gelosia di Genova, a far decretare la distruzione di Savona. Ma se dallo impero la città negli ultimi secoli ebbe parole benigne e giammai un aiuto nelle sue angustie, se da Genova solo danni, e da sè non più bastava a tutelare le libertà proprie, può farsi torto al comune se niegossi seguire il papa per vie tortuose e per disegni segreti, e preferì starsene a quella protezione provata, più d'ogni altra, mite che garentiva una certa quiete e molta prosperità?

Gliene incolse intanto danno; perchè in Lombardia le cose volsero male pe' francesi; e mentre Ivo de Alegre prometteva agli anziani ed avviava da Milano settecento fanti scelti, Fraissinet, che per Francia teneva le castella di Savona, sotto colore di andare incontro all'altro capitano Lazzarino Donnière, abbandonò la città. Il magistrato quando le galee della lega apparvero a Vado rese la terra, e la dimani soldati d'ogni

nazione furono dentro le castella; e Liguria cessò di essere francese.

Genova dopo la rotta dei francesi, tuttochè arieggiasse a città libera, se ne stava sotto la grave mora de' soldati spagnoli di Carlo V (allora solamente re); i quali nelle castella avevano pigliato il posto de' francesi; ed intanto rallegrava, a modo suo, Savona per tre lunghi anni con le delizie degli Adorni e de' Fregosi. E non mancò per giunta la cospirazione di Iacopo Gambarana.

Ci è occorso più volte far menzione della famiglia Gambarana patrizia, trasferitasi da Pavia nel 1350 in Savona, e fu quella che fornì la più larga schiera di dotti giureconsulti, di uomini di stato, anziani ed oratori a Genova, in Francia e da ultimo presso l'imperatore Sigismondo. Deve ben rincrescere che dalla furiosa lotta tra gli Adorni e Fregosi sia stato, ed a danno della patria ed a vergogna propria, trascinato uno della benemerita famiglia.

La cospirazione avvenne così: Giano Fregoso, cacciato di Genova da Antonino Adorno, riparò in Savona, ove con grandi promesse tentava ingraziarsi ne' cittadini savonesi, contro il rivale in Genova. Questi, temendo di Savona in mano al Fregoso, se la sentì con l'amico suo Domenico Gambarana ricco e potente. Questi raccolse nelle sue case uomini risoluti e facinorosi: altri ne fecero convenire in un suo podere a Lavagnola, e si valse di un Leonardo Abati suo fidato. Fissata la notte l'Adorni sarebbesi trovato con 1500 uomini alla porta di S. Giovanni, la quale sarebbegli stata aperta. Trafitte le guardie del Fregoso e de' partigiani di lui sarebbesi fatto quel governo che convenisse. Ma Leonardo Abati riferì tutto a Giano Fregoso. La notte designata furon cinte le case del Gambarana e fuvvi egli stesso sostenuto prigioniero: la porta di S. Giovanni al segnale dato non fu aperta; e l'Adorno, sospettando per lo appunto di quello che era avvenuto, tentò per forza la entrata in città per la porta S. Giovanni ed alla postierla alla Foce; ma fu respinto.

V'ebbero pene e vendette; ma la città non fu per questo tranquilla: confidò un'altra volta nel papa nuovo ch'era uno de' Medici col nome di Leone X, da che egli da cardinale era stato compagno ed ospite in Savona del savonese Giulio II, ed alla città si era mostrato allora tutto tenerezza. Ma visto ch'egli a parole si mane' fatti non a lei ma a Genova si dimostrava benevolo, si persuase che non da Genova o Firenze, non da Fregosi o dagli Adorni, e niente affatto da' papi, ma solo da Francia avesse a sperare beneficio.

Nel 1515 parve al comune comparso il Messia nel conte d'Angoulême salito sul trono di Francia, ch'era Francesco I nella serie de' re, il gran rivale di Carlo V. Il quale, rompendo gl'indugi, fatto sicuro della fede di Savona, vi spedisce Aymar de Prié con duecento uomini d'armi e cinquemila cavalli: il re scende in Italia, vince a Marignano, e diventa signore di Milano.

Comincia così la gran lotta tra francesi e spagnoli, o meglio tra Francesco I e Carlo V, il quale per la morte di Massimiliano al 1515 s'intitolò imperatore. In

essa grandeggiò la figura dell'ammiraglio Andrea Doria, genovese, il quale prima a servizio degli spagnoli, poi de'francesi, infine di Carlo imperatore, ora difese ed ora tribolò Savona, e chiuse la gloriosa vita affrancando francesi e spagnoli e Genova, e riducendo allo stremo Savona.

CAPITOLO XII.

La vendetta di Genova su Savona.

SOMMARIO. — Savona — Savona prediletta da Francesco I a danno di Genova — Scampa dalle masnade del duca di Borbone e cade sotto quelle di Renzo da Cetri — Francesco I rotto a Pavia, e durissime condizioni imposte da Genova a Savona — Francesco I ricupera la libertà, ripiglia la guerra — Savona festeggia e rompe i patti con Genova — Andrea Doria, e pratiche genovesi per recuperare Savona da Francia — L'esercito del re è battuto — Andrea Doria passa a condotta dell'Imperatore Carlo V — Savona si arrende al Doria — Patti imposti e violati dal vincitore — Descrizione dei disastri di Savona — A quale stato fu ridotta — Savona città fedelissima.

Sarebbe troppo lungo tener dietro a' fatti della complicata e sanguinosa lite, nella quale a Savona, la città fida e diletta a Francesco I, in pochi anni toccarono lieti e funesti eventi. Ne indicheremo taluni che sono come le stazioni della via dolorosa percorsa sino al supplizio.

Il re di Francia ai due ambasciatori savonesi Leonardo Sacco e Giambattista Bresciano diè lettere bollate di quanti diritti e privilegi ed onori prima godeva Savona e di quanti ancora ne bramasse, e fece promessa a cui non fu corto l'attendere. Anzi ebbe in mente e manifestò di levare al di sopra di Genova, Savona; e questa fortificando, amplificando ed arricchendo diè a vedere che da Savona per lo appunto egli faceva conto tenere in soggezzione la irrequieta ed ostile Genova. Richiamata dal magistrato genovese alla osservanza delle convenzioni, Savona fe' atto di scherno; assalita e di sorpresa da soldati genovesi li respinse e li mise in rotta, e fe' capire all'altra che oramai aveva conseguita diversa vicenda.

Ma prima della gran rotta di Pavia, in cui restò prigionio Francesco I, nel 1525 tra gli eventi della guerra ebbe Savona a passare tristi giorni. Le toccò prima una pestilenza che tra l'aprile ed il settembre del 1519 mietè oltre duemila vittime. Scampò per prodigio dalle terribili orde del famoso duca di Borbone, il quale stette pago all'approvvigionamento di quanto gli abbisognava fattogli dal comune e tirò di lungo. Ma la città non evitò le masnade capitanate da Renzo da Cetri in ben settemila fanti; le quali erano state trasportate nel porto di Vado su le galee di Andrea Doria che come genovese, non amico a Savona, era a quel tempo in servizio dei francesi. A quel capo di masnadieri fu fatta preghiera di non entrare in città, e sarebbe stato provveduto di vettovaglie e di rinfreschi per quei soldatacci quante ne voleva. Ne ebbero promessa i cittadini, e dormirono sicuri, e per lo appunto

mentre se la dormivano in una buja notte del dicembre taluni di que' ribaldi danno la scalata alla porticiuola alla Foce, uccidono Giambattista Tastodengo coi pochi cittadini ch'erano a guardia, apron la porta ai commilitoni, e tutti irrompono per le vie e sforzano le case. Nulla fu salvato; non fu violenza risparmiata, non si rispettò innocenza di fanciulle. Fu un orrore, e fa pietà ora la descrizione che se ne legge.

Trovò grazia un tal Giambattista Richermi, di borgo a S. Giovanni, non presso Renzo sordo a preghiere, ma presso Andrea Doria suo intimo, che mandò alquanti de' suoi a guardia delle case; ed in queste cercarono rifugio le femine del quartiere, ed ebbero così con l'onore salvi gli ori ed i monili. Durò 15 giorni il sacco osceno; perchè que' predoni dovevano essere tenuti in conto d'amici e cessarono solo per istanchezza. Il Doria pare che stesse a guardare, e la cittadinanza spaurata anche in contro a que' settemila mostrò che già era adusata a non fidare più in sè stessa, ma ne' soccorsi forestieri.

Dopo il Doria, vi andò il marchese di Saluzzo, spedito dal re con quattromila poco meno che saccardi anch'essi, ma stettero quieti. Esultava appena la città della vittoria riportata dal marchese sul Moncada capitano degli spagnuoli e genovesi, il quale sbarcato a Varazze tentava impadronirsi di Savona, quando giunse la nuova di re Francesco, rotto a Pavia, prigionio, condotto a Genova, avviato a Madrid. Il marchese di Saluzzo, confortando i cittadini sgomenti, lasciò il governo della città agli Anziani; e questi assoldarono uomini ne' paesi vicini ed avviarono pratiche col duca di Borbone ch'erasi mostrato riconoscente della ospitalità usatagli. Di ciò Genova ostentò di vieppiù adombrarsi; ed alla povera Savona impose le seguenti durissime condizioni.

1. Il comune di Genova ha giurisdizione e superiorità su quel di Savona che dovrà stare agli ordinamenti ed alle sentenze di Genova, nè mai potrà richiamarsene a popolo o potentato al mondo.

2. Non vi sarà raunata di parlamento in Savona senza espressa licenza di Genova: il comune non invierà sindaci, ambasciatori, oratori, a principe o popolo alcuno.

3. Le navi di Savona e del distretto non porteranno più loro bandiera, ma quella di Genova, e l'arma del comune di Genova sarà posta in tutti gli edifici pubblici e specie in quelli dove si rende ragione.

4. Gli anziani, e non il popolo di Savona, eleggeranno in podestà uno di Genova, e Genova ratificherà la elezione.

5. Il comune di Savona darà a quello di Genova cavalli ed oste per mare e per terra quanti e quando Genova vorrà.

6. Porto di Savona sarà quel di Genova per le navi savonesi, ivi pagheranno la gabella della riva, ivi prenderanno la spedizioni.

7. Si lascia che il comune di Savona faccia ragione secondo suoi capitoli e riscuota dazi e gabelle determi-

nati dalle convenzioni del 1251, ma non imporrà altre gravezze senza espressa licenza di Genova.

8. Cessa ogni giurisdizione degli anziani di Savona sopra Albissola, nè cittadini potranno acquistarvi poderi.

9. Il comune di Savona pagherà in pena 25 mila ducati, in rimborso di spese trentamila lire di Genova, per grazia in rate, in dieci anni da cominciare dal di presente.

10. Tutto sarà ratificato (non s'impose lodato) dal generale consiglio di Savona.

Non avevano bene inteso il senso oscuro di que' patti i miseri savonesi, ma non fu più loro oscuro quando oltre a' soldati genovesi nelle loro castella, videro una fila di grosse navi senza posa portare e gittare calcestruzzo e macigni alla bocca del porto, e guastatori scortati da gente armata, eguagliare al suolo le case abitate sul molo, e poi diroccare il molo, e poi case e molo tutto gettare dentro il porto. Il porto, la prisca gloria, la ricchezza di Savona!

Parve la massima jattura, eppure non fu che doloroso annuncio di ben altra e non immaginata sciagura!

Furono prima sgomenti, atteriti i cittadini, poi bassi mormorii, capannelli, imprecazioni a tanta e così barbara vendetta; poi propositi di dare fuoco agli edifici ne' quali era il presidio genovese, e sarebbe avvenuto quel che Dio avesse predisposto! L'ira trovava un certo sfogo in parlari furiosi a misura che un qualche barlume di non rea fortuna si vedesse dalla parte di Francia. Vinse la prudenza, e l'anno 1526, capitanati da Stefano Vizerio, si recarono al cospetto della signoria di Genova Paolo Riario, Andrea Gentil Ricci, Anton Corradengo Della Niella, Giovan Rocchetta, Pier Antonio Bardolla, Paolo De Filippi, Taddeo Pisa, Vincenzo Guastarino, Giambattista Barce, Giambattista Archiotto e Taddeo Cassinisi de' primi e da bene cittadini.

Il Vizerio parlò con voce commossa; e dopo avere rammentata la fede antica ed i servigi di Savona a Genova e la miserrima e non meritata abbiezione presente, pose il dilemma: o Genova faccia dal primo all'ultimo uccidere i cittadini di Savona tutti d'un cuore e d'una mente, o faccia cessare lo stato presente.

Il magistrato genovese sapeva non poter li per li distruggere Savona, non era sicuro della quiete in Genova, dubitava delle sorti finali della guerra; e quindi fece buon viso, lasciò sperare per non ispingere i savonesi a partiti estremi. Intanto uno splendido ma fugace sorriso di fortuna fu pe' cittadini come un estremo saluto alla patria che moriva.

Francesco I, ricuperando la libertà nell'anno 1527, si collega con Venezia e papa Clemente VII; la flotta della lega di ben 37 galee comandata da Pier Navarro gitta l'ancora nel porto di Vado, e comincia la chiama da Savona. La terra sta pel re, fu la risposta. Il Navarro vi sbarca buona mano di soldati, lascia al governo della città Simonetto di Campofregoso, ed ordina vi si afforzi bene. Il popolo di Savona in quel momento di buona fortuna, generoso, non isfoga gli sdegni su' sol-

dati genovesi nelle castella; accorto si studia di non essere o parere ingiusto od altiero con Genova. Inutili virtù, ma la storia le registra a lode di Savona.

Intanto la terribile rivale, silenziosa, avuto notizia che la flotta della lega messasi alla caccia delle galee genovesi pe' mari di Corsica e di Sicilia erasi dilungata da Savona, tenta a colpo sicuro impadronirsene. Il doge Antoniotto Adorni se la sente con Giovan Foldrato, Anton Germano, Virginio Finocchi e Giovanni Bolla suoi partigiani e savonesi pessimi; ed essi promettono aprire la solita porticciola della Foce a trecento e più uomini, che da piccole barche e capitanati dall'Adorno in persona sarebbero discesi presso la città. Entrati dentro, saprebbe l'Adorni ciò che convenisse fare a fronte d'un Fregoso! Il colpo mancò da che il mare insolitamente tempestoso (era di luglio) impedì lo sbarco. Di qualcosa erasi subodorato in città; le porte furono ben custodite, ed ebbero appena modo i quattro cospiratori di svignarsela coi complici dell'Adorno. Valse il fatto di ammonimento ai cittadini ad afforzarsi bene e stare in diffidenza.

Ma in modo più degno ed utile Savona pigliò vendetta del tentativo suddetto: pose mano a restituire il porto allo stato primitivo. Fu gara nobilissima fra tutti i cittadini: patrizii e plebei, ricchi e poveri, quelli che avevano, dettero danaro, gli altri posero le braccia, non esclusi preti, frati, donne e fanciulli; ed il nuovo molo già sorgeva ampio e più saldo. Gioivan di sicuro i cittadini della invidia e del dispetto che rodevano Genova, e più si rallegravano quando il re di Francia, approfondendo favori, animava la città a spingere le opere a compimento.

Era allora in servizio di Francesco I Andrea Doria, e caldamente i concittadini genovesi lo esortarono a pregare il re, in ricompensa de' grandi servigi resigli, a non volere più umiliare Genova col risollevar Savona, vincolata a Genova da convenzioni antiche ed a lei vassalla. Mandarono ambasciatori ad Odetto Fois, signore di Lantrec, che comandava i francesi in Lombardia, offerendo la città in servizio del re a patto che fosse ridotto ad obbedienza un comune ribelle e non fosse afforzato contro il comune di Genova antico signore. Spedirono infine a Parigi messi a ricomperare la città di Savona; alcuni storici dicono al prezzo danaro sonante di 200 mila fiorini d'oro, altri di 40 mila.

È cosa sicura che non fu fatta buona ciera a preghiere, a suggerimenti, ad offerte; e non manca storico che afferma come d'un cotale reciso diniego per lo appunto offeso il Doria, improvvisamente si distaccasse dal re di Francia e ponesse sè e le sue galee, sempre vittoriose, in servizio dello imperatore. Se questo non fu il solo motivo, certamente fu uno de' principali, e Francesco I dimostrò, con suo danno grandissimo, che alla fede serbatagli da Savona egli rispondeva con singolare benevolenza. Così a lui avesse arriso la fortuna!

Questa mutò d'un tratto: l'esercito, comandato da Lantrec, fu colpito in Napoli dalla pestilenza, di cui egli morì: quello di Lombardia fu battuto a Londriano; ed

il signore di S. Paul che lo comandava, ferito e fatto prigioniero: il re costretto a sottoscrivere i patti ben famosi di Cambray.

Andrea Doria al termine della sua condotta col re francese, cioè al giugno del 1528, inalberato sulla sua capitana il vessillo imperiale, entrò nel porto di Genova e discese tra' cittadini incerti e meravigliati; scacciati i francesi, si recò in mano il governo. Per mare e con seguito di galee s'indirizzò a Savona, e per terra vi fece convenire forti schiere comandate da Filippetto Fiesco.

Era in Savona il signor Della Moretta con mille fanti. Alle prime notizie oscure chiese ed ottenne dal duca di Urbino e da Milano novelli aiuti; ed i cittadini confidarono si resistesse. Invece egli (e non credo comperato dall'oro genovese, come da qualche cronista si afferma) manifestò agli anziani volere rendere la terra. Alle vivissime istanze de' magistrati e dei cittadini, presaghi degli estremi danni ove si cedesse, potè egli stipulare i patti, che sono riportati col seguente titolo: « Capitoli firmati tra li signori capitani e provveditori « della eccelsa repubblica di Genova alla impresa di « Savona e monsignor Moreta al presente governatore « di Savona per il re cristianissimo et antiani de ipsa « cita de Saona » e furono firmati dal conte Filippino Doria, capitano della squadra genovese, da due commissarii Andrea Giuntiniano e Stefano Spinola, da monsignor Moreta e da Marco Tullio de Laurenzi, notaro e cancelliere del comune di Savona. Riassumiamo i patti:

1. Se fra otto giorni, a cominciare da oggi, non verrà in aiuto della città oste maggiore due tanti di quella che ora v'è, la città sarà resa.

2. Il governatore del re uscirà con la sua oste a bandiere spiegate: potranno seguirla francesi, italiani e d'ogni nazione uomini portando armi, bagagli ed ogni cosa di loro proprietà.

3. Non si farà in tale intervallo nella terra e nelle fortezze novità alcuna: saranno mantenute quali sono.

Ve n'è un altro, e questo riporteremo com'è riferito dal cronista; affinchè meglio si possa portare giudizio dello scempio che Genova fece de' cittadini e della città di Savona.

« Item che venendo la cita nel dominio deli predicto « signori genovesi la conserverieno cum ogni sua parte « integra e illesa nel stato e grado nel quale al presente è; ne li permetteranno ruine aut dano alcuno, « nè etiam li cittadini beni o persone loro avranno di- « sturbo aut lexione in modo alcuno ne intrmetteranno « gente alcuna di guera in la predicta cita, salvo ne- « cessario per guardia necessaria de ipsa. »

(Continua).

A. CALENDA DI TAVANI.

Avvertiamo i nostri Associati di Trani, che in questi giorni il nostro incaricato signor EMANUELE VESCIA si recherà ai loro rispettivi domicili per esigere il prezzo d'associazione.

Aspettando l'altro treno

*Ancor del corso cammino il rapido
metro tonante nel capo rombami
e 'l guardo persegue spossato
colli e piante correnti a ritroso.*

*Tal la ruina de gli anni echeggiarmi
ne l'alma e il crollo di sfalati idoli;
un mesto fantasima in fuga
riappar balenando a la mente.*

*Inquieto io seggo: l'occhio con ansia
urge la sfera d'un orologio
a l'ora per tante vigilie
ne' miei voti supremi anelata.*

*Ecco, già fischia lenta avanzandosi
la vaporiera... O Mefistofele,
tu fischia, ma irriso a te movo,
il mio sogno traendo e il destino!*

Novembre '90.

GENNARO SERENA.

Eterno amor

*O che in fondo a la selva primitiva
tu svegli l'ora del vital fervore,
o che invocato dell' Ilisso in riva
scaldi il petto all' indigeno pastore,*

*o che per te dischiudasi furtiva
l'ogival porta a lo stellar bagliore,
e il giovin labbro liberi giuliva
la castellana al trepido amatore,*

*tu, eterno amor, sola ragion ti mostri
di questa ignota universal fattura,
Iside ognor vietata agli occhi nostri.*

*Pel tuo nume si fa lieta e feconda,
ma triste senza te langue Natura,
e di tedio mortale si circonda.*

MENEGRATE LANZI.

L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIURIDICO

ALLA NOSTRA CORTE D'APPELLO

Il giorno 9 corr. nell'aula della Corte d'Assise si è inaugurato il nuovo anno giuridico. Presiedeva il Comm. Adinolfi, P. Presidente. Nell'aula le rappresentanze del foro, dell'esercito, dell'avvocatura erariale e folto pubblico: nella tribuna poche signore e qualche dilettante di *reportage*.

Data lettura del decreto di composizione delle sezioni della Corte e dei Tribunali dipendenti, ha la parola il Comm. Venturini, Procuratore Generale, alle ore 12 precise.

Ci è impossibile riprodurre esattamente la relazione del Comm. Venturini irta di cifre e ricca di considerazioni sociali e giuridiche. Ci basti seguirla nelle grandi linee.

L'oratore, dopo breve esordio, volge un saluto e un augurio al Comm. Giovanni Gigli, Presidente di sezione della nostra Corte, testè promosso P. Presidente della Corte d'Appello di Aquila, che tanto desiderio lascia di sé nella magistratura, nel foro e nella città nostra.

Commemora quindi con parola calda di affetto i magistrati defunti: il Cav. Consigliere Casale, tempra adamantina di magistrato e di patriota, improvvisamente rapito alla patria, alla magistratura, all'affetto della famiglia e di quanti lo conobbero; il Cav. Consigliere Petriani, l'illustre giurista, *justum et tenacem propositi virum*; il Cavaliere De Biase, Sostituto Procuratore Generale, magistrato dotto ed integerrimo. A questi lutti della magistratura l'illustre oratore collega un lutto italiano, la morte di Amedeo di Savoia, il re cavaliere di Spagna, e ricorda la sua vita devota alla patria e alla libertà. Saluta infine i magistrati venuti da poco nella nostra Corte, ed entra nel campo delle cifre.

I conciliatori del distretto emisero 73 mila sentenze, conciliarono 1157 controversie. L'istituto della conciliazione, come risulta da queste cifre, ispira fiducia: più ne ispirerebbe, se i consigli comunali scegliessero meglio le terne, prescindendo dalle considerazioni di partito e dall'ambiziosa vanità di alcuni che brigano per esser nominati, ma cui manca il modo o la voglia di lavorare.

I Pretori emisero 16540 sentenze: conciliarono un migliaio di controversie. È deplorabile il numero esiguo delle conciliazioni avvenute: ma ciò è da ascrivere alla classe dei faccendieri che ammorbano le preture, e che con tutte le arti cercano di perpetuare le liti. Augura si trovi modo di bandire dalle preture questa genia, dannosa per la giustizia, per le parti e pel decoro forense.

In genere la giustizia fu amministrata dai pretori con sufficiente speditezza. Degli affari di volontaria giurisdizione egli parlò con sfiducia nei suoi precedenti discorsi: quest'anno può constatare con soddisfazione che furono costituiti 1794 consigli di famiglia e circa 4000 consigli di tutela. Qui l'illustre oratore fa un triste quadro della sorte

dei fanciulli abbandonati, ed augura che con la legislazione cospiri il paese a mitigarne le miserie e i dolori.

I Tribunali del distretto emisero 7000 sentenze, con l'aumento di circa un migliaio sull'anno precedente. I fallimenti da 119 che furono nell'anno innanzi discesero a 77 nel 1890.

Non sempre i fallimenti si debbono a disgrazie, o a vicende del commercio: buona parte di essi è dovuta a mala fede e a brama di arricchire a qualunque costo. La classe dei ladri in guanti gialli è ben più pericolosa dei ladruncoli di strada: la rovina commerciale prodotta da questi fallimenti nella nostra regione è immensa. Deplora come si proceda nel concedere la riabilitazione ai falliti e nel destinare i curatori. Durante l'anno furono avanzate 66 dimande di separazione personale: delle quali 42 furono abbandonate, 5 decise con sentenze, le altre non ancora decise. Ma le separazioni giudiziali non sono il solo indice delle condizioni della famiglia: si ebbero 437 separazioni consensuali, oltre i casi senza numero dei quali non si ha notizia. Ciò dimostra con quanta leggerezza si contragga l'atto più grave della vita. A questi e agli altri effetti della indissolubilità del matrimonio è da augurare provveda la legge sul divorzio, dimostrato necessario dall'esperienza delle altre nazioni. L'illustre oratore è certo che pur accogliendo l'istituto del divorzio, il legislatore lo circonda di tutte le garanzie richieste dalle condizioni della civiltà nostra.

Passando nel campo della vita pubblica, enumera i giudizi elettorali, e si compiace dell'ottima prova fatta dalla presidenza dei seggi elettorali amministrativi affidata ai magistrati. Ciò dimostra come la nostra magistratura sappia mantenere alta la bandiera della giustizia e della legge nel fervore delle lotte elettorali.

Alla nostra Corte furono portati 1189 giudizi civili: furono emesse 623 sentenze definitive. Fu sempre seguito il rito sommario, tranne pochissimi casi. Di 1705 istanze per ammissione al gratuito patrocinio presentate alle commissioni dei Tribunali del distretto furono ammesse 561, ne restano pendenti 302, dei ricorsi presentati alla Commissione della Corte furono ammessi 162. Deplora il ritardo con cui sono condotte le cause di gratuito patrocinio.

Nella parte penale, furono presentate circa 17 mila denunce. In questa parte dell'amministrazione della giustizia non è possibile istituire confronti, per la promulgazione del nuovo codice, con i dati dell'anno precedente. Pare aumentato il lavoro dei Tribunali, a causa certamente della modificata competenza. Come nell'anno innanzi, nel distretto della nostra Corte non si sono avuti delitti contro la sicurezza dello Stato: pochissimi gli atroci misfatti, dei quali rammenta alcuni. Diminuirono i reati di violenza ed oltraggio contro gli agenti della forza e le persone rivestite di pubblica autorità. Crede sian cause di questi reati l'ignoranza, l'indebolimento del senso morale, l'abuso della stampa. Amante della libertà, pregia la missione della stampa; ma

non può che deplorarne gli abusi, quando la vede fatta istrumento di basse passioni e di volgari interessi, causa di pervertimento del senso morale.

I furti furono in aumento di circa duemila sull'anno innanzi. Ne crede causa il diffondersi delle teorie sovversive, e la pretesa che tutti i dolori e tutte le miserie siano sanate dall'intervento dello Stato, quando pur si vedono società e Stato agitati da cura affannosa per lenire questi dolori e queste miserie.

In aumento anche i reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie (396), massime se si tien conto del sistema seguito a questo proposito dal codice vigente.

Una specialità criminosa si ebbe con le due associazioni a malfare, della *mala vita* di Bari e dei *picciotti* di Barletta.

Quali rimedi la società può opporre alla marea della delinquenza che non si arresta, ma sale ogni dì di più?

Fraasi felici si son fatte sperando che l'istruzione sani questi mali; ma l'istruzione è inefficace se disgiunta dall'educazione, dalla formazione del carattere.

Del lavoro degli istruttori non può essere scontento: conobbero di circa 14 mila processi, disimpegnando il loro compito senza indugi. Loda l'opera della Sezione d'Accusa, e dei magistrati da essa delegati Cav. Stagni e Galatro per due processi di bancarotta di speciale importanza.

Qui il Comm. Venturini si addentra nei più minuti dettagli della statistica giudiziaria, e a me riesce di segnare appena qualche cifra sul mio taccuino. Non le riproduco, perchè temerei di sciupar troppo quanto dice l'oratore che ha la grande abilità in questa esposizione statistica di essere esatto e completo, pur non stancando l'uditorio.

Nei giudizi di Corte d'Assise egli deplora la mitezza dei verdeti nei reati contro le persone, l'abuso delle perizie mediche e delle disquisizioni scientifiche, la riluttanza dei migliori elementi a far parte del giuri. A questi mali egli si augura provveda la riforma del codice di procedura penale, oggetto degli studi dell'eminente giureconsulto che presiede alle sorti della giustizia. Augura altresì che venga soppresso il diritto di ricusa, ed altre formalità inutili, sottoposta la prova per periti a norme determinate, quale la istituzione di un collegio di periti, vietato di discutere le risultanze delle perizie quando le orme del reato son perdute. Affretta coi suoi voti la costituzione di società di patronato pei liberati dal carcere; e conchiude fra gli applausi: consociamo le nostre forze alla tutela del diritto, educiamoci all'amore della patria, e combatteremo imperterriti la violenza e l'arbitrio in difesa della legge e del Re.

In questa relazione l'acume e la dottrina del giurista è sposata alle vedute larghe e comprensive del sociologo, e in mezzo a un laberinto di cifre e di dati statistici si leva alto l'amore dell'illustre uomo pel retto e ben ordinato funzionamento della giustizia.

È da augurare che i suoi voti siano coronati dai fatti.

ST. A. MANFREDI.

Inverno

È verno. A fiocchi giù scende la neve,
e la deserta via di bianco manto
è coverta. Non più lo stormir lieve
de le foglie; non più d'augelli il canto;

non grido, non romor d'ogni mattina.
Odi soltanto i colpi di martello
che cupi ripercote la fucina,
e l'abbaiar d'un cane dal cancello.

La vecchietta, seduta al focolare,
lieta sorride al bimbo che saltella:
la madre intanto appresta il desinare,
versando dal paiuol ne la scodella.

I poggi, le vallate e gli Appennini
guarda il marito, dietro a la vetrata,
e le torri, le case ed i giardini
che un quadro rappresentan di nevata.

Monopoli.

GIUSEPPE BREGANTE.



Numen adest

*I*o non ti vedo fra le pompe e il candido
profumo degl'incensi,
che a vortici s'innalzano odorosi,
e rapiscono i sensi.
Io la soglia del tempio,
ov'hai preghiere e voti,
gran Dio, giammai non varco;
e d'ogni colpa carco,
qual uom perverso ed empio,
additanmi alle turbe i sacerdoti.
Io non ti vedo sotto il nero manto
del prete o del rabbino,
che t'han sempre sul labbro e mai nel core...
e coi frati detesto anche le suore.

Non ti sento io nel suono
degli organi gementi
o reboanti con fragor di tuono,
nè fra il canto, che leva alto le penne
in armonico coro,
e spandesi solenne
sotto le vólte istoriate d'oro.
Nella parola che ti esalta, e scende
dal pergamo ai fedeli
consolatrice o fiera,

*e alte speranze suscita e sgomenti,
a me, nella severa
tua maestà, gran Dio, non ti riveli.*

*Eppure, o Dio, ti vedo,
e nel profondo del mio cor ti sento!
Di te, nel suo linguaggio,
spesso mi parla il vento,
che giunge di lontano;
del tuono il rombo minaccioso e l'urlo
fiero dell'uragano.
Di te mi parla il mare,
che, ognor misterioso,
unqua non ebbe, nè avrà mai riposo.
E voi, serene e meste
stelle che scintillate,
a guisa di brillanti e di rubini,
su per lo spazio che non ha confini,
all'intelletto mio,
quando vi miro, dite sempre: Iddio.*

*Io ti vedo, io ti sento
sovra le cime altissime dei monti,
ove nessun rumore
turba i colloqui del mio cor con Te.
Nel tramonto del dì, che lento muore,
oh come il verbo tuo
grave discende in me!
Dall'infinito azzurro
del cielo interminato;
dal fievole susurro
degli insetti nascosti in mezzo al prato;
dai campi e dalle selve;
da ogni essere vivente;
da ogni atomo, che corpo ancor non è;
per le sfere, ineffabile, potente,
un inno sale: — Gloria a Te, che sei
della Natura il Re! —*

*Io ti sento, io ti vedo...
Eppur, non hai parvenza,
e sfugge agli occhi della mente mia
la tua verace essenza!
Dimmi: dove Tu sei?
Negli inaccessi Cieli,
forse, com'è credenza,
allo sguardo mortal tutto ti celi?
Oppure un'operosa
forza sei Tu, che in ogni obbietto ha sede,
e nuove forme ognora
compone e svolge senz'aver mai posa?
Dimmi: e noi salirem, lasciato il pondo
della spoglia mortale,
in più felice e radioso mondo?
O lo spirito nostro all'universo
spirito un dì si mescerà? — Mistero! —
Pure, io ti sento, e aspetto,
gran Dio, che alfin ci si discopra il vero.*

GIUSEPPE SCARANO.

LA MODA INVERNALE

Il tempo *inglese*, che da lunga pezza ci perseguita, ci fa provare una tristezza indefinibile, un desiderio ardente di vita, di luce c'invade tutti, e tutti invociamo l'azzurro ed il sole così dolce, così benefico al cuore. La pioggia insistente ci tiene chiusi nelle case: quest'aria satura di umidità ci dà dei brividi di febbre; e noi, sospirando dietro i cristalli delle finestre, scrutiamo il bigio velo di nuvole, facendo voti ch'esso si diradi e che un raggio di sole venga a confortare le nostre povere fibre gelate. Una tristezza quasi nuova s'impone al nostro spirito, ed allora forse anche un desiderio insistente di riveder persona lontana, ci fa soffrire; un bisogno di amare e poeticamente amare s'impone anch'esso sovrano al nostro essere e ci fa sospirare all'ignoto.

Lo hai provato anche tu, mia dolce lettrice, questo sconforto? Non ti sei sentita sola, assolutamente estranea a tutto ciò che prima formava il tuo compiacimento? Autunno con i suoi tristi tramonti annienta tutto, ed allora tutti invasi da un cruccio segreto sentiamo un desiderio insolito di piangere ed isolarci.

Però noi donne, denominate sesso debole, dobbiamo smentire ciò; essere superiori a tanto sconforto ed imporre al nostro spirito una giocondità ed una serie di distrazioni adatte a noi.

Mia dolce lettrice, tu già sorriderai pensando ch'io voglia parlarti di retorica o per lo meno di storia antica, ed ecco che uno sbadiglio appena soffocato già s'avanza sulla tua rosea bocca, ma no, sorridi; cercherò di distrarti entrando nel vero campo femminile, parlandoti delle novità della moda. Sospirando al bel tempo proverò a darti un piccolo resoconto di ciò che forma la nota predominante di questo inverno.

I teatri ed i concerti cominciano ad attirare le signore eleganti: principieremo questa breve cronaca della moda col parlare di ciò che riguarda le acconciature per simili occasioni. I colletti ed i fisciù hanno il primato; descriverò un fisciù formato di garza di seta bianca ricamata con seta di molti colori; l'orlo festonato è ricinto di perle colorate: ciò sarà di genere adatto per una signorina.

Ora un colletto. Il colletto è di stile *Valois*, è di velluto verde vecchio con fili d'oro, la fodera di seta rosa vecchia. Con questo colletto, mia bionda lettrice, tu ci guadagnerai molto e potrai usarlo o durante gli intermezzi od anche in palco.

Sugli abiti da pranzo, società o ballo, l'oro è gettato a piene mani. In somma si può dire che abbiamo raggiunto il luccichio e lo sfarzo dei tempi Luigi XIV.

Abbi la bontà di seguirmi e tratteremo degli abiti da passeggio, che si porteranno sempre stretti allargandosi al

basso in forma di campana. Siamo ben lungi dai drappeggi ai quali ci si voleva far ritornare. La *tournure* abolita assolutamente, sebbene negli abiti della Principessa Vittoria abbia fatto capolino. Quanto ai giacchetti avremo quei famosi *pincetaille* con lunghe falde rimesse. Sarà molto di buon gusto usare con questi giacchetti dei *gilets* di raso, fiore di malva ricamati in oro, o di raso color legno, o nero ricamati in argento, o celeste pallido con farfalle ricamate in argento. Tale è l'intonazione.

I colori saranno: l'azzurro che premezierà su tutti i toni e ci darà dei costumi bellissimi; il panno grigiastro che avrà gli onori delle novità, sarà di un tono che somiglia alla *bure* battezzato poi col nome di *Vancouleur*; questa stoffa ornata di placche di metallo incrostate ci darà dei costumi di un'eleganza perfetta.

Volendo poi parlare dei cappelli, ti dirò che il *feltro* avrà il primato, e vedremo degli uccelli interi coprire con le loro ali semiaperte le larghe tese di detti cappelli.

Un'altra volta cercherò di descriverti delle *toilettes* fatte per il corredo della Principessa Vittoria, che sono di un gusto originalissimo e fine.

Sperando di averti confortata alquanto, mia bella lettrice, ti esorto a consolarti e sognare per le tue *toilettes* invernali.

Napoli, dicembre 1890.

BIMBA.

Gli ultimi libri

Ho ancora sopra il mio tavolo gli ultimi libri dell'anno defunto, che mi portò molta carta stampata e moltissime noie; per modo che queste mi tolsero il modo e la serenità di parlare di quella. Perdonino dunque il ritardo gli amici miei, pensando ch'è meglio tardi che mai.

RAGAZZI NAPOLETANI.

Son già passati tre anni, io dicevo di aver la ferma convinzione, appoggiata dalla speranza più larga, che oggi noi — esauriti nel campo delle lettere per troppa vitalità — stiamo elaborando il materiale per una nuova e gloriosa era della nostra storia letteraria. E proprio per questo aggiungevo doversi convenire che, a intervalli, sorgono delle voci che sono foriere di tempi migliori, che sono manifestazioni di alta intelligenza e di poderosa coltura: e tra queste voci annoveravo quella di Amilcare Lauria.

Amilcare Lauria, questo simpatico e infaticabile lavoratore, trascurando un pochino la forma, è un grande adoratore del contenuto; egli, nelle sue novelle, cerca la situazione e te la presenta e te la lavora con cura amorevole di finissimo cesellatore.

Publicò da prima *Sebetia* dal Sommaruga e *Sebetia altera* dal Perino, nei tempi della romorosa letteratura bizantina; e poi le *Novelle Nere* dal Triverio di Torino nel 1887: *nere* perchè furono scritte nel tempo in cui all'affetto d'un padre la morte avea rubate due care creaturine; *nere* perchè allora Napoli — eterno poema di quel padre — era stata ridotta dal cholera a guisa d'un camposanto. Amilcare Lauria è un artista che ama Napoli ed è un napoletano che sa intuire con fina arte e sintesi magistrale il lato drammatico della vita di Napoli.

E vedete. Con il suo ultimo libro per i bambini, non ha per anco dimenticata la sua Napoli. *Ragazzi Napoletani* è un elegantissimo volume in quarto, edito dal Trevisini di Milano, e fa parte de *L'età felice*, bibliotechina educativa e ricreativa per i fanciulli. Esce ai quindici di ogni mese in bei volumi illustrati da incisioni originali. Accanto a Emma Perodi, a Onorato Roux, ora, Amilcare Lauria ha messo il suo nuovo volume, molto ben illustrato dal De Lisio. Ha sei novelle e una *chiacchierata* in principio.

La *chiacchierata* è rivolta ai *signorini lettori*. Molti che prima dell'autore parlarono dei bimbi napoletani, li covrirono di miserie, di cenci, convenzionali e bugiardi; molti che erano un tempo stati a Napoli, innamorati di quello che credevano di aver visto, scrissero, esagerando le tinte ai poveri *lazzarielli*.

Dopo questo preambolo, il Lauria comincia egli stesso l'analisi del *ragazzo napoletano*; analisi che a noi pare veramente una fotografia.

Dopo, comincia il libro con un *lazzariello* che è piuttosto un racconto che una novella. Un racconto forse troppo lungo per l'armonia dell'insieme, e un pochino, dirò anche, inverosimile. Io sarei lieto di credere al buon Amilcare Lauria che vi sieno dei piccoli eroi come il suo *lazzariello*; ma io non ne ho conosciuti mai nè mai di essi mi è pervenuta notizia. Andiamo, via. L'impulso d'un ragazzo senza educazione può salire assai in alto, il cervello può avere del fosforo; ma a tutto questo bisogna stabilire un limite. M'inganno?

Un guastafeste è un leggiadro e gaio quadretto delle orgie napoletane e si mantiene assai bene nella economia della novella. Solamente mi dà noia il soggettivismo, mercè cui l'autore rompe l'impressione per entrar a parlare con i piccoli lettori.

Lepide e carine sono le tre ultime novelle. *Ciccillo ed il suo cane* è una storiella forse un pò troppo esagerata; ma per il pubblico cui è dedicata può andare. *Viaggio di scoperta*, delle tre, è la più perfetta perchè la più vera. *Cocò liberatore* è sparsa di un *humour* così napoletanamente bircicchino che ricrea lo spirito.

Resta la terza novella che è messa tra il *Guastafeste* e *Ciccillo ed il suo cane*; e l'ho mandata in ultimo, perchè è la più delicata di tutto il volume. È composta di dieci pagine appena, le quali sono dieci miniature di squisito sen-

timento. *Graziella* è una vispa contadina che va in città a far da bambinaia in una casa signorile. Mario, il piccolo Mario, le si affeziona. Ma poi viene il brutto giorno, e lei torna in campagna nel suo casolare. Ella per tre anni, impaziente, accumula i suoi risparmi; e alla fine, carica di rustici giocattoli, corre dal suo Mario in città e, quando lo vede, gli dà tanti baci da soffocargli il respiro.

« Il signorino, assai seccato, si svincola, e guarda con molto corruccio quella contadina, che osa abbandonarsi ad atti tanto poco riverenti con lui.

« Ella non se ne avvede, e sparge sulla cassapanca tutto quel mondo di rozzi giocattoli, dicendogli, fra le lagrime della commozione:

« — Guarda, guarda, Mario mio bello, Graziella tua che t'ha portato! Adesso giocheremo insieme!

« — Graziella? — esclama l'omettino, fatto più dignitoso per quella familiarità. Poi, sovvenendosi, sorride con una certa degnazione. — Sì, difatti, mi ricordo di voi: siete stata la mia bambinaia, *molti anni fa*.

« — Sì, la tua mammina. Prenditi, adunque, i miei giocattoli.

« Ed egli, guardandola, scoppia dalle risa, esclamando:

« — Oh! che cosa vuoi che me ne faccia? Portali al fìglio del cuoco: va, va, lo troverai in cucina col padre!.....

« Il signorino e l'aio tornano nelle stanze interne, lasciando lì Graziella, bianca bianca in viso, come una madonnina addolorata, non volendo credere a quello che aveva inteso.

« — Dio mio!... ma era stato forse un sogno? Quello non doveva essere il suo Mario: l'avevano ingannata, l'avevano!...

« Poi guarda in giro, si sovviene dolorosamente di ogni angolo di quella casa, che aveva lasciata da tre anni, le è forza di riconoscere che tutto è stato vero, anche l'ingratitude del suo bimbo, e scoppia in singhiozzi, rovesciata sulla cassapanca dell'ingresso. »

La forma di tutte le novelle è piuttosto semplice, liscia, come voleva per i bambini ai quali il libro è dedicato.

Ora, il Lauria, dopo aver vinta quest'altra battaglia, ci prepara parecchi romanzi che furono già pubblicati nelle appendici di varii giornali.

×

E avrei dovuto continuare la mia rivista bibliografica; ma dure e gravi circostanze me lo vietano. Ne chiedo venia ai miei cortesi amici che m'inviarono le loro pubblicazioni, soggiungendo che *quod differtur non aufertur*.

ORAZIO SPAGNOLETTI.



LE TOMBE DEGLI AMANTI

LEGGENDA.

La storia de' primi tempi della Chiesa, descrivendo i maravigliosi progressi del Cristianesimo, se da un lato ci esalta col ritrarre il coraggio sovrumano dei martiri, che sostennero ai piedi de' patiboli, e in vista de' roghi crepitanti, la verità della religione, dall'altro ci commove colla dipintura di scene intime di neofiti, che fecero olocausto fin delle gioie sante del cuore, per offerir pura tutta la lor vita a Dio. Tai quadri e drammi, espressioni quei forti e poetici costumi, dettero luogo a pietose Leggende, che tanto influirono ad educare e ravvalorare alla nuova fede i credenti. Una di esse, che qui mi faccio a narrare, secondo che raccontano, più o meno distesamente, e in rozzo stile, antichi scrittori, è bella, è candida dipintura d'un amor puro e al tutto celeste.

* * *

Generoso, unico rampollo di prosapia senatoria, invaghi d'una gentil fanciulla, degna di lui per cospicui natali, e per dovizia di beni di fortuna. Chiestala sposa, gli venne dai parenti accordata. Celebraronsi splendide le nozze: terminatesi le cerimonie, e scioltosi a tarda ora il numeroso corteo, gli sposi ritiraronsi nella loro camera, ed entrarono nel letto nuziale. Lieto era il giovane di sua ventura; ma la sposa, volta alla parete, ruppe in pianto.

— Che cosa mai ti affanna, mio cuore? — le domandò Generoso: e la fanciulla, in cambio di rispondere, singhiozzava.

— Ma dimmi, in nome di Gesù — soggiunse lo sposo — dimmi la cagione del tuo dolore, che certo saprò, con tutte mie forze, mitigare.

Allora ella voltasi a lui: — Piango, rispose, nè cesserò di piangere, sin che la pena non mi avrà tolta di vita.

— E quale pena, sposa adorata, ti affligge tanto? svelami questo mistero.

Ed ella: — Io avea fermato nell'intimo del cuore di custodire, per amore di Cristo, il mio povero corpo, puro da ogni profano contatto... Oh me sventurata, che sto per perdere ciò che sperava serbare sino al sepolcro, e recarlo immacolato nel cielo!

Si turbò a quelle parole Generoso, che gli sonavano strane e inamabili all'animo; pure usando della dolcezza primiera, soggiunse:

— Come mai può essere ciò? sai che siamo soli superstiti delle nostre famiglie, ed i parenti ci unirono perchè ne perpetuassimo la discendenza, e i patrimoni aviti non passassero in mani straniere.

La sposa, raggiante d'un sorriso, che più bella la rendeva e più cara, rispose con calma:

— Che cosa, amico mio, sono il mondo e i suoi calcoli? Ricchezze, piaceri, vita, un sogno. Vera vita è quella, cui non sa spezzare la morte, e non è caso che strugga. La creatura, accolta nell'eterna beatitudine, vive giorni senza tramonto; e mutata in angelo, gioisce dell'eterna visione di Dio.

— Ma non per questo — disse lo sposo — il nostro cuore sarà lontano dalla contemplazione del cielo.

— Ma sai — aggiunse coll'usata dolcezza la fanciulla — sai che la verginità è la sola che può interamente consacrare al divin Padre un cuore incapace di divisione?

Conquiso da quelle parole lo sposo, proferì con voce che tremava per interna commozione:

— Le tue parole, o sorella, han fatto splendere a'miei occhi un raggio della vita immortale. E poichè tu ripudii ogni voluttà terrena, io mi unisco teco a ripudiarla: e Iddio mi aiuti!

— Grazie... oh grazie, mio buon fratello! — rispose, commossa la fanciulla — so che arduo è ad un uomo un tanto sacrificio; più arduo ancora il perseverarvi. Ma se consenti di condurre insieme vita vergine, dividerò teco i tesori che mi ha promesso il mio Redentore Gesù.

— Sia così — proferì Generoso in un sospiro: e si segnò la fronte, come ad impetrare forza ed assistenza dal cielo.

Datasi poscia la mano si addormentarono, tenendole strette nel sonno, fino alla dimane. A tal modo condussero per alquanti anni la vita confortata da affetti verecondi e puri. Insieme erano a mensa ed al passeggio, insieme nelle limosine ai poveri, insieme nel tempio alla preghiera, insieme nel medesimo letto: e la lor continenza si rese solo nota, quando la morte li divise.

La vergine, ancor giovane, infermò; e consunta da lento male, si spense. Erano nella camera, intorno all'estinta, molti del parentado, muti e in pensoso dolore. Generoso volle di sue mani comporla nell'urna, e posarle sulla fronte una ghirlanda di fiori. Inginocchiatosi quindi a'suoi piedi, esclamò, levando le mani e gli occhi in pianto, al cielo:

— Ti ringrazio, eterno Iddio, di poterti restituire questo fiore, puro ed immacolato, quale me lo affidasti!

La morta sollevò la testa, e sorridendo, gli disse:

— Perchè hai rivelato il nostro segreto? — E richiusi gli occhi, tornò a posare in pace.

Qual sacro terrore! qual rapimento di maraviglia, di fede, di lagrime! Uni le anime degli astanti un'armonia di santi affetti, in vista di tanto prodigio.

Generoso menava, soletto, privo di colei, ch'era la luce e l'angelo di sua vita, giorni mesti, nella pietà e nella preghiera. Seguì a dimorare nella medesima casa, e a dormire nel talamo nuziale; e le sue notti erano consolate da sogni di religione e d'amore.

Non era ancor passato un anno, e Generoso, vinto da le-

tale morbo, s'addormì del medesimo sonno della sposa. Un nuovo prodigio seguì al primo, che pose il suggello alla loro virtù. I loro sepolcri erano messi a certa distanza l'uno dall'altro, ma il giorno seguente furono trovati accosto. Il popolo lodando Iddio ne'santi suoi, denominò i loro avelli, LE TOMBE DEGLI AMANTI!

*
*
*

Questo racconto, d'impressioni sì pure ed eteree, farà forse sogghignare qualche verista, e quanti fan professione di sensualismo nell'arte. Ma se nel mondo sonovi anime che si piacciono diguazzarsi nella materia, conviene pur credere che vi esistono di quelle, cui non contaminò mai nulla di terreno, e fu la castità loro unico ideale. « Sarà un'eccezione » griderà qualcuno de'su detti. — Sia; ma tale eccezione varrà, non fosse altro, a ricordare alle turbe la regola. Ricorderà pure che la Natura crea anime gagliarde che san mostrare fin dove possa giungere l'umana annezzazione. E chi ha pratica colle storie de' primi tempi del Cristianesimo, sa che era caso allora frequente che due sposi eleggessero vivere insieme, come fratello e sorella.

Ma non per questo ho in animo di assumere la gravità del moralista; chè le brevi considerazioni fatte, nacquero spontanee dalla narrata Leggenda: è l'amore al culto della più bella delle arti che mi fa parlare; vo' dire la divina poesia. Quali dolci commozioni, infatti, non si provano a lettura sì tenera e pietosa? La lirica e il racconto, anzi che togliere ispirazioni al lezzo del senso, e alle vertigini della carne e del sangue, troverebbero in queste fonti purissime materia inesauribile a nobili creazioni. E questa corda, toccata da abile mano, manderebbe suoni d'un'armonia nuova, e d'una bellezza sostanziale, qual la videro i Genii sovrani, che l'arte fecero manifestazione di quel Vero, che prende vita nell'affetto, da cui si genera il bello, splendore dell'eterna Idea.

FRANCESCO PRUDENZANO.

ARMANDO PEROTTI

e la sua poesia

MESI or sono, parlando con l'egregio Cav. Valdemaro Vecchi, mi diceva che il Perotti, come artista e poeta, non è ancora ben conosciuto. E questo è vero. Ne l'Italia, e specialmente in queste nostre Puglie, sono pochi quelli che conoscono il suo nome, e pochissimi quelli che hanno saputo apprezzare per bene la squisitezza del suo verso. Il suo *Libro dei Canti*, dal principio sino all'ultimo, è un poema dolce e melancolico; è il poema del suo cuore, come egli seppe cantarlo, ne la dolcezza de l'antico verso italiano: perchè, come dice Luigi Conforti, non ha potuto ancora su di lui l'influenza, non sempre utile, del cantore di *Salana*.

Ne le nostre provincie, dove ora la poesia sorge dolce e spontanea, il Perotti s'è levato solo, cantando ad un ideale che egli

vede poter raggiungere, senza cadere in quella poesia mezzo ascetica e mezzo sibarita, alla quale oggi si rivolgono tutte le forze de' nostri buoni conterranei. Se l'ideale è la perfezione del bello, e non una meta astratta, come da molti è creduta, e se il bello è reale, il Perotti può correre dietro questa forma con la speranza di poterla raggiungere.

Sfogliando a caso il *Libro dei Canti*, trovo, fra tanti bei versi, alcune strofe a Daria Nicalaievna, che mi paiono le più belle di tutto il libro.

Egli non slancia contro colei che gli ha giurato amore e che poi s'è sposata ad un cosacco,

ad un boiardo gonfio
d'ignoranza e d'orgoglio,
ubriaco di votka e di tabacco;

non slancia contro di lei un *Canto dell'odio*, che, se è verista da un lato, non è certo poi tanto umano dall'altro; nè si perde da semplice collegiale a belare inni più o meno petrarcheschi e sciocche parodie leopardiane.

Con una dolcezza, con una squisitezza di verso, di cui egli solo conosce il segreto, il Perotti rammenta a la russa da la cinerea chioma i tempi dolci e tranquilli di quando viveano nella Liguria: le rammenta, senza mai imprecare, perchè, come dice lui, l'odio non alberga nel petto di poeta, i dolci giorni trascorsi assieme su la riviera ligure, le vane promesse e le future speranze.

Al passato egli oppone il presente, ad un avvenire di gioia e d'amore oppone la realtà de la cosa, ad un boiardo ubriaco oppone sè, che non impreca, non chiede nulla, ma solamente con i suoi versi vuol vivere un'ora nel passato. In quella lirica v'è tutto lo slancio del suo cuore, v'è il perdono d'una colpa commessa da far venire il pianto a l'infedele fata nordica, perchè non è un *Canto dell'odio* o una satira pungente che fa venire una lagrima al ciglio d'una donna, è il ricordo del passato in un triste presente, è un avvenire buio inesorabile confrontato ad un avvenire che ella avrebbe potuto crearsi, a un avvenire di amore e gioia, è il contrasto di due tempi, di cui uno è andato e l'altro resta, forzato da la volontà di una donna che cerca l'amore ne le ricchezze d'un ricco castellano, e non sa comprendere la potenza d'amare d'un cuore di poeta.

Ed egli vuol dimenticare, generosamente dimentica, e redivivo Diogene correrà il mondo in traccia di qualche ignota ed onesta creatura che lo ritorni giovane.

I quindici sonetti sul Trasimeno

scritti in ginocchio, sul lido incantato,
sotto lo sguardo pio de la natura,

sono quindici quadri a sfumo che riassumono in sè tutta la dolcezza di un cuore nato ad amare il creato, la natura e tutto ciò che di bello gli si presenta allo sguardo e l'affascina.

L'ultimo, il bel ricordo storico, maggio 217 a. C. e 20 settembre 1870 è un sonetto bellissimo, forse il più bello di tutti. In mezzo a le tenebre di un'epoca assai remota, in mezzo ad un esercito di

numidi e galli dall'intonsa chioma,
.....
sale il grido fatale dell'avvenire,
l'eroico grido: a Roma, a Roma, a Roma!

Nel 217 a. C. erano i barbari, che s'avanzavano verso la Città eterna: nel 1870 era l'esercito italiano, la volontà nazionale che fuggava gli ultimi avanzi d'una civiltà decrepita.

Pare che basti. Se nel suo libro vi ha qualche pecca, l'emenderà col tempo, perchè è troppo giovane ancora per conoscere tutti i segreti d'arte dei vecchi caposcuola.

In complesso la sua poesia è bella, dolce ed armoniosa, come un bel giorno di primavera, corre limpida come un ruscello cristallino, è tal quale la seppe dettare il suo giovane cuore di artista e di poeta.

Conversano, gennaio 91.

F. ATTOLINI-RONKY.

DEGL' ILLUSTRI CITTADINI ANDRIESI

CENNI

scritti per le Scuole di Andria da R. O. SPAGNOLETTI

Saranno pubblicati quanto prima in elegante edizione. Il libro si raccomanda da sè, e gli aggiunge importanza il nome chiarissimo dell'autore del *Ruggiero, ultimo conte normanno di Andria*, di cui è richiesta una seconda edizione.

Questo libro, oltre a rispondere ad una necessità didattica e d'educazione popolare, presenta molta ricchezza di notizie storiche locali e generali, frutto di pazienti investigazioni. Esso è anche l'esemplare e lo stimolo agli scrittori delle altre città di queste Puglie, tanto doviziose di memorie e tanto poco esplorate.

La stampa è fatta dall'editore Vecchi con quella cura e diligenza che gli sono abituali. Il libro costerà una lira. Non dubitiamo che la cittadinanza di Andria farà il dovuto onore ad un libro ch'è fatto per lei. Ecco, a titolo di curiosità, l'indice de' capitoli contenuti nel nuovo libro.

Indice.

Al comm. Giuseppe Laudisi.

Prefazione — Agli alunni.

Petrone, conte normanno.

Pietro II.

Il conte Ruggiero.

Federico II di Svevia.

Corrado IV.

Frate Pietro.

Francesco II del Balzo.

Fuccio d'Andria.

Flavio Giugno.

I Cavalieri di Lepanto.

Frate Giovanni Ballàino.

Maria e Vincenzo Carafa.

Maria.

Vincenzo.

Frate Paolo Maria Quarti, Frate Giuseppe Accetta e Ferdinando Fellecthia.

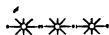
Domenico Gentile.

I fratelli Broschi.

Michele Attumonelli.

Michele Troya.

Ettore Carafa ed Andria al 1799.



NOTE VARIE

PROF. ANGELO ZANGHIERI. *La scienza e l'arte dei conti*. — Vol. di pagine 300 in-8 grande, L. 4. — Roma, 1890. Ermanno Loescher e C. Via Corso, n. 307.

È un'opera che può riuscire di grande utilità, non solo ai ragionieri ed agli amministratori pubblici e privati, ma eziandio a magistrati e ad avvocati, i quali non credano conveniente di affidarsi ad occhi chiusi alle perizie giudiziarie redatte dai ragionieri.

Anche la *Cronaca Forense* di Roma lo riconosce, raccomandando questo pregevole ed utile lavoro ai suoi lettori con le parole che qui trascriviamo:

« Con quella serena elevatezza di linguaggio, che è propria di colui che è assolutamente padrone della materia che tratta, il prof. Zanghieri fa una carica a fondo sulla teoria del dare e dell'avere, come oggidì è intesa dalla gran maggioranza dei ragionieri, e propugna una nuova scienza e una nuova arte dei conti, attenendosi al motto: *scriva il ragioniere e leggano tutti gli altri*.

« È scopo dell'autore di far conoscere a tutti indistintamente che la contabilità è una scienza come la fisica, la chimica, la geometria, la storia naturale, la statistica, ecc.; e noi crediamo che egli sia felicemente riuscito nel suo intento, perchè un profano comprenda senza fatica tutte le verità esposte dallo Zanghieri.

« Circa all'arte dei conti, poi, ha corredato la sua opera di molte figure, che rappresentano il pensiero con una logica quasi nuova, dominante negl'inventari, nei preventivi, nelle situazioni mensili delle banche, nei consuntivi, nei rendiconti, nel giornale, nel mastro e nei libri ausiliari, per modo che sarebbe desiderabile trovare questo libro sul tavolo, non solo di tutti i ragionieri e amministratori, ma anche su quello di tutti gli avvocati esercenti, sia per leggere con scienza nei conti delle parti contendenti, che per comprendere con maggior facilità i lavori dei periti.

« Per finire diremo che le radicali innovazioni dello Zanghieri porteranno di certo buon frutto, giacchè il seme è tratto da un'ottima fonte. »

Invenzioni e scoperte. — Di quanto interesse e vantaggio riesca il saper trar profitto delle nuove invenzioni e scoperte, non avvi chi il disconosca. Però non riesce facile, fra le numerosissime che ad ogni istante sono proclamate come nuove invenzioni, distinguere quelle che hanno un vero merito pratico. Far emergere queste e divulgarle, ecco il compito che si è assunto il giornale *Il Progresso*, *Rivista quindicinale illustrata delle nuove Invenzioni e Scoperte*, che si pubblica il 15 e 30 di ogni mese in Torino al tenue prezzo di lire otto per annuo abbonamento.

Che questo periodico raggiunga degnamente lo scopo, lo addimostrano i lunghi anni di florida esistenza ed il sempre crescente favore con cui viene accolto in tutte le provincie del Regno. Noi, raccomandando ai nostri lettori questa interessante Rivista, siamo certi di far cosa plausibile, conoscendo come questa pubblicazione sia unicamente diretta al progresso delle scienze e delle industrie in Italia.

La Favilla. *Rivista letteraria dell' Umbria e delle Marche* — che si pubblica a Perugia, diretta da Leopoldo Tiberi, contiene:

Sommario: — Prete e soldato - Carlo Bonet - trad. di L. Tiberi. — Saggio di Scavi di Antichità nel territorio di Sirolo dal 12 marzo al 24 maggio 1890 - C. Ciavarini. — La Donna e la Patria, nelle poesie di Giacomo Leopardi - Settimio Trillini. — La Rivoluzione francese ed italiana studiata nelle anime del signor di Voltaire, di G. G. Rousseau e di G. Mazzini - Prof. Giuseppe De Leonardis. — Agonia - Clitumnus. — I Ragni saltatori - Giuseppe Bellucci. — Liriche straniere: Silenzio, Voce del monte - trad. di Francesco Contaldi. — Santi vecchi e santi nuovi - F. Barattani. — Al mare - Alighiero Castelli. — La leggenda della Gobba - I. Laumnior - trad. da L. Tiberi. — Rivista bibliografica, in cui si parla di Antonio Canova, Riccardo Pitteri, Francesco Contaldi, Domenico Damiani, Cesare Rossi, Francesco Innamorati, Filippo Natali, Vico d'Arispo, Luigi Bisleti, Onorato Roux, Luigi Grilli, Esito Verres e Augusto Alfani - L. T. — Pubblicazioni e Notizie.

La Stagione è innegabilmente il giornale di mode più splendido, e perciò più diffuso in Italia e all'Estero; si stampa in 14 lingue, con la tiratura complessiva di 750,000 copie per Numero.

Non c'è signora di vero buon gusto che non abbia nel suo salottino *La Stagione*, il corriere più sollecito delle novità più distinte — non c'è famiglia che non consulti *La Stagione* per avere delle *toilettes* eleganti e insieme non troppo costose — non c'è fanciulla che non ambisca di sfogliare la *La Stagione*, l'unico giornale di mode che, invece di novelle e romanzi, offre una ricchissima varietà, in ogni Numero, di lavori utili e geniali di fantasia per ricami, fiori, ornamenti, ecc.

La Saison è l'edizione francese, che esce a Parigi, ma si distribuisce a Milano, *contemporaneamente* alla *Stagione*, il 1° e 16 d'ogni mese. Ambidue questi giornali sono perfettamente identici.

La Stagione e *La Saison* si pubblicano in due edizioni — grande e piccola. Ciascuna edizione dà, ogni anno, 24 numeri (2 al mese), 2000 incisioni, 12 appendici con 200 modelli da tagliare, 400 disegni per lavori di fantasia, ecc.

La grande edizione dà in più 36 figurini (3 al mese) colorati finamente all'acquerello.

Gratis numeri di saggio della *Stagione* e della *Saison*.

La Stagione e **La Saison** hanno gli stessi

PREZZI D'ABBONAMENTO:

| | | per l'Italia | | Anno | Sem. | Trim. |
|------------------|---|-----------------------------|----|------|------|-------|
| Piccola Edizione | » | » | L. | 8.— | 4.50 | 2.50 |
| Grande | » | » | » | 16.— | 9.— | 5.— |
| | | per l'Estero (Unione post.) | | Anno | Sem. | Trim. |
| Piccola Edizione | » | » | L. | 11.— | 6.— | 3.50 |
| Grande | » | » | » | 20.— | 12.— | 6.50 |

Si accettano abbonamenti ogni giorno, ma a piacere di chi li ordina, essi devono però cominciare da una delle seguenti date: 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Per associarsi dirigere lettere e vaglia all'Ufficio Periodici-Hoepli. Corso Vittorio Emanuele, 37, Milano.

Gratis numeri di saggio a chiunque li domandi.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani « Editore V. VECCHI » Trani

PROFILI E NOVELLE

DI

FRANCESCO CURCI

Un vol. nitidissimo di pag. 366. — L. 2.50.

Il nome di Francesco Curci è oramai noto e pregiato nella repubblica delle lettere. Scrittore elegante, forbito, gentile, questi suoi *Profili e Novelle* che ora vennero pubblicati troveranno certo nel pubblico una simpatica accoglienza.

Il volume è vendibile presso l'editore V. VECCHI in Trani e presso i principali librai d'Italia.

CAROLINA BREGANTE

(ELETTRA)

LACRYMAE RERUM

Un vol. elegantissimo di pag. 200

LIRE 2.00.

PAOLO GIANCASPRO

LA INSURREZIONE

DELLA BASILICATA E DEL BARESE

nel 1860

OPERA POSTUMA

pubblicata per cura del nipote Gaetano Giancaspro

Un bel volume di pag. 150

LIRE 3.50

Dirigere le richieste accompagnate dal relativo importo al sig. GAETANO GIANCASPRO in ALTAMURA (Bari).

ÉLÉMENTS DE FRANÇAIS

LECTURE ET ÉCRITURE

D'APRÈS LA MÉTHODE SIMULTANÉE

OUVRAGE DESTINÉ

au 1.^{er} cours des Écoles techniques et gymnasiales

PAR

MICHEL DE NOTO

Professeur au Collège gouvernemental de Tarente

PRIX 1 FR.

GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

LINGUA FRANCESE

AD USO

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

PER M. DE NOTO

Parte Prima L. 1.25 — Parte Seconda L. 1.25.

PROF. M. SINISCALCHI

IDIOTISMI

VOCI E COSTRUTTI ERRATI

di uso più comune nel Mezzogiorno

d'Italia

CON

UN' APPENDICE ORTOGRAFICA

Seconda Edizione

PREZZO DEL VOLUME L. 1.50.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 15 Marzo 1891.

Num. 3-4.

SOMMARIO. — Giulio Jatta (*Dott. Vincenzo Loiodice*). — SCRITTORI PUGLIESI: Edoardo Fusco (*Francesco Cutinelli*). — Sola! - La neve (*Ida Del Carretto-Fusco*). — La notte a Londra (*Salvatore Bacile*). — All'inclita poetessa Carolina Bregante (*Vincenzo Julia*). — L'ultima rondine (*Virginia Lion*). — Dalle memorie d'un Angelo (*Francesco Prudenzano*). — Il Messia dell'Abruzzo (*Orazio Spagnoletti*). — Patrizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale (cont.) (*A. Catenda di Tavani*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: La messe dei Ginnasi (*Enrico Scorticati*). — Giotto (*Luigi Tonti*). — Qualche notizia intorno le storie della Casa Paladini di Lecce, ecc. (*L. G. De Simone*). — Corriere Napoletano (*L. Conforti*). — LIBRI NUOVI — Neera — Luigi Ciceri — De Caesaris — F. Guerra. — Note varie.

Parlare di lui, quando l'animo è ancora agitato e vivi sono i ricordi delle luttuose scene, che si sono succedute ed avvicinate rapidamente, come nubi foriere di prossima tempesta, è compito assai difficile.

Pur nonpertanto, più del dolore, strapotente è il bisogno di annunziarne la morte, ricordando le sue virtù ed i suoi meriti ad esempio dei superstiti, a conforto della desolata famiglia.

Egli nacque in Ruvo a 2 giugno 1851 dal chiarissimo archeologo Cav. Giovanni e dalla pia e virtuosissima Angela Cappelluti, e fu il primo di quella numerosa ed eletta schiera di figli, che oggi allietano ed onorano la casa paterna con le loro virtù ed i loro meriti, esempio raro ai giorni nostri, quando le ricchezze e l'alta posizione sociale più che al bene incitano al vizio ed al libertinaggio.

Sotto l'intelligente scorta paterna, tenendo per precettore il sacerdote Domenico Ottavianj, che era stato anche precettore ed ajo del padre, il nostro Giulio s'iniziò negli studi classici, che poscia completò in Napoli con lodevole profitto.

E poichè nella sua famiglia erano, dirò così, tradizionali gli studi archeologici, che iniziati dal prozio Giovanni, illustre giureconsulto e dotto scrittore di patrie istorie, nonchè dall'avo Giulio, intelligente ricercatore di patrii monumenti, furono poscia seguiti e coltivati da Giovanni, padre di lui, che ordinò ed illustrò con opera pregevolissima la ricca ed importante collezione del patrio museo, il nostro Giulio pensò addivenirne il continuatore.

Con tutto animo si dedicò a questi studi, e ne prese tanto amore che gli anni più belli di sua giovinezza passò come uomo di età matura. I suoi prediletti compagni erano i libri; i suoi luoghi di divertimento le biblioteche ed i musei. E fu appunto in quelli di Napoli e di Roma che per lunghi

Diamo il posto d'onore al seguente scritto, col quale vien reso un meritato tributo di onoranza e di compianto alla memoria di **Giulio Jatta**, rapito testè alla famiglia, al paese, alla scienza.

Giulio Jatta possiamo dire che appartenesse un poco anche alla *Rassegna* nostra, perocchè bastava che noi lo avessimo invitato a scrivere di qualche materia conforme all'indole dei suoi studi, perchè egli subito rispondeva al nostro invito, sempre gentile quanto modesto, e di una modestia che può essere difficilmente superata.

Il lutto della illustre famiglia Jatta è quindi anche lutto della *Rassegna*, la quale nacque sotto gli auspicii del chiarissimo cav. Giovanni, padre afflitto ed inconsolabile del povero Giulio, e conta fra' suoi collaboratori più benemeriti l'altro figlio, il cav. Antonio, di cui l'ingegno, la dottrina, il valore nelle discipline scientifiche ed amministrative sono a tutti noti.

Ma a noi non spetta continuare; epperò, rinnovando i sensi della nostra più viva condoglianza alla famiglia Jatta, lasciamo senz'altro la parola all'egregio dott. Vincenzo Loiodice:

GIULIO JATTA.

Una cara, preziosissima esistenza si spegneva in Ruvo di Puglia nel giorno 9 del volgente mese.

GIULIO JATTA nel rigoglio della vita e della salute, sovrappreso da grave febbre infettiva, nel breve giro di tredici giorni è restato vittima del morbo ferale, lasciando nella più crudele desolazione la sua famiglia, e sotto l'incubo della più profonda tristezza l'intera cittadinanza.

mesi studiò quei bellissimo monumenti di arte, che ci ricordano l'avita grandezza di Grecia e di Roma, studi i quali forse non poco influirono a rafforzare quel nobile adamantino carattere, che avea portato da natura.

Intanto, siccome vide che gli era necessario, per meglio continuare i suoi studii, apprendere altre lingue, oltre la latina, la greca e la francese, che già possedeva, studiò l'inglese e la tedesca, e allora fu pago, quando se ne rese padrone, potendo leggere tutte le importanti opere che si pubblicavano in quelle nazioni, ed essere in comunicazione con varii di quegli scienziati. Fu anche vago delle arti belle, specie del disegno figurato, che studiò in Napoli col Professore Giuseppe Bellisario, il quale serba di lui la più grata memoria: nè lasciò mai di esercitarsi da solo, e parecchi pregevoli quadri ora lasciano a suo ricordo nella desolata famiglia. Di questa sua virtù molto si valse egli, e se ne giovò il padre nel ricavare i disegni degli antichi monumenti.

Era ormai tempo che tornasse in seno alla sua famiglia ed al padre suo, che tanto lo amava. E così fece, ma non per poltrir nell'ozio e nella piccola vita cittadina, che isterilisce e corrompe: invece per continuare le sue ricerche archeologiche nei patrii monumenti, di cui è ricca la sua casa.

Studiando e classificando il medagliere del museo Jatta prese amore per la numismatica, ed a questa branca della archeologia volle dedicarsi a preferenza. Frutto de' suoi studii fu un importante lavoro sulle monete della Magna Grecia, di cui pubblicò i primi due fascicoli, che furono accolti con plauso da scienziati nazionali e stranieri; e se la morte lo avesse ancora risparmiato, forse fra non guari ne avremmo veduto pubblicato il seguito.

Auguriamoci che il povero padre, quando glielo permetterà l'acerbo dolore, che gli martora il cuore, prenda cura di questa pubblicazione del suo Giulio per aggiungere una foglia di alloro sul suo capo adorato.

E fu pure nello studiare il medagliere del museo di sua famiglia, che gli avvenne di scovire una nuova moneta dell'antica Rubi, che illustrò e pubblicò per la prima volta nel *Bollettino dell'Istituto Archeologico di Roma* del 1878; e che fu annunciata dal Friedlaender nella *Zeitschrift für Numismatik* (B. VII, s. 183), non trovando nulla a ridire sull'attribuzione della moneta. Solamente questo scienziato dette altra interpretazione ai due nomi che si leggono sul rovescio di essa, e ritenne messapici e non greci i caratteri che vi erano incisi. Questa critica obbligò il nostro Giulio a fare una seconda elaborata pubblicazione sulla *Rivista Italiana di Numismatica* (an. III, fasc. III, 1890, Milano) per confutare le asserzioni del Friedlaender, pubblicazione che, a parere de' dotti, merita la più grande considerazione, e che, secondo il mio modo di vedere, rivela in lui oltre lo scienziato, il cittadino che ama la patria nella avita grandezza, ritenendo questa moneta come un monumento pura-

mente greco, un genuino prodotto della greca zecca dell'antica Rubi.

Infine riordinò la importante e numerosa biblioteca di famiglia, redigendo un catalogo scientifico di tutte le opere, ciò che gli costò non poca fatica, alla quale volentieri si sottopose per amore degli studii e per rendersi padrone dei ricchi tesori scientifici che quella contiene.

Di quanta consolazione era pel padre questo figliuolo, io non starò a ridire. Egli l'amava teneramente; vedeva in lui il continuatore de' suoi studii, il geloso custode de' patrii monumenti, lo scienziato, che acquistava fama ogni giorno, e concorreva con gli altri ad illustrare il nome della famiglia. Certamente ne gioì l'animo suo, quando il Governo del Re lo nominò membro della Commissione de' monumenti nazionali per questa Provincia, come se ne rallegrava sempre che nuovi e più importanti lavori veniva pubblicando, e dell'amicizia di cui l'onoravano De Petra, Fiorelli ed altri insigni archeologi nazionali e stranieri.

Ma più che amarlo come scienziato, egli lo amava come figlio. Ne aveva ben d'onde, e non ne era il solo. La madre l'adorava; i fratelli lo stimavano come un secondo padre, e lo chiamavano *Papà Giulio*; i congiunti e quanti altri lo conoscevano e l'avvicinavano ne restavano ammirati.

Le più splendide virtù rifulgevano in lui come nei nobili cavalieri antichi, onde era mite e gentile di animo, prudente e sincero, giusto e buono, illibato di costumi, incorruttibile come il diamante. Era modesto oltre ogni dire tanto nel vestire che nel parlare e nei modi. Suo unico divertimento era la caccia fra le annose querce, ove, nella solitudine della campagna, consolidava la sua fibra e temprava il suo carattere. Aveva insomma, come dice il Cantù, quella innocenza e quella semplicità di costumi, che si conserva ordinariamente quando si ha meno commercio con gli uomini che coi libri. Amò la Religione de' suoi avi, ma, più che a parole, lo dimostrava ne' fatti. La Carità intesa nel vero e più ampio senso cristiano fu la norma costante della sua vita.

Quest'insieme di virtù crearono intorno al suo nome una aureola luminosa, che, comunque nascosta nel segreto delle domestiche pareti, come la luce che penetra dappertutto, si diffuse anch'essa in tanti raggi luminosi, che colpirono questa cittadinanza, la quale con libero e spontaneo voto lo nominò Consigliere municipale. E come se ciò non bastasse, a riconfermargli la fiducia, che tutti riponevano in lui, fu dal nuovo Consiglio unanimemente prescelto a primo Sindaco elettivo.

Per la naturale modestia che lo distingueva, egli però non accettò così nobile mandato, ma si offrì da semplice assessore a servire il suo paese.

Come abbia adempiuto gl'incarichi affidatigli è inutile che io dica, quando non vi è persona che non ne vanti l'integrità di carattere, la sojerzia nel disimpegno de' suoi doveri, la competenza negli studii amministrativi, la rettitu-

dine de' suoi principii. Se un grido ci giunge all'orecchio, questo è grido di dolore, per averlo tardi conosciuto e non prima incaricato delle pubbliche cose.

Ma chi poteva mai prevedere che l'inesorabile falce della morte ce lo avrebbe rapito in così giovane età, quando anche nel suo cuore ora per la prima volta si era dischiuso il fior dell'amore? Egli che, forse studiando gli antichi monumenti, s'era formato della donna un tipo tutto ideale, che vagheggiava solo nella sua mente, non condiscese a menar moglie se non quando credè di averlo trovato.

Non sono che nove mesi appena, lieto e contento sposò la distinta signorina Maria de' Conti d'Ayala Valva, che ha amato teneramente, come si ama la prima volta in vita.

Ma, ah! sventura! Dirò anch'io col vecchio padre suo: *povero Giulio! non vedrà neppure il frutto del suo primo ed unico amore!*

Il cuore mi si spezza, e non so che ripetere col Karr:

On aime, comme on meurt
Nécessairement et fatalement.
Hereux celui, qui meurt avant d'avoir aimé!

Ed ora de' funerali.

La salma fu deposta nella cappella di famiglia trasformata in camera ardente, dove fu ammesso il pubblico a visitarla che numeroso vi accorse durante il tempo in cui rimase esposta.

I funerali, che riuscirono oltremodo commoventi, ebbero luogo la mattina del giorno 11 corrente, col concorso della intera cittadinanza. E non solo commoventi, ma riuscirono ancora ordinatissimi, perchè l'egregio Sindaco sig. Domenico Cotugno, assistito da una Commissione nominata fra Consiglieri municipali ed amici del defunto, ne prese la direzione. Nè possiamo passare in silenzio l'opera solerte e preveggenza del Consigliere signor Nicola avv. Boccuzzi fu Egidio, il quale dispose in modo le cose, che, comunque immensa fosse la calca del popolo e numerose le rappresentanze dei cittadini, non si ebbe a deplorare il menomo disordine.

Apriva il corteo funebre il Corpo delle Guardie campestri, cui veniva dietro la Banda cittadina, che non suonava in segno di profondo lutto. Seguiva l'Asilo infantile, le Scuole elementari e tecniche, e poscia tutte le Associazioni operaie con i rispettivi gonfaloni. Seguivano le Congregazioni religiose ed infine l'intero Capitolo. Il feretro, portato da persone intime della famiglia, aveva un aspetto imponente per gli antichi arazzi di broccato che servivano da coltre e per le stupende e molte corone, che lo ricoprivano. Altre corone precedevano il feretro, portate da persone appartenenti alle varie rappresentanze, che le avevano offerte. Bellissime, fra tutte, erano quelle donate dal Municipio, dalle Scuole tecniche e dagli Impiegati comunali. Un gruppo di parenti, cittadini e forestieri seguiva l'amato feretro, mentre gli otto flocchi della coltre erano affidati al Sindaco, al Pretore,

all'Assessore anziano, ad un altro Consigliere, al Direttore delle Scuole tecniche, al rappresentante la Congregazione di Carità e la Banca, oltre ad un amico di famiglia, e ad uno de' ragguardevoli cittadini. Il Prefetto era rappresentato dal Sindaco.

Appresso veniva l'intero Consiglio municipale preceduto dal Consigliere anziano portante la bandiera del Municipio fiancheggiata da quattro Guardie municipali in divisa di parata, e dopo seguivano cittadini in gran numero.

Una lunga schiera di persone di famiglia, il Ricovero di mendicizia e molte carrozze di parenti ed amici cittadini e forastieri chiudevano il corteo.

Le vie che percorse erano gremite di popolo mesto e taciturno, mentre le persiane de' palazzi erano chiuse, e chiusi anche i negozii, sulle cui porte si leggevano cartelli con la scritta: *Lutto cittadino.*

Alla Cattedrale, parata a lutto, furono celebrate solenni esequie, che riuscirono commoventissime per numeroso concorso di popolo.

Una bellissima iscrizione del Direttore delle nostre Scuole tecniche, prof. Introna, invitava i cittadini a quella funebre cerimonia. Di là il corteo nel medesimo ordine proseguì fino alla chiesa di S. Angelo, e dopo breve sosta si sciolse al Cimitero.

Furon letti commoventi discorsi nel gran salone di casa Jatta dall'egregio Sindaco sig. Domenico Cotugno a nome della rappresentanza municipale, dal prof. Giovanni Deastis per conto delle Scuole, di cui il defunto era Ispettore municipale, e dal signor Carlo Lojodice in nome degli amici.

Nella Cattedrale lesse una funebre orazione il Primicerio Fatelli, e nella chiesa di S. Angelo altro forbito discorso pronunciò l'egregio avv. sig. Tommaso Ferrieri-Caputi, ed un caldo e sentito addio il prof. Introna.

In questi giorni numerose lettere e telegrammi sono giunti all'addolorata famiglia da autorità, da amici e da scienziati.

Il Municipio prepara solenne commemorazione nella sala del Consiglio.

Ruvo di Puglia, 14 febbraio 1891.

Dott. VINCENZO LOJODICE.

SCRITTORI PUGLIESI

EDOARDO FUSCO.

I. Edoardo Fusco, pedagogista e letterato, nacque in Trani, nel 23 settembre 1824.

Troppo angusta la patria per le sue aspirazioni, la lasciò giovanetto. Recossi a Napoli e quivi compì gli studii filosofici e letterarii, e prese attivissima parte ai fatti del 1848. Costretto ad esulare, andò dapprima a Corfu, indi a

Zante (1), dove dettò per alcun tempo un corso gratuito intorno alla letteratura italiana nelle sue relazioni con la storia e come mezzo d'incivilimento fra le nazioni; nel 1860 ad Atene, pubblicò il *Salmista Suliotta*, una prosa calda e biblica, in cui, narrando l'eroica lotta sostenuta dai Suliotti contro le forze preponderanti del pascià di Giannina, svolse il concetto: libertà e religione. Il lavoro destò entusiasmo; il parlamento ed il senato greco ne acquistarono 660 copie, e l'illustre poeta greco Giorgio Zallocosta ne fece una traduzione in greco. Viaggiando nel Peloponneso, inneggiò con un'altra ispirata scrittura, *Il Filelleno di Sfacteria*, volto bellamente in greco dal Simos, traduttore dei *Promessi Sposi*, al conte Santorre di Santarosa, morto soldato dell'indipendenza sullo scoglio di Sfacteria. Ma poiché il Fusco esortava in questo lavoro i popoli greci a non credere ministra di libertà la Russia, su cui pesava l'odio ancor fresco dei fatti di Ungheria, il governo greco, devoto alla Russia, sequestrò l'edizione intera del *Filelleno*, vietandone la riproduzione. Poco dopo pubblicò i canti *Italo Greci*. Nel 1853 giunse a Londra ed apprese ben presto e profondamente la lingua del paese; quantunque a tutti ignoto in terra non sua, seppe mostrare il valore del suo ingegno e della sua coltura, la sua penna fu tosto invitata a collaborare nei più importanti periodici inglesi; ed a richiesta dell'editore della Enciclopedia Britannica, inserì in questa opera non poche biografie di illustri italiani. Dopo un anno solo di soggiorno a Londra, ottenne per concorso due cattedre di letteratura italiana, la prima nella classica scuola d'Etan, e l'altra nel collegio della Regina, pel quale scrisse in inglese due corsi speciali di letteratura; il primo: *Italian art and Literature Before Giotto and Dante*; il secondo: *On the Italian Literature in the XIX century*. Qualche tempo dopo gli veniva offerta la cattedra di lingua e letteratura italiana nella Università di Dublino.

E intanto i più eletti dell'aristocrazia inglese gareggiavano in averlo educatore e maestro, e da lui appresero fra gli altri, Lord Fockland, marito di una figlia di Giorgio IV d'Inghilterra, Lord John Russell, Lord Granville, e il figlio e i nipoti di Gladstone. Ma agli onori ed ai meriti guadagnati di Londra, preferì la vita combattuta, incerta d'Italia: il 1860 venne in Italia a prender parte al movimento nazionale, e specialmente al Napoletano, e scrisse in parecchi giornali, ma più assiduamente nel *Nazionale*, di cui sostenne per qualche tempo la direzione; accese entusiasmi, esortò all'eroismo ed all'antica virtù, additando come missione della gioventù di *assicurare al paese tale ordine di cose da rendere impossibile il ritorno del dispotismo*. Negli articoli quotidiani intorno agli eventi contemporanei, portò una potenza meravigliosa di stile, un acume storico

(1) Sappiamo che un illustre scrittore di Zante, di cui in questo momento ci sfugge il nome, prepara un libro « *Gli Italiani nelle isole Jonie* » nel quale parlerà a lungo di Edoardo Fusco.

e politico, una forza di polemista considerevoli. Scrisse di tutto, parve enciclopedico: la natura, la storia, gli uomini non ebbero segreti per lui. Al fascino della sapienza aggiunse il fascino della parola ardente e della bella persona. L'esempio della sua vita operosa di abnegazione e d'intemeratezza, impose, per dir così, l'apprezzamento del suo valore: uomo attivo, non rimase nell'ombra, presenti il suo alito in tutti gli avvenimenti, e non sperimentò l'umana ingratitudine, perchè lottò, visse ed assorbì nella sua attività intellettuale quelle funzioni che poi gli venivano materialmente conferite. Venuto su per propria forza, senza inchinarsi mai, si fece sentire dappertutto, nella patria e fuori, nè mai ostentò, nè predicò, nè si atteggiò a tribuno ed a martire mai. Fu di quegli uomini, innanzi ai quali un popolo si commuove: fu un genio e fu compreso.

Il governo italiano l'onorò di titoli onorifici e i Ministeri lo vollero nelle cariche. Nominato dal governo della Luogotenenza commissario straordinario del Dicastero dei Lavori pubblici, agricoltura e commercio per le due provincie di Bari e di Lecce, assunse il difficile incarico, rifiutando qualsiasi compenso; nel 1862, nominato Ispettore per l'istruzione primaria e poi secondaria insieme col Piria, col Settembrini e con P. E. Imbriani, riordinò le scuole della città e della provincia di Napoli; appresso fu Ispettore centrale per l'insegnamento secondario del Regno; commissario alla esposizione internazionale del 1862 di Londra, per istudiarvi i metodi, ed i libri di testo di quella e di altre nazioni; commissario straordinario per la riapertura dei chiusi seminari delle sedici provincie napoletane, delegato della pubblica istruzione, presidente dei tre R. Educandati.

Nel 1866 gli fu conferita la cattedra di Antropologia e Pedagogia nella Università di Bologna, e prima di averne ancora preso possesso, fu trasferito in quella di Napoli, dove per la prima volta vi fu allora cattedra di tale disciplina. Le lezioni ch'egli dettò sono state recentemente pubblicate in 2 vol. dalla vedova di lui, e l'hanno acquistati i più grandi ingegni d'Italia, quasi tutte le biblioteche e gli istituti del Regno e il Ministero degli Esteri per le biblioteche di Tunisi, Tripoli e Susa. Esse pongono il Fusco fra i più forti pedagogisti dei tempi moderni; può anzi dirsi il primo che elevasse la pedagogia a nobiltà di scienza fondata sui principii di antropologia fisiologica e psicologica; diè un gran valore alla fisiologia nella educazione mentale, e, come aveva in tal guisa idealizzato l'ufficio d'una scienza sostanzialmente fisica, così nel concetto dell'antropologia psicologica, fecondò il realismo iniziato dallo Herbart e del Benk. In sussidio degli studii che si riferiscono all'uomo nella natura, calcolò molti quesiti che riguardano l'uomo nella storia, proponendosi di creare coll'uomo vecchio e colla vecchia storia l'uomo nuovo e la storia avvenire. La pedagogia nella mente del Fusco è una fiaccola che addita le vie della civiltà, e mantien desta la lampada della vita; e però alla gravità della scienza vi si congiunge un alto

sentimento artistico, e la potenza di un linguaggio italiano degno di Tacito. È opera bella per sapienza, per coraggio, per patriottismo sincero, per arte, per amore. (1)

E con gli occhi sempre fissi alla patria, alla sua educazione, all'avvenire nel 1867 diede principio alla effemeride *Il Progresso Educativo* premiata nel VII congresso pedagogico tenutosi a Napoli, con medaglia d'argento, e che dal Lambruschini fu giudicata l'unica rivista veramente pedagogica che a quei di venisse pubblicata in Italia.

Nello stesso anno fu nominato provveditore agli studii per la provincia di Napoli; nel 1872 fu delegato a rappresentare il comune di Napoli e il Ministero della pubblica istruzione all'VIII congresso pedagogico di Venezia; e, nominato segretario generale del congresso stesso, lesse una stupenda relazione, che fece il giro dei giornali, e fu chiamata la *gemma* degli atti di quel convegno di educatori.

In quel tempo ancora il Ministro Scialoja lo chiamò a sostenere la carica di segretario generale per la pubblica istruzione, ma il Fusco per generosi motivi declinò il difficile quanto onorevole incarico.

Nel dicembre del 1873, mentre più gli fioriva la vita e l'intelletto e lo si circondava di onori, in età di anni 47, si spense, compianto da tutta Italia, e da quanti lo conobbero all'estero. Quest'uomo poderoso ch'è raccolse in sé onniscienza, patriottismo, virtù e sentimento altissimo di idealità, è sepolto nel cimitero di Poggioreale di Napoli, sotto una epigrafe scritta dal suo collega ed amico P. E. Imbriani.

II. Accanto ad Eduardo Fusco deve porsi colei che gli fu compagna nella vita, la nobile signora G. Ida del Carretto, che, rimasta vedova del primo marito in età giovanissima, fu impalmata dal Fusco a Londra nel 1864 (2).

Discendente da antica e nobile famiglia genovese, nacque a Roma; bambina ancora diè prova di mirabile ingegno poetico; e trilucente appena, a Parigi destò l'ammirazione dei più grandi poeti coi suoi versi patriottici pieni di ardanza orientale, d'eroismo spartano e di musica italiana.

Trascriviamo soltanto alcuni brani dei numerosi cenni, che la stampa di Parigi pubblicò in quei giorni per i versi della poetessa.

« *L'Événement*, 31 Juillet.

« *L'Arpa dell'Esule*. Cet est le titre d'un recueil de vers italiens qui vient de paraître. Ce titre n'est malheureusement pas une fiction. L'auteur, une femme, M.me Grecca

(1) Di quest'opera ho scritto più volte e lungamente nelle colonne della *Rassegna*: vol. V, numeri 1 e 12, vol. VI, numero 9-10.

(2) Aggiungo ai cenni su Edoardo Fusco quelli sulla consorte di lui, perchè è impossibile disgiungere queste due figure, delle quali l'una servi tanto alla felicità e alla gloria dell'altra, ed anco perchè, avendo avuto sì gran parte nella vita d'un nostro concittadino, può la signora Del Carretto reputarsi pugliese per elezione e per nostro vanto.

ca D... est une de ces âmes délicates et choisies que le vent de la persécution a dispersées çà et là, comme les feuilles d'un arbre battu par la tempête.

« Le caractère de cette poésie remarquable, c'est la virilité des sentiments patriotiques unies à la grâce méridionale de la femme.

« Jamais le mot de liberté, d'humanité, de progrès, ne tombèrent d'une bouche plus ferme ni plus gracieuse.

« A cette harpe trempée par les larmes de l'exil, quelques fois même, il faut le dire, par une larme d'amour, l'auteur attache une corde dantesque.

« Voilà donc ce que nous a valu notre glorieuse expédition de Rome, les chants d'une femme inspirée, qui, trouvant sa muse dans son cœur, nous dit comme le prophète: « France, que t'avais-je fait pour me jeter ton glaive dans le sein? ».....

« *La Presse*, 9 août.

« *L'Arpa dell'Esule* de M.me Grecca D... est un cri d'espérance et de regret, c'est l'âme d'une femme qui repand sur la liberté italienne le parfum de ses larmes et de ses poétiques souvenirs; c'est une couronne de fleurs jetée à ces morts immortels qui se sont endormis dans les plis du drapeau national.

« *La République*, 24 août.

«
« Sur le modeste nom de M.me Grecca D... vient de paraître un volume de poésies patriotiques italiennes, le noble personnage se fait mieux connaître par son nom.

« *L'Arpa dell'Esule*, est sans contredire une des productions poétiques les plus remarquables enfantées par la Revolution; nous ajouterons que sans le nom féminin nous n'eussions jamais pensé que tant de verve et d'énergie se trouvassent réunies chez une seule femme, à la beauté des vers et à la délicatesse des images poétiques.

« *Le Peuple*, 11 octobre.

« *L'Arpa dell'Esule*. C'est sous ce titre qu'une noble et jeune femme M.me Grecca D... effeuilla aujourd'hui les premières roses de sa couronne poétique. Son chant est triste comme l'exil, grave comme la patrie absente, solennel comme le tombeau.

« Jamais les sombres Niobes de la fable ne versèrent une élégie plus touchante, ni des larmes plus vraies sur une plus grande infortune.

« Rome vaincue, Rome solitaire, Rome livrée aux étrangers, qui lui impose un gouvernement et des lois, n'y a-t-il pas là de quoi emouvoir le cœur d'une jeune et noble femme, aujourd'hui sans patrie?

« A un talent réel l'auteur joint tous les autres qualités du succès.

« *Italia e Popolo*, Genova 12 agosto.

« Belli, spontanei come i fiori del prato, splendidi come i raggi del nostro sole, sono i canti di Grecca D... Vennero intitolati *L'Arpa dell'Esule*, e quell'*Arpa* mandò melodie

del tutto peregrine e quel fremito che ti ricerca l'anima, ti esalta; e quasi vaticinio di patria gloria l'infiamma come nell'ora della battaglia.

« *L'Arpa dell'Esule* ebbe per i martiri una lagrima, per gli oppressi una parola di conforto. E non solo santificò coi carmi le sventure del popolo italiano, ma bensì quelle di tutti i popoli, che pugnarono per la loro libertà in questi ultimi tempi. »

L'Italia non ebbe mai lagrime più belle di donna su la sua schiavitù: la patria era per la bella giovanetta un fantasma delizioso, che la seguiva dappertutto; e fra i geli di Russia, come fra gli ardori voluttuosi e le ricchezze dell'Oriente, l'ebbe sempre al suo fianco.

A proposito di questo suo vivissimo amore di patria, mi piace riferire un fatto, uno dei pochissimi fatti noti di questa scrittrice, che, riservata in tutto ciò che la riguarda, deve la pubblicità dell'aneddoto all'indiscrezione di chi ne fu a caso testimone. Questa poetessa, a cui fortuna parve sorridere in tutto il suo splendore nei primi anni della sua giovinezza, e poi l'abbandonò, aveva nello sguardo e nel volto un'ardenza che la tradiva tosto fra gli stranieri per una indomita figlia del Sud. Appena vedova trovandosi a Vienna, innamorò di sé un ricchissimo banchiere di Francoforte, che le offerì i suoi milioni e la sua mano.

Egli era tedesco sì, ma non austriaco, e la giovane che accettandolo si vedeva fuori dalla solitudine e dalla incertezza dell'avvenire, lo accettò.

Pendeva la guerra d'Italia, ed alla vigilia delle sue nozze la fatale notizia di Novara rallegrava i cuori degli abitanti dell'imperiale città: ed ecco il banchiere Tedesco partecipante alla pubblica gioia, immemore di tutto, presentarsi alla fidanzata con ricchissimi doni, e con un nastro giallo e nero, di cui voleva si adornasse per uscire al balcone a festeggiare i banditori della vittoria.

La contessa che aveva raccozzati a stento nella sua mente l'Italia, il Tedesco, ed i milioni, cadde dalle nuvole! ma, con impulso repentino e senza esitare un istante, fece in pezzi il nastro, e rifiutando i doni disse con dignità al banchiere, che chi credeva le italiane tanto vili da sopportare insulti per milioni, non le conosceva, e bisognava che da quel momento imparasse a conoscerle; e l'indomani, coi castelli dileguati nell'aria e le illusioni svanite, la giovane donna, contenta di se stessa, riprendeva il suo pellegrinaggio, e cercava asilo in altra terra.

Nel 1863 lasciò Parigi, e si recò a Costantinopoli, ove pubblicò un volumetto di versi: *Il Canto della Straniera*, che le procurò molta lode, e in particolar modo da un uomo di Stato e gran poeta orientale che scrisse per lei un bellissimo canto.

Da Costantinopoli Ella andò a Londra, poi ancora a Parigi, a Torino, a Firenze ed a Napoli, ma questa volta in compagnia del suo adorato marito Edoardo.

Sposatasi col Fusco, tutti i raggi dall'anima sua sensibi-

lissima si accentrarono nell'amore del suo sposo. Da quel momento, la vita della giovane poetessa ebbe la semplicità d'una sola parola: l'amore. Semplicità celeste, parola celeste!

Quest'amore la ispirò maravigliosamente, avviluppandola come in un mantello di felicità. Tuttavia la signora Fusco compose poche rime nella gioia: viveva molto, poetava poco.

Ma la sventura la colpì. Ella perdette lo sposo, l'amore divenuto dolore, e la donna felice, a cui già pareva angusta la terra per l'amor suo, si chinò su se medesima, acquistò la bellezza soave d'una pensosa divinità. Nel dolore trovò la più calda sorgente del verso: nel dolore cantò la sua felicità passata, che aveva goduto senza cantarla.

Cercò conforto nel lavoro, pubblicò le *Impressioni* dei suoi viaggi in Oriente ed Occidente, che hanno pagine piene di sobrietà greca, di giudizi acuti, di meditazioni profonde; e un volume di versi: *Fiori Sparsi*, che fu plaudito come pregevole per dolcezza ed affetti. Ma più che a se stessa, ella pensò al suo sposo Edoardo, a cui volle elevare un monumento di gloria imperituro. Stampò, a tale scopo, due volumi sulla Vita e le opere di Edoardo Fusco, importantissimi pei molti articoli del defunto professore che vi sono pubblicati; mise insieme e compì alcuni studii del Fusco sulla Turchia; e finalmente pubblicò in due volumi le *Lezioni di Antropologia e Pedagogia*. Per tutto ciò dovè sopportare fatiche indescrivibili, rivolgendo la sua mente poetica, e la sua persona delicata ad un lavoro arduo, difficile, copiando manoscritti, correggendo bozze, trepidando per incertezza, senza alcun'idea di guadagno, sperimentando spesso l'umana indifferenza.

L'anno 1889 pose mano alla pubblicazione dei suoi versi inediti dal titolo: *Dolor* (Memorie ed affetti) e per questi e pei precedenti va la Ida Fusco annoverata fra le migliori poetesse italiane, degna d'essere messa, per ardore, accanto alla Saffo, a Gaspara Stampa, a Giannina Milli (1).

L'amore, il dolore, la patria, tutte le virtù, e tutte le bellezze hanno nel *Dolor* una espressione gentile, in cui la femminilità, quasi saffica, si disposa sovente ad una severità di pensiero acquistata nel travaglio e ad una robustezza di verso degna di Foscolo. L'ideale e la passione passano in quelle rime come un soffio caldo e confortante. La poesia di Ida Fusco non è cesellata, ma forte, talvolta quasi rude; meno che la parola a lei preme il pensiero, che è la sua vita! Infatti ogni verso è nel *Dolor* un giorno di vita vissuta, un brano di cuore.

Ora vive sola in Napoli educando fiori, amando sempre la poesia, pronta alla carità, entusiastica come una fanciulla, desiderosa della luce, del sole, coi suoi ricordi, con le sue rime.

Trani, febbraio 1891.

Avv. FRANCESCO CUTINELLI.

(1) Di questo libro scrissi nella *Rassegna* altra volta: vol. VI, numero 16-17.

Sola!

*Sola come una nave in preda al vento,
Senza nocchiero, ed in balia dell'onda,
Ch'ora s'innalzi al cielo, ora s'asconda
Fra quell'infido e mobile elemento.*

*Non un sospir, non ode un sol lamento,
Che a un suo sospir, con un sospir risponda,
Non un fuggente suon vien dalla sponda
Di speme a mormorarle un solo accento.*

*Sola, pensosa, in mezzo ai fior s'aggira,
Dardeggia il sol, ma ella è ognor di gelo,
E dell'argente suo stato s'adira.*

*Fiera s'ammanta nel suo nero velo,
Tende le corde alla gentil sua lira,
Ed un canto d'amore innalza al Cielo.*

Napoli, Febbraio 1891.

G. IDA DEL CARRETTO-FUSCO.

LA NOTTE A LONDRA

La notte scende egualmente solenne sui domini della natura, come sui centri di popolazione. Mentre tutto sembra dormire, una vita silenziosa si agita, un mondo di esseri ignoti brulica nelle tenebre. Nelle solitudini delle campagne, nelle oscurità dei boschi, nelle profondità degli oceani, si svolgono la notte infiniti misteri. Così è delle grandi metropoli, e specialmente della capitale dell'Inghilterra, dove sono accumulati milioni di esseri; dove mille dolori, mille gioie, mille miserie, e tutti gl'istinti più nobili e più degradanti dell'uomo, sono raccolti in proporzioni enormi.

Nulla di più misterioso della notte a Londra. Il movimento febbrile dell'immensa città sembra spegnersi, ma invece assume un'altra forma: ai rumori del giorno subentrano quelli della notte, più sommessi, più arcani, non meno convulsivi e molteplici.

Non dirò qui delle miserie, degli orrori, degli abbruttimenti che han luogo la notte nei quartieri poveri dell'*East* di Londra. Scrittori efficaci per ricca tavolozza di colori infinitamente foschi e tristamente veri, l'han fatto già da gran tempo.

Dirò invece di qualche mia impressione ricevuta nel frequentare le principali strade di quell'immensa Capitale.

L'ora della notte, in cui il movimento di Londra in quelle strade è più grande, è all'uscita dei teatri. È una scena che dura poco, un'ora appena, ma è caratteristica e sorprendente. Le innumerevoli luci delle vetture s'inseguono, s'incrociano, danno un'immagine fantastica come d'un altro spettacolo teatrale. In mezzo alle larghe strade si schierano in fila, una dopo l'altra, le vetture vuote e restano immobili ad aspettare i passeggeri: si direbbe che ad un cenno dovessero muoversi tutte, lentamente, quasi per seguire un gran funerale.

Ai lati di quelle file, passano rapidamente, come fantasmi notturni, gli omnibus, pesanti e pieni di gente; altre vetture chiuse, gettando colle loro lanterne sprazzi di luce rossa, azzurra, verde. Poi cessa un istante quel diabolico movimento, poi ricomincia. Di quando in quando s'ode il tintinnio argentino d'un campanello: è un velocipede che passa rapido come un baleno fra quel brulichio.

La folla dei pedoni si ammassa intanto sui marciapiedi, attraversa frettolosa le strade, approfittando d'un momento fugace di sosta, si ferma vicino ai Restaurants, vicino alle *Public-houses*, dove innumerevoli ombre femminee, di tutte le stature, di tutt'i portamenti, di tutti gli abbigliamenti, si vedono andare e venire sulla stessa strada le mille volte; e questo indecoroso commercio, che sembra aumentarsi coll'avanzar della notte, arriva a tal segno, che la circolazione per le vie si rende in alcuni punti impossibile. Poi a

La neve

*Nei bei dì di giovinezza
Io solea sfidar la sorte,
Quando, irata, giunse Morte
A fiaccar la mia fierezza,
E piombandomi nel duol,
Mi rapiva l'uom diletto
Ch'era gloria, era intelletto,
Del mio cor speme ed amor.*

*Così incauta e baldanzosa
Ier sfidar volli la neve,
Ma la cruda, lieve lieve.
M'avvolgeva silenziosa
Nel suo funebre lenzuol;
E con l'ala sua d'argento
Senza un alito di vento,
M'agghiacciava e mente e cor.*

Napoli, 16 Gennaio 1891.

G. IDA DEL CARRETTO-FUSCO.

poco a poco le strade si vanno sgombrando, e a quel parossismo intenso di vita, che è come la chiusura dell'immenso moto, in cui s'agita convulsivamente la capitale dell'Inghilterra, subentra una morte apparente; e un vago indistinto mormorio, come di voci sommesse, di parole bisbigliate in segreto, di sospiri, d'ebbrezze, di vaneggiamenti, domina, si spande e svanisce nell'aria umida e greve.

M'accadde una sera di trovarmi in una parte remota di Londra. Non si vedeva anima viva. La strada, silenziosa e larghissima, si stendeva a perdita d'occhi, fiancheggiata da una lunga fila di fanali, che si sperdevano in fondo in fondo nella nebbia fitta, riflettendosi tristamente sull'ammattinato, bagnato dalla pioggia. Mai più d'allora ho provato il sentimento della solitudine. Nessuna voce, nessun segno di vita. Strade che sboccavano nelle strade, di cui non si vedeva la fine. Mi parve finalmente di scorger da lontano le luci rosse d'un *cab*, che veniva a gran trotto. Gridai al suo passaggio di fermarsi, ma indarno. Il cocchiere mi brontolò non so quali parole e tirò via. Era dappertutto un silenzio profondo, come d'una città rimasta muta e deserta, in seguito ad una catastrofe. Un lontano fischio di vapore ruppe ad un tratto il silenzio di quella solitudine. Camminai ancora, finchè giunsi allo svolto d'un'altra strada, dove vidi accesi i lumi d'una *public-house*. Mi si aperse il cuore ed entrai, fradicio dalla pioggia.

Un gruppo d'operai, ubbriachi di birra e di gin sedevano presso ad una tavola, coi bicchieri dinanzi, sghignazzando orribilmente. In un altro angolo eravi un altro gruppo: marinai dal colorito bruno e dalla barba rossiccia. M'accorsi che non era quello luogo da starci. Uscii, e, dopo breve cammino, mi trovai dinanzi alla mole nera e immensa del palazzo di Westminster, che si rifletteva, in tutta la sua lunghezza, nelle acque brune e silenziose del Tamigi. La sua alta torre si disegnava sul cielo cupo, e alla sua sommità traspariva la luce misteriosa dei quattro dischi del suo orologio. Sovrastava a quell'immenso fabbricato della Camera dei Comuni, quasi ombra gigantesca o sentinella avanzata, che misura il tempo che è moneta; e con occhi di fuoco e avidi di ricchezza, vigila i grandi destini della Nazione e veglia sopra quelle mura, tra le quali si discutono le leggi del commercio universale. Da quel luogo mi giungeva un mormorio sordo e lontano. Nella densa caligine rilucevano focamente le innumerevoli luci delle strade, e di tratto in tratto s'udiva il fischio d'un piroscifo che, al suo passaggio, faceva rumoreggiare le acque del fiume più presso alle sue sponde. L'aria umida e fosca, pregna di fumo, di carbone e di gaz, rendeva viepiù triste quella notte a Londra. Ed io, stanco dalla pesantezza di quell'aria, correvo col pensiero alle belle notti stellate dell'Italia lontana, alle campagne tranquille e solitarie, ai giardini fioriti, al mare inargentato dalla luna, alle rive ridenti e profumate di Sorrento, che risuonano di canti e d'armonie nei pleniluni d'agosto.

I parchi e le rive del Tamigi sono infestati la notte da ladri e da donne di mal'affare. Si corrono non lievi pericoli nel frequentare quei luoghi, specialmente andando soli e poco pratici dei mille agguati e delle spiacevoli sorprese, cui van soggetti i forestieri nella capitale dell'Inghilterra.

Hyde-Park, questo luogo di passeggio elegante e aristocratico, dove tutto il fiore di Londra conviene, sotto l'ombra dei grandi alberi, a respirare un'aria più pura, si muta la notte nel ritrovo favorito di gente corrotta e pericolosa. Nel giorno dame eleganti sfoggiano colà i loro abbigliamenti e fanciulle bianche e sottili, come creature d'un sogno, galoppo sui loro superbi cavalli, con le chiome d'oro sparse al vento: passano come visioni, tra il verde degli alberi e il grigio plumbeo del cielo. Più in là file continue di carrozze vanno e vengono per la strada larghissima, verso Piccadilly, in mezzo ad una moltitudine seria, corretta nel vestire, sicura nel portamento e mai distratta da quella grande fantasmagoria. E quel luogo, che poche ore prima, sfolgorava di tutte le eleganze della moda, di tutt'i capricci della ricchezza, di tutte le vanità della vita, si trasforma la notte in un ritrovo di gente misera e immonda. Quei grandi alberi di quercia, quelle ajuole fiorite, quelle verdi praterie, che, alla luce del sole, sarebbero servite come di fondo a un quadro luminoso ed elegante del De Nittis, si trasforma la notte nel teatro della prosa più volgare, e darebbe campo a studi veristi — troppo veristi — pei nuovi romanzi di Emilio Zola.

Disse il gran poeta Shelley, l'Inferno essere un luogo che ben potrebbe rassomigliarsi a Londra:

Hell is a city much like London.

Non è certamente l'Inferno di Dante, ma quello che una fantasia più popolare ci rappresenta.

Londra è infatti un miscuglio ignobile di birra e d'evangelio, di bibbia e di gin, d'ubbrachezza e d'ipocrisia, di fango sordido e di lusso insolente, di poveri cui manca il necessario e di ricchi orgogliosi che nuotano nel superfluo.

Da uno dei ponti del Tamigi stetti una notte a contemplare le brune mura della Torre di Londra, rimaste impassibili al soffio impetuoso di otto secoli, agli strazi, alle atrocità, ai terrori, di cui furono mute spettatrici. In quell'ora della notte le immagini cupe e sinistre che evocava quel luogo, si affacciavano alla mia fantasia come in un sogno pauroso. Mi pareva di assistere, atterrito, all'apparizione improvvisa di quelli che colà han lungamente sofferto, han pianto e han dato l'ultimo angoscioso sospiro presso il patibolo: di assistere alle esecuzioni capitali di Anna Bolena, di Roberto Devereux, di Caterina Howard, di Giovanna Grey, la regina di nove giorni. Il cortile di quella Torre mi pareva di vederlo ancora rosseggiare di sangue, e di sentire l'eco tristissima di mille anime chiedere la vendetta e la giustizia di Dio. Le acque del Tamigi, che bagnano quelle mura, seguono anche oggi, come in quei tempi ter-

ribili, il lento e maestoso loro corso e par che mormorino ancora le ultime affannose parole di tanti infelici.

« Non esiste al mondo — disse lo storico Macaulay — visitando il Cimitero di quella Torre — un luogo che più di questo evochi lugubri ricordi. La morte non è qui, come nell'Abbazia di Westminster o come nella Cattedrale di San Paolo, l'apoteosi delle arti, della virtù, della pietà riconoscente e della gloria immortale. Non è improntata neppure dal suggello dell'amor fido e disinteressato, come ci appare nelle nostre chiese e nei nostri cimiteri, anche i più modesti. In questo luogo la morte non ci ricorda altro che delitti spaventosi, destini oscuri del genere umano, il trionfo diabolico di nemici implacabili, l'infedeltà, l'ingratitude, la bassezza degli animi codardi e tutte le miserie infinite d'una grandezza decaduta e d'una gloria eclissata. »

Percorsi gran parte di Londra colla metropolitana, questa ferrovia che serpeggia al di sotto dei grandi opifici, dei palazzi sontuosi, degli alberghi enormi, delle case operaie, e attraversa, come in un budello, le acque del Tamigi. Colà è notte perenne. Di tratto in tratto chiarori strani di lumi rompono il buio, e le tettoie delle stazioni, per dove passano circa settecento treni al giorno e circa ottantuno milioni di persone all'anno, risuonano cupamente al loro rapido passaggio; e poi tenebre fitte, dense di fumo, tra due pareti nere, bituminose. Così ho attraversato più volte le viscere di Londra, di questo mostro del lavoro affannoso e dell'ardimento umano; mostro dalle cento braccia, che va incontro ai suoi destini, insuperabile nella lotta, tenace nei propositi, audace nelle imprese, orgoglioso nelle battaglie e modesto nelle vittorie; va innanzi a traverso gli oceani, a traverso le ardenti solitudini dei deserti, nelle foreste del nuovo mondo, nelle plaghe più sconosciute e più lontane, sempre sicuro e forte; piantando in ogni angolo della terra la bandiera del lavoro che è la bandiera della civiltà.

BARONE SALVATORE BAGILE.

All'inclita poetessa

CAROLINA BREGANTE

*Fresca rosa tu sci, mesta viola
ch'hai de la rosa la gentil bellezza,
e ne le tinte de la tua parola
de la pallida viola la tristezza;
E pur tu vivi abbandonata e sola
de' sogni tuoi ne la divina ebbrezza;
io tra le rupi meno i giorni foschi
Vate sdegnoso d'Appennin tra i boschi.*

Acri, Febbraio '91.

VINCENZO JULIA.

L'ULTIMA RONDINE

—*—

*Spiegando le nere ali hai tu battuto
Ai freddi vetri della mia casetta;
Forse vuoi dirmi addio col tuo saluto,
L'ultimo vale, o rondine diletta?*

*Oh! così non t'avessi mai sentita,
E veduta volar ver quella via!
Rompevi l'aria nel tuo volo ardita,
E non pensavi a me, che ti seguirà!...*

*Con gli occhi ti seguiva di lontano,
E il cor presago di men lieti giorni,
Mi ripeteva con accento arcano,
Che tu, rondine mia, più non ritorni!...*

Napoli, Febbraio '91.

VIRGINIA LIOY.

DALLE MEMORIE D'UN ANGELO

—*—

*Splendea la bianca luna
Nel ciel stellato: il colle e la pianura
Belli apparian di misteriosa luce;
Ed il lontano mare
Tremulo, ritraeva i rai d'argento.
Eran magico riso
La terra e il firmamento,
Che l'anima, più che il guardo, ammira e intende,
Ed a sublimi affetti il seno incende.*

—*—

*In que' dolci silenzi della sera,
Quando il cor s'alza a Dio nella preghiera,
Su leve nuvoletta,
Entro un nembo di fiori un Serafino
Scendea qua giù dai campi di zaffiro.
Movendo l'occhio in giro
Scorse tra 'l verde di lieta selvetta
Solvinga una magione,
Verso cui quel divino
Allettato da dolce una melode
Di soave canzone
Ch'una madre amorosa
Cantava ad acchetare il suo bambino,
Drizzò le candid'ale, e pel verone
Socchiuso, e d'azzurrine tende adorno
Entrò, non visto, in quel cheto soggiorno.*

—*—

Romita cameretta

*Ei vide, ed al chiaror d'alabastrina
Lampa, che ardea dinanzi alla divina
Madre del Redentore,
Scorse dorata culla.*

*Accanto a quella allor raccolti i vanni,
Inusata dolcezza nel suo core
Intese, come arcana eco d'amore.*



*E il velo alzò con mano benedetta
Il Serafino, e in essa s'affacciava,
Mirando imagin di bellate eletta.*

*Pieno di meraviglia s'arrestava,
Chè a sorriso il dormente aveva il viso,
L'occhio mezzo velato lo guardava.*

*Specchio Ei quella credette, ed ivi fiso
Contemplò, chè pareagli il suo semblante
Ivi riflesso, ed ivi il suo sorriso.*

*Ma scorto alfine quel celeste amante
Non esser quivi specchio, a Lui simile,
Lo credè come Lui celeste infante.*

*Paradiso la mente a quel gentile
Ritraeva la bella cameretta,
Misticamente ornata e in sacro stile.*

*E acceso da desò, che il core alletta,
Accanto a lui leve si riposava,
Velando la pupilla benedetta,
Ma il cor suo puro il cielo meditava.*



*E insiem dormiro. A quel fanciul beato
Si rivelar negl'innocenti sogni
Imagini celesti, e melodie
Di Paradiso, non udite mai,
Nè a liuti terreni ancora note.*

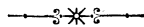


*Allo spuntar dell'alba si destaro
A' lai dolci d'amor d'un usignuolo.
L'Angel baciato il suo fratel d'amore,
Che il viso e il labbro aperse a etereo riso,
Non visto dalla madre, alzato il velo
Dell'aurea culla, uscì nella selvetta.
E avvolto dalla bianca nuvoletta,
I cui lembi oriental croco indorava,
A quell'Eden sereno
Dato l'estremo vale,
Per le vie liete della rosea aurora
Spiegò le candid'ale,
A vol sublime, oltre le stelle e il Sole,
Sentendo almo desò nel core anelo
Di ritornare nel natio suo cielo.*

FRANCESCO PRUDENZANO.



IL MESSIA DELL'ABRUZZO



Con questo titolo, per i tipi del cav. Rocco Carabba di Lanciano, il mio illustre e venerando amico prof. Antonio de Nino, benemerito degli studii linguistici e pedagogici, stampa un sereno e bel lavoro di circa centoquaranta carte sulla vita di Don Oreste de Amicis, uno dei tanti psicopatici della gran famiglia dei degenerati, a cui appartengono David Lazzaretti, Gerolamo Cardano, Caterina da Siena, per nominar solo quelli di cui io ho parlato, in diverse epoche, in questa *Rassegna*.

L'opera del de Nino è paziente ed esatta, ma non completa nell'esame psicofisiologico: essa rappresenta tutto il materiale biografico, sul quale Cesare Lombroso studierà questo nuovo caso di degenerazione. Difatto il dottissimo professore dell'ateneo torinese così ha scritto al de Nino, in una lettera che mi vien comunicata dalla cortesia dell'Autore dell'opera citata: « Il suo è un Lazzaretti numero due: ed è dipinto da mano maestra, da par suo. In una nuova edizione dell'*Uomo di genio* riassumerò quel suo prezioso curiosissimo studio che si direbbe tracciato da un alienista, tanto è perfetto. »



La famiglia. — Don Oreste de Amicis nacque da Agapito e da Maria Raffaella De Philippis, ai 27 di aprile dell'anno 1824. Ebbe un fratello di nome Ortenzio e una sorella nomata Irene che avea, a sua volta, due figli: e cioè Mosè, che milita nell'esercito, e Amalia, che prese qualche parte nella vita del nostro eroe.

Secondo il quale, il proprio cognome significa *amico degli amici*. Gli antenati eran di Gerusalemme, della tribù di Beniamino, della stirpe di San Paolo. Questa famiglia, distrutta Gerusalemme, emigrò a Venezia, quindi a Chieti e finalmente a Cappelle, ovè prese stabile dimora.

Della famiglia, uno Stefano, del 1704, sosteneva tesi teologiche in pubblico. Don Agapito e Ortenzio eran divoti assai.

Questo è quello che, in breve, il de Nino ci dice; nè basta per fare nel nostro uomo alcuna ricerca genetica.

Puerizia. — Don Oreste fu da principio abatino e studiò con lo zio materno Don Vincenzo De Philippis, parroco di Cappelle. Dopo, andò a Rapino fra i Minori Osservanti con l'altro zio materno Padre Tommaso da Tollo, noto per la sua fede liberale, e con lo zio si recò in varii conventi. Stette sino ai 17 anni a Ripa. Tornato a Cappelle, si fece ammirare per il modo con cui predicava.

Gli venne l'idea di farsi gendarme e, indossati di nasco gli abiti del padre, andò a Chieti; ma lo respinsero per la sua minore età. Ebbe allora la vocazione di farsi frate e giunse a piedi sino a Ortona dal provinciale dei Cappuccini,

padre Tommaso da Spoltore che gli dette il *foglio di via*, per andar a fornirsi del permesso dei genitori, e cinquanta ducati per le spese.

Fece il noviziato in Sulmona; e nel 1851 professò, prendendo il nome di Fra Vincenzo da Cappelle.

Il Frate liberale. — Conobbe Simplicio di Rienzo, nominato per la sua monomania religiosa: rimaneva estatico alla vista del sole. Ebbe domestichezza con molti insigni liberali. Leggeva con piacere le opere del Gioberti, del Rosmini, del Leopardi, del Rossetti, del Foscolo.

Al principio del 1848, era a Cermignano. All'annuncio della costituzione, declamò l'ode del Rossetti, *All'anno 1831*, di paese in paese, peregrinando. Del '49 era da capo a Cappelle; ove il generale Flogy gli fece una lavata di capo e lo mandò a Penne fra persecuzioni e noie non piccole.

Fuggì alla volta di Roma. Il cardinale Orioli gli consigliò di recarsi al convento dei Cappuccini ed egli vi andò; ma rimase in carcere per tre giorni sino a che lo salvò la premura che il cardinale mostrò di avere per lui. Chiese e ottenne un'udienza da Pio Nono per chiedergli la secolarizzazione, e l'ottenne.

Al 1850, tornato a Cappelle, cantò messa, riprendendo il nome di Oreste; e nel '56 fu nominato parroco. Lo adoravano per la predicazione e per le opere meritevoli che faceva.

Al '60, in una predica famosa, fra l'altro, disse: « Miei cari filiani, sentite che cosa è accaduto a me stanotte! Per poco non avete perduto il vostro parroco! È vero che potevate trovarne uno migliore di me, ma così grosso e grasso, mai! Per avere giorni dietro predicato contro i passati nostri tiranni, sono stato chiamato dinanzi al Tribunale dell'Eterno che, circondato di luce, da Serafini, Cherubini, Potestà e Dominazioni, stava per condannarmi. Da un lato del medesimo era Cavour per difendermi, assieme a Vittorio Emanuele, tutto *vittorioso*. Oh che nome dolce e caro! Ti empie la bocca come una *ficora grossa*! Dal lato opposto, stavano Ferdinando II e Francesco II con serpenti neri al collo e catene ai piedi. Quant'erano brutti, *che sei' ceisi*! Questi accusavano il povero parroco delle Cappelle, perchè troppo liberale e amante della indipendenza del popolo. Ma ecco che si presenta Sant'Agostino con un libro in mano; e, rivoltosi all'Eterno, gli dice: — Eterno Padre, il curato delle Cappelle non merita d'essere condannato all'inferno, perchè non ha fatto altro che predicare quello che sta scritto in questo volume. — E intanto dietro all'Eterno Padre, una voce sottile, la voce di San Tommaso, ripeteva: *Cchiù sotto; leggete cchiù sotto.....* E l'Eterno trovò finalmente e lesse: — *Confregit in die irac suae reges.* — E sapete che cosa lesse? Lesse che *Dio rompe la cocchia ai re tiranni che sono la peste e il colera del genere umano!* »

Venuto Vittorio Emanuele nelle nostre provincie, per mezzo di Cialdini, Don Oreste gli presentò una supplica ed ebbe un sussidio di trecento ducati.

Amore e ascetismo. — Don Oreste fu sempre galante con

le donne. E si ricorda di lui l'amore per una bella Rosalia, sua cugina. La fanciulla si fece monaca a Chieti, e poi, noziata di quella vita, tornò a Cappelle. Pativa di mal sottile. Don Oreste la curò ed ebbe il coraggio di amministrarle i sacramenti. Solenni i funerali. L'amante seguiva il feretro, scoperto il capo, leggendo le poesie del Leopardi. La pianse col cuore e andò a concentrarsi per alcun tempo sulla Majella.

Qui comincia la grande mania ascetica di Don Oreste. Andò ad abitare in un corridoio del cimitero, annesso alla chiesa. Intorno eran dodici nicchie e in ciascuna un teschio. Durò a questo modo per sei o sette anni.

Viaggiò molto, sino nella Svizzera; tornato a Cappelle, ricominciò la vita austera di prima, predicando e facendo larghe limosine.

Frate. — Nel 1868, Don Oreste rientrò nei Cappuccini. Andò in missione a Bastia e a Lota; e di lì con lettera al vescovo di Penne mandò la sua rinuncia da parroco. Nei tre anni che colà rimase, gli venne consistenza all'idea d'una riforma religiosa. La religione di Cristo dovea rinnovellarsi. E nel '71 partì dalla Corsica.

I due parroci. — Appena tornato a Cappelle, Don Oreste si pose in lotta col nuovo parroco ch'era stato nominato dopo la sua rinuncia. Si annunciò da prima *Apostolo d'Italia*, poi *Apostolo dell'Europa*, e infine *Novello Messia*. Vestiva tunica rossa e manto celeste. Lunghi i capelli e la barba alla nazzarena. Ai piedi, zoccoli di legno; il capo, scoperto; in mano, una mazza di ferro con grosso pomo.

Molti e gravi litigi vennero dal conflitto tra il vecchio e il nuovo parroco; e vi presero parte tutte le autorità della provincia.

L'apostolato. — Correano da ogni loco alle prediche del Novello Messia. Questa nova forma di religione cristiana era più semplice e più facile per le menti rozze. Non tardarono ad accorrere i discepoli, gli apostoli, le Marie.

Nel 1872, don Oreste andò a Roma con un proselite e con la sorella Cristina, ora defunta. Commise molte stramberie e tornò a Cappelle con i mezzi di cui lo fornì la questura.

Consulti e Miracoli. — Durante l'apostolato, il Novello Messia dava consulti e faceva miracoli a buon mercato. I danari che riceveva in dono, collocava in limosine e in opere di carità.

Gli apostoli. — Il Messia, pare, avea poca fiducia dei suoi accoliti e soleva metterli a prova. E una volta scopri che il suo S. Pietro avea convertiti in tanti sugosi maccheroni due lire ch'ei gli avea date da consegnare a uno di Caprara per certi fichi secchi.

La nova dottrina. — Don Oreste dicea a tutti di volere:

- « 1. La fine del mondo (cioè del mondo morale);
- « 2. La rinnovazione del popolo (del popolo buono);
- « 3. La riedificazione del Regno di Dio e di Gesù Cristo (era stato distrutto dai preti e dai frati).

« Dunque nè preti, nè frati, nè papi; ma apostoli e sempre apostoli. »

Gli apostoli e i settantadue discepoli non si mostravano tutti, perchè non erano ancor maturi i tempi.

Per questo riguardo, sono importanti le epistole ch' egli scrisse al presidente del tribunale di Chieti; in cui si riscontrano frequenti omofonie e sinonimie con varie altre caratteristiche della monomania.

Il novello vangelo. — Don Oreste lo mandò attorno per il mondo, in latino; e suona così nella traduzione del De Nino:

« Io son chi sono. Io sono Gesù Cristo, figlio di Dio vivo, in unità della Deità e nella Trinità delle Persone viviamo e regniamo in tutta l'eternità.

Io sono Gesù Cristo, cioè il Messia, il quale venni dal Cielo, ora fanno 1889 anni. Feci la redenzione, nato da Vergine, morto e sepolto.

Risuscitai, ascisi al cielo, sedendo alla destra di Dio per intercedere (?) sulla causa di tutta l'umanità (o: la causa vostra): perchè chiamato (o invitato) una volta, era presso il Padre vostro, Dio mio e Dio vostro, e adesso di nuovo discesi dal cielo per fare (o compiere) la redenzione gloriosissima; poichè la prima fu distrutta da Roma e dai Romani Ministri (e ai malati: dando a ciascuno secondo l'opera sua).

Ed io sono il Re dei Re, il Re sopra tutti i Re, il Re dell'eterna gloria, il Re incoronato, *intronato* (messo in trono) e stellato.

Io sono il Sole, la Luna e le Stelle. Io sono il Pontefice di tutti i miei Pontefici. Io sono il Pontefice Massimo dei Pontefici miei; il Pastore delle anime buone, il Medico di tutte le infermità, sanando ogni male ed ogni languore; giacchè è data a me dal Padre mio ogni potestà in cielo, in terra, sottoterra, dovunque; e giacchè io sono torrente e fonte di tutte le voluttà divine.

Io sono anche lo sposo celeste, ed io sono che parlo a voi e sono nascosto in questo mondo nella persona di questo sacerdote Oreste de Amicis (ai sovrani: Chiamato da noi Messia); ed io libero voi da tutti i vostri languori e do a voi tutte le mie grazie. Così è. »

I riti. — Prima della messa si faceva la confession pubblica. Alla messa, Don Oreste, all'aperto, metteva un'ostia sopra un tavolino e un bicchier del buono. E così seguiva, con qualche variante dalla messa comune.

Amministrò anche la cresima a due figli della Maddalena.

Inventò un rosario di tre poste con quattro avemarie dopo ogni posta e un paternostro in principio.

La morte. — Il Novello Messia, lettore assiduo di *Jacopo Ortis*, fece parecchi tentativi di suicidio.

Cercò di gettarsi nel Tavo; ma poi non ne fece più nulla, perchè — diceva — non era giunta l'ora sua.

Nel giugno del 1889 si tuffò in un pozzo; ma neppure era giunta l'ora famosa.

La terza volta si avviò per il pozzo del Barone; ma l'ora non era per anco giunta.

Un giorno, credendo di esser pazzo, si recò dal Sindaco, perchè l'avesse rinchiuso nel manicomio di Teramo.

Poi usò molte precauzioni per non esser tentato dall'idea del suicidio.

Negli ultimi tempi non volle più cibo alcuno per quattro giorni, e il quinto, diciannove di settembre, chiamata la sorella Irene, le disse che voleva mangiare e bere, ma che non poteva perchè lo spirito dell'Anticristo gli aveva detto la notte che non doveva nè mangiare nè bere.

Ai venti di settembre, alla sera, alle ore otto e tre quarti, dopo baciato il crocifisso, levò gli occhi in alto e spirò.

×

Il Novello Messia degli Abruzzi ha molti punti di contatto col profeta di Arcidosso, David Lazzaretti, che fece nel 1878 aver la nomea di poco abile ministro degli interni allo Zanardelli. Parmi superfluo notarli in questo fuggevole articolo. Chi ne voglia saper di più consulti la bella monografia sul Lazzaretti, di Giacomo Barzellotti, pubblicata dagli Zanichelli di Bologna; e un altro dotto e finissimo studio, fatto in comune dal Lombroso e dal Nocito e stampato nei saggi sui *Pazzi ed anomali* del primo per i tipi severi del cav. Lapi di Città di Castello.

Io, ora, ho avuto solamente l'idea di dare un cenno dello splendido nuovo documento delle degenerazioni umane che ci ha dato nel suo lavoro biografico il prof. Antonio de Nino; e voglio aggiungere una mia veduta su questo caso di psicopatia.

Don Oreste de Amicis era un fanatico, ed ebbe proseliti, perchè l'ambiente in cui viveva era adatto ad accogliere e fecondare il mal seme delle sue utopie, propalate tra contadini superstiziosi con lenocinii ascetici e consuetudini mistiche.

Guardando ai varii casi di uomini fanatici che ebbero una storia, noi troveremo, quasi sempre, questi uomini, anormali, eccentrici, con spiccata tendenza alla pazzia; tali, insomma, da esser studiati alla stregua della fisio-psicologia da un lato, e della freniatria dall'altro.

Questi tipi, innanzi ai grandi fatti della società, sognano grandi rinnovamenti e riescono a conclusioni del tutto assurde.

E don Oreste de Amicis è un *psicopatico*, in bilico tra il genio e la follia.

Lo vedremo con evidenza, quando, sulla scorta dei documenti raccolti dal de Nino, Cesare Lombroso ricostruirà a noi la figura psichica e fisiologica del Messia dell'Abruzzo.

ORAZIO SPAGNOLETTI.



PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE TERZA — SAVONA.

(Contin., Vedi Num. 1-2 — Vol. VII.)

La Maretti salvò l'onore del presidio francese, e le ragioni d'umanità, e stabiliva per Savona patti non disdicevoli. Avrebbe potuto brigarsi solo dei suoi francesi; non a lui quindi va il torto se i patti non furono osservati. Gli aiuti fra gli otto giorni non comparvero, e Savona fu resa al Doria.

Pria che della resa spedisse egli la notizia a Genova, ordinò si demolissero le mura verso il porto, e queste vi si rovesciassero dentro. E si pose mano alla distruzione. La signoria poi avrebbe deliberato quale sorte doveva essere riserbata alla città.

Non mai città tanto esultò di segnalata vittoria e rese grazie a Dio come della patria salvata, quanto Genova clamorosamente festeggiò la resa di Savona e di averla oramai in sua balia. Si raunò il senato, e riflettendosi in esso il sentimento popolare, fu subito posto il primo termine del dilemma presentato già dal savonese Vizerio: sia distrutta Savona, e non duri, se è possibile, la memoria della nuova Cartagine. Calza bene il paragone.

Della invidia antica, dello sdegno nuovissimo per la rea baldanza di mettersi a paro di Genova, fu interprete nel senato il patrizio Giambattista De Fornari e chiuse la concione con la sentenza: Al boia i cittadini più fieri o ribaldi: i più pericolosi sieno sostenuti e mandati in Corsica: i meno temibili dispersi per le terre della riviera. Disfacciasi il molo del porto: il porto riempiasi; si abbattano mura, castella, torri, chiese, case; sopra i ruderi cresca l'erba, pasca l'armento; dicano i posterì: qui fu Savona! Ecco la vendetta di Genova.

Si narra che a men crudele consiglio inducesse i colleghi il senatore Agostino Pallavicino. « Essero iniqua, pernicioso, inutile tanta dimostrazione di crudeltà; se ogni nimico di Genova ha contato sopra Savona, riducasi Savona a tale che questo non debba più accadere, e solo nella grandezza di Genova trovino i savonesi il loro meglio. »

Al Doria il Guerrazzi lascia il vanto di avere impedita la immediata distruzione di Savona, ed io così credo; per ciò che solo all'autorità del gran nome potè cedere il senato. Esso non contrastò apertamente il popolo; ed il partito accolto ed attuato fu meno furioso, più sagace, ma più mite; e fa questo: non muoia ora Savona di morte violenta, ma finisca, e senza meno di morte lenta: non si dica, ma si faccia.

E la mite sentenza fu pubblicata:

1. Le persone de' cittadini di Savona, le case loro e i loro poderi saranno rispettati;

2. Le mura della città che ancora sporgono in mare, saranno rovinate: le nuove fortezze altresì;

3. Il porto sarà riempito;

4. Il popolo di Savona non farà più parlamento senza espressa licenza.

Furono richiamate in vigore tutte le convenzioni antiche e quelle precedenti alle solenni del 1251 in quelle parti che fossero più dure di queste, a cominciare da quella stipulata da' marchesi di Savona e da Bonifazio, quando la città era in signoria altrui, fino all'altra del 1153. Si voleva rimpetto agli altri popoli rimuginare titoli a mascherar la violenza.

Ma sapeva Genova per esperienza che i più duri patti non erano mai valuti ad assoggettarle Savona sino a che fossero durati, in quella città governo proprio, cittadini arditì, avveduti ed operosi, con un porto e fosse stato pure piccolo ed inseguro. Fu quindi ordinato: la signoria di Savona rechisi e stia in Genova: il porto, il tanto celebrato porto, diventi spiaggia nuda. Ma della ruina delle case e della distruzione del porto veruna descrizione ci pare tanto efficace e pietosa, quanto la breve narrazione di un testimone oculare dei fatti, il savonese Antonio Barberino, a modo e stile suo:

« I genovesi poi de la loro intrata presto delibera-
« rono la ruina del porto e modulo (molo) et de le
« muragie de la cita con li baloardi novamente fab-
« bricati, e per tale effetto fare fu electo commissario
« il prenotato messere Augustino Spinola; lo quale con
« ogni rigidezza convocò multitudinè di popolo maxime
« de le infrascritte podesterie zioè: de Varagine, de
« la Stela, de Vado e de Nuoli una con li homini de
« le vile nostre; e così il dì de la festa de Santo Mar-
« tino glorioso chi si celebra a dì X di novembre, in-
« cominzarono con gran impeto e crudeltà, che pro-
« priamente pareano cani arrabbiati con parole imper-
« tinenti, dico de la canaglia maxime. Salvo per la
« verità che li homini de la Stela se deportarono mo-
« destamente; e, se dir se poè, meritano dai Saonessi
« laude e non biasimo li homini de le vile de Saona,
« come forzati furono astretti venire a tale impresa,
« abbenche li fu alchuno in specialità bestia e mal con-
« sigliato. E così perseverarono in dicta ruina per spa-
« tìo di mesi IIII, in più. Noto anchora come a li di-
« ciotto di magio siguente de verso Jenua fu coman-
« dato un gran puntone, et assai presto cum ipso par-
« terono de li gran pezi de muragie ruinate verso la
« marina gittandole nel porto devastandolo crudelmente
« e iniquamente senza tema de Dio et respecto del
« mondo; e tuto li successe con gran pazienza de po-
« veri cittadini saonessi. E tu lettore considera il che,
« il come et il quale e quanto!... »

Un altro testimone oculare racconta che coi due commissarii vennero da Genova infiniti guastatori, i quali cominciarono a distruggere il molo « e su lo principio
« le petre che cavavano da lo molo le portavano su'
« lo porto con barche e poi fasilmente con le coffe
« andando sempre innanzi, facendose ponte de le petre

« che portavano; ed a fare questo santo officio lavoravano tutte le domeniche e tutte le feste di Natale riservato lo jorno de Natale. E abbondò tanti guastatori che alli 17 de fevraro 1526 lo molo era tutto rovinato, e lo porto tutto pieno di pietre. »

Giantommaso Belloro che pubblicando i documenti storici di Savona con finissimo acume, e primo tra gli altri, li ha ben inteso, riferendo le parole del testimone del tempo aggiunge di suo « per colmo di barbarie la spesa delle navi affondate e dei guastatori che si fece ascendere a lire trentamila, nel seguente anno fu tutta addossata a' savonesi. » Nel 1873 presso la riva del carbone fu scoperta una delle navi fatte affondare (1). Ma quel testimone muto, dopo tre secoli e mezzo, non può rinfrescare odii cittadini che non sono più vivi.

Ma fu davvero « che dopo la presa di Savona e dopo che ebbe umiliata questa temuta rivale » Genova poté gareggiare in *commercio ed in ricchezze con le più opulente città d'Italia?* Domanda ed afferma che si qualche scrittore su' principii del secolo (2), il quale discorre della decadenza della marina di Savona secondo i principii allora dommatici di *mors tua, vita mea* in economia politica: vieppiù con la tradizione ch'era ancora vangelo a quel tempo, che Savona fu distrutta da Genova per propria esistenza e potenza, come Cartagine ai tempi antichi da Roma. Ma come giustamente osservò Nicolò Cesare Garoni che scrive nella seconda metà del secolo attuale (3), fu potentissima e floridissima Genova, quando Savona ricca e prospera vedeva popolata di navi d'ogni maniera e nazione l'ampio e sicuro porto suo; cominciò anch'essa a decadere quando Savona fu distrutta. Non occorre enumerare qui le ragioni; basti a noi avvertire che il principio fisiologico darwiniano, la *lotta per l'esistenza*, felicemente non ancora si applicò ai porti.

È degno di nota che dopo l'assedio e i tratti crudelissimi della vittoriosa Genova, nella miseria che affliggeva l'ultima plebe savonese per la cessazione d'ogni commercio e d'ogni qualsivoglia industria, a distruggere il porto, da Geneva andarono li guastatori e da paesi interni fu racimolata gente; ma non un popolano, non l'ultimo della plebe savonese per forza o per mercede prestò l'opera sua. Anzi il cronista savonese « ha pietà e non disdegno de li homini de le vile di Saona che come *forzati furono astretti venir a tal impresa.* » Si sentivano ancora pronipoti dei popolani del Brandedale.

Anche dei nobili va registrato a lode che all'intimare di Genova solamente pochi si recarono in quella città: gli altri, ed i più generosi cittadini nobili e moltissimi popolani, esularono. Si dispersero per le Spagne,

in Sicilia e nel reame di Puglia: altri presero stanza in Roma, in Milano ed altre città di Lombardia.

Savona fu solo l'ombra di quella che era un anno prima; ma nondimeno non vi mancavano sontuosi gli edifizii; si vedevano ancora le torri antiche coll'arme del comune; da per tutto si leggeva Savona; e v'era anche la insecura darsena ove dirizzavano le prore le navi per vecchia consuetudine. Parve troppo, e sotto colore di sicurezza, come appendice alla distruzione del porto, furono abbattuti fortifizii, torri e palagi: fu atterrata da per tutto l'arma di Savona e posta quella di Genova; fu ritirata e messa fuori corso la moneta savonese ed imposta quella di Genova; e non valsero umili preghiere ad impedire che anche la bocca della darsena fosse murata, sì che rimasto qualche palmo di fondo, solo piccole barche potevano approdare.

Fosse caso, fosse malvagità de' tiranni, fosse effetto del gramo e così diverso vivere de' cittadini, una micidialissima pestilenza, quasi messasi a servizio di Genova, compì la distruzione. Perirono 12 mila savonesi. Cessò ogni industria. Savona non parve, fu un cimitero.

Era un cimitero; e nondimeno poco più di 10 anni dopo, nel 1542, pervenne alla sospettosa signoria genovese notizia che Francesco I avesse fatto lamento col doge di Venezia de' patti di La Moretta così iniquamente violati a danno di Savona; e parve che Francesco I di nuovo rotti con Carlo V volgesse il pensiero all'Italia. « Non troverà più la sua Savona », disse il Doria, e deliberò fosse fortificata, in guisa che il re francese od altro nimico di Genova trovasse ivi una fortezza da contrastare il passo fino a Genova, non una città munita. Per cingerne quindi la parte più nobile ed elevata furono abbattute coi bastioni le torri, le chiese e molte case di cittadini.

Non bastò: fu determinato costruire una grande fortezza; e n'andò mezza la terra per altre rovine. Si giudicò necessario abbattere il duomo, il maggior tempio, la cattedrale antichissima della Rocca Savona, ragguardevole fabbrica di Liguria. Fu amarissima ai superstiti savonesi la sentenza; non valsero istanze, non oratori supplici, recatisi a Genova. Pena il capo ai cittadini che entrarono nella cinta, fu spogliato di tutto il tempio, e ne fu cominciato l'abbattimento. Il dì 27 aprile 1543, narra il Torteroli, fu portato via il sacramento solennemente da tutto il clero co' frati e le compagnie de' battuti: le vie zeppe gremite di popolo muto e piangente, e si udiva solo il sommesso salmeggiare. Quando fu recato in S. Pietro le donne ruppero in pianto.... Cadevano quelle sacre volte, sotto cui il popolo rannato aveva reso grazie a Dio per le vittorie navali dalla gloriosa Savona! Fu esecrato in quel giorno il nome di Genova, e fu a voce bassa recitato l'inno *Lauda Saona Dominum*, cantato l'anno 1238 nella gran chiesa, allora distrutta, dal domenicano Pietro Gara; inno presagio della distruzione del popolo savonese per opera della nimica Genova!

Non più Savona, ma il villaggio a cui fu ridotta, venne retto da un podestà che si spediva da Genova,

(1) GARONI, opera citata.

(2) GIUSEPPE GIORDANO. *Riflessioni sulle tendenze della marina savonese*, ecc. — Savona, 1816.

(3) Opera citata.

e poi, non so ad onore o scherno, da un governatore; e de' governatori genovesi lasciò scritto Oberto Foglietta, genovese (e ne fa fede il citato Torteroli): « Ma chi non sa che questi indiscreti tiranni per conculcare affatto i savonesi ed annichilarli in tutto, oltre le guarnigioni continue, mandano governatori bestiali, i quali, quasi avessero a reggere gente da galera, non guardano nè a nobiltà, nè a virtù, nè a merito; e ora per se stessi, ora per interposta persona delle loro famiglie fanno ingiuriare eziandio la nobiltà stessa della città, non degnandosi nemmeno agli umili saluti del cittadino piegare alquanto il capo e volgere benignamente gli occhi? »

Due date denotano il precipitare di Savona. Essa che già conteneva presso che 40 mila abitanti, nel 1560, cioè in sei lustri dalla sua caduta, n'ebbe 14 mila; nel 1625 solamente 8 mila; i quali sul finire del secolo furono appena 7 mila. E qui finiamo perchè sospingendoci oltre non troviamo più patrizii o popolani, non più quelli della Maddalena e del Brandale, od almeno cittadini, ne' quali fosse discesa per li rami l'antiqua irrequieta ferezza. Nobili ce n'era ancora, e ce lo afferma di sopra il genovese Foglietta, e forse di quelli che menavan vanto del vecchio libro d'oro, ma non più i patrizii della Maddalena. Privi d'ogni potere, messi fuori dal governo della città propria, e senz'ardore in petto di riconquistarlo, erano separati solo per boria o cerimoniale spagnolesco, dai popolani, dimentichi anch'essi d'ogni tradizione gloriosa, avidi di guadagni, studiosi di nascondere la esistenza propria a sospettosi e rapaci governatori genovesi. Di popolani diventati plebe non si ragiona in questo lavoro.

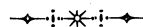
Prima la vendetta di Genova, poi i tempi che maturavano in seno i nuovi germi di eguaglianza sociale o politica, distruggendo ogni reale distinzione da cittadino a cittadino, venivan già preparando un novello ordine di cose.

Un ultimo scherno era riserbato a Savona, e fu fatto come onore un secolo dopo. Permettendosi alla comunità di mantenere un canale di comunicazione tra il mare ed un piccolo lago, e di non lasciare del tutto colmare la darsona che da 22 era ridotta a 6 piedi di profondità (anche la parola di porto era severamente proibita) fu dal senato serenissimo di Genova con decreto dei di 8 e 22 maggio 1626 nella guerra della repubblica contro il duca di Savoia pel feudo Zuccarello, a Savona, che strenuamente si difese, fu appioppato il titolo di *fedelissima*.

Non c'era nulla più della Savona imperiale e ghibellina, poichè quella non avrebbe serbato il sigillo della Savona fedelissima! Leggendo di un tale postremo onore, mi si desta l'idea d'un cadavere, a cui si aggranga la qualificazione di silenzioso. Ma poi mi esalta il pensiero che, cancellata ora ogni traccia, ogni memoria di antiche divisioni, e Genova, e Savona e le altre città di Liguria, fedelissime sono, e sen vantano, solamente alla gran patria Italia!

A. CALENDI DI TAVANI.

Racconti, Novelle, Bozzetti



LA MESSE DEI GINNASI.

Foggia, 1.º febbraio 1891.

Guglielmo II di Germania presiedendo una conferenza di dotti per la riforma degli studi, parlando dei ginnasi, si espresse saviamente tra savi, presso a poco così:

I ginnasi, come al presente sono ordinati, non corrispondere ai bisogni della nazione; la lingua nazionale non esservi abbastanza coltivata; concedersi troppa parte al greco e al latino; non occuparsi a formare il carattere della nazione; perdersi in quistioni filologiche con poco utile della vita reale; la esuberante molteplicità delle materie opprimere le giovani menti dei discepoli; male insegnarsi la storia; io (dice l'Imperatore) alunno del ginnasio, non saprei nulla della grande rivoluzione francese, di cui lo spirito aleggia in tutte parti d'Europa e informa la vita moderna, se il dotto mio precettore particolare non me ne avesse istruito; essere tempo di uscire dalle vecchie rotaie del medio evo, dove tutto era greco e latino; i ginnasi essere il semenzaio degli spostati e dei giornalisti venali, detti *rettilli della stampa, topi roditori dei fondi segreti*. E aggiunse, lui essere fermo a non volere nei suoi Stati più ginnasi di quelli che sono strettamente necessari alla coltura della nazione e tante altre buone cose disse.

A noi veramente in Italia non erano ignote queste idee, e le dicevamo apertamente a chi ha la mestola in mano per dispensarci il cibo della sapienza; ma costoro non hanno aperte sempre le orecchie per sentire, e gli occhi per vedere; onde qui nel bel paese, dove tutto si fa con senno e ponderazione, veggonsi sparsi ginnasi per ogni angolo, in borghi, in villaggi, in casali, e sa Dio se qualcosa ci si razzola! Nè contenti di questa abbondanza, i valentuomini che presiedono alla pubblica istruzione, vollero anche dei ginnasi per le femmine, perchè anch'esse le femmine debbono intendere greco e latino in terra latina. Che fa che non sappiano tagliare un abito, cucire una camicia? fare le calze? queste son cose volgari e vili, indegne del nobile sangue latino! Ci debbono essere avvocati e avvocatesse, medici e medichezze, filosofi e filosofesse. Che monta poi, se i medici, gli avvocati, i filosofi, i letterati han bisogno per vivere, d'andar alla questua d'impieghi su per gli uffici delle poste, de' telegrafi, delle questure, delle strade ferrate?... E beati se posson trovare da adagiarsi in una caserma tra le guardie municipali o di questura, o tra gli scrivani di qualche prefettura o sottoprefettura!

A proposito di che, udite una dolorosa avventura, succeduta, non è gran tempo, in un villaggio ameno del profumato Gargano.

Un certo don Ciccio, piccolo negoziante di generi coloniali, e di altri generi misti, come si usa in questi villaggi, faceva benino i suoi affari, tanto da permettersi qualche spesuccia di lusso; ed è sì vero, che aveva comperato un abito di seta alla moglie, perchè così vestita andasse a far visita alle amiche per destarne la invidia, e sa Dio se queste si mordevano le labbra.

Intanto il buon Ciccio fregavasi le mani per il piacere, e vie più gonfiandosi del successo, stendeva lontano le viste della sua ambizione. Egli aveva un figliuolo e una figliuola, due belli e vispi fanciulletti, di pronto ingegno e di modi graziosi: questi, disse tra sé, debbono esser lo sgabello della mia fortuna; essi debbono nobilitare il mio sangue.

Era un bravo prete nel paese, che sapeva d'aritmetica e di latino, e don Ciccio lo pagò largamente, perchè andasse a insegnare grammatica a' suoi due bambini. Il prete andò, insegnò, e in pochi anni condusse i due bambini a poter dare gli esami di licenza elementare. Imaginatevi, se don Ciccio era contento, e se faceva dei castelli in aria: massime che il Ministro della pubblica istruzione aveva in quell'anno aperto un ginnasio in Roma anche per le femine. Quale fortuna per l'Italia! le nostre femine sputeranno sentenze greche e latine, e spiegheranno Omero e Orazio ai loro fanciulli. Ben l'intese don Ciccio, il quale subito si decise di mandare a Roma Matilde (la figliuola) per istudiare latino, nel nuovo ginnasio; e Gennarino (il figliuolo) per istudiare in un ginnasio maschile. Egli già vedeva il suo Gennarino un gran baccalare in cappa nera di avvocato, e Matilde una famosa poetessa dalle bionde chiome diffuse sul collo d'alabastro.

Giova però dire, che donna Maddalena, sua moglie, non partecipava minimamente alle illusioni di lui, e avrebbe voluto persuaderlo diversamente; cioè a tirar su Gennarino un bravo negoziante, e Matilde una brava massaia, e però consigliava don Ciccio a tenere Matilde in casa, sotto la direzione materna, e mandare Gennarino a una scuola tecnica a imparare un po' di lingua italiana, di aritmetica, di computisteria, di calligrafia, di francese; cultura buona a guadagnarsi la vita. Ma che! Gennarino si doveva beccar il cervello sei o sette anni nel latino e nel greco per non saperne poi che fare in tutta la vita. Ma chi potea togliere i fumi dell'ambizione dal capo di don Ciccio?

Fu dunque fatta la sua volontà, e a dir vero nei primi anni non ebbe cagione di non essere soddisfatto: i suoi due figliuoli facevan profitto, ed ogni mese ne aveva dai direttori delle rispettive scuole ottime relazioni. Ma col passare degli anni le condizioni economiche di don Ciccio si facevano ognora più difficili, i guadagni non pareggiavano le spese, e la penuria cominciava a far capolino nella casa.

Allora don Ciccio volle provvedere, limitando le spese della mensa, ma non fu sufficiente; sopresse ogni spesa superflua; e neppure bastò; mise mano al capitale, e fu peggio, perchè scemarono più le entrate;

infine cominciò a far debiti, e aperta questa voragine, non si chiuse più. Ed eccoci alla catastrofe: Gennarino e Matilde alle porte del liceo, non poterono entrarvi, e il povero Ciccio si vide costretto di ritirarli da Roma, e li ritirò. Ora che fare dell'uno e dell'altra? Gennarino sapeva bene greco e latino; ma nulla sapeva di ciò che serve alla vita; non far di conti, non di calligrafia, non di computisteria, non sapeva misurare un campo, un muro, un trapezio, un cono tronco. E Matilde tutto di con un Virgilio, od un Ovidio in mano, non sapeva che volesse dire rattopparsi lo sdruscito d'una veste, d'una camicia.

Il povero Ciccio ridotto agli estremi, si provò a collocare Gennarino per segretario presso un negoziante, suo corrispondente in Napoli; ma non ci stette un mese. Chi crederebbe? non sapeva, egli esperto di latino e di greco, non sapeva, dico, scrivere una lettera di commercio in francese, e quel che è peggio, in italiano, senza infarcire la lettera di solecismi, di idiotismi e peggio! È il greco e latino che vale nei ginnasi, cioè la cultura classica antica; la moderna non serve a nulla: quella fa gli uomini, questa li disfà: tale è l'opinione de' savi, e Gennarino della lingua nazionale non si era occupato. Che dirò poi della calligrafia, del conteggio e delle altre cose necessarie al commercio? Io l'ho detto, Gennarino non ci stette un sol mese in quell'ufficio. Quando il povero Ciccio se lo vide rimandato a casa, n'ebbe così grande stretta al cuore, che ne infermò, e dopo non molti giorni morì!

Gennarino senti, che toccava a lui, dopo la morte del padre, di tirar avanti la famiglia, e ci si provò. Giudiziosamente pensando, comprese, che il miglior modo sarebbe di mettere a profitto quel po' di scienza che aveva appresa in ginnasio, e a questo mise mano. Egli era stato sempre, tra' suoi condiscipoli, dei più eccellenti in latino e in greco, quindi credette di poter facilmente ottenere il diploma per l'insegnamento del ginnasio superiore. Ce ne sono tanti e tanti di questi professori, diceva tra sé e sé, che ne sanno meno che non ne so io, perchè dunque non potrò anch'io, come loro, insegnare in un ginnasio del regno? Infine non è necessario un gran corredo di scienza, basta avere un diploma, comunque ottenuto, del resto chi guarda al merito? È il vero che d'italiano so poco, ma di latino e greco n'ho da vendere altrui, non basta?

Don Gennarino in fondo non ragionava male; ma per seguire l'estro dei suoi maestri, che fuori del latino e del greco non vedevano salvazione, trascurò la cultura moderna, ed alla resa dei conti, quando fece l'esame per ottenere il diploma di ginnasio superiore, ebbe il massimo dei punti in latino e in greco, e un cinque appena nel compito italiano, infarcito di solecismi, di barbarismi, d'idiotismi. Non è a dire se ne restasse mortificato; avrebbe voluto nascondersi nelle viscere della terra; ma non c'era rimedio, il diploma non poté averlo, e rimase con il danno a la vergogna. Che fare? tirar avanti il negozio del padre? non era neppur da pensarci; il capitale era finito; sul credito

non c'era da contare, non aveva attitudine agli affari, nè pratica di bottegaio. Stette qualche spazio in ozio, aspettando aiuto dalla fortuna; ma l'aiuto non veniva, il tempo stringeva, la fame non lasciava spazio alla scelta. Allora uscì fuori, come orso stimolato dal bisogno di cibarsi, e si diede ai disonesti guadagni, ai baratti, al giuoco delle carte, alle truffe, alle violenze, alle male compagnie. Per incorpellare i tristi fatti con un po' di vernice politica, si mesceva ora con i clericali, or con gli anarchici, ora con gl'internazionali; insomma da per tutto dove c'era da pescare nel torbido. Infine si gettò in un tumulto di anarchici nelle vie di Livorno, ed accoppò un prete, onde venne condannato all'ergastolo in vita. Tale fine ebbe l'infelice portato al delitto, non dall'indole perversa, o dal cattivo esempio dei parenti; ma dalle fatali circostanze ove lo pose una falsa educazione, uno sbagliato indirizzo di studi.

Ora seguiamo la fortuna della bionda Matilde dagli occhi azzurri, dalla voce soave, dal collo di cigno, dalle grazie sul viso. Dopo la morte del padre e il perversimento del fratello, non usciva più dalle pareti domestiche, sepolta tra' suoi cari libri greci e latini, non osando quasi di metter fuori il viso dalla finestra. Così viveva, direi quasi di spirito, contentandosi, in quanto al cibo materiale, di quel po' di pane che guadagnava la madre, filando, cucendo, agucchiando lane e stami. Ma questo non poteva a lungo durare; il pane guadagnato dal lavoro della buona mamma non era sufficiente a nutrire ambedue. Forse la mamma, per qualche tempo si fu lusingata, che qualche ricco giovine del paese sarebbesi innamorato della sua figliuola, tanto bella e dotta, e avrebberla menata in moglie; ma quei giovani montanari, punto vaghi del bello artistico e della sapienza di lei, mirando al sodo, non le si accostavano neppure, preferendole una qualunque grassa e rozza montanara, ricca di qualche migliaio di scudi, e buona per la cucina. Che dote era questa per essi di un po' di latino o di greco, e di un visino grazioso e spirituale? Una vigna florida, un pingue campo, un ricco oliveto, una larga distesa di terra da seminare, era ben altro di più sodo e proficuo.

Infine donna Maddalena dovette persuadersi che così non si poteva tirar avanti, e pensò a svegliare la figliuola dai suoi cari sogni, dalle sue estasi contemplative, dall'adorazione dei suoi diletti poeti greci e latini. Donna Maddalena non sapeva di greco e latino, nè di Bice, nè di Laura; ma sapeva ciò che ci vuole per i bisogni della vita materiale, e che senza lavorare non può vivere chi non ha beni di fortuna, se pur vuole onestamente vivere. Onde un giorno carezzevolmente le disse: Matilde mia dolcissima, che pensi di fare? Se tu non m'aiuti con il tuo lavoro, finiremo a morire d'inedia.

Matilde stupefatta di questo esordio, guardò la madre, come chi non intende, dimandando col viso levato: Che avete detto, mamma?

— Dico che la miseria batte alle nostre porte, e se non ti metti con me a lavorare, ci piomberanno ad-

dosso, ospiti mal arrivati, la fame, la vergogna e il disonore.

— Possibile!... che dite?... il disonore?... la vergogna?... Ma io voglio lavorare... parlate; che debbo fare?

— Tu hai studiato molto, e molto hai imparato; or poni in opera le tue forze intellettuali per trasmettere quello che sai nella mente di quelli che non sanno.

— Volete dire, che io cerchi una scuola, non è vero?

— Certamente: anche insegnando si può guadagnare onestamente il pane.

La bella fanciulla si sentì, come per incanto, svanir dalla mente tanti bei sogni, quantunque non tutti svanissero, e pensò tra sè: Anche Aristotile, anche Platone, Socrate e Quintiliano furono maestri, perchè non posso essere anch'io maestra?

E subito scrisse una bella petizione in latino al Ministro della pubblica istruzione per avere una cattedra di lettere greche e latine in un ginnasio femminile. L'ingenua contava nei suoi meriti, e mandò la petizione, senza niuna raccomandazione potente, nè di deputati, nè di senatori, nè di banchieri. Non è mestieri dire, che la sua petizione latina passò agli uffici del ministero, non letta dal Ministro, nè intesa dagli altri, dove rimase sepolta per finire poi nella bottega di un ignorante pizzicagnolo. Tuttavia la fanciulla ebbe una risposta; eccola: *La sua petizione non può essere esaudita, perchè non corredata di titoli sufficienti.*

Io non so dire come restasse la povera fanciulla leggendo quelle due righe sottoscritte dal Ministro: se non le scoppiò il cuore, fu miracolo. Corse la madre in suo aiuto, e tanto le disse e la sostenne che infine si persuase, che il mondo della sua mente non era il mondo reale, nel quale ci moviamo, respiriamo e viviamo.

Quando la buona Maddalena credette il tempo maturo, parlò alla figliuola, facendole intendere che in un Comune vicino si cercava una maestra per la seconda elementare, e ch'ella avrebbe facilmente potuto ottenere il posto, mercè l'appoggio di alcuni consiglieri suoi amici. La fanciulla, cui in picciol tempo erano cadute molte illusioni, chinò il capo mortificato e con l'animo di chi si sottomette paziente a un colpo improvviso di fortuna, dimandò l'umile impiego, che le venne subito concesso.

Or giova sapere, che Sindaco di questo Comune era una specie di don Rodrigo, uomo imperioso, che voleva quel che voleva, ricchissimo, corrottissimo, senza coscienza, nè timor di Dio. Quando la fanciulla si recò, prima di prender possesso della scuola, a fargli visita, egli ne notò le grazie e la bellezza, superiori alla fama, e forse da quel giorno fece su lei i suoi disegni. Onde non è a dire se le fece liete accoglienze, se le promise mari e monti, e se mostrò galante; e Matilde, nella sua ingenuità, credette il Sindaco il miglior uomo del mondo, e le sue parole, come uscite dalla bocca dell'Arcangelo Gabriele.

Dopo non molti giorni della sua visita, la graziosa maestra videsi arrivare a casa le opere di Omero e

di Pindaro, legate in velluto, in un sol volume, con chiappe d'oro: era un presente del Sindaco. La fanciulla per quel senso naturale di pudica timidezza, che è come l'usbergo delle vergini, temette vagamente di un'insidia, senza saper bene di quale, e confidò alla madre i suoi timori, la quale lodò la fanciulla del prudente contegno, ma non seppe risolvere la quistione di accettare o non accettare il dono, perchè il Sindaco aveva fama d'uomo temibile e vendicativo, e non lo si voleva far nemico. E così dopo avere alquanto ondeggiato tra il sì e il no, e ragionato del pro e del contro, la madre e la figlia si accordarono per il sì, e Matilde accettò il dono, e ne ringraziò con lettera gentile il donatore.

Ora dirò che il Sindaco era vedovo, nel pieno della virilità, bell'uomo, di forme atletiche, e padre di una gentil giovinetta di sedici anni, la quale aveva in questi giorni fidanzata a un giovane avvocato della vicina città di Foggia. La promessa di nozze venne celebrata dal Sindaco con gran pompa, dando un ballo sontuoso nel suo palazzo, al quale invitò i maggiorenti del paese e molti de' paesi vicini. È naturale che non fosser dimenticate Matilde e sua madre, le quali non se ne poterono dispensare per le ragioni che ognuno immagina, ma giova pur dirlo, andarono con l'animo perplesso, come quando fecero buon viso al dono del volume legato in velluto e oro.

Le cortesie che il Sindaco usò in questa festa a Matilde, furono sì aperte, e tante che tutti, sospettandone il fine, ne furono indignati, e più di tutti le due donne, che giurarono di non accettare da lui più mai nessun invito, nè dono.

Ma ecco che il Sindaco, non uso a frenare le sue voglie, come quegli che non soleva trovar intoppi, nè a temporeggiare ne' suoi appetiti, ruppe gl'indugi e scrisse alla fanciulla una lettera in questi sensi, mascherando di onestà i disonesti fini: « Signorina, io sono un uomo di virilità matura, voi ben mi conoscete, ma non ancora confine a vecchiezza, onde amore avvampa nel mio cuore, come e più che in giovine cuore: nè vi maravigliate, perchè *non son meno intensi gli affetti per lassar de' sensi*. Sì, voi tanto bella, voi tanto dotta, tanto più di me giovane, siete l'oggetto delle mie cure, il mio desiderio, la mia passione. Senza di voi non posso più vivere; siete una maga, che mi avete affascinato.

« Dal dì che veniste maestra in questo Comune, e mi foste presentata, e fissai nel vostro bel viso il mio sguardo, una fiamma s'accese in me, che più non si estinse, anzi ogni giorno più crebbe, e invano feci ogni sforzo per contenerla e smorzarla. La vostra persona nobilmente altera, i modi gentili, la voce soave, la parola affascinante, mi hanno soggiogato, mi han tolta ogni forza di volontà che non sia la volontà d'amarvi. Mai non mi venne in mente di dare all'unica mia figliuola una seconda madre; ma adesso non son più quel di prima, adesso ho pensato che voi potete, anzi dovete essere quella. Graziosissima Matilde, cara e

spirituale fanciulla, dallo sguardo celeste, dal sorriso ineffabile, dal viso d'angelo, non respingete il mio amore, non mi uccidete; ecco io pongo ai vostri piedi il mio cuore, le mie ricchezze, tutto me stesso. È vero che non avrete in me un amante dalla zazzera inanelata, dalle movenze di Ganimede, nè un giovinetto Adone; ma avrete un uomo, che sa le tempeste del cuore, che vuol farvi felice, che vi ama davvero.

« Attendo con ansia dal vostro labbro la parola che infiori il mio avvenire. »

Questa lettera giunse a Matilde nelle ore della scuola, e gliela recò un servo del Sindaco, che la pose nelle sue mani, ond'ella credendola una lettera d'ufficio, benchè profumata e non munita del suggello del Comune, la ricevette senza sospetto. Ma appena l'apri, e dalle prime righe capi di che si trattava, rimase sbigottita e tremò in ogni nervo, e subito comprese coll'intuito dell'anima onesta, che quell'amore le avrebbe portato sventura.

Appena terminata l'ora della scuola volò a casa, e impaziente palesò alla madre il fatale segreto. Questa impallidì, e atterrita sciamò: siamo perdute!

— Che debbo rispondere? dimandò Matilde, guardando fisa e incerta la madre.

— Io non so... che debbo dirti?... che ti suggerisce il cuore?

— Quel ceffo mi fa paura! ha qualche cosa di sinistro: la barba rossa arruffata, l'occhio glauco, il colore terreo, le larghe mascelle, il petto rigonfio, la statura gigante me lo fanno parere un ciclope antropofago.

— La tua avversione è giustificata dalla fama che lo accompagna.

— Mamma, consigliami...

— Io consigliarti?... Dio solo ci può salvare.... invociamo la Vergine Santissima.... preghiamo....

La fanciulla non rispose alla lettera del Sindaco, sperando vagamente, consiglio dal tempo: ma dopo alcuni giorni questi impaziente e quasi offeso dell'indugio, riscrisse alla fanciulla imperiosamente due terribili monosillabi: *Sì o no!*

Matilde invocò di nuovo il consiglio della madre: Voi avete esperienza del mondo, avete pratica della vita, se non mi aiutate voi, chi mi aiuta?

La buona Maddalena che conosceva il mondo e sapeva con chi aveva da fare, le manifestò schiettamente i pericoli tra cui si trovava. Senti, figliuola mia, o rispondi sì, ed una nube scura si stenderà sul tuo capo, gravida di tempeste; o rispondi no, e verrai sicuramente discacciata dall'ufficio di maestra, e messa sul lastrico, come una colpevole: non c'è da farsi illusioni, figliuola mia, questa è la situazione. Se fosse facile trovare subito un'altra scuola, non sarebbe dubbia la scelta; ma tu sai quanto ci costi di preghiere e di umiliazioni questo umile posticino.

— Mamma, io sento che non potrò amare mai questo villano dal muso d'orso, arricchito di usure, e raffazzonato in sopravveste di cavaliere.

— Figliuola mia, rifletti, t'ho aperto la verità della situazione, tali sono i pericoli, tali le speranze.

— Un tozzo di pane e una tazza di latte; ma onesta e libera.

— Savia risposta, mia dolce Matilde per chi vive nel mondo ideale; ma l'età dell'oro è passata, o è sempre stata una favola, che i bisogni della vita moderna rendono visibile.

— Dunque dovrò accettare l'amore di costui?

— Oh! Matilde, l'amore che lega le anime in terra, non è l'amore di Laura, di Beatrice, di Silvia; questo amore non esiste che nelle anime sante de' poeti, e nelle menti giovanili de' quindici anni, amore che svanisce all'apparir del vero.

Le parole della buona madre suonarono agre al cuore della fanciulla, cui parvero da prima bestemmie; ma riflettendo cominciò ad apprezzarne il valore, e infine si persuase, che non erano del tutto false, e che anche si poteva permettere che altri ci amasse senza obbligo di riamare. Così Matilde rassegnandosi al suo destino, rispose al Sindaco graziosamente, come le dettò la mamma, *che erale a grado di accettare il suo amore, purchè ne avesse dimandato il permesso alla madre, e non differisse le nozze oltre sei mesi.*

Il Sindaco sorrise, leggendo la lettera ingenua; sorrise, dico, di compassione, poichè egli era pronto a promettere questo ed altro, con l'intenzione di non mantenere nulla. Intanto chiedendo formalmente alla madre la mano della fanciulla, si aprì le porte della casa di lei, dove fecesi a usare liberamente, come in casa di quella, che era sua fidanzata, e doveva essergli consorte.

Questa frequenza però non piaceva alla madre, e neppure a Matilde, perchè poteva dar occasione, come diede, alle male lingue, di maldicenza, onde qualche volta le donne osarono tenerne parola con lui; ma egli ne rise, come di cosa sciocca, e stringendosi noncurante nelle spalle, rispondeva: Lasciato dire, non monta, raglio d'asino non giunge alle stelle. Le quali parole non andavano a sangue alle due infelici, che vedevano andarno di mezzo la loro riputazione: tuttavia pazientavano, poichè infine sei mesi sarebbero presto passati. Ma ohimè! i sei mesi passarono, e il Sindaco faceva lo smemorato. Incalzato dalla madre di Matilde a mantenere la sua promessa, rispondeva, che ci voleva un po' di tempo per far ristaurare il palazzo, poi altri pretesti ed altri, finchè il più differire divenne scandaloso. Allora donna Maddalena mosso dal suo decoro e dall'onore della figliuola, gli parlò risoluta, facendogli conoscere la sconvenienza della sua condotta, e ponendogli il dilemma di compiere le sue promesse, o di ritirarsi. Ancora pochi giorni, rispose il traditore, ci vogliono per fornire la casa di tutti gli arredi necessari, e indi avranno effetto le nozze.

Per non andar per le lunghe dirò quello che il lettore già imagina da sè, che il Sindaco non aspettando d'essere ignominiosamente cacciato, si ritirò improvvi-

samente, noiato abbastanza di un assedio tanto lungo e inutile.

Le chiacchiere delle comari non furono poche, nè oneste; e non è a dire se afflissero le tradite; ma ciò che finì di prostrarne l'animo, fu la perfidia incredibile del Sindaco, il quale per togliersi dagli occhi quelle innocenti, testimonio importuno della sua iniquità, approfittò dell'occasione, che la nomina della maestra scadeva con l'anno scolastico, e la licenziò. E lo scellerato non la licenziò semplicemente, perchè scadeva il suo tempo; ma per onestare l'atto indegno, allegò nella lettera di licenziamento, la ragione, che nel paese correvano, sulla condotta di lei, voci non molto onorevoli per una educatrice.

Quando la onesta fanciulla lesse in quel foglio la perfidia del suo tiranno, sentissi stringere il cuore, e cadde in terra priva di sensi, così come morisse. E ben era compassionevole caso, perchè quel foglio ferveva a morte il suo onore, e le toglieva l'adito a ogni scuola, segnando la sentenza estrema della madre e della figliuola d'andare per la limosina! Che fare? Consigliata dalle buone persone che volevanle bene, scrisse al Sindaco, non per avere misericordia, ma giustizia, chiedendogli un certificato di buona condotta. Il Sindaco non rispose. Allora Matilde con fiere parole sfogò il suo sdegno, e gli scrisse: « Signore, dopo avermi tradita con fallaci promesse e falsi giuramenti, e resa favola delle genti, e aver gettata un'ombra sulla mia reputazione, voi, proprio voi, venite con il coltello della calunnia a togliermi l'ultimo bene, la vita dell'onore. Io non mi avvilerò mai a tanto di richiamarvi a' vostri giuramenti, o implorare la vostra pietà, no, no; vi chiedo solo ciò, che onestamente non potete rifiutarmi; vi chiedo un attestato di moralità, che niuno meglio di voi sa di dovermi per giustizia accordare. E vi chiedo di sopprimere dal foglio del mio licenziamento l'espressione *che venne causato dalle male voci che corrono su di me*; perocchè, se veramente male voci su di me corrono, non io ne sono colpevole, ma voi per la vostra poco delicata condotta; voi mi avete messa in bocca al popolo. Signore, dopo di avermi recato tanti dolori e danni, perchè vorrete anche questo aggiungere, di togliermi l'onore, e farmi morir di fame con la calunnia? Ma che dico io? neppure per questo mi sarei mosso a pregarvi; avrei portato in pace la mia condanna in espiazione della colpa d'aver creduto a' vostri giuramenti; avrei saputo, rassegnata, morir di fame. Ma oimè! la mia povera madre è meco travolta nella medesima sorte, ella non ha pane se non da me, e io non ho da dargliene, neppure per pochi giorni. Signore, io non vi prego per me, abbiate pietà della povera vecchia che non ha colpa di nulla. »

Il Sindaco crudele non si commosse; anzi rise delle querele dolorose della fanciulla, e come quegli che non era sazio di vendetta, e si compiaceva alla vista delle sue lagrime, le mandò a dire, che le avrebbe portata egli stesso la risposta in persona. E all'ora che soleva altre volte recarsi da lei, andò, e la trovò seduta su

di una poltroncina a braccioli, il viso pallido e lagrimoso, i neri occhi circondati da un cerchio livido. All'entrare del Sindaco levossi, fece un passo verso lui, e disse: Che sentenza mi recate? di vita o di morte?

— Voi mi dimandate una cosa impossibile, Matilde, volete che io sconfessi me medesimo, io non lo posso... ossia lo potrei a un solo patto... voi mi capite...

— Siete un vile!... io saprò sacrificare tutto... anche...

— Perchè dunque mi avete scritto?

— Non per me, io ve lo ridico; ma per pietà della mia povera madre...

— Ed io per pietà di lei voglio concedervi quello che mi chiedete, ma voi mi capite...

— Sì sì, capisco che siete un vile...

— A questa condizione potreste restare maestra nel paese, e anche farei aumentarvi lo stipendio di 500 lire fino a 700.

— Andate, vilissima creatura, andate... saprò morire di fame io, e...

— Se voi siete risoluta, io pure sono risoluta...

— Dio giusto farà le mie vendette... Io per me sono pronta a morire... la morte... non la temo... Vedete questo liquore?... esso è veleno.

— Ebbene?... mi libererebbe da una molestia...

— Infame!... ed io vi libero!

E sì dicendo la fanciulla d'un fiato succhiò il liquore, indi sedette calma sul suo seggiolone, intimando col l'indice al Sindaco di uscire. Questi confuso, avvilito, col viso basso, in atto d'uomo che commette un delitto, uscì, senza pronunziar parola.

Il giorno dopo una folla di popolo mesto e doloroso stava alle porte di un'umile casa, mostrando di aspettare che ne uscisse una bara; la bara uscì preceduta da una croce e un prete, il quale incominciò a recitare il *miserere*, e il popolo ne seguiva lagrimoso il ritmo monotono. L'infelice Matilde venne così portata al cimitero.

Nella sera di quel giorno il palazzo del Sindaco risuonava di allegre voci, di danze e di canti; celebravasi una gran festa: perocchè questi era stato nominato grande ufficiale della corona d'Italia, in mercede dell'opera sua efficace nell'avvenimento fortunato delle ultime elezioni politiche.

E. SCORTICATI.

Pel Divorzio.

Il Comitato per il divorzio, che da Roma diffonde la sua agitazione per tutta Italia, ha deciso di fissare alcuni premi a quegli studiosi, i quali prendendo parte al terzo Congresso Giuridico (che avrà luogo in Firenze nel prossimo maggio) presenteranno e svolgeranno le migliori memorie sul divorzio, tema posto all'ordine del giorno di detto Congresso.

I premi saranno formati dal ricavato delle offerte in danaro che a questo scopo saranno inviate al Comitato Centrale (Roma, Corso 292). Il professor Giuseppe Ceneri, Senatore del Regno, Presidente del Comitato, sottoscrisse per lire cento.

GIOTTO

ODE.

*Di là parte la gloria;
d'infra le piante e un gregge!
Al sommo d'una aerea
torre ideal si regge!
Un'abbondevol pleade
s'inchina al suo fulgor!*

*Fu realtà! Quell'umile
e semplicetto ovile,
valse primier del genio
l'affanno giovanile!
Sparve, ed a noi la storia
confida il suo valor.*

*Beata solitudine.....
talor, da chiostro cinto,
fatto dal Sol ricovero,
la sopravveste scinto,
per tramezzate tavole
toltosi alquanto in su
dove l'udito al cantico
calmato de' fratelli,
in sen d'un muro accoltosi,
i validi pennelli
avvia sul lato portico,
estrano al mondo e' fu!*

*Qual cacciagione al rapido
slancio, carpita, è ferma,
cui coglier, morte anticipa,
più di paura inferma,
incerta di recedere
o d'avanzarsi sta.....*

*fermar seppe l'indomito
vero nell'ardue prove,
tal che l'impresa linea
non sai se resta o move,
che un riso, appar, che un gemito
a te venga di là.*

*All'orma così classica
di quella mano, estinto
ritrassi ogni vestigio
di greca oltranza, e vinto
Bagliante per Esperia
sorgeva il primo di,*

*che salutando il ripido
monastico ritiro,
la placida basilica,
l'avviluppato giro
di feudali fabbriche,
discese, risalì.*

*Seguìto dall'Angelico,
dall'inquieto Maso,
volge nel formidabile
de' secoli ad occaso,
lasciandosi negli animi
superstiti ad amar.*

*Ben meritò de' popoli
l'affetto, ah! quando impresse
quelle soavi linee,
svelandoci per esse
quali ascondea delizie,
qual forza di pensar.*

*Lui onorò, del nitido
cantore, un voto estremo;
or religioso, or laico,
l'elogio ognor supremo
ebbe, e la patria un palpito
per lui che non sostò;*

*e l'onorar del massimo
vate, immortal, la rima;
di quell'età, de' principi
la confidente stima;
lo benedisse un secolo
che tutto riformò!*

*Al simulacro, tacito,
raccolto io m'avvicino;
oso baciarlo, trepido,
più volte il capo inchino,
dopo libato al calice
di sue bellezze, e vo*

*congetturando un valido
processo d'alte imprese,
sì come la memoria
dell'opra sua m'accese,
che tale e tanto è fervido
ch'esprimere non so.*

LUIGI TONTI.

L. G. DE SIMONE

Qualche notizia intorno le storie della Casa Paladini di Lecce, della Battaglia di Lepanto e della Contea di Lizzanello, feudo di quella Casa, dal 1436 al 1686.

I.

De' Paladini, e d'altri Leccesi alla Battaglia di Lepanto.

Nel luglio 1889 mi furono fatte premure perchè avessi detto se i Leccesi ebbero qualcuno de' loro a Lepanto; ed io, che mi trovavo allora intento a coordinare documenti pel mio *Dizionario Paladiniano (Cenni biografici intorno alle persone tutte conosciute della Casa Paladini)* presi alcuni appunti da quelli, e scrissi qualche foglio. Però, siccome l'appetito viene mangiando, e le parole *sù comu le cerase: nde zricchi una e nde enenu centu*, così mi crebbe sotto la penna lo scritto, fino al punto in cui dovetti, sovraccarico di doveri d'ufficio come da un decennio mi avviene, troncarlo in asso.

Questa volta però quanto a' *Leccesi a Lepanto* dico tutto ciò che sino ad oggi conosco.

*
* *

La famiglia *Paladini*, che vuoi rimonti al tempo delle Crociate, ebbe un ramo a Teramo, che, per ragioni politiche, circa il 1407, se ne allontanò. Dei tre fratelli, che colà la rappresentavano, uno venne a Lecce, uno andò in Sicilia, uno a Lèsina (Dalmazia).

Il ramo di Lèsina passò col tempo a Cipro, in persona di *Benedetto Paladini*, dal quale furono i discendenti di *Benedetto* dal proprio (di lui) nome cognominati, lasciando il nome de la famiglia, de *Paladini*. Ebbero per concessione della signoria di Venezia, per merito delli loro servigi una ascella di aquila, la quale levando un giglio, solamente, dalli quarti della croce, loro arma (1), ivi dentro collocorno; talchè fu l'istessa croce, colori e tre gigli, ed in luogo del quarto giglio un'ascella d'aquila. Mancò ultimamente *Battista di Benedetto* nell'impresa delle *Echinadi* (o *Curciolare*, come dice appresso l'Ammirato, ciò nella battaglia di Lepanto, 7 ottobre 1871) al soldo di *S. Marco*, sopra comito d'una galera (2) che noi Capitano direbbemo: un fratello del quale, per propri serviggi e per merito della fede, ed amore verso quel *S. Marco*, di *Battista* suo padre, fu anch'egli creato Capitano di una galera. Ha perduto questo ramo di *Paladini* delli *Benedetti* in Cipro, dove chiarissima e conosciuta era, delli docati più che quattromila d'entrata, siando gita l'isola sopradetta nel potere del Comune nemico del Cristianesimo, dico il tiranno Ottomano, scriveva il Conte *Vittorio II dei Prioli*, da Lecce li 3 febbraio 1586 a *Iacopo Antonio Ferrari* in Napoli, certamente sopra documenti famigliari, come può vedersi nelle *Lettere e notizie di alcune nobili famiglie leccesi*, estratte da un MS. della Biblioteca Brancacciana di Napoli, e pubblicate con note

nel *Giornale Araldico di Pisa*, anno VI (1879), numeri 10, 11, dal chiarissimo Comm. Carlo Padiglione, uno dei migliori cultori delle discipline storiche nelle provincie napoletane.

Le minute delle lettere del Prioli al De Ferraris conservansi nello Archivio domestico de' Paladini di Lecce (3), insieme ad altre notizie e documenti su' quali il Prioli, e poi Scipione Ammirato, l'Infantino, il Coletta, il Matthei, il De Giorgio, il Giorgi, il De Blasi, Angelantonio III Paladini ecc., scrissero la *Storia della famiglia*. Scipione Ammirato, che ebbe in mano i documenti che vide il Prioli (4), ed altre carte della famiglia Paladini (5), ecco ciò che scrive e vale la pena di trascrivere intorno alla materia di che ci occupiamo:

« Rimarrebbe a dir di Tommaso (III del nome nella famiglia) Paladini, fratello di Everardo, primo Barone di Lizzanello (6), se dei suoi successori continuata successione (7), apparisse: ma quel poco che se ne sa non è da tacere per consolazione di quelli che verranno (8) da questa famiglia; e tiensi per fermo, egli in Lesina di Schiavonia essersi ricoverato, ed di quivi in Cipri, un Benedetto de Paladini, o suo figliuolo, o nipote esser passato: dal nome del quale questi che di lui uscirono non più Paladini, ma Benedetti fur chiamati, riserbando l'arma medesima della croce, senonchè invece di uno dei gigli posero un'altra d'aquila conceduta loro secondo raccontava dalla Repubblica Veneziana.

« Questo è certo: Battista de Benedetti esser morto nell'impresa dell'isole Corciulare Sopracomito di una galera al soldo di quella Signoria, et il suo fratello Francesco (IV del nome c. s.) a quel carico succeduto, dopo la perdita della patria et di molte centinaia di scudi d'entrata, esser di presente (1595) dalla liberalità di quella grata Repubblica sostenuto. Questi con la sua galera essendo arrivato in Otranto, et dei suoi parenti Paladini informato, volle in ogni modo l'antico parentado rinfrescare, et in Lizzanello pervenuto, fu caramente dal signore de Luogo (9) veduto et accarezzato. »

Tra le cose per le quali debbo gratitudine a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Crispi, qual Ministro degli Affari Esteri, è l'inchiesta da lui ordinata, a mie preghiere, per aver notizia del ramo de' Paladini emigrato oltre Adriatico. Il frutto di tale inchiesta è stato a me, per ordine di S. E., partecipato, con note del Sotto-Segretario di Stato per gli Affari Esteri Commendatore A. Damiani, sotto le date del 21 agosto N. $\frac{26,508}{B 7125}$ } 21 (N. 30,512) e del 30 settembre (N. 31,872) e 6 novembre (N. 36,032) dell'anno 1888. Da tali ricerche e notizie si trae come primamente i Paladini andassero dal continente a Spalato ove esistono tuttora le loro case fabbricate secondo il sistema che vigeva pei Nobili, sotto la dominazione della Repubblica Veneta; e che sull'altra sponda dell'Adriatico esistono ancora i Benedetti discendenti dai nostri Paladini; come esistevano al tempo del Sansovino che ne scrive nel libro sulle *Isole del Mondo*. Scrivo lontano dai miei libri e dai documenti da me raccolti, ed ho necessità di pubblicar presto questo frammento, perciò l'imprecisione nel titolo del libro del Sansovino mi verrà perdonata.

Io non invento discendenze Dalmate, e sieno anche di Trau, o signor barone (?) F. C., come altri ha fatto per sè. I nostri

Benedetti furono « in perpetua discendenza maschile fregiati dalla Serenissima Repubblica Veneta del titolo di Conti, con Carta del 27 agosto 1723. La loro nobiltà ed il loro stemma furono, dopo l'esame dei documenti, riconosciuti ed approvati da Francesco I Imperatore d'Austria con Sovrana Risoluzione dei 25 marzo 1822, comunicata con Decreto de' 19 aprile 1822, num. 11,900 | 1139, dallo Eccell.º I. R. Governo di Venezia App. Dispaccio 2903, 1822 num. 8512—418. »

Di altri documenti con un antico albero genealogico promessi d'oltre Adriatico, trarremo profitto come li avremo ricevuti.

*
**

E proseguiamo intorno alla battaglia di Lepanto. Scrive il ch. amico Cav. Cosimo De Giorgi (*La Provincia di Lecce*, II, 163):

« La terza Chiesa Parrocchiale di S. Vito dei Normanni (10) in Terra d'Otranto, si cominciò ad edificare nel 1571, dopo la famosa battaglia nel Golfo di Lepanto contro i Turchi, nella quale i soldati di S. Vito, che allora militavano sotto i comandi di D. Giovanni D'Austra, restarono tutti illesi, e rimpatriarono gloriosi della Vittoria. Per ciò il nuovo tempio fu dedicato a S. Maria della Vittoria; il quadro di detta S. Maria che oggi si vede nel coro, tanto celebrato dagli scrittori patri, nel fatto non val nulla, dopo i brutti restauri subiti nel secolo passato. » Altri scrisse che in quel tempio tuttora si conservano le bandiere Turchesche, guadagnate « dai soldati Sanvitesi rimpatriati tutti illesi », nella battaglia. Io che di scetticismo storico non ho difetto; e cerco, d'ordinario invano, l'ipercritico dei miei criteri, pur di lasciare dopo tanti anni di studio almeno qualche periodo storico e qualche uomo di Terra d'Otranto posti in luce vera e chiara, sul cadere del settembre 1889 interrogai l'amico Cav. Gaetano Tanzarella (amantissimo amatore delle memorie storiche della sua Ostuni e contermini luoghi, e fortunato collettore di documenti) intorno alla veridicità dell'intervento di cotesti terrazzani a Lepanto. Mi rispose, a' 4 ottobre 1889, ricordare di aver letto od udito come alla Cala di Guacito prendessero terra spintevi dal fortunale una o più galee veneziane reduci da Lepanto, ed i salvati dalla battaglia e dal mare fossero andati a render grazie a Dio nella Chiesa del prossimo villaggio S. Vito, nella quale deposero le bandiere di Lepanto.

Abbrevio: Il fatto di questi Sanvitesi a Lepanto è stato messo la prima volta in carta da Annibale di Leo (nome non ignoto tra i dotti Salentini e tra gli Italiani del suo tempo, e tra gli Arcivescovi di Brindisi) nel 1768, nella *Storica Descrizione dell'origine e successi della Terra di S. Vito dei Normanni*, che si trova manoscritta nella Biblioteca della Città di Brindisi, con queste parole « alla Chiesa che si stava costruendo fu dato il titolo di S. Maria della Vittoria, essendo stato ascritto a speciale divino favore l'esser rimasti a Lepanto, e tornati in patria illesi i soldati del Battaglione della Terra. » La cornice al fatto venne adunque dopo il 1768, col deposito delle bandiere nella Chiesa, col Battaglione dei Sanvitesi che si riduce a « Ruggiero Danuscio, uno dei principali soldati del Battaglione (?) di S. Vito, trovatosi alla memorabile battaglia navale del 7 ottobre 1571 contro i Tur-

chi, il quale, col suo ritorno, in memoria di ciò, portò da Venezia quella pittura in tela della Madonna della Vittoria, che oggi vedesi nel proprio altare, di patronato dei Danuscio, entro la Chiesa matrice, come dagli Atti di Notar De Matteis nel 1603, fol. 138, appare, benchè presentemente detto altare dal Capitolo si possedga », come lo stesso De Leo scrive al Capo XX della *Storica Descrizione*.

Il Protocollo di Notar De Matteis è nell'Archivio Provinciale di Lecce, dice l'amico Tanzarella (11). Egli così mi descrive (lettera datata da Ostuni nell'agonia del 1889) il quadro: « Torno da S. Vito, ove non ho trovata traccia di altra seria notizia. Vero è che non ho avuto il tempo di studiare nell'Archivio del Principe Dentice. Mi recai invece a riconoscere il quadro di S. Maria della Vittoria, di cui ti ho parlato. È una magnifica tela del XVI secolo. È in forma di paletta, ed evidentemente a misura dell'inquadratura con lunetta dell'altare, oggi dedicato alla Madonna della Cintura. Il quadro trovasi nel coro, ove copre la parete in cornu evangelii. Rappresenta la Madonna in trionfo ascendente al cielo. In basso si vede un Vescovo il quale forse benedice un giovane guerriero in costume del XVI secolo, che tiene per mano una giovane, nella quale, ricchissimamente vestita, vorrei riconoscere la sposa di costui. Invocano forse la Vergine, ma non la vedono, perchè sono di fronte allo spettatore, ed in un piano che viene quanto più innanzi è possibile figurar sulla tela. Tra questo gruppo, con personaggi accessori, e la Vergine in alto, si distende una larga marina, percorsa in vario senso da navi e galee. Non potetti studiare meglio il quadro, perchè la luce crepuscolare di dicembre non mel consentiva. Tornerò a studiarlo. » Ma..... non c'è ritornato; che se lo vi fosse, me ne avrebbe scritto notizia l'amico, alto pregio mio e della mia Provincia.

*
* *

A Lepanto morirono combattendo i leccesi Ottavio (INFANTINO, *Lecce sacra*.....) e Fabbio Castromediano di Giovannantonio II e di Beatrice Dentice signori di Caballino (Antico *Albero genealogico della famiglia Castromediano*, presso l'amico Duca Sigismondo, cui mando anche su questa carta un cordiale saluto); e vi intervenne Bartolo Mongiò de' Gigli di Galatina, poi fra Pietro tra' PP. Predicatori, Cappellano di una galera Veneta (*Albero genealogico della famiglia suddetta*, presso i discendenti in quella città).

II.

Dei Paladini e del feudo di Lizzanello.

Intorno a questo feudo è mestieri correggere alcuni errori di coloro, che ne hanno scritto; chè « in propria sede » ne daremo poi tutto ciò che a noi risulta da documenti. Questo feudo componevasi dei casali di Melendugno, di Cigliano, di Scanzano e di Fornello che esistevano ancora nel secolo XVII) aventi a capo la Terra di Lizzanello. Recentemente ne ha scritto l'amico Cosimo De Giorgi (*Provincia di Lecce*, I, 26) cui ri-

metto il lettore. Non è chiaro, per me almeno, se egli dica il nostro Averardo III Paladini fosse stato il primo barone di Lizzanello, oppure se primo nella famiglia tenesse quel feudo. Ad ogni modo ci piace qui offrire a lui, nativo di Lizzanello, oltre qualche notizia edita già nella *selva inestricabile ma preziosissima* che è la nostra *Lecce e i suoi monumenti*, qualche altra notizia riguardante quel luogo, cavandola da' documenti chiusi gelosamente negli Scaffali del Museo della nostra Villa S. Antonio (Cosimo De Giorgi, *o. c.*, II, 302).

Adunque, prima dei Paladini, ebbero quel feudo i Garzia, e prima di questi i Marescallo, gli uni e gli altri nobili Leccesi. Nel 1335 Guglielmo Garzia ereditavalo dall'ava sua paterna Cecilia Marescallo (V. la mia *Lecce* ecc., I, 160). Lo possedevano, nel 1353 Nicolò I Garzia *dominus et miles*: nel 1404 un altro Nicola Garzia (che possedette pure Vernole e Vitigliano, il quale ultimo era in casa Garzia fin dai primi tempi di Carlo I d'Angiò) *tenet et possidet Casalia Lizzanelli, et medietatem Melendunei, Fornelli et alia feuda sub adboâ unciarum unius, tarenorum viginti duorum, et granorum decem* » (Frammento d'un *Inventarium Principis Tarenti*, presso di me): nel 1423 Lillo Garzia, che ottenne dalla Regina Giovanna II, sotto la data degli 8 di febbraio, il Regio Assenso, per assicurare la dote alla sposa sua, Margherita Del Balzo, sulle rendite del Casale di Vitigliano; la dote consisteva in quantità di oro con altri beni mobili donatile da Maria d'Eugnién, Contessa di Lecce. Nel 1428, a' 9 di ottobre, per istrumento rogato da Notar Bartolomeo Condò di Lecce, Lillo istituiva il « *benefizio di S.^a Barbara in Fornello, assegnandone la dote in tre possessioni* » (MS. II, 31, 32 della *Collezione* cit.). Lillo fece il suo testamento nel 1335 (E. AAR. *Gli studi storici in terra d'Otranto*, 231, n. 19); e, morto senza eredi, il feudo di Lizzanello, e non quello di Vitigliano (V. la mia *Lecce*, ecc., I, 58) ricadde alla contessa Maria d'Eugnién, che lo vendette ad Averardo III Paladini. Questo feudo rimase nella famiglia fino al 1686, in cui, estinta la linea maschile primogenita-primogenitura con Francesco X, passò a Dianora Paladini, moglie di Giovan Girolamo D'Afflito, Barone di Rodio e Mandria (in Provincia di Principato Citra), perchè primogenita tra le sorelle di quel Francesco; e da lei al suo figliuolo Placido d'Afflito, ecc.

*
* *

I Baroni di Lizzanello di casa Paladini furono: 1.^o Averardo III, che lo comperò nel 1436, morto nel 1448, 2.^o Francesco II, morto nel 1472, 3.^o Antonello III, morto nel 1478, 4.^o Berardino, morto nel 1490, 5.^o Alessandro I, morto nel 1549, 6.^o Nicolò IV, morto nel 1568, 7.^o Pompeo II, morto nel 1608, 8.^o Mario II, morto nel 1618, 9.^o Giorgiantonio, morto nel 1656, 10.^o Francesco IX, che morì senza figli nel 1686. Tutti costoro, meno Berardino ed Alessandro I, che sono fratelli, perchè figliuoli ambo di Antonello III, discendono da padre in figlio.

E qui mi voglio soffermare, per dir qualche mia ipotesi intorno al perchè di quest'uscita del feudo dalla famiglia Paladini, a fine che coloro i quali conoscono meglio di me « *il puro gius feudale del Regno* » servendosi di qualche notizia frammen-

taria che io possa fornire, e correggendo qualche mio scerpellone, possano dire il loro verbo intorno ad una materia, che tutti i miei predecessori hanno voluto lasciare nel buio.

Adunque il feudo di Lizzanello dovette essere indiviso ed indivisibile, passante con ordine di primogenitura ad un solo; escludendo cioè ascendenti e collaterali, non aventi dritto al feudo, perchè non si ebbe di loro speciale riguardo nell'investitura (*Feudor.* II, tit. 1, e 50, tit. 8, § ult.). Tardi dovette essere o essere ritenuto *meno-improprio* e *femminile*, se Gennaro d'Andrea, Marchese di Pescopagano, Reggente del Consiglio di Italia a Madrid e poi a Napoli del Collaterale, transigette coi d'Afflitto la lite che in nome di sua moglie Francesca Recco (vedova di Francesco X Paladini Conte di Lizzanello) aveva loro intentata per contendergliene la successione (12) quali discendenti rappresentanti di Dianora Paladini, e quindi dovette essere intervenuto patto di famiglia o volontà sovrana (chiesta ed ottenuta da Francesco X, quando chiese ed ottenne fosse la Baronia elevata a Contea — MS. III, 105), perchè potessero in esso succedere le femmine, essendo certo che fu acquistato da un maschio (Averardo III) dei Paladini (*Feudor.* I, 15, 8, § 1, II, 50).

Le femmine, succedendo quando non rimanevano maschi *discendenti dal primo possessore*, perchè il feudo si presumeva *meno-improprio*, che si potesse (*Feudor.* II, 17), lo trasmettevano ai loro discendenti maschi, e solamente in mancanza di questi alle femmine (*Feudor.* II, 30).

I maschi escludevano le femmine dalla successione al feudo, qualora fossero esistiti nel momento in cui essa si apriva; ma, se per la loro mancanza in quel momento a lei si devolveva, il maschio sopravveniente non ne la poteva spogliare, pel rispetto dell'irrevocabilità del diritto acquisito, e perchè *feuda non habent oculos retro* (HORATIUS-DE HORTO, *De feudis*, libro II, tit. 4, XXXIV).

Apprendosi poi la successione della femmina cui fu devoluto il feudo (perchè estinta la linea mascolina cui essa appartiene), il maschio d'un'altra linea, che non le potè essere preferito, perchè nato dopo la devoluzione del feudo a lei, esclude le femmine discendenti da lei ed acquista il feudo, perchè il sesso prevale alla prossimità della linea e del grado.

Mancante la discendenza del possessore, succedono coloro che vi avevano diritto al pari di lui, e che ne erano allontanati per la sua esistenza — in 1.º luogo i fratelli germani e consanguinei del defunto; in 2.º le sorelle; in 3.º gli agnati che per via di maschi traggono origine dal primo acquirente (*Feudor.* II, 11, 31), il più prossimo escludendo il più remoto.

Adunque a Francesco X Paladini, morto nel 1686 senza discendenti e senza fratelli, succedeva nel feudo di Lizzanello Dianora, primogenita delle sopravvivenenti figlie (sopravvivevano anche un'altra Vittoria prima detta Tolla, più giovane di Dianora) del comune genitore Giorgiantonio Paladini; essa succedeva *jure proprio* al feudo, escludendo gli agnati, che a quel tempo potevano essere gli zii Giovanvincenzo II e Pirro Paladini, o qualche figlio di costoro.

Dianora però non mi costa se fu Contessa di Lizzanello. Certo suo figlio Placido ne fu Conte « *qual'erede di Giorgiantonio suo avo materno* (MS. III, 99, 105, 108); sicchè da Placido passò la Contea a suo figlio.... (MS. III, 108. FRANCESANTONIO DE GIORGIO: *Delle famiglie nobili leccesi*, facc. 212). I Paladini dal 1686 *usque dum* si son chiamati e si chiamano « *dei Conti di Lizzanello* »; nel 1797 così si chiamava D.^a Maria Teresa d'Afflitto, Abbadessa di S.^a Chiara di Lecce (V. GIOSUÈ MANSI: *Ragguaglio del faustissimo avvenimento della venuta della Maestà del Re Ferdinando IV in Lecce*).

Un Pasquale fu l'ultimo Conte di Lizzanello de' d'Afflitto, ed a lui succedero i Chyurlia Conti di Roccaforzata, Marchesi di Lizzano ecc. Uno di costoro vendette il feudo di Lizzanello, nella prima metà del secolo corrente a Vincenzo Lotti, che mai pretese d'intitolarsene Conte.

Recentemente Nicola e Pasquale, padre e figlio Chyurlia, prendono il titolo di « *Conti di Lizzanello* » nello « *Araldo* » Almanacco nobiliare napoletano (anno 1884, pag. 84).

Lo fanno a buon dritto, come i Paladini? L'amico e chiarissimo scrittore di cose nobiliari, Barone Cav. Francesco Bonazzi di S. Nicandro, vorrebbe colmarmi queste lacune e corregger gli errori di questo paragrafo?

*
**

Ed ora udite: S. Nicola, il Pellegrino, nel 1094 sbarcato in Otranto per recarsi a Roma, passò per Uggiano, per Racale (?), per Lizzanello e Vernole, per Lecce, per Taranto ecc. e camminò fino a Trani, dove morì a 2 giugno in quell'anno.

Di questo itinerario, ricordato nella sua leggenda, scadentissima di errori nei nomi topografici, abbiamo già fatto cenno nella nostra *Lecce* ecc. (I, 198) e ci tocca riparlarne a proposito di Lizzanello e de' Paladini. Ed ecco il come ed il perchè: Un « *Padre Maestro Antonino Maria di Iorio, Agostiniano, Membro dell'Almo Collegio Teologico di Firenze* ecc. » agiopoligrafo sconclusionatissimo, dopo aver avuto il fegato di scrivere a pag. 118 della sua « *Vita di S. Nicola Pellegrino* », Trani, Tip. Giuliani, 1879, che S. Nicola, sbarcato ad Otranto, traversando la provincia fino a Taranto ed oltre, passò per « *Suggiana e poi giunse alla città di Olimpo di cui oggi non resta nè rudero nè memoria* », a pag. 306 scrive, ovvero « *narra* » nel suo italiano così: « *Ad Otranto tenne dietro la città di Lecce in ergere ad onore del Santo Pellegrino un magnifico Tempio. Abbenchè non fosse stato il popolo che cogli sforzi suoi avesse concorso a tanta spesa, diciamo; che conveniva alla Città di Lecce cotesto sacro edifizio a memoria perenne di averne S. Nicola santificato i popoli della provincia che da essa prende il nome. Guglielmo, soprannominato il Buono per le sue virtù, Re di Sicilia e di Puglia, trovandosi infermo in Lecce da grave morbo, in un punto di sua estrema prostrazione nella quale temevasi di sua vita, invocò con fede e pietà il patrocinio di S. Nicola in suo soccorso. Avendogli cotesta fiduciosa invocazione prodotto ciò che dall'arte medica non si gli era potuto conferire, cioè l'immediata guarigione, per gratitudine fece innalzare vasto e magnifico Tempio (13), dandogli a dotazione un Castello intero, che per l'abbon-*

danza e l'eccellenza del mele che produceva chiamavasi Meledugno, in linguaggio leccese, ovvero Meledono. In altri tempi, come i nostri, nei quali i beni della Chiesa furon soggetti alle confische ed alle rapine, questo Castello è passato in altre mani, e poscia in altre successivamente, divenne infine una delle più antiche Baronie di quella Provincia posseduta dai Conti di Lizzanello. »

Tanti spropositi quante parole! o Padre Maestro mio, ma come fare a correggerveli? Il Tempio di cui voi parlate fu edificato da Tancredi Conte di Lecce e poi Re di Sicilia, in onore di S. Nicolò di Bari, come è patente e manifesto dalla iscrizione lapidaria, che si legge tuttora sull'architrave della porta laterale del Tempio, e dallo affresco nel timpano della porta istessa.

Melendugno non si chiama Meledugno o Meledono nel linguaggio (linguaggio no, dialetto si dice, Padre Maestro!) leccese: Melendugno non prese certamente il nome « dell'abbondanza ed eccellenza del mele » come sentenziate voi.

Ben altri (E. AAR o. c., 33) non ha saputo dirci opinione sul tema e sul suffisso di tale parola, ed il nostro De Giorgi (o. c., II, 336), pur ha scantonato, con una barzelletta, la questione, dicendo che la parola Melendugno i sognatori di etimologie fan derivare chi dal miele che vi si produce e chi dai cotogni. Melendugno non fu mai feudo del Tempio di S. Nicolò di Lecce, nè fu mai tolto per confisca alla Manomorta. Del tempio leggesi una bella descrizione nel vol. II, 386 della *Provincia di Lecce* dell'amico Cosimo, e qualche mala parola ne ho detto pur io nella più che meschina « *Illustrazione dei principali Monumenti di Terra d'Otranto* », Lecce, Tip. Campanella e figlio, 1889.

Sulle porte del Tempio sono due lapidi grammatiche, che, secondo me, contengono una sola iscrizione nella quale, scritta in modo da far girare la testa a chi la studia, a me parve di trovare, tra l'altro, il nome dell'Architetto costruttore del Tempio, *Agnus, Agnello* (V. la mia *Architectonica*, Lecce, Stab. Tip. Scipione Ammirato, 1879; ed i giudizi che ne portarono *Angelo Angelucci* nel *Risorgimento* di Torino, IV, 274, e *Luigi Volpicella* nell'*Arch. Storico per le Province Napoletane*, serie IV, I, IV, 348).

L'amico De Giorgi, del quale posso dire come Raffaello diceva di Cesare da Sesto « non so come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così pochi riguardi » scrive (a pag. 386, o. c., vol. II) al proposito di quelle mie congetture onomastiche « aver io creduto di ritrovare in *Agnus* il nome dell'Architetto del Tempio, che egli non crede vera tale asserzione mia, e che l'accetterebbe, ove fosse confermata da documento; e tal documento, per contentarlo, dovrebbe esser sincrono. » Ma, egregio amico, io non ho ritrovato nulla nelle iscrizioni, per la ragione che mai alcuno vi ha trovato covelle (e sotto questo alcuno, oltre voi, oltre tutti i dotti leccesi dal 1181 in poi, vanno compresi Atto Vannucci, Scipione Volpicella, Camillo Minieri-Riccio, voi lo sapete). Io ho fatto una congettura ermeneutica, mancandoci i documenti sincroni o meno che fossero; voi quella congettura chiamate asserzione, e tale non è. Non volete crederci, e sta bene; ed in tal caso vi preghiamo di darci voi una spiegazione di quell'iscrizione.

Ed ora Architetto per Architetto; asserzione per congettura, fateci il favore di pubblicare il documento che vi ha fatto nominare per Francesco Colaci (*La Provincia di Lecce*, II, 262, 296) l'Architetto di Surbo, che secondo le mie ricerche (vostra, o. c., II, 57; mie, *Vita della Terra d'Otranto*, Firenze, 1876, ed *Architectonica*, Lecce, 1879) costruì nel 1397 la Guglia di Soletto; e che Dio vi benedica tanto, per quanto io vi stringo, col desiderio, la mano.

Così scrivevo io da Trani li 26 luglio 1889 (V. il *Propugnatore* di Lecce, anno XXIX, N. 25) e l'amico Cosimo contemporaneamente a pag. 42 della citata *Illustrazione dei principali Monumenti di Terra d'Otranto*, stampava: « L'Architetto di questa Guglia fu Francesco Colaci da Surbo, non ricordato fin qui da nessuno degli scrittori di Terra d'Otranto » (non è vero, il nome ce l'avete dato per la prima volta voi, che avete scritto « il suo nome fu trovato nel secolo scorso in un'iscrizione inquadrate nel campanile (cioè nella Guglia) ed oggi distrutta. » Noi teniamo una copia di questa iscrizione. » Ora, egregio amico, fate il favore di pubblicarcela.

Tornando poi al P. M. di Jorio, mi duole che egli non abbia avuto tra mani il *Kalendarium vetere* del ch. Giuseppe Maria Giovene, nel quale parecchi degli errori topografici della leggenda di S. Nicola Pellegrino sono corretti. Non dico che il Giovene avesse sempre imbroggato nel segno, chè per es. in *Olimpia* ha letto e bene *Lupia* (Lecce), ed in *Suggiano* ha letto male *Uggiano* la Chiesa, mentre doveva leggermi *Ussano*, casale che fu nel dominio feudale dei Castromediano; ma pel P. M. errare col Giovene era, è e sarà più che fortuna; chè, il Giovene fu, tra l'altro, profondo e fortunato ermeneuta.

Intanto S. Nicola passò per un luogo in cui era una chiesa dedicata a *S. Lorenzo*; questa stava tra Vernole e Lizzanello, ed al momento non credo di risolvere giusta e bene la questione topografica attribuendola piuttosto a Vernole (come parmi doversi fare) che a Lizzanello. Non credo però veri i documenti nei quali si vuol provare che S. Nicola passasse per Racale, e mi fa meraviglia come altri citi ancora come documento storico il *Chronicon Neritinum*, che venne fuori dall'Arsenale dell'Impostura Neritina che fondato dai Pollidori, preti di Lanciano, lavorò per poco tempo nel primo quarto del secolo XVIII sotto la direzione di Giov. Bernardino Tafuri.

*
**

Ed ora vediamo come e quando Averardo III Paladini divenne Conte di Lizzanello.

Scrivete l'Ammirato (14): « Incominciato adunque Averardo a stabilire nuovi fondamenti della sua casa in Lecce, e col servizio della Reina Maria, tuttavia nella sua grazia avvantaggiandosi, comprò l'anno 1436 a XV maggio dalla Reina medesima Lizzanello, il Casal di Fornello, et una parte del Casal di Malandugno; di che è bello vedere il proemio di quel Privilegio, nel quale, dopo detti i suoi titoli (15), come i Re soglion fare, segue la Reina con queste parole: *Ne nostri in Civitate Lycii deficiant Barones, sed potius eorum numerum crescat et augetur;*

cum honor hic sit et gloria Principum et Dominorum in eorum Comitatu copiam habere Baronum, habita consideratione ac spetiali dilectionis affectu, ad egregium virum Berardum De Paladinis de Theramo, Legum Doctorem, Nostrum Consiliarium; actentis pluribus atque gratis servitiis per eundem Nobis prestitis, et impensis; ipsumque Berardum sperantes semper de bono in melius in antea prestiturum..... e quel che segue. »

Però noi sappiamo dal nostro MS. (II, 28, 29) che l'Istromento della compra di Lizzanello ecc. fu stipulato li 28 gennaio di quell'anno 1436, e che quello del 15 maggio seguente fu « Privilegio fatto per detta Regina in beneficio di esso Berardo, CONFIRMANDOLI li prenominati Casali di Lizzanello, metà del Casal di Melendugno, li Feudi di Fornello, S.^a Lucia, Carmignano, delle Pennecche o Perazze, e donandoli lo de più che potessero valere. Lo stesso MS. (II, 32) in una nota marginale dice che la Regina conferisce questi feudi a Berardo *sotto colore di vendita*. Francescantonio De Giorgi, che scriveva nel 1625 (*Delle fam. nob. di Lecce*, fol. 208) dice « che Berardo per mezzo del suo valore e della legal professione essendo molto caro alla Regina Maria d'Eugenio moglie di Ladislao Re di Napoli, esercitò sotto il nome di Reginal Vicario l'anno 1427 il governo della Città e Contea di Lecce. Avanzatosi nel servizio della medesima Reina, comprò, l'anno 1436, Lizzanello..... »

Da questo brano del De Giorgi non ricordo più che « insinuazione » od illazione contro la nobiltà antica e generosa dei Paladini tragga Francesco Casotti (16), che sentenziò quella dei « Paladini » come « le altre primarie famiglie nobili Leccesi », tra le quali nomina solo la « Castromediano, avere origine da gentiluomini vassalli. » Ma checchè sia delle sue parole, certa cosa è che Averardo comperò « lo Stato di Lizzanello nel 1436, sborsandone nell'atto della stipulazione il prezzo, o avendolo prima pagato (*servitiis et impensis praestitis*), pel prezzo di once trecento sedici. »

In quei tempi all'instabilità del dominio regale e feudale, rispondeva quello dell'impero della legge e del valore del contratto. Tutto il sapere procedurale consisteva nelle « cautele » per sottrarre il contratto dalla mala fede dei paciscenti; tutta la sicurezza dei diritti conceduti dal re o dal feudatario al suddito e al vassallo consisteva nelle « conferme » di ciò che s'era convenuto, o concesso. Ed ecco perchè scrivevasi nei contratti, onde sottrarli all'attacco di lesione per viltà di prezzo, che ove questo il valore della cosa venduta non eguagliasse, la differenza effettiva intendevasi dal venditore al compratore donata; e le concessioni regie o feudali perennemente venivano *confermate*, cioè riconosciute da' successori de' concedenti, o da coloro che potevano avere interesse anche futuro per annullarle od anche farle rescindere.

Ed Averardo volle aver *confermato* il suo acquisto dai figliuoli della Regina, come s'era colei obbligata, nel contratto della vendita, di fargli ottenere. La confermazione di uno di essi, Gabriele, abbiamo ancora nel diploma che pubblichiamo da copia (esistente nel MS. I, 42, 45) tratta da un « alligato » al *Processo de' Requisiti del Cav. Fra Ottavio I Paladini di Lecce*,

sotto l'anno 1615, che si conservava a Malta nell'Archivio della Veneranda Lingua d'Italia (17). Eccolo:

« Gabriel de Bautio de Ursinis, Dux Venusij, etc.

« Egregio legum Doctori Dno Berardo de Paladinis de Theramo, Consiliario materno, fraterno et nostro, gratiam et bonam voluntatem.

« Solent quamplurimum Domini regnantes, et potentes, praecibus condescendere supplicantium, et personas benemeritas gratiose prosequi, benignitatis affectu, adeo ut ipsorum clara sinceritas in benevolis, et servitoribus suis, gratiis latius ostendatur, et ipsi ad serviendum animentur (18). Sane igitur cum tu Dominus Berardus de Paladinis de Theramo, qui ad servitia nostrorum progenitorum, tota ex anima et corde continuo, grandi affectu, possetenus, insudasti, propriae personae discriminibus et periculis non parcendo, et praesentialiter ad eadem servitia non minus te promptum ostendis, merito circa tua negotia Nos inducis non modice liberales.

« Porro cum olim tu Casale Lizzanelli, Casale Furnelli, et certam partem Casalis Melendunei (cum certis aliis feudis de Comitatu Lytii), sita et posita in Provincia Terrae Hydrunti (19), juxta suos fines, a Serenissima et Illustrissima Regina Maria, nostra R.ma (20) Genitrice, pro uncis tercentis sexdecim, quas Nobis constitit illa integraliter habuisse, pura bonafide et simpliciter, per te, heredes et successores tuos, ex tuo corpore legitime descendentes in perpetuum, emisses, ut in quodam Privilegio et pubblico Instrumento condito et facto per manus Notarij Memmi Judicis Bartholomei de Taranto (21), ad quos Nos in singulis referimus, latius continetur. Et cum ibique dicta Domina Regina nostra R.ma (?) Genitrice, quod in dicta venditione praestarem assensum pariter et consensum, inter coetera promisisset, volentes Nos facta et promissa per eandem Dnam Reginam nostram R.mam (?) Genitricem, ut tenemur et debemus, posse tenui, exequi cum effectu, ut ea quae fecerit firma omni tempore perseverent, praedictam venditionem Casalium praedictorum nec non feudorum, prout et quemadmodum facta extitit, de certa nostra scientia, proprio motu et spontanea voluntate, praesentium tenore per Nos nostrosque heredes et successores acceptamus, ratificamus, approbamus et omologamus, et pro acceptata, ratificata, approbata et omologata, ex nunc prout ex tunc, haberi volumus, et decernimus expresse, praestando tibi et praefatis tuis heredibus et successoribus in venditione praedicta, ex nunc et in perpetuum omnem nostrum consensum, auctoritatem, beneplacitum et assensum, quorum forsitan dicta vendita ut valita sit munimine (ullo) peteret confoveri, volentes decernentes expresse, et de certa nostra scientia praedictam venditionem semper et omni futuro tempore, eo modo et forma, ac hiis conditionibus et clausulis quibus facta extitit, perpetuo duratura. Promittentes et firmiter pollicentes sub verbo et fide Ducum Procerum et Magnatum, per Nos nostrosque heredes successores, praedictam venditionem, continuo et omni futuro tempore, ratam gratam et firmam habere, inviolatamque servare; et (in) nullo contento-

« rum in dicto Privilegio et Instrumento, aliqua quaesita causa,
 « colore vel ingenio, publice vel occulte, tacite vel expresse,
 « per Nos, seu per alios Nostri parte, contra facere vel venire...
 « contra intentare volentes, Nostram indignationem et disgr-
 « tiam incurere volumus ipso facto, et nihilominus usque omnia
 « et singula in dictis Privilegio et Instrumento contenta firma
 « in suo robore perseverent.

« In huiuscumque rei testimonium, et ipsius Dni Berardi suo-
 « rumque praedictorum heredum certitudinem et cautelam has
 « Nostras litteras exinde fieri mandavimus, Nostro secreto anulari
 « sigillo pendente atque subscriptione nostrae propriae manus
 « jugiter communitas, actas et datas in Castro Civitatis Lytii,
 « Anno Dni millesimo quatercentesimo trigesimo septimo, die
 « XXI Mensis Septembris, 1. Indict.

« Gabriel de Baucio de Ursinis Dux Venusij — manu pro-
 « pria. » (22)

*
 **

Al fol. 58, a t. dell' *Inventarium*, (di Raimondello Del Balzo Orsini) *Principis Tarenti*, che era conservato nell'Archivio della Città di Lecce (23) leggevasi (in margine): Dnus VERARDUS DE PALADINIS; (in corpo), *Casale Lizzanelli cum feuda ipsius Casalis; feudum Furnelli, feudum Carminiani simul conjuncta, juxta feudum Tamanzani* (24), *juxta feudum Merine; nec non certa pars Casalis et feudi Melendunni Ecclesiae Sancti Niciti* (25), *juxta feudum Casalis Vernule* (quod tenebatur (26) per Lillum Garziam: pro quibus adha debetur (27) quoties generaliter indicitur; servit unciam unam, tarenos viginquinq, et grana decem, come ho trascritto con qualche correzione dal MS. I, 45-46.

III.

E concludiamo. Avevo promesso di darvi qualche notizia, e ve ne ho date parecchie, e tutte che non trovereste nel primo libro su cui vorreste stender le mani. Non vi meravigliate di trovar qualche evocazione anticronologica di fatti miei (28) in queste poche facciate; perchè dovete considerare che sono composte in più tempi, e vari luoghi; ed in alcuni di questi avendo alla mano i libri della mia biblioteca, e le carte del mio archivio, in altri scrivendo a memoria. Ciò non dico perchè mi si perdonino gli errori che mi cadono dalla penna, ma per dire le cose come sono. Oh se le cure e i doveri della Magistratura non mi tenessero lontano dalla casa mia, e non m'assorbissero tutto, come è di dovere, per dieci mesi dell'anno, quante altre belle cose vi direi, o discreto lettore!

Trani, 10 marzo 1891.

(1) L'Arme dei Paladini è un campo partito in quattro quarti, contrapposti d'argento e d'ostro, con la croce dorata, e quattro gigli degli stessi colori e metallo, contrapposti dentro li quarti « Ms. III, 191 della mia Collezione dei documenti Paladini, citando l'AMMIRATO; FRANCESCO DE PERTUS, *Historia Napolitana*, Capo XII, *Delle insegne gotiche* numeri 6 e 30; ed altri. » Cnf. PADIGLIONE, o. c. nel testo, pag. 6, col. 1, num. 1. Dell'Arme suddetta, di quella che usarono i Paladini di Sicilia ecc., tratteremo separatamente nell'introduzione al nostro *Dirionario Paladino*.

(2) Quella galera si chiamava la *Speranza di Venetia*, ed era la ventesima della *Retroguardia e Soccorso nella Battaglia di Lepanto*; *Giovanni Battista Bmedetti* da Cipro, che la comandava, morì nella battaglia suddetta. V. *Il Numero di galee e dei Capitani che si trovarono alla vittoria navale di Lepanto* pubblicato dal si-

gnor G. ARENAPRIMO nell'opuscolo « *La Sicilia nella battaglia di Lepanto* » (Ext. in *Giornale Araldico-genealogico-diplomatico*, anno 1886-1887, T. XIV; ed in *Civiltà Cattolica*, serie XIV, vol. 3, 59). V. RENDINA F. S. *Religione e patria, o gl'Italiani in Levante, e a Lepanto*. Roma, Belfani 1889.

(3) Come appare dal Ms. III, fol. 192. Dal Ms. di Angelantonio III Paladini (Ext. in vol. IV della *Collezione* indicata, fol. 40), pare che fosse rimasta notizia nella famiglia Paladini di Lecce del trovarsi tali lettere « nella libreria di S. Angelo a Nido in Napoli, nel vol. ms. segnato, Scanzia II, K, 18. » Il Comm. Padiglione da questo volume le ha pubblicate come sopra.

Dell'Archivio domestico dei Paladini di Lecce recentemente ha fatto gli elogi, per profitto di documenti riscontrativi e per la veridicità degli stessi, dichiarata con piena cognizione di causa, il ch. signor FRANCESCO SAVINI nei suoi *Signori di Melatino*. Firenze, Ricci, 1887; a facc. 287, 157, 328, 297, 304 — NICOLA PALMA per la sua *Storia Ecclesiastica e Civile della Regione più Settentrionale del Regno di Napoli*. Teramo, 1834-1837, pure trasse notizie da questo Archivio.

(4) SCIPIONE AMMIRATO, nella dedica del suo libro della *Famiglia Paladini*. Firenze, appresso Giorgio Marescatti, MDXCV.

(5) Alcune delle quali dovettero rimanere nelle sue mani, e non sarebbe strano che si potessero rinvenire tra le carte di lui e di Scipione Ammirato, il giovane, a Firenze. Ciò argomento dalla pag. 7 del libro *Della Famiglia Paladini*. Il Palma prese, e non restituì a tale Archivio, il libro dell'Ammirato.

(6) V. § II.

(7) Serietà e veridicità non mai smentite dell'Ammirato, cui, bestialmente, il BOCOLINI (*Ragguagli di Parnaso*, 50 P. I.) fa aprir bottega di genealogie in Parnaso. Oh! come sarebbe stato facile « creare » una particella di un ramiccello di un grand'albero..... Se ne sono inventati tanti di sana pianta!

A' nostri giorni, ed a Lecce, c'è stato chi ha creduto inventare la polvere, creando *Alberi* in cui ha racchiuso, confuso, mescolato, raccolto, innestato, quanti omonimi non gli sono sfuggiti! — E come? non sapeva che il sistema è vecchio vecchio! coltivato da tanti! e tra gli altri dal « flamengo » Teodoro Damadeno, al quale bastò il coraggio di raccogliere a piene mani tutti i nomi degli antichi Marcelli di Roma, di tutti i Marcellini vescovi, pontefici e santi del Cristianesimo, e incollarli nell'*Albero de' Marcelli* di S. Paolo; di far discendere gli Este dagli Atii romani, sol perchè ebbero, o avevano sognato di avere un *Azzo*; e risolutamente lanciandosi nella notte dei secoli, e nuotando sulle onde del diluvio imbarcarsi con Noè, per trovar in lui la radice dei Farnesi! O beato Damadeno! Or domando io; chiamato a corrispondente del nobilissimo istituto della Commissione Araldica Napoletana, per comporre lo *Elenco de' Nobili e Titolati di Terra d'Otranto*, cos'ho a fare, nato, cresciuto, ed invecchiando col fermo proposito di dir sempre la verità, tutta la verità, e nient'altro che la verità, ed avendo tutti amici nobili veri e non veri colà? Oh se i nobili fossero di queste due sole maniere, l'uscita sarebbe facile; ma chi mi salverebbe di perpetrare omicidii morali, e di godermi consecutive nimicizie reali, dei mezzo nobili, dei sedicenti nobili? — Allegramente, o voi, che appartenete, e lo sapete, e queste ultime categorie, ho deciso di rinunziare all'onorevole incarico, e l'ho deciso per voi! — Quanto al Damadeno, se vi piace di ridere, leggete il *Zexo Lettere* II, pag. 157.

(8) Ai molto illustri signori Barone ed altri nobili della famiglia dei Paladini, che dopo coloro, che oggi vivono, verranno, dedica Scipione Ammirato, nel 25 aprile 1595, da Firenze, il libro già citato.

(9) Questi fu Pompeo II, figlio di Niccolò IV. Pompeo fu il settimo Barone di Lizzanello, Melendugno ecc. nella Casa Paladini. Da giovanissimo ebbe il comando di una compagnia della Nuova Milizia del Battaglione, e poi d'una compagnia della Paranza; presidiò Taranto, Bari, Barletta, Manfredonia. Quantunque annalato, navigò in Levante nel 1572 contro i Turchi. Milifò 33 anni; morì di 67 a' 14 gennaio 1608; è sepolto in quella delle cappelle familiari de' Paladini dedicata a S.^a Maria dello Spasimo, nel Duomo di Lecce.

(10) E qui un po' di S. Vito non guasta:

È tradizione locale, scritta nel 1768 dal DE LEO, o. c., che il paese sorge presso una torre quadrata costruita da uno dei Boemondi, Principi di Taranto, nell'XI secolo, sopra una grotta dedicata a S. Vito. Molto tardi s'accasò in quei pressi un'immigrazione Schiavona, donde prese nome S. Vito degli Schiavoni e più brevemente degli Schiavi, scrisse il povero TASSELLI nella *Leuca Sacra*, II, 15, ignorando (e ignora tanto quel povero frate di Casarano che pur tante notizie utili ci tramandò!) che « li Croati tra la Sava e la Drava furono detti Schiavi, e la loro terra Schiavonia, perchè i Dalmati li esportavano da Spalato e Ragusa e li vendevano come schiavi in Italia, insieme ai cavalli, buoi, pecore (e porci?) di colà » (V. se ne hai voglia, GIOVANNI LUCIO nelle *Memorie storiche di Tragurio, ora detto Trau, in Venetia, appresso Stefano Conti*, 1684, dalla pag. 512 alla 527 ed in altra opera sua cui si rimanda). In quel libro si parla di una famiglia Casotti, la quale non punto d'attacco ha con quella venuta in Lecce nel secolo passato, checchè qualcuno sogni; e se non sogna, provi rigo per rigo e frase per frase quanto ha fatto stampare al riguardo dell'albero da lui piantato come fondamento d'una leggenda sua, leggenda che ha potuto essere « inserita a pagamento » in un qualche Almanacco, ma non provata al fuoco della critica, perchè la critica non ispara i suoi cannoni contro le *Mutae* o i *Miraggi*. Quell'albero, documentalmente, per noi (che per vero tanto poco sappiamo di genealogie leccesi!) non rimonta oltre un atto di morte (1777).

Durò per lungo tempo colà la colonia, e nel 1641 « come leggo nello *Apprezzo del Feudo della Terra di S. Vito, eseguito dal R.^o Tavolario G. B. De Marinis*, vestiva ed era negli andamenti alla greca. » Non è quindi il volgo soltanto, e nelle Provincie Meridionali che adopera la parola greco come genere sotto il quale, più che completare, confonde Albanesi, Schiavoni, Dalmati e le altre popolazioni oltradiatriche — V. ERMANNO AAR, *Gli studii storici in T. d'O.* pag. 203, n. 4. « Il vestito greco si conservava dalle vecchie sino a circa il 1730, e nel 1768 era smesso del tutto » come leggesi nello stesso *Apprezzo*.

Di Schiavoni vennero altre colonie nell'ex Reame (V. SCIPIONE MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, II — MARINO FRECCIA, *De Subjeudis*, II). In Brindisi ebbero parte nella pubblica amministrazione, e la contrada che v'abitano con la loro Chiesa, sino al cadere del secolo XVIII, si chiamava S. Pietro degli Schiavoni (V. DELLA MONACA, *Memorie storiche di Brindisi*, pag. 559).

E per non uscire dalla storia dei Paladini, torniamo un po' a Francesco X, Conte di Lizzanello.

« Primogenito di Giorgiantonio, fu per tutto il tempo di sua vita mantenuto nel posto di Capitano a guerra, avendoselo reso questa Casa, per il suo valore e generosità, quasi ereditario. Servivasi egli, fra l'altre milizie, d'una compagnia di Schiavoni, che sempre teneva nella sua Terra di Lizzanello, gente scelta e valorosa, di corporatura quasi gigantesca, che dalla Dalmazia aveva a bella posta fatto venire, e sebbene vivevano al soldo del Re, pur egli, per tenerli ben sod-

disfatti e fedeli, tenevali a proprie spese ben vestiti ed armati, ch'era special cosa a vedersi. Nel viaggio che costoro fecero per portarsi a Lizzanello, incontratisi nell'Adriatico con una *Sullana* turca, la quale per cagione di tempesta s'era dispersa e scostata dagli altri legni, animosamente la presero, dopo d'aver passato a fil di spada tutti quelli che ostinatamente la difendevano, e la condussero ad esso Conte Francesco. Era questa lunga 300 palmi (= m. 79.10) *credat Iudaesi* l., o lettore ricordati del nostro paremiografico « tara per uso », corrispondente nella larghezza, e tutta di legno di noce, con intagli e manufatture, per quel che si veda, di non volgare artefice. Fece egli cavare una lunga grotta sotto il colle della Torre di S. Andrea, ed ivi fece quella rimettere, sebbene dopo alcuni anni rovinato il tetto (quod *dir la vobis*) della grotta medesima rimase il legno tutto disfatto e coperto di sassi. Ottenne Francesco, si per i meriti dei suoi antenati, come per i proprii, il titolo di Conte sopra la terra di Lizzanello dalla Maestà di Re Carlo II d'Austria, dalla quale fu creato similmente Maestro di Campo di un Terzo di Albanesi. (Ms. III, fol. 102).

La vendita degli Schiavi dalmatini in Italia, non è abbastanza illustrata, e non parmi fuor d'opera trascrivere un brano delle *Memorie* del Lucio sopracitate, sull'argomento. Sono tanto rare le opere del Lucio! Io ne ho trovato solo una, dalla quale copio:

« Da questa legge consta non solo l'uso che gl'huomini di Sclavonia si vendessero in Ragusi, & estraessero per mare; ma ch'era anco limitato il pagamento, che si faceva al Conte secondo la statura loro, dal che si conosce, che non solo si vendevano le persone adulte, atte alli servitij: ma anco le costituite in minor età.

Dunque gl'huomini della Sclavonia, che si vendevano si dicevano Solavi, che significa lo stesso, che nell'antica lingua Romana, ò Latina Servi, e di qui sarà provenuto, che la Serbia nella lingua Romana, ò Latina fu detta Serbia, e tal nome ritiene sino ad oggi; onde la Serbia, e Sclavonia significa tutt'uno, e nelle Leggi Dalmatine scritte nella medesima lingua Latina vien presa la Sclavonia per Serbia: ma perchè esse leggi, che trattano de servi sono molte, & alcune d'esse riescono equivoeche; perciò le distinguerò in tre ordini.

Il primo è d'huomini, e donne venduti, & obbligati à perpetua servitù: che si dicevano propriamente servi.

Il secondo de Liberti, o Libertitij, che di servi divenivano liberi.

Il terzo d'huomini, e donne liberi, che s'obligavano à servire per tempo determinato, e vengono detti Pactuali, Prestani, e Mercenarij.

Nello Statuto di Zara l. 2. c. 25, si fa menzione de Servis, & Libertis l. 3. c. 5. de Servis, & Ancillis l. 3. c. 132. de Servis Libertitij (e questa Legge è stata copiata nello Statuto di Sibenico l. 5. c. 34) & l. 3. c. 21 de Mercenarij.

Nello Statuto di Spalato l. 4. c. 107. Servus conductitius, vel Fanteca l. 3. c. 61. Mulier se adstringens ad serviendum, & l. 3. c. 89. Sernus Pactualis.

Nello Statuto di Traù l. 3. c. 52. Servus & Ancilla emantur cum carta Notarij l. 2. c. 19. Servus. Ancilla, Prestanus, Prestana l. 3. c. 89. Prestanus.

Nello Statuto di Ragusi dove era maggior concorso di Sclavi, ò Servi che si vendevano vi sono molte leggi, e trattano di tutti li generi di servitù tanto perpetua, quanto temporanea, esprimendo li Liberi con nome di Franchi: onde per levar il tedio copierò solamente li Sommarij d'esse Leggi acciò possino esser vedute, da chi n'havesse curiosità.

l. 3. c. 57. Qui vincit Servum in iudicio.

l. 4. c. 17. Servus & Ancilla possint in testamentis.

l. 6. c. 43. De percussione Servorum.

44. De ijs, qui verberant Servos alienos.

45. De Servis fugitivis.

46. De Servis, & Ancillis Libertitij.

47. De ijs, qui expellunt Servos suos de domo.

48. De ijs, que Servi Libertitij facere tenentur Dnis suis.

49. De Servis sine voluntate Dominorum suorum Uxorem Francam accipientibus.

50. De Francho accipiens Ancillam sine voluntate Patroni.

51. De Servo accipiente Ancillam alterius sine voluntate Patroni.

52. De Ancilla Babita.

53. De Matrimonij Servorum sine voluntate Dominorum.

54. De heredibus, qui nascuntur ex Ancilla.

85. De modo portandi Solavos in Apuliam.

219. De non vendendis servis.

l. 7. c. 20. De Servis, qui vadunt conducti.

21. De conducto qui fugit.

De non vendendis servis.

1417 Ind. 9. die 27 men: Jannarij in majori Consilio captum. Quod cum per multos dominos circumvicinos pluries nobis fuerint porrecte querere & quotidie porrigatur contra mercatores nostros habitantes Narenti, & alios Ragusienses; & quia emunt, & vendunt ex eorum subditis, Considerantes talem mercantiam esse turpem, nefariam, & abominabilem, & contra omnem humanitatem, & cedere ad non parvum onus, & infamiam Civitatis nostrae vid: quod humana species, facta ad imaginem, & similitudinem Creatoris nostri converti debeat in usus mercimoniales & venduntur tanquam si essent animalia bruta; volentesque hujusmodi providere, ne de cetero committatur. Statuimus, & ordinamus quod de cetero nullus noster districtualis, aut forensis habitans in Civitate Rag. vel ejus districtu; seu quilibet qui pro Raguseo se appellat ullo modo vel ingenio audeat, vel presumat emere, aut vendere servum, aut servam, vel mediator hujus mercantie, nec etiam habere partem, vel societatem, tam Cive, quam forense, qui faciat, seu exercent tale exercitium, incipiendo à Bu-

dua usq; ad Spalatum, & qui contrafaciet pro singula vice stare debeat mensibus sex in carceribus inferioribus Ragusij, & solvat pro omni capite, seu persona quam vendidisset, emisset, et de qua fuisset mediator, aut habuisset partem yperperos 25, et nunquam incipiat.... mensium sex carceris, donec solverit penam pecuniarum. Et qui accusabit.... ita ut ejus accusatione veritas reperitur, habeat medietatem penae pecuniariae, & teneatur de credentia. Verum si aliquis civis, et habitator Rag. emerit aliquem servum, vel servam pro usu suo, non intelligatur subiacere hujusmodi penae. Item quod nullus forensis quiscumq; conditionis existat modo aliquo audeat, vel presumat facere, aut exercere talem mercantiam.... nostro sub suprascriptis. Item quod nulla barca, Navis, aut navigium nostrum modo aliquo audeat, vel presumat navigare hujusmodi servos, et servas sub pena Patroni standi mensibus tribus similiter in carceribus inferioribus pro singulo.

E nello Statuto di Spalato v'è una Reformatione simile del seguente.

1373 die 27 novembris De servis non vendendis cap. 57.

Se dunque in Spalato fino al 1373, e Ragusi fino al 1417 fu lecito di comprare, vendere, & estrarre li Sclavi, o Servi, che estraendosi per mare, dovevano esser venduti in Italia, e per la quantità di quelli, che s'estraevano questo deve esser stato uno degli'uttili considerabili, che ne cavavano i Dalmatini, come hoggi si fa de cavalli, bovi, e pecore, perciò non è meraviglia, che dall'abondanza d'uomini che si compravano à vil prezzo (come dallo Statuto di Ragusi si può raccogliere l. 6. cap. 43 che fosse tassato, 12, ypp l'uno sia provenuto il nome di Schiavi, e lo stato loro schiavitù, e se bene dal sopradetto tempo in poi non era più lecito venderli, et estrarli; nondimeno, non perciò s'estinse la servitù: poichè restò l'arbitrio alli Cittadini di comprarli per uso proprio, e per conseguenza tenerli in servitù.

Come poi, sotto il nome di Schiavi, siano stati compresi li medesimi Dalmatini, potrà, chi vorrà vedere, quello ho scritto nel sopracitato capo de Sclavonia.

Circa di che non voglio omettere d'avvertire, che, si come ivi scrissi, che dalle parole Latine Sclavi, e Sclavonia pronunziate nel Latino corrotto, ò volgare è provenuto Schiavi, e Schiavonia; così all'incontro nello Statuto di Ragusi al cap. 4. del primo libro, la parola Schiatta del Latino corrotto viene ivi scritta nel modo del Latino puro Sclata, apparendo ciò chiaro dal suo significato, ch'è schiatta, ò famiglia.

Documenti riguardanti Schiavoni dimoranti a Trani sulla fine del secolo XV, ha pubblicato il ch. Sig. G. BELTRANI (V. la sua opera *Cesare Lambertini*, vol. I, p. 1, pag. 681, 684, 727.

(11) Il Protocollo di Notar De Matteis esiste nell'Archivio Provinciale di Lecce.

(12) Difesa del Marchese di Pescopagano nella causa colla Università della stessa Terra. Napoli, 177; presso CAMILLO MINIERI RICCIO, *Notizie biogr. e bibliograf. degli scrittori Napolitani fioriti nel secolo XVII*, pag. 31.

(13) Questo, o Padre Maestro, sarà stato « quell'antichissima chiesa costrutta in marmo, adorna di pitture greche », che il signor AMATO AMATI vide nella « città di Lecce del Regno della Luna » e descrisse! nel non mai abbastanza deplorato *Dizionario corografico d'Italia!* (Cnf COSIMO DE GIORGI, o. c., I, 216 e seg.); ma non la Chiesa de' SS. Nicolò e Cataldo fatta erigere da Tancredi Conte di Lecce, e Re di Sicilia

(14) AMMIRATO, o. c., 8.

(15) *Avvia d'Enghenio Dei gratia Ungariae Hierusalem et Siciliae Regina, et Lytij Comitissa* etc., secondo il nostro MS. *Paladiniano*, II, 38.

(16) Cnf. E. AAR, o. c., 225-227. — *Tu dixisti. Ubi te invenero ibi te judicabo* (il Salmista).

(17) Concorda questa copia col documento trascritto nel *Sommario delle scritture, deposizioni ed altre note riguardanti le prove della nobiltà della Famiglia Paladini, cavate fedelmente dai Processi originali conservati nella Veneranda Lingua d'Italia*. MS. in fol. presso di me.

(18) Le parole et ipsi ad serviendum animentur supplisco dal fol. 38 del MS. II.

(19) Sino alla parola *Hydronti* è riportato questo Privilegio nel MS. II, 38-9.

(20) IN PADIGLIONE, o. c., si legge *Reina*.

(21) Non ricordo più dove ho trovato un altro atto rogato da tal notaro, scrissi già altra volta (*Propugnatore* di Lecce, *XXIX*, 25); però l'atto deve essere un testamento del 1441, conservato nell'Archivio del Capitolo della Metropolitana di Taranto.

(22) Il PRIULI (ap. PADIGLIONE, o. c., pagine 4 e 17), riporta con qualche errore di copiatura, brani di questo diploma, da *Gabriel a Voluntatem; da Sane a Nostra Reina Genitrice*.

(23) Vedi il mio *Archivio di documenti intorno la storia della Terra d'Orlanto* — L. VOLPICELLA, in *Arch. storico per le Prov. Napolitane*, II, 883-885 — E. AAR, o. c., 287-8, 290.

(24) Nel MS. I, 45, erroneamente leggesi *Ramaniani*. Nell' *Indice gen. alfab. del Bullett. delle Sentenze emanate dalla Suprema Commissione delle liti tra i già Baroni ed i Comuni, Napoli, Tipogr. Trani, 18.....*, il feudo di Tamanzano è portato come appartenente al Barone Nicolini di Lecce.

Volte un po' di notizie di questo feudo? Giacchè nessuno le ha mai date, eccole. Confinava con quelli di Tafagnano e di Caballino. Andrea Mancarella (figlio di Agostino, V. PANETTIERA, *Cronache*, MS., § 1634, nato nel 1635; marito di Laura Bonavoglia, vedovata, si vesti da prete), con istromento del 16 dicembre 1686, per Notar Andrea Gervasio di Lecce, comperò da Gio. Luigi Manco di Lecce il feudo di Tamanzano, detto anche *Tramontone*: lo ebbe intestato in forma *Camerae* con Rescritto Vicereale del 5 maggio 1687, col pagamento di ducati 10 e grana 20 (= L. 43-35) per adoha, e co' diritti del Banco di giustizia e della cognizione delle prime erbacee e carnatiche; lo possedette tanquam utilem dominum fino al 1694, in cui lo cedette a suo figlio Oronzo-Gregorio, con istromento 8 ottobre per notar Giuseppe Maria Quarta. (V. il mio *Notiziario di Lecce e Provincia*, MS. in-8°, alla pag. 486).

Agostino Mancarella, nipote ex figlio dell'Andrea, lo vendette per Duc. 1000 (= L. 4250) a Gio. Paolo Perrone, li 5 febbraio 1722, per istromento di Notar Pasquale Alessio Piccinno. Gio. Paolo non ebbe figli maschi, e lo diede in dote a Margarita sua figlia che sposò Francescantonio Bernardini. Costei lo vendette al negoziante Luigi Guido, che lo vendette a Francesco Saverio Nicolini.

(25) E. AAR, o. c., 150, 207.

(26) Nel MS. I, 45, erroneamente, è omissa la *quod*, ed è scritto *tenetur*. Perchè Lizzanello ricadde alla Regina Maria dopo la morte di Lillo Garzia; e la Regina lo vendette ad Averardo III Paladini nel 1436. Lo *Inventarium* non può essere precedente al matrimonio di Ramondello con Maria, matrimonio che avvenne circa il 1385. Cnf. la mia *Leccese* etc., I, 182.

(27) Nel MS. I, per errore si legge *tenetur*.

(28) Di questo scrittarello un primo schema fu pubblicato nel *Propugnatore* di Lecce XXIX, N. 23, 25, 26 (22 Luglio, 5 e 12 Agosto 1889) datato da Trani 20 Luglio, e 4 Agosto di quell'anno.

CORRIERE NAPOLETANO

(ritardato).

I libri fioccano, e non c'è verso che si possa parlar di altro. Coraggio dunque e avanti!...

* * *

Il primo libro che mi capita sul tavolo e che arresta la mia attenzione è l'*Etica* di Alberto Errera. Parlare del valore dell'illustre economista mi pare cosa superflua. Ormai egli ha dritto alla fama, che gli perviene dal lungo e diuturno lavoro, dall'alto ideale che lo conduce a svolgere con passione la materia che insegna. Prova luminosa di questo suo valore è il novo testo pubblicato in questi giorni, edito dal Samoni. Negli Istituti Tecnici è obbligatorio lo studio della Logica e dell'Etica. Però mentre i programmi governativi rendevano obbligatorio lo studio di Etica Civile e Diritto, le nuove disposizioni regolamentari didattiche, comunicate ai Presidi, modificarono i succitati insegnamenti. Nel 1889-90 si riunirono in un solo anno scolastico gl'insegnamenti di Logica ed Etica.

Il Prof. Errera volle con un manuale teorico pratico rendersi utile agli studi, svolgendo in una rapida sintesi il non facile insegnamento. E per illustrare con esempi le teorie della morale, in relazione alla politica, ha voluto abituare gli studenti delle scuole secondarie allo studio della storia politica contemporanea. Deplorando giustamente che si rimonti con gli esempi sempre alla storia antica, si rivolge piuttosto a mostrare la varietà delle istituzioni politiche moderne. È un vero Plutarco moderno questo suo libro, fatto con grande amore e scritto con lena e simpatico stile.

Molti sentono il bisogno di allontanare la gioventù dal vecchio metodo per farle acquistare nozioni esatte della moderna cultura. Ma pochi hanno come l'Errera intrapreso questa specie di risanamento scolastico.

Questo libro d'*Etica*, che dovrebbe correre per le mani di tutti, contiene in breve quanto attiene alle istituzioni civili odierne. Tutte le dottrine filosofiche, che hanno ispirato la vita sociale, vi sono chiaramente espresse, e con dei quadri sinottici attinti alla più scrupolosa verità scien-

tifica si raggiunge bene lo scopo che l'autore si propone. Vi si svolge con acume le teorie del bene etico e dell'utile sociale. Son bellissimi i capitoli, che trattano delle passioni, della gloria, studiata scientificamente, del temperamento, del carattere, dell'ambiente, dell'atavismo etc. Si chiude il libro con numerosi esempi atti a concretare le teorie con vive ed evidenti osservazioni. In una parola un ottimo libro, nel quale sono condensati molti volumi con sagace fortuna di ricerca ed opportunità di citazione, con dottrina sana e sempre latente, con una certa passione di educare i giovani cuori al rispetto della legge morale e sociale.

Si chiude il libro con un quadro sinottico delle biografie di alcuni uomini illustri riunite in gruppi per lo studio della morale e per la conferma dei principii etici.

* * *

Il mio amico e collega Prof. Antonio Sogliano, Ispettore degli scavi di Pompei, che con tanto decoro e operosità intende agli studi archeologici, ha testè pubblicato una sua dotta memoria dal titolo *Spigolature Epigrafiche*. La memoria, letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nella tornata del 2 dicembre 1890, fu accolta con interesse, vuoi perchè tratta di alcune importanti iscrizioni, vuoi perchè il modo chiaro e geniale con cui ha saputo districare certe quistioni interamente epigrafiche merita lode grandissima. È pur vero che anche l'epigrafa può esser fonte di ispirazione. Ed io non dimenticherò mai di esser debitore al Sogliano della prima ispirazione del mio poema, *Pompei*. Egli nel riferirmi il bellissimo graffito, *Cestilia regina pompejanorum anima dulcis vale*, seppe accompagnare la lettura con un commento tanto gentile e poetico da infiammare il mio estro ad intraprendere una così ardua fatica di ricostruzione fantastica.

E come potrei dimenticare che a lui debbo momenti supremi di estasi, raggiato come era della infinita poesia di quel mondo tanto letificante e soave?

Ma tornando alla Memoria, mi fermerò appunto su la illustrazione che il Sogliano fa d'una iscrizione marmorea in frammenti rinvenuta in Pompei. I quali frammenti ri-congiunti ci parlano di una sacerdotessa di Venere. Il culto di questa dea non poteva infatti mancare a Pompei, nella città chiamata da Marziale *Veneris sedes*; che ufficialmente appellavasi *Colonia Veneria Cornelia*, e i cui abitanti invocavano la *Venus Pompejana*.

La sacerdotessa si chiamava Alleja e il pensiero corre spontaneo alla Alleja Decimilla, figlia di Marco *sacerdos publica Cereris*, moglie del decemviro pompejano M. Allejo Luccio Libella. Io non riporterò le dotte disquisizioni del Sogliano per provare la paternità di costei. Mi contento di concludere con lui, che la lacera iscrizione, che egli con vero culto di sapienza e con amore delle artistiche memorie illustra con forti argomenti, non pure ci dà notizia di un nuovo ed importante sacerdozio in Pompei; ma arrie-

chisce l'albero genealogico d'uno fra i più segnalati Pompejani, allietandolo del fiore d'una gentile sacerdotessa. Ora quando l'epigraffa si collega così intimamente alla poesia, sento il dovere di stringere devotamente la mano all'amico e collega.

*
**

Passiamo alla prosa novellistica.

Giovanni de Caesaris mi manda una graziosa edizione dei Vecchi dal titolo *Quale abisso!* Voglio tornare, egli dice, col pensiero ai primi e più bei giorni di mia vita, voglio tornarvi, e con parole che vorrei non fossero mai esistite, dipingerli quei giorni in cui non immaginava al vivere mio tanto atroce disinganno. Quale abisso!... La mente frattanto vaga di rintracciarli, si perde, si smarrisce nel difficile laberinto, nel confuso rimescolio delle ricordanze. Essa pur desiderosa di seguirli, s'allontana, rifugge, arretra, paventa atterrita.

Da queste parole, nelle quali pare s'agiti tutto il demone della passione, si può rilevare, che le novelle e i bozzetti si fondano sul vero, arricchiti dalla smagliante poesia del sentimento. E sentimento ce n'è in questi bozzetti. Noto fra i migliori, *Martire d'una parola, All'aperto, Mistero doloroso, Musa e Musica, Vendetta, Stasera non arde il lume, Dio Termine*. Vorrei però che nella forma migliorasse certe voci, certe frasi fatte e di vecchia maniera, e son certo che in seguito otterrà il de Caesaris sempre maggiori risultati.

*
**

Ed ora bando alla prosa per la poesia.

Mario Rapisardi mi manda con affettuosa dedica la sua ode per *Nino Bixio*. Tanto nomini etc., e se non si aggiungesse a questa verità anche la gratitudine e l'affetto che egli mi ispira, io non potrei parlare di questa ode senza sentirmi molto al di sotto del mio ufficio.

Nell'idea rivoluzionaria Mario s'afferma più innanzi di ogni altro poeta moderno nell'ideale sociale. Egli sorvola sulle parentesi politiche attuali e si rivolge al dio delle battaglie. Nino Bixio vive:

Là nel magico regno, ove s'infronda
Serenò il Mito, e fra' rami vocali
Sacre a le chiome degli eroi feconda
Rose immortali,

Di morbi immuni e di vecchiezza ei porge
Purpureo il labbro all'eraclea bevanda;
Ecco, fra prodi che fan ghirlanda,
Splendido sorge.

E biasimando la gioventù attuale:

Tale una gioventù vacua e superba,
Dotta in lascivie, al traccheggiar prudente,
Per le tue prode, Italia, al tuo ridente
Cielo s'aderba,

Ch'io vorrei, se per queste aure perdute
L'ire sue non avesse il petto audace
Piombar su lei, qual su le torme brute
Pionbava Ajace.

Che versi pieni di rammarico e di sdegnoso dolore! Solo chi conosce Mario nel suo carattere, nel suo fiero disdegno del presente, solo a lottare contro tutti, in questa vita borghese e opportunista, può intendere la forza di questi versi, che invano si sforzano, i gazzettieri comprati, a chiamare vieta rettorica.

E in seguito aggiunge:

Ahi, tal non era il dì, ch'erto fra i primi
Sciogliea di Quarto a la fatal vendetta:
Tanto dunque il poter le più sublimi
Anime infetta?

Ma regni e segua suo destin l'infida
Ciurma, che leggi invade e dritti infesta;
Ambizion più pura, e più modesta
Gloria a noi rida.

Ma nell'inno possente rapisardiano:

... da infingarda ruggine corrose
Non restin qui le nostre spade: ahi, bieco
Destin che mi costringe a recar meco
l'armi odiose!

O Pace, ecco, a te libo; a te dal mero
Cristal, che un'aura inebbriante esala,
Verso il licore, in cui scintilla il fiero
Sol di Marsala.

Verrà l'ora a te sacra: entro al tuo caro
Tempio deposte alfin l'armi devote,
Me, già guerrier, vedrai tuo sacerdote
Là, sul Quarnaro.

Ho creduto meglio che commentare riportare questi mirabili versi, degni del Cantore del *Lucifero* e in tutto ispirati alla fede che lo ispira. Evviva Mario nostro! Evviva!...

*
**

E dopo quest'inno mi par giusto dare un cenno del poema indostanico tradotto da M. Puglisi Pico, altro bell'ingegno siculo e che io sarei quasi per definire una solenne parodia a nostri Cattivi Poeti, che per verità oggimai son troppi. Il Pico nel Prologo dà conto di questa sua traduzione.

L'autore è uno dei poeti classici indostanici nato in Akbarabad; visse ai tempi dell'imperatore mongolo Schah-Alem, epoca assai triste per le creazioni letterarie d'allora. Ben diversa dalla nostra!... così afferma il traduttore.

Quel che trovo assai simpatico è il Consiglio ai cattivi Poeti. In esso si svolge gaiamente le ragioni per le quali l'abuso di scriver versi generi la noia e il fastidio dell'arte divina dei carmi. Infatti:

Oggi il ridente
campo de l'arte da forme ridicole
e da figure esagerate e strane
e da crasse menzogne, vien pasciuto.

è più sotto:

Invece un tempo
così non era, che al sorriso puro
de l'alma poesia scriveano i vati
su le immortali carte il ver, la fede.

Passando a rassegna i poeti dice:

Come vestir potrebbero dei vati
la nobil veste un rigattiere, un fabbro
che intento è stato a lavorar cotone?
Come parlar potrebbero con garbo?
Eppure ai nostri di questo si vuole!

E pur troppo il poeta indostanico ha ragione. Quanti rigattieri oggi nel vergine campo delle muse!

Bravo Puglisi Pico! Traducendo questo poema avete avuto in mente forse di rendere un servizio alle italiche muse. Ma ahimè! come imperversa la bufera dei versaiuoli!...

L. CONFORTI.

Libri nuovi

Necra. — IL LIBRO DI MIO FIGLIO. — Milano, libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1891.

È un libro tra il filosofico e il morale. Sono briciole di esperienza, massime, osservazioni, consigli, con qualche esempio e qualche ricordo qua e là. È una specie di bibbia, la cui lettura ci fortifica e ci rende migliori; un libro uscito dal cuore di una madre per suo figlio, perchè vegga la vita quale essa è, perchè le sue illusioni non si dileguino nell'urto colla realtà e il suo cuore non lasci degli strappi alle spine della vita. Si potrebbe chiamarlo catechismo, ma non ne ha nè le aridità, nè la pedanteria. L'autrice lo definisce « dizionario dell'anima », ed è proprio così, un libro smagliante d'arte, di buon senso, di osservazione, ma di una sobrietà e di una efficacia grandissime. Il codice, per esempio, e il decalogo sono chiamati due specie di paracadute, due cercini che c'impediscono di toccar terra quando si sia per sdruciolare e ci manchi la coscienza di sollevarci in alto. Così, attraverso l'arguzia e lo scoppiettio della frase, la definizione esatta e il concetto altamente morale s'incidono nella mente.

Insomma la signora Radius (*Necra*) l'illustre autrice di *Teresa*, del *Marito dell'amica* e di tanti belli e forti romanzi, ci ha dato un libro di un genere nuovo. Auguro ora all'Italia che tutte le mamme e i babbi lo mettano nelle mani dei loro figli

C. PETITTI.

La stessa Libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani ha pubblicato un volume importante: *Sette anni nel Sudan Egiziano* — *Memorie di Romolo Gessi Pascia*, riunite da suo figlio Felice Gessi e coordinate dal cap. Manfredo Camperio. È un libro interessantissimo che racconta le esplorazioni del Gessi e le guerre e le caccie contro i negrieri. Nella letteratura di viaggi e fra le opere di ricerche e studi sull'Africa ha un posto eminente, ed è un notevole contributo agli studii sul continente nero. Il volume è illustrato da 38 disegni intercalati e da 16 tavole. L'edizione fattane dalla Libreria editrice Galli è elegante.

C. P.

Prof. Luigi Ciceri. — DELLA LETTERATURA NEL NOSTRO RISORGIMENTO IN GENERALE, E PARTICOLARMENTE DELLE POESIE PATRIOTICHE DI G. BERCHET — UNA PAGINA DI STORIA PIEMONTESE — DELLE CAUSE CHE INCEPPANO L'EDUCAZIONE DEI NOSTRI FIGLI. — Catania, Nicolò Giannotta, Editore, 1891.

È un volumetto patriottico da capo a fondo: sì, perchè sembra che l'autore abbia voluto dar in esso libero corso all'amor patrio lungamente compresso nel suo cuore. Non vi sono, non vi possono essere cose nuove: ma, dette con brio, con correttezza, con eleganza, piacciono tanto: molto più che sgorgano da un'anima pura, da un'anima vergine. Poi, in questi tempi di lotte partigiane, di contese piccine, di cittadine discordie, quanto fa bene al cuore la lettura d'una pagina di storia del nostro risorgimento!

Nella prima parte il prof. Ciceri, dopo aver parlato in generale della letteratura patriottica nel nostro risorgimento, risalendo fino alle sue origini, si ferma particolarmente a parlare del suo compaesano Giovanni Berchet. E la figura ne è tratteggiata con maestria e con amore. Nè vi manca la critica severa, nè l'accento agli studii già pubblicati da altri sul poeta lombardo. In una parola, quella del prof. Ciceri riuscì una monografia senza lungaggini, completa e coscienziosa.

Dilettevole, ardente, piena di entusiasmo, sebbene narrata con uno stile tacitiano, è la pagina di storia piemontese, dal 1849 al 1860. I giovanetti, nelle mani dei quali essa capiterà, come vi impareranno ad esser buoni e forti! E noi, cresciuti ai molli sensi, giovani decrepiti, quante cose vi apprendiamo che ci lasciano vergognosi e pensosi!

Ma, io non voglio dire che il libro del prof. Ciceri sia perfetto — delle mende ve ne sono: lo stile talvolta enfatico, troppo enfatico, qualche giudizio storico qua e là, e, nell'ultima parte, qualche teoria pedagogica discutibili. Però, accennato a queste mende, mi sembra già d'aver detto anche troppo male, in confronto del bene che dissi e che avrei potuto dire. Per concludere: si può benissimo spendere una lira per un libro, che fa tanto bene al cuore e alla mente; per un libro, che può servire come compendio di storia letteraria e politica del nostro risorgimento nazionale.

Prof. G. PIAZZA di Torreselle.

De Caesaris Giovanni. — SILENTIA LUNAE. — Il giovine Giovanni De Caesaris ci manda da Penne un bozzetto sentimentale dal titolo *Silentia lunae*. Per essere il lavoro cosa di lieve importanza, non ne diciamo parola. Cogliamo però questa occasione per consigliare al De Caesaris di prediligere la novella campestre e popolare. Nel suo librettino *Quale abisso!* pubblicato nello scorso anno ci piacquero solo *Cerere* e *Dio termine*, e riteniamo che il De Caesaris, coltivando questo genere e studiando la vita e i costumi delle classi modeste, riuscirà originale e valente. Ognuno ha la sua via; creda a noi che quella è la sua. Vi si metta con coraggio e vada avanti, e poi..... gli stringeremo la mano e ci consoleremo di non aver consigliato e preveduto invano.

F. C.

L. F. Guerra. — LA NUOVA SCUOLA PENALE INNANZI ALLA MORALE ED AL DIRITTO. — Milano, Enrico Trevisini, Editore, 1891.

Il prof. cav. Guerra non giunge sconosciuto nell'aringo delle letterarie e filosofiche discipline. Già si acquistò bel nome per gli

« *Studi Critici* » per gli « *Studii sull'Apologia di Socrate* » sul « *Boccaccio* » sulla « *Francesca da Rimini* » e su « *Raffaello Sanzio* » per dire delle sole sue opere maggiori.

Nella prima parte di questo nuovo volume, modestamente elegante per caratteri e carta, ha preso a trattare del problema della responsabilità degli atti, esaminando i concetti fondamentali della nuova scuola criminale positiva, che ponderatamente Egli valuta in quanto ha di utile e vantaggioso per la civiltà ed il benessere dell'uomo, eliminando, e con sodi argomenti, confutando tutto ciò che è negazione del giure, e quindi della patria, dell'umanità, della natura. Per essa, Egli dice, la scienza è confusa con l'industria, la coscienza col meccanismo, la virtù con la ribalderia, la storia è giudicata calunnia, la verità insulto, la prudenza stoltezza, la povertà è rimasta senza conforti. Dove non si dia infatti la debita tara, pare a prima vista, questa nuova scuola penale positiva è un'utopia, perchè non dipende da convenienza compensativa per virtù di libero arbitrio, ma dalla cieca determinazione della forza stessa. Essa scuola « interpretando le cagioni degli eventi con le ragioni del giure della forza, inaugura l'edifizio dei sofismi giuridici pervertendo il senso naturale del giure; e con le antinomie produce l'assurdo, l'immoralità e il fastidio delle discipline del libero e dell'operoso di cose eccellenti. »

È da augurarci perciò, che s'avveri quanto l'Autore dice nella prefazione: *che tra la scuola classica e la positiva possa e debbasi venire ad un accordo proficuo.*

Nella seconda parte del volume, corollario della prima, risale alle premesse, e, stabilito che *siamo quali vogliamo*, studia i fattori del carattere, venendo a questa conclusione: *l'educazione deve proporsi uno scopo concreto, vivente; quello di fare gli uomini atti a ciò che questi possono e debbono essere a beneficio dei tempi loro e della loro nazione; e perciò essa deve rispondere ai tempi ed all'indole del popolo, alla missione che quel popolo può essere destinato a compiere e che l'educazione deve concorrere a fargli compiere.*

Acciocchè, le lodi da me date a questo giovane ed infaticabile scrittore, non paiano figlie di bassa adulazione, che Egli tanto brillantemente combatte nel terzo capitolo di questo suo volume, mi sia concesso notare ciò che a me pare difettoso in esso.

È, secondo me, desiderabile in tutto il volume un tono meno cattedratico ed una movenza più armonica, alle volte, nel periodare. Siccome pure sarebbe stato desiderabile maggiore uniformità tra la prima parte, troppo dottrinale, e la seconda, giacchè tra noi la cultura scientifica è limitata quasi esclusivamente alle persone che ne fanno professione. Il Guerra ha creduto scrivere per tutti e, senza avvedersene, s'è lasciato pigliar la mano dalla scienza e dall'erudizione, ed ha fatto un libro pei filosofi e pe' teoretici. A parte tai nèi, l'opera del Guerra è di quelle che rivelano l'ingegno poderoso educato a virili studi; la profondità del pensiero, che rifugge dal superficialismo; l'elevatezza dell'intento, ch'è quello di migliorare la pianta uomo con un metodo pedagogico-sociale....

In due mesi la prima edizione di quest'opera è quasi terminata; e già se ne prepara una seconda. In Italia questo è molto e costituisce il miglior giudizio che possa darsi sull'opera.

G. CICCÒ-DECORATO.



NOTE VARIE



Giuseppe Gigli da Manduria, il « **Satana innamorato** » e il **Figlio di Famiglia** — è il titolo di uno scritto interessantissimo, con note e documenti, — che pubblicheremo nel prossimo fascicolo ad onore e gloria del neo Professore del R. Liceo Palmieri di Lecce.

Nel fascicolo prossimo, che uscirà anche in numero doppio non più tardi della fine di questo stesso mese di marzo, pubblicheremo una bellissima novella del Prof. CARLO MASSA intitolata **Una elezione.**

Pubblicheremo pure uno scritto brillante dal titolo **Impressioni** dovuto ad una egregia signora che si firma col pseudonimo VICTRIX.

Nuovo giornale a Bari.

Riceviamo da Bari un nuovo giornale settimanale dal titolo: *Mazeppa*. Ne è direttore l'Ing. Pio Alberto Nenchà, giovane d'ingegno, di non scarsa cultura, di carattere mite e di propositi serii; quel che ci vuole per fare un buon giornale e per acquistargli le simpatie del pubblico.

Un saluto al novello periodico ed all'amico e già nostro collaboratore *Italo Polacchi*, che è precisamente l'Ing. Pio Nenchà.

« Cavalleria Rusticana » a Bari.

Al Piccinni di Bari si è data nelle sere scorse, e probabilmente continuano ancora le rappresentazioni della *Cavalleria Rusticana* del Mascagni, la quale ebbe, e non poteva essere altrimenti, l'entusiastico successo che riportò in tutti i più grandi teatri d'Italia.

I giornali di Bari constatano il grande successo dell'opera, non ostante la deficienza dell'orchestra, e di qualche artista, massime nella prima sera; mentre l'esecuzione pare abbia migliorato di molto nelle sere successive.

Dicesi che qualche rappresentazione della *Cavalleria* verrà data anche a Trani, e noi facciamo voti che la notizia si avveri, e ci sia dato udire le deliziose melodie del giovane e valoroso maestro, che è tanta speranza dell'arte.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.º

RASSEGNA

PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 20 Aprile 1891.

Num. 5-6.

SOMMARIO. — Mazzini critico (*Vincenzo Julia*). — Una donna illustre (*A. Criscuolo*). — Impressioni (*Victrix*). — Le istituzioni di beneficenza della città di Andria (*Giuseppe Ceci*). — Di alcuni fogli stampati che si traggono fuori delle volgarità (*S. Chiaia*). — A Elettra (*L. Conforti*). — La Primavera (*G. Ida del Carretto Fusco*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Una elezione (*Carlo Massa*). — Sacrificio (*Elettra*). — Albente coelo (*G. Scarano*). — Note da Andria (*G. Cicco-Decorato*). — Salvatore d'Agostino (*Giuseppe de Nanno*). — LIBRI NUOVI: *Sette anni nel Sudan Egiziano* di Romolo Gessi Pascià — *Collezione minima* pubblicata da G. Pierro. — NOTE VARIE: Pietro Mascagni e la *Cavalleria rusticana* in Trani — *Rudel* nuovo giornale — Poeta e R. Commissario — S. M. la Regina e Adele Lupo Maggiorcelli.

VINCENZO JULIA

MAZZINI CRITICO

CONFERENZA

letta a Cosenza

nella Sala della Società Operaia « I FIGLI DEL LAVORO »

il 4 gennaio 1891

I.

Quando, o signori, il 2 luglio 1888 s'inaugurò in Acri la statua del mio adorato amico Battista Falcone, con cui divisi gli studii, i palpiti, e le speranze della giovinezza, opera stupenda dello scultore Scerbo (1), accennai a Mazzini, politico e cospiratore, e scrissi queste parole, che oggi mi piace ripetere alla gioventù cosentina: « Guardai un giorno un quadro, ov'è ritratto Guerrazzi, che con piglio titanico legge a Mazzini pallido e colla mano sulla fronte *l'Assedio di Firenze*, poema immortale, che corse l'Italia come lava di vulcano. Quella faccia olivastra di settario e di congiuratore, quell'occhio nero, velato di ombre, quella fisionomia, ov'era fuso il misticismo di Savonarola e la malinconia del Leopardi; quella fronte, ovè la meditazione e l'esilio avean lasciato solchi profondi; quella bocca ove allo sdegno di Foscolo è commista l'ironia del Parini: tutta quella figura, che ti affascina e ti conquista, ti respinge e ti ac-

(1) Scerbo scolpì anche il busto del patriota venerando Pietro De Roberto cosentino, di Gravina, di Balsano, e si accinge ora a lavorar quello di Gaetano Argentò.

carezza, è figura degna dello scalpello di Michelangelo, e del verso dello Alighieri » (1). Tale mi apparve il Mazzini cospiratore ed uomo politico; quando nel silenzio della meditazione, coll'anima fremente di entusiasmo ne lessi le Opere, ne aspirai i profumi, quell'essenza occulta, che fa buon sangue; che sola emana da una fede potente, da un ideale sublime. Tale mi apparirà sempre, esule e perseguitato, coronato di gloria a Roma, moribondo a Pisa, repubblicano senza macchia, unitario senza ambizioni; devoto fino al sacrificio, al grande ideale democratico ed umano. Apostolo della nazione, egli ha titoli alla riconoscenza dei popoli da non potersi contrastare dai suoi vecchi amici fedifraghi, nè dalla borghesia gaudente: questa Italia, che ora si dibatte tra la vita e la morte, stretta da ceppi, che anela a spezzare, ebbe nel Mazzini l'uomo politico, l'eloquente scrittore, che la suscitò a vita nuova; combattè persistente il potere teocratico e lo straniero, e dalle acque azzurre di Gaeta le mandò dal carcere il saluto del prigioniero, aggravato di ceppi, ma imperterritò sulla breccia a pugnare per la libertà della patria, non imperiale, non teocratica, ma italiana ed umana. Ma l'uomo politico, o signori, non può comprendersi e valutarsi a pieno, se non si mette a riscontro e s'integra con il letterato ed il critico. Essi si compiono e s'illustrano a vicenda: cospiratore ed apostolo, difensore della repubblica romana ed errabondo nella Svizzera, egli è sempre scrittore potente, critico ed artista geniale. La sua parola è folgore; il suo accento è profetico; il suo verbo è apocalittico: vibra nelle sue pagine, come nei canti del Leopardi, non solo il dolore della nazione lacera ed oppressa, ma il dolore di tutti i popoli, schiacciati dalla spada del barbaro, o incatenati dall'ipocrisia del sacerdote. Egli nato nel 1805, ereditò tutti gli sconforti, tutti i dubbii, tutte le tem-

(1) Dal discorso *inedito* letto in Acri il 2 luglio 1888.

peste del secolo decimottavo; tutte le balde aspirazioni, i fremiti compressi, le agonie del nuovo secolo: nella sua grande anima si fusero le ire di Foscolo, la malinconia di Schiller, la misticità di Lamartine, gli scatti sublimi di Vittor Hugo, la democrazia religiosa di Lamennais, il deismo mistico dei riformatori, ed insieme l'avversione profonda al potere teocratico, la soavità del Nazzareno, e gli ardimenti dei liberi pensatori. Nato demolitore, benchè con anima di poeta, ei fu critico soprattutto: critico del Papato e dell'Impero, della Federazione e dell'Unità, di Carlo Alberto e del Borbone; critico dei più vitali problemi letterarii, che non hanno importanza, se li guardi isolati, ma crescono di bellezza e di valore, posti a fronte all'ideale sublime, che irraggiava il pensiero di Mazzini. La critica per lui è un'arma di battaglia; la letteratura era per lui mezzo e non fine: intendeva combattere a prò della Rivoluzione, la doppia tirannide, interna ed esterna, politica e religiosa, che opprimeva, smembrava l'Italia, e ne intralciava la libertà e la indipendenza. Accettando il romanticismo, ei fu il primo ad affermare in Italia che quel sistema letterario era la battaglia della libertà, contro l'oppressione, la battaglia dell'indipendenza contro il potere conquistatore, contro ogni forma politica, che inceppava l'unità della nazione. Suprema condizione dell'arte era per lui interrogare il pensiero dell'epoca nella nazione e nella umanità: l'arte è colonna di fuoco che precede gli Israeliti nel deserto; non è fiamma di cimitero, non è capriccio d'individuo, è la grande voce del mondo e dell'umanità. L'arte non è fenomeno sconnesso, isolato, inesplicabile: *l'arte per l'arte*, insiste Mazzini, è formola atea; come la insegnarono Dante e Foscolo, è un sacerdozio morale, politico, religioso, umanitario.

Tali per sommi capi, o signori, sono i concetti critici, che il Mazzini propugnò apertamente nei suoi lavori letterarii, a cui c'inchiniamo riverenti, pur non accettandoli nella loro integrità in tanto lume di critica storica, e di studii positivi; in tanto splendore di naturalismo e di filosofia scientifica. Ne riteniamo però, senza pregiudizio degli altri elementi costitutivi dell'arte, il solo concetto fondamentale che l'arte specchia i tempi, in cui nasce, e senza divenir tesi o rettorica, non deve trastullarsi soltanto col Batillo di Anacreonte, o col passero di Catullo nel brago delle sozzure. L'arte sana, l'arte vera, l'arte organica di Omero, di Dante, di Schiller, di Leopardi deve aiutare l'attuazione, lo svolgimento dei più sacri ideali; concorrere a liberare le coscienze, a francare i popoli dalla servitù, spandere il soffio della risurrezione, nella cattività di Babilonia; non deridere, non insultare i magnanimi, non gettare lo scherno sulla testa di Pagano, sulla gamba di Maroncelli; ma combattere ogni sopruso, ogni prepotenza, ogni ingiustizia, ma intimare col Manzoni ai barbari:

*O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende.
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote
Dal Ceniso a la balza di Scilla,
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè.*

.....
*Si, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quei che è Padre di tutte le genti
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne; l'Italia ti do.*

II.

Mazzini, o signori, cominciò giovanissimo a dettare lavori di critica, proprio nel 1826-27, quando da poco era morto Foscolo, e viveva ancora V. Monti, il patriarca del classicismo, che dovea con lui tramontare. Erano gli anni memorabili, in cui Manzoni pubblicava i *Promessi Sposi*, che sono in fondo in fondo un grido di guerra contro il dominio straniero, e Guerrazzi la *Battaglia di Benevento*, immortale protesta contro la Teocrazia, che disperse le ossa di Manfredi, ed arrestò l'unità d'Italia. La critica, rinnovata presso di noi con la *Ragion Poetica*, e con la *Scienza Nuova* era un po' decaduta, dopo la prima metà del secolo decimottavo; filosofica e storica con Gravina, Vico, Muratori, Maffei, divenne elegante, arguta ma un po' superficiale con Gozzi; severa ma un po' ristretta con Parini e con Giordani, stizzosa e passionata ma libera col Baretti, eloquente ed aggressiva col Monti, filologica, grammaticale col Cesari: un solo si elevò gigante, ed era Foscolo, di cui dovremo tra poco discorrere. Mancava, lo dico con dolore, in tutti questi critici, che pure furono grandi poeti ed insigni prosatori, un pensiero elevato, un ideale sublime: mancava quell'occhio sicuro, quella vista acuta e comprensiva che guarda a fondo tutti gli elementi costitutivi del problema letterario; la vita, i tempi, l'ambiente, il carattere dello scrittore, il clima storico, dov'è nato e s'è sviluppato, e lo rivela in tutte le sue manifestazioni, in tutta la sua organica pienezza.

Dopo i grandi critici e storici della prima metà del secolo decimottavo, ed anche dopo Tiraboschi, che ad onta dei suoi gravi difetti, sarà sempre la base fondamentale di tutti i lavori critici, di tutte le storie letterarie, noi rimanemmo, bisogna confessarlo, al di sotto degli stranieri. Risorgemmo però con Tommaseo, Balbo, Cantù, Gioberti, Centofanti, Emiliani Giudici, e con altri che si emanciparono dalla critica filologica, ed aprirono il campo, dobbiamo dirlo, alla critica estetica del De Sanctis, ed anche alla critica storica moderna, che non deve rinnegare e sconoscere i suoi precursori.

La Germania, che non bisogna nascondere, è la terra ubertosa della erudizione e del pensiero filosofico, avea nella fine del passato secolo, e nel primo ventennio del nuovo impresse orme profonde nel campo della critica. Lessing, critico così geniale, n'era stato l'iniziatore e l'antesignano, a cui seguirono Herder naturalista, Goethe, che statui due principii: si deve ritrarre le bellezze della natura, l'arte non deve essere che per l'arte; Schiller idealista, il filosofo Schelling nelle sue divina-

zioni su Dante, Hegel sublime panteista e critico originale, i fratelli Schlegel, che ad onta del loro cattolicismo medioevale con forte sintesi e con larghe vedute, come il Mazzini stesso riconosce, trattarono della Drammatica e della Storia, della Letteratura universale. Non parlo, ch'è la brevità me lo vieta, del Menzel, del Rosenkranz, e di quella pleiade di critici e di scrittori democratici, che si dissero la giovine Germania; nè degli altri valorosi, tutti contemporanei del Mazzini, che dal *trenta* al *sessanta* apersero nuovi campi alla critica, trattando della letteratura greca, romana ed italiana dei tempi antichi e del Rinascimento (1). La Francia anch'essa si era svegliata con Chateaubriand e con Madama Stael, i grandi nemici dell'impero, che rigettarono il classicismo vecchio e convenzionale, accettando la nuova scuola romantica. Victor Hugo, nelle Prefazioni al *Cromwel* ed all'*Ernani* gitta il suo grido di guerra contro Aristotele e l'*Accademia*, e tutto si rinnova in Francia, storia, critica, lirica, romanzo, dramma; è un'efflorescenza geniale, che ci diede le storie di Thiers e Mignet, le *Meditazioni* di Lamartine, le *Odi* e le *Ballate*, i romanzi e i drammi di V. Hugo, le stupende Lezioni di Cousin e di Guizot, e la omerica *Storia dei Normanni* di Agostino Thierry, che, con mirabile divinazione, inaugurò la vera storia moderna, scientifica e positiva. Nè bisogna dimenticare l'Inghilterra ed il suo grande storico e critico Macaulay, che si fe' conoscere all'Europa coi *Saggi* pubblicati nella Rivista di Edimburgo, e che poi ci diede quel capolavoro di arte e di critica, ch'è la *Storia* d'Inghilterra, e, attratto dall'Italia, ci regalò lo stupendo saggio su Macchiavelli, che ad onta dei suoi difetti rimarrà sempre un'opera originale. Una critica nuova sorgeva frattanto in Francia col Villemain, col Fauriel, l'amico di Manzoni, l'illustratore di Dante, e col Sainte-Beuve (tacco degli altri), il grande critico psicologico, che fin dal 1824 avea fatte le sue prime armi nel giornale il *Globo*, ed è benemerito dell'Italia per gli studii sul Leopardi e Virgilio. Nei *Ritratti Contemporanei*, e nei suoi famosi *Lunedì* letterarii ci ha dato il modello della vera critica; spigliata, vivace senza leggerezza, profonda senza austerità, critica che analizza e dipinge con tal finezza di pennello, ch'è un incanto, ed è rimasta insuperabile in Francia come quella del De Sanctis in Italia; critica insomma piena di luce, affascinante, che sapeva fondere in unità organica l'arte e la scienza, lo aneddoto con le più alte considerazioni, l'estro dell'artista con le indagini storiche accurate e coscienziose.

Mazzini studiò a fondo gli stranieri, ne usufruttò il pensiero critico, vi attinse maggior larghezza d'idee; e pure rimase libero, indipendente, originale, devoto ai grandi ideali democratici ed umanitarii, che toccarono appena le fibre dei critici stranieri. È qui, o signori, la sua gloria maggiore, e diciamolo schiettamente, il suo massimo difetto, se si guardi con occhio spassionato e sereno. Tutte le grandi voci, ch'emanano dall'Olimpo di Göthe, dal Cenacolo di V. Hugo, dalle cattedre eloquenti di Villemain, di Fauriel, di Cousin; tutte le grida di emancipa-

zione dalla vecchia retorica, dalla slombata Arcadia, dal classicismo che moriva con V. Monti, commiste a' gemiti che partono dalle forche di Napoli, dalla carcere dura dello Spielberg, dalle carneficine del Papa, da' supplizii di Modena, si fondono nella grand'anima del giovine Mazzini, e n'esce una critica nuova, potente, corrusca di fiamme: erano le tavole della nuova legge, ch'ei dettava tra i fulmini agli Ebrei pellegrinanti nel deserto.

Dicemmo, o signori, che l'Italia si era svegliata dal suo letargo critico col Foscolo, il grande illustratore di Dante e di Boccaccio, il potente iniziatore, dopo Gravina e Vico, della critica storica italiana moderna; il creatore della nuova poesia civile col *Carme dei Sepolcri*, della prosa moderna, tutta nervi e passione, tutta vita e colore, col *Iacopo Ortis*; quella prosa, che suscitò l'entusiasmo della nostra giovinezza, e che ci commove ancora, ed ancora ci rimescola le viscere: carme e romanzo, da cui derivano molti poeti e prosatori, che non sapranno mai come Foscolo rifiutare il giuramento ai nuovi padroni, nè morir poveri ed esuli tra le nebbie di Londra... Io ho sempre amato Foscolo, quell'uomo in cui si fondono la bellezza ed il dolore di due grandi nazioni, la lingua musicale di Omero, e l'aspro verso di Dante; scrittore e poeta singolare, che canta la morte e le grazie, l'inno pindarico e l'Ode all'*Amica risanata*; un misto di selvaggia passione e di atticismo, Vate e guerriero, che traduce Omero, e commenta Catullo, uomo antico, come lo chiamò Byron, vero Capaneo della letteratura, come lo chiamò Correnti, che adora la madre, e ne chiede ogni sera la benedizione; uomo plutarchiano, coscienza di granito, che si contenta di pellegrinare come un fuoruscito tra i geli della Svizzera, mangiare in una misera casetta come un Anacoreta, e non postergare all'Austria la sua reputazione, non giurar fede ad un dominio abborrito, non vendere l'onore, egli sì povero, e morire sulla paglia... Signori! Mazzini, anima spartana, carattere austero, comprese Foscolo, di cui placò le ceneri, e rivendicò la memoria sull'*Indicatore Livornese* (12 Ott. 1829), dove tenne parola dell'Orazione a Bonaparte, che il fiero Cantore dei Sepolcri scrisse come sublime protesta, con quell'eroico coraggio, degno di altri tempi, sconosciuto nell'età bizantina, in cui restiamo ancora sopraffatti e conculcati, ammalati di tedio e di scetticismo, incerti, vacillanti, disillusi. Il Mazzini, adoratore di Foscolo, ne fa un mirabile esame, e, tratteggiando la fiera dell'Oratore dice ch'ei non cedeva a prestigio di fama, nè a terrore di vendetta: la maestà severa di Tacito si univa in lui col fuoco di Demostene; ei non servì a timore di potenti, nè s'inorpellò ad apparenza di libertà; narrò gli oltraggi dei francesi, proconsoli, le ratifiche dei trattati strappate a' seniori col coltello alla gola; le costituzioni mutate e rimutate con la forza, le rapine e l'erario essiccato, la miseria del popolo a fronte della insolente opulenza dei depredatori. Narrò le fami patite, gl'Italiani or delusi, or venduti, trascinati di tirannide in tirannide, sempre nemici (piaga che ancor dura, o signori!) l'uno dell'altro, e rampognò le gare insulse di municipio, e il sangue fraterno versato a rivi per mani fraterne (pag. 124, 125, vol. 1).

(1) BAHR, Bernburdy, Voigt ecc.

L'*Orazione pei Comizii lionesi* starà gran tempo, conchiude il Mazzini, come testimonio della vera missione dello scrittore (era il suo ideale prediletto), come monumento di gloria alla memoria di Foscolo; e un giorno l'Italia gli erigerà un monumento di amore e lo riporrà tra i grandi della nazione (pag. 128, 129).

Due grandi amori occuparono in ogni tempo l'anima entusiasta di Mazzini, l'amore per Dante, di cui scrisse pagine bellissime, che ora non possiamo esaminare, e l'affetto filiale, che portava a Foscolo, a cui lo legava un'arcana simpatia. Esule a Londra, tra le cospirazioni e tra le lotte, nello squallore della miseria, tra le amarezze del profugo, Mazzini ebbe un unico e costante pensiero, illustrare la memoria del Foscolo, scriverne la vita, difenderlo dalle vili calunnie, rese più gravi dagli scherni di un uomo venerando, qual fu N. Tommasèo (1), acquistare dal Pickering i manoscritti gittati, come roba vieta, in un cantuccio di stanza. E ne scriveva con amore profondo alla inclita donna, che amò il Foscolo fino al sacrificio, Quirina Magiotti, in bellissime lettere pubblicate dapprima in Frammenti dall'illustre vedova di A. Mario nella vita del Mazzini, e poi stampate per intero dal Chiarini sulla *N. Antologia*. E l'opera fu compiuta con perseveranza e sacrificii, Mazzini ricuperò la lettera Apologetica del Foscolo, che dissipò molte calunnie, che sbugiardò i nemici del grand'uomo, consolò gli amici, e G. B. Niccolini, che Foscolo amò giovinetto, potè dire piangendo: « Ei si è rivelato tutto; e chi non l'imita pronto a morir sulla paglia per non rinnegare i suoi principii, non vivrà benedetto nella memoria degli uomini. » Tali parole pronunziava l'autore dell'*Arnaldo* a F. S. Orlandini, quando nel 1844 Mazzini riproduceva a Lugano, sebbene incompleta, la sublime difesa del Foscolo! (2)

Fu allora che Mazzini povero eccitò il libraio italiano Rolandi a comprare dal Pickering per 400 lire sterline l'intero manoscritto della *D. Commedia*, ed a darlo alle stampe in 4 bei volumi, *ediz. di Londra*, 1842-43 (3), che io posseggo, e gelosamente conservo come una delle più sacre memorie della mia vita, destinata a logorarsi negli studii tra le rupi dei selvaggi Appennini... Così dalle nebbie di Londra tornava a' miti soli d'Italia quel famoso commento ripubblicato con maggiore esattezza di correzione e con emendazioni ed aggiunte considerevoli, quel famoso commento, che il Foscolo esule e moribondo inviava, ultimo dono, alla patria, con queste fiere e memorande parole: « Nè parmi ch'io potrò dir lietamente addio all'Italia, « e alle umane cose, se non quando le avrò mandato il suo « poeta illustrato, per quanto io posso, da lunghi studii, e sde- « bitarmi verso di lui che mi è maestro non solo di lingua e « poesia, ma di amore di patria senz'adularla; di fortezza nel- « l'esilio perpetuo; di longanimità nelle imprese; di disprezzo « alla plebe letteraria, patrizia, sacerdotale, della quale il ge- « nere umano ebbe ed ha ed avrà sempre necessità. »

(1) V. *Dizionario Estetico*, pag. 379, Fir., Le Monnier, 1867.

(2) FOSCOLO, *Prose Politiche*, Avvertenza. Firenze, Le Monnier, 1850.

(3) La *D. Commedia*, Londra, 1842, vol. I, ai *Lettori*, pag. 30.

Foscolo, o Signori, fu in Italia, e tutti i critici lo confessano, il creatore di una nuova Letteratura con le *Lezioni a Pavia*, coi *Saggi sul Petrarca*, col *Discorso sul Boccaccio* ecc.; il creatore di un nuovo commento dantesco, spoglio di pedanteria e di retorica, elevato nella spiegazione del contenuto, geniale nelle divinizioni; fondato sulla storia, che illustra tutto il poema, e non su frivole congetture: tale insomma da iniziare per la *D. Commedia* la vera critica storica, come la intendono i moderni, che, diciamolo francamente, tutti metton capo a Foscolo, e talvolta fan vista di non avvedersene. Non regge però a una critica seria e positiva la grande missione religiosa riformatrice, che il Foscolo vuole attribuire a Dante; missione esagerata dal Rossetti e dall'Aroux. Alcuni fatti, alcune date, talune spiegazioni di simboli e di allegorie debbono essere rettificati e corretti; alcune interpretazioni filologiche emendate: e pure, ad onta dei difetti, inevitabili ad un commentatore esule, povero, infermo, il *Discorso sul Testo di Dante* è monumento, che sfida la critica più mordace e severa; e sarà sempre il faro, che illumina gli studii danteschi, la base di granito, su cui furono edificati i migliori commenti, da quello del Tommasèo alla dotta vita, alle dotte, ma talvolta troppo audaci interpretazioni, che ne scrisse testè A. Bartoli (*Storia della Letteratura Italiana*, vol. V, VI, Firenze, Sansoni, 1884, 1887, 1889). E Mazzini, pria dei moderni, lo avea riconosciuto. Foscolo, ei dice, condusse la critica sulle vie della storia; distrusse il rispetto alle congetture avventate, alle imposture letterarie, agli anacronismi eruditi, a' mille errori accettati senza esame. Cercò in Dante, non solo il poeta, non solo il padre della lingua, ma il cittadino, il riformatore, l'apostolo religioso, il profeta della nazione, che in lui si è incarnata ed in lui riconosce la coscienza ed il veggente migliore. Dante è una tremenda unità, individuo che racchiude in germe la individualità nazionale. Peccato che il disegno di Foscolo rimase strozzato! « Era intenzione di Fo- « scolo, dice Mazzini, aggiungere al poema tre discorsi intorno « allo stato civile, letterario, religioso in Italia ai tempi di Dante: « poi, per ogni cantica, osservazioni intorno ai passi nei quali « la storia e la poesia s'illustrano scambievolmente, e lunghe « note, ricordate spesso nel manoscritto, sul sistema teologico « del poema, sulle applicazioni della teologia alla politica, sui « latinismi di Dante, sull'aspetto e senso corporeo delle om- « bre ecc. » (Prefazione all'edizione, pag. XI).

Pieno tutto di Foscolo, Mazzini ne pubblicò a Lugano nel '44 gli *Scritti politici inediti*, di cui fa parte la famosa *Lettera Apologetica*. Il tema m'incalza, e non posso riassumerne la prefazione: solo voglio ricordarvi le parole, che Mazzini rivolge a' giovani: « Amate la patria, com'egli: anche quando la flagel- « lava a sangue l'amava. Consacratele indefessi il pensiero e « il braccio, la penna e la spada; e se la sorte vi assegna l'e- « silio, la miseria, o la morte precoce, amatela morendo o vi- « vendo, ch'è peggio, nella povertà e nell'esilio » (*Scritti editi ed inediti*, vol. IV; *Letteratura*, vol. II, Milano, '74). Giovani calabresi! ascoltate la voce del grande apostolo: è la sublime parola, ch'esce ogni giorno dal sepolcro di Stagierno, vola con

le brezze marine dai mirti e dai cedri, che inghirlandano la sua tomba, ed arriva qui, tra i pini secolari di Calabria, ov'egli ha un altare, donde voi attingerete il coraggio e la forza dell'ideale, la fede, che muore sulle più alte cime, ma rinasce. Fenice immortale, nelle vostre storiche valli; che passa sull'anima vostra, polline fecondatore: passerà un giorno a spazzare il miasma, che ci logora il sangue, le sozzure, che ci coprono di vergogna, il veleno, che ci corrode le viscere, che guasta e corrompe la patria, questa grand'opera d'arte, creata da Dante, scolpita da Michelangelo, dipinta da Raffaello, difesa dal Ferruccio, risuscitata dal Mazzini; patria divina ed immortale, che ci costò tanto martirio, tanto dolore! Ah, tiriamo un velo! non voglio che l'amaro soffio dell'ira politica turbi quest'oggi la serenità dell'arte e del pensiero!...

III.

Una delle precipue caratteristiche, o Signori, dell'ingegno critico del Mazzini è la modernità, la universalità; il non chiudersi, come altri fecero, nel solo nostro campo letterario. La Germania lo rapiva e lo attraeva; quella pensosa nazione, che con Kant inaugurò la nuova filosofia, protestò con Lutero contro l'onnipotenza papale, e col *Faust* di Goethe iniziò il nuovo dramma, il nuovo poema laicale ed umano. Ma chi è questo Faust indagatore e scettico, ammalato d'ideale ed ebbro di viltà, che interroga tutti i problemi della vita, che si turba, si commove, e piange alle angeliche note della Pasqua, ag'inni soavi e benedetti della risurrezione; ch'entrato in sul tramonto nella cameretta di Margherita, esclama estatico: « Salve, amabile raggio della sera, che penetri in questo santuario! E tu apprenditi al mio petto, soave tormento di amore; tu che languendo ti nutri della rugiada della speranza. Che aura di pace, di contentezza spiri d'ogni intorno! Che abbondanza in questa povertà! Che beatitudine in questa prigione! » (*Faust*, vers. di Scavini, pag. 127, Le Monnier, '57). Il Medio-Evo con le sue visioni, e co'suoi spiriti gitta un'angoscia profonda nell'animo di Faust; le larve gli danzano attorno: egli è l'uomo della rinascenza, non ancora liberato dalla teologia, e dall'oltretomba, destinato a trasfigurarsi con Margherita negli splendori del cielo, nella intima fusione degli esseri. Ed è qui, o signori, secondo il mio debole parere, gran parte della vita drammatica dell'opera del Goethe; è in questo momento critico di transizione tra la Scolastica ed il Rinascimento la maggiore importanza di quel lavoro immortale; di quel dramma, grave di tanti problemi, misterioso, sublime, sconfinato come le foreste germaniche, dalle grandi querce, avviluppate di nebbia. Quel dramma è la più alta manifestazione del pensiero, e dell'arte moderna: è una delle figure più spiccate, più eloquenti, più poetiche del Rinascimento, la più alta espressione del Romanticismo, metà vero e sano, metà fantastico e leggendario. Mazzini, nel 1829 (*Indicatore Livornese*, num. 11, 12), scrisse sulla importanza e sul significato della prima parte del Faust un nobile articolo ricco di sintesi e di nuove e profonde conside-

razioni, spirante quel fuoco, quell'entusiasmo giovanile, che aggiunge grazia e freschezza al lavoro; quella invidiabile freschezza, che rende così attraenti gli scritti dei padri nostri. Libero ingegno, ei si accorge che il *Faust* è lavoro, che procede isolato, indipendente affatto da qualunque sistema, o canone di arte: così lo avesse considerato nelle *Fame usurpate* quel dotto uomo, alla cui tomba m'inchino riverente, verso del quale non uso gravi parole, perchè, quantunque di opposte opinioni, appartiene ad una famiglia, il cui sangue generoso fu versato in Francia per la democrazia, la cui voce tuona oggi in Parlamento gagliarda e vendicatrice.... Bene il Mazzini si addentrò da prima nel contenuto del *Faust*, ch'ei ritiene come un'idea, come il rappresentante di un'epoca di transizione tra quella che si stende dalla caduta dell'Impero romano fino all'undecimo secolo, e quella ch'ebbe veramente principio dalla Rivoluzione francese. Nè si arresta a generici concetti, che forse danno alla sua critica un po' d'indeterminato e di vaporoso. Egli, da critico estetico, scruta le artistiche bellezze di quel tipo immortale di donna, vera ed umana, ch'è la Margherita, psiche degli antichi, coronata dei raggi della moderna pietà; ritrae Mefistofele come il tipo dell'egoismo in società decadute e corrotte, Faust che, percorsi tutti i gradi delle umane dottrine, si abbeverava a grandi sorsi alla coppa della conoscenza speculativa, e nuota fino alla stanchezza nell'oceano della scienza. Mazzini, ammiratore della originalità e dell'artistica grandezza del *Faust*, non ne accetta l'*individualismo* che rappresenta, ne respinge il concetto informatore, e, preoccupato da quella missione, che il genio deve compiere per la patria e per l'umanità, conchiude che l'alto ingegno, ove manchi di un affetto predominante, che ne invada tutte le potenze e le conciti ad un fine universale, vivrà sempre infelice. È questa, o Signori, l'aspra condanna del *Faust* pronunciata dal Mazzini ancor giovine: noi, dopo sessant'anni d'indagini storiche, che han mutato i criteri dell'arte, non possiamo che ammirare, pur non accettandola, la critica intollerante e severa del grande apostolo. E dice bene a proposito il Lewes nella sua dottissima *Vita del Goethe*, analizzando minutamente e con critica comparata il *Faust*: « I critici di solito non attendono che ad esporci l'idea del *Faust*: a me pare ch'essi, tutti occupati in cerca di una spiegazione peregrina, hanno trasvolato sulla spiegazione più ovvia e più naturale fornita dall'opera stessa. Il pubblico non si preoccupa momentaneamente dell'idea, ma l'abbandona interamente ai critici... Nello studio di un'opera d'arte noi dobbiamo procedere come in quello di un'opera della natura; dopo gioito dell'effetto dobbiamo cercare di conoscere con quali mezzi esso è prodotto, non quale idea stia dietro a quei mezzi » (pag. 622, Milano, Dumolard, '89, versione di Giulio Pisa).

E si fatta critica non è nuova; l'aveva già inaugurata tra noi De Sanctis, che pur dovè giovare degli scritti del Mazzini, quando questi, non soggiogato dalle sue idee politiche e sociali, esaminava esteticamente e storicamente gli autori; critica desanctiana, che l'illustre amico mio Zumbini, gloria della vostra Cosenza, chiamò « la più larga, la più comprensiva, la più uni-

« versale di quante io ne conosca; comprensività (e lo ripetiamo con orgoglio), universalità, di cui non danno esempi « altrettanto insigni, nè il Lessing, che sotto parecchi rispetti è « il maggiore di tutti i critici, nè il Sainte-Beuve, nè il Macaulay, « che pur sono degli ingegni più colti, più larghi e più delicati « dei tempi moderni » (V. *Roma*, num. 6, gennaio '84).

IV.

Quando Mazzini, giovane, scendeva nell'arena della critica, V. Hugo avea già impresso orme profonde nella lirica, nel dramma, nel romanzo; avea risuscitato nella Francia monarchica la coscienza nazionale, tentato col dramma e col romanzo di risolvere i più grandi problemi sociali ed umani. Dopo le *Orientali*, pubblicate nel '28, che i critici ritengono come l'ultimo segno della poesia puramente artistica, V. Hugo scrisse i drammi *l'Ernani*, il suo capolavoro, *Marion Delorme*, *Le Roi s'amuse*, *Lucrezia Borgia*, *Maria Tudor*, *Angelo* e *Ruy-Blas*, ove il volgare si alterna col sublime, il grottesco col bello; drammi talvolta barocchi, antilogici, paradossastici, ove abbonda l'elemento lirico, e manca l'analisi psicologica, il vero dramma, come lo intendevano i greci, e dopo il Medio-Evo Shakespeare. Io non so se la lirica giovanile di Hugo feudale, cavalleresca e monarchica sia piaciuta a Mazzini, ardente repubblicano ed anti-medioevale fin dalla sua prima età. Nel 1830, quando il Nostro si occupava de' poeti francesi, non ci era in V. Hugo (ripeto ciò che dissi nella Conferenza su *Tedaldi-Fores*, Cosenza, 1889, pag. 19) la poesia umana e democratica, che ne ha fatto una delle più grandi coscienze, uno de' più grandi apostoli del dritto e della giustizia. Non ci era il grido del ribelle all'Impero, non il dolore straziante delle *Contemplazioni*, non il giamboscagliato contro il piccolo Napoleone. Ma d'altra parte ci era, come notò ingegnosamente il Panzacchi « la intuizione del romanticismo come un'intima, coerente, vitale trasformazione dell'arte. Ei seppe considerarlo come un ravvicinamento tra « l'arte e la natura, messe da parte tutte le viete e logore « diazioni, e riattivando tutto ciò che in questo rinnovato « nubio poteva ancora esservi di fresco, di vivo, di forte e di « fecondo. Il suo ingegno però, nella esecuzione di questo « grande concetto perdè sovente l'equilibrio; ma il suo istinto « fu sempre diretto ad altissimo segno. E qui è la vera grandezza di V. Hugo; l'impulso nuovo dato da lui all'arte fu « immenso, e tutti da Lecomte de Lisle a E. Zola sono una « derivazione più o meno immediata dell'arte vittorughiana. » (*N. Antologia*, fascicolo 15 giugno '85, pag. 609, 610). Mazzini, critico libero e progressivo, scrisse nel '30 un bellissimo ed eloquentissimo saggio sul dramma di Hugo, *Angelo Tiranno di Padova*. Oh, se le solite preoccupazioni non avessero intorbidato la critica del Mazzini! Il suo sarebbe stato un saggio modello: tanta n'è la genialità e lo splendore del colorito! Ei coglie con intuito sicuro il concetto di redenzione morale, che informa tutti i drammi di Hugo; redenzione di quante vittime ha la società, di quanti martiri ha la vita: soprattutto redenzione della donna,

ch'è il pensiero generatore di quel dramma. In questo pensiero di rinnovamento sta la potenza del poeta francese, e la immensa superiorità della scuola romantica sulla letteratura monca, frazionaria, esclusiva che si usurpava il nome di classica. E pure la dottrina romantica (qui è lo sbaglio di Mazzini) è dottrina d'individualità, potente a distruggere tirannidi letterarie, impotente a fondare una nuova letteratura: redense la individualità cancellata dal classicismo, non la riconsacrò a una missione. V. Hugo è dominato dalla individualità, che intende redimere; si prostra davanti alla creatura del proprio pensiero e l'adora: particolarizza, segrega, concentra la vita, invece di renderla universale. Poeta della individualità non ha saputo sciogliere il problema proposto da Mazzini: il suo dramma non ha importanza per l'arte, come il Nostro la concepiva. E fa uno stupendo paragone con lo *Chatterton* di A. De Vigny, che debbo tralasciare per amore di brevità. Solo ricordo a' giovani queste sublimi parole: « Chatterton è la protesta di tutti quei divini « intelletti, che una società calcolatrice e beffarda condanna a « logorarsi di dolore nella solitudine, accusa codardi se piegano, « freddi se si rassegnano a bere tutto il calice senza batter « palpebra, colpevoli se si sottraggono: poeti a' quali la gente « plaude un istante, come al gladiatore morente, a patto di « schernirli e perseguitarli se tentano introdursi nella vita reale « e trasportarvi le simpatie e lo slancio dell'anima loro. Oh, « riponete in trono la poesia! adorate l'entusiasmo! spandetelo « su tutte le cose! riconciliate Chatterton con la vita.... »

V.

Nella solitudine di un piccolo paese della Toscana, ov'era stato confinato per l'*Orazione a Cosimo Delfante*, un giovine, nato tra gli aranci di Livorno, meditava un poema di gloria e di vendetta; creava, in un accesso di febbre sublime, l'*Assedio di Firenze*, in cui con pennello michelangiolesco dipinge l'agonia di una città, schiacciata dal Pontefice e dall'Imperatore; divina città, che nel trecento scrisse col sangue del suo cuore la *Commedia di Dante*, e nel 1530 si seppellì sotto le sue ruine, cadendo a Gavinana con Ferruccio avvolta nel suo rosso vessillo. Quel giovine avea nome Guerrazzi; Mazzini, attratto dal suo grande ingegno, si recò nel '29 a visitarlo, e affigliarlo alla *Giovine Italia*. Scriveva allora l'*Assedio*, e ne lesse dei capitoli a Mazzini, che partì entusiasta della vulcanica parola del Guerrazzi; parola che oggi sembra colorata di rettorica, ma che preparò il '48 ed il '60. Ma chi è Guerrazzi, o Signori? Guerrazzi ha dell'Aiace e del Capaneo, e non lo dico per rettorica. È un poderoso atleta, che scende a combattere due colossi, due ciclopi, l'Impero e la Teocrazia, tutte le tirannidi, tutte le prepotenze, con parola tonante, selvaggia, pletorica, scompigliata, ma rovente come la lava del Vulcano, turbinosa come un torrente, fiera, tagliente come la punta di un pugnale. Il suo romanzo è un poema di rabbia, di disperazione, di dolore; specchio di un'anima riboccante di odio e di vendetta, specchio di tutto un secolo in fermento ed in agitazione: non si rassegnava

come Manzoni, non bela come la pecora sotto il ferro del macellaio: ma è leone ferito, che rompe la sbarra, e fa tremare i monti de' suoi ruggiti.

Fatto segno alle più nere calunnie, ammanettato, imprigionato come un malfattore, minacciato di morte, egli affronta le palle, sfida i calunniatori, li marchia col ferro rovente; mette i moderati alla gogna, li sfolgora, li stritola, ne fa terribile vendetta, e vi passa su col suo occhio fulmineo, col suo ghigno beffardo. Guardatelo questo grande pittore di Ferruccio e di Michelangelo: è alto della persona, senza barba, co' suoi occhiali d'oro, con la bocca atteggiata a sarcasmo, con la pittoresca pelliccia, ha il fine sorriso di Macchiavelli, e la festività del Berni: questo grande livornese, che fa tremare i Giudici che lo condannano, ed il Parlamento italiano, quando con burbera eloquenza sfolgora la cessione di Nizza, e conchiude: « non voto « il trattato, perchè, mentre Garibaldi mette a repentaglio la « vita per acquistarsi una patria, mi pare delitto levargli col « mio voto la sua. Non lo voto, perchè depositando il voto « nell'urna, mi parrebbe conficcare un chiodo nella bara dell' « l'unità italiana. » (*Scritti Politici*, Milano, ecc. p. 670).

Guerrazzi, o Signori, scriveva nel '47 la sua autobiografia in forma di lettera a Mazzini, e tra l'altro gli diceva: « Vieni « prima che la mia vita cessi come un rivo tra i sassi ne' « giorni del sole. Io per aspettarti mi soffermo sul limitare « della morte che invoco. Impotente a stringere la spada « come il Bardo normanno mi ti porrò a fianco nel giorno « della battaglia vicina » (Livorno, Tip. italiana, '48, pagina 116). Guerrazzi con belle ed ingegnose riflessioni rispondeva alla stupenda critica che il Mazzini avea fatta nel '40 dell'*Assedio di Firenze*; critica ch'è un capolavoro, e che i giovani dovrebbero imparare a memoria. Nutrito di più forti studii, acquistata una coscienza storica più profonda, il Mazzini fa un'analisi mirabile del poema guerrazziano, ch'ci chiama protesta e battaglia, grido sublime di guerra al Sacerdozio e allo Impero. Lo scopo politico è l'anima, la vita dell'*Assedio*. L'arte non è per Guerrazzi che un mezzo d'azione, uno strumento educativo.

Dati i principii, Mazzini giustamente li applica al lavoro di Guerrazzi, in cui si è incarnata la nuova Italia. Egli ha gittato il guanto a tutti: Papa, Imperatore, oppressori, corruttori stranieri e domestici; tutti flagellati a sangue. Se non che Mazzini, libero un po' dalle sue preoccupazioni, riconosce che la parte storica dell'assedio, guardata dal lato artistico, è pregna di bellezze sublimi, e che l'arte in essa presta anima, vita, moto al passato. Sorvola però sopra uno de' difetti capitali del Romanzo, quel tono apocalittico, rettorico, smagliante di soverchi colori, che nella passata generazione, intenta a distruggere le tirannidi paesane e forestiere, era, si può dire, spontaneo e naturale, che a noi, uomini borghesi, e gaudenti pesa come la cappa di piombo, descritta da Dante. E chiamano per disprezzo *quarantottate* i Romanzi del Guerrazzi, i Prolegomeni del Gioberti, l'*Arnaldo* del Niccolini, le *Satire* di Giusti, gli inni di Mameli, le Romanze del Berchet, la *Camicia Rossa* di Garibaldi!... Mazzini la pensava altrimenti; egli dice che l'apoteosi del Ferruccio è degna

di lui. Una solenne tristezza illumina Ferruccio, a tinte melanconiche, ma religiose e sublimi, come quelle d'un tramonto su l'Alpi. L'*Assedio di Firenze*, osserva profondamente il Mazzini, non ha modello, non accetta regole prestabilite, non appartiene alla scuola dello Scott, nè a quella del Manzoni; è originale, indipendente così nel concetto, come nella forma, da tutte le tradizioni. Ei segue la via di Dante, di Schiller, di Byron, il suo prediletto, non quella di Shakespeare e di Goethe. Nell'*Assedio* (e questa è nuova, mirabile osservazione) vero centro, vero ed unico protagonista è Firenze. L'amore di Annalena e di Vico, perno ideale in altri Romanzi, nell'*Assedio* non è che un episodio. E Mazzini non risparmia censure al grande amico. Osserva che Guerrazzi dovea attribuire importanza minore alla parte ideata, che a fronte della gran voce della Città combattente, del gran gemito della Città moribonda tutte le altre voci dovevano udirsi come secondarie: troppo è dato a' fatti ed a' personaggi ideati. Chi li sopprimesse, l'azione correrebbe più spedita: davanti a una città venduta, tradita, conculcata l'individuo sparisce. È il gran concetto nazionale, gloria eterna di Mazzini, che lo domina sempre, e gli detta pagine sublimi; ma che talvolta nuoce alla critica serena ed obbiettiva. E aggiunge che l'unità di concetto è quasi sempre potente nel Libro; l'unità morale inefficace. Ma posto in confronto del Romanzo di Manzoni, che inculca il rinnovamento interno, individuale come si leva in alto l'*Assedio* del Guerrazzi, che ha per scopo diretto la indipendenza e la libertà della Nazione! E se un alito di scetticismo, uno spirito di amaro, scarno, disperato sconforto non pervadesse l'*Assedio*, se talvolta non fosse guasto dalla contraddizione, e da quell'umorismo, ond'è riboccante l'*Asino*, il *Buco nel muro*, ed il romanzo postumo, *Il Secolo che muore*, terribile requisitoria de' nostri tempi bizantini; se l'opera fosse emanazione di fede più robusta e potente, se il suo non fosse sempre grido di odio e di vendetta, il romanzo del Guerrazzi (avea così titanico l'ingegno) sarebbe riuscito perfetto come lo voleva Mazzini.

Tale, o Signori, è la critica del Mazzini, che ho sborzata a rapidi tratti, senza potermi fermare su altri lavori importanti, che mi riserbo di esaminare altra volta. La sua è una critica, che, come il romanzo del Guerrazzi, resterà in Italia originale ed indipendente; critica calda, passionata, con idee preconcepite, ma degne di quell'uomo, ch'è uno de' più grandi fattori dell'unità d'Italia. Ve lo dissi, o giovani, e ve lo ripeto: la legge dell'evoluzione è l'idea madre, è l'anima della cultura moderna; io non posso interamente accettare la critica del Mazzini, ma non la disprezzo, come altri fanno, ma non la insulto con sogghigni, con parole tronche, col riso della insipienza, con la insolenza della borghesia. A correggere la soverchia aridità della nuova critica, a cui raro balena il raggio del nuovo ideale, penetrato nella coscienza europea, è buono, è utile, è salutare ritornare un po' a Mazzini; a quell'onda luminosa, a quella fede potente, a quella onesta e forte convinzione, ch'è proprio delle grandi anime; a quella poesia de' padri nostri, ch'è la poesia del cuore, vergine, immacolata, serena, che ora ci consola nelle

nostre miserie, lenisce le piaghe de' nostri cuori, ci salva dall'egoismo, dalla bassezza, da quella lurida trasformazione politica e religiosa, così funesta, così esiziale alla Patria. Se lo ricordino i giovani, a cui consacro tutte le mie forze, tutto il mio piccolo ingegno, le mie vigilie, i miei dolori, le mie speranze: se lo ricordi la nuova generazione destinata ad attuare, e sorpassare i grandi ideali dei padri nostri, a cui non fu dato entrare nella terra promessa, che guardarono da lungi, dalle carceri, da' patiboli, dall'esilio: ed intanto da questa storica Città, che sa protestare e vincere, generosa *Terra, che, chiusa ne le nebbie, seppe Col rude polso di Telesio frangere I vecchi altari, e via strappare il gotico Vel che cingeva la natura* (1); da questo remoto angolo di Calabria, sacro tanto al mio cuore, dove brilla il libero pensiero *Che non è morto ancor ne le sue valli, E de' giovani frema ancor nel petto, Ove a lettere d'ôr scolpito splende L'ideale dei forti* (2); da questa verde collina, ove sfavilla di nuova luce la bandiera dell'operaio, mando un saluto alle ceneri di Mazzini, cullate dalle onde, inondate di profumi, irrorate di lagrime, ed ho fede che la Nazione, ove non è morta ancora la coscienza, e palpita ancora l'ideale, trasporterà quelle ceneri, tra gl'inni dei giovani poeti, nel Panteon delle nostre glorie, ove dormono Ugo Foscolo e Niccolò Machiavelli.

Acri, 21 dicembre 1890.

VINCENZO JULIA.

UNA DONNA ILLUSTRE

Le messi bionde della *Champagne* l'avevano vista povera, folleggiante pe' campi lieti di vigneti.

Più tardi Parigi doveva vederla al sommo della gloria, circondata da principi e da marescialli, e salutata da Voltaire con madrigali splendidi.

Quella fanciulla aveva lasciato i campi *glorificati dal lavoro umano*, perchè il padre, povero e malato scarpellino, non traendo da campare, si era ridotto a Parigi.

Quell'operaio tolse in fitto un alloggio modesto, accanto al teatro della commedia francese.

Fu in quel teatro che Adriana Lecouvreur si rivelò, recitando *Poliuto*, si direbbe meglio: dicendo, poichè fu lei che precedè le grandi artiste odierne nella crociata contro l'antica declamazione, che è fuori dell'arte e della vita.

Il talento straordinario di questa donna e lo studio, che pose nella interpretazione fecero dire ch'ella possedesse la scienza delle passioni.

(1) V. il mio *Carne a Cosenza, che celebra la caduta del Potere Teocratico*, Cosenza, Tip. Municipale, '90.

(2) V. i *Versi ad Enrico Granata*, Nap., Pierro, '90.

Ella fu la prima artista che in Francia fosse ammessa ai ricevimenti di Corte; fu quasi il riconoscimento ufficiale di ciò che valesse l'arte nel mondo. E quel piccolo mondo di rigidi aristocratici non aveva ceduto nemmeno di fronte a Molière, poichè avendolo Luigi XIV invitato a un desinare, i signori si rifiutarono d'intervenirci, per la qual cosa il re: ebbene, mio buon amico, avrò io l'onore di mangiare con voi.

Attorno a questa donna, piena di fascino, si veggono Bumarchais, Legrand e Voltaire; il primo le fu maestro, l'altro amico appassionato, e Voltaire le divenne amante.

Bumarchais era grammatico in fama di stilista, e come sentì Adriana, esclamò: *bon, cela!* Uomo assai in voga in quei giorni, valse non poco alla gloria futura della giovane attrice, alla quale, in vero, grandemente giovarono l'amore e i versi di Voltaire!

In quei versi, che corsero per il mondo, il poeta immagina che amore si presenti a lui per dirgli della gloria della grande attrice:

Le tendre Amour me l'à conté lui-même.

×

La Francia non le chiese conto delle debolezze del cuore, perchè era inebriata dal fulgore di tanta arte.

Si ambiva d'intervenire alle mattinate drammatiche di Adriana Lecouvreur, si accorrevano da ogni parte per assistere ai suoi immensi trionfi.

Quella donna intelligentissima, di spirito fine, studiosa dell'arte su i libri e più ancora su quel gran volume, che è la vita, diede impulsi nuovi e nuovo movimento al teatro.

Col suo talento mostrò che l'arte non è fuori della vita. Studiò i classici nel linguaggio aureo, studiò la storia profondamente. Non a torto il poeta, che arse di lei, immaginò che:

Le même Amour, Venus et Melpomène
Loin de Paris faisaient voyage un jour

andassero a visitare Adriana.

×

Tristamente ella morì per mano di un medico che le somministrò una dose soverchia d'ipecaquana. Spirò nelle braccia di Voltaire.


Lasciò centomila lire ai poveri di Parigi, la disperazione nel cuore di lord Petersbourg e del maresciallo di Saxe, che l'amavano follemente, della qual cosa i biografi di lei non si curano.

La storia non ha badato mai a queste miserie; basta alla storia che Adriana Lecouvreur abbia dato all'arte *nuovo spiro*, perchè sia immortale; *l'arte, a Dio quasi nepote*, è giusto che faccia gli immortali.

16 marzo 1891.

A. CRISCUOLO.

IMPRESSIONI

 e la fiaba della vita muore sempre fra gli spasimi del dramma, esso deve stringere nei suoi ultimi aneliti il germe vitale per le generazioni future.

Ecco invece una triste notte, senza domani che vi spinge verso il nulla! Parlo d'un libro, e d'un tipo oramai invadente.

Non mi fermo sul titolo, nè sull'autore, perchè in verità le mie impressioni potrebbero divagare dal soggetto, nè il mio vuol essere un articolo di critica.

Il libro che raccoglie le mie impressioni, offre molti pregi, e la critica forse spunterebbe le sue armi, dando di cozzo nel convenzionale, se non preferisce diluire nell'analisi dettagliata.

La critica oramai troppo invadente degenera spesso, e sperde per via l'alto scopo che la muove, e la finalità a cui deve tendere.

Senza dire quante volte il critico ci rimette, per aver sbagliato punto di vista, e come spesso egli si trova di fronte una corrente sociale, che ha fornito all'artista la sua tavolozza.

Il *Saint Beuve* giustamente osserva « non potersi giudicare un'opera d'arte, senza conoscere l'uomo e la società in cui egli è vissuto. »

Il protagonista del romanzo che ho sott'occhi, è un carattere eminentemente moderno, o per di meglio, non è un carattere, ma uno strano accozzamento di facoltà morali, sottoposte alla mobilità di contrazioni muscolari: una di quelle nature fini, impressionabilissime, in preda alle sensazioni vive, che i suoi nervi raffinati subiscono, di cui rimane in piena balia. *Un adoratore del numero*, uno dei tanti trionfatori efimeri, che l'epoca accarezza chiamandoli *enfant du Siècle*, che ci seduce col lusso della forma, così come ci abbacina in una tersa vetrina un ninnolo elegante vuoto di applicazione.

Questo è il tipo che riempie di sè l'ambiente.

Il carattere essenzialmente falso che desta la nostra indignazione, trova però un'eco.

Germe prima embrionale, poi perfezionato dall'arte suprema del d'Annunzio, personificato in Andrea Sperelli, ora più che mai nel romanzo, si spande e si afferma.

Ma prima di accettarlo questo tipo nevrotico, venuto fuori da una nebbia vaporosa di effluvi orientali, ciascuno si domanda se esiste nella nostra società, questo « vibrione » come lo chiamerebbe Paolo Ferrari (?), ovvero è la produzione fantastica d'un genio corrotto.

Nel primo caso, la critica più severa che volesse entrare nel giudizio psicologico del tipo in parola, si troverebbe a disagio come in uno di quei casi già accennati.

Nel secondo invece, essa dovrebbe schiacciare il capo al serpe insidiatore, prima che l'alito velenoso si spanda per l'aria già satura di scetticismo, ed avida sempre di nuove corruzioni.

Esista o no, è però il tipo destinato al successo, specie dopo « Il Piacere » di d'Annunzio, e la letteratura moderna glorificandolo lo chiama ancora *FIN DE SIÈCLE*. E allora, per quel fenomeno di simpatia che si sprigiona fra gli esseri simili, una corrente di suggestione ipnotica si svolge, fra i tipi immaginari o intuiti, e coloro che pel loro carattere, per le loro tendenze e per l'impressionabilità stessa che produce una immagine molto viva, credono ritrovarsi in quelli, dai quali attingono, inconsciamente, la perfettibilità negativa.

Il successo! Ecco la parola magica che racchiude in sè le più ricche promesse, ecco la bacchetta incantata che schiude le meravigliose porte della gloria, che sprigiona gli effluvi più inebrianti fra i quali si agita tutt'un mondo in cui vive lo spirito.

Il successo svela quasi sempre l'esistenza di quella congerie di virtù e di vizii che restano spesso occulti alla società.

Ma è poi sempre successo quello che strappa l'applauso? Certamente tutte le manifestazioni che ottengono nel pubblico un effetto estetico, quest'effetto sarà l'espressione vera di un sentimento giusto.

« Così sarà facile definire la psicologia di un popolo dai loro gusti. »

L'applauso del pubblico esprime il più delle volte la soddisfazione di aver ritrovato se stesso, e da questo fenomeno di riflessione, noi rileviamo spesso le condizioni psicologiche di un popolo.

Tutte le arti si piegano e si plasmano nelle epoche che attraversano, dando e ricevendo da ciascuna di esse una impronta spiccata, mercè la quale noi penetriamo nei meandri profondi della storia, per rintracciarvi i costumi ed i gusti.

La sua carriera attraverso i secoli è per noi il faro che illumina i misteri umani, immersi nelle ombre profonde.

Pur tuttavia non è facile non essere assorbiti dall'ambiente e spesse volte l'ambiente può venire anche determinato da un successo efimero, che poi dilegua in uno sfatamento penoso. Bisogna possedere un'invincibile forza artistica per non lasciarsi trasportare da una di queste facili correnti che suscitano l'applauso entusiastico ma leggero.

Il romanzo moderno trova nella gamma dell'arte un'estensione infinita di sfumature impercettibili, di seduzioni nuove, di effetti meravigliosi e sfolgoranti. La psicologia, che ha raggiunto lo studio più completo, ha introdotto il suo coltello anatomico tra le più occulte fibre del cuore umano. L'uomo viene così analizzato, esposto ed illuminato ai raggi solari, nella sua più cruda nudità, e una voluttà selvaggia si sprigiona da questa dolorosa esposizione.

Il romanziere ha trionfato della sua arte, se nelle latebre più occulte del cuore umano, ha scoperto ed illuminato una *grinza*. Il lettore la vede e la comprende; egli ama la luce, e se il velo del mistero è squarciato, egli applaude l'autore, acclamando al successo.

Ma questa analisi profonda che porta a galla il più delle volte tutt' i misteri dell'anima, come le materie impure sulla superficie dell'acqua in ebollizione, non esclude la possibilità di caratteri falsi; e allora il successo non è più dovuto alla personificazione del tipo reale, ma ad un cumulo di circostanze che sarebbe troppo lungo enumerare. Prendo a caso un soggetto, il più divulgato, quello cui ha raccolto maggior successo: proprio Andrea Sperelli!

Che cosa è egli se non l'attore di professione, nel quale ogni gesto, ogni parola perde il suo carattere spontaneo per la preoccupazione dell'effetto? Per questa ingorda bramosia dell'arte, egli altera i suoi sentimenti e falsa il suo cuore; eppure anche coloro che hanno gridato al *crucifige* sulla falsità di quel carattere, in qualche momento hanno creduto di ritrovar se stessi. Se lo domandi ciascuno nel segreto della sua coscienza, e in questa confessione genuina, troverà la ragione prima di quel successo! Amo credere che *quel tipo* non sia un *carattere*, ma la composizione chimica di tutte le facoltà umane, messe insieme da un cemento ammirabile; a cui manca dell'uomo la parte più bella: l'anima! Così probabilmente verrebbe fuori l'uomo dal gabinetto chimico, dopo che lo scienziato avrà consumata la sua esistenza ad estrarre dai tre regni della natura tutti gli elementi necessari al suo organismo.

Dunque il successo d'un libro può essere effimero; vi sono infatti opere che sfidano imperterriti il tempo, ve ne sono di quelle che seguono la sorte d'un fuoco fatuo.

Il romanzo, che aspira ad una lunga esistenza, deve essenzialmente basarsi sui caratteri dell'uomo, sulle sue passioni che sono eterne ed indistruttibili, come la materia, e non lasciarsi affascinare dalle false attrattive d'un trionfo transitorio.

Quali dunque i caratteri intrinseci d'un vero successo? Lo studio dell'uomo, *nelle sue passioni*, non già *nelle corruzioni* in cui queste degenerano; le quali possono essere determinate dall'ambiente, possono essere l'esponente di un'epoca, possono essere la guida per determinare il grado di civiltà d'un popolo, ma non garantisce al libro una lunga vita, il quale resta nel cammino del tempo, come il suono d'una nota musicale, forse anche intonata, ma non certo destinata a fondersi nell'armonia universale d'una musica essenzialmente umana.

Dopo questa lunga divagazione, torno al mio autore. Il suo romanzo non è di quelli che hanno ottenuto un successo, eppure sono indiscutibili i pregi che lo adornano, fra cui quello di alcuni punti culminanti, in cui suscita un vivo interesse, e se per poco si volesse scendere all'analisi, non mancherebbe il frasario più scelto per esaltarne i meriti.

Ma il dettaglio non ha nessuna seduzione sul mio spirito e preferisco la sintesi, anzi il cuore nella sintesi, che è il carattere dell'opera. L'autore dunque non ha che una colpa spiccata nel suo libro, ed è quella della preoccupazione d'un tipo fisso. Per lui questo tipo non è una persona, è una visione tutt'oggettiva che egli insegue perennemente senza raggiungere mai. Questa visione che accarezza, ma che non giunge ad umanizzare perchè gli sfugge, gli sfugge sempre, è il protagonista del libro, è il carattere predominante, che vorrebbe rifulgere e che non strappa una sola emozione. La sua pallida immagine non si delinea a contorni precisi e spande la sua fredda luce come il riverbero d'un corpo luminoso.

Dove trovare la spiegazione di questo fenomeno?

La causa è tutta *soggettiva*. L'artista per l'incarnazione d'un tipo, ha d'uopo d'una visione netta che egli deve sentire e riprodurre. Se per lui non è che una *fata morgana*, egli non potrà operare la mirabile metamorfosi, e la sua creazione sarà incompleta ed inanimata. In letteratura c'imbattiamo spesso in due categorie di scrittori.

Gl'innovatori e gli imitatori. I primi col loro acume intuitiscono le correnti, le personalità più spiccate che si affermano, le sensazioni più raffinate, svelandole alle masse sonnacchiose.

Rivelandone i sentimenti, le emozioni, i pensieri, essi non hanno fatto che *scovare* le facoltà assopite. E se un'opera originale raccoglie un successo, è perchè ha svegliato virtù e vizi già esistenti, ma forse ignorati. Gli altri cui non è dato vedere questa corrente misteriosa, nella quale già si agita tutt'un mondo ancora invisibile, nebuloso, ancora latente, accettano senza discutere, con fede ortodossa, tutto ciò che ha ottenuto un successo, lo debba l'autore al lenocinio della forma lussureggiante, o alla personificazione d'un tipo *armoniosamente* falso. Lo sforzo che il lettore deve fare a completare questa figura evanescente, accresce l'ansia di rintracciare un sentimento vero, un momento di risipiscenza, un'azione buona, che riabiliti questo personaggio, un lampo che sveli la fede, che scuota l'organismo fiacco e cadente, fatalista fino all'annichilimento d'ogni facoltà.

Questi organismi affetti da una forza distruggitrice contagiano il loro male, trascinando nel precipizio gli esseri mancanti di tutte quelle facoltà morali che generano la forza di resistenza. E la corrente s'ingrossa, s'ingrossa per via, fra le ebrezze di false emozioni, di falsi sentimenti, lento veleno che dissecca il germe vitale dello spirito, inaridisce la fonte vera d'ogni vivo piacere.

Il dramma della vita incalza fra lo scetticismo, l'insaziata avidità di mordere ancora all'ebrezze, ingigantisce.

Fra gli ultimi aneliti, gli ultimi desiderii guizzano una luce falsa, mentre la vita si spegne!

Oh, da quelle ceneri non si accendono le anime dei forti!

LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

DELLA CITTÀ DI ANDRIA

I. — Gli antichi ospedali.

Alle istituzioni di beneficenza, fiorite in Andria durante il medio-evo, non ci restano che poche ed incerte notizie. In questa città, come in tutte le altre di qualche importanza in quel tempo, la carità era largamente praticata dai monasteri e dai capitoli dei canonici (1), e anche qui vi furono quegli ospizii, che, sorti per solito accanto alle chiese, per impulso della religione, accoglievano i pellegrini, i poveri, i fanciulli abbandonati, qualunque specie di indigenti. Parte di essi riuscirono a formarsi un patrimonio, onde poter continuare a vivere, quando le oblazioni non furono più tanto copiose e frequenti, e venne ad affievolirsi l'ardore della carità negli ecclesiastici; parte sparirono. Tra questi ultimi deve annoverarsi l'ospedale, che era annesso alla chiesa dell'Annunziata, fuori le mura della città e a poca distanza dalla porta della Barra, e del quale è parola in una pergamena del 24 ottobre 1378. È trascritto su di essa il testamento di Chiuriana Albanese, che tra gli altri legati lasciò due tari di oro all'ospedale anzidetto. (2)

Due ospizii pei pellegrini e gl'infermi erano edificati ai lati di un'altra porta, che per aver dato l'ingresso a S. Pietro e S. Riccardo, secondo vuole una pia leggenda, si chiamava Porta Santa. Era sotto gli auspici di S. Riccardo l'uno, di S. Maria della Misericordia l'altro. Abolita la porta e costruito nel suo luogo il tempio che ancora si vede, l'ospizio di S. Riccardo fu trasportato nell'interno della città, dirimpetto al Duomo, e quello della Misericordia rimase affidato ad una Confraternita, che ebbe la sua sede nel nuovo tempio.

Accanto all'ospedale di S. Riccardo, che d'allora non accolse forse se non malati, sorsero la chiesa e l'ospedale della SS. Trinità. E un altro ospizio era poco lungi poi dalla porta del Castello, vicino ad una chiesa dedicata a S. Bartolomeo della quale si hanno memorie fin dal 1196. (3)

Si attribuisce a Iacopo de Cammarota l'aver trasportato nelle sue case, correndo l'anno 1267, l'ospedale di S. Riccardo, e si attribuisce a quattro nobili famiglie andriesi la costruzione, avvenuta nel 1268, degli altri due ospedali.

Probabilmente esse ampliarono soltanto, dotandole coi loro beni, delle istituzioni già esistenti, il cui governo ad ogni modo si trova affidato all'Università, che eleggeva per questo ufficio alcuni deputati, coll'intervento delle dette famiglie. (4)

Se si potesse prestar fede al testamento di Francesco I del Balzo, Duca di Andria, noi sapremmo a quale uso due degli ospizii erano adoperati nel 1420. Acco-

gliava i poveri quello di S. Maria della Misericordia, al quale il Duca legò « oncie venti pro una vice tantum, con ciò compra tante robbe di zuccaro per quelli poveri che vi vanno. » Ed erano curati gli infermi in quello di S. Riccardo. « Item lasso — dice il testamento — al Spitale di detto S. Riccardo oncie dodici per riparazione della fabbrica, et altrettante dodici per fare tanti materazzi, quali abbiano da servire per gli infermi, che andranno a detto spitale, et che siano de buono, seu Terlezzo, et meglio di lano, che sia possibile avere. Et più che le siano dato sei some di Lino del meglio che viene da Baro, per fare tanti Lenzuole per li letti di detto spitale pro una vice tantum. » (5)

Ma la forma, con cui questo documento fu trascritto nelle *Memorie* del Pastore, e pubblicato poi dal Durso nella sua *Storia di Andria*, desta forti dubbi sulla sua autenticità.

Alla metà del secolo XVI i quattro ospedali per incuria degli amministratori si trovavano ridotti in cattivo stato. L'Università allora, nel 1563, d'accordo cogli eredi delle cinque famiglie, e col consenso del Vescovo Giovan Francesco Fieschi, stabilì di riunire le rendite degli ospedali di S. Riccardo, della SS. Trinità e di S. Bartolomeo in quello di S. Maria della Misericordia, che rimase solo a sopperire ai bisogni degli indigenti. (6)

Al governo della nuova istituzione furono preposti quattro procuratori, detti in seguito priori, due dei quali eletti dall'Università e due dai confratelli di S. Maria della Misericordia. (7)

Nelle case degli ospedali di San Riccardo e della SS. Trinità fu fondato un monastero di clausura per monache, sotto la regola di S. Benedetto, e la spesa per l'adattamento dell'edificio, calcolata a mille ducati, come pure un sussidio annuale perpetuo di cento ducati furono posti a carico dell'ospedale della Misericordia. Pio IV con bolla del 4 maggio 1563 riconobbe all'Università il dritto di padronato perpetuo sul nuovo Monastero. (8)

Così dopo aver giudicato insufficienti le rendite dei quattro ospedali pel proseguimento delle opere di beneficenza, che da secoli essi compievano, si trovò che eran soverchie, e che una parte, non piccola tenendo conto dei tempi, potesse invertirsi in un altro uso. Le parole di incremento della religione, di decoro della città e simili non furono risparmiate; si giunse fino a dire, che la fondazione del Monastero « cedebat in evidentem utilitatem et commodum universale. » Ma il fatto è, che si veniva a costruire, coi denari dei poveri, un ricovero per le figlie dei nobili e dei benestanti: si apriva ad essi — come si esprime il buon Durso — « una via per collocare con decenza e cristianamente le loro figlie. »

L'istituzione, nata dalla riunione degli antichi ospizii, fu governata per poco tempo nella forma, che abbiamo esposto. Ma vennero a mancare i procuratori della Confraternita della Misericordia, per essersi questa sciolta, non si sa bene l'anno, ma certo prima del 1558,

quando nella chiesa di Porta Santa si trova stabilita un'altra Confraternita con scopi differenti dell'antica; e il governo rimase ai due procuratori della Università, eletti uno dai nobili e l'altro dai civili, ai quali fu aggiunto un percettore delle rendite. ⁽⁹⁾

Le molteplici funzioni dei luoghi pii aboliti furono ridotte a due: curare gli infermi e nutrire e custodire i fanciulli esposti. Fu affidata la prima nel 1634 per deliberazione dell'Università ai padri di S. Giovanni di Dio, detti: *Fate bene fratelli*, ai quali si concessero quattrocento ducati annui, e i locali dell'ospedale della Misericordia, con tutte le suppellettili, e coll'uso della contigua chiesa di Porta Santa, patronato sin dai tempi più antichi dell'Università di Andria ⁽¹⁰⁾. Ai priori rimase, oltre l'amministrazione delle rendite, la cura degli esposti, e l'opera divenne insomma un Monte dei Proietti.

Si è detto che anche l'ospedale di S. Bartolomeo fosse stato abolito nel 1563, ma è da credere, che le sue rendite soltanto fossero state riunite a quelle degli altri ospedali, e che nelle sue case continuassero a trovare ricetto i pellegrini. Difatti nella relazione *ad sacra limina*, spedita in Roma il 21 febbraio 1721 da Monsignor Giampaolo Corsi, Vescovo di Andria, è annoverato tra i luoghi pii l'ospedale di S. Bartolomeo *pei poveri pellegrinanti* ⁽¹¹⁾. E nel 1754 l'Università deliberò di vendere alcuni suoli pubblici per trarne il denaro occorrente tra l'altro a ristaurare l'ospedale dei pellegrini, dove si doveva costruire una camera per separare i sacerdoti dagli altri viandanti e specialmente dalle donne, rifare il pavimento del focolaio e i cessi, e comprare una mensa di pietra, dei letti ed altri oggetti indispensabili. ⁽¹²⁾

L'amministrazione del Monte dei Proietti si trovò, dopo quasi ottant'anni dalla riunione degli antichi ospizi, in gravi difficoltà. Le sue rendite per quel complesso di cause onde originò nel 1600 la rovina economica del regno di Napoli, erano grandemente diminuite, e riusciva malagevole ai Priori di soccorrere gli esposti e nello stesso tempo soddisfare alle due prestazioni annue. Furono costretti a sospendere nel 1642 quella di quattrocento ducati all'ospedale della Misericordia, e nel 1647 l'altra di cento ducati al Monastero della Trinità. Del che naturalmente nacquero liti. Coi Padri di S. Giovanni di Dio, ai quali, come si è detto, era affidata la cura dell'ospedale, si venne subito ad una convenzione. Si ridusse la prestazione a trecento ducati, pei quali furono ceduti ai padri alcuni censi che rendevano all'anno ducati 262, 3 tari e grani 5 1/2. I restanti 37 ducati, tari 2 e grani 14 1/2 si obbligarono i Priori di pagarli ogni anno colle rendite del Monte. Nel 1747 anche questo pagamento si trovava ritardato di qualche anno, e, dopo aver litigato un poco, in *vim transactionis* i Priori diedero ai *Fate bene fratelli* 620 ducati, coi quali furono estinti i pagamenti decorsi e ogni credito avvenire. ⁽¹³⁾

Più a lungo durò la lite col Monastero della Trinità, e per poco il Monte non ne fu intieramente di-

strutto. Nel 1661 le Benedettine convennero i Priori del Monte innanzi alla Curia Vescovile, per costringerli a pagare le annualità sospese fin dal 1647. Furono condannati infatti a cedere al Monastero un'osteria ossia taverna, messa alla Porta della Barra, valutata 850 ducati, e due carra di territorio, messi sulla strada di Bisceglie nella contrada detta il Carro di Maraldo ⁽¹⁴⁾, che ne valeva 350.

Diminuita così la proprietà del Monte, divenne anche più difficile il pagamento dell'annualità al Monastero, e dopo il 1661 non fu più soddisfatta. Ma le Monache non se ne stettero. Convennero in giudizio i Padri di S. Giovanni di Dio, come terzi possessori dei beni obbligati all'annualità col pio proposito di togliere agli infermi fin l'edificio, in cui erano ricoverati. Misero poi gli occhi su di un forno, che il Monte possedeva sotto il Monastero, iniziarono nel 1676 degli atti giudiziari, senza giungere alla sentenza, e nel 1736 se lo appropriarono a dirittura. Il forno, come tutto l'edificio del Monastero, era stato danneggiato dal tremuoto del 1731 e non valeva più di 400 ducati. Di gran lunga più grande era il credito preteso dalle Benedettine, che proseguirono implacabili il giudizio. Nel 1746, alla fine, fu conchiusa una transazione, mentre eran General Sindaco il nobile Nicola Colavecchia, e priori il nobile Federico Conoscitore e il notar Vito Menduni e Badessa Donna Giovanna Friuli.

Negli abboccamenti preliminari l'avvocato del Monte affermò, che a buon dritto era stato tralasciato il pagamento dell'annualità, giacchè il Monastero dai *corpi*, che si era aggiudicato, dall'osteria cioè, dalle due carra di territorio e dal forno, poteva ricavare una rendita eguale, se non maggiore, ai cento ducati. Rispose l'avvocato delle Monache, che il peso dell'annualità era perpetuo ed irredimibile, e che le proprietà aggiudicate erano andate in soddisfazione dei pagamenti decorsi.

Aggiunse inoltre il primo essere nulli gli atti della Curia Vescovile, e per difetto di giurisdizione, e per aver aggiudicate le proprietà del Monte, mentre a questo, giusta il patto, non potevano essere sequestrate se non le rendite. Al quale argomento l'altro avvocato oppose la prescrizione, non che di 30, di 70 e più anni; e fu senza dubbio una risposta molto morale.

Ma dove egli eccelse, fu appunto nella risposta all'ultimo argomento addotto dall'avvocato del Monte: mette conto riportare integralmente l'uno e l'altra. Il ritardo di ottant'anni circa — disse questi — « non può pretendersi, ostandoli l'eccezione del *deducto ne ageat*, mercecchè essendo il detto ospedale luogo pio, le cui rendite si convertono nel sostentamento degli infanti esposti, secondo la sua primiera erezione, che pur oggi si pratica inconcussamente, si sa molto bene godere questo privilegio contra qualsivoglia creditore, molto più contro il Monastero, creditore con titolo lucrativo, creditore ecclesiastico obbligato dalle leggi, sovenire di proprio gli infanti esposti, quando non vi fusse il Monte, e creditore ricco, che non ha di biso-

gno per il suo sostegno, essendo pur troppo comodo, che si vede da questo gran attrasso, che non ha mai esatto, che se mai si desse luogo ad esigerlo, siccome il Monistero farebbe sì un patrimonio soverchio, così per lo contrario l'ospedale delli poveri infanti esposti resterebbe distrutto, non bastando tutti li corpi, che oggi possiede a soddisfare il detto attrasso di tante migliaia di ducati, che le leggi non permettono. »

E l'avvocato del Monastero replicò « che la detta eccezione non era tuta, non mancandovi dottori che in questo caso di cui si tratta sostengono il contrario per trattarsi di credito assegnato per lo sostegno delle ingresse nel Monastero, ed in causa di alimenti ancora costituito il limine foundationis per unità e sola dote del medesimo Monastero, eretto per necessità e decoro della città, e così in causa pubblica ed uguale colla causa dell'Infanti esposti, cum simul inter Privilegiatos eiusdem speciei, sicchè non ostarebbe la detta eccezione, che se mai vi ostasse vi si richiederebbero tutti li conti de' frutti percepiti a die moral per vedere se furono bastanti al mantenimento delli Infanti esposti e a supplire il suddetto annuo peso. »

Considerate allora le *probabilità* delle ragioni dell'una e dell'altra parte, si convenne che il Monastero riterrebbe l'osteria, il territorio ed il forno, e riceverebbe inoltre 800 ducati dal Monte, che resterebbe così esonerato da ogni obbligo nell'avvenire. (15)

Dei denari riscossi, e dei frutti, che una di quelle monache, D. Aurelia d'Anelli, riceveva dall'eredità di suo fratello Domenico Vescovo di Andria, furon rifatti il monastero e la chiesa. Sulla porta di questa fu messo la seguente iscrizione:

D. O. M.

QUOD OLIM ORB. REDEMPT. SAECULO XIII DECURRENTE
 QVINQUE ANDRIENSES FAMILIAE INTER PATRICIAS ALLECTAE
 DE MATTEO QUARTI FANELLI SUPERBOQUE ET GAMMAROTA
 PECUNIA SUA XENODOCHIUM A FUNDAMENTIS ERECTUM
 SANCTISSIMAE ET INDIVIDUAE TRINITATI
 DIVEQUE RICHARDO DEDICARUNT
 QUODQUE TEMPORUM VICISSITUDINE
 SUIS DEPAUPERATUM REDDITIBUS
 ANNO MDLXIII MAGISTRATUS POPULUSQUE ANDRIENSIS
 AERE PUBLICO PRO DIGNITATE URBS
 IN ASCETERIUM VIRGINUM CASSINENSIS
 SUB REGULA S. P. BENEDICTI COMMUTARUNT NOVISSIME
 VETUSTATE CORRUPTUM IPSAE SANTIMONIALES ANNO
 AB HINC QUINQUAGINTA COEPTO ET CONTINUATO OPIFICIO
 PRISCIS AEDIBUS TEMPLOQUE DEMOLITIS
 NOVISQUE ADAUCTIS PROPRIO SUMPTU IN AMPLIOREM
 INEUNTE ANNO II PRAESULATUS DOMINI XAVERII PALICA
 ORDINIS COELESTINORUM AC PATRICII BARULITANI 1774.

Una vita più agevole cominciò pel Monte dei Proietti, dopo che si fu liberato dalla prestazione annua al Monastero, e il suo patrimonio si accrebbe verso la fine del secolo scorso per due donazioni. Cinquecento ducati ebbe nel 1782 dal notaio Gian Lorenzo Topputi, dalla rendita dei quali doveano formarsi maritaggi, di 35 ducati l'uno, in beneficio di fanciulle esposte (16); e nel 1787 da un tal Giuseppe Di Renzo un vignale e

mezzo di mandorleto alle *prime coppe* col peso di alcune messe.

Tutti i proietti della città erano per cura dei priori affidati a donne di buoni costumi, retribuite con un salario mensile finchè i fanciulli non raggiungessero l'età di sette anni, quando, si supponeva, potevano cominciare a sostentarsi col proprio lavoro. (17)

Nel 1802 con un editto di Ferdinando IV la cura degli esposti fu affidata a due deputati eletti in pubblico parlamento, in ogni città, e la spesa messa a carico delle Università, che furono tassate alla ragione di 20 ducati per mille abitanti. Andria, che ne contava 13,596 e doveva perciò pagare 271 ducati e 92 grani, supplicò il Re di essere esonerata da quest'obbligo, essendovi già un Monte per il mantenimento dei proietti della città. Ma nessuna risoluzione era stata presa, quando, passato il regno alla dinastia Napoleonica, le opere pie furono riordinate. Assegnato ai Municipii il servizio degli esposti, delle rendite del Monte fu fondato allora un Orfanotrofio, che accoglieva 22 fanciulle abbandonate.

Anche l'ospedale di S. Maria della Misericordia fu allora abolito, essendone stati espulsi i padri di S. Giovanni di Dio, per la legge della soppressione delle corporazioni religiose. Per la nostra città non fu questo certamente un vantaggio, giacchè è noto a tutti con quanto amore fossero dai padri del benemerito ordine custoditi i malati, sebbene pochi per la ristrettezza delle rendite potessero essere accolti. Pel tempo che corse dal 1634 alla fine del 1700 non è giunta fino a noi alcuna notizia, le poche che abbiamo riguardano i primi anni del secolo presente. Dal 1801 al 1804 tra esiti ordinari e straordinari si spesero ducati 543,30 1/4. Gli introiti non raggiunsero se non ducati 478,30 1/4. Rimase perciò una deficienza di 65 ducati, che, secondo dichiarò il Priore Altrelli, proveniva *da sue religiose industrie*. Il Priore e Segretario Provinciale, D. Giacinto Nardulli, gli impose di rimettere la deficienza dal proprio peculio. Nel periodo 1804-1807 si ebbe invece un avanzo di ducati 65,59,2, essendo asceso l'introito a ducati 574,93 e l'esito a ducati 509,03,4. Gli infermi erano curati dal Priore e da due padri: sommarono dal 1801 al 1804 a 36; dei quali guarirono 30 e 6 morirono. Dal 1804 al 1807 furono curati 11 infermi: un solo di essi morì. Nell'agosto 1809 erano due soltanto i malati in cura, e morirono entrambi. (18)

In quell'anno, espulsi i padri, l'edificio di S. Maria della Misericordia fu venduto ad un privato, e pel nuovo ospedale civile fu adattato l'antico ospizio di S. Bartolomeo; ma esso era angusto al segno da non poter tenere divise le donne dagli uomini. Onde quel santo uomo, che fu Monsignor Giuseppe Cosenza, non appena prese possesso del suo Vescovado di Andria, mise ogni studio per l'erezione di un nuovo ospedale, e non posò se non quando nel 1834 ottenne, che fosse fondato in alcune case appartenenti al Monte di Pietà. Le rifazioni necessarie, alle quali egli concorse con cento ducati, e la dotazione annuale furono messe a carico degli altri luoghi pii della città. (19)

Il Monte dei Proietti intanto era tornato all'antico ufficio, e l'orfanotrofio era stato dismesso; ma nel 1861 trovandosi le sue rendite aumentate (da lire 4249.89 erano salite a lire 10,317.87) l'orfanotrofio fu ripristinato in un edificio annesso all'ospedale civile.

Queste due istituzioni di beneficenza sono ora amministrare dalla Congregazione di Carità, che ne ha affidato la cura alle Figlie della Carità. (20)

(continua.)

GIUSEPPE CECI.

(1) Vedi MURATORI, *Antichità italiane*, dissertazione XXXVII, tomo II, pag. 360 e seg., dove si afferma, fra l'altro, che tra le cause della frequenza delle donazioni nel medio-evo agli ecclesiastici deve annoverarsi la certezza, che i pii fedeli avevano, che dei beni da essi lasciati alle chiese o ai monasteri, ne sarebbero stati partecipi anche i poveri. Una tale condizione anzi era alle volte messa esplicitamente, e, quando mancava, si intendeva come implicita.

(2) Questo testamento fu stipulato in Andria dal notar Errico del giudice Leone de Grimaldo il 24 ottobre, della 1.^a indizione, 1378, anno 36 del regno di Giovanna I. È conservato nell'Archivio della chiesa collegiale di S. Nicola, il solo di tanti Archivi Andriesi di chiese e monasteri, le cui carte non sieno state bruciate in uno dei non rari saccheggi patiti dalla città, o lavate per purgarle dal contagio dopo le epidemie, pur troppo anch'esse non infrequenti nei tempi andati. Ho avuto agio di studiare quelle carte per gentile consenso del Prevosto D. Michele Patrino e dei Canonici di S. Nicola, del che rendo loro le maggiori grazie.

(3) UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1721, pag. 926 del vol. VII.

(4) Il PASTORE, *Memorie manoscritte della città di Andria*, afferma che questa riforma e nuova fondazione degli ospedali avvenisse nel 1251, ma non dà alcuna prova. Ho preferito seguire il Durso (*Storia di Andria*, p. 80) che, in questo caso, straordinariamente, non copia il Pastore, e fonda il suo racconto su due istrumenti. Il trasporto dell'ospedale di S. Riccardo fu rogato, secondo il Durso, dal notaio Arrigo Zaccaro nel 1267, e la fondazione degli ospedali della Trinità e di S. Bartolomeo dal notaio Taddeo Cirece. Sebbene di questi istrumenti egli non dia altra indicazione, mi pare impossibile che egli li abbia inventati di suo capo.

(5) Durso, *Storia di Andria*, Capitolo IX.

(6) I due istrumenti del notaio Nicolangelo Facinio del 1 e 8 febbraio 1563, ove quest'accordo era stato stipulato, sono andati perduti. Alla scheda di questo notaio, conservata nell'Archivio Notarile di Trani, mancano gli anni 1561-1563, e 1566-1568. Un accenno di essi si trova nell'istrumento di notar Gian Lorenzo Topputi che pubblichiamo in appendice (*Documento IV*), nelle Memorie del PASTORE, e nella Storia del Durso.

(7) Questa convenzione fu rogata dallo stesso notaio Facinio il 10 febbraio 1563 in un atto, che per fortuna è giunto fino a noi in una copia del tempo su pergamena. Si conserva dal carissimo mio zio Giuseppe Ceci, che mi ha concesso di pubblicarla (doc. I).

(8) Vedi documenti II e III. Il Padronato dell'Università è affermato anche dagli stemmi della città messi su vari punti dell'edificio. Sul portone d'ingresso ve ne è uno con questo motto: *Andria non minus fidelis quam benigna*.

(9) Nell'Archivio suppletorio di Trani vi è un incarto, dove sono vari documenti riguardanti l'elezione dei governanti di Andria nel 1795. Vi è tra l'altro una relazione sulle antiche consuetudini pel

governo municipale della città: tra le cariche sono annoverati due Priori del Monte dei proietti, uno nobile e l'altro civile, e un percettore pel Monte stesso, che era eletto alternativamente un anno tra i nobili ed un anno tra i civili.

(10) L'atto fu rogato dal notaio Antonio Pitoggio, ed anch'esso è andato disperso con tutta la scheda del detto notaio. Un accenno vi è nel doc. IV. Confr. pure il PASTORE ed il Durso.

(11) La notizia mi è stata fornita dall'egregio Canonico Emmanuele Merri, Pro-Vicario della diocesi di Andria, al quale mi è caro di protestarmi grato di questo e degli altri aiuti onde mi è stato largo in questo lavoro.

(12) Vedi documento V.

(13) Vedi documento IV.

(14) La contrada è conosciuta anche col nome *i Petrarcelli*.

(15) Vedi il documento III. Confr. pure il PASTORE.

(16) Il testamento olografo fu depositato il 21 aprile 1777 presso il notaio Giuseppe Simisi e aperto il 28 febbraio 1782.

(17) Archivio di Stato di Napoli, processo della pandetta nuova seconda 345, 5. Tra gli atti di diligenza sulla censuazione dell'*ospedaleto*, territorio appartenente al Monte dei proietti di Andria, vi è il rapporto del magnifico Pasquale Pisani, ufficiale d'inverno della regia dogana della residenza di Andria. Si accenna alla fondazione del Monte e alle opere da esso praticate.

(18) Cavo queste notizie da un registro conservato nell'Archivio Vescovile. Vale dal 1801 al 1809 ed è controfirmato da una commissione presieduta dal Primo eletto Fasoli e composta dei signori Gallelli, Fasoli e Ceci.

(19) Vedi il documento VI. Confr. pure il Durso.

(20) Da una relazione scritta il 20 giugno 1864, dal compianto Segretario del Comune di Andria, D. Giovanni Castiglione.

DI ALCUNI FOGLI STAMPATI

che si traggono fuori delle volgarità

Lecture pel soldato italiano di G. FERRARELLI. — *La quistione del divorzio* di C. VILLANI.

Prevedere con poca spesa qualche romore, ecco, a parer mio, il gran travaglio della maggior parte delle opere d'oggi.

Poca spesa, perchè, a dir vero, costa tanto poco mettere i piedi sulle orme altrui, ovvero rimpastare i vecchi dolciumi per tirarne fuori qualche torta di nuova forma, ma di sapore equivoco; qualche romore, perchè più di levar rumore non si pensa ad altro, e la storia del rumore è la storia di tutti i dì, come chi volesse dire cronaca di giornale. Ma scrivere opere brevi e sugose, le quali attingano pienamente il loro scopo, cioè riescan popolari e rispondano ad un bisogno, colmino un vuoto, rendano davvero un servizio all'arte, alle lettere e alla società ad un tempo, non è cosa che ci riesca di vedere ogni giorno.

Se non mi sbaglio, le *lecture pel soldato italiano* di Giuseppe Ferrarelli, sono tali che, per sottile arte di composi-

zione, per struttura, per economia di sussidii letterarii, vincono il palio della opportunità e della aggiustatezza su parecchi altri libri e libretti, che trovano modo di farsi avanti, saltando a piè pari sopra tutte le esigenze della logica, della lingua e dello stile.

La tela di queste letture è tutta ordita di piacevoli racconti, scelti con somma cura e man mano preparanti l'animo del soldato alla maturità dell'uomo e dell'io cittadino. E perchè la storia affermi e confermi il dettato dell'etica, ecco che ogni pagina, meglio che aver sapore storico, è storia addirittura, narrata con giusta misura di erudizione, e senza pompa accademica o sussiegno di cattedra, più o meno usurpata all'arrendevolezza dei tempi e all'impostura del secolo. E dico questo perchè il Ferrarelli mi par proprio stoffa di dettar storia, non so in quale dei più alti gradi di nostra giurisdizione scolastica. E, narrato il fatto, il Ferrarelli non te lo lascia star lì, nudo nudo, perchè approdi da sè dove ha da approdare, ma, con processo analitico, te lo aggiusta, alla ragion morale, cui mette capo, e quindi vi fa su le sue considerazioni, piane, alla mano, fatte per l'uso immediato del popolo, senza lucubrazioni, o platonismo, senza verbosità arcadica o pedanteria.

Ed è questo il libro del Ferrarelli, con la bella impressione che me n'è venuta, impressione proporzionata alla fatica da lui sostenuta nello scriverlo ed a quella di quanti saranno intelligenti, che si daranno cura di leggerlo e meditarlo.

×

A Firenze, non andrà guari, il terzo congresso giuridico tratterà la grande quistione del *divorzio*. E perchè gli studiosi di discipline giuridiche e filosofiche ad un tempo, si rechino colà a spezzarla una lancia, in favore, o contro del divorzio, eccoti proposti dei premi per le migliori memorie, che saranno per essere presentate e svolte.

Nobile e vasto il campo, animosa la schiera dei combattenti, un nuovo lauro da raccogliere nei novelli *orti orcellari*.

Che l'avvocato Carlo Villani abbia messo fuori il suo opuscolo sul *divorzio* per prendere parte alla prossima gran disputa che avrà luogo a Firenze?...

L'opuscolo parmi evidentemente dettato con scopo battagliero, perchè è armato fino ai denti di opportune citazioni in difesa del suo assunto, che è proprio quello di *ristabilire l'equilibrio sociale con la provvida legge del divorzio*; è nutrito di forti studi, attinti alle fonti più legittime del moderno libero pensiero, non corroso dai tarli della scolastica, nè falsato dai pregiudizi religiosi; è incalzante di un ragionamento, sempre tenuto all'altezza del nobile subbietto, e sempre preciso ed accurato nella forma.

Vuol dire dunque, che l'amico Villani è deciso, coi debiti sussidii, quando artistici, quando letterari e quando scientifici, di uomini di questa fatta: Vittoriano Sardou, Salva-

tore Morelli, Ottavio Feuillet, e Zanardelli stesso e Villa, e poi Gioberti e Giorgio Hegel e Rocco de Zerbi e Rousseau e Pietro Verri, e non so più quanti altri e antichi e moderni, e noti ed ignoti scrittori; è deciso dico di concorrere al premio, per cui il senatore Ceneri ha sottoscritto per 100 lire. Se non è così, come io la penso, perchè allora dar tutto quel tono di alta disputa forense alla sua *questione del divorzio*?

Io, dopo d'averla letta la sua erudita *questione*, ho detto fra me stesso: Che l'avvocato Villani non abbia fra i suoi clienti qualcuno che lo spinga a gridare: *scompaia presto il vitupero che crea in taluni casi l'istituto della separazione personale!*

Dico questo perchè il suo opuscolo mi ha l'aria proprio d'una memoria d'avvocato, ovvero d'una orazione forense.

Ciò, a dir vero, toglie poco, anzi nulla addirittura, al merito del lavoro, che riesce eccellente per ogni verso, per tessitura, per erudizione, per dialettica; ma io, se fosse dispo da me, l'avrei pur spogliato di quel tono di avvocatura, che il Gioberti condannava nel sereno campo delle dottrine filosofiche.

Intanto se l'avvocato Villani concorre, uno dei premi, metto fede, sarà il suo. E chi volete che glielo contrasti, con tanto nobile e severo studio, che egli fa del progresso dei dritti civili in Italia e della filosofia del dritto e di ogni legge che di natura deriva?

Carlo Villani, se non concorre, otterrà un altro premio: quello della maggiore stima pel suo forte ingegno e per la sua cultura, da parte di tutti gli amici suoi.

S. CHIAIA.



A ELETTRA

*Oh! su la tua gentil testa fidiaca
come vorrei posare
stillanti ognor de la celeste ambrosia
rose a li amanti care!...*

*V'intreccerei di mirto verdi ramore
e d'ellere e narcisi
farei con l'onda de' tuoi bruni riccioli,
cornice a' tuoi sorrisi.*

*Ma i crisantemi che vivon di lacrime,
bella, per te non sono;
non son per te questi appassionati anemoni
fiori de l'abbandono!*

L. CONFORTI.

La Primavera

Batte i vetri la pioggia, il ciel si oscura,
E romoreggia il tuon, lontan lontano;
Il sottoposto piano
Par s'immerga in un mare di verdura.
Dal lungo sonno alfine si ridesta,
E come ai dì di festa
S'inghirlanda di fiori la natura.

Paradisiaca mia sei lacerata!
E le tue foglie cadono a brandelli,
Così miei fior più belli
Appena sorti, compion lor giornata!
Chè la grandine ch'or giù manda il cielo
Abbatte il loro stelo
Come il dolor mia vita sconsolata.

Ridarà maggio ai fior novella vita
E assai più belli appariranno un giorno,
Ma non farà ritorno
Nel mesto cor la gioia mia fuggita;
Più non faran ritorno al mesto core
La speranza e l'amore,
Nè la rosa alla guancia impallidita.

Batte la pioggia, e furibondo il vento
Entro le stanze mie sospinge l'onda
E d'alto orror circonda
L'anima mia non priva di ardimento.
Così s'annunzia a me la Primavera,
Con l'ombra della sera
E il fiero tempestar d'ogni elemento!

Napoli, 22 Marzo 1891.

G. IDA DEL CARRETTO-FUSCO.

Nel numero prossimo e successivi pubblicheremo:

E. Meissonier — *Bar. Salvatore Bacile.*

Il « Demostene » dell'on. FILIPPO MARIOTTI — *Demetrio De Grazia.*

Ars et juventus — *Ettore Strinati.*

Due anni e mezzo d'interdetto ecclesiastico per la città e territorio di Ruvo — *Carlo Loiodice.*

Racconti, Novelle, Bozzetti

CARLO MASSA

UNA ELEZIONE.

I.

Quando Don Ciccio, il segretario comunale, entrò come una bomba nella farmacia di Don Carmelo, agitando la *Gazzetta Ufficiale* arrivata in quel momento e gridando con voce di baritono infreddato: c'è il decreto, vi fu un momento di scompiglio. Tutti si alzarono in piedi; la tradizionale partita di mediatore fu sospesa, e a Don Carmelo cadde di mano il pestello col quale da una buona mezz'ora stacciava mandorle stantie. E fra le grida di varia specie con cui furono accolti Don Ciccio e la notizia che portava, risonò un oh! largo, pieno e soddisfatto, quello d'un uomo a cui, finalmente, fosse stato tolto d'in sullo stomaco un peso insopportabile.

Non era già che a Don Angelantonio premesse molto delle elezioni politiche. In trent'anni di governo parlamentare, egli non si era mai curato di esercitare il suo diritto di elettore per censo e per capacità; come avea sempre, e con ostinazione, rifiutato ogni specie di cariche, accettando ed esercitando soltanto quella di conciliatore, che gli permetteva di liberarsi dal fastidio di esser giurato, amministrando, con generale soddisfazione dei litiganti, la giustizia spicciola, ogni sabato all'avemmara, nello stambugio a terreno che era la casa comunale del paese.

Ma erano oramai due mesi che quelle benedette elezioni, sempre annunziate come prossime e sempre di là da venire, formavano il tema obbligato della conversazione serotina nella farmacia, mettendo in tacere ogni altro discorso. E a Don Angelantonio non pareva vero che il decreto fosse uscito, finalmente, e che lo scompiglio e il fermento avessero a cessare tra un mesetto al più tardi; e si consolava al pensiero che, dopo, ci sarebbero stati, grazie a Dio, quattro o cinque anni di pace e di tranquillità. Ma questo non era tutto. Don Angelantonio sapeva, per esperienza, che le elezioni facevano nascere in molti il bisogno di danaro contante; ed egli, che ne avea più di quanto credevano e pareva, sperava di profittare dell'occasione per far qualche affaruccio sicuro e lucroso, tanto più che il danaro, per disgrazia di chi ne avea bisogno, era scarso e costava un occhio della testa.

Intanto, ai primi gridi e alle prime esclamazioni avea tenuto dietro una conversazione un po' animata e nervosa, ma abbastanza ordinata. E la porta a vetri della farmacia, fiancheggiata da due enormi bottiglioni di soluzioni colorate che facevano due grandi macchie, una azzurra e l'altra rossa, sul selciato sconquassato della via e sul muro della casa

dirimpetto, si apriva di tanto in tanto per lasciar entrare un altro interlocutore.

E quasi tutti i nuovi arrivati portavano una lettera, un giornale, una notizia, e non parlavano che di elezioni, di candidature, di voti.

Don Paolo, il notaio, annunciò che il commendatore (e nel dirlo spalancò una bocca più grande del vero) era arrivato nel capoluogo della provincia, dove gli avrebbero offerto un pranzo, che sarebbe stato il principio del movimento in suo favore. Don Pasquale, il vecchio medico, avea saputo, e lo riferiva con aria di profondo mistero, che il cavaliere si sarebbe messo subito in giro pel collegio, e lasciava intravedere che, facilmente, li avrebbe onorati di una sua visita e di un suo discorso. Don Eduardo, il maestro di scuola, tirando dalle tasche della giacchetta unta e ragnata la *Capitale* e lo *Spartaco*, li consegnava al farmacista con un'aria di mistero e d'intelligenza, che non sfuggivano agli occhietti penetranti di Don Angelantonio.

La conversazione continuava ancora, animata e ingarbugliata, quando la porta si aprì di nuovo per lasciar entrare Don Tommaso l'arciprete, un bel tipo di corazziere in sottana, diritto come un fuso e che non mostrava i sessanta anni che si accordavano a dargli il registro delle nascite e quello dei battesimi. Entrò, portando la mano al tricorno e liberandosi dalle pieghe dell'ampia cappa in cui era avvolto, mentre tutti gli si faceano incontro per dargli la grande notizia. Appena la intese, fece una smorfia che poteva avere più di un significato, e disse che non ne sapeva niente, perchè non aveva ancora letto il foglio. Poi si avvicinò al banco, si fece dare da Don Carmelo due soldi di magnesia usta, e se ne andò con un *santa notte, signori*, accompagnato da una guardata all'indirizzo di Don Angelantonio, che vi rispose con un'altra e un *buona cena, arciprete*.

Don Carmelo avea finito di pestar le mandorle, avea messo un po' d'ordine tra le ampolle, i vasi e gli altri oggetti che ingombravano il banco, e spento, soffiandovi su, i due lumini a petrolio che ardevano dietro i bottiglioni di acqua colorata. L'orologio cominciò a suonare le nove, e i suoi rintocchi duravano ancora nell'aria tepida della bella serata autunnale che già la brigata si era sciolta e Don Carmelo avea messo tanto di catenaccio alla porta.

Ma Don Ciccio, profittando del momento in cui tutti erano affacciati a infilar la porta, si avvicinò a Don Angelantonio per dirgli che il Sindaco lo voleva vedere senza meno e che si facesse trovare, così per caso, la mattina dopo alle 10, in piazza, vicino la bottega di Giuseppe l'*Anchitorto*. E mettendo l'indice della mano destra in croce sulle labbra, gli fece capire che non bisognava parlarne.

II.

Don Angelantonio, alzatosi alla solita ora, restò in casa, nella sua camera da studio, come chiamava uno stanzone che serviva a molti usi, compreso quello di tenervi dei muc-

chi di noci e di mandorle e degli orci d'olio e di vino; e seduto al vecchio scrittoio lavorò di penna a fare e rifare un monte di calcoli su un quaderno di carta bisunta. E i risultati di quei calcoli dovettero esser soddisfacenti, poichè fu con un risolino di mal celata beatitudine che, poco prima delle dieci, prese il cappello e il bastone e si avviò fuori di casa.

Passando innanzi alla porta della sagrestia, vide Don Tommaso che, col berretto a spicchi sulle ventiquattro e le mani dietro la schiena, pareva tutto occupato a guardare certe nuvolette bianche, rade e soffici che veleggiavano pel cielo spinte da una fresca brezzolina, e gli si avvicinò aprendo la tabacchiera. Don Tommaso vi ficcò le dita, offrendogli contemporaneamente la sua, e lo squadrò con aria d'interrogazione.

Mi vuol parlare il Sindaco, disse Don Angelantonio; ma acqua in bocca. Stasera, a ventitrè ore, verso la vigna di Padre Michele. E fiutando lentamente, come era solito di far tutto, la presa di tabacco contraccambiatagli dall'Arciprete, si avviò verso la bottega di mastro Giuseppe soprannominato l'*Anchitorto*, sarto da uomo e da donna e presidente della società operaia.

Attacò discorso col sarto, che menava la lingua e l'ago con pari speditezza e al quale non pareva vero di ciarlar di politica con tutti e specialmente con un legale, come in paese chiamavano Don Angelantonio per le molte prove che avea dato di conoscere meglio di un avvocato i cavilli e le risorse della procedura; tanto che lo stesso Don Paolo non sdegnava di chiedergli consiglio allorchè si trattava di qualche rogitto un po' complicato.

Mastro Peppe gli stava esponendo quelle che chiamava le sue idee intorno alla quistione sociale, quando passò il Sindaco che, salutatali ambidue, disse: — Con permesso, mastro Peppe, dico una parola a Don Angelantonio e poi ve lo lascio tutto.

— Fate il comodo vostro, cavaliere, — rispose il piccolo sarto socialista che non si scordava mai di salutare il sindaco col titolo che quegli avea tanto sospirato e che gli avea fruttato non un sindacato di oltre venti anni, durante i quali, per badare agli affari del Comune, avea lasciato andar i suoi un po' a rotta di collo, ma lo avere appigionato per un anno, scordandosi di domandare il pagamento del fitto convenuto, il suo amato villino alla baronessa moglie del commendatore prefetto.

Il sindaco cavaliere e Don Angelantonio si misero a passeggiare su e giù per la piccola piazza, che in quell'ora era deserta, e il primo, vedendo che l'altro stava zitto, capi che toccava a lui rompere il ghiaccio.

— Voi siete un uomo di mondo, Don Angelantonio, e con voi non ci è bisogno di andar per le lunghe. Ieri ho avuto una letterina confidenziale del nostro commendatore prefetto che mi dice di avvertirvi che ha bisogno urgente (e sottolineò con la voce la parola) di parlarvi.

— A me? rispose Don Angelantonio, fiutando una grossa presa di tabacco.

— Sì, a voi.

— Proprio a me? e si soffiò rumorosamente il naso con una gran pezzuola di cotone a quadretti rossi e gialli.

— Volete che ve lo dica anche in musica? Proprio a voi, Don Angelantonio Mastronardi.

— E che vuole da me?

— Ve lo dirà lui, ve lo dirà, e con quel garbo che ha, quando anderete a trovarlo; perchè ci anderete subito, non è vero?

— Subito, subito.... fate presto a parlare voi, ma io non ho nessun affare mio che mi obblighi a fare una corsa sino al capoluogo della provincia, e non ho danari da buttar via per la sola ragione che il prefetto, come dite voi, vuol parlarli.

— Siamo alle solite, Don Angelantonio? sempre a piangere miseria?

— Eh! i guai della pignatta li sa il coverchio. E tra le brutte annate e quel che mi costa Ciccillo, non so come tirare innanzi.

— Alle corte, partite domani; chè alla spesa ci penso io, cioè ci pensa il comune.

— Quando è così, non so che rispondere. Partirò domani, collo sciarabà della posta.

— Pigliate una carrozza.

— No, no, si dà più nell'occhio: e con quel che risparmio posso provvedere a qualche altra spesuccia.

E si separarono, non senza aver fatto ambedue una grande scappellata a Don Tommaso che traversando la piazza per tornarsene a casa, li avea salutati con un sonoro: buon appetito a lor signori.

III.

Sulle ventitrè, Don Angelantonio, col bastone sotto l'ascella, si avviò, del solito passo, alla volta della vigna di Padre Michele, per la solita passeggiata, rispondendo ai saluti dei contadini che incontrava e barattando qualche parola ora con l'uno e ora con l'altro di essi. E camminando senza affrettarsi, raggiunse un gruppo formato da Don Tommaso, da Padre Michele e da mastro Gregorio, calzolaio e priore della confraternita del Carmine, uomo tutto di chiesa e che, quando non stava al suo bischetto a tirar lo spago, si era certi di trovarlo in sagrestia. Salutatisi e scambiate le solite prese di tabacco, Padre Michele e mastro Gregorio si allontanarono di qualche passo dagli altri due e, precedendoli, si avviarono verso il paese.

— Che vi ha detto il Sindaco? domandò Don Tommaso, che odiava i preamboli e gli esordii, anche nelle prediche, e andava sempre diritto al fatto.

— Che il prefetto vuol parlarli e che, domani, andassi a trovarlo.

— Vi vuol parlare? e di che cosa?

— È quello che non arrivo a capire.

— E ci andate?

— Vi dirò: dovevo andare al capoluogo per un mio affaruccio; farò un viaggio e due servizi.

— Sentite, Don Angelantonio: io credo che si tratti delle elezioni. Aprite bene gli occhi e gli orecchi, e cercate di non compromettervi.

— Si fa presto a dirlo, Don Tommaso, ma non vorrei trovarmi in un imbroglio.

— Sarebbe il primo, e voi non sareste più quell'uomo fino che siete se vi lasciaste pigliare in trappola.

— Basta, starò a sentire, non dirò nè sì nè no, e ne parleremo. Debbo andare da Monsignore?

— Sicuro, dopo aver parlato col Prefetto. Gli direte come stanno le cose qui, e sentirete quello che vi dirà. Anzi, gli farete capire che, se deve darci qualche istruzione, lo faccia a voce, per mezzo vostro; è più sicuro che con la posta.

Così parlando, arrivarono al paese e si separarono. Don Tommaso e Don Angelantonio andarono in farmacia, e Padre Michele e mastro Gregorio in casa del primo a far la partita a scopa, di un soldo, sino a un'ora di notte.

IV.

Dopo due buone ore di cammino, ed essere stato abbastanza sbalottato, Don Angelantonio arrivò al capoluogo verso le nove. Si permise il lusso di una seconda tazza di caffè e di un bicchierino di rum, si fece lustrar le scarpe e levar di dosso un po' della polvere del viaggio (tanto, pagava il Comune) e se ne andò in Prefettura, dove, dal guardaportone, seppe che il Prefetto riceveva dalle undici alle due. Trasse dal taschino l'orologio, lo confrontò con quello che ci era nel cortile del palazzo e risolvette di profittare del tempo che gli avanzava sino alle undici per badare un po' ai fatti suoi.

Senza scalmanarsi, fece la strada dalla Prefettura alla succursale del Banco di Napoli e, con l'aria dell'uomo avvezzo, entrò in una stanza sulla porta della quale era scritto *Ragioneria*. Al suo entrarvi, due persone che stavano sedute a un tavolo coperto di grossi registri, interruppero il loro discorso, e una di esse, un ometto calvo e con un par di occhietti scintillanti di malizia dietro i grandi occhiali da miope, lo salutò cordialmente e lo obbligò a tenere il cappello e a sedersi, mentre l'altro, un giovane molto elegante, accendeva una sigaretta e si metteva a leggere un giornale.

— Sempre bene, eh! Don Angelantonio? disse l'ometto; venite a fare un deposito, non è vero?

— Volesse il cielo, ragioniere mio; ma con queste brutte annate, non è proprio possibile metter da parte, Altro che portarvi danari; vengo a pigliarne.

— A pigliarne eh? e quanto volete ritirare, Don Angelantonio?

— Tutto quello che ci ho, ragioniere mio.

A queste parole, il ragioniere, stendendo la gamba sotto il tavolo, toccò quella dell'altro che, senza lasciare il giornale, prestava ascolto al dialogo.

— Avete portato il libretto del conto corrente e quello degli *chèques*? domandò il ragioniere; adesso verifico il conto, e vi servo. — E aperto un registro, si mise a sfogliarlo, barbugliando nomi e cifre. — Eccolo disse; — sono, sono tredicimila seicentoquarantatre e venticinque centesimi, senza gli interessi del secondo semestre, da liquidarsi alla fine dell'anno. Va bene?

— Sì, va bene, rispose Don Angelantonio che, inforcato sul naso un paio di lenti e tratto di tasca un libretto di *chèques*, prese la penna e si mise a riempirne uno.

— E li pigliate tutti?

— Quando vi dico che ne ho proprio bisogno. Lascio stare i dispari, tanto per mantener aperto il conto, chè Dio solo sa quando e come potrò tornare a depositarli.

E avendo steso e firmato lo *chèque*, trasse dalla tasca interna della palandrana un piego, e aggiunse: anzi, vedete, ho tanto bisogno di danaro che ho portato con me un po' di rendita per pignorarla.

Il ragioniere toccò di nuovo la gamba dell'altro, che si fece tutto orecchi, e guardando negli occhi Don Angelantonio disse: qualche bel fondo da comprare, eh? già, voi non fate che buoni affari. Quanto vi occorre?

— Sono, dicea Don Angelantonio, svolgendo il piego e tirandone fuori un pacchetto di cartelle del debito pubblico — sono duemila cinquecento lire di rendita, e tutte le cartelle hanno la cedola del semestre in corso.

— E quanto vi occorre?

— Il massimo che mi potete anticipare, e per sei mesi.

I due scambiarono un'occhiata, e il ragioniere fatto un po' di calcoli su un pezzo di carta e riempiti alcuni stampati, consegnò questi a Don Angelantonio che, in cambio, gli lasciò il pacchetto delle cartelle e si presentò allo sportello della cassa dove, conosciuto com'era, riscosse subito il suo danaro, un bel fagottino di biglietti che introdusse con tutta cautela nella tasca interna della palandrana, abbottonando poi questa sino al mento.

E alle undici in punto infilò il portone della Prefettura.

V.

L'anticamera del Prefetto era zeppa di gente, la maggior parte, a quanto si vedeva e capiva, sindaci di comuni rurali, quasi tutti accompagnati dai rispettivi segretari, meno tre o quattro che una certa ostentata disinvoltura e la goffa eleganza del vestito indicavano per agiati possidenti tornati al natio villaggio dopo parecchi anni di sedicenti studii a Napoli.

Un vecchio usciere, seduto in un angolo presso un tavolino, leggeva con grandissima attenzione il *Messaggero* che abbandonava a malincuore per domandar nome e cognome a ognuno degli arrivati e segnarlo su un foglio di carta che gli stava davanti. Erano già le undici e mezzo e il signor Prefetto non dava segno di vita, ciò che produceva un visibile malumore in tutta quella gente desiderosa di andarsene al più presto pei fatti suoi, quando il campanello elettrico squillò con forza; e l'usciera, guardato il numero venuto fuori, prese il foglio di carta e scomparve per una porta mezzo nascosta da una tenda di reps giallastro bucherellata dalle tignole.

Tutti trassero un respiro di soddisfazione, e parecchi si alzarono in piedi. Don Angelantonio ne profitto per adagiarsi in una poltrona sdruccita posta nel vano di una finestra; e, poggiato il cappello a stajo sulle ginocchia, cacciò di tasca un piccolo taccuino tutto sciupacchiato sul quale si mise a far conti e a scrivere certi ghirigori indecifrabili con un mozzicone di lapis, servendosi del cappello come di un leggio.

La porta che dava accesso nel *sancta sanctorum*, nel gabinetto del Prefetto, si era aperta e richiusa una diecina di volte, e quelli che ne erano usciti, ora un po' pallidi e ora, rossi scalmanati, s'erano affrettati ad andarsene, e ce n'era stato uno che, scappato via come un razzo, avea poi dovuto tornare a ripigliare il bastone dimenticato su una sedia. E Don Angelantonio era tanto assorto nei suoi computi, che l'usciera dovette chiamarlo due volte, e la seconda a voce molto alta, perchè si accorgesse che era venuto il suo turno di udienza.

Ficcò in fretta taccuino e lapis in tasca e, col cappello in mano, entrò nel gabinetto del Prefetto, che stava seduto, con le spalle volte alla luce, innanzi a un gran tavolo tutto ingombro di carte, di lettere, di telegrammi e di stampati, frai quali c'era appena posto per una sigariera e un vaso con una bottiglia di cognac e un bicchierino.

Don Angelantonio, fermo sulla soglia dell'uscio, si sprofondava in inchini, ma il Prefetto, versandosi un bicchierino di liquore e tracannandolo d'un fiato, gli fece segno di avvicinarsi e gli indicò una sedia posta dirimpetto alla sua, dall'altra parte del tavolo.

Mimi Petrini (come lo avevano chiamato per tanti anni nei salotti eleganti e fra le quinte dei teatri di Napoli) era ancora un bell'uomo, benchè avesse già passato i cinquanta.

Da giovane era stato in magistratura e, a tempo perso, si era diletto di giornalismo e di letteratura, facendo applaudire un dramma al successo del quale aveano contribuito, secondo alcuni, le grazie e la bellezza della prima attrice, sospiro d'imberbi e di ritinti ganimedi, e, secondo altri, la paura che molti avevano di lui e della sua lingua affilata e tagliente che non la perdonava a nessuno. Poi, per andar innanzi più presto, avea barattato la toga del

magistrato con la sciarpa del questore; e, governando la destra, era diventato prefetto e si era segnalato per criteri e modi di governo che gli aveano aizzato contro tutti i cosiddetti progressisti o sinistri delle provincie meridionali.

Il 18 marzo 1876 lo trovò in disponibilità, e tutti credevano che sarebbe stato messo a riposo, quando, con meraviglia di tutti, fu richiamato in servizio e mandato a governare una delle provincie settentrionali. Poi, tramutato continuamente di residenza, sbalestrato di qua e di là, secondo i capricci dei ministri o i bisogni del momento, avea finito per trovare un rifugio in quella provincia dove allora si trovava e dove tirava innanzi alla meglio da un par di anni, lasciando che deputati al Parlamento e deputati provinciali spadroneggiassero nell'amministrazione e vivendo a forza di ripieghi e d'espediti, poichè avea già dato fondo al suo da molto tempo e lo stipendio di prefetto di terza classe non poteva bastare ai suoi bisogni.

E pur di non essere mandato via, si prestava a ogni volere del ministero, si piegava a ogni capriccio di chi avrebbe potuto dargli il benservito, partecipava a ogni più basso e schifoso intrigo, dimenticando, o cercando di dimenticare tra le bottiglie di cognac e di assenzio, che avea avuto fama di gentiluomo e indossato la toga del magistrato.

Squadro Don Angelantonio, seduto impassibile col cappello sui ginocchi, e gli domandò: — Che volete?

— Io? niente. Son venuto perchè il Sindaco mi ha detto che Vossignoria mi voleva.

— E non sapete perchè?

— Non sono arrivato a capire le ragioni di questo onore.

— Ve la dirò io la ragione, signor Mastronardi, e in poche parole, chè non ho tempo da perdere. Ho bisogno di voi per le elezioni.

— Di me? e in che posso servire Vossignoria? Sanno tutti, e tutti possono farne testimonianza, che io non mi sono mai occupato di elezioni, anzi che non vo neppure a votare.

— Ma io so il contrario. So che l'altra volta l'avvocato Percuoco non fu eletto per causa vostra, che gli faceste la guerra sotto mano.

— Calunnie, signor Prefetto; calunnie di gente che mi vuol male ed è invidiosa della mia pace.

— Allora, ditemi perchè e con quale scopo avete messo insieme cinquantamila lire stamane, prima di venire da me. Non ci sono, ch'io sappia, vendite di beni demaniali e non c'è da fare nessun imbroglio per allontanare dalle aste chi li vuol comprare. I boschi della Mensa e quelli del Capitolo sono stati venduti e tagliati da un pezzo, ma certe storie si fanno e, frugando bene, non è difficile trovar prove e documenti. E i tribunali non ci sono per nulla, signor Mastronardi. Che ne dite?

— Che vuole che dica, quando non capisco di che vuol parlare?

— Alle corte: o l'avvocato Percuoco riesce, e voi potrete contare, oltrechè sulla sua gratitudine, anche sulla mia e su quella del governo; o non riesce, e voi correte il rischio di pagarne le spese.

— E che debbo fare?

— Non dar danari, a qualsiasi patto, a nessun altro candidato, accaparrar voti, promettere, minacciare, essere in tutto e per tutto a disposizione dell'avvocato.

— E...?

— L'avvocato sa il suo dovere. Io vi farò dare una delle croci che il ministero ha posto a mia disposizione, e vi consegnerò certe carte che vi farà piacere di aver nelle mani e che, diversamente, passeranno in quelle del Procuratore del Re. Siamo intesi?

— Perfettamente, signor Prefetto.

— Tornate in paese, e fate quanto occorre.

Don Angelantonio si alzò in piedi e, fatto un inchino più cerimonioso dei precedenti, stava già con la mano sulla gruccia della porta, quando il Prefetto, versandosi un altro bicchierino di cognac, gli scaraventò addosso queste ultime parole che lo fecero restar di stucco: E non dimenticatevi di andar oggi stesso da Monsignore.

VI.

Sebbene non fosse una giornata di caldo, pure Don Angelantonio, quando fu per le scale della Prefettura, dovette fermarsi e tirar fuori un'enorme pezzuola per asciugare il sudore che gli veniva giù a goccioloni dalla fronte.

Diavolo d'uomo, diceva fra sè, scendendo lentamente le scale; mi ha proprio messo con le spalle al muro, e mi toccherà lavorare per uscir dall'imbroglio, e sarà una fortuna se, invece dei guadagni sui quali contavo, non dovrò perdere qualche centinaio di lire. Basta; troverò il modo di accomodar le cose e l'avvocato metterà fuori lui quel che non potrò guadagnar con gli altri. E Monsignore? continuava a dire tra sè e sè, camminando verso l'episcopio; che mi dirà? e come mai il Prefetto ha saputo che io sarei andato a parlargli?

Facendo questi soliloqui, giunse all'episcopio che mancava una buona mezz'ora all'una, e fu subito ricevuto da Monsignore che, aspettando l'ora del desinare, leggeschiava un fascicolo della *Civiltà Cattolica*.

Monsignor Luigi Maria de Notariis, per grazia di Dio e della S. Sede Apostolica, Vescovo di, Dottore e Maestro in Sacra Teologia, Prelato domestico di Sua Santità ed Assistente al Soglio Pontificio, era un ometto sui cinquanta anni, che potea passare per uno degli ultimi tipi dei prelati di corte e mondani del secolo passato. Amante dei comodi, del lusso e delle conversazioni piacevoli, discretamente colto, ma di una coltura poco ecclesiastica (nonostante il suo titolo di dottore in teologia), entrato

giovane in prelatura, avea vissuto a Roma sino al momento in cui, e non se n'era mai saputo chiaramente il perchè, il Papa lo avea sbalestrato Vescovo laggiù ed egli vi si era rassegnato *obtorso collo*, gemendo sul fato che avea fatto di lui un *exul ab urbe*, come soleva dire di tanto in tanto.

E un po' col suo saper fare, un po' avvalendosi delle molte relazioni di parentela che avea nella provincia, ma, soprattutto non stuzzicando vespai e non svegliando cani che dormivano, chiudendo a proposito un occhio, e talvolta tutti e due, era riuscito a non aver nemici, anzi a farsi ben volere, poichè era di sua natura cortese e generoso, e le non scarse rendite della mensa episcopale e quel che avea del suo, gli permettevano di spendere e, anche, di spendere.

Ricevette Don Angelantonio nel suo studio, una stanza mobiliata con eleganza piuttosto mondana e che, se giustificava il nome di studio perchè vi erano alcuni eleganti scaffali di libri ben rilegati e una bella scrivania, non avea di ecclesiastico altro che un crocifisso antico di avorio su una parete e una gran fotografia del Papa su un'altra. E fattolo sedere in una poltroncina imbottita, soffice soffice e fonda fonda, dopo che si era schermito dal farsi baciare l'anello episcopale (uno smeraldo contornato di grossi brillanti, dono d'un cardinale gran signore del quale era stato auditore parecchi anni) gli presentò la sua scatola d'oro a smalti piena di Siviglia, e gli disse: Siete venuto stamane? e il vostro Arciprete che fa?

— Mi ha incaricato dei suoi rispetti per vostra eccellenza, e di riferirgli come stanno le cose nel paese.

— Per le elezioni, non è vero? e che ne dice Don Tommaso?

— Ecco, Monsignore: Don Tommaso è come me, e ci troviamo tutti e due un po' imbrogliati. L'altra volta, le cose andarono bene o, almeno, non ci furono difficoltà. Ma questa volta si corre rischio di trovarci in un guazzabuglio. Il commendatore e il cavaliere vogliono essere rieletti, e ognuno dei due con più voti dell'altro. Il barone si ritira, ma pretende che sia eletto suo cugino Don Paolo. Quelli di..... si ostineranno a votare per il loro paesano, il dottore Quattrocchi, e andranno racimolando voti a destra e a sinistra. I repubblicani tireranno fuori qualche nome dei loro e faranno chiasso di sicuro; e hanno un po' di seguito nel nostro paese, cosa che fa tribolare il povero Arciprete e non mi lascia aver pace. E per completar l'opera, il Prefetto mi ha mandato a chiamare e mi ha detto chiaro e tondo che ci saranno guai per me se non sarà eletto l'avvocato Percuoco, quel frammassone, quel.....

— Oh! conosco l'avvocato Percuoco, fummo compagni di studii in seminario e siamo buoni amici. Una degna persona, signor Mastronardi, una degna persona.

— Ma Don Tommaso dice.....

— Si vede che è male informato, e che non conosce bene quell'ottimo avvocato.

— Ma i giornali.....

— Calunnie, calunnie di gente nemica dei buoni.

— Eppure, Monsignore, sanno tutti che appartiene alla Massoneria, e ogni volta che viene da noi ne presiede i conciliaboli.

— Sì, scende fra quei demoni come Daniele nella fossa dei leoni; ma non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze: *cor mundum*, Don Angelantonio, *cor mundum*.

— Sicchè, vostra eccellenza vuole....?

— Io non voglio, nè potrei voler nulla. La Chiesa *posuit ostium labiis meis* in questa specie di cose; è io non posso che ripetervi, e pregarvi di ripetere in mio nome al vostro buon Arciprete, quanto vi ho già detto sul conto dell'egregio avvocato Percuoco.

E alzandosi e accommiatando Don Angelantonio, chè un cameriere era comparso sulla porta a far capire che il desinare era pronto, aggiunse: Dite all'Arciprete che nella settimana entrante verrò da voi per la cresima. Riceverà domani l'avviso ufficiale dalla Curia.

VII.

Don Angelantonio avea deliberato di fare un buon pranzo nella migliore trattoria del capoluogo (visto che non era lui che pagava) e nello sciarabà si era leccato le labbra più di una volta al pensiero degli intingoli che avrebbe mangiato e coi quali non avea nulla di comune il boccone quotidiano che gli preparava la vecchia Mariantonia. Ma, se egli avea proposto così, il Prefetto e Monsignore aveano disposto diversamente, e coi loro discorsi, con quel che aveano detto e con quel che aveano lasciato capire, gli aveano tolto l'appetito e messo addosso, se non proprio la febbre, un po' di smania.

Pure, non potendo restar digiuno sino al giorno dopo, entrò in una trattoria, sorbì un brodo e masticò un pezzettino di arrosto (era di sabato, ma *viatoribus* con quel che segue) e poi girellò, con un passo più lento del solito, per le due o tre strade principali, finchè non giunse l'ora della partenza.

Le scosse dello sciarabà che, grazie al vino tracannato da Antonio, intoppò in tutti i sassi della via, gli fecero digerire quel boccone mandato giù quasi per forza e di malavoglia, e la brezza vespertina gli calmò l'arsura e il caldo che gli aveano messo addosso le vicende della giornata. Sicchè, sentendosi meglio, gli si rianimò e gli si rinfancò anche lo spirito e, pesato il pro e il contro di quanto dovea fare e meditato sulla ragion composta degli avvenimenti, avea potuto tracciare, se non in tutti i particolari almeno nelle linee generali, il piano da seguire e da far seguire anche ai suoi. E fu abbastanza tranquillo e rasserenato che giunse in paese e che, per non dar sospetto o far credere chi sa che cosa, andò a dare una capatina in farmacia, dove tutti si persuasero, guardandolo, che egli

era andato al capoluogo per qualche affaruccio di poco momento.

La mattina seguente, le sette beghine solite ad assistere alla messa di mattutino non si meravigliarono di vedere Don Angelantonio, inginocchiato vicino al confessionale dell'Arciprete, aspettare che questi andasse in chiesa. Era solito di far così tre o quattro volte all'anno, e sapeano tutti che frequentava i sacramenti, dicendo che una religione ci vuole e che bisogna averla.

Poco dopo, Don Tommaso uscì dalla sagrestia, si sedette al confessionale, infilò la cotta di cotonina che vi era appesa a un chiodo, si mise la stola violacea e, aperto lo sportellino dalla parte dove stava Don Angelantonio, gli disse senza perder tempo: dunque?

— Non abbiate fretta, rispose l'interrogato, e state bene attento perchè la cosa è seria. E gli narrò per filo e per segno quanto gli era accaduto prima col Prefetto e poi con Monsignore, riferendo esattamente le parole brutali del primo e quelle sibilline del secondo, del quale non dimenticò i *latinorum* che fecero scollar le spalle a Don Tommaso, poco amico di una lingua che, diceva lui, è fatta per farvi capire il contrario e dar sempre ragione a chi se ne serve.

Don Angelantonio avea terminato il suo racconto, ma Don Tommaso non dava segno di vita e pareva avesse pigliato sonno come, dicevano, gli accadeva spesso al tribunale della penitenza, specie quando ascoltava le iliadi degli scrupoli di qualche beghina stantia. Toccò a Don Angelantonio di metter fuori un dunque per riscuoterlo dalla profonda meditazione in cui era caduto.

Ma il povero Don Tommaso non avea tutti i torti, se era rimasto così intontito. Che il Prefetto avesse tenuto quel discorso a Don Angelantonio, e gli avesse fatto capire che dovea far votare per l'avvocato Percuoco, via, la cosa andava coi suoi piedi. I frammassoni del Governo, lo avea detto in una serie di stupendi articoli la *Campagna di San Pietro*, non potevano volere che una camera di frammassoni come l'avvocato, venerabile o trentatré (Don Tommaso non lo sapea bene perchè non era pratico di quella gerarchia), ma un pezzo grosso di sicuro tra i figli della vedova. Ma che Monsignore ne volesse, o non ne combattesse l'elezione, ecco quello che, nonostante quanto gli avea riferito Don Angelantonio, egli non poteva mandar giù a nessun patto. E poichè non sapea come rispondere al dunque insinuante e suggestivo del suo amico, gli disse: Sarà stato il baccalà di iersera o lo scirocco di questa notte, ma mi duole il capo e ci ho capito poco in tutto quanto mi avete detto. Sentite una cosa; lasciatemici pensare, pensateci anche voi, e oggi, anticipando un poco, ne parleremo alla vigna di Padre Michele.

E richiuso lo sportellino, e lasciate cotta e stola nel confessionale, se ne andò in sagrestia a pararsi per la messa.

VIII.

Più ci penso, dicea fra sè e sè Don Tommaso, tornato a casa dopo la messa, e meno ci capisco qualcosa. Un frammassone? dopo quel po' po' di bolle e di scomuniche tutte in vigore, come non si stanca di ripetere l'*Unità Cattolica*? Vuol dire che Monsignore avrà avuto qualche ordine dall'alto, che l'avvocato è stato prosciolto dalle censure in cui era incorso. E se Don Angelantonio non avesse capito il discorso di Monsignore? Basta, Monsignore sarà qui a giorni e parlerà chiaro, allora. Intanto, dirò a Don Angelantonio che lavori pure, ma per suo conto e senza compromettere nessuno.

Così fece, e avendovi Don Angelantonio consentito, fu convenuto che, senza scoprir le batterie, si facesse sentire a quanti erano soliti di lasciarsi guidar da loro che non si compromettessero e non si impegnassero con nessuno, non dicessero nè sì nè no a chiunque avesse chiesto il loro voto e aspettassero, magari sino alla vigilia dell'elezione, per sapere qual era la lista che dovevano votare.

Una risoluzione così pratica e così prudente non potea non piacere anche ai loro amici, e fu stabilito che Padre Michele l'avrebbe partecipata ai confratelli del Rosario, dei quali era il direttore spirituale, e Mastro Gregorio, alla sua, come la chiamava, Congrega del Carmine. L'Arciprete dovea farla conoscere a parecchi soliti a consultarlo in simili emergenze; e Don Angelantonio, che era la testa quadra e il diplomatico della combriccola, si assunse l'incarico di lavorare presso la Società Operaia e la Banca Cooperativa: due leve, diceva, che, sapute adoperare, dovevano muovere tutto il paese.

La sera, la solita brigata era riunita nella farmacia, aspettando la posta e chiacchierando del più e del meno, benchè tutti, oramai che la lotta era cominciata, evitassero di parlar delle elezioni; alcuni perchè non volevano scovrire il loro gioco a beneficio degli avversarii, altri perchè, non sapendo ancora quel che avrebbero fatto, credevano prudente di non comprometersi con parole inutili. La partita di mediatore era giocata con tutta l'attenzione necessaria e con le inevitabili dispute; Don Carmelo era tutto occupato a spedire una lunga ricetta che avea dinanzi sul banco; e Don Angelantonio leggeva tranquillamente il foglio degli annunci legali della Prefettura.

Don Paolo, uno dei quattro giocatori di mediatore, stava succhiellando le carte nella speranza di poter far una sola, quando si sentì toccare il braccio, e, rivolgendosi adirato contro l'importuno, riconobbe Giampaolo, l'inserviente comunale, che gli faceva segno di andar fuori, come l'avea già fatto a Don Angelantonio. Pregò uno degli spettatori che pigliasse un po' la mano per lui, e uscì dalla farmacia sulla cui porta trovò Don Angelantonio rimasto lì ad aspettarlo e che gli disse che bisognava andar subito alla Banca, dove li avea mandati a chiamare il Sindaco.

Quando vi arrivarono, trovarono che già ci erano tutti gli altri componenti del Consiglio di Amministrazione, e che non vi mancavano neppure Don Ciccio e Don Eduardo, che alle loro funzioni pubbliche univano il primo l'ufficio di Segretario e il secondo quello di Ragioniere della Banca.

Il Sindaco, cavaliere e presidente del Consiglio di Amministrazione della Banca, era proprio fuori della grazia di Dio; e non lo erano meno di lui gli altri che gli facevano corona. Un letterone della Succursale del Banco, arrivato quella sera stessa, faceva sapere che le cambiali presentate allo sconto non potevano essere accettate « per mancanza di disponibilità » e aggiungeva che, per la stessa ragione, il Banco doveva restringere il fido che sino a quel momento avea concesso alla Banca e avvertirla che gli effetti scadenti alla fine del mese doveano essere tutti estinti integralmente.

— E ce lo dicono il diciannove! bofonchiò Don Pasquale. Potevano anche aspettare il trenta, che sarebbe stato lo stesso.

Alle recriminazioni e ai lamenti di Don Pasquale fecero eco, con maggiore o minore acrimonia, anche gli altri; ma il Sindaco osservò, giustamente, che il lamentarsi a nulla approdava e che bisognava invece trovare un rimedio efficace, perchè la cosa era seria, molto seria. E Don Eduardo, con la stessa voce tagliente e con la stessa indifferenza con le quali svelava i misteri della grammatica alle giovani intelligenze del paese, squadrando carte e registri, disse che alla fine del mese occorreano, per estinguere effetti riscontati al Banco, diciannovemila cinquecentottantasette lire e diciannove centesimi; e lanciò un'occhiata di traverso a Don Paolo che si era provato a dire una barzelletta su quei benedetti diciannove centesimi.

Don Paolo, accortosi che non era tempo di scherzare, volle riparare al malfatto e domandò: E la fondiaria?

— Un altro guai, sospirò il Sindaco. Oggi, appunto, l'Esattore mi diceva che non è riuscito a mettere insieme un terzo del bimestre, e che non sa come fare.

— Sicché? domandò timidamente Don Pasquale.

— Sono altre ventimila lire che occorrono, rispose il maestro di scuola.

— Quarantamila in tutto, concluse Don Angelantonio, che non avea aperto bocca sino a quel momento, ma, col bastone fra le gambe e le mani incrocicchiate, facendo girare i pollici l'uno sull'altro, era stato tutto orecchi e pareagli di vedere come un filo di luce che rischiarasse molte cose rimaste, per lui, avvolte, sino a quel momento, in tenebre profonde.

— Qui, disse Don Paolo, sempre ottimista, qui ci deve essere un equivoco. Bisognerebbe andar subito a parlare come si deve a quei signori del Banco. Che diavolo! non si tratta così la gente, specialmente in tempo di elezioni. E la Prefettura bisogna che ci pensi, perbacco! se non vuole che qui accada il finimondo.

E poichè nessun'altra proposta veniva fatta, fu accettata da tutti quella di Don Paolo, al quale e al Sindaco fu affidato l'incarico di recarsi la mattina dopo a parlare col Direttore del Banco e col Prefetto per ottenere che quella maledetta lettera restasse senza effetto e che alla Banca si desse il modo di poter tirare avanti, non creandole imbarazzi in un momento così critico.

IX.

Il Sindaco e Don Paolo tornarono, in compagnia dell'immancabile Segretario, prima dell'imbrunire e si recarono sull'ufficio della Banca, dove erano aspettati con grande ansietà.

I visi lunghi degli ambasciatori faceano capire chiaramente qual era stato l'esito della loro missione; ma dovettero riferire per filo e per segno quanto aveano fatto e le risposte ricevute.

Al Banco, il nuovo Direttore, un biondo che fumava sigarette e si puliva le unghie ogni momento con una limetta, li avea guardati in faccia come meravigliato di quanto chiedeano e avea risposto che non sapeva che farci. Erano ordini della Direzione Generale, e non potea trasgredirli. E vedendoli esterrefatti, avea aggiunto che si facesse raccomandare efficacemente a quella, che, forse, qualcosa avrebbero ottenuto. Egli non potea far nulla, e n'era dolente, proprio dolente; e li avea messi alla porta, con un sacco di complimenti e di riverenze. In Prefettura, era stata un'altra scena. Il Prefetto non era sceso ancora in ufficio, e il Consigliere Delegato non riceveva. E quando, dopo aver fatto colazione e con tutto il suo comodo, il Prefetto li avea ricevuti, era rimasto di stucco al sentir di che si trattava, e avea bestemmiato il Banco, le Banche e chi si era sognato di metterle su. Poi, avea detto loro che aspettassero un momento, li avea fatti sedere e trattati (come disse il Segretario) a sigari e a cognac, e avea mandato il suo segretario particolare a dire al Direttore del Banco che andasse subito da lui. Ed essi aveano avuto un po' di speranza, dileguatasi ahimè! rapidamente quando il Direttore, alle prime parole del Prefetto, avea risposto che non poteva far niente e avea tirato fuori una lettera della Direzione Generale e un telegramma, ricevuto quella mattina, che confermava la lettera e gli ordinava di curarne la esecuzione sotto la sua più stretta responsabilità personale. E avendo il Prefetto voluto far qualche obiezione, quel milordino (urlò Don Paolo tutto inviperito) gli avea brontolato qualcosa in una lingua che non era cristiana di sicuro, e se n'era andato con un grande inchino, lasciandoli tutti a bocca aperta.

— E il Prefetto? domandò Don Pasquale.

— Il Prefetto? disse il Sindaco; avea buttato il sigaro in un angolo della stanza, avea bevuto due bicchierini di cognac l'un dopo l'altro, e li avea licenziati dicendo che non

sapea che fare, per quanto fosse grande il suo desiderio di aiutarli.

E aggiunse: lì per lì si era pensato di trovare il danaro a qualsiasi condizione, ma non è stato possibile. Don Giangiacomo, il sensale, dice che non si possono avere mille lire; figurarsi poi quarantamila. Ho provato a parlarne al mio compare Don Oronzo (è questione di garanzie e del tre per cento al mese), ma non avea la somma e non può, in tutti i casi, metterla insieme che per la metà del mese entrante. Don Ciccio suggerì che si andasse a parlare col Ricevitore Provinciale per ottenere una dilazione per la fondiaria, sperando così di poter poi trovare quanto occorre per pagare il Banco. Ma il Ricevitore non ci era, e suo fratello disse che era andato a Napoli a trovar danari per saldare l'arretrato dell'altro bimestre, e che non potevano dare dilazioni a nessuno, perchè l'Intendente li avea avvertiti che, se non si mettevano presto in regola, sarebbe stato costretto a procedere.

Insomma, concluse il Sindaco, asciugandosi i goccioloni di sudore che gli imperlavano la fronte e il volto, non ci poteva capitare un guai più grosso e in un momento più brutto.

Non era un oratore il Sindaco cavaliere, e non riusciva di frequente a farsi ascoltare dal Consiglio Comunale quando, credendosi in vena di eloquenza, andava per le lunghe, dando sui nervi ai consiglieri che volevano fare presto e diceano di non aver tempo da perdere. Ma, quella sera, ebbe il più bel successo oratorio della sua vita, e finì di parlare tra un silenzio così profondo che a Don Eduardo, il quale avea fatto le cinque ginnasiali e la pretendeva a letterato, ricordò quello con cui i Cartaginesi stiedero, a bocca aperta, a sentir le frottole che spacciava loro il pio Enea.

Si guardarono tutti senza dir verbo, e tutti guardarono Don Angelantonio, nella cui abilità, per l'esperienza di tanti anni, aveano una grande fiducia. E quegli sguardi erano più eloquenti di qualsiasi parola.

Io, cominció Don Angelantonio (e quando cominciava il discorso con quel pronome personale si era sicuri che avrebbe detto qualcosa d'importante) io dico che non dobbiamo starcene colle mani in mano. Qui bisogna darsi da fare e non aspettare aiuti che non ci vogliono, o non ci possono dare. L'Esattore spinga le riscossioni, e faccia sentire a tutti che debbono pagare, senza storie e senza discussioni. Si avverta chi ha cambiali che per il trenta deve pagarle tutte, e che non possiamo accordare nè rinnovi nè decimazioni. Spremendo da una parte, spremendo dall'altra, minacciando protesti e sequestri, si metterà insieme una gran parte di quanto occorre. E quando non mancheranno che poche migliaia di lire, sarà facile trovarle, e Don Oronzo ce le darà di certo, sia pure al quattro, perchè non si tratterà di una grossa somma come adesso.

— E le elezioni? scappò a dire il Sindaco; come volete che votino per noi quando li avremo messi in croce perchè

paghino le cambiali e la fondiaria? e se nasce uno scompiglio? se ne approfittano i radicali per guadagnar voti? e la prefettura? e il governo?

— Alle elezioni penserà chi ci deve pensare, e chi ci ha interesse; e non sarà certo questa la volta che comincerò ad incaricarmene. Al Banco ci è la mia firma per cinquemila lire, in garanzia di cambiali scontate dalla nostra Banca, e, con le elezioni o senza, non intendo andarci di mezzo. Se quel che ho detto vi accomoda, tanto meglio, e datevi da fare per riscuotere quanto più potete, che il tempo stringe. Se non vi accomoda, pensate a levarmi di impaccio, che non voglio perdere un centesimo pei begli occhi di nessuno.

Don Angelantonio conosceva i suoi polli, e non avea toccato a caso il tasto della sua garanzia. Bastò che vi accennasse perchè tutti quelli che, avendo qualcosa da perdere, aveano anche essi accreditata con la loro firma quella della Banca, vedessero sorgersi dinnanzi lo spettro delle migliaia di lire che avrebbero potuto esser costretti a pagare, e finissero per annuire, col gesto e con la voce, a quanto era andato dicendo. Tutti, ad eccezione del Sindaco che mandava sospiri capaci di far girare le ali di un mulino e borbottava, tra i denti, di elezioni e di scompigli.

Ma Don Angelantonio, senza curarsene, poichè avea tutti dalla sua, si alzò in piedi, dicendo: Dunque, siamo intesi. L'Esattore pensi a riscuotere, e Don Ciccio e Don Eduardo avvertano i debitori della Banca che debbono pagare, e presto. E fatto un gran saluto a tutti se ne andò a casa.

X.

Il giorno dopo, chi avesse osservato bene avrebbe notato una certa agitazione nel paese.

Un capannello di persone si era raccolto nella farmacia a ora in cui, di solito, non ci capitava anima viva. I quattro sfaccendati che si riunivano nel caffè, aveano lasciato da parte l'eterna briscola con l'occhio e discutevano come tanti avvocati. C'era gente da mastro Gregoriò, gente in piazza, e tutta occupata a discutere, a brontolare e, qualcuno, anche a bestemmiare. E Giampaolo che andava distribuendo avvisi e biglietti, ne portò uno anche a mastro Giuseppe.

Mastro Giuseppe diceva di saper leggere e scrivere, ma la verità era che sapea leggere lo stampato e poteva scrivere il suo nome e, dopo molto studio e molti stenti, uno o due nomi pei quali bisognasse votare. Sicchè, ricevuto il biglietto e visto che non era roba stampata, se lo mise in tasca, aspettando qualcuno da cui farselo leggere e, all'occorrenza, spiegare.

Giusto dopo un quarto d'ora, o pressappoco, vide passare Don Angelantonio, e lo chiamò, dicendogli che avea bisogno di un favore. E quando quegli fu entrato in bottega, gli presentò la carta, pregandolo di leggergliela.

Don Angelantonio sapeva che roba era; pure, inforcò la lente e, dopo averla letta tra sé e sé, la lesse ad alta voce per uso di mastro Giuseppe, il quale, alle prime parole, si lasciò cadere l'ago di mano e restò a bocca aperta, guardando Don Angelantonio, senza poter trovare parole per esprimere quel che sentiva. E chi sa quanto sarebbe rimasto così intontito, se l'altro non l'avesse riscosso dallo stupore in cui era caduto domandandogli di che si trattava e di quanto era debitore alla Banca.

— Son cinquecento lire, Don Angelantonio mio; cinquecento lire che dovevo pagare a cinquanta ogni tre mesi, e che adesso vogliono tutte in una volta per la fine del mese. E dove le trovo?

— Che vi posso dire, mastro Giuseppe mio caro? andate un po' alla Banca, e vedete di persuaderli. Forse c'è uno sbaglio. A ogni modo, possono farvi un piacere: sanno che contate per qualche cosa e hanno bisogno di voi per le elezioni.

Su per giù, furono quelle le parole che disse e quello fu il consiglio che diede ai molti che lo tirarono in disparte, di qua e di là, per raccontargli il loro caso che, salvo la cifra, era lo stesso di mastro Giuseppe. E a ventidue ore, quando si aprì l'uffizio della Banca, vi corse molta gente, non escluso mastro Giuseppe, che volea parlare a Don Ciccio e al cavaliere e che, sebbene supplicasse o anche, secondo i casi, minacciasse, si sentì rispondere da Don Ciccio e dal cavaliere che non ci era che fare e che pensasse a pagare per la fine del mese. E il cavaliere si stringea nelle spalle e sospirava per far capire che gliene doleva, ma che, proprio non era colpa sua.

A mastro Giuseppe quella risposta non garbò nè punto nè poco e tanto più quando, la sera, nel locale della Società operaia si venne a sapere che erano quarantanove i soci ai quali era stato mandato quel tale avviso.

— È proprio un volerei mettere con le spalle al muro, urlava inferocito mastro Titta il falegname; non sanno che noialtri siamo tutti elettori, e che debbono fare i conti con noi? La pagheranno salata quei galantuomini della Banca!

— Piano, piano, diceva Raffaele il tabacchino, che, per essere stato quella mattina al capoluogo a *sfondacare* e aver passato un'oretta in un caffè in cui bazzicavano impiegatucci e scrivani di avvocati, credeva di esser bene informato. Non è colpa di quei signori. Sappiamo tutti che quando hanno potuto farci un piacere, ce l'hanno fatto. E se adesso dicono di no a noi e agli altri, e si fanno pigliar per cani e peggio, è perchè non possono far diversamente. Sono ordini, capite, sono ordini che ha mandato il Banco; e me lo ha detto un impiegato della Prefettura che l'aveva saputo da uno dell'Intendenza che è compare del cognato del Cassiere della Succursale.

— E con questo? replicò mastro Titta sempre imbestiato. Dove le piglio io le centoquindici lire della mia cambiale? Voi parlate bene, perchè avvisi non ne avete avuti, ma

nell'imbroglio ci troviamo noi, che dobbiamo pagare e non sappiamo come fare.

— Per me (disse mastro Simone il fabbro ferraio, un omone tutto sporco di fumo e di limatura e con una gran barba grigia nella quale ficcava, parlando, tutte le cinque dita della mano destra) per me l'ho bell'è trovato il rimedio. Sono cinquanta lire che mi scadono alla fine del mese, e non ne ho da parte neppure cinque. Lascio che mi facciano protesti e sequestri, e chi s'è visto s'è visto.

— Perchè siete solo come un cane, e non avete nulla da perdere, osservò mastro Giuseppe.

— Beh! sia pure; trovate un rimedio per voi, se siete buono.

Le personalità, come accade in tutte le assemblee, minacciavano di far perdere di vista l'oggetto della discussione e di diventare sempre più violente, quando si aprì la porta ed entrò mastro Gregorio, il cui arrivo fu accolto da alcuni con una smorfia di disgusto, poichè egli pur essendo socio e puntuale nel pagamento del contributo, non metteva che di rado i piedi nel locale della Società e, dicevano, soltanto quando c'era per aria qualche grossa nuvola e si trattava di far la spia ai preti, coi quali era come pane e cacio.

Anche mastro Gregorio aveva avuto l'avviso di pagare la sua cambiale di duecentotredici lire, che erano servite, diceva lui, per la festa della Madonna, e che ancora non avea potuto recuperare. E si mostrava fiducioso in chi poteva aiutarlo, in chi sapeva, e lanciò un'occhiata a mastro Simone, che il danaro della cambiale egli l'aveva speso tutto a onore e gloria di Dio, e non già in vino o in qualcosa di peggio. Ma quando parecchi gli furono alle costole perchè dicesse come e da chi aveva avuto promesse di aiuto, si schermì dicendo che ancora non poteva parlare, che era una cosa delicata, un affar di coscienza e che sperassero, come sperava lui, nella provvidenza.

E con questa consolazione, li lasciò tutti a bocca aperta, e se ne andò quatto quatto, com'era venuto.

(Il fine al prossimo numero).

SACRIFIZIO

Ad A.....

L'avevo indovinata quella mattina! Il sole non poteva essere più splendido, nè il cielo più terso e limpido. Anche l'aria era meno pungente del solito e l'animo mio meno preoccupato.

La carrozza correva velocemente per l'aperta campagna. A traverso i cristalli le mie pupille, stanche di penombra, pascevasi avidamente di luce e di verde. E sorridevo a' prati senza fiori, a' campi di biade nascenti, a' pingui oli-

veti, ed a' lontani monti dalle cime inargentate, scintillanti ai tepidi baci del sole invernale.

Come è mite per noi il verno, pensavo, mentre a Torino si corre il rischio di morir gelati! Ma che Torino! e Parigi e Pietroburgo? e molti altri punti del globo ove il suolo non è rallegrato da un filo di vegetazione e l'occhio malinconico non ha per riposarsi che un bigio plumbeo ed un bianco eterno, sconfortante?...

Dio! quanta povera gente che non ha tetto e che uccide il freddo o l'inedia! quanta che, seppellita sotto banchi di ghiaccio o schiacciata dalle valanghe, spira senza la speme d'una meschina pietra che additi al viandante la loro triste sepoltura!

Questi pensieri lugubri dileguaronsi a poco a poco dalla mia mente, come all'apparir della luce vaniscono le ombre notturne. Rincantucciata nell'angolo della vettura, con le mani freddolosamente nascoste nelle pieghe della mia pelliccia, cominciai a provare un benessere nuovo, una dolcezza inebriante che mi sollevava ad intervalli il petto con sospiri di sollievo.

Guardai in alto. A sinistra una nuvola bruna, fittissima avanzavasi rapidamente, scendendo scendendo sempre, finchè piombò come un nembo sovra un campo seminato. Era una schiera d'uccelli viaggiatori, i quali si rialzarono a volo tosto compiuto all'agile loro pasto. — Che festa! esclamai; e dato uno sguardo a' monti: Bella neve, ti saluto! E voi, piccole ville, sparse qua e là sulle colline, come un branco di pecore, quanti sogni e segreti racchiudete gelosi! sogni e segreti dell'ultima villeggiatura!

E il mio inno alla natura continuava:

— Erba tenera e vellutata dei praticelli senza profumi, sorrisi azzurri del bel cielo pugliese, vele bianche che solcate a guisa di candidi cigni il mio mare natio, io vi saluto! Voi mi rendete felice assai. Oh grazie del godimento di quest'ora!

La carrozza intanto, trascinata da cavalli impazienti, correva come una freccia. A un tratto rallentò la corsa, descrisse un mezzo giro, penetrò nel morbido viale, fermandosi al ben noto cancello, e la voce del colono squillò sonora: Ben venga, marchesina! — Feci un balzo. Ero tanto assorta nella mia estasi deliziosa, che quel saluto dato così bruscamente mi fece l'effetto di un pugno sul capo.

— Eh eh, ha scelto bene la giornata, proseguì il colono; dica un po' V. S., non le pare che la primavera abbia voluto fare una visita all'inverno? — E il dabben uomo, contento come una pasqua di quella sua spiritosità, fregavasi le mani con compiacenza.

Poco dopo io saltellava come un capriolo in mezzo al verde, lieta, felice, spensierata, e quando la stanchezza mi vinse, pensai a visitar la villetta.

Tutto era quivi ben ordinato e pulito: ogni sedia, ogni oggetto al posto ove li avea lasciati un mese prima.

— Ah! eccolo il mio povero Tennyson tanto obliato e ne-

gletto! sclamai prendendo in mano l'elegante libricino, che mi rammentava un romanzetto finito dopo il prologo.

L'aprii a caso e lessi:

« Ineffabil diletto
 « sarebbe a noi con occhi semichiusi
 « udire il ruscelletto
 « che precipita a valle, e addormentarsi
 « lentamente; sognar, sognar, sognare
 « folleggiando, qual raggio aureo di sole
 « che il cespuglio di mirra in sul poggetto
 « abbandonar non vuole... — »

Non so definire la strana sensazione che s'impossessò di me a quella semplice lettura. Era come un dolore acuto e piacevole, era una mestizia soave, come il ricordo d'una gioia intensa provata una volta sola. Che stranezza! Chiusi gli occhi desiderando sognare, perdermi nel laberinto delle memorie dolorose per poter così maggiormente gustare la felicità della quale avea l'anima inondata. Ma che! chiusi invece lentamente il volume e per un bisogno di moto ricominciai la mia pazza corsa per le stanze, ridendo forte con gli occhi umidi.

Giù nella via tre robusti giovinotti passavano tenendosi a braccetto e gittando all'aria alcune note d'una canzone popolare.

— Perchè non viene? mormorai impaziente. In quella un rumor di ruote mi richiamò al balcone. Questa volta era lui, proprio lui che aspettavo e che si trovò in un attimo fra le mie braccia. Ci ricambiammo un bacio ed una stretta di mano. Ma o Dio! Amedeo era triste, abbattuto, sconvolto, quasi disperato.....

— Che hai? proruppi affannosa mentre il cuore mi batteva forte. — Lui mi sollevò come una bimba, stringendomi al seno con delirio folle, poi mi guardò negli occhi.

— Per pietà, parla, tesoro, dimmi che t'è accaduto? — E gli carezzavo i bei riccioli biondi.

— Silvia, diss'egli alfine, essere eternamente felici è un sogno!... ma noi ci amiamo molto, non è vero? — Le sue labbra ardenti bruciavano le mie.

— Che sogno? risposi commossa, è realtà. Ci amiamo e saremo felici.

— No, è sogno.

— Qual dubbio?

— Vieni qua, diss'egli allora, ed ascoltami. Io ti parlerò, fanciulla mia, come ad una donna, ad una sorella, ad una madre. Penso che il cielo vorrà rapirmi le gioie dell'avvenire, penso ad un abisso ignorato che potrebbe inghiottire le nostre ebbrezze, i nostri desiderii, i palpiti e le speranze...

— Amedeo, Amedeo!

— Penso che... tu puoi tradirmi.

— Amedeo!

— Non corruciarti, perchè non sarà colpa tua.

— Oh oh! gridai sorpresa ed afflitta, il dubbio è crudele.

— No, non sarà colpa tua, se un giorno io diventerò infelice. Posso dubitare dei giuramenti fattimi un giorno a piè di quell'olmo laggiù? No, divina creatura. Ma hai mai pensato ad una forza cieca ed ignota che governa le volontà, ad una legge fatale che regna su tutto, ad un potere sovrumano che muta i sentimenti del cuore? No, non ci hai mai pensato. Se il cielo volesse punirmi, se il tuo affetto dovesse cangiarsi in indifferenza...

— Punirti, ben mio? l'interruppi afflitta, e qual male hai commesso per paventar l'ira del cielo?

— Silvia, ascoltami e giudicami. Il mio timore deriva da un rimorso che mi dilania spietatamente la coscienza. Ieri è morta mia cugina Enrichetta, ed è morta abbandonata e povera nel fior degli anni. Un giorno ell'ebbe giuramento di fedeltà da un uomo, il quale, dopo averla accolta fra le braccia, la tradì... La tradì mentre la misera giovane poneva in lui tutta la candida fede e l'ardente passione dei suoi 17 anni! Era povera e bella e ricusò per amor dell'idolo adorato la mano d'un ricco duca e d'un bravo e valoroso ufficiale che l'idolatravano. — L'uomo che la tradì vilmente erasi invaghito d'un'altra donna più bella, più seducente... d'una fanciulla divina per bontà e candore, d'ingegno elevato, d'alta coltura, di te infine, di te Silvia mia. Enrichetta lo seppe e s'ammalò di crepacuore. Ieri mi fe' chiamare accanto al letto, ma l'ultima sua parola è stata una maledizione per me... —

Ascoltavo pallida e atterrita quella storia penosa, ed involontariamente mi svincolai dalle braccia di Amedeo. In quell'istante mille pensieri mi attraversarono la mente. Ricordai il primo incontro a Sorrento.... la sua bella divisa d'ufficiale, che mandava raggi sotto il sole caldo di luglio... e poi, la prima visita, le dolci parole tronche, gli sguardi, l'amore ardente che ci dichiarammo senza parlare e che mai avevo sentito per nessun uomo!... Ricordai altri amori di testa ma non di cuore e che si sfasciarono come castelli di carta innanzi a questo vero, unico, fatale.

Supporre adesso Amedeo capace d'un tradimento? Oh dolore! Lo guardai perplessa. Ma egli singhiozzava amaramente, nei suoi occhi c'era una disperazione muta che mi commosse, e fui vinta dalla pietà. Rialzai il capo affranta e, come ispirata, caddi a' suoi ginocchi parlandogli della bontà suprema del Creatore, della speranza dolcissima che agli afflitti sorride, della grandezza della religione...

— Ma comprendi, gemeva Amedeo, ella è morta maledicendomi e, oltre la tomba, che ne sarà di quell'anima disperata?

— E gli parlai allora dell'infinita misericordia di Dio, della pace divina, del perdono e del riposo eterno che il Signore concede ai tribolati della vita; gli parlai della santità del dolore, del merito del sacrificio, del sublime martirio dell'abnegazione che redime e purifica l'anima....

Amedeo mi ascoltava più calmo, più docile, e quando finii

di parlare, sollevò gli occhi al cielo, e mi disse con dolorosa rassegnazione: — È vero, il sacrificio redime.

Ci stringemmo la mano convulsi, trafitti ma confortati dalla voce della nostra coscienza che ci gridava: Vittoria!

— Addio! dissi bevendo l'ultima sua lagrima, e mi slanciai di corsa per le scale.....

Di fuori un giovinotto passava cantando a squarciagola:

« Scendi scendi nevatà allegramente
« su le case, su i tetti e su la via,
« danza sul capo de l'allegra gente
« e manda a spasso la malinconia. »

E la carrozza mi riconduceva rapidamente in città.

ELETTRA.

ALBENTE COELO

Del dirupato monte

*su l'ultimo cacume
biancheggia e si dilata
de la nov'alba il lume.*

*Per gli alti e foschi abeti
scorre un brivido, come
soffio di vita, e scuote
le verdeggianti chiome.*

*Fuor de' cespugli i fiori,
fremendo, ergon la testa,
ed un profumo acuto
spandon ne la foresta.*

*Sotto le zolle, intanto,
stanco s'appiatta il grillo,
e a la notte che fugge
invia l'estremo trillo.*

*Scosso dal suo letargo,
un mondo sconosciuto
giù s'anima, e a la luce
manda il primier saluto;*

*e fra le siepi, sovra
ogni spina, ogni ramo,
è un cinquettio somnesso,
un genial richiamo.*

*È festa ovunque, e, come
a la rugiada i fiori,
a la speranza infida
schiudonsi tutti i cuori...*

*Deh! non sì presto il sole
sorga di là dal monte
a spargere torrenti
di luce a l'orizzonte.*

*Ahi quanti ameni inganni,
quante dorate fole,
dissipi co' tuoi raggi,
o sfolgorante Sole!*

*I sogni tu de l'alba
spesso in dolor converti,
e de' fior le ghirlande
cangi di spine in serti!*

GIUSEPPE SCARANO.

NOTE DA ANDRIA

Andria, 15 aprile 1891.

Come già disse il Berni, i capricci vogliono venire a dispetto degli uomini; e, aggiungo io, se tu li discacci dalla porta, ei ti saltano su per la finestra.

Ebbene, o lettore, è necessario ch'io confessi d'aver il mio capriccio, cioè, come dice Pietro Fanfani nel Vocabolario della lingua italiana, *il tremore che mi scorre per le carni che mi fa arricciare i capelli per orrore di...*, di certi tagliaborse, alcuni dei quali in sottana e tricorno, e che ti circondano con gentilezza di modi e garbati sorrisi per pigliare in mille guise... *oneste* la borsa tua.

È questo il capriccio continuo, opprimente, insopportabile della mia vita: l'orrore, il capriccio di questi tagliaborse.

Come si nominano?

Francesco Redi che seppe dare il nome a tante cose, in una lettera (1) al signor Dottore Jacopo Del Lapo, dice di un certo animale tristo, della razza delle Faine, delle Martore, e dei Zibellini, cattivo, pessimo e tanto vituperoso che puzza; e per essere tanto cattivo e vituperoso che puzza, dagli scrittori Toscanosi viene chiamato *Puzzola*, e da quegli della storia naturale, in latino, è detto *Putorius*.

Oh gentiluomo aretino, signor Francesco Redi, quale nome dare a questi varii animalettucciacci della mia Andria, i quali sono cattivi e vituperosi tanto che puzzano ed avvelenano di così orrendo fetore d'ingorda trufferia da disgradarne l'istessa lupa dantesca,

che più di tutte l'altre bestie ha preda
con la sua fame senza fine cupa?

(Purg., C. XX).

E si può egli dare un nome a tanta sozzura ambulante, se non si nomina nemmeno colla frase esopiana: — *naturae dedecus?*

In fede mia, se non si vuole andare a salti, a rotoloni, a scortica... mele per la china dell'asfissia morale, qui in Andria, non rimane che tapparsi in casa in compagnia dei libri, e augurandoci tempi ed uomini migliori, rimettere il resto alla divina Provvidenza.

Sono appunto le impressioni provate nel leggere, che, avendo scolpito nell'animo il *sine ira et studio* di Tacito, verrò riassumendo alla buona.

Pensatamente dico impressioni, e non giudizi, perchè più vo innanzi e più rifuggo dai giudizi assoluti, massime di persone o di scritti discordanti dalle opinioni mie.

Ma quale il nome da darsi ai tagliaborse? Sarà per un'altra volta: ora è necessario cominciare la corsa bibliografica.

(1) *Opere*, tomo IV, Napoli, MDCCXXXI.

×

AMORE DI PATRIA. L'amore di patria che, a detta di un illustre critico, spesso fu ed è pretesto di tanti misfatti e di tante tragedie, taluna delle quali è un mezzo misfatto; questo amore che, ridotto a moneta spicciola, è il viatico di tutti quelli che vogliono a dispetto di chi loro non crede, passare per pezzi grossi; quest'amore che è santo e bello per chi non ha magagne da nascondere, ambizioni da soddisfare, ha ispirato e fatto scrivere al Comm. R. O. Spagnoletti un bel volume, edito dal Cav. V. Vecchi, dal titolo « *Gli Andriesi illustri*. »

È scritto per le scuole comunali di Andria; e, ricco come è di notizie di uomini e d'avvenimenti, è di ottima lettura per tutti, anche per la forma elegante, efficace, splendida dello scrivere. Più volentieri dovrebbe essere letto con grande amore da quanti sono Pugliesi, sia perchè altri possa essere spinto a fare per il proprio paese simile lavoro e così potere avere un completo libro biografico degli uomini illustri di Puglia; sia perchè esso testimonia che anche pei lavori storici la Puglia può avere un posto d'onore fra le più colte regioni d'Italia; sia per imparare innanzi ad un sì nobile esempio che ogni fatica deve sembrare lieve, quando si vuole illustrare la storia del proprio paese, e dare a questo prova che il suo bene non si ha nella memoria e nel cuore, solo a parole.

×

MARIA SAVI LOPEZ. *Il medioevo in relazione coi maggiori poemi italiani*. Milano, E. Trevisini, 1891.

GIOVANNI FANTI. *Disegno della Morale come arte e come scienza*. Milano, E. Trevisini, 1891.

Sono questi due volumetti della nuova Biblioteca educativa ed istruttiva per le scuole secondarie, che il solerte editore Enrico Trevisini, di Milano, mette alla luce.

V. Gioberti (1) dice: « dalla scaturigine si conosce la qualità del rivo, e dalle opere che altri studia, dagli autori che cita, dai documenti a cui ricorre l'indole sua come scrittore. »

Mi pare quindi dare un'idea di queste due nuove pubblicazioni, quando ho detto che la mite e cortese, onesta e laboriosa Maria Savi Lopez divide il suo volume in tre conferenze, delle quali la prima parla della influenza del Medioevo sull'animo di Dante; la seconda, sulla donna nella *Divina Commedia*; la terza, sulle credenze popolari del Medioevo nella *Divina Commedia*: e che sono scaturigine di queste conferenze gli scritti di Ozanam, di Alessandro d'Ancona, di Albert Reville, di Fauriel, di Arturo Graf, di Domenico Comparetti, di F. Ampère e di altri di eguale fama e valore, oltre allo studio indefesso che la chiara

(1) *Il Gesuita moderno*, vol. 1, p. CCXCIV.

scrittrice è venuta facendo con intelletto d'amore sulle opere della letteratura medievale e del divino Poeta.

Giovanni Fanti poi cita gli scritti e le opere di Stewart Dugald, di Brunschil, di Tiberchien, di Ricci, Rossi, Persico, Palma, Casanova, Marion, Spencer, Albini, Vundt, Lewes, Kant, ed altri ed altri.

×

Ed ora poche parole di due grandi — grandi artisti e grandi italiani — che, una volta incontratisi nel via-vai della folla, s'intesero fra loro e si vollero tale un gran bene crescente l'un di più dell'altro che, mentre la prima lettera di Antonio Canova al conte Leopoldo Cicognara finisce: « *col più distinto rispetto ho l'onore di protestarmi di lei, chiarissimo signore, umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servo* »; l'ultima finisce con un semplice mesto addio, e il Cicognara dietro all'autografo scrive di proprio pugno: « Ultima lettera di Canova. Ai 13 ottobre spirò fra le mie braccia, come un angelo che tornasse al cielo. »

Ed ho così detto che parlo del volume: « *Un'amicizia di Antonio Canova, lettere di lui, al Conte Leopoldo Cicognara, pubblicate a cura di Vittorio Malamani in città di Castello da S. Lapi, 1890.* »

Le lettere di Antonio Canova, ineleganti piuttosto, sono pregevoli per il campo che aprono allo studio della storia dell'arte e allo studio del cuore dell'uomo. Come si manifesta da esse la grande bontà del grande scultore! « Oh il cuore di Canova! » — esclamava il Giordani — « È raro quanto l'ingegno. Chi non è stato all'intima confidenza non potrebbe crederlo: e chi non ha in sé una bontà almanco non volgare in questo secolo, non può immaginare la bontà di Canova! » Come traspira da queste lettere che l'arte era il suo mondo, la passione dei suoi giorni! Quanti palpiti, quanti affetti, quante cure per i suoi marmi e per i suoi giovani, cui era prodigo di consigli e di danaro! E come l'uno plaudiva all'opera dell'altro! Quanta modestia nella lettera 53.^a di questa raccolta, nella quale il Canova diceva al Cicognara: « *avrete la bontà di farmi leggere la parte (della storia dell'arte) che mi tocca, e che io non vorrei fosse troppo generosa e benigna e onorevole; perchè so che mi amate troppo, e che potete per eccesso di affezione lasciarvi indurre in qualche illusione.* »

Come se Egli, quantunque oggi più non sia considerato come il più grande scultore dell'età moderna, non avesse però il merito, innanzi a tutti i secoli, d'essersi formato da sé, d'aver abbandonato le barocchagini dei maestri, di avere secondato il ritorno verso il bello greco e romano, e d'essere sorto a vera sublimità nei monumenti dei Papi Rezzonico e Ganganelli.

Qui fo punto, facendo voti con l'illustre raccoglitore, V. Malamani, tanto noto nel campo degli studi per le sue dotte e accurate monografie storiche, che presto sorga l'uo-

mo che possa darci una completa biografia del nostro grande Canova: ora non l'abbiamo.

Quanto è vera la sentenza di quell'altro arguto cercatore che fu Apostolo Zeno: — si ha più facilmente notizia di due secoli fa che dell'altr'ieri —!

G. CICCO-DECORATO.

SALVATORE D'AGOSTINO

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

(LEOPARDI).

Il professore Salvatore d'Agostino è morto, dopo una lunga e crudele malattia, il 16 dicembre 1890. Già da molti anni si erano manifestati in lui i sintomi di una di quelle malattie che l'arte è impotente a vincere; egli ne sopportò con eroica rassegnazione le sofferenze e più volte vide avvicinarsi l'ultima sua ora, senza che mai vacillasse la sua serenità veramente esemplare. Egli è morto, e la stessa sua morte venne appresa con una tal quale indifferenza dagli stessi suoi concittadini, e finì i suoi giorni ignorato da chi sentiva l'obbligo, non dico di compiangerlo, ma di onorarlo!... Egli non appartenne a quella schiera di sfrontati e di ambiziosi che, sopraffacendo il dritto, cercano d'incoronare la loro nullità fragorosa. Eppure il d'Agostino era lustro e decoro della città che gli dette i natali, e fu uno di quegli uomini, per quanto modesti, per altrettanto utili al paese, e de' quali vorremmo rinnovellata la semenza.

Egli nacque a Giovinazzo nel 1812, ed appartenne a povera ed oscura famiglia di agricoltori. Essendo fanciullo, seppe attirarsi l'affezione dell'egregio e nobile uomo Giuseppe Ignazio Donnanno, il quale con molta cura gl'impartì la prima educazione morale ed intellettuale, e volle poi di lui fare un prete! Il d'Agostino veramente fin dal suo primo inizio si mostrò contrario alla vita ecclesiastica; ma siccome dal suo benefattore gli fu imposto o lo stato ecclesiastico o la zappa, così gli fu giuocoforza di appigliarsi a quella carriera nella quale di mala voglia ci si trovava. Studiò dapprima in patria le belle lettere sotto la direzione di Vincenzo de Ninno seniore; poscia completò i suoi studi nel Seminario di Molfetta, ove dette prove non dubbie del suo sapere nelle scienze filosofiche e naturali, mostrando poi una speciale inclinazione per gli studi della botanica e della meccanica, della qual'arte egli lasciò varii saggi. Ordinatosi sacerdote si distinse come oratore panegirista, meritando la stima e la considerazione de' suoi concittadini e de' suoi superiori, e poscia venne elevato a Canonico dell'insigne Collegiata dello Spirito Santo.

Gli studi di agronomia procacciarono tosto al d'Agostino buona fama in provincia, ed, essendo stato il chiarissimo professore ed agronomo Achille Bruni dal R. Orfanotrofo de' trovatelli di Giovinazzo tramutato in quello di Loffredo di Cardito, venne il d'Agostino nell'agosto 1853 chiamato a succedergli nell'onorevole posto dapprima in luogo provvisorio; e poscia, avendo dato saggi di sua abilità e zelo, venne con Ministeriale del 14 dicembre detto anno approvata definitivamente la sua nomina di professore e di direttore agrario, posto che egli con molto onore e decoro dello stabilimento tenne sino al 10 febbraio 1863, quantunque di

poi si ebbe l'impudenza di asserirsi da certe persone senza coscienza e di malafede che la Provincia fino a detta epoca spendeva sul proprio bilancio la gran somma di lire 765 annue per un direttore agrario *che nulla mai fece!*....

Durante il tempo che il d'Agostino fu direttore della scuola agraria nel R. Orfanotrofio si offrirono a lui occasioni di fare delle serie proposte alle autorità tutorie della Provincia per migliorare in special modo la condizione dell'orfano e dell'agricoltore, ed ebbe ancora a presentare saggi de' suoi esperimenti agronomici, da meritare lodi ed attestati, rendendosi fin d'allora uno de' più calorosi promotori della serica industria nella provincia di Bari (1). Fin dal 1855 a mezzo del direttore del R. Orfanotrofio signor Michelangelo Tansella, si faceva a proporre la dissodazione delle coste marittime del territorio di Giovinazzo, le quali lungo un lido di cinque in sei miglia offrivano allora l'estensione di meglio di 800 moggia legali, atte a colture, perchè fornite dove di *ubertoso calcare*, dove di *terreno vegetabile*, dove di *principii ammoniacali ed azotati* per iscomposizioni di corpi animali ivi sepolti.

Con decreto reale del 10 dicembre 1856 fu il d'Agostino nominato socio corrispondente della Società Economica di Terra di Bari, in seno della quale mandò delle savie e giudiziose proposte e si fece ammirare per la sua dottrina, come risulta in parte dagli atti della stessa Società ed in special modo dalle relazioni accademiche del chiarissimo Cav. Giulio Petroni, allora Segretario perpetuo di detta R. Società Economica.

Il d'Agostino fu diligente e paziente osservatore de' fatti, coscienzioso fino allo scrupolo nel ricercare chi l'aveva preceduto nelle stesse indagini; poi ordinato nel mettere assieme le cose da lui vedute e nel compararle con quelle vedute da altri, e infine modestissimo nel concludere. Egli era scettico per indole, sentiva il bello, e lo adorava; aveva estasi lunghe e contemplative dinanzi alle bellezze della natura. Odiava le negazioni assolute e la fede cieca; non voleva essere materialista e non volle morir da cattolico, perchè altri ne vorranno dire in contrario; voleva esser lui, esserlo sinceramente, francamente, coraggiosamente. Si ribellava all'autorità, e non era superbo; dubitava sempre e aveva convinzioni sicure: insomma se la giustizia fosse una virtù scientifica, noi diciamo che il d'Agostino, nel metodo di indagare, di studiare e di scrivere, era *l'uomo giusto della scienza*. Si fece poi ammirare per la grande efficacia del suo insegnamento, per le cure veramente paterne che egli prodigava a' giovani naturalisti, per lo zelo grandissimo col quale adempiva tutti i doveri del suo alto ufficio, e lungi fu da lui l'idea di lucro. Egli istillava negli animi di tutti l'amore all'agricoltura e la convinzione che nell'agricoltura l'Italia può e deve trovare la migliore sorgente di ricchezza, di libertà e di potenza. Egli però, ristretto nella breve cerchia del luogo natio, non poté dare alle sue idee uno sviluppo completo, e forse perciò rimase un ingegno solitario, e taluni suoi progetti rimasero sventuratamente obliati.

Scrisse molto in agronomia, e nelle ore di svago compose pure de' romanzi e delle poesie. Di lui abbiamo a stampa un *Manuale ragionato di giardinaggio ad uso dei dilettanti*, che fu pubblicato nel 1834 più per secondare le premure e i desiderii di taluni amici ed ammiratori, che per amore di gloria.

Le qualità della mente del professore Salvatore d'Agostino, che amò la natura e la scienza con entusias-

simo di poeta e di artista, furono veramente note a pochi. Sino agli ultimi giorni di sua vita egli conservò lucida e chiara la memoria delle cose letterarie, tanto da poter recitare a memoria quasi interi i canti del Virgilio e del Tasso, ch'egli amava sopra gli altri poeti. Il d'Agostino in provincia e fuori fu onorato e stimato, e molti illustri consessi vollero averlo a compagno. Fu socio di Comizii Agrarii, membro di associazioni e commissioni agricole e ampelografiche diverse, e venne spesse volte interpellato a dare il suo parere nelle più intricate questioni di agronomia da meritare anche le lodi del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli. In ultimo egli fu in relazione epistolare col chiarissimo Luca de Samuele Cagnazzi di Altamura e con Augusto Fortuna, già Presidente del Comizio Agrario di Roma.

Il d'Agostino ebbe alta statura, faccia aperta e leale, fronte ampia e spaziosa, e nell'insieme della figura, l'impronta tipica, che i pittori sogliono convenzionalmente attribuire agli scienziati. Ne' movimenti della persona, ne' gesti rapidi, vivaci, frequenti, conservò pure sempre un fare del tutto originale, tale da non poter più essere dimenticato. Parola piuttosto accurata, bontà e gentilezza d'animo, ingegno versatile, cognizioni vaste, modestia vera e tanto da parere esagerata, facevano sì che chiunque lo conoscesse l'amasse. Come uomo ebbe i suoi difetti, ma questi scomparivano innanzi alle grandi sue virtù di cittadino e di scienziato. E poi quale è l'uomo che possa dirsi perfetto? che possa asserirsi senza difetti? Se vi è quest'uomo, scagli la prima pietra.

GIUSEPPE DE NINNO.

Libri nuovi

Romolo Gessi Pascià. — SETTE ANNI NEL SUDAN EGIZIANO. *Memorie.* — Milano, Libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1891

Nella nuova letteratura di viaggi, che anche in Italia incomincia ad attecchire, questo volume del Gessi merita un posto importantissimo. Insieme alle opere dello Stanley, del Casati, di Emin Pascià questo libro del Gessi getta una nuova luce su quel continente nero così misterioso e affascinante e così ricco di avvenire per quelli che riusciranno a conquistarlo. Quante lotte, quanti sforzi titanici della civiltà contro la barbarie, perduti, soffocati, quanti miraggi splendidi dileguatisi prima di raggiungerli, quanti martiri conta la storia delle esplorazioni in Africa! Eppure il fascino è tale che, accanto ai caduti, si rinnovano i combattenti, che lo scienziato, il geografo, diventano uomini di azione e condottieri; ma ahimè la civiltà è una luce e la barbarie una forza, e i martiri si moltiplicano e l'avvenire è ancora lontano.

Questo libro del Gessi narra tutta la storia delle sue esplorazioni nel Sudan Egiziano e i suoi viaggi di circumnavigazione nel Nilo, e in ultimo la sua missione geografica di rimontare il Nilo oltre l'ultima cateratta, e precisamente da Dufli a Uadalai e da Uadalai al lago Alberto per vedere se il Nilo fosse veramente un emissario del lago Alberto — missione che è stata una delle pagine più splendide della storia delle esplorazioni in Africa.

Il Gessi racconta anche in questo volume molto drammaticamente le sue guerre e cacce contro i Negrieri e tutto quello che ha fatto per la civiltà, tanto da meritargli il nome di « Garibaldi dell'Africa. »

L'edizione ornata di numerosi disegni ed illustrazioni e di una buona carta geografica del Sudan Niliaco, è elegantissima. L'importanza dell'opera merita il più gran successo, e siamo sicuri che si troverà sia nel salotto della signora elegante che sul tavolo dello studioso.

C. P.

(1) Vedi gli *Atti della Reale Società Economica*. Anno 1856, pag. 20 e 21.

Collezione minima. — Luigi Pierro, il solerte ed infaticabile editore-libraio di Piazza Dante, non lascia nulla d'intentato per diffondere nel pubblico le opere de' migliori scrittori meridionali.

Ora ha egli impresa, in una edizioncina corretta e civettuola, la pubblicazione di una *collezione minima*, a venticinque centesimi il volumetto, la quale a me pare potrebbe riuscire benissimo, se il favore della gente colta non vien meno al bravo editore. Ed ha avuto ben ragione il Pierro d'iniziare la sua raccolta con la *Verità* di Achille Torelli, uno de' migliori lavori di questo forte ingegno napoletano, che onora tanto l'Italia nostra, e che ha forse il solo torto d'aver abbandonato il teatro, nel quale aveva pur fatto così splendida pruova. Alla *Verità* seguiranno *I mariti* e *Chiodo schiaccia chiodo* del medesimo autore, *Mastro Giorgio* del Misasi, *M'paraviso!* di F. Russo e altri pregevoli lavori di noti scrittori nostri. Mandare un *bravo* all'amico Pierro mi parrebbe superfluo, poichè di *bravi* egli ne ha meritamente avuti tanti per la sua tenacità nel lavorare e lavorare bene. Invece credo utile esortare ogni persona di buon gusto, e specialmente quelle delle nostre Puglie, a comperare questa *collezione minima*: con una tenuissima spesa si procureranno un'ora di squisito diletto intellettuale e, nel tempo stesso, incoraggeranno chi nulla risparmia per l'incremento della patria letteratura.

F. C.

NOTE VARIE

PIETRO MASCAGNI

E LA « CAVALLERIA RUSTICANA » A TRANI.

Nei giorni 5 e 6 del corrente mese abbiamo avuto fra noi il maestro cav. Pietro Mascagni, venuto a dirigere la sua *Cavalleria Rusticana*, che si è data in quelle due sere al nostro Municipale.

È stata una festa artistica, che ha risvegliata la nostra migliore società dal consueto torpore.

Tutti desideravano vedere questo giovane maestro che da oltre un anno fa parlare continuamente di sè i giornali d'Italia ed anche quelli dell'estero; questo novello astro apparso sull'orizzonte dell'arte, che tutti discutono in più o meno diverso modo, ma che tutti convengono essere una grande speranza della musica italiana. E oltre che vedere il maestro, si era ansiosi di udire l'opera; ed il teatro fu letteralmente gremito tutte due le sere, la *Cavalleria Rusticana* lasciò in tutti una profonda impressione, ed il maestro fu festeggiato ed acclamato entusiasticamente.

Noi non diremo di più intorno alla *Cavalleria Rusticana*, chè non vogliamo ripetere ciò che han detto gli altri, mentre di nostro non sapremmo aggiunger nulla; se non che, poco proclivi all'entusiasmo, e diffidenti della *réclame* d'ogni specie, siamo andati a teatro per giudicare serenamente, colla nostra testa, col nostro gusto, col nostro sentimento, e dobbiamo confessare che alla seconda udizione dell'opera siamo rimasti conquistati, soggiogati, vinti, ed abbiamo applaudito proprio con tutte le forze dell'animo nostro. — Ma Mascagni è egli un genio? Questo lo dirà l'avvenire, lo diranno le sue nuove creazioni musicali, che si attendono con grandi

trepidazioni e con grandissime e legittime speranze. Certo è che la sua *Cavalleria Rusticana* è la prima manifestazione di un potentissimo ingegno musicale.

×

Come dicevamo, adunque, la nostra società elegante ed intelligente fece a gara per festeggiare il giovane e fortunato autore della *Cavalleria*. La Società del Casino dispose che si tenesse una *soirée* di musica e danza in suo onore. L'avv. Giuseppe Protomastro lo volle ospite in sua casa, come lo avrebbe voluto qualche altra distinta famiglia, ma la preferenza fu data al Protomastro essendo stato il primo che con orgoglio di cittadino e squisitezza di gentiluomo offerse larga e signorile ospitalità all'illustre maestro. E in casa del Protomastro furono invitati a geniale banchetto, nei due giorni che vi stette il Mascagni, parecchi distinti cittadini, e vi si fecero brindisi felicissimi. Noto quello dell'avv. Gaetano Quercia, altamente artistico, detto con quella parola vibrata e scultoria che è propria del dottissimo uomo; — quello affettuoso dell'avv. Protomastro che brindò anche alla consorte del Mascagni; — quello poetico dell'avv. Cutinelli (che i lettori troveranno più avanti). Noi pure abbiamo avuto l'onore, per la gentilezza dell'avv. Protomastro, di sedere in agape cordiale coll'autore della *Cavalleria rusticana* e di portare un brindisi a Cerignola, a Trani, alla Puglia, ove il Mascagni ha trovato degna ospitalità e incoraggiamento e ispirazione. — Un brindisi bellissimo ha pure fatto il signor Michele Baldassarre.

×

Il Mascagni è uomo simpatico sui 27 o 28 anni, di bella statura e di forme perfette. È piuttosto pallido e porta una selva di capelli, mentre non porta barba perchè dice che gli dà fastidio essendo troppo irta e indomabile. La sua conversazione è piacevolissima; egli parla bene, ha cultura svariata se non profonda, e fa volentieri dello spirito, che è quasi sempre di buona lega. Ora, accoppiate queste sue qualità fisiche e morali al suo valore artistico, e ai suoi presenti trionfi, è facile pronosticare che un avvenire splendido attende il Mascagni. E così sia.

×

La sera del 6 ebbe poi luogo al Casino Sociale l'annunziata *soirée* che è riuscita benissimo per il numeroso concorso di signore e signorine, le quali, si sa, sono sempre l'anima e la vita d'ogni gentile ritrovo. Vi si è cantato, e suonato e danzato sino a tardissima ora, ma Mascagni non c'era.... oh amara delusione delle signore e signorine prelodate!.... — Mascagni invece compieva in Cerignola un mesto e doloroso dovere.... quello di accompagnare alla tomba una signora appartenente ad una famiglia cui lo legavano vincoli di amicizia e di gratitudine.... ed ecco l'uomo di cuore!

Tutti lo ammirarono, benchè non fosse presente, e noi gli mandiamo un saluto, ed un augurio, quello cioè che le altre sue opere, cui ora attende, gli accrescano di gran lunga la fama e la gloria... con quel che segue, che gli ha già meritamente procurate la *Cavalleria Rusticana*.

V. V.

A PIETRO MASCAGNI.

1.

*Non covrìr la tua cuna i manti lieti
d'aurati fili, o una magion splendente;
nè ti guardò da ricche, alte pareti,
un lungo ordine d'avi, alteramente.
Ma a te, ne le sudate ore e ne' queti
pellegrinaggi de la vergin mente,
s'aprian dell'arte i fascini segreti,
e li svelavi alla commossa gente.
E, come, a notte, l'aura indefinita
talor incende un subito bagliore,
mentre nell'ombra si giaceva immersa;
tu con la nota passionata e tersa,
che de la plebe armonizzò l'onore,
illuminasti, a un tratto, la tua vita!*

2.

*A te discese dai Trinacri monti
quella bianca legion di melodie,
ne l'ore che s'incurvan gli orizzonti,
colmi di rose e di nuove malie.
Tu ramingando per alpestri vie,
sentisti forse mormorar le fonti
di Santuzza i dolor, le gelosie,
e d'Alfio, il carrettier, gli sdegni pronti.
Fra' pini, che stan ritti, dondolando
il capo fra le nubi, hai meditato
l'inno gentil de la Risurrezione;
e ne le voci arcane, che vagando
vanno la sera in un cielo stellato,
hai di Turiddu colta la canzone!*

Trani, 5 Aprile 1891.

FRANCESCO CUTINELLI.

« RUDEL » nuovo giornale.

Sono già usciti alcuni numeri di questo nuovo giornale, che dal titolo si comprende come debba essere tutto sentimento e cavalleria; e lo è infatti.

È surto per iniziativa del nostro amico Avv. Francesco Cutinelli, che lo dirige, appoggiato, nella parte economica, dal signor Ferdinando Carcani, al quale va data lode per l'interessamento che prende a tutto ciò che può riuscire di decoro e di utilità al paese.

Le lodi al *Rudel* e al suo direttore fatte da noi potrebbero essere sospette di troppa amicizia, di cerimonie in famiglia, e noi non le faremo, quantunque dovute e meritate.

Ci limitiamo quindi a dare l'annuncio del nuovo giornale, il quale esce ogni settimana e non costa che lire 3 al semestre.

E del resto Francesco Cutinelli è nome conosciuto dai nostri lettori, i quali sanno ch'egli è valoroso scrittore non meno in prosa che in poesia, e non può quindi non rendere il suo giornale utile, interessante e dilettevole.

Al giovane e simpatico confratello i nostri migliori augurii.

Poeta e R. Commissario.

Il nostro egregio amico e collaboratore Avv. Giuseppe Scarano, Consigliere Provinciale di Terra d'Otranto, ci ha gentilmente inviata la relazione da lui fatta sull'ammini-

strazione del Comune di Francavilla Fontana, ove la fiducia del Governo lo mandava R. Commissario.

Il nostro amico ha compiuta la sua missione con onore e con soddisfazione generale, il che vuol dire che si può esser poeta ed anche eccellente amministratore.

La relazione dell'Avv. Scarano è splendida sia per la forma, sia per i concetti di saggia amministrazione che l'informano ed ai quali egli si è ispirato per ricondurre sulla dritta via quell'importantissimo Municipio della Provincia di Lecce.

L'Avv. Scarano, nel breve tempo della sua gestione, ha provveduto a tutto, ed amministrando rettamente, senza passione di parte e con imparzialità, ha ottenuto l'unanime plauso di quei cittadini. Nè poteva essere altrimenti, perocchè al delicato ufficio di R. Commissario egli veniva designato dal Prefetto Comm. Serena, la cui scelta non poteva cadere che su di uomo degno e capace sotto tutti i rapporti.

Al nostro egregio amico, dunque, e all'illustre Prefetto i rallegramenti più sinceri.

Ed ora, come i nostri lettori possono vedere in altra parte del giornale, l'ex R. Commissario ha ricominciato a far versi, anzi ne ha fatti anche durante il suo Commissariato, e non c'è che dire.... sono versi che si fanno leggere volentieri.

Due buone notizie.

Gennarino Serena pubblica i suoi *Versi giovanili*, e il Prof. Andrea Gabrieli pubblica *Scene Pugliesi* (dal vero). Il primo è un libro per i giovani e per le signorine, cui i versi del poeta gentile non possono non tornare graditi. Il secondo è un libro per chi vorrà passare due ore di buon umore e fare buon sangue.

Amendue i libri saranno editi dal Vecchi.

S. M. la Regina e Adele Lupu Maggiorelli.

Ci è grato pubblicare una lusinghiera lettera di S. M. la Regina alla nota Poetessa salentina Adele Lupu Maggiorelli. Le parole benevole della nostra graziosa Sovrana provano, anche una volta, in quale estimazione sia tenuta la valente autrice delle *Voci dell'Anima*, dell'*Ideale* e dell'*Arpa d'Adello*, il quale ultimo volume di poesie è stato adottato, come libro di testo, anche dal Consiglio Provinciale Scolastico di Roma:

CASA DI S. M. LA REGINA.

Roma, li 2 aprile 1891.

Preg.ma Signora,

Secondando ben volentieri il desiderio espresso dalla S. V., ho avuto l'onore di rassegnare nelle mani di Sua Maestà la Regina i due eleganti volumi del di lei romanzo « Un Ideale » e della raccolta di poesie col titolo « L'Arpa d'Adello. »

Sua Maestà che ricorda le ripetute prove di devozione da lei ricevute, ha accolto colla usata benevolenza questo novello omaggio di pregevoli suoi scritti, e mentre ordinava che le suddette opere fossero collocate nella privata Sua Biblioteca, mi commetteva il gradito ufficio di rendermi presso la S. V. interprete dei Sovrani suoi ringraziamenti.

Con distinta osservanza

Il Cavaliere d'Onore di S. M.

M.se DI VILLAMARINA.

Preg.ma Signora
Adele Lupu Maggiorelli

Bari.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.°

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 25 Maggio 1891.

Num. 7-8.

SOMMARIO. — Una lettera sulle Puglie nel 1830 (*Amilcare Lauria*). — Il « Demostene » dell'On. Filippo Mariotti (*Demetrio De Grazia*). — Malinconia (*Raffaele Petrosillo*). — Meissonier (*Salvatore Bacile*). — Nel castello de gli Hoenstaufen presso Lucera (*Giuseppe Rosati*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Una elezione (*Carlo Massa*). — Mattutino — Esame di coscienza (*Ettore Strinati*). — Due anni e mezzo d'interdetto ecclesiastico per la città e territorio di Ruvo (*Carlo Loiodice*). — Per « Profili e Novelle » di F. Curci (*Giovanna Vittori*). — LIBRI NUOVI: Recensioni. — Note varie, ecc.

UNA LETTERA SULLE PUGLIE NEL 1830

La scoperta di questa lettera, tra vecchi manoscritti di mia famiglia, per me è stata una grande sorpresa.

Giudicatene voi stessi, miei vecchi amici di Trani, di Bari, di Molfetta, di Andria, di Barletta — che tanto amaste mio padre — trovare un precursore della moderna prosa d'arte sessant'anni fa: quando i nostri antenati gonfiavano quel loro stile, pesante di classicismo: quando *era onor del calamo* l'ampollosità secentistica, o l'imbambolita svenevolezza arcadica: quando si contorceva il periodo logografico fin nello stile familiare d'un' *epistola*, tal che pareva, scrivendo, si volesse nascondere il pensiero, non doveva sorprendermi?

Essa mi ha fatto l'impressione dello sfolgorio subitanco d'una lampada *Edison* tra il chiarore incerto d'una lucernetta fumigante.

E — volete ridere? — quando ho cercato di sapere che cosa avesse fatto in vita sua Paolo Anania De Luca, questo che io chiamo un precursore, mi son vólto ad un suo nipote, vecchio magistrato — uno dei ruderi, ancora forte in piedi, di quella nostra gloriosa magistratura napoletana — il Comm: Pirro De Luca, Procurator Generale presso la Corte di Cassazione di Napoli, il quale m'ha dato un opuscolo d'un dotto d'allora (che è pietà non nominare) d'onde avrei potuto trarre notizie sul suo zio famoso. Ora, a leggere questo fascioletto, che s'intitola *Parole epicedie* (!) pubblicato in morte di Paolo Anania De Luca, nel 1864, scritto come ancora si scriveva allora, coi classici gonfia-

menti di forma, nella più oppressiva ed incomprensibile maniera: a sentir parlare in quel modo proprio dell'autore della lettera, che voglio riprodurre, m'è parso come un insulto alla memoria di lui!....

*
**

Tra il *terso fraseggiare*, riboccante d'oro classico: tra la pesante gioielleria della forma dell'epicedio, appena appena ho potuto cavare queste notizie.

Paolo Anania De Luca, nato a Montefusco nel 4 aprile 1778, morì di 86 anni nel 26 gennaio 1864. Fu compaesano, amico, quasi fratello di Vito e Francesco Lauria; con loro si laureò *in utroque jure*. Giovinetto, nell'invasione francese, ebbe la fiducia dei suoi concittadini e fu amico di Championnet. Amicissimo, anche per fede politica, dei Pagano, dei Cotugno, dei Cirillo e degli altri grandi d'allora; nel '99 fu processato anch'egli, e condannato all'ergastolo, d'onde uscì graziato, dopo la vittoria di Marengo e la pace di Firenze. Fu nel Ministero degli Interni nel 1815. Destituito nel 1822, dopo la rivoluzione, campò miseramente, dedicandosi alla sua passione d'inventore meccanico; e per le sue invenzioni, fu nominato professore di meccanica onorario nella nostra Università, dopo le invenzioni del tonometro e del caleidoscopio.

Riproduco le parole dell'epicedio: « Il primo è meraviglioso congegno, essendo fissate e determinate nello strumento le modificazioni più sottili del suono: il caleidoscopio, aiutando di assai l'arte del disegno, e l'ornato, è volto a diffondere nella classe degli artefici il gusto delle proporzioni e delle combinazioni. »

Se, per queste e per altre invenzioni, egli s'ebbe encomii, onorificenze, nomine di molte accademie fuori del regno

delle Due Sicilie, fino nelle Americhe, al solito, nel suo paese non ne ebbe nessuna.

Nel 1848 Paolo Anania De Luca, già settantenne, fu eletto fra i deputati del Principato Ultra, al Parlamento, e gli si affidò la presidenza provvisoria della Camera. Quando egli e Lorenzo De Concili — che sedevano a destra, perchè, più vecchi dei loro colleghi, volevano moderarne gli impeti — s'accorsero che i Borboni s'apparecchiavano a spergiare lo Statuto, furon visti passare agli scanni di sinistra, fra gli applausi di tutta la Camera, per essere i primi ad opporsi ai liberticidi.

*
**

Tutto ciò io lo ignoravo; ignoravo perfino che a Paolo Anania De Luca si dovesse l'applicazione del caleidoscopio all'industria; e quando il mio eccellente e venerando Comendatore Pirro De Luca mi diede l'opuscolo, io speravo trovarvi un'altra figura: quella di zio Paolo — come lo chiamava mio padre, dandogli il nome con cui veniva chiamato da tutti i suoi giovani amici degli ultimi tempi: una figura che, per tradizione, è rimasta fra le memorie di quelli dei quali sentivo parlare nella mia infanzia: il gran sornione satirico: il vecchio più spiritoso che mai si sentisse — allegrone fin nella sua cecità degli ultimi anni — i cui motti furon proverbiali per tutto un secolo: il cui nome solo bastava per far buon sangue: scapolo, incurioso degli acciacchi e d'ogni altra miseria della vita — uno di quei tipi spariti, ahimè! da tanto tempo! — persecutore degli ingenui a colpi di frizzi che non passavano l'epidermide: organizzatore, con Vito Lauria, dei *Ngarmi*, specie *d'atellane*, meglio, di *charivaris*, che a Montefusco — rimasti ancora leggendari — erano lo spasso dei carnevali: una gran felicità d'umore, insomma, che diffondeva la felicità intorno a sè.

Ecco quello che avrei voluto trovare nell'epicedio disgraziato.

Invece, nella lettera che offro ai lettori di questa egregia *Rassegna*, v'è tutta questa figura.

La lettera è rivolta a mio padre; ed in ultimo s'allude a mio zio Ercole Lauria, l'autore di tante magnifiche opere: la ferrovia da Napoli a Salerno — una delle prime costruite in Italia, che, anche oggi, presenterebbe difficoltà immense — la strada della nostra marina, la lanterna del nostro porto, il vostro porto di Bari, quello d'Ischia, il progetto del porto di Montevideo — scelto fra trecento — le modificazioni ai Doks galleggianti ed altre molte opere.

Sentitelo adesso questo Paolo Anania De Luca, questo mio simpatico precursore della moderna prosa d'arte, in cui si rivelano i nostri migliori scrittori. Sentitelo a descrivere la vostra Puglia dei suoi tempi. Pare incredibile che la lettera porti la data del 1830.

Potrebbe anche sembrare a qualcuno una burletta immaginata da me, se non si riflettesse che Paolo Anania De

Luca fu scienziato e non letterato ai tempi suoi, e virtù precipua degli scienziati inventori è di aver chiaro lo stile, accessibile a tutte le intelligenze.

« Bari, 13 dicembre 1830.

« Caro Peppino mio!

«
« Posso assicurarti che il viaggio fu felice. La serenità della seconda giornata ci fece dimenticare l'ostinato diluvio della prima. Nella terza le tortuosità dell'Ofanto si presentavano in tutta la loro bellezza, poichè, animate da un sole brillante agirono sul mio spirito come un periodo di dissonanze armoniche le quali preparano ad un interessante passaggio di tuono: seguendo questa allegoria, trovai l'accordo di settima nelle campagne di Giardinetto, ed il punto coronale del novello tuono sulla vetta di Montecavallo — la Puglia piana mi sembrò un bel pedale lavorato su questo tuono novello. — Lunga e noiosa fu la quarta giornata; uscimmo da Foggia di notte, ma con bel tempo; un bel sole, come il precedente, languiva su quelle immense pianure, che non avevano ombre da contrapporre. Cerignola e Canosa incominciavano a rompere questa monotonia, quando ci sopraggiunse un temporale, che ci accompagnò fino ad Andria. Lo stesso temporale infuriò nel dì seguente, in cui esaurimmo il nostro viaggio; traversammo Trani, Bisceglie, Molfetta e Giovenazzo, mezzo flagellati dalla gragnuola, e mezzo bersagliati dal vento e dalla pioggia; ma questa parte del nostro regno non aveva bisogno del bel tempo per farci convenire della sua bellezza.

« Bari sente più della vecchiezza che dell'antichità, — tranne i borghi, che si mostrano all'osservatore come rigogliosi polloni intorno alle radici di vecchia pianta — il palazzo dell'Intendenza vi signoreggia e si distingue tanto per la magnificenza, quanto per le sue sconcordanze architettoniche; ma tutto il resto, o promette tutto senza dar nulla, o dà quello che non promette. Belle passeggiate senza poter passeggiare: un'infinità di pozzi senza acqua potabile: una piazza fornita di tutto, meno che della carta per fornire l'Intendenza di un protocollo: una beneficenza che alimenta i ricchi, senza soccorrere i poveri: tutte le opere della misericordia corporale ridotte dentro il Castello, il quale, impotente per guarentire chi gli domandasse protezione, serve solo per dissetare gli assetati in tempo d'estate: una bella stufa funzionante da teatro: un Collegio e Liceo, che da circa venti anni non ha dato ancora un allievo: una Fiera (detta di San Nicola) nella quale, per un abuso feudale ancora vigente, i poveri negozianti del paese sono costretti a chiudere i loro magazzini ed a trasportare i loro generi sotto baracche di legno, pagando un tributo etc. etc. Conchiudo, dunque, che Bari è una buona città, e che mi piace moltissimo perchè suscettiva di addivenire ottima e bellissima quando sarà rettificata; per ora mi sembra una bella vecchia rimbambolita.

« Ora potessi cogliere un'occasione per giovare al signor

P.... soddisferei a due miei ardentissimi desiderii: quello, cioè, di giovare e quello di rendervi un servizio. Debbo, però, prevenirvi che questa provincia, essendo abituata a menare innanzi tutti i suoi affari per vie di raccomandazioni, ne ha fatto piover tante e tante in questi pochi giorni, che l'Intendente Cav. Pandolfelli ha preso il sistema di agire in senso contrario, tutte le volte che una domanda non gli arriva nuda e direttamente dal postulante. Debbo dirvi pure che, come l'Intendente ha tutta la voglia e la premura di fare il bene, conosce moltissimo la sua partita, e travaglia indefessamente dall'alba fino alla caduta del sole, non senza ragione è ricorso ad un espediente così pronunziato; e che in questo momento chi vuol far bene i suoi affari deve indirizzarsi a lui direttamente e francamente, e contentarsi delle sue risoluzioni, che sono inappellabili, perchè partono da un animo deciso a far la giustizia. Io, non avendo altre qualità che quella di suo amico (ma vero) ed ospite, trovo che non possa fare altro se non quello di protestare continuamente queste verità colla voce e collo scritto, onde ciascuno possa approfittarne. Ciò non ostante c'è una classe d'uomini che, non sapendo concepire ciò che non saprebbe pensare, spesso mi risponde « ma quando voi volete!... una vostra parola!... finalmente vi ama e vi stima tanto!... » Allora non mi resta che a chiudere il discorso con un sorriso di compassione. Quindi, nel tratto successivo, quando veramente avrete premura per qualche persona, istruttele di questa verità, e quando si tratta di togliervi semplicemente la molestia degli increduli, scrivetemi tutto quello che vi piace: in somma, allora pagate loro l'indebito che pretendono, vibrandomi una tratta a vôlo.

« Ora finisco e ti mando un miliardo di ossequi, inchini, saluti, abbracci, baci e benedizioni, per distribuirli a tutti coloro che ti domandano di me. Guardati, però, dal fare abuso di questa sacra missione, e serba specialmente le convenienze dovute al sesso, all'età, al grado, a' pregiudizii ed alla maniera di pensare. Fido nella tua sola pudicizia, e mi sarei guardato bene dal dare un simile incarico all'*aronzatore* Ercole, il quale sarebbe stato capace di mandar girando i baci pe' teatri d'Italia, gli ossequi per Pesto e Pompei, gli abbracci per le vette del Vesuvio, gli inchini per gli archi e piloni, i saluti per le teorie dei radicali, e le benedizioni.... sarebbe stato capace di farle con l'aspersorio e non con la mano « come fa nella Pasqua il Parrocchiano. »

« Ho detto abbastanza di corbellerie per prolungare la conversazione mentale fino a che mi restava tempo. Siamo alle ore ventiquattro, e vengo chiamato a pranzo. »

« Addio, raccomandandomi alle tue orazioni!

« PAOLO. »

Ecco il tipo, ecco la lettera.

M'auguro adesso che, almeno in parte, sia giustificato il mio appassionarmi per l'uno e per l'altra.

Napoli, 20 aprile 1891.

AMILCARE LAURIA.

IL DEMOSTENE dell'On. Filippo Mariotti

Il 1876, quando pubblicai la mia versione del *Demostene*, non sapevo d'essere stato preceduto dall'on. Filippo Mariotti. Ne fui avvertito dal compianto Luigi Settembrini, il quale, mentre in una sua lettera approvava il mio commento e la fedeltà della mia versione, mi scriveva mirabilia della grazia e del nerbo, che nel Mariotti non andavano, secondo lui, disgiunti dall'esatta riproduzione del testo. Volli consultare anche il giudizio della *Nuova Antologia*, ch'è senza dubbio la Rivista più autorevole d'Italia; e nel fascicolo di marzo 1874 trovai le seguenti parole:

« La versione del Mariotti è molto più breve, ro-
« busta ed elegante di quella del Cesarotti; e nella
« lingua, pregio rarissimo a questi tempi, è pura e
« forbita. Così fosse anche più fedele al testo! ma il
« traduttore, mirando sempre alla brevità e alla spe-
« ditezza dello stile, ha in molti luoghi ristretto so-
« verchiamente il senso, e così non solo ha tolto certe
« sfumature d'idee e certi passaggi o contrasti di pro-
« posizioni, ma gli è talora venuto fatto di alterare
« un'po' il significato. »

Il giudizio contenuto nel fascicolo d'aprile 1875 è ancor più lusinghiero:

« La semplicità, la brevità, la robustezza non vi
« fanno difetto, e qui sentiamo Demostene meglio che
« in altri. Talvolta il senso non è reso con precisione,
« o almeno con piena chiarezza e perspicuità. I grandi
« pregi di questo lavoro però non restano da poche
« macchie offesi o menomati comechessia. Noi vi tro-
« viamo una bellissima veste di lingua e di stile tratta
« dal libro di Dante e dai nostri politici del cinque-
« cento, senza l'ombra dell'affettazione. »

Seppi di poi che quella versione, dedicata a Quintino Sella, avea meritato al Mariotti la nomina di socio dell'Accademia dei Lincei (Sezione Filologica); e l'autorità di tre giudizi così gravi e decisivi m'indusse a credere che anche il Demostene avesse oramai acquistato in Italia il suo vero rinnovatore. Per la qual cosa, non ostante il parere favorevole del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione sul mio lavoro, io pensai di aver fatto cosa inutile col pubblicarlo.

Parecchi anni dopo mi venne, non so come, il pensiero di ritoccarlo quel mio povero lavoro, che pur mi era costato tanta fatica; e se ci trovai da correggere molto in fatto di lingua, pochi furono i punti in cui l'originale voleva essere reso con maggiore esattezza. Ma sebbene da quelle correzioni la mia versione fosse uscita migliore, pure mi guardai bene di farne una seconda edizione, perchè mi pare ancora lontana dal mio ideale.

— Or corrisponde a questo ideale la traduzione del Mariotti? — mi venne domandato dentro di me da una voce ribelle. Vediamo, risposi, e mi procurai fi-

nalmente i tre volumi del Mariotti e anche l'edizione greca del Dindorf, ch'egli dice di aver seguito.

La disillusione non poteva essere maggiore. La lingua è generalmente pura e forbita, ma lo stile è il contrario di quello del testo. L'impeto, la scioltezza, la franchezza repubblicana del Demostene, filtrandosi in un decotto di malva, si perdono nella ricercatezza e negli avviluppiamenti di un oratore che ha tutta l'aria di voler piacere con le sue leccornie letterarie agli uditori, anzichè scuoterne gli animi e magari nobilmente disgustarli. Le illustrazioni sono pochissime, il più delle volte mendicate, spesso sbagliate.

E tutto ciò sarebbe poco, se almeno il senso non fosse stato continuamente e sostanzialmente adulterato. Non è a deplorare soltanto che *talvolta* il senso non sia reso con *piena chiarezza e perspicuità*; ma è proprio il testo che troppe volte non è stato capito, e che perciò si presenta nell'insieme indigesto, oscuro, contraddittorio. Quella stessa *bellissima veste*, che il Mariotti ha voluto strappare per forza al Dante e ai nostri politici del cinquecento, ha nociuto moltissimo alla genuinità dell'originale. Altro che il maestoso e cieco vegliardo vestito alla parigina!

Ma intanto nessuno protestava contro il nuovo strazio che del Demostene s'era fatto; e il Mariotti continuava a passare per un ellenista di alto valore, anzi per Demostene redivivo. Potevo io, oscuro insegnante di greco e latino, alzar la voce per tutti? Sarei rimasto schiacciato sotto il peso più terribile, ch'è quello del silenzio.

Dovè diventare Segretario Generale il Mariotti, dovè anzi urtare molte suscettività, perchè parecchi giornali autorevoli dessero addosso al capolavoro di lui. Fu detto ch'egli non ha mai studiato il greco; che avea tradotto malamente una cattiva traduzione francese del Demostene; che alcuni insigni ellenisti italiani lo aveano dalla cattedra severamente biasimato. Tante altre cose furono affermate in tono serio e ridicolo, ma, ch'io sappia, nulla fu dimostrato. Nessuno ebbe la pazienza di mettere in confronto il Mariotti col Demostene, nè con la voluta traduzione francese.

Fu allora ch'io volli fare una recensione minuta e completa della versione che vedevo così spietatamente dilaniata, e in verità la trovai inferiore a quella che m'era sembrata a prima lettura. Ma non diedi per allora alla luce la mia recensione, sia perchè al Mariotti mi legavano relazioni di ufficio, sia perchè non volevo spendere del mio per soddisfare la curiosità dei lettori.

Ora che la cortesia del cav. V. Vecchi mi offre l'opportunità, ora che tacciono lodatori e censori, pubblico un saggio di quella recensione.

×

Per uso di quei lettori che non possono o non vogliono leggere l'autore nel testo, sarebbe utile riportare qui la traduzione letterale di tutta la terza Filippica, su cui versa questo saggio; ma, oltrechè lo spazio non mi basterebbe, io credo di riuscire ugual-

mente chiaro nelle mie osservazioni, preponendovi il sugo dei concetti demosteniani contenuti nella Orazione che prendo a esaminare. Eccolo.

« Ateniesi, la causa prima della prepotenza di Filippo e della nostra rovina sono i cattivi consiglieri. Io però preferisco alla mia popolarità la vostra salvezza, e chiedo per me quella libertà di parola che voi accordate perfino agli schiavi.

La vostra posizione sarebbe disperata, se aveste invano adoperato ogni sforzo a frenare Filippo. Voi invece non avete fatto niente finora; se dunque vorrete fare il vostro dovere, potrete riacquistare i possedimenti perduti. E tanto più dovete muovervi, o Ateniesi, perchè voi non siete liberi di mantenere quella pace, di cui si mostrano tanto teneri i vostri oratori. Di fatti come rimanere inoperosi, se Filippo, pur dichiarando pace, sta con l'arme in mano e si circonda di grosse forze? Contro chi vuol egli usare questi preparativi di guerra? Contro sè stesso, no certo.

Egli invase Olinto, occupò Pene, spedì soldati contro gli Oritani, occupò Serrio e Dorisco, scacciò dal monte sacro i soldati del vostro capitano Diopite, senza mai intimare guerra ad alcuno, anzi protestando a tutti alleanza e amicizia. Volete ora aspettare ch'ei penetri nell'Attica e nel Pireo per crederlo vostro nemico?

Pensate, Ateniesi, che, se voi ora non mandate aiuti al Chersoneso e a Bizanzio, rischiate di lasciar cadere tutta la Grecia nelle mani di Filippo. Nè ciò gli può tornare punto difficile, una volta che voi lo avete lasciato ingigantire, da così piccolo e umile ch'egli era.

Pensate che, in soli 13 anni di supremazia, egli si arrogò tali diritti, che la Grecia non accordò mai nè a voi nè agli Spartani nè ai Tebani, che la governaste per più di un secolo. Egli distrusse 32 città della Tracia, abolì i governi popolari nella Tessaglia e nell'Eubea, occupò Eli, tese insidie a Megara e ora muove per l'Ellesponto.

Ateniesi, i Greci, perchè discordi, tollerarono in un barbaro, proveniente da quella putrida Macedonia, da cui prima non si poteva avere nemmeno uno schiavo diligente, quello che non permisero mai nè agli Ateniesi nè agli Spartani, loro fratelli. Egli istituisce per conto suo i giuochi Pitici, s'impadronisce delle Termopili, si arroga la presidenza dell'oracolo di Delfo, assale Ambracia e Leucade, che sono terre dei Corinti, promette di toglier Naupatto agli Achei per darla agli Etoli, marcia contro i Bizantini e occupa la nostra Cardia, ch'è la più grande città del Chersoneso. E noi ce ne stiamo timidi e freddi, diffidando di noi stessi e non di chi c'insulta tutti.

Perchè noi siamo diversi da quei nostri antenati, che vinsero la ricchezza persiana e non si lasciarono mai domare nelle marittime e nelle terrestri battaglie? Perchè allora eravamo tanto inesorabili contro chi si lasciasse corrompere, da infliggere l'infamia anche a un Persiano che portava in Grecia l'oro del re, mentre ora voi e tutti i Greci perdonate i vostri concit-

tadini che si vendono allo straniero, e odiate quelli che li riprendono.

Nè vale il dire che Filippo non è da temersi, sol perchè gli Spartani, una volta assai più potenti di quello che ora è lui, non arrivarono a soggiogare Atene. Le cose son cambiate, o Ateniesi, prima perchè allora gli Spartani impiegavano quattro o cinque mesi per devastare il territorio nemico, e ora Filippo espugna un paese al primo avvicinarsi delle macchine militari; poi perchè, mentr'egli non riposa nè d'inverno nè d'està, voi sciupate il tempo nelle discordie.

Dovete quindi smettere le gare e prepararvi alla guerra, pensando altresì che, s'egli è più esercitato di noi nell'arte militare, noi, per la natura del suo territorio, possiamo devastarne e saccheggiarne buona parte.

Ma innanzi tutto dovete liberarvi dai nemici interni, ai quali voi siete più deferenti che a quelli che vi parlano per vostro bene. Ricordate, Ateniesi, che Olinto fu tradita e rovinata dagli oratori che parlavano a favore di Filippo, e che aveano fatto scacciare l'onesto Apollonide della città; ricordate che gli Eretriesi furono ridotti a servitù proprio quando si lasciarono indurre a scacciare quelli che reggevano gli affari in vostro favore; ricordate che Orito fu presa per aver lasciato imprigionare Eufreo, il solo che perorasse a favore della libertà. Guardate ora in quali miserie versano gli Oritani, gli Eretriesi e gli Olinti. Si son pentiti quei popoli o i Pocesì medesimi della loro cieca buona fede, ma troppo tardi. Lo stesso avverrà, se vi comporterete come gli altri.

Giacchè dunque siate in tempo, preparate danaro, triremi e soldati, e poi mandate ambasciatori agli altri Greci, come faceste quando io ed altri impedimmo a Filippo di marciare contro Ambracia e piombare nel Peloponneso. E intanto spedite danaro e aiuti a quelli del Chersoneso, se volete conservare quel primato, che gli antenati vi trasmisero a costo di tanti o sì gravi sacrifici. »

×

Ora è tempo di rilevare gli spropositi dell'on. Mariotti, che sono la bellezza di 48 in una sola Orazione.

1. Δέδοικα μὴ βλάβησιν μὲν εἶπεν, ἀληθῆς δὲ. Il M., volendo seguire il Cesarotti o ficcarci a ogni costo una frase classica, traduce: temo di dir cosa incredibile ma vera. Βλάβησιν non ha mai significato *incredibile*, nè questo significato che gli si vuol dare, corrisponde all'idea a cui si riferisce. Difatti qual'è la cosa che l'oratore temo di dire? È che, a farlo apposta, gli oratori e i votanti di quell'assemblea a cui Demostene aringava, non potrebbero ridurre la Repubblica in peggiore condizione della presente. Ciò non era incredibile, ma semplicemente oltraggioso, ignominioso, perchè già la più parte degli oratori ateniesi erano evidentemente corrotti dall'oro di Filippo, e il popolo si lasciava da essi dominare.

2. Εἰ καὶ λέγειν ἕπανιες ἐβούλοντο οἱ παρόντες καὶ χειροτονῆν ὑμεῖς, ἐξ ὧν ὡς φησὶν ἡμελλε τὰ πρῶτα

γυμνασθεῖν, οὐκ ἂν ἠγοῦμαι δύνασθαι χεῖρον ἢ νῦν διατεθῆναι. Di questo costrutto, ch'è in sostanza una continuazione, una dichiarazione del costrutto precedente (e lo mostra anche il puntino messo in alto e non in basso prima di εἰ), il M. ne fa un periodo a parte: « Se gli oratori aringando, e voi dando i suffragi vi foste accordato per metterli in una gran confusione, essi non potrebbero stare in peggiore. » Lascio stare quel *li* incorporato a *mettere*, che bisogna rileggere il periodo precedente per intendere che si riferisce agli affari; lascio stare anche il modo duro con cui finisce questo periodo. E domando soltanto: si capisce da chi non ha letto il testo, che l'idea contenuta nel periodo era appunto quella che l'autore temeva di dire? Pare di no. L'oratore greco voleva dire precisamente questo: Temo di dir cosa ignominiosa, ma vera: che cioè, se tutti ci mettessimo d'accordo a rovinare la Repubblica, essa non potrebbe versare in condizione più triste della presente.

3. . . . ἐξ ὧν ὡς φησὶν ἡμελλε τὰ μὲν γυμνασθεῖν. Nè la parola nè la cosa permettono di rendere questa proposizione in: *per metterli (gli affari) in una gran confusione*. Non la parola, perchè *φαῖλος* e l'avverbio che ne deriva non significano *confusione*, ma semplicità, malvagità, e in questo caso debolezza, inettitudine. Non la cosa, perchè non era la confusione la piaga della Repubblica, ma la debolezza e l'inettitudine degli Ateniesi, che si lasciavano governare dai peggiori cittadini.

4. . . . ἕτεροι δὲ τοὺς ἐπὶ τοῖς πράγμασιν ὄντας αἰτιώμενοι καὶ διαβάλλοντες, significa: altri accusando e calunniando quelli che stanno al governo della Repubblica. Pare all'oratore marchegiano che ciò equivalga a questo: « Gli altri, che maneggiano le faccende pubbliche, coll'accusarsi e calunniarsi fra loro.... » *Risum teneatis?*

5. . . . οὐδὲν ἄλλο ποιοῦσιν, ἢ ὅπως ἢ πόλις παρ' αὐτῆς δίκην λήψεται. Letteralmente: (gli oratori che accusano e calunniano) non fanno altro, se non che la città paghi da sè il fio. Il fio di che? del non far nulla, che si deplora in tutto il corso dell'orazione. Al M. invece è piaciuto dire: *non fanno altro se non che la città sia travagliata dentro*. Da quali parole del testo abbia egli desunto questa idea, non saprei veramente indovinare. Anche qui il Cesarotti lo ha servito male.

6. Se si può aver la pace ed è in nostro arbitrio (φάμ' ἐγωγ' ἔχειν ἡμῶς δεῖν, καὶ τὸν ταῦτα λέγοντα γράψαι καὶ πράττειν καὶ μὴ φενακίζειν ἀξίω); io dico che noi dobbiamo farla (conservarla), e ritengo che chi parla così deve scriverla e proporla e non ingannare (cioè non usare aggiramenti, cioè senz'ambagi). Questo è il senso dell'autore. Al M. piace imbrogliar la matassa peggio di quel che facevano gl'impostori della tribuna ateniese, e dice: « osserviamola con proposte e con opere confacenti, e niuno v'inganni. » Confonde così gli oratori col pubblico, e non lascia capire chi è colui che non deve ingannare.

7. A soli quaranta stadi da Olinto, Filippo disse agli abitanti che conveniva o ad essi sgombrare la città o a lui la Macedonia. Qui termina per il M. un periodo greco, che pur continua, dopo una virgola, così: πάντα τὸν ἄλλον χρόνον, εἰ τις αὐτὸν αἰτιάσαιτό τι τοσοῦτον, ἀγανακτῶν καὶ πρέσβεις πέμπων τοὺς ἀπολογησομένους. Come si vede, qui non c'è un verbo principale, ma due participi presenti, che indicano un'azione contemporanea all'azione principale detta innanzi, non già, come intese il M. in un periodo a parte, un fatto anteriore all'assedio di Olinto. Quel suo periodo suona così: « Dovechè per l'addietro accusato di queste intenzioni facea lo sdegnoso e mandava ambasciatori, che lo scolpassero. » Letteralmente quelle parole greche, che compiono un periodo demosteniano, significano: adirandosi in tutto l'altro tempo e mandando ambasciatori che lo scolpassero, se qualcuno lo accusasse di qualche simile azione. Si traducono pure in un periodo a parte quelle parole, s'invertano i due participi in indicativi; ma non si torcano, imitando servilmente il Cesarotti, a significare cosa anteriore all'assedio di Olinto. Che se l'autore avesse avuto questa intenzione, non avrebbe usato due participi presenti, ma due aoristi del participio, che avrebbero appunto espresso un'azione anteriore alla principale. Io per me tradurrei: E se qualcuno di poi gli attribuiva qualche simile intenzione, egli se ne adirava e mandava ambasciatori a smentire l'insinuazione. Dopo l'assedio di Olinto, aveano i Greci il diritto e il dovere di sospettare di Filippo; ma prima di allora non c'è indizio ch'essi avessero conosciuto l'animo perverso di costui.

8. Quando Filippo moveva contro i Focesi, alcuni oratori sostenevano in Atene che quella spedizione non avrebbe giovato, οὐ λυσιτελήσειν, ai Tebani. Il M. dice: avrebbe nociuto ai Tebani. Gli pare la stessa cosa?

9. Ricordando il tradimento che il Macedone fece agli Oritani, l'oratore dà in sostanza questa prevenzione ai suoi concittadini: Se con quel popolo, che non gli fece alcun male e solo forse si guardò di soffrirne, egli non usò la violenza, ma la frode; molto meno intimerà guerra a voi, che qualche volta gli avete tenuto fronte. E poi esclama: καὶ ταῦθ' ἕως ἄν ἐξαπατήσθε; E fino a quando resterete in questa illusione? Or vedete come è stata stravolta una sì chiara ammonizione: « Or credete voi che Filippo contro un popolo impotente a fargli danni e solo sollecito di non patirli, volesse piuttosto usar la frode, che alla scoperta usar la violenza; e che ora voglia bandir la guerra a voi, che vi lasciate così facilmente ingannare? » Dunque un popolo che non ha fatto alcun male, merita il bollo dell'impotenza? Dunque Filippo non intimava guerra aperta agli Ateniesi, sol perchè si lasciavano così facilmente ingannare? o non piuttosto perchè li riteneva meno dolci di sale che gli Oritani? È una confusione che si deplora anche nel Cesarotti.

10. Μὴ παθεῖν δ' ἐφυλάξαντ' ἄν ἴσως, evidentemente è dubitativo: forse si guardarono, o meglio si sarebbero guardati, di soffrire (da lui alcun male). E prefe-

risco a ragion veduta il condizionale, perchè veramente gli Oritani non fecero nulla per preservarsi dalle sciagure loro; anzi il povero Eufreo, che fu il solo cittadino che li esortasse alla libertà, fu fatto imprigionare. Lo stesso Cesarotti intuì lo spirito dubitativo della frase, dicendo che gli Oritani *solo per avventura potevano guardarsi* da quel danno che Filippo voleva far loro. Nel dottissimo traduttore padovano guasta quel *potevano*, riferito precedentemente anche a *fare*; ma l'avvocato di Ancona ha falsato la verità, dicendo che il popolo era *sollecito* di non patire. Sollecito, niente affatto.

11. Ἄλλ' ἔστιν, ὃ πρὸς τοῦ Διὸς, ὅστις εὖ φρονῶν ἐκ πῶν ὀνομάτων μᾶλλον ἢ τῶν πραγμάτων τὸν ἄγοντ' εἰρήνην ἢ πολεμοῦνθ' ἐαυτῷ σέβεται ἄν; οὐδεὶς δῆπου. Il senso è in fondo: che nessun uomo di senno può giudicar Filippo dalle parole anzichè dai fatti, e credere ch'egli stia in pace mentre si circonda di tante forze, o ne voglia usare per far guerra a se stesso. E questo concetto fa buona compagnia al periodo precedente, in cui si dice che Filippo sarebbe il più sciocco dei mortali, se levasse via le ingiurie che si scambiavano gli Ateniesi, e li esortasse a rivolgere contro di lui medesimo le loro controversie. Il Cesarotti, generalizzando un giudizio così determinato e trascurando affatto la parola ἐαυτῷ, dice: « Ma vi fu mai, giusto cielo! un uomo di senno, che delle disposizioni ostili, o pacifiche del suo avversario, volesse dalle parole e non dai fatti prender consiglio? » Peggio di peggio il M.: « Chi è così sagace, per dio, che dalle parole più che dai fatti prenda argomento per dire « ch'egli ha pace o guerra? Nessuno. » Ci vuol dunque una gran sagacia per argomentare dalle parole più che dai fatti? E quell' *avere guerra* è proprio di buon conio?

12. Εἰ μὲν γὰρ μικρὰ ταῦτα, ἢ μὴδὲν ὑμῖν αὐτῶν ἐμελεν, ἄλλος ἄν εἴη λόγος. Il M. traduce: « Che questa « sia piccola cosa e di niun conto, è un altro discorso. » Quattro errori in un periodo brevissimo! Eì non significa mai *che*; ταῦτα si riferisce ai siti occupati da Filippo nel Chersoneso, e non a una cosa qualunque; ἢ non vuol dire *e*, ma *o*; εἴη non significa mai *è*, ma *sarebbe*.

13. Ἐἰς Χερρόνησον ζένους εἰσπέμπει, spedisce mercenari nel Chersoneso, non *genti* in generale, come vuole il M.

14. Demostene, vedendo Filippo mandare mercenari nel Chersoneso, è così alieno dal crederlo in istato di pace, come lo dichiara nemico di guerra quando egli assalta Megara, mette la tirannide nell'Eubea, irrompe nella Tracia e insidia il Peloponneso. Il Mariotti e il Cesarotti non danno al periodo la forma correlativa o comparativa, ma la consecutiva, e spiegano: tanto . . . che . . . Non hanno riflettuto che, quando la conseguenza debba riguardarsi come un effetto naturale di ciò ch'è contenuto nella proposizione principale, ὅστε regge l'infinito, mentre qui lega l'indicativo φημί.

Quando ὄστε indica una conseguenza con l'indicativo, allora la conseguenza viene espressa come un fatto positivo, e la congiunzione vale *perciò, per la qual cosa, quindi*. E nè l'uno nè l'altro di quei traduttori ammetterebbero che questo secondo sia il caso nostro. Non hanno poi essi riflettuto che il dichiarare un uomo nemico di guerra in certi dati casi non può esser conseguenza legittima del non riconoscerlo amico in altre circostanze.

15. Dopo aver detto che Filippo aveva in animo di dare ad altri l'Ellesponto, di diventar lui padrone di Megara e dell'Eubea e di allearsi coi popoli del Peloponneso, l'oratore domanda: Or chi congegna e muove una macchina tale contro la nostra città, dirò io ch'è in pace con voi? Πολλοὺ γε καὶ δέω, risponde, ἀλλ' ἀφ' ἧς ἡμέρας ἀνεῖλε φωνάξας, ἀπὸ τούτης ἔγωγ' αὐτὸν πολεμμεῖν ἀρῶμεθα. Ci vuol molto ancora per ciò, ma dal giorno ch'egli abbattè i Focesi, egli è, secondo me, nemico di guerra. Il M. traduce: « Non già. Ma invece affermo « che vi guerreggia dal giorno che abbattè i Focesi. » Πολλοὺ δέω, πολλοῦ δεῖ non significa mai recisamente *non già*, ma tutt'al più: *manca molto a ciò*. E poi quel *ma*, diluito in un altro periodo e seguito al *non già*, unisce esso, come dovrebbe, un pensiero contrapposto al precedente? Il complesso dell'idea è questo: Ci vuol molto perchè Filippo compia i suoi disegni, e possa perciò esser dichiarato nemico di guerra; ma egli è già tale dal momento che distrusse i Focesi.

16. Βουλευέσθεαι τῶν Ἑλλήνων ὡς ἐν κινδύνῳ μεγάλῳ καθεστώτων, provvedere ai Greci come se versassero in pericolo grave, non già: *impedire che le cose dei Greci si rechino agli ultimi danni*. Pare poi frase italiana quel *recarsi agli ultimi danni*?

17. Μήτε νῦν μήτ' αὖθις ὡς ὑμῖν ἔστι μοι προσέγγητε. Non dato retta a me come ad uom sano nè ora nè mai. Il M. dà ad ὡς un significato che nessuno scrittore s'è mai sognato di darle, o stempera senza bisogno un participio qualitativo in una lunga proposizione: « Non « mi prestate fede nè ora nè mai, ancorchè la mente « mia vi apparisse sanissima. » Come? si consiglia di non prestar fede a chi ha la mente sanissima? Pur troppo succede od è successo così in questo basso mondo, ove salgono spesso in auge i mattoidi, gl' inetti, i gingillini e i girella; ma Demostene non avrebbe mai consigliato tanta ingiustizia.

18. . . . πολλῶ παραδοξότερον ἦν . . .
. . . . ἔχομι διεξελθεῖν . . . Letteralmente: Sarebbe stato molto più inverosimile divenir egli così grande sin da principio, che sottometter ora, dopo tante usurpazioni, il resto o quant'altro di somigliante potrei annoverare. Il M.: « Ciò ch'è meno incredibile, è ch'egli « diventi maggiore per le molte imprese a cui tende. » Non è questo che vuol dire il testo. E poi, *meno incredibile* di che cosa?

19. Εφ' Ἑλλησποντον ὄχεται (marcia contro l'Ellesponto) è assai meno che: *si mette nell'Ellesponto come in casa sua*.

20. Κατὰ πόλεις διορωρήμεδα, siamo scissi tra città e città, è stato contorto così: *sol che ci serri un muro o una fossa!* Cosa vuol dire la veste dantesca sovrapposta al povero Demostene come camicia di forza! Oltre che il modo avverbiale κατὰ πόλεις si riferisce evidentemente a più città, è chiaro anche che l'autore, parlando prima e poi di alleanze, vuol in quelle parole deplorar le discordie tra città e città, che furono la rovina dei Greci.

21. Μείζω γιγνόμενον τὸν ἄνθρωπον περιορῶμεν τὸν χρόνον κερδᾶναι τοῦτον, ὃν ἄλλος ἀπόλληται. Stiamo a guardare che l'uomo (Filippo) ingigantendo acquisti quel tempo che altri (noi cioè) perde; non già: « Consideriamo la crescente potenza di quell'uomo in guisa « che ciascuno suppone che corra utile per sè il tempo « che altri va in ruina. » Lo stesso buio pesto è nel Cesarotti.

22. Il seguito dello stesso periodo: ἕκαστος ἐγνωκώς, οὐχ ὅπως σωθήσεται τὰ τῶν Ἑλλήνων σκοπῶν οὐδὲ πράττων (pur sapendo ciascuno che col guardare senza operare non si salverà la Grecia) è storpiato così: « Quindi « non si dà pensiero di fare qualche cosa per la comune salvezza. »

23. Ἐπει οὐδεὶς ἀγνοεῖ, poichè nessuno ignora, è falsato completamente: *benchè ognuno sappia*.

24. Οὐ πέμπει δὲ ξένους τοὺς μὲν εἰς Πορθημόν, τὸν δὴμον ἐμβαλοῦντας τῶν Ἐρετριέων, τοὺς δ' . . . Non manda alcuni mercenari a Partmo per iscacciarne (non già per *disperdere*) il popolo degli Eretriesi, altri...?

25. Ἀλλ' ὁμως ταῦθ' ὁρῶντες οἱ Ἕλληνες ἀνέχονται, καὶ τὸν αὐτὸν τρόπον ὥσπερ τὴν χάλαζαν ἔμοιγε δοκοῦσι θεωρεῖν, ἐυχόμενοι μὴ κατ' ἑαυτοὺς ἕκαστοι γένεσθαι, κωλύειν δ' οὐδεὶς ἐπιχειρῶν, è diluito in due periodi: « Ma i Greci stanno mirando questi fatti a quel « modo che i contadini la grandine. Ciascuno prega « che non cada sui campi propri, ma niuno è pronto « al riparo. » Perchè un concetto generale appropriato a tutti gli uomini s'ha da limitare ai *contadini*, che qui non sono affatto nominati? Perchè la grandine, che qui cade su le persone, deve cadere solo sui *campi*, dei quali nemmeno si parla? Perchè investire ἐπιχειρῶν in *pronto*, se comprende soltanto l'idea dello sforzo?

26. Μαλακίωμεν καὶ πρὸς τοὺς πλησίον βλέπομεν, ἀπιστοῦντες ἀλλήλοις, οὐ τῷ πάντας ἡμᾶς ἀδικοῦντι, significa anche per un alunno di 5.^a ginnasiale: Ci diamo buon tempo e guardiamo i vicini, diffidando l'uno dell'altro, non di chi ci oltraggia tutti. Ma il Deputato grecista vuol migliorare a suo modo il pensiero: « Ci « diamo buon tempo pigramente guardando, pieni di « diffidenza tra noi, senza tener niun conto delle of- « fese che a tutti fa l'oltraggioso. » Dov'è ita la bella antitesi demosteniana?

27. Τί οὖν ἦν τοῦτο: Che cosa era ciò (che produsse la nostra grandezza d'una volta e l'attuale decadenza)? Οὐδὲν ποικίλον οὐδὲ σοφόν (nulla di raffinato, nulla di misterioso) non è stato tradotto dal M.

28. Χαλεπώτατον ἦν πὸ δωροδοκοῦντ' ἐλεγχθῆναι (era difficilissimo esser tacciato di corruzione), ecco che cosa diventa: « Di un gran delitto era colpevole fosse punito di corruzione. » Dunque la colpevolezza persiste anche dopo la pena? Ed è un legista che lo dice!

29. Ὅτι δ' οὕτω ταῦτ' ἔχει, τὰ μὲν νῦν ὁρᾶτε δῆλον καὶ οὐδὲν ἐμοῦ προσδεῖσθε μάρτυρος. (Per convincervi) che ciò sia vero (che cioè ogni cosa sia rovinata da coloro che mercanteggiano la città), guardate il presente (non già, come dice il M., lo sapete da voi), e non avrete bisogno della mia testimonianza. *Lo sapete da voi* non può stare in bocca a Demostene, il quale al contrario dubitava fortemente che gli Ateniesi non fossero ben convinti del male che facevano gli oratori corrotti.

30. Dopo avere parlato della condanna inflitta dagli antenati degli Ateniesi a un Zelite che avea portato l'oro del re persiano nel Peloponneso, l'autore si domanda: Cosa importava a costui l'infamia lanciataagli dagli Ateniesi, se non aspirava alla loro comunità? E risponde: Ἄλλ' ἐν τοῖς φονικῶσι γέγραπται νόμοις, ὑπὲρ ὧν ἂν μὴ διδῶ φόνον διακασσῆσαι, ἀλλ' εὐαγές ἢ τὸ ἀποκτεῖναι, « καὶ ἄτιμος, φησι, τεθνήσκω. » Il M. traduce: « Ma nelle leggi di morte onde non si chiama « in giudizio il micidiale, che può esser lecitamente « ucciso da chicchessia, è scritto: — Muoia vituperato! — » In verità non mi ci raccapezzo. Ὑπὲρ ὧν non si vede chiaramente a chi lo riferisce il M.; διδῶ pare che l'abbia preso come passivo; *micidiale* non si sa donde l'abbia cavato; φησι singolare l'ha riferito alle leggi, mentre accorda col decreto. Insomma quelle parole sono una piccola bolgia infernale. Il testo non è dei più chiari; ma io crederei poterlo far correre, se s'intendesse che le leggi condannavano a morte non solo per quel che uno dava, come fece Artmio Zelite nel Peloponneso, ma anche per quel che non dava, ch'era il caso di Atene. E ciò combina con quel che l'autore viene a dire di poi, che cioè gli Ateniesi non s'interessavano di sé medesimi soltanto, ma della comune salvezza dei Greci.

31. Οὕτω δ' ἀρχαίως εἶχον, μᾶλλον δὲ πολιτικῶς, ὥστ' οὐδέ χρημάτων ὠνεῖσθαι παρ' οὐδενὸς οὐδὲν. Erano (i nostri antenati) così antichi (semplici), anzi politici (prudenti, modesti), che nulla di nulla (nessun vantaggio) compravano mai da alcuno per danaro. Ecco l'adulterazione che s'è fatta di questa bella idea: « E furono tanto civili quegli antichi, che la corruzione non « era possibile. » Prima di tutto, la civiltà non è sempre in antitesi con la corruzione; e poi il non esser possibile la corruzione è assai meno del non comprar nulla per danaro.

32. Ψιλοῦς, soldati di armatura leggera, è tradotto per *fanti!*

33. Τοξότας, ξένους son due cose distinte, lo vedono anche i ciechi; perchè farne una dicendo *saettatori mercenari?*

34. Ἐξ πλείστου, principalmente, mai innanzi tempo.

35. Καὶ οὐχὶ πῶ ποῦτο δεινὸν καίπερ ὄν δεινὸν (né ciò vi sembra dannoso, benchè lo sia) perde assai in questa frase: *e quel ch'è più grave.*

36. Ἀπαλλαγέντος Πλουτάρχου, non è reso con verità in: *dopo la partenza di Plutarco*, mentre significa: *dopo la scacciata di Plutarco*. Parte anche chi sdegnosamente abdica o si dimette.

37. Ἐόνους χυλλίους perchè spiegarlo per mille *soldati* in genere, mentre erano mille mercenari?

38. Τοῖς μὲν οὐκ ὠρχίζετο, con questi (con quelli che aveano imprigionato Eufreo) non si sdegnò (il popolo Oritano). Il M.: *per non irritarli!* Ognuno vede la differenza.

39. Dopo la presa di Oreo, i traditori delle patria s'insignorirono della città e uccisero o mandarono in esilio τοὺς τότε σφίζοντας ἐαυτούς καὶ τὸν Εὐφραῖον ἐτοίμους ὀτιοῦν ποιεῖν ὄντας, quelli cioè ch'erano disposti a far qualunque cosa per salvare se stessi ed Eufreo, non mai *i difensori che in grazia di essi* (dei traditori) *maltrattarono Eufreo*. È grossa davvero!

40. Οἱ δ' ἐν αὐτοῖς οἷς χαρίζονται, Φιλίππῳ συμπράττουσι. Gli altri (gli oratori venali) con quelli stessi mezzi con cui acquistano il vostro favore, assecondano Filippo. Qui di nuovo il M. s'è lasciato sedurre da Cesarotti, e, trasformando, con discapito del senso, in principale ciò ch'era secondario, e viceversa, butta giù queste parole: « Gli altri, al contrario, adoprando in vantaggio di Filippo, acquistano il favor popolare. »

41. Ὁ νῆ τὸν Δία καὶ τὸν Ἀπολλῶ δέδοικ' ἐγὼ μὴ πάθεινθ' ὑμῖς. Questo per Giove e Apollo (ciò ch'era successo agli Olinti, agli Eretriesi e agli Oriti) temo che voi abbiate a soffrire. È tutt'altro che dire: *Tolgano Giove e Apollo che questo a noi intervenga.*

42. Καλὴν γ' οἱ πολλοὶ νῦν ἀπειλήφασιν Ὀρειτῶν χάριν, bel guiderdone riportò certamente la maggioranza degli Oritani! Volete sapere come sono trasformate le parti? *Grande obbligo ebbe col popolo Oritano!*

43. Τί ποιῶμεν; πάλαι τις ἠδέως ἕως ἐρωτήσας κάθειται. Che faremo? qualcuno degli astanti mi avrebbe forse voluto domandare da un pezzo, non già: *forse qualcuno farà questa domanda.*

44. Ἔστι πρὸς ἄνδρα καὶ οὐχὶ συνεστῶσης πόλεως ἰσχὺν ὁ πόλεμος, abbiamo guerra contro un uomo, non già contro le forze unite di uno Stato. Donde il M. ha attinto che πόλις συνεστῶσα vale *molti stati popolari collegati insieme?*

45. Τὰ παρόντα περιορῶντας, quelli che girano attorno al presente, che lo trascurano, non già *quelli che ne son paghi.*

46. Ἀγαπητόν ἐν αὐτοῖς σφίζονται τούτων ἕκαστοι. C'è da rimaner contenti se costoro (i popoli dei Calcedesi e dei Megaresi, a cui vorreste domandar soccorso) si salveranno ciascuno da sé. Il M. fa troppo presto a guastare: « sarebbe meglio che ognuno potesse conservare la propria dignità. »

47. Ὁ βούλεται ζητῶν, in fine dell'orazione, è la-

sciato all'oscuro dal M., mentre non è inutile al senso complessivo.

48. Nella edizione del Dindorf, che il M. dice di aver seguito, non mi riesce di trovar le parole greche che corrispondano a questo periodo della versione di lui: « Se fosse possibile, sarebbe intervenuto da gran tempo, perchè è un gran pezzo che non facciamo nulla. » Probabilmente egli avrà tradotto questo periodo del Cesarotti: « Che se ci fosse alcuno che potesse, o volesse sostenere in luogo vostro la causa comune, la vostra dappocaggine l'avrebbe fatto sbucare da lungo tempo. » Donde abbia attinto questo pensiero il Cesarotti, nemmeno arrivo a comprendere, benchè del *Demostene* abbia sott'occhio quattro edizioni, di tempi e luoghi diversi.

×

Credo che bastino tanti errori per dimostrare che l'on. Mariotti avrebbe dovuto fare a meno di un libro che può riuscire, e sarà riuscito, peggio che inutile, dannoso a chi non conosce bene il greco. *Ab uno disce omnes.* Tutte le altre Orazioni hanno la stessa malattia. Se qualcuno ne dubitasse, potrei pubblicare tutta la recensione, ch'è già compilata da un pezzo.

Nè mi si chiami troppo severo o minuto. Io non ho rilevato che gli errori di senso. Se avessi voluto fermarmi anche su le sfumature del testo che sono andato disperso nella traduzione, e su le sfumature della traduzione che non si adattano al testo, sarei riuscito doppiamente lungo. Se poi mi fosse piaciuto sbizzarrirmi a descrivere le tenebre che dagli accennati spropositi si riversano su tutta l'Orazione, e il mostro che essa è diventata; questo saggio di recensione avrebbe occupato il triplo delle colonne che l'accreditata *Rassegna Pugliese* s'è rassognata a sacrificargli.

DEMETRIO DE GRAZIA.

MALINCONIA

*Quando più tetra dentro il cor m'assale
Malinconia, e insieme a' miei pensieri,
allor che rende il sol l'ultimo vale,
solo men vo per tacili sentieri,
ripenso, o Donna, a 'l volto tuo fatale,
a 'l tuo sorriso e a' tuoi belli occhi neri.*

*L'immagine dolcissima ne 'l cuore
reco sempre di te, diletta mia,
e di te il cielo, il mar, un canto, un fiore,
mi favellano, o fior di leggiadria.
Or non sei meco, or vivo ne 'l dolore,
e meco sempre vien Malinconia.*

RAFFAELE PETROSILLO.

E. MEISSONIER

— * —

In un giorno, in cui la grande melanconia del cielo grigio di Londra pesava meno sul mio spirito, mi recai nelle gallerie del negoziante di quadri Arthur Tooth ad Haymarket, dov'era esposto uno degli ultimi dipinti di Meissonier, intitolato « *Friedland*, » ovvero « 1807. » Questo quadro, che fa parte di quella serie di pitture, con le quali il grande maestro francese illustrò i principali fatti dell'epopea Napoleonica, fu pagato da M. Sécretant la somma di quattrocentomila lire.

Mentre col « 1814 » aveva dato un quadro pieno di un profondo sentimento (1), e una grande tristezza spirava da quella pittura — Napoleone, disfatto, si ritirava a capo delle sue truppe — col « 1807 » è l'Imperatore nel fastigio della sua gloria, il conquistatore di Friedland.

L'ho ancora dinanzi questo quadro.

È il pomeriggio del 14 giugno, in cui a Friedland, piccola città all'est della Prussia, ha luogo la scena. L'imperatore, sul suo cavallo bianco, domina da un'altura le truppe. Verso di lui si slancia, in un galoppo serrato, il 12° corazzieri, il reggimento vittorioso; e con le armi in alto e con le trombe, mandano tutti, capitani e soldati, un esultante grido di vittoria: « Vive l'Empereur! » e sfilano dinanzi, mentre Egli, il grande Eroe, risponde al grido, salutando serenamente.

Guardai a lungo quel dipinto: mi piaceva osservarlo da vicino, con una lente d'ingrandimento, come si fa tenendo innanzi una di quelle fine miniature, che gli antichi dipingevano sui coperchi delle tabacchiere; e dirò in seguito ciò che pensai allora e ciò che penso oggi intorno all'arte di Meissonier.

La prima domanda che feci a me stesso, guardando quel dipinto, fu questa: Se per un sol quadro moderno vi è stato chi ha speso 400,000 lire, quale non ha dovuto essere in tutt'i tempi l'importanza dell'arte, pensando agl'ingenti capitali riversati sulle tele o sui marmi?

Le arti a me pare che sieno il superfluo-necessario della vita umana: sono come i fiori nei nostri giardini, come quelli che nascono spontanei nei campi, al bacio sorridente dell'aprile. Se ne potrebbe far di meno: ma come più squalida ci apparirebbe la terra senza dei fiori, e come la morte — la stessa morte — questa ultima e triste realtà dell'esistenza, ci parrebbe più gelida, se il profumo delle mamme, lo splendore delle rose, la bianchezza delle camellie, non venisse a confortare il melanconico silenzio delle tombe!

Portandoci col pensiero nell'avvenire, e proiettando come un raggio visivo nella storia del secolo che declina, vedre-

(1) Fu recentemente pagato da M. Chauchard 850,000 lire.

mo che la caratteristica speciale di esso non sarà certamente il genio nelle arti, ma il genio nelle invenzioni, nelle applicazioni della scienza ai bisogni della vita, nei traffici, nelle scoperte. Questo, di certo, è il nostro secolo. Pure, nella successione dei tempi, le arti han seguito sempre il loro cammino, or soffermandosi, ora indietreggiando, ora innalzandosi, ora abbassandosi, o deviando dall'antica strada o ritornando a quella. Ma camminaron sempre e il loro moto « durerà quanto il moto lontano. »

In Francia il movimento artistico si è mantenuto più vivo che altrove in quest'ultimo scorcio del secolo. Bisogna pur convenire: Parigi è ora il gran mercato dell'arte; colà convengono d'ogni paese quegli ingegni eletti, che nacquero predestinati per navigare coraggiosamente nell'oceano soave e tempestoso dell'arte; quegli ingegni che lasciano orme incancellabili e che sono perciò di tutti i tempi, sia qualsivoglia l'indole e la tendenza del secolo.

E a Parigi moriva il 31 gennaio del corrente anno il pittore della « Rissa » di « Solferino » della « Lecture chez Diderot » della « Ritirata di Russia » del « 1807. » Nel corso della sua lunga vita di artista, Meissonier ha affermato la sua personalità con lavori, che dopo la sua morte, lo mettono al di sopra di tutti i capricci della moda, di tutte le fluttuazioni del gusto. Egli, fuori d'ogni preoccupazione di scuola, è considerato come il maestro più incontestabile dell'arte francese; e questa posizione elevata è dovuta non solo alle rare qualità che sortì da natura, ma al rispetto profondo ch'egli avea per l'opera sua, e alla diffidenza pei facili successi e pei facili guadagni. Mai diede fuori un quadro se non quando lo avea condotto all'ultimo grado di perfezione.

Diamo intanto un breve cenno della vita di questo grande pittore, ch'è gloria nazionale dell'arte francesca, e che per conseguenza non è monopolio d'alcun partito, ma è comune appannaggio di tutti quelli che hanno il culto della bellezza.

Ernesto Meissonier, quarto figliuolo d'un commissionario di mercanzie, nacque a Lione il 21 febbraio del 1811; e di buon'ora mostrò inclinazione vivissima per la pittura. Molti aneddoti si son narrati — non so quanto esattamente — intorno ai suoi primi anni. Ora lo vediamo dipingere insegne, ora decorare interni di caffè o rendere immortale il *comptoir* d'un negoziante di vino.

Questo è certo: che egli, come tutti i grandi ingegni, non fu esente dalle aspre lotte del genio, e spesso i bisogni della vita materiale l'obbligarono ad arrestarsi nel glorioso cammino della sua arte, per occuparsi in lavori d'illustrazione.

Venuto a Parigi ed entrato nello studio di Leone Cogniet, non vi restò che quattro mesi, e, dopo un breve viaggio in Svizzera e in Italia, mandò al *Salon* del 1834 il suo primo lavoro, all'età di 23 anni: « *I Borghesi fiamminghi*, » conosciuto pure col titolo di « *Visita al Borgomastro*. » Questa piccola tela gli aprì l'avvenire luminoso cui era destinato, e si rivelava già per una non comune sicu-

rezza di mano, finezza di pennello e soprattutto per una nota personale nella scelta dei soggetti, nei quali raramente prese parte l'*eterno femminino*, e per l'audacia di non essere classico in tempi di classicismo. E, rompendola colle tradizioni, allontanavasi dalla forma convenzionale colla quale si dipingevano quegli eterni soggetti storici o biblici.

Espose in seguito, al *Salon*, quasi in ogni anno, facendo accrescere quel rumore che precede la fama di un gran nome. Enumerare qui tutti i suoi lavori e darne un rendiconto, oltre all'essere compito difficile, darebbe a questo breve scritto l'impronta d'un catalogo. Mi fermerò invece a esprimere qualche idea intorno all'arte di Meissonier e alla via da lui tenuta per giungere sì alto.

Meissonier può dirsi essere stato, fra tutti i pittori contemporanei, il più fedele continuatore delle gloriose tradizioni della scuola olandese; di quella scuola alla quale meglio che ad ogni altra si addice la definizione data del genio come « una infinita capacità di durar fatiche. »

La sua tradizione è sopravvissuta in Meissonier, calda, palpitante di nuova vita, informata ai criterii e alla tecnica dell'arte moderna, ispirata da un pensiero e da un sentimento più profondo. Pensiero e sentimento che spesso negli olandesi mancava.

Infatti non si può disconvenire, osservando i quadri dei maestri olandesi del XVI e XVII secolo, che, per quanto grande era il loro magistero e la esatta e coscenziosa riproduzione del vero, mancavano quasi tutti del potere creativo, che forma la vera essenza del genio. Terburg, Metz, Mieris e Gerard Dow sono — fra molti altri — i nomi immortali di quella scuola, alla quale si ricorre col pensiero, osservando i quadri del defunto pittore francese. La semplicità della composizione, l'armonia dell'ambiente, un'estrema finezza di esecuzione, una grazia luminosa e inarrivabile erano i sommi pregi di quella scuola, come sono quelli delle opere di Meissonier.

Gerard Dow sembra essere stato la vera sua guida, il suo *maestro* e il suo *autore*.

Il paziente lavoro del grande olandese è rimasto come esempio delle immense fatiche cui si sottopone il Genio per raggiungere l'ideale dell'arte. Di lui leggevo queste notizie, che faranno sorridere i giovani artisti di oggi, pieni di foga, impazienti di ottenere una impressione viva, quasi istantanea del vero, tentando tutti i mezzi per ottenerla.

« Gerard Dow poneva una cura eccessiva persino nei suoi preparativi di lavoro: macinava da sè i colori, teneva il suo quadro, la sua tavolozza, i suoi pennelli ermeticamente chiusi per preservali dalla polvere. Allorchè si recava a lavorare, entrava adagino nel suo studio, sedevasi con molta precauzione: poi restava immobile qualche istante, e non apriva la sua cassetta di colori se non quando credeva che non vi fosse più polvere in moto. »

Questo esempio del paziente genio olandese poneva che cinque giorni per dipingere una mano, in un quadretto, e

tre giorni per dipingere, in un altro, il manico d'una scopa; questa eccessiva pazienza, questo miniare più che dipingere, non guastava l'effetto totale dei suoi quadri, anzi faceva sì che non si scorgesse in essi alcun che di stentato: poteva invece paragonarsi al lento e paziente lavoro della stessa natura, che non lascia scorgere tracce del suo operare, ma fa vedere come se tutto sia stato facilmente compiuto. Ciò che ai nostri occhi sembra il risultato d'un giorno, è il lavoro d'un secolo.

Quantunque occorra la prospettiva lontana degli anni per giudicar bene i grandi artisti, Meissonier non deve più aspettare per esser collocato dalla posterità nel luogo d'onore che gli spetta. Del resto, dacchè la politica ci ha assuefatti al triste spettacolo del variar d'opinioni, non saremmo certamente sorpresi nel vedere repentini cangiamenti di gusto avverarsi pure nel campo dell'arte!

Oggi che quest'arte si fa la condiscendente dei cattivi istinti e una certa civetteria, una certa affettazione e un sensualismo grossolano ed insipido ne fa come una cosa di moda, l'animo pare che aspiri a sollevarsi e a rimontare a più pure contempezioni: aspira a sottrarla dalla via di decadenza mediante una sana educazione artistica. E questa educazione può esser data solamente dagli antichi. Solo così si potrà tornare a quell'arte, che sopravvive alle oltraggiose vicende del tempo, alla grande arte, a quella che sgorga dalla vita e che viene dall'anima.

Come tutti coloro che han detto una parola possente nel campo dell'arte, anche le opere di Meissonier non sono andate esenti da critica, in varie epoche. Fu detto che egli non fosse atto a rappresentare un'azione. Ma egli, per tutta risposta, diede la « Rissa, » meraviglioso quadretto, esposto nel 1855 in occasione della visita che fece a Parigi il defunto principe Alberto. Questo quadretto, comperato da Napoleone III per ventimila lire, fu offerto in dono al Principe consorte della regina d'Inghilterra; ed ora è appeso ad una parete di Osborne House, come valevole ma poco opportuno ricordo (trattandosi di rissa), della cordiale amicizia fra le due nazioni.

Fu creduto incapace di rendere bene il genere storico, ed egli dipinse la « Lecture chez Diderot » da molti ritenuta il suo capolavoro.

La grande comunanza d'intenti tra Meissonier e la scuola olandese si può scorgere nello studio degli accessori, nei vari costumi dell'epoca, nella fedeltà storica delle stoffe e delle armature. Il nostro pittore non professava la teoria che distrugge ogni arte con l'assurda pretensione di volerla emancipare da ogni regola e da ogni idealismo.

Théophile Gautier, uno dei suoi critici, diceva: « Meissonier ha adottato nel suo genere di pittura tutt'i pregi della grande arte. Egli ha originalità, ha stile ed è ricco delle più serie doti di un vero pittore; disegno, colorito, spigliatezza di tocco, brio e somma finitezza. Nella sua arte microscopica vi è larghezza di fattura; le sue figure

sono accentuate con tocchi di vita vera e con sentimento. Il più semplice dettaglio acquista importanza sotto il suo pennello, ed è animato dal magistero di un'arte che dà intenzione ed espressione ad un tavolino, ad una sedia, ad un libro. »

« *Vedere in grande, eseguire in piccolo*, sembra essere stata la legge imposta all'arte sua; e sarebbe difficile trovare fra gli antichi e moderni pittori il nome di uno che per accurato lavoro avesse più coscenziosamente di Lui studiato e completato il suo dipinto, o al quale potesse più giustamente applicarsi il motto:

Maxime mirandus in minimis.

Ma al di sopra di ogni critica, l'arte di Meissonier riposa ora nelle serene regioni della gloria. La sua figura d'artista rimarrà leggendaria nella storia dell'arte francese.

La sua robustezza fisica, la solidità del suo corpo contrastava con l'arte sua, tutta delicatezza e gentilezza di pennello.

Quella sua testa Michelangiolesca sembrava fatta per creare e compiere opere grandiose; quella mano forte e poderosa per stringere un pennello che dovesse coprire, con una sfolgorante magia di colori, grandi tele, pareti immense, come quella su cui il Buonarroti raffigurò il tenebroso *Giudizio universale*. Egli invece concentrò tutto il suo ingegno su tele di piccola dimensione; i suoi grandi capolavori furono quadretti di pittura nitida, esatta, paziente, coscenziosa.

L'arte fruttò a Missonier più milioni. Quando, due anni or sono, ebbe luogo a Parigi la vendita della famosa Galleria Sécretant — il parente di Rothschild compromesso nella catastrofe della Società dei metalli — sedici quadretti di Meissonier furono pagati settecento mila lire. Esempio raro di fortuna in questi tempi, in cui gran parte degli artisti, con pochi incoraggiamenti e senza risorse, languiscono; ed uno spirito di *affarismo* va di giorno in giorno invadendo.

Un tempo si correva più fiduciosi nell'agone dell'arte: i mediocri diventavano buoni e i buoni diventavano ottimi. Oggi si crede di fare un bene all'umanità, col distogliere dall'arte quelli che vi sembrano disposti, quasi per tema che essi non vadano ad accrescere il numero degli *spostati*. Ma i predestinati alle lotte del pensiero, quelli nati veramente al nobile sacerdozio, si faranno strada, sempre, in ogni tempo, non ostante il triste contagio del mondo e i colpi avversi della fortuna. E come venne Meissonier, così verranno altri a mantenere acceso il fuoco sacro dell'arte.

Finchè quest'arte sarà eterna aspirazione alla bellezza, tutte le grandi opere verranno dall'anima, cioè dalla fede e dall'amore: dalla fede, nei fini elevati e indipendenti dell'arte e in quell'eterno affaticarsi della mente, perseguendo senza posa un ideale, che par non raggiunga mai: dall'amore, nel culto dell'arte per sè stessa, e non come mezzo di successo, di reputazione o di fortuna. Se si considera da

quest'ultimo punto di vista, così ristretto e meschino, si comprende facilmente la rapidità delle opere improvvisate, l'abbozzo sostituito all'esecuzione coscenziosa e sapiente.

L'arte è aspirazione che viene dall'alto: è continua vicenda di speranze e di disinganni, è oblio delle volgari cure della vita, è preghiera, è tumulto dell'anima, è fremito delle fibre più sensibili del cuore. Questa è la vera arte, che si tramanda di secolo in secolo, ed è la più nobile espressione della grandezza dell'uomo; ma solamente lo studio, il lavoro assiduo può darle una forma efficace e durevole. Non vi è in ciò privilegio alcuno per l'artista: la legge suprema è per lui, come per tutti gli uomini, quella del lavoro: il motto dello stesso Rubens fu questo: *Diu incubando noctuque.*

Barone SALVATORE BACILE.

Nel Castello de gli Hohenstaufen

presso Lucera (1)

Ad Elia Frisoli.

I.

*Ne l'ampia solitudine brumale,
Sovra un popolo fiacco di dormenti,
Vegliano i merli — come stuol spettrale —
De l'alta mole equilibrata a' venti.*

*Lente le scolte via per le erme sale
Passano in paurosi atteggiamenti,
E ne 'l silenzio cupo e sepolcrale
Stringon le lance, e aspettano gli eventi.*

*Ma il biondo Imperador, cui punge ansioso
Il desiderio d'un lontano amore,
Ripensa a' baci de la sua Jolanda;*

*Poi che, ne 'l velo de la notte ascoso,
I novi accenti sciolse il trovadore
D'una favella musicale e blanda.*

II.

*Stridono i falchi da' crepacci altieri
In negra fila roteando a volo,
Ne l'ampia solitudine brumale;*

*E ne' lor metri solitari e fieri
V'ha come un pianto lùgubre di duolo,
V'ha come un grido ràbido che sale....*

*Ma tu rispondi con parvenze strane
Di lusinghe bugiarde e di splendore,
Povera Apulia, a tante infamie umane,
A tanto tempo che tramonta e muore.*

*E non ti pesa che son tutte vane
Quelle speranze che già mostri in fiore,
Che, ne 'l processo di vicende arcane,
Cadono i gaudi e domina il dolore....*

GIUSEPPE ROSATI DI CARLO.

(1) Dai *Pastelli Pugliesi* di prossima pubblicazione.

Racconti, Novelle, Bozzetti

CARLO MASSA

UNA ELEZIONE.

(Continuar. e fine. V. num. precedente).

XI.

Non fu che la sera seguente, e dopo essersi fatto pregare e ripregare, che egli si indusse a dire di che si trattava e a dirlo, in tutta confidenza, soltanto a mastro Giuseppe e a mastro Titta, che erano due brave persone e ai quali voleva bene.

Un galantuomo, persona dotta e timorata di Dio (furono le sue parole) saputo l'impiccio in cui si trovava, gli aveva fatto capire che poteva aiutarlo prestandogli, alle stesse condizioni della Banca, il danaro per pagar la cambiale, purchè si impegnasse a votare la lista che gli avrebbe fatto sapere a tempo opportuno. Io, continuava a dire mastro Gregorio, ho avuto scrupolo di accettare e ho voluto sentire prima un parere che mi lasciasse tranquillo di coscienza; e se ve ne parlo adesso, è perchè il parere è stato che ad accettare non facevo peccato. E adesso che sapete di che si tratta, regolatevi voi.

Come l'aveano saputo in confidenza, così in confidenza mastro Giuseppe e mastro Titta ne parlarono la sera ai più fidi amici raccolti nel locale della Società a discutere, più che delle elezioni, delle cambiali e della fondaria. Il caso, come disse il tabacchino, era grave; tanto più che, come avea saputo, si verificava anche in qualche paese vicino, dove le Banche non davano più danari e chiedevano il pagamento delle cambiali e gli esattori tempestarono tutti di avvisi e di ingiunzioni. Ed egli che, per far piacere agli amici, avea pensato di andare a.... per vedere se colà si poteva scontare qualche cambiale, avea dovuto smetterne il pensiero, sentendo quelle notizie. Ma alla domanda di mastro Giuseppe e di mastro Titta se dovevano pregar mastro Gregorio di parlare per loro a quel galantuomo e di fargli sapere che erano pronti a votare come voleva se li aiutava in quel bisogno, restò perplesso e disse che così su due piedi non sapea che rispondere, perchè la cosa era seria.

La mattina dopo, mastro Giuseppe e mastro Titta, che cominciavano a perdere il sonno e l'appetito e non pensavano che alle cambiali e alla data fatale del trenta, avvicinandosi oramai a grandi passi, non potettero vedere nè mastro Gregorio nè Raffaele.

Il primo era tutto affaccendato in chiesa, essendo arrivato Monsignore per la Cresima e dovendo egli presentare al Sacramento una dozzina di bambini di confratelli della sua congrega.

Monsignore, arrivato alle dieci, era smontato, secondo il solito, in casa di Donna Rosa, una sessagenaria vedova di un ricco possidente che era stato guardia d'onore e Comendatore del R. Ordine Costantiniano. Avea celebrato la messa nella cappella della buona signora, tutta fuor di sè per la gioia ogni volta che aveva tale onore, e dopo aver sorbito una tazza di cioccolata, intingendovi una fettolina di pan di Spagna, era andato in chiesa e avea fatto la cresima, distribuendo, come sempre, regalucci a tutti i cresimati. E uscendo dalla chiesa, era salito in carrozza per tornare in residenza.

Nè il Sindaco cavaliere, nè il brigadiere dei carabinieri, nè quanti lo aveano pedinato e sorvegliato, per dovere di ufficio o per zelo di partito, avrebbero potuto dire che Monsignore avesse ricevuto una persona sospetta o detta una parola che, sia pure lontanamente, avesse relazione con le elezioni. Avea risposto con una lunga benedizione, e guardandolo fiso negli occhi, a Don Angelantonio che gli baciava la mano nell'entrare in chiesa, e avea parlato, per un minuto o due, con l'Arciprete, sull'altare, prima di cominciare la funzione; ma non c'era stato proprio altro, e nulla potette dire il brigadiere nel rapporto che spedì, la sera stessa, al comando della compagnia. Ma il brigadiere non poteva sapere (e chi glielo avrebbe mai detto?) che, in quel paio di minuti di colloquio con l'Arciprete, Monsignore, in poche parole e senza dirne una sola che potesse comprometterlo, avea detto chiaramente a Don Tommaso che bisognava votare e far votare per l'avvocato Percuoco e aiutare Don Angelantonio in quanto avrebbe fatto, mettendosi a sua disposizione.

Quanto a Raffaele, egli avea fatto una corsa sino al capoluogo col pretesto di rifornirsi di pipe, di cerini e di carte da gioco, e ne era tornato la sera, con lo sciarabà della posta, portando un gran fagotto di quella roba; ma, in realtà, vi si era recato per sentir come stavano le cose da un suo vecchio amico col quale, prima del sessanta, era stato in carcere tre o quattro settimane per aver portato tutta la barba e il cappello all'Ernani (martirio che poi gli avea fruttato il botteghino) o che, liberale e frammassone di vecchia data, era il suo oracolo in fatto di politica e di elezioni.

Don Matteo lo ricevette con la solita cordialità, e fu il primo a intavolare il discorso delle elezioni. E dopo avergli parlato di libertà e del bisogno di essere compatti e del dovere che aveano tutti i veri liberali di votare per candidati di principii democratici, tirò fuori da un cassetto della scrivania una carta che lesse a Raffaele. Era nè più e nè meno che una lettera (datata dalla Valle del Tevere il 10 dell'VIII mese M.: anno della V.: L.: 58...) e con la quale il gran maestro raccomandava a tutti i F.: M.: della provincia di adoperarsi efficacemente per l'elezione del F.: avvocato Percuoco 33.:

— Ho capito, disse Raffaele; ma questo signor avvocato

non si è fatto ancora vivo; e dicevano che, dopo il fiasco dell'altra volta, non si sarebbe presentato. — Puoi star sicuro, invece, che si presenta e che non dorme. È arrivato stamane, stasera assisterà ai lavori della Loggia, che ho convocato apposta, e domani verrà da voi. Vallo a salutare, e fa per lui quanto potrai.

Raffaele, tornato la sera, entrò in farmacia per dire a Don Paolo che le pipe le avea e sentire quante dovea mandargliene a casa; ma ebbe appena il tempo di farlo, che si vide afferrare pel braccio da Don Angelantonio. Il quale, trascinatolo in un bugigattolo che si apriva dietro il banco e che Don Carmelo chiamava il laboratorio (benchè non servisse ad altro che a far comunicare la farmacia col cortile dell'abitazione del farmacista) gli domandò se era stato a..... e se avea visto suo figlio.

— Don Ciccillo?

— E chi, dunque?

— Ma non sta a Napoli?

— Deve essere arrivato stamattina a..... e mi ha scritto che domani verrà qui.

— Non sta bene?

— Sì, grazie a Dio, ma non capisco che prurito è il suo di venire proprio adesso, e che bisogno avea di buttar via il danaro del viaggio.

— Che volete che vi dica, Don Angelantonio? Ne volete sapere un'altra? domani verrà pure l'avvocato Percuoco.

— Ah! viene il signor avvocato domani? e sapete perché?

Raffaele, che non era uno sciocco, notò che quelle parole erano state dette dal suo interlocutore con un certo tremito della voce e che, nel nominar l'avvocato, non lo avea chiamato *il frammamone*, com'era solito di fare. E questa circostanza, unita a quel che mastro Gregorio si era lasciato scappar di bocca circa la persona dotta e timorata di Dio che gli avea offerto il danaro per la cambiale, gli mise, come suol dirsi, una pulce nell'orecchio. Gli balenò pel capo un sospetto; ma la cosa gli parve così strana, così inverosimile, che non volle aprir bocca pel momento e si accommiatò senz'altro da Don Angelantonio, promettendosi però che l'indomani sarebbe stato tutto occhi e tutto orecchi e che avrebbe saputo obbligare mastro Gregorio a dirgli il nome di quella tale persona.

XII.

Ciccillo era l'unico e legittimo figlio di Don Angelantonio Mastronardi e della buonanima di Donna Filomena Ventriglia, sua degnissima consorte, che, sebbene un po' gobba e figlia di un *massaro*, era stata assunta all'onore del talamo di Don Angelantonio in grazia di cinquemila ducati di dote e nella speranza dell'eredità di uno zio prete il quale, poi, lasciò tutto il suo a un ragazzo che si era cresciuto e che dicevano..... ma, che non dicono le male lingue?

Tenutolo prima in seminario e poi in collegio, quando avea mostrato segni potenti di non aver alcuna vocazione di portar la sottana e di dir la messa, Don Angelantonio avea sperato di farne, almeno, un medico. Ma Ciccillo, strapata la licenza liceale a forza di *sei*, dopo due bocciature, se n'era andato a Napoli e di là avea scritto che si era messo a studiar legge, perchè gli faceva male il puzzo del teatro anatomico e dello spedale. E Don Angelantonio se n'era consolato pensando che, alla fine dei conti, se, come dicevano gli antichi, Galeno dà le ricchezze, Giustiniano dà gli onori, e intravedendo chi sa quale splendido avvenire pel figliuolo avvocato.

Però, anche quest'ultima illusione gli si dileguò quando, dopo tre anni, facendo una scappata a Napoli, potette accertarsi e convincersi che la migliore fra le aule universitarie frequentate da Ciccillo era il caffè De Angelis, e che presentatosi al solo esame di storia del diritto e rimasto a bocca aperta innanzi alla commissione esaminatrice sentendosi interrogare intorno al diritto longobardico, avea avuto sette punti su trenta, e quei sette, perchè il professore Testa, svegliatosi nel momento di votare, glieli avea dati, credendo che qualcosa avesse saputo rispondere.

Quando Don Angelantonio seppe queste ed altre cose, disse a Ciccillo che non gli darebbe più un soldo, e che pensasse a buscarsi da vivere, perchè non intendeva neppure di ritirarselo a casa. E sentendolo accennare alla dote materna, gli rispose che stava fresco se ci contava sopra, essendo stata tutta consumata e avendo servito, in grandissima parte, a pagar le spese della sua educazione. Carte e conti erano chiari e in regola e, appena tornato in paese, li avrebbe depositati presso Don Paolo. Poteva farsene mandar copia e studiarseli a comodo suo, chè, tanto, non ne avrebbe ricavato un soldo.

Ciccillo, sulle prime, avea pensato di fare una causa al padre; ma, riflettendoci meglio, deliberò di non farne nulla, persuaso che Don Angelantonio avea dovuto mettersi al covertò dietro un insuperabile baluardo di contratti, di strumenti e d'ipoteche. E capi pure che il meglio era di lasciarlo fare e di non molestarlo. Di suo padre poteva dirsi quel che i contadini del suo paese dicevano della uliva « che più pende e più rende »; e, tanto, a chi avrebbe lasciato, un giorno, quel ben di Dio che andava arrotondando di anno in anno? Intanto, bisognava risolvere il problema del pane quotidiano.

Cominciò col vendere catena, gemelli, spille e anelli comprati coi denari che Don Angelantonio gli avea mandato per tasse di esami, libri e lezioni particolari, raggranelando così qualche centinaio di lire che, con una giudiziosa economia, gli avrebbero permesso di tirare innanzi parecchi mesi, e si mise a cercare una occupazioncella che gli fruttasse qualcosa. Dopo un paio di settimane, avea trovato il fatto suo.

Il redattore di un giornale, memore di parecchi e di

sinteressati servizii di danaro che ne avea ricevuto, lo avea fatto entrare nella redazione come aiuto al cronista che non avea più gambe per andar correndo di qua e di là; e un comprovinciale e compagno di collegio, prossimo a laurearsi e che già praticava nello studio dell'avvocato Paoloni, uno dei principi del foro napoletano, gli avea procurato un lavoro di copia di comparse e di altre carte legali. E tra una cosa e l'altra potette mettere assieme un centinaio di lire al mese.

Allegro, pronto a render servizio volentieri, astuto e prudente come i contadini dei quali avea il sangue nelle vene, dotato di un certo ingegnaccio che gli faceva capir le cose a volo, non tardò a guadagnarsi la simpatia dell'avvocato Paoloni che fece di lui il suo segretario con duecento lire al mese oltre gl'incerti. E fu come segretario dell'avvocato Paoloni che conobbe l'avvocato Percuoco, il quale saputo chi fosse e pensando che poteva essergli utile nelle elezioni, se lo amicò in tutti i modi.

Quando le elezioni furono vicine, i due amici diventarono più intimi ed ebbero frequenti e lunghi colloqui. Le notizie e le informazioni di ogni specie e di ogni fonte che ricevevano dai varii paesi della circoscrizione elettorale, facevano chiaramente comprendere che il commendatore e il cavaliere sarebbero stati rieletti senza contrasto e che il terzo posto verrebbe disputato da parecchi candidati; e che l'avvocato, per riuscire, dovea assicurarsi l'appoggio del Prefetto, influire nel paese di Ciccillo (grosso comune rurale con circa mille elettori e centro di altri tre o quattro comuni vicini) e fare in modo che le altre candidature avessero una forza tale che, pur non assicurandone la riuscita, le tenesse in piedi e permettesse un lavoro di combinazioni, di permutazioni e di aggruppamenti a tutto vantaggio dell'avvocato.

Ciccillo fu, se non l'autore del piano di battaglia, colui che lo svolse nei più minuti particolari e in previsione di ogni circostanza. Fece parlare dai giornali della candidatura dell'avvocato e scrisse egli stesso le corrispondenze in cui se ne dicea bene e quelle in cui se ne parlava. Fece nascere in alcuni giovanotti, studenti o laureati di fresco, il pensiero della candidatura radicale, e li sguinzagliò nel collegio a intorbidarne le acque.

E quando il momento fu venuto, vi andò egli stesso, partendo insieme all'avvocato, ma viaggiando in un altro vagone, per non dar nell'occhio e perchè nessuno dovea sapere quel che c'era fra loro due.

XIII.

La mattina dopo, l'avvocato arrivò solo, in una comoda carrozza da viaggio, e smontò in casa del sindaco cavaliere, del quale avea tenuto a battesimo il decimo ed ultimo marmocchio. E più tardi, sul mezzogiorno, arrivò Ciccillo e smontò in casa del padre, che non era uscito.

La trovò come l'aveva lasciata tanti anni prima: con gli stessi mobili che aveano servito a parecchie generazioni, con lo stesso tanfo di muffa e di rinchiuso e, gli pareva, anche con gli stessi ragnateli. La mattina Mariantonio aveva preparato il letto e spazzata alla meglio la sua camera, in un angolo della quale stavano ammuccati i suoi libri del liceo e, appeso a un chiodo, il suo ultimo berretto da collegiale.

Mangiò, senza smorfie, il magro desinare al quale non era stata fatta alcuna aggiunta per festeggiare il ritorno del figliuol prodigo, e poi mentre Mariantonio era in cucina a rigovernare o a far la calza, disse al padre che doveva parlargli.

Don Angelantonio, che se lo aspettava, lo condusse nello studio, di cui barriccò la porta, e gli fece capire che era pronto ad ascoltarlo. Ma, aggiunse, ricordati quel che ti dissi a Napoli.

— Non dubitate, rispose Ciccillo: si tratta di altro. E non farò discorsi lunghi, perchè so che avete parlato con Monsignore e il Prefetto e quel che vi hanno detto.

— Non son cose che ti riguardano, e non alzar tanto la voce.

— Non abbiate paura; in casa non può venire nessuno a quest'ora, e Mariantonio è sorda come una campana.

— Ti ripeto che son cose che non ti riguardano.

— Se non mi riguardassero, non sarei venuto.

— Alle corte, si può sapere che diavolo vuoi?

— Prima di tutto, farvi persuaso che con me non bisogna far misteri, perchè sono inutili; poi dirvi che se le cinquantamila lire che avete apparecchiate (e Don Angelantonio diè un guizzo e si attaccò colle mani alla scrivania) non bastano, ce n'è altre trentamila pronte presso il Banco; raccomandarvi di continuare a seguire la via seguita sinora (a proposito, i miei complimenti per aver saputo capire a volo la ragione del rifiuto del Banco e averne profitto così abilmente) e avvertirvi di non meravigliarvi di quanto possiate vedermi fare o sentirmi dire.

— Dunque, sei qui per conto dell'avvocato?

— Sì, ma non si deve sapere.

— E in tutto questo imbroglio che ci guadagno io?

— Prima di tutto quel che vi ha detto il Prefetto, poi l'amicizia, e vale qualcosa, dell'avvocato e diecimila lire nette di ogni spesa.

— E tu?

— Un impiego con seimila lire all'anno, in Roma.

— Fai un buon affare.

— Non migliore del vostro, a ogni modo, ma mi contento.

— Hai dunque messo giudizio?

— Da parecchi anni; anzi, appena a Roma, piglierò moglie.

— Qualche amorazzo?

— No, una dote che mi troverete voi e quanto più grossa sarà possibile.

E con queste ultime parole si guadagnò la stima di Don Angelantonio che lo vedeva sulla via di diventare un pezzo grosso e, quel ch'è più, senza grilli per il capo.

XIV.

Sull'imbrunire, Ciccillo andò in farmacia, dove il suo arrivo era stato argomento di molti discorsi. Salutò uno per uno i vecchi amici di suo padre, disse due paroline a Don Carmelo e si sdraiò in un seggiolone sgangherato, fumando un virginia e buttando, di tanto in tanto, una parola nella conversazione.

Quando entrò Giampaolo, inserviente comunale, fattorino della Banca e postino, con un fascio di lettere e di giornali fra le mani, e tutti gli si fecero intorno a domandare se avea niente per loro, egli adocchiò alcuni giornali, dicendo: questi sono per me, e li spiegò con ostentata indifferenza, ma in modo che tutti potessero vederne i titoli. Roba, roba, disse la sera Don Paolo a suo cognato prete, uno scemo che non capiva nulla di nulla e gli ubbidiva ciecamente, da far venire il vomito solamente a guardarlo e che puzzava di petrolio e di ateismo a dieci miglia di distanza.

Ma il peggio fu quando, la mattina dopo, si seppe che quei giornali erano letti e commentati nel caffè di Pantaleo, che da paesi vicini erano venuti a trovar Ciccillo alcuni capi scarichi, noti repubblicani, e aveano tenuto un conciliabolo nella stanza riservata del caffè; quella stessa dove si sedevano i galantuomini del paese per pigliare il *mantecato* nei tre giorni della festa del Santo protettore. Li aveano visti, attraverso la porta a vetri che dava sulla piazza, agitar giornali e carte e gesticolare come tanti ossessi; li aveva visti Don Tommaso che, per poco, non era corso a pigliare stola e acquasanta per esorcizzare quel covo di demoni.

E la sera, la posta avea portato una vera valanga di quei giornalacci che facevano schifo a Don Paolo. Il quale ricevendone uno (vedete che razza di svergognati!) e per poco non attaccando lite con Giampaolo che glielo avea consegnato, si era fatto rosso come un gambero e avea slanciato una occhiata furibonda a Ciccillo, dicendo che se nè sarebbe servito per quell'uso.

Ma l'incidente o l'accidente che più fece senso nel paese, fu quanto accadde fra l'avvocato Percuoco e il sindaco suo compare.

Questi, al vederselo arrivare tra i piedi quasi all'improvviso, s'era sentita una gran voglia di mandarlo a quel paese; poichè, a farlo apposta, non gli poteva capitare di trovarsi in un guazzabuglio più grande. Largo parente del commendatore, aveva sposato una cugina della moglie del cavaliere, la quale ultima, alla sua volta, era cugina della

moglie di Don Carlo; e, per via di queste parentele, si trovava nell'obbligo di sostenere e di patrocinare le candidature del commendatore, del cavaliere e di Don Carlo. Ed egli, anche come ufficiale del governo, non poteva combattere i due deputati uscenti che, se non avevano mai aperto bocca, avevano sempre votato pel governo, e Don Carlo il quale prometteva, ed era capace di mantenerlo, di essere più ministeriale di loro due.

L'avvocato Percuoco aveva preveduto l'imbarazzo nel quale avrebbe messo il compare, anzi ci aveva contato sopra. E a desinare, al quale il Sindaco, per fare un po' di festa all'ospite, avea invitato Don Paolo, Don Pasquale, Don Angelantonio e Don Tommaso, che se ne scusò, quando si fu alle frutta, disse che era venuto in provincia credendo che Don Carlo non tenesse alla candidatura e, quindi, nella speranza che egli potesse essere eletto senza lotte e con l'aiuto di tutti gli amici e di tutte le persone dabbene; ma quanto aveva saputo nel capoluogo da gente bene informata, lo avea fatto ricredere e gli avea tolto quella speranza. Però come stavano le cose e dopo le prove di simpatia e di stima avute nella passata elezione, non poteva ritirare la sua candidatura senza mancare di rispetto agli elettori. Ma non voleva dare il più piccolo fastidio agli amici, e specialmente al compare, del quale conosceva la delicatezza e comprendeva la difficile posizione. E aggiunse che per non creargli imbarazzi, ripartiva la sera stessa, tanto più (e sottolineò le parole) che sapeva i guai del paese e gli sanguinava il cuore al pensiero che non vi si rimediassero da chi poteva e doveva farlo.

E quando se ne andò, come avea detto, le sue parole erano state risapute e commentate ed ebbe più saluti e più cavate di cappello che all'arrivo. Anzi, ci fu anche qualche grido di viva l'avvocato Percuoco.

XV.

Raffaele che s'era promesso di tener gli occhi aperti, avea mantenuto la parola. E non solo gli occhi, ma anche gli orecchi avea spalancato, sicchè non gli era sfuggito quasi nulla di quanto si faceva e si diceva nel paese. E quando ebbe visto e inteso di che si trattava e diventò più forte il sospetto che avea concepito, non trovò requie, finchè non gli riuscì di persuader Mastro Gregorio ad andar a desinare da lui, promettendogli un certo vino che era una delizia.

La salsiccia era un po' pepata e il vino veramente buono; sicchè Gregorio ne bevve qualche bicchiere di soverchio e, diventato espansivo e confidente, si lasciò cavar di bocca che era stato Don Angelantonio a promettergli i danari per la cambiale. E, di confidenza in confidenza, arrivò a dirgli che uno dei nomi pei quali doveva votare era quello dell'avvocato Percuoco.

— Ne sei sicuro?

— Come è vero che questo vino è buono; e ne mandò giù un altro bicchiere.

— Ed è stato proprio Don Angelantonio a parlarti in quel modo?

— Proprio lui. Non ti persuade?

— Sì; figurati che io ti volevo dire lo stesso.

— Allora mi consigli di accettare?

— Dal momento che si tratta di votare per un liberale.

— Ah! è liberale l'avvocato?

— E che credevi che fosse?

— So di molto io di questi vostri pasticci. Purchè possa pagar la cambiale, e non mi crescano la ricchezza mobile!

E se ne andò, un po' bordeggiando, a vedere come stavano parando la chiesa per l'ottavario dei fedeli defunti.

La sera, Raffaele entrò un momento nel locale della Società, dove trovò visi lunghi e faccie stravolte. Mastro Giuseppe, caso strano! avea perso la parola, non leggeva giornali e non stava a sentirne leggere; e tanto egli quanto Mastro Titta e gli altri stavano afflitti e cogitabondi come in presenza di un morto. Solo Mastro Simone, seduto accanto a un lume a petrolio che appestava la stanza, compitava a mezza voce un numero della *Capitale*, mandando, di tanto in tanto, un grugnito di soddisfazione.

Raffaele, a dir vero, se non avea avversione, non avea neppure una gran simpatia per l'avvocato; ma questi era raccomandato dal Grande Oriente, ed egli non cercava più in là. E senza andar per le lunghe, disse a Mastro Giuseppe e agli altri che si regolassero come Gregorio.

XVI.

Dopo un paio di giorni, l'Esattore che se ne stava tappato in casa per cansar noie e non essere guardato di traverso, fu molto meravigliato vedendo gente che andava a pagar le imposte, e gente nota per essere a corto di danari. E quelle visite diventarono più frequenti nei giorni successivi, mentre, contemporaneamente, alla Banca c'era un'altra processione di persone, che a fronte alta e con una certa aria di ti farò stare a dovere, andavano a pagar cambiali non ancora scadute e ridevano della meraviglia di Don Ciccio.

Stando ai conti fatti da Don Eduardo, in cinque o sei giorni, tra Banca ed Esattoria, ci erano state quarantamila lire di riscossioni; quarantamila lire delle quali non si poteva capire la provenienza. Poichè il sospetto, balenato per un momento, che i biglietti ricevuti potessero esser falsi, si era dileguato quando il Banco e la Ricevitoria Provinciale li avevano accettati e incassati senza la più piccola difficoltà. E il brigadiere dei carabinieri, che si preparava a scovare un'associazione di falsarii, avea dovuto lasciare in tronco il rapporto cominciato.

La meraviglia crebbe quando si seppe che lo stesso, sebbene in minori proporzioni, era accaduto anche nei paesi

vicini. Ma per quanto si indagasse e si cercasse di saper la verità, non se ne venne a capo. Qualcuno, interrogato, rispose che dei fatti suoi non era obbligato a render conto a nessuno; qualcuno disse che li avea avuti in prestito, perchè (e fu una menzogna delle più spiatte) i galantuomini trovano sempre chi li aiuta; e non mancò chi si permise di rispondere che li aveva vinti al lotto. E tutti, tutti, dicevano, più o meno chiaramente, ma lo dicevano, che oramai se ne ridevano della Banca e dell'Esattoria. Anzi, mastro Simone si lasciò scappar di bocca che era arrivato il principio della fine; parole gravide di un misterioso e terribile senso per tutti, e anche per lui che le diceva.

Il Commendatore e il Cavaliere quando seppero quanto era accaduto, non se ne diedero pace, tanto più che avevano scritto e telegrafato alla Direzione Generale del Banco, insistendo per la revoca di quel maledetto ordine. Ma, come se fosse stato apposta, ebbero la risposta che la Succursale aveva ricevuto ordine di contentarli quando le cambiali erano state pagate tutte; cosa che avea tutta l'aria di una burla, e fece salir loro la mosca al naso. E poichè con qualcheduno doveano pigliarsela, se la pigliarono col Sindaco Cavaliere, al quale scrissero di buon inchiostro dandogli tutta la colpa di quanto era successo, e che, alla sua volta, si sfogò con la moglie e con D. Ciccio, che non l'aveano lasciato dimettere prima delle elezioni, e non risparmiò neppure D. Angelantonio e tutti quegli altri *imbecilli* che l'aveano costretto a molestare, senza perdita di tempo, i debitori della Banca e dell'Esattoria. Disse proprio *imbecilli*; e l'epiteto diede sui nervi di quelli ai quali era diretto e specialmente di D. Paolo, che, fece notare, era un notaio, un pubblico ufficiale e non il primo venuto, e doveva essere rispettato da tutti e anche dal signor Sindaco.

XVII.

D. Carlo, messo su dal Barone, che, pur rifugiandosi nelle placide acque del Senato, non voleva che la famiglia restasse esclusa dalla rappresentanza politica del Collegio; stimolato dalla moglie, alla quale, per varie ragioni, premeva che il marito andasse a Roma a legiferare; s'era fitto in capo di servirsi anche della stampa per far trionfare la sua candidatura.

Aveva picchiato alla porta di parecchi giornali. Ma quelli di Napoli e di Roma, accaparrati dall'avvocato e da Ciccillo, non gli aveano dato retta; e quelli del capoluogo (due o tre foglietti che vivevano di sussidii e di scrocchi) per quanto disposti a lasciarsi ammansire da un biglietto da cento, non avevano potuto ascoltarlo, perchè erano agli stipendii della Prefettura e agli ordini del delegato de Giovanni, capo del gabinetto del Prefetto, e che spadroneggiava più di questi e avea assunto l'alta direzione del movimento elettorale. E credette di aver toccato il cielo col

dito quando Minguccio Trerotoli, ex-artista drammatico noto per le papere che pigliava ogni sera e pubblicista da strapazzo, gli annunciò che avrebbe fatto un gran giornale quotidiano per sostenere le candidature di uomini onesti e indipendenti; ed egli, abboccando l'amo, sottoscrisse cinque azioni da cinquecento lire l'una, le sole che Minguccio riuscì ad emettere e che bastarono appena, disse poi, a far le spese dei quattro numeri del giornale.

Gli altri giornali della provincia si limitarono ad annunciare che era candidato. Diedero un colpo al cerchio e uno alla botte, alternando gli elogi del Commendatore coi fervorini in favore del Cavaliere; parlarono con indifferenza dell'avvocato; ebbero parole lusinghiere per il dottore Quattrocchi, esortandolo a non insistere nella candidatura, e si scagliarono con forza contro la candidatura radicale. La quale, intanto, faceva progressi e gettava lo scompiglio nelle file dei fautori delle altre; tanto che D. Carlo fu sul punto di far causa comune coi radicali, che pareano disposti ad accoglierlo. E l'avrebbe fatto, ubbidendo anche in ciò alla zelante e focosa moglie, che lo voleva deputato a ogni costo, se il Barone non glielo avesse impedito.

XVIII.

D. Paolo, alzatosi di buon'ora, si avviò alla sua curia, posta in piazza, a due passi dalla bottega di mastro Giuseppe, perchè doveva *cacciare* alcune copie di contratti e stipulare un istrumento di affitto nel quale intervenivano una buona dozzina di villani, tutti uno più cocciuto e più furbo dell'altro, capaci di dire, dopo che l'atto era stato discusso, copiato e letto a chiara, alta ed intelligibile voce, che volevano pensarci meglio. Ma quando arrivò alla curia e cercò di aprirne la porta, vide una cosa che non si sarebbe mai sognato di vedere e che lo mise fuori dei gangheri.

Sulla porta di quella curia, che era stata anche quella di suo padre e di suo nonno, e nella quale la santità della legge e la dignità del tabellionato trasparivano dalle seggiole sgangherate e dalle filze polverose, mani sacrileghe aveano incollato un manifestone rosso fiammante che, a caratteri di scatola, invitava gli elettori a votare per Marco Pieri, nemico di ogni privilegio, indomito percussore di ogni tirannide.

Restò a bocca aperta; poi, con un urlo di rabbia, corse da mastro Giuseppe, e con l'aiuto di questo e di un coltello e di uno strofinaccio chiesti in prestito al pizzicagnolo, riuscì, sudandovi una buona mezz'ora, a lacerare e a raschiare quella lordura. Canaglie, canaglie, diceva fra i denti, lavorando di coltello e di strofinaccio; tutta una pignatta di colla ci hanno messo, canaglie; cose da galera, se ci fossero leggi.

Ma non fu il solo a cui toccasse una simile disgrazia. Durante la notte una simile fioritura avea invaso tutti i

muri e non avea rispettato neppure quelli della casa di Dio; cosa della quale Don Tommaso si lamentò acerbamente col Sindaco, che per poco non lo mandò al diavolo, tanto era stanco di tutto quel pasticcio in cui aveva finito, se non cominciato, per non capirci nulla.

Quella era la prima volta che laggiù si adoperavano avvisi e manifesti per le elezioni. Le novità, alle volte, fanno colpo; e perciò il comitato che, dal capoluogo, sosteneva le candidature del Commendatore e del Cavaliere (comitato messo su e spesato dalla Prefettura) pubblicò un altro manifestone, scritto in prosa robusta e stampato in carta giallognola, che fu sparso a profusione e affisso dappertutto, facendo venire un nuovo accesso di bile a D. Paolo che se lo vide attaccare sulle sue pareti domestiche e per sbarazzarsene vi appiccò il fuoco con un cerino, producendo un principio di incendio che gli costò uno svenimento di Donna Nicoletta e tre lire di riparazioni a una finestra tarlata che avea cominciato a bruciare.

Ma il manifesto fece cecca, poichè non ci si capiva chiaro e non diceva che cosa, alla fin dei conti, avrebbero fatto il Commendatore e il Cavaliere. Mastro Titta fece notare che tutti quei danari buttati in carta e in colla uscivano, in fondo, dalle tasche della stessa povera gente che avea passato un così brutto quarto di ora, senza che quei due signori avessero fatto nulla per aiutarla. E Mastro Simone, dopo averlo compitato attentamente, disse che potevano fare a meno di stampare certi spropositi. Il manifesto diceva in un punto: *avanti*, è il *grido* ecc.; ed egli andava ripetendo che era una bestialità. A sentirlo, avrebbero dovuto dire *avanti sono*, perchè, urlava, *avanti* è plurale. E non ci fu verso di levarglielo dal capo.

XIX.

Mi fossi dimesso, esclamò il Sindaco Cavaliere, ricevendo il dispaccio che gli annunciava che il Commendatore e il Cavaliere arrivavano in paese per tenervi un comizio elettorale; mi fossi dimesso, che ora non mi troverei in mezzo a tanti guai! E mandò a chiamare D. Ciccio, per dargli la notizia e sentir da lui che si doveva fare.

La Società Operaia non volle dare il suo locale, e bisognò servirsi di un magazzino che fu sgomberato delle botti che vi erano e imbiancato lì per lì. Di metter fuori le bandiere, nessuno volle sapere, meno il Sindaco, Don Ciccio e D. Pasquale. E quando i candidati entrarono nel magazzino, che appestava di botti vecchie e di calce fresca, non vi trovarono che una settantina di persone a dir molto. E ci volle il bello e il buono, e tutta la loquela di Mastro Giuseppe e il garbo di Raffaele per impedire che Mastro Titta, Mastro Simone e un'altra dozzina di teste esaltate entrassero nel magazzino a fischiare quei due signori, come s'erano incaponiti a voler fare.

Due giorni dopo fu la volta dell'avvocato. Bandiere a moltissime finestre, cartellini e manifesti dappertutto, la

sala della Società parata come negli anni scorsi per la festa di Garibaldi o per quella della Madonna, e una folla da non dire, che si riversava fuori della porta e si addensava anche in piazza. Mastro Giuseppe, con la barba fatta benchè non fosse sabato, si alzò in piedi e cominciò a leggere quattro *palore* (come diceva) scritte in carattere stampatello su di un gran foglio di carta e che studiava da una settimana. E lo applaudirono così freneticamente, che si mise a piangere per la commozione.

Poi si alzò l'avvocato, salutato da una salva di applausi che pareva un fuoco di fila e che si rinnovò a ogni periodo del suo discorso, scoppiando con la forza di un uragano quando finì mandando un saluto al paese che lo ospitava, terra di eletti ingegni e di cuori generosi, i quali non si piegavano a nessuna prepotenza e meritavano di veder tutelati i loro diritti e i loro interessi meglio di quel che aveano fatto tanti che aveano preteso o pretendeano di rappresentarli.

E il rumore ne arrivò sino in farmacia, dove s'erano rifugiati D. Ciccio e D. Paolo (il Sindaco stava a letto colla febbre) e vi aveano trovato D. Angelantonio che leggeva il bollettino del Comizio Agrario e interrogava D. Carmelo sugli antisettici in genere e sul solfato di rame in ispecie, con la beata indifferenza di un uomo che in tutto quel putiferio non avesse avuto che vedere.

Ciccillo, intanto, partiva ogni mattina, con lo sciarabà dello zoppo, e non tornava che la sera, quando tornava. Oggi in un paese, domani nell'altro, distribuendo giornali e stampati, tenendo riunioni e presiedendo conciliaboli, promettendo molto e dando qualcosa, facendo un lavoro che pareva una gran confusione ma nel quale egli vedeva chiaro. Un giorno, al capoluogo, dove era andato per parlare con l'avvocato e leggergli due o tre corrispondenze che avea scritto per altrettanti giornali di diversi colori, si incontrò col Cavaliere che gli faceva la posta, e col quale ebbe una lunga conferenza. Dopo pranzo, essendo egli terzo fra cotanto senno, ve ne fu una lunghissima tra l'Avvocato e il cavaliere, nella quale fu stipulato che l'uno si impegnava a far votare per l'altro, e reciprocamente, restando tutti e due liberi di regolarsi come meglio avrebbero creduto pel terzo nome. E Ciccillo tornò da capo a girare, a parlare, a confabulare, a fare e a disfare, perchè il tempo stringeva e bisognava tender bene le reti in cui doveano cascare i merli a capofitto.

E quel povero cavallo dello zoppo non ebbe un'ora di requie, e dovette andar di qua e di là, di giorno e di notte, diventando anche più magro e allampanato.

XX.

Don Angelantonio, a dire il vero, non dormiva fra due guanciali.

Avea fatto di tutto per la riuscita dell'avvocato, e questi gli avea fatto sapere che ne era contento, ma, intanto,

avea messo fuori quarantamila lire e, in cambio di tanti bei biglietti di banca, si trovava nella scrivania un mucchio di cambiali e di boni in bianco; tutta roba che, sospirava, guardandola e riscontrandola un paio di volte al giorno, avrebbe procurato molti fastidii a volerla convertire in danaro sonante, dato anche, e qui stava il *busillis*, che vi si potesse riuscire. Si consolava però pensando che, tra qualche giorno, l'avvocato avrebbe pigliato cambiali e boni, rimborsandogli le quarantamila lire e pagandogli il compenso promesso; ma gli parevano mille anni di sbarazzarsi di quella carta straccia e di riavere le sue cartelle di rendita e di mettere in sicuro i suoi danari. Perché, pensava, non ci aveva una carta, un rigo di scritto qualsiasi; e se all'avvocato, Dio liberi, venisse un accidente, egli resterebbe con un pugno di mosche.

E non era tranquillo neppure il Sindaco, al quale il risultato delle elezioni minacciava di procurar dispiaceri in famiglia e liti colla parentela; e che, incocciato a dimettersi a baraonda finita, faceva venir la pelle di oca a Don Ciccio, pauroso di un nuovo Sindaco che, forse, non l'avrebbe lasciato fare e disfare, nè avrebbe tollerato che del meschino stipendio si compensasse con qualche incerto più o meno legale.

Don Paolo avea anche lui la sua tribolazione: quella di non essere ancora riuscito a farsi, come diceva, una idea chiara e netta della situazione politica. E da qualche giorno trascurava un po' i doveri professionali per immergersi tutto nello studio della legge elettorale (poichè gli sarebbe toccato di essere il segretario della *banca*) e nella lettura quotidiana di un paio di giornali, dei meno schifosi, come faceva notare. Ma fra uno che diceva bianco e uno che diceva nero, egli restava perplesso ed esitante; e non volendo, dopo quella briconata del Banco, votare per i candidati ministeriali, nè potendo, per ragioni di coscienza e di principii votare per il radicale, avea, dopo lunghe meditazioni, risoluto di non dare il voto che al solo avvocato Percuoco. Determinazione che, con tutta solennità, fece conoscere non solo al cognato prete ma anche al ciabattino e al pizzicagnolo che erano, di solito, i testimoni cognitivi, idonei e richiesti degli atti che stipulava, e votavano sempre come lui.

Don Pasquale, manco a dirlo, era col Sindaco e per chi era voluto dal Sindaco. E D. Tommaso, che si facea veder di rado e schivava ogni discorso di elezioni, avrebbe votato per l'avvocato, perchè così voleva Monsignore, che era il suo superiore, ma per il solo avvocato e basta.

Il quale avvocato, intanto, pareva avesse risoluto il problema del moto perpetuo, sempre in giro com'era nei paesi del collegio, inaffiando di discorsi la sua candidatura, che veniva su vegeta e rigogliosa e minacciava di lasciar nell'ombra tutte le altre. A.... avrebbero votato per il dottore Quattrocchi e per lui, per fare un dispetto alla Prefettura e a tutti quelli che non aveano voluto sapere del primo;

ed erano, così, sei o settecento voti che sarebbero mancati ai candidati governativi, mettendone in serio pericolo la riuscita. E ci vollero le preghiere dello stesso dottore e quelle dell'avvocato, coadiuvate efficacemente da un paio di migliaia di lire spese a proposito, e delle quali restò qualcosa nelle tasche di Ciccillo, per guadagnare un duecento di quei voti al Cavaliere, il quale, oramai, badava soltanto ai casi suoi e si preoccupava punto o poco dei suoi compagni di lista.

XXI.

Vente, finalmente, il giorno delle elezioni.

Nella maggior parte dei paesi, i seggi erano stati conquistati dai fautori della lista ministeriale, e gli elettori presentatisi al primo appello, benchè non fossero stati molti, erano tutti gente che votava per il Commendatore, per il Cavaliere e per D. Carlo. E le prime notizie giunte al capoluogo ne davano come sicura la riuscita.

Anche a era accaduto lo stesso, con grande soddisfazione del Sindaco Cavaliere, benchè D. Ciccio gli andasse susurrando che la cosa non era punto liscia. E i fatti diedero ragione a D. Ciccio; poichè nelle ore pomeridiane, proprio quando si era agli sgoccioli, cominciarono a entrar nella sala delle votazioni gruppi di elettori di cui non si era sicuri, seguiti poi dalla turba della Società Operaia, da tutti quelli che aveano tanto brontolato contro la Banca e contro l'Esattoria e, caso nuovo, anche da D. Angelantonio e da D. Tommaso.

Il Sindaco, presidente del seggio, restò di stucco e guardò D. Ciccio, che fece una smorfia come per dirgli che lui l'aveva predetto, ma che non sapea che farci; e non rispose neppure ai saluti dell'Arciprete e di D. Angelantonio. E quando tutti ebbero votato, e si cominciò lo scrutinio, non si era letta neppure la metà delle schede che la disfatta appariva sicura. Era un grande sperpero di voti, una confusione mai vista; schede con due nomi e anche con un solo; voti dati al radicale, al dottor Quattrocchi, a persone che non si erano mai sognate di esser candidati; ma un nome si trovava in quasi tutte le schede, un nome avea una grande maggioranza, quello dell'avvocato Percuoco.

Lo stesso era accaduto negli altri Comuni, e la manovra era stata architettata da Ciccillo, che avea trovato, quasi dappertutto, gente capace di capirla e di eseguirla a dovere. Da una settimana avea noleggiato carrozze, cittadine e sciarabà per il trasporto degli elettori, che avea mandato a pigliare fin nelle più lontane masserie. Con astuzia finissima avea telegrafato al capoluogo, e fatto telegrafare da altri, che le cose si mettevano male e che la riuscita dei tre era sicura; e quei telegrammi, comunicati al Commendatore e a D. Carlo, aveano confortato il primo e rasserenata la moglie del secondo che avea subito mandato a far provvista di dolci e di rosolio da offrire alle persone che sarebbero andate a congratularsi con lei e col marito.

Verso le undici della sera, Ciccillo, che, insediatosi nel caffè di Pantaleo, riceveva corrieri e lettere da tutti i paesi del Collegio, potette tirar la somma dei voti. L'avvocato Percuoco ne aveva avuti 4719, il Cavaliere 3154, il Commendatore 2180, il dottor Quattrocchi 1963, D. Carlo 1733 e il cittadino Mario Pieri 872; ma mancavano le notizie di due Comuni che avevano, in tutto, poco più di cinquecento elettori, i voti dei quali se potevano far riuscire il dottore in vece del Commendatore, non influivano sulla riuscita dell'avvocato e del Cavaliere.

Data la notizia ai molti che la stavano aspettando, Ciccillo salì nello sciarabà che era pronto da qualche ora e al quale avea fatto attaccare un cavallo tenuto in riposo da un paio di giorni, e corse, a rotta di collo, al capoluogo. E mentre egli correva sulla via nuova, in una buia e piovigginosa nottataccia di autunno, D. Angelantonio si metteva a letto, dopo aver verificato e riscontrato, forse per la centesima volta, quel mucchio di roba che tenea chiuso nel cassetto grande della scrivania.

Come D. Angelantonio fecero tutti gli abitanti di . . . ; e, vincitori o vinti, se ne andarono a letto a cercarvi un po' di riposo. Tutti, tranne mastro Simone, che, briaco fradicio, andava scorazzando per le vie, gridando *abbasso e viva*, e che i carabinieri trovarono poi lungo disteso sui gradini della chiesa che russava come un porco, sotto la pioggerella diaccia che veniva giù da parecchie ore.

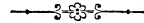
Le notizie ufficiali non si seppero al capoluogo che la mattina dopo; il Commendatore restava anche lui nella tromba come D. Carlo. Ma quando Ciccuzzo, il direttore del *Vessillo*, organo della Prefettura e di chi lo pagava, mandò a chiedergli le cinquecento lire promesse per sostenere la candidatura, e delle quali avea bisogno per pagare il tipografo e il cartaiolo che non gli davano requie, rispose che non gli rompesse le scatole, perchè non avea firmato obbligazioni e non si sentiva comodo di metter fuori altri danari con quel bel costrutto.

Un amico corse trafelato in casa di D. Carlo a dirgli che erano arrivati i verbali delle elezioni e che non era riuscito; e a D.^a Graziella vennero le convulsioni e dovettero metterla a letto e chiudere porte e finestre, perchè non sentisse i gridi di quelli che andavano a fare una dimostrazione sotto le finestre del Cavaliere, che abitava a pochi passi di distanza.

Ma c'era anche la banda, e quando cominciò a suonare la marcia reale con tutto il fiato che possedeano i suonatori (il cavaliere l'altra volta avea regalato cento lire), la povera signora scoppiò a piangere come una bambina e a lamentarsi della sua disgrazia, che non poteva avere il marito deputato, mentre quella stupida di sua cugina vi era riuscita.



Mcattutino ⁽¹⁾



*Aurora vermiglia, a 'l tuo bacio
si destano tutte le cose:
da l'alto de 'l faro ti guardo e saluto,
aurora vermiglia che ascendi pel ciel.*

*Tu vinci co 'l fascino intenso
il blando fulgor de le stelle;
un pallido disco di luna s'asconde
fra un gruppo di nubi che vagan là su.*

*Viaggiano lente le nubi,
han gli orli dorati; s'infrange
la schiera de' flutti impetuosi a li scogli,
sorvola la candida spuma su 'l mar,*

*e l'acque, ne 'l metro incessante,
ripeton le lugubri storie...
fra voci di scherno, di pianto, d'angoscia,
ripeton le glorie de 'l padre Oceàn.*

*Radendo le creste a i marosi
con rapido batter de l'ali,
d'augelli uno stuolo ecco passa, è passato,
e il volo indirizza lontano, lontan;...*

*ei sembrano dir co 'l giulivo
stridio: « ne l'ignoto è la vita;...
migriamo a più liberi cieli; il desio
c'incalza; verremo a la mèta? — Chi sa! »*

*— Chi sa!? — Triste voce, o bel sole
che sorgi da 'l mare; su 'l mare
tu versi una pioggia di gaiè scintille,
tu spieghi un incendio di vivi color,*

*tu sembri parlarmi: « la nuova
giornata comincia; su, via! »
Ma dunque stasera, a 'l sanguigno tramonto,
potrò salutarti, bel sole? — Chi sa!*

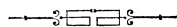
Taranto.

ETTORE STRINATI.

(1) Da *Bibbia di devozioni*.



Psalmi di coscienza ⁽¹⁾



*Così vorrei, così vorrei, ne 'l grande
silenzio de la notte, io qui posar,
mentre l'Oblio sovra la terra sponde
un profumo benefico; ma par*

*che, regnando la pace in torno, fugga
invece da 'l cor mio, da 'l mio pensier,
e che la bocca d'un rettile sugga
ne le mie vene con acre piacer.*

*O catena fatal de le memorie,
sérrami forte! oh strana voluttà
ripalpitar fra le vecchie storie
più dolorose! oh come, oh come sta*

*chiara ne i campi de la fantasia,
irta di croci come un cimiter,
la percorsa in brevi anni orrida via!
Or non dunque sarìa dolce cader?*

*Quanti a me l'avvenire anco matura
disinganni mortali? e quanti avrò,
mentre la bella giovinezza dura,
ferite a 'l cuore? e quanto piangerò?*

*Ore bieche son queste. Ecco, s'effonde
entro l'anima mia de 'l dubbio il gel,
inesorabilmente, ecco, ei le fonde
piaghe cosparge di veleno e fiel....*

*Bimba, e tu dunque non imparerai
de 'l tradimento l'arte genial?
Amori eterni non ne vidi mai;
amare eternamente a nulla val.*

*E c'è l'Amore? o non piuttosto è un'altra
fantasiuccia de 'l pensiero uman?...
Io mi ci perdo, ma la gente scaltra
sorrìde, e passa,... e giunge più lontan;...*

*ma l'ideale è una malinconia
vuota di teste vuote; un solo ver
c'è ne la immensa multiforme ubbia
che si chiama la vita: — ecco: il piacer! —*

*Io non so dir perchè mi brucian gli occhi,
e una goccia di pianto ne vien giù:
le nebbie antiche, gli antichi scirocchi
forse han dato a' miei occhi tal virtù;*

*e il pianto è pure una bella menzogna,
anzi fra le menzogne è proprio il re:
si può inseguire un'anima che sogna?
si può saper dietro il pianto che c'è?*

*Illusione è tutto. Io sono lieto,
e vo gridando intimamente « no! »;
non ho pensieri, e fingo un gran segreto;
parlo d'amore, e mai non amerò;*

*or, di questa follia ne 'l gaio assalto,
fremiti e voci mi pareva sentir
da lungi, da vicino, in torno, in alto:...*
sognavo; ma ne 'l cielo di zaffir

*fremono gli astri, e levasi la luna,
una gran pace su le cose sta,
e non un canto d'augello e non una
voce pe i campi de l'etere va.*

ETTORE STRINATI.

DUE ANNI E MEZZO D'INTERDETTO ECCLESIASTICO

PER LA CITTÀ E TERRITORIO DI RUVO

Abusivamente verso l'anno 1670, pare che il Duca d'Andria e Conte di Ruvo, Fabrizio Carafa (1), avesse fatto ergere nella chiesa cattedrale di Ruvo di Puglia, come pure in quella di Andria, un trono con baldacchino ornato di serici drappi sul presbitero rimpetto a quello del vescovo. Ma verso il 1686 questo contrassegno di preminenza Ducale, che al certo faceva contrasto non lodevole col trono vescovile, e quindi dai vescovi mal tollerato (nè, è a supporre, ben guardato, se tollerato dai cittadini), forse anche perchè poco usato dal Duca del tempo, andò spogliandosi de' suoi ornamenti in fino a che non ne restarono che i soli gradini.

Il vescovo di Ruvo Giovan Donato Giannone Alitto per disposizioni venute da Roma di rimuovere ogni vestigio del trono, nel medesimo sito vi ergeva un altare, sul quale incorniciava la tela della Vergine de' Sette

(1) Da *Bibbia di devozioni*.

(1) Era figlio di Carlo e di Costanza Orsini, dal padre rimasto minorenni, ottavo Duca d'Andria di Casa Carafa, e IV di tal nome.

Dolori tra le immagini di S. Ignazio e S. Francesco Saverio, ed al basso del quadro era stato già scritto, ed ancor vi si legge:

IOANNES. DONATVS. IANNONIVS. ALITTVS
EPI. RVBEN. F. F. A. D. 1684

nè la Duchessa Donna Margherita di Sangro, madre e tutrice del giovane Duca Fabrizio V, produceva opposizione di sorta.

Nel giorno 13 luglio 1690 « compare nella Curia « Vescovile di questa città di Ruvo il Promotore Fischeale della medesima, e dice: come iersera verso le « 2 della notte, senza rispetto dovuto alla Casa di Dio, « Lucio Pincerna con famiglia armata, entrò nella chiesa « cattedrale di questa città, dove unitamente con Giovanni Donato Cyani Camerlingo (1) della medesima « città, ordirono demolire l'altare della Madonna Santissima de' sette Dolori eretto entro il Presbiterio, « ove prima stava collocato il trono ducale con erigerci di nuovo detto trono in grave scandalo e violatione della suddetta chiesa. »

Così in quel medesimo giorno si apre il processo, ancora originalmente esistente nell'archivio capitolare di Ruvo, ed i reverendi sacerdoti D. Bartolomeo Eligio e D. Matteo Cortese, sagristi della cattedrale, e D. Matteo D'Iastis, sacerdote partecipante della stessa, depongono tutti tre quasi similmente il fatto, che riferiamo, trascrivendo una sola di quelle deposizioni, che è precisamente quella del Cortese:

« *Interrogatus* — Se esso testimone sapesse la causa « di questa sua chiamata, o almeno se la potesse immaginare?

« *Respondet* — Io la causa non la so, nè posso immaginarla.

« *Interrogatus* — Se sapesse esso testimone, come « dentro il presbiterio della chiesa cattedrale di questa città si trovino eretti altari?

« *Respondet* — Che come prete e sagrista ancora « di detta chiesa cattedrale so bene, che nel Presbiterio « di essa c'è l'altare maggiore, e di più ultimamente « c'era un altro altare fabbricato nuovamente da Monsignore Illustrissimo Giannone Alitto nello stesso « luogo, dove stava prima il trono del signor Duca di « Andria, eretto da esso Illustrissimo a fine che non

(1) Il Lucio Pincerna è indicato come Mastro di Casa del Duca in una delle deposizioni del processo, fol. 18.

Sull'ufficio del Camerlingo nella città di Ruvo giova notare, che se per gli Abruzzi era questa la prima autorità dell'Università e Governo della città ben altro disimpegnava presso di noi.

Giovanni Jatta, seniore, nel *Cenno storico di Ruvo*, pag. 269, ci ha lasciato scritto:

« Mi ricordo bene che nella mia età puerile tra gli uffizii municipali vi era anche quello del Camerlingo. Conservava questi « le chiavi delle quattro porte della città, che si chiudevano ogni « sera, e si aprivano di buon mattino, onde la gente avesse potuto « uscire ai lavori della campagna. Provvedeva anche il Camerlingo « una guardia urbana notturna, a cui erano i cittadini tenuti prestarsi. »

« apparisse vestigio alcuno di detto trono in esecuzione « degli ordini della Sagra Congregazione.

« *Interrogatus* — Se l'altare suddetto eretto nel « luogo dove stava prima il trono ducale al presente « si trova in piedi?

« *Respondet* — Che ora non solo non si trova in « piedi, ma non si vede nè meno segno di detto altare, poichè ieri sera fu diroccato, e buttato a terra « con levarsene quadro, panno d'altare, ed ogni altra « cosa, che c'era d'ornamento.

« *Interrogatus* — Se sa la causa, per la quale si « vede tolto detto altare?

« *Respondet* — La causa si è per collocarveci, siccome si ci è collocato di nuovo, il trono ducale, fornito di sedia, spalliera e baldacchino.

« *Interrogatus* — Da chi è stato tolto via detto altare, con l'assistenza di chi, e quando? et in che forma ma segul la collocazione del trono suddetto?

« *Respondet* — Che l'altare detto di sopra fu sfrabicato e disfatto dalli fabbricatori della terra di Corato numero sei, de' quali il nome a me non è noto, « da quattro armigeri della casa d'Andria nomati Gaeetano Zampaccia, Nicola Antonio Ferrigno, Agostino Carpignano di e da Pantaleo Salomone, a' « quali assisteva Lucio Pincerna, che ordinava il tutto, « anzi con le proprie mani aiutava; e ciò fu principiato « sonate le ventiquattro ore, e durò sino alle due. Immediatamente poi con la medesima assistenza di detto « Lucio Pincerna ed aggiunto suo delli sudetti mastri « ed armigeri fu collocato il trono sudetto sul luogo « dell'altare sopradetto, e nella collocazione di quello « all'ultimo vi assistè anco il Camerlingo Gio. Donato Ciani parimenti armato con dare pure aiuto in « porgere panni di seta si posero in detto trono e così « si finì l'opra.

« *Interrogatus* — Se dopo posto detto trono è seguito altro?

« *Respondet* — Che altro non seguì, che gli armigeri sopradetti non si partirono di chiesa, ma ivi si « restarono a dormire con l'arme alle mani sino la « mattina senza lasciare l'arme di fuoco, che da principio ebbero nelle mani. Fatto poi giorno sono stati « così armati nell'atrio della sudetta chiesa, dove al « presente anco si vedono stare. Ed è quanto posso « dire per la verità. »

Nel giorno 14 del detto mese il vescovo da Bitonto sua patria, emanava l'Editto d'Interdizione alla chiesa cattedrale riservandone al Sommo Pontefice l'assoluzione, e destinando quella di S. Cleto pei divini uffizii.

Mancando i fogli al processo dal 10° al 14° non sappiamo che altro avvenne fino al 4 novembre, quando il vescovo sudetto pur da Bitonto notificava la seguente:

« Giovan Donato Giannone Alitti per la Dio Grazia « e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Ruvo.

« Magnifico Cesare Majorano, Governatore Domenico « Miraglia, Erario, e Francesco Rocca, general Sindaco, primi Ministri della città di Ruvo, vi significo, come essendosi da Noi li mesi addietro in ese-

« cuzione de' notorij decreti della Sacra Congregazione
 « de' Riti, e di ordini particolari di Nostro Signore
 « proceduto alla remotione del trono Ducale dalla no-
 « stra chiesa cattedrale di Ruvo, e nel medesimo sito,
 « dove quello stava eretto, essendosi fabricato, ed or-
 « nato per ordine nostro un altare dedicato alla San-
 « tissima Vergine de' Sette Dolori; ed alli SS. Ignatio
 « e Francesco Xaverio, da alcune persone niente ti-
 « morose di Dio, fu nella notte delli 11 luglio il su-
 « detto altare spianato, e nel medesimo luogo in ispreto
 « degli enunciati ordini e decreti il medesimo trono
 « riposto, anche in più ampia forma, per il qual grave
 « attentato fu da noi la sudetta chiesa sottoposta (co-
 « me ancora si trova), ad Ecclesiastico Interdetto: E
 « poichè si è veduto per esperienza, che la contumacia
 « non cede, e dopo tanto tempo più ostinata resiste
 « con vilipendio della chiesa violata, perciò precedente
 « ordine espresso di Nostro Signore in questa setti-
 « mana a Noi pervenuto, siamo per devenire alla re-
 « solutione d'un generale interdetto. Per tanto, vi di-
 « cemo, ammoniamo ed ordiniamo, anche in nome di
 « Sua Santità, che fra giorni tre, dopo la notificazione
 « delle presenti, dei quali il primo per la 1.^a, il se-
 « condo per la 2.^a ed il terzo per la 3.^a ultima peren-
 « toria e canonica monitione, debbiato, e ciascuno di
 « voi dobbia togliere, e far togliere, ed aver tolto, e
 « fatto togliere dalla sudetta nostra cattedrale il trono
 « sudetto, senza che di quello rimanga vestigio alcuno,
 « con riodificare il sudetto altare, avendo perciò dato
 « ordine al Reverendo Don Francesco Jurilli sagri-
 « stano, che debbia per detti tre giorni tener la porta
 « piccola della sudetta cattedrale aperta, affinché vi
 « sia ad ogni hora aperto l'ingresso per effettuare la
 « detta remotione del detto Baldacchino, o sia trono,
 « e riodificatione del suddetto altare, altrimenti detto
 « termine olasso si procederà da Noi in esecuzione de-
 « gli ordini di S. Beatitudine a sottoporre la città di
 « Ruvo e suo territorio al Generale Ecclesiastico In-
 « terdetto. » (Sull'originale trovasi una intera linea
 cancellata ed illeggibile).

« Si notifici di persona, se sarà sicuro l'accesso, al-
 « trimonti ad valvas etc. e le presenti ritornino a Noi
 « con la debita relatione etc. Dato in Bitonto le 4 no-
 « vembre 1690.

« *Giov. Donato Vescovo di Ruvo.* »

« Die 5 Novembris 1690 Rubis etc.

« Angelus Antonius Eligio Cursor Episcopalis Curiae
 « . . . mihi se de presenti die notificasse presentem
 « citationem Magnifici Caesari Majorano hodierno Gu-
 « bernatori hujus Civitatis, et Magnificis Dominico Mi-
 « raglia Erario Eccellentissimi Domini Ducis Andriae,
 « et Francisco Rocca Syndico huius Rubensis Civitatis
 « relictis copiis in suis manibus etc. et ad fidem.

« D. Tambone, Notarius. »

E nel medesimo giorno 4 novembre 1690 lo stesso
 vescovo « praecedente expresse ordine S. D. N. Alexan-

dri P.P. VIII » ordinava ai suoi cursori e servienti
 di citare, ammonire, e ricercare Lucio Pincerna di Ruvo,
 e Nicola Antonio Ferrigno, capo degli armigeri, e Gaet-
 ano Zangupaccia, Agostino Carpignano « satellites seu
 milites » dimoranti in Andria, e Pantaleone Salomone
 di Ruvo satellite o armigero a presentarsi infra tre
 giorni nel suo palazzo in Bitonto per dichiararli incorsi
 nelle scomuniche comminate dalle bolle pontificie ai
 violatori sacrileghi delle chiese e della Ecclesiastica
 Giurisdizione ed Immunità, e tanto cioè per aver com-
 messo il fatto succennato nella notte dell'11 luglio.

È da notarsi, che l'accaduto si riporta dal vescovo
 nella sera dell'11 luglio, mentre il promotore fiscale
 ed i testimoni asseriscono essere avvenuto nella sera
 del 12.

La citazione ai dimoranti in Andria fu portata dal
 R. D. Mauro Tambone Notaio Apostolico ed Attuario
 della Corte Vescovile, accompagnati dai sacerdoti D. E-
 rasmus di Niccolò di Palo e Francesco d'Angelo della
 Terra di Grumo, in Ruvo dimoranti, nel giorno 6 del
 mese stesso di novembre, i quali ultimi due facevano
 fede che recatisi al vescovo di Andria per fare eseguire
 la notificazione non furono da questi avvalorati, anzi
 sconsigliati alla esecuzione per timore « di non avere
 qualche affronto dalli ministri della sopradetta Casa
 d'Andria » nè fu loro prestata la licenza essendo stato
 diniegato l'ufficio del Corsore, nè quel vescovo rispose
 alla deprecatoria inviata dal Vescovo di Ruvo.

E tanto certificava il medesimo D. Mauro Tambone,
 e del tutto il Vescovo Giannone dette contezza alla
 Sacra Congregazione de' Riti.

Giorni dopo comparvero a mezzo di conclusioni scritte
 e presentate da un notaio Apostolico di Terlizzi in-
 nanzi al Vescovo di Ruvo il Governatore Majorana,
 l'Erario Miraglia, ed il Sindaco Rocca, i quali dichia-
 rarono: che non potevano ottemperare agli ordini avuti
 con la citazione del giorno 6 novembre, loro notificata
 « come a primi ministri della Città » perchè « togliendo
 « il Trono Ducale dalla Chiesa Cattedrale con detto
 « fatto si tratta di vulnerare la Real Giurisdizione;
 « poichè il Baldacchino sistente dentro la Cattedrale
 « della Città per l'eccellentissimo Duca d'Andria Pa-
 « drono sotto la tutela e baliato dell'eccellentissima
 « signora Donna Margherita De Sangro (che Dio guardi)
 « essendo cosa di regalia di S. M. (che il signore Id-
 « dio guardi), e per tutti li signori Duchi d'Andria,
 « che sono stati pro tempore ex immemorabili, e con
 « tal qualità e prerogativa è stato tal feudo posseduto,
 « e sempre deferito ai successori con esserne stati sem-
 « pre in pacifica e quieto possessione, siccome l'ho-
 « dierno si trova, senza che da niun Vescovo prede-
 « cessore sia stata turbata; come ancora per trattarsi
 « di decreto extra Regno, per lo quale vi necessita il
 « regio exequatur, secondo l'inviolabile et antiquata
 « osservanza e requisito di questo Regno, vengono
 « però obbligati per la conservazione, e manutenzione
 « di detto Baldacchino, siccome a tale effetto essi Go-
 « vernatore et Erario ne tengono per reato e stretto

« ordine penale con provvidenza dell'Eccellenza del
 « Regno sudetto e suo Real Collateral Consiglio, pre-
 « cedente anche ordine della detta Maestà Cattolica,
 « che in caso veruno debba innovarsi cosa alcuna, nè
 « permettersi per qualsiasi causa, che detto Baldac-
 « chino venghi amosso. Che però per assecondare li
 « sudetti ordini Regii si scusano dell'esecuzione del
 « contenuto nella citazione sudetta, anzi cerziorando
 « detto Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo,
 « asserto Delegato, e altri a chi spettasse spettare
 « fanno humilmente istanza a non essere molestati
 « per la causa predetta, nè procedersi ad alcuna
 « pena Ecclesiastica comminata nelle Citazioni predette
 « ostando le accennate cause e ragioni, che si protestano
 « contro quos decet de indebitis actibus molestiae... »

Il Ciani personalmente comparve innanzi al Vescovo con sua istanza protestandosi innocente anzi innocentissimo dell'imputatogli reato di connivenza e d'aiuto prestato nella demolizione dell'Altare e ricostruzione del Trono Ducale, e quindi si riteneva immune delle censure. Ed a maggior conferma chiedea dal Vescovo gli venisse fissato giorno per presentare le sue necessarie difese, e « poter fare le pruove e mettere in chiaro la sua innocenza. Che se ciò gli venisse negato, se ne sarebbe appellato a S. Santità, ed alla sua Santa Sede Apostolica. »

Il Pincerna si rese contumace.

Il Vescovo da sua parte tenne duro, e non vedendo rimosso il Trono, nè riedificato l'Altare a 10 novembre di quell'anno pubblicava mediante affissione gli Editti di scomunica contro gli armigeri del Duca, e contro il Camerlengo Ciani e Pincerna, formulandoli con ogni solennità ecclesiastica; ed a 14 dello stesso mese affiggeva l'Editto d'Interdetto Ecclesiastico motivandolo ed estendendolo non solo alla Città di Ruvo, ma all'intero territorio di essa.

Da quell'Editto si ricava, che a 28 maggio di quell'anno si faceva ergere l'Altare nel luogo del Trono, e si conferma, che dalla Santa Sede veniva l'ordine di togliere ogni vestigio del Trono Ducale nella Chiesa, e che la scomunica non potea esser tolta se non dalla Santa Sede medesima.

E Monsignor Giannone di tanto eseguito in ordine alle disposizioni emanate dalla Sacra Congregazione de' Riti a 27 luglio 1690, e pervenutegli a mezzo del Nunzio Apostolico di Napoli in data 21 ottobre, e per mano del Commissario Apostolico a lui consegnate a 29 del detto mese, dava piena contezza alla medesima facendo a quella adeguato rapporto di tutto il suo oprato alla base del regolare processo istruito giusta gli ordini ingiuntigli.

Ma ai 16 dello stesso mese di novembre gli veniva consegnato da Regio Notaio « lettera hortatoria in forma di Cancellaria, come si dice in Regno, cioè « firmata dall'Illustrissimo Vicerè, e da tutto il Regio « Collaterale del tenore » che segue:

CAROLVS DEI GRATIA REX.

« Reverende Vir Regio devote dilecte. Per parte
 « dell'Illustrissima D.^a Margarita di Sangro Duchessa
 « d'Andria, Madre e tutrice dell'hodierno Illustrissimo
 « Duca d'Andria e Conte di Ruvo, ci è stato rappor-
 « tato, come tenendo l'Illustrissimo Duca suo figlio
 « nella Cattedrale di cotesta Città il Baldacchino, che
 « da tempo immemorabile si è tenuto dai suoi Prede-
 « cessori; vogliate hora Voi farlo levare, e dichiarare
 « scomunicati tutti quelli, che pretendessero impedirlo
 « sotto pretesto d'alcuni decreti di Corte di fuora Re-
 « gno, per li quali così si ordinasse, et ha supplicato
 « l'opportuno rimedio, et essendosene trattato nel Re-
 « gio Collateral Consiglio è parso di fare la presente,
 « con la quale vi dicemo et esortamo, che sin'a tanto,
 « che all'asserti decreti di Corte di fuora Regno sia
 « stato domandato e concesso il necessario e solito
 « Regio exequatur in conformità dell'inveterata et in-
 « concussa consuetudine del Regno, et anche per ese-
 « cutione degli ultimi precisi Reali ordini di S. M.,
 « che ha espressamente comandato, che questa sua
 « Regalia si conservi mantenghi e difenda inviolabil-
 « mente, dobbiate astenervi di far novità sopra tal
 « materia, perchè dal contrario ne seguirebbe pregiu-
 « dizio alla Reale Giurisdizione, e ci obblighereste a
 « passare immediatamente alle provviste economiche
 « solite praticarsi in casi simili, che dalle leggi et
 « osservanze del Regno ci vengono permesse per di-
 « fesa di quella. Datum Neapoli die 10 mensis novem-
 « bris 1690. »

Seguono tre firme illeggibili fra le quali si legge « D. D. Harolus Sec.us » e poi in calce del foglio ciò che segue:

« Montecorvinus — Al Reverendo Vescovo di Ruvo,
 « che sin'a tanto, che all'asserti Decreti di Corte di
 « fuora Regno, in vigore de' quali pretende di far le-
 « vare il Baldacchino, che l'Illustrissimo Duca d'An-
 « dria e Conte di Ruvo tiene nella Cattedrale di
 « quella Città, e dichiarare scomunicati quelli, che
 « l'impedissero, sia stato domandato e concesso il
 « Regio exequatur in conformità dell'inveterata et in-
 « concussa Consuetudine del Regno, della quale ne
 « viene incaricata l'inviolabile osservanza con gli ul-
 « timi regali ordini di S. M. non faccia novità alcuna
 « in tal materia, ut supra. »

E questa « hortatoria » il Giannone spediva nel 18 dello stesso novembre, in copia, alla Sacra Congregazione de' Riti, soggiungendo: « Onde humilmente sup-
 « plico l'EE. VV. a darmi sopra di ciò gli ordini op-
 « portuni, dietro li quali possa mettere più sicuri i
 « miei passi, che saranno sempre indirizzati all'honore
 « di Dio, all'ubbidienza a N. Signore ed all'EE. VV.,
 « che consapevoli degli espedienti, che dai Regi si
 « sogliono in simili casi praticare, havranno la bontà
 « di haver mira a proteggere un povero Vescovo, che
 « si sacrifica vittima cieca del proprio debito. »

In pari tempo e con la stessa data riscontrava il Vicerè esponendogli la storia de' fatti, e facendo risal-

tare, che il Trono Ducale fu eretto dal Duca Fabrizio venti anni addietro « non si sa come » e che da quattro anni non s'era veduto altro « che li soli gradini. » Che venuto l'ordine del Pontefice di fare scomparire ogni vestigio di quel Trono fu da lui in quel sito eretto l'Altare sacrilegamente demolito dal Pincerna, dal Camerlengo Ciani e satelliti del Duca col rimettere il Trono e Baldacchino « con tutti gli suoi apparati, sopra il quale accidente m'è sopraggiunto non già decreto di Corte veruna, ma ben ordine espresso di « N. Signore, che dovessi procedere all'interdetto della « Città, ed alla dichiarazione delle censure con riserba « a lui dell'assoluzione contro coloro, che smantellarono l'Altare, come mi è stato necessario di eseguire « per corrispondere al debito dell'obidienza da me « giurata: dopo dette censure ed interdetto pubblicato « sotto le 10 del corrente mi è sopravvenuta la rivertissima di V. E., che mi ritrova in istato di non « potere nè trattenerne, nè assolvere le rilasciate censure. Onde supplico V. E. a volere con la sua grandezza mirare a compatire l'impossibile, in che mi « trovo, ed insieme colla sua zelantissima protezione « a reintegrare l'onore di Dio, così da xstiani vilipeso in propria casa, della quale essendo V. E. Vicerettore coll'esaltatione meritata e con la salute « d'anni lunghissimi, come io indegno Sacerdote glieli « prego su l'Altare per beneficio di tutti noi e del nostro Regno, ed a V. E. con profonda distintissima « riverenza m'inchino. »

Restavano le cose in questa tensione, e non trovasi altro documento dell'epoca relativo alla vertenza per parte del governo Vicereale, e per parte di Casa d'Andria e de' primati della Città. Sembra però, che i discarichi dati dal Vescovo mettendo nella vera luce i fatti, e le cagioni di quelli, e l'appoggio efficace dell'Arcivescovo di Cesarea Nunzio Apostolico in Napoli, nonchè la medesima politica Vicereale repressiva de' poteri baronali, avessero fatto dar ragione al Vescovo, il quale altamente preoccupato sia per l'importanza della quistione, che assumeva forma politica, sia per le morali sofferenze della sua Diocesi, si recò in Roma.

Lo spirito intanto del popolo n'era agitatissimo, ed una vita fattasi anormale, perchè spostata bruscamente dalle abitudini religiose, che pur sono tanta parte della vita civile, pesava ad ognuno, ed il Vescovo istesso se ne impensieriva. Chiuse le Chiese, mute le campane, allontanati i fedeli da ogni rito religioso, da ogni comunanza di fede, dal conforto de' sacramenti, in verità si costituiva un modo di vita intollerabile, e specialmente in quei tempi, quando la sprogiudicatezza delle idee nuove non avea fatto capolino nelle nostre masse.

Ed a porre riparo, in parte almeno, a tanta jattura, è a credersi, che lo stesso Vescovo in Roma promovesse una sospensione dell'interdetto, la quale a 16 dicembre 1690 veniva ordinata dalla Sacra Congregazione de' Riti da Natale fino al giorno dell'Epifania; ed il Nunzio si affrettava con apposito corriere farne

la notificazione al Vicario Generale in Ruvo in data 19 dello stesso mese.

Ma al 1.º febbraio 1691 moriva Alessandro VIII, e si durò in sede vacante fino al 12 luglio, giorno dell'elezione di Antonio Pignatelli, Cardinale Arcivescovo di Napoli, che prese nome di Innocenzo XII, e che era figlio di una Porzia Carafa.

In Ruvo però sia per l'indole pacifica del popolo ruvese, sia perchè veniva lenita l'anormale posizione delle cose dalla temporanea sospensione dell'interdetto, non si toccarono gli eccessi avvenuti in Andria nel febbraio 1691 per la medesima cagione. Imperciocchè quivi fatto Vescovo di quella Diocesi il Cassinese Veneziano Pietro Del Vecchio, questi ebbe a raccapricciare nel vedersi ricevere in Chiesa nel giorno del suo possesso dalla famiglia Ducale, che occupava un Trono dirimpetto al suo. Con prudenti maniere represses il suo sdegno, e poi cominciò dal far notare alla Ducal Corte, che « tal costume era contrario alla mente della « Romana Chiesa, stante il Decreto emanato dalla Sacra Congregazione nel 1666, e gli altri due anche « dalla medesima posteriormente pubblicati » ed altre cose consimili. (1)

Vedendo sprezzati i suoi consigli e le rispettose ed urbane proposte con la indifferenza e non curanza interdisse non solo la Cattedrale, ma tutte le Chiese, riserbando l'assoluzione al Sommo Pontefice, facendo di notte affiggere « il monito nelle pubbliche piazze e nelle porte de' Tempj » e precipitosamente partì alla volta di Roma. Il popolo ne cominciò a fremere, ed essendosi per disavventura avvertita nella notte del 25 febbraio forte scossa di terremoto, al mattino irruppe a grosse torme nella Chiesa Cattedrale sfondandovi le porte, e messo a brandelli il Ducal Trono ne fece una fiammata nel largo della Corte. Si ricorse al Metropolitan Arcivescovo di Trani, il quale sospese l'interdetto *cum reincidentia*, gli ufficii religiosi ricominciarono a funzionare, i morti a seppellirsi nelle solite tombe delle Chiese sospese dall'interdetto, e l'istessa Casa Ducale mostrossi rassegnata alle voglie della Corte Romana. All'interdetto non tardò guari la sanatoria; ma il Vescovo Del Vecchio non tornò in Andria, ed invece in prosiegua chiese ed ottenne dal nuovo Papa Innocenzo XII il trasloco in Molfetta.

Di tante c'istruisce lo storico di Andria, e noi non abbiamo voluto trascurare di farne un cenno, perchè maggiormente venisse notato l'ambiente, nel quale avveniva l'aneddoto dell'interdetto di Ruvo, il di cui Vescovo diè certo pria dell'altro segni di una resistenza pur notevole in quei tempi, e forse adibita con singolare prudenza di governo ad evitare ribollimenti di sommosse, risparmiando per quanto era possibile il povero popolo, e chiamandone in responsabilità i poteri costituiti.

È vero d'altronde, che il Vescovo Giannone ebbe ad ausiliario della sua lotta l'aggravante del diroccamento

(1) D'Urso — *Storia di Andria*, pag. 153.

dell'Altare, e la Chiesa profanata, mentre pel Vescovo di Andria concorse a danno il terremoto; ma spesso il Del Vecchio dovè smentire il suo orgoglio ricordando i consigli dati nel luglio al Tambone attuario del Vescovo di Ruvo diniegando pure a costui l'uso de' suoi Cursori per far notificare la citazione agli armigeri ducali caduti in censura ecclesiastica per aver violato la Cattedrale di Ruvo diroccando l'Altare.

Pure il Vescovo Giannone continuò a restare in Roma, e non potendo far togliere definitivamente l'interdetto per la mancanza del Papa, cui era riservato, o meglio forse, perchè non ancora era stata compiuta la desiderata riparazione, si preoccupava ad ottenere una seconda sospensione dalla Sagra Congregazione, che infatti agli idi di aprile 1691 ne dava assoluzione condizionata, la quale fu pubblicata in Ruvo dal Primicerio Facchini, Vicario Generale del Vescovo, a 26 del detto mese nella forma che segue:

« Primicerius Maurus Angelus Fachinus, Utriusque
« Doctor, Illustrissimi et Reverendissimi Domini Io:
« Donati Iannonis Alictii Dei et Apostolicae Sedis gra-
« tia Episcopi Ruben. in Spiritualibus et Temporalibus
« Vicarius Generalis et Subdelegatus;

« Hic autentice nobis subdelegata ab Illustrissimo
« et Reverendissimo Episcopo Rubensi, Romae degente,
« delegato ab Eminentissimo et Reverendissimo Do-
« mino Leandro Cardinali Conlovedo Poenitentiariae
« Sedis Apostolicae curam gerente Cathedrali et Ci-
« vitatem hanc Rubens. ab Interdicto, sine Interdictis,
« quibus subjacent, absolvimus ad reincidentiam tamen,
« usque dum creato Summo Pontifice primo fiat Con-
« gregatio Sanctorum Rituum, in qua pendet causa,
« haberi poterit recursus. Et ita dicimus, et absolvi-
« mus. Datum Rubis die 26 aprilis 1691. »

Non vi sono altri documenti da quest'epoca fino al 15 agosto, quando dalla Segreteria della Sacra Congregazione dei Riti si spediva al Vicario Generale di Ruvo la seguente:

« Reverendo Signore — La santità di nostro Si-
« gnore mossa dalla sua paterna carità e compatimento,
« che ha a cotesto Popolo, e dall'istanze di Monsignor
« Vescovo di cotesta Città, ha benignamente conce-
« duto, che si sospenda per tre mesi l'Interdetto Ec-
« clesiastico apposto a cotesta Città e Stato di Ruvo
« da cominciare dal giorno, che vi sarà pervenuta la
« presente; e spera di dover ricevere in breve motivo
« di far godere con mano più larga gli effetti della
« sua clemenza. Sarà vostra cura di consolare subito
« cotesto Popolo col dare pronta esecuzione a questa
« pia risoluzione di Sua Beatitudine, e Dio vi pro-
« speri. »

Dalle quali parole s'inferisce chiaro, che nè il Baldacchino e Trono Ducale erano stati rimossi dalla Cattedrale, nè sostituitovi l'Altare.

E così altra ne pervenne a 16 febbraio 1692, che sospendeva per altri due mesi l'Interdetto, ed a due maggio stesso anno ancora un'altra, in cui si fa cenno ad una istanza del Popolo promossa da Monsignor Ve-

scovo, e per la quale si concedeva un altro mese di sospensione, e promesse « di altre gratie per l'avve-
« nire, che poteano aspettare dalla paterna carità del
« detto Prelato, al quale coll'occasione del ritorno, che
« deve fare al governo di cotesta Chiesa, Sua Santità
« è disposta a darne piena facoltà ed arbitrio. »

Altra sospensione per altri due mesi fu concessuta a 14 giugno « non avendo potuto, come in quella si dice,
« Monsignor Vescovo di cotesta Città far ritorno alla
« medesima per varii motivi, e particolarmente per la
« poca salute, con la quale si trova. »

Ed altra ancora per altri 4 mesi, e per le medesime ragioni si trova accordata a 16 agosto.

La triste esperienza di Andria, e forse le persuasioni dello zio Pontefice avevano modificato l'ostinatezza della Casa Ducale, e fattala rassegnare a consigli più miti, onde bisogna ritenere, che a quest'epoca alla perfine il Trono e Baldacchino erano stati rimossi, e l'Altare riedificato in loro luogo, mentre il Ciani e il Salomone a mezzo di suppliche s'erano prostrati rei confessi ai piedi del Pontefice per chiedere l'assoluzione dalla scomunica, che la Sacra Congregazione de' Riti aveva loro promessa a condizione si recassero personalmente a Roma per ottenerla. Però alla reiterata istanza loro, che per la malferma salute ed età avanzata non potevano a Roma recarsi, fu risposto nel 12 luglio 1692 pel tramite del Vicario Generale: « Che la Santità Sua
« s'è degnata di dispensarneli, e di concedervi la fa-
« coltà, come vi si dà con la presente, che possiate
« assolverli, ma con espressa conditione, che ciò segua
« nella forma più solenne e pubblica, che costi possa
« praticarsi, e che Gio. Donato Ciani sborsi prima
« settanta ducati effettivi di moneta di cotesto Regno
« da impiegarsi da voi (dal Vicario) in ornamento del
« medesimo Altare, che fu all'ora diruto, e che poi è
« stato di nuovo eretto, e che a Pantaleo Salomone,
« attesa la sua povertà, gl'imponiate quelle penitenze
« salutari, che voi con la vostra grandezza giudicarete
« adequate all'enormità del delitto, e compatibili colla
« sua età e salute. »

E pure trovasi a 10 gennaio 1693 diminuita pel Ciani la pena de' ducati 70 e ridotta a ducati 50; ed a 18 marzo dello stesso anno trovansi assoluti il Lucio Pincerna, il Nicola Antonio Ferrigni, l'Agostino Carpi-gnano ed il Gaetano Zagupaccia (1), ai quali veniva commutata la penitenza di recarsi in Roma in altra da impartirsi dal Vescovo medesimo.

Dal quale ultimo documento si ricava, che già nel marzo 1693 il Vescovo Giannone era ritornato da Roma, mentre le disposizioni comunicate il 10 gennaio di quell'anno erano indirizzate al suo Vicario generale.

Ed a 4 aprile 1693 a Monsignor Vescovo, con firma del Cardinal Cybo, si scriveva dalla Santa Sede:

(1) Questi ultimi due, che dimoravano in Andria, erano ruvesi, come si ricava dalla commutazione della pena e dalla loro supplica, nei quali documenti si riportano da Ruvo, e forse nel 1693 s'erano ritirati abbandonando il servizio ducale.

« Reverendissimo Signore, come Fratello, Havendo
 « la Città e Popolo di cotesta Città di Ruvo suppli-
 « cato la Santità Sua a degnarsi di rimettere loro con
 « l'assoluzione totale la pena dell'Interdetto Generale
 « locale, alla quale sono soggiaciuti per la demolitione
 « dell'Altare, e nuova erettione del Baldacchino baro-
 « nale nella Cattedrale di essa Città: la medesima San-
 « tità Sua compassionando colla sua paterna pietà il
 « miserabile stato, nel quale si son trovati sino adesso
 « li predetti, ha benignamente condesceso alla gratia
 « richiesta, e di concedere a V. S. la facultà di rimu-
 « vere l'Interdetto sudetto, e di assolverli totalmente
 « con che nella rimotione ed assoluzione apponga la
 « conditione, che s'intendano immediatamente ricaduti
 « et incorsi nel medesimo senz'altra dichiarazione ogni
 « volta, che venissero a qualsivoglia nuovo attentato
 « per l'erettione del sudetto Baldacchino, et incari-
 « cando a V. S. la puntuale attenzione per l'osservanza
 « totale de li Decreti sopra di ciò emanati, le auguro
 « felicità. »

Quindi in data del 14 maggio 1693 veniva datato ed affisso l'editto dell'assoluzione da Monsignor Giannone Alitto, trascrivendo in quello l'intera disposizione della Santa Sede. (1)

Così finiva l'Interdetto durato dal 10 novembre 1690 fino al 14 maggio 1693, cioè per due anni e mezzo; Interdetto, che chi ben considera troverà degno di qualche riflessione giovevole a quella storia desunta dai documenti autentici, e non creata da preconetta fantasia. E perchè tanto sulla Polizia Ecclesiastica del Regno, quanto sugli abusi baronali, e sulla temperanza di questi da parte del potere religioso potrebbero portar luce i fatti conati, non sarà privo di alcun vantaggio averli raccolti per meglio serbarli alla nostra ed all'altrui memoria.

Ruvo di Puglia, 19 maggio 1890.

CARLO LOJODICE.

(1) Si noti che l'Editto è datato da Ruvo. Notar Marino Ficco nella *Cronologia de' Vescovi di Ruvo* ci ricorda soltanto « che questo Vescovo era di Bitonto, ove per più anni era stato Vicario Generale. Se ne morì nella stessa sua patria sotto il dì 12 giugno 1698, ed il suo cadavere fu trasportato di notte in questa Cattedrale, ove con sontuosi funerali fu sepolto. »

E difatti verso la Cappella di S. Michele leggesi la seguente semplicissima iscrizione:

HIC. IACET. IOAN. DONATVS. IANNONIUS.
 ALITVS. EPISCOPVS. RUBEN. QVI.
 OBIT. DIE. PRIMA. IVNI. MDCXCVIII.

I documenti relativi all'Interdetto dovettero essere ignorati dagli storici di Ruvo, perchè il Chieco nelle sue *Memorie Ruvestine*, pag. 718, al nome di Giannone Alitto riferisce, che « qualcuno narra, che avendo preteso il Conte di Ruvo elevare per sè nella nostra Cattedrale un trono dirimpetto al vescovile, questo Vescovo si oppose con tutta energia, sicchè de' sicarii furono adoperati di notte nel 1695 per dargli morte in caso di più ostinata riluttanza; ma egli fecesi trovare vestito de' sacri arredi pontificali, ed in tal contegno rifiutando sempre più la richiesta, li obbligò a retrocedere senza effetto: che per sì grave attentato interdisse la Cattedrale e la Città, e si portò in Roma; che di poi, abbenchè avesse tolto l'interdetto, volle rimanere in Bitonto, sua patria, ove se ne morì. »

PER PROFILI E NOVELLE di F. Curci (1)

Uno dei nostri collaboratori, l'egregio avv. S. A. Manfredi, da noi appositamente incaricato, ebbe ad occuparsi non ha guari in questo giornale dell'ultimo volume del nostro amico F. Curci: *Profili e Novelle*; e lo fece con uno de' più splendidi e coscienziosi studi che abbia finora ottenuto quel libro dalla critica italiana. Tuttavia oggi siamo lieti di poter pubblicare, sul medesimo oggetto, il giudizio di una delle più note scrittrici napoletane, la Giovanna Vittori, professoressa nel R. Educandato Maria Pia, elegante conferenziera, della cui competenza in fatto di critica è sufficiente prova l'averne ella ottenuto dal congresso didattico di Roma il premio per uno studio su' caratteri de' *Promessi Sposi*.

Fra i pochi libri che hanno salutato il 1891 uno degno di vera lode è quello edito dal benemerito Cav. Vecchi: « *Profili e Novelle* » di F. Curci. Il Curci è giovane scrittore, ma già noto; e la genialissima prefazione del libro rivela le sue aspirazioni, gl'intendimenti sanissimi con cui egli vuol progredire animoso nella carriera letteraria così felicemente intrapresa.

Diamo il benvenuto al suo libro, che ci fa rileggere e gustar dipiù alcune cose già lette nei migliori giornali letterarii, altre ce ne offre di pregevoli e di molte future ci fa sorgere la speranza.

Ad un giovane della sua intelligenza si può augurare di scrivere presto un romanzo. La lingua del Curci è splendida: alla ricchezza dei vocaboli sempre scrupolosamente proprii lo diresti toscano: per noi meridionali, che di dieci cose ne sottintendiamo cinque e c'intendiamo sempre, quella ricchezza di vocaboli mostra la conoscenza profonda della lingua italiana, la coscienza nello scrivere, la religione dell'arte.

Il Curci ha la forma facile, piana, a volte briosa e incisiva, fatta per descrivere, e, quando avrà acquistato maggior coscienza del suo valore, anche i piccoli nei di *troppo studio*, che si notano qua e là negli scritti suoi più pensati, spariranno, come certi aggettivi metaforici troppo ripetuti, certe trasposizioni troppo volute, certe espressioni rettoriche. La forma del Curci ha l'andatura spontanea e vera in quei lavori a cui egli forse mette meno importanza.

Il mestiere del critico è assai brutto; e quando più gli è occorso di legger con gusto un libro, tanto sente più l'obbligo di fare il cavilloso. È il caso mio.

Il Curci eccelle nel *profilo*, e la sua novella *Lilia*, assai ben condotta, piace meno del *profilo* dello *zto Cola*, di D. Prospero e del *Cantoniere*, che per me rappresenta il *climax* del libro. È il *Cantoniere* un *profilo* ingenuamente artistico, che commuove fino alle lagrime, e rivela l'attitudine descrittiva eminente nel Curci, e l'acuto sguardo psicologico.

Nella novella *Favonio* l'A. mostra con quanta evidenza sa rendere il colorito locale, e, descrivendo la sanguinosa scena della vendetta, arieggia il d'Annunzio, vero paesista dalle tinte calde.

Con lo schizzo felicissimo *La testa di S. Francesco* l'autore ci fa vivere nei pregiudizi comici e ributtanti dei piccoli paesi nostri.

(1) *Profili e Novelle* — Trani, Cav. V. Vecchi, tipografo-editore, 1891. — Un bel vol. di 370 pag., L. 2.50.

Il Curci è scrittore verista, ma non chiede alla descrizione troppo sensuale di scene nauseanti l'effetto e l'applauso.

Nella *Camelia bianca* e nel *Lazzaretto*, scritti più zoliani, c'è qualche cosa che non mi finisce; ma anche essi hanno pregi evidenti: la descrizione dell'ambiente in cui vive Angelarosa, e la coscienza convenzionale di molte nostre popolane messa in evidenza nella figura di Carmela.

Ma io non debbo dir dippiù, perchè desidero che il buon libro abbia molti buoni lettori, che la critica se la faccian da sé.

Solo, per non nasconder proprio nulla del mio pensiero all'A., dirò che quasi quasi gli ho augurato di poter fare *dal vero* un altro bozzetto sui ladroncelli napoletani (per me il meno riuscito fra gli scritti del libro in quistione è quello sui *Ladroncelli*). Dotta di loro per trista esperienza, debbo dire che quei malandrini sono perfino sfuggiti allo studio acuto del simpatico scrittore.

GIOVANNA VITTORI.

Libri nuovi

Fra Giocondo. — NAPOLI POLITICANTE STUDIATA TRAVERSO I SUOI MONUMENTI. — Napoli, Tocco, 1891.

Quel brillantissimo ingegno e simpatico scrittore che è il Prof. Saturnino Chiaia ha pubblicato testè sotto il pseudonimo di *Fra Giocondo* un volumetto che contiene una sessantina di sonetti, ognuno dei quali tratta o di un monumento, o di un edificio famoso o di una istituzione della grande metropoli partenopea. Intanto prende occasione a criticare e sferzare i contemporanei, ma con bel garbo e senza offendere, come s'addice a un perfetto gentiluomo qual è Saturnino Chiaia. Sentite, p. es., come parla della *Banca Nazionale*.

L'esser ricca buon pro, cara, ti faccia
E possan duplicarsi i tuoi milioni;
Questo che è proprio il tempo dei minchioni
Al tuo lieto avvenir par si confaccia!
Mentre il tapin non sa che se ne faccia
E si dibatte fra le privazioni,
Tu assorbi le migliori provvigioni,
« Le anguille di Bolsena e la vernaccia. »
Io non t'invidio, sai! nè mi cimento
A offrirti, qual compenso, segno alcuno
Del poetico mio compiacimento!...
Hai la stampa per tel... questo ti basta;
Resti chi ha da restar sempre digiuno!
E tu segui a far gnocchi di tua pasta!...

E così via via, con una *verve* inesauribile, egli ha trattato sessanta soggetti, non diciamo sempre con eguale perfezione ma certo senza mai cadere nel volgare, senza che mai la satira ed il frizzo perdano della loro spontaneità ed efficacia.

Al nostro illustre collaboratore, pertanto, noi stringiamo fortemente la mano, ed aspettiamo che altri volumetti facciano seguito a quello pubblicato. È indubitato che la satira, che non trasmoda, è la migliore correggitrice dei costumi, delle passioni e dei difetti degli uomini; e Saturnino Chiaia che la tratta con tanta disinvoltura e genialità, deve coltivarla e dirigerla, come fa, al miglioramento sociale — deve essere la *Satira in sostituzione del Codice* inaugurata da lui nella nostra *Rassegna*.

v.

De Locella. — DANTE NELL'ARTE TEDESCA. — U. Hoepli, editore, Milano. (L. 55 in brochure, e 65 legato).

Il barone cav. Locella, Vice Console d'Italia a Dresda, appassionato cultore degli studii danteschi, ha curato la fedele riproduzione, illustrandoli opportunamente, degli acquerelli e dei disegni originali appartenenti alla Raccolta di Sua Maestà il Re Giovanni di Sassonia: capolavori ammiratissimi che il pennello del risorgimento tedesco ha creato, interpretando i passi più salienti o controversi del Divino Poeta. Queste riproduzioni sono quasi nella stessa grandezza degli originali, e furono eseguite dagli stabilimenti più riputati della Germania. Oltre ad esse, l'opera — che è splendidamente riuscita tanto nella parte artistica quanto in quella tipografica — reca quattro ritratti di Dante, scelti fra i pochi ritenuti più fedeli; nè manca quindi quello che adorna l'edizione della *Divina Commedia*, col commento inedito di Stefano Talice, da Ricaldone, curata dal Promis e dal Negroni per ordine di S. M. il Re Umberto e già pubblicata dallo stesso editore Hoepli. Della presente opera si sono fatti solo duecento esemplari riccamente legati con copertina in oro. Siamo grati al cav. De Locello, il benemerito creatore dell'ammirata Esposizione dantesca dell'anno scorso a Dresda, per avere con questa splendida pubblicazione, da lui degnamente illustrata, contribuito a ravvivare l'amore, per l'immortale poeta, e a testimoniare il culto sincero che esso ha sempre anche nella dotta Germania.

A. R. — LE FANCIULLE ABBANDONATE - Racconti di storia contemporanea. Bel vol. in-16, con incisioni. — Milano, a beneficio del *Fondo Vecchiaia dei Tipografi Milanesi* (Casa Borromeo, Via Morigi, 4): L. 1.

Sono scritti giovanili di un autore che si cela sotto le iniziali A. R. Ambedue i racconti hanno un fascino ingenuo che avvince il lettore sino alle ultime pagine. La vena triste e romantica si mesce in modo bizzarro col senso reale; i contrasti commoventi, molto sentiti e appena svolti, ci fan parere questo libro un mazzolino di rose, che sarebbero sbocciate più fresche e fragranti se una mano affrettata non le avesse recise in bottone. In mezzo alla letteratura odierna, esuberante di descrizioni, livellatrice di episodii e di personaggi, appaiono singolari questi prodotti di un'arte vecchia, e forse più amica del cuore, che dà enfasi alle minime azioni e desta vaghi sensi di pietà e di simpatia.

L'edizione è illustrata, nitida di stampa, curata da mano dotta e diligente

NOTE VARIE

Ferdinando Gregorovius.

È morto non è guari l'illustre storico Ferdinando Gregorovius, che, come è noto, ha passato gran parte della sua vita in Italia, dalla quale ha tolto argomento a parecchi suoi volumi che sono monumenti di sapienza e di critica storica.

Ha visitato parecchie volte le Puglie, ove contava amici ed ammiratori, ed ha scritto il libro *Nelle Puglie*, che ha sollevato molte discussioni, ma che malgrado qualche inesattezza, è pur sempre un libro di gran pregio.

Gregorovius amava molto l'Italia, e particolarmente Roma, ove dimorava e studiava e scriveva, e di cui era stato proclamato cittadino onorario.

La sua morte ha rattristato tutti gli scienziati d'Italia e dell'estero, e lo stesso Re nostro Umberto I ha mandato le sue condoglianze alla famiglia ed al borgomastro di Monaco di Baviera, ove era nato e dove è morto lo storico illustre.

Le conferenze alla "Dante Alighieri", in Bari.

Domenica ebbe luogo la seconda conferenza alla Dante Alighieri.

Parlò il Prof. Carlo Massa sul tema « *Giovanni Prati* ».

« Un pubblico scelto, scrive lo *Spartaco*, composto di professori, avvocati, giovani studenti e di parecchie distinte signore e signorine, accorse ad ascoltare la parola del valente professore. »

« Egli, che aveva conosciuto il Prati da vicino, e che con lui si era intrattenuto parecchio, parlò della vita del poeta trentino con parola calda, affettuosa, efficace. »

« Rammentò i versi di lui, riferendoli ai vari episodi di sua vita; parlò della sua lirica, e delle altre sue opere; e si fermò in ultimo a dire dell'uomo politico, ricordando i sonetti in difesa di Urbano Rattazzi ed il discorso pronunciato al Senato sul giuramento. »

« Ha conchiuso facendo un caldo appello ai giovani e ricordando come i santi ideali di patria devono gelosamente essere custoditi nel loro cuore, per essi lottare, in nome di essi morire. »

« Ci duole l'animo di non aver potuto più largamente riassumere la conferenza del prof. Massa, e di averla ridotta negli angusti limiti di questo brano di cronaca. »

« Siamo lieti di notare il concorso del pubblico alle conferenze della Dante Alighieri. In verità noi avevamo bisogno di vita intellettuale, e questo risveglio morale opportunamente offertoci dal Comitato Direttivo dell'Associazione, ci ha dato occasione di notare che in questo nostro paese il culto alle lettere e i sentimenti patriottici non sono spenti, e ci è da serbare buona speranza per l'avvenire. »

A proposito di conferenze, sin dall'89 noi proponevamo nella *Rassegna*, che s'istituisse anche in Trani una Società che le promuovesse e le dirigesse, come si fa oramai in tutte le città colte e civili, con grande vantaggio della cultura e dell'educazione popolare. Ma la nostra proposta rimase senza effetto, perchè la crisi economica era allora nel suo stadio più acuto, e ognuno aveva da pensare a ben altro. Ora l'idea della fondazione di una tale Società è stata ravvivata anche dall'amico *Rudel*, e siamo certi che lui, che ha tempo e buona volontà, saprà tradurla in fatto.

Il Palazzo Carcani — Arte ed artisti napoletani.

Abbiamo visitato anche noi, seguendo la comune curiosità, il nuovo palazzo Carcani, o meglio l'avito palazzo di

questa antica e nobile famiglia tranese, restaurato, ingrandito, e ridotto quasi completamente a nuovo, nel quale si sono introdotte tutte quelle comodità e ricercatezze di cui i nostri bisavoli credevano poter fare a meno, o di cui non avevano idea, ma che la nuova vita civile richiede, e che dovrebbero non trascurarsi in tutte le nuove costruzioni delle città nostre.

Or queste novità nel palazzo Carcani preludiano ad un prossimo e fausto avvenimento, il matrimonio del primogenito del sempre rimpianto comm. Fabio Carcani, l'egregio duca Domenico, il quale impalmerà fra breve la distintissima signorina Emma della famiglia dei Baroni Bianchi di Trani residente a Napoli.

I nuovi appartamenti del palazzo Carcani sono decorati stupendamente; ed in ispecie la volta del salone, a rilievo, in cartonaggio, fa onore all'arte napoletana, che per questo genere ed in questo caso è rappresentata dal signor Vincenzo Carbone, al quale facciamo le nostre congratulazioni.

I mobili dello stesso salone, usciti dallo Stabilimento del signor Ignazio Di Natale di Napoli, vanno segnalati per gusto, eleganza e finezza di esecuzione. Quelli della stanza nuziale, tutti in legno di specie preziose, con lavori d'intaglio di egregia fattura, sono del Mastrodonato, pure di Napoli, e meritano assolutamente gli elogi più larghi ed incondizionati.

Un salottino di conversazione, un vero *bijou*, è guarnito quasi esclusivamente di mobili dello Stabilimento Franceschi, e basta dire il nome di questo insigne artista, rapito fatalmente non ha molto all'arte ed alla vita, per farsi un'idea del valore artistico dei medesimi.

Non parliamo delle stoffe di raso, damasco, ecc. in cui sono montati il salone e parecchie stanze in stile diverso una dall'altra; nè degli arazzi, degli specchi, dei candelabri, e via via. Diciamo solo che tutto vi è sontuoso, armonico, elegante e di finissimo gusto, e siamo lieti di aggiungere che anche i pittori Maizzani e Monetti di Trani vi abbiano la loro parte di merito.

La nostra visita è durata un'ora, e se volessimo parlare dettagliatamente di tutte le sale e salotti e salottini che abbiamo girati andremmo assai per le lunghe. Ci siamo limitati ai più notevoli, e lo abbiamo fatto per rendere omaggio all'arte napoletana che ci fa davvero una brillante figura, ai pittori tranesi, ed al gusto fine e delicato del nostro ottimo e gentile amico signor Domenico Carcani.

Arte grafica.

I signori sostituti procuratori generali della nostra Corte di Appello, nell'occasione che il loro capo Comm. Venturini, procuratore generale, partiva da Trani per la sua nuova destinazione, gli presentarono una pergamena portante una epigrafe che è un omaggio ed un ricordo.

Il lavoro grafico è dell'egregio Prof. Di Vietri, ben noto per la sua valentia in questo genere di lavori, nei quali

non ha rivali nelle Puglie. Egli conosce tutti i caratteri, di tutte le forme, di tutte le epoche, coi relativi fregi e geroglifici i più complicati e difficili, e li riproduce con esattezza inappuntabile, colorendoli e miniandoli con arte e maestria degne del maggiore encomio.

Anche in questa pergamena dedicata al Venturini, per la quale, secondo ci vien riferito, con squisita cortesia ha rifiutato ogni compenso, il Di Vietri si è mostrato artista, riscuotendo le lodi di quanti, come noi, ebbero agio di poterla minutamente osservare.

Publicazioni.

Il nostro egregio collaboratore Benedetto Croce ha raccolto in un bel volume di quasi 800 pagine la sua storia dei *Teatri di Napoli*, che è stata pubblicata nelle annate 1889, 1890 e 1891 dell'Archivio Storico per le provincie Napoletane.

Ha pubblicato anche una nuova edizione de *Lo Cunto de li Cunti*, la stupenda raccolta di novelle in dialetto napoletano, quasi dimenticata generalmente fra noi, di Giambattista Basile. Precede una dotta monografia su questo autore e sulla letteratura dialettale del suo tempo.

Stampato su carta a mano, con caratteri elzeviriani, e con un bellissimo frontespizio stile rinascimento e un ritratto del Basile riprodotto da stampa del tempo, questa nuova edizione del *Cunto de li cunti* è anche dal lato tipografico un vero capolavoro, che fa molto onore all'opificio del nostro egregio ed infaticabile Vecchi.

Di entrambe queste pubblicazioni, contributo notevolissimo per la storia e la letteratura delle provincie Napoletane, ci occuperemo diffusamente nel prossimo fascicolo.

Per richieste dirigersi in Napoli a Luigi Pierro, Piazza Dante 76 e in Roma ad Ermanno Loescher.

“ Bios. ”

È il titolo d'un giornale letterario che si pubblica in Napoli e che noi ci permettiamo di raccomandare al pubblico intelligente *d' ambo i sessi*, e specialmente al sesso gentile, per il modo come è redatto e per la bontà e la varietà delle materie che contiene in ogni numero. Ecco il sommario del numero 14.

L'Annella - Bios. — La Fata Morgana - Carmelo Cali. — Un poeta settentrionale - Vito Giuffrida. — Il silenzio è d'oro - Guido Ferrandi. — Maggio - Giovanni Vaccari. — Melanconie primaverili - Livio Falconieri. — Triste primavera - Gaetano Russo. — Germina - G. d'Onghia. — Dalle « Canzoni a Fiorina » - Eugenio Capone. — Alla luna - Giuseppe Rosati. — Passione - Antonio Romano. — Lettera inedita - L. Zuppetta. — La chanson des yeux - M. Rollinat. — Alla Promotrice - Lapis. — G. de Caesaris -

Fuori dei torchi — Al Filologico — Cronaca — Svaghi — Spettacoli — Piccola Posta.

Il *Bios* si pubblica ogni settimana in una elegante e nitida edizione, e non costa che L. 6 all'anno. È un periodico che merita assolutamente fortuna, e noi gliela auguriamo di cuore.

La Favilla, *Rivista dell'Umbria e delle Marche*, Anno XIV. — Prezzo d'associazione annua L. 8.

Sommario del fascicolo XI-XII: — Dal Libro delle Memorie - G. Ragusa Moleti. — Nostalgia - Clinio Quaranta. — Il concetto politico nella letteratura italiana fino ai tempi nostri - Settimio Trillini. — Nelle profondità del cielo - Giuseppe Bellucci. — Ragno - Alinda Bonacci Brunamonti. — Moscone - Idem. — Accanto al fuoco - Mario Conti. — Faro - Idem. — Le due grandezze, traduzione dallo spagnolo di Campoamor - Diocleziano Mancini — Canzone - Clinio Quaranta. — La Houe et l'Épée, traduzione dall'italiano di L. Tiberi - S. Henriquet. — Rivista bibliografica in cui si parla di B. E. Maineri, G. Ragusa Moleti, Marino Morelli, Mario Rapisardi, Alinda Bonacci Brunamonti, Domenico Milelli, Ariodante Fabbretti, Giuseppe De Leonardi e della Strenna Umbra - G. Sangiorgio ed L. T. — Notizie letterarie.

“ La Saison. ”

Il celebre giornale parigino *La Saison*, oltre ad essere il corriere delle mode il più diligente, il meglio informato, il più diffuso, è anche per giunta il più economico vincendo pure nella modicità dei prezzi tutti gli altri giornali congeneri.

Sono già noti i pregi di questo periodico che si è così presto propagato in ogni ordine di persone, nelle famiglie, nei Collegi femminili — ove viene preferito per la copia straordinaria dei disegni, dei lavori più utili ed eleganti — presso le sarte, le modiste, e più specialmente ancora presso le signore dell'aristocrazia delle principali città.

Noi consigliamo le signore a cui non fosse ancora venuta l'opportunità di conoscere questo pregevolissimo giornale, di richiederne una copia, che è spedita *gratis*, all'Ufficio *Periodici-Hoepli*, Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 37.

Il N.° di aprile della **Cronaca Siciliana** diretta da V. Mauergeri Zangara, contiene:

Edmondo De Amicis - Il lotto. — Guglielmo Capitelli - Una perla. — A Maurici - Acquerelli. — Lea - Tisica. — Lidia Ligurino - Rosa e rusignuolo (versi). — C. Cali - Sisifo (versi). — Ida Baccini - Certe strade. — R. Mascari - Charitas (impressioni). — Abdon Altobelli - Tergiversando.... — Nicola Penna - Aurora (versi). — Enrico Panzacchi - D'inverno (versi). — La Cronaca Siciliana - Note

al margine su libri di Annie Vivanti, Neera, Gessi, Pascià, Checcucci, Contini e Marcolli, Taramasso, Cordelli, Maurici.

— A la rinfusa — Libri, ecc. ecc.

Un Manuale di Numismatica.

La Francia e l'Italia mancano di un trattato succinto e completo di Numismatica; bisogna ricorrere per ciò alla Germania, ove è assai diffuso e giustamente quello costoso del prof. Qalke. Devesi al solerte editore Hoepli, di Milano, se tale lacuna, almeno per l'Italia, viene ora tolta, avendo egli pubblicato in un elegante volumetto, un lavoro originale del dott. Solone Ambrosoli, conservatore del R. Gabinetto numismatico di Brera, a Milano. Non è a dire le cure pazienti che l'autore ha dovuto impiegare per riuscire a raccogliere la parte più saliente della materia, della quale si occupano voluminosi e costosi trattati, avendo saputo altresì imprimere al suo lavoro un carattere spiccatamente italiano. A oportuno e a utilissimo sussidio dell'opera, l'editore Hoepli ha voluto arricchirla di cento bellissime foto-incisioni e aggiungervi quattro tavole che fanno pur testimonianza della larga dottrina del dott. Ambrosoli. Questo Manuale di Numismatica, a cui non mancherà di certo il favore degli studiosi, anche per la mitezza del prezzo (L. 1.50 legato in tela) si accompagna — e l'Ambrosoli ne fa anzi frequente richiamo — ai due precedenti Manuali sulla *Paletografia* e sull'*Araldica*, editi dallo stesso Hoepli, il quale ha ora pubblicato anche la 5.^a ediz. della *Geografia classica* del Tozer, tradotto dal prof. Gentile della Università di Pavia, e della quale si sono esauriti ben diecimila esemplari (L. 1.50).

Un Manuale d'Igiene e Medicina popolare.

Un trattato d'igiene e di medicina popolare, che in Germania ha avuto una straordinaria diffusione, e l'onore di sette copiose edizioni, è quello intitolato *Igiene privata e medicina popolare*, del prof. Bock. In Italia manca un trattato che spieghi nella forma più semplice e chiara quanto occorre non solo per prevenire, ma ancora per curare molti mali, da cui può essere colpito chiunque, anche improvvisamente. Il dottor Emilio Parietti, assistente alla cattedra d'igiene della R. Università di Pavia, ha compiuto diligentemente la traduzione del lavoro del Bock, che, pei concetti a cui si è attenuto, per l'esposizione semplice e veramente popolare, riesce un *Vade-mecum* indispensabile per le famiglie, a cui anzi è particolarmente indicato. Il prof. Sormanni, direttore del Laboratorio d'igiene della stessa Università di Pavia, ha dettato una pregevole introduzione, che giova a mettere in luce la bontà di questo libro edito dall'Hoepli di Milano (L. 2.50), nella sua notissima collezione di Manuali. L'*Igiene privata*, del Bock, completa *I soccorsi d'urgenza*, pubblicato nella stessa collezione dei Manuali Hoepli.

Valori pubblici.

In un momento in cui la ricchezza delle Nazioni è in gran parte rappresentata da valori mobiliari, riesce assai opportuno il *Manuale per l'apprezzamento dei lavori pubblici e per le operazioni di Borsa* del dott. Piccinelli. È un libro d'una invidiabile chiarezza e precisione, che espone non solo l'essenza, l'organismo, lo scopo di Istituti e di Istituzioni economiche, ma anche la storia la garanzia, il valore dei singoli titoli, che rappresentano una così grande riunione di forza economica, produttiva sempre di nuova ricchezza.

Non è un arido, noioso *prontuario*, ma un libro scritto con ogni cura e in cui l'Autore ha cercato di conciliare la teoria colla pratica, per renderlo accetto a un maggior numero di persone.

Infatti ai banchieri, agli agenti di cambio, ai capitalisti, ai cambiavalute e a chi frequenta le borse sarà utile per le notizie pratiche e che loro possono occorrere nell'esercizio della professione. A chi va alle scuole tecniche e commerciali; a chi vuole istradarsi nella carriera delle Banche e del commercio dei Fondi Pubblici: agli amministratori privati: a chi possiede Valori Pubblici e, in generale, a tutti coloro che, essendone possessori, poco o nulla conoscono intorno ai detti valori e alle operazioni che si usa fare nelle Borse, viene offerta con questo Manuale una guida che li porrà pure in grado di dare tutto il peso che si merita al *Listino di Borsa*, che, in ultima analisi, è il Bollettino ufficiale dello stato economico d'una Nazione.

Questo ottimo libro del dott. Piccinelli fa parte della notissima collezione dei *Manuali Hoepli*, e l'editore Hoepli di Milano, ce lo presenta, legato elegantemente in tela (L. 2.50), nell'eguale formato dell'altro Manuale *Il Debito Pubblico*, che completa egregiamente la trattazione della stessa materia.

Libri ricevuti in dono.

E. P. CESTARO. — *Frontiere e Nazioni irredente*. — L. Roux e C., 1891.

A. R. — *Le Fanciulle abbandonate*. Racconti di storia contemporanea. — Milano, 1891. — Si vende a beneficio del Fondo Vecchiaia degli Operai Tipografi Milanesei. — L. 1.00.

G. RONDONI, Prof. nel R. Liceo Dante in Firenze. — *Lecture Storiche* con particolare riguardo all'Italia, ordinate secondo gli ultimi Programmi pei Licei. — Due volumi, L. 6.50. — Torino, 1891. G. B. Paravia e C.

FRA GIOCONDO. — *Napoli politicante studiata traverso i suoi monumenti*. — Napoli, Tocco, 1891. — L. 1.

DEMETRIO DE GRAZIA. — *Lo schema dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio*. — Foggia, 1891. — L. 1.00.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani * Editore V. VECCHI * Trani

A. CALENDÀ DI TAVANI

PATRIZI E POPOLANI

DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

È pubblicato il Volume 1.º di pagine 300

Prezzo L. 2.00

È vendibile presso l'editore V. VECCHI in Trani e presso i principali librai d'Italia.

PROFILI E NOVELLE

DI

FRANCESCO CURCI

Un vol. nitidissimo di pag. 366. — L. 2.50.

Il nome di Francesco Curci è oramai noto e pregiato nella repubblica delle lettere. Scrittore elegante, forbito, gentile, questi suoi *Profili e Novelle* che vennero non ha guari pubblicati trovarono nella stampa italiana la più viva simpatia e le lodi più lusinghiere.

Il volume è vendibile presso l'editore V. VECCHI in Trani e presso i principali librai d'Italia.

CAROLINA BREGANTE

(ELETTRA)

LACRYMAE RERUM

Un vol. elegantissimo di pag. 200

LIRE 2.00.

PROF. M. SINISCALCHI

IDIOTISMI

VOCI E COSTRUTTI ERRATI

di uso più comune nel Mezzogiorno

d'Italia

CON

UN'APPENDICE ORTOGRAFICA

Seconda Edizione

PREZZO DEL VOLUME L. 1.50.

ÉLÉMENTS DE FRANÇAIS

LECTURE ET ÉCRITURE

D'APRÈS LA MÉTHODE SIMULTANÉE

OUVRAGE DESTINÉ

au 1.^{er} cours des Écoles techniques et gymnasiales

PAR

MICHEL DE NOTO

Professeur au Collège gouvernemental de Tarente

—
PRIX 1 FR.
—

GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

LINGUA FRANCESE

AD USO

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

PER M. DE NOTO

Parte Prima L. 1.25 — Parte Seconda L. 1.25.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.º

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, ANNO L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.
Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.
Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 23 Giugno 1891.

Num. 9-10.

SOMMARIO. — Le Scuole Italiane all'Estero e l'on. Pugliese (*Direz.*). — Ars et Juventus (*Ettore Strinati*). — Treccie bionde (*Raffaele Petrosillo*). — Ricordi della Normandia (*Salvatore Bacile*). — Le « Nemeòniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — I grandi scrittori inglesi - Goldsmith (*C. Allario*). — *Da Quarto al Volturno - Uomini e Soldati* di Cesare Abba (*S. Chiaia*). — *Profili e Novelle* di F. Curci (*S. Chiaia*). — Manzoni e Zumbini (*Eugenio Mele*). — *Massimo Lorenzi* - Scene napoletane del 1700 (*Amilcare Lauria*). — L'istituto della Bagliva nel feudo di Ruvo - Documenti (fine) (*A. Jatta*). — Note varie: Onoranze al Comm. Ottavio Serena.

LE SCUOLE ITALIANE ALL' ESTERO

E L' ON. PUGLIESE

— 3 —

Uno de' più notevoli discorsi pronunziati dall'on. Pugliese alla Camera è stato quello riguardante l'unificazione della carriera diplomatica con quella consolare, e l'economia relativa alle Scuole Italiane all'Estero. Questa seconda parte del discorso pronunziato nella seduta del 13 maggio ci piace riportare, sia perchè non estranea all'indole del nostro periodico, chè anzi vi è pienamente conforme, sia perchè le idee e i sentimenti manifestati dall'on. deputato del 3.^o collegio di Bari concordano su questo argomento colle idee e coi sentimenti nostri.

È ben vero che la minacciata economia non ha potuto venir scongiurata dalla calda e convinta parola dell'on. Pugliese, ma è pur vero che il suo discorso resterà sempre come nobile avvertimento e consiglio, comunque non seguito, contro un'economia dannosa al nostro prestigio, alla nostra influenza, alla cultura dei nostri connazionali all'estero.

E giudichino i lettori; ecco la parte del discorso cui accenniamo:

« Quanto poi alle scuole italiane all'estero, le economie proposte ed accettate, importando la chiusura di più che 40 scuole, mi sembrano pericolose e regressive; e come è dovere di buon amico, dirò francamente il mio pensiero.

« La nostra favella, specialmente in Oriente, dove abbiamo cumulo di gloriose memorie e tradizioni, e dove ogni terra è piena della nostra antica grandezza, la nostra favella negli ultimi cinquant'anni era venuta fortemente declinando, e con essa si andava affievolendo la nostra influenza.

« La espansione di una nazione, la influenza che esercita nelle lontane contrade è in ragione diretta del numero delle persone che parlano la sua lingua, e della lingua si avvantaggiano i commerci e le industrie. Dove è la lingua ivi è la nazione, il pensiero, la influenza sua; e la lingua non si mantiene e non si propaga senza le scuole. Ogni scuola che si chiude, a me pare un regresso, un piccolo faro di cultura che si spegne, un piccolo centro di civiltà che sparisce, una diminuzione qualsiasi, od un pericolo per i commerci e per i traffici. E tutto questo vorrei che non si facesse nè in Italia, nè fuori da un Governo liberale. (*Benissimo! Bravo!*).

« Bisogna tenere conto di quel che fanno le altre nazioni, di quel che spendono Francia e Germania ed anche la Russia in Oriente. Le nostre scuole si trovano di fronte a potenti organismi stranieri, che posseggono edifici grandiosi fortemente dotati, e maestri sicuri del loro presente e del loro avvenire; ed è da questi centri di cultura che prende incremento, credito e forza ognora più crescente la loro influenza a danno e iattura della nostra. Esse vanno innanzi, si espandono, si afforzano, dove noi soli avevamo lingua e nome; e noi appena appena conserviamo un modesto stato di cose che è pallida memoria di quello che fu.

« Ora io non domando già che si gareggi con le nazioni più ricche: si sa bene che chi più ha più fa; ma mi limito a dimandare soltanto che non si chiudano scuole che tro-

vansi già aperte, e nelle quali si mantiene vivo con la favella il santo culto della patria.

« *Presidente.* Ma riserbiamo questa questione al capitolo 26. Vi sono ancora dieci iscritti; si attenga alla discussione generale.

« *Pugliese.* È il concetto delle economie che attacco. Io non mi impegno nella discussione delle cifre, discuto il criterio direttivo, non faccio una discussione d'articoli.

« Dunque dicevo: Nè vale il dire, a sostenere le economie, essere esse necessarie a mantenere il pareggio tra l'entrata e l'uscita nel bilancio dello Stato; perchè allora solamente sarebbe necessità farle, quando si potesse dimostrare quello che non si è dimostrato e che difficilmente si può dimostrare, che cioè non si potrebbe altrimenti conseguire in altra parte del bilancio una economia per 233 mila lire. La spesa di una scuola è sempre produttiva, specialmente se non si limita ad istruire ma ad educare. Vorrei che questo pensiero si manifestasse alto e chiaro nella presente discussione. Economie bisogna farne, ma si devono farle tutte sulle spese improduttive, che per noi sono ancora alte e vanno al di là delle nostre forze, se è vero che si mantengono nella proporzione di uno a tre.

« Nè mi pare lodevole chiedere la riduzione della spesa, quando gli studi e le informazioni non sono completi, perchè la Camera non è posta in grado di giudicare il nuovo ordinamento e l'effetto che produrrà la chiusura delle scuole, ignorando le località in cui dovranno essere chiuse.

« Quali sono queste località? La Turchia forse? la Tunisia, o la Tripolitania? L'Egitto, l'Albania, la Macedonia, la Rumania, la Bulgaria, la Serbia, la Grecia, o l'Asia Minore? Come può giudicare la Camera se la chiusura di una scuola è un bene o un male, se non sa quale è la scuola che si deve chiudere?

« Neppure so persuadermi ad approvare i due criteri di soppressione indicati dall'onorevole ministro degli esteri ed adottati dalla maggioranza della Giunta generale del bilancio.

« Il primo criterio è questo: *sopprimere quelle scuole nelle quali la frequenza degli alunni di nazionalità italiana è nulla od esigua.*

« Ed a me pare che questo sia un criterio buono per mantenerle aperte, non per chiuderle; perchè la scuola all'estero non ha la istessa funzione della scuola in Italia. Qui se una scuola non ha alunni si può chiudere; fuori no. Perchè fuori la scuola ha un fine più alto, più vasto, più umano; fuori non deve solamente servire agli italiani, si bene a procacciare nuovi amici, nuove simpatie all'Italia, a mantenere alta la nostra influenza tra gli stranieri ed in noi la speranza di vedere ritornare la patria in mezzo ai popoli di levante all'antica grandezza. Anzi quanto maggiore è il numero dei fanciulli non italiani iscritti nelle scuole nostre, tanto più le scuole vanno conservate, perchè ciò è testimonianza della fiducia che ispirano le nostre

istituzioni, dei nuovi amici che acquistiamo e quindi dell'influenza che sovra di essi potremo esercitare; e dei commerci che potremo avere.

« *Una voce.* Ha ragione.

« *Pugliese.* Il secondo criterio è quest'altro: *sopprimere quelle scuole che si trovano in località dove alla influenza italiana non è riservato un promettente avvenire.*

« Quali sono queste contrade? È una profezia o una realtà?

« In qualunque modo, nemmeno questa mi pare una buona ragione, perchè non solo bisogna mantenere le scuole dove l'influenza italiana ha promettente avvenire, ma anche dove ora non lo ha, e ben presto lo si potrebbe avere proprio in grazia della scuola.

« Tutti, o signori, hanno constatato l'ottimo risultato ottenuto dalle nostre scuole all'estero, le quali in breve tempo si accattivarono le universali simpatie; e con questi risultamenti parve andarsi rilevando di pari passo la nostra influenza ed il buon nome di noi.

« La economia che ora si introduce nel bilancio, a me pare che potrà distruggere una parte di questo bene conseguito, e con essa le speranze di un migliore e più forte avvenire; e perciò sono ad essa contrario.

« In qualunque modo io desidererei nello interesse del paese, vedere chiarito un punto e smentita dal Governo una voce, smentita con quella lealtà inerente al carattere dell'on. Di Rudini.

« Chiarire questo punto: se le previsioni sono errate e se nel futuro esercizio 1891-92 possano essere mantenute tutte le scuole con la spesa di lire 1,120,000, perchè se ciò fosse vero, la soppressione di una parte delle scuole non potrebbe trovare alcuna giustificazione al cospetto della nazione. Smentire questa voce: che sia intendimento del Governo sopprimere la scuola laica di Stato e favorire gli Istituti clericali del levante, ove ancora s'insegna apertamente o celatamente che Roma non è capitale dell'Italia.»

TRECCE BIONDE

(PER MUSICA).

*Madonna, ho fatto un sogno ed indelebile
il sogno m'è rimasto dentro a'l cor,
siccome l'eco d'una nota flebile,
di una nota dolcissima d'amor.*

*Ed ho sognato quei biondi capelli
vostri e de li occhi il fulgido splendor,
bella v'ho vista ne' vostri occhi belli
e ne la pompa de la chioma d'or.*

*Vedervi mi pareva, Madonna, in soglio
superba di bellezza trionfal,
de le fluenti chiome ne l'orgoglio
che discendevan qual manto regal.*

*E li occhi azzurri ed i biondi capelli,
Madonna, son rimasti dentro al cor;
datemi un riso, deh! con li occhi belli,
datemi un riccio de la chioma d'or.*

Foggia, Aprile '91.

RAFFAELE PETROSILLO.

ARS ET JUVENTUS ⁽¹⁾

I.

Merchè disgiungere le due cose, i due nomi, se stanno, assieme, così bene?

La forza, la grazia, l'entusiasmo, l'ardimento: sono la giovinezza, ma sono anche l'arte; lo splendore della beltà, l'incanto degl'ideali, la magia delle speranze: sono l'arte, ma sono anche la giovinezza. La giovinezza ama l'arte; l'arte è giovine sempre.

Entrambe schiarano la vita con la luce suprema del loro sorriso, e la profumano con la dolcezza del loro afflato benefico; e la vita si svolge, ricca sempre di torture e di angosce, ma sempre, anche, cinta da questo duplice fascino irresistibilmente fatale, perocchè la vita sia nella sua miglior parte l'amore, e l'amore sia foco eterno di giovinezza, e l'arte sia un'altissima — la più alta — espressione d'amore.

Voi concedetemi che io trasvoli — come è mio costume — su le dimostrazioni, senza far lunghe pose, senza aggrarmi con viziosi circoli reiterati attorno agli argomenti: io vado rapido. Epperò non vorrete, udendomi a parlar dell'amore, impoverire l'essenza di questo sentimento, impiccolire il significato della parola. Dov'è la bontà, dov'è la bellezza, dove sono la pietà, la giustizia, la verità, il sacrificio, dov'è — lo ripeto — la vita, ivi è l'amore. Dunque, dappertutto. Dunque, non quello soltanto che noi fascinati trascina, per un sovrano svilupparsi di tutte le intime energie del nostro essere, incontro al sorriso e al bacio d'un altro essere di sesso diverso.

L'amor che muove il sole e l'altre stelle

è un verso di Dante, il quale mi pare stia bene anche adesso, dopo Newton, dopo Laplace, dopo Cuvier, dopo Darwin.

Le generazioni degli uomini passano sulla terra. Quante ne sono passate!

Albe di civiltà nuove su tramonti di civiltà vecchie! periodi lunghi di sosta! Uno svolgersi perenne, rapido ora o più rapido, ora lento e più lento, delle facoltà umane sul cammino dell'esistenza; un cammino erto, tortuoso, infinito; un avvicinarsi e un retrocedere, un progredire e un arrestarsi, un piegare, un avvilirsi, un cadere, un trionfare: un brulichio immenso meraviglioso di esseri e di cose, di fatti e d'idee!

Frammezzo a tutto ciò, sempre, gigante, superbo, il fiore della giovinezza: la giovinezza delle genti che si rinnovelano senza tregua agli amori, ai dolori, alle battaglie; la giovinezza dei pensieri e degl'ideali, che zampillano vividi dai cuori giovini, e conducono a ogni dì più sante vittorie; la giovinezza dell'arte, che della vita coglie le più diverse,

le più belle manifestazioni, e le immortala col suo spiro immortale.

Passano le generazioni. E sulla via che han percorsa lasciano le vestigia del loro passaggio. E le glorie si scrivono, e le conquiste si scrivono, e si scrivono le onte. L'arte fa il suo viaggio, a paro con gli uomini. Germoglia modesta dalla fantasia dei popoli, semplice, rude: ha seco la prima espressione della realtà; si trasforma nel volgere degli anni, si affina nel volgere dei decenni, si perfeziona nel volgere dei secoli; comprende in sè medesima tutta intiera la coscienza delle genti attraverso il cui cammino ha proceduto; chiude nel vasto giro delle sue braccia le aspirazioni e le gesta, di ogni passato i ricordi, di ogni avvenire il sogno; lascia aleggiare sovra la grande compagine il suo possente alito, e col remeggio delle ali poderose via si innalza per i cieli azzurrini dove è il regno del bello, del sovranamente, dell'eternamente bello. Colà, si stringe in amplesso alla storia, che ha segnato nelle sue pagine il vero, il sovranamente, l'eternamente vero. Esse guardano.

Sotto, passano le generazioni. Nuovi ideali, nuove lotte, nuove forme. È, del medesimo viaggio, una tappa nuova che incomincia.

Parrebbe forse che dovesse tornarsi al principio.

Ma splendono eterni, laggiù, indietro, lontano, i grandi fari illuminanti le vette conquistate; e sembrano allargare la cerchia della propria luce a mano a mano che li allontana la corsa del tempo; e, come i secoli volano, così maggiormente essi assumono d'intensità luminosa, infino a quando nuovi fari non si veggano risplendere sulle nuove conquistate vette d'un'altra civiltà, d'un'altra arte: i primi e i secondi, allora, alto, alto, sembrano animarsi, e incendiar gli orizzonti, e acquistiar braccia e favella, e da lungi accennarsi e parlare, a gran voce, con un sublime mistico eternale linguaggio.

Così! Che cosa fanno all'arte le distanze dei tempi, le distanze dei luoghi, il mutar delle scuole, delle tendenze, dei gusti, delle genti?

Tutto ciò ha senza dubbio la sua importanza e la sua influenza; ma non distrugge nè rode l'edificio superbo. Tutto ciò può recare offesa al mestiere, può offuscare la luce modesta delle cosette mediocri; ma all'arte vera, che sorprende le espressioni più intime del cuore umano e le più alte bellezze della natura, mai non fa danno. Non mai perde, cotesta gran maga, della sua virtù fascinatrice, educatrice, confortatrice: oggi come un secolo prima, domani come fra un secolo, come sempre, da qualunque parte si levi, verso qualunque parte si volga, parli essa con lo scalpello di Fidia o con quel di Canova, con la tavolozza di Van-Dick o con quella di Raffaello, con le note di Paisiello o di Beethoven, con i cori di Eschilo, con le elegie di Tibullo, con le commedie di Molière, con i drammi di Shakespeare o con le trilogie di Schiller, con i poemi di Goethe o con le epopee di Vittore Hugo. Voci eterne!

(1) Conferenza - Associazione Juventus, Taranto, 15 febbraio '91.

Omero, Virgilio, Dante: voci eterne! Chi le soffocherebbe?

Spariscono nell'oblio profondo gli artisti cui fu meschina, vana, fuggente la mèta, cui non arrisero bollenti entusiasmi, cui l'ali deboli non ressero a voli sublimi; ma le grandi anime stanno, fulgide, nella eternità delle opere.

E basterebbe la virtù di un sol genio a perpetuare la giovinezza dell'arte.

Perocchè i geni parlano agli uomini d'ogni tempo, fissando nelle loro creazioni ciò che non muore, anche nel rinnovarsi dei secoli. Se pensano, il loro pensiero si completa, attraverso le generazioni. Se descrivono, sta nei loro quadri l'almo soffio della natura. Se narrano, sanno legare al racconto tale fascino di rappresentazione e d'ammaestramenti, che le figure si reggono, superbe, immutabili, sempre.

Guardate come è vivo il poema dell'Ariosto! Pure la Cavalleria è ben morta e sepolta, non è vero?

Eccovi l'Alighieri. Eccovi, anzi, l'Alighieri e il Boccaccio, il re dei nostri poeti, il re dei nostri prosatori.

Stanno presso — Dante più in alto — in quell'aureo periodo del *trecento*, sebbene non sembrino essere in tutto della stessa epoca.

La *Commedia* è come l'epilogo del medioevo; il *Decamerone* è come un preludio alla filosofia nuova, è già un accenno al Rinascimento; qualcosa di più: è come un passo dato in anticipazione sulla via del Rinascimento.

In Giovanni Boccaccio la sola preoccupazione dell'artista: onde, l'opera eminentemente artistica, anzi artistica per intero, con un profumo, con una intonazione, che escono un cotal poco tal tempo, ma sembrano tentare una strada non peranco tentata; onde, nell'opera, una pittura e una rappresentazione vasta e minuta della vita borghese nel secolo XIV: una specie di *Comédie humaine* del Trecento, come un critico italiano, il Nencioni, ebbe a dire, paragonando, con paragone felice, il Boccaccio al Balzac della Francia contemporanea.

In Dante, la preoccupazione dell'artista soverchiata da quella del filosofo, del moralista, dell'uomo politico..., diciamolo, suavia! del teologo. Più vasta la tela, più superba la mèta. Il paludamento del giudice su le spoglie dell'uomo e dell'artefice. L'ispirazione del vate innanzi ai desideri del poeta.

Ei s'è fatta una più alta missione. Oppone, nel suo ideale mondo d'oltretomba, con sapienza grande, con meravigliosa efficacia, ai delitti le pene; e ce ne ha di tutti i modi per tutti i malvagi, ed ha il suo colpo di frusta e la sua voce d'ignominia per tutte le meschinità umane; fa risuonare davanti al suo tribunale tutte le ore della Storia, fa ripassare davanti al suo cospetto tutti gli uomini che di codesta storia scrissero un volume, una pagina, una linea; e sentenza. E spinge le sue più roventi saette contro i reggitori della Chiesa profananti i dettami della religione, non perchè a lui piaccia di condannare la Chiesa, nè perchè gli venga fatto, anche inconsciamente, di vaticinare le future

vittorie del libero pensiero, ma perchè il suo intelletto e il suo cuore sono scossi dalle brutture che gli si presentano.

Fra gli uomini — pare a certi inverosimile — fra gli uomini ce n'è che professano dei principî. Fra costoro ce n'è che crederebbero di rinnegare i principî portando la parola del biasimo — anche se meritata — contro chi sembri essere un vessillifero dei principî medesimi. Così, essi divengono, quando che sia, solidali coi tristi, e credono di compiere azione forte e magnanima, mentre si tuffano nel pantano della vigliaccheria. Pensando che tal gente è spregevole, possiamo spiegare a noi stessi come l'Alighieri, credente, potesse e volesse scagliarsi contro i rappresentanti della sua fede, pur non contraddicendosi, pur non recando onta alla fede medesima. Egli, illuminato dal soffio del suo genio, scorgeva il male come il bene, nettamente, così nettamente come era possibile, nel tempo; e, sostenuto dal suo gran cuore, faceva la parte di giustiziere e di profeta.

Dopo, il sogno s'è avverato, abbenchè il Veltro — se per esso intendevasi un papa santo che volesse la separazione dei due poteri — non sia venuto mai. Forse così non poteva venire. Forse invece i Veltri furono più, infinitamente più: le vittime del pregiudizio, i sacrificati del despotismo teocratico, i martiri e i filosofi, i pensatori e i soldati: migliaia, milioni!

Ora, dunque, il sogno s'è cangiato in realtà. L'unificazione e la separazione si sono compiute. Senonchè, tutto ciò è venuto un pochino tardi; è venuto, quando il viaggio delle coscienze umane aveva spinto l'umanità un po' più avanti: la mèta dantesca si trovò oltrepassata.

È così. L'opera del vate finisce; a noi rimane il poeta.

Il Cristianesimo percorre rapidamente la seconda metà della parabola; lo aspetta al varco il pensiero positivo, che s'impadronisce della parte sana di esso, vi trasfonde un raggio nuovo di vita, e, vivificata, la espande.

Il rimanente nell'ombra.

Da un lato, il concetto umano del Cristianesimo esplicito e confortato dalle nuove dottrine; dall'altro, l'aberrazione dogmatica sfatata nelle vecchie paure: grave dissidio nel nome della verità. E il dissidio mi pare non mai componibile, se penso che per l'uno l'avvenire sta nell'avvenire, per l'altra vorrebbe star nel passato.

Io non proseguo su questa via. Dato il mio tema, la digressione, se non inutile, è stata forse abbastanza lunga; e la digressione tendeva a mostrare come, sebbene la conquista abbia superato il desiderio dantesco, sebbene il concetto etico religioso politico della *Commedia* sia già, per la parte possibile, consacrato nei fatti, e più non aspetti dal tempo alcuna affermazione, rimane tuttavia al poema la vita eterna dell'arte, così come rimane al *Decamerone*, che solo il sorriso dell'arte animò, senza il fuoco eccelso di più superbi ideali.

Posso anche avere sbagliato. Pazienza! Se ho sbagliato, voi ricordatemi quella lepida osservazione, che si attribuisce

a Socrate, e che, vecchia com'è, a me pare acutissima. Dicono che egli dicesse: « Fate che, in teatro, un banditore « gridi: *Tessitori, levatevi su!* Pochi si leveranno: quelli « soli del mestiere. Fate ch'ei gridi: *In piedi, uomini di « senno!* Nessuno resterà seduto. Tanto è vero — è sem- « pre Socrate che parla — che la maggior parte son matti, « e che tutti si credono saggi. »

II.

Ma il monte dell'Arte è, fra i monti, il più alto e difficile. Ha vastissima la base, tanto vasta quanto la terra... e si perde con la cima nelle più sublimi regioni. La vetta è angusta: c'è poco posto lassù! E, come la via è lunga e dolorosa, pochi giungono fino alla vetta.

Giù, giù, man mano che si discende, fra gli sterpi e fra i sassi, la montagna si popola. Su quei sassi e su quegli sterpi c'è il sangue di migliaia e migliaia lottatori e sognatori ardimentosi.

Quanti forti son caduti lungo il cammino! E quanti deboli si son lasciati cadere, paurosi dell'altezza che avevan sognata in un istante di nobile follia!

Giù, giù, man mano che si discende, le schiere divengon falangi, le falangi moltitudine infinita, sino a che non si arrivi alle piane falde, dove le genti si mescono nella molteplicità degli ideali e delle fatiche, d'onde lo sguardo non scrutatore male saprebbe distinguere gli entusiasmi sani dalle puerili ambizioni, gl'intelletti veri dai ciarlatanismi superficiali, le aspirazioni d'arte dalle banalità di mestiere.

Di là, come par facile la salita!

Si prova — io penso — l'illusione che vince il nuotatore.

Egli guarda la mèta: una breve distesa di acque azzurrine, e sarà giunto. Ecco. Quanto più si affatica, tanto più la distanza sembra aumentare; la distesa azzurrina resta, inesorabile, pare anzi raddoppiarsi, decuplicarsi a ogni slancio. Il nuotatore tende i muscoli, spinge le braccia, si solleva sulle acque quasi sfiorandole, e le acque passano sotto di lui, schiumando, con dolcissimo gorgoglio. Arriverà, dunque, una volta?! Non ancora!

Egli rinnova gli sforzi; consuma tutte le sue energie, con rabbia, con ira, con terrore; il suo petto è ansante, il suo cuore batte forte, i suoi occhi si velano. Non arriverà dunque mai? Avanti ancora!

I nervi cominciano a rilassarsi, il crampo doloroso comincia a conquistarli, la mente vacilla, i moti divengono lenti, insufficienti, incomposti, le acque sembrano spalancar mille vortici nel loro seno, e mostrare dai vortici gl'immen-surabili abissi, nel profondo, nel profondo... Avanti!

Le mani battono l'acqua, la gola si empie di acqua, l'acqua è oramai di sotto, di sopra, da torno: se il nuotatore è in alto mare, se nessuno lo ha visto, se nessun braccio si leva pronto a ritrarlo, egli è perduto!

Tale io mi penso il cammino dell'arte.

E nondimeno il suo fascino è grande. Qual donna fu mai amata con tanta intensità di passione? Per qual donna un amante lavorerebbe o si sacrificerebbe così, come l'Arte vuole dai suoi adoratori, senza speranza, talvolta, di un sol minuto di gioia? Ahimè, quanti muoiono per amore dell'Arte!

E nondimeno ella impera. Neppure i vinti maledicono a lei. Tutte le anime gentili sono accese del suo fuoco. Chi è giovine, e non la sente, non è degno d'essere giovine.

Molti la sentono troppo. Molti credono di sentirla e s'illudono. Molti la scambiano con una lavandaia — ella che è una dama così gentile —, e le si avvicinano col cappello in testa, con le mani in tasca, col sigaro in bocca; voglio dire, senza alcun timore, senza alcuno entusiasmo, senza alcuna preparazion di coltura. Sono i profanatori del tempio. Sono tutti coloro che credono l'Arte un balocco, o tutti coloro che, mancando di sangue e di muscoli, credono di potere entrar nella vita a cavallo delle odi o dei sonetti a un tanto la dozzina.

E se non è degno d'essere giovine chi l'Arte non ama, ne è ancora men degno chi non sa rispettarla.

Amar l'Arte non vuol dire assolutamente farsene cultore. Si può avere un'anima d'artista, e non saper comporre due versi. Cotesto non intendono certuni. Si può essere artisti, e non mettersi — oggidì soprattutto — al di fuori della vita reale. Cotesto non intendono certi altri.

Comunque, guai a lasciarsi sopraffar troppo presto dall'incanto ideale dell'Arte; guai a lasciarsene sopraffare prima di aver poggiato fermamente il piede sulla propria via. Forti o deboli, se si commette un fallo simile, si è dal turbine della vita spazzati via senza misericordia.

Qualcuno può salvarsi, per caso, qualcuno appena.

Imperocchè, o si ha una eletta fibra di artista e di artista l'anima nobilissima, e allora la gran maga compirà la intiera conquista dell'uomo, sollevandolo — è vero —, da un lato, un po' più in su del livello comune, ma abbassandolo, da un altro, un po' più in giù del livello stesso, rendendolo incapace di piegarsi a tutte le innumerevoli dolorose tristi esigenze della esistenza materiale, ballottandolo senza tregua fra le privazioni e i disinganni, fra le umiliazioni inflitte al suo ingegno e gli scherni paganti i suoi ideali.

O dell'artista non si ha la fibra, e allora la febbre che vince l'uomo è la febbre dell'impotenza, più terribile che non sia quella dell'entusiasmo, più terribile, perchè cieca: essa gli riempie la mente di sogni pazzi, il cuore di speranze superbe, la bocca d'imprecazioni; a ogni battaglia perduta un sogno sfuma, una speranza si dilegua, una maledizione nuova viene sulle labbra: l'anima si colma di fiele, e non c'è più nè tempo, nè volontà, nè desiderio di pensare ad altro che non sia la mèta agognata, la mèta inafferrabile. Allora, il rimpianto è perennemente doloroso, e la disperazione si avvanza a gran passi.

In entrambi i casi, l'uomo si perde nel tumulto umano.

Poche eccezioni, o per vigoria singolare, nel primo caso, o per ravvedimento sollecito, nel secondo. Ma quasi tutti attende la sconfitta.

La lotta per l'esistenza non ha tenerezze o delicatezze a pro' d'alcuno. È un congegno mostruoso, un macchinismo enorme dai centomila ingranaggi e dalle centomila manovelle. Girate i manubri, o lavoratori della vita! Un momento di stanchezza, un secondo di esitazione, un passo falso, e tutto è finito. La manovella vi sfugge di fra le dita; gl'ingranaggi vi attirano, stritolandovi. Là! Un vinto di più. Non per questo la gran macchina cesserà il suo moto fatale. Non per questo il vostro posto rimarrà vuoto.

Meglio dunque conoscerla, la vita, e conoscerla prima, e conoscerla bene. Quando le sue durezza, le sue disillusioni, i suoi dolori ci saranno ben noti, quando li avremo provati, ci sarà dolce, più dolce, il sorriso dell'Arte, e di un balsamo ineffabile cospargerà le nostre ferite, sia che noi ne diveniamo cultori, sia che restiamo suoi amatori soltanto.

Rividi una volta, in una grande città, un compagno dei miei primi studi. E, come io l'avevo scorto, ed io gli ero corso incontro con la mano tesa, fui pentito subito della mia cordialità, quando vidi l'amico arrossire sotto il mio sguardo. Era quasi lacero, pallido, smunto: vecchio sembrava, ed era più giovine di me.

Io me lo ricordai giovinetto, leggitore instancabile, adoratore di Leopardi e di Foscolo, di vivacissimo ingegno, ricco d'entusiasmi. La sua storia: quella di tanti. Aveva voluto la libertà, troppo presto; aveva sognato di giungere alla mèta, troppo presto. E, di delusione in delusione, era sceso, sceso, sempre sognando una grande salita.

Serbo ancora vivissima l'impressione dolorosa. Logico me ne scaturisce fuori l'ammaestramento.

Per i giovani, cui par sorrida splendidissimo l'incanto fiorito della gioia, è triste e difficile ogni cammino.

Freme il sangue impaziente nelle vene; il pensiero e la mano corrono fulminei in traccia delle battaglie e delle vittorie; il cuore sogna la dolcezza del premio.

Ma le invidie, le calunnie, tutte le meschine passioni umane sbarrano la via.

« *Il tradimento e la vigliaccheria* » si accoppiano e convivono, come disse il Carducci, aggiungendo alla frase una similitudine che hanno calunniata volgare.

Il giovine non sapeva nulla, ancora, di tale gazzarra. Egli aveva sognato la tenzone leale e cortese dei cavalieri, e si vide trascinato nel fitto d'una guerra a coltello; egli aveva sognato il lavoro onesto entusiastico; ha trovato l'intrigo, e gli è stato offerto di andare innanzi a tal prezzo; egli aveva sognato il buono, il vero, l'arte, riveriti nel mondo; e gli è stato risposto, da coloro che nel mondo fanno la pioggia e il bel tempo, che coteste sono cose passate di moda; egli aveva sperato le delicate gioie dell'amore, e gli hanno parlato di quelle più costanti dell'aritmetica.

Questo ha veduto il giovine, entrando nella vita; questo

ha scorto in prima linea, davanti, perocchè tutto ciò che è giusto, sano, sincero, non faccia mai forza di gomiti per procedere, ma si rimanga un po' addietro, aspettando. E il giovine, che nulla sapeva, assalito, scosso, bruciato fin dalle prime avvisaglie, non ha avuto il tempo di rompere la prima cerchia dei nemici, ma si è scoraggiato, ha piegato, ha lasciato che gli altri gli passassero sopra.

Ah se avesse saputo aspettare! Ma la troppa fede lo ha vinto: sconfitta immeritata. Altri ha vinto la poca fede e la soverchia ambizione: sconfitta meritata, questa:

Così nella vita; così nell'arte.

Lo so. Il fascino abbagliante del gran sole ha una irresistibil malìa — lo so. — Ma piano, piano!

Non basta l'amore, ha da essere *amore grande con lungo studio* e con gravi fatiche.

Ora, dunque, si diverrebbe pittori o scultori in otto giorni? Ora, in un giorno si diverrebbe scrittori? Parrebbe — a vedere! Specialmente per quest'ultimo ordine. È così facile! Costa sì poco!

A scolpire o a dipingere vuoi almeno la creta, il gesso, se non il marmo, i colori, i pennelli, una tela;... ma per scrivere... poche gocce d'inchiostro e un pezzo di carta... Che diamine!

Quand'egli, lo scrittore improvvisato, avrà sudato un giorno a cercare nel vocabolario tutte le parole terminanti in *ore* od in *ello*, giungerà bene a metterne insieme dieci o dodici che facciano al caso suo; quando si sarà tormentato una notte a contar sulle dita le sillabe, arriverà certo a mettere insieme una dozzina di versi che stiano dritti — che possano camminare non c'è da garantirlo! —

Poi un'altra sfogliatina al vocabolario: tutte le parole son proprie o quasi; il concetto... hum! il concetto non è nuovo, ma c'è; le rime anche ci sono; c'è la misura: non ci deve essere il poeta?

« Va, dunque, o mia canzone,
fra i garzoni e le donne ».

Sì, andate, andate, o ingenuie cretinerie, e fate sorridere e addormire le donne e i garzoni! Ma, se invece di far dormire e sorridere, doveste andare, con la vostra presunzione, a pervertire i gusti e le intelligenze altrui, fermatevi ancora. Perocchè l'Arte non ha cotesta missione!

Vanno al vento le parole; e c'è di simile gente in enorme quantità per tutta l'Italia. Doloroso.

Ciò spiega come per tutto dilaghi la gran fiumana della carta stampata, che vorrebbe passare per giornalismo letterario. Nelle colonne di codesto giornalismo si danno convegno tutti gli analfabeti d'Italia.

Ond'io chiederei a qualcuno di costoro: — Se vi piace di fare il soldato, non vi consentiranno di scaricare il vostro fucile che dopo lunghi quotidiani esercizi, dopo lunghissimi mesi di reiterate manovre. E ancora, sparerete male, le prime volte.

Se vi piace di fare il muratore, pensate voi che vi consentano di innalzare un muro, subito, il primo giorno? Ohibò! Dovrete anzi fare un esperimento non lieve, una serie di esperimenti. E il vostro primo muro sarà assai rozzo, per giunta.

O perchè, se vi lusinga l'idea di diventare scrittore, volete che ciò sia in un par di minuti, tutt'al più?

Capisco che per iscrivere — poniamo — un libro non debbano esser necessari tutti gli studi e tutte le preparazioni che convengono per sparare un fucile o per innalzare un muricciuolo, — che le son cose più difficili molto; — ma *s'intende acqua e non tempesta*, come ammaestra il dettato.

Perchè togliere ai veri e buoni studi un tempo prezioso, e correr dietro a chimere? È inseguire una chimera pensar di raggiungere la mèta dell'Arte, così, senza la coltura. Avete anche l'anima dell'artista, vi converrà sempre cominciare da capo, più tardi. E se non l'avete, codesta anima, sarete nella vita un infelice degno di pietà.

È una caterva immensa e si perdon così dietro la fuga delle meschine larve, non vedendo l'abisso, o fingendo di non vederlo, o affettando di disprezzarlo.

A dieci anni, già fumano e fanno all'amore. A dodici, hanno scritto due sonetti e un madrigale. A tredici, hanno stampato i loro versi in qualche pseudo-giornale letterario, cambiato due o tre amoroze, dettata un'ode per il tradimento della prima — la solita orrenda rifrittura del *canto dell'odio* stecchettiano — perocchè, se han lasciato da parte il buon Cornelio Nepote, non si son dimenticati di mandare *Postuma* a memoria. A quindici anni, sono uomini grandi, e ponzano un volume di odi barbare e di sonetti veristi. A venti, sono spostati. Hanno un falso concetto della vita, un falso concetto della poesia, nessuna seria cognizione, null'altro che nella mente un confuso miscuglio d'idee disparate prese nei molti disparati libri che han letti. Sono vecchi anzi tempo. E, molto spesso, incapaci — se la fortuna non li ha favoriti di ricchezze — di procacciarsi la vita. Ora, cotesto non è il ministero dell'Arte. Codesto non è l'ideale della giovinezza.

Costoro leggono molto, ma non studiano affatto. Seguono, su per giù, l'andazzo medesimo di coloro, i quali, pur non pensandosi di diventare cultori dell'arte, pretendono che per amarla, per bene amarla, convenga vivere in alto, fra le nuvole, sempre, o sempre fra il turbinio delle passioni.

Onde, un esercito di giovani e di fanciulle, cui non pare decoroso — poi che sentono e gustano un romanzo del Fogazzaro o una lirica del Marradi o una melodia del Tosti — attendere ai doveri del proprio ufficio o della propria famiglia; onde, una infinità di gente dalle immaginazioni esaltate e dai cuori traviati, cui pare vergognoso vivere, lavorare, soffrire, amare, semplicemente, com'è nell'ordine naturale. Da qui, un disgusto precoce esagerato della vita,

da qui inffiacchimenti strani e illogici, molti suicidi, molte colpe, molte grandi infelicità che altrimenti si eviterebbero.

Sono diversi effetti della medesima causa: se questa non fosse, se noi sapessimo e volessimo rivolgerci all'Arte vera, anzichè alle depravazioni dell'Arte, e con anima preparata ad accogliere il bello, anzichè disposta a mutargli faccia, l'Arte ci insegnerebbe a sfuggire il volgare, ma non ci renderebbe incapaci di vivere, anzi allevierebbe, spesso, sempre forse, i nostri dolori.

Le molte letture arruffate, frettolose, non soltanto non bastano a supplire alla insufficienza della coltura, ma avvelenano. Se sono fatte superficialmente, ingombrano le menti con un caos indecifrabile di semipensieri indecisi; se son fatte con passione ma senza guida e senza la necessaria preparazione degli studi, possono fuorviare gl'intelletti, e porre nel cuore il germe di una falsa morale, di una falsa filosofia.

Addio, allora! Si richiederebbero indicibili sforzi per distruggere poi l'opera insana. E a distruggerla non si riuscirebbe nemmeno. G. G. Rousseau, quasi vecchio, confessava di non aver potuto ancora liberarsi completamente dalla influenza di certi libri letti da fanciullo e da giovine.

Inoltre, o si pensa all'Arte come passatempo, come giuoco, senza rispetto, senza intendimenti seri, e si è puerili, vilmente puerili, e non vale la pena di parlarne.

O ci si pensa con vero entusiasmo, con desiderio vero di segnare una qualsiasi orma sul cammino; e come sperare, allora, di ottenere l'intento, buttandosi troppo per tempo e mal preparati nella lotta? E per dove incamminarsi? Su qual punto posare della gran via, se non la si conosce, codesta via, se non la si è voluta conoscere per la smania di cominciare subito la corsa attraverso ad essa?

III.

Poi che la Rivoluzione francese aveva fatto comprendere all'uomo i suoi diritti, Darwin gli fece comprendere la sua origine.

L'uomo, saputo d'onde veniva, saputo dove andava, cominciò un po' meglio a capire che cosa faceva sulla terra. Fu un grande risveglio. Fu anche un grande movimento. Ed è.

Il periodo tumultuoso di transizione non può dirsi ancora superato, e il suo peso gravita sulla civiltà nostra. Col secolo che volge al tramonto, tramonta e finisce un'epoca storica. Una tristezza inevitabile ne consegue; ne consegue una specie di affannosa ricerca dei pensieri e delle anime umane, una penosa agitazione che tutti vince e consuma. Una immensa compagine di tradizioni si sfascia.

Avevano avvezzato l'uomo a considerare se stesso quasi come un perno attorno a cui dovesse svolgersi tutta la vita degli esseri e delle cose: il cielo ed i mondi, la terra, le piante, le acque, gli animali pareva dovessero considerarsi

al suo esclusivo servizio; oggi egli si guarda, e si riconosce piccino assai nell'orizzonte immensurabile della vita. Piccino, e per ciò forse più grande.

Ma scorgendosi, con Schopenhauer, *eine Erscheinung*, una comparsa, la comparsa d'un istante, si sente invaso dalla tristezza. Ciò lo turba.

Da torno, tutto è mutato o si muta. La Scienza procede, fiera. Lo scalpello anatomico si allea la toga del magistrato. La biologia fa udir la sua voce nel gabinetto del filosofo come nel laboratorio del legiferaio. In base ai portati dell'antropologia si giudica l'amore, come il delitto. È una febbre incessante.

Anche l'Arte, diretta emanazione della vita, doveva risentire, e risentì del mutamento.

Più specialmente la letteratura, come quella che la vita segue passo per passo. Da Orazio a Zola quale interminabile lunghezza di anni! e nondimeno quale avvicinamento! Ma quanto turbinio di rivolgimenti, in mezzo!

Sta — Rénan lo dice — che la sorgente del nostro genio è il nostro cuore. Sta anche che il libro da studiare è quello della natura aperto a tutti — lo dico con Galileo —. E sta inoltre — lo dico con Boileau — che solo il vero è amabile, che esso deve regnare dappertutto, anche nella favola.

La scienza, essendo il vero, potrà agevolare il cammino dell'Arte. Ma come? e in qual misura? e fin dove?

Anche l'Arte ha voluto — meglio, ha dovuto — fare qualche deviazione. Essa non poteva passare in mezzo a tanti fremiti di vita nuova senza raccoglierne qua e là le manifestazioni. La sua mèta è sempre la stessa; ma non vi poteva ella giungere senza prender cura di ciò che avveniva da torno; perocchè, se lo scopo non mutava, mutavano invece le strade per arrivarvi.

Il bello e il vero, sempre. Ma il vero rivelava alcuni suoi aspetti non cognitivi avanti, e questi nuovi aspetti bisognava studiare. Laonde, inevitabile qualche tentennamento. Un turbamento, forse, anzi certamente, momentaneo, dell'armonia in tutta la compagine dell'Arte.

Guardiamoci attorno.

E v'è chi, proclamata una formula: « arte per arte », non si dà cura se non della forma. Le preziosità dello stile, le stranezze delle immagini, tutto ciò che è brillante, luccicante, sfavillante, tutto ciò che suona, anche se falso, tristo, vuoto, serve a codesta schiera.

E v'è chi intende a poggiarsi soltanto sulla considerazione dei fatti sensibili; bada agli effetti, non cura le cause nè gli effetti secondi degli effetti primi: per codesta schiera, nessuna analisi dei sentimenti e del cuore umano.

D'altra parte, altri che danno tutto al mondo esterno, all'ambiente.

Più lungi, altri che, ponendo nella dovuta correlazione l'organismo umano e l'ambiente, i movimenti psichici e le azioni che entrano nell'ordine dei fatti sensibili, tendono a darci qualcosa di più completo.

Generalmente, lo sconforto aleggia cupo sulle teste di tutti costoro; e nondimeno può formarsi ancora una schiera, un nuovo gruppo, e chiamarsi quello della letteratura pessimista.

Ecco una condizione di cose creata dal movimento grande del secolo; meglio ancora: della seconda metà di questo secolo morente.

Il dolore universale, il ricantato *Weltschmerz*, di cui Schopenhauer fu l'apostolo, senza esserne la vittima, di cui Byron e Leopardi furono i poeti e anche le vittime, commuove tutte le anime e tutte le intelligenze. Da torno, si nega, si nega, anche quando non ne varrebbe la pena. Tutto, a sentire, è falso, vuoto e ignobile. Così nella vita, così nell'arte.

Eccovi alcuni versi dettati, anni fa, dal Bourget, il papà dei novellieri pessimisti francesi: li traduco letteralmente:

« I libri che ho letto, giovanissimo, mi han fatto troppo « sperare. Essi m'han guastato la vita. E il mio pensiero, « esaltato e rapito in essi, si difende invano da un gran « disgusto della realtà. Io mi sento inutile agli altri come « a me. Io lavoro. Io leggo. Io scrivo, senza sapere perchè, « quasi sognando, dei versi che disprezzo.... »

Vedete.

L'idealismo, il romanticismo, che non era soltanto nell'Arte, ma eziandio nelle coscienze, doveva condurci a una simile reazione. Ora ne siamo precisamente all'antitesi. Nè bisogna credere come a cosa innegabile a tutto quello che le reazioni d'ogni genere affermano o fanno. Ma ciò è.

Le vaporosità azzurre di cinquant'anni addietro sono state surrogate dai densi nuvoloni di un color nero foschissimo. Troppo, allora; troppo, adesso.

Io mi domando dunque, per ritornare al punto ove mi pare di avere interrotto un ragionamento — verso qual mèta e per qual via potrebbe incamminarsi colui che si pensasse di tuffare se medesimo nel *mare magnum* dell'Arte, troppo per tempo, senza essersi prima resa ragione del movimento da cui sono sgorgate fuori tante nuove tendenze e tante nuove idee, senza essersi prima messo in condizione di pensare col proprio cervello e di scegliere il proprio campo?

Si lascerà egli rimorchiare, così? Farà come coloro — son tanti! — i quali confondono compassionevolmente parole e cose, scuole artistiche e scuole filosofiche, decadismo, determinismo, naturalismo, pessimismo, e, nella vita, materialismo e scetticismo, credendo in buona fede che si tratti di nomi strani inventati per fuorviare la gente?

Non altrimenti, se ei si butta giù a capofitto. Che cosa fare, dopo? Il miglior consiglio sarebbe *uscir fuori dal pelago alla riva*, un'altra volta, riconoscendo la propria stoltezza. Ma prima condizione per accorgersi di essere sciocchi è quella di non essere sciocchi.... E, allora, proseguire, guastando il proprio ingegno, se se ne aveva; diventando meschinissimi e infelicissimi, se non si aveva neppure un

bell'ingegno; falsando, nell'uno e nell'altro caso, la propria missione, e facendo d'attorno molto male e nessunissimo bene.

Di qual tempra potrebbero mai essere — poniamo — un pittore o uno scultore che non sapessero oltre a tante altre cose, di fisica, di anatomia, di storia — storia specialmente dell'arte di cui sono cultori? Può esser lecito a un maestro di musica d'ignorare tutto il movimento evolutivo che in poco più d'un secolo ha fatto correre, in ogni senso, sì gran campo all'arte dei suoni, da Gluck, da Pergolesi, da Pacini, a Bellini, a Rossini, a Verdi, a Wagner?

Uno scrittore ha da conoscere la letteratura del suo paese e degli altri, nel passato, nel presente; dunque la storia. Se a lui paresse — come a certuni — uno scherzetto la biologia, in qual modo potrebbe studiare l'uomo e dargli vita nelle sue pagine, poi che le conformazioni scheletriche ed organiche spiegano gran parte dei fenomeni psicologici? E, poi che un'altra parte di tali fenomeni è spiegata dalle influenze esterne, fisiche o morali che siano, come potrebbe lo scrittore risparmiarsi lo studio della natura e della multiforme compagine sociale? Il colore e la plastica non devono pure essere a lui in qualche maniera cogniti? Ridicola dunque la leggerezza; colpevole la fretta!

Che farne, anche delle migliori disposizioni, se non debano queste essere confortate dalla coltura?

Poeta nascitur: sta bene. Intendasi ch'ei nasce con l'anima del poeta, con l'ingegno multiforme, capace di sorprendere senza sforzo la ragion delle cose, anche d'intuirle; dotato della facoltà sovrana di leggere profondamente nel gran libro della natura e del cuore, di colpire tutte le varie espressioni della vita, di vivificare la storia, di vivere nel passato, di scrutare nell'avvenire, di intendere il gemito degli umani, di interpretare degli umani le aspirazioni, di cantare insomma una nota alta, possente, che risponda al palpito di gioia, di desiderio, di angoscia dell'universale.

Questo significa — e non è che un esempio solo — la frase che corre tanto sulle bocche di tutti.

Essa non potrà mai significare che il poeta ha da essere un ignorante; oggi tanto più, quando non sarebbe permesso nemmeno ai poeti di svisare e di negare, nei loro voli lirici, certe scientifiche verità.

Ci si deve pensare.

La scienza è indispensabile all'Arte, deve animarla, intimamente, senza sforzo, senza neppure rivelarsi soverchio, col suo fiato sano e benefico. Intimamente — ho detto — perchè la realtà sola, nuda, semplice, non è l'Arte: affinché questa si manifesti in tutto il suo splendore, bisogna che il sentimento vivo e profondo del bello si associ alla rappresentazione del vero: ne verrà fuori, allora, luminosamente, l'armonioso complesso del reale e dell'ideale, che non è mica impossibile, perchè è invece il primo canone dell'Arte.

Non le nebulosità, le sguaiataggini, le falsità del roman-

ticismo più smaccato; neppure le crudesse della fotografia; ma la realtà e l'illusione insieme compenstrate, fuse nel crogiuolo magico dove la fantasia e il cuore versano l'onda delle immagini e dei sentimenti.

Perocchè ogni sguardo umano ha bisogno di posarsi nella contemplazione della bellezza; ogni cuore umano ha bisogno di palpitare delle beatitudini e dei dolori di tutti i cuori; ogni corpo umano ha bisogno di scuotersi, sussultare, vibrare al cospetto di ciò che è grande.

Questo ne concede l'Arte, con la sua luce, coi suoi colori, con le sue armonie. Onde, i suoi sacerdoti affrontano le torture ineffabili dello spirito e le fatiche gravi delle membra, con fede; onde, i suoi credenti bevono al calice che loro dai sacerdoti vien porto, con voluttà.

E all'Arte soltanto è dato di raccogliere in sè medesima, in sè sola, il raggio delle stelle e il fango delle vie, la poesia dell'azzurro e le deformità del delitto, il fuoco dell'affetto e i rigori dell'odio, il sorriso delle vergini e l'urlo delle baccanti, i baci e le lagrime, tutto il fremito eterno della natura.

Dessa ci ricorda, per bocca del suo ministro, che il mondo è bello, che l'avvenire è santo.

Dessa ci saluta, con un saluto mistico e pieno d'infinita malia.

Dice l'Arte: « La vita è lavoro, è lotta, è sacrificio; ha il buono, ha l'orrido; ha la gentilezza, ha la vendetta; ha i sogni dolci e gl'incubi tristi; ha, grande sovrano retaggio, il dolore; ebbene, così è la vita, così. E la vita ha l'amore, immensa dolcezza, superbo poema, che le anime intessono, fra le estasi. Così è la vita, o mortali! » — Dice l'Arte. E il poeta canta:

« Chinatevi al lavoro, o validi omeri;
 schiudetevi agli amori, o cuori giovani;
 impennatevi a i sogni, ali de l'anime;
 irrompete a la guerra, o desii torbidi;
 ciò che fu torna e tornerà, ne i secoli. »

ETTORE STRINATI.

RICORDI DELLA NORMANDIA

N'aria era scura e minacciosa quando, giunto a New-Haven, salii sul piroscalo che dovea portarmi a Dieppe. Le onde della Manica, d'un colore glauco e sinistro, si rompevano fragorosamente contro i fianchi del bastimento, che, mossosi, andava innanzi lentamente, con un rullio diabolico.

Seduto in un cantuccio di poppa, guardavo le coste dell'Inghilterra, da cui mi andavo allontanando, e mi veniva spontaneo il pensiero che viene a chi abbandona una terra straniera e si domanda: Vi tornerò? Sentivo allora come un rimpianto di cose non vedute, di escursioni non fatte,

di persone non conosciute; e in quel momento, se avessi potuto, sarei tornato indietro. Ma le coste dell'Inghilterra mi fuggivano sempre più dallo sguardo, velate dalle caligini del mare, finchè disparvero del tutto; e una nebbia densa, fitta, umida, ci avvolse nella grande melanconia del cielo grigio del Nord.

Non si vedeva e non si udiva più nulla, fuorchè il fragore delle onde e il monotono rumore dell'elica. Così si andò innanzi penosamente, per tre ore, finchè sbarcammo a Dieppe.

Una festa di luce e di colori ci attendeva colà: limpidezza nell'aria, splendore nel cielo e una pace infinita sul verde della campagna e sull'azzurro del mare. Non dimentico la lieta impressione che provai nell'entrare nella sala da pranzo della stazione ferroviaria. Era uno scintillio di bicchieri sulle tavole apparecchiate, una iridescenza di sole sulle pareti e sul pavimento, un allegro affacciarsi di viaggiatori affamati. E quei bianchi visi di fanciulle, che poc'anzi erano in preda ai languori della traversata, tornavano lieti e sereni, fra i confortanti splendori di quel luogo.

Suonò l'ora della partenza, ed io, preso posto nel vagone, mi affacciai per vedere il movimento dei viaggiatori e dei treni. Sulla terrazza d'una casa vicina un ragazzetto, sui dieci o dodici anni, pallido e smunto nel viso, era steso sopra un letto posticcio. Evidentemente dovea essere uscito d'una recente malattia. Giaceva sopra quel letticciuolo, in mezzo ai fiori, nel tepore dell'aria, mentre le rondini strilavano lietamente pel cielo.

Guardava nella sua profonda tristezza, con occhi fissi e attoniti, la folla dei viaggiatori, egli così immobile e malaticcio. La locomotiva mandò intanto il suo acuto fischio e partimmo. Volsi un altro sguardo a quella povera figura di fanciullo che sorrideva tristemente, guardando il treno che si allontanava verso i verdi piani della Normandia.

Giunsi a Rouen quando il sole si nascondeva in un tramonto di porpora.

Rouen, l'antica capitale della Normandia, ricca di monumenti e di memorie, può dirsi pure la capitale dello stile gotico.

La Cattedrale, la Chiesa di Saint Ouen, quella di Saint Maclou, il palazzo di giustizia sono veri gioielli architettonici, sognati dall'umano pensiero ed eseguiti da mani di artista.

L'architettura di tutti quegli edifici appartiene a quel gotico del Rinascimento — da altri chiamato stile raggianti o fiammante — che dal 1250 fino al 1380 fiorì nel Nord della Francia, e la cui severa eleganza, apportata dai Normanni, fu temperata da una scienza ammirabile di ornamentazione. Santo Stefano di Metz e Sant'Eustachio di Parigi appartengono, al pari degli edifici di Rouen, a quel genere di architettura piena di trafori, di sottili arcature, di colonnine svelte e leggiere, di rosoni e di trifore inscritte entro archi acuti.

Fra le più eleganti produzioni di quello stile è la Chiesa di Saint Ouen, la quale — benchè la sua navata sia in parte del secolo XVI e la facciata sia dei nostri tempi — serba intera l'armoniosa bellezza dell'architettura gotica, nei suoi caratteri spiccati del secolo XIV, nella purezza ideale delle sue linee.

Guardando quegli edifici stupendi e paragonandoli a quelli dei nostri giorni, dobbiam dire che l'architettura oggi sia morta e che si sia quasi perduta l'arte di crear la bellezza con le pietre; si sia perduto quel misterioso segreto di sedurre con le linee, con cui gli antichi sapevano personificare la mistica fantasia delle anime, che la religione infervorava.

I gloriosi ricordi di Giovanna d'Arco sono vivi a Rouen. Ne vidi la statua che si eleva sulla piazza del vecchio mercato, dove il 31 maggio del 1430 l'eroica donna, baciato il Crocifisso, saliva serenamente il rogo, eretto dalla crudeltà inglese; e mentre le fiamme l'avvolgevano, parve agli astanti di vedere come una colomba, uscendo da quelle fiamme, slanciarsi verso i cieli.

Quella statua, che s'erge sul luogo stesso del supplizio, è improntata da un sentimento di arte greca che a me parve un anacronismo. I greci invano avrebbero cercato di comprendere e di rappresentare quel carattere eminentemente cristiano, quel carattere che fu, direi quasi, il prodotto più strano e più singolare del Medio Evo, espressione delle sue follie e delle sue passioni eroiche. Schiller comprese sovrannamente quell'essere soprannaturale, e ne seppe rendere il carattere e la passione in modo ammirevole; e una Principessa di Francia, Maria d'Orleans, seppe pure, prima d'ogni altro, innalzarsi all'altezza del suo soggetto, e rappresentare in plastica la figura più poetica della storia francese.

Visitai la casa in cui nel 1606 nacque Pietro Corneille: è costruita in legno, come sono a Rouen quasi tutte le case medioevali: nella Biblioteca lessi alcuni autografi del — grande uomo — il più grande fra i tragici francesi — morto vecchio, povero, e quasi negletto dal suo secolo!

L'impressione che io provai entrando nelle chiese gotiche di Rouen, fu tanto più sensibile in quanto la paragonavo a quella ricevuta visitando, pochi giorni innanzi, le cattedrali protestanti dell'Inghilterra. In queste regna come un senso di freddezza che agghiaccia. Vi si sente una religione che parla più all'intelletto che al cuore, più alla ragione che alla fantasia. È una semplicità freddamente austera: quell'ambiente più che alla preghiera pare che invii ad un calcolo matematico. Nelle cattedrali cattoliche il fascino che esercita sull'immaginazione tutto l'esterno apparato è immenso: altari ricoperti di marmi, scintillanti d'oro e d'argento, ricchi paludamenti, oggetti votivi appesi alle pareti e innanzi alle statue, ceri che bruciano, e nuvole d'incenso che salgono al cielo.

L'indomani del mio arrivo a Rouen feci una escursione al Santuario di *Notre Dame de Bon Secours* che s'innalza

sopra un'altura, in una campagna ridente; e domina tutta la ricca valle bagnata dalla Senna.

Era una mattina limpida e primaverile: entrai nel Santuario mentre l'organo mandava note solenni, e una luce eterea vagava tutt'intorno. I vetri istoriati delle finestre davano riflessi smaglianti sulle opposte pareti e sul pavimento.

Osservai in quella Chiesa strane figure di devoti, che interessavano. Ricordo, tra le altre, un vecchio, dalla lunga barba e dai nivei capelli. Gli pendevano dal collo croci, medaglie, piccoli reliquiari, borsette di devozione ricamate e sdrucite e unte dai baci della sua bocca pallida e tremante. Pregava ginocchioni, col capo curvo così, che quasi pareva volesse toccare il terreno.

Come uscii dal Santuario, presi la via che portava al vicino Cimitero, sul pendio della collina. In un luogo sì lieto e ridente non pareva dovesse albergare la morte: un luogo pieno di verdura, una terra tutta fiorita: l'edera si avviticchiava alle croci: i fiori esalavano mollemente i loro profumi. Da quell'altura stetti a contemplare tutta la fertile vallata della Senna, il tortuoso corso di questo fiume, i suoi allargamenti, dove galleggiano isolette verdegianti, e le vaste praterie popolate d'armenti e da mandre di cavalli forti e poderosi. Poi discesi giù giù per la china e dopo poco mi ritrovai a Rouen.

Barone SALVATORE BACILE.

Le Nemeonico di Pindaro.

ODE I.

A Cromio Etneo, vincitore alla corsa dei carri.

STROFE I.

*Spiro del santo Alfeo, Ortigia, ramo
d'inclita Siracasa,
o stanza di Diana,
Del Delio suora, da te sorge l'inno
soave a dir gran lode
dei vòlucris corsier, sì prediletti
dal grande Giove Etneo;
chè di Cromio il carro
e la stessa Nemea un encomio mi spingono a dire,
per vittoriose gesta.*

ANTISTROFE II.

*l'inizio vien dai Numi, i quai divine
virtù diero all'eroe.
nel prospero successo,
sta de la gloria il culmine: la Musa
tramanda le grand'opre;*

*dunque versa splendori su quest'isola,
che il despota d'Olimpo,
Giove, diè a Fersefona,
e, scuotendo la chioma, gran città le promise sorgenti,
sopra le ricche alture,*

EPODO I.

*di Sicilia feconda, eccellente ogni suol per i frutti,
ed il Cronide dielle una gente belligera equestre,
di guerra ambiziosa, e dall'armi di bronzo, e cogliente
le aurate fronde a Olimpia:
mirato ò a molte lodi,
ned ò colpito in falso.*

STROFE II.

*e sto fermo, cantando nobil gesta
del vestibolo al limine
di quest'uomo ospitale,
ove un pasto allietato mi si appresta,
ove ogni straneo à tetto.
così ci vinse i buoni, che gli danno,
contro i nemici sui,
acqua sul foco invido.
altra è l'arte d'alcuni: andando in via retta fa d'uopo
oprar giusta sue forze.*

ANTISTROFE II.

*la forza opra con l'atto, col consiglio
la mente, in cui è ingenito
il prevedere: entrambe,
figliuol d'Agesidamo, le possiedi.
non voglio in casa mia
gran ricchezze sepolte: co' miei beni
vo' soccorrere gli amici,
e fare il ben, e averne
in ricompensa fama. oh sì che le assidue vicende
degli infelici umani*

EPODO II.

*sono comuni a tutti. Alcide e l'antico racconto
or mi vengono in mente, innanzi a virtù così grandi:
come il figliuol di Giove, sfuggendo i perigli del parto,
venne, col suo gemello,
a la splendida luce
dal seno della madre,*

STROFE III.

*non ascoso a Giunon dall'aureo trono,
entrò in cròcee fascie:
de' numi la reina,
crucciata in cor, mandovvi duo serpenti:
per l'uscio aperto entraro
de la spaziosa regia in fino al talamo,
avidis di portare
le loro pronte bocche
intorno ai neonati; ma Ercole, ritta la testa,
primo si eleva, e pugna,*

ANTISTROFE III.

con le invincibil mani: i due serpenti
 afferra al collo e stringe,
 e sì gli strozza, ch'ambo
 versan lo spiro da' lor corpi immani.
 gran terrore colpisce
 le donne, e tutte quelle che d'Alemèna
 erano al letto intorno:
 ella stessa si slancia
 in piedi da le coltri, fin nuda del peplo, a respingere
 di quei mostri l'assalto

EPODO III.

i capi dei Cadmei stretti accorron ne l'armi di bronzo:
 Anfitrion, colpito d'acuto dolore, brandisce
 disnudato il suo ferro; il mal d'un uomo ben fere
 ogni uman similmente;
 ma presto si consola
 ognun dell'altrui duolo.

STROFE IV.

stette in preda a stupor pensoso e lieto,
 veggendo di suo figlio
 il coraggio e la forza.
 or gl'immortali avevangli smentito
 l'annunciato pericolo.
 chiamò il vicino suo, chiaro profeta,
 da l'altissimo Giove
 prediletto, Tiresia,
 che, a lui e agli assembrati, predisse con quali fortune
 quel bambin pugnerebbe,

ANTISTROFE IV.

e quante immani belve avrebbe uccise
 in Terra e quante in mare,
 ed a quanti uomini odiati,
 superbi e procedenti nell'ingiusto,
 avria data la morte,
 ed annunciò che i Numi,
 di Flegna in la pianura, pugnando i giganti, le frecce
 di lui lor belle chiome

EPODO IV.

avrian prostrate in polve, ed in sen de la pace compenso
 scelto a sue grandi gesta, avrebbe un eterno riposo
 nel duomo dei beàti, e sposa la giovane Ebe,
 e, celebrato imene
 in banchetto, godersi
 del Cronio il duomo augusto.

L. MARIANI.



I GRANDI SCRITTORI INGLESI

GOLDSMITH.

Le style c'est l'homme, disse Buffon. Infatti noi vediam tutti i sommi scrittori rispecchiarsi nelle opere loro. Milton, diventato cieco, scrisse l'inimitabile sonetto: *On my blindness* (sulla mia cecità); l'amore per la libertà gli suggerisce il suo: *Defensio Populi anglicani*; lo stesso suo *Paradiso Perduto*, che già cieco dettava alle figlie, mostrano che la sventura, la miseria, le persecuzioni, le stesse amarezze del tetto coniugale, non furono estranee alla solenne e grave melodia dei suoi versi che par si sollevino in onde sonore, per innalzare inni di grazie a colui che ad onta delle sventure atroci di cui il povero Milton ebbe a patire, gli mantenne sempre la serenità di mente, il vigor dell'intelletto, perchè potesse stampare, colle sue opere, nuova impronta di quella suprema possanza che il genio di lui sublimemente rivela.

Wordsworth, *Coleridge* e *Southey* crearono una nuova scuola di poesia detta dei *Laghisti*, dal nome dell'incantevole e delizioso distretto di *Lake* in *Landshire*. Quieta la vita, tranquilla la coscienza, lungi dalle lotte dei partiti, dal cozzo dei sentimenti troppo vivi, essi s'ispirarono al bello inimitabile che li circondava, il verso piega a descrivere le bellezze del creato, la vita intima, le scene pacifiche del domestico focolare. Tutto è armonia! I versi traducono lo stormir delle foglie, il mormorio del ruscello, le fresche aure, la verzura che diletta la vista e quell'insieme penetra nel cuore e vi commove. È l'eco dello stato dell'anima, è un dolce accordo, una musica soave, un vibrar di corde lontan lontano, che piace, v'inebria, v'affascina.

Gli scritti degli scozzesi portano tutti una speciale impronta: vi si trova la semplicità primitiva: è il buon pastore che manda note dalla sua rustica zampogna; è il cuore che sgorga; il fraseggiare è robusto come i loro petti, generoso come i loro cuori, semplice come i loro costumi!

Prima di prendere ad esame le opere di *Olivero Goldsmith* dirò delle sue qualità morali, della società in cui visse, dell'educazione ricevuta.

Prima l'uomo, poi lo scrittore.

Olivero Goldsmith nacque a Pallas contea di Landford, Irlanda, nel novembre 1728, dove suo padre conduceva in povero abituro stentata vita, guadagnando appena di che sostentar la moglie ed i figli, esercitando le funzioni di curato e di fittaiuolo. Olivero era ancor bambino quando al babbo venne fatto un vitalizio di 200 sterline annue (5000 lire). Abbandonò l'umile villaggio trasportandosi colla famiglia in casa più spaziosa e più comoda vicino a Lessoy. Qui la fante di casa insegnò ad Olivero le lettere dell'alfabeto e all'età di sette anni venne mandato alla scuola.

del villaggio, tenuta da un vecchio Quartier-mastro, il cui insegnamento e le cui cognizioni si restringevano alle famose tre *R* colle quali gl'inglesi definiscono l'educazione elementare, *Reading, Righting, and Ritmetic*. Leggere, scrivere e far di conto (1). A nove anni fu tolto dall'umile scuola del Quartier-mastro dove aveva imparato storie di spiriti, di streghe, di maghi che formavano il patrimonio d'istruzione del suo maestro, e qualche verso irlandese per cui il giovanetto aveva speciale predilezione. Egli fu posto in seguito in varie scuole d'educazione mezzana, dove acquistò qualche rudimento di lingue antiche. Proprio nella sua adolescenza e nella scuola (a parte la seccatura di dover studiare, sono pure i più bei giorni della vita!), il nostro Goldsmith cominciò ad aver travagliata esistenza. Mamma natura era stata a lui cruda matrigna. Piccolo di statura, orribilmente butterato dal vaiuolo, con le membra sciancate, divenne lo zimbello, l'oggetto di dileggio degli scapestratelli suoi compagni, e non dei condiscipoli solo, ma dei maestri stessi. Alla ricreazione motti, dileggi, dispetti; in iscuola, la verga. Eppure, fin da quei tempi Olivero cominciava a buttar giù strofe, che un quarto di secolo dopo furono ritenute come indicanti la potenza d'ingegno che produsse il *Vicario di Wakefeld* e *Il Villaggio abbandonato*.

All'età di 17 anni fu mandato all'Università di Dublino, nella qualità di *Sizar*. Il *Sizar* pagava una piccola quota per l'alloggio, ma aveva l'istruzione ed il vitto gratis. In compenso però di questi favori, il *Sizar* era tenuto a prestar alcuni bassi servigi, chiamati in inglese *menial services*: spazzare il cortile, servire a tavola, ed altri di simil genere. Al Goldsmith venne assegnata una soffitta, dove il visitatore può ancor leggervi scarabocchiato qua e là il nome di lui, e dalla quale molti altri si sollevarono a posti eminenti: ma Goldsmith, mentre soffriva ogni sorta di umiliazioni, non seppe trar partito dei vantaggi che gli presentava una sì celebre università. Trascurò gli studi, fallì negli esami, e nel collegio della stessa università è schernito e brutalmente battuto da un istitutore, per non si sa quale scappata giovanile.

In questo frattempo morì il padre. Olivero pervenne ad ottenere il grado di baccelliere, e lasciò Dublino per raggiungere la mamma nell'umile alloggio in cui si era ritirata. Aveva allora 21 anni! Era tempo che si appigliasse a far qualche cosa; ma che? Della volontà ce n'era punto punto. Giocare, suonare il flauto, andare a caccia, a pesca, cantar canzoni irlandesi, erano le sue occupazioni favorite. Si diede a varie professioni senza seguirne alcuna: alfine si decise a prendere gli ordini sacri, ma, avendo una special simpatia pel vestir chiassoso, e presentatosi al palazzo

episcopale vestito di scarlatta, ne venne cacciato. Si alloggiò come istitutore in una opulenta famiglia, ma dovette tosto lasciar l'impiego in seguito ad un alterco. Allora egli prende la determinazione di emigrare in America, figuriamoci con qual contento dei suoi parenti (non dico della mamma: eh le mamme son sempre mamme!), che vedevano allontanarsi quello scapestrato. Ecco il nostro Goldsmith con 30 sterline in tasca (750 lire) in viaggio per Cork dove doveva prendere imbarco. Sei settimane dopo egli è di ritorno: le sterline avevano preso il volo, egli arrivò senza il *penny* da far cantare il cieco. Annaspò certe scuse alla mamma: le disse che il battello su cui aveva preso passaggio, profittando del vento favorevole, era partito senza di lui, mentre trovavasi impegnato in una partita di piacere. Aveva tutto giocato, tutto perduto! Allora risolse di studiar legge. Un generoso parente gli regala 50 lire sterline (1250 lire), perchè potesse conseguire il nobile intento. Tolle così al borsellino le grinze, egli se ne ritornò a Dublino; ma colà, siam da capo. Per università, la casa di gioco, invece di codici, di libri legali, la dissipazione, il vizio. Le 50 sterline furono ingoiate dalla grande voragine; aveva rigiocato e perduto proprio fino all'ultimo spicciolo. Or bene, studierò medicina, e mi ci metto proprio sul serio, chè delle scappataccie ne ho fatte abbastanza, disse Olivero. Fu raggranellata una piccola somma col rimasuglio dello scarso patrimonio paterno, a cui il figlio aveva dato fondo, e coll'aiuto di alcuni parenti, Goldsmith all'età di 24 anni fu mandato ad Edimburgo dove passò 18 mesi, iscritto all'università, sì, ma frequentando di rado le lezioni, acquistando appena alcune cognizioni di chimica. Da Edimburgo andò a Leida, sempre per istudiar medicina... al tappeto verde.

Alfine eccolo nel 27.º anno dell'età sua senza un grado accademico, nelle più gravi angustie, anzi nella miseria più squallida. Gli abiti che indossava e il suo flauto erano a questo punto l'unico suo patrimonio. Si diede allora a viaggiare e, non occorre il dirlo, sempre a piedi, traversò l'Olanda, la Francia, la Svizzera, e suonando il flauto, qua buscava un tozzo di pane, là un ricovero per riposar le stanche membra. Dalla Svizzera peregrinò in Italia dove campò la vita elemosinando alle porte dei conventi, allora numerosissimi. Nel 1756 il nostro girovago sbarcò a Dover senza un soldo, senza tetto e senza un amico. Egli si vantava, è vero, d'aver ottenuta la laurea in medicina all'Università di Padova; ma è ciò possibile? Bastano i pochi cenni dati per convincerci del contrario; lo diceva egli, ma sappiamo pure che il dire la verità non fu per fermo una delle virtù di Goldsmith; a cagion d'esempio affermò pure d'aver avuto lunghi colloqui con Voltaire a Parigi, mentrechè Voltaire quando Goldsmith si trovava sul continente era ben lungi da Parigi, ma dato e non concesso che egli avesse conseguito la laurea in medicina, sta in fatto che questa ei non esercitò mai, e tale opinione si

(1) Notisi che gl'inglesi usano sempre la parola educazione e non istruzione, perchè questa non può, o almeno non dovrebbe, andar da quella disgiunta.

aveva della scienza medica di lui, che una volta discorrendo di medicina egli disse, che s'era fatto una regola di non curare che sè ed i propri amici, e il dottor Beaukkerli ebbe a rispondergli: fareste meglio a non curar che i vostri nemici.

Eccolo a Londra: senza tetto, senza pane e senza l'ombra d'un penny. Per vivere egli ricorre a tutti gli espedienti. Tenta calcar le scene su teatri ambulanti; ma si! Brutto com'era, dovette rinunciare quasi prima d'aver incominciato. E le lezioni di chimica acquistate all'università? Gli giovarono.... Trova impiego presso un farmacista, porta boccette, bottiglie, impiastri qua e là, nelle famiglie, spolvera, pesta droghe: pesta, ma lavora. Lascia la farmacia e il suo mortai, si alloga come bidello in una piccola scuola, ove ebbe a soffrire ogni sorta di umiliazioni e di privazioni, si che abbandona quel posto per fare il primo passo nella carriera delle lettere. Ecco Goldsmith; libri a destra, libri a sinistra, classici antichi e moderni, libri di medicina, di chirurgia, di legge, di scienze, di storia, di geografia: nulla manca. Egli è commesso da un grande libraio. Questo mestiere non gli va a sangue e ritorna all'abbandonato ufficio di bidello o servo di scuola. Alcune persone benevole gli ottengono un posto di medico aggiunto nella Compagnia delle Indie. Finalmente!... Niente affatto! poichè questa nomina fu tosto revocata. Perchè? S'indovina. Concorre per esame al posto di aiuto chirurgo nella marina, ma è trovato incapace di coprire l'umile ufficio a cui aspirava. Muore il maestro che gli forniva ricovero e scarso pane: Goldsmith prende a pigione una lurida soffitta, in uno dei più miseri quartieri di Londra, la cui scala era conosciuta sotto il nome di *Rompicollo*. È in questo misero e squallido abituro che il nostro Olivero cominciò a scrivere articoli per riviste, per giornali, libri per bambini e il *Citizen of the World*.

Il Cittadino del Mondo, serie di lettere ad imitazione di quelle di Montesquieu, nelle quali sotto il simulato carattere di un cinese descrive gl'inglesi costumi, e altre opere di non gran valore, lo misero in vista presso gli editori e cominciarono ad acquistargli qualche credito.

A questo punto della sua vita egli venne presentato a Johnson. Mi sia concesso di dire due parole di questo uomo eminente, considerato allora come il primo scrittore inglese. Johnson, era figlio delle proprie opere: anch'esso aveva sofferto; anch'esso era stato all'università in qualità di *Sizar*, ma in condizioni molto peggiori che non si trovasse Goldsmith; basti il dire che, allorquando era all'università, come Linneo, non aveva scarpe. Una calzatura nuova venne fatta porre alla porta della camera di lui, ma egli la prese e la gettò sdegnosamente dalla finestra. Johnson aveva provato

...siccome sa di sale

Lo pane altrui.

Quando intraprese la pubblicazione del suo grande *Dizionario*, si rivolse a lord Chesterfield, uno de' più brillanti

oratori della Camera dei lord, per averne aiuto e protezione. Il nobile signore se la sbrìgò con poche sterline, facendo poi interdire l'ingresso nei suoi appartamenti al giovane scrittore, sempre povero, sempre tapino. Johnson lottò, lottò solo, e vinse. Il suo *Dizionario* venne alla luce ed egli salì in grande rinomanza. Allora l'aristocratico lord scrive articoli di lode e cerca l'amicizia del rejeetto. Johnson n'è informato, scrive al nobilissimo conte una lettera, vero modello di satirico stile.

« Mylord,

« Sette anni, o Mylord, sono trascorsi dacchè io, dopo aver aspettato nelle vostre anticamere, ne fui cacciato. Durante questo tempo io proseguì nel mio lavoro, in mezzo a difficoltà inaudite, senza una benevola assistenza, senza un benevolo sorriso, che scendesse al cuore a dirmi: persevera! Il mio lavoro fu compiuto senza l'aiuto di mecenati. È bene che si sappia! Voi, quando io mi dibattevo nella corrente in balia ad infuriate onde, voi eravate là sulla spiaggia, calmo, osservando. — Ora che ho raggiunto la riva, mi offrite l'aiuto vostro! Non ne ho più bisogno! »

Johnson s'era fatto strada da sè, calcando un sentiero di spine, e chi ha sofferto è sensibile alle sofferenze altrui, le comprende, le solleva. Johnson divenne il protettore, l'amico di Goldsmith, la cui *via crucis* è ormai finita: invece del calvario, onori, agi, fama. — Nel 1763 egli apparteneva al celebre *club* letterario di cui facevano parte le più spiccate intelligenze di que' tempi. — Abbandonata la soffitta, prese dimora in uno dei più eleganti quartieri di Londra, e cominciò a procurarsi quel che gli inglesi chiamano il *comfortable* della vita; ma, spendereccio, imprevedente, trovavasi di sovente indebitato ed in acque basse basse. — Verso il finir del 1764 egli era debitore di varii arretrati di pigione, sicchè la sua gentile padrona di casa ricorse a quell'estremo a cui si ricorre anche attualmente in Inghilterra, l'arresto personale. Lo sceriffo è in casa: Goldsmith non sa a qual santo votarsi: scrive un bigliettino a Johnson pregandolo di venir da lui. — Johnson, immaginando trattarsi di estrema penuria di denaro, gli manda una ghinea, dicendogli che fra breve sarebbe andato a trovarlo. Infatti ei non tardò a recarsi dall'amico; giuntovi, trova che la ghinea era stata già ridotta in ispiccioli, e trasformata parte in madera col quale Goldsmith andava cercando sollievo alla sventura che gli sovrastava. Vediamo, gli disse Johnson, quanto vi occorre per uscire dai debiti? — Ho qui un manoscritto d'un mio racconto pronto per le stampe: eccolo. E Goldsmith lo spiega innanzi al suo cortese amico; questi l'esamina di volo, trova che in esso v'era molto del buono, corre da un editore e lo vende 600 lire sterline (15 mila lire)! Era il manoscritto del *Vicariò di Wakefeld!* La pigione viene pagata e Goldsmith si trova con un bel gruzzolo di denaro.

Convien pur dire che i tempi fossero cambiati. Quando colla mente si risale ad un secolo prima, quando ci vien fra le mani l'aureo *Paradiso* di Milton e si pensa che esso venne venduto per 10 lire sterline (250 franchi)! Povero Milton, tu dovevi morire di crepacuore, perchè il mondo intero sapesse che si era spento uno dei più fulgidi astri che abbiano illuminato l'Inghilterra! Oh fortuna!

Qui non tornerà fuor di proposito una considerazione — Johnson esamina il manoscritto di volo, lo porta all'editore, mentre lo sceriffo aspetta là, impalato, freddo come il muso d'un gatto: l'editore non l'esamina, sborsa il denaro. Dunque più che la fama già acquistata dall'autore gli valserò i buoni uffici dell'amico; poichè, poniamo che Goldsmith si fosse presentato egli stesso col suo manoscritto ad un dovizioso editore con queste parole: Eccovi il manoscritto d'un mio lavoro, esaminatelo, fatelo esaminare, intanto vedete di soccorrermi, son minacciato del carcere, la mia padroncina è inflessibile... Ebbene c'è tutto a scommettere che o Goldsmith sarebbe andato in prigione, o si sarebbe speculato sulle strettezze finanziarie di lui, e in ciò, pare, il mondo non ha progredito gran fatto.

Coi ricordi della sua vecchia casa a Lissoy egli ha tessuto il suo romanzo o racconto che si voglia chiamare, nel quale narra le avventure e le peripezie d'un buon vicario e padre di famiglia, presentandoci scene ingegnosamente variate, umoristico e sentimentale insieme. — Nell'eroe del suo racconto egli ci porge il modello del vero vicario di Cristo, della vera carità evangelica, della vera e santa rassegnazione. Dal pergamo, in casa, ovunque, egli aveva tolto a correggere i depravati costumi. — La famiglia del Vicario di Wakefield è il vero tipo delle case patriarcali, dai costumi puri e con essa ci dà un'idea del viver sociale della inglese borghesia. — Il sermone che il vicario fa in carcere ai suoi compagni di sventura è per fermo qualche cosa di sublime (Capitolo XXIX), ed il linguaggio è così puro che a ragion si disse che poteva essere ascoltato dagli angeli e pronunziato dalle vergini. Il *Vicario* è scritto con lingua sì scorrevole, sì pura che nel leggerlo ognuno prende diletto: quel vigoroso contrasto nei caratteri, quell'atmosfera di semplicità, quella gaiezza con cui avvolge le scene ricrea, attrae: si legge, si legge, s'arriva al fine e si esclama: Peccato che sia finito! Leggeste mai, non diremo per passatempo, ma spinti da quel difettuccio che noi pimproveriamo alle figlie di Eva, certi romanzi di vivente autor francese, in cui le eroine s'involgono in un continuo pantano di lordure, d'ogni sorta di sozzure, in cui dalla prima pagina all'ultima non trovate un raggio solo di virtù, in cui tutto è osceno e coperto da più osceno velo? Alle ultime pagine voi provate come un incubo, come se foste stati rinchiusi in guasta atmosfera, sentite il bisogno di respirar l'aria pura. Allora togliete nelle mani il *Vicario di Wakefield*.... Si respira!

Come intreccio il *Vicario* manca di nesso e di verosimi-

gianza, nè occorre essere profondo critico per avvedersene.

— Il Vicario lascia Wakefield al principio del III capitolo, e si deve supporre ch'egli abbia rassegnato il vicariato, del quale non si parla più; eppure la famiglia continua a chiamarsi ovunque la famiglia di Wakefield. Non mancano anche i controsensi, i quali mostrano non troppa accuratezza nel lavoro. (1)

William Thornill, uno dei personaggi del romanzo, è generalmente conosciuto: a un momento dato, egli assume altro nome, veste altro carattere e nessuno se ne avvede, neppure i suoi coloni coi quali è in intima relazione. Si confrontino con attenzione i capitoli III e VI e più d'una improbabilità viene all'occhio.

Ad onta però dell'infelice intreccio, dei molti assurdi, i quali verso il fine van sempre facendosi più fitti, il *Vicario* per la purezza con cui è scritto, per uno stile diafano, facile, armonioso, espressivo; per la moralità che spira, per la semplicità del racconto, mostra una grande arte, rivela il genio e l'animo buono del suo autore, per cui sembra scritta la sentenza di Pope « Uomo nel brio, nel candor fanciullo. »

Prima però che il *Vicario di Wakefield* venisse alla luce, Goldsmith pubblicò il *Traveller* (il Viaggiatore). Era il primo lavoro a cui egli ponesse il proprio nome. Questo poema fece giustamente posto a Goldsmith fra i più eminenti classici inglesi. « Nessun poema antico o moderno ha un disegno più nobile e semplice ad un tempo », dice il Macaulay. — È il ricordo, l'impressione de' suoi viaggi, de' suoi pellegrinaggi.

In questo poema egli rappresenta un inglese seduto sopra una balza delle Alpi, là dove tre gloriose nazioni sembrano darsi ne' loro confini convegno: guarda giù, giù all'immensa prospettiva, passa in rivista i suoi lunghi pellegrinaggi, richiama alla mente le incantevoli prospettive vedute, il reggimento de' governi, il carattere degli abitanti, e quanto gli fece maggior impressione, e si fu appunto parlando dell'Italia nostra, dopo aver descritto l'ubertosità del suo terreno, la dolcezza del suo clima, il limpido suo cielo, che ci fece regalo degl'inglesi versi, che voltati in lingua nostra suonano così:

Di quanto il suolo ivi produce, l'uomo
Nano rimansi, e la nazione null'altro
Che sensuali voluttà conosce. — (trad. A. MAFFEI).

Oh Goldsmith! Iddio perdoni a te, come a Lamartine, la tua bestemmia! Sorgi dall'avello e guarda quest'Italia unita;

(1) Notiamone uno veramente madornale nella ballata al cap. VII:

The dew, the blossom on the tree,
With charms *inconstant* shine:
Their charms were his, but woe on me:
Their *constancy* was mine.

Che dire di quell'*inconstant shine*, che si collega con *Their constancy was mine?* (Macaulay).

essa è opera de' suoi nani d'ingegno, è opera di quella razza che tu dicesti sensuale! No, non è vero! Un popolo corrotto, un popolo effeminato non spezza le sue catene, non sorge a libertà! Esso rimane schiavo!

Il successo che ottenne Goldsmith come novelliere l'incoraggiò a tentare il dramma. Scrisse il *Good natured man* (L'uomo di buona pasta). La vendita del dritto d'autore di questa commedia fruttò a Goldsmith 500 lire sterline (12,500 franchi), ma, rappresentata nel 1768, non ebbe il favore del pubblico.

Nel 1770 apparve il *Deserted Village* (il Villaggio abbandonato). « *Sweet Auburn* », egli incomincia, e con questo nome intende il villaggio di Lessy ove, noi ricordiamo, ha passato i suoi primi anni. Là regna la quiete, l'amor vicendevole; gli uomini non son quel che sono, ma quello che dovrebbero essere; là le coppie danzanti e liete carole; gli amanti felici che susurrano parole d'amore sotto i fronzuti alberi, ubertose le messi, là l'abbondanza, l'innocenza, il comune benessere: un vero paradiso terrestre! Ma la descrizione che egli ci fa, al dir di Macaulay, rassomiglia più a quella d'un villaggio inglese che d'uno irlandese; mentre nel descriverlo abbandonato, deserto, ruinato ci trasporta in Irlanda e pinge uno de' suoi villaggi, per cui si ha, per così dire, una copia che non rassomiglia all'originale, perchè manca del colorito locale e di quelle probabilità che si trovano nella vita reale. La dovizia e l'abbondanza, la miseria e lo squallore, ch'egli pennelleggia con sì maestra mano, appartengono a due da lui scambiate regioni, a due stadii differenti nel sociale progresso. È una stupenda pittura: i colori sono vivi; le figure, maestrevolmente effigiate, hanno quel morbido, quella naturalezza che anche al profano fanno esclamare: bello! L'insieme però è stranamente accozzato. — Figuratevi un bel quadro fatto da eminente artista, nel quale egli vi abbia dipinto l'estate colla bionda messe ondulante al più leggero zeffiro, l'agricoltore dall'abbronzato volto, dal petto e dalle braccia nude, dalla fronte gocciolante di sudore; e i fronzuti alberi, e le siepi fiorite, e la vite co' verdi pampini; e, proprio lì, nello stesso quadro, l'inverno, la neve, il ghiaccio, l'intirizzito villano, i ghiaccioli pendenti dalla povera capanna, gli alberi spogliati di foglie, e la campagna brulla brulla. — Strano accozzo! I colori sono vivi, tutt'è naturale, le spighe par che movansi al più leggiero soffio di vento; quel fiore è lì che sboccia, a quel villano par che asciugheresti le goccioline che gl'irrigano le guance. E quella neve? Che naturalezza! E quel vecchio intirizzito? Com'è bello, come è espressivo! Insomma un inverno coi fiocchi, che ti mette i brividi; ma gennaio ed agosto a braccetto, è possibile? Tale venne giudicata l'orditura del poema *Il Deserted Village*. Il distinto economista Say rileva altri errori di concetto derivanti da inscienza di economia politica. Sentite quel che dice:

« Goldsmith ha composto una poesia intitolata « Il vil-

« laggio abbandonato » componimento celebre per la squisita sensibilità e la tinta di melanconia, che vi si trovano sparse. Quello che io dico si riferisce al pensiero, non si tratta di sofistiche di parole. Ecco un passo fedelmente tradotto:

« Guai al paese dove le ricchezze si accumulano e dove la popolazione declina! È cosa indifferentissima che i principi, che i grandi fioriscano o scompaiano, un soffio gli ha fatti, e se ne possono fare degli altri. Ma una razza vigorosa di contadini, l'orgoglio delle campagne, distrutta una volta, non rinasce più. »

« Non è bello che quello che è vero, dice il Say. Ora non è vero che la popolazione declini dove le ricchezze si accumulano. Se il grande signore di cui parla il Goldsmith avesse accumulato delle ricchezze avrebbe arricchito il paese invece d'impoverirlo; ne avrebbe accresciuta la popolazione invece di distruggerla; poichè i capitali favoriscono sempre la popolazione. Egli ha eretto un castello ed un parco di lusso.... Questo non è accumulare, è dissipare. Egli ha mutato dei capitali produttivi in cose che non rendono nulla.

« È verissimo che non vi è niente di così facile come di fare, un grande; ma non si può dire che una razza di vigorosi contadini una volta distrutta non rinasca più. Dovunque l'influenza delle buone leggi e delle libertà si è fatta sentire, si sono sempre formati uomini vigorosi di corpo e di spirito. »

Ancora un brevissimo cenno su alcuni lavori del Goldsmith, e poi farò punto.

Nel 1773 la sua seconda commedia « *She stoops to conquer* » (Essa s'abbassa per conquistare), ebbe un esito più fortunato che non la prima. È un inimitabile farsa in cinque atti. Lo stile è pieno di brio, giocoso, frizzante, è un continuo schioppetto di frasi che vi caccia il malumore per farvi ridere proprio di cuore. Rappresentata la prima volta al *Convent Garden*, fu accolta con entusiasmo, e il verdetto pronunziato dal pubblico nella prima recita venne confermato da una seconda generazione.

Altre opere scrisse il Goldsmith delle quali accennerò brevemente, perchè nulla aggiungono alla fama letteraria di lui. Il *Vicario di Wakefield*, il *Traveller*, il *Deserted Village*, ecco il piedestallo. Scrisse la *Storia di Roma* che gli fruttò 300 sterline (7500 franchi); la *Storia d'Inghilterra* ceduta per 600 sterline (15,000 franchi); la *Storia di Grecia* dalla quale ritrasse 250 sterline (6250 franchi); la *Storia della natura animata* che gli fruttò 800 sterline (20,000 franchi). Tutte queste opere difettano di ricerche; non si possono dire lavori accurati, ma sono compendi divinamente scritti e ridotti con vera maestria per la gioventù e si leggono con frutto e piacere.

Quando abbiamo preso le mosse abbiamo visto il nostro Goldsmith, povero, mendico, abbandonato; lo troviamo ora con vistosa entrata, ma sempre spendereccio, sempre im-

previdente, sempre impantanato nei debiti. Amante del lusso, del vestir ricercato; dava pranzi sontuosi, festini, senza smetter mai quel brutto vizio di giuoco, si che morì lasciando 50 mila franchi di debito; il che prova due cose, che non aveva mai studiato verun trattato di economia, e che aveva credito. Bisogna però aggiungere che se dava festini, se era amante del lusso e de' piaceri, se si lasciava facilmente adescare da troppo facili amori, la sua borsa fu sempre aperta a chi avesse bisogno di lui, e, non c'era miseria finta o reale che egli non fosse pronto a soccorrere.

Ancora un sol particolare sulla vita di lui. Cosa strana! Goldsmith, scrittore sì purgato e sì brioso, sì fecondo, era pessimo parlatore: non c'era verso che potesse mettere insieme quattro frasi senza infiorarle di spropositi. Tale era il contrasto fra i suoi scritti ed il suo conversare, che il celebre Walpole lo disse un *idiota ispirato* e Garrick parlando di Goldsmith: scrisse come un angelo, diceva, ma parlava come uno stolto.

Chamier andò più là, quando asserì che ci voleva tutta la buona fede per credere che quello scemo potesse aver scritto « *Il Traveller.* » Le prime idee di lui su un soggetto qualsiasi presentavansi confuse, se non assurde, ma, qual torbido liquido che, deposto il sedimento, si presenta al superiore strato cristallino, le sue idee in breve si purgavano, si facevano chiare, per cui nei suoi scritti era l'uomo di genio, nel favellare uno sciocco.

Morì all'età di 46 anni per aver voluto esperimentar sopra di sé la sua scienza medica, come asserirono i dottori, chiamati poi ad assisterlo. La sua salma venne sepolta a Temple e più tardi trasportata nell'abbazia di Westminster ove s'erge un monumento su cui si legge un epitaffio di Johnson:

.... *Sive risus essent movendi sive lacrymae,
Affectuum potens at lenis dominator.*

Concludiamo:

Goldsmith fu spendereccio, buontempone, imprevidente; non si nutrì di forti studi, e le opere sue si risentono di quegli studi svariati, fatti a ritaglio, a sbalzi, a spizico; delle sue letture non meditate, della sua impazienza in minuziose ricerche, necessarie allo storico, e del bisogno incessante di buttar giù nel grande crogiolo della stampa, dal quale uscivano bell'e coniate le sterline: ma era un genio, uno di quelli raggi che Domeneddio si compiace talvolta di mandar quaggiù per viemeglio manifestare la sua potenza. Eppure questo luminare delle lettere sarebbe morto sconosciuto, misero, tapino in qualche remoto angolo del paese che gli diede culla, senza quel cuor generoso di Johnson. Ma i primi lavori che anonimi editori compravano a gara; le ballate che si vendevano per le strade, delle quali Goldsmith frammisto alla folla si compiacenza di assistere alla rapida vendita, non rivelavano forse nello scrittore qualche cosa fuori del comune, che pure passava inosservato alla coltura *ufficiale* d'Inghilterra?

Anche in Italia, quanti begl'ingegni vissero nella miseria, trassero stentata e travagliata esistenza, bussarono invano alla porta del potente e del dovizioso, morirono poveri e negletti, salvo ad avere l'irrisorio monumento, dopo che forse le mille volte avranno dovuto maledire agli uomini ed alla loro ingratitude!

Voi che attualmente reggete i destini dell'istruzione, guardate nelle nostre scuole; forse vi troverete giovanetti di chiaro e non comune ingegno, alla famiglia dei quali riescono gravi le spese della istruzione; giovani che un giorno potranno col loro ingegno render servigi alla patria nostra; non lasciate che la *chill penury*, di cui parla il Gray nella sua stupenda elegia, possa soffocare qualche mente elevata che un giorno forse potrebbe essere di lustro e di decoro all'Italia e illustrarla, come voi la illustrate, e il vostro nome sarà benedetto.

Questi modesti cenni sarebbero rimasti nello *scrittoio* se chi scrive non ricordasse con grato animo di chi molti anni sono (1874) con una commendatizia al D.^r Arnold di Londra, gli apriva l'adito al celebre Collegio di *Bruce Castle* dove sotto la guida di quegli eminenti maestri ha potuto gustare le bellezze della inglese letteratura.

Dopo tanti anni dunque non giunga discaro all'eminente letterato un *grazie*.

Giugno 1891.

C. ALLARIO.

DA QUARTO AL VOLTURNO - UOMINI E SOLDATI

DI CESARE ABBA

Cesare Abba, infaticabile scrittore, cittadino e soldato italiano, che ha per sé una pagina di storia, come pochi l'hanno, non preziosa per umor popolare, né compra per malintesi politici, ma bella, lucida ed eloquente, così da meritare un Cornelio che la scriva e la renda di pubblica ragione, ha dato fuori, in brevissimo tempo, due libri, al merito dei quali non sarà pari l'estimazione del pubblico, se non quando la nostra coscienza critica sarà spogliata di ogni accademia e d'ogni velleità giornalistica; voglio dire di quel tono moderno di cantar laudi, non in servizio dell'arte vera, ma del beneplacito altrui. Questi due libri s'intitolano: *Da Quarto al Volturno* e *Uomini e Soldati*. Dettati con diverso scopo, si competeranno in un unico fine: quello di educare gli uomini e cittadini avvenire ai grandi esempi che l'amor di patria ci porse nei più bei tempi del nostro risorgimento, e di riscattar questa povera Italia dall'accusa di non aver avuto, in tempi non rimoti, degni imitatori delle alte virtù, quando latine e quando greche. Ciascuno di questi libri meriterebbe un esame lungo e paziente; lungo, per scender bene nel cuore, operoso di bene cittadino, del geniale autore; paziente, per riuscire a raccogliere e mettere in vista una parte sola delle peregrine bellezze che vi sono diffuse. Io non ho dinanzi a me giornali così ospitali di spazio, che mi involino a

mettere a prova l'ingegno allo studio di tant'opera, la quale, a dir vero, sarà costruita col tempo, dal plauso di tutti, quando cioè gli idoli dai piedi di creta avranno finito di levar rumore per le opere loro, battezzate inarrivabili dai facili entusiasmi, cui si presta tanto e così facilmente l'umor dei nostri tempi. S'io non posso però tutta la copia dei concetti e la squisitezza della dottrina politica, che rilucono nei due volumi, porre in rilievo, farò del mio meglio per mostrare che questi due libri, se non altro, li ho letti e che bene ho inteso che l'Italia questa volta non abbia diritto di rammarricarsi che uno dei suoi più felici ed eleganti scrittori abbia applicato l'animo a lavoro di lieve importanza, sibbene abbia essa giusta ragione di allegriarsi di aver veduto l'opera rispondere al bel nome dell'autore ed alla gloria della patria.

Io penso che da *Quarto al Volturmo* compia l'epopea della *spedizione dei Mille*, ed *Uomini e Soldati* sia dettato come bel saggio di libro di lettura pel soldato italiano. In quello, la cara leggenda si spoglia di ogni ombra di fantastico, e la storia procede, forte d'un sentimento patrio, d'un affetto gentile, che impietosisce e commuove, scuote ed elettrizza, fa pensare e si eleva ad altezza epica, senza turbamenti fantastici o nevrosi poetica. In questo, ogni misura di senno cittadino è raggiunto con tal fine discernimento, che tu non sai ben dire quanto il genio dell'Abba si discosti da quello del segretario fiorentino, per quanto concerne l'educazione del nostro soldato, che per essere soldato, non cessa di essere cittadino. E i mali della penisola, le colpe del passato, questo o que pregiudizio, onde avemmo attraversata la nostra unità politica, sono argomenti, trattati con sì nobile dire, che la storia, per non essere tradita, si avvicenda colla più sicura morale della nostra costituzione civile, e ci prepara l'animo a più degno avvenire delle nostre istituzioni.

Ben devo credere che questi due libri siano stati letti da coloro, che i destini della nostra nazione chiamano ad altissimi seggi. Ben devo credere che su di essi si sia rivolto lo sguardo dei pensatori politici. Ma non so intendere perchè dall'alto delle cattedre o del potere politico una voce non sia partita, che dicesse così: Si leggano i libri di Cesare Abba, i quali, con lo studio del ben dire, hanno congiunto quello del ben pensare, che nessuna purezza od eleganza fanno degenerare in affettazione, nè confondono le leggi del buon gusto con le pretensioni dei pedanti, e tengono l'arte all'altezza d'un carattere, per quanto onesto, altrettanto fiero ed indipendente!

Signorò — di questi due libri di Abba io non so se a Napoli si sia venduto un solo esemplare. — Il colonnello Francesco Sclavo, anch'esso amico e compagno d'armi dell'Abba, mi diceva così: « Ho interrogato l'editore Morano e questi m'ha detto che finora non gli era venuto fatto di vendere un solo esemplare dei due buoni libri. »

Questo che ho detto per digressione, mi farebbe uscir dal tranquillo sentiero della critica, se io per poco prendessi a coltivarlo di altre mie povere idee e più poveri giudizi. Mi contento di buttarlo lì, perchè vi pensi cui piaccia. E, stringendomi nelle spalle, richiamo a mente, come se fossero *consolazioni degli affitti*, i più bei punti, che nell'uno o nell'altro volume quando mi han fatto piangere e quando fremere; quando mi hanno ricordato una pagina del *Signore dell'altissimo canto*, e quando il mite ragionare d'un poeta del nostro moderno romanticismo.

Che bella rassegna di uomini valorosi, quali caduti nelle splendide giornate del nostro riscatto, e quali superstiti ancora! Che

cimenti epicamente descritti, senza lusso di vane parole, ma con la profondità di un dolore, che è solo delle anime ignote al mondo! Che sconforti, e che riprese di coraggio, narrati con la scorta del vero e con l'immagine della patria dinnanzi alla mente! Che istanti sublimi di fede nelle parole dell'uomo *dalla camicia rossa*, e che prorompere d'impeti generosi all'invito di quel grande alla battaglia e di correre incontro alla morte!

Tutto il libro *Da Quarto al Volturmo* è fremito d'amor patrio, è un delirio di fede nell'uomo della moderna italica leggenda, è un alito soave delle prime e più calde speranze, un sospiro di libertà, che si eleva, come nuvola di incenso, nel più folto della mischia, tra il fumo dei cannoni, tra le ultime voci dei morenti!

Dalla partenza di Quarto *presso la villa Spinola, 5 maggio, a un'ora di notte*, quando la strana coincidenza di date non può non richiamare a mente di quei generosi, che movevano per la Sicilia, l'anniversario della morte di Napoleone I, fino ad arrivare a Caserta, *la sera del 9 novembre*, quando s'udirono le trombe dalla destra della lunga linea: *Attenti..... il Re!* e il Generale, pallido, come forse non fu mai visto, guardare i suoi prodi come per dire: *Salutiamo il Re, inchiniamoci a lui, al Re d'Italia!*..... tutto, tutto in questo libro, spira pietà suprema, pietà ineffabile, orgoglio cittadino, magnanimità, eroismo! È quando l'autore sta per rompere il freno ai sensi potenti dell'animo suo, che nel racconto corrono e trovano la via dell'altrui core, senza enfasi, senza il facile sussidio del declamatorio o drammatico che sia, ecco ch'ei si arresta e dice alla sua carta: *Povera carta!..... rimani pur bianca..... finiremo poi!*

Veramente io pensavo di ricordare a me stesso i punti più salienti di questo libro, ma non ho saputo designarli a me stesso! Non ce n'è uno che valga più dell'altro: sono tutti così squisiti, tutti rivelanti la mano del maestro: esposizione lucidissima e concisa, non eloquenza spropositata, non ostentazione di retorica, ma ragion critica riserbata e sugosa, affetto schiettissimo e nobile, somma moderazione e garbo, parlando d'uomini e di cose, verginità di servo encomio, umanità e delicatezza inarrivabile in tutto, che io stringo di cuore la mano a Cesare Abba e gli dico: fosti uno dei mille, come soldato; sei uno dei pochi artisti, cui la patria deve gratitudine ed onore, perchè sapesti con linguaggio di eroe, storia di eroi narrarle.

Nè meno alto per altezza di sensi e di concetti è l'altro libro: *Uomini e Soldati*. Qui l'autore, ritrattosi dalle pugne, che preparano l'Italia una, sotto la dolce memoria delle gentili imprese compiute, studia qual debba essere il novo soldato di questa terra, fatta arbitra dei suoi destini, non più corsa e calpesta da stranieri, non più divisa ed in guerra con se stessa. E questo soldato ei te lo plasma col beneficio di una istruzione, che incomincia dallo sradicare i più piccoli germi d'ogni divisione tra gente e gente italiana; i più piccoli semi del mal disgusto al servizio militare. Quindi con bel garbo, concilia all'affetto della patria gli animi men disposti a vederla una e libera, e poi quelli che non sanno distaccarsi dall'ossequio alla tirannide, sia del prete, sia del re, e finalmente coloro che succhiano col latte l'abitudine al servaggio. E qui gli esempi addotti per scuotere questi animi ed ispirare man mano in loro, con la dignità dell'uomo e del cittadino, la venerazione alla patria e il gran dovere di servirla, sono così ben trovati, così attinti alla fonte del vero, che tu non sai più se sorridere di compiacenza per la bontà del concetto bene espresso, ovvero per la vaghezza dell'invenzione, armonizzata col sentimento di non ina-

sprir ferite, di versar balsamo, dove son piaghe ancora, di carezzar urbanamente, pur di riuscire all'intento di guadagnar l'animo del renitente alla leva, del cruccioso al servizio militare, del pertinace in non volerne sapere di patria e libertà, e di piegarlo questo animo, renderlo devoto e somnesso, innamorarlo della patria. La disciplina, la gran forza dell'esercito, ti vien presentata con tanto miele, con tanta seduzione, che tu sorridi, pensando che vi possa essere qualcuno che mal la soffra, e vorresti provar te stesso, l'animo tuo, a quel voluto rigore per provare poi la gioia di sperimentarne gli effetti, così buoni per la successiva vita morale, così conducenti alla forte educazione del cuore e dei suoi veri sentimenti. E così di seguito il libro fila dritto ed incalzano i grandi esempi, ed i giorni memorandi delle nostre rivoluzioni ti si spiegano sott'occhi, fulgidi di ardimento e di coraggio, splendidi di vittoria, abbaglianti di viva fede nella patria e nei destini d'Italia. E i nomi dei grandi ti si schierano dinnanzi gloriosi ed invitti, e all'alta impresa guerresca segue la storia d'una grande pietà, d'un grande senso umano, ed il cuor del soldato beve, beve, a larghi sorsi a questa purissima fonte, quando il rispetto pei vecchi e quando la commiserazione per la gente povera; ora l'onore da rendere al padre ed ora la santità del giuramento; talvolta il buon governo della famiglia e tal'altra lo spirito di corpo. E tutto, tutto, passa traverso i bei ricordi di Solferino e S. Martino, di Ancona e di Gaeta, di Curtatone e Montanara, dell'Assietta e del passo della Cisa. Tutto, tutto, si innesta a' bei nomi dei grandi morti a Custoza, a quello di Gabriello Pepe o di altro illustre nelle nostre guerre d'indipendenza. Tutto s'identifica in un fatto storico e diviene eloquente.

Cesare Abba, scrivendo *Uomini e Soldati*, ricordò bene di essere stato soldato, ma non dimenticò di essere fratello, marito, padre affettuosissimo. Egli ha compendiato in questo libro ogni più alto dovere dell'uomo, e questo suo libro, più che non ha fatto piangere me farà piangere i soldati, che lo leggeranno! Ed io ben di cuore auguro che il libro di Cesare Abba diventi la bibbia dell'esercito italiano! Aspetti intanto Cesare Abba di sapere quale sarà il libro destinato per le letture dei soldati. Se ce ne sarà uno migliore del suo, vorrà dire che sarà il suo stesso, riletto e rimeditato da quelli che danno giudizi e sentenze.

S. CHIAIA.

PROFILI E NOVELLE di F. Curci (*)

Benintesi: il Curci non mi ha invitato a scrivere prefazioni e tanto meno recensioni bibliografiche a le sue novelle e profili. Tornando a casa ho trovato sul mio tavolo un volume di premio per gli abbonati della *Rassegna Pugliese* e immediatamente mi son sentito nel diritto di discutere il valore del dono ricevuto. Vi pare che si debba ricevere un dono qualsiasi senza farne il saggio a la pietra di paragone?

(*) Riportiamo, togliendola dal *Pungolo* di Napoli, questa recensione del nostro chiarissimo collaboratore S. Chiaia sul libro di F. Curci, perocchè un giudizio cotanto autorevole è bene sia conosciuto anche da quei nostri lettori che non hanno ancora letto il bel libro del Curci, edito dal Vecchi, e che viene dato in premio agli associati *non morosi* della nostra *Rassegna*.

Se fossi uso di giudicare col preconetto, le novelle del Curci per lo meno avrei dovuto cestinarle, tanto la *Tribuna* e consorelle della stampa quotidiana ci ha imparato a sospettare di poca aurea mediocrità i premi giornalistici; ma io non mi fo tirare da' preconetti: ho il solo gusto della buona roba donde e come mi venga, e la ributtanza del sordido, in qualunque manifestazione artistica, fosse anche lavoro uscito da le mani del nostro Apollo. Come apro il volume, con grande compiacimento da le prime pagine, mi salta sott'al naso un profumo di schietto sentimento che mi esilara: scenette, se non tutte originali, se non troppo fantasiose, ma ben pensate, ben lavorate, e garbatamente condotte. Una naturalezza signorile, una diligente osservazione di ogni esteriorità, e analisi, potrebbe anche dirsi diagnosi psicologica, senz'affettazioni, riguardosa e fuori la solita falsariga. Scenette sì ma tra i periodi de le narrazioni vapora costantemente un caldo soffio di urbanità, che se pure non dovesse valere come titolo d'onore e benemeranza pel novelliere, gli resterebbe sempre come fedina legale di moralità. Nessun volgare sottinteso, nessuna leziosità, neppur quando la si aspetta: sempre lindo il dettato, precedente come un gentiluomo de la corte di Luigi XIV.

Le paginette in che si descrivono le prime inquietezze de la pubertà di Lilia, sono tanti petali stillanti di rugiada; condite di rara semplicità e di soave delicatezza. Forse le più belle pagine del volume. Vorrei dire altrettanto di quelle che trattano l'ingenuità di Guglielmo, e non posso: il costumattissimo giovine ambrosiano mi sembra così poco svelto, così poco esperto di mondanità, da farmi sospettare che sia stato educato dai Bernabiti, onde non gli riuscì mai di leggere

« il cantor de le prave arti del minio »

come direbbe il mio carissimo Gigi Conforti. Lui, a 35 anni sonati, nel bel mezzo del cammin de la vita, col cuore gonfio di acerbi disinganni e col fronte onusto di quelle specie di ghirlande maritali, non avvedersi che Lilia spasima di amore per lui?... Si può scusare Cinira che non capisce Mirra, ma lui no! se ne sarebbe accorto anche un abate di Montecassino! *Favonio* mi ricorda l'Atabulo di Plinio e di Orazio, il vento distruttore della messe ne le radure papule; *Gaspere*, indubbiamente l'ho visto presso al casotto N. 95, passando di là col diretto, l'ultima volta che sono stato a villeggiare in Puglia: vista anche *Carmelita* con tra le mani la bandieruola de' segnali ferroviarii. — Dunque *mamma* gliel' hanno tolta di schianto al povero vecchietto? *Zio Cola*, il rude marinaio, mangiatore di cica, incapace di moccòli e sagrati, è un tipo dei più comuni, ma non cessa, rappresentato così bene, d'esser bello e venerando: a vederlo pescare tranquillamente *usque moenia piscosi Tureni*, ti vien la voglia di chiedergli donde abbia attinto quella longanimità esemplare, che gli fa sopportare le traversie del mare e de la terra con tanta stoica indifferenza: filosofia — a voler esser sinceri — che noialtri pensatori non

sappiamo derivare da nessun trattato di etica, da nessun volume di biblioteca! *D. Prospero* è assolutamente un curato del mio paese o di qualche altro villaggio presso Napoli: certo che l'ho udito predicare da un presbitero qualunque, e qualche anno fa, m'ha cavato di tasca qualche soldo per le sue festicciole, fatte in barba al pretore *Stefanelli*. — *L'Ingannata* può venir dopo il *Sogno* del De Amicis: lo stesso artificio e l'istessa piacevole sorpresa. Ma dove sta veramente quello che dicesi tutto organico, è nei *Ladroncelli*: completezza su tutte le linee e *naturalismo* nell'onesto significato del vocabolo. I marioli che *scippano* il portasigari al sor delegato, son due testicciole sborzate da valente pittore: fisionomia, colorito, movenza, tutto insomma: chiude poi così bene, con tanto fiore di senno civile, che mi sembra una lezione di sociologia fuori cattedra! *La testa di S. Francesco* però la toglierei di mezzo, la capitizzerei senza pietà, a modo di Robespierre, ch'è una poca buona compagnia al resto de le novelle: un pochino tirata co' denti, la meno arguta; a sopprimerla ci si guadagna.

In somma, tranne qualche piccolo neo, — e di n'è tutti n'abbiamo, anzi una volta furon di moda; — il volume del Curci è pregevole e fa buon sangue: ringrazio il Vecchi del complimento e glie ne son grato.

Mi son divertito un par di giorni, fantasticando tra le semplici scenette d'una Società punto convenzionale. Sono stanco e fastidito di racconti sanguinanti o pornografici: con certi volumi di quest'ultimo quarto di secolo mi son messo tante volte di malumore che ho fatto con loro quel che fece S. Girolamo con Persio. Specie dopo pranzo, voglio aria pura e limpidi orizzonti, altrimenti finisco male. Che vale esser maestro nell'arte di ritrarre il brutto?... Affacciamoci ad un vicoletto di Basso Porto, o in un sala di Corte di assise, e ce n'è tanto di brutto colaggiù!... Per me la pubblicazione di un volumetto torna bene soltanto quando, o *rifà la gente*, o almeno la conforta ne le ore del pomeriggio.

Continui, prego, il Curci come ha cominciato tenendosi a par distanza tra lo Zola ed il Padre Bresciani, ed io gli prometto tante e tante di benevoli recensioni, sempre non chieste e nemmeno aspettate.

S. CHIARA.

Fra qualche giorno l'Editore V. VECCHI pubblicherà:

SCENE PUGLIESI

(DAL VERO)

DEL

Prof. ANDREA GABRIELI

Un volume di pag. 200 — L. 1.50.

MANZONI E ZUMBINI ⁽¹⁾

L'ultimo ottobre Bonaventura Zumbini visitò il territorio di Lecco. Ora in un suo opuscolo ha ragionato con quel garbo, ch'è tutto suo, intorno « all'amore e all'arte » con cui il grande romanziere descrisse i monti ed il lago del territorio, dove si svolge la storia dei due promessi sposi.

La memoria è divisa in due parti. Nella prima lo Zumbini espone brevemente le sue impressioni alla vista di quel lago e di quei monti, che trova descritti con grande verità dal romanziere, non già nei più piccoli particolari, ma nelle principali linee, e specialmente in quelle qualità che sono in stretta relazione col dramma. Nota ch'è poco esatto il giudizio dei più, ossia che il Manzoni non riuscisse nel descrivere, e osserva che questi ha adoperata la descrizione per accrescere i pregi alla rappresentazione dei fatti. Poi mostra giustamente la grande collegamento tra la descrizione con cui principia il romanzo ed il mirabile « addio, » quantunque nella prima non abbia raggiunto l'attrattiva, ch'è propria della narrazione.

Nella seconda parte, dopo avere in quasi una pagina parlato sull'importanza delle descrizioni della natura nelle letterature moderne, annovera il Manzoni fra i più grandi dipintori della natura, quali il Goethe, il Wordsworth e il Byron; ed afferma ch'è il più insigne descrittore fra quanti autori ha avuti l'Italia dalla metà del secolo scorso a quella del nostro. Ricorda il *Werther*, la *Nuova Eloisa* ed il *Giulio Tell*; e mostra che ci è una somiglianza fra il romanzo italiano ed il dramma tedesco, non solo « per la natura del componimento, » ma anche perchè in tutt'e due i lavori sono ritratti « le condizioni civili, le afflitte fortune d'un popolo intero, e un uomo perseguito da un tiranno nel suo onor coniugale. » Il nostro romanziere descrisse ed ebbe a teatro dell'azione immaginata il territorio in cui era vissuto e cresciuto; lo Schiller invece il lago dei Quattro Cantoni, che non aveva mai visto con i propri occhi: ambedue hanno resi i luoghi descritti immortali; ma la dipintura del poeta tedesco è per altro meno perfetta e meno bella. Lo Zumbini dà una breve, ma scultoria descrizione dei due luoghi, per mostrare come abbiano anche per natura una certa somiglianza fra di loro, ed infine dice, che nessun poeta ha posseduto l'Italia dal secolo XVI in qua, che abbia tutte le qualità che rendono mirabile la descrizione del Manzoni, che solo e « meglio di tutti gli altri nostri moderni, riuscì a ritrarre congiunti insieme i moti del cuore umano e i più vaghi aspetti della natura. » E chiude la memoria con queste giuste parole: « Per lui, dunque, o almeno per lui principalmente, la nostra letteratura può gareggiare, anche per questo lato, con le altre letterature moderne. »

×

Ecco in breve il sunto della memoria, ma scevro della grazia e della poesia che lo Zumbini sa infondere nei suoi scritti. Sin dalla prima pagina si scorge l'autore dello stu-

(1) *I Promessi Sposi ed il lago di Lecco*. Napoli, de Rubertis, 1891.

dio sulle poesie del Monti, il migliore e il più perfetto libro di critica che può vantare l'Italia. A lettura finita, si prova l'impressione che si sente leggendo un libro di un gran poeta: in quelle righe così concise, dove vi sono tante idee, tanti giudizi non espressi mai da alcuno, si scorge il critico arguto, il poeta e l'uomo di buon cuore, e ci sentiamo alla presenza d'un artista.

La lettura non si dimentica, e il nostro cuore gode che l'Italia possieda una mente così acuta, un uomo così dotto, da stare a pari ai più grandi critici stranieri, quali il Saint-Beuve, il Macaulay e il Lessing.

EUGENIO MELE.

MASSIMO LORENZI

Scene napoletane del 1700.

Quanti lessero questo mio romanzo nel *Pungolo* di Napoli, deplorarono ch'io avessi acconsentito a pubblicarlo in appendice, essendo, per indole, agli antipodi coi romanzi che comunemente si usano sbocconcellare ai lettori, sera per sera; ma l'idea non fu mia, e, se l'accettai, lo feci per assicurarmi una certa quantità di pubblico, non per altro.

Ora che il romanzo è finito di pubblicarsi in quel giornale, e che io son risoluto a riunirlo in un solo volume, prima d'ogni altro, vo' ricordare agli amici a cui mi volgo, quali furono le idee che mi spinsero a scrivere, che cosa pretesi di fare.

In queste scene di romanzo, collegate insieme nella trama d'un dramma fortunoso d'amore, io ho tentato di evocare tutto un periodo quasi sconosciuto, o dimenticato della storia di Napoli, e rappresentarlo sotto la forma dell'arte.

È l'ultimo periodo della dominazione spagnuola, in cui scoppiò la seconda rivoluzione, per la congiura del principe di Macchia, meno cruenta dell'altra di Masaniello, ma assai più interessante di quello che finora s'è creduto.

In quel tempo, a Napoli, incominciava ad appassionare il dramma in musica. Alessandro Scarlatti fondava una scuola, d'onde dovevano uscire le prime glorie musicali napoletane. Dei fasti spagnuoli, sullo scorcio del 1600 e sul principio del 1700, era parte integrante la musica sacra e profana. Appena nato, il melodramma si vide in auge a Corte, nelle case nobiliastiche ed al Teatro San Bartolomeo.

Un ultimo fatto di quel periodo storico, obbrobrioso, ma vero, è la depravazione cortigianesca in cui era caduta l'aristocrazia, attorno al Vicerè Medinaceli. Ma quelle indignanti figure e la loro casta furono redente dalla congiura stessa del Macchia; perchè, se, cinquantaquattro anni prima, la rivoluzione di Masaniello nacque nel seno della plebe, l'altra del 23 settembre 1701, scoppiò provocata dai nobili.

Questi i fatti a cui mi sono ispirato per averli veduti vivi nella sincera ed efficace ruvidezza delle cronache e nei manoscritti dell'epoca: questo, il tempo che ho tentato far rivivere, e nel quale ho cercato che chi mi legge potesse respirar largamente.

Ho voluto che lo sfondo del quadro fosse della più grande esattezza storica, onde ho cercato di lumeggiare i personaggi esistenti con tutto quello che lo studio dei libri e dei manoscritti poteva darmi, annodando i fatti, e presentandoli come davvero dovettero

succedersi. E, dai personaggi storici, dallo sfondo, dalla fisonomia dell'ambiente, ho voluto far sorgere le mie figure immaginate, modellandole con ispirarmi in quelle esistite. Ecco il romanzo.

Ora, in questo momento di così vivo risveglio degli studii di storia patria, in cui, nel nostro paese, e giovani e vecchi fan veri miracoli di scoperte, gli uni da artisti, da storici austeri gli altri, era ingiusto che l'arte romanzesca moderna, con intuizione psicologica, fondandosi su ricerche positive del tempo andato, evocandone le immagini, dovesse continuare a tenersi lontana dalla storia, perchè creduta falsa nel riprodurla, mentre, invece, può popolarizzarla, restando opera puramente artistica.

Era ingiusto, sì, ma molto arduo il tentativo, quasi un'audacia.

Confesso che proprio da quest'idea mi son lasciato sedurre, ed ho compiuto queste scene napoletane del 1700. I lettori del *Pungolo* m'hanno già troppo compensato con elogi, di cui appena una piccola parte posso accettare: quella sola che si merita chi lavora con molta passione.

Adesso è agli amici, è a quei lettori dell'appendice, che volevano rileggere l'opera in volume, ch'io mi volgo, affinchè m'assicurino che non perderò interamente le forti spese a cui vado incontro, pubblicando questo mio romanzo in un'edizione, che per se stessa m'auguro riesca un'opera d'arte.

E sono obbligato a farmi da editore, la prima volta, per questo mio sesto volume, sia perchè un romanzo fondato su d'una pagina di storia napoletana difficilmente avrebbe trovato un editore fuori Napoli, sia perchè nel nostro paese, qui ove scoppiano i maggiori entusiasmi per qualunque branca dell'arte, non v'ha chi si rischi a pubblicare un'opera simile, per tema di non cavarci neppur le spese.

Non tralascero nulla, per conseguenza, affinchè questo volume somigli a quelle gemme tipografiche che il Guillaume di Parigi fa agli illustri fortunati di là; cercherò, per esempio, che l'edizione di questo romanzo somigli a quella dell'*Urania* di Flammarion, *édition Figaro*.

Il volume — di oltre cinquecento pagine — sarà stampato in una delle più rinomate Case editrici e tipografiche d'Italia, quella del Trevisini di Milano, che fa la maggior parte delle edizioni Galli — ed è tutto dire — la stessa che fece quell'edizione tanto lodata ai miei *Ragazzi napoletani*.

Le vignette che — circa cento — orneranno il volume, saran tolte, in parte, da antiche stampe del tempo ed insieme alla riproduzione di monumenti storici napoletani ed a scene del romanzo, saran tratteggiate ed acquarellate da un giovane artista che, in poco tempo, ha saputo rendersi assai simpatico al nostro pubblico, per l'eleganza e la finezza del tocco geniale, Pietro Scopetta, colto in Lettere e con un fenomenale intuito del Settecento di Napoli.

Le vignette, parte in zincotipia, parte in fotoincisione, saran riprodotte della Casa Turati di Milano, che è la migliore del genere in Italia.

Napoli, aprile 1891.

AMILCARE LAURIA.

E dopo ciò, la *Rassegna Pugliese* non ha bisogno di raccomandare il libro del giovine e simpatico scrittore napoletano. Basta averne riportato il manifesto ed aggiungere che il volume, tanto splendidamente illustrato, non costerà che L. 5, perchè molti de' nostri lettori si affrettino ad accaparrarsene copia, scrivendo all'autore in Napoli.

L'ISTITUTO DELLA BAGLIVA

NEL FEUDO DI RUVO

(Fine Vedi numero 20-21 — Volume VII).

DOCUMENTI.

I.

Pandetta seu tariffa delli diritti del passo della città di Ruvo, membro dipendente dalla Bagliva.

(Repertorio del Can.co Vincenzo Cyani Passeri, XXXIII).

1. Per qualsivoglia salma grossa di mercanzia di qualsivoglia valore e prezzo, grana 4.
 2. Per qualsivoglia salma piccola di dette robe e mercanzie, gr. 2.
 3. Per qualsivoglia salma di grano, farina, ed altre robe, vettovalie e frutti, gr. 1.
 4. Per qualsivoglia salma di robe di drogheria ed altre robe simili, gr. 5.
 5. Per qualsivoglia carro carico di mercantie ed altre robe e frutti, gr. 10.
 6. Per qualsivoglia polledro indomito, quale si porta a vendere, gr. 5.
 7. Per qualsivoglia centenario di animali baccini, cioè bacche, bovi e simili, gr. 60.
 8. Per qualsivoglia centenario di animali minuti, cioè, porci, pecore, capre, castrati e simili, gr. 40.
 9. E se detti animali saranno di maggiore o minor numero d'un centenario si paghi pro rata alle suddette ragioni.
 10. Item per qualsiasi donna meretrice, che passasse per detto passo, non sia tenuta a pagare cosa alcuna.
 11. Item per robe di scasatura di casa, che passassero per detto passo, non si esiga diritto alcuno.
 12. Item non si esiga cosa alcuna per li collati, per le robe che si portano in spalla, ancorchè fossero per venderli.
 13. Item non si esiga cosa alcuna per le robe che servono per uso proprio di casa, famiglia, e possessione sotto le pene, ut supra.
- Datum Neapoli ex Regia Camera Summariae, die 18 Mensis Martii, 1697.

II.

Pandetta delli emolumenti delli magnifici governatori, giudici delle seconde cause, camerlengo, mastro d'atti, vece e giurati, da osservarsi in questa città di Ruvo.

(Repertorio del Can.co V. Cyani-Passeri, XXXIV).

1. In primis per ciascheduna obbliganza, benchè fusse di più persone, nella quale s'obbligaranno per debiti *ex causa mutui*, ovvero per altre cause, da docati cinquanta abbasso debbono pagare grana cinque.
2. Per ciascheduna obbliganza che passa la somma di docati cinquanta in cento abbasso con li requisiti della regia prammatica si paga grana dieci.
3. E per altra obbliganza che passa la somma di docati cento con molti patti e condizioni così d'affitti, come d'altro inseriti in detta obbliganza, si paga grana venti.
4. Per presentata di qualsivoglia petizione, comparsa, o libello, o istanza, replica, protesta, istrumenti, articoli, così civili come criminali, quando non s'intimano, si paga grana tre. Ma quando vi è in detta scrittura *intimetur parti* per detta presentata *et intimetur* si paga grana cinque.
5. Per qualsivoglia procura che si fa *penes acta*, grana tre.

6. Per qualsivoglia procura che si fa a libro d'obbliganza, grana cinque.

7. Per qualsivoglia cessione *penes acta*, o *indennità*, grana cinque.

8. Per ciascheduna copia che si manda alle parti, o altra copia di petizione, comparsa, plegeria, o obbliganza, compromisso, o altro simile, grana cinque.

9. Per qualsivoglia remissione di querela, grana cinque.

10. Ma per la remissione formale di delitti gravi con intervento del magnifico ufficiale si paga grana venti, et essendovi accesso dentro la città, grana trenta, et essendo fuori in qualche chiesa, carlini quattro.

11. Per qualsivoglia querela di danno dato conforme alli capitoli della magnifica Università si farà remittatur ad guardiam, grana venti.

12. Per la citazione laudatoriale che si spedisce contra l'*avctori laudati* si abbia da osservare con spedirgli il libello e scritture pubbliche, che si presentano, si paga al mastro d'atti in omnibus carlini dieci.

13. Per qualsivoglia relazione di esecuzione fatta da docati sei in su, grana venti.

14. Per qualsivoglia relazione di esecuzione da carlini trenta sino alli ducati sei, grana dieci.

15. Per qualsivoglia relazione di esecuzione da carlini trenta abbasso, grana cinque.

16. Per qualsivoglia copia d'obbliganza, grana venti.

17. Per qualsivoglia percontatura d'esame di testimoni così civili come criminali, grana venti.

18. Per qualsivoglia mandato giustificato grana cinque, ancorchè fosse contra più persone per una medesima causa.

19. Per decreto quod exequatur in contumacia detti mandati, grana dieci.

20. Per l'esecutorio spedito in virtù di detto mandato giustificato in contumacia, grana quindici.

21. Comparendo il reo e domandando essere inteso con offerire e rifare le spese per il decreto *quod audiatur repositis expensis*, grana dieci.

22. Per qualsivoglia presentata d'istrumento in forma probante, grana tre.

23. Per la citazione d'istrumento, grana cinque.

24. Per la liquidazione di detto istrumento *servata forma ritus*, grana venti. — Verum quando si liquida per terzo, tantum grana dieci.

25. Per la restituzione di detto istrumento, grana quindici.

26. Per qualsivoglia mandato *ad solvendum*, grana cinque.

27. Per qualsivoglia relazione, seu referendo, che piglia il mastro d'atti, contumacie incusate, e quando si domandano scritture per risponderci, *nihil solvatur*.

28. Il mastro d'atti non ha provisione alcuna dalla magnifica Università, ma facendo atti ed obbliganze sia obbligata pagarli iuxta pandectam.

29. Item che il mastro d'atti sia obbligato fare chiaro e lucido libro delle obbligazioni che si stipulano *penes acta*, quali non possa stipularle in strada nè tampoco in libretto, ma sopra la casa della Corte *coram iudice* con li requisiti della Regia Prammatica, e quella debbia stendere subito in presenza delle parti nel libro dell'anno corrente.

30. Gli atti delle cause criminali e di preamboli *cum beneficio legis* si abbiano da dividere fra il mastro d'atti e magnifico governatore.

31. Per qualsivoglia plegeria di spese che *judicio testi et indicatum solvendo*, et anco *de restituendo in casu retractationis sententiae ut supervenientiae creditorum anteriorum* si paga grana cinque, dichiarando che dette plegerie non vadano a rischio e pericolo del mastro d'atti, ma delle parti che devono approvare la persona che plegia.

32. Le plegerie delle cause criminali che si ricevono dal mastro d'atti s'intendono a rischio e pericolo del medesimo da cento ducati abbasso, per detta plegeria non possa ricevere più di carlini cinque, et eccedendo la somma di ducati cento sin alli ducati duecento, carlini dieci, e dalli duecento sino a qualsivoglia

somma carlini venti, delli quali il magnifico governatore non possa pretendere cosa alcuna, stante il pericolo suddetto.

33. Item il mastro d'atti sia obbligato tenere e conservare tutti gli atti civili e criminali per li quali ne debbia dare lucido e chiaro conto et in fine d'anno consignarli al nuovo mastro d'atti, previo inventario.

34. Per la relazione del calcolo che si fa dal mastro d'atti precedente decreto e commissione del governatore si paga carlini tre; ed essendo processo voluminoso non possa eccedere la somma di carlini cinque.

35. Ed essendo calcolo dipendente di graduazione per la relazione da farsi dal mastro d'atti si debbia pagare per ciascheduno creditore graduato carlini dieci da soddisfarsi dal patrimonio dedotto in giudizio.

36. Item occorrendo che parti andassero dal Magnifico Governatore et *de consensu* volessero far determinare qualche differenza, oppure avessero ottenuto rescritto dall'Eccellentissimo Duca Padrone, che la lor causa si riconoscesse *oretenus et sine scriptis*, in tal caso fatta condannaione, eccedendo la somma di carlini trenta il mastro d'atti si debbia pigliare grana trenta, et al Governatore cosa nulla.

37. Per qualsisia citazione *super tenore instrumenti*, o *ad testes* con *l'hostantes et inserta forma citationis*, grana trenta.

38. Per qualsivoglia decreto interlocutorio, grana dieci.

39. Per qualsivoglia estratto, che fa il mastro d'atti a qualsivoglia copia di scrittura dagli atti, grana cinque, che saran ricevute dalle parti.

40. Per la copia di qualsivoglia scrittura si pagano grana cinque, eccettuatenne l'obbligazione come sopra.

41. Per qualsivoglia monizione con presentata della comparsa, grana cinque.

42. Per qualsivoglia decreto difinitivo, grana venti.

43. Per la letta data di detto decreto difinitivo, grana venti.

44. Per il decreto *fuisse transitum in rem indicatam* e così anche pel decreto di tassazione di spese per ciascheduno, grana venti.

45. Per la presentata di comparsa di appellazione tanto di decreto difinitivo, quanto interlocutorio, o *habentem vim definitivi* grana cinque.

46. Per le lettere esecutoriali *cum inserta forma decreti et obligationis*, grana cinquanta.

47. Per qualsivoglia presentata di memoriale continente che l'ufficiali acciano giustizia, grana tre.

48. Per presentata di provisioni e privilegi, grana dieci.

49. Per l'osservanza di dette provisioni o privilegi, grana venti.

50. Per la clausura di qualsivoglia processo che si trasmette al giudice d'appellazione, grana dieci.

51. Per qualsivoglia copia di sentenza, o decreto liberatorio, grana dieci.

52. Per qualsivoglia deposizione di testimoni, esperti, arbitri, o in elezione d'apprezzatori, grana dieci.

53. Per qualsivoglia accesso dentro la città per scolpazione di querela, confezione d'obbliganze, fratture di esse, o presentata di qualsivoglia scrittura, grana cinque.

54. Per ciascheduno hanno, grana tre.

55. Per l'accensione della candela, grana cinque.

56. Per la cessione delle robe vendute, grana cinque.

57. Per le lettere commissionali, grana venti.

58. Per qualsivoglia compromisso che si stipula *penes acta*, grana dieci.

59. Le cause di carlini trenta a basso si vedono sommariamente et *sine scriptis vigore cedulae*, e per detta cedula grana due.

60. Le lettere esecutoriale vigore *cedulae*, grana cinque.

61. Per la relazione dell'esecuzione vigore *cedulae*, grana cinque.

62. Le lettere esecutoriali *vigore obligationis infra annum*, grana dieci.

63. Per l'incusa di detta obbliganza, grana dieci.

64. E passato l'anno sino all'anni quattro si aggiunge sopra dette grana dieci altre grana cinque anno per anno sino alli quattro anni, et essendo passati anni quattro sempre di là da pagare grana venti, così si eseguono dette lettere esecutoriali, ancorchè fussero di qualsivoglia summa.

65. Per qualsivoglia visura d'obbliganza *infra annum* grana cinque, e passato l'anno altre grana cinque anno per anno sino alli quattro anni et essendo passati anni quattro sempre si ha da pagare grana venti.

66. Per qualsivoglia citazione per editto in piazza pubblica, carlini cinque.

67. Occorrendo che la Corte facesse mandato penale ai parenti di delinquenti per buon governo e dopo determinandosi di dover uscire con plegeria de non offendendole dette plegerie, dei parenti tantum, non s'intendono a pericolo del mastro d'atti, che per dette plagerie non possa pretendere altro, che grana venti per ciascheduno.

68. Nascendo decreto del Governatore, oppure venendo ordine dell'Ecc. signor Duca padrone al mastro d'atti *recipiat talem in fidejussionem*; in tal caso il mastro d'atti per detta plegeria non possa pretendere più che grana venti.

69. Uscendo alcuna persona da carcere precedente decreto, quod consignatur alieni cum obbligazione de se presentando *ad omnem ordinem* sotto qualsivoglia pena, il mastro d'atti non possa esigere più che grana venti.

70. Occorrendo che l'Ecc.mo signor Duca padrone aggraziasse, o componesse qualche delinquente, non precedente condannaione ma per spontanea volontà del delinquente, questi debbia pagare tutti gli atti *usque ad sententiam*, per li quali si debbia accomodare con la parte perchè non ecceda la summa di carlini 25, verum essendoci grazia, o composizione, di ducati sei il mastro d'atti non possa pretendere più di carlini cinque.

71. *Verum in condemnatoris nihil solvatur ab inquisitis.*

72. Il mastro d'atti non ha cosa alcuna nelli biglietti della Bagliva, quando fa *copiatur de persona*.

73. Per l'accesso del mastro d'atti quando dà possesso dentro della città grana dieci; e quando il possesso fuor di Ruvo nel distretto e territorio grana trenta, ancorchè fussero più corpi.

74. Per la relazione del detto possesso dentro Ruvo grana dieci, e fuora grana venti.

(Emolumenti del Magnifico Governatore).

75. Il governatore per qualsivoglia decreto interlocutorio di termine, pubblicazione, conclusione, *quod exequuntur bona, vendent*, o altro, grana dieci.

76. E circa li decreti di tassazione di spese *fuisse transitum* per grana venti.

77. Per il decreto difinitivo grana venti.

78. Per il decreto, che si fa nella liquidazione d'istrumento di capitale e terze nel voluto in banco juris, grana venti.

79. E quando si liquidano le terze tantum, grana dieci.

80. Per qualsivoglia accesso dentro Ruvo, grana venti.

81. E quando va fuor di Ruvo col mastro d'atti, carlini quattro.

82. Et andando più d'un miglio lontano dalla città, carlini sei.

83. E facesse accesso alle Murge a qualsivoglia luogo, carlini venti, e s'intende quando l'accessi si domandano da le parti.

84. *In condemnatoris nihil solvatur.*

85. Il governatore essendo Dottore non deve ricevere pagamento alcuno per le visure dei processi, studj per ragione di sportule, atteso la magnifica Università a questo effetto (oltre la provisione di docati 72 che li dà l'Eccellentissimo signor Duca padrone) gli dà altri docati ventotto l'anno.

86. Ordinando l'Eccellentissimo signor Duca padrone in qualche rescritto, che il governatore, o erario facciano relazione, siano obbligati farla senza pagamento alcuno.

87. In qualsivoglia differenza, che sedesse *oretenus* il magnifico governatore, quale prestando alcun giuramento, debbia esigere per ogni giuramento di testimonio, o principale, grana cinque.

(Emolumenti del Magnifico giudice delle seconde cause).

88. In primis tutti gli atti ordinatori, fuorchè i sottoscritti, si debbiano pagare secondo la presente pandetta senza alterazione, o diminuzione alcuna.

89. Per qualsivoglia rescritto con inserta forma commissione pro receptione testium, intimazione di sentenza *cum inserta forma ejusdem*, commissione per atto di possesso, grana cinquanta per ciascheduno rescritto.

90. Dichiarando che ogni volta che il decreto diffinitivo sarà a beneficio, o contra più persone non possa esigere più delli sudetti carlini cinque, e sia tenuto spedire un solo rescritto, che servirà per tutti.

91. Per presentata di qualsivoglia scrittura grana cinque, e presentando unitamente più scritture delle sopradette non possa pretendere più delle grana quindici.

92. Per qualsivoglia monizione, grana dieci.

93. Per qualsivoglia provisione così inibitoriale in forma, come supersessoriale, grana trenta.

94. Appellandosi da qualche incidente e decreto interlocutorio al magnifico giudice delle seconde cause, questo non possa spedire provisioni supersessoriali con la clausola *donec aliter*, ma quella debba spedire con la clausola *acta et per dies*, et non trasmettendosi dalla parte appellante gli atti nel termine prefisso nelle provisioni possa la corte delle prime cause procedere avanti senza altra provisione di quella delle seconde. Verum comparandosi dalla parte appellante avanti il magnifico giudice delle seconde cause, esponendo legittimo impedimento, possa spedire altra provisione supersessoriale per altro termine competente *per una vice tantum*; ordinando al mastro d'atti delle prime cause che con ogni brevità procuri esemplare la copia delli atti, acciò le parti si spediscano quanto più presto si può.

95. Ordinando al magnifico giudice delle seconde cause che trasmessi saranno gli atti, procuri con ogni celerità sbrigare e terminare l'incidente, affinché non si dilatino le cause, avvertendolo che lo studio, seu propina, la debbia pigliare *cristianamente*, secondo i meriti e fatiche che farà nella visura e studio del processo per non dar adito alle parti di querela.

(*Emolumenti del Camerlengo*).

96. Per qualsivoglia portello di contadino carcerato dentro della città, o fuora da 50 passi, grana cinque.

97. E carcerando alcuno dentro il distretto, grana dieci.

98. E carcerando dal bosco in su dentro le Murge, carlini cinque.

99. E quando si carcerasse qualche forastiero nella forma suddetta l'emolumenti si pagano duplicati.

100. Item facendo carcerare la Magnifica Università, o arrendatori di gabelle, alcuni cittadini debitori, debbia esigere il portello per ciascheduno grana due e mezzo; e volendone i debitori pagare immediatamente, o pure mandasse a pigliarli nello stesso punto dalla sua casa, o altro luogo dentro la città, non debbia esigere cosa alcuna.

(*Emolumenti delli giurati*).

101. In primis per qualsivoglia citazione di cittadini grana uno per ciascheduno.

102. E quando va a citare fuor di Ruvo si paga a ragione di grana uno e mezzo per miglio.

103. Quando sbandiscono contumaci *nihil solvatur*.

104. Per qualsivoglia intimazione di decreto diffinitivo, ancorchè fossero più persone *pro eadem causa* da quattro persone inclusive grana cinque, et essendone più persone grana dieci.

105. Per la chiamata in *banco juris pro liquidatione instrumenti*, grana cinque.

106. Per qualsivoglia esecuzione fuor di Ruvo da un miglio nel distretto infra, grana dieci.

107. E facendo esecuzione fuor del distretto, o in qualsivoglia luogo, grana venti.

108. Per ciascheduno hanno di subasta, grana tre.

109. E faceno banni per affitto, o cose perdute, grana uno.

110. Per le vendite di beni mobili, o stabili subasta da ducati sei in basso grana cinque, e da ducati sei in su grana dieci.

111. Per l'esecuzione dei biglietti della bagliva, o lettere esecu-

toriali *danni dati*, ed altre esecuzioni che faranno dentro la città, grana due.

112. E quando vanno con il mastro d'atti a dar possesso di beni eseguiti e venduti ad estinto di candela, grana dieci.

Datum Rubis in nostro Palatio sub die 3 mensis Augusti 1677.

ECTOR CARAFA.

III.

Istanza del Sindaco generale di Ruvo al Duca d'Andria, e sue provvidenze.

(*Repertorio del Can. Vincenzo Cyani-Passeri, XXVII*).

Illustrissimo Signore: — L'Università della città sua di Ruvo fa intendere a V. S. Ill.ma come li diritti che giustamente spettano alli jodici della Bagliva sono l'infrascritti, così come da persone antiche et esperte se n'è avuta certa informazione; et per esserne stati ingiustamente alterati da molti jodici che pro tempore sono stati, ha causato che la città ha perso il solito concorso dei forastieri che sogliono portare a vendere le vettovaglie. Ha perciò essa supplicando fatta conclusione con declaratione di detti diritti che giustamente si devono e riservatosi il beneplacito di V. S. Ill.ma; supplica perciò resti servita dare il suo assenso, e comandare che così si osserva, dovendo conforme detta conclusione conservarsi questo beneplacito et ordine di V. S. Ill.ma nel registro di essa Università, che oltre sia giusto, lo riceverà a grazia della V. S. Ill.ma che Dio guardi.

Li giusti diritti di detti jodici della Bagliva, sono:

1. Per qualsivoglia soma di robe che si vende alla piazza pubblica un grano per tutti duoi li jodici.

2. Quelli che portano a vendere vettovaglie, o altro, in collo non paghino cosa alcuna.

3. Per qualsivoglia soma di piatti, pignate ed altre crete grana due, purchè sieno colorate; et non colorate un grano per soma a tutti duoi li jodici.

4. Per ciascheduna soma di castagne, noci, nocelle, mele ed altri frutti simili un grano a tutti duoi li jodici; et si venderanno a misura, per ciascheduna soma una misura a tutti duoi li jodici, ut supra.

Il Magnifico Governatore di Ruvo intesa la Magnifica Università supplicante ed il Magnifico nostro Erario informato del solito osservato negli anni addietro ce facci piena relazione in scriptis, perchè quella vista si possa ordinare lo di più, che ci parerà di dovere. — In Monopoli a 29 di Agosto 1603. — Il Duca d'Andria.

IV.

Relazione del Governatore e provvedimento definitivo del Duca.

(*Repertorio del Can. Vincenzo Cyani-Passeri, XXVII*).

Illustrissimo Signore: — Mi sono informato da molte persone degne di fede che si è osservato esigere dalli jodici della Bagliva li diritti delle some di robe di forastieri conforme dall'Università si è esposto a Vostra Signoria Illustrissima et che così si è osservato per antico et moderno solito, et sebene alcuni jodici hanno alterati li diritti è stato abuso, che è quanto devo referire a V. S. Ill.ma prontissimo nell'obbedienza sua, facendo a V. S. Ill. umilissima reverentia, in Ruvo li 30 di agosto 1603. — Di Vostra Signoria Illustrissima, Umilissimo Servitore Giov. Domenico Guloso.

Visto il retroscritto memoriale et relazione del Magnifico Governatore, ordinamo che li jodici della Bagliva della piazza dei nobili et del popolo, che pro tempore saranno, nell'esigere li diritti al loro officio aspettantino, osservino la retroscritta tassa solita et consueta, et che la presente declaratione si conservi nel Libro Ordinario delle riformanze, et che li Officiali di detta nostra Città così la facciano eseguire puntualmente, non permettendo che si alteri in modo alcuno, che tale è la nostra volontà. In Monopoli il 2 settembre 1603. — Il Duca di Andria.

V.

Concessioni di Federico d'Aragona.

(Repertorio del Can. Vincenzo Cyani-Passeri XXI).

Federigus de Aragonis, Regis secundigenitus, princeps Altamurae, Dux Andriae, Comes Montiscaveoli et Acerrarum, Dominusque Baucci, ac Regni Siciliae Admiratus etc. Universis et singulis presentem seriem inspecturis, tam presentibus, quam futuris. Ex instinctu charitatis et munificentiae promptitudine, quibus sudditos nostros digne prosequimur, etiam beneficia impendimus, ut quo magis in illis beneficiorum ipsorum stabilitas permanet, eo amplius eorum crescat devotio et innata fides ex actis praemissis semper in melius faceret. Sane pro parte Universitatis et hominum civitatis nostrae Rubi fidelium nostrorum dilectorum Iuerunt nobis praesentata quaedam capitula et supplicationes, quorum et quarum tenores infra describuntur.

Supplicationi et gratie le quali umilmente se domandano all' Illustrissimo et Serenissimo Signore Don Federico Principe di Altamura per la Università et homini di Ruvo soi humili vassalli et schiavi.

In primis supplicano ad vostra Illustrissima Signoria, atteso in li tempi possati solevano pagare a li Signori passati unce vinti per anno, et per lo Duca Gabriele, olim loro Signore, foro ridutte ad unce quindici, et ad tale ratione dopo hanno pagato, se dice a Vostra Signoria ditta gratia de novo confirmare et concedere.

Placet praefato Ill.mo Domino Principi.

Item supplicano che Vostra Serenità non le faccia gravezza de ponere gabelle, nè pagamento alcuno, nè datio per nissuno tempo, excepto se fosse ad commodum et utilità de essa Università, ma festare contenta havere le ragioni vostre di gabelle e dati soliti et consueti in essa.

Placet Illustriss. domino Principi quod datia imposita sint ad commodum dictae Universitatis, et illa nunquam reducet ad utilitatem suam.

Item supplicano che vostra Illustrissima Signoria confermi et de novo conceda la antiqua loro consuetudine, quale haveno goduta dal tempo che non si ricorda memoria de homo, le denuncie civili e criminali non apparendo possano sentire.

Placet praefato Ill.o Domino Principi.

Item che vostra Ill.a Signoria confermi et de novo conceda che per li porci mannarini, se tenessero ad mano, possano cogliere ghianda in la difesa reale, quantunque se vendisse lo anno, ovvero se conceda che essi possano cogliere de le ghiande concessa per lo olim Signore dicto Gabriele di fare tagliare lignami per cuperture et tavolate de loro case et pagliare in la dicta difesa reale.

Placet praefato Ill.o Domino Principi, verum quod dictorum porcorum mannarinorum teneat porcorum Magistro forestarum qui pro tempore dari possit notitia eminentibus glandes praedictas, seu affidantibus sc in illa.

Item che essa Università paga onze otto ciascuno anno per lo salario et provvisione de lo capitaneo, et essi haveno de li proventi civili le due parti, e la terza parte è stata dello capitaneo, voglia Vostra Signoria Illustrissima concedere ad essa Università le ditte due parte de novo et secundo per lo passato sono stati in possessione.

Placet Ill.o Dom.o Principi, quod eadem Universitas habeat duas partes proventuum civilium tantum prout est solitum et consuetum.

Item che onpe anno se digne vostra illustrissima Signoria. . . .

Placet praefato Illustrissimo Dom.no Principi.

Item Vostra Illustrissima Signoria ce vole concedere et voglia conservare lo uso et consuetudine de lo demanio, cioè de la strappata, che possano tagliare, fare cesti, scrofoli, carbone, et omne legname grosso, ovvero minuto, et cogliere ghianda ad monlibito et volontà senza contradizione alcuna secundo è stato sempre per lo passato, et che li porci della ditta città possano intrare a le ghiande a lo demanio iorni sei avante che li forastieri.

Placet praefato domino Principi, verum de carbonibus mandat quod cives rubenses possint illos facere pro usu eorum tantum,

nisi cum per curiam erint affidati quo casu liceat dictis civibus facere carbones pro usu et ad vendendum.

Item peteno che li judici annali de ditta Università possano condannare in la corte de li Bagliivi, come sempre è stato solito.

Placet praefato domino Principi.

Item che Vostra Illustrissima Signoria ce confermi et de novo conceda la communitate intra Rubo et la Università de Molfetta, secundo è stato solito per lo passato.

Placet praefato domino Principi, prout est solitum, et consuetum et in presenti utuntur.

Item li bagliivi di questa città per cascare li homini in pena riscotono la pena della pena, che Vostra Signoria Ill.a se degne non far pagare la pena della pena.

Placet praefato Domino Principi quod bajuli possint facere executionem penae quandocunque acciderit pro pena, et non exigant penam penae.

Item che Vostra Ill.ma Signoria se degne provvedere ogne anno questi cittadini de officii secundo le condizioni di quelli.

Illustrissimus Dominus Princeps opportune providebit.

Item supplica se degne Vostra Ill.a Signoria rimettere gratiose tutte actioni de condemnatorie fatte in lo tempo passato a tutti condannati per li officiali quomodocumque et qualitercumque de ditta città per fino ad quello jorno, che Vostra Illustriss.ma Signoria pigliaio possessione de essa vostra città, che per la peste, quale continua tre anni et da poi sono stati li oppressioni de li pagamenti et guerre per li quali li poveri homeni ne sono arrenduti, che de facendo gratie et remissione plenaria et generale consistente in condemnatione pecuniaria.

Placet praefato domino Principi, concordata tamen parte, cui interest.

Item che Vostra Ill.a Signoria se degne restituire li Mastrodatti de lo Capitaneo et de la Bagliiva, delli quali per lo predetto Signore antecessore ne è stata spogliata, et data et concessa quella ad Carlo Masiano servitore de lo olim principe de Altamura, che Vostra Ill.ma Signoria le conceda in potere de essa Università, quale possa eleggere in detti officij homeni ydonei et per Vostra Illustrissima Signoria confirmarsene.

Placet praefato Illustrissimo Domino Principi de electione dictorum officiorum providere ut supra.

Item che vostra Illustrissima Signoria se degne farencè restituire lo camerlingato de ditta città, lo quale era sempre in potere de ditta Università, et per lo principe de Altamura ne fo de fallo spogliata et quello concesso ad Carlo Masiano, digne gratiose relaxare in potere de ditta Università annuatim se possa eligere ditto Camerlingo non abbia da avere da qua innante franchitia alcuna, reservato lo salario.

Placet praefato Ill.mo Domino principi de dicto officio providere una ex civibus dictae civitatis.

Item se supplica che qualsivoglia cittadino et habitante in detta città in qualsivoglia stato, grado et preheminentia, tanto che tenesse officio de detta Università, quanto de vostra Ill.a Signoria, etiam de la Maestà de lo Signore Re, non possa in essa città gaudere franchitia nè immunità alcuna, attento li grandi pagamenti have essa Università, et perchè de tale cosa ditta Università ne have privilegio de la Maestà del Signore Re, che non fosse franco nullo da qualsevoglia ragione de pagamento et conditione de homini, per questo Vostra Ill.a Signoria se degne fare osservare ad unquem lo tenore de ditto regio privilegio.

Placet praefato Ill.mo Domino Principi quod servetur dictum regium privilegium et sic mandat omnibus officialibus dictae civitatis presentibus et futuris quod illud observent et observari faciant.

Item se supplica per essa Università ad Vostra Signoria, atteso che li tempi passati essa Università è stata multo oppressa dell'alloggiare indebitamente et senza ordine alcuno, hanno mossa optenere gratia de Vostra Ill.a Signoria che non possa alloggiare, nè debia fare altramente, excepto come se alloggia et fanno le terre demaniali, reservato quando accadesse venire ad Rubo la Maestà del signore Re, lo illustriss.mo signor Duca de Calabria, et la Ill.a Signoria Vostra.

Placet Illustrissimo Domino Principi, exceptis familiaribus et

domesticis suae illustrissimae Dominationis, et illis qui venerint cum Litteris Regiis aut Ill.mi Ducis Calabriae.

Item supplicano che essa Università et homini de detta città non siano tenuti dare a li officiali, ovvero Capitanei de Vostra Ill.ma Signoria nissuna altra cosa se non la stantia et casa dove avevano a fare loro residentia, et ad nulla altra cosa siano tenuti darli.

Placet praefato Ill.mo Domino Principi.

Item se supplica alla serenità vostra che partendosi lo Capitaneo da lo officio per qualeseviglia causa, che debeat lassare per locotenente uno cittadino ydoneo et sufficiente, et non sempre et de continuo lassarene uno, ad tale omneuno habea ad partecipare intro lo anno de ditto locotenentato, et de restare quando l'uno et quando l'altro, et per evitare la jurisdictione di una quasi Signoria, quale pareria avesse quello tale citatino, quando de continuo lo fosse lassato per locotenente.

Placet praefato Ill.mo Domino, et sic mandat deberi servari per officiales qui tempore erunt in dicta civitate.

Item se supplica che Vostra Illustrissima Signoria se digne ordinare che in lo castello de Rubo non se habea da tenere Castellano, che sia citatino de la ditto città per evitare le malivolentie et rancori occorrono a la jornata per volere l'uno citatino suppeditare l'altro, et ad tale che nullo citatino avesse da essere immune per la castellania preditta de li pagamenti de essa Università.

Ill.mus Dominus Princeps providet super expositis latiter quod erit bene provisum indepnitati dictae Universitatis et civibus ejusdem.

Item se degne la Serenità Vostra concederli de gratia speciale mutare omne anno lo ufficiale, et provvedere de homo ydoneo al nostro regimento, et che non possa essere officiale da vinti miglia a basso vicino a ditto terra, et presertim che non ce habeano da venire per officiali homini de Bisceglia, et che vostra Ill.ma Signoria se digne a lo fine de lo anno far sindacare ditto Capitaneo, et che lo sindacatore sia lo ufficiale novo con due altri cittadini probi et sufficienti eletti per ditto Università in lo jorno de San Bartolomeo, quale è a li XXVI iorni del mese de Augusto, et questo non si pete per altro excepto che lo ufficiale habea ad amministrare iustitia ad ciascuno egualmente, supplicando ancora che ditti officiali siano dottori in iure per evitare le intolerabili spese occorreno a li poveri vaxalli per mandare ad spese loro ad consiglio li officiali de omne cosa accade.

Praefato Ill.mo Domino placet praedicta concedere, reservato tamen quod hujusmodi capitulum non intelligatur pro vaxallis suae Illustrissimae Dominationis, quod possit constituere, et ordinare capitaneos in dicta civitate non obstante quod fuerint infra viginta miliaria.

Item che Vostra Ill.ma Signoria se degne concedere che ad quelli saranno ordinati Erari per Vostra Serenità in essa vostra città sia dato annuatim quello pagamento, ovvero salario, che parerà a Vostra Ill.ma Signoria essere come allo solito che de migliore voglia et più fedelmente se possa servire da loro Vostra Serenità.

Placet praefato Illustrissimo Domino ut est solitum et ut fit in aliis terris suae illustrissimae dominationis.

Item considerato che in lo territorio de essa Università de Rubo concorrono multi et diversi animali tanto in la està quanto in lo inverno, che Vostra Ill.ma Signoria se degne confirmare et de novo concedere che li homini de Rubo possano gaudere la defesa de Macchito per li loro animali domiti et ancora in essa possano tagliare legna juxta consuetum, et etiam possano pascere li bovi loro domiti in lo loco reale della selva secundo sono stati soliti per lo passato et secundo se contene in li capitoli de la foresta et bagliava de la vostra città de Rubo.

Placet praefato Domino Principi quod observentur capitula in omnibus; de incisione vero lignorum in defensione Macchiti mandat quod tantum pro usu hominum dictae civitatis incidere ligna possint; ita tamen quod non universos arbores incidant, sed illos rarificent ut restantes debito intervallo melius suscipiant incrementum.

Et piacendo a Vostra Illustrissima Signoria concedere ad essa Università la difesa di Macchito per possere tenere e nel tempo de le semente et altri tempi li bovi domiti per poter aumentare li campi, che non ci possa intrare bestiame agreste de nulla na-

tura, excepto, come è dicto, bovi domiti, essa Università riceverà ad singolare gratia de Vostra Illustrissima Signoria.

Placet praefato Illustrissimo Domino Principi concedere dictam defensam eidem Universitati pro usu bouum domitorum, ut in capitulo continetur ad ejus beneplacitum, cum reservatione incisionis lignaminum, ut continetur in precedenti capitulo. Verum quia territoria dictae civitatis Rubi sunt submissa Regiae Dohanae pecudum pro quibus per eandem Dohanam solvitur praefato Illustrissimo Domino Principi quaedam quantitas pecuniam, nec ipse illustrissimus Dominus princeps intendit aliquid damnum et praedictum resultaret dicto Ill.mo Domino Principi ratione dictae concessionis, quod dicta Universitas teneatur illud quod minus propterea solveretur per dohanam, riscarcire dicto Domino Principi et ejus curiae. Et volentes nos hujusmodi capitula et quodque ipsorum juxta decretationem in pede unicujusque capituli appositam dictae Universitati et hominibus ejusdem inviolabiliter et ad unquam perpetuo observentur. Tenore presentium de certa nostra scientia et ex gratia jam dicta capitula juxta tenorem dictarum decretationum confirmamus et approbamus nostraeque confirmationis et approbationis munimine roboramus et validamus et ut omni tempore et perpetuo dictae Universitati et hominibus sint firma, stabilia, realia ac observentur; tenore presentium de certa nostra scientia et expresse committimus et mandamus quibuscumque capitaneis et aliis officialibus nostris presentibus et futuris, eorumque locotenentibus et substitutis quo inspecta forma presentium capitulorum et privilegii, illam juxta tenorem dictarum decretationum dictae Universitati et hominibus observent et observari faciant inviolabiliter omni obstaculo et contradictione remotis et contrarium non faciant pro quanto gratiam nostram eam caram habent, et penam ducatorum mille cupiunt non subire. In quorum fidem presens fieri fecimus et nostro sigillo jussimus communiti. — Datum in Regia Paterna, Civitate Neapolis, die XIII mensis decembris MCCCLXXVII. — FEDERICUS.

VI.

Istrumento interceduto nel 1520 tra l'Università e il Duca di Andria pel fitto della Bagliava.

Archivio di Casa Jatta.

In nomine Sancte et Individue Trinitatis P. F. et SS. Amen. — A salutifera Domini nostri Jesu Christi nativitate MDXX, regnantibus serenissimis, invictissimis ac chatolicis Dominis nostris Carolo de Austria divina favente clementia Romanorum Rege et nostro Imperatore semper Augusto: et Johanna de Aragonia ipsius etiam Caroli uxor primogenita dei gratia inclitis regibus Aragonum, Castellae, Hispaniae, utriusque Siciliae, citra et ultra Farum, Hieusalem, Ungariae, et Imperii. Anno primo, regnorum vero suorum anno septimo, feliciter amen; Mense Novembris, die vero septimo ejusdem mensis, nonae indictionis. In civitate Ruborum, Nos Nicolaus Varezius de terra Caurati, Regius ad vitam per totum regnum Siciliae ad contractus et cautelas judex, Nicolaus de Marinacziis de eodem Corato publicus ubilibet per totum regnum Siciliae, ac per universum terrarum orbem Regius Imperiali et Apostolica auctoritate Notarius; et subscripti testes de eadem civitate Ruborum et terrae Baroli, liceterati ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico locationis instrumento fatemur et notum facimus, atque testamur. Quo predicto die in nostra presentia personaliter constitutis excellentissimo Domino Antonio Carafa utili et assoluto Gomite Ruborum agente ad infrascripta omnia et singula in presenti instrumenti contenta per seipsum ejusque heredes et successores parte ex una, et Magnificis viris Angelo Antonio de Mondellis et Bernardino de Micchulo de eadem civitate Ruborum generalibus sindicis pro presenti anno Magnificae Universitatis dictae civitatis Ruborum agentibus similiter ad infrascripta omnia et singula in presenti instrumenti contenta, sindicario nomine, et pro parte affate Universitatis Ruborum cum assensu auctoritate et assistentia Magnificorum Ordinatorum affate Universitatis, videlicet: Johanius Colae Mandaturitiis, Petri Tortamano, Aurelii Pepe, Johannis Baptistae Boctini, Francisci Cistri Palmerii, Angeli

de Chiria, Marini de Liverio, Magistri Orfei de Menna, Basillii de Mastro Angelo, Marini de Claca, Nicolao de Rella, et Virgilius de Mandaturitiis; et infrascriptorum addictorum, videlicet: Notarii Leonardi Picchie, Notari Francisci Antonii Gelbosii, Achiliberti Falsoli, Notari Felicis Picchie, Antonelli Griffi, Cicci Girasoli, Roberti Roche, et Magistri Bartolomei protomagistri de dicta civitate Ruborum insimul congregatorum ad sonum campanae more solito consilium facientium ibidem presentium, et dictis Sindicis Sindicario quo supra nomine in omnibus et singulis in presenti instrumento contentis, sponte et unanimiter, et pari voto consensientium et auctorizantium parte ex altera: prefatus quidem Excellentissimus Dominus Comes ad interrogationem sibi coram nobis factam per supradictos syndicos declaravit: qualiter ipse tenebat et possidebat justo titulo inter alia ejus jura, quoddam jus Bajulationis, seu quadam Bagliva, cum aliquibus suis Capitibus et jurisdictionibus ipsis bajulatoriis, quam quidem Bajulationem ipse Excellens Dominus Comes singulis annis locabat aliquibus civibus dicte civitatis Ruborum pro mercede de qua melius poterat; et quia ipsi Bajuli dictam Bajulationem exercebant non sine molestia dicte civitatis et hominum ipsius propter ejus ardua solita et consueta capitula: cui Universitas ipsa volens salubriter prospicere, affati syndici ut supra supplicaverunt dictum Excellentem Dominum Comitem ut dignaretur dictam bajulationem ejusdem in perpetuum locari pro ea mercede pro qua ipse Excellens Dominus Comes jam in presente locaverat. Excellens Dominus Comes desiderans dicte Universitati rem gratam facere se prexavit ejusdem Sindicis ut supra in perpetuum locari ipsam Bajulationem pro ducatis sexcentum de carolenis singulis annis in tribus passis solvendis, cum aliquibus pactis et jurisdictionibus ut infra clarius patebit, incipiendo siquidem ipsa locatio a primo die mensis septembris sequentis anni decimae indictionis, et deinceps in perpetuum ut supra; et videntes dictae ambe partes dictam locationem utilem fore tam ipsi excellenti Domini Comiti quam dicte Universitati, desiderantes ipsam eandem ad effectum ducere hodie predicto die dictus Excellens Dominus Comes in jamdicta nostra presentia personaliter constitutus per se et suis heredibus et successoribus sponte et voluntarie cum tota juris et facti sollemnitate ad hoc necessaria interveniente servata locavit et locationis titulo per fustem, ut moris est, in perpetuum dedit, tradidit et concessit dictis Sindicis affate Universitatis civitatis Ruborum ibidem presentibus, et dictam locationem ab eo pro se ipsis, et eorum heredibus et successoribus sindicario nomine et pro parte dictae Universitatis Ruborum sollemniter et legitime recipientibus et stipulantibus dictam ejusdem Bajulationem; incipiendo a predicto primo die mensis septembris proximi futuri sequentis anni decimae indictionis, et deinceps in antea in perpetuum cum omnibus suis juribus actionibus, membris, directis et prerogativis, ac omnibus et singulis capitibus ejusdem Bajulationis spectantibus et pertinentibus quomocumque et qualitercumque eo modo et forma ut presentes et precedentes Bajuli conductores habebant et tenebant ipsam Bajulationem, ac habuerunt et tenerunt ab ipso excellenti domino Comite; investiendo ipsos Syndicos presentes ut supra de dicta Bajulatione et ejusdem juribus omnibus presentibus per fustem: quam traditionem per fustem presentes ipse voluerunt haberi loco veri actualis et realis traditionis....., a presenti die in antea et in perpetuum dicti Sindici conductores et eorum successores sindicario quo supra nomine et pro parte dictae Universitatis Ruborum ex et pro causa conductionis dicte Bajulationis cum omnibus ejus juribus ut supra, habeat, teneat et possideat titulo locationis dictam Bajulationem cum juribus suis omnibus predictis, ac dominantur eisdem, et de ea et in ea faciant et disponant tamquam veri et legitimi gubernatores ejusdem Bajulationis, et prout quilibet verus et legitimus conductor de re sua conducta facere potest et debet omni contradictione remota. Inde reservatione facta per affatum excellentem Dominum Comitem che la *sanzaria*, quale S. S. l'have donata ad Galiotta Pepe, et li pisi, li quali S. S. li ha donati ad Luca de Lampis de Rubo siano dei precedenti donatarii eorum vita durante: et post ejus mortem quod dicta jura consolidentur cum ipsa Bajulatione pleno jure pro qua quidem Bajulatione modo supradicto locata in perpetuum ut supra, dicti Sindici cum sollemnitate qua supra sponte et voluntarie per cautelam et stipulationem legi-

timam et sollemnem promiserunt, et se ipsos et eorum heredes et successores sindicario nomine, quo supra et pro parte dictae Universitatis Ruborum sollemniter et legitime obligaverunt mercedis nomine dictae locationis affatae Bajulationis et ejus jurium ut supra, dare, solvere, numerare tradere et consignare in pace et sine aliqua contradictione affato excellenti Domino Comiti Ruborum ibidem presenti; et dictam obligationem ab eis sindicario nomine et pro parte dictae civitatis Ruborum per se ipsos et ejus heredes et successores sollemniter et legitime recipiens et stipulans in carolenis argenti boni et justis ponderis ad carolenos decem per quolibet ducato computandos ducatos sexcentos. Incipiendos a primo die mensis septembris proxime venturi sequentis anni decimae indictionis, et deinceps solvendos per ipsos Syndicos et eorum successores sindicario quo supra nomine dicto excellenti Domino Comiti et ejus heredibus et successoribus aut alteri ejus nomine ibidem presenti recipienti et stipulanti ut supra, in tribus passis et solutionibus, videlicet ducatos ducentum per totum festum Nativitatis Domini, et ducatos ducentum per totum festum paschalis Resurrectionis Domini, et reliquos ducentum ducatos usque ad praedictam summam ducatorum sexcentum per totum ultimum diem mensis Augusti singulis annis in perpetuum; et post ipsos terminos et quamlibet ipsorum ad omnem requisitionem simplicem et sollemnem affati excellentis Domini Comitis locatoris, et eorum heredibus et successoribus, aut alterius cujuscumque ejus nomine tam in judicio quam extra judicium, seu modo aliquocumque; in cujus manibus hoc presens instrumentum sanum et integrum, aut eorum mandatum legitime apparebit ritu quocumque, in contrarium forte dictante quamlibet non obstantibus, cui affati Sindici conductores cum sollemnitate qua supra, per se ipsos et eorum successores sindicario qua supra nomine, et nunc sponte et expresse renunciaverunt in manibus dicti excellentis Domini Comitis presentis recipientis et stipulantis ut supra, quam tempore guerrae et pestis ipsi Sindici ut supra, seu ipsa Universitas Ruborum non teneatur respondere de dicta Bajulatione, seu de dicta locatione dicte Bajulationis dicto excellenti Domino Comiti, et ejus heredibus et successoribus ut supra, nisi quod tantum ex ipsa Bajulatione fieri et poterit exigi, reddendo computum de administratione facta propter impedimentum dicte guerrae et pestis existentis et quod tunc ipse excellens Dominus Comes et ejus heredes et successores ut supra possint eligere aliquem, vel aliquos, qui habeant videri omnes introitus et redditus dicte Bajulationis durante dicto impedimento declarato inter partes ipsos, quod intelligatur ratione guerrae dictam Universitatem non teneri ad dictos ducatos sexcentos durante impedimento guerrae presente, quandocumque fuerit denunciatum ipsi excellenti Domino Comiti et ejus heredibus et successoribus per dicte Universitate de dicta guerra in provincia Terrae Bari propter quod impedimentum exactio dicte Bajulationis in totum vel in majori parte, et ipsi homines et universitas civitatis Ruborum teneant, ac meneant et sequentur illa eadem vexilla et devotionem, quae et quam tenebit et venerabit et sequetur ipse excellens Dominus Comes et non aliter, nec alio modo; et similiter pro precedente intelligentia quando ipsa Civitas Ruborum, quod absit, amittat practicam et conversationem, et non aliter nec alio modo, cum sit ita inter partes ipsas sollemniter stipulatum; quamquidem locationem affate Bajulationis per ipsum excellentem Dominum Comitem et dictam promissionem et obligationem per dictos Syndicos quo supra nomine, et pro parte dictae Universitatis Civitatis Ruborum ad invicem vicissem et reciproce factam ut supra et omnia et singula in presenti instrumento contenta dictae ambae partes cum sollemnitate qua supra, et omni alio meliori modo ad invicem vicissim et reciproce promiserunt et se ipsos ad invicem sollemniter et legitime obligaverunt una alteri, alter alterae habere ratum, gratum, et firmum, ac rata, grata et firma, ac illa ad unquem in perpetuum observare, et observari facere et contra nullo futuro tempore dicere esponere et allegare, vel venire in judicio, vel extra de jure vel facto per se ipsos vel eorum heredes et successores, aut ipsorum interpositam personam, aut modo alio quocumque. Immo voluntarie dicte ambe partes ad invicem, vicissim et reciproce sollemniter et legitime obligaverunt pro se ipsis et eorum heredibus et successoribus defendere, antestare et disbrigare om-

nia et singula per ipsos in presenti instrumento apposita et contenta ab omnibus et singulis contraventuris hominibus et personis, promittentes ad invicem ut supra, se ipsas ad invicem face patiores in dicta locatione et promissionibus, ut supra, factis eorum propriis sumptibus et expensis quodcumque lis aut controversia fuerint eis super illis aut eorum aliquo modo, jure, causa aut ratione per quodcumque; ita quod in omnem eventum dicte partes ut supra omnibus predictis quod et qualiter prelegentur et subscribentur paciantur et gaudeant omni controversia et impedimento cessante ad penam unciarum mille auri solvendam siquidem in pro parte predicta omnia observantem, pro medietate presenti observantem predicta omnia quae et qualiter in presenti instrumento continentur et pro reliqua medietate eidem R.e Curiae eorum qua reclamatio fiet, meque prefato notario publico, tamquam persona publica nomine et pro parte dictae Curie: ipsis vero partibus et contrahentibus presentibus ad invicem, vicissim et reciproce penam ipsam in casu contraventionis supradictam sollemnem stipulationem predicta pena toties committatur petatur et exigatur ad effectum, quoties cum promissa vel eorum quodlibet fuerit quomodolibet retentum, qua pena soluta, aut non soluta, aut forte gratiose remissa presens nihilominus instrumentum cum eadem adiectione penae et omnibus in eo contentis in pro semper robore et efficacia perseveret et nihilominus omnes expensas, damna et interesse, quas et quae partes ipsa et earum heredes et successores..... vel subire contingerent de eorum proprio integraliter resarciatur, stando de eis volo et simplici verbo et dicto ipsarum partium, et earum heredum et successorum, nulla alia indictione, juramenti prestatione legitime ductione aut in dicta taxatione exquirendis; pro quibus omnibus et singulis adimplendis, inviolabiliter observandis, et non contraveniende ad dicta omnia dicte ambe partes contrahentes, ipsi vero Sindici cum sollemnitate qua supra, sponte et voluntarie et omni alio meliori modo ad invicem, vicissim et reciproce per se ipsis et eorum heredibus et successoribus sollemniter et legitime recipientibus et stipulantibus, hypotecaverunt, anteposuerunt et obligaverunt omnia et singula bona sua, eorum heredum et successorum; ipsi vero Sindici, sindicario quo supra nomine, et pro parte dictae Universitatis Civitatis Ruborum cum consensu quorum supra bona dictae Universitatis tam in generali quam in speciali mobilia, stabilia, presentia et futura, licita et illicita, se seque moventia et existentia ubique obligari vetita et a jure non permissa, ac actiones et jura eorum nomina et cognomina debitorum et omnia alia pro generali obligatione obligata non veniunt, et signanter dictam Bajulationem, datia et gabellam dictae Civitatis Ruborum tam impositas et impositas, quam pro tempore imponendas et imponenda sub precarii constitutione et cum potestate et speciali mandato capiendi et apponendi auctoritate propria presentis instrumenti vigore, sine licentia Curiae, decreto judicis, et mandato Procuratoris ipsaque bona vendendi, alienandi et distrahendi annali vel legali spatio minime spectantis, vel insolutum jure crediti justo pretio retinendi servatis vel non servatis juris et facti sollemnitatibus, quae in talibus a jure requiruntur. et donec predicta omnia et singula, quae et qualiter prelegentur et subscribuntur, nam invicem per ipsas partes pro se ipsis et eorum heredibus et successoribus adimpleantur et inviolabiliter observentur, ac de omni damno, expensis et interesse fuerint integraliter refacti, facti ad fortiolem validitatem presentis contractus dictae ambe partes contrahentes certiorate, ut dixerunt, ab eorum jurisperitis de efficacia et importantia jurium infrascriptorum et aliorum omnium quibus possent se forte juvari super tenore presentis instrumenti, scienter, voluntarie et expresse et non aliter ad invicem vicissim et expresse, reciproce pro se ipsis et eorum heredibus et successoribus presentibus, recipientibus et stipulantibus ut supra, renuntiaverunt exceptioni doli mali vel metus, deceptionis, seu fraude. In factum dicte locationis affatae Bajulationis cum omnibus juribus suis presentibus per ipsum excellentem dominum Comitem pro se et suis heredibus et successoribus dictis Sindicis nomine dictae Universitatis Ruborum, ut superius scriptum est non facti nec locati supradicta promissionis et obligationis prefatorum ducatorum sexcentum de carolenis mercedis nomine solvendorum eidem excel-

lenti domino Comiti, ejus heredibus et successoribus ut supra. Non facte nec interpositis dictarum pecuniarum ex causa predicta non debitarum realiter geste quam scripte, et presenti non sic celebrato contractu renunciaverunt, et dicte ambe partes sollemniter et legitime ut supra subsidiariae cuiuscumque quorum assertionis et confessionis, locationis, traditionis, et assignationis, constitutionum, promissionum, obligationum, per ipsas ambas partes vicissim, ad invicem et reciproce, ut predicatur, non factarum conditioni indebiti ob causam, sine causa et ob turpem causam omni et utriusque juris auxilio, canonico et civili, juri scripto et non scripto, usui, consuetudini, constitutionario et longobardo, edicto vel edendo; beneficio restitutionis in integrum cuiuscumque computanti, legi qua deceptis et circumventis subvenitur. Legi prohibendi penam in contractibus adhiberi et adhibita exigi non permittit, capitulo Regni quo cavetur quod Boves aratorii, alia ad agriculturam pertinentia et animalia ad centimulos deputata capi non possint, legi dicenti plus valere quod agitur quam quod simulate concipitur. Codice dicenti actorem debet sequi forum rei. Codice de duobus et pluribus reis debendis; epistola divi Adriani, beneficio Fori et ipsi Fori legi. Si conveniret fit de jurisdictione omnium judicum, privilegii primarum et secundarum Causarum dicte civitatis Ruborum, actionibus moratoriis, dilatoriis, supersessoriiis, actionibus decennialibus salvaguardiis et salvis conditionibus regii, et quorumcumque Dominorum impetratis, impetrandis sub quavis forma et expositione verborum ac ipsis non utendis contra instrumentum, idem etiam si procederetur per proprio motu Regis concedentis, et generaliter omnibus et singulis aliis juribus, exceptionibus, legibus, beneficiis privilegiiis, immunitatibus franchigiis, constitutionibus, pragmaticis, capitulis, rescriptis, consuetudinibus et auxiliis universis, quibus seu quorum aliquo prefate ambe partes contrahentes ut supra uti et juvari se possent ac a presenti sua obligationi teneri, et specialiter legi dicenti generalem renuntiationem non valere, quam partes ipse ut supra valere voluerunt et se extendi tam ad specificata jura quam ad non specificata etiam incognita de quibus partes ipse non cognoverunt, et ipsa non specificata pro specificatis habeantur, sive fuerint minor expressis, sive eis equalia, sive majora, proinde ac si omnia et singula essent in praesentibus expressata et specificata et specificae declarata legi si quis cautionibus, et aliis juribus in gratiam disponentibus non obstantibus quoquomodo; volentes etiam partes ipse contrahentes cum sollemnitatibus quibus supra ex pacto sollemni stipulatione valato et in limine presentis contractus sollemniter et legitime apposito, quod presens instrumentum possit refici, extendi et emendari ac contraferi per me predictum Notarium ad sensum sapientis eligendis per ipsum excellentem Dominum Comitem vel ejus heredes et successores, quoties sibi videbitur et placebit pro qua in illo non mutata qualitate contractus, quantitate mercedis, nec personas contrahentium possit in eo addi omnes et singulae clausulae juris et facti, etiam non stipulatis, nec cogitatis pro observantia presentis instrumenti. Itaque presens instrumentum et locatio omni futuro tempore in suo robore et efficacia perseveret, et dicti Sindici nomine dicte Universitatis Civitatis Ruborum seu ipsa Universitas dictam Bajulationem per ipsos ut supra conductam in perpetuum gaudeant et possideant omni contradictione remota, et dictus excellens Dominus Comes per se et suos heredes et successores affatos ducatos sexcentum de carolenis pro dicta Bajulatione per ipsum ut supra locata ab eis Sindicis, sindicario quo supra nomine, seu a dicta Universitate Ruborum singulis annis in perpetuum percipiat, habeat et consequat effectualiter, integraliter, et sine aliqua contradictione aut diminutione quacumque; et pro firmiori robore et observantia omnium promissorum dicte ambe partes ipsi vero Sindici ad sollemnitate qua supra, et sindicario quo supra nomine ad invicem, vicissim et reciproce pro se ipsis et eorum heredibus et successoribus *juraverunt* supra sacrosanctis scripturis corporaliter manu tactis omnia et singula supra et infrascripta esse vera et non simulata nec ficta, aut metu et suasionem celebrata, sed ea re mera et spontanea voluntate illa prout observare et observari facere et non contradicere, opponere allegare ut veritas prout et qualiter ut supra scriptum. In cujus rei testimonium et ad ipsius excellentis Domini Comitiss

petitionem, instantiam pariter et cautelae certitudinem, atque fidem omnium promissionum factum est exinde de premissis hoc presens publicum instrumentum per manus mei publici Notarij, signo meo solito signatum, subscriptum subscriptione annalis quo supra Judicis, et nostra, subscriptorum testium subscriptionibus roboratum, interlineatis sopitis ubi legitur « renunciaverunt non vitiose sed oblivione » idéo pro autentico habeatur, quod scripsi ego ipse mea manu Publeus ut supra Notarius, quod in premissis omnibus vocatus et rogatus, interfui et ipsum meo solito consueto signo signavi.

- Ego Nicolaus Verezius Reg. Judex qui supra.
- Ego Centurio Galiberto testis sum.
- Ego Dominus Feulus de Feulis de Rubo Archipresbiter ipsius civitatis pro teste interfui et ad fidem mea manu propria subscripsi.
- Ego dominus Ambrosius Perrensis Arcidiaconus Rubensis pro teste interfui et ad fidem mea manu propria subscripsi.
- Io Domino Aurelio Flerentino sono testimonio allo presente.
- Ego Dominus Marchus Perrensis de Botunto interfui.
- Ego Diaconus Marchus della Pace testis sum.
- Ego Dominus Nicolaus Angelus Decio testis sum.
- Ego Dominus Automius Otti testis interfui.

VII.

Transactum publicum factum ad instantiam Mg.ci Constantini Pincerna Sindici Credenzerii Magnificae Universitatis Rubi, pro praesente anno decimae indictionis, ut infra:

(Repertorio del C.co Vincenzo Cyani-Passeri, XXIII).

Die quintodecimo mensis novembris 1566, X indictionis in civitate Ruborum pro primo die in nostra presentia personaliter constitutus Magnificus Constantinus de Pincernis de civitate Ruborum Syndicum, Credenzerium Magnificae Universitatis dictae civitatis Ruborum pro presenti anno X indictionis, et syndicario nomine et pro parte dictae Magnificae Universitatis asserit et ostendit coram nobis quasdam modernas gratias in folio magnificae Universitatis concessas et firmata per Ill.am D.am Porciam Carafam de Neapoli Comitissam dictae civitatis Ruborum haliam et tutricem Ill.mi Domini Fabritii Carafa filii unigeniti et heredis bonae memoriae Illustrissimi Domini Antonii Carafae Ducis Andriae et Comitibus Ruborum, utilis domini dictae civitatis Ruborum, subscriptas, firmatas et raboratas manu predictae Ill.e Dom. Comitissae, nomine quo supra, et sigillatas cerae citrinae predictae suae dominationis, non viciatas, nec alicui sui parte cancellatas, vel suspectas, et sanas, et integras: quorum quidem tenor talis est.

Supplicationi alla Ill.^a Contessa de Ruvo balia et nutrice dell'Illustris.^o Duca d'Andria et Conte di Ruvo per la Magnifica Università di detta città di Ruvo.

In primis si supplica detta Ill.^a Signora Contessa, che sua Signoria Ill.^a resti servita far grazia ad essa Università mutare lo Erario, quale al presente è in Ruvo, et che l'ordinarij successori non abbiano franchitia alcuna, così come non hanno avuto gli altri erarij retropassati, poichè ci è stato sempre costume de non dare franchitia alcuna.

Quo ad mutationem Erarij sui Ill.a Domina providebit, et quo ad immunitatem et franchitiam mandat servari solitum et consuetum.

Item che Sua Signoria Illustrissima resti servita far gratia a detta Università mutare lo Auditore delle seconde cause, cioè M. Angelo Cicurio, a causa che molti cittadini se aggravano di esso per liti, et che li atti se fanno in detta Audentia li piaccia limitare del pagamento et che si paghino come si paga in la città de Ruvo.

Sua Ill.a Domina provideat quam primum de alio Auditore, quo ad reliqua quae supplicata placet ut petitur.

Item che sua Signoria Ill.a resti servita per gratia, che detta Magnifica Università ogni anno secondo la sua necessità possa mandare et tenere in Napoli una persona di Ruvo per sollecitare

nelle cause et liti, le quali pro tempore se avranno da agitare per beneficio et utile di detta Magnifica Università.

Placet obtenta tam licentia ab Illst. Domino Vice-Rege, stante prohibitione Regiae Pragmaticae.

Item che S. S. Ill.a resti servita far gratia a detta Università limitare le franchizie del Castellano della Torre, et che solamente abbia da esser franco limitatamente conforme al justo circa il vitto suo tantum et non altrimenti, et ancora che Sua Signoria Illustrissima abbia a limitare il portello della Torre predetta, che per li carcerati se abbiano a pagare conforme a quello che si paga in la G. C. della Vicaria per esser cosa giusta, tanto più che antiquamente si è osservato sempre il medesimo, et questo per disgravio dei cittadini.

Quo ad franchitia servetur solitum et consuetum, et quo ad solutionem juris carceris Ill.a Domina Comitissa mandat illam fieri pro ut sit in locis et castris convicinis.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia a detta Magnifica Università di Ruvo, che non sia tenuta dar paglia et acqua per li cavalli et altri bestiami di detto illustrissimo Signor Conte nostro, eccetto a tempo che detto Ill.mo Signore starà in Ruvo come per il passato usato.

Placet per cives non teneatur consignare paleam nec aquam, nisi juxta solitum pro equis Illustrissimi Ducis et curiae tantum, etiam in eius obsentiam.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Università, che li ufficiali li quali in futurum pro tempore saranno in questa città di Ruvo, quolibet anno, abbiano ad essere sempre Dottori di legge et lontani da questa città di Ruvo per vintiquattro miglia conforme alli nostri Privilegi antiquissimi.

Placet.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia a detta Magnifica Università, che conforme alli nostri privilegi predetti ne abbia sempre ad essere osservato il *tridico* fra il quale detto ufficiale e sua Corte non possa procedere a cosa alcuna, nè a pigliare informazione et querela di parte per qualsivoglia delitto, purchè non ci sia sangue iuxta l'ordini dei detti nostri privilegi et che mettendosi le querele infra il *tridico* predetto, detta Corte non più possa procedere contro l'accusato et querelato.

Placet servari privilegium si et ut haecenus servata fuere.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Magnifica Università che li Segretari quali pro tempore saranno del detto Ill.mo Signor Conte nostro non abbiano de sorte alcuna ad addimandare pagamento alcuno per espeditone di memoriale di qualsivoglia cosa, che si facesse tanto di gratia come di qualsivoglia altra cosa.

Placet quo ad repetitionem memorialium iustitiae, quo ad aliam servetur solitum.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Magnifica Università che detto Ill.mo Signor Conte nostro et Duca d'Andria abbia sempre et in ogni futuro tempo ad tenere Ruvo per camera sua con favorirlo sempre circa li alloggiamenti, che si facessero de genti d'armi e fanti a piedi.

Placet.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Magnifica Università che essendo il Camerlingo per la provisione che tiene non attento alla esecuzione della justitia et allo carcerare delli debitori, che se li debbia dare per quello che domanderà la carceratione de alcuno cinque tornesi per dentro la città, ma avendolo a pigliare fuori di detta città, dalla Carrara a bascio, se li debbiano dare carlini due, et dalla Carrara in suso in qualsivoglia luoco che fusse quello che si ha da carcerare, se li abbiano da dare carlini tre; ma che il pagamento predetto si abbia a fare in cause civili tantum.

Placet ut supra.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Università, che il maestro del mercato, il quale in futurum pro tempore sarà, abbia da essere prima meritevole di detto officio et di età di anni trenta, acciò se ne possa sperare retto et sano governo.

Placet ut supra servata in electione nominatorum per nos facienda juxta solitum.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Magnifica Università, che questa Università di Ruvo non si abbia in futu-

rum in qualsivoglia tempo per qualsivoglia causa ad impegnare a qualsivoglia persona per detta Ill.ma Signora Contessa, ma tenerla sempre in sua jurisdictione et utile dominio, come per lo passato si è fatto per gli altri illustrissimi predecessori nostri Signori padroni.

Placet nisi quando, quod absit, extrema necessitas vertat.

Item che S. S. Ill.a resti servita far gratia ad essa Magnifica Università de far gratia alli carcerati ed inquisiti, che non hanno parti, et quelli che hanno parti farli subito spedire de justizia.

Iam fuit indultum.

Item che S. S. Ill.a resti servita far gratia ad essa Magnifica Università et alli eredi del quondam Notar Felice et Col'Angelo Picchia, il quale dottore abbia ad essere giudice delegato della prima causa attuale: detta lite abbia presto fine.

Magnificus Tiberius Olimpius U. I. D., cui presentem causam committit in eadem summarie simplicissime et de plano partibus auditis procedat et justitiam faciat.

Expedita fuerunt supradicta Capitula per supradictam Ill.mam Dominam Comitissam Ruborum; Neapoli sub die octavo septembris 1566. Porcia Carafa Contessa di Ruvo (extat sigillum).

Quibus quidem gratis per nos visis, lectis et recitatis de verbo ad verbum per me predictum Notarium coram nobis presentibus et ipso Magnifico Sindico restituitis et penes Magnifici Syndici conservantis, et ut dictum Magnificum Syndicum nomine quo supra requisivit nos per publicum transcriptum conficere deberemus, ut dictis in perpetuum haberet generalem notitiam, nos autem suae requisitioni benigne annuentes, et quia juxta petit et juxta petentibus non est denegandus assensus, stante super hoc officium nostrum quod publicum est, illudque nemini denegari possumus neque debemus, unde etc.

Presentibus C. Paulo de Ippolito rubense regio giudice. Per testibus: Donno Giov. Cirasole; Donno Giov. Pietro de Gesario; Donno Mario Fracco; Donno Fabritio de Quieso; Diacono Joanne Brucolo; Diacono Antonio de Feulis; Subdiacono Thoma Picchia; Cl. Joanne Baptista de Antonio de Feulis; Donno Antonio Nicola Palmero; Joanne Matteo Marzocco de Rubis etc.

VIII.

Istrumento di vendita del Bosco feudale di Ruvo alla Regia Corte.

(Archivio di Casa Jatta).

Die decimanona mensis septembris, presentata per Mag.m Dominum D. Joannem Ventiquattro. Die XVI mensis martii MDLII; in palatio Illustrissimi Domini Viceregis infrascripti extra et prope civitatem Putheulorum. In nostra presentia constitutis Ill.mo Domino D. Petro de Toledo Marchione Villae Franchae et in presenti regno Viceregi et Capitaneo generale dictarum Majestatum in hoc Regno, et ipsarum Majestatum Procuratore, vigore nonnullorum Mandatorum in sui personam factorum per dictas Caesareas et Catholicas Majestates et agente ad infrascripta omnia in nomine et pro parte Majestatum predictarum, Regiae Curiae, et Fisci hujus regni et pro earundem Majestatum, Curiae et Fisci hujus regni predicti felicibus heredibus et successoribus ex utili expedienti et necessaria causa ipsis et ipsarum Majestatum et ad majorem cautelam cum presentia et assistentia regii collateralis Consilii ex una parte; et excellenti domino Fabritio Carafa Comite Ruborum agente similiter ad infrascripta omnia pro se, ejusque heredibus et successoribus, prout tenet a Regia Curia et possidet dictam civitatem Ruborum ex parte altera. Prefatus excellens Comes sponte asseruit coram nobis, et dicto Ill.mo Domino Prorege presente, se habere juxta tamquam utilem et patronum immediate et in capite a Regia Curia in feudum quoddam nemus, situm in pertinentiis dictae civitatis Ruborum juxta suos veros confines, pro cuius nemoris erba et pascuo dicta Regia Curia annuatim pro servitio Re-

giae Dohanae Menepecudum Apuliae dat et solvit eidem Excellenti Comiti ducatos quingentos de carolenis argenti, in quo nemore non possunt intrare pecudes nisi in vigilia nativitatibus Domini anni cujuslibet; et considerans prefatus Ill.mus Dominus Prorex pro servitio, utilitate et comodo dicte R.e Curie et Dohane Menepecudum Apuliae nedum dictam erbam et pascuum habere, verum etiam et glandem et jus glandium dicti nemoris et quod pecudes et alia animalia dictae Regiae Dohanae possint intrare in dictum nemus a die XV mensis septembris anni cujuslibet per totum diem Festi Sancti Angeli de mense maj, requisivisse eundem excellentem Comitum quatenus volens illas et illud eidem Regiae Curiae cedere et relaxare, offerendo proinde eidem excellenti Comiti anno quolibet solvere et dare annuos ducatos mille et ducentos quinquaginta de carolenis argenti, ultra dictos alios annuos ducatos quingentos pro quolibet anno debitos pro dicta erba et pascuo. Et volens predictus Excellentissimus Comes de predictis eidem illustrissimo Prorege complacere et dictam cessionem et relaxationem realiter ad effectum ducere ut infra, sponte producto die coram nobis, non vi dolo et omni meliori via cum assistentia dicti regi collateralis Consilii relaxavit dedit, concessit, renunciavit dictis Majestatibus, Curiae et Fisco hujus Regni absentibus, et prefato Domino Prorege, mihi que etiam prefato Notario publico, tamquam personae publicae, ratione mei officii rogato a dicto excellenti Comite, presentibus et pro dictis Majestatibus Regiae Curiae et Fisco et earum felicibus heredibus et successoribus recipientibus et stipulantibus dictum jus glandium dicti nemoris et usus aquandi et pernoctandi in eodem nemore et omne aliud jus ad dictum Comitum expectans et pertinens et quod expectare et pertinere posset, cum potestate quod valeat dicta Regia Curia et ejus Magnifici Ministri et Officiales, qui pro tempore fuerunt in dicta Regia Dohana menaepecudum Apuliae intrari facere pecudes et alia animalia quaecumque in dicto nemore quolibet anno in perpetuum pro servitio dictae Regiae Dohanae Menepecudum a die XV mensis septembris anni cujuslibet et tenere per totum dictum diem Sancti Angeli de mense Maj anni cujuslibet, non obstante quod esset solitum intrare in vigilia nativitatibus Domini cujuslibet anni; et licet non intrare Regia Dohana in locationem dicta die XV septembris, tamen debeat dictum nemus custodiri per officiales Regiae Dohanae e dicta die XV septembris in antea. Itaque nullum genus animalium possit nemus ingredi elasso die XV septembris, nisi tantum animalia Regiae Dohanae in locationem intrantes. Verum pro usu Bobum dictae Universitatis, qui sunt soliti ingredi et pasculari in dicto nemore tempore hiemali, ampliatur defensa magna, seu parcum dicte Universitatis, ut dicto tempore hiemali possint supra dicta animalia dictae Universitatis commodius pasculari. Salvis nihilominus et expresse reservatis eidem excellenti Comiti omnibus et quibuscumque juribus et actionibus, quas et quae Universitas et homines dictae Civitatis Ruborum teneant ab eodem excellenti Comite, ita quod libere liceat et licitum sit eidem Majestatibus, Regiae Curiae et Fisco dictum jus glandium, erbam et pascuum, ac usus aquandi et pernoctandi, et omne aliud jus expectans et pertinens et quod et quam expectare et pertinere posset in dicto nemore ex nunc in antea, et in perpetuum habere tenere et possidere, et in dictum nemus in quolibet anno intrari facere pecudes et alia animalia quaecumque a dicto die XV mensis septembris anni cujuslibet et tenere per totum dictum festum Sancti Angeli de Mense Maj ut supra, dictisque erbis, pascuo et glandibus ac aquis in dicto nemore existentibus gaudere et uti frui, atque vendere et alienare et aliter disponere pro ipsius regiae Curiae arbitrio voluntate, absque contradictione et ostaculo aliquo et impedimento predicti Excellentis Comitibus, et hoc ad rationem et pro ducatis mille et ducentis quinquaginta de carolenis argenti pro quolibet anno ultra dictos ducatos quingentos annuos eidem excellenti Comiti debitos et solvendo pro dicta erba et pascuo dicti nemoris, quos quidem ducatos mille et ducentos quinquaginta pro dicto jure glandium ut supra. Nec non et dictos alios ducatos quingentos pro dicta erba et pascuo pro quolibet anno qui in unum redapti summam capiunt ducatorum 1750 de carolenis argenti. Prefatus Illustrissimus Dominus Prorex nomine dictarum Majestatum, Regiaeque Curiae et Fisci promisit integre dare et solvere eidem excellenti Comiti aut suae legitima personae ad id

potestatem habenti quolibet anno in mense aprilis et in fine anni cujuslibet in terra Fogiae, seu in hac civitate Neapolis ad electionem dicti excellentis Comitis, incipiendo primam solutionem ducatorum 1750 in mense aprilis currentis anni 1552 pro dicta erba, pascuo et jure glandium et quod penes Regiam Curiam perveniat tota illa quantitas, quae fuerunt glandes venditae per dictum Comitem hoc presenti hyeme, et deinde in antea sic continuare solutionem praedicta in pace. Mandans Excellentissimus Dominus Prorex cum dicti sibi ibidem collateralis Consilii assistentia ex nunc expressa Dohanensis dictae Regiae Dohanae Menaepedum Apuliae, Casseriis et aliis quibuscumque officialibus ejusdem tam presentibus quam futuris, quod de eisdem ducatis 1750 et pro dicta erba et pascuo et glandibus ut supra debitis libere et absolute respondere debent dicti excellenti Comiti aut suo legitimo Procuratori ad id potestatem habendi anno quolibet in perpetuum in dicto mense aprilis in fine anni cujuslibet in dicta Terra Fogiae aut Neapolis ad electionem dicti excellentis Comitis et absque escomputo aliquo et dilatione quacumque, ac non obstante quocumque ordine in contrarium expediendo pro quacumque causa et tam per Illustrum Dominum Proregem et ejus successores, aut Regiam Curiam, quam per supradictas Majestates; ita quod Regia Curia praedicta non possit pretendere aliquod excomputum aut causam excusationis, vel quod in dicto nemore non essent glandes, sed dicta solutio integraliter anno quolibet fiat et fieri debeat dicto excellenti Comiti etiam eo modo prout solitum est fieri pro erbis ordinariis antiquis dictae Regiae Dohanae menaepecudum Apuliae, et quod intelligitur et solvitur a conto dei ditti erbis ordinariis antiquis, et voluit amplius praefatus Illustrissimus Dominus Vicerex, quod si in futurum aliqua difficultas oriri posset quocumque tempore interpretatio fieri debeat in favore presentis Excellentis Comitibus, ex quo voluit et mandavit praefatus Illustrissimus Dominus Vicerex quod inviolabiliter observetur eidem excellenti Comiti forma, et tenor presentis instrumenti stante quod maxime facit, et faciens dictus Excellentis Comes sollempni stipulatione, et dictis Majestatibus, Regia Curia, et Fisco absentibus et praedicto Ill. mo Domino Prorege, et mihi praedicto Notario presentibus cessionem et relaptationem praedictas factas modo praedicto, ac omnia praedicta et subscripta alia et eorum singula semper et omni futuro tempore, habere et tenere ratas ac rata; et contra non facere aliqua ratione, nec etiam ratione cujuscumque doli, erroris seu lesionis cujuscumque enormis ac enormissimae, ac cum juramento tactis scripturis expresse renunciavit, sub ista tamen lege conditione et pacto quod jurisdictione dicti memoris et territorii remaneat et remanere debeat dicto Excellentis Comiti, verum si evenerit casus cognoscendi de delictis committendis in dicto nemore per alias personas subjectas Regiae Dohanae praedictae, quod cognitionem et jurisdictionem ipsarum delictorum et causam quaecumque cognoscat et cognoscere debeant officiales Regiae Dohanae praedictae, quia sic, etc. Promisit insuper dictus Illustrissimus Vicerex dicto nomine eorum nobis se curaturum quod Majestates ipsas infra annum presentem contractum ratificabunt per privilegium dictarum Majestatum in pace, quia sic etc. — Pro quibus omnibus observandis ambae partes ipsae quibus supra nominibus et qualitatibus ipsarum, sponte obligaverunt seipsas quibus supra nominibus et qualitatibus ipsarum, dictasque Majestates, Regiam Curiam et Fiscum Regni hujus earum et cujuslibet ipsorum nominibus quibus supra et dictarum Majestatum, Curiae et Fiscus dicti Regni heredes et successores et bona omnia praesentia et futura; una pars videlicet alteri et altera alteri quibus supra nominibus presentibus sub pena et ad penam dupli medietate, cum potestate capiendi, constituendi, precari; et renunciaverunt et juraverunt dictus Ill. mus Dominus Vicerex in pectore supra crucem, visis et non tactis scripturis more militum in animam dictorum Militum, et dictus Comes ad sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis scripturis, unde etc. Presentibus Iudice Alexandro Canoro, Domino Regente Arberunno Villano et Domino Prorege Fonticha.

A. JATTA.



NOTE VARIE

Onoranze al Comm. Ottavio Serena.

L'illustre uomo, come è noto, lascia, anzi ha lasciato la Prefettura di Lecce, essendo stato nominato Consigliere di Stato; carica eminente, degna di lui, che è degno anche di più alti destini, e nella quale egli continuerà a far riflettere la sua grande dottrina, la sua profonda conoscenza delle leggi amministrative e politiche dello Stato.

Come quella di Pavia, anche la Provincia di Lecce è assai dolente di perdere un tanto uomo, il quale in poco tempo ne aveva rialzato il diapason morale, riordinata l'amministrazione in tutte le sue diverse branche, sollevati gli spiriti alla speranza, anzi alla certezza che la Provincia sarebbe stata governata colla più energica rettitudine, colla più scrupolosa imparzialità.

Noi riportiamo qui, a titolo d'onore, le deliberazioni prese dal Consiglio Comunale e dalla Giunta Provinciale Amministrativa di Lecce, perocchè sono documenti che onorano il funzionario e l'uomo, e l'onoranza che si rende al Comm. Ottavio Serena onora anche la Provincia di Bari, che gli diede i natali, e rende orgogliosi anche noi, che lo abbiamo avuto e continueremo, speriamo, ad averlo collaboratore della *Rassegna*, come lo abbiamo da tanti anni amico affettuosissimo, della qual cosa andiamo altamente lieti e superbi.

Ecco dunque i documenti che togliamo dalla *Libertà* di Lecce:

CONSIGLIO COMUNALE DI LECCE — *Adunanza straordinaria del 15 Giugno 1891*; intervenuti i Consiglieri Signori Panzera Comm. Giuseppe, Sindaco, Presidente, Giorgino Giovanni, Bernardini Ingegnere Francesco, Stampacchia Avv. Leonardo, Colonna Comm. Giuseppe, De Raho Ingegnere Giuseppe, Cota Raffaele, De Cupertino Giuseppe, Troso Bartolo, Zecca Abramo, Macchia Avv. Vincenzo, Marangi Francesco, Santoro Avv. Saverio, Bernardini Avvocato Luigi.

Assiste l'adunanza il Segretario Iacopo Cima.

Visto legale il numero degl'intervenuti, il Presidente dichiara aperta la seduta e rivolge al Consiglio le seguenti parole:

Egredi Colleghi,

L'illustre Comm. Ottavio Serena ha cessato oggi dalle funzioni di Prefetto della nostra Provincia.

Il dolore di vedere allontanarsi dalla Città nostra un gentiluomo così perfetto e un funzionario così integerrimo e valoroso, è solo compensato in parte dal vederlo assunto all'alto ufficio di Consigliere di Stato.

Io son certo di interpretare i sentimenti del Consiglio e della intera cittadinanza inviando allo Illustre uomo un cordiale saluto, insieme all'espressione della nostra viva ri-

conoscenza per le prove d'affetto date alla nostra Città, con l'assicurazione che i nostri voti lo accompagneranno nel nuovo ufficio e in altri assai più importanti ai quali sarà, senza dubbio, chiamato ed in cui potrà rendere maggiori servizi al Re e alla patria.

Il consigliere Marangi, elogiando a sua volta il Comm. Serena, fa eco alle parole del Sindaco e dichiara di associarvisi pienamente.

L'Assessore Avv. Macchia dichiara di far piena adesione a quanto il Sindaco ha espresso in riguardo al Comm. Serena, e ritiene che il Consiglio debba esprimergli i propri sentimenti con un ordine del giorno che propone in questi sensi:

Il Consiglio

Considerando che l'Illustre Comm. Ottavio Serena lascerà tra poco il governo di questa Provincia per occupare l'alto ufficio di Consigliere di Stato.

Considerando ch'egli, senza sottrarsi al dovere che la legge gli imponeva di esercitare una suprema e sagace tutela sull'azione amministrativa del Comune di Lecce, fu valido cooperatore di questa Comunale Amministrazione, cui fu largo di sapienti consigli, e degli atti della quale fu provvido moderatore.

Considerando che egli, nella breve dimora in questa città, diè prove di inflessibilità di carattere e d'un'operosità intelligente che valse e sollevare lo spirito pubblico in tutta la provincia di Terra d'Otranto.

Considerando che è atto di dovere e di coerenza, di quella coerenza che distingue sempre gli uomini pubblici ed i privati, e concede loro il diritto all'estimazione universale, tributare, con solenne deliberazione, una parola di encomio verso quei funzionari che seppero salvaguardare i legittimi interessi delle pubbliche amministrazioni.

Delibera

di esprimere, in nome della cittadinanza leccese, al Comm. Ottavio Serena i più sinceri sentimenti di gratitudine per la correttezza degli atti da lui compiuti, ed alla quale saprà sempre ispirarsi nel tempo avvenire.

E mandargli un saluto che voglia dire promessa di seguire coi voti dell'anima l'illustre uomo nel compimento di ben altri e più importanti servizi che saprà rendere alla Patria. —

Anche il consigliere avv. Stampacchia manifesta di associarsi con plauso all'ordine del giorno proposto, specialmente perchè questo egregio funzionario ha spiegata la sua benefica azione a vantaggio della Pubblica Istruzione, di cui egli, il signor Stampacchia, rappresenta una parte e come componente il Consiglio Provinciale Scolastico, nominatovi dal Consiglio Comunale, e come Direttore della Scuola Tecnica, e può in conseguenza attestarne con piena convinzione.

Indi l'ordine del giorno viene approvato per acclamazione.

×

La GIUNTA PROVINCIALE AMMINISTRATIVA nell'adunanza del 16 corrente mese, coll'intervento del barone Lemme, consigliere delegato, presidente, e dei commissari signori Martire, De Pieri, Gatti, Schiavoni, Macchia e Verola, assistiti dal segretario signor Fusco, ha votato ad unanimità il seguente indirizzo:

All'Ill.mo Signor Comm. OTTAVIO SERENA
Consigliere di Stato

Lecce.

La Giunta Provinciale Amministrativa di Lecce, dolente di avere perduto in V. S. Ill.ma il suo Capo che con altissimo ingegno, con intelletto d'amore, con impareggiabile zelo ed onestà, ne ha diretto finora i difficili lavori, deve però congratularsi per la ben meritata promozione di V. S. all'alto ufficio di Consigliere di Stato.

Essa non potrà giammai dimenticare le gentili e cortesi maniere di V. S. Ill.ma, per cui la Giunta di questa Provincia procedè sempre nell'adempimento del suo grave compito di pieno accordo, costituendo quasi una famiglia, dalla quale furono lungi gli attriti e le divergenze.

V. S. Ill.ma, pur lasciando libero il campo alla discussione, la seppe così bene dirigere ed illuminare colle sue vaste cognizioni amministrative, da farne costantemente scaturire limpida e chiara la verità.

Ed ora che V. S. Ill.ma si allontana da questa Provincia, la Giunta Amministrativa nella tornata del 16 volgente giugno, ha sentito il dovere d'inviare a V. S. un saluto affettuoso, un augurio che sia chiamata a rendere anche più rilevanti servizi alla Patria, ed anche una calda preghiera, di volere spesso nella luminosa sua carriera ricordare i componenti di questo Consesso.

Chiedete gratis Saggi ed abbonatevi ai più splendidi e più economici giornali di moda

LA STAGIONE

che si stampa a Milano e la edizione francese intitolata:

LA SAISON

750,000 copie per ogni Numero in 14 lingue. — U. HOEPLI, Editore in MILANO - Edizione comune L. 8 - di lusso L. 16 all'anno.

Dirigere domande e abbonamenti all'Editore HOEPLI - Ufficio periodici MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 37.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.
Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.
Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 15 Luglio 1891.

Num. 11-12.

SOMMARIO. — Giovanni Prati (*Carlo Massa*). — I cinque amori di Legouvè (*Armando Perotti*). — Le « Nemeòniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — Al Prof. Luigi Cervelli - Giuseppe Piazza (*G. Piazza*). — Il canto dell'Alba - Addio (*Geniale Vocaturo*). — Una fugace visita a Giovinazzo (*Sante Simone*). — Le istituzioni di beneficenza della città di Andria (cont.) *Gius. di Francesco Ceci*. — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Un Naso (dallo spagnolo) (*L. Ravasini*). — NOTE VARIE: L'avvocato Pasquale Minutillo — Nozze Carcano-Bianchi — Le feste in Trani. — Libri nuovi, ecc.

Uniti a questo fascicolo i signori associati troveranno gli INDICI della RASSEGNA per i volumi VI e VII (anni 1889 e 1890).

GIOVANNI PRATI

(CONFERENZA).

« Sentendo — gentili Signore, egregi Signori — sentendo il prof. de Nicolò annunziare nella sua conferenza (1) che egli non vi parlava a lungo di Giovanni Prati, perchè altri lo avrebbe fatto più degnamente, avrete di certo pensato che il compito di parlarvi del gran poeta morto sarebbe toccato a un gran poeta vivente o a uno dei pochissimi critici che han saputo e potuto raccogliere la eredità di Francesco de Sanctis. Ed ecco che questo sogno delle vostre fantasie appassionate di ciò che è bello e grande, questa dolce festa dello spirito fatta balenare alle vostre menti dall'imprudente avverbio adoperato dal mio caro amico, si dilegua, come tanti sogni e tante visioni, innanzi alla realtà; ecco che del cantore di *Ermenegarda* e di *Armando*, del poeta delle *Ballate* e di *Psiche*, dei *Canti per il popolo* e d' *Iside*, dei *Canti politici* e di *Memorie e lagrime*, vi parlo io, così piccino innanzi al gran tema.

(1) Questa conferenza fu preceduta da un'altra, nella quale il prof. de Nicolò, discorrendo « del sentimento di nazionalità nella poesia italiana », accennò anche a G. Prati.

Ma se a darmi il coraggio di trattarlo, mi sorresse la fiducia nella vostra gentile indulgenza, mi animò anche (mi sia lecito dirlo) il pensiero che a parlarvi di G. Prati non del tutto indegnamente poteano valermi il lungo studio e il grande amore da me posti alle sue opere, il riverente ossequio di cui mi fu dato di circondarlo sul finire della sua vita, l'affetto che io ho ancora vivissimo per lui di cui « in la mente m'è fitta la cara e buona immagine paterna. »

I.

Oltre i confini impostici da quella (come la chiamò il Manzoni) feroce forza che *il mondo possiede e fa nomarsi diritto*, vivono genti nelle cui vene scorre il nostro sangue, sulle cui bocche suona la nostra lingua. E anche al di là degli stessi confini che la natura tracciò al *bel paese*, vivono genti alle quali sono sacri il nome e la lingua d'Italia, perchè la dominazione romana prima e la veneziana poi le misero a parte della nostra civiltà; e come nei loro monumenti vive il ricordo del decadente impero romano o della gloriosa Serenissima, così suona ancora sulle loro labbra il dolce dialetto della città di S. Marco.

E quelle genti affermarono la loro italianità non solo col sangue che i loro figli, sotto le rosse camicie dei volontari o i grigi cappotti dei fantaccini regolari, versarono in tutte le guerre della nostra indipendenza, ma anche, e non meno efficacemente e potentemente, anche negli scritti di tanti che, nati fra esse, furono italiani di lingua, di sentimenti, di idee.

E per tacere dei vissuti in tempi lontani da noi, basterà ricordare Andrea Maffei, che di eleganti versi italiani rivestì tanti capolavori della letteratura tedesca e dell'inglese;

Antonio Bresciani, gesuita e romanziere noioso, ma a pochi secondo nella conoscenza e nella padronanza della nostra lingua; Graziadio Isaia Ascoli, uno dei principi della moderna filologia; Giuseppe Revere, poeta, prosatore e drammaturgo degno di maggior fama, e nei cui versi e nelle cui prose scorre come un rivolo dell'umorismo di Arrigo Heine; Niccolò Tommasèo, prosatore, filologo, critico di primo ordine e — quel che più monta — esempio fulgidissimo di vita incontaminata e di austero carattere; Antonio Rosmini, il più grande tra i filosofi italiani di questo secolo e la cui fama durerà nonostante la invereconda gazzarra, con cui cercano di offuscarla i botoli ringhianti, in nome della chiesa e della religione, contro chi della religione e della chiesa fu gloria e decoro, e visse e morì sacerdote e cittadino integerrimo; Antonio Gazzoletti e Francesco Dall'Ongaro, non volgari poeti; e, testimone che anche quelle donne son figlie d'Italia, Francesca Lutti, gentile e delicata verseggiatrice.

Non ultimo fra tanti, Giovanni Prati.

Nacqui nei verdi piani
Là della mia Dasindo,
Dei passerì montani
Al canto mattinier:
Nacqui fanciul di Pindo
Nell'anno in cui Luigi
Portò dentro Parigi
La carta e lo stranier.

Così egli ha detto di sé, nato, il 27 gennaio del 1815, a Dasindo, un piccolo villaggio della valle trentina delle Giudicarie, da antica e nobile famiglia, la cui prisca agiatezza si era andata man mano dileguando.

A Dasindo passò gli anni lieti e giocondi della sua fanciullezza, nella casa fiorenti, tra l'amore dei suoi cari; e fu a Dasindo che si sentì poeta e dovette lottare contro chi avrebbe preferito che impiegasse nello studio delle Pandette e del codice il tempo che « faticato e lasso del barbaro latino, » porse ascolto al canto di Metastasio e di Tasso e

Sedendo fra le rose
Strofe d'amor compose
E vaghi eroi cantò.

E di quel tempo e della prima fioritura poetica del suo animo, così, già innanzi negli anni, ebbe a cantare:

La libreria dell'avolo,
Là nella mia Dasindo,
Mi cominciò gli oracoli
A bisbigliar di Pindo;
Ma l'irto pedagogo
Gittommi il Dante al rogo,
Tuonando dal suo tripode:
Pane il cantar non dà.
Pur gli uccelletti cantano
E trovan pane anch'essi,
Io mi diceva; e incorrere
L'ire tremende elesi,

E con sul petto il peso
Di quel mio Dante acceso,
Dissi alle rose e ai zeffiri
La negra iniquità.

Ma il buon curato, il sindaco,
Lo spezial persino,
Piangean coi miei le indocili
Follie del birichino:
Ed eran pie soltanto
Del birichino al canto
Le cingallegre, i taciti
Venti e il fiorito April.

Poi, abbandonata la *tacita* Dasindo, ove talora lo avea assalito « di Pindaro l'aura immortale, » il giovane poeta scese « alla dotta Padova col fardellin dei carmi, lode cercando » e trovò, invece, ora biasimi ed ora consigli inconcludenti o contraddittorii. E quando, pubblicando un volume di versi, spiegò « bruchetto incognito, le ali iridate al vol, » le forbici dei dotti si arrovellarono a tarpar quelle ali; sicché egli « senza sentir più redine, senza voler più freno » corse a Milano col manoscritto dell'*Ermenegarda*, ricercando i consigli e gli aiuti del Manzoni, del Torti e del Grossi, della trinità letteraria sedente nella capitale della Lombardia.

Ed ella austera e candida
Come le sante cose,
Al novo catecumeno
Covò le prime rose;

al novo catecumeno che la *Ermenegarda* rivelava e consacrava poeta, facendogli guadagnar la sua prima battaglia a 22 anni.

La pubblicazione dell'*Ermenegarda* provocò ammirazioni e biasimi; e mentre Cesare Correnti, facile a lasciarsi infervorare alle parvenze del bello, esclamava: *habemus Pontificem*, Carlo Tenca, giovane come il Prati ma meno impressionabile del Correnti e già critico acuto e sottile, rispondeva: neppur per ombra, e cominciava la guerra contro il poeta diventato l'idolo della gioventù e delle donne d'Italia, alle quali, riconoscente, dedicava poi, nel 1845, dalle rive dell'Adige, la seconda edizione del suo poema.

Intanto, la funerea Parca avea picchiato anzi tempo alla casa del poeta, e la sventura lo avea colpito. Giovane, avea condotto in moglie la giovane da lui amata; e la perdeva dopo sei anni di matrimonio, e la vedeva scendere nella tomba

. . . tra i feretri
Di due defunti figli,
Come una rosa esanime
Tra due caduti gigli,

a soli ventiquattro anni, precedentavi da « Rita e Riccardo del suo grembo amori » e lasciandogli, solo e supremo conforto, una bambina dalla quale era costretto a dividersi.

II.

Spuntava sull'orizzonte l'alba della primavera italiana, e a Carlo Alberto, all'Amleto Sabauda, si volgevano desiosi gli sguardi di quanti credevano e pensavano che dal Piemonte e dalla forte e prode stirpe dei suoi principi dovesse sperar salute l'Italia. E il Prati, che nel 1843 avea scritto per ordine di Carlo Alberto una poesia per una fanfara militare, e nel 1846 dalla gabella con cui l'Austria per rappresentazione politica gravava i vini piemontesi, toglieva argomento per cantare il « Piemonte novello e gagliardo » esortandolo a serbare il suo « vin generoso per far brindisi a un giorno più bel, » inneggiava, nello stesso 1846, a Pio IX e a Carlo Alberto. E a questo ultimo così diceva:

Carlo, se è ver che l'itale
Ire nel cor tu covi,
Se con l'antica ingiuria
Senti gl'insulti nuovi,
Se quel desio che ti agita
Fiero e gentil, non langue,
Se dei tuoi padri al sangue
Degna ragion vuoi far;

Coi mille tuoi presentati
Alle lombarde prode:
Vieni a snidar quest'aquila
Che il senno e il cor ci rode;
E non temer che al folgore
Della regal tua spada
S'abbia d'ostil rugiada
L'Italia a imporparar:

Tenacemente memori
Dei lieti e persi luoghi,
Rivarcheran le teutone
Schiere torrenti e gioghi:
Pur affrettando i torbidi
Passi dell'ira oh quanto!
Per non udir quel cantó
Che a Carlo echeggerà.

Sarà canzon di vergini,
Inni di pii soldati,
Fragor di trombe e d'organi,
Sacra armonia di vati;
Vedrà l'Italia assurgere
Dopo la gran vittoria
Un nuovo sol di gloria
Sopra le sue città.

Rinati i cor, gli spiriti,
Liberi i campi e i mari,
Stretti in amor coi nobili
Troni saran gli altari:
E questa umil Penisola
Posta dei mali in fondo
Farà temuta al mondo
La sua bandiera ancor.

Di conculcato palmite
Resa mirabil pianta,
Braccio dei suoi pontefici
Sarà guerriera e santa.
Carlo! per te dai secoli
Fatta è la via che vedi;
Credi una volta, oh credi
Nel tuo possente cor.

Cantore di libertà e di indipendenza, non potea non pagare col carcere, coll'esilio, colle persecuzioni della polizia austriaca, l'aver cantato la libertà e l'Italia, alle quali consacrò tutti i canti sgorgati dalla sua anima nei memorabili anni del 48 e del 49. E quando le speranze d'Italia parvero dileguarsi e per sempre, e l'Austria coi principotti vassalli tornò a imperare in Italia e le armi della Francia repubblicana distrussero la repubblica romana e ristaurarono il Papa Re, egli riparò nel solo angolo di terra italiana rimasto libero ed indipendente « sui sacri margini velati dalla bruna ombra dell'Alpe, » tornando alle « piaggie dilette e sante che un dì sull'orme al profugo » diedero lauri e fiori.

Ma la fede nei destini d'Italia e di casa Savoia non gli venne meno nel cuore, anzi gli si fece più gagliarda e sicura, poichè fu provata dall'avversità e temprata dalle sventure che piombarono sul Piemonte e sulla casa dei suoi Re, come per metterne a prova l'antica e indomita costanza. E e i lutti che contristarono re e popolo del Piemonte in quelli che furon davvero i loro giorni *santi ed amari*, trovarono un'eco nel suo cuore, e gli ispirarono canti funebri, canti di mesti e dolorosi ricordi, caldi di amor patrio e d'impeto lirico.

Al poeta credente nei futuri e splendidi destini d'Italia e di casa Savoia, al poeta tuonante con libero sdegno così contro i codini come contro i rompicolli e che metteva in un fascio despotti e arruffapopoli, non mancarono i triboli e le spine.

Lo aveano già detto comprato dall'oro di Carlo Alberto, e lo aveano espulso dalla Toscana durante la breve e poco lieta haraonda democratica; lo chiamarono *poeta cesareo*, quando Vittorio Emanuele, assegnandogli una pensione sulla lista civile, pagava un debito dell'Italia verso il poeta povero e ramingo. Non contenti, lo assalirono con le più atroci calunnie, e frugarono anche nelle tombe, pur di denigrarlo; ed egli scrollò le spalle, e fu molto se gli uscì dal petto una strofa bollente d'ira e di dolore. Poi rivolsero i loro attacchi contro il poeta, che predicavano esaurito, incapace di far poesia squisitamente classica e che non offendesse le eterne leggi del bello. E che gioia per loro quando un giornale letterario di Torino pubblicò sotto il nome di Aulo Rufo alcune poesie, la cui argutezza avea un sapore oraziano, e come si affrettarono a bandire ai quattro venti che era nato chi dovea cacciar di nido il Prati. Ma che scorno e che confusione, quando si seppe, e senza ombra di dubbio, che Aulo Rufo era Giovanni Prati.

III.

Le sue prime poesie sono di un romantico, tanto per il contenuto, quanto per la forma.

L'audace scuola boreale « dannando tutti a morte gli Dei » avea già in Italia numerosi e valenti seguaci, quando egli cominciò a poetare; aveva avuto il suo maestro nel Manzoni e il suo vangelo nel *Conciliatore*.

Nessuna meraviglia, quindi, che fra i romantici, fra gli arditi novatori, si schierasse il giovane che *dalle antiche sue Rezie nevoise* era sceso alle pianure italiche col fardellino dei carmi susurratigli all'orecchio dai passerii montani, dalle lodole mattiniere, dallo stormir del vento tra i boschi del suo verde Tirolo.

Vincenzo Monti era morto carico di anni e di gloria; Ugo Foscolo avea chiuso la battagliera e tempestosa vita rimpiangendo, fra le nebbie di Londra, gli aerei poggi di Bellosguardo e senza trovar la lena e la ispirazione per condurre a compimento quel carme delle Grazie spirante greca ambrosia. Gli ultimi classici si rannicchiavano nelle scuole e nelle accademie e, morti con i morti, non sentivano il potente anelito dei nuovi tempi e della nuova letteratura.

E la giovinezza poetica di Giovanni Prati sbocciò fiorente nella matura estate del romanticismo italiano, del quale fu l'ultimo glorioso rappresentante.

A parte ogni disquisizione sulla origine e sulla natura del romanticismo (e se ne son fatte di dotte e di sottili) a me pare chiarissimo, sol che vi si pensi un poco, che tra il romanticismo nostro e lo straniero in generale corrano varie e grandi differenze. In Germania, il movimento letterario romantico richiamando le menti alle idee religiose e cavalleresche del medioevo, cercava di distrarle dai pensieri di libertà e di indipendenza; tra noi, invece, sotto l'ombra delle novità letterarie, educava le menti alla libertà politica e contava tra i suoi campioni molti che furon martiri del nostro risorgimento. In Francia, lo Chateaubriand, con l'*Atala* prima e col *Genio del Cristianesimo* poi, faceva rifiorire nel campo della letteratura la pianta del Cristianesimo che il secolo XVIII si era tanto affannato a sradicarne, ma non sapea vederne che la parte esterna, quella destinata a colpire e a sedurre le immaginazioni; mentre in Italia se, da una parte, si capiva che il Cristianesimo combattuto dagli enciclopedisti e dai precursori della rivoluzione in nome della ragione e della libertà non era contrario a queste, dall'altra parte, si comprendeva pure che le idee cristiane, fondamento vero e saldo delle grandi conquiste già fatte nel campo dell'eguaglianza civile e di quelle ancor più grandi che restavano e restano da compiere nel campo dell'eguaglianza politica e della sociale, avean bisogno di essere come umanizzate. Altrove, sentendo la necessità che la letteratura diventasse democratica, si finiva spesso per farla sdruciolare nel fango dei trivii; da noi, ove è antica la tradizione che i volghi salgano a dignità di popolo e che la

eguaglianza debba ottenersi sollevando chi sta in basso e non abbassando chi sta in alto, la nuova letteratura, pur diventando popolare, non dimenticava mai di essere arte e di avere una missione, quella di educare al culto di ciò che è bello, grande, nobile.

Negli *Inni sacri* del Manzoni il dogma cristiano e il racconto evangelico aveano concorso ad innalzare il sentimento dell'umano nella mente del poeta, tornato cristiano dopo aver errato per i campi dell'enciclopedia. Ma il cristianesimo del Manzoni non era quello medievale dei romantici tedeschi; e le parole, i versi, le strofe altamente umane e democratiche degli *Inni* erano e sono un indizio del rinnovamento morale e politico a fondo democratico che si andava allora compiendo in Europa. Eppure, l'uomo come argomento di poesia doveva assurgere anche più in alto; e ciò avvenne per opera di Giovanni Prati, che fu il poeta di quel momento di antropologia cattolica ma liberale, teologica ma aspirante con ardore ai beni della vita e alle conquiste della scienza, del quale Vincenzo Gioberti fu il filosofo.

Il poeta canta l'uomo, un uomo che rassomiglia un po' al *Bestione* di G. B. Vico e un po' al *Selvaggio* di G. G. Rousseau prima del *Contratto sociale*, l'uomo che

.... già gagliardo e nomade
Corre la giovin terra;
Ode i ruggiti, e indomito
Sfida le belve in guerra;
Per mezzo alle foreste
Fiero la tenda innalza;
Cinge la orribil veste
Del pardo e del lion;
Sui geli della balza
Suona la sua canzon.

E l'inno procede, svolgendosi con magnificenza veramente trionfale. L'uomo è il re della terra, ma un re forte, bello, mite, benefico, meraviglioso, che conquistata la terra, le infonde il suo spirito e la rinnova e l'abbellisce. Lo vediamo, nella pace della casa, affermando la famiglia e la patria; lo vediamo impugnar le armi per difendere i santi beni avuti in godimento da Dio. Finalmente, ecco che i confini della vita si allargano e all'uomo che ha conquistato il mondo della terra si apre un mondo più meraviglioso, quello dell'inquieto pensiero indagante la occulta verità:

Di me che fia?... del fragile
Ente, che pensa e muore?..
Come s'incende l'aere,
Come si pinge il fiore?..
Perchè senz'urto posa
Questa materia inerte?
Che è mai la forza ascosa
Che tutto volge al suol?
Di poche piume aperte
Come si libra il vol?

Qual'è virtù, che il vortice
 Ferocemente desta,
 Che annegra e muta il nugolo
 In ira di tempesta?...
 Della tua luce adorno
 Non mi mandasti, o Dio?
 Dell'universo un giorno
 Fatto non m'hai signor?
 Dunque allo sguardo mio
 Perché lo celi ancor?...

Evocata da questi potenti scongiuri, la verità esce dal suo sepolcro, l'uomo vive la duplice vita del senso e del pensiero e con essa domina il mondo. Ma non è ancora felice, e ad esserlo gli manca la intima e ideale consapevolezza dell'amore, gli manca il possesso della donna non solo come femmina, ma anche come

Cara, celeste forma,
 Che ti carezza il viso,
 Che mormora il tuo nome,
 Che d'un fraterno riso
 Consola il tuo cammin,
 Che intreccia alle tue chiome
 Le rose del suo crin.

E nella fantasia del poeta l'inno che egli consacra a celebrare la umana epopea, si sdoppia nei due *canti* all'uomo e alla donna.

Nato sui monti posti da Dio a dividere le genti italiche dalle germaniche, egli nelle sue poesie ha qualcosa che ricorda le une e le altre; poichè se nei suoi canti vi è il riflesso dello splendido sole d'Italia, in quelli che son d'amore si sente come un'eco dei *lieder* tedeschi e nelle *Ballate* ci è qualcosa del vaporoso e dell'indefinito della poesia nordica. Di ballate ne scrisse molte, una settantina circa; e alcune di esse son davvero belle e meritano di esser conosciute dai nostri figli come le conosciamo noi che, giovani, le imparammo a memoria e fummo soggiogati dalla potente fantasia, dall'onda piena e sonora di verso che in esse abbonda. Resteranno, tra le più antiche, e la *Cena di Alboino* e il *Galoppo notturno*, nel quale il ricordo della *Leonora* di Bürger ci passa rapido per la mente, ma (come notò il Panzacchi) « permane e grandeggia la forte novità di carattere, l'agilità alata, la effusione lirica tutta nuova, tutta personale che il Prati ha saputo infonder nella ballata » e, tra le ultime, *Mab*, pagina che par tolta dal *Sogno d'una notte di estate* dello Shakespeare, e il *Cid*, in cui echeggia il romancero castigliano e rivive l'epica figura del prode cavaliere terror dei mori e gloria della Spagna.

IV.

Nella prefazione alla *Battaglia d'Imera*, pubblicata nel 1852, il Prati annunciava di aver dato mano, con tutto il fervore e con tutta la forza di cui era capace, ad una epo-

pea col titolo *Dio e l'Umanità*, nella quale voleva « considerare lungo la vasta catena tradizionale e storica, e sotto la suprema guida della Provvidenza, le origini, il cammino e la meta dell'intelletto creato; e per ciò dipingere le grandi epoche del mondo e gli uomini che le hanno governate o illustrate; ben confidando che in certi tempi di dottrine fluttuanti e di languide indifferenze, col rinarrare il passato al genere umano, si può forse, anco per via dell'arte, riscuoterlo dai tristi geli del tedio, ravviarlo alla forte e fruttuosa contemplazione di sè medesimo, e così accendendolo di cor nuovo e di nuova vita, infutararlo nella visione dei suoi stupendi destini. » Ma del superbo edificio che voleva innalzare, non condusse a compimento che alcuni frammenti, e questi, per quanto io so, non furono neppure pubblicati tutti.

Pure alla mente del poeta, che aveva combattuto e vinto la sua prima battaglia con una poesia narrativa, con la *Ermenegarda*, sorrideva fortemente il pensiero di stampare una vasta orma « del creator suo spirito » anche nel campo dell'epopea. E tentò di farlo, non una ma più volte. Lo tentò con l'*Ariberto*, desunto come la *Ermenegarda* dalla vita reale moderna, col *Conte Verde*, miscuglio storico-romantico, col *Conte di Riga*, col *Rodolfo*, col *Satana e le Grazie* nei quali tornò sulle orme di Byron e, l'ultima volta e più felicemente, con l'*Armando* nel quale volle innalzarsi al pensiero più arditamente filosofico e al Byron mescolare qualcosa del Goethe.

« Ho notato (così diceva nella prefazione dell'*Armando*) ho notato una malattia morale e scrissi un libro. »

E Francesco de Sanctis, ammonendo i curiosi a non cercar nell'*Armando* che ciò che il poeta diceva, e a chiare note, di averci voluto mettere, osservava che la malattia morale notata dal Prati non è la tale o tal'altra malattia, ma è la malattia in sè stessa, è la malattia dello spirito.

Questa nasce quando lo spirito vede sfasciarsi, innanzi alla triste e dolorosa realtà della vita, il mondo ideale che in esso viveva e che tutto lo riempiva; e ad essa dobbiamo non pochi capolavori della moderna letteratura, dal *Werther* del Goethe e dall'*Ortis* del Foscolo al *Renato* dello Chateaubriand, dai poemi del Byron ai *Canti* del Leopardi.

Se la malattia morale non fosse esistita, se le generazioni della fine del secolo passato e dei primi anni del presente non ne fossero state profondamente colpite, nè quei capolavori sarebbero nati nè essi avrebbero destato un'eco così profonda nei cuori e nelle fantasie che ci vedevano dipinto così al vivo il male che li agitava e li travagliava.

Coloro che ne erano colpiti, vedendo guaste tutte le loro idee intorno alla esistenza, o cadevano in una perfetta atonia, che al contatto della vita reale si risolveva a poco a poco in un fantasticare ozioso e micidiale sui misteri della vita con tale esaltamento che il senso del reale sfuggiva loro e trattavan le ombre come cosa salda e la vita come ombra; o, rinnegando ogni idealità, si tuffavano nel brago

della più bassa e della più sozza realtà, non guarendo da una malattia che per esser vittime d'un'altra peggiore.

Ora al Prati non parve sufficiente notare la malattia. Egli che credeva esservi « insigni famiglie che hanno la custodia e l'apostolato delle verità umane e divine » e voleva « essere annoverato in questa magnifica e poca schiera che ha diritto al nome e alla gloria di benefattrice del mondo » volle, notando la malattia, indicarne anche il rimedio. E perciò aveva, mi pare, tutto il diritto di dire che il suo poema non era Fausto o Manfredo « insigni forme che imitar non giova », ma un pensier del suo capo.

E quale il rimedio alla malattia di Armando, che è la malattia del secolo?

La conciliazione larga, piena e sincera tra l'ideale e il reale; il ritorno alla concezione serena che gli antichi ebbero della vita, ma di una vita nella quale è disceso lo spirito rinnovatore del Cristianesimo, che ne ha allargato e dilatato i confini. È, per dirlo con una parola, il concetto essenzialmente italiano della fusione, o compenetrazione che dir si voglia, dell'antichità e del Cristianesimo in un mondo che li abbracci entrambi e di entrambi sia più vasto e completo.

Ai non credenti, a coloro che han perduto la fede e agli occhi dei quali non brilla alcun ideale, sia di ammonimento e di ricordo la splendida preghiera che sgorga dal cuore di Armando riconciliato alla fede dall'amore:

Più non temer. Nel Dio
Presente alla tua fede,
Serberò fede anch'io.
E il breve nido e l'aria
Della terrena sede,
Colomba solitaria,
Dividerai con me.
.....
Serba per te, o Signore,
La gloria e la possanza:
A noi consenti amore
Lieto, profondo e pieno,
O nell'oscura stanza
Della gran madre in seno
Lasciaci riposar.

A coloro che trattan le ombre come cosa salda, ai malati di animo e di corpo, ai non aventi occhi per le bellezze della vita e della natura, ai giovani sfiaccolati e sfiduciati, suoni rimprovero e conforto, esortazione e consiglio, l'alto e solenne canto che il poeta, in una delle sue più grandi ispirazioni, mette in bocca di Igea:

A chi la zolla avita
Ara coi proprii armenti
E le vigne fiorenti
Al fresco olmo marita,
E i casalinghi dèi
Bene invocando, al sole
Mette gagliarda prole
Da' vegeti imenei,

A chi le capre snelle
Sparge sul pingue clivo
O potà il sacro olivo
Sotto clementi stelle;
A chi, le braccia ignude,
Nel ciclopéo travaglio,
Picchia il paterno maglio
Sulla fiammante incude;

A questi Igea dispensa
Giocondi operatori
I candidi tesori
Del sonno e delle mensa:
Le poderose spalle
E i validi toraci
Io formo a questi audaci
Del monte e della valle.

Dal sol che spunta e cade
A voi nella pupilla,
Dall'aria che vi stilla
Il ben delle rugiade;
Dai rivi erranti e lieti,
Dal rude fior dei vepri,
Dal fumo dei ginepri,
Dal pianto degli abeti;
Da ogni virtù che il sangue
E il corpo vi compose,
Risputeran le rose
Sul cespite che langue.

.....
.....
.....
.....

Perchè affrettar l'arrivo
Della giornata negra?
Ne' baci miei t'allegra,
O brevemente vivo!
Progenie impoverita,
Che cerchi un ben lontano,
Nella mia rosea mano
È il nappo della vita.

V.

Dopo il 1849, quando (come ha scritto il Carducci) « le Grazie del Foscolo nella prima intiera edizione ricantarono all'Italia afflitta da regali ire straniere le bellezze e i miti dei giorni fortunati, quando la gloria infelice di G. Leopardi rivelandosi improvvisamente illuminò la patria sola e dolente come luna piena d'aprile il Camposanto di Pisa, allora G. Prati ebbe la visione della poesia classica. »

E dopo aver richiamato la musa classica e la romantica, nella *Battaglia d'Imera*, a un amplesso di bellezza in cospetto della storia più umana che vanti l'antichità, dopo essersi provato a tradurre l'*Eneide* e a comporre versi latini, scrisse poesie alle quali quella rinfrescatura o rifioritura classica giovò a conferire non solo un'intonazione più alta, ma anche una maggiore eguaglianza e rilevatezza di forma.

In nivei chiusa

Pepli la musa

gli prodigò i suoi più dolci e sereni sorrisi, e dalla sua fantasia sbocciarono, fiori immortali, il *Canto d'Igea*, tanti splendidi sonetti della *Psiche* e, fra i canti ammirabili dell'*Iside*, quell'*Incantesimo* in cui il pensiero nuovo, il pensiero romantico, si ammantava di una forma che per la misura, la perfezione, la melodia del verso è veramente e squisitamente classica.

Così, non solo si avverava il detto che i baci più dolci della Musa toccano alla fiorente gioventù e alla verde e vegeta vecchiezza, e che essa predilige e carezza i biondi e neri capelli giovanili o le nivee chiome dei vecchi, ma Giovanni Prati, confondendo nelle sue ultime poesie le bellezze della Musa classica e quelle della musa romantica, mostrava che il romanticismo italiano avea battuto una via tutta sua e avea saputo ancora una volta, mettendo in pratica il proponimento di Andrea Chénier, del geniale poeta che lasciò il capo sotto la mannaia Giacobina, fare *des vers antiques sur des pensers nouveaux*.

All' accenno di raffronto del Prati all' Ariosto, il Carducci rispose osservando esservi un abisso tra il temperamento dei due ingegni e tra l' epopea romanzesca e il poema romantico. Ed è risposta giusta, se il raffronto lo si vuol fare tra il Prati e l' Ariosto considerati come poeti epici. Ma il raffronto a me pare esatto se lo si fa, invece, tra i due poeti considerati come signori e maestri del verso e della rima; poichè nessuno dei nostri poeti fu, dopo l' Ariosto, signore della rima come il Prati, nessuno, come questi, padroneggiò il verso italiano in tutte le sue varietà sillabiche e strofiche. Non vi è stato metro e strofa che egli non abbia tentato e dei quali non lasci esempi di una musica e di una melodia perfette; dall' endecasillabo sciolto, fluente e variamente accentato e spezzato, al breve ed agile quinario; dal decasillabo e dal dodecasillabo, che in lui diventavano il primo più duttile e più sciolto ed il secondo più passionato e più oratorio, all' esametro tentato quando nessuno se ne rammentava; dalle strofe in cui il periodo procede per incisi e come sussultando, a quelle che si librano lente e solenni come cigni dalle candide ali.

Il Prati fu, anzitutto e soprattutto, poeta lirico. Paragonabile per la spontaneità del canto ai maggiori lirici che Francia, Germania e Inghilterra hanno avuto in questo secolo, li supera tutti come melodista. Sarebbe stato il primo lirico d' Europa, se gli straordinari doni naturali fossero stati in lui accompagnati e guidati sempre dalla disciplina e dal freno dell' arte così come lo furono in parecchi dei suoi ultimi canti.

Egli ha scritto che, fanciullo, gli arrivò il canto « di Metastasio e Tasso. » Nulla di più vero, infatti, se si considera che T. Tasso fu colui che con maggior simpatia comprese quel sentimento e quel colorito che il nostro popolo ama nella poesia, che P. Metastasio fu il più musicale mae-

stro di questa musicalissima lingua, e che egli, G. Prati, nato poeta con una meravigliosa facoltà di melodia, ebbe un verso di una musica così magica che ci alletta e ci rapisce anche quando riveste concetti comuni, anche quando altro non è che un dolce suono.

Lirico anzitutto e soprattutto, le sue poesie non sono tirate retoriche messe in rima o argomentazioni rivestite di versi; sono, invece, *canti*, che sinceramente ed immediatamente esprimono un vivo sentimento dell' anima. E le qualità melodiche sono in lui tanto potenti che spesso ne offuscano la facoltà visiva; che, spesso, egli confonde la nostra vista pur incantando sempre il nostro udito.

Rammento una sera che, passeggiando per le vie di Roma deserte e biancheggianti del dolce chiarore plenilunare, si parlava di arte e di poesia, e che Giosuè Carducci affermò che a giudicare esattamente un poeta e la sua produzione bisogna tener conto anche della maggiore o minore abbondanza di questa. E questa opinione del poeta dei *Levia Gravina*, degli *Epodi* e delle *Odi Barbare*, mi torna alla mente ogni volta che penso alla ricchissima produzione poetica di G. Prati, allo stuolo innumerevole di canti alati ed agili ai quali la sua fantasia diè il volo.

Certo, non sono tutti perfetti, e lo sapeva anche il poeta che aveva troppo ingegno e un concetto troppo elevato dell' arte sua per non riconoscere che molti di essi erano imperfetti, ma per non sentire, nel tempo stesso, che ve ne erano parecchi degni di passare ai posteri; il poeta che al suo futuro biografo diceva:

Castigator discendi
Sulla superba fronda,
E a lei la pira accendi:
Non io mi turberò.
Però che quando abbonda
Di bamboli l' ostello,
Forte, elegante e bello
Essere ognun non può.

Lasciamo pure, come han detto, alla storia letteraria la *grave mora* dei suoi poemi, benchè in questi splendano qua e là bellezze liriche, e vi sia un costante magistero di verso; non ricordiamo dell' *Armando* che il Canto di Igea e il monologo del diavolo che ha energia dantesca e ghigno mefistofelico in una rara precisione di forma; tramandiamo ai nostri tardi nipoti parecchi ammirabili sonetti della *Psiche* e alcuni splendidi canti dell' *Iside*; collochiamo, piamente, i *Canti politici* fra i libri che furono efficaci fattori della nostra unità e della nostra indipendenza; sceveriamo i fiori dal fieno, ma di fiori ne avvanzeranno sempre tanti e di così puri e fragranti da poterne offrire ghirlande alle muse italiche, ghirlande non indegne delle are delle muse latine o delle elleniche.

Sceveriamo, ma non dimentichiamo; abbandoniamo il troppo e il vano, ma salviamo da un obbligo che ci farebbe ver-

gogna il bello e il buono, e componiamone riverenti il libro d'oro di G. Prati, un libro che (come ha avuto ragione di dire il Carducci) non può e non deve essere che passi senza efficacia su la educazione della gioventù d'Italia.

A parecchi non piace sentir dire che G. Prati fu vero poeta. Per questi tali la poesia italiana del secolo XIX finisce col Leopardi al quale essi, custodi d'un Olimpo da rigattieri e grandi sacerdoti della retorica, rivolgono quel *di-gnus es intrare* che gli ultimi puristi non vollero dire ad Alessandro Manzoni.

Tentar di persuaderli sarebbe sciupar tempo e fatica. Lasciamoli con le loro idee fisse e coi loro dogmi letterarii. Il sole splende, anche se i ciechi si ostinano a negarne la luce. E a dispetto dei retori e dei pedanti, vivranno molti canti di G. Prati; vivranno finchè ai giovani sorrideranno l'amore e la vita, finchè durerà la memoria della gloriosa epopea della nostra redenzione, finchè vi sarà chi, a conforto dei disinganni della vita, chiederà ai versi del poeta trentino un'ora di obbligo e di sogni e verserà, leggendoli, lagrime che come « pioggia di mite lavacro » faranno rigermogliare nel suo cuore inaridito le benefiche piante della speranza e della fede.

VI.

G. Prati fu mite e buono. « Le sue ire, scrisse il De Sanctis, non giungono fino all'odio; sono un calore di immaginazione che si evapora con la frase. »

Giudizio questo del quale possono confermar la esattezza tutti quelli che conobbero da vicino il poeta che, appunto perchè mite e buono, non riuscì eccellente nella satira come nella lirica.

C'era in lui, più che una vena di satira, una vena di ironia che spesso gli traboccò dall'animo con l'invettiva, e il più delle volte, tanto era forte in lui il temperamento lirico, con la intonazione e persino coi metri degli *Inni Sacri*.

Rancori non seppe mai serbarne. Assalito e vituperato come uomo e come poeta, fatto segno alle più dolorose e sanguinose accuse, rispose, quando rispose, con qualche invettiva altisonante e con qualche strofa di fine ironia.

Nelle mischie delle parti politiche scese una volta sola, e fu allorchè, vedendo aggredito Urbano Rattazzi, al quale lo legava una devota amicizia durata sino alla morte, egli, combattendo a modo suo, scaraventò una quarantina di sonetti satirici ed epigrammatici contro gli avversarii grandi e piccini dell'uomo di Stato alessandrino. Alcuni di quei sonetti scottarono e bruciarono, e non è a dire se rinfoclassero gli odii dei suoi avversarii, che soffiarono, più accesi, nel fuoco delle contumelie e delle calunnie. E l'eco di queste durò lungamente, tanto da lasciarlo per molto tempo fuori dell'uscio del Senato anche quando, nel 1874 (e di ciò egli serbò sempre viva gratitudine e andò altero) ne difese la nomina a Senatore « un cavalier che Italia tutta onora », vale a dire Silvio Spaventa.

Mal sopportavano alcuni che il poeta, invece di cantare, mettiamo caso, i progressi dell'arte di tenere i conti mascherata da scienza e battezzata con un nome greco, desse il volo ad alati e pungenti epigrammi. Trovavano che non era degno di lui e della sua arte, e invocavano la dignità di questa a tutela di quella delle loro persone, e per protestare contro gli epigrammi che li colpivano. Erano lievi punture di spillo, ma bastavano a sgonfiare molti palloncini e molti otri pieni di vento; e ciò spiega l'odio che i palloncini e gli otri sgonfiati dagli epigrammi, hanno avuto e hanno per questi, odio non meno profondo della paura che, come disse argutamente il Guerrazzi, dal giorno in cui Archimede offrì un'ecatombe agli Dei per ringraziarli dell'aver scoperto la legge del peso dei corpi immersi nell'acqua, i bovi han sempre avuto degli uomini d'ingegno.

Nominato Senatore nel 1876, dal primo ministero Depretis, fu assiduo alle tornate dell'alto Consesso, ma non vi prese la parola che una volta, nella discussione della legge sul giuramento, per pronunziare un breve e splendido discorso che il Lampertico disse un inno.

VII.

Avea seguito la capitale da Torino a Firenze e la seguì da Firenze a Roma, peregrinando coi fati e con la fortuna d'Italia. E in quei fati e in quella fortuna pochi ebbero una fede più salda e più forte del poeta di Dasindo.

Io non vi parlerò di G. Prati poeta politico, perchè ve ne ha parlato con calda ed efficace parola il mio amico De Nicolò. Ma mi contenterò di ricordarvi che, dal 1843 al 1870, per un lasso di tempo che può davvero, in questo vivere frettoloso e convulso, chiamarsi *magnum Aevi spatium*, la sua poesia cantò non solo le gioie e i dolori del presente, ma tenne viva nelle menti e nei cuori degli italiani la immagine dell'avvenire.

Nel decennio dal 49 al 59, quando nell'operoso Piemonte si maturavano i destini d'Italia, il canto di G. Prati suonò sempre ispirato a magnanimi sensi di libertà e di patria. Celebrando le nozze di una figlia di C. Balbo, il dolce epitalamio gli si mutava in alta e solenne poesia patriottica e, rivolgendosi agli sposi, diceva :

Figli dell'Alpe, suona
Bello il fragor dell'armi:
Di prodi una corona
Date alla patria e al Re.
Ah! se hanno un grido i marmi,
Se il vecchio onor non langue,
No, di Novara il sangue
Inulto esser non de'.

La Patria e il Re, ecco ciò che egli ha sempre cantato nelle sue poesie politiche, con devoto, e sincero affetto. Lo chiamarono poeta cesareo, ma io non so se vi siano mai stati poeti democratici e tribunitii che abbiano parlato al

re e al popolo un linguaggio più libero e più ardito del suo, che abbiano saputo a tempo ricordare, a tempo eccitare e, occorrendo, anche ammonire e biasimare; se, tra i poeti cesarei di ogni tempo e di ogni paese, ve ne sia stato uno che abbia cantato re e principi non come tali e perchè tali, non perchè rappresentanti del diritto divino o della conquista, ma perchè simbolo vivente della unità e della nazionalità, espressione ed affermazione del diritto nazionale e della volontà popolare. Nella sua mente e nella sua fantasia, Italia e casa Savoia erano e furono sempre termini inseparabili, e si può dire che in ogni suo canto politico è contenuta, tra le splendide immagini e i versi sonori, la formula con cui, a Salemi, G. Garibaldi assumeva la dittatura delle provincie meridionali: Italia e Vittorio Emanuele.

Nel 1863 per le nozze dell'augusta coppia che ora siede sul trono d'Italia, cantava:

Viva il Re! circondiamogli il trono
 Con la fede e l'onor che non mente;
 Quest'armigera Ausonia è suo dono,
 Custodirla sia nostra virtù.
 Le sue nuore son nostre di gente,
 Dio nei nati gli cresca ogni gioia,
 E il connubio fra Italia e Savoia
 Lungo i tempi non cessi mai più.

E quando, nel 1869, nacque il Principe di Napoli, il poeta rivolgevasi all'Italia, dicendo:

E tu, figlia d'Enea nova ed antica,
 Su la tua nave, per lo mar profondo,
 Prendi il picciolo Iulo e cerca Roma.
 Al Tebro è il fine della tua fatica.
 Al Tebro, al Tebro, e non t'indugi il mondo
 L'ultimo lauro alla superba chioma.

VIII.

Il poeta, come gli era accaduto più di una volta, fu profeta. E gli fu concesso di andare a Roma col suo Re e con la sua Italia ridicendo il virgiliano *hic domus, hic requies*; di vivere gli ultimi anni della sua travagliata esistenza nella grande e fatale città, di vedere mentre l'ora non mentiva « di Vittorio alla fede e al cor d'Umberto » sfavillare il serto « sul capo ai re della saturnia gente. »

E fu in Roma che ebbi la fortuna di conoscerlo, quando, già innanzi negli anni, ricordava ancora colle linee della fisionomia, colla chioma lunga e folta, sebbene tutta bianca, l'ardito e simpatico profilo di bardo che l'incisione e la litografia avean fatto popolare in tutta Italia.

Dà quando la vista gli si era gravemente indebolita, poco o nulla poteva leggerè e componeva i suoi versi a memoria, un po' dappertutto, al caffè, a casa, in una tribuna della Camera ove passeggiava in lungo e in largo, poco curandosi delle discussioni che fervevano nell'Aula. E quando

li aveva fatti e limati, li recitava a qualcuno che poi doveva scriverli e darglieli; e così furono composti tutti i suoi ultimi versi.

Ma lo svago più gradito, il momento più lieto della sua giornata, era la conversazione quotidiana al *Caffè del Parlamento*, con un gruppo nel quale, accanto a giovani che facevan le prime armi nelle lettere o nella politica, erano uomini già chiari o famosi, e gli uni e gli altri suoi amici o ammiratori.

Le sere di estate, quando la musica suonava in piazza Colonna, soleva recarsi con la signora Lucia, sua seconda moglie, nel palazzo ora Wedekind e dove allora risiedeva il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione. E passeggiava per la loggia sovrastante al portico formato dalle antiche colonne di Veio o, seduto in una stanza, chiacchierava con gli amici andati a tenergli compagnia. Talvolta, cedendo alle preghiere che gli si facevano, specialmente da signore e da signorine, accondiscendeva a dire qualche sua poesia.

Rammento di averlo sentito recitare la *Cena di Alboino*, il *Galoppo Notturmo* e l'*Ultimo sogno*. Le sapevo a memoria, ma le ho veramente capite e gustate, sentendole recitar da lui con un'espressione, un accento, una voce, che ne mettevano in rilievo tutti i pregi, che facevan gustare tutta la bellezza di quei versi così perfettamente e squisitamente melodiosi.

Peccato che nessuno di coloro i quali furono per tanti anni suoi interlocutori di quelle quotidiane conversazioni, abbia pensato a pigliarne nota, a registrare quanto dicevano egli e gli altri che con lui discorrevano e disputavano, e frai quali erano Giuseppe Revere, che gli anni e i fati avean fatto atrabiliare e brontolone, Angelo Messedaglia, la cui vasta e soda dottrina era spesso invocata a dir l'ultima parola in una disputa, Luigi Luzzatti, che la politica e la finanza non aveano inimicato con le Muse, e, quando si trovava a Roma, Bertrando Spaventa, taciturno e distratto e mal celante sotto il burbero aspetto un cuor d'oro e un animo intemerato.

Ma più grave è il rammarico che non ci abbia lasciato le sue memorie. Nella sua vita avventurosa e raminga per molte città d'Italia, nel suo lungo soggiorno a Torino, avea conosciuto tutti gli attori principali del gran dramma del nostro risorgimento e di molti era stato intimo. Quante volte, sentendolo raccontare tanti aneddoti, tanti particolari di uomini e di fatti importanti, gli si propose di scrivere, ossia di dettar le sue memorie. Sorrideva sempre alla proposta, ma non mostrò mai di volerla accettare. E fu un peccato. Avremmo avuto un bel libro che, caso non molto comune, sarebbe stato anche un buon libro.

IX.

Lontano da tanti anni dal suo dolce paese natio, dalla sua casa, non li avea mai dimenticati.

Nella balda giovinezza avea cantato:

Tal dalle punte di quell'altura
 Movendo gli occhi sulla pianura,
 Co' suoi fantasmi, lieta o dolente,
 Genova apparve nella mia mente...
 Pur riguardando, nel cor mi prese
 Un desio mesto del mio paese!
 Più che le antenne delle tue navi,
 Nella memoria mi fur soavi
 Le conosciute mie verdi piante
 Dove io sorrisi poeta e amante,
 Più che al tuo mare, pensar mi piacque
 Alle romite fuggevoli acque
 Che in mezzo ai fiori d'un picciol prato
 Bagnan la casa dove io son nato,
 Dove la mesta madre diletta
 Da molto tempo so che m'aspetta.

Nella vecchiaia tornò, spesso, col pensiero ai luoghi che lo avean visto nascere. Scrivendo da Roma, nel 73, a Vincenzo Lutti, ricordava suo fratello « posto, come povera guardia, in sui rottami d'un asilo infelice » e si diceva « per cuore agreste, cittadino per caso, uomo e fanciullo per voler dei numi, e augelletto che scior l'ultimo canto pur vorrebbe tra voi nelle sue valli. »

Ma non gli fu dato di veder soddisfatto il suo ardente desiderio di poter *libero e grato morir nei boschi ove era nato*, di avere una patria prima della morte.

E questa lo colse quando gli era venuto meno il vigor delle membra, quando del baldo e fiorente giovane che era stato il cantor di *Ermenegarda* non restava più che una larva che, stanca e spossata, invitava i suoi occhi lassi a coronarsid'ombra, cantava che il più bel sogno è « l'ultimo sogno dentro l'avello » e, porgendo ascolto al canto della Parca e sentendone suonare « la spola e il grande pettine d'oro », non altro si augurava che di potere « narrar nelle quete aure d'Eliso, al concilio dei pii, l'alte venture » che non seppe nel mondo.

Spiritualista, religioso, liberale e monarchico, tale egli fu sempre, e tale si rivela in tutti i suoi scritti. Dedicando una poesia alla figlia diciassettenne, scriveva di non temer di consigliare alla innocenza di lei la lettura di ogni suo canto; ed aveva ragione, poichè nella sua ricchissima produzione poetica non vi è pagina che sia un oltraggio alla morale o al pudore, non vi è poesia da cui (come diceva in quella dedica) non si impari « la fede sincera in Dio e l'amor costante alle cose nobili e grandi. »

Pochi sono i poeti che, quasi al termine della loro carriera mortale, possano, con semplice e nobile orgoglio, precludere a un ultimo e meraviglioso volume di versi, dicendo, come egli potette dire, nel preludio dell' *Iside*:

La mia patria; il mio re; l'ara ove pianse
 E pregò la mia madre; il dolce canto
 Delle Camene
 ecco il mio sogno
 Di speranza e di gloria.

E, se vogliamo esser giusti, dobbiam dire che il sogno del poeta fu una nobile e santa realtà.

Il mio compito è finito.

Ma, nel prender commiato da voi, nel ringraziarvi della vostra cortese attenzione, permettete — gentili signore, e-gregi signori — permettete che io esprima un voto, un augurio, certo come sono che troverà un'eco nei vostri cuori.

Ed è che le fantasie giovanili non si impaludino in un volgare e piccino materialismo, chiudendo gli occhi ai grandi e santi ideali della patria e dell'arte; ideali che ci fecero quel che siamo, e dal cui culto amoroso e costante dobbiamo riprometterci il compimento dei nostri non sogni ma destini.

L'animo in alto! questa è l'aurora
 Che nel mio sogno balena ancora.

CARLO MASSA.

Le Nemeoniche di Pindaro.

ODE II.

A Timodèmo Ateniese, vincitore al pancrazio.

STROFE I.

Quale i rapsòdi Omerici,
 riunendo epici carmi,
 iniziano da Giove il loro proemio;
 tal quest'eroe il primo
 fondamento à gittato,
 con la vittoria de le sacre pugne,
 negl' inneggiati boschi al dio Nemeo.

STROFE II.

ma se i tempi lo menano
 pel sentier dei maggiori,
 e de la grande Atene il danno a gloria,
 di Timonóo il figlio
 deve coglier bei fiori,
 ne l'ismiche, e pur vincer dovrà spesso
 nelle pitiche lotte. è naturale

STROFE III.

che Orion segua le Pleiadi
 delle montagne. un forte
 da Salamina è certo che può nascere:
 Ettore, innanzi a Troia,
 si provò con Aiace.
 la coraggiosa forza, o Timodèmo,
 al pancrazio, t'eleva al sommo onore.

L. MARIANI.

I CINQUE AMORI

DI

ERNESTO LEGOUVÉ

Quando fu chiesto al decano dell'Accademia Francese di rivelare il suo segreto d'ottuagenario, Ernesto Legouvé rispose:

« Nulla di più semplice. Ho avuto molti gusti, « molto diversi, e spinti talvolta fino alla passione. « Rassicuratevi, non verrò enumerandoveli tutti; ma « cinque ve n'ha, dei quali posso parlar con rico- « noscenza, come di veri amici; poichè non ebbi giam- « mai migliori ausiliari nella carriera, nè migliori « consolatori negli affanni, nè compagni migliori di « piaceri e di studii; e sono: *l'amore del lavoro, l'a- « more del teatro, l'amore dei fiori, l'amore della scher- « ma e l'amore della lettura ad alta voce.* »

×

A tout seigneur tout honneur. Cominciamo dall'amore del lavoro.

Ernesto Legouvé lavora in una cameretta modesta, seduto ad una piccola tavola, coperta di semplice panno verde. Una tavola da sei lire, senza scompartimenti e senza intagli: su questa, pochi fogli, un calamaio di vetro, due o tre libri. E l'arzilla vecchietto viaggia da un capo all'altro del gabinetto, trasportandosi dietro il suo leggiero bagaglio d'artista. Quando è annoiato della luce troppo viva della finestra, prende sotto il braccio la tavola e si installa accanto al fuoco, e viceversa: il mobile si presta volentieri a codesto fantasio da nomade.

D'estate, in campagna, il posto prediletto è un piccolo balcone, donde lo scrittore domina, con la fronte bagnata d'aria e di luce, il suo caro giardino.

E quando egli discende, nello ore di sosta, ad isgran- chire le gambe, sotto le molli ombre degli alberi, la piccola tavola lo guarda dall'alto del balconcino e lo invita a tornare.

Su quel volante legno, il Legouvé ha scritto tutte le sue opere drammatiche; in essa si confondono i due suoi più forti amori: quello del lavoro e quello del teatro.

×

Il teatro! l'amore del teatro! Come dipingerlo sotto viventi forme? Ove parlo per rappresentarlo in azione? Sulla scena del Teatro Francese, durante una prova, *sulle tavole.* Le tavole! Ecco il vero campo di battaglia per l'autore drammatico. Finchè il lavoro non esiste che in manoscritto, esso non vive, aspetta la vita. Un manoscritto è un sudario! Ma quando l'opera se ne libera, quando essa gitta al vento quei sottili fogli

di carta, e sale sulla scena, tutto cambia. Dianzi era muta, ora parla: era immobile e si muove! Il riso zampilla dalle sue labbra, dai suoi occhi sgorgano le lagrime! Ogni personaggio, distaccandosi dal gruppo, diventa un persona vivente.

Nulla può paragonarsi all'effetto prodotto sull'animo di un giovane autore dalla subitanea evocazione di quei figli della sua fantasia. Le sue creazioni son diventate creature. Egli stenta a riconoscerle. Alcune si son fatte più belle e più animate, altre hanno impallidito e tendono a dissolversi. La scena è una rivelazione. Sotto quella nuova luce l'artista vede con nuovo occhio l'opera sua; egli la riplasma, la tormenta ancora, affannosamente. La tal tirata d'una pagina si riassume in una parola; la tal scena di tre righe diventa una situazione cardinale. L'autore cancella spesso una frase e vi sostituisce un gesto, un'azione; fa che il silenzio parli; ha delle trovate d'espressione che illuminano tutto un atto. È un fuoco di lavoro il suo, una febbre d'improvvisazione, che dura talvolta quattro o cinque ore.

Oh! rude fatica, ma cara fatica! Quando avete finito vi assale una fame da cannibali, come se aveste percorso a piedi venti miglia di collina e di bosco!

Gli scrittori drammatici hanno spesso un dono singolare. Essi vedono preventivamente l'opera loro in iscena; essi sanno prima giudicare di ogni effetto, di ogni parola. Scribe ha detto questa frase: « Quando « scrivo una commedia, io son seduto in mezzo alla « platea e di là seguono tutti i miei personaggi sulla sce- « na; io li vedo andare, venire, sedersi; assisto, in « una parola, allo spettacolo. »

Il Legouvé ha un dono diverso, ma egualmente prezioso: egli non vede, egli ode. Ogni parola scritta è per lui viva, ha un accento, un suono, un timbro, una intonazione. Ciò gli permette di suggerire agli attori, durante le prove, alcune interpretazioni di una finezza e di una giustezza ammirabili. Gli artisti pendono dalle labbra di questo vecchio meraviglioso, e fan tesoro dei suoi consigli. La Mars deve ai suoi suggerimenti il trionfo ottenuto nel terzo atto di *Luisa di Lignerolles*; la Rachel appreso dalla sua bocca il gran monologo nel quarto atto di *Adriana Lecouvreur*; la Ristori ha recitato dieci volte dinanzi a lui solo, prima di esporsi al pubblico, le stanze scritte per l'anniversario della morte di Racine.

×

Il terzo amore.

Una mattina Carlo Gounod va a trovare in campagna il Legouvé.

— Venite a sentir cantare i miei fiori, dice questi al grande maestro.

— Cantare i vostri fiori?

— Venite, insiste Ernesto, e guardate. Non cantano forse queste aiuole? Da queste tinte, da questa varietà di forme, da questa eleganza di attitudini, non emana forse un'armonia, che rammenta gli accordi di Mozart e di Weber?

— Davvero! riprese Gounod, sorridendo; i fiori vi fanno quest'effetto?!

In quel momento Ernesto Legouvé era molto più artista di Carlo Gounod.

Appena levato, questo giardiniere entusiasta, scorre il giardino, i campi, i prati vicini, alla ricerca dei fiori schiusi nella notte. Ha in capo un piccolo cappello rotondo, in mano una forbice a scatto, ed un paniere infilato al braccio. Pare, chi lo vede, un contadino che rechi qualche dozzina d'uova al mercato. Coglie i fiori, e li ammucchia alla rinfusa nel paniere; tornato a casa, li riunisce in mazzetti, ne riempie le camere, i mobili, le finestre, i letti, la sua piccola tavola da lavoro; e li guarda mentre scrive, e sostiene che gli danno lezioni di stile.

Non è un gusto, è una passione. Una passione che, secondo lui, ha un merito rarissimo, quello di non fargli che del bene. Dei suoi 84 anni, egli dice di doverne almeno quattro al suo amore per i fiori.

×

L'amore della scherma è certo, fra tutti i suoi gusti, quello che lo ha meglio aiutato a dimenticare l'atto di nascita. Egli si batte contro il tempo con la spada in pugno. In onore di questa cara arte, il Legouvé ha molto scritto. Ha cominciato a tirare nel 1822; tira ancora nel 1891. Sessantanove anni di fedeltà? C'è da meritar le nozze d'oro!

Sì, anche oggi, il gaio vecchio discende, ogni mattina, in sala d'armi e si esercita per un quarto d'ora. « Se posso ancora tener la penna, si compiace di ripetere egli stesso, lo devo a non aver mai smesso di tenere il fioretto. »

×

Nulla è più sano, più fortificante, più igienico come ginnastica dell'apparecchio vocale, più necessario come strumento professionale, più prezioso come strumento di critica letteraria, dell'arte della lettura ad alta voce. A ciò si aggiunga che l'esercizio di questa nobile arte, dinanzi ad un grande uditorio, come all'Istituto, alla Sorbona, al Collegio di Francia, o in teatro, offre al lettore profonde gioie, ignote affatto a chi non le abbia provate.

Il Legouvé narra che, nel 1870, durante l'assedio, egli rientrò in Parigi per dividere i dolori della patria e partecipare alla sua difesa. Subì una disillusione pronta e crudele. In capo a 15 giorni, si accorse di essere incapace del maneggio di un fucile, e che il mestiere di soldato d'ambulanza non era fatto per lui. Eccolo ridotto alla sorte di bocca inutile: il suo dolore fu profondo.

Ad un tratto, un bel giorno, Giulio Simon, ministro dell'istruzione, nella speranza di risollevar il morale della popolazione, ordinò la riapertura dei teatri, chiusi dal principio di settembre; la Commedia Francese doveva dar l'esempio, e preparare per il 18 ottobre una

mattinata, preceduta da una conferenza. Al nostro Ernesto fu offerto di tener la lettura. Questi accettò con entusiasmo. Scelse per soggetto *l'alimentazione morale* durante l'assedio, ed ebbe frasi calde di patriottismo e vibranti di eloquenza. Scritta e detta, ripeto, con un accento di convinzione commossa, quella conferenza produsse benefici effetti. L'introito, destinato ai feriti ed ai malati, salì a 3600 lire. La sera stessa il Legouvé ebbe altri inviti per conferire in altri teatri, nelle sale di ambulanza, al Conservatorio, sempre a profitto dei feriti: andò ovunque, e poté, grazie alla lettura ad alta voce, pagare il suo debito alla patria.

Un aneddoto.

Poco dopo la prima conferenza, il Legouvé osservò, passando dinanzi alla bottega del suo macellaio, che questa non era aperta, ma soltanto semi aperta. Il razionamento era incominciato; i macellai erano oggetto di severa sorveglianza, e qualunque contravvenzione era rigorosamente punita. Fatti pochi passi, il confeziere vede venirgli incontro una donna semplicemente vestita: era la moglie del beccaio.

— Signore, le dice costei vivamente commossa, perdonatemi, ma ho bisogno di ringraziarvi! Ho assistito alla vostra lettura e tornando a casa, ho detto a mio marito: è finita! non più paure! quell'uomo mi ha fortificato il cuore! le sue parole mi han dato coraggio per tutto il tempo dell'assedio!....

Poi, interrompendosi ad un tratto, e gittando intorno a sé uno sguardo inquieto, come di chi creda di essere spiato, mormora rapidamente:

— Volete una coscia di montone?

Una coscia di montone! Era, a quei giorni, un essere mitologico.

Il Legouvé pensò ad una sua nipote fresca di parto, alla madre e al bambino indeboliti dalla dieta insufficiente, e allungando il braccio afferrò e nascose, sotto il largo mantello, la coscia di montone.

×

Ecco il segreto della longevità, ecco l'elisire di gioventù; Ernesto Legouvé ha tradotto in aforisma il suo metodo miracoloso, e l'aforisma è questo: nulla aiuta a vivere quanto vivere.

ARMANDO PEROTTI.

GUIDA

DELLA

STAMPA PERIODICA ITALIANA

compilata dall'avv. N. BERNARDINI

CON PREFAZIONE

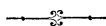
di R. BONGHII

Un volume di 800 pagine in-8° nitidamente stampato, indispensabile per ogni redazione di giornale, agenzie di pubblicità, Ministeri, Camere di commercio, Consolati, ecc.

Per ricevere franco di porto il volume inviare vaglia postale di L. 10.65 all'autore avv. Nicola Bernardini in LECCE.

Al Prof. LUIGI CERVELLI

GIUSEPPE PIAZZA



Caro amico e collega,

Non posso esprimerti il rincrescimento, col quale m'accingo a rispondere al tuo: *Il Petrarca e l'Arcadia*. E tu conosci, credo, a bastanza l'animo mio, per non attribuire ad altro, che all'amore della verità e della nostra letteratura, quanto qui scrivo. Del resto, la forma familiare scelta concorre a dimostrarti la mancanza in me di animosità a offendere.

Un grosso volume sarebbe insufficiente a contenere tutti i documenti e tutte le osservazioni, che potrei opporre al libro tuo. Ma, mi mancano e tempo e mezzi — inoltre, il tema è tanto chiaro, che poche parole basteranno per intenderci.

Entro subito nell'argomento — tanto per non perdere tempo. La prima pecca del lavoro tuo sta nell'aver considerata la questione sotto un aspetto falso, ben diverso da quello, sotto il quale è da considerarsi. Non è del Petrarca, non è del *Canzoniere* che noi dobbiamo giudicare. Il Petrarca e 'l *Canzoniere* non hanno bisogno nè di nostre lodi, nè di nostri biasimi. È del merito letterario dell'*Arcadia* che noi dobbiamo giudicare. Tu, al contrario cominci col difendere il Petrarca e 'l *Canzoniere*. Da vero hanno bisogno di difesa? Mi sembra che omai la critica abbia assodato e quale posto spetti all'uno nella storia della letteratura nazionale e qual valore si debba attribuire all'altro. È inutile, dunque, interamente inutile, difendere il Petrarca e 'l *Canzoniere* di lui da nemici immaginari o da accuse, cui fu risposto già mille volte, in mille modi. Perchèolesti vedere se il Petrarca e 'l *Canzoniere* abbiano esercitato bene o male l'influsso loro sull'*Arcadia*? Il Petrarca e 'l *Canzoniere* dormivano, dormivano, su' colti allori. Furono gli Arcadi che si pensarono di svegliarli e di prenderseli a modello. Ora, questo si doveva esaminare: se e per quanto gli Arcadi abbian fatta bene la scelta loro — se e come gli Arcadi n'abbian tratto profitto — se e quanto progresso abbian fatto nell'arte e nello svolgimento del pensiero nazionale. Ma, anche da questo lato, era inutile risollevar la questione dell'*Arcadia*, perchè la risposta a questi quesiti è già consacrata dalla storia — e tu puoi, devi saperla; come la possono, la devono sapere gli alunni tuoi del liceo.

Petrarca è un modello perfetto, non c'è che dire. Ma, è un modello *sui generis*, finissimo, delicatissimo.... Prendesti mai fra le mani una magnolia? Curiosetto, impertinentuccio.... ti provasti a spostarne o solo a toccarne le foglie, le belle foglie profumate, candide, vellutate? Ti sarai accorto, con tuo grande, irreparabile dispiacere, che le tue empie

dita resero quelle candide foglie del color della ruggine. Simile alla magnolia è il Petrarca. Se tu, per poco, sposti o tratti i concetti e i concettini leggiadri de' canti suoi, lo travisi, lo trasfiguri, lo insozzi... e tu, che hai preteso di imitarlo, rovinasti nell'eccesso, nel vizio: a punto, perchè al di là della perfezione c'è il troppo, c'è l'eccesso, c'è il vizio.

Tu della imitazione tessesti lodi e, se ben ricordo, citasti anche Orazio. Ma, Orazio che cosa mai consiglia agli imitatori?

« Publica materies privati iuris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in artum. »

Vi sono due categorie di imitatori: di quelli che con l'artificio imitano un oggetto reale — e di quelli che imitano l'opera altrui. De' primi non è il caso di parlare a proposito dell'*Arcadia*: tra i secondi poi vi sono quelli i quali sanno rivestire i concetti e gli argomenti altrui d'una forma propria, così da farli apparire come propri — quelli che imitano servilmente e pedestremente — quelli, in fine, che si chiamano, meglio, plagiarii. A quale di queste tre specie appartengono gli Arcadi? Non vorrai dire che appartengono alla prima, se, quasi tutti — e lo provano le stesse tue citazioni — rubarono non solamente i concetti, ma anche le rime al Petrarca. Alla seconda non vorrai certo che appartengano: dunque appartengono, in massima parte, alla terza specie — a quella de' plagiarii. Facendo il generoso, ti concedo che appartengano alla prima specie.... Ma, parliamoci schietti: se il *Canzoniere* stesso, non ostante gli altissimi pregi suoi, riuscì monotono e, diciamo pure, pesante — non poteva essere altrimenti — figuriamoci a che dovettero riuscire gli Arcadi... co' loro belati, quasi tutti su un medesimo tono! a null'altro che a nauseare l'intero mondo, come realmente avvenne. E bada che non tutti imitarono il Petrarca: no, buona parte non si sentirono nè pure lena bastante da seguire o da plagiare il Cantor di Laura e presero a imitare un imitatore del Petrarca — un petrarchista anacquato del cinquecento — il Costanzo. Oh! che significa il tuo silenzio intorno a questo fatto? Perchè non dicesti che gli Arcadi, specialmente — erano i principali — il Crescimbeni, il Lemene, il Ceva, lo Zappi, il carissimo Zappi tuo, tanto erano sollucherati dal Costanzo, da dividercene i sonetti, per farvi su delle lezioni accademiche e parafrasi, onde si potesse trarre (vedi fin dove arrivò la pazzia dei membri del serbatoio!) « tutto il bisognevole per l'italiana poesia? » E perchè non accennasti alla reazione, che si produsse pur in seno all'*Arcadia*? Perchè non dicesti che Tommaso Crudeli, arcade, si ribellò alle futilità, alle svenevolezze degli Arcadi e le sferzò a sangue, in parecchi componimenti? Perchè non dicesti che pur il Frugoni mise in ridicolo l'*Arcadia*, cui apparteneva?

Poi, se ben esami i poeti Arcadi, t'accorgi subito che non tutti in un fascio bisogna prenderli e giudicarli, ma distinguerli in ben definiti periodi. È chiaro che il Lemene, lo Zappi, il Crescimbeni, il Ceva, il Maggi, il Manfredi appartengono, e per età e per indirizzo, a una categoria ben diversa da quella, cui appartengono il Metastasio, il Rolli... e poi il Crudeli, il Frugoni, l'Algarotti, il Bettinelli... e altri. Tu, invece, ti sei o hai dimenticato questa necessaria divisione.... e, per difendere i più deboli, accoppiasti questi a' più forti. In tal guisa ti lusingasti di salvare o, meglio, di far risorgere l'*Arcadia*.

Non posso poi concederti che tu frammischi alla schiera volgare degli Arcadi anche il Guidi, il Menzini, il Filicaia... perchè costoro, se eccellono su gli altri, eccellono a punto per ben altro che per aver arcadeggiato. E non comprendo perchè mai tu del Filicaia, p. es., adduca in saggio il sonetto:

« Vidila in sogno più gentil che pria »

fabbricato su' parecchi del Petrarca, come tu stesso affermi. Forse che per questo e simili sonetti il Filicaia conseguì l'immortalità? — Dello Zappi fai lodi sperticate — dello inzaccheratissimo Zappi — nelle poesie del quale non si sa se più rechi noia l'eterna tiritera piagnucolosa d'amore, che la svenevolezza de' sentimenti — la futilità delle idee, che lo strapazzo del povero Petrarca. Mi provo a trascriverne un sonetto da te stesso addotto in saggio:

« Amor s'asside alla mia Fille accanto,
Amor la segue ovunque i passi gira;
In lei parla, in lei tace, in lei sospira,
Anzi in lei vive, ond'ella ed ei può tanto... »

Ah! non ne posso più, caro collega. Che cosa mai vuole dire questo sciagurato di poeta? E sì ch'avea dinanzi agli occhi lo stupendo modello del Petrarca:

« Ma pur sì aspre vie nè sì selvaggie
Cercar non so, ch'amor non venga sempre
Ragionando con meco ed io con lui »

e

« Non sa come amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride. »

E quest'altro, pure dello Zappi, come ti sembra?

« Sognai sul far dell'alba e mi pareo
Ch'io fossi trasformato in cagnoletto;
Sognai che un vago laccio al collo avea
E una striscia di neve innanzi al petto.
Era in un praticello ove sedea
Clori di ninfe in un bel coro eletto.
Io di lei, ella di me prendea diletto;
Dicea: corri Lesbino; ed io correa.
Segula: dove lasciasti, ove sen gio
Tirsi mio, Tirsi tuo che fa, che fai? »

Basta, basta, amico.... La compassione è una molto bella e santa cosa.... ma, esercitata come va.... e non incomodiamo più oltre il carissimo, inzaccheratissimo, smascolinato Zappi tuo. Non ne vale proprio la pena. Più tosto voglio chiederti con qual coraggio tu abbia potuto confondere con gli Arcadi perfino il Varano, il Parini, il Monti....

Il Varano arcade? Il Varano, che tanto grido levò in tutta Italia con le *Visioni* — contrapposte alla poesia arcadica — nelle quali, pur ostentatamente, volle ricordare la concezione filosofica, lo stile vibrato, forte e scultorio della *Divina Commedia*?

Parini arcade? Ah! sì, povero chiericuccio ancora, poco più che ventenne, bisognoso di pane, s'iscrisse nell'Accademia dell'*Arcadia*, per averne protezione e aiuto. Ma, quali poesie, quali poemi di lui sono arcadeggianti? Forse *Il Giorno*? Forse *L'Educazione*, *Il Dono*, *La Cuduta*, *Il Bisogno*, *Alla Musa*, *L'innesto del vaiuolo*?

Il Monti arcade? E come lo puoi vantare arcade, se, fin da quando — anch'egli, come tanti altri, in età giovanile — s'iscrisse nell'*Arcadia* fece rimanere strabiliati e intontiti compagni suoi di serbatoio, allor che, per le nozze del principe Braschi, vi recitò quella splendida cantica epitalamica, ch'è la *Bellezza dell'Universo*, nella quale alla vivezza delle immagini s'accoppia un'intonazione prettamente dantesca? E quale altro arcade avea cantato mai così? E come lo puoi vantare membro d'*Arcadia*, se tosto le si ribellò e la copri di ridicolo e di scherno? E appartengono, forse, alla letteratura arcadica la *Basvilliana*, la *Mascheroniana*, il *Beneficio*, il *Bardo della Selva Nera*, *La Spada di Federico*, il *Prometeo* e poi la *Prosopopea di Pericle*, la *Feroniade*, l'ode a *Mongolfier* e tanti altri carmi ancora?

E chi ti diede il coraggio da vantare come arcadi un Maffei, un Chateaubriand, un Viviani, un Montalembert, un Mustoxidi, un Visconti, un Cantù....? Forse che la semplice iscrizione all'*Arcadia* renda arcade uno scrittore? « L'abito non fa il monaco » dice il noto adagio. Lascia a qualche padre scolopio o gesuita far di simile critica. Lascia loro simili vanterie. Sai che quando siedono in cattedra tengono un ragionar tutto loro proprio. Ma, noi, per carità, non facciamo retroceder di due secoli la critica. Non sciupiamo l'opera di tutti i valorosi che ci precedettero nell'insegnare all'italiana gioventù. Quale tristo spettacolo daremmo! E le tue parole non arrivino, in grazia, non arrivino alla tomba dell'ultimo grande educatore — Francesco Fiorentino — suonerebbero sconsiglio all'anima sua grande, ingiuria alle ceneri sue, sacro e prezioso retaggio di questa forte terra.

Tu volesti ad ogni costo farti paladino d'*Arcadia*.... e sei arrivato perfino a trattar da « scrivacchianti » e da « sputatondo » tutti coloro, che dell'*Arcadia* assennatamente scrissero, abbracciando in questo strano giudizio e 'l Baretto, e 'l Maffei, e l'Alfieri, e 'l Gozzi, e 'l Settembrini, e l'Emiliani-Giudici e 'l Carducci e tutti quanti da allora infino a noi s'occuparono di letteratura italiana. Ora, su questa via,

non ostante l'amicizia che nutro per te, dichiaro di non poterti seguire. È troppo dissonante il giudizio tuo da quello di tanti, di tutti i critici di due secoli, perchè lo si possa seriamente discutere. Tu stesso te ne devi esser accorto, tu che, in difesa degli arcadi, non trovasti da addurre che l'autorità degli arcadi stessi — il qual fatto gravissimo toglie ogni valore alle tue argomentazioni, ogni serietà alla tua critica.

Aggiungerò, dunque, poch'altre osservazioni. A pag. 20-21 del tuo libro dici: « Era pur bello lo spettacolo che offeriva l'Arcadia nell'immenso stuolo de' letterati, varî per indole, per costumi, uniti tutti nella venerazione e nella lode del divino poeta, e al di sopra di una turba infinita di uomini, cui solo pregio era l'amore al Petrarca, ammirare e re e regine e principi e papi con lo splendore della porpora e delle sacre infule, render più grave ed augusta questa nuova incruenta crociata, bandita da una regina del nord sotto la insegna del più gentile poeta. »

Amico, collega, io non ti raffiguro più.... Sei tu che scrivi o è qualche padre scolopio o gesuita, o qualche *infulato*, insomma, che scrive? Lascio stare quel « cui solo pregio era l'amore al Petrarca, » con che tu stesso sentenziasti la condanna dell'Arcadia, e vediamo un po' il valore de' *re*, delle *regine*, de' *papi*, della *porpora* e delle *sacre infule*.

Premetto che tutte le Accademie, non quella dell'Arcadia soltanto, si misero sotto la protezione de' principi; anzi, questi cercarono d'esservi ascritti e qualche volta ne crearono a bella posta. Convengo teco che l'Arcadia sia stata la più favorita da' principi, da' re, da' papi, ecc. ecc. Ma, che prova questo? Prova che l'Arcadia si prestava mirabilmente a' fini loro. Sì, i principi aveano tutte l'interesse di proteggere e di favorire l'Arcadia, perchè questa spegneva le coscienze forti, i pensieri robusti, le fantasie ardite: perchè l'Arcadia spegneva gli ideali della vita pagana per il Risorgimento riformati e, secondando l'opera de' Gesuiti, soffocava ogni sentimento politico generoso; s'opponeva agli ardimenti de' poeti secentisti — ch'erano parsi troppo pericolosi e temerari — e s'accingeva a giuocare tutta la vita italiana in una « beata piccineria » e in un « supino quietismo. » L'Arcadia, dunque, fu favorita da' tiranni a punto perchè meglio non poteva secondare le mire loro d'oppressione e di despotismo.

In vero, l'Arcadia, la quale sorse con intento ottimo, quello d'opporci al marinismo, non poteva scegliere una via peggiore, un peggior sistema. Errò nel prendere a modello il Petrarca, che, Leopardi disse: « si sente, non si commenta » — modello perfettissimo e, perciò a punto, facile ad essere strapazzato, come già lo era stato, anche troppo, nel cinquecento: errò maggiormente ancora nello scegliere a modello un imitatore del Petrarca. Errò, poi, nello scambiare l'imitazione nobile e dignitosa con il plagio — la semplicità con lo sdilinquinamento, con la leggerezza, con la sve-

nevolezza: e credendo cantar d'amore, di questo nobilissimo, delicatissimo soggetto, che va espresso secondo è l'impulso del cuore, belò, in vece, « un eterno idillio di sdolcinato amor convenzionale. » Così, alla gonfiezza de' secentisti oppose la vacuità — al concetto artificioso lo scherzuccio lecato — al metro robusto e troppo sonoro un versiciattolo fluido e leggiere. Ora, tra 'l secentismo pieno d'artifizî, rumoroso, gonfio, ma pur pieno di vita, di brio e di forza e l'Arcadia effeminata, senza idee proprie, senza sentimenti nobili, fiacca, snervata, viva solo di vita altrui, non è dubbia la scelta. A detrarre un po' di gonfiezza, un po' d'esuberanza di vita e' ci vuol poco: ma, a dar vita a chi non ne ha occorre la potenza d'un genio, l'opera d'un dio.

Tu domandi: « Non furono leggiadri scrittori erotici, Anacreonte, Ovidio, Catullo, Tibullo, Propertio, Virgilio, Dante, il Petrarca? Dovranno dunque piacere solamente i versi de' Callini, dei Tirtei, dei Seneca, dei Shakespeare, de' Corneille, dei Giralardi, degli Alfieri, e, sbandita la nota dell'usignuolo e il dolce cantar degli altri uccelli, dovrem deliziarsi nel monotono chiurlar degli assiuioli o nel rauco gracchiar dei corvi e ne' ruggiti dei leoni? » — Ohimè! amico, io non ti ravviso più. È possibile che così ragioni il professore di lettere italiane d'un Liceo del Regno, un educatore dell'itala gioventù? No' l'posso credere, amico, no' l'posso credere. Più verosimile mi sembra che a Roma, ove, per le stampe, mandasti il tuo scritto, qualche amico, probabilmente *infulato*, ne abbia mutato il tenore a suo talento, facendo fare a te la brutta figura. E questa supposizione io metto innanzi sul serio, sai; perchè il brano ora citato (e ce ne sono molti altri simili) rivela in quel qualunque arrabbiato *infulato* — che s'è permesso di incastrarlo nel tuo scritto — una assoluta deficienza di senso comune, una assoluta assenza di serietà, e, a dirittura, una assoluta mancanza di criterio estetico. Mi dà soverchia pena il fermarmi a confutarlo, e, senz'altro, ti consiglio a sopprimerlo insieme con molti, moltissimi altri.

Dici ancora: « Tutti i vizii onde si dice bruttata l'Arcadia, si possono ridurre in breve a' seguenti: affettato erotismo che ingenera mollezza; vacuità di idee e quindi leggerezza. Mollezza di sentimenti, leggerezza di idee: ecco adunque le colpe capitali dell'Arcadia. » Taccio che qui ti mostrasti giudice di manica troppo larga.... ma, ti concedo che questi soli siano stati i difetti dell'Arcadia.... e non ti bastano, forse? Non ti basta che l'Arcadia in tal modo abbia soffocato ogni nobile e generoso sentimento e anacquato, falsandolo, anche il sentimento religioso? Non ti basta che l'Arcadia in questo modo abbia infiacchita, ammolita la coscienza nazionale, abbia gettato in un abisso ogni sentimento della vita e dell'arte? Non ti basta che l'Arcadia con i verseggiatori sdilinquiti, con gli abatucoli eleganti, svnevoli, con gli abbigliamenti raffinati, con le etichette, con le galanterie e con i salamelecchi accademici abbia immiserita, falsata la vita e l'arte? Che vuoi di più? Altro

che ridurre, come tu fai, le censure mosse contro l'Arcadia, ad invidia o a qualche scherzo o sulla « gibbosità dello Zappi » o sul « proverbiale naso del Crescimbeni » ecc. ecc. È serietà occuparsi di queste bazzecole? C'è dell'altro, amico mio.

Ritira, dunque, ritira presto e ristampa ammodernato e corretto il tuo lavoro. E guarda bene che qualche altro infulato, a Roma, non ti giuochi, nella seconda edizione, un secondo brutto tiro. È un consiglio che da vero amico io ti do, di cui mi lusingo terrai conto.

Tante altre cose infinite avrei a dire.... ma mi diresti noioso. — Se talvolta m'è sfuggita qualche frase troppo vivace, perdonala, amico, e attribuiscala a non altro che all'amore mio per la verità e per la nostra letteratura.

Spero che tu voglia continuarmi l'affetto tuo caro, come il mio, dopo lo sfogo del cuore, s'è aumentato verso di te.

Dal R. Ginn. Superiore di Monteleone di Calabria
10 giugno 1891.

Tuo aff.mo amico e collega
GIUSEPPE PIAZZA di Torreselle.

IL CANTO DELL'ALBA ⁽¹⁾

...—

*Il gallo canta, suonano
le campane ed annunziano il nascente
giorno, la luce pallida
rischiara la mia camera dolente:
la terra si ridesta
e'l canarino mio ritorna a festa.*

*Non più quei sogni splendidi
fanno sereno l'annebbiato core,
quelle parvenze fulgide
mi han lasciato nel tedio e nel dolore;
soave ricordanza
del bel tempo fuggito ora mi avanza.*

*Pensar che ne la squallida
negra terra riposi, o tenerezza,
nel lungo sonno, immobile,
di canti e baci senza la dolcezza!
Come presto lasciasti
la casa nostra, e per di là n' andasti!...*

*Te non risveglia il fremito
de le piante col vento mattulino?
il trillo lamentevole
non ti sveglia d' uccello peregrino?
O per i morti invano
l'alba ridesta e la montagna e il piano?*

*E le campane suonano...
Così, campane, in quell' infausto giorno
voi sonavate a gloria!
Ah! ch' ella non farà mai più ritorno!...
Il vostro suon di festa
rende l'anima mia cotanto mesta.*

(Cosenza 1890).

GENIALE VOCATURO.

(¹) Dal volume: *Giorno e notte* (poesie), in preparazione.

UNA FUGACE VISITA A GIOVINAZZO

Al Chiarissimo

Signor GIUSEPPE DE NINNO.

La visita a cotesta vostra patria mi ha dato motivo di scrivere quattro chiacchiere, che, comunque siano, intitulo a voi. Se esse non sono all'altezza dei meriti di uno degli strenui difensori di Matteo Spinelli e dell'Autore di molti pregevoli patrii lavori, varranno a testimoniarvi la grande stima che vi porto.

Bari, 30 marzo 1891.

Vostro aff.mo Amico
SANTE SIMONE.

Fino al dì 27 marzo di questo anno, non mi si era offerta mai l'occasione di visitare la patria di Matteo Spinelli, dell'architetto Giuseppe Mastropasqua e di quella falange di uomini illustri per sapere e per virtù civili e religiose, che il valoroso e forte ingegno del signor Giuseppe De Ninno mette a conoscenza del pubblico in un volume edito in Bari. L'avevo veduta solo in passando quella bella e patriottica cittadina, della quale la parte antica serba forme spiccate medioevali; di quella età, in cui fu stanza di una specchiata nobiltà. Dappertutto case blasonate, che portano l'impronta aristocratica di quei tempi, fatte ammodo e belle, non per ricchezza di ornamenti architettonici, ma per carattere e severa semplicità di forma. In molte delle nostre città, per la smania di ammodernar tutto, si è fatto perdere interamente quella fisionomia così simpatica, che ci rammentava gli usi, i costumi e le abitudini di quei nostri avi di allora, che, ricchi di meriti e di potenza, non pretendevano nelle loro case, e specialmente dallo esterno, tutti quei gingilli ed ornamenti, sovente usati senza scopo ed a sproposito, contentandosi di semplicità, di sale ampie e grandiose, ben fatte, ben aereate ed ordinate, e di solidità a tutta pruova. E queste case, di aspetto piuttosto umile, mostrano grandiosità, che molto bene appaga l'occhio dell'osservatore.

L'amico De Ninno, che gentilmente mi attendeva alla stazione della ferrovia, e che mi volle benignamente suo ospite, mi mostrò quanto poteva osservarsi in poche ore, fuggendo; dappoiché avevo interesse di vedere quella Cattedrale, che mi si diceva bella, come la è di fatto.

Andando di corsa, osservai il bell'edificio di S. Agostino, ov'è il bene ordinato e diretto Convitto annesso al R. Ginnasio Matteo Spinelli: vidi la chiesa di quell'ex convento, bella per forma e per disposizione icnografica, e per la svelta cupola, opera del valente architetto Giuseppe Mastropasqua, gloria cittadina: visitai quel grandioso monumento, ch'è il R. Ospizio, tanto magnificamente ordinato e tenuto, pieno di luce e di vita. Mi sorprese poi il cavalcavia, ch'è sostenuto da quattro antiche colonne miliarie dell'antica via Egnatina o Traiana, che

toccava il Nezio di Strabone, che a me pare debb'andare collocato nel sito ora occupato da Giovinazzo o presso questa, come rilevasi dal discorso di Giovanni Antoniò Paglia, pubblicato dal compianto Comm. Luigi Volpicella; sibbene nella carta dell'Italia antica del D'Anville, è posto il *Natiohum* della Tavola Peutingeriana nel luogo di essa città. Ma di ciò si acciuffino i dotti, chè io voglio seguire la mia via, osservando i munumenti.

Eccomi alla Cattedrale, la quale è un edificio, che vuol essere bene studiato; ma con la mia corsa non credo di poter dire quanto dovrei; chè tali cose bisogna che vadano bene ponderate. Per ora mi limito ad accennare ciò che altri hanno detto in proposito di essa:

I. L'architetto Giuseppe Mastropasqua nella sua dottissima lettera diretta ad N. N. a Trani, a pag. 15, dice che la Cattedrale, di cui è parola, fu riedificata nel secolo XI, e conservò la forma basilicale fino al principio del secolo passato;

II. Il teologo Luigi Marziani nella sua *Istoria di Giovinazzo*, a pag. 170, ritiene questa Cattedrale, se non del secolo XI, almeno del principio del XII; ed aggiunge che parecchi lustri furono necessari al suo compimento; e che nel 1150 non si era ultimata che solo la cripta, perchè essa fu mandata a termine nel 1180;

III. Dal Coleti, continuatore dell'Ughelli (*Italia sacra*) rilevasi, che Costanza, vedova di Boemondo, concedeva nel 1113 il decimo dell'introito, che traeva dalla città, alla chiesa di Santa Maria; e per essa al vescovo Bernerio, in suffragio dell'anima di suo marito e per il bene della sua e della vita dei figli;

IV. Ludovico Paglia (1584-1638) nella sua *Istoria di Giovinazzo*, a pag. 61 e 62, scrive: *Mentre questo re* (Guglielmo il Malo) *dominava, siamo in pensiero, che fosse nella nostra città edificata la nuova Cattedrale, chiesa dedicata sotto il titolo dell'Assunzione della Regina dei Cieli, ritrovando in una scrittura del 1165 un legato per la fabbrica; ed è questa chiesa bella e ragguardevole architettura con molti ornamenti all'antica, il di cui tetto maggiore viene sostenuto da colonne di marmo e dell'istesso modello di quelle di Bari e Trani;*

V. Vincenzo d'Avino (*Enciclopedia dell'ecclesiastico*, pag. 624, vol. IV), parlando di Giovinazzo, dice: *Racchiude oltre la Cattedrale, fatta edificare dall'Imperatore Federico I, nel 1183, diverse altre chiese, etc.*

Vediamo ora se le date, offerterci da questi autori, corrispondano davvero alle epoche della edificazione del tempio; le quali date ci sforzeremo di rilevare dalle forme architettoniche, che ne costituiscono il carattere, perchè i marmi e le pietre parlano un linguaggio chiaro all'artista, quando, per avventura, tace o quasi, l'epigrafia.

Da quando il popolo cristiano, uscito dalla cripta, ov'era stato confinato dal paganesimo, per l'esercizio del suo culto, incominciò ad edificare le sue chiese, cercò modo di disporle con la fronte principale ad oriente, com'era stato stabilito dalle costituzioni apostoliche. Queste imponevano che le porte guardassero quel punto del mondo e l'abside l'occidente, applicando

al Redentore il detto di Zaccaria: *Et oriens nomen ejus*; ed anche perchè l'astro vivificatore, il sovrano dei mondi, costretti a circondarlo nella sua corsa nell'immenso spazio, salutasse direttamente con i suoi raggi, al primo suo sorgere, l'altare del Signore, e lo risalutasse ancora con l'ultimo raggio vespertino. Questo modo di orientazione del tempio venne mutato del tutto nel secolo IX, allorchè la chiesa latina, per la prima volta, si separò dalla greca.

Il tempio, del quale trattiamo, è disposto in quest'ultimo modo, chè ha, come tutte le chiese della nostra Puglia dei secoli XI al XIII, la porta ad occidente. Così essendo, possiamo affermare, senza tema di errare, ch'esso non è opera dei primi secoli della chiesa fino al IX, nè di questo stesso secolo, anche perchè nel suo corso nulla si fece o troppo poco, di grandiose costruzioni sacre, ma si conservaron solo le esistenti, che gli scrittori di arte ci dipingono povere e disadorne. Non del secolo X, perchè il timore che nel 1000 dovesse avvenire il finimondo, com'era generale credenza, arrestò qualunque slancio artistico, e si visse col palpito di sentirsi chiamati d'ora in ora nella valle di Giosafatte dalla fatale tromba.

Ma spirato quest'anno, temuto tanto, s'intraprese con ansia febbrile a costruir tempj, altri a ridurre a forma migliore; e se ne videro allora sorgere dei sontuosi e belli. È Rodolfo Glaber, autore dei tempi della grande conquista, che facevano i Normanni della nostra Puglia (Hist., lib. 3, c. 4, apud Baron, 1003, n. 12), il quale ci dipinge questo risveglio delle rinfrancate popolazioni cristiane, con le seguenti parole: *Erat enim instar ac si mundus excutiendo semet, rejecta vetustate passim candidam Ecclesiarum vestem indueret.* Fu dopo quell'anno di angosce, che si costruirono assai cattedrali in Francia ed in Italia, fra le quali le bellissime della nostra Puglia, che sono arte nostra e nostro legittimo orgoglio. Sbraitino pure coloro, che le vogliono prodotte dai barbari del settentrione (i barbari subiscono l'arte dei vinti): oppure da popoli, che, come si dimostra facilissimamente per i loro edifici di quei tempi, non ne avevano allora una ben sentita.

Dalle date innanzi riportate, è evidente che la cripta non era ancora compiuta nella metà del secolo XII; ed il Marziani, da storico coscienzioso, avrà certo rilevato tale notizia da inoppugnabili documenti. Il tempio poi, come questi accerta, fu consacrato il 2 del maggio 1283, quantunque fosse stato ultimato sin dal 1180. Per contro comprendiamo, che la costruzione della detta cripta era tale opera, che non richiedeva molti anni di lavoro per compiersi. Quindi, volendo stare alle date suddette, l'opera può ritenersi dell'ultimo quarto del detto secolo XII.

Ma finora han parlato le date storiche: ora parlino le parti esterne del tempio, chè l'interno per noi sarà muto, non serbando alcuna traccia dell'antico. La fronte principale, cioè quella volta ad occidente, non ci presenta nulla, che valga ad aiutarci a dirne qualche cosa, essendo stata, come si vede, recentemente rifatta: quella a mezzogiorno ci dice molto, mentre l'altra ad oriente moltissimo. Nella seconda di queste fronti

vediamo un bel portale, con colonnine alte e leggiere, sostenere un arco acuto, rigogliosamente ornato, il quale è incorniciato in rettangolo, con frontone, avente un occhio (oculus) nel mezzo del timpano, sormontato da cornice girante per la sua metà superiore. La cornice finale del frontone, con fastoso aggetto, ben profilata ed ornata, è sostenuta da piccole colonne a spira. Al fianco di questo portale, è un intreccio di archi acuti, che si compenetrano l'un l'altro con le loro curve, fino ai loro assi; ed i loro rami sono sostenuti da sottili colonnine, con capitelli, belli per idea e fattura, sebbene malconci dal tempo e da lunga vergognosa noncuranza.

Ma a quale modo architettonico appartengono le disposizioni ed i motivi ornamentali di questo dignitoso insieme osservato? A me tutto questo insieme mostra, che si è usciti dai secoli XI, XII e XIII, essendo l'ornamento molto meglio sviluppato e trattato, che in quei secoli, perchè il fogliame molto bene si sviluppa, il disegno si vede più corretto, la massa più magnifica, la forma più conforme a natura, conoscendo noi che l'arte in generale era molto decaduta dal VI secolo al XIII; però se era andata tanto in basso — e nelle arti plastiche non sapeva più incarnare la bella forma nella pietra — si era grandemente avvantaggiata nella idea.

Dopo tale esame, a me sembra questa opera di appartenere a quel movimento di arte, che non obliando le forme delle maniere primitive, v'innesta tanto sennatamente quelle del gran popolo, da rendere le sue produzioni nè romane, nè medioevali, ma con fisionomia tutta propria. Essa è opera del primo risorgimento, ch'ebbe la durata dal 1400 fin quasi al primo ventennio del 1500. Allora si videro gli elementi lombardi, arabi, archi-acuti in connubio con le ornamentazioni classiche, usate senza le pastoie delle regole e dei precetti, dettati nell'architettura dai suoi trattatisti, riducendola a meno di mestiere. E quindi perciò si veggono con in mano un Vignola od altro autore simile dettar leggi e sputar arte muratori, falegnami, calzolari, facchini, preti, frati, straccioni qualunque e dilettranti; i quali tutti, e gli ultimi specialmente, costituiscono la peste della povera ed oltraggiata arte. Dagli ultimi anni del XV secolo, arti, lettere, tutto principiava a vivere vita nuova, e nell'architettura Filippo di Ser Brunelleschi fu il primo che si recò a Roma a disseppellire e studiare i monumenti del gran popolo.

Alla fronte di oriente si vede la medesima cosa, ma più manifestamente si osservano le forme del tempio nella sua primitiva costruzione. Quivi si mirano chiaramente usati i motivi del pieno centro e dell'arco acuto; quivi è il primo campanile sull'angolo, che ci presenta le forme usate nei secoli XII e XIII nella nostra Puglia; ed è somigliantissimo per forma e particolari alla maggior parte degli esistenti in questa nostra terra, sebbene malamente restaurato e sconciato in diverse parti. Il Marziani dice, a pag. 123, questo campanile restaurato dal vescovo Briziano (1549-1574), dopo un terremoto avvenuto all'alba del dì 11 maggio 1560; ma credo, che i restauri si riducessero a rinforzi o ad altro di poco rilievo, perchè esso in gran parte mostra la sua vecchiezza. L'altro campanile lo dice restaurato

ai tempi dello stesso vescovo, e poi rifatto del tutto dall'altro vescovo Alfieri (1671-1692). È su stampo differente, con quell'indirizzo gonfio ed ampolloso, che l'arte di già aveva preso nel secolo XVII.

Le forme primitive s'intravedono in quest'ultima facciata del tempio e nel primo campanile. L'uno e l'altro ebbero il carattere di tutte le chiese di Puglia, cioè il *lombardo pugliese*, e fu edificato nel XII secolo; il quale tempio, per le vicende, alle quali soggiacque, dopo poco più di due secoli, venne restaurato dal Capitolo, con gravi dispendii, verso la metà del secolo XV, e secondo il Marziani nel 1429. Nel corridoio, che è dietro, sopra l'abside, al piano del campanile, sulla faccia interna del muro ad oriente, è una scritta graffita sulla pietra, in caratteri angioini, volgenti alla forma latina; la quale scritta, come meglio ho potuto, ho letta e diciferata, essendo in gran parte corrosa e coperta di calce. Essa dice:

EGO . DOPNVS . NICLS . BOGGERI . REST .
SACRISTA . h. T. AN. D. I C. MCCCCLXIII.

Ego dominus Nicolaus Boggeri restaurator sacrista hujus templi Anno Domini Christi 1465.

Oppure:

Ego dominus Nicolaus Boggeri sacrista restauravi hoc templum. Anno Domini Christi 1465.

Ed ecco ancora più confermate le date non solo, ma scoperto l'autore del restauro. Costui, come pare, era un prete; e presso i sacerdoti in quei tempi era meglio coltivata l'arte religiosa, come ci fan sapere tutti gli storici di essa.

Ma osserviamo un altro fatto che può ancora meglio confermare queste date. Dalla parte di settentrione al tempio sono state addossate delle fabbriche per sue dipendenze. Presso la scala, che scende nella cripta, la quale, prima che fosse stato manomesso e deturpato il tempio da quell'artiere Leone, che suscita la giusta indignazione del Mastropasqua, era altra entrata secondaria nella Chiesa, sull'asse di quella della facciata a mezzogiorno; ciò che indica che anche questa quarta fronte era prima scoperta, e l'entrata alla detta cripta, al certo, da altro luogo. La quale porta, ch'era per il passato esterna, è contornata da una fascia, ornata al modo lombardo-pugliese, somigliantissima ai motivi usati nelle altre Cattedrali nostre. Essa è una delle primitive del tempio e bella composizione, che meriterebbe, dopo nettata dagli strati del bianco di calce, ond'è bruttata, di esser meglio tenuta e conservata. Su di essa, e proprio sul riposo della scala, che le si svolge di sopra, è uno stemma rappresentante uno scudo con campo trinciato in fascia, il quale, ha sopra, fuori di esso, la scritta: A . EUGENIVS . P . IIII, il quale sedè Pontefice Massimo dal 1431 al 1447. Consultando l'Ughelli (*Il. sac. in Iuvenat. Episc.*) leggo: *Petrus Urbevetanus electus anno MCCCXXXIII, 10 Kal. Iunii ab Eugenio IV.* Sotto il detto stemma è la seguente scritta, che pare di poco più antica delle precedenti, e di più difficile lettura. Rilevatane l'impronta e fattala fotografare, una copia fu spedita all'insigne

prof. G. de Blasiis dal mio amico prof. Pietro di Lauro. Quelli la legge:

✠ IANVA FACTA BONIS EGO SVM QVIONATVS ARVONIS
REGNA SVPERNORVM CAPIAT CVM STIRPE SVORVM.

Io: QVIONATVS ARAVONIS, essendovi un' A incorporata nella R; ed il Consigliere della Corte di Appello Cav. Luigi de Simone, onore delle lettere e della magistratura, ed altri ancora sono dello stesso mio avviso.

Un Quionato d' Aragona certamente fece costruire questa porta. Come rilevo dall' *Istoria* di Ludovico Paglia, gli Aragonesi presero molto a proteggere la città di Giovinazzo, alla quale concessero molti privilegi e grazie per la fedeltà a loro mostrata dagli abitanti di essa. *Si come* (egli dice) *Alfonso mostrossi di varie gratie alla nostra città liberale, così parimente volle si conservassero alla Vescoval Chiesa di quella degli antichi privilegi etc.* (pag. 184). E così seguirono a fare i suoi discendenti, tanto che Ferrante fortificò la città per poter resistere a qualunque nemico esterno (Paglia, p. 234), e sul torrione del porto pose le sue insegne e la scritta:

FERDINANDUS DE ARAGONIA REX PACIS
ANNO DOMINI MCCCCLXXXVIII.

Uno della sua famiglia, mentre in questi luoghi si combattevano le guerre della ripresa de' suoi dritti sul regno, che gli rivvenivano da Giovanna II, trovandosi acuartierato in Giovinazzo, ove si edificava il tempio, forse volle fare di sue spese questa porta.

Dopochè Alfonso fu rilasciato dallo Sforza, che avealo fatto prigioniero, fatta lega con lui, corse a Gacta, di cui la sua flotta si era impadronita, e di là si recò negli Abruzzi e nelle Puglie ove trovò molti partigiani nella nobiltà. La guerra con Renato durò parecchi anni in queste estreme province del Regno, e furono devastate le nostre campagne, in modo che Alfonso ridusse il Tavoliere ad un immenso pascolo. Certamente Giovinazzo dal bel principio accolse benignamente nel suo porto i legni della flotta di lui e si ebbe in controcambio amore e protezione.

Messer Bisanzio Lupis nelle *Cronache di Giovinazzo*, pubblicate per cura del solerte scrittore Giuseppe de Ninno, scrive: *Sopra la porta dell' Ecclesia maggiore son l'arme di Papa Eugenio II; che cioè quel tempo fosse fatto il nostro Episcopato, quale fu anno 1145.* Io leggo, come si è veduto: *Eugenio III*, che consacrò vescovo Pietro: e si vede qui che la lapide fu posta da questo, mentre si restaurava il tempio, proprio per gratitudine a colui, che l'aveva elevato all'alta dignità vescovile. E poi Eugenio II fu papa dall' 824 all' 827, anni nei quali le chiese erano costruite *more romano*, e di stemmi allora non si aveva affatto idea. Oltre di che, siccome abbiamo veduto, le forme si mostrano posteriori al 1000.

Questa porta, ornata com'è, mi accerta ancora più che il tempio, prima del restauro, aveva il carattere delle nostre chiese pugliesi e doveva essere oltremodo bello, chè l'arte del medio

evo ha bellezze irrecusabili: è l'apoteosi dell'idea, il più elevato culto dello spiritualismo. Le date e le osservazioni mi convincono ch'esso dovette essere restaurato per danni cagionatigli da terremoto, secondo il lodato Marziani, con quelle *forme del nostro risorgimento*, che parlano all'anima, esprimendo l'idea con la eleganza e la bellezza esteriore. Il Davino, che la dice opera di Federico I, avrebbe dovuto considerare che costui non ha pensato mai a edificar tempj, specialmente in Puglia, ove si trattene pochissimo tempo per interessi, che per i potenti di qualunque risma, sono ben diversi dal bene dei popoli. L'Ughelli ed altri lo dicono di carattere *gotico bizantino*, come tanti altri caratterizzano le chiese pugliesi. Ma dov'è in esse questo vantato bizantinismo? Io poi col lodato de Simone: Vengano costoro a mostrarmi quali sono e dove i motivi bizantini. E, quello, ch'è peggio, sono per lo più pugliesi coloro che tali mattezze sostengono, non accorgendosi con ciò di fare ingiuria alla loro terra, che ebbe in passato un'arte ben sentita, quando altrove essa giaceva prostrata ed impotente a mostrarsi bella; arte nella quale si scorge il Risorgimento. Il Lenormant ed altri ne vedono l'impronta nei nostri edifici e specialmente nei tempj di Bari, Trani, Troia, e l'avrebbe veduto in quello, di cui trattiamo, se esso avesse serbato le forme primitive. Io ce lo vedo pure nel celebre Castello del Monte. Eppure tanta bellezza e perfezione di forme ci viene contrastata, e non si vorrebbe vedere la *siticulosa Apulia* in tanto progresso, specialmente fiorito ai tempi avventurosi del celebre imperatore Federico II. Quella maledizione piovutaci dalla cara sorella latina, la Francia, parlo di Carlo I d'Angiò, le tarpò le ali, mentre aveva preso un volo sublime. Ma perchè un servaggio di secoli ci ebbe abbruttiti dappoi, ci si nega di essere stati un dì grandi e di riprendere il posto, che ignominiosamente ci fecero perdere.

Diciamo ora dell'interno come ci viene descritto da scrittori sincroni e contemporanei, come il Mastropasqua, il Marziani ed altri. Aveva forma basilicale, a tre navate, adorna di dodici preziose colonne di marmo pentelico, numidico e cipollino, pervenute dai ruderi di un antico tempio sacro a Minerva, giacente in un boschetto, ora appartenente ai signori Siciliani, ad un miglio circa distante dall'abitato. Aveva questa basilica la copertura a semplice tetto visibile, come le altre della Puglia; facendoci ciò conoscere Ludovico Paglia con le parole innanzi descritte: *il cui tetto maggiore vien sostenuto da colonne di marmo*, etc. Il vescovo Alfieri poi (1671-1692) per adornare l'abside di quelle mediocri pitture, che ora si vedono, privò il tempio della luce di oriente, chiudendone la finestra, che certamente gli dava un aspetto meraviglioso, producendo effetti di luce sorprendenti. Da un *Inventario o sia stato indicativo de' quadri, statue ed effigie esistenti nelle chiese e cappelle del Comune di Giovinazzo*, compilato nell'anno 1812, si rileva che *la coccia in faccia al muro dell'altare maggiore rappresentante l'Assunta con varii Santi locali* è opera del pittore Carlo Rosa. *La detta coccia è di palmi 100 di larghezza e 35 di larghezza.*

Dietro l'altare maggiore è un bellissimo quadro di Cristo trionfante, su legno, in fondo d'oro, con veste bene drapppeg-

giata, il quale, secondo il mio avviso, dovrebbe tenersi in maggior vista. È anche bella, pel suo tempo, la Madonna di Corsignano, pittura di scuola bizantina, della quale ha scritto tanto bellamente il signor De Ninno, trasportata dal suo tempio nella cattedrale dal vescovo Alfieri nel 1677. Il De Ninno la ritiene giustamente pittura bizantina, nel suo pregevole lavoro dal titolo *Il casale di Corsignano*, a pag. 11, e con il coraggio di colui che sa a dovere la materia della quale tratta, mette da banda la opinione generale e tanto erronea, che sia stata dipinta da san Luca. Se questo evangelista fosse stato pittore non so (a me lo hanno detto sempre medico), ma son certo che viveva ai principii del primo secolo dell'era cristiana, quando l'arte in Roma e nelle sue province era nel suo apogeo. Nel dipinto in parola ed in tutti quelli degli altri luoghi (che sembrano fatti ad uno stampo) i quali si dicono fattura dello stesso san Luca, si osserva grande scorrezione di disegno ed immobilità, a non guardar altro; mentre fatto da quel grande credente, ch'era il nostro evangelista, doveva presentare bellezze peregrine di forma, come si videro dappoi nei dipinti di quell'angelo chiamato Frate Angelico. Come potevano farsi tali dipinti nel secolo d'oro dell'arte, sotto i primi dodici Cesari? E se si consideri il numero grande di queste madonne, si concluderebbe che costui aveva un grande studio artistico ed una scuola estesissima; il che non sarebbe certo sfuggito agli storici dell'arte. La pittura al contrario è dell'epoca della più grande decadenza, in cui la forma perdè la sua bellezza ed eleganza. Tutto al più potrebb'essere opera del pittore fiorentino Luca Santo, che fioriva nel secolo IX, le cui madonne l'opinione volgare attribuisce all'evangelista S. Luca; e così non uscirebbe dalla scuola bizantina italiana. Ma anche a ritenere queste migliaia di madonne opere del detto S. Luca, bisognerebbe supporre tutto il mondo fatto già cristiano nel primo secolo della Chiesa, anzi nei primi suoi anni; ma la storia sa quante opposizioni questa sofferse fino a che si affermò. Il quale fatto avvenne gradatamente, specie presso le popolazioni delle piccole città. La pretesa diffusione delle pitture di S. Luca parmi come quella dello stabilimento dei vescovati per opera di S. Pietro, giacchè ogni città vanta la dimora nelle sue mura del principe degli apostoli e la creazione del primo vescovo della sua cattedra. Povera critica, in quale critico stato ti trovi!

Ma il secolo XVIII doveva portare anche a Giovinazzo la sua potenza distruttrice, sostituendo le pagane alle forme cristiane; le quali se non furono tutte inventate dagli architetti del cristianesimo, ebbero da questi maggiore sviluppo e carattere proprio alla religione, che doveva spandersi per tutto il mondo. In Giovinazzo questa opera nefanda, l'opera della distruzione, fu compiuta dal vescovo Paolo Mercurio. Lasciamo dire al Marziani, che dice tanto bene (pag. 185: *Bramando egli (il Mercurio) restaurare il duomo in più parti rovinato e corroso dall'acido marino, credette far cosa buona a distruggere la sua bella e antica forma basilicale, sostituendovi alle colonne di marmi pregevolissimi, pilastri di pietra calcarea, aderendo piuttosto agl'imperiti suggerimenti di un maestro muratore, di cognome Leone, anzichè ascoltare*

il savio parere di uomini intendenti dell'arte e della più parte dei ben pensanti della cittadinanza e del Clero, che punto non volevano tale vandalica distruzione; ed a dispetto di questi IL SACRILEGIO ARTISTICO fu compiuto. Fu compiuto nel 1740.

Era proprio il secolo dello insulto e della vittoria delle arti pagane su quelle del cristianesimo. L'arcivescovo Muzio Gaeta nel 1738 fa ridurre alla forma presente la bellissima cattedrale di Bari: a Bitonto il vescovo Cedronio nel 1721, a Conversano Fabio Palumbo nel 1780 deturpano le loro cattedrali, riducendole ad altre forme, con martellare i muri e le colonne di marmi o di pietra, con picconare e mutilare pregevoli capitelli, romperne le basi e far scomparire quanto di bello ci aveva trasmesso la veneranda antichità. Ma chi fu questo demone distruttore, che consigliava ai vescovi di distruggere le arti accettate dal cristianesimo e fatte sue? Rispondo: il gusto del secolo. S. Carlo Borromeo, finchè resse la diocesi di Milano, pose ogni cura a manomettere i più bei tempi cristiani. E quello che S. Carlo praticava per tal fatto nella sua diocesi, vescovi e papi facevano nelle loro sedi, distruggendo quante bellezze artistiche medioevali e cristiane potevano, facendole sostituire dall'arte del gran popolo, degenerata in modo da rendersi veramente il tipo dell'aberrazione del senso artistico.

E, questo gusto diabolico, mentre calpesta ed uccideva le più belle produzioni dell'arte nostra, scendeva pure ad insultarla con fine ironia. Ed ecco. A Giovinazzo si poneva la lapide con la scritta pel compimento dell'opera:

MAIOREM. HANC. ECCLESIAM.
VETVSTATE. PENE. COLLAPSAM. (il compianto)
IDENTIDEM. RESTAVRATAM.
IN. AMPLIOREM. DECENTIOREMQUE. FORMAN. (l'insulto)
TAMDEM. REDACTAM. etc.

A Bitonto si legge:

D. O. M.
TEMPLVM. HOC. IAMDIV. RVDE. (il pianto del cocodrillo)
NVNC. PER. TOLORVM. SERIES.
GRAFICE. CONCINNATVM. etc. (l'insulto).

A Conversano la scritta è lunghissima, e ne riporto i brani più salienti, che fanno al nostro proposito:

SACRAM. ÆDEM. CATHEDRARIAM. PAVLO. ANTE. LABENTEM.
INFORMEN. ET. CLERO. POPVLOQUE. INCOMMODAM
. . . . NORMA. ARCHITECTONICA. SARTAM. TECTAM.
REDDIDIT. etc.

Quel *grafice concinnatum* ed il *norma architectonica* ci mostrano in qual conto era tenuta allora l'architettura sacra medioevale. Il sacrilegio artistico di Trani, perpetrato nel 1837 da monsignor Gaetano Maria de Franci, è stato uno strascico di quel secolo. Povera arte dei nostri avi sacrificata da un gusto matto e disprezzatore del bello!

Dal fin qui detto si conchiude che il tempio, del quale ci occupiamo, è opera del XIII secolo, epoca delle cattedrali d'Italia; della quale opera restano pochi avanzi, ma atti a farcene

vedere la grandiosità e l'eleganza: chè la sua architettura fu l'usata allora, cioè la lombardo-pugliese o più generalmente *romanica*; che nella seconda metà del secolo XV prese in molti luoghi, nel restauro praticato allora, le forme del primo risorgimento, serbandone assai delle primitive nello esterno, e nello interno dalla parte della sagrestia, la porta della quale poco innanzi abbiamo parlato: che monsignor Mercurio la ridusse vanitosa cortigiana, da dignitosa matrona ch'essa era: che infine questi la condusse a tale stato da renderla impotente a riprendere le primitive sue forme per qualunque sforzo si facesse.

I lavori di stucco, come ora si veggono in questa cattedrale furono eseguiti verso il 1851 da un frate di Molfetta, sotto il vescovato di Giovanni Costantini; e fu appunto allora che venne sciaguratamente eseguito l'ultimo sfregio, distruggendosi nel coro le antiche iscrizioni, esistenti sopra le sepolture dei vescovi, apponendone delle nuove, ampollose e sbagliate di date, redatte da un canonico penitenziere di cognome Carbonara.

Dagli atti della santa visita tenuta nel 1755 dal vescovo Giuseppe Orlandi, rilevo le seguenti parole riflettenti la sua cattedrale: *La chiesa cattedrale di Giovinazzo, dedicata a Maria Santissima Assunta nel cielo, è situata nella parte settentrionale della città: la di lei porta maggiore riguarda l'occidente, e nella parte meridionale tiene un'altra porta. Della di lei prima fondazione non si ha certa notizia, solamente nella relazione che fa l'arcivescovo di Bari alla sacra congregazione del Concilio per l'indulto dell'alternativa del coro, riferisce: che Giovinazzo fu eretta in Cattedrale l'anno 951, e molto meno si ha notizia della dote assegnata nella di lei fondazione. Egli è però ben vero che l'antica di lei struttura è stata da tempo in tempo rinnovata. Cominciò questa rinnovazione della Cattedrale di Giovinazzo nell'anno 1720, allorchè regnava vescovo della medesima Fra Giacinto Chyurlia dell'ordine di S. Domenico, patrizio di questa città. Questi con la rendita della sua mensa vescovile, cominciò a riedificare della Cattedrale. E perchè dello vescovo restò con la sua morte un pingue spoglio a questa Cattedrale, perciò fu continuata dal di lui successore nel vescovato, monsignor D. Paolo de Mercurio (cioè quello che veramente deturpò l'antica forma basilicale). E finalmente con la rendita dello spoglio di ambedue i predetti prelati è stata della rinnovazione intieramente perfezionata ed abbellita la Cattedrale dall'odierno Ill.mo e Rev.mo monsignor D. Giuseppe Orlandi vescovo di questa città.*

La cripta io la vedo rifatta nel secolo del restauro, avendo i capitelli delle dodici colonne non dell'epoca primitiva, anzi volgenti al barocco. Gli archi e le volte di pietre lavorate con facce appariscenti, di forma a croce, a tutto sesto, sono belli per la seguita tecnica. Quando dal de Mercurio fu rifatta la chiesa, per appoggiare i pilastri del coro, che prendeva altra forma, si ebbe bisogno pure di guastare con muramenti sporgenti questa bella e graziosa cripta; i quali ne interrompono la figura simmetrica, che ha questa parte del superbo tempio giovinazzese.

La Chiesa dello Spirito Santo.

È elegante questo piccolo tempio, chè presenta la sua fronte principale piena di pregi artistici. Dignitosa è la sua porta a

piattabanda, racchiusa in un'arcata a tutto sesto con fascia girante per esso e per i piedritti, scolpita con belli ornamenti. È coronata da caratteristico frontone a due pioventi, poggiato sopra eleganti mensole. Elegante è la cornice finale della detta fronte, giacente sopra archetti trilobati, con corona di palline ed appena accennati dentelli, di effetto maraviglioso. È opera dell'ultimo quarto del secolo XIV o dei primi anni del XV. Da documenti non dubbii si ha che la chiesa in parola fu di fatto opera dell'ultimo quarto del secolo XIV, e propriamente nel 1395; ed il signor Marziani aggiunge: *che detta chiesa, dotata dal Grifi di tutt'i suoi beni nel 1397, venne solennemente consacrata dai vescovi di Molfetta e di Ruvo per commissione da papa Bonifacio IX con lettere apostoliche del 1396.* Nelle *Memorie degli uomini illustri di Giovinazzo* del signor De Ninno, parlando del Griffi, a pag. 42, si fa menzione della chiesa dello Spirito Santo da questo fondata. L'interno offre grande semplicità, è coperto di cupolette, che si approssimano al bisantino; ed al bisantino pare che accenni il carattere generale di questo piccolo e grazioso tempio.

Auguro infine alla bella cittadina di Giovinazzo prosperità sempre crescente, e che si perpetui ognora quella serie di uomini, che le ha dato e le dà tanto lustro.

Arch. SANTE SIMONE.

ADDIO. (*)

Ora fanciulla mia
parti lontan lontano,
ed a me lasci la malinconia,
il pianto vano.

Povero amor! giammai
forse ci rivedremo,
e i giorni scorsi spensierati e gai
ricorderemo.

Ricorderemo i baci,
i desi, le carezze;
ricorderem gl'incanti, le fugaci
ore d'ebbrezze.

Dimanzi a le profonde
tue pupille di cielo,
non danzeranno più visioni gioconde,
in roseo velo.

Non più, d'amor fremente,
mi tenderai le braccia,
nè sul mio petto poserai languente
la bella faccia.

Oh quante volte, chiuso
ne la stanza romita,
lagrimerò, chiamandoti, deluso
la giovin vita!

Ma non udrà l'accento
de la tua voce pia:
mi resteran lo strazio ed il lamento,
anima mia.

(Cosenza, 1890).

GENIALE VOCATURO.

(*) Dal volume: *Giorno e notte* (poesie), in preparazione.

LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

DELLA CITTÀ DI ANDRIA

(Continuazione — V. n. 5-6).

II. — Il Monte della Pietà.

Mentre alla metà del secolo XVI le antiche istituzioni di beneficenza decadevano, altre se ne fondarono, e, maggiore fra tutte, il Monte di Pietà. Fu istituito il Monte nel 1542 « in onore de Iddio et subventionem dei poveri et miserabili persone » da Federico Tommasino, patrizio andriese, il quale gli diede un ordinamento semplice e ad un tempo vigoroso, a cui si deve la prosperità, in ogni tempo grandissima, dell'opera. Chiamò a governarlo « due homini secolari, uno del numero dei gentiluomini, et l'altro del popolo » e due ecclesiastici, uno sacerdote del Capitolo della Cattedrale ed uno del Capitolo di S. Nicola; e designò egli stesso i primi governatori: « lo nob. Joan Francesco Mele, lo provido Joanne de lo Fundone, don Donato Clusola, e don Vincenzo Fundone. »

Dispose che, venendo a morire alcuno di essi, gli fosse subito eletto un successore dai superstiti coll'intervento del maggiore fra gli eredi di casa Tommasino; e raccomandò che nelle categorie già stabilite da lui si sceglieressero persone « attempate, facultose, caritative et de bona vita, fama et reputatione. »

Escluse dall'opera, che egli fondava, ogni ingerenza della Università, spaventato, come è probabile, dal mal governo che questa aveva fatto degli antichi ospizi; e volle che negli atti eccedenti la semplice amministrazione delle rendite da lui donate (cinquanta ducati all'anno) e la loro distribuzione ai poveri, fosse inteso e desse il suo consenso il rappresentante della sua famiglia. (1)

Un tale ordinamento fu pienamente accettato da Andrea de las Torres, il quale nel 12 maggio 1566 istituì erede in tutti i suoi beni il Monte di Pietà. (2)

Nato in Ispagna, D. Andrea de las Torres, fu dal 1529 al 1544 governatore di Andria per parte di Ludovico Fernandez de Cordova, marito di Elvira, figliuola ed erede del gran Capitano, Duca di Sessa e di Andria. E quando gli fu sostituito Giorgio de Salzedo, non volle abbandonare Andria, e, con un esempio certo non comune negli ufficiali che ci piovero di Spagna durante il Vicereame, donò alla città da lui amministrata quanto per l'ufficio tenuto in essa aveva guadagnato. (3)

Nuovo incremento ebbe il Monte nel 1571, allorché a parti eguali colla Congrega del Gesù ereditò i beni di Francesco Romentizzo. Ordinò questi, fra l'altro, l'istituzione di un maritaggio annuo di trenta ducati, ponendolo a carico dei due luoghi pii. Ciascuno di essi indicava ogni anno due giovinette andriesi povere ed oneste, fra le quali si sorteggiava il maritaggio.

Due legati di cento ducati ebbe in seguito il Monte: nel 1574 da Antonio Marulli, appartenente ad un ramo di questa illustre famiglia, ascritto al patriziato andriese; e nel 1607 da Francesco Cristiano, cantore del Capitolo della chiesa maggiore. Due altri di mille ducati gli furono donati quasi nello stesso tempo e colle stesse disposizioni: nel 1751 dal notar Vito Menduni (4), e nel 1753 dall'abate Gennaro Anelli, fratello forse di Domenico, che era in quel tempo Vescovo di Andria. Questi due benefattori disposero, che metà della rendita andasse in beneficio dei poveri vergognosi, e l'altra metà fosse data al Conservatorio dell'Immacolata Concezione, di cui parleremo più avanti. Ed anche a questo Conservatorio doveva darsi la metà della rendita dei duemila ducati, che nel 1756 Sebastiano Spagnoletti, patrizio di Andria e di Giovinazzo, donò al Monte. L'altra metà egli volle che s'impiegasse in elemosine e in un maritaggio da concedersi ogni due anni « a povere orfane di questa città belle e bisognose » coll'assistenza del donatore o dei suoi eredi. Altri due maritaggi annuali istituì Grazia Menduni, sorella del notaio Vito, la quale diede un legato di duemila ducati.

Una grossa eredità ebbe il Monte nel 1770 da Lucrezia Cipriani, vedova di Sebastiano de Micco. Questa pia signora rimase un bel podere nella contrada detta Cicaglia (5), un orto accanto alla chiesa di S.^a Maria Vetere, delle case in città e alcuni crediti. Il suo nome, meritamente benedetto dai poveri, è tuttora il più popolare dei benefattori del nostro maggiore istituto di beneficenza.

Nuove donazioni si ebbero nel cadere del secolo scorso: nel 1790 una casa alla via di S. Angelo dei Meli da D. Francesco de Rosis, Primicerio del Capitolo di S. Nicola; nel 1796 cento ducati da Anna Teresa Pastore e da Maria Galasso, sorella l'una e nipote l'altra del Prevosto Giovanni Pastore, autore delle *Memorie storiche della città di Andria*; nel 1799 quattrocento ducati dal Canonico Pietro Pulli, e infine da Anna Santoro tutti i beni che le spettavano per l'eredità di suo marito Giammaria Marchio Palladini.

E non ne mancarono nel secolo presente. Oltre le donazioni di D. Brunone di Benedictis e di sua sorella Agata, ricevute nel 1800, vi sono state pochi anni or sono quelle del Canonico Domenico Angelo La Ginestra e di Nicola Fortunato: i quali hanno istituiti molti maritaggi di 170 lire l'uno. (6)

Secondo l'intenzione dei fondatori, la proprietà del Monte avrebbe dovuto conservare sempre la forma di titoli di credito assicurati con ipoteca. Ma fin dalla metà del seicento essa si venne gradatamente trasformando: gli amministratori cominciarono a prendere in pagamento di canoni ritardati case e territorii, e non fecero nuove concessioni a censo dei beni stabili, ricevuti per le posteriori donazioni.

Che quei governatori avessero abbandonato il primitivo concetto di amministrazione, non mi pare niente affatto un male, sebbene oggi si ritorni, riproducendo sotto altra forma lo stesso concetto, a propugnare l'in-

vertimento delle proprietà stabili dei luoghi pii in cartelle del Debito Pubblico. Se quel sistema fosse stato conservato, sarebbero ora molto più scarse le rendite del Monte di Pietà, il quale non si sarebbe giovato, come ha fatto con una previdente amministrazione, dell'aumento nel reddito della proprietà fondiaria, avvenuto in questo secolo.

A lire 7474.64 ascendeva infatti nel 1803 la rendita degli stessi beni, che ora ne danno invece 14,430.89. (7)

Allora lire 3724.56 andavano in ispeze di amministrazione e in pesi forzosi, fra i quali erano compresi i maritaggi, le messe, la prestazione annua al Conservatorio e alcuni sussidii ordinati dal Tribunale misto a vedove di militari, all'Accademia militare, all'Orfanotrofio di Cosenza e alla Banda militare. Il rimanente della rendita, cioè lire 3750.08, si dispensava in sussidii di denaro, di vesti e di medicamenti a povere famiglie *vergognose*, e in elemosine pubbliche mensuali.

Per queste distribuzioni i governatori si servivano di un oratorio, cominciato a costruire accanto alla chiesa di S.^a Maria *mater gratiae* dalla Confraternita di San Ignazio, e condotto a termine nel 1727 dal Monte di Pietà. Ivi « col dare ai poveri il sovvenimento temporale non si tralascia ancora da essi governatori darli « soccorso per la vita spirituale, istruendoli nelle cose « importanti alla nostra Santa Fede, con farli pure « prima di ricevere le limosine recitare in esso oratorio qualche divota orazione disporli alla frequenza « dei sacramenti ed in altre opere virtuose. » (8)

Ora si spendono lire 4,511.39 per tasse, spese di amministrazione e pesi ereditarii, e 9158.74 sono distribuite in elemosine a persone il cui bisogno costi indubbiamente ai governatori del Monte.

III. — Il Monte del Gesù ed altre confraternite.

Erano scorsi ventisei anni dalla fondazione del Monte di Pietà, quando nella chiesa della Portasanta fu raccolta la confraternita del Gesù. L'altra, che col titolo di S.^a Maria della Misericordia nel 1562 ufficiava, come abbiamo visto, in questa chiesa, si era già disciolta, e l'Università, patrona *ab antico* della Portasanta, ne concesse l'uso alla nuova confraternita (9). Si componeva questa di cittadini andriesi appartenenti al primo e secondo ceto, nobili cioè e civili, nel numero determinato di quarantadue, dei quali non più di sette sacerdoti. Dovevano i confratelli avere almeno 25 anni ed essere « nella vita morigerati et cattolici, talchè non conviene, « che nella fratellanza ci siano giocatori, concubinari « e biastematori, perchè a chi appartiene di esser vero « esemplare di bene operare, non conviene che sia manifesto scandalo alla gente. »

Erano governati, secondo gli statuti compilati nel 26 dicembre 1568 coll'approvazione di Monsignor Luca Fieschi vescovo di Andria, da un priore e da quattro consiglieri, i quali avevano l'aiuto di un tesoriere e di un cancelliere. La loro elezione aveva luogo l'8 ottobre, festa di S.^a Maria di Portasanta: duravano in ca-

rica un anno, e non potevano essere rieletti prima che scorresse un altro anno.

Vi era pure un correttore « sacerdote degno di reverentia, dotto, costumato, et prudente » il quale « habbia non solo a corrigere et reprendre li viti et « errori della compagnia, ma ammonirne et insegnarne « la via che ne conduce al segno ove tutte l'opre dei « fratelli si devon drizzare. » Il quale segno era duplice: l'adempimento in comune dei doveri religiosi e la carità verso il prossimo. Doveva questa esercitarsi più specialmente in beneficiare i poveri, gl'infermi, i carcerati e i condannati all'estremo supplizio. Due fratelli visitatori assumevano informazioni sui bisogni di queste quattro categorie di indigenti e ne riferivano al priore ed ai consiglieri, i quali, quando il soccorso era urgente e non oltrepassava i cinque carlini, provvedevano subito; negli altri casi domandavano il consenso dei confratelli riuniti in capitolo in numero non inferiore a tredici.

Non vi è alcuna memoria, nei documenti della Confraternita, da cui possa rilevarsi quante volte e per quali persone l'assistenza dei condannati a morte fosse stata praticata: è probabile ad ogni modo, che ciò avvenisse raramente.

Lo statuto prescriveva, che al Priore spettava nominare due fratelli idonei a tale ufficio, i quali, vestiti col camice bianco e accompagnati processionalmente dagli altri fratelli, dovevano condursi alla prigione. Là passavano la notte in compagnia del condannato per rendergli i conforti opportuni ed esortarlo alla rassegnazione. Il giorno seguente tutta la Confraternita si recava di nuovo alla prigione, per accompagnare il condannato, cantando a voce bassa il *miserere*, fino al luogo del supplizio. Ivi uno dei due fratelli destinati a confortare il condannato saliva sul patibolo con lui, gli faceva baciare il crocefisso e gli suggeriva le orazioni, mentre gli altri fratelli, inginocchiati all'intorno, cantavano i salmi. Compiuta la giustizia, si raccoglievano elemosine, parte delle quali si spendevano in messe per l'anima del giustiziato, e parte si distribuivano ai poveri. Caduta poi la sera, col consenso del magistrato della città e del Capitolo della Cattedrale, al quale era affidata la cura parrocchiale, i confratelli andavano a raccogliere il cadavere per seppellirlo in una fossa scavata nella chiesa di Portasanta. (10)

Tutto ciò era fatto da principio coi denari, che due fratelli ogni giorno festivo accattavano per la città. Ma ben presto cominciarono le donazioni, e prima fra tutte quella di Francesco Romentizzo, che legò alla Confraternita metà del suo patrimonio, col peso di concorrere alla concessione di un maritaggio annuo di 30 ducati col Monte di Pietà. Nel 9 novembre 1601 la Confraternita ereditò i beni di Riccardo Vallerio, che istituì un maritaggio di egual somma, e nel 1621 quelli di Giuseppe de Patronis colla stessa disposizione.

Anche nei criterii di amministrazione di questa Confraternita avvenne lo stesso mutamento osservato nel Monte di Pietà, quasi nello stesso tempo e collo stesso

vantaggio. E i governatori del Gesù non si contentarono di prendere dei beni stabili in pagamento dei canoni, e di non fare nuove concessioni a censo perpetuo: si spinsero anche più oltre. Nel 1645 comprarono da Pietro Vitagliani, erede del dottore in legge Giulio Cesare Vitagliani, il territorio detto *lo Gorgone de Stricchio* pel prezzo di 3172 ducati. (11)

Al principio del secolo seguente questo podere rendeva un trecento ducati all'anno, la sesta parte dei quali fu assegnata nel 1716 al Conservatorio dell'Immacolata Concezione, fondato, come si dirà in appresso, dal Vescovo Adinolfi.

La rendita generale della Confraternita raggiungeva nel 1785 le lire 3108.40, e nel 1803 le lire 3736.82: ora è di lire 14,167.67. Si spendevano, nel 1803, 2129 lire per l'amministrazione, le tasse, il mantenimento ed il culto della chiesa, la prestazione al Conservatorio ed i maritaggi; e le restanti 1607 lire si distribuivano ai poveri, ai malati, ai carcerati « come ancora ai poveri pellegrini che si portino visitando i santi luoghi. » (12)

Un nuovo indirizzo fu dato verso il 1870 a questa opera pia, che mutò il suo titolo di Arcicongrega in quello di Associazione Monte di Gesù. Si accoglie ora un numero indeterminato di soci, che sono distinti in tre categorie: effettivi, funerarii ed onorarii. I primi costituiscono l'associazione, ne amministrano le rendite e dispongono del loro impiego, mentre i secondi sono uniti dal vincolo del mutuo soccorso nelle onoranze e spese funebri. Sono state abolite tutte le spese per le feste di sola pompa esteriore, pur conservando il culto nella bella chiesa di Portasanta; e nei limiti concessi dalle disposizioni dei testatori, una parte delle rendite è stata invertita nella fondazione di scuole serali, che sono tuttora in fiore. (13)

Tra le molte altre confraternite istituite nelle chiese di Andria alcune impiegavano una parte delle loro rendite o delle prestazioni dei confratelli nell'esercizio della carità e serbano tuttavia questo pio costume. È buono rammentare in primo luogo la Confraternita della Concezione eretta nel 1577 nella chiesa di S. Maria Vetere, e che, non so per quale causa, ebbe una breve vita. Suo scopo era di assegnare doti di trenta ducati a « zitelle, purchè habino vinti anni compliti » che siano onorate e nate da parenti onorati, e di « queste le più povere e mendiche della città. » (14)

Nel 1605 fu fondata la Congregazione della morte sotto il titolo di S. Maria della Natività nella chiesa di S. Sebastiano, patronato anch'essa dell'Università. Fu composta in gran parte di artigiani, per impulso dato da alcuni fratelli della Congrega del Gesù, che ne formarono il primo nucleo: D. Giovan Donato Aybar, D. Giulio Cesare Volpicella, e il chierico Riccardo dello Monaco. Nel 1606 la Università donò alla nuova Congregazione « tutte le contumatie seu pene civili » che dovea conseguire « da 10 anni in qua da forastieri, atteso da quelli l'Università non ne ha mai percepito cosa alcuna. » Alcuni legati furono rimasti nel 1647 da Arcangelo Nuzzi, nel 1722 da Lucio Conte,

nel 1730 da Angelo Conte, e nel 1762 da Antonio Corposanto. Ora la Congrega ha poco più di tremila lire di rendita, delle quali 855 sono adoperate per la beneficenza. (15)

Meritano pure una menzione la Confraternita del Carmine nella chiesa di S. Nicola, che dava 10 ducati all'anno ai poveri e pellegrini, quella della Concezione nella stessa chiesa, che oltre le solite elemosine concedeva ogni tre anni un maritaggio di 30 ducati per legato di Orazio de Terris, e il Santissimo della Cattedrale nel 1797 teneva segnato nel suo bilancio 40 ducati da distribuirsi ogni anno ai poveri ed ai pellegrini « che capitano con commendatizie del Ministro Acton. » (16)

IV. — Gli Orfanotrofi.

Quando, per l'uccisione di Fabrizio Carafa, secondo Duca di Andria di questo nome (17), e durante la minorità di suo figlio Antonio, il governo feudale della città cadde nelle mani della vedova Maria Carafa dei principi di Stigliano, gli andriesi godettero i benefici di un dominio mite ed intelligente. La buona Duchessa si studiava di non far sentire ai vassalli il peso della soggezione feudale e si serviva del suo potere per beneficiare in tutti i modi gli indigenti. Non meno di cinquantamila lire all'anno ella profondeva in Andria per opere di beneficenza, rese anche più accette dal garbo squisito che ella poneva nel soccorrere (18). Ma verso il 1605 D. Antonio, giunto in età maggiore, successe nel retaggio paterno, e la pia Duchessa prese nell'anno seguente il velo di monaca nel convento della Sapienza di Napoli, dove poi morì nel 1613.

Il nuovo Duca, giovane d'animo irrequieto e prepotente, intraprese contro Monsignor Antonio Franco, che era venuto nel febbraio del 1604 a reggere la cattedra di Andria, una fiera lotta giurisdizionale. Non è questo il luogo di esporre le ragioni e narrare i particolari, alle volte ridicoli, ma più spesso crudeli, di una tale contesa (19). Bastano pochi cenni per mostrare quanto dovessero rimpiangere allora gli andriesi il mite governo della Duchessa madre. Gli ufficiali del Duca oltrepassarono subito ogni segno di moderazione: insultavano e percolavano nelle pubbliche vie i servi del Vescovo e gli impiegati della Curia; giunsero fino a ferire gravemente il Camerlengo Vescovile ai piedi di un altare nella chiesa maggiore, ed a minacciare nella stessa sua udienza il Vicario Generale D. Ferrante del Giudice che fu costretto a fuggirsene a Spinazzola.

Il Duca, che in segreto aveva spinto i suoi ufficiali a questi eccessi, fu costretto a sconfessarli in pubblico; ma animato sempre più dall'odio verso il Vescovo, gli suscitò contro i governatori dell'Università sulla quale col dritto usurpato dai suoi antenati della *subelezione*, egli aveva un grande, per non dire assoluto, potere. La città si divise allora in partiti e nacquerò risse sanguinose e tumulti. Il Vescovo fu costretto a rifug-

girsi a Napoli, dove presso il Consiglio collaterale fu iniziato un procedimento, che dopo molte vicende si chiuse con un accordo, dal quale fu regolato l'esercizio delle due giurisdizioni in Andria.

Ad indurre il Duca a più miti consigli contribuirono certo le esortazioni di suo fratello Vincenzo entrato fin dal 1604 nell'ordine gesuitico, del quale fu poi Generale dal 1646 al 1649. Nel 1608 egli era molto giovane, ma già noto per le sue virtù. Fece a piedi la strada da Napoli ad Andria, e qui si trattenne alcun tempo, dandosi con più ardore dell'usato alle pratiche di pietà. Si sforzava di sopperire ad ogni bisogno dei poveri, e andava limosinando per essi dai cittadini agiati (20). Si direbbe, che volesse far dimenticare i trascorsi a cui il fratello si era lasciato andare, e per renderne più manifesto il ravvedimento, lo spinse a fondare un orfanotrofio (21). Fu questo stabilito nella casa che ancora si vede poco lungi dalla chiesa di S. Domenico al principio della strada detta allora del *Pennino* ed ora Tommaso de Liso (22). Vi era accanto la chiesetta di S. Caterina, che fu annessa al pio ritiro, dove un certo numero di povere orfane erano educate a spese della famiglia ducale. Ma questa istituzione non durò a lungo. A Monsignor Alessandro Strozzi, eletto Vescovo di Andria nel 1626, non pareva conveniente, che l'orfanotrofio stesse nell'assoluta dipendenza della corte ducale, e pretese che gliene fossero consegnate le chiavi. Dopo il rifiuto del Duca, promosse presso l'Arcivescovo di Trani un giudizio, che non si sa come andasse a finire. È probabile, che per evitare un nuovo conflitto si ricorresse all'espedito di non dare ragione ad alcuno dei contendenti, giacchè l'anno seguente il Vescovo fu trasferito a S. Miniato e dopo quel tempo non si trova più memoria dell'orfanotrofio.

Al principio del secolo seguente la mancanza di una simile istituzione era lamentata dal Vescovo Nicola Adinolfi. Comprò egli per 2000 ducati nel 1714 il palazzo dei de Excelsis, alla via detta anticamente la *plancata* e ora Flavio de Excelsis, dal Convento del Carmine che ne aveva creditato i beni (23), e coll'aiuto di Aurelia Imperiale di Francavilla, vedova sin dal 1707 di Fabrizio Carafa Duca di Andria, fondò il Conservatorio dell'Immacolata Concezione. Col suo codicillo poi del 15 luglio 1715 legò alla nuova istituzione un capitale di 4000 ducati da pagarsene la rendita dal suo erede il Monte dei Poveri Vergognosi di Napoli, e prescrisse il suo ordinamento. Volle che le ricoverate vestissero l'abito domenicano e che, ad esse soprintendessero il Vescovo, due sacerdoti, uno del Capitolo di S. Nicola e l'altro di quello della Cattedrale, e il priore della Confraternita del Gesù. (24)

All'erezione del Conservatorio concorse pure l'Università ed il Monte di Pietà, il quale diede mille ducati. Altre rendite ebbe dal notaio Menduni, dall'abate Anelli e da Sebastiano Spagnoletti, come si è già detto. (25)

Un nuovo orfanotrofio fu fondato da Monsignor Giovan Giuseppe Longobardi nel 1855 in una casa accanto

alla chiesa della Madonna delle Grazie. Furono spese per la fondazione ducati 4411.09, ed è ora mantenuto con un legato rimasto dallo stesso Longobardi e con un assegno fattogli dal presente Vescovo Federico Maria Galdi. Sono ricoverate circa ventisei orfane sotto la direzione delle suore stimate.

V. — Il cumulo di S. Riccardo ed il Monte Morselli.

Ettore Carafa, Duca di Andria, Gran Siniscalco del Regno e Cavaliere di San Gennaro, aveva in donna Francesca Sprevara dei duchi di Bovino, una moglie molto prolificata; ma per disgrazia dopo vari anni di matrimonio nessun figlio maschio era ancora nato. I due coniugi si votarono allora a S. Riccardo patrono della città, promettendo di arricchire la sua cappella con una donazione.

Verso il 1737 il loro desiderio fu esaudito; ma l'erede che essi chiamarono Riccardo morì ancor bambino l'11 gennaio 1739. Con tutto ciò mantennero la promessa, e ne furono premiati: il 13 gennaio nasceva quell'altro Riccardo, che fu padre di Ettore, giustiziato a Napoli nel 1799.

Don Ettore Carafa seniore donò dunque nel 1739 alla cappella di S. Riccardo, nella chiesa cattedrale, una *massaria* di quarantanove tra vacche e giovenchi, assegnandole un pascolo, e assumendosene tutte le spese. Ogni anno dovean venderli le vacche scartate e i giovenchi atti al lavoro, e il ricavato mettersi a negozio « comprando grani, orzi, ogli e qualunque altro capo di robba, che con venderli ne possa nascere il maggior vantaggio ed utile di suo glorioso santo. »

Cumulato così un capitale, che rendesse un seicento ducati annui, si dovevano vendere gli animali che ancora sopravanzassero, e coi denari riscossi abbellire la cappella.

La rendita poi doveva essere adoperata nella formazione di due maritaggi da concedersi l'uno il 23 aprile e l'altro il 9 giugno a povere giovinette andriesi, nelle spese occorrenti al culto della cappella, e in alcune elemosine.

Del governo della nuova istituzione dovevano far parte il Priore di S. Riccardo, in quel tempo D. Domenico Giorgi, e tre cittadini andriesi, che nominò lo stesso donatore: il dottor Domenico Friuli, Sebastiano Spagnoletti e il notar Vito Domenico Menduni. Disposero inoltre, che alla morte di alcuno di essi, ne fosse scelto un sostituto dal Duca o suoi eredi su tre persone proposte dagli altri governatori. Riserbò alla sua famiglia il dritto di rivedere i conti e di intervenire quando vi fosse parità tra i voti dei governatori.

Questa istituzione, che nella sua forma affatto privata continua tuttora a prosperare, ebbe nel 1846 un nuovo incremento, quando ai suoi governatori fu affidata da Vincenzo Morselli l'amministrazione dei suoi beni, e l'incarico di concedere dalle rendite cinquantatre doti ogni anno a povere orfane o proietto. (26)

VI. — Monte dei pegni e di prestanze agrarie.

Nel 1852 fu promossa una pubblica sottoscrizione per fondare un istituto che venisse in aiuto degli agricoltori con piccoli prestiti su pegni e su derrate. Furono subito raccolti con oblazioni spontanee del Vescovo Giovan Giuseppe Longobardi e di tutte le famiglie agiate ducati 1300.86 pel Monte dei pegni e ducati 220.60 per quello di prestanze agrarie; ma scorsero alcuni anni prima che, compilati e approvati gli statuti, la istituzione avesse vita. Ciò avvenne nel 1858. Il Monte dei pegni assunse il nome di Ferdinando II e il Monte di prestanze agrarie quello di D. Francesco d'Assisi: entrambi erano amministrati da una commissione di tre cittadini presieduta dal Sindaco. Fu stabilito, che i prestiti su pegni non fossero minori di cinque carlini nè maggiori di quindici ducati, e che il capitale del Monte frumentario si impiegasse in prestiti di sementi, ed in anticipazioni sui prodotti dell'agricoltura.

Il 1.º febbraio 1879 i due Monti furono trasformati in cassa di risparmio con aumentarsi il capitale a diecimila lire. (27)

GIUSEPPE DI FRANCESCO CECI.

(1) V. doc. VI.

(2) V. doc. VII.

(3) Il Prevosto PASTORE, nelle sue *Memorie* (lib. II, cap. X) chiama il governatore Consalvo Fernandez de Torres, attribuendogli per uno sbaglio di penna una parte del nome del feudatario Consalvo Fernaz de Cordova, che successe a Ludovico Duca di Andria. Il Durso (*Storia*, p. 153 e seg.) copia quasi colle stesse parole questa narrazione, e allo sbaglio del buon Prevosto ne aggiunge un altro, facendo venire in Andria il de Las Torres nel 1515, mentre in quel tempo e fino all'incendio messo alla città dal Lautrec era governatore un Giovanni Molina da Valenza.

(4) Sei volumi della scheda di questo notaio si conservano, tra le poche salvate alla distruzione, nell'Archivio Notarile di Trani. Comprendono con molte interruzioni gli atti dal 1720 al 1745.

(5) Prende la contrada questo nome dall'antico villaggio di *Cicalia*, del quale la prima menzione si trova in una carta dell'843, pubblicata dal compianto Arcangelo Prologo nelle *Carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani*, doc. II. Non si sa quando questo villaggio sia stato abbandonato dai suoi abitatori, ma ciò avvenne certamente prima del 1381. In un atto stipulato il 17 ottobre di quell'anno, conservato tra le pergamene dell'Archivio di S. Nicola di Andria, Cicalia apparisce soltanto come denominazione di un territorio.

(6) Vedi per tutte queste donazioni i documenti segnati al N. VII.

(7) V. i doc. VIII e XIV. Non tengo conto, naturalmente, dei nuovi lasciti del Laginestra e del Fortunato.

(8) Dall'Introduzione al *Cabreo o Registro dei beni e ragioni del Sacro Monte delle opere di Pietà della città di Andria*, ecc. ecc. Il 30 gennaio 1727 per mano del notaio Vito Domenico Menduni fu stipulata una convenzione tra D. Nicola D'Ursi, Cantore della Cattedrale, D. Riccardo Cataldi del Capitolo di S. Nicola, e il mag. Carlo Iacobbi, Governatore del Monte di Pietà, il sac. Domenico Pe-

tosì del Capitolo della Cattedrale, deputato della chiesa di S. Maria *mater gratiae*, e Francesco Antonio Trabacco, Prefetto della Confraternita di S. Ignazio. Si stabilì che il Monte di Pietà doveva condurre a termine l'oratorio, cominciato a costruire dalla Confraternita di S. Ignazio, accanto alla chiesa di S. Maria *mater gratiae*, doveva cioè compiere la volta e tutti i lavori da falegname e di decorazione. I Governatori del Monte avrebbero perciò il dritto di tenere l'oratorio per sede delle loro riunioni, per la distribuzione delle elemosine e dei maritaggi, e i confrati di S. Ignazio dal canto loro continuerebbero ad officiare nel detto oratorio. Sciogliendosi la convenzione il Monte avrebbe il dritto ad essere rifatto della spesa erogata. Questa raggiunse i duecento ducati.

(9) Cito, fra le tante prove, lo stemma dell'Università che si vede scolpito nella chiesa coll'iscrizione: *Jus patronatus universitatis civitatis Andriae, 1571*; il catasto onciario del 1753, dove è segnato il beneficio di S. Maria di Portasanta, di patronato dell'Università, consistente in una casa sotto la sagrestia di S. Nicola, del quale era investito D. Domenico Antonio Giorgi, Priore di S. Riccardo; e la relazione del Giudice Pantaleo de Candia del 15 marzo 1777 sui luoghi pii di Andria, nella quale è questa nota: « Nella chiesa di Portasanta di *jus patronato* di questa Università, annessa al Convento di S. Giovanni di Dio, è la congrega del Gesù ». — Arch. di Stato di Napoli: *Catasto onciario, Provincia di Bari, Andria*, vol. IV; e *Tribunale Misto, Relazioni dei Governatori*, vol. 249.

(10) Quanto si narra sull'origine e l'ordinamento della Congrega del Gesù risulta dai documenti dell'Archivio di Portasanta, gentilmente comunicatimi dall'odierno Presidente Onorario di quell'associazione Comm. R. O. Spagnoletti, dotto cultore degli studi patrii. Il PASTORE dà pochi cenni della Congrega del Gesù, che egli dice già esistente al principio del 1400 (*Memorie* cit., cap. XVII del libro I). Più diffusamente ne parla il Durso nell'XI cap. della sua *Storia*. La Congrega fu fondata secondo lui, fin dai tempi Svevi, e dedicata all'Annunziata. Disciolta per alcune discordie col Capitolo della Cattedrale, fu ripristinata nel 1532 per opera dei Padri Gesuiti Mario Morselli e Fulvio Butrio col titolo dell'Annunziata e del Gesù. Il numero dei fratelli, essendo indeterminato, al principio del XVII secolo era tanto cresciuto, che una parte di essi fu ricoverata nella chiesa di S. Sebastiano, per la qual cosa ebbe origine la Confraternita della Morte. Ma il Durso non riporta alcuna fonte per tutte queste notizie, contraddette, come si è visto e si vedrà in seguito, dai documenti, nei quali vedi in appendice sotto i numeri IX e X.

(11) Quasi 270 ducati al carro, giacchè Stricchio conteneva 11 carra e 15 versure. L'istrumento fu stipulato l'8 settembre 1645 in Andria dal notar Alfonso Gurgo: intervennero come deputati della Confraternita Bartolomeo Tesoriero, Andrea Picentino e Riccardo del Monaco. Vi sono inserite due conclusioni della Confraternita, di cui allora era Priore il not. Alfonso Gurgo, del 7 giugno e del 6 dicembre dello stesso anno.

(12) V. doc. XI e XIV.

(13) Il nuovo statuto, compilato da R. O. Spagnoletti, mentre era Presidente dell'Associazione il Dott. Vincenzo Leonetti Troia, fu approvato con decreto reale dato a Firenze il 18 settembre 1870. Conf. ANTONIO JATTA, *Le Opere pie del circondario di Barletta*, Trani, V. Vecchi, 1889, p. 22.

(14) Un libro di conclusioni di questa Confraternita si conserva nell'Archivio Vescovile. Va dal 1577 al 1605. Lo statuto trascritto-

nelle prime pagine ha questo titolo: *Capitoli, Ordini e Stabilimenti della venerabile Confraternita della SS. Conceptione eretta nella città di Andria, nell'altare de la Conceptione posto dentro la chiesa di S. Maria Vetere, per il modo di maritare le orfane e zitelle della città predetta del consenso, licenza et autorità di Mons. Ill.mo et Rev. Luca Fieschi, Vescovo della città di Andria.*

(15) Vedi il *Cabreo della Congregazione della Morte sotto il titolo di S. Maria della Natività eretta nella chiesa di S. Sebastiano*. Conf. PASTORE, *Memorie cit.*, lib. II, cap. XIV, e DURSO, *Storia*, p. 79.

(16) Arch. di Stato di Napoli. Stati discussi del Tribunale Misto, vol. 160.

(17) Fu sorpreso in adulterio con Maria Davalos, e trucidato con lei dal marito Carlo Gesualdo, Principe di Venosa, il 27 ottobre 1590. Una narrazione minutamente circostanziata della tragica fine dei due amanti, che commosse in quel tempo tutta l'Italia, è nel *Discorso secondo della dimora di Torquato Tasso a Napoli* di CARMINE MODESTINO. Napoli, 1863, p. 48 a 79.

(18) Un vivo profilo di questa santa donna è nel recente libro di R. O. SPAGNOLETTI: *Gli Andriesi illustri*, Trani, V. Vecchi, 1891. Conf. SGAMBATI: *Vita di Maria Maddalena Carafa, Duchessa di Andria*, Roma, 1654; BARTOLI: *Vita del padre Vincenzo Carafa, Generale dei Gesuiti*; MAGGIO: *Vita della Venerabile Madre Maria Carafa, fondatrice del Monastero della Sapienza*, Napoli, 1630.

(19) Nè forse potrei farlo colla dovuta imparzialità, giacchè, la sola fonte che io finora conosca per questi fatti è una relazione, largamente corredata invero di prove e documenti, fatta per conto di una delle parti. È un grosso volume, che si conserva nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale, ed ha questo titolo: *Relatione della persecutione patita da Mons. Antonio Franco Vescovo di Andria in quella sua chiesa, dalli 25 di novembre 1603 che fu eletto Vescovo per tutto li 6 ottobre 1608; nella quale tutto quello che si riferisce puntualmente si prova con scritture e testimoni autentici. Composta in Roma per ordine dei Superiori per del Signore et istruttione di tutti i Vescovi et in particolare delli successori di esso Mons. Antonio Franco, nella detta chiesa di Andria.*

(20) Conf. la cit. *Vita* del BARTOLI, e SPAGNOLETTI, *Gli illustri Andriesi*, p. 51 e seg.

(21) V. PASTORE, *Mem. cit.*, lib. II, cap. XV. Il Durso a p. 146 della *Storia* che la famiglia Mione in tempi più antichi avea fondato un orfanotrofio al basso del *Pennino*, accanto alla casa poi del Canonico Zagaria, che al principio del seicento trovavasi abbandonato.

(22) Questo illustre magistrato nacque il 28 dicembre 1764 nella casa appunto dove prima era l'Orfanotrofio.

(23) L'istrumento di compra fu rogato dal notaio Donato Menduni il 29 giugno 1714.

(24) PASTORE, *Mem.*, lib. II, cap. XV; DURSO, *Storia*, p. 158.

(25) Istrum. del 12 marzo 1717 per not. Giuseppe Nicola Bellapianta.

(26) Rendo al presente Priore di S. Riccardo, Mons. Stefano Porro, i dovuti ringraziamenti per la comunicazione fattami dell'atto di donazione del Duca di Andria del 7 luglio 1739, e del testamento del signor Vincenzo Morrelli stipulato il 15 febbraio 1843 dal notaio Luigi Intonti.

(27) V. doc. XII e XIII.

Racconti, Novelle, Bozzetti

UN NASO

(dallo spagnolo Don Manuel Breton de los Herreros)

— Permetti che mi ti segga a costo, bella montanina?

— Molto volentieri. Anzi, ti ringrazio di eleggere il mio fianco tra quelli di tante bellezze che splendono nel salone. Mi conosceresti, per caso?

— No, finora no; ma potrebbe darsi benissimo, non ti riconosciessi nè meno se tu ti levassi la maschera. E che importa? Quando tu lo voglia, possiam cominciar stanotte a conoscerci e a farci amici. Le conoscenze che si fanno in un ballo in maschera, non sogliono essere le peggio.

— Ma soglion fare bruttissimi tiri.

— Non dico di no; chè alcuni n' han giocato anche a me. Per altro.....

— E alcuni n' avrai anche fatto.

— No. Poco può ingannare chi è solito di presentarsi da per tutto, non eccettuati i balli di carnevale, e faccia scoperta.

— Infatti, tu non hai ragione di nasconderla; e non di tutti gli uomini si può dire il medesimo.

— Grazie, amabile montanina. Tu mi conosci dunque.

— Sì, di vista. M' han detto che sei poeta. Vuoi tu farmi dei versi?

— Te li farò, se lo desideri; che mi son sempre vantato d'esser compiacente con le signore: ma prima, voglio sapere il tuo nome.

— Dammene qualcuno pur che sia: Fillide, Laura, Filena: uno che ti paja poetico. Io non ho a dirti il mio vero nome, bensì il primo che mi viene; e però, è meglio che tu stesso te lo finga a tuo piacimento.

— Ma senza vedere, almeno, il viso di cui devo levare a cielo le bellezze; senza conoscere il dolce soggetto delle mie ispirazioni?

— Ed è un poeta, che dice questo? A voi altri, che vivete sempre nelle regioni sconfinite dell'ideale, che vi fa la presenza dei soggetti del vostro culto? Io per me, non mi fido tanto del mio viso, nè la tua immaginazione mi par tanto sterile, che m'arrischi a smascherarmi.

— È vero che noi altri poeti, poichè tu mi vuoi mettere in questo numero, sogliamo vagar con la mente negli spazii immaginari; ma non ci alimentiamo d'illusioni soltanto noi; e di me, so dirti che, quando si tratta di piaceri, sto e starò sempre per il reale.

— E qual piacere puoi tu riprometterti dal veder il mio viso?

— Il piacere d'ammirarlo, se è grazioso come io me l'imagino; il piacere d'adorarti.....

— Sempre l'adorazione su la bocca, è un gran dire. Voi altri poeti, meritereste d'essere esiliati da ogni repubblica cristiana e ben costituita.

— Perchè, ben mio?

— Se dite ciò che il vostro cuore sente, per empîi idolatri; se il contrario, per impostori. Fai bene a venir senza maschera. Voi altri poeti non ne avete bisogno, per mentire. Siete sempre in maschera.

— Se la cosa sta così, per parte mia accetto molto volentieri una qualità che mi fa tanto simile al bel sesso.

— O che siamo tanto finte, noi altre donne?

— Sì, mascherina. In quanto a questo, non potete dire che gli uomini vi accusano senza fondamento: però, conviene confessare in pari tempo, che la vostra mancanza di sincerità proviene dalla gelosia e dalla tirannia degli uomini: e che le vostre finzioni, in generale, son degne di molta indulgenza, perchè vi ci costringe lo stesso desiderio di piacere a noi.

— Ma, possibile che non abbia a vederti il viso?

— Gli è un poco impossibile. Il desiderio di piacerti mi consiglia a restar mascherata.

— La tua conversazione è un desio; e ogni parola ravviva maggiormente la mia giusta impazienza di conoscerti.

— Che hai avuto bisogno di vedermi il viso, per superarlo pieno di bellezze? Non mi chiamasti, a bella prima, dolce soggetto delle tue ispirazioni? Credimi: e il tuo interesse e il mio s'oppongono all'atto di discendenza che tu cerchi d'ottenere. Fino a tanto che starò velata, son sicura d'udire dalla tua bocca frasi blande, a cui non son forse assuefatta: ma quando se ne vada dal mio viso la tocca protettrice, a Dio illusioni! La civiltà fredda, la musoneria succederebbe agli elogi, alle parole d'amore e alla tenera simpatia, che, se non ne vo altera, almeno mi diverte e fa contenta.

— Per me, codesta modestia è la riprova più evidente del tuo molto merito.

— Sì, mancandomi altri meriti, ho quello d'esser modesta..... dico male, d'esser sincera.

— Se potessi confonderti co' l'volgo delle femine, il crederti non mi costerebbe ora di molta fatica. Il carnevale non è altro che il rovescio della medaglia del mondo; e, senza dubbio, le signore, all'ombra della tocca che pare invitarle a mentire, fingono meno che co' l'proprio viso. Hanno così poche occasioni di dir la verità senza pericolo!..... Ma tu... Tu non sei brutta: lo posso giurare. A furia d'errori e disinganni, son pervenuto a acquistare un certo accorgimento, una certa tal quale perizia, circa a qualificar maschere. Non prendo granchi tanto facile, io. Oh! ho buon naso, io! (Dicendo ciò, avvertii nella mia interlocutrice un movimento come di maraviglia o di disgusto. M'imaginai che una frase tanto volgare avesse sonato male alle sue orecchie, e m'affrettai a scusarmi di non essermi espresso con quella civiltà ch'ella meritava; ma la mia montanina,

porgendomi la mano, tutta ridente, mi manifestò con somma grazia, che perdonava di buon cuore un *lapsus linguae* di così poco momento; e io continui): solo per una cosa mi dispiacerebbe tu ti smascherassi.

— Perchè?

— Perchè non mi sarebbe più permesso parlarti come a una montanina, come a una maschera. O che non è un dolore dover privarsi di questa amorevole familiarità, di questo delizioso darsi del tu, che permettono i balli di carnevale? Ora ti parlo, come si parlano gli amici intimi, i fratelli, gli sposi, gli amanti!

— E pure, s'io commetto l'imprudenza di cavarmi la maschera, tu scatterai come una molla, e a pena potrai proferire un freddo e sgraziato: la riverisco.

— Che gusto ci hai a mortificarmi! Che mi giudichi capace d'una sgarberia compagna? Voglio supporre, per un momento, che tu sia brutta, un orrore. Con la maschera che ora mi fa disperare, ti spoglierai delle attrattive della tua conversazione, di codesta voce che m'incanta, di codesta affabilità che m'incatena, di codesta grazia che m'innamora? Come mai può essere spiacente una donna, con tali doti? Se il tuo viso è brutto, e bene, io te lo perdono.

— Bada a quel che dici. Sarai più indulgente degli altri uomini, tu? Sarai dominato dall'amor proprio meno di loro? La bruttezza è, per voi altri, il delitto più grande di una donna.

— O io sono d'un'altra pasta, o tu calunnii gli uomini, montanina. Scioglila, via, cotesta maschera invidiosa della mia felicità; e vedrai come, non che intepidirsi, il mio amore aumenterà. E non la credere tanto arrischiata la mia proposizione. Dove può essere poi questa bruttezza con cui pretendi spaventarmi? Forse che non vedo la morbida eleganza della tua vita? Non stringo nella mia la tua bella mano? Non mi va innamorando il tuo piede gentile e leggiadramente piccolo? Non mi scoprono vezzi maggiori i palpiti di cotesto petto celeste? Non mi feriscono i raggi di cotesti occhi nerelli, affascinanti? O queste trecce d'ebano, che fanno un così bel contrasto co' l'vivo candore del tuo collo, di chi sono, se non tue? So elegger così male i moti del tuo capo, che non abbia già visto sorridere la tua bocca graziosa, divina?

— E pure, con tutte queste bellezze che esageri tanto, ti assicuro che sono un mostro; e che, se mi smaschero, ti verrà la pelle d'oca.

— Oh, no! Ma s'è impossibile.... Il tuo personale, i tuoi lineamenti....

— Che l'hai visti tutti?

— Posso dir di sì. Il naso è il solo... (Qui, m'interruppe con uno scroscio di risa). Tu ridi? Saresti forse..... camusa? (1).

(1) Il testo dice: Roma? che vuol dir *camusa*. E la donna risponde: *O Cartago*. Ho creduto così di rendere il gioco di parole.

— O cornamusa, che so io?..... Non t'arrischiare di verificarlo.

— No, non è possibile che un naso irregolare ed eterogeneo rompa la dolce armonia di tante attrattive. E, tutto sommato, accetto tutti i danni che mi possono venire dal favore che ti chiedo. Con codesta bocca, con codesti occhi, con codeste forme incomparabili.... io ti permetto d'essere camusa o nasona.

— Imprudente!

— O via, smascherati! E per me, spunti il Sole alle due dopo mezzanotte.

— Temerario!

— Mi costringerai a supplicartene ginocchioni? Mi esporrai a essere lo zimbello del ballo?

— Basta; bene, tu lo vuoi! E mi vedrai senza maschera. O che dobbiamo essere tanto deboli, noi altre donne?..... Ma, almanco, non siano le mani mie che aprano il vaso di Pandora. Ricevi dalle tue il gastigo della tua sciocca impazienza.

— Nient'altro? Oh gloria! Oh fortuna! Invidiatemi, o mortali! Datemi la lira, o muse! Son Pindaro, in questo momento, son Tirteo....

In questo momento, sei un insensato.

— Che rabbia! Non riesco a sciogliere codesto nodo... Lo taglierò... Ah! già è. Bell!....

— Non potei finir la parola, tanta fu la mia meraviglia, tanto il mio spavento, tanto il mio terrore. Che naso! Che naso!! Che naso!!! Non avrei creduto mai, che la natura fosse capace di arrivar fin lì, con il pleonasma, l'iperbole, l'amplificazione. Per dipingerlo, il sonetto di Quevedo:

« Erasi un uomo appiccicato a un naso »

sarebbe povero e scolorito. Non era un naso umano quello: quello era una barbabetola, una scimitarra, un pilastro, una piramide d'Egitto. Gran Dio! E dicono che la nostra patria si va rigenerando! E bene, come mai si permettono tuttora abusi così grandi? S'egli è giusto condannar tutto ciò si opponga al cammino lento, ma progressivo delle nostre istituzioni, tutto ciò che è intempestivo, tutto ciò che è *esagerato*; come mai non si dà una legge contro l'*esagerazione* dei nasi?...

In mezzo all'orrore che mi cagionava quel funesto cambiamento di scena, avrei voluto separarmi dalla nasuta montanina, senza incorrere nella taccia di villano. Feci sforzi incredibili, per preferire alcune frasi galanti... Impossibile! Se avessi avuto uno specchio innanzi a me, son sicuro che allora ci avrei visto la faccia d'un imbecille.

Per mia fortuna, la montanina, che aveva imparato, di certo, a rassegnarsi alla sua deformità e a tutte le sue tristi conseguenze, rideva stranamente, non so se della mia sconfitta o della sua propria. Questo mi dette animo a rizzarmi da sedere, co' l'pretesto d'andare a salutar un amico;

e senza osar di rimirla, mi spicciai con un secco e scontento: la riverisco.

Il rossore mi metteva le ali a' piedi; la collera mi accendeva; mi mancava sotto il terreno, per fuggire; inciampavo nei mobili, nelle persone, in me stesso: e me ne sarei ito a casa mia, senza aspettar la carrozza, nè prendermi la cappa dall'armadio, se non mi avesse cagionato il medesimo dispiacere una fame tanto orrenda.... quanto il naso, la cui ombra offuscò la mia allegria. E volai alla credenza: m'impadronii d'una tavola, afferrai precipitosamente la lista, chiesi ciò che di più pronto mi potevano portare: mangiai, non già con appetito, bensì con ira, da quattro piatti diversi; e già stavano per recarmi il quinto, quand' eccoti che mi si siede dirimpetto... giustizia divina!... la stessa montanina, o per dir meglio, lo stesso naso che dianzi m'aveva messo orrore. Il mio primo impulso fu di levarmi su e correr via; ma la graziosa montanina mi pietrificò, dicendomi con una dolcezza infernale:

— Come! Ella se ne va, per non invitarmi a cena?

Io mi smarrii come uno scimunito... e il naso se la rideva; e, per mia sventura, non rideva il galante che l'accompagnava, e che avrei cantato, per potere sfogar contro lui il mio furore.

— Signora...

— Non le darò di molta spesa. Una tazza di ponce alla romana, e nulla più.

Tale sfacciataggine mi punse su 'l vivo, e risolsi di vendicarmene, burlandomi di lei.

— Ci avrei moltissimo piacere io, a offrirle qual cosa, signorina; ma temo codesto po' po' di naso non usurpi l'ufficio della bocca. E se lei non si leva la maschera, non so come....

— Non c'è più dubbio. Non dovevo bere con esso. Me lo toglierò.

— Come?... Che dic' ella?.... Poi....

In questo, stese la mano al suo naso, e... se lo strappò!!!...

Misero me! Era posticcio, era di cartone; e lasciò scoperto il suo, non meno grazioso e perfetto dell'altre fattezze del suo viso.

Come dipingere la mia vergogna, la mia disperazione, vedendo una creatura tanto avvenente, e rammentando la leggerezza, l'iniquità della mia condotta. Ero per chiederle mille perdoni, per piangere il mio errore, per baciare prostrato la polvere de' suoi piedi: ma la crudele porse il braccio al suo compagno, mi confuse con un'occhiata severa, e sparì dicendomi secco secco: *le bacio le mani*.

LODOVICO RAVASINI.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla Libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, via Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

NOTE VARIE

LE FESTE DI TRANI.

È già da qualche tempo che si parla di queste feste, le quali dovranno rallegrare la stagione balnearia nella nostra città, offrendo ai bagnanti, che vi si recheranno, un sollievo allo spirito ed alla vita fisica e materiale. Giornali di Napoli, di Bari, e anche d'altre città hanno annunziato queste feste con articoli pieni d'entusiasmo e con parole assai lusinghiere per la città nostra; del che noi non possiamo non essere lieti.

Noi non le abbiamo annunziate prima d'ora queste feste, sia perchè il nostro giornale esce a lunghi intervalli ed ha poca voce in capitolo nelle cose locali, sia anche, a dire il vero, perchè volevamo vedere qualche cosa di concreto e di sicuro prima di annunziare ai nostri lettori le *mirabilia* che si promettevano, e di invitarli a venire fra noi. Non è che noi dubitassimo del buon volere e dei forti propositi degli egregi promotori di queste feste; ma gli è che, con buona pace di Smiles e Lessona, *volere* non è sempre *potere*.

Ora però che qualche cosa di concreto c'è; ora che vediamo che il Comune, la Provincia, la Camera di Commercio, i privati, e forse anche il Governo — *quod est in votis* — concorrono e concorreranno a sostenerne le non lievi spese, noi non esitiamo più ad annunziare che le feste di Trani — a parte la *réclame* un po' spinta ed a parte pure le *grandi sorprese!* — saranno un fatto meritevole dell'attenzione dei nostri vicini, e li esortiamo perciò a venire fra noi, ove, oltre il refrigerio dei bagni nei belli Stabilimenti che si sono eretti, e specialmente in quello del nostro Tolomeo, troveranno di che passare delle liete giornate e delle più liete serate.

✱

Facciamo un po' di preventivo dei nostri, chiamiamoli così, *trattenimenti*, in questo mese e mezzo, e forse più, di stagione balnearia.

Prima di tutto, avremo Concerto musicale tre sere per settimana nella Villa, illuminata a luce elettrica, e quindi passeggiata e ritrovo di tutta la più eletta società tranese e non tranese. È innegabile che la nostra Villa, pel modo come è tenuta e per la sua posizione sul mare, offre la più bella passeggiata delle Puglie.

Avremo la *Mostra del Lavoro*, che per quanto limitata ai prodotti della città nostra, avrà pur sempre un'attrattiva per chi voglia conoscere cosa sappiamo fare in Trani di bello e di buono nelle industrie e nelle manifatture; e non facciamo per dire, ma si vedrà che sappiamo fare qualche cosa, e forse più di quello che da molti non si credeva. La *Mostra* verrà inaugurata il 19 corrente con un discorso dell'on. Bovio.

Sulla fine del corrente luglio avremo la festa del patrono della città, S. Nicola Pellegrino, colle relative luminarie, fuochi artificiali, bande musicali, ecc., ecc.

Fra il 24 e il 27 di questo stesso mese approderà al nostro lido una Sezione della Squadra navale, e ciò senza dubbio attrarrà una gran quantità di gente nella nostra città, perocchè non si presenti tanto facilmente l'occasione di visitare delle grosse navi da guerra e delle torpediniere, e di vedere la nostra brillante ufficialità e i nostri soldati di marina, che saranno come sempre cortesi nell'appagare la nostra curiosità: ai quali la città di Trani farà certo un'accoglienza festosa ed entusiastica, come ben diceva il nostro egregio Sindaco nel manifesto, con cui annunziava la concessione di questa fermata della Squadra per parte di S. E. il Ministro della Marina, dietro intercessione dell'on. Pugliese.

È questo un avvenimento di non lieve importanza, e che assicura, come dicevamo, alla nostra città un gran concorso di gente dalle città vicine.

Poi avremo, a quanto afferma il *Bios* di Napoli, una *invasione* di giornalisti, di poeti, di artisti napoletani, i quali pubblicheranno un *numero unico* e terranno conferenze e faranno il diavolo a quattro per divertirsi e far divertire. Fra gli altri, avremo fra noi quel gentile scrittore che è Francesco Curci, l'autore di *Profili e Novelle*, redattore del *Bios*, quello che fa la più grande, la più colossale, la più audace *réclame* alle nostre feste. — Rivedremo il simpatico maestro Mascagni, onore dell'arte italiana, il quale musicerà dei versi di Ferdinando Russo, il lodatissimo poeta dialettale napoletano, e versi e musica saranno dedicati proprio alle feste di Trani.

Ancora. Sui primi di agosto avremo una piccola esposizione di pittura alla quale concorreranno coi loro quadri e coi loro bozzetti artisti pugliesi e napoletani, Curci, Pastina, Parlagreco ed altri parecchi.

Si parla poi di accademie, di feste da ballo, di *festival* alla Villa..... Ma noi lasciamo da parte le cose probabili, e ci atteniamo alle cose certe, che son quelle cui abbiamo dianzi accennato.

E ci pare che basti.

✱

Da quest'anno dunque s'incomincia a rendere Trani una vera Stazione balnearia mediante quelle attrattive per le quali si son rese ormai famose le stazioni di Rimini, di Sinigallia, di Castellamare e di altre città poste come la nostra sulle rive Adriatiche.

È vero che qui fra noi siamo ancora lontani dal poter ottenere tutto quel *comfort* della vita, che viene apprestato dai comodi e ricchi alberghi, dagli eleganti caffè, dai teatri in azione, dalle strade e dalle piazze bene illuminate, e via dicendo. Ma tutto ciò verrà in seguito; a tutto ciò bisognerà pensare seriamente un altro anno e negli anni successivi se si vorrà che Trani diventi davvero una Sta-

zione balnearia costantemente frequentata da una numerosa colonia di bagnanti.

Per questo primo anno *inaugurale* s'è già fatto molto, e speriamo che tutto riesca a meraviglia.

Noi seguiremo dal nostro modesto posto l'andamento delle feste, e ne daremo contezza ai nostri lettori; al qual'uopo in questi due mesi pubblicheremo la *Rassegna* a più brevi intervalli.



Ed ora, per terminare, una parola di lode a cui spetta.

E spetta a Ferdinando Carcani, che è stato il primo ad *agitarsi* ed a chiamare a raccolta gli amici per fare *qualche cosa* a fine di ravvivare la vita tranese nella stagione dei bagni. Gli amici lo hanno seguito, e siccome da cosa nasce cosa, n'è venuta fuori la *mostra del lavoro*, e tutte le altre proposte che saranno tradotte in fatti.

Lode merita il Sindaco, sig. avv. Giuseppe Lomanto, per aver aderito ed appoggiato subito col suo nome e colla sua autorità l'opera del Comitato per le feste.

Che dire poi di Carlo Curci, che lavora da un mese instancabilmente per preparare la *Mostra*? Egli merita indubitatamente tutta la gratitudine del paese.

Nè vanno dimenticati i signori barone d'Amelj, Luigi Ventricelli, avv. Protomastro, avv. Palumbo Vargas, avvocato Cautela, avv. Cutinelli, Pasquale Canfora, Sabino Bocassini, che fanno parte del Comitato, cooperando efficacemente alla riuscita delle feste.

E la riuscita non pare dubbia..... Coraggio, dunque, e avanti..... Savoja!

L'Avv. Pasquale Minutillo.

Non pretendiamo fare una biografia; ci mancherebbe il meglio, il tempo cioè, e, al momento, le notizie esatte. Vogliamo solo con questo breve cenno rendere omaggio ad un uomo, che con l'ingegno e l'operosità ha acquistato uno dei primi posti nel Foro delle Puglie — e congratularci con lui per le due belle vittorie riportate recentemente in Corte d'Appello, difendendo il Credito Fondiario del Banco di Napoli, contro la signora Cavalcante, e contro il signor Tibs Francavilla — due cause gravi per le quali l'avvocato Minutillo ha scritto delle *memorie* voluminose, pregevolissime, nelle quali sono svolte e risolte quistioni di dritto con tale copia di dottrina, e con ragionamenti così sodi, chiari e stringenti da far onore a qualunque illustre giureconsulto.

La stampa giuridica locale ha fatto le lodi più schiette dello strenuo difensore, riportando le sentenze che gli davano piena vittoria; cosa che faremmo volentieri anche noi se non vi si opponesse l'indole del nostro periodico.

Aggiungeremo invece poche notizie biografiche così come ci vengono alla memoria intorno all'avvocato Pasquale Minutillo.

Noi lo conoscemmo giovanissimo nel '69 quando faceva le sue prime armi nelle lotte amministrative di Bisceglie, sua città natale, e scriveva su quei giornali con quella vivacità e insieme quella serietà di propositi che sono nel suo carattere.

Di lì a poco lo vediamo, già laureato in legge, darsi alla carriera poco proficua dell'insegnante. Prima semplice professore a Canosa, passò poi a Foggia, Direttore delle Scuole Tecniche. Nel frattempo diresse un giornale scolastico (*La Scuola Tecnica*) e pubblicò un libro (1) che gli acquistò lodi e considerazione.

Così fu che qualche anno dopo, nel '72, venne dalla fiducia del Governo mandato a Cerignola quale R. Delegato all'Amministrazione di quella immensa Opera Pia che è il Monte Russo; incarico nel quale il Minutillo riuscì egregiamente, dando prova di non comune abilità amministrativa, e facendo emergere le sue molte cognizioni giuridiche in una relazione che alla fine della sua gestione presentò alla Deputazione Provinciale di Capitanata, e che poi pubblicò sotto il titolo *Questioni di dritto* (2), nella quale si manifestò quel valente scrittore ed esimio avvocato, che oggi tutti conosciamo.

Fu allora che egli, abbandonata definitivamente la carriera scolastica, si diede a quella dell'avvoceria, qui in Trani, ove in breve tempo il suo studio si rese fiorentissimo, ed oggi è uno dei primi per quantità di affari, e per meritata rinomanza.

L'avv. Minutillo, oltre all'aver ingegno e buoni studii, è un lavoratore indefesso, instancabile, fenomenale; ciò che spiega ed è causa anche, in parte, della rapida e fortunata sua carriera, nella quale accenna a progredire sempre.

Noi, che gli siamo amici di antica data, non possiamo non rallegrarci con lui; ed abbiamo voluto cogliere questa occasione delle sue due più recenti e splendide vittorie per rendergli pubblico omaggio del nostro modesto, ma sincerissimo plauso.

Nozze Carcano-Bianchi.

Nel giorno di S. Pietro, proprio quegli che ha le chiavi del paradiso, l'egregio nostro amico e distinto concittadino Duca Domenico Carcano andava sposo in Napoli alla signorina Emma dei baroni Bianchi, come già noi avevamo in uno scorso numero preannunziato.

Le bene auspiccate nozze furono accompagnate dagli auguri di tutti i parenti e di tutti gli amici e benedette da monsignor Danise, vescovo di Cajazzo. — Fu padrino alle nozze il signor Ferdinando Carcano per procura dello zio

(1) *Il diritto pubblico e il diritto privato dei popoli civili considerato rispetto allo spazio ed al tempo.* — Napoli, de Angelis, 1869.

(2) Tipi V. Vecchi, Barletta, 1875. — Un vol. di pag. 400.

cav. Tiberio — testimoni il barone Ottavio d'Amelj, il cav. Enrico Rosati, l'avv. Carlo Campione e l'avv. Amore.

La cerimonia riuscì lieta e splendida sia per il numero che per la qualità degli intervenuti. I doni ricchissimi e numerosi; alcuni veramente principeschi.

Dopo la cerimonia la coppia gentile è partita per Cava dei Tirreni a godersi la frescura e la tranquillità di quel piccolo paese, celebre per il suo clima, per la sua posizione incantevole e per la sua Abbazia.

Fra pochi giorni gli sposi saranno in Trani, ove li attendono l'affetto dei congiunti e le felicitazioni degli amici.

Apprendiamo con vivo rammarico la morte del cav. **Giacomo Arditi**, avvenuta or son pochi giorni a Presicce, sua terra natale.

Galantuomo di stampo antico e perfetto gentiluomo, egli era inoltre uomo dotto, ed appassionato cultore degli studi storici. Ha pubblicato parecchie opere pregevolissime.

Era collaboratore della *Rassegna*, che è dolentissima della sua perdita, e che riservandosi di parlare più lungamente di lui e delle sue opere, invia intanto alla famiglia desolata le sue più vive condoglianze.

Libri nuovi

La *Libreria editrice Galli* di Milano ha messo fuori molte novità letterarie, che costituiscono quasi l'avvenimento letterario della stagione.

Prima di tutto ci sono due volumi delle due più illustri scrittrici italiane; un soave e finissimo volume di versi della *Marchesa Colombi* (Maria Torelli Viollier) — *Lungo la vita* — e la 2.^a edizione di un forte volume di novelle della *Serao* che ha per titolo: *Dal vero*.

Un giovane scrittore, *Adolfo Maspes*, pubblica un buon romanzo: *L'Amante*. L'analisi psicologica e la riproduzione fedelissima della vita fanno di questa opera d'arte un libro vissuto.

Una che fa le sue prime armi in letteratura è la signorina *Ginevra Speraz*, figlia della forte scrittrice che si cela sotto lo pseudonimo di Bruno Sperani, ed ha scritto un bello e simpaticissimo volume di novelle per i bambini: *Primi anni*.

La stessa *Libreria editrice Galli* ha infine pubblicato una per fetta e importantissima *Grammatica Latina* del dottore Avancinio Avancini, che, per la bontà del metodo, merita tutto l'incoraggiamento degli studiosi.

c. p.

Angelo Paolini. — MANUALE DI BANCA — Enrico Trevisini, Tipografo-Editore, Milano, 1891.

Il signor Paolini affronta con intierezza di forze coscienti la compilazione di questo piccolo manuale, il quale ha per iscopo di riunire per sommi capi le principali e più importanti notizie, che possono interessare coloro che si occupano di cose attinenti alle Banche.

E ci è ora mortale che, specie in queste nostre Puglie, sia uscito fuori del bosco selvaggio ove

Non fronde verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi sono, ma stecchi con toscò?

Voglio dire con ciò che questo manuale è opera non affatto inutile, e che deve essere nelle mani di tutti.

È diviso nei seguenti capitoli:

Generalità — Scambio monetario — Banche di emissione, di Deposito ed Istituti di Credito fondiario — Cenni sommari sulle Banche di emissione — Operazioni ordinarie delle Banche — Principali computi bancari — Stanze di compensazione — Avvertenze sulla cambiale e sul check — Parità cambiarie.

Nel trattare queste materie, l'Autore ha cercato appoggio nelle autorità più indiscutibili in tale genere di studi: questo è gran pregio dell'opera.

G. c. d.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.^o

Di recentissima pubblicazione:

ANDREA GABRIELI

SCENE PUGLIESE

(DAL VERO)

Un bel volume formato Lemonnier di pag. 200

LIRE 1.25

In TRANI si vende dall'editore V. Vecchi e dal libraio Catino; — in BARI alle librerie Francillo e Giuseppe Pesce di Bartolomeo; — in TARANTO alla libreria di Salvatore Mazzolino; e nelle altre città d'Italia presso i principali librai.

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 31 Luglio 1891.

Num. 13-14.

SOMMARIO. — Evoluzione e Rivoluzione (*Elia Frisoli*). — Una importante monografia storica (*Giuseppe Scarano*). — Patrizii e Polani del Medio Evo nella Liguria occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — Novo inno a' patriarchi Chimpanze e Catarrina (*Brundusium*). — Le « Nemeóniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Recrudescenza (*Elettra*). — Le istituzioni di beneficenza della città di Andria - Documenti (*Giuseppe di Francesco Ceci*). — Le Feste di Trani (*V. Vecchi*). — Libri nuovi, ecc.

EVOLUZIONE E RIVOLUZIONE

Si è celebrato, or son due anni, a Parigi, il centenario della Rivoluzione francese con un'esposizione universale: si è voluto, dopo il primo secolo, commemorare quel grande ed importante avvenimento, che scosse profondamente la società, dandole novello indirizzo.

I moti rivoluzionari di quasi tutti gli Stati d'Europa, e specie le rivoluzioni d'Italia, ne ripetono, se non forse l'origine e la causa, certo il motivo determinante; e ciò è universalmente ritenuto dalla critica storica, che si è sul proposito arricchita d'importanti lavori, specie in questi ultimi anni, in Italia e fuori.

Come l'antica società avea nel 1789 descritta la sua parabola, così, d'altra parte, tutto un nuovo ordine d'idee, tutta una nuova coscienza s'eran formati, ed eran pervenuti all'ultimo grado di evoluzione. Naturale quindi che dal contrasto di tali due momenti storici, l'uno al grado del dissolvimento, l'altro al culmine della maturità, dovesse scoccare, come da due poli elettrizzati, la terribile scintilla, cui seguì il fragore che tutti sanno.

Intanto, perchè l'antica società segnava nel 1789 la data inesorabile della sua caduta? E come erasi ito svolgendo il germe del pensiero moderno?

I.

Con lo sfasciarsi e col tacito cadere dell'Impero romano, si segna la fine di un altro periodo di civiltà umana! Roma avea avuti i suoi fasti come Repubblica,

era giunta all'apogeo di sua grandezza, ed era quindi caduta; come anche l'Impero, gloriosamente inaugurato da Augusto, era ben presto andato in rovina, indecorosamente ed in silenzio.

Così un altro periodo di avvenimenti, un altro ciclo di storia, o — come a' nostri giorni di frequente ripetesi — un'altra parabola storica compiva la sua rivoluzione; un altro periodo di civiltà, di vita umana cadeva, si estingueva in un silenzio immane, e tenebre spesse e paurose, come quelle che seguono il dì d'una gran battaglia, incombevano all'umanità dopo quel triste tramonto. Allora seguì — e doveva infatti avvenire — come il riposo dopo la grande attività, lo stancarsi dopo i grandi sforzi, le concezioni manchevoli dopo le poderose, uno stato di quiete e d'inerzia, che doveva essere ben lungo ed universale, quando era ad esso preceduta una delle più grandi *exploitations* umane.

Ne' tempi che vanno dal secolo V al secolo X non rifulse lume di civiltà; fu come un ritorno brusco e violento alla natura prima, per cui gli uomini non vivono che per la loro animalità conquistatrice. Quindi lotte terribili, e invasioni turbolente, e raccolte ibride di barbari conquistatori; che insorgono come tarli roditori del gran cadavere romano, e, dopo averne distrutto ed abbattuto il pensiero e l'arte, lo finiscono punzecchiandolo con la lancia insultatrice. Così dopo parecchi secoli di tal vita inerte ed apata, gli uomini si avvicinavano, nel secolo X, alla fine della gran rappresentazione; poichè era pressochè generale il convincimento della fine del mondo, e non restava che il *cupio dissolvi et esse cum Christo*. Ma doveva poi esser così? Poteva mai toccare alle sorti dell'umanità una fine così compassionevole? Poteva mai l'uomo finire apata, dopo che il suo genio avea brillato nelle

grandiose concezioni artistiche orientali, greche e romane? Oh, no; questo non dovea accadere; e immaginate con qual grido, con qua' sussulti di gioia l'umanità salutava trepidante il levar del sole nel primo giorno dell'anno mille, e lo seguì nel suo cammino trionfale, ancora e sempre bello ed esultante nell'azzurro infinito de' cieli. Folgoravano ancora — dice il Carducci — le nevi delle Alpi e dell'Appennino; tremolavano ancora commosse le acque del Tirreno e dell'Adriatico; superbi correvano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrii; si tingevano di rosa al raggio mattutino così i ruderi neri del Campidoglio e del foro come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! V'è dunque ancora una patria? v'è il mondo? E l'Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte e toglieasi d'intorno al capo il velo dall'ascetismo per guardare all'oriente.

E non l'Italia soltanto. Era come il generale risveglio delle nazioni europee; e a preferenza di tutte, quelle di elemento latino. La larva dell'impero universale, incarnata nella figura di Carlo Magno, s'era disfatta; e le diverse nazioni cominciarono ad aver ciascuna per sé un carattere, una storia, una letteratura distinta e propria.

Ma qual era intanto il risultato della lunga gestazione — se così è lecito dire — medioevale?

Due idee — dice il Taine (*Litt. angl.*, vol. 1) — contraddistinguono il medioevo e lo sollevano *hors de l'informe barbare*; *l'une religieuse, qui avait dressé les gigantesques cathédrales et déraciné les populations pour les pousser sur la terre sainte; l'autre seculière, qui avait bâti les forteresses féodales et planté l'homme de coeur debout et armé sur son domaine; l'une qui avait produit le héros aventureux, l'autre qui avait produit le moine mystique; l'une qui est la croyance en Dieu, l'autre qui est la croyance en soi.*

Queste due idee, ugualmente dettate da uno spirito nobile, immaginoso, facile agli entusiasmi ed a' trasporti propri di un'anima vergine, avean già di per sé una cotal affinità, perchè questa non dovesse maggiormente accentuarsi in seguito, per le frequenti vicinanze dell'elemento nordico e del latino: le ripetute discese germaniche in Italia, e l'invasione normanna in Inghilterra informino. Il feudalesimo, che può anche ritenersi una cagion non lontana di quel cotale spirito cavalleresco, era istituito tutto germanico, come gotico era lo stile architettonico de' tempi: le prime ballate e poesie amorose eran provenzali e italiane, e la prima fonte e cagion della fede partiva da Roma, ove il papato erasi affermato potentissimo. Sembra poi strano come tanto e così vivo fervor religioso avesse preso gli animi, e ne spingesse gli uomini nelle solitudini dei boschi a martoriarsi la carne co' cilizi, a morire al mondo, a sé, alle passioni, alla volontà; sembra strano come si rinnovellassero intorno alla persona del fraticello di Assisi gli entusiasmi dei tempi apostolici, e la letteratura avesse i canti di Jacopone e le lettere di Caterina da Siena, mentre il papato avea sbattuto e domo

a' suoi piedi il colosso imperiale, allontanandosi così già tanto dall'interesse puramente spirituale!

Che momento patologico era pur quello, degli animi, che mostravan sì forte attaccamento alle fantasticherie del mondo e della vita di là a venire; e come era mistica la nostra letteratura, che avea le visioni di San Patrizio, di San Brandano, di frate Alberico da Montecassino, il *Sogno d'Inferno* di Raoul di Houdan, la *Via del Paradiso* del Rutebeuf, e che ebbe poco dopo il monumento più grande e più illustre del genio umano, la *Divina Commedia*! Così pure l'eroe, l'amante gaio, il trovadore avventuroso, quante consacrazioni, per così dire, non avea nel lavoro poetico de' secoli XII e XIII!

In tal modo si apparecchiò, e quindi, dopo il salutare ritorno all'antichità classica, eruppe tutto l'universale e grandioso sfolgorio della letteratura e dell'arte nel 500.

Ma, come nel secolo XV — secondo periodo della vita feudale — una svelta efflorescenza di forme da un lato, e dall'altro de' versi studiati e de' racconti allegri presero il posto dell'antica e grandiosa architettura e dell'antica e solenne epopea; nella stessa maniera, nel secolo XVIII — secondo periodo della monarchia assoluta — non troviamo che una letteratura civettuola e servile, de' versi e de' romanzi *pour amuser, musqués et épillards*.

Che era avvenuto? La feudalità turbolenta — dice il Taine — si era snervata come la teocrazia oppressiva; ma lasciava ancora una notevole impronta di sé, e la società dovea continuare il suo cammino sulla via da essa tracciata.

II.

Nel 1789, in Francia, tre ordini diversi di persone occupavano un posto eminente: gli ecclesiastici, i nobili, il re.

Si può dire che il più lungo e più profondo lavoro nella società l'avea fatto il clero. Questo rappresentante del potere spirituale avea predicato la fede, la rassegnazione, la fraternità, la giustizia; avea annunziata la buona novella, promesso il regno di Dio; e fu *religione*. Costitutosi poi a società vivente, retta da leggi, promossa dallo zelo dei capi e dall'obbedienza de' minori, esso divenne solo capace di tener fronte alle invasioni barbariche, che l'Impero sfasciato faceva entrar, per così dire, attraverso le sue fessure: ed ecco la *Chiesa*. I nobili del pari cominciarono per essere i difensori del debole, della donna e della patria; e divenner poi cavalieri, eroi avventurosi che mettevano in rischio la vita per uno sguardo solo della bella maga de' castelli vetusti. Finalmente su tutta questa società, sorta dal nulla e fatta nazione, v'era il re, il capo della difesa pubblica, il liberatore del paese contro lo straniero. Il re è l'unto del Signore, il pro-

tettore del popolo, da Luigi il Grosso e Filippo il Bello a Carlo VII e Luigi XI, da Enrico VI a Luigi XIII e XIV.

Il più importante prodotto delle istituzioni feudali erano i privilegi; i quali, come è risaputo, eran goduti da quei tre ordini soltanto. È accertato che di 270,000 privilegi, 140,000 ne aveano i nobili, 130,000 il clero. V'eran ad un tempo grandissime ricchezze e povertà estreme: i territori de' nobili ammontavano a circa la metà del Regno, e quelli del clero avean un valore di parecchi miliardi, che rendevan da 80 a 100 milioni, l'anno; i principi d'Artois e di Provenza, il duca d'Orléans e di Pénthièvre possedevan circa un settimo di tutto il territorio, e i principi del sangue avean una rendita di circa 25 milioni.

Inoltre il regno prospero e magnifico di Luigi XIV avea dato occasione perchè l'*esprit* francese avesse agio di manifestarsi splendidamente. *Legère gaieté* — dice il Taine (*Litt. angl.*, vol. 1) — *prompte à passer, comme celle que fait naître un de nos paysages d'avril: un instant le conteur a regardé la fumée des ruisseaux qui monte autur des saules, la riante vapeur qui emprisonne la clarté du matin. Il veut s'amuser: c'est là son fort. Dans la vie, comme dans la littérature, c'est l'agréable qu'il recherche, non la volupté ou l'émotion. Il est égrillard et non voluptueux, friand et non gburmand; il prend l'amour comme un passe-temps, non comme un'ivresse. C'est un joli fruit, qu'il cueille, gout, et laisse; il veut rire, et surtout il veut rire aux dépens d'autrui.... ecc.*

La corte e la società eran, sin con troppa ricchezza, splendide e fastose; e questo fu il principio di quella corruzione, che divenne pericolosa e inquietante subito dopo la morte del gran Re, e che prese proporzioni sempre maggiori sino allo scoppio della rivoluzione. Eppure, per una vaga tradizione e per un rispetto immemorabile, il Re era amato dal popolo, tanto che « *les cris de vive le Roi (Mémoires de Mme Campan) qui commençaient à six heures du matin, n'étaient presque point interrompus jusqu'après le coucher du soleil.* » Ma Luigi XV si ritirò nella sua apatia, cercando dappertutto e con sottile arte il piacere, e poco curandosi dell'amministrazione dello Stato; e se non fosse stato un inetto, sarebbe stato uno stoico come Marco Aurelio, o un santo come Luigi IX.

La Corte quindi era fomite grandissimo di corruzione. Nelle splendide sale della reggia di Versailles, superbamente addobbate, affluiva la nobiltà; era una marea infinita di signori, che riempivan gli spaziosi salons del Re.

E intanto v'era abbandono completo delle provincie, dove solo restava l'agricoltore impoverito ed affamato. Per il lusso della corte si facevano spese enormi: era un esercito infinito di ciambellani, scudieri, paggi, dame di corte, di compagnia, ecc.... che viveva a spese del Re. A quest'ultimo appena bastavano 4000 uomini per l'abitazione (*maison civile*), da 9 a 10,000 per la *maison militaire*; 2000 almeno per quelle delle sue

amiche; in tutto 15,000 uomini con una spesa da 40 a 45 milioni, un decimo quasi della pubblica rendita. Basti ricordare, a mo' d'esempio, che M.me De Laborde, nominata custode del letto della Regina, riceveva 12,000 franchi di pensione.

Tutto questo enorme squilibrio divenne una delle cause che determinarono il sorgere della Rivoluzione. Mirabeau diceva: « *La noblesse s'avvilil et se perde. Une partie va s'avvilir dans la servitude de coeur; l'autre se mélange à la canaille plumièrè qui change en encre le sang des sujets du roi; l'autre périt étouffée par de viles robes, ignobles atomes de la poussière de cabinet qu'une charge tire de la crasse.* »

L'antica società feudale doveva dunque cadere perchè corrotta; e la nuova società si affermava al lume di nuove dottrine giuridiche, filosofiche e religiose.

La rivoluzione francese dava l'ultimo crollo al medioevo, ed iniziava la società moderna. Vediamo come quelle nuove dottrine s'eran ite formando.

III.

Si può dire che la reazione contro il dommatismo, la scolastica, ed in genere contro le dottrine capitali che caratterizzano il medioevo, fu iniziata dall'Italia.

Dall'Italia parti la prima scintilla, e fu nel secolo XII, quando un'altra lotta importante e gloriosa si combatteva per l'indipendenza e la libertà comunale. Dico di Arnaldo da Brescia. Ma... oh sventura degl'italiani! I nostri più grandi uomini, nacquero o troppo presto e morirono incompresi; o in tempi di terribile servitù, e meritaron per quella santa libertà del pensiero le torture, le prigioni, i roghi!

Alla scuola di Abelardo, il nostro Arnaldo avea imparato che *dubitando ad inquisitionem venimus, inquirendo veritatem adspicimus*; ed in queste parole si contiene la tesi fondamentale di quella filosofia, che risolvevasi in un ardito razionalismo distinguente la ragione speculativa e la fede cieca. Questo inizio di rivoluzione filosofica veniva accompagnato da un altro grande avvenimento, qual'è quello della guerra dei comuni contro l'Imperatore; la quale rivoluzione comunale, se trionfante, non produceva soltanto l'indipendenza de' municipii e la risurrezione del *Senatus Populusque Romanus*, ma ancora produceva un crollo definitivo su tutto l'edificio del medioevo.

Arnaldo, fra i potenti nemici del Papa, era l'unico veramente pericoloso; questi ne domandava la morte, perchè eretico; l'imperatore, perchè ribelle: e l'ardito monaco, preso dai soldati, era spento miseramente, ed il suo sangue, risuggellando il patto di Carlo Magno, affogava nel suo seno la rivoluzione!

E' non avrebbe dovuto nascere in Italia — dice il Bonghi —; perchè il cattolicesimo vi avea spento negli animi — come disse già il Machiavelli — la virtù di seguire e intendere che si proponeva di rinnovare il Cristianesimo. Quando su l'orizzonte della filosofia

compare l'astro luminosissimo di Tommaso d'Aquino, l'Arte sotto tutte le manifestazioni è informata a pieno misticismo. Ma ben presto ricompare l'ideale pagano, l'idillio della vita, l'umanesimo in letteratura. Il Boccaccio è il precursore del Rabelais per la società medioevale, come il Poliziano è il poeta della nuova scuola.

Agli anacoreti emaciati ed emunti, ed a' Cristi pallidi, succedon le facce rosee di fanciulle, che son fatte vive dal pennello di Raffaello e di Tiziano. Succede la reazione; la quale è tanto immanente, in quanto, come per eredità di genio, nella notte in cui moriva Michelangelo, Galileo apriva gli occhi alle glorie d'Italia!

Tanta felicità — direbbe il Guerrazzi — vollero i cieli amici compartirne; chè, non bene declinato il crepuscolo, l'alba spuntasse....

Così, nelle immense rovine del pensiero italiano, abbattuto da due potenti carnefici, il gesuitismo e la dominazione spagnuola, rimaneva ancora un ideale non infranto, rimaneva affilata l'ultima arma, di cui si fanno poderosi sostenitori gli uomini *nuovi*. Cosa vogliono questi uomini *nuovi*? La lotta contro Aristotele e gli scolastici, contro le forme e le dottrine ecclesiastiche, contro i simboli, il dogma, il soprannaturale. Ma inquisitori e gesuiti, spie e carnefici si rendono i terribili persecutori di questi uomini arditi; e Bruno sale il rogo, Sarpi è vilmente pugnalato, Campanella ha le carceri e le torture! Ma come era sereno e sublime il sacrificio di quei martiri, i quali eran fiduciosi che il loro sangue sarebbe stato monito solenne di riscossa, favilla d'un grande incendio, ove la tirannide sarebbe finita, nel fuoco purificatore!

La rivoluzione filosofica iniziata da Bacone trovò gli animi di lunga mano preparati, e universalmente attecchiti; e Bolingbroke, Collins, Toland, Tindall, Hume, Hartley, James Mill e Bentham sono i propugnatori delle nuove dottrine. Fra tutte le altre nazioni, la Francia risentì sommamente le influenze della nuova filosofia inglese; e vi sorse una scuola filosofica ad imitazione di quella. La nuova schiera si compone principalmente degli Enciclopedisti: scettici, come Diderot e Lamarck; atei e materialisti, come l'Olbach, Lamettrie, Helvetius, e più tardi Condorcet, Lalande, Volney, ecc....

Che cosa vogliono questi nuovi filosofi?

Ritorno alla Natura, abolizione della società. È questo il grido di Rousseau. I privilegiati — egli dice — sono i parassiti della società. La proprietà è ingiusta non solo per la sua origine; ma per una seconda ingiustizia, attira a sé tutt'i poteri e spadroneggia vilmente. Libertà, eguaglianza, e primato del popolo devono essere gli articoli fondamentali della società. Questa è giusta soltanto se così costituita, perchè non è l'opera d'una tradizione ciecamente subita, ma l'effetto d'un contratto esaminato e consentito in piena libertà.

Lo scetticismo impacciato di Bayle — conclude bellamente il De Sanctis — si apriva alla schietta e gioiosa malizia del Voltaire; Condorcet proclamava il

progresso, Elvezio la natura; Franklin annunziava la nuova carta all'Europa. Era quella la fine dei tempi divini ed eroici e feudali; il rivelarsi di quella età umana così mirabilmente descritta dal Vico. Il medioevo finiva: cominciava l'èvo moderno.

La Rivoluzione, preparata dalla filosofia, è già coscienza universale; ed il popolo insorge furente, e abbatte la Bastiglia!

Foggia, giugno '91.

ELIA FRISOLI.

UNA IMPORTANTE MONOGRAFIA STORICA ⁽¹⁾

Da qualche tempo gli studi storici han preso, anche da noi, un nuovo indirizzo. Dietro l'esempio dei tedeschi, si è tosto compreso, che la via prima battuta non era la più sicura, e che se la storia è narrazione di fatti veramente accaduti, occorre, prima d'ogni altro, studiarli. Ma in qual modo? Accettando ad occhi chiusi quanto fu tramandato ai posteri dagli scrittori del tempo e da altri venuti dopo? No, di certo. La passione politica, dalla quale i contemporanei non possono tenersi al tutto immuni, e l'ignoranza di documenti, tanto più difficili a conoscersi, quanto minore è la distanza, che separa lo storico dai fatti impressi a narrare, portano spesso a conclusioni ed apprezzamenti tanto erronei, da togliere alla storia ogni serietà. Ben altra, dunque, è la fonte a cui lo storico deve attingere. Frugatore indefesso di archivi e ricercatore di nuovi documenti, egli deve sottoporre questi ultimi ad esame critico accurato, sia per stabilirne l'autenticità, sia per derivarne notizie esatte; e mettendo queste a raffronto di quel che scrissero gli storici anteriori, notar gli errori e le contraddizioni, colmar le lacune ed avvalersi — nel resto — dei lavori precedenti a complemento dei propri studi.

Però, come è facile scorgere, una simile opera è oltremodo ardua, poichè richiede tempo, pazienza, vastità di cultura ed acume critico. Nè in tal guisa può scriversi una intera storia, ma solo illustrarsene qualche periodo, rettificare qualche giudizio inesatto e presentar sotto la sua vera luce qualche figura prima non ben conosciuta. L'opera dello storico è perciò oggi assai modesta, per quanto difficile; ma egli può esser sicuro che la pietra da lui portata al grande edificio, che sorgerà un giorno, non potrà esser facilmente smossa, anzi potrà resistere alle ingiurie del tempo più d'interi edifici costruiti sull'arena.

È questa la ragione, per cui oggi la monografia ha preso il luogo della storia propriamente detta. Solo la monografia può nello stesso tempo esser narrazione di fatti e critica, polemica e commento; solo essa può interrompere il filo del racconto per accertare una data, rettificare un giudizio o rilevare un errore. Non è quindi meraviglia se anche in Italia abbiamo ora una serie pregevole di monografie, e se l'indirizzo critico degli studi storici tende sempre più ad affermarsi.

(1) MICHELE ROSSI, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1890.

Uno dei periodi più oscuri e controversi della nostra storia è forse il decennio che corre dal 1789 al 1799, specialmente per quanto riguarda il Regno di Napoli. I saggi storici del Cocco e dell'Arrighi, le storie del Botta e del Colletta, non ostante i loro pregi indiscutibili, sono ben lungi dal togliere ogni dubbio sopra alcuni fatti ed uomini, narrati i primi e giudicati i secondi in modo assai diverso da altri scrittori. Da una parte, l'ignoranza di alcuni documenti, dall'altra la passione politica hanno creato giudizi così contraddittori, da rendere indispensabile, per ristabilire la verità storica, la ricerca e lo studio di fonti nuove e più attendibili. Nessun periodo della storia d'Italia è stato, perciò, oggetto di maggiori studi e ricerche di quello di cui parliamo. Dette, primo, la spinta nel 1877, il Palumbo con la pubblicazione del *Carteggio di Maria Carolina*, e poco dopo, in meno di dieci anni, abbiamo avuti diversi saggi pregevolissimi, quali i *Napoletani del 1799* di G. Fortunato; *Napoli nel 1799*, *Napoli dal 1789 al 1796* e *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1798* di L. CONFORTI; *Luisa Sanfelice e la Congiura dei Baccher* di B. CROCE; *Ettore Carafa* di G. CECI; diverse biografie del Generale D'AYALA, per non parlar delle *Memorie del Duca di Gallo*, ultimamente pubblicate, e della *Vita di Maria Carolina* scritta dal Barone HELFERT e stampata a Vienna nel 1884.

Ultimo per tempo, ma non per merito, della valorosa schiera, si presenta il Dottor Michele Rossi con uno splendido volume di 400 pagine edito dal Barbera ed intitolato *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*. Noi riteniamo utile occuparcene brevemente, perchè esso sparge tanta luce sulla nostra storia, che sarebbe davvero deplorabile se quella luce non dovesse subito diffondersi, per deleguar molti errori e rifar non pochi giudizi.

×

Il signor Rossi ebbe la invidiabile fortuna di trovare alcuni documenti sconosciuti, relativi al famoso processo del 1794: importantissimi, fra gli altri, la difesa dei rei fatta da Mario Pagano e la citazione *ad convalidandum* della Giunta di Stato del 1797. Messi tali documenti a raffronto con la sentenza della Giunta di Stato, di cui fortunatamente è rimasta copia, benchè, d'ordine del Re, l'Archivio della Giunta fosse nel 1803 dato alle fiamme, hanno offerto al signor Rossi la spiegazione di molti fatti prima oscuri, gliene han rivelati altri perfettamente ignoti, e lo han condotto a modificare alcuni falsi giudizi dati dagli storici sugli uomini e le cose di quei tempi.

Il Colletta, per esempio, e non fu il solo, escluse l'esistenza, in Napoli, d'una setta di Giacobini, costituita in società segreta, quantunque ammessa da altri storici; anzi negò perfino che nel 1794 fosse ordita una congiura, per abbattere il trono ed istituir la repubblica. Secondo lo storico citato, l'accusa ed il processo non furono che una macchina montata per sbarazzarsi dei liberali e di tutte le teste esaltate. Dai documenti scoperti dal signor Rossi, invece, risulta che non solo la congiura non fu una invenzione, ma che realmente vi fu una società di Giacobini, la quale aveva vaste diramazioni ed uno statuto. Il signor Rossi, anzi, dietro la scorta dei nuovi documenti ci dice quando, come e dove sorse, chi ne fu il capo, il modo come i vari *clubs* erano organizzati e quale la gerarchia fra gli stessi esistenti.

Quella società, composta in gran parte di massoni, allora sparsi in tutte le provincie meridionali, era così abilmente organizzata,

che ancorchè scoperta, pel tradimento o la imprudenza di qualcuno degli affiliati, l'esistenza d'un *club*, la società non avrebbe corso alcun pericolo, non conoscendo i componenti di un *club* quelli degli altri, benchè tutti legati fra loro e sottoposti alla stessa disciplina.

Sventuratamente, la discordia entrò nelle file di quei generosi, alcuni dei quali, impazienti d'ogni indugio, volevano passar subito dal periodo di preparazione, tuttora insufficiente, a quello di azione, abbattere la dinastia e proclamar, sull'esempio della Francia, la repubblica. A nulla valsero i consigli dei più prudenti. La società si sciolse, e si costituirono due nuovi *clubs*, uno dal titolo *Romo*, che volea dir repubblica o morte, e l'altro *Lomo*, ossia libertà o morte. I componenti del primo, sotto la direzione d'un orologiaio, Andrea Vitaliani, volevano ad ogni costo abbattere il trono; i componenti del secondo, invece, presieduti da D. Rocco Lentini, pur di ottenere libere istituzioni, avrebbero accettata anche la monarchia.

Era già fissato il giorno, in cui la congiura organizzata dal *club Romo* dovea scoppiare; quando la imprudenza d'un fratello del Vitaliani, a nome Vincenzo, compromise tutto. E qui, per ora, fermiamoci.

Come si è visto, la società dei Giacobini non era, dunque, una favola, e la congiura non fu immaginaria, ma reale, e mancò poco che non raggiungesse il suo scopo. Tali fatti emergono luminosamente dalla sentenza della Giunta di Stato del 3 ottobre 1794, e più dalla difesa di Mario Pagano.

La sentenza, pubblicata sì, ma da pochi conosciuta, non sarebbe bastata a sfatare il racconto di quegli avvenimenti fattoci da scrittori come il Colletta ed il Cocco, e rimettere i fatti a posto; giacchè, essendo l'ultimo atto di un processo senza testimoni, nel quale gli imputati furono difesi, come si credeva, solo in apparenza, da funzionari destinati dal Re, avrebbe potuto esser reputata una trama di falsità tessuta dalla Giunta di Stato per giustificare l'atroce condanna inflitta agli imputati ed infamarne la memoria. Però, quando gli stessi fatti, de' quali è cenno nella sentenza, risultano anche dalla difesa d'un uomo come Mario Pagano, nessun dubbio è più possibile su di essi; giacchè non potendo supporre che il difensore dei rei avesse interesse ad aggravar la costoro condizione, bisogna concludere che quei fatti erano talmente provati, che egli non poteva disconoscerli. In tal modo la difesa accredita la sentenza, ed entrambe, completandosi, spargono, sugli avvenimenti del 1794, una nuova luce.

×

Nè dai citati documenti risultano solo i fatti sinora accennati, ma altri di ben maggiore importanza.

Abbiamo detto come l'imprudenza del Vitaliani facesse scoprire la congiura. Naturalmente, furono eseguiti diversi arresti; però, non ostante le denunce d'un tal Donato Froncillo e del prete Pier Nicola Patarini, di Gioia del Colle, per opera del quale fu arrestato, fra gli altri, Emmanuele De Deo, la giustizia non sarebbe pervenuta a raccogliere prove sufficienti sui fatti e sulle persone, se molti degli arrestati non avessero denunciato i loro compagni! Rincesce doverlo ammettere, di fronte alle prove inconfutabili offertecce per la prima volta dal signor Rossi, ma è così: molti di quegli uomini, il cui nome era giunto sino a noi cinto dall'aureola del patriottismo e del martirio politico, fidando nella promessa impunità, tradirono i loro compagni, e si covrirono d'infamia.

Nè costoro furon pochi. Sopra cinquantatre imputati, i denunzianti raggiunsero la cifra di ventisette, di dodici dei quali il Rossi

è giunto a darci i nomi. Spregevoli, più d'ogni altro, Don Pietro De Falco, Vincenzo Manna ed Annibale Giordaco. Ma non tutti così perversi: alcuni cedettero alle insidie ed alle lusinghe: ad altri, dinanzi alla tortura, mancò il coraggio... e parlarono. Fra questi bisogna annoverare Vincenzo Galiani, che salì il patibolo con Vitaliani e De Deo, e che i nostri storici avevano rappresentato quale un eroe.

Donde risulta tutto questo? si domanderà. Sempre dalle stesse fonti, dalla sentenza della Giunta di Stato e dalla difesa di Mario Pagano. Mentre la sentenza, infatti, in mancanza di prove, si adagia sulle denunce dei coimputati, il Pagano, d'altro canto, non mettendo in dubbio le denunce e i denunziati, solo si sforza di togliere a quelle ogni efficacia probatoria ed a questi ogni credibilità.

Ma le denunce non si limitarono contro i pochi arrestati. La sentenza, benchè affermasse la colpevolezza degli imputati, che furono tutti condannati a gravi pene, non fu tale però da soddisfare il desiderio di vendetta della Regina, essendo la maggior parte dei settari, dopo i primi arresti, riuscita a sottrarsi con la fuga alle ricerche della polizia. Si pensò quindi d'iniziare un nuovo processo, un giudizio, cioè, di *forgiudica*, come allora era detto, contro gli emigrati ed i latitanti. Gli imputati furono centotredici, e fra di essi persone cospicue per fama e per lignaggio. Alcuni furono arrestati, la maggior parte fu contumace. Fra gli arrestati, non può passarsi sotto silenzio il Cav. Luigi De' Medici, dei Principi d'Ottaviano, Reggente della Vicaria, ossia capo della polizia del Regno, incolpato, e non senza ragione, come dimostra il signor Rossi, di essere stato anch'egli a parte della setta dei Giacobini e della orrida congiura.

Ebbene, chi lo crederebbe? Questo nuovo processo fu fatto sulle denunce di trentaquattro fra i condannati nella gran causa dei rei di Stato del 1794, dietro promessa di amnistia e che i loro nomi non sarebbero rivelati. Ottennero, infatti, l'amnistia tutti trentaquattro, e si ritrassero nell'ombra, cercando di farsi dimenticare; ma quando credevano che nessuno più pensasse ai loro casi, si videro notificata, ed affissa in pubblico, una citazione *ad convalidandum*, perchè confermassero dinanzi la nuova Giunta di Stato del 1797 le denunce fatte due anni prima.

Fu un fulmine a ciel sereno. Vedendo scoperta la loro infamia, e non avendo il coraggio di ripetere le fatte denunce di fronte ai compagni traditi, alcuni fuggirono, come il Principe di Strongoli, Ferdinando Pignatelli, e suo fratello Mario; ma la causa fu fatta lo stesso, e molti degli espatriati e dei latitanti condannati, in contumacia, nel capo ed alla confisca dei beni.

La prova di questo secondo tradimento da parte dei rei di Stato del '94 non emerge dagli stessi documenti, di cui finora abbiamo discusso, perchè di data anteriore, ma da una copia della citazione *ad convalidandum*, nella quale sono uno per uno menzionati i nomi, con le qualità, dei trentaquattro denunziati, ed è accennato in breve il contenuto delle loro precedenti rivelazioni. Quando poi si rifletta che proprio quei trentaquattro *settari*, stati già nel precedente processo condannati, ottennero l'amnistia, nessun dubbio è possibile, che la libertà fosse da essi comprata a prezzo del tradimento!



Come è facile comprendere, la nuova luce fatta sugli avvenimenti del 1794 e degli anni successivi porta, naturalmente, a rilevar la esagerazione di alcuni giudizi sopra altri uomini di quel tempo,

verso i quali gli storici furono, forse, troppo severi. E questo appunto fa il Rossi nella seconda parte della sua monografia, la quale è perciò il complemento necessario della prima.

Sanno tutti come, nei primi anni del loro Regno, Ferdinando e Maria Carolina furono degni di ogni lode, e per le utili riforme introdotte nelle leggi e nell'amministrazione, seguendo, in ciò, l'indirizzo dei tempi, e per lo spirito mite e conciliante, di cui dettero prova. È ben vero che allora era primo ministro Bernardo Tanucci.

Dopo, e per la caduta del Tanucci e per l'avvicinarsi della bufera, che, scoppiata nel 1789 in Francia, si faceva fin d'allora presentire anche in Napoli, il contegno dei Reali cambiò repentinamente. Il Rossi attribuisce tale mutamento ad ordini giunti da Vienna ed all'impressione dolorosa, che doveano produrre nella sorella e nel cognato di Maria Antonietta le tristi notizie dei fatti, che accadevano in Francia. Comunque sia, inescusabile sarebbe stato il processo del '94 ed esecranda la condanna all'estremo supplizio di De Deo, Galiani e Vitaliani, se realmente la setta e la congiura dei Giacobini fossero stati di pianta inventati, per sbarazzarsi di elementi pericolosi. Però, ammessa l'esistenza della setta e della congiura, ognuno vede che se coloro che vi presero parte furono sottoposti a processo ed a condanna, l'accusa di crudeltà, scagliata, per tal fatto, contro i Reali di Napoli, viene a perdere molto della sua ragionevolezza. Nè, quando si sappia che la difesa dei rei di Stato fu dalla stessa Corte affidata a Mario Pagano, e che la Giunta di Stato, a differenza di quella, che giudicò i patrioti del '99, fu composta nel '94 di giudici rispettabili, potrà più sostenersi che il giudizio fosse una lustra o una ipocrisia.

Eguualmente, pei fatti accaduti dopo il '94, fino al 1805, il Rossi trova argomenti di scusa, pei Reali di Napoli, nella perniciosa influenza esercitata sopra di essi dall'Inghilterra, per mezzo del suo ambasciatore Sir Hamilton, e sopra tutto di Nelson. Si sapeva già che la fede rotta ai repubblicani nel 1799, non ostante la capitolazione stipulata col Cardinale Ruffo, fu opera di Nelson, il quale, non ostante le proteste del Cardinale, uomo fanatico, ma d'onore, trattenne i prigionieri e li consegnò a Ferdinando, reduce dalla Sicilia. Ognuno conosce qual sorte fu riserbata a quei generosi, e come suggellarono nobilmente con la vita il loro amor di libertà. Però, se Nelson scese d'un tratto molto al di sotto dell'ultimo masnadiero dell'orda di Fabrizio Ruffo, la macchia di cui si bruttò non cancella quella dei Reali di Napoli. Essi infatti avrebbero potuto compiere un atto, non di clemenza, ma di doverosa giustizia, rilasciando in libertà i prigionieri, che, solo a questo patto, si erano arresi al loro Vicario; ma, quantunque nessuno avesse potuto impedirglielo, non lo fecero. Preferirono, invece, dare sfogo al loro astio, calpestando tutte le leggi dell'onore e facendo scorrere fiumi di sangue. Nessuna scusa perciò essi meritano, e noi pensiamo che, non ostante i nuovi studii ed i documenti venuti in luce, il giudizio che la storia ha dato di essi non possa, per le carneficine del '99, esser modificato.

L'unico appunto che, secondo noi, possa farsi al signor Rossi è quello di aver messo, forse, troppo calore nella difesa dei Reali di Napoli. I nuovi fatti venuti in luce portavano, naturalmente, a nuovi e più equi giudizi su Ferdinando e Maria Carolina, ed in molti di tali giudizi noi pienamente concordiamo; però troviamo in alcuni punti ingiustificabile, sotto ogni riguardo, la condotta del Re e della Regina, e la difesa della loro causa insostenibile.

In ogni modo, anche il calore adoperato dal signor Rossi nel sostenere la sua tesi è spiegabile, come è spiegabile l'eccessiva seve-

rità usata, forse, verso i rei di Stato. È solo in virtù di contrapposti che la verità talvolta si fa strada, e si spostano giudizi falsi, ma radicati nell'ignoranza ed accreditati dall'autorità di uomini insigni. Ora, anche quando il dottor Rossi ha, senza volerlo, esagerato nella difesa o nell'accusa, ha aperta la via a giudizi più sereni ed imparziali. E ciò non è, per chi ben guardi, cosa di lieve conto.

Noi, anzi, siamo talmente convinti della importanza della sua pubblicazione che non esitiamo ad affermare che, da ora innanzi, chiunque vorrà scrivere la storia del Reame di Napoli nell'ultimo decennio del decorso secolo, non potrà non attingere alla ricca fonte, che il dottor Rossi ha schiuso agli studiosi.

È uopo però che egli compia l'opera iniziata con la pubblicazione dei documenti, dei quali si è giovato, fra cui rilevantissimo la Difesa di Mario Pagano. Non è già perchè crediamo che sull'autenticità di tali documenti possano muoversi dubbi, ma perchè non possiamo obbligare alcuno a credere *in verba magistri*. Per conto nostro, dopo l'abile raffronto fatto dal Rossi fra alcuni passi della Difesa e del libro famoso sulla *Logica dei probabili*, dal quale raffronto emerge ad evidenza che l'autore dei due scritti non poté esser che lo stesso, non dubitiamo menomamente che la Difesa sia opera di Mario Pagano. Ciò, per altro, non toglie che anche noi leggeremmo col massimo piacere l'orazione del grande filosofo e criminalista, specialmente dopo i saggi delibature nel libro del Rossi. E poichè ci troviamo in argomento, crediamo opportuno aggiungere come non basta che il signor Rossi pubblichi i documenti inediti, dei quali è in possesso, in appendice ad un nuovo lavoro, al quale attende, giusta quanto ha promesso. Egli dovrebbe eziandio far sapere come codesti documenti giunsero fino a lui. Senza di ciò, poichè il numero degli increduli, coi tempi che corrono, è assai esteso, molti potrebbero trarre da tale omissione argomento per combattere l'autenticità di atti, che non sono certamente, e non possono essere, per chi conosce il dottor Rossi, una mistificazione.

Ritornando ora al libro, crediamo nostro dovere aggiungere che la monografia del signor Rossi, oltre al suo grande valore storico, ha un valore letterario non meno notevole. Scritta con ordine, sobrietà ed eleganza, essa si lascia leggere con molto diletto, ed è documento indiscutibile dell'ingegno e della cultura del suo autore, al quale auguriamo, nella repubblica delle lettere, quella fortuna, alla quale questo libro dà dritto.

GIUSEPPE SCARANO.

CORRIERE MERIDIONALE

ORGANO DEGLI INTERESSI PUGLIESI

diretto dall'avv. N. BERNARDINI

Si pubblica ogni giovedì in gran formato ed è il giornale politico-amministrativo più diffuso di tutte le Puglie, avendo raggiunto in un anno di vita una tiratura di 5000 copie.

Contiene corrispondenze da tutti i Comuni della provincia, telegrammi da Roma, informazioni sempre esattissime.

Abbonamento: Anno L. 10, sem. 6. — Lecce, Via Guglielmo Paladini, 5.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE TERZA — ALBENGA.

(Contin., Vedi Num. 3-4).

SOMMARIO. — *Albium Ingaunum* — Albenga da Costanzo distrutta — Carta dell'anno 869 — I vescovi signori di Albenga — Gli *homines* rimpetto a' vescovi — Suffeudi stabiliti da' vescovi — Diodato vescovo investito dall'imperatore — Il Comune di Albenga nella prima Crociata — Le convenzioni con Genova del 1199 — Il vescovo Lanfranco di Negri in guerra col Comune — Guelfi e Ghibellini — Albenga segue e subisce le sorti di Genova — Ariodeno Barbarossa o Aragut corsari a servigi del re cristianissimo — Vittorio Amedeo in Albenga — Il podestà diventa commissario o giudicente maggiore — I tumulti in Val di Lerona e Giuseppe Fossati — Albenga capodistretto della repubblica ligure — Il vescovo Dania Carone napoleonico — L'aggregazione a Genova *opera di Dio*.

Della vetusta Albenga dell'antica capitale de' Liguri Ingauni, *Albium Ingaunum*, la quale salda in vetta al monte che è a cavaliere del Porto Vadino seppe contrastare alle irrompenti legioni romane, non cerchiamo origine e potenza in que' tempi antichissimi. Cadde con gli Ingauni in soggezione di Roma; e le non poche lapidi con iscrizioni latine danno ora notizia agli studiosi non solo della esistenza della città, ma anche delle famiglie più note romane che vi posero dimora, e spiegano forse quell'onesto vanto che scrittori paesani menano della città natia sopra le altre di Liguria, Albenga, città antica e nobilissima. (1)

Dove una volta era Albenga degli Ingauni e poi dei Romani, sul declivio del monte, ora l'agricoltore vangando spezza qualche lapido, ed ivi fu eretta poi la chiesa col convento dei Benedettini nel XIII secolo. Ma abbattute poi man mano le selve fitte dette *luci* (da *lucus*) che covrivano la cresta e le spalle del monte, le acque dirupanti portarono a valle la polpa de' monti, e ne restò interrato il porto degli antichissimi Ingauni, dove un di riparavano le galee del cartaginese Magone. Gli elementi scatenati e le orde barbariche poi sopravvenute distrussero da capo a fondo Albenga. Così dell'Albenga Ingaunense e Romana restò solo il ricordo che non fu potuto distruggere; per ciò che stanno lì, tuttochè sepolte sotto le ruine, le lapidi rivelatrici se pur mancassero solenni testimonianze di scrittori.

Albenga esce dalla densa nebbia che tutti covre gli eventi di Liguria al crollar dell'impero romano nel quinto secolo dell'era cristiana. Fu riedificata da Costanzo, generale di Onorio, il quale battuto Atenuolfo successore di Alarico, *constituit Ligures, moenibus lo-*

(1) Manoscritto dell'Abate Alessandro Costa conservato nell'Archivio della Città (1614).

NOVO INNO A PATRIARCHI

CHIMPANZE e CATARRINA.

E voi de' figli dolorosi il canto
 Voi de l'umana prole incliti padri
 Lodando ridirà. »
 Finor l'incerta
 Scole de' soft a' poveri nepoti
 Non consentir nel casalingo lare
 Drizzar la prece, appender voti e l'ombra
 Care vostre invocar. Dubbio nefando!
 Dieci mill'anni a l'Edipo randagio
 Una Sfinge importuna, su l'arene
 Del deserto prostesa, ha chiesto indarno
 Donde vieni, o garzon? E lui le carte
 D'un'anagrafe oscura consultando
 Risponde: non lo so. Ma or ne l'arena
 La Sfinge affonda ch'è l'enimma è sciolto.
 O fauni miei parenti, prime anella
 De l'umana progenie, io vi saluto!

Gran tempo errammo: dal lotoso Adamo
 Altri ci disse generati: un'Eva
 Cavatagli dal femore, golosa,
 Imbelle femminuccia, a prima giunta
 Da lui s'incinse e partorì Caino.
 La gola e il fraticidio era il blasone
 Di nostra specie, e ignobil ceppo il fango,
 Il fango de' girini e de' lombrici!
 Qual fu il mistico bibbò onde pervenne
 La stuba oscena? Uno sciaurato ebreo
 Che il rabbìn lercio svaligiò di frodo
 Al profughi d'Egitto; una quisquilia
 Lavor di scaltri in che era il primo germe
 Del commun dritto, e d'ogni dritto in cima
 Levi, l'esperto untor di regie teste.
 E in quel bibbò muffito passò sculto
 Che la compage nostra, al vieto inchine,
 Lubrificamente un di fosse travolta
 Da la colpa del fico: ogni scapriccio
 D'ive cognate, ogni virtù mentita,
 Il fregolo diuturno che governa
 E crucia i lombi nostri, era ivi dentro
 Scusato dal gran fallo, auspice un serpe.
 Ma che fico, che serpe! È in noi l'istinto
 Del piteco che monta, è il genio antico
 Del nostro antiste indomito, bizzarro,
 Abitator di vergini boscaglie,
 Re del pianeta, che ci fa ribelli
 A' codici digesti, proni al senso,
 Schivi di fune e frusta, incliti padri!

Pur se la veglia e la sudata cura
 De' saggi in traccia di memorie, a caso
 Non avesser di sante e illacimate
 Reliquie accolte, eredità giacenti
 Ne gli antri augusti, e — componendo cocci
 A cocci lustrì del bel cranio, stinchi
 A tibie, e de le vertebre le anella
 Degradanti giù giù sino a la nappa
 Onor del tergo; — edificato un coso,
 Atavo eburneo, millenario teste
 Di nostra affinità; forse dal solo
 Paziente studio di noi stessi, avremmo
 Neghittosi fisiologi in ritardo,
 Colto l'arcano di famiglia.

Questa
 Che agita i petti nostri, rampichina
 Voglia di montar su per ogni palo
 Ov'è cuccagna; l'agile nocchiuto
 Prensile palmo che dovunque frughi
 Per gli altrui campi, cocco o pomo, adunghia;
 Il nostro ciangottar quando da un ramo
 Eccelso noi si pendono ed a' digiuni
 Fratelli in basso per ischernò lanciati
 Qualche nocchiol di sopravanzo al pasto;
 È il flessibile dosso a l'altalena
 Esperto e a la mirabile snellezza
 Ne le svolte... di fede e di politica;
 Non è il far vostro, o dolci Uranghi? È il
 Gentil costume che per ordin lungo [vostro
 Di sangue a' tardi pronipoli arriva.
 E questa soverchiante de le nostre
 Fibre tendenza al mimo? Non le piazze
 Sole e l'orchestra, ma fin l'aule invade
 E le assemblee dove piacevolmente
 Gli austeri soci esilara a vicenda.
 Roscio dove non sta? Scurra discende
 Da' vostri lombi in linea retta.

E l'arte
 Che oggi è culto per noi, fu il mestier vostro.
 Voi digitati industri le primiere
 Celle di bronchi componeste; noi
 Il Partenon: su larici e betulle
 Il bel profilo de le vostre ganze,
 Le prime curve con gli unghion grafiste,
 Primevi imitator; noi, vostri alunni,
 Gioconde e Fornarine.... Va' a non dirgli
 Bertuccia a Fidia, e a Cimabue lo stesso!
 Vostra l'arte, o maestri, e più l'odierna
 Che pende al vero!

E se talun dubbiando
 Ne' Vedi o nel Coran dotto, stimasse
 Creta soffata di costante effigie
 E plasma original questo superbo
 Entomata in difetto — ahi secolaccio
 Pinzocchero e cialtron! — su venga a' tasti
 Oggi che il tasto de le scienze è scorta.

Retro la man protenda: havvi a l'estremo
 Del grand'arco schienal intimo un loco
 Che l'inno tace: ivi latente un curvo
 Nocchio, scarno, ghiacciato, duro, immoto
 Come Termine, il dio de gli orti, accenna
 A la nappa genial che un giorno s'ebbe.
 Fatto più saggio indi dal tocco immondo
 Gli altar vietì scomponga, le bastarde
 Menzogne irrida di Mosè bevendo
 A la memoria de' veraci padri
 Una coppa dal suo miglior falerno!

O Catarrina di auliche leggiadre
 Festevolezze e cortesie maestra,
 Di aeree danze su gli arborei culmini
 Su pe' rocciosi periglianti tramiti,
 Di garrito coral, grato a' muscosi
 Antri ed a l'eco de le meste valli,
 Cara inventrice illaudata! O musa,
 Vera Pimplea autogenita, ch'è Apollo
 Non già la madre a te compresse, nune
 Sognato da poeti e jerofanti;
 Ma te sbocciò la monade, l'eterna
 Infaticata monade de' soft
 Che il tutto svolge e affida a la vicenda
 De le innumeri forme. Tu amorosa
 Mamma de' cucciolin ch'erano il germe
 D'Omero e Bruto, al più gentil portato
 Del tuo fertile sen legavi il cullo
 De la bellù. Tu in limpide deterse
 Opache conche a l'albeggiar tepente
 De' giorni antichi, il tremulo sembiante
 Affacciavi pudica, ingenui vezzi
 Attingendo al nitor fresco de l'acque
 Specchio degno di te: mite, gioconda,
 Scevra d'armille e nastri, nuda e bella
 Eva miglior, le porte schiuse al senso,
 Chi più amabil di te? Chi più procace
 Formosissima nonna?

Sol che mentre
 Questo d'ignoto amante inno ricevi,
 Degeneri le predilette rame
 Del viscer tuo, nostre compagne e suore,
 An disdegni per te. L'origin bruta
 Innocente, legittima, sicura,
 Le conturba ed offende in quel che invece
 Le sollelica e illude il pervicace
 Lucifero, l'edenne violato
 E lo spadon di Michæl che insegue
 Le scellerate reni! Ah son beghine,
 Ce le ha guaste Mosè!

Ma pur sovrasta
 A le alterezze contumaci e schive
 Del primigenio tipo ancor qualcosa

A Mario Rapisardi.

Cui la muliebre ipocrisia non vince.
 Quell'intenso disir, bisogno arcano
 Di rincalzo al groppin...

U' protendea
 Le sue spirali il pristino virgulto
 Cultrici di beltà le nostre donne
 Oggi con frappe e primacciol segreti
 Rifanno il manco, e un gibboncel pietoso
 Destro soccorre il derelitto sito.
 De la veste nuzial co' fior d'arancio
 Complice il rito un di fluenti teli
 Postico lusso, serica appendice
 Leggiadramente spazzolante scale,
 Templi, piazze, chiassuol luridi: trepida
 Paga è la sposa del regal fastigio
 Che penzolo le va flottando retro!
 O Catarrina, commun madre, quanto
 In quel perspicuo strascico si svela
 Del sincero dinasta, e vi si accoglie
 Pompa solenne famigliar, tre volte
 A' pascià bizantin cara, diletta
 Per fin di Roma a' chiari porporati!

Tempo verrà — e non è lungi — quando
 Un gran livello correrà su' capi
 De la razza primata: andrà il guarnello
 A paro a par col peplo, andran confuse
 Giornee e marsine, e uno sarà l'ovile
 Antropomorfo, sovrano gregge: allora,
 Età desiderata, a quel presunto
 Tritavo, di ferracci irto, di scaglie
 Adamantine corazzato il fianco,
 Che arse tuguri, fustigò vassalli
 E prime notti a' conjugj contese;
 Sottentrerà, ritratto al vivo, il vostro
 Dolce sembiante, pendulo al pariete
 Del triclinio social. Intonsa giubba,
 Visin camuso, d'ispidi barbighi
 Contornato, villosa chune, maeri
 Cosci, aspri stinchi, schivi di coturno
 E di pubere fronda, fra i tralunghi
 Bracci il baston nodoso, cui s'avvinghia
 Il frappon di Minosse... o innocui e ameni
 Eroi di pace, o di mature frutta
 E di legume roditor, di bimbi
 Artefici indefessi!

Voi da l'alto
 E in effigie a quelle agapi fraterne
 Sorridere, memori de' primi
 Comuni pasti a' sol di Libia, quando
 Non eran leggi e miga re, soltanto
 Liberi sagrifizi a la potente
 Diva di Cipro e inopinato il giorno
 De la morte incombea su' vostri amori.

BRUNDUSIUM.

cum dixit, duxitque recenti fundamento solo; cioè edificò sul piano dove gli Ingauni scendevano una volta con l'aratro a raccogliere e dove il torrente Centa s'era allargato ed impaludato. Egli, costrette in letto regolare le acque, sul recente molo innalza il faro e le case; e sul Centa getta il famoso *Pontelungo* in pietre riquadrate a scalpello con dieci archi; e da Costanzo generale vantano gli scrittori chiesastici l'antichissimo battistero, certo uno de' più antichi tempî cristiani di Liguria.

Ora gli archi del ponte stanno sotterra e con essi le antiche case ed i tempî dell'Albenga di Costanzo generale; per ciò che le acque della Centa son venute sempre rialzando il suolo; e del 1585 il vescovo Luca Fieschi volendo porre a livello colla strada l'antica cattedrale di San Michele, fatta erigere dal Comune dopo il 1200, fe' rialzarne di tre metri la nave maggiore. Pare che nel corso di quei secoli di tanto si elevasse il piano della città quanto più in basso ne cadevano le sorti.

Del reggimento di Albenga si ha memoria più antica ne' vescovi che nei maestrati e negli ordini della cittadinanza. Lasciando stare i miracoli e le leggende di S. Calogero si ha notizia del vescovo Quinzio che va al concilio di Milano nell'anno 450 contro la eresia di Eutiche, e nella lettera sinodica diretta a S. Leone, si sottoscrive: *Ego Quintius episcopus Albinganensis in omnia suprascripta consensi et subscripsi*. Da lui sino ai giorni nostri è nota la serie de' vescovi albinganensi che tanto furono potenti in quella parte della Liguria occidentale; mentre del Comune Albinganense, rimane il ricordo più antico solo in una carta del re Ludovico II. A. D. 869 (1). Così solo da quel tempo si può seguire le vicende civili di Albenga su terreno più saldo o meno infido.

Di essa ha scritto e stampato quel dotto e modesto Ligure che è Girolamo Rossi (2), il quale proprio con intelletto d'amore ed a lume di fine criterio va sceverando il vero dal falso tra le cronache e memorie su le varie città della sua diletta Liguria; e negli scritti suoi vo principalmente spigolando io, meglio che nella serqua degli scrittori delle cose di Liguria, quelle notizie da cui si desume quale fosse il governo di Albenga, comune italico, e quanto ivi prevalessse l'ordine patrizio sul popolano o viceversa.

Di Albenga su per giù la storia è quella dei principali comuni italiani nell'età di mezzo. Ne delinearò in un primo capitolo gli eventi più memorabili per ricercare poi in essi il principio di quel governo, ivi più che in altre città oligarchico ed acconcio a sottrarre la città alla soggezione de' vescovi se non a procurarne la prosperità; e del governo della città si tratterà in un secondo capitolo.

(1) MURATORI, *Antiq. Ital.*, tom. VI, col. 68.

(2) *Storia della città e storia d'Albenga*, Albenga, 1870.

CAPO I.

Di Albenga sotto la dominazione dei Longobardi non si trova ricordo: se ne discorre poscia che Carlo Magno ebbe partito il territorio, prima da lui devastato e poi strappato a Longobardi, in quei famosi *March* che furono poi i contadi. Ne appare il nome nell'anno 869, in quella carta di Ludovico II di sopra detto come città della *March* dei Liguri Ingauni; e poi nel *Capitolare* di Lotario Re d'Italia dell'anno 829; ed infine nell'anno 891 se ne legge il nome nel novero delle città arse dai Saraceni. Tempi leggiadri!

Riappare il nome di Albenga nell'anno 1028, per essere stata se non arsa in parte venduta, quando formate già le tre Marche Obertenga, Aleramica ed Arduinica a tempi dell'elezione di Berengario II (950) il marchese Odelrico Manfredò II e la moglie Berta, fondando il monastero di Caramagna, tra altri beni lo provvedono d'una *Corte* con metà di castello « torre e castello del contado di Albenga, che faceva parte del contado della Marca Arduinica. » E la figliuola di Berta, la marchesana Adelaide, dieci anni dopo nel 1038, ai Benedettini di San Stefano di Genova donava altra terra in antico detta Porciana, poi Villa Regia. E sempre più infervorandosi nella pietà, dell'anno 1064, assoggettava nientemeno che al monastero di S. Maria di Pinerolo l'isola di Gallinaria che faceva parte del contado di Albenga.

Gli *homines* di Albenga non facevano allora cenno di vivere, i vescovi si e di qual maniera! Difatti nel 1131 Ottone vescovo di Albenga donava ai monaci dell'isola di Lerino, la chiesa di S. Lorenzo di Variogotti; ma nella donazione non è solo, sottoscrive anche *Marchio* Bonifacius, marchese di Savona, il quale disponendosi alla figliuola unica erede della contessa Adelaide di sopra detta morta nel 1091 si dette anche per marchese di Albenga. Per altro il figliuolo ed il nipote di Bonifacio che avevano perduto il marchesato di Savona, non assumono più titolo di marchesi di Albenga; e vanno confusi nelle due famiglie che tolsero il nome da Clavesana e da Ceva, terre oltre Appennino, ove ripararono i discendenti del primo Bonifacio di Savona, tutti della stirpe aleramica.

Per lo appunto nella qualità di discendenti della famosa contessa Adelaide, è uopo ricercare il principio di quelle pretese, per le quali nei secoli seguenti quando i marchesi di Clavesana e quando quelli di Ceva davano rovello ad Albenga e ad altre terre dell'antico contado albinganese che « stendeva i suoi confini, (af- « ferma il Rossi su la testimonianza di Gioffredo (1) » ab « *aqua Ormeria usque ad pream et a collibus jugum* « *usque in mare* », cioè da Pietra ad Ormea, dalle sponde del mar ligustico fino ai gioghi dell'Appennino.

I nipoti di Bonifacio ripararono oltre Appennino, quando i vescovi di Albenga fatti forti delle *immunità*

(1) GIOFFREDO. *Storia delle Alpi Marittime*, pag. 455.

concesse o solo pretese e vantate a' tempi de' successori di Carlo Magno, vollero vietare ai conti di esercitare dominio sui beni delle chiese già diventate ricchissime; e vietarono facendo lega cogli uomini liberi della città. Forti di tanto puntello sfoderarono immunità d'ogni titolo e maniera, ed accertamente i vescovi di Albenga, quando loro tornava comodo, ripetettero la *investitura*, per mezzo del pastorale o dell'anello dall'Impero e non dal Papa nella lotta secolare della collazione dei beneficii. Quindi ingraziandosi nello imperatore si posero al di sopra dei conti; sì che li ridussero ad abbandonare la città (dove essi erano stretti dai vescovi e dagli *homines*) ed a riparare ne' siti meglio muniti delle loro terre feudali od allodiali. Così della signoria già perduta i conti serbarono solo il titolo quando pure non era ad essi contrastato.

Durante la lunga lotta e poi nelle vittorie i vescovi furono, come si è detto, efficacemente aiutati dai *boni homines* (uomini liberi) di Albenga, i quali, come appresso si dirà, non erano tutti poveri terrazzani. Restata la città, per qualche secolo per tacito assenso dei cittadini, e per concessione imperiale nel governo del vescovo, le spoglie feudali furono ripartite tra il vescovo e gli *homines* che già pigliavano aria di signori del territorio diventato Comune sul cadere del secolo secondo.

La parte del vescovo fu da prima quella del leone; padrone di tutti i beni delle chiese che erano nelle città diventò egli a poco a poco signore di quasi tutte le terre dell'antico contado per le quali non trovava contrasto di uomini liberi stretti ad un patto, come erano nelle città. Così il contado si trasfigurava in diocesi nella quale il vescovo, da una mano il pastorale, dall'altra la spada, imperava su l'anima e sul corpo. Ma destramente i vescovi fecero di più: quali ufficiali dell'impero nella diocesi presero a concedere a titolo di *suffeudo* terre e decime a quelle famiglie che nel contado erano più audaci ed a quegli *homines* che nella città erano loro d'impaccio. I quali arricchiti, se non per gratitudine per vincolo di vassallaggio, giuravano al vescovo fede come a signore feudale.

Molte delle famiglie note di Liguria, e di quelle che furono più potenti nei secoli a venire, appunto da tali suffeudi ebbero principio di grandezza. Così il vescovo Odoardo sotto colore d'ingraziarsi nei potenti conti di Ventimiglia, investendo i conti Filippo e Raimondo con atto 20 maggio 1150 delle decime per parecchi luoghi Maro, Enneo, eccetera, li fe' suoi vassalli. Il vescovo Odoardo il 13 aprile 1153, con la formola del bacio e dell'anello d'oro, investe Anselmo di Quaranta delle decime su Garlanda, Lingueglia ed altre trenta terre (che ora sono non piccioli comuni della Liguria) non solo *ob remunerationem quamplurimum obsequiorum prestitorum*, ma ancora *ob quae in futurum habere sperat ab Anselmo*. E quest'Anselmo investito poi nel 1162 da Federigo Barbarossa delle regalie imperiali su castelli di Garlanda, Lingueglia e Castellaro, nei quali già il vescovo gli aveva regalate le decime, fu

capo della potente famiglia dei Leigueglia; la quale divenendo vassalla della chiesa e dell'impero su le tre sbarre d'oro in azzurro pose allo stemma il motto *coelo et armis*.

Altri individui e capi di famiglie che furono poi delle principali in Liguria, in un atto di donazione episcopale del 1076, quali sono Ogerio, Arnaldo, Opizo, Buonsignore, Alberico, Anselmo, eccetera, vediamo intitolati *militi* cioè stretti da obbligazione feudale al vescovo. Da famiglie di Albenga, quali gli Aimerici, i Piato, i Rapigi i d'Asti de Castiglioriis, le quali già dagli antichi marchesi d'Albenga ebbero giurisdizioni e possessi in Torrano, i vescovi in breve volgere d'anni vanno acquistando i diritti feudali; affinché esse in città meno facessero ombra. Sovra altre terre più lontane di Albenga ottennero od usurparono i vescovi il potere comitale, e tra le altre basta allegare qui Oneglia, Bestagno, Pontedassio, Pietra, Torrano. Gastaldi e vicarii spediti a governare o pelare i poveri abitanti bastavano all'uopo.

De' vescovi che in quei secoli bui più s'arrovellarono ad arricchire le loro case od estendere il dominio, creando vassalli, valvassori, castellani nelle persone di privati e monasteri, va menzionato Diodato successo a un Erimberto nel 1048, ed in quel torno. Egli dallo Imperatore vantava la investitura, da esso ripeteva privilegi e possessioni e ne largheggiava verso i *boni homines* ed i monasteri (e più ne godettero i Benedettini di S. Maria di Varatello) per formare una schiera di partigiani e difensori fidi contro l'arcivescovo di Milano Anselmo IV, che gli intimava, quale simoniacco sotto pena di scomunica o di abbandonare la sede ovvero soddisfare gli obblighi dei canonici; *si usque ad beatorum Petri et Pauli festivitatem invasas sedes non demiserit vel secundum canones non satisfecerit....* Ma Deodato lo lasciò cantare, non si dimise, nè pagò; e di ciò gli ebbero a sapere grado i successori che godettero poi beni e privilegi e difesero gagliardamente contro a tutti i *Contili Episcopi*.

Ma non era del tutto queta o sicura la dominazione episcopale su l'antico contado. In esso erano ancora terre che s'appartenevano alle due famiglie dei Clavesana e dei Ceva; le quali ivano investendo a titolo feudale i capi di nuove famiglie per tenersele fide, e se con placito imperiale non consta. Così la famiglia Carli, e delle potenti proprio di Albenga, teneva dai Clavesana la terra di Ortovero in retto e gentile feudo *pertinentiis contili jurisdictione et hominibus et cavalcatis*. Dai marchesi del Carretto, ramo della stessa stirpe aleramica dei Ceva e Clavesana e discendenti da Enrico marchese di Savona, ebbero i Cazulini di Albenga in feudo i luoghi di Rivernate ed Arnasco; e dai Clavesana allo stesso titolo i Cepulla, famiglia tra le prime in Albenga, tenevano le castella di Aquila e Cossio, ed ebbero poi quelle di Alto e Caprauna.

Oltre a queste, su altre terre dello stesso contado vantavano diritti feudali, e non per concessione dei vescovi, famiglie di Albenga o d'altri siti di Liguria;

le quali ai vescovi facevano tutte il viso dell'armi. E si ponno noverare i Mignani potenti in territorio di Tenaigo, dai quali poi nel 13.^o secolo acquistarono i Rolandi, i Roverarii, i Malcalzati, i Mainardi d'Albenga; e dei castelli di Pietra e Bargio, anche quando più ascendeva la possanza dei vescovi, saldamente si tenevano signori i Bocherio.

Ma in città era peggio: prima favorita, appresso tollerata, poi indipendente dal vescovo nei successivi stadii della lotta contro agli antichi marchesi era già surta *la compagna*; cioè il comune. E col comune se l'ebbero a vedere i vescovi, quando ne vollero troppo, e da ultimo restò quello vittorioso, sì che in tempi meno antichi, quando ancora fioriva il giure feudale, ai vescovi di Albenga e solo per talune terre era rimasta la sembianza e non la sostanza della signoria feudale.

Quale fosse lo stato del comune a petto del vescovo si scorge da un documento davvero prezioso del 1225 che un buon canonico Paneri del seicento, tutto fervore della gloria della diocesi albinganese trascrisse nel 1605 *a quodam libro papiraceo in Communis Albinganae tabulario* e riportò nell'opera, lasciata sempre manoscritta nella curia di Albenga in tre volumi col titolo e coi fiori arcadici del tempo, *Sacro e vago giardino netto e succinto riepilogo delle ragioni e delle chiese della diocesi di Albenga*. Il documento ricercato e riportato dal diligentissimo Girolamo Rossi ci dimostra il podestà che a nome del Comune conviene col vescovo e giura che: farà ragione *de regalibus episcopi scilicet de nundinis, de ripa, rozea, entaria (praeter de lignaminis)*; e promette lire genovesi dugento per la *trazonairam arborum et antennarum* (ed erano davvero regalie), ma poi si fa a designare i confini delle terre che sono *de Contili Episcopi* e di quelli che sono *de Contili Albinganae*. Qui Monsignore comanda al Comune.

Del Comune di Albenga poi come stato si ha il più antico ricordo nella prima crociata. Esso spedì galere pel conquisto di Gerusalemme, e del valore spiegato in Palestina ebbe in compenso privilegi pei mercatanti albinganensi accordati dal re Baldovino nel 1109 (1). Nell'assedio a Como posto dai milanesi, questi ebbero gagliardi soccorsi nel 1127 da tredici potenti città, e tra queste era Albenga; ciò che a giudizio del Muratori fa conghietturare « che le dette città vivevano a repubblica nè più erano governate da ministri imperiali (2). »

Alla Dieta di Roncaglia del 1158, in cui l'imperatore Federico Barbarossa per sentenza di quattro giureconsulti si fe' proclamare signore del mondo, per lo quale tutto era *regalia* imperiale con obbligo di tri-

buto per ogni terra e testa (i Papi s'erano già proclamati anche essi padroni del mondo da scovrire, l'imperatore quindi fu più discreto), Albenga che era ed è in Liguria, dove l'ingegno è sottile, non intervenne. Ma a pari delle altre città liguri riconobbe la proclamata signoria, e nel 18 febbraio 1159 Rolando vescovo ed Ogerio console si recarono alla corte di Federico, lo inchinarono ed intitolarono quale egli voleva essere, e n'ebbero in compenso, ciò che importava, restassero investiti *Albinganenses et totum comunem civitatis eorum de allodiis, de bonis, usibus, de libellariis, de possessionibus, de placitis et districtis hominum eorum*. Con tanta pergamena il vessillo di Albenga non figura nella lega di Pontida e ne' campi sanguinosi; ma nella pace sottoscritta a Costanza essa è tra le città aderenti allo impero.

Ma già prepoteva Genova agognando a dominare tutta Liguria e nella lunga e feroce guerra tra Pisa e Genova, la debole Albenga sforzata ad alleanza ne toccò e di terribili. Così del 21 agosto 1165, standosene i cittadini securi ed a diporto, i pisani sbarcati dalle navi entrarono in città, le dettero il sacco e vi appiccarono il fuoco. Non la vendicarono i genovesi chè le navi pisane erano riparate tosto in Provenza; ma vendicolla il mare che tempestoso le sommerse. Vero è che nell'anno 1178 il Comune di Pisa firmò convenzione coi consoli di Albenga *pro emanatione totius mali, quod Pisani fecerunt super Albinganenses*. Magra consolazione! Fu baratto tra danni gravissimi da una parte e scuse dall'altra.

Ma seguì peggio. Genova vista Albenga stremata, l'anno appresso le manda a proporre un trattato ch'era una vera sommissione *sub ordinacione consulum Ianuae*. Fu respinto disdegnosamente; ed ecco il marchese di Clavesana, il discendente degli antichi conti di Albenga, che eccitato da genovesi accampa non si sa quali diritti antichi su la città e terre non poche del contado, fa lega con Genova, glieli cede *per totam Marcham Albinganae a Petra videlicet usque aquam Ormeani* e le promette di far oste e cavalcata.

Potevano rispondere i consoli di Albenga i diritti de' Clavesana dopo la investitura a' consoli di Albenga del sommo imperatore Barbarossa del 1159? E risposero così; ma non era disputa di ragioni sì bene misura di forze e d'armi e queste erano pochine. Così le famose convenzioni, già rifiutate e delle quali meglio si discorrerà appresso, furono sottoscritte a' 19 e 23 settembre 1199; ed appresso Albenga subirono le convenzioni le altre principali città di Liguria; e tutte così *convenzionate* (meglio sarebbesi detto avvinghiato) trasse Genova contro Ventimiglia fieramente riluttante; non la domò, ma la distrusse dopo venti anni di guerra ed assedio feroce.

Dal milledugente in poi il Comune di Albenga non può riputarsi più stato indipendente soggetto solo alla giurisdizione allora universale del sacro impero romano. Libero sì nell'interno reggimento, almeno ne' primi tempi, padrone pure di recarsi ad oste contro ad un

(1) FERRARI, *Liguria trionfante*, pag. 39, lib. *jurium* tom. I, pagina 18.

(2) Le tredici città furono: Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena e Vicenza.

signore feudale riottoso, o ad altro comune rivale fino a tanto che alla vegghiante repubblica di Genova convenisse o non infastidisse; ma non più di questo. Gli amici e nimici di Genova dovevano essere amici o nimici di Albenga. Vero è che non piegò quietamente.

Nel 1226 entra nella lega con Savona e Ventimiglia ed imbaldanzite tutte e tre da buone parole e promesse del Vicario dell'Impero, Tomaso di Savoia, dan di piglio alle armi e fino al 1233 tengono a bada Genova. Quindi rotti due eserciti spediti da Genova avviene per le città collegate (e dopo la vittoria furono tutte quelle della Liguria occidentale) su cittadini genovesi che in esse si trovavano cioè su fratelli quella strage, che alla squilla del Vespro, cinquanta anni appresso commisero per furore di popolo i siciliani su francesi oppressori. Da quel giorno seguirono fazioni continove, e ferocissime tre anni dopo, e sel sanno Savona e Ventimiglia, fino a tanto che la tenace, avida ed accorta Genova le ridusse tutte a tale soggezione che poco è più morte. Le tolse tutte d'ogni speranza di soccorsi forestieri; e per dire solo di Albenga, nel 18 febbraio 1251 ne obbligò i consoli a sottoscrivere ed a ricevere dalle mani del podestà genovese Menabò Turricella le dure convenzioni, delle quali il senso, e per niente oscuro, scatta dalla sola prima riga « La città ed il distretto di Albenga saranno da qui innanzi *ad mandata Communis Ianuae.* »

Così costretto il Comune poco potendo pensare alle cose di fuori per oltre un mezzo secolo si dette a far briga co' suoi vescovi per conquistare almeno di dentro quella piena balia che gli era tolta di fuori, ed i vescovi non erano dolci di sale. Già fin dal 1216 ad un vescovo battagliero Oberto, il Comune fu costretto cedere il castello di Pietra; e fuvvi zuffa ripetuta e sanguinosa tra le bande del Comune e quelle del vescovo, alla quale si pose termine col componimento del 1225 sottoscritto dal detto vescovo e dal podestà Emanuele Doria; e si stabilirono patti come tra belligeranti. Si tirò così in tregua fino al 1255 quando già il Comune aveva subite le nuove convenzioni genovesi.

In detto anno eletto vescovo Lanfranco di Negri, cittadino di Albenga, si tenne egli come creato signore del Comune, e volle impedirgli l'esercizio di talune regalie su terre sue; e poichè il podestà non si acquetò, il vescovo diè di piglio alle armi sue: lo interdette su la città. Non piegò a preghiere di cittadini nè anche ad ammonizione del papa Alessandros, sino a tanto che con nuova compromissione, sottoscritta il 26 luglio 1260 tra Vescovo e Comune non vide garantiti i suoi diritti temporali. Solo allora le campane, mute per più anni, suonarono a festa; e fino a tanto ch'egli visse, cioè fino al 1289, costruì castella per le sue terre, infeudò luoghi a crearsi partigiani e tenere così fronte al Comune.

Gli successe un frate minore, un Niccolò Vascone, amante del quieto vivere; e questi fatto accorto che non valevano più le scomuniche a placare gli sdegni e cessare le battaglie tra terrazzani di Toirano feudo episcopale ed i cittadini di Albenga, e considerato che

anche per le altre sue terre, compresa la valle d'Oneglia, non v'era pace e resecato n'era ogni di il reddito, ottenuta licenza dal papa Bonifacio VIII vendemero e misto imperio col dominio comitale su Oneglia ed altre sette terre della Valle per undicimila lire genovine a' due fratelli Nicolò e Federico del fu Babilano Doria. Gli paghino solo le decime e si servano i due fratelli Doria del nuovo armento e tosinlo sino al sangue. Così in pace con la sua coscienza se ne morì, pare, al 1306.

Il Comune che col frate quietò, ebbe col successore, che fu un Emanuele Spinola di Genova, a stentare anche perchè di dentro si dilaniavano ferocemente guelfi e ghibellini, e ghibellino de' più arrabbiati era il vescovo Spinola; e anzi più che prete soldato era di ventura arrisicato se mai ve ne fu. Da vescovo lanciò su la città censure ed interdetti e vi tenne sigillate le chiese dal 1311 al 1314; poi per la solita terra di Toirano scese armato contro le schiere albinganesi, e non sarebbe cessata la zuffa se il Comune non si fosse appellato ad Arrigo VII imperatore. Così il dì 29 ottobre 1314 dal legato imperiale Corrado Del Carretto fu conchiuso un componimento, pel quale non il vescovo ma i canonici della cattedrale di S. Michele *pro bono pacis* pagarono le spese, e cedettero al Comune le loro ragioni signorili su cinque terre. (1)

Ma il Vescovo non potendosela più vedere col Comune se la prese co' guelfi, soffiò nella braglia delle fazioni ed infine risolse, a capo di ottanta cavalieri e gran numero di fanti, cacciarli da Noli ed Andora di cui si erano impadroniti. Ma essendo corso il primo per animare i suoi ad espugnare la torre munitissima d'Andora ebbe il cavallo ucciso ed egli rimasto impigliato nelle redini fu fatto a pezzi da nimici. (2)

Ma tutto questo disputare e battagliare co' vescovi era poco. Co' marchesi di Clavesana, a' quali s'erano alleati i Ceva ed altri feudatari cacciati dalla città, era un contendere continuo e da predoni più che ad oste regolare. Parve pace, ma fu corta ed infida tregua quella giurata con tutti cotesti baroni *osculo pacis* nel 1283. Per ciò che quattro anni appresso, mentre la gente se ne stava senza sospetti in chiesa e per le piazze, il marchese Emanuele Clavesana a capo di banda raccogliaticcia irrompe; e s'ha appena tempo di asserragliare le porte. Il Clavesana rimasto fuori lascia in balia di que' predoni tutto il territorio pel quale saccheggiano, uccidono, metton fuoco.

Ma alle cause antiche s'era aggiunto anche il furore delle due fazioni guelfa e ghibellina aizzate ora dal vescovo Spinola, detto di sopra, ora da maggiorenti della città. Ed ecco un nuovo malanno.

Rabella Grimaldi guelfo, avuto il sopravvento in Genova nel 1317, corre ed entra per forza in Albenga ghibellina, vi si chiude, la munisce e la costringe a so-

(1) Ceriale, Campochiario, Moltedo, Cignolo e Capriola.

(2) Rossi, *Storia d'Albenga.*

Laigueglia, visto che il fuoco divampava e si estendeva. V'ebbe ad intervenire sino la repubblica di Genova con sue provvisioni..... ma già la rivoluzione in Francia aveva abbattuto il vecchio edificio sociale che mostrava crepe da per tutto: Liguria tutta se ne commoveva, e del 1797 scoppiava in Genova quel moto che si propagò per tutta Liguria.

Da Albenga partirono i tre cittadini Gio: Pietro Lamberti, Francesco Croce e Francesco Riva a recare l'amplesso della città al governo provvisorio di Genova, e fu baldoria per la città a scherno principalmente de' preti che erano dell'abito se non della stirpe di quelli che in antico erano stati padroni della città. Fu uno de' 31 capi distretti della repubblica ligure, distretto della Centa, e vi s'insediava una municipalità con un presidente Tomaso Rossi, e degli otto municipali uno era prete Gio: Battista Fossati (chi sa in grazia del casato e del ricordo del Fossati di Valle Lerona) ed un alto canonico Francesco Bianchi: ma diventata tutta Liguria una provincia francese, Albenga da capo distretto diventò capo cantone.

Di Albenga capo-cantone, città povera e piccina, nell'improvviso avvicinarsi di avvenimenti meravigliosi, nel rapido passare di uomini di gran conto non sarebbe certo rimasto ricordo se non fosse stato per un uomo che a que' giorni andò per la maggiore. E fu il vescovo Angelo Vincenzo Dania da Ovada nominato nel 1802; il quale fattosi d'un tratto ammiratore di Napoleone I s'avvide che v'era un Santo sino a quel punto negletto da santa chiesa, ed era San Napoleone. Epperò, a riparare il torto, nella pastorale del 30 giugno eccitò i fedeli a celebrarne la festa: *sublime argomento di eloquenza*, scriveva egli, *perchè i sovrani hanno diritto di istituire nuove feste e prescriverne a' sudditi la osservanza* (libertà mirabile!); e collocò un quadro di San Napoleone nel santuario di Nostra Signora della Costa. Accolse e fè insegnare le quattro proposizioni gallicane, lodò la soppressione degli ordini religiosi, intervenne al sinodo nazionale di Parigi e si ebbe dall'Imperatore la legione d'onore col titolo di barone.

Non fu il vescovo amico di lui, ma della ventura: mutata la fortuna, il vescovo barone fè atto di ritrattazione dell'adesione al capitolo di Parigi il di 12 ottobre 1814, riformò anche lo stemma e da perito in blasoneria, nota acutamente il Rossi, le tre democratiche lettere A. V. D. in piè dello stemma covrì con un'anitra e due stelle. Più timido di così! E quando dopo il 1815 la Liguria fu annessa al Piemonte un'altra pastorale del 25 gennaio 1815 annunciò essere *l'aggregazione opera di Dio*. E conveniamo noi pure nel giudizio del vescovo ex-barone di Napoleone, da che cominciò proprio per co-desta aggregazione il lavoro divino che è riuscito poi all'Italia unita e donna di sè.

(continua)

A. CALENDIA DI TAVANI.



Le Nemeòniche di Pindaro.

ODE II.

1.

*Quale i rapsòdi Omerici,
unendo epici carmi,
iniziano da Giove il lor proemio;
tal quest' eroe primordio
di vittorie si è dato,
vincendo in sacri agoni, agli almi boschi,
inneggiati cotanto al dio Nemèo.*

2.

*ma se i tempi lo menano
pel sentier dei maggiori,
e de la magna Atene è dato a gloria,
il figlio di Timònoo
dovrà coglier bei fiori
ne gl' istmici, e vittorie riportare
nelle pitiche lotte: è conseguenza*

3.

*che Orion segua le Pleiadi
delle montagne: un forte
certo da Salamina anco può nascere:
innanzi a Troia, Ettore
si provò con Aiace;
la coraggiosa forza, o Timodemo,
al pancrazio, l' eleva al sommo onore.*

4.

*da molto Acarna lodasi
madre d' eroi, in ogni
occasione di pugne: i Timodèmidi
eccellenti rinomansi.
presso l' alto Parnaso,
nelle lotte, portâr quattro vittorie;
e, per decreto de' Corinti giudici,*

5.

*nelle valli di Pelope,
ebbero otto corone,
e sett' altre a Nemea; in loro patria,
nell' agon dell' Olimpio,
innumeri; inneggiate
per Timodemo al dio, or ch' ei ritorna,
e prelude con soavi cantici.*

ODE III.

Ad Aristoclide da Egina, vincitore al pancrazio.

STROFE I.

Musa augusta, o mia madre, ti supplico, vieni ad Egina,
nell'isola ospitale dei Dori, durante le sacre
feste mensural Nemèe; che, presso le rive d'Asopo,
v'è giovani inneggianti, che attendon la dolce tua voce.

altri ha sete di altro; ma le atletiche
vogliono il canto, ch'è il più giusto amico
del valore e dei serti.

ANTISTROFE I.

sgorghin dal petto mio le onde sonore, e comincia
al dio del ciel nebuloso, tu, o figlia di lui, un bell'inno,
che sposerò a la lira, ed a giovani voci, fia grato
al dio, tal ovra, ornante la terra, abitata in antico

dai Mirmidoni, donde Aristoclide
la stirpe non svili, strenuo, tra il forte
e gran stuolo al pancrazio.

EPODO I.

da te protetto, o Musa, egli riporta
a le ferite sue, da Nemèa, da le vostre pianure,
rimedio salutar ne la vittoria:

pur bello ed operante
conforme a sua bellezza,
di virile valor, se giunse al culmine
il figlio d'Aristofane,
passar non potrà il mare
inaccessibil, oltre

le colonne di Ercole.

STROFE II.

poste dal divo eroe, chiari testi al suo strenuo viaggio:
domò i mostri più forti nel mar, le correnti nell'imo
scoprì, raggiunse i lidi inaccessi, a la Terra diè fine:
verso qual strano capo, o mio genio, distorni mia rotta?

porta la Musa mia ad Èaco, a' suoi
il fior del giusto, nel lodar i buoni,
spunta dai detti miei.

ANTISTROFE II.

il saggio non preferè, desiando, le cose d'altrui,
cerca dentro tua casa, troverai facil gloria pel canto.
tra le antiche virtudi v'è pur questa che il rege Pelèo
si fece enorme lancia, e da solo egli Jolco atterrava,

e domò Teti, dea de la marina;
e il forte Telamone, e unito a Jola,
uccise Laomedonte.

EPODO II.

e Telamon seguì Jola, oppugnando
la schiera delle Amazzoni, dagli archi di bronzo: non mai
tema opprimente isvigori quell'animo.

per forza innata uom vince;
chi se la finge è stolto,
e d'altri tempi i fatti in mente volge
pensando, nè procedere
sa con piè franco, e tenta,
nel suo animo ozioso,
le grandi opre a miriadi.

STROFE III.

tal stando il biondo Achille, nel duom di Filira, fanciullo
ancor, compia, qual gioco, grandissime gesta: brandiva
asta dal corto ferro, e, volùere qual vento, uccideva
leon fieri e cignali, portando al Centauro Cronide
ancor guizzanti membra: avea sei anni.

poi Diana, e l'intrepida Minerva
videro, e l'ammiraro,

ANTISTROFE III.

uccider anco cervi, senza reti dolose, nè cani,
e li vincea nel corso: (ripeto il racconto degli avi).
ed il saggio Chirone nudrì nel suo tetto di pietra
Giasone ed Esculapio, al qual insegnò le medele:
sposata l'alma Tetide a Peleo,
nudriale il figlio, e ne formava il core
coi più sani precetti.

EPODO III.

perchè, condotto dal soffiar de' venti
a le mura di Troia, aspettasse a piè fermo gli allarmi,
e dei Lici, e dei Frigi, e dei Dardanii

il clangor delle lanciae;
contro gli Etiopi astati,
pugnando, risolvesse in tutto togliere,
a l'impetuoso Mènnone.
re, cugino di Ellèno,
di raggiungere Troia,
e ritornare in patria.

STROFE IV.

l'Eacido splendore, da questo raggiava da lunge.
o Giove, è il sangue tuo, le pugne a te sacre che l'inno,
su nazional trionfo, con le voci dei giovani, canta.
vittore Aristoclide, per l'ovra sua chiara, à dotato
quest'isola, e il Teario Pitio Augusto,
d'uno splendido inno. sol la prova
mostra chi gli altri supera,

ANTISTROFE IV.

fanciullo tra fanciulli, tra giovani il giovane, vecchio
tra vecchi, quanto è dato a nazioni di mortali. comanda
esperienza godere del presente; tu ài tutte compiute
queste parti; ora godi, o amico. del latte assai bianco
misto col mele, ove una spuma assurge,
bevanda per cantare con i suoni
degli eolici flauti,

EPODO IV.

ti mando, benchè tardi. tra gli alati
l'aquila pronta elevasi, la preda sanguigna ghermisce;
ma la gracchiante gazza in terra razzola.
tu, per voler di Clio,
da l'aureo trono, forte
pel tuo valore, che conquide i premii,
nelle sacrate pugne,
tu brilli della gloria,
nelle lotte Nemèe,

Epidaure e Megàridi.

L. MARIANI.

Piccola Enciclopedia Hoepli.

Con quello spirito eclettico di coraggiosa e sin qui fortunata iniziativa, l'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha cominciato nel mese di maggio la stampa della PICCOLA ENCICLOPEDIA HOEPLI, che sarà completa in 18 fascicoli circa, uno al mese.

La *Piccola Enciclopedia Hoepli* — ci preme dichiararlo subito — non è una compilazione fatta in fretta e in furia col materiale tolto qua e là, senza alcun criterio direttivo e scientifico, dalle precedenti Enciclopedie universali: essa è un'opera nuova di massima opportunità e importanza, e rappresenta il lavoro paziente di otto anni. È un lavoro in gran parte originale, al quale portarono il loro prezioso contributo chiari scienziati e valenti specialisti delle varie materie trattate. A coordinare e completare tutto il vasto materiale, a mantenere la necessaria unità di metodo mirarono più specialmente la cura coscienziosa, assidua, e la rigorosa precisione del Direttore, il prof. dott. G. Garollo, autore del recente *Dizionario geografico universale* (nella collezione dei Manuali Hoepli), ch'ebbe una straordinaria e meritata fortuna.

La *Piccola Enciclopedia Hoepli* è compilata dai professori: G. Bardelli, F. Borghi, L. Cossa, C. Fenini, E. Ferrari, C. Ferrini, R. Ferrini, L. Gabba, G. Garollo, C. Golgi, A. Melani, A. Pavesi, C. Polonini, G. V. Schiapparelli, A. Sordelli, A. Stoppani, E. Vidari e L. Vitali.

Essa raccoglie in 3000 paginette, a due colonne, divise in 2 volumi tascabili, con caratteri fusi appositamente, oltre 100,000 voci, risponde a più di due milioni di domande riguardanti la *letteratura universale* e le sue più notevoli produzioni, la *scienza* in tutte le sue più svariate manifestazioni ed applicazioni, le *arti figurative*, le *arti melodiche*, le *arti meccaniche*, la *geografia universale*, la *statistica*, il *commercio*, la *storia*, la *biografia storica e contemporanea*, la *bibliografia*, la *pronunzia dei nomi stranieri* e tante altre cose fra cui anche il significato (e l'origine) di quelle frasi e di quei motti non italiani, che con frequenza nelle nostre conversazioni, nei nostri giornali e nei nostri libri si citano e si ripetono: insomma un vero « *multum in parvo*. »

Chiunque può avere *gratis*, rivolgendosi all'editore Ulrico Hoepli, Milano, alcune pagine di saggio della *Piccola Enciclopedia Hoepli*.

Racconti, Novelle, Bozzetti

RECRUDESCENZA

(dal vero).

Al Chiarissimo V. JULIA.

-
- È inutile, ti ripeto.
 - Ma ne morrà.
 - Non si muore di quel male.
 - Sei proprio deciso?
 - Deciso e risoluto.
 - Ostinato!
 - E sia pure. Ognuno ha le proprie debolezze o meglio i propri pudori. D'altra parte a qual pro tentare una via di conciliazione? S'incomincerebbe daccapo! La vita è tanto breve, amico mio, che se non si tenta rubare alla sorte un po' di felicità... Vedi, per parlar così ho le mie buone ragioni. Non dirmi privo di cuore. Il chirurgo che fa il proprio dovere, un po' rudemente sì, ma con la coscienza di salvare un individuo, lo chiamate voi carnefice? Se la similitudine non ti va, scegli un'altra di tuo gusto.
 - Ma scusa — non seppi frenarmi dall'esclamare — in tutto ciò io non vedo che un egoismo bello e buono. Cosa c'entra il chirurgo qui! Ma ammesso che tu sii il chirurgo, ov'è l'infermo che pretendi guarir rudemente? Agendo come fai, chi dei due credi che sarà più felice nella vita, tu o lei?
 - Quali dimande! Se posso saperlo...! Per causa mia non sarà certo più infelice, sta tranquillo. Affermerei quasi che sarà contenta; perchè è stato uno sbaglio, non eravamo fatti l'un per l'altro. Vedrai, s'accheterà presto. *Tempus est.....* con quel che segue.
 - Ragioni come un filosofo, ma non t'ammiro. Come facesti ad amarla?
 - Diresti meglio, come hai fatto a dimenticarla. Dappoichè l'ho amata, e l'ho amata più di quello che pensi. Dopo sei mesi di leale devozione e di sincero affetto, e mentre a costo di cento sacrifici cercavo assicurarle un avvenire calmo e sereno, ecco che le sue lettere cominciano a diventar rade, poi fredde, laconiche, infine cessano del tutto, e un bel giorno (proprio come un fulmine) me n'arriva una di sua madre. Era dolente la buona signora della pena che stava per arrecarmi; il coraggio le veniva meno ad ogni parola; c'era voluta una forte ragione per indurla a scrivermi. Sua figlia, poveretta, colta da una malattia inesplicabile non poteva più pensare a nozze. In ultimo mi si chiedeva quasi per grazia che restituissi le fotografie e le lettere...
 - E tu le rimandasti?

— Ne serbai una sola come ricordo di quel sogno bello si presto svanito. Non ti descrivo tutte le angosce e le disperazioni dell'animo mio a datare da quel giorno. Per due notti errai come un pazzo per la città, guardato a vista dall'amico Alberto, e credo che senza di lui avrei commesso qualche grosso sproposito. Immagina quindi ciò che provai all'annuncio del matrimonio di Silvia! Non era dessa soltanto menzognera e simulatrice, ma interessata e senza cuore.

— Questo poi...

— È inutile, non iscusarla. Aveva saputo che colui, quel farfallino, era più ricco di me, e volle dargli la preferenza. Se lo pigli pure.

— Se ti dico che è pentita! E poi il movente che la fece agire così non fu l'*interesse*, te lo assicuro Lorenzo, in fè di gentiluomo. Quel giovinastro l'aveva abbagliata con le espressioni di un amore sorprendente, impossibile. Lei, un po' esaltata, credette d'aver incontrato il suo ideale, la sua anima gemella e che so io. La famiglia anch'essa illusa dalle chiacchiere artificiose di lui a forza di persuasioni indusse Silvia ad accettare in tua vece lo spasimante Apollo. Oggi è pentita, dolente, anzi... si pentì subito, tosto che sua madre ebbe spedita la fatale lettera, e non passò un mese che l'altro fu rimandato con Dio. Senti, Lorenzo, al tuo posto mi regolerei altrimenti.

— Cosa faresti?

— Dimenticherei, perdonerei.

— E chi ti dice che non ho perdonato! fatto però accorto da una prima delusione, e quasi guarito dal mio affetto, mi sarebbe penoso espormi ad un secondo disinganno.

— In quanto a ciò puoi star tranquillo. È da un anno che piange e si dispera, rifiutando tutti i partiti che le vengono. Tu sei la sua antica fiamma, caro Lorenzo, la sua forte passione, è impossibile dubitarne. L'avessi vista quando la signora Clorinda mi supplicava a mettere una buona parola per commuoverti, l'avessi vista pendere dal mio labbro muta, palpitante, ansiosa, con gli occhi che le luccicavano di speranza! Certo non saresti rimasto indifferente.

Guardai Lorenzo. Sembrava impassibile, ma osservandolo meglio gli vidi una piccola ruga sulla fronte e un impercettibile fremito all'angolo della bocca. Tacemmo così per un pezzo, io col mio sigaro spento che rigiravo fra le dita, lui col volto basso e le braccia incrociate sul tavolo, innanzi al quale era assiso.

Visto che non si decideva a parlare, ruppi pel primo il silenzio:

— Ebbene a che pensi?

— Penso a questo. L'amore come s'intende da molti è una sciocchezza, e solo quando è puro e disinteressato — ed accennò con intenzione quest'ultima parola — è una prova della nostra morale perfezione. E bada, non sono io che dico questo, la sentenza è di quel profondo ingegno che si chiama Samuele Smiles. Tu ti ostini a dire che il movente che fece agir Silvia non fu l'*interesse*, io sostengo il contrario. Chi dei due ha ragione? Tu difendi la sua causa, nè io ti biasimo. L'hai vista

piangere, trepidare, l'hai vista soffrire e nutrirsi d'una speranza efimera, e credi in buona fede che sposandola la renderei felice. Ecco lo sbaglio. Non nego le sue sofferenze, nè il suo pentimento. Ha voluto provare un altro amore, così.... per giuoco, per leggerezza, per assaporare anticipatamente le piccole emozioni che dà la ricchezza, non curandosi di spezzare un cuore onesto e leale, che le consacrava il proprio avvenire e la propria felicità. Il paragone tra i due affetti è venuto dopo, quando un'illusione qualunque si è mutata troppo presto in disinganno. Forse l'*altro* non era ricco come dava ad intenderlo; forse non aveva per lei quei delicati riguardi che esige il vero amore; fors'anco..... mah! Insomma si è pentita e vuol riprendermi, perchè un avvenire freddo e solitario le fa paura. Dimani, fatta certa della mia resistenza, tenterà altre vie per guadagnarsi un marito. Nei suoi panni credo che avrei avuto più rispetto di me stesso, preferendo alla possibile umiliazione d'un rifiuto un certo dolore.

— E non ammetti punto che il sentimento soltanto l'abbia spinta a tal passo — diss'io — non ammetti che nell'ingenuità del suo carattere abbia commessa la sciocchezza di sperare una riconciliazione?

— Una sciocchezza, ben dici, perchè non posso pensare in qual concetto mi tengono per supporre docile e schiavo dei loro capricci. Caro amico, un po' di dignità ce l'abbiamo nel sangue, e un uomo non deve mai far la figura d'un giocattolo fra le mani d'una bimba!

— Ragioni troppo — conclusi — non ci pensiamo più. Vado a portare alla disgraziata l'ultimo colpo.

×

Un giorno, ero a Pisa per affari di professione, tra la folla elegante che invadeva i marciapiedi del Lung'Arno Regio, mi parve distinguere un ben noto profilo. Spinto dalla curiosità, mi avvicinai destramente all'individuo che camminava distratto con le mani nelle tasche del soprabito, quando un oh! di stupore e di gioia mi sfuggì dalle labbra. Il mio uomo si voltò bruscamente, e riconosciutomi tosto, mi prese senz'altro il braccio affrettando il passo e costringendomi a seguirlo. Non capivo nulla, e vagamente sospettai che il mio povero amico — poichè era lui, Lorenzo — fosse matto.

Infine, come Dio volle, arrivato ad un certo punto solitario, egli si fermò di botto e mi tese la mano. Gliela strinsi affettuosamente fra le mie, ed allora soltanto mi accorsi dalla magrezza del suo volto che un interno affanno lo rodeva.

— Ove abiti? — mi chiese con voce stanca.

— All'albergo *Nazionale*, non lungi dalla stazione. E tu?

— Non lo so. Sono giunto stamane da Livorno, ove fo i bagni.

La mia camera era al terzo piano, bella, arieggiata, fornita di mobili e d'un letto grande, soffice ed elastico. Di sotto alla finestra verdeggiavano alberelli di acacie, posti ad eguale distanza fra loro.

Appena giunti — siedì — dissi con premura, togliendomi i guanti e presentando una sedia a Lorenzo — che sei venuto a far qui? — E gli presi un'altra volta la mano che trovai gelida. — Ma tu soffri! — sclamai.

— Sì — rispose, premendosi la fronte — un po' di febbre e null'altro.

— Null'altro! hai visto almeno un medico?

— Vidi il suo medico.

— Ci siamo! — pensai con pena — il mio compito non è finito ancora. Potessi almeno essergli utile. Ma sa poi ogni cosa?

Finsi intanto una gran sorpresa.

— Ah tu ignori dunque? — fece lui. — È giusto; come potevi saperlo! Sono uno stolto.

— Sei ammalato, ecco tutto.

— Ammalato, — ripeté con amarezza — è vero lo sono. Come rimpiango la mia bella spensieratezza!

Mi alzai. — Lorenzo — dissi, battendogli amichevolmente sulla spalla — mi credi ancora degno della tua amicizia?

— Non hai fatto nulla per demeritarla. Ma certe piaghe è meglio non toccarle, sanguinano... Gli è che noialtri uomini ci stimiamo forti e, quando meno ci si pensa, viene un'occasione a provarci il contrario. Fatalità!

— Ci credi sempre?

— Sempre.

— Hai ragione, e non insisto più. Scusami... credevo che il male non fosse tanto grave.

— Più di quello che pensi, Armando, più di quello che pensi. Che posso farci? Quando nelle ore vespertine costeggio la via S. Jacopo, che mena all'Ardenza, ovvero mi aggiro solitario in un viale poco frequentato cerco illudermi ancora, tento riaffermare le immagini del passato, e non ci riesco. O se mi trovo ai bagni, tra gli eleganti nuotatori che inviano dal mare il loro saluto alle distinte signorine della spiaggia, io sembro una stonatura, un punto nero... e son tentato di fare un tuffo nell'acqua da non sortirne più. La sera è peggio. Dormo poco, e sempre un'immagine mi perseguita accanita, come uno spettro irato. Allora penso che son più debole d'un fanciullo, e m'adiro ed ho vergogna di me stesso; mi vergogno sì d'aver vissuto, d'aver studiato, letto.... Che povera filosofia è la nostra! Di' che son matto.

— Ma perchè startene così solo? — osservai — vedi di farti un amico.

— Un amico non si trova tutti i giorni, mio caro, e poi il dolore, quando è profondo non vuol mostrarsi fuori alla gran luce. Tu mi comprendi?...

— Perfettamente.

— Tanto meglio.

S'alzò e fece due giri per la camera. All'improvviso mi si fermò dinanzi. Gli tremavano le labbra... convulso.

— Armando!

— Cosa c'è, amico mio?

— La mia povera storia...

— Eccoci finalmente! — dissi tra me, disponendomi ad ascoltarlo.

— L'ho incontrata — cominció — laggiù a Napoli, in via Toledo... una mattina dello scorso aprile.... Non fu possibile evitarla, e la salutai. Ella mi trattenne dicendomi che m'aspettava assolutamente la sera stessa, e mi diede la sua direzione. Perchè cedetti? Alle sette precise ero da lei col proposito di mostrarmi freddo e indifferente. Seppi ch'erasi maritata al suo poeta e... indovina un po', mi fece male quella notizia. Non già che fossi geloso, no; ed anche oggi che soffro tanto, anche oggi quello che provo non è un sentimento di gelosia. Chiamalo rammarico, pentimento di non averla resa felice, quando lo potevo, e dirai giusto. Ma la scossa che provai non m'impedì di farle le dovute congratulazioni pel suo felice matrimonio. Silvia fece gli occhi rossi e mormorò con tristezza: — Non dica così. Sono tanto tanto stanca! Oramai l'unico rimedio è che uno di noi due la finisca per sempre.

— Come! — dissi, non avendo ben capito — penserebbe già ad una separazione?

— Oh! — fece — ad una eterna separazione.

— Suo marito, dunque, non la fa felice?

Non rispose subito, ma di lì a poco proruppe con esaltazione:

— Signore, signore, è stata lei che m'ha ridotta a tal punto, lei che mi ha voluta disgraziata, lei... lei!... che le avevo fatto?

In quel punto un odioso sospetto mi balenò nella mente. Credetti ad una scena abilmente preparata e che, una volta sfuggitagli, quella donna volesse a qualunque costo riafferar la sua preda, credetti anche ad una studiata vendetta.

Un altro al mio posto avrebbe approfittato dell'occasione, io mi rivoltai risoluto a ribellarmi ed a lottare.

Come vedi, non m'ero per nulla guarito dalle mie prevenzioni e dai miei dubbi. Povero itterico, vedevo ogni cosa tinta di giallo!

Mi alzai, presi il cappello, e: — Signora — dissi, salutandola freddamente — non so che cosa voglia intendere e di che mi rimprovera. La rispetto troppo per credere ad un momento di debolezza prodotto da vecchi ricordi. Dunque, addio.

M'aspettavo una commedia di lagrime e di lamenti, ma non ne fu nulla. Sorpreso di quel silenzio, giunto sull'uscio mi voltai per curiosità.

Era rimasta lì sul divano in una posa di profondo abbattimento, e mi parve anche di leggere nel suo sguardo un doloroso stupore.

Senza aver coscienza di quel che facessi e, come spinto da una forza magnetica, tornai indietro.

— Grazie — mormorò lei, e voleva dir altro; un colpo di tosse secca e nervosa glielò impedì.

Si portò ambe le mani al petto, ed i muscoli del suo volto ebbero una contrazione spasmodica. Era più di quello che potevo prevedere ed ogni senso di egoismo sparve in un attimo dal mio animo. Quella fanciulla, quella donna, ora m'appariva sublime, circondata dall'aureola del martirio. Sentii in quel punto per me disprezzo, per lei rispetto e pietà.

— Signora Silvia, balbettai commosso, le chiedo perdono....

Ella mi fe' cenno di tacere. Le sue dita magre ed affilate s'increspavano convulse sullo scialle di lana rossa che le copriva il petto.

O Armando, ti giuro che avrei dato un occhio per vederla soffrir meno! Severa ed implacabile la coscienza mi rimproverava acerbamente il mio stolto orgoglio, facendomi responsabile della sua esistenza....

Finalmente la tosse si calmò alquanto, e Silvia mi rivolse la parola:

— Favorisca darmi quella pozione... mi fa del bene. — Portò il bicchiere alle labbra: — Grazie, ora mi sento meglio.

— Soffre molto? — azzardai.

— Così così. Alle volte quando mi prende quell'accesso, di cui è stata testimone, un'idea nera mi attraversa la mente. Ma è fantasia... Già sono sempre stata un po' fantastica, non è vero? — Ed aggiunse scherzosa: Dicevo dunque che l'immaginazione mi fa vedere la mia persona molto rimpicciolita, stesa nella bara, con una corona di giacinti intorno al capo. Una notte anzi sognai di lei. Mi pareva d'assistere a' miei funerali... Che sciocchezze dico! ed attraverso il panno nero che mi avevano steso sul volto, osservava tutto. Lei era intenta a chiacchierar con un altro, a cui diceva del suo prossimo matrimonio.... Ah ma non creda poi che la morte abbia, quell'aspetto buio che tutti le fanno. Il diavolo non è così brutto come lo dipingono! Non nego che è penoso lasciar la vita quando si è giovani, ma!... c'è il lato bello anche, c'è il lato buono, e quando la natura umana non può reggere al pondo dei dolori, la morte allora è un beneficio, un rimedio. Parlo male? Insomma quel che volevo dire è che la sua visita m'ha consolata. N'era tempo. Dica... ci verrà? — chiese timidamente.

— Dove? — feci.

— Ma santo Iddio! appresso, dietro la bara.

Abbassai gli occhi e tacqui.

— Comprendo, — sospirò lei — mi ero ancora illusa, sempre così!.... Avevo creduto che non si potesse serbar rancore ad una morta. Sono tanto stanca!

— Perdono, signora Silvia, perdono.

— Sono io che devo chiederle scusa. Ho dei torti verso di lei, ma chi è causa del suo mal pianga se stesso.

La visita del dottore troncò a mezzo il dialogo. Partii di là col cuore spezzato e scontento di me stesso.

Lorenzo tacque, ed io gli dimandai:

— E non l'hai più riveduta?

— Ci tornai l'indomani all'istess'ora — rispose — e per una settimana le mie visite furono assidue. Una sera volli parlarle di suo marito.

— Giorgio — mi disse mesta — non ha tempo di pensare a me. Le sue occupazioni lo inchiodano al tavolino o lo chiamano fuori, anche di notte.

— Anche di notte! ma non è sempre poeta?

— Oh no — fece — pare che trovi più poesia sopra un libro di medicina che in un volume del Carducci.

— Ah! fa il medico adesso?

Una cosa osservai, caro Armando, ed è che Silvia mi riceveva con maggior riserbo, con certa inquietudine paurosa. L'ultima volta la trovai sì accasciata e triste che non seppi padroneggiarmi. — Suo marito dunque era un brutto, un infame se la lasciava così sola abbandonata!...

— Non abbiamo il diritto di accusarlo. È stato uno sbaglio; non eravamo fatti l'un per l'altro. Qual colpa ha lui se è condannato a trascinare, come una catena, l'esistenza al mio fianco?

Ti ricordi Armando di quel giorno, quando tu cercavi di riconciliarmi con Silvia?

— Se lo ricordo! fosti così ostinato....

— E bene, rammenterai che ti dissi allora: « Non eravamo fatti l'un per l'altro, è stato uno sbaglio » le stesse parole essa mi ripeteva a proposito del marito!

Io non so capire come Iddio possa far degli infelici. Se l'avessi sposata io Silvia non si sarebbe ridotta in quello stato. Glielo dissi — Vorrei rendervi ciò che avete perduto, rifarvi il passato. O Silvia, voi non mi perdonerete mai!

— Perchè, amico mio? io non posso, in buona coscienza, lanciarvi contro rimprovero alcuno. Che avete fatto? Agiste lealmente. Io, io sola non seppi apprezzare il bene che mi offrivate; fui leggiera, ed è ben giusto che espiai il mio errore col sacrificio della vita.

Eravamo seduti l'uno di fronte all'altra nel vano del balcone. Un pallido riflesso lunare veniva dall'alto effondendo un chiaror malinconico sul viso della povera Silvia. Non era più la florida e gaia fanciulla, conosciuta altra volta, che mi stava davanti. Bianca, diafana, ideale, ravvolta nel suo scialle rosso che rendeva vie più trasparente il candor marmoreo del suo collo, ella assorgeva dinanzi a me pura come una visione. La contemplai a lungo con uno stringimento di cuore, mentre parlava. Il suo errore! e dicea questo con una rassegnazione dolce.

— Dio buono, sclamai, chi vi dice che l'errore fu tutto vostro? O Silvia, se potessi ancora....

Ella mi pose una mano sulla bocca. — Non parliamo più del passato, io son debole tanto da non poter sopportare la menoma emozione. Del resto non so perchè dovremmo logorarci così a forza di rimpianti. Che siamo noi, signor Lorenzo? meno che un atomo che s'aggira nello spazio! basta un soffio a portarci via. Sentite, prosegui meditando, voglio dirvi una cosa, e pensate che a me un tal linguaggio è permesso. L'unica mia gioia morendo sarà il ricordo di queste poche ore trascorse in vostra compagnia. Ma non voglio che questo ricordo mi perseguiti oltretomba come un rimorso. Promettetemi quindi che la mia memoria non vi riuscirà molesta o dolorosa. Promettetemi che non mi disprezzerete... — Per tutta risposta portai la sua mano alle labbra. Mi parve sentirla tremar lievemente.

— Un'altra cosa, — riprese subito con voce alterata, — è d'uopo che più non ci vediamo.

— Che dite mai!...

— Signor Lorenzo, desidero, esigo che più non ci veniate qui.

— Ma non capisco... che significa? Ora che vi ho conosciuta

davvero, che vi sono amico fervido e devoto, ora che la mia presenza vi è diventata familiare, indispensabile, giacchè... Silvia, riflettete meglio, ve ne scongiuro, lasciarvi sola, non è impossibile, non posso!

— Ebbene — proferì lei fattasi all'istante grave e imperiosa e rizzandosi sulla persona — voi volete accelerare la mia fine e sia pure. Eccomi dunque vostra vittima. Siete soddisfatto? Assisterete alla mia agonia, numerando ad una ad una le convulsioni del mio povero essere nell'ultima immane lotta che si combatterà al mio capezzale tra la vita e la morte.... Mi vedrete cadavere. Sta bene, restate. — E tacque affranta, soffocata dall'ambascia affannosa che le addolorava il petto.

Rimasi annichilito.

La luna intanto sprigionatasi dal velo delle nubi appariva radiante nell'azzurra serenità e dalla finestra socchiusa salivano su a ondate acri effluvi primaverili.

Intorno regnava il silenzio e sol tratto tratto, affievolita dalla distanza, giungeva fino a noi l'eco delle grida e dei rumori della città popolosa.

Io pensavo alle dure parole di Silvia e due lagrime ardenti mi solcarono le gote. Vidi però che non c'era da far nulla per rimuoverla dal suo proposito e mi rassegnai al mio destino. Prima d'uscire mi voltai un'ultima volta per salutarla. Un singhiozzo convulso risuonò per la stanza. Tornai indietro precipitoso... — Silvia, Silvia son qui, non vi lascio...

— Addio caro Lorenzo, — mi gridò e sparve in un baleno per l'uscio che metteva nella camera da letto....

La storia penosa del mio amico m'interessava molto e quando egli tacque, credendo che non fosse terminata, lo interrogai: Così dunque partisti subito?

— Subito, rispose, che dovevo fare?... — Peccato! l'amore tornò troppo tardi

— Amore? ho sempre creduto al rimorso

— Era impacciato come se avesse la coscienza di mentire.

— Meglio così, osservai, chi sa che pazzie avresti commesso il giorno dei suoi funerali, e la riputazione di quella poveretta che ora dorme in pace....

— Che! m'interruppe con veemenza, tutto dunque è finito?

Rimasi a bocca aperta.

— Morta! morta! morta! urlò battendosi la fronte con disperazione e cadde privo di sensi sul pavimento.

M'affrettai a soccorrerlo, e mentre osservavo quella fronte pallidissima, solcata da rughe precoci non seppi astenermi dal ripetere fra me: E pure è amore!

Monopoli, aprile 1891.

ELETTRA.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, Via Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

DELLA CITTÀ DI ANDRIA

(Continuazione e fine. V. numero precedente).

DOCUMENTI.

I.

Convenzione pel governo dell'ospedale della Misericordia.

In Dei nomine Amen. Anno quo carnem Christus de Virgine sumpsit millesimo quingentesimo sexagesimo tertio Regnante Invictissimo et Serenissimo Domino nostro Domino Philippo de Austria Dei gratia inclito Rege Anglie Francie Citerioris Sicilie hierusalem hibernie Principe hispaniarum. Regni vero eiusdem Sicilie citerioris anno septimo feliciter Amen. Mense Februarii die decimo eiusdem septime indictionis in civitate Andrie Nos Antonius de Sancto Giorgio de civitate Andrie Regius ad vitam ad contractus iudex, Nicolaus Angelus Facinius eiusdem civitatis Andrie publicus ubique per totum antedictum regnum Sicilie citra farum Regia auctoritate notarius cum potestate etiam mihi ut infra per sacras Cesareas et Captolicas Maestates concessa stante oculari infirmitate mea videlicet acta quecumque per alium seu per alios per me eligendos in manualibus et protocollis scribi et in publicam formam reassumi faciendi et testes subscripti literati ad hec specialiter vocati et rogati presenti publico instrumento fatemur notum facimus atque testamur: Quod predicto die accersitis nobis prefatis Iudice Notario et infrascriptis testibus intra venerandam ecclesiam sancte Marie sub vocabulo de la Misericordia sitam et positam intra eandem civitatem Andrie iuxta suos confines ad petitionis instantiam pariter et rogatus infrascriptorum procuratorum et confratrum hospitalis dicte ecclesie Sancte Marie de la Misericordia ubi et in quo loco procuratores et confratres ipsi pro aliis negotiis ad commodum et opus dicti hospitalis tractandis et exequendis congregari consuevit. Et dum essemus ibidem personaliter constituti invenimus subscriptos procuratores et confratres prefati hospitalis in uno in dicto loco capitulariter congregatos more et loco solitis et consuetis pro infrascripto actu pariendo ut dixernut, videlicet Felicem de la porta, Masellum de galletta procuratores pro presenti anno, Franciscum de santo Giorgio, Nicolaum de Pistillo, Blasium de blanco, Nuntium de galletta, Nicolaum de Robertis, Ioannem de Narduccio, Riccardum cinnum, sanctum de abate Cola, dominum Riccardum de aquino et Ioannem de gratia confratres eiusdem hospitalis sancte Mariae de Misericordia, prefati quidem procuratores et confratres coram nobis et magnifico Ioanne Maria Cognitore generali sindaco pro presenti anno civitatis Andrie presente recipiente et stipulante nomine et pro parte dicte magnifice Universitatis et aliorum Sindici et electorum successive futurorum in eadem particulariter declarando asseruerunt noviter ad ipsorum notitiam devenisse fuisse per eandem magnificam universitatem in pleno consilio determinatum et conclusum fore construendum et faciendum in eadem civitate Andrie et proprie in domibus dictis vulgariter del hospitale di s.to Riccardo monasterium clausum monialium et quod pro effectu predicto tam dictum hospitale sancti Riccardi quam et hospitale sancti Bartolomei et hospitale Sanctissime Trinitatis eiusdem civi-

tatis Andrie cum eorum introitibus reduci et uniri debeant ad dictum hospitale sancte Marie de la Misericordia, et quod secuta unione predicta gubernium et administratio tam dicti hospitalis sancte Marie de la Misericordia quam dictorum aliorum hospitalium sic ut supra unitorum cum introitibus ipsorum detur annuatim duobus procuratoribus eligendis per ipsam magnificam universitatem prout latius in reformationibus et conclusionibus dicte magnifice universitatis continetur ad quas relationem fecerunt, quibus omnibus sic ut predicatur assertis agnoscentes procuratores et confratres ipsi dictas deliberationes et conclusiones prefate magnifice universitatis fuisse et esse iustas et cedere in evidentem utilitatem et commodum universale, volentes se ipsos cum eadem magnifica universitate conformes reddere eorumque quorum opus est consensum et beneplacitum prestare, ideo sponte predicto die procuratores et confratres ipsi promiserunt et convenerunt seque ipsos contentaverunt et contentant quod supradicte conclusiones et reformationes prefate magnifice universitatis tam circa constructionem dicti monasterii quam circa unionem dictorum hospitalium in dictum hospitale sancte Marie de la Misericordia cum eorum introitibus ut supra et circa gubernium et administrationem ipsius hospitalis sancte Marie de la Misericordia et aliorum hospitalium sic ut supra unitorum cum eorum introitibus distribuendum et committendum in personam duorum procuratorum eligendorum annuatim per dictos procuratores et confratres dicti hospitalis sancte Marie de la Misericordia et duorum procuratorum eligendorum per ipsam magnificam universitatem penitus exequantur et observentur iuxta seriem et tenorem supradictarum conclusionum et reformationum ac si de verbo ad verbum in presenti instrumento apposite fuissent ex quo de illis habuerunt et prout habent plenam et plenissimam notitiam et proinde coram nobis nomine supradicto eisdem reformationibus et contentis in eisdem consensum et beneplacitum prestiterunt et prestant, tali quidem declaratione et expressa reformatione facta per supradictos procuratores et confratres quod perceptor pecuniarum et introituum dictorum hospitalium uno anno esse debeat unus ex dictis duobus procuratoribus eligendis per ipsam magnificam universitatem et alio anno debeat esse perceptor unus ex dictis duobus procuratoribus eligendis per dictos procuratores et confratres et sic alterius vicibus debeat observari et exequi. Quam quidem declarationem provvisionem ut supra factam ac omnia alia et singula in presenti instrumento contenta dicti procuratores et confratres promiserunt semper et omni futuro tempore habere ratam gratam et firmam ac rata grata et firma et contra non facere dicere opponere vel allegare in iudicio vel extra de iure vel de facto tacite seu expresse per se seu per alium aut modo quocumque ad penam et sub pena unciarum quinquaginta pro medietate videlicet ipsius pene applicanda dicte magnifice universitati et pro altera medietate Regie ducali seu alteri cui vis Curie ubi de premissis seu premissorum altero fuerit quomodolibet reclamatum seu reclamari contingerit me predicto Nicolao Angelo publico ut supra notario penam ipsam nomine et pro parte ipsius Curie ac omnium quorum vel cuius exinde interest vel interesse poterit quomodolibet in futuris sollemniter et legitime stipulanti cum integra omnium refectione et emenda omnium et singulorum damnorum expensarum et interesse exinde quomodolibet occurrentium. De quibus fuit conventum inter partes ipsas fore standum et stari debere solo et simpliciter verbo cum iuramento tam in iudicio vel extra ipsius magnifice universitatis ut supra nulla alia sacramenti prestatione exqui-

sita seu quomodolibet exquirenda. Qua pena soluta vel non exapta vel non aut etiam gratiose remissa presens nihilominus instrumentum cum eadem adiectione pene ac omnibus et singulis in ea contentis in suo semper robore et efficacia duret et perseveret. Pro quibus omnibus et singulis adimplendis et inviolabiliter observandis voluntarie dicti procuratores et confratres anteposuerunt hipotecaverunt et obligaverunt omnia bona dicti hospitalis mobilia et stabilia presentia et futura licita et illicita seseque moventia et existentia ubicumque obligari vetita seu permissa a iure ac etiam ea que sine speciali pacto obligari non possunt usque ad legem et preter legem iura actiones et nomina debitorum: que quidem bona omnia et singula dicti procuratores et confratres constituerunt se tenere et possidere precario nomine et pro parte ipsius magnifice universitatis ut supra, cum potestate auctoritate et speciali mandato bona ipsa in casu contraventionis auctoritate propria et presentis instrumenti vigore capiendi intrandi et apprehendendi, ipsaque bona capta publice vendendum et substandum et quolibet alienationis titulo distraendi vel insolutum pro iusto et competenti pretio retinendi et poxidendi absque aliqua licentia Curie decreto iudicis aut mandato pretoris ac servatis vel non iuris vel facti sollemnitatibus in talibus a iure requisitis donec predicta omnia et singula ad unguem impleantur et integre serventur indemnia. Et renuntiarunt etiam procuratores et confratres ipsi super his omnibus adimplendis et inviolabiliter observandis voluntarie expresse et non per errorem iuris vel facti exceptioni vis doli mali metus et in factum actioni exceptioni dicte declarationis et promissionis non rite et legitime facte omnique aliarum legum et iurium auxilio et favori, privilegio fori et ipsi fori iurisdictioni actorem debere sequi forum rei lege de bonis mobilibus et stabilibus insolutum dandis vel retinendis lege prohibente penam in contractibus adhiberi et adhibitam exigi et committi singulisque aliis legibus iuribus auxiliis gratis favoribus privilegiis preventionibus denunciationibus moratoriis ritibus magne Curie Vicarie salvis conductis impetratis vel impetrandis sub quavis forma et expressione verborum, quibus impetratis promiserunt non ubi contra presens instrumentum etiam si provide-ret proprio motu Regis vel ducis lege dicenti generalem renuntiatio nem fieri non debere et factam non valere. Itaque presens contractus valeat et se extendat ad specificata et non specificata et que non specificata et cognita pro specificatis et cognitis habeatur. Maiorisque securitatis et roboris presentis instrumenti causa voluntarie procuratores et confratres ipsi ad et supra sancta Dei quatuor Evangelia tactis corporaliter scripturis in manibus mei prefati notarii iuraverunt et iuramentum fecerunt predicta omnia et singula in presenti instrumento contenta vera fuisse et esse et contra non facere vel venire modo quocumque volentes insuper quod presens instrumentum possit stendi corrigi et emendari ad consilium sapientis ipsius magnifice Universitatis et in eo addi et opponi solum per me predictum notarium absque aliorum iudicis et testium interventum omnes et singulas clausulas necessarias et oportunas facientes in favorem ipsius magnifice universitatis veritatis et facti substantia non mutata. Que quidem clausele ut supra apponende voluerunt habere eandem vim robur et efficaciam ac si in presenti instrumento apposite in presentiam ipsarum partium stipulate fuissent. Unde ad futuram rei memoriam et dicte magnifice universitatis cautelam pariter et rogatum factum est ei per nos de premissis omnibus et singulis presens publicum instrumentum scriptum quidem per manus alienas ad

dictamen et ordinationem mei predicti notarii Nicolai Angeli Facinii ac auctoritate et potestate mihi notario ut infra per sacras Captolicas Maiestates concessa, meoque solito et consueto signo pariter et subscriptione signatum mei qui supra Iudicis et nostrum subscriptorum qui interfuimus testium subscriptionibus roboratum.

Ego qui supra Nicolaus Angelus publicus ut supra notarius presens publicum instrumentum ad mei dictamen et ordinationem per manus alienas fideliter scriptum fuisse fateor vigore Regiarum litterarum mihi ut supra ex oculari infirmitate concessarum sub data Puteolorum die XXIII^o mensis Martii 1545; et in fidem manu propria me subscripti, meoque solito et consueto signo signavi.

(adest signum notarii)

Ego domnus Lillus Quacquarellus de Andria testis sum.

Ego domnus Martinus Albanensis testor.

Ego subdiaconus Iohannes Antonius Fortius testor.

Ai piedi dell'atto:

Nos Dominus Sanctullus de Excelsis generalis Vicarius Reverendissimi Domini Episcopi Andriensis prefatum Nicolaum Angelum Facinium publicum regia auctoritate notarium non minus habilem et idoneum quam legalem et fidelem esse testamur in quorum fidem presentes fieri fecimus nostra propria manu subscriptas. ac solito sigillo munitas. Datum in civitate Andrie die XV^o mensis Februarii VI^o Indictionis 1563.

Dominus Santullus Vicarius qui supra. (1)

II.

Transazione tra l'Università, il Monte di S. Maria della Misericordia e il Monastero delle Benedettine.

Die XV^a mensis Junii IX^o indictionis in civitate Andriae.

A richiesta etc. fattaci etc. per l'infra-scritte parti ci siamo personalmente conferiti nel Venerabile Monistero delle Reverende Signore Donne Monache Benedettine della Congregazione Cassinese sotto il titolo della Santissima Trinità di questa città di Andria, e proprie nel supportico di detto Venerabile Monistero avanti le grate di ferro abbiamo ritrovate le infra-scritte Reverende Signore Badessa e Monache di esso monastero videlicet: la S.ra D. Giovanna Friuli Badessa, D. Agnesa de Robertis, D. Serafina Malex, D. Geltruda Conoscitore, D. Aurelia d'Anelli, D. Maria Giuseppa de Risis, D. Alba Maria Scesa, D. Cecilia Tafuri, D. Massimilla Scesa, D. Marianna Guadagno, D. Emmanuella Tafuri, D. Maria Carmela Micala, D. Maria Felice Colabella, D. Maria Francesca Conoscitore, D. Maria Benedetta Sasso, D. Maria Lucia Pascarella, D. Maria Celestina Bruno, D. Maria Angela Bruni, D. Maria Edvigge Totto, D. Maria Filippa Ciraci, D. Maria Teresa Insabbato, e D. Maria Michele Morselli in unum Capitulariter congregatae e radunate a suono di campanello secondo il solito costume, facendo la maggior e sanior parte di esso Venerabile monastero, anzi tutto detto Venerabile Monastero rappresentantino; e consentientino in noi in quanto a questo atto e standono alle cose infra-scritte coll'espresso consenso ed intervento del Reverendissimo Signor D. Domenico Saverio Cannati Vicario Generale dello Illustrissimo Monsignor Ve-

scovo di questa città, assistendo ed intervenendo alle cose infra-scritte in nome e parte di esso V. Monistero e delle suddette RR. Signore Badessa e monache presenti e di altre successive in esso Monistero in perpetuum da una parte.

E dalla parte esteriore di esse grate abbiamo parimenti trovato il Signor D. Nicolò Colavecchia General Sindaco di questa magnifica Università ed il signor D. Tommaso Tota Quarti, ambidue deputati eletti dalla suddetta magnifica Università, unitamente con detto Signor Sindaco in virtù di conclusione in publico parlamento fatta, e da inserirsi nel presente istrumento; nec non il Signor D. Federico Conoscitore e il Signor notaio Vito Menduni Priori ed amministratori similmente eletti da detta Magnifica Università del Venerabile Ospedale degli Esposti, sotto il titolo di S. Maria della Misericordia di questa predetta città di Andria, parimenti agentino et interventino alle cose infra-scritte in nome e parte di esso Venerabile Ospedale dall'altra parte.

Le predette parti e ciascuna di esse nelli nomi come sopra rispettive sponteque in presenza nostra hanno dichiarato ed asserito, come ritrovandosi olim eretti in questa predetta città di Andria da tempo immemorabile quattro ospedali, il primo sotto il titolo della SS. Trinità, gli altri di S. Maria della misericordia, di S. Riccardo e di S. Bartolomeo, ognuno separato dall'altro con casa e luogo distinto nei quali si esercitavano le opere della misericordia verso dei Peregrini, Ammalati, Febbricitanti e Feriti, cittadini ed esteri, e nell'alimentare li poveri infanti esposti; fondati detti ospedali da cinque famiglie concittadine: cioè Quarti, Fanelli, de Madio, Superbo e Gamarota, le quali ne avevano l'amministrazione e governo delle rendite e distribuzione di quelle nelli atti suddetti di ospitalità, sotto la direzione e protezione di questa magnifica Università, che per l'interesse pubblico invigilava nell'esecuzione di tante opere pie e soprintendeva nell'amministrazione suddetta, di modo che nel 1563 avendono scoperto li Governatori di questa predetta magnifica Università di quel tempo la poca buona amministrazione si portava nel governo dei medesimi ospedali dalle scritte famiglie indussero le medesime a far eseguire una unione subiettiva ed incorporativa dei 3 ospedali al solo Ospedale già detto della Misericordia con restare a provedersi di procuratori e Priori per il governo del medesimo nell'elezione da farsi nel publico parlamento in ogni anno coll'intervento delle persone superstiti delle famiglie dei Compadroni a votare unitamente col Governo di questo publico. Ed infatti tutte dette parti unitamente ne fecero istanza al Vescovo di quel tempo per questa soppressione ed unione subiettiva rispettivamente come si è detto; anzi perchè mancava in quel tempo un Monastero di Monache in questa città per comodo e decoro della medesima le suddette famiglie coll'intervento del governo di quel tempo fondarono il suddetto Monistero delle Reverende Monache sotto il titolo della SS. Trinità dell'ordine Benedettino Cassinese, concedendoli tutto il comprensorio delle fabbriche, chiesa, campanile del cennato ospedale soppresso, come sopra, della SS. Trinità, ed obbligandosi ancora spendervi (come seguì) docati mille per ridurre il detto luogo in forma di clausura monastica ed oltre a ciò si obbligarono detti Confondatori al pagamento perpetuo di ducati 100 l'anno a beneficio di detto Monistero da pagarsi dalle rendite ed effetti di detti quattro ospedali uniti al solo ospedale della misericordia per li priori ed amministratori di questo pro tempore per mantenimento delle Ingresse; e siccome ne ottennero il decreto ed assenso di detto Vescovo, così ne stipularono più istru-

(1) Una copia in pergamena di questo istrumento è posseduta dal signor Giuseppe Ceci fu Riccardo.

menti per gli atti del quondam Nicolangelo Facinio nel detto anno 1563 al 1.º e agli 8 Febbraio alli quali etc.; E per convalidare maggiormente la detta fondazione del Monistero, siccome la suppressione delli detti tre ospedali ed unione dei medesimi all'ospedale della Misericordia e tutte le cose di sopra istrumentate questa Magnifica Università colli detti Compadroni supplicarono Pio V Sommo Pontefice allora regnante, che benignamente diede il suo apostolico beneplacito iuxta petita con un breve dato in Roma in maggio 1563, ove fu stabilita questa Magnifica Università nel ius patronato perpetuo di detto Venerabile Monistero delle Reverende Monache ed altre prerogative di detta magnifica Università, come si legge dal suddetto breve, che si conserva nell'Archivio di detto Venerabile Monistero.

Ed infatti in seguela di detta erezione e fondazione del Monistero predetto li Priori ed Amministratori del cennato ospedale della Misericordia pagarono a detto Venerabile Monistero per tutto l'anno 1647 la suddetta annualità delli ducati 100; ma da detto tempo essendone mancati per tutto il 1661, comparve il detto Venerabile Monistero nella Curia Vescovile di questa città contra detto ospedale e soi amministratori per la consecuzione dell'at-trasso maturato et servatis servandis fu messo esso Monastero nel possesso di un'osteria ossia Taverna di esso Ospedale, sita nella strada, che si scende dall'appennino, liberata per ducati 850, e per li restanti ottenne due carra di territorio del medesimo ospedale, chiamate dell'ospedaletto site nelle pertinenze di Andria alla strada che si va in Bisceglia, vicino le terre della Chiesa Cattedrale di Andria, chiamate il Carro di Maraldo, ed altri confini etc., pel prezzo di duc. 350, così allora apprezzate. Ma perchè in appresso non fu detto Venerabile Monistero mai soddisfatto della predetta annualità intentò giudizio di Salviano contro li Padri Benfratelli terzi possessori dei beni obbligati all'annualità predetta et in specie sopra un forno sito sotto il suddetto Monistero delle Reverende Monache et proprie nella strada del Campanile della cattedrale, nel qual giudizio si giunse fino alla monizione a sentenza nell'anno 1676 senza essersi decretato che alla fine senza contrasto delle parti nell'anno 1736 esso Monistero s'incorporò detto forno per esser reso in stato di ruina come tutte l'altre fabbriche di detto Monistero dal Terremoto dell'anno 1731 valutato il suddetto forno per ducati 400 in circa, sicchè andando in credito di attrasso il Monistero suddetto dall'anno 1661 con toglierne solamente il valore di detto forno pensava non solo proseguire il giudizio contro detti Padri Benfratelli nell'altri corpi rubricati, ma convenisse eziandio li detti Signori Priori e beni del suddetto Ospedale degli Esposti.

All'incontro li suddetti Signori Priori intendeano oppondersi alle suddette pretensioni del cennato Venerabile Monistero e si erano già accinti a fare valida difesa delle ragioni competono a detto Ospedale, ma consideratosi per ambe le parti, che ponendosi in campo una tal lite avrebbe cagionato inevitabilmente sommo dispendio e disturbo, deliberarono sin dalli mesi passati vedere amichevolmente terminare tal pendenza, dando l'una e l'altra parte la commissione di sessionare il detto negozio, e trovar l'espedito proprio per terminarlo alli loro Signori avvocati li quali entrati a considerare il peso del credito, e le cose accadute come sopra dagli atti, si è per parte dell'avvocato del suddetto Ospedale degli Esposti di S. Maria della Misericordia opposto in primo luogo non doversi avere veruna ragione del detto credito del suddetto Venerabile Monistero per esser stato il medesimo soddisfatto dalli tre

corpi si possedeano dallo scritto Monistero come sono la Taverna le due carra di territorio ed il forno parte aggiudicate da questa Corte Vescovile e parte presi ex abrupto dal Monistero come sopra si è detto, li di cui frutti annuali da fertile ad infertile possono calcolarsi ducati 100 e forse più, sicchè non solo non vi resta attrasso da pretendere, ma di vantaggio resta estinto l'annuale pagamento in appresso, per doversi sentire surrogati li detti tre corpi, e quasi dati in solutum al Monistero per la sorte delli ducati 100 annui, giacchè possono fruttare assai più di questo in ogni anno, siccome fruttano al detto Venerabile Monistero; Allorchè si replicava per parte del Monistero essere in gran equivoco la parte volendo coll'opposizione fatta confondere e sorte ed annualità. Li corpi aggiudicati e ceduti come sopra al Monistero della taverna e territorio siccome del forno su cui fu mosso il giudizio, che si è detto, quasi cedessero in luogo di attrasso maturato e non soddisfatto dall'Ospedale della Misericordia, mentre per questi se ne mosse il giudizio, e ne seguì l'esecuzione, siccome apparisce da detti atti perlocchè li detti corpi non possono subentrare in luogo di sorte, ed estinguere questa essendo peso perpetuo ed irredimibile, secondo il patto istrumentato, con che siccome restò il peso della continuazione dopo l'aggiudicazione, ed apprensione di detti corpi, così restò saldo il credito del Monistero di forzare l'ospedale al pagamento delli annui ducati 100 con tutto quell'attrasso, che sin ora è decorso. Ma a ciò si replicava per parte dell'ospedale, che la detta esecuzione ed aggiudicazione seguita dei corpi suddetti dell'ospedale dell'attrasso fu nulla dal principio con tutti gli atti fatti su questo da detta Curia Vescovile tanto per difetto di giurisdizione per essere il detto ospedale ius patronato laicale, e sotto la cura e governo laico, quanto per essere la detta Curia Vescovile sbilanciata dal patto istrumentato con compadroni delli cennati ospedali, che si obbligarono pagare li ducati 100 dai frutti dell'ospedale della Misericordia, non già che fusse permesso al Monistero a poco a poco assorbirsi per l'attrasso non pagato li corpi di detto ospedale e distruggerlo, portando seco il detto obbligo la sola azione di sequestrare le rendite di detto ospedale in mancanza del pagamento, che essendosi eseguiti, venduti ed assegnati i Corpi, questi atti furon nulli e per equità si disse cedessero in luogo della sorte e non rivolgere le cose già fatte. All'incontro per parte del detto Venerabile Monistero si diceva non esser questo ormai tempo di esaminare queste nullità molto più per esserne passati non solo li trenta ma li sessanta e settanta anni, senza opposizione alcuna e circa l'obbligo di pagarsi il Monistero da frutti, questi non porta sempre doversi eseguire i frutti e non i corpi, mentre sono soggetti ancora i corpi all'esecuzione, quando i possessori non pagano da' frutti, portando il detto obbligo di sua natura l'ipoteca dei corpi li quali in caso di mancanza dal pagamento possono e venderli e alienarsi e di questi impossessarsene il creditore, secondo la varia natura dei giudizi mossi, e nell'uno e nell'altro Foro. Per ultimo opponeva il signor avvocato dell'ospedale unitamente coll'Università compatrona, che l'attrasso di 80 anni circa, che va in credito il Monistero non può pretendersi ostandoli l'eccezione del deducto ne agent, mercecchè essendo il detto ospedale della Misericordia luogo pio, le di cui rendite si convertono nel sostentamento dell'Infanti esposti secondo la sua primera erezione, che pur oggi si pratica inconcussamente, si sa molto bene godere questo privilegio contra qualsivoglia creditore molto più contro il Monistero, creditore con titolo lucrativo, Creditore Ecclesiastico obbligato dalle leggi

sovvenire di proprio l'Infanti esposti, quando non vi fusse il Monte, e creditore ricco, che non ha di bisogno per il suo sostegno essendo pur troppo comodo, che si vede da questo grande attrasso, che non ha mai esatto, che se mai si desse luogo ad esigerlo, siccome il Monistero farebbe un patrimonio soverchio, così per lo contrario l'ospedale della Misericordia delli poveri infanti esposti resterebbe distrutto, non bastandono tutti li corpi, che oggi possiede a soddisfare il detto attrasso di tante migliaia di ducati, che le leggi non permettono. Allora si replicava per parte del Monistero, che la detta eccezione non era tuta, non mancandovi dottori che in questo caso di cui si tratta sostengono il contrario per trattarsi di credito assegnato, per lo sostegno delle Ingresse nel Monastero, ed in causa di alimenti ancora costituito il limine fundationis per unica e sola dote del medesimo Monistero, eretto per necessità e decoro della città, e così in causa pubblica ed uguale colla causa delli Infanti Esposti, cum simul inter Privilegiatos eiusdem speciei, sicchè non ostarebbe la detta eccezione, che se mai ostasse vi si richiederebbero tutti li conti dei frutti percepiti a die morae per vedere se furono bastanti al mantenimento dell'Infanti Esposti, ed a supplire il suddetto annuo peso.

Alla perfine avendon' essi signori avvocati considerata la probabilità delle ragioni dell'una e dell'altra parte per evitare contese giudiziali maggiormente per trattarsi tra Monistero di Monache e Luoghi pii sì delicati, hanno proposto ad ambo le parti il seguente accomodo ossia transazione; cioè che il detto Monistero delle Monache si ritenghi li detti 3 corpi dell'Ospedale della Misericordia, la taverna le due carra di territorio ed il forno, a possederli e goderli in perpetuum, et mundo durante, rinunciando il detto Ospedale ad ogni ragione, che per qualsivoglia motivo potesse avere sopra detti corpi contro esso Monistero ed oltre a questo, che detto Ospedale della Misericordia dovesse pagare a beneficio di esso Monistero ducati 800 pro una vice tantum e tutto questo sì contanti, che corpi stabili come sopra, dovessero andare insolutum di tutti li crediti tiene esso Monistero contro il predetto ospedale, tanto per ragione di sorte quanto per ragion di attrasso sin oggi, senza che il detto Monistero avesse altro che pretendere in avvenire, tanto delle somme maturate quanto per l'annualità promessali delli ducati 100 alla quale deve detto Venerabile Monistero rinunciare e dichiararsi contento e soddisfatto delli detti corpi e della somma contante coll'obbligo di quella impiegare in compra di annue entrate e beni stabili ad arbitrio di esso Monistero, acciò dai frutti di detto impiego e dalli descritti corpi potesse ricavarli non solo li detti 100 ducati annui, ma tanto altro dippiù per fondo e dote del Monistero secondo l'istrumento della fondazione.

Ed all'incontro il detto ospedale della Misericordia con quei pochi stabili di territorii restati per fondo di rendite e mantenimento dell'Infanti Esposti, quantunque d'incerta e bassa rendita nei tempi presenti per la mortalità accaduta degli animali possa adempire al proprio obbligo di mantenere quei poverelli, e soddisfare altri pesi, che tiene detto ospedale, restando con questa transazione ed accomodo al giusto dell'uno ed al bisogno dell'altro.

E perchè un tal progetto di accomodo e transazione è stato ricevuto con compiacenza da tutte le parti interessate, anzi applaudito da tutta la città siccome si scorge dall'annunciata conclusione fatta in pubblico parlamento e desiderando ancora esso Venerabile Monastero ridurla ad effetto ne fu portata supplica in nome di detto Venerabile Monastero alla Sagra Congregazione dei Vescovi

e Regolari per ottenerne il beneplacito, e dopochè dalla suddetta Sagra Congregazione si ordinò all'Illustrissimo Ordinario di farne relazione unitamente col suo voto, essendo stata cerziorata la detta Sagra Congregazione, che un tal accomodo ridondava in beneficio dell'uno e dell'altro luogo pio, fu benignamente spedito rescritto diretto a detto Illustrissimo Monsignor Vescovo, concedendoli facoltà servatis servandis di concedere il suo assenso sopra la transazione predetta ed in effetti per detto Illustrissimo Delegato concesso il suo assenso e beneplacito, mediante decreto, copia del quale sta inserito nell'originale della presente copia.

E rispetto a detto Venerabile Ospedale degli Esposti li suddetti signori amministratori ne hanno prodotta istanza nella Ducal Corte di questa Città per lo decreto di expedit, ed infatti per detta Ducal Corte osservando pienamente costato dall'utilità del detto Venerabile Ospedale è stato spedito decreto il di cui tenore si trova inserito nell'originale della presente copia.

E volendon lo parti predette e ciascuna di esse nelli nomi ut supra et respective dell'accomodo e transazione predetta farne stipulare pubblico istrumento per loro comune cautela, che però oggi predetto di rate manentino l'assertive predette e citra pregiudizio di esse, li predetti Signori Priori e Deputati spontaneamente e non per forza ed in ogni altra miglior via in solutum et pro soluto ed in soddisfazione di tutti li crediti tiene esso Monistero tanto per ragion di sorte quanto per ragion di attrasso sin oggi per l'annualità promessale delli ducati 100, hanno ceduto e rinunciato ogni ragione ed azione che quomodocumque et qualitercumque potesse detto Venerabile Ospedale avere contro detto Venerabile Monistero sopra li descritti tre corpi, cioè taverna, due carra di territorio e forno, anzi quatenus opus est cedono assegnano ed in solutum danno a detto Venerabile Monistero li suddetti tre corpi, dimodochè detto Venerabile Monistero debba quelli possedere come vero signore e padrone in perpetuum mundo durante, senza che mai possa detto Venerabile Ospedale pretendere o far pretendere cosa veruna sopra li corpi predetti, anzi che pongono detto Venerabile Monistero in proprio luogo grado e privilegio di esso Venerabile Ospedale costituendolo Procuratore irrevocabile come in cosa propria etc.; nec non dette Reverende Signore Badessa e Monache a tenore del convenuto ut supra presenzialmente manualmente ed in contanti in moneta di argento corrente nella presenza nostra numerata hanno avuto e ricevuto dalli suddetti Signori Procuratori e Deputati ducati 800 per mano del predetto signor notar Vito Menduni Cassiere ossia depositario di esso Venerabile Ospedale eletto in pubblico parlamento presente dante et solvante di proprio denaro del suddetto Venerabile Ospedale delli Esposti pervenuti dalle rendite del medesimo Ospedale a beneficio dei quali detto signor notar Vito Menduni dice averne fatta cautela di ricevuta in dorso di dette significatorie. E stantino le rinuncie cessioni insolutum dazione e pagamento ut supra respective fatti a beneficio di esso Venerabile Monastero le predette Reverende signore Badessa e Monache dichiarandosi contente e soddisfatte delli detti tre Corpi insolutum dati e assegnati e delli predetti ducati 800 contanti ut supra ricevuti e spontaneamente e non per forza ed in ogni altra miglior via etc. da oggi liberamente quietano detto Venerabile Ospedale per detti crediti ut supra enunciati non solamente per ragion di sorte, ma ancora per caosa dell'attrasso da tutto il tempo passato per tutto il presente giorno inclusive per detti annui ducati 100 ut supra olim promessi per detto Venerabile Ospedale promettendone et obligandosi ancora

dette Reverende Signore Badessa e Monache in nome di detto Venerabile Monistero non più molestare nè far molestare il suddetto Venerabile Ospedale tanto per detta sorte ed annualità decorse, e non pagate quanto ancora per l'avvenire. Dimodochè a detto Venerabile Monistero non debba restare, siccome non resta verum ius o azione da oggi avanti ed in perpetuum contro il predetto Venerabile Ospedale per caosa dell'enunciati annui ducati 100 olim promessi a beneficio di esso Venerabile Monistero per detto Venerabile Ospedale in vigore delli menzionati istrumenti per gli atti del fu notar Nicolangelo Facinio ed han cassato gli istrumenti predetti dimodochè da oggi in avanti ed in perpetuum per detto debito non facciano più fede in giudizio nè fuori fermi però quelli debbano restare per l'altre cose in essi contenute.

Inoltre dette Reverende Signore Monache a tenore del preinserto beneplacito Apostolico promettono e s'obbligano li predetti ducati 800 come sopra ricevuti riponerli nella cassa del deposito di esso Venerabile Monistero ad oggetto di quelli impiegare in tuta compra di beni stabili ed annui censi facendosi espressa menzione nell'atto di tali impieghi esser pervenuto detto denaro dal suddetto Venerabile Ospedale per caosa della presente transazione, acciò da frutti di detti impieghi di ducati 800 e da detti Corpi assegnati possa ricavarli per detto Venerabile Monistero non solo detti ducati 100 annui ma anche di vantaggio per fondo e dote del detto Venerabile Monistero secondo l'istrumento della fondazione del medesimo, ius padronato di questa magnifica Università.

Ed han promesso e convenuto le suddette parti nelli nomi come sopra rispettive e solenne stipulazione ad invicem la convenzione e transazione premesse insolutum dazione recezione e quietanza predette ut supra rispettivamente fatte e tutte le cose suddette averle rate grate e ferme ed a quelle non contravenire ad invicem per qualsivoglia causa.

Il tenore dell'enunciata conclusione in pubblico parlamento sta inserito nell'originale della presente copia.

Pro quibus omnibus observandis praefataeque partes et qualibet ipsorum ut ad unamquamque ipsarum nominibus quibus supra respective spectat et pertinet sponte obligaverunt, videlicet praefatae R. R. Abatissa et Moniales bona et introitus suprascripti Venerabilis Monasterii et praefati Domini Procuratores et deputati bona et introitus dicti venerabilis Hospitalis, una pars alteri et altera uni respective sub poem et ad poenam dupli etc. medietatem etc. cum potestate capiendi, constitutione precarii, renuntiaverunt, iuraverunt tactis pectoribus et scripturis respective etc.

Presentibus Magnifico Caietano Frisardi Regio iudice ad contractus Reverendo Domino Iosepho Thoma Pincerna Reverendo D. Felice Pasquale et clerico Dominico de Noia testibus (1).

III.

Convenzione coi padri di S. Giovanni di Dio:

Faccio fede io infrascritto notaio conservatore proprietario degli atti del fu notar Gian Lorenzo Tupputi della città di Andria qualmente sotto il dì 30 Agosto dell'anno 1747 in detta città di Andria in pubblico testimonio costituiti il Padre Giovanni Comiti Priore,

(1) Archivio di Stato di Napoli, Ufficio di Giustizia, pandetta nuova seconda 345, 5: l'incarto, che contiene la copia di questo istrumento, ha per titolo: *Atti di diligenza sulla censuazione domandata del territorio dell'ospedaletto da taluni naturali di Andria, 1804.*

Nello stesso incarto è il documento che segue.

il P. Luca Marulli ed il P. Cataldo Priceci, Priore e padri del Venerabile Convento ossia ospedale di S. Giovanni di Dio sotto il titolo di S. Maria della Misericordia della città di Andria da una parte. Ed il signor D. Federico Conoscitore ed il signor Notar Vito Menduni ambi Priori Laici del Venerabile ospedale delli poveri infanti esposti sotto il detto titolo di S. Maria della Misericordia della stessa città di Andria nec non il signor D. Tommaso Tota Quarti patrizio di essa città e deputato alle cose infrascritte dalla magnifica Università della medesima e in forza di conclusione in pubblico parlamento fatta, il di cui tenore si vede inserito a piè dell'infrascitando istrumento dall'altra.

Le suddette signore parti asseriscono, come nel 27 ottobre dell'anno 1634 detta Magnifica Università laicale e suoi Generali Sindaco, deputati e Priori Laici di detto ospedale della Misericordia di quel tempo, volendo provvedere al Governo degli infermi tanto febbricitanti, quanto feriti ed incurabili tanto cittadini quanto forestieri servatis servandis chiamarono essi Padri e religione di S. Giovanni di Dio, assegnandone loro la stessa casa dell'Ospedale vi era in questa città, sita nella contrada di S. Maria di Portasanta con tutte le sue abitazioni superiori ed inferiori, mobili e suppellettili tutto allora in quello sistentino con tutti i suoi iussi ed azioni e coll'uso di quella chiesa contigua a detto ospedale, come sopra chiamata S. Maria di Porta Santa e si obligarono corrispondere a detto Convento ossia ospedale di S. Giovanni di Dio annui ducati 400 dalli beni ed annui introiti di detto ospedale laicale di S. Maria della Misericordia come da istrumento per il quondam notar Francesco Antonio Pitoggio di detta città al quale etc., soggiunsero esse parti in essa assertiva come nell'anno 1642 siccome per molti anni antecedenti il detto ospedale laicale della Misericordia si era reso impotente a corrispondere al detto Convento seu Ospedale di S. Giovanni di Dio li detti ducati 400 per li frutti ed introiti minorati di quelli stabili e censi che possedea detto Ospedale fondatore, quindi per nuova convenzione e transazione seguita tra dette parti restò stabilito che essa annuale prestazione di ducati 800 si riducesse a ducati 300 annui e per quest'assegnarono ducati 262, tari 2, e grana 5 e 1/2 in tanti nomi di debitori di esso Ospedale laicale della Misericordia e per gli altri ducati 37, tari 2 e grana 14 e 1/2 complemento di detti intieri ducati 300 si obligarono detti amministratori e priori laici dello scritto Ospedale della Misericordia, pagarli in ogni anno al detto Convento di S. Giovanni di Dio dalli frutti ed affitti di alcuni pascoli dei territorii restati al detto Ospedale laicale obligandosi questo de evictione etc., come da altro istrumento scritto per il quondam notar Alfonso Gurgo al quale etc. Resosi ancora detto Ospedale laicale di S. Maria della Misericordia per più anni moroso al pagamento di detti ducati 37, tari 2 e grana 14 1/2 dopo moltissimi piati e quistioni finalmente compromesso l'affare fu stabilito e determinato, siccome seguì, che detto Ospedale laicale di S. Maria della Misericordia pagasse a detto Convento di S. Giovanni di Dio ducati 620 in vim transactionis, e che detto Ospedale ossia Convento di S. Giovanni di Dio rinunciar dovesse siccome rinunciò non solo a detti annui ducati 37, tari 2 e grana 14 1/2 che prima se li corrispondeva da detto ospedale laicale di S. Maria della Misericordia ma ancora ad ogni altra ragione che contro lo stesso li compete e spettava, come appare da istrumento stipulato da quondam notar Gian Lorenzo Topputi, colle debite cautele etc.

Firmato: NOTAR GIUSEPPE SINISI.

IV.

Conclusione dell' Università.

Die XIV^a mensis Novembris 1754 Andrie — Congregato Consilio huius magnifice Universitatis civitatis Andrie ad sonum campane more solito intus Curiam Ducalem, ubi vulgo dicitur il Largo della Corte in quo Universitas et homines ipsius coadunari solent pro actis peragendis etc. cum interventu et assistentia Domini u. i. d. domini Francisci Meliti Locumtenentis eiusdem civitatis, interfuerunt subscripti domini de regimine, facientes maiorem et saniorrem partem dicte Magnificie Universitatis immo totum Corpus Universitatis predictae representantes — Sindaco de Civili: Signor Dottor Vitangelo Iacobbi; Eletti dei Nobili: signor D. Riccardo Topputi, signor D. Domenico Accetta; dei Civili: signor Riccardo Sasso, signor Giacomo Adducario, signor Pasquale Labboria; Eletti del popolo: Mastro Vitantonio Bisanti, Mastro Girolamo Lavelli, Mastro Pasquale de Cicco, Mastro Sebastiano de Cicco, Mastro Pasquale Bilanciano, Riccardo Suriano, Mastro Giuseppe Antolino.

Dal signor D.^r Vitangelo Iacobbi odierno Generale Sindaco si propone alle Signorie Loro come si trova il numero delle anime accresciuto niente meno che il terzo di quello era anni addietro e da qualche tempo ed attualmente si abita con angustia in questa città sicchè moltissimi di questi cittadini van cercando dove costruirsi qualche comodo di abitazione e nello stesso tempo questo nostro Ospedale per chiamarsi terminato mediocrementemente necessitano li nuovi communi, la camera per separare i sacerdoti dagli altri viandanti e specialmente dalle donne, le lettieri, li sacconi, le coverte, la mensa di pietra, il pavimento del focolaio ed altri comodi indispensabili. Ed a questo nostro orologio manca tutto, essendo affatto reso inservibile con tanto incommodo di questo suddetto pubblico e specialmente de poveri infermi che non possono regolare nel tempo proprio le di loro cure, tanto più che il descritto orologio è l'unico che vi sia in città. E poichè per la spesa che bisogna all'uno ed all'altro non è stato possibile ottenere dalla Regia Camera della Summaria alcuna liberazione, perciò si è pensato vendere a particolari cittadini quelli fondi inutili, anzi sporechi e d'incomodo al pubblico, che si trovano sopra le muraglie rimpetto la porta Carrese del Venerabile Convento di S. Francesco dei minori conventuali, tirando sino alla casa della Venerabile Confraternita della Morte dentro la Chiesa di S. Sebastiano abitata dagli eredi Alessio dello Muscio sopra le Muraglie abbasso al luogo detto di Fravino e sopra le altre muraglie e parte del fossato che attacca al Giardino de Fratelli de Giglio, e del ritratto di detti fondi compirsi li suddetti ospedale ed orologio; Che però loro signori diano il loro parere.

Qual proposta intesa da tutti i signori congregati è stato conchiuso a viva voce dai medesimi, che si concedano e vendano alli concorrenti oblatori li descritti fondi con questo però, che resti a peso degli stessi concorrenti compratori ottenere il regio Beneplacito sopra tali concessioni e vendite; a trattare e conchiudere le quali, come anche a rifare detto orologio si eliggono, siccome restano eletti per Deputati li magnifici D. Riccardo Topputi, D. Nicola Antonio Topputi, D. Giacomo Adducario, Mastro Vito Antonio Bisanti, Mastro Girolamo Lavelli e Riccardo Suriano, e per depositario si elige mastro Domenico Pastina, li quali in solidum col

suddetto nostro signor Sindaco facciano tuttociò che sarà necessario per l'effetto come sopra etc.; et ito conclusum etc., et in fidem etc.

FRANCESCO MELITI, *Luogotenente.*

NUNZIO VALLERA, *Cancelliere.* (1)

V.

Decreto di Ferdinando II per l'ospedale civile.

N. 2517 — Napoli 11 novembre 1834.

Ferdinando II etc. etc.

Veduto il parere della Consulta dei nostri reali domini di qua del faro;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni;

Abbiamo risoluto decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1 — Sarà aperto nel Comune di Andria un ospedale civile capace di sedici piazze in un locale appartenente al Monte di pietà che si è indicato dal Vescovo.

Art. 2 — La dotazione annuale dell'ospedale e le spese del 1° stabilimento saranno prelevate dagli annui ducati 737 ammessi negli stati discussi dei luoghi pii comunali per limosine che non hanno particolare destinazione, dall'offerta gratuita per una sol volta fatta dal prelado e dalle altre oblazioni che possano spontaneamente presentare le pie confraternite.

Art. 3 — Il nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

FERDINANDO.

*Il Ministro Segretario di Stato
per gli affari interni*

*Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente del Comitato di finanza*

NICOLA SANTANGELO

DUCA DI GUALTIERI.

(continua.)

GIUSEPPE DI FRANCESCO CECI.

(1) È trascritto nel *Cabreo* della Confraternita della Morte in S. Sebastiano, che ho potuto consultare pel gentile consenso del segretario signor Nicola Ricciardi.

Bacio.

*Come la nivea Galatea pe 'l mare
l'acque scorrendo ne la conca d'oro,
tale quel dì ti vidi, o mio tesoro,
su la gondola lieve trasvolare.*

*Fluttuava a 'l vento la tua chioma bionda
confondendosi a 'l lungo velo azzurro,
e sol s'udia, che fea, lieve susurro
la proda de la gondola su l'onda.*

*E il gondolier cantava una canzone,
una canzon dolcissima d'amore,
e in sì soavi accenti, che ne 'l core
d'infinita letizia era cagione.*

*Cantava il gondolier. Io ti guardai
ne li occhi azzurri, in core spasimando....
e poi al petto, o mio tesor, tremando
ti strinsi.... e su le labbra ti baciai.*

RAFFAELE PETROSILLO.

LE FESTE DI TRANI

Inaugurazione della Mostra del Lavoro.

Andiamo per ordine.

Le feste sono cominciate Domenica 19 colla inaugurazione della *Mostra del Lavoro*. Doveva parlare in teatro l'on. Bovio, ed alle ore 10 ant. il teatro era già letteralmente gremito. I palchi erano occupati quasi esclusivamente da signore e signorine in *toilettes* eleganti — la platea, da ogni classe di cittadini e segnatamente da operai espositori. Sul palco scenico, al banco della Presidenza, erano i signori del Comitato — ed un altro banco (cosa nuova e inusitata sinora tra noi) era stato posto con cortese pensiero a disposizione della stampa, fra' cui rappresentanti noto l'elegante scrittore Orazio Spagnoletti per il *Corriere delle Puglie*, l'avv. Guacci per il *Mazzeppa*, il D. Marasca per il *Corriere Meridionale*, l'avv. Nugnes per la *Tribuna*, il Prof. Tria per la *Gazzetta Piemontese*, l'avv. Cutinelli per il *Rudel*, e qualche altro che non ricordo.

Non passerò a rassegna i nomi di tutte le persone rivestite del mandato di pubblici rappresentanti che erano presenti, poichè andrei troppo per le lunghe, ed io mi propongo di esser breve, quanto più mi sarà possibile, nel render conto di tutto ciò che presenteranno di notevole queste nostre feste, delle quali non posso fare che una cronaca fugace e retrospettiva.

Oltre i quattro rappresentanti del Collegio, erano in teatro i deputati Pugliese e Vischi; — c'erano i Consiglieri Provinciali cav. avv. Gaetano Quercia e cav. Giovanni Beltrani, questi in un palchetto colla sua signora; — il Primo Presidente della Corte d'Appello ed altri magistrati occupavano il palco di rappresentanza; — c'era il cav. Bisceglia per la Giunta Amministrativa Provinciale, il cav. Boggiano per la Camera di Commercio, il Preside del Liceo, il Rettore del Convitto, ecc. ecc.

Poco dopo le 10 entra l'on. Bovio accompagnato dai deputati Pansini, Imbriani e Jannuzzi, dal Sindaco e dal presidente del Comitato per le Feste signor barone D'Amelj. Il pubblico prorompe in una lunga ovazione, al suono della marcia reale cui tien dietro, a richiesta, l'inno di Garibaldi. Si leggono i telegrammi e le lettere di adesione. Indi l'onorevole Sindaco avv. Giuseppe Lomanto, in un breve ed opportuno discorso, saluta l'illustre concittadino e gli egregi ospiti, fa un cenno della Mostra del Lavoro, che s'inaugura, elogiando i promotori che vi si dedicarono con proposito, e gli operai che vi hanno preso parte; poi invita l'on. Bovio a fare il suo discorso; ma l'on. Bovio a sua volta invita i suoi colleghi a parlare prima di lui per far sentire *la nota del cuore*.

×

E parla primo l'onor. Pietro Pansini. Egli è molto commosso nel dirigere la parola a' suoi concittadini, dopo tanti anni da che li ha lasciati, giovanetto ancora, per intraprendere la car-

riera degli studii. Li ringrazia di essersi ricordati di lui per onorarlo dell'alto mandato di rappresentante al Parlamento, mandato che egli ha custodito e custodirà sempre gelosamente, e che restituirà, all'occorrenza, puro ed incontaminato come l'ha ricevuto. Ultimo gregario del partito radicale, egli ne terrà sempre alta la bandiera, ogni volta che gli venga affidata dai suoi capi, cui rende tributo di onoranza e di venerazione, e all'esempio dei quali ispirerà ognora la sua condotta.

Il discorso, improntato di una nota molto affettuosa verso i suoi concittadini, riscosse in fine vivissimi applausi.

×

Secondo a parlare fu l'on. Jannuzzi, il quale ringrazia prima di tutto i suoi elettori, ed aggiunge che il suo programma come rappresentante del popolo è e sarà sempre quello di migliorare la condizione delle classi popolari, e specialmente quella degli agricoltori, dal cui lavoro la Nazione trae la sua maggior forza e la sua prosperità.

Conclude con un saluto agli operai ed agli agricoltori, ed è vivamente applaudito.

×

È la volta dell'on. Imbriani, al cui alzarsi scoppia un lungo applauso del pubblico.

Egli parlerà, dice, non come deputato, ma come cittadino italiano. Si dichiara grato ai concittadini di Giovanni Bovio, al quale rende caldo omaggio di stima e di affetto, perocchè gli hanno schiusa l'arena in cui combatte secondo coscienza le battaglie per il benessere del popolo e la grandezza della patria.

Egli non è persuaso che in una festa del lavoro non si debba parlare di politica; tuttavia, benchè lui non viva che di politica, per riguardo a certe convenienze, cui non è lecito venir meno nella società civile, sarà misurato nella parola, e prudente. E così, mordendo il freno, e reprimendo evidentemente gli slanci dell'animo, e soffocando le apostrofi amare, e smussando le frasi, il suo discorso, alto nei concetti, severo nella forma, procede sino alla fine applaudito, perocchè gli è tutto un elogio all'operaio ed al lavoro, al quale egli, l'oratore, non trova un degno compenso, perchè tutto ciò che si produce non può varcare certi confini geografici, così come ai prodotti della nostra agricoltura non sono aperti quei mercati nei quali troverebbero il migliore collocamento. E alludendo ad alleanze ch'egli chiama innaturali e rovinose, chiude il suo discorso colla famosa risposta che il Senato Romano fece a Pirro: « Non tratterò nè di amicizie nè di alleanze con te Pirro, finchè un piede solo avrai in Italia. »

Applausi prolungati.

×

E finalmente la parola è a Giovanni Bovio. Un applauso unanime e fragoroso, che ha durato parecchi minuti, lo saluta al suo alzarsi per parlare.

Ristabilito il silenzio, il simpatico uomo comincia il suo discorso, ch'io rinunzio a riassumere, perchè sarebbe deturparlo. È un lavoro d'arte, nel pensiero e nella forma, e tu non sai se più quello o questa conquista e trascini l'animo tuo. Certo che pensiero e parola furono pieni di sentimento e di eloquenza.

Non è stato un discorso filosofico, nè un discorso politico; è stato un discorso intimo, familiare, in cui ha parlato più di tutto il cuore del cittadino, del discepolo, dell'amico, dell'artista. Ed ha parlato stupendamente bene.

Il discorso, di cui si son fatti riassunti in parecchi giornali politici, è ora stampato a cura del Comitato delle feste, e chiunque può leggerlo nella sua interezza.

A me dunque non resta che constatare la bella impressione che ha fatto sull'animo di tutti, anche su quelli che non sono politicamente boviani.

E qui non posso resistere alla tentazione di riprodurre le parole ch'egli ha rivolto agli operai nostri, all'attenzione dei quali io vivamente le raccomando:

« Molto, certo, voi dovete confidare nella vostra iniziativa e poco aspettarvi dallo Stato. Operai come siete, e intelligenti, e solerti, e, che è più, edotti dalla esperienza di trent'anni, e da recenti sventure, voi troppo sapete quanto dovete chiedere a voi stessi e quanto aspettarvi dallo Stato. Dentro dovete volgere l'occhio, dentro voi stessi, ed a voi chiedere confidenti, tra voi consociarvi, tra voi costituire quelle cooperative, che, governate con perseveranza e prudenza, altrove hanno dato frutti buoni. Quando lo Stato — oggi — arriva a difendervi e a difendersi, ha fatto il suo meglio: il di più è di qua, è nell'attività nostra, è in quel dio intimo che non ci fa mai disperare di noi stessi. A chi manca questa confidenza nella propria forza e nella propria iniziativa, non resta lo Stato, ma l'emigrazione o il suicidio. E mandando alla Camera rappresentanti validi, ricordate che provvedete piuttosto al vostro decoro che ai vostri bisogni.

« Le buone leggi possono secondare le buone iniziative, e i Governi buoni possono, in tempi felici, proteggerle: ma vostra dev'essere l'iniziativa.

« Che può fare lo Stato? che potete far voi? Lo Stato è in sulla difesa: deve difendere le colonie lontane, deve difendere sé. Intendete subito che i bilanci più voraci debbono essere i due meno produttivi. È in potere di questo o di quel ministro mutare questa condizione di cose? Sognate, sogniamo tutti: le foglie autunnali non sono più forti della stagione, e vanno dove la stagione porta. Ed è difficile oggi che i rami più folti non siano spogliati dal primo soffio.

« Voi, per contrario, dovete con la vostra iniziativa e specialmente col formare la pubblica opinione preparare e ispirare le leggi buone — delle quali sono le migliori quelle che non si fanno, lasciando spazio bianco alle buone consuetudini — e dovete obbligare il Governo non tanto a fare quanto a lasciar fare. Governiamoci e chiediamo allo Stato il minimo di governo: i fiacchi si volgono sempre agl'Iddii e restano fiacchi sempre. »

Queste sono parole che dette da Bovio, nella loro moderazione, acquistano una grande importanza. Sono parole di un uomo pratico, che indica onestamente agli operai la via da seguire, allontanandoli da illusioni e da speranze, che sono tanto più fatali quanto più sono accarezzate con un convincimento mal fondato e falso.

Dopo il discorso di Bovio, che venne spesso interrotto da applausi vivi, spontanei, frenetici, e, alla fine, coperto da un susseguirsi di nuovi applausi, venne aperta la *Mostra del Lavoro*, e

tutti si riversarono in quei locali dove l'attività e l'ingegno degli operai tranesi si è rivelato.

Delle cose esposte la *Rassegna* si occuperà estesamente in altri numeri.

Per ora, concludendo intorno a questo argomento, diciamo che la inaugurazione della *Mostra* non poteva essere fatta con maggiore solennità e con migliore successo.

La Squadra della Marina Italiana.

L'on. Pugliese ebbe il felice pensiero..... anzi, se debbo dire la verità, che mi consta in modo positivo, il pensiero felice è dovuto alla signora Rosa Pugliese, consorte dell'on. Deputato; il quale, facendo suo il desiderio della sua signora, si fece a chiedere al Ministro della Marina che la 3.^a Divisione della Squadra, giacchè doveva passare per queste acque, si fermasse per qualche giorno sulla nostra spiaggia; il che venne tosto concesso.

Senza dubbio l'idea fu ottima, e sarebbe stata anche molto utile per Trani se il tempo non fosse stato avverso.

La notizia della fermata della Squadra richiamò a Trani una quantità di forestieri i quali speravano di pigliare due piccioni ad una fava, cioè visitare i legni da guerra (che erano cinque: *Etna, Ancona, Maria Pia, Tripoli, Folgore*) e goder le feste del Patrono della città, che in Trani sono sempre per se stesse splendide ed attraenti.

Ma..... come si dice, il diavolo ci volle ficcare la coda! La 3.^a Divisione, giusta un acconcio avviso del Sindaco, doveva arrivare il mattino del 24 alle ore 9 1/2. Già una gran parte della popolazione si era riversata sulle mura, sugli spaldi, sulle banchine, sui tetti per vederne l'arrivo. Già parecchie barchette veleggiavano o remavano sulle acque azzurre del nostro lido, cariche di cittadini che anelavano di vedere e salutare i nostri bravi ufficiali e soldati della Marina..... Già una imbarcazione era pronta per portare il Sindaco, la Giunta ed altre rappresentanze a porgere il saluto della città alla Squadra (non s'era neppure questa volta dimenticata la stampa locale, e noi ringraziamo il signor Sindaco della gentilezza ayuta, la quale dovrebbe essere sempre imitata dalle altre autorità, come si fa in tutte le città civili)... Già l'on. Pugliese col capitano di porto, su un vaporetto, solcavano in largo e in lungo le acque della spiaggia per vedere se la Squadra si avvicinava... Già da tre o quattro ore, sotto un sole cocente, tutti stavano ansiosi ad aspettare..... quando, che è, che non è? la Squadra, per ragioni di servizio, come ha avvertito il Sindaco, non ha potuto essere a Trani alle 9 1/2, ma ci sarebbe nelle ore pomeridiane..... Tableaux!

Si va tutti a pranzo, e alle 5 pom., ventun colpi di cannone annunziano l'arrivo della Squadra accolta festosamente dalla popolazione.

Nella sera stessa il contrammiraglio Turi e parecchi ufficiali, accompagnati dall'on. Pugliese, si recarono in Villa, ove furono fatti segno alle più vive simpatie della cittadinanza ivi raccolta.

Il ballo in casa Pugliese.

La sera del 25 l'on. Pugliese diede, in onore della 3.^a Divisione della Squadra, un ballo cui intervennero, oltre parecchie notabilità della magistratura e del foro, un gran numero di cittadini della più eletta società colle rispettive signore e signorine. Fra le signore ho notato due novelle sposé, la gentile quanto colta duchessa Carcano-Bianchi e la signora Ventricelli-Sarri. Brillavano per ricchezza ed eleganza di tolette la marchesina Bonelli-Cafiero, la signora Barracchia-Casardi di Barletta, la signora Virginia De Gennaro-Gossi, la signora Cafiero-Bianchi, la signora Maresca-Palumbo, la signora Annita Protomastro, la signora Protomastro-Ventricelli, la signora Sarlo-Marchese, la signora Sarlo-Lopane, la signora Pàstina, la signora Romito-De Virgiliis, la signora Minutillo, ed altre. Di signorine ce n'erano anche molte: ricordo le signorine Carcano, Bianchi, Tarantini, Radice, Barracchia. Ma l'elenco è assai più lungo, e mi spiace che la memoria non mi assista per poter ricordare tutte le signore e signorine intervenute, tutte del resto elegantissime.

Faceva gli onori di casa con la consueta gentilezza e distinzione la signora Rosa Pugliese, che indossava un abito di broccato bianco e oro. Le danze si protrassero animatissime sino alle 3 del mattino.

Il mare.

Il giorno appresso, Domenica, dovevano rallegrare le feste di Trani un migliaio circa di uomini della flotta, ma il mare grossissimo impedì la scesa a terra, e così Trani perdette una lieta visita che sarebbe stata piena di animazione e di brio, e fonte anche di vantaggio materiale per la città. Ma l'uomo propone e..... il mare dispone!

La festa al Casino - La partenza.

La sera di Domenica stessa, acquetatesi alquanto le onde furiose, il contrammiraglio e un certo numero di ufficiali poterono scendere, e si recarono al Casino di Società, ove s'improvvisò una festa da ballo che riuscì brillantissima per concorso numeroso di signore e signorine, animate dalla più grande volontà di divertirsi. E si ballò anche lì sino alle 3 del mattino del lunedì. Nel qual mattino la Squadra alle ore 10 levò le ancore e salpò per Bari, accompagnata dai saluti della popolazione, che fecé di tutto per dimostrarle la sua ammirazione e le sue speranze per le future battaglie che fosse necessario combattere sul mare in difesa della integrità della patria.

I telegrammi.

Partita la Squadra, l'on. Sindaco fece un dispaccio al Ministro della Marina per annunziargli l'accoglienza fatta dalla città alla Squadra stessa. Il Ministro rispose subito ringraziando.

Il contrammiraglio Turi, giunto a Bari colla flotta, telegrafò al Sindaco, rinnovando i suoi ringraziamenti alla cittadinanza di Trani per la gentile ed entusiastica accoglienza fatta alla Squadra. Aggiunse i suoi ringraziamenti speciali per l'on. Pugliese che promosse così geniale dimostrazione.

Le feste per il Patrono.

La venuta della Squadra fu il fatto nuovo, e di grande attrazione, delle feste patronali, e, ripeto, lo sarebbe stato anche di più se il mare non si fosse maledettamente imbronciato e non avesse impedita la scesa a terra di gran parte del personale della Squadra. Però il mare non ha potuto impedire che in città le feste procedessero colla più grande gaiezza in tutti i tre giorni di loro durata.

La passeggiata alla Villa è stata animatissima e brillantissima; la illuminazione all'Ottino, massime quella della Piazza Vittorio Emanuele, è riuscita, come altre volte, splendida, favorita da una serata magnifica.

Le bande musicali di Acquaviva, di Sansevero, di Andria, di Trani gareggiarono in abilità e furono applaudite ed ammirate.

I fuochi artificiali ebbero un successo completo.

In breve, tre giornate passate allegramente senza che, in tanta folla, nessun incidente disgustoso venisse a turbare la generale esultanza.

Una coda alle feste da ballo.

Lunedì sera, dopo i fuochi artificiali, una trentina di amici fra signori, signore e signorine, si recarono in casa dei fratelli Quercia, ove ballarono allegramente un paio d'ore, trattati con quella amabilità e spontanea cordialità, che tanto distinguono quei due perfetti gentiluomini che sono Gaetano e Adolfo Quercia.

Pare che gli stessi amici, i quali oramai si son messi sulla china dei divertimenti e delle feste, vogliano fare qualche sorpresa ai fratelli Quercia..... Una casa cotanto splendida, e una gentilezza tanto squisita invitano davvero alle *sorprese*, alle quali del resto in casa Quercia sono tutt'altro che nuove!.....

Nostri ospiti.

Sono a Trani da parecchi giorni a godere delle feste, Armando Perotti, valente letterato e gentile poeta, e il Prof. Giovanni Tria, dotto pensatore e scrittore sotto le apparenze del più gran buontempone.

Amendue aspettano la venuta dei pubblicisti ed artisti napoletani, insieme ai quali terranno delle conferenze e studieranno il modo di apprestare a Trani geniali trattenimenti di arte e letteratura, fin che dura la stagione dei bagni.

Si aspetta anche Orazio Spagnoletti, che, come tutti sanno, è un egregio pubblicista e conferenziere.

« Bios » a Trani.

Il giornale napoletano *Bios* in questa settimana verrà pubblicato a Trani, in formato doppio, illustrato appositamente dagli artisti signori Pietro Scoppetta, Francesco P. Diodati e Giuseppe Casciaro; conterrà articoli dei più noti scrittori meridionali « fra cui ci piace notare (dice lo stesso *Bios* nel suo numero del 24 corr.) i nomi di Michele Siniscalchi, di Roberto Bracco, di Mario Giobbe, di Ferdinando Russo, di Armando Perotti, di Orazio Spagnoletti, di Ettore Strinati, di Eugenio Maresca, ecc. ecc. »

Ci auguriamo che in Puglia, e specialmente in Trani, il numero speciale del *Bios* trovi un'accoglienza simpatica e che molte migliaia di persone lo leggano, o almeno lo comperino.

E con questo augurio chiudo per oggi la cronaca..... che sarà continuata nel prossimo numero.

V. VECCHI.

Libri nuovi

Ludovico Pepe. — MEMORIE STORICO-DIPLOMATICHE DELLA CHIESA VESCOVILE DI OSTUNI. — Valle di Pompei, 1891.

L'origine della cattedra Vescovile di Ostuni è ignorata. Il Tafuri, facendo sua l'affermazione di uno di quei Vescovi, Benedetto Milazzo, scrisse che essa era già in fiore al tempo di S. Gregorio Magno. Ma questa opinione non ha alcun fondamento storico, ed è più probabile, che l'istituzione avvenisse nel IX secolo, quando i Greci per rendersi benevoli i popoli della Puglia nella lotta contro l'impero d'occidente rinato con Carlo Magno, elevarono molte città a Vescovato e alcune a metropoli.

Le memorie più antiche ad ogni modo non risalgono oltre il 981, nel qual anno la chiesa di Ostuni si trova unita temporaneamente a quelle di Brindisi e di Monopoli sotto il vescovo Gregorio. Nel 1071 Ostuni ritornò sotto il governo di un proprio Pastore, e questi fu Datto, che intervenne alla consacrazione della Chiesa di Montecassino. Gli successe Mansaldo (1082), al quale seguirono altri quarantasette vescovi, e l'ultimo di essi, Giovan Battista Brancaccio, morì nel 1794. Dopo di lui la diocesi rimase per molti anni vacante finchè nel 1818 fu soppressa ed incorporata in quella di Brindisi, e solo di nome fu ripristinata nel 1821, rimanendone amministratori perpetui gli arcivescovi di Brindisi.

Il Pepe fissa definitivamente la serie dei vescovi di Ostuni, ne registra gli atti degni di memoria, e raccoglie intorno ad essi e alle chiese ed ai conventi di quella città molte notizie importanti o curiose. Rammento fra l'altro quanto è detto del vescovo Ursileone (1189-1208) imprigionato da Enrico V come ribelle; del vescovo Roberto (1269-1297), che sostenne una lunga contesa coi Baiuli di Ostuni per l'esazione delle decime di Ostuni, Villanova e Carovigno; e del vescovo Francesco Caballerio (1337-1361) prepotente ed avaro, che fu scomunicato due volte.

Particolarmente interessanti sono le relazioni tra il vescovo Corrado Caracciolo (1509-1516) e il suo successore G. Antonio de Rogeris (1517-1530) con Isabella di Aragona Duchessa di Milano, della quale il Pepe pubblica sette lettere, e la riforma iniziata da G. Carlo Bovio, vescovo dal 1557 al 1564, dei costumi del clero « il quale, numerosissimo, era allora carico di benefizii, d'ignoranza e di vizii, per modo che di pochi poté scrivere: *Scit leggere et ordinare of fittium et Missam*: di molti costatò, che erano concubinari, adulteri e circondati di figli! »

Ma più di ogni altro sono degne di considerazione le lotte fra i Vescovi, l'Università e i Feudatari: lotte, cominciate nel cadere del 1500 e durate per tutto il secolo seguente, per l'esenzione degli ecclesiastici dalle tasse e per quistioni giurisdizionali, così ardenti in quel tempo.

Di tutta questa storia, alla quale ho accennato rapidamente, non si sapeva quasi niente finora. L'Ughelli e il Tafuri, nell'*Italia Sa-*

era, e il canonico Tamburrino, nell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, non fecero che aridi e spesso errati elenchi di nomi. Il Pepe è riuscito a ricostruirla con un paziente studio sulle pergamene dell'Archivio Capitolare di Ostuni, delle quali egli pubblica tutte quelle appartenenti al secolo XII (sono diciotto), e quante dei secoli seguenti abbiano importanza pel suo assunto o per la storia civile e dei costumi della sua patria. Nè ha tralasciato accurate ricerche nel Grande Archivio di Stato a Napoli e nelle Biblioteche.

La solerzia colla quale egli ha raccolto il materiale è stata pari alla intelligente critica con cui se ne è servito e alla gentile e semplice venustà che ha saputo usare nell'esposizione.

Dal Pepe, che ha già pubblicati altri pregevoli scritti di storia municipale i cui titoli non ho bisogno di rammentare ai nostri lettori, e che ha dato prove così evidenti di possedere eccellenti qualità di storico e di scrittore, gli studiosi hanno dritto oramai di aspettarsi lavori di un interesse più generale.

G. DI F. CECI.

E. Scorticati. — SCENE QUOTIDIANE DELLA VITA NUOVA — Trani, V. Vecchi, 1891.

Le *Scene quotidiane della Vita Nuova* del prof. Enrico Scorticati sono bozzetti tratti dal vero, della vita d'ogni giorno, a traverso i quali la pura anima dello scrittore s'infiltra come spirito vivificatore. Questi quadretti di genere, forse a tinte un po' forti come quelle del Morelli, a prima vista ci parlano della mente dell'artista. L'autore, ed io l'ebbi a maestro, è uno di quegli uomini rari ai di nostri: vecchio di anni, conserva il cuore giovane e puro; è uomo di squisiti sensi e d'alto intelletto. Egli che vive la vita dei giovani, vede i rettili velenosi, che strisciano venerati nella nostra bugiarda età, ed agli onesti li addita, perchè il paese si purghi della loro lava.

In quelle pagine, che sono tanti palpiti di cuore, tanti spasimi di fibre, e tanta gioia di affetti — come è bello lo amore non lordato dal putridume petulante della libidine che stomaca. « Il Muratore, lo Spostato, l'Esattore, Piccolo sciopero, Un sindaco che sa farsi valere, La messe dei ginnasi » sono tanti acquarelli dove l'alternarsi dei colori e delle ombre velano un orizzonte vasto di ideali sublimi.

La tela maggiore è « Un amico troppo intimo. » I disastri dell'adulterio sono ivi riprodotti con una verità meravigliosa, contornata da pizzi fini a lavoro minuto di cesello d'artista.

L'edizione, dovuta ai tipi del Cav. Vecchi (Trani), è nitidissima.

VINCENZO CARACCILO S. VITO.

Chiedete gratis Saggi ed abbonatevi ai più splendidi e più economici giornali di moda

LA STAGIONE

che si stampa a Milano e la edizione francese intitolata:

LA SAISON

750,000 copie per ogni Numero in 14 lingue. — U. HOEPLI, Editore in MILANO - Edizione comune L. 8 - di lusso L. 16 all'anno.

Dirigere domande e abbonamenti all'Editore HOEPLI - Ufficio periodici MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 37.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.
Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.
Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 23 Agosto 1891.

Num. 15-16.

SOMMARIO. — Tullio Massarani, artista (*Antonio Julia*). — Avignone (*Giovanni De Caesaris*). — Tempi andati (*Amilcare Lauria*). — Due giorni alla Grande Chartreuse (*Salvatore Bacile*). — Le « Nemeoniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — Il Mar d'Adria - Conferenza (*Armando Perotti*). — Le Feste di Trani (*V. Vecchi*). — LIBRI NUOVI: Recensioni su libri di A. Calenda e N. Fornelli (*Luigi Sylos*).

TULLO MASSARANI

Artista

La figura di T. Massarani, esimio scrittore e poeta, uomo politico ed artista geniale, educato alla scuola del vero e del bello, senza intemperanze, senza inutili fantasticherie — ebbe sempre, dacchè incominciai a conoscerla, un'eco di profonda simpatia in me, che oggi gli fo pubblica su queste colonne, sperando che le mie sincere manifestazioni di gioia per l'arte sua vengano benignamente accolte dal Massarani.

Mio padre, che altamente stima — e ne die' prove per le stampe — l'ingegno ed il sapere non comuni del Massarani; il suo carattere adamantino e l'anima giovanilmente italiana, mi parla spesso di lui con vivo entusiasmo, tratteggiandone la vita e la forza intellettuale — ed io lo ascolto commosso, e mi fa male al cuore il pensiero che in questi tempi corrotti e bizantini pochi hanno il carattere e la dottrina di Tullio Massarani, il suo ingegno limpido e pittorico, ed il suo cuore affettuoso e gentile.

Oggi — permettete ch'io lo dica — siamo caduti in troppo basso loco: arte, scienza, virtù, patria, eroismo — roba da Museo, o peggio; nè è vicina per noi la nuova era della risurrezione intellettuale, scientifica ed artistica, per cui pugarono in altri tempi, sfidando la carcere e la calunnia, l'odio dei potenti e l'ingiurie del volgo, Niccolini, Guerrazzi, Sabatelli, Canova, Induno.

Gli uomini devoti a' grandi ideali, avranno la potenza di sollevare l'Italia dal suo profondo letargo? È risorto il Galvani, che dovrà scuotere le nostre membra intorpidite? e chi dice

che un più splendido avvenire sorriderà a noi, anelanti alla vita ed alle regioni più belle ed incantate? Pochi, o nessuno.

Fra questi va annoverato il Massarani, che ha cercato e cerca in tutti i modi, nella sua gloriosa carriera, di rialzare questa gran caduta, l'Italia; lavora assiduamente perchè rifioriscano la poesia, la letteratura e l'arte nazionale, e le tenebre non oscurino un'altra volta il cielo di Dante e di Galilei.

I.

Nacque T. Massarani dall'avvocato Giacobbe e da Elena Fano in Mantova, nell'anno 1826. Giovanissimo, andò con la famiglia a Milano. Nel 1859 gli moriva la madre e nel 1861 il padre, pei quali nutriva un culto sincero e ineffabile; e lascio immaginare a chi legge il dolore da lui provato a quelle due gravi sciagure!

Compiti i primi studi sotto la direzione di David Norsa, il giovine Massarani intraprese quelli della Legge; ma ben tosto sul legulejo la vinse l'artista, ed ei si allontanò da Giustiniano, per darsi alle lettere e alla pittura, da lui predilette. Questa coltivò sotto la scorta di Domenico Induno dal cui insegnamento ricavò gran profitto. E Massarani fa un bel bozzetto di lui e dice: « Un maestro ebbi anch'io nell'arte e un amico. Era di opinioni liberalissime, e inclinava in arte, come in ogni cosa, alle più audaci. Prediligeva — e massime in gioventù avea prediletto — le compagnie e i portamenti signorili, e una certa schietta e maschia eleganza; parendogli con questo di non disconoscere per nulla, anzi di benissimo onorare, la origine sua popolana e la sua professione di artista. » (1)

(1) *Diperti e Veglio*, Mil. Hoepli, 89, p. 152, 153.

Ai tempi dell'Induno, due correnti artistiche dominavano in Italia: la classica e la romantica, l'una rappresentata dal Sabatelli, l'altra dall'Hayez, che fece fremere chi sa quanti cuori col suo *Bacio*. (1)

L'Hayez aspirava per tutti i pori il romanticismo di Gualtiero Scott e di Manzoni; e « riconciliando — come osserva il Massarani — al medio evo patrio l'arte lungamente confitta tra Greci e Romani, pareva riavvicinarla alla realtà. » (2)

Il Massarani, ammiratore e seguace di questo valente artista, scrisse un'ode di squisita fattura, dal titolo: *Per una visita di Francesco Hayez*, da cui tolgo la seguente strofe colla quale il poeta ricorda allo stesso il suo maestro Induno:

— Maestro — dissi — il vergine
cor vi sacrai, da quando
Induno vostro, l'umile
mia mano al ver guidando,
voi celebrava, ingenua,
auspice stella al novo suo cammin.

Fra queste due correnti, venia su il giovane artista milanese, che s'era già messo un modesto studiolo di suo, che era tutto una colonia di artisti, e di che artisti! In quello studiolo ei recava tutto l'entusiasmo della giovinezza, l'amore sviscerato per l'elemento popolare, i suoi sogni di gloria, la vigoria del suo ingegno, e una ferrea volontà di lavorare.

Dallo studio non interrotto ed accurato della vita popolare, l'Induno assorse all'alto concetto patriottico: vide nella società del suo tempo fremere e traboccar l'ira contro lo straniero e il dispotismo nazionale — e la sua scuola divenne foriera di nuovi tempi.

Il Massarani ricorda ancora commosso quei giorni di sublime poesia e d'indomito ardore, e scrive queste belle parole: « In quel pianterreno di Piazza Durini, dove l'Induno, col crescere della fama e della fortuna, s'era largamente accampato, accampavano anche le fervide speranze, le sante e pietose industrie, le divine follie di quella religione di patria, che a tutti noi traboccava dal cuore! » (3)

Il Massarani, tenero della grandezza della patria, e anelante insieme coll'Induno alla sua piena risurrezione, pubblicò vari articoli letterari e politici nel *XXII marzo*, giornale dell'indipendenza lombarda, che usciva nella primavera del '48, quando l'Italia cacciava gli Austriaci da Milano, si proclamava la repubblica a Venezia, e Toscana compiva i gloriosi prodigi di Curtatone e Montanara, per cui l'Niccolini cantava, entusiastato:

E voi, bell'onde, ove Maron nascea,
la vedeste pagnar: di giovinelli
eletto stuol ne la battaglia ardea.

Piagò l'austriaco bronzo i cari petti,
m'ognun de' prodi nel morir vincea.
Oh, gran possanza di sublimi affetti!

Pria del '59, T. Massarani fu tra' più strenui e caldi collaboratori del *Crepuscolo* del Tenca e del *Nipote del Vesta Verde* del Correnti — pubblicazioni, che rappresentavano la resistenza alla dominazione straniera.

Dopo quell'anno, il Nostro fu sempre eletto membro del Municipio e del Consiglio provinciale di Milano e Deputato al Parlamento per quattro legislature. Ed egli, sia nel Municipio, che nel Consiglio provinciale e in Parlamento, tenne sempre alta la sua bandiera su cui era il motto: *Onestà e Lavoro!*

Ma venne un giorno in cui al Massarani non piacque più di partecipare a quella vita, e gli fu dolce ritornare agli studi letterarii ed artistici, suo sospiro perenne, e fonte di nobili ispirazioni.

II.

Frutto di tali fatiche coraggiosamente sostenute, furono, oltre a svariate pubblicazioni, gli *Studi di Letteratura e d'Arte*, ove leggesi un importante ed ampio lavoro su l'arte tedesca antica e moderna; gli *Studi di Politica e di Storia*; *Legnano, grandi e piccole storie*, edizione splendidamente illustrata, da cui sono messe in luce molte antichità ed opere d'arte inedite; *Sermoni*, in cui ritentò, come osserva il Barbiera, le grazie del veneziano G. Gozzi, e dove le sue idee su l'arte sono poeticamente svolte sotto il titolo di *Ciarle al cavalletto*. (1)

I versi sono dedicati al suo amico Angelo Trezzini, dubbioso dell'arte. Il poeta cerca attenuarne il *fine sorriso*, ricordando i cari anni trascorsi:

« Beati giorni!
Imporporava allor le smorte gote
a Italia nostra la speranza; e quello
che lontano lontan spuntava albore,
virili fronti illuminava e forti
propositi d'amor; non battibecchi
di sparuzzanti e spennacchiati polli.
Non miti, no, l'arte avea labbra e polpe
e olezzo di dolcissime fanciulle,
gaie, scapate, fatte al tornio....
E pure, d'ond'è mai, dimmi, che questa,
volere o non voler, ci sta ne l'ossa
melanconia de l'arte? I giorni passano,
passan le brame, e le speranze e i fumi,
non che di gloria, anco di lode; ed essa,
l'iraconda, superba, ingrata amante,
l'Immortal che ci tenne, ancor ci tiene. »

(pag. 232)

(1) ALFR. MELANI, *Pittura Italiana ecc.*, parte II e III, pag. 194, Hoepli, '86.

(2) Op. cit., p. 157.

(3) Op. cit., pag. 172.

(1) Tali volumi furono pubblicati a Firenze dal Le Monnier, negli anni '73, '75, '76 e '84, e regalati a mio padre dal Massarani l'86.

E veniamo al Massarani pittore.

Egli ha un culto grandissimo per l'arte, che non si allontana mai dal suo cuore e lo rende così elegante scrittore e poeta. In ogni suo libro tu scorgi subito l'artista: un periodo, una frase, un'immagine ti dicono che chi scrisse quelle pagine dovè essere un pittore. Ed è tale il suo culto per l'arte, che in molti punti la sua prosa diventa un luccichio di parole e di pensieri — e tu segui lo scrittore, ammaliato, e benedici all'artista, che seppe rivestire di sì perfetta forma le sue idee.

D'Azeglio e Duprè non hanno, a parer mio, questa potenza coloritrice del periodo che possiede il Massarani. Ne' *Ricordi* dell'uno, benchè pittore, ci si sente l'uomo di Stato, serio, positivo; nelle *Memorie* dell'altro si scorge lo scultore, il critico d'arte preciso e severo: e lo stile diventa piano, tranquillo, senza sfolgorio di frasi, senza colori smaglianti.

Che cosa è per Massarani, l'artista? Un *aligero amatore del bello*. « Oh, non pare — ei dice — che questo aligero amatore del bello sia una viva immaginazione, un'impersonazione poetica, una estrinsecazione parlante di quell'istinto, che ci muove tutti, quando si sia viziati da brutte passioni, o da mali esempi, a desiderare il divino superfluo dell'arte? » (1)

A mostrarvi come la prosa del Massarani ritragga molto dalla pittura a vivide tinte, mi piace riportare un brano dell'illustrazione ch'ei fa di un quadro del Bronnikoff: *Pitagora fra i discepoli*, e che tolgo dal volume: *L'Arte a Parigi* (2): « È la scena su d'un'altura, in prospetto al mare Jonio, là presso Crotona. Attraverso quella *nebbia di luce* degli splendidi nostri vesperi, su la quale principia a staccare in sottilissimi fili d'azzurro il fumo de'focolari, tu vedi scorciare fino al capo d'Ercole..., l'ultimo lembo della penisola — e discendere in un glorioso tramonto di porpora, il sole. Già il pallido arco della luna apparisce; e, tra la marina ed il clivo, che occupa il dinanzi del quadro, si profilano in bruno i contorni d'un tempio pelagoso... Presso al ciglio dell'altura, uno de'discepoli scioglie su la cetra l'inno d'oro; nel mezzo, tra uno stuolo biancovestito di adepti e di leggiadrissime donne, che divotamente destano dalle arpe l'accordo mistico, simbolo di giustizia e di verità, sta in piedi il Maestro; e levate al cielo la filosofica fronte e le braccia, sembra che saluti l'armonia delle sfere... »

Questo volume dell' *Arte a Parigi*, lodato, per non dire d'altri, dall'illustre Blanc, è uno de'più dotti e più belli su tale argomento, e dovrebbe esser letto da tutti, specie da'giovani artisti, i quali vi troverebbero larga messe di cognizioni pittoriche e di scultura; nonchè una critica autorevole, serena e coscienziosa, come sa farla il Massarani. Il quale desidera maggior rispetto, da parte del popolo, per l'arte immortale, e scrive in *Dipinti e Veglie*, paragonando i tempi attuali con quelli in cui egli studiava sotto l'Induno: « ... tuttochè meno clamorosa e meno in apparenza pugnace che oggi non sia, l'arte teneva nella vita allora, e massime nel consorzio della gente bennata e colta, un più gran posto che non vi occupi oggi. » (pag. 158-159).

(1) *Dipinti e Veglie*, pag. 147.

(2) Roma, Tip. del Senato, 1879.

E altrove, cresciuto il suo entusiasmo, ma non menomato il suo sdegno, ei dice nello studio: *L'arte nella società moderna* (pag. 186 e seg.): « Se v'ebbe paese in cui l'arte toccasse il colmo della floridezza, dell'efficacia e della bontà, fu certo l'Italia... Perchè non potrebbe l'arte rendere a noi gli stessi frutti che agl'Italiani del 300 e del 400? Donde viene che questa società moderna, così sagace, gagliarda, meravigliosa nel debellare e nel sommettere le forze cieche della natura, smarrisca il *divino sorriso della bellezza*?... Che ci corre dalla Grecia antica all'Europa odierna, ed anche soltanto dagl'Italiani de' Comuni a noi altri Italiani..., da credere che in arte si sia condannati, irremissibilmente, a restar loro addietro?... »

Dopo avere il Massarani espresso il suo dolore giustissimo, che ogni buon cittadino prova nel veder scendere l'arte della sua patria quotidianamente in basso, augura a questo sogno dolcissimo de'nostri giorni, nuovi e più splendidi destini — a raggiungere i quali, ei non fa che ripetere il motto di Marc'Aurelio: *Lavoriamo!* (1)

Ed il Nostro lavorò sempre alacramente a pro' dell'arte italiana e straniera: dipinse, diè consigli, esaminò le produzioni di esimii artisti, e non risparmiò mai, pur di giovare alla Nazione, nè la sua persona, nè la sua fortuna, come per esempio nell'esposizione mondiale di Parigi del '78, in cui egli fu eletto presidente del giuri internazionale di belle arti. In quella occasione, la sua attività, il suo gusto, i suoi sani criterii artistici rimasero, per dir così, proverbiali in Francia — e l'Italia fe' bella mostra di sè, per opera del Massarani.

III.

L'opera pittorica del Massarani incomincia dal '72, epoca in cui espose a Milano un gran quadro storico: *Le terme di Alessandria scaldate co' libri*, che fu illustrato e inciso, e celebrato negli *Scritti d'Arte* del Dall'Ongaro. Il '76 a Napoli e l'80 a Firenze, espose *Castellana e Vassalla*, altro quadro di grandi dimensioni, inciso nell'*Illustrazione Italiana*; il '78 a Parigi: *Vita orientale*; l'80, anche a Parigi: *L'infanzia in Grecia*, che poi mandò all'esposizione dell'88, di Bologna; tela che fu illustrata ed incisa nell'*Art*, noto periodico ateniese; l'81 a Milano: *Messaggio d'amore*, episodio indiano, tratto da un dramma di Calidasa; e finalmente a Parigi l'85, e l'88 a Bologna: *La schiava dalle colombe*.

Non so di altri quadri del Nostro, ma credo ne abbia eseguiti moltissimi, una volta ch'egli è un idolatra dell'Arte; che cammina dritto per la sua via, schiusa l'anima alla bellezza della divina Anfitrite e al cielo azzurro, che gli dà luce e calore, movimento e fantasia. E mi è grato oggi potermi occupare in questo studio di tre quadri di lui: *La schiava dalle colombe*, *l'Infanzia in Grecia* e *Castellana e Vassalla*.

(1) Noto che altre idee su l'Arte trovansi più ampiamente svolte dal Massarani ne'suoi due libri: *Charles Blanc et son oeuvre*; *Théorie des arts du dessin au XIX. siècle*.

Il Massarani, alunno di Domenico Induno, il quale — come abbiamo visto — s'ispirava continuamente alla vita del popolo, e ne cercava il lato drammatico, ritraendolo con singolar maestria, trova spesso i suoi soggetti nell'elemento popolare — e prova ne sia la *Schiava dalle colombe*, che or ora esamineremo.

Il quadro, di cui non posso, come anche degli altri, far rilevare il pregio dei colori, la loro vivacità, i vari toni delle tinte ecc., trovandosi in fotografia, rappresenta un boschetto, donde si guarda il mare — e vi si vede una giovane che porta al destro piede l'anello di schiava, su le ginocchia un velo con lo stemma del suo signore, ed è seduta su di un gradino del boschetto istesso. Le sta a fianco un vaso riccamente ornato, e molte colombe vicine, delle quali chi beve acqua in un elegante bacile, chi svolazza per l'aere, chi cerca qualche po' di cibo fra le prime erbe, e chi presso a posarsi su le nude spalle della giovine, condannata a custodire quei bianchi ed innocenti animali.

Ella non dà retta alle colombe — non bada loro: fino una, che le scherza sui ginocchi, non trova nella malinconica schiava una carezza, un accento di gioia. La giovinetta, china il mento su la mano, e rivolta lo sguardo a lontani orizzonti, pensa....., e lascia cadere l'altra mano mollemente lungo il velo, che le copre la persona. Pensa alla sua perduta libertà, ai sogni d'amore, svaniti; timida del suo signore; dolente del suo stato! Sul volto le si legge lo sdegno e la rassegnazione — ella quasi piange: lascia cadere i suoi fluttuanti capelli sugli omeri bianchissimi, e non li adorna che di un modesto fiore!

Le colombe amano la schiava: esse, libere, potrebbero cercare altri lidi, veder nuove terre e nuovi mari; ma no, vogliono posare, cibarsi accanto a lei, o gemere tra le frondi degli alberi, al suo dolore...

Oh, se anch'ella avesse le ali! — questo pensiero la turba, le rende più amara la vita, dannata a servire un padrone, che non le porterà affetto; che nemmeno si ricorderà di lei.

Le forme di questa schiava sono con perfezione dipinte; l'ombra del collo e del fianco date con tocchi magistrali: c'è una purezza ed armonia di linee che incanta — e tu vorresti guardar sempre il quadro del Massarani, tanta è la vita che lo anima, tanto umano è il concetto che lo avvisa: redimere gli schiavi.

Grandi difficoltà dovè, certo, superare il Massarani nel dipingere le frondi degli alberi che sembrano tremolare, susurrando, e nel fermare negli occhi e su le labbra della giovine schiava il dolore, che altamente commuove il tuo spirito.

Ella potrebbe ripetere i versi di un poeta:

« Su le mie terga ignude
fischio la ferza invano:
stancai l'ignobil mano
venduta al rio poter:
e avvolta in mia virtude,
come in purpureo manto,
frenai sugli occhi 'l pianto,
e nol lasciai veder... »

* *

Passiamo ora al secondo quadro: *L'infanzia in Grecia*. Dai tristi pensieri su la schiavitù, il Massarani ci solleva a più spirabile aere: ei ci mena sotto il greco cielo, alle rive del Jonio scintillante, verso il paese del *bello eterno* — come dice il Di Falke — verso le calde montagne e le ombrose foreste dell'Ellade, su quelle isole e quelle spiagge sorrise dal sole... (1)

Ei ci fa assistere alle prime manifestazioni della vita in Grecia, di cui coglie il momento più importante, il punto più bello: quello cioè de' ludi ginnici, da' quali usciranno giovani strenui e vigorosi, che compiranno i miracoli di Maratona e delle Termopili, e difenderanno coraggiosamente la patria dal nemico.

« È noto — dicono i due insigni storici tedeschi Guhl e Koner — quanta importanza i Greci annessero a un regolare e artistico sviluppo della gioventù, in forza e destrezza.... Nella ginnastica, i Greci riconoscevano... una preparazione pe' combattimento armato; imperocchè uomini che aveano reso il loro corpo per quella guisa più elastico, più sano, più forte....., doveano riuscire all'uopo soldati di gran lunga migliori, e più terribili ai nemici.... » (2)

Non potea perciò avere il Massarani idea più felice, più forte, più patriottica: e chi guarda il suo quadro, pensa che quei fanciulli intenti al giuoco alla palla, onoreranno un giorno la patria del loro nome e del loro valore — e in questo pensiero ei si nobilita, si ricrea.

Il Nostro ci fa veder tutti nudi e in isvariate posizioni di giuoco, parecchi fanciulli. Fra questi, alcuni si trastullano con una tartaruga, altri giuocano alla palla, altri fanno da spettatori. Il tutto è di una efficacia meravigliosa, d'una precisione da non dirsi. L'ansia del giuoco e la speranza di poter vincere vi sono espresse in modo inarrivabile.

Benchè il quadro sia in fotografia, pure si scorge un po' la vivacità delle tinte, di cui si è servito il Massarani. Stupendi dovranno essere, in originale, i pampini del pergolato sotto cui giuocano i fanciulli e i monti in lontananza, inondati di sole... Già, non appena tu posi lo sguardo su questo quadro, non puoi fare a meno di esclamare: Oh, la Grecia divina! oh, la patria di Omero e di Fidia!, tanto ha saputo il Massarani ritrarre colla potenza dei colori e la maestria del pennello, la natura di quella terra beata.

* *

Ora non ci resta che ad esaminare l'ultima tela: *Castellana e Vassalla*, che secondo il mio debole parere, è la migliore fra le altre. E dico la migliore, perchè, oltre ad esserne più palpitante, più umano il soggetto, l'autore vi dimostra qualità artistiche rarissime, che onorano molto chi le possiede; massime oggi che si corre dietro a concetti leggeri e bizzarri, e la nota vitale, lo spirito animatore dell'opera manca a parecchi fra i cultori dell'arte.

(1) Ellade e Roma — Milano, Treves, '82.

(2) *La vita de' Greci e de' Romani*, traduz. di C. GIUSSANI ecc., p. 107 e 254.

Castellana e Vassalla è la scena di una marchesa bella per quanto altera, avvolta in lungo e bianco vestimento, e di una vassalla, che, curva e riverente, impone al suo figliuolo, che tien già in mano il berretto, di far riverenza alla maestosa sovrana. Il bimbo mira col sorriso su le labbra, la castellana; ma ella va pei fatti suoi, mollemente velato lo sguardo d'indifferenza e di disprezzo, e stringe fra le dita, con voluttà, una rosa. Ella ha lasciato in un canto del giardino la mandola, i guanti e la romanza, e prova diletto nel muovere la sua leggiadra persona, poco curandosi se un piccolo vassallo voglia farle omaggio del suo rispetto...

Il contrasto fra' tre personaggi, come si vede, è d'un effetto grandissimo — e sia lode al Massarani, che ha saputo sì bene ritrarre su la tela una scena che ti commuove e ti fa pensare, disprezzandolo, a quel dominio feudale, che, tetro fantasma, si aggirava pe' trutti castelli del Medio Evo; spegneva ogni scintilla di libertà, aggiogava le coscienze e rendeva l'uomo incapace di più godere e far valere i suoi dritti!

Il Nostro scrisse, a proposito di questo suo dipinto, una poesia, che mi piace riportare, anche perchè illustra di più il quadro: è uno stornello in cui la vassalla dice alla superba castellana:

— *Madonna, in grazia, non badate al citto,
dategli, Donna mia, la perdonanza;
persino in chiesa non mi sa star zitto
e con le cose sante fa a fidanzza:
sarìa capace, s'egli fosse solo,
fin di giuocare col vostro cagnuolo.* —

E la Castellana risponde:

— *..... Tu non sai che spino
mi ribadisce in cor questo bambino!
..... Tu non sai che amore
gli è quel che manca al mio povero core!* —

Il citto a tali accenti s'impenna, e così dice alla mamma:

— *Mamma, mamma, lasciate fare a mene,
andrò a la scuola, imparerò per bene.
Poi, quando sarò grande, altro che pio!,
il Duca ed il Signor voglio esser io.* —

Bella e meritata lezione, che va da sè senza commenti!

Ne' lavori pittorici del Massarani si ammirano sempre, oltre a un sentimento squisito della natura, grazia, finitezza e sapere — e degni d'esser seguiti sono i suoi consigli agli artisti e a chi governa l'arte nel nostro paese.

* * *

Son questi i tre quadri, che il Massarani ebbe la cortesia di spedire a mio padre, e che io conserverò gelosamente nella mia stanzetta, ove il raggio dell'arte brilla puro e sereno, benchè la nebbia dell'apatia covra queste natie contrade, e si deridano gl'ideali più cari della vita.

E sempre che volgerò lo sguardo desioso a queste tele dell'illustre artefice, io vedrò rifulgere ad ora ad ora tra le mura paterne una luce nova, carezzevole — e tutto si trasformerà d'intorno a me in una soave visione: e mi sarà grato contemplare l'immagine del Massarani, che nell'occhio scintillante e nella fronte spaziosa mostra quel sentimento delicato della bellezza e quella serena idealità artistica, che si annoverano tra le maggiori glorie degli antichi Elleni.

Allora ripeterò col poeta, fissando quella gentil figura, nella cui testa veneranda son passati i sogni più leggiadri dell'arte e le più luminose fantasie:

« *Che bei sogni! — Una festa
non interrotta di raggi e d'ombrie;
note calde,..... melodie
di gradazioni,... e chiare
tinie e tocchi gagliardi e sorridenti,
e del pennel carezze pazienti! —
.....
..... Accenni e fughe
somialtanti a baci
impromessi e non dati — e da per tutto
un prestigio soave e irrequieto (1).*

È questo il secreto artistico di Tullo Massarani.

Acri, luglio del '91.

ANTONIO JULIA.

(1) Poesie di F. FONTANA — Bol., Zanichelli, '81, p. 178 ecc.



AVIGNONE

ad Elettra.

© *cortese città pontificale,
volano i canti del Sordello alati,
miti, soavi all'aura mattinale
di Provenza pe' colli profumati;*

*e del Petrarca il divo spirito sale,
in cerca degli amori desiati,
ricco di tanta luce trionfale
che terra e ciel ne restan avvivati.*

*E mentre i due pöeti dall'alture,
quali musiche d'angeli votive
mandano in aria la canzone eletta,*

*di pontefici insulsi le figure
sole per via s'aggiran fuggitive,
con vani segni d'odio e di vendetta.*

Penne, luglio '91.

GIOVANNI DE CAESARIS.

“ TEMPI ANDATI ”

È impossibile di percorrere quest'opera senza lasciarsi invadere, a poco, a poco da un singolare fascino, come d'un malinconico sorriso per memorie rimpianti.

Questa è la prima impressione che dà la forma del libro di Giuseppe Caprin; questa è l'impressione che il chiaro scrittore ha dovuto prefiggersi a scopo; raggiunto con una semplicità di mezzi ammirevole.

Egli, più che far la storia di cinquant'anni della sua Trieste, ha cercato di comunicare in quanti avrebbero letto l'opera sua, quel suo dolce appassionarsi per gli uomini d'altri tempi, e, come per gli uomini, così per l'ambiente loro. Perciò l'A. ha disvelato le care emozioni provate per cose e genti sparite, con uno stile informato a gran sincerità, senza sforzi di sorta; ad una sintesi spregiudicata, naturale, senza le solite pretese. Imitando spontaneamente lo stile degli uomini sulla prima metà di questo secolo — sfrondata dal classicismo e dai rigonfiamenti di forma ampollosa — Giuseppe Caprin ha evocato maravigliosamente tempi e figure tramontate.

Così, in lui, sarebbe poco cercar soltanto lo storico: sarebbe inutile, per giudicare il libro, cercar soltanto l'artista, chè l'uno e l'altro, in una grande serenità, appaiono compenetrati insieme, a raggiungere una mèta altamente lodevole, per chi ha cuore di cittadino.

* *

Prima di tentare un riassunto di tutta l'opera, prima di dare ai lettori di questa *Rassegna* almeno l'idea dell'architettura di questi “ *Tempi andati*, „ vo' dire che specie di capolavoro d'edizione abbia fatto al libro Giuseppe Caprin. Oltre i meriti del testo, quest'opera è una vera e splendida collezione di ritratti e curiosità, riguardanti Trieste: dai suoi sommi artisti, ai monumenti trasformati; dalle *vedute*, come erano cinquanta anni fa, ai figurini di moda d'allora; dalle immagini dei cantanti e delle ballerine, alle riproduzioni maravigliose di quadri; dai ricordi storici ai fac-simili di autografi rari, tutto, tutto è stupendamente riprodotto in fotoincisione, dalla casa Turati di Milano, tutto vale a formare un'opera di gran lusso tipografico, alla portata di qualunque borsa.

* *

Al volume — Esso si apre con una specie di prologo; come un momento fatale d'onde parte una storia, ai primi anni di questo secolo, l'incendio della nave “ *La Danae* „ di cui il grande stornellatore Francesco Dall'Ongaro — l'autore del “ *Fornaretto* „ — si serve per cavare un dramma e debuttare così a Venezia.

Da quel tempo move il principio del nuovo risveglio rigeneratore dell'intelligenza e della cultura triestina.

Ed incominciano a passar vive davanti agli occhi di chi legge le belle ed interessanti figure di Domenico Rossetti, di Caffi, di Barbieri, con in coda il tipo esecrato del Principe Metternich.

Le prime pagine commoventi dell'opera narrano la fondazione d'un primo giornale “ *La Favilla* „ che sorge pel valore di pochi, a Trieste, cui d'intorno vanno ad aggrupparsi i coraggiosi Giovanni Orlandini, Antonio Somma, Antonio Madonnizza; e combattono, e ridestano nei compaesani l'amore per le arti belle, mentre mantengono forti le relazioni coi grandi d'allora, Manzoni, Tommaseo, d'Azeglio e gli altri. Così la vita continua rigogliosa, tra nuovi collaboratori, tra nuove figure simpatiche di Triestini, tradizionali, od illustre, che, in queste pagine non sembrano morte, ma dolcemente ridestate dall'A.; Gazzoletti, Capodoglio, Santi, Kandler, il celebre poeta Giuseppe Revere, tanto infelice nell'esilio, Francesco Hermet, e, più bella di tutta è sempre la figura di Francesco Dall'Ongaro.

Dagli scrittori ai pittori. La storia dei pittori triestini, la loro fisionomia e quella della loro arte, è fatta dal Caprin con un'amorevolezza di poeta. Lorenzo Butti ed il successo delle sue tele, che, agenti sull'immaginazione, scotevano il senso morale del pubblico, ed i primi anni del fanciullo prodigio Beppino Gatteri, i suoi trionfi a Milano, a Venezia, a Torino; lo stupefacimento degli increduli davanti a quel piccolo pittore, che crea capolavori quasi istantaneamente, sono pagine in cui l'interesse e l'emozione palpitano insieme. Caprin segue i pittori triestini all'Accademia di Venezia, dove ce li mostra giovani *bohèmiens*, senza le pose moderne, che sfatano i più grandi. Qui, un'altra processione di figure nel Caffè della Calcina — il ritrovo leggendario — J. Jaquemein e la sua eroica *Titine*, Luigi Archinti, Giuseppe Capolino, Cesare dall'Acqua e gli altri.

Ma uno dei più simpatici capitoli è quello dedicato ai Triestini studenti a Padova, bersagliati da Metternich, che tanta guerra fece all'insegnamento della lingua italiana a Trieste; in questo sono biografie, profili, appunti su nomi che appassionano tutti gli Italiani: quelli della *vecchia guardia* di scrittori studenti a Padova: Aleardi, Prati, Castelvechio, Ciconi, Fusinato, Fortis, Kandler, Luzzatti, con gli aneddoti della gioventù e delle loro prime armi.

Nel capitolo che segue, principia la fisionomia dell'ambiente. L'A. ci fa passeggiare per le antiche vie di Trieste, fra gente di mare, sul porto; ogni ceto, con la caratteristica tutta propria, ci sfila dinanzi: dalla Borsa al Comune, dal Magistrato alla Piazza del Teatro, tutto ciò, a poco a poco, animato di nuova vita, ci si trasforma dinanzi, è il telegrafo, la vaporiera, le gasse — con la loro storia d'introduzione a Trieste, raccontata con tanta naturalezza — che opera il prodigio della trasformazione.

Ma dove l'interesse pel volume assume una nuova fisionomia affascinante, è nel capitolo “ *Palcoscenico e Platea*. „ Qui noi ci sentiamo tanto meglio nell'ambiente triestino di cinquant'anni fa, ed assistiamo al

succedersi su quel teatro di tante glorie musicali italiane: Rossini, Bellini, Donizzetti, Verdi, le due Grisi, la Gabussi la Strepponi — intorno alla bella e sventurata Carolina Murat — e poi la Taglioni, e poi i nostri celebri napoletani, i fratelli Ricci.

Me ne avveggo, la corsa è rapida, e pochissimo degna del libro e dell'interessamento che mi ha destato, ma, forse, il lettore ci guadagnerà, se sarò riuscito, almeno, a muovere la sua curiosità per un'opera simile.

Siamo al più brioso e variato dei capitoli, pieno di aneddoti; tutta una fantasmagoria del tempo: le mode d'allora, con le stupefacenti evoluzioni del gusto, nelle donne, negli uomini, nei bimbi: medaglioni di vecchi, corniole di giovani: una galleria di grotteschi simpatici, tra cui s'agitano i trasformatori, lottano coll'arma del ridicolo, e vincono, imponendosi. Coi tipi, coi costumi, gli ambienti: negozii, ritrovi, passeggiate, spettacoli e quanto v'è rimasto di tradizionale nell'anima di Trieste.

Gli ultimi capitoli sono consacrati a pagine della vita politica triestina, giaciate fin'ora nell'ombra: il "48", a Trieste. Qui un'altr'epoca ed un'altra generazione, ben diversa dalle precedenti, quasi opposta alla nostra. Qui, quei tipi e quelle immagini che gli anni sono andati lentamente sbiadendo fin dalla memoria dei buoni, rivivono.

Come è semplice e come è grande quel momento di frenesia all'arrivo della diligenza da Vienna, in rivolta, abbattuto Metternich! E poi i giorni di delirio per la *Costituzione* anelata; l'abbandonarsi alla gioia d'un'intera città; la memorabile serata d'entusiasmo alla solenne rappresentazione della "Disfida di Barletta." Finalmente, la nota comica, le dispute della Guardia nazionale, ammazzatasi con l'arma potente del riso.

E figure ancora risplendenti per le idee che innalzarono alla luce della verità, e pagine sempre più commoventi fino all'"Epilogo", consacrato ai morti di Trieste.....

*
* *

Ebbene, no, Giuseppe Caprin, lasciate che ve lo ripeta, quelle figure grandiose dell'opera vostra non sono morte. Voi, con la santa religione delle memorie, ce le mostrate appena assopite nell'animo dei concittadini loro; ed io, come invidia voi, invidia i vostri Triestini, il cui patriottismo non s'è andato sfasciando nell'indifferenza deleteria, che dilaga fatalmente per la nostra penisola.

Se questo, da molti anni, qui, non avesse a deplorarsi, io vorrei che quanti si dedicano all'aridume della ricerca storica, quasi per demolire, a pietra a pietra, i monumenti di grandezze italiane, e quanti si peritano di rievocare pagine coperte dalla polvere dei secoli, pel tentativo di ripresentarcele vive, abbandonassero e le odiose elucubrazioni e le passioni inutili, per darci, invece, d'ogni città italiana, brani di vita storica, da pochi decenni vissuta, come voi avete fatto per Trie-

ste, dal principio del secolo, a poco oltre la rivoluzione che fece unita l'Italia.

Quest'opera sarebbe, forse, più efficace alla rigenerazione, d'ogni altra, chè l'onestà delle memorie dei predecessori rifarebbe onesti gli animi degli Italiani d'oggi.

Napoli, 9 luglio 1891.

A. LAURIA.

DUE GIORNI ALLA GRANDE CHARTREUSE

Mi trovavo ad Aix-les-Bains, in quel piccolo Eden della Savoia, in mezzo agli splendori del *Cerclé* e della *Villa des Fleurs*, fra i profumi delle gliecinie e i vivi colori delle azalee, quando, abbandonando la stanzetta del mio albergo, la buona *Table d'hôte* e la gentile e gaia compagnia di alcune dame, partii una mattina per la Grande Chartreuse.

Quel passare dalla vita varia, tumultuosa, febbrile delle grandi metropoli, o da un lieto luogo di ritrovo come Aix-les-Bains, ai silenzi, alla pace, alla solitudine dei monti o delle valli, ha avuto sempre per me una grande seduzione.

Lo spirito, da simili contrasti, esce più avvalorato; si ripiega sopra se stesso, ed una corrente d'idee nuove si sviluppa, unitamente a quelle facoltà sognatrici, per le quali, dimenticando le tristi realtà della vita, ci portiamo in un mondo superiore d'idee e di apprezzamenti.

Mi allontanai, dunque, dalla vita elegante e mondana di Aix-les-Bains, piena di seduzioni e d'incantesimi, per ritirarmi due giorni nella solenne pace d'un Chiostro, in mezzo alle montagne del Delfinato, d'una severa bellezza, dove San Bruno si ritirò nell'XI secolo per fondarvi il suo ordine.

Anche il Monachismo ha un'aureola di poesia nella sua storia, che si confonde con quella del Medio Evo.

Non vi è romanzo storico di quell'epoca, in cui non si rifletta in parte quella vita ascetica, in cui il paesaggio non sia animato da qualche Convento, o non entri nei fatti la figura mite o austera d'un monaco.

« Il monaco Ilario — dice il Padre Tosti (1) — nel Convento di Corvo apre le braccia all'affaticato Alighieri, che chiedeva pace; il Cassinese Benedetto Castelli sorregge la fede del suo maestro Galilei; e finalmente il Grillo, anche Cassinese, nell'Ospedale di S. Anna accoglie sul suo saio le lagrime di Torquato, e solo gli fa sentire come dalla sentenza di un duca, che lo diffiniva matto, vi fosse appello a quella di un monaco, che lo abbracciava fratello. »

Cessato il Monachismo, col chiudersi del ciclo medievale, sopresse le corporazioni religiose, mutata l'in-

(1) Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi.

dole, lo spirito e le tendenze dei tempi, vediamo ancora, quà e là disseminati, in luoghi solitari e alpestri, conventi, che, con le antiche tradizioni e con la regola del loro ordine, serbano tuttavia accesa la fiamma dell'ascetismo contemplativo.

Questo fenomeno sociale non è soltanto un avanzo delle tendenze ascetiche del Medio Evo; ma parmi vi sia in esso qualcosa dei bisogni dell'anima umana, che lo rende una forma necessaria e singolare di esistenza per alcuni esseri.

A questa forma si potrà togliere la personalità giuridica, la si potrà restringere, come si è fatto, depurare da ciò che è malsano; ma sopprimerla, sradicarla dal mondo non sarà cosa sì facile.

Interi capitoli della storia dell'anima umana si potrebbero raccogliere nei Chiostrì. Storie di amori e di rimpianti, sogni di gloria, ferite incurabili del cuore, fantasmi che, per eterno gastigo, non si giunge ad allontanare mai; illusioni svanite, ma che han lasciato nella mente le tracce d'una visione dolorosa, intimi pentimenti, un lento spegnersi dell'anima, un lento fossilizzarsi del cuore, un evaporarsi dello spirito nell'infinito.....

La via che da Aix-les-Bains conduce alla Grande Chartreuse, passando per Chambéry, è di sorprendente bellezza. Serpeggia fra le montagne, rivestite di abeti, avendo da un lato dirupi scoscesi, dall'altro burroni che servono di letto a torrenti. L'aria si fa più viva ed elastica a misura che si ascende al Chiostrò, che giace in una campagna desolata. Colà è un paesaggio severo e stupendo. Le vallate si aprono con un aspetto grigio, cupo, sinistro, con un grandioso carattere di solitudine e di povertà.

Una brezza fresca e montanina viene da quelle valli, dalle cime alte e nevose dei monti, in mezzo ai quali, nel 1084, Bruno venne — con alcuni suoi compagni — a rifugiarsi dalle lotte della vita, abbandonando il mondo e le sue mille seduzioni.

Bruno apparteneva a famiglia opulenta e si era reso celebre per la sua eloquenza. Aveva cinquantaquattro anni quando decise di ritirarsi nella vita contemplativa.

Un giorno si presentò ad Hugues, vescovo di Grenoble, il quale era stato suo discepolo, e gli appalesò il suo proponimento. Questi gl'indicò, a sei leghe al nord della città, il deserto della Chartreuse.

D. Pierre Dorlande, uno dei primi storici dell'ordine (1), lasciò di quel luogo la seguente descrizione:

« Si trova nel Delfinato, nei dintorni di Grenoble, un luogo selvaggio, freddo, alpestre, coperto di neve, circondato da precipizi, rivestito da secolari abeti, chiamato da alcuni *Cartuse*, da altri Grande Chartreuse. È un eremitaggio ampio ed esteso, abitato solamente da bestie e sconosciuto dagli uomini per l'asprezza che s'incontra ad accedervi. Vi sono rocce altissime, alberi

silvestri e infruttuosi. La sua terra è sì sterile e infconda che non vi si può nè piantare nè seminare. Questo luogo Bruno scelse per sua dimora, e, non essendovi colà alcun ricovero, dimorò negli antri delle rocce. »

Me la raffiguravo, aggirandomi per quei luoghi, quella austera figura di solitario, in mezzo alle voci solenni che manda la natura sulle montagne: in mezzo agli scrosci dei tuoni, al mugghiare dei venti, che incurvano gli abeti secolari. Me lo raffiguravo nelle fredde notti, in quelle immense solitudini di neve, assorto nella grande poesia della speranza e della preghiera!

Egli visse in quei luoghi senza scrivere alcuna regola: il suo esempio bastava ai suoi seguaci. Quarantatquattro anni dopo di lui, Quignes, uno dei suoi successori, scrisse gli statuti, di cui piacemi riportare qui un articolo, anche oggi severamente osservato:

« Nous ne permettons jamais aux femmes d'entrer dans notre enceinte, car nous savons que ni le sage, ni le prophète, ni le juge, ni l'hôte de Dieu, ni ses enfants, ni même le premier modèle sorti de ses mains, n'ont pu échapper aux caresses ou aux tromperies des femmes.

« Qu'on se rappelle Salomon, David, Samson, Loth et ceux qui avaient pris des femmes qu'ils avaient choisies, et Adam lui même; et qu'on sache bien que l'homme ne peut cacher du feu dans son sein sans que les vêtements soient embrasés, ni marcher sur des charbons ardents sans se brûler la plante des pieds. »

A duecento passi dal Convento vi è una casa detta *Infirmierie*; e colà — quasi temute per contagio! — sono ricoverate quelle dame che han vaghezza di visitare quel luogo selvaggio: ma è loro strettamente vietato di avvicinarsi alla porta del Convento. In tempi remoti tale regola era anche più severa, e le donne non potevano varcare i limiti dell'esteso territorio che apparteneva al Convento. Prima del 1789 i certosini erano signori feudali di Saint Laurent-du-Pont e di molti altri villaggi. Avevano immense proprietà che ponevano a cultura e governavano con saggezza. Quei poveri abitanti delle montagne dipendevano tutti da loro. La loro massima era d'arricchire quei fittuari delle loro terre, che si conducevan bene, ma di non lasciar passare la minima offesa impunita. Davano vesti ai contadini più poveri, qualche volta del pane: danari non ne davano mai. I certosini erano signori assoluti in quelle montagne, e pare che avessero avuto l'arte — difficile in quei tempi — di farsi amare facendosi temere. Il loro governo era giusto e forte « *un gouvernement juste et impassible.* »

La regola prescriveva che si dovessero nutrir di pesce; ed a tal uopo essi avevano creato nella pianura di Saint Laurent-du-Pont immensi stagni, dove facevano moltiplicare i pesci. Furono poi prosciugati, venduti e tramutati in terreni fertili all'epoca della rivoluzione.

Dirò ora dei grati ricordi che riportai di quel Chiostrò, il cui ambiente morale di oggi è quell'istesso dell'XI secolo.

(1) *Chronique de l'Ordre des Chartreux*, édition de Tournay.

Quando giunsi alla porta del Convento in compagnia di altri viaggiatori, fummo ricevuti da un certosino, il quale ci fece attraversare il cortile e ci condusse in un lungo corridoio. Quel certosino, un vecchietto dalla fronte rugosa piena di pensiero, l'ho ancora dinanzi agli occhi. Ho saputo che sia morto di recente. Egli era il Padre Gian Luigi de Nicolai, ritiratosi da 25 anni in quella solitudine, dopo una gioventù balda e una vita avventurosa. Sotto quella tonaca bianca celavasi il vincitore di Sciamil, il Generale russo Barone Nicolai, che fu aiutante dello Czar e governatore del Caucaso. Fu colui che costrinse Sciamil a capitolare. Ferito gravemente in quella campagna, il Nicolai si recò in Francia, dove ebbe opportunità di avvicinare e di conoscere Monsignor Dupanloup, col quale strinse una cara amicizia. Il Vescovo poco a poco s'insinuò nel suo animo, lo persuase ad abbracciare la religione cattolica e da ultimo, spontaneamente, volle ritirarsi nella pace e nella solitudine del Chiostro. In Russia si menò in quel tempo gran rumore per questo fatto; e già son passati 25 anni.

Dopo un'ora dal nostro arrivo al Convento — potevano essere le 5 della sera — un frate c'invitò a seguirlo nel refettorio, dov'era preparato il nostro desinare. Avemmo una zuppa di magro, uova e non so che altro. Ricordo quel refettorio. La tavola lunga era in mezzo ed alcuni scanni intorno, dove ci sedemmo. Dalle pareti pendevano alcuni quadri che rappresentavano fatti della vita di S. Bruno; e addossato alla parete di fronte era uno di quegli antichi orologi, alto, monumentale, tutto intagliato in noce, che col suo monotono e cadenzato tic-tac mi pareva il vero simbolo della vita regolata, eguale, metodica del Chiostro. L'ambiente di quella sala era intimo e raccolto. Dalle alte finestre veniva una luce sobria, temperata, freddamente crepuscolare. Vi era quell'odore tutto caratteristico nei refettori dei conventi. Credetti per un momento che fosse mutata la mia esistenza, e che per strano caso mi fossi condotto colà e avessi abbandonato il mondo per sempre.

Il fraticello che ci serviva ci offrì in ultimo di quel celebre liquore, che ha fama mondiale; ce ne diede del giallo e del verde.

La fabbrica è in un edificio separato dal Convento, e vi è assolutamente vietato l'accesso. L'indomani del mio arrivo vidi alcuni monaci che si aggiravano colà, trasportando entro piccole carrette gran copia di quell'erba odorosa dalla quale estraggono il liquore. La rendita netta che ne ritraggono è di un milione e seicentomila lire all'anno.

Quando, finito il desinare, uscimmo nel cortile, era notte; e non ostante si fosse nel mese di luglio, si sentiva un freddo intenso, invernale. Mi ritirai nella cella assegnatami, e il frate che mi accompagnava mi chiese, prima di lasciarmi, se volevo esser destato all'1 ant. per assistere all'*Office de nuit*. Risposi di sì.

Poi, rimasto solo nella cella, aprii la piccola finestra, e stetti a contemplare quel paesaggio stupendo, che la luna, alta in mezzo al cielo, inondava d'una

fredda luce di perla. In fondo in fondo le cime nevose dei monti rilucevano più argentee sotto il chiarore lunare. Qua e là un giogo d'ombre strane, fantastiche e giganti mi trasportava come in un mondo magico di visioni.

Chiusa la finestra, mi adagiai su quel letto, che non era di piume.

Alla mezza fui destato; e mentre che mi avviavo, uscivano dalle celle, a destra e a manca di un lungo corridoio, i monaci, portando con una mano una lanterna, con l'altra l'ufficio. Venivano innanzi lentamente, in ordine, silenziosi, con quelle luci misteriose e sinistre, come spettri evocati nella notte. Ovunque, nei corridoi, nel recinto del Convento, era silenzio e buio profondo.

La Chiesa era fiocamente rischiarata da una lampada che pendeva nel mezzo. I certosini, preso posto nei loro stalli, con voce lenta, grave, cadenzata, ritti in piedi, intonano un canto lugubre, mentre all'altare si celebra la messa. All'elevazione tacciono, e, come corpi morti, cadono prostrati in terra. Poi riprendono quelle loro salmodie che, in quell'aere sacro, echeggiano come gemiti di anime, erompono da quei petti come singulti di passioni soffocate, che vanno a dileguarsi nel Cielo.

Finito l'ufficio, tornai a riposare. La mattina visitai varie celle di monaci. Ogni certosino ha una stanzetta dove dorme, un'altra dove lavora, un piccolo giardino che coltiva. Mangiano soli, tranne in qualche giorno festivo in cui è concesso loro anche di parlare.

Le loro antiche costituzioni presentano un vestigio assai strano dello spirito di libertà e di ragione che dominò nella chiesa primitiva, fino all'epoca in cui Roma riuscì a impadronirsi del potere assoluto.

L'ultima costituzione dei certosini fu confermata da Papa Alessandro IV. La copia dell'atto di donazione dei boschi e dalle terre della Grande Chartreuse — che rimonta all'anno 1084 — si trova in un manoscritto conservato nella Biblioteca di Grenoble.

I certosini hanno sulle porte delle loro celle le proprie iniziali e un motto da loro scelto, informato dallo spirito ascetico della vita contemplativa. Eccone qualcuno:

« *Sobrii, simplices et quieti.* »

« *Qui non reliquit omnia sua, non potest esse discipulus tuus.* »

« *O beata solitudo, o sola beatitudo.* »

Alcuni sono dettati in francese, come questo:

« *À ta faible raison garde toi de te rendre; Dieu t'a fait pour l'aimer et non pour le comprendre.* »

Nel mezzo dei vasti edifici del Convento, vi è il Cimitero, silenzioso e triste. Colà vanno a finire tutti i sogni d'una gioventù ardente, tutti i travimenti d'un spirito ribelle, tutte le lotte dell'anima, tutte le lunghe agonie della fantasia e del cuore...

Non lontana dalla Chartreuse trovasi la poetica Cappella di S. Bruno, col suo campanile acuminato, che si-

disegna nei crepuscoli malinconici, sulla tinta freddamente violacea del *Grand-Som*. (1)

Quanta serena poesia spira quel luogo, quel paesaggio, quella Cappella, che mi fece pensare ai bei versi del De Musset:

Que j'aime à voir, près de l'austère
Monastère,
Au seuil du baron feudataire
La croix blanche et le bénitier!
.....
Oh! lorsque l'ouragan, qui gagne
La campagne,
Prende par les cheveux la montagne,
Que le temps d'automne jaunît,
Que j'aime, dans le bois qui crie
Et se plie,
Les vieux clochers de l'abbaye,
Comme deux arbres de granit!

Tornai da quella poetica dimora con lo spirito ritemprato e calmo. E se io dovessi dare un consiglio a tutti quelli che vivono la vita nevrotica del secolo, sarebbe questo: che ogni anno almeno per pochi giorni si andasse in qualche luogo solitario o alpestre, come la Grande Chartreuse. Noi viviamo in un'epoca, in cui le attività della mente han sopraffatto il fisico, e il pugilato dell'esistenza è violento: la febbre dei successi, l'avidità dei guadagni fanno di questa vita umana non più una vita, ma un vero parossismo di vita. Meglio che trovare nella *Morfina* il rimedio ai mali derivanti dall'indole dei nostri tempi, è opportuno chiederlo agli elementi eternamente giovani della Natura. Andare lassù, sulle cime dei monti, nelle regioni pure dell'aria, dove, unitamente alle forze del corpo, si rinnovellano le sorgenti dello spirito e del pensiero.

Ed ora se qualche volta m'accade d'essere stanco dalle piccole miserie di questo mondo piccino, ripenso con piacere alla celletta bianca della Grande Chartreuse, a quei due giorni passati in un regime di vita austera e semplice. E mi tornano alla mente le severe bellezze di quelle solitudini, dove il fragore dei torrenti, il volo delle aquile, lo stormire degli abeti e il rintocco monotono e solenne, che viene a sera dalle campane di S. Bruno, e che ripercuote l'eco delle montagne, spandendo intorno la tristezza dell'ultimo addio, ti trasportano irresistibilmente lo spirito in un mondo di sogni illimitato, e ti addormentano le febbri dell'anima in una calma dolcissima, soave.

Barone SALVATORE BACILE.

(1) Montagna che è a ridosso della Grande Chartreuse.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, Via Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

Le Nemeonico di Pindaro.

ODE IV.

A Timasarco da Egina, vincitore nella lotta.

STROFE I.

*Delle sofferte pene
è medico miglior la gioia, e l'odi,
dotte figlie di Muse, le addolciano col canto.
acqua termal non molce le membra, nè le agilita,
come l'elogio, socio fedele de la lira.
il carme sopravvive assai più tempo
a le geste: protetto da le Grazie,
esso sgorga, pei labbri,
da una sensibil anima.*

STROFE II.

*oh che a Giove Cronide
a Nemèa, a la lotta di Timasarco,
possa io questo sacrare preludeo all' inno mio,
e che la ben taurita Eacida magione,
luce comune, e giusta a gli ospiti, lo accolga.
se dal vivido Sol fosse scaldato
Timòcrito, tuo padre, avrebbe unito
al suon di varia cetra
quest' inno a te callinico,*

STROFE III.

*per l'agon Cleonéo,
che ti diè filza di corone, e Atene,
la illustre rinomata, e l'ettapile Tebe,
quando, presso la tomba splendida d'Anfitrione,
i Cadmei coronarti spontanei per Egina.
venuto amico, tra gli amici, scese
ne la cittade ospital Timasarco,
presso la fortunata
abitazione d' Ercole.*

STROFE IV.

*col quale, Telamone
il forte oppresse Troia ed i Merópi
e il magno Alcionéo, terribile gigante,
sol poi che questi gli ebbe, con la roccia lancialagli,
ben dodici quadrighe schiacciato e a doppio eroi
domatori, che v'erano. colui,
che ciò non sa pensar, è ignaro
di pugne: chi va in guerra,
deve soffrir qualcosa.*

STROFE V.

legge ed ore fugaci
 mi vietan lunghi fasti; pur m'attira
 piena del core a dirne, in questa nova luna;
 già la marea ti trascina; ma tu resisti, o anima,
 a tutte le attrattive; così ci mostreremo
 procedere alla luce, e sugli avversi
 saremo: l'invidioso, riguardando,
 agiterà nell'ombra
 pensieri vani, deboli,

STROFE VI.

caduchi. io so che il tempo
 scorrendo condurrà, qual me l'ha data
 mia fortuna sovrana, la mia virtude al termine.
 o lira mia dolcissima, ordisci in modi Lidii
 un canto, che sia grato ad Enone ed a Cipro.
 dove Teucro, figliuol di Telamone,
 regna lontano di terra natia;
 mentre al contrario Ajace
 sta in Salamina patria;

STROFE VII.

ed Achille possiede
 un'isola ferace al ponto eussino,
 e Teti sopra Ftia, e Neottolema imperia
 sul latissimo Epiro, ove i colli nutricano
 i bovi, cominciando da Dòdona, e sul mare
 di Jonia fan declivo, e a piè del Pelio
 Peleo, il qual, volto il nemico braccio,
 contro Jolco la dava
 in servaggio agli Emonii,

STROFE VIII.

provate l'arti false,
 de la moglie di Acasto, la Ippolita.
 pur volea dargli morte, con la sua spada perfida,
 il figliuolo di Pelia, con agguato: Chirone
 sventollo, e si compia così il fato di Giove.
 Peleo, domato il foco onnipossente,
 e li artigli feroci dei leoni,
 assalitor crudeli,
 e di zanne terribili,

STROFE IX.

s'ebbe la Nereide,
 da l'alto trono, e vide assisi in seggio
 i re del ciel, del mare, posti in circolo,
 doni e possanza offrentigli, trasmissibili ai suoi.
 a ponente di Gade, non èvvi il praticabile;
 storna le vele al tuo vascello, e riedi
 d'Europa al continente, ch'io non posso
 far l'intero racconto
 dei figliuoli di Èaco.

STROFE X.

quivi io venni chiamato
 cantor, pei Tindaridi, delle pugne,
 che dàn forza alle membra, e de l'istmo e d'Olimpia,
 e di Nemea medesima, dond'essi, in ogni agone,
 non tornâr, senza serti d'illustri frutti in casa:
 ivi sentiam, Timàsarco, che i tuoi
 danno materia a gli epinicii canti;
 ma se tu mi comandi,
 a Càlliele tuo zio,

STROFE XI.

dei Pario assai più bianco
 far cippo, io so che l'oro raffinato
 più splende, e così l'inno, che nobil fatto loda,
 esso in grandezza gli uomini rende simili ai regi.
 oh possa ascoltar l'inno, da l'acherontie rive,
 risonante là dove nelle lotte
 e del tonante, e dell'enosigèo
 egli fu redimito
 già da l'apio Corintio;

STROFE XII.

e da Eufàne grand'Avo
 tuo, o garzon, cantato un dì con gioia.
 altri è d'altro coevo; ognun narrare affidasi
 meglio ciò ch'ei medesimo vide. oh qual sarebbe
 vincitor ne la lotta, se Melesia laudato
 egli avesse, intrecciando le parole,
 invincibile atleta ne' suoi carmi,
 buono coi buoni sempre,
 e sempre avverso a gl'invidi.

L. MARIANI.

 Collezioncina diamante - Hoepli.

Si è ora accresciuta di un altro volumetto-bijoux dal titolo **Bal-late**. Lo Zardo, che in questa stessa collezione ci ha dato tradotti *I canti d'amore*, del Goethe, e alcuni tra i più ozzanti *Flori Tedeschi*, de' maggiori poeti, ci presenta ora queste genialissime Ballate scelte con molta fortuna fra le migliori principalmente del Goethe e dello Schiller, poi dell'Uhland, dell'Heine, del Bürger, oltre a talune del Freiligrath, del Müller, del D. Platen, e dello Schwab. I caratteri tipici di ciascun poeta balzano nettamente dalle ballate che lo Zardo ha voluto trascogliere e renderci nella lingua nostra con una invidiabile fedeltà di pensiero e snellezza elegante di forme.

Anche questo volumetto, per nulla inferiore agli altri suoi compagni, avrà liete accoglienze da quanti serbano un culto gentile alla poesia, e ammirano le nobili e feconde ispirazioni dei poeti alemanni.

L'editore Hoepli ha pure pubblicato: **Fioretti educativi d'un vecchio maestro**. Il vecchio maestro è il chiaro professore Carlo Baravalle, soprintendente scolastico della città di Milano, che di affetti gentili e nobili sensi parla, in vario metro, alle sue allieve. Tipi simpatici, quadretti di genere, scene semplici si trovano in questi versi del Baravalle, ove la genialità del pensiero si sposa alla elegante semplicità della forma per dar risalto ad un elevato concetto educativo.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE TERZA — ALBENGA.

(Contin., Vedi Num. 13-14).

CAPITOLO II.

SOMMARIO. — Origine del patriziato in Albenga — *Militi e homines liberi* costituiscono la compagna — Antico stemma e i due consoli — Gli antichi statuti del 1288 — Le fratric delle arti — Il podestà in Albenga — Gli otto capitoli sottoscritti con Genova — Le convenzioni del 1251 — Statuto del 1288 e l'Abate del popolo — I Doria e gli Spinola in Albenga — Maniscalco e Selciato *discreti viri* — La moria del 1397 — I quattro riformatori — Frate Giovanni Tagliacarne e la Santa Unione — Mercanti ed Artefici — Lo Statuto del 1544 ed i nobili redivivi — Lo Statuto dell'abbondanza ed i sei illustrissimi delle città — Albenga capo distretto della Centa.

I patrizii di Alba Ingauna, di quelli veraci, tirano la loro origine dagli Ingauni; gli altri di seconda sfera si dicono discendenti diretti, e provati da padre in figlio, dalle nobilissime famiglie romane che, debellati gl'Ingauni, si stabilirono in Albenga: quelli che conseguirono nobiltà nell'evo medio, e sia pure nel più tenebroso, da imperatori od in seguito da principi a petto ai primi sono nobili da dozzina. Così pare agli araldi della nobilissima città!

Ora si sa che de' Liguri Ingauni e del loro *Lucus Bormanni* che li partiva dai Liguri Intermelii, i quali scendevano giù da Portomaurizio a Ventimiglia, qualche notizia meno insecurity può ottenersi solo dal tempo in cui codesti fieri cacciatori, per lo più dissipati per *agros* al dire di Strabone, furono prima vinti, quali alleati dei Cartaginesi e di tutti i nimici di Roma, dalle schiere romane e poi cacciati come fiere e quasi distrutti.

Fieri, tenaci, indomabili la dettero a filare lungo ai consoli Marco Sempronio ed Appio Claudio l'anno di Roma 568, e delle gesta degli Ingauni e dei trionfi romani sono piene le storie di Livio. In conclusione Paolo Emilio tratto in inganno alle porte di Alba fu battuto: poi aiutato da Caio Matieno spedito in fretta e furia con la flotta dalla Gallia, assaltò il campo degli Ingauni imprevedenti nella vittoria, ne fece strage tale che in 15 mila, tutti prodi guerrieri, solo 2500 furono i prigionieri; i cittadini poi tutti tratti in ceppi o dispersi; e dopo tre giorni non vi fu più Ingaunia come afferma Livio: *triduo post Ligarum Ingaunorum omne nomen obsidibus datis in ditionem venit*. Così *Aemilius Paulus proconsul ex Liguribus Ingaunis triumphavit* (1).

E fu trionfo coi fiocchi decretato nell'anno di Roma 782 dal Senato e dopo tre giorni di preghiere pubbliche; per ciò che non pareva vero alla romulea gente vedere precedere incatenati gl'indomati sino allora ca-

pitani degl'Ingauni e venticinque corone d'oro tolte al nemico portate innanzi al carro trionfale del proconsole. Ora dove può trovarsi la origine ingauna dei patrizii albinghesi, se anche alla fiera gente sopravvissuta fremmente o ribelle il senato romano assegnava ora una sede ora un'altra, si che codesto forzoso e doloroso esodo si protrasse insino a trenta luoghi?

L'Alba degli Ingauni fu *colonia* romana? Si crede; ma certo fu municipio romano quando vincitori e vinti si fusero insieme, e quindi non più leggi ed ordini aspettava esso da Roma, ma usava statuti e maestrati proprii. V'era un Flamine, un collegio di *Sestumviri augustali* istituito da Tiberio, ed anche di sacerdoti Laurenti Lavinati (1). E della vita romana dell'antica capitale degl'Ingauni si hanno notizie se non copiose almeno secure per le molte lapidi romane e di diversi tempi ritrovate; si che v'è tutto un corpo epigrafico albinganese romano riportato e giudiziosamente sceverato dall'acuto Girolamo Rossi più volte menzionato.

Da tali epigrafi si desume la esistenza in Albenga delle nobilissime famiglie romane Aurelia, Claudia, Giulia Marcia, Palfuria, Gegonia, Aelia che dette nome alla terra di Arveglio (Arva Aelii) e v'è chi crede anche ad Onelia, Urna Aelii. Soprattutto poi producendo epigrafi romane (quante foggiate appresso!) Albenga moderna contro ad una serqua di scrittori vanta di aver dato i natali a due imperatori romani, al virtuoso T. Elio Pertinace successo a Commodo e si modesto e giusto ed intollerante di abusi pretoriani che finì presto di mala morte l'anno 193 di G. Cristo; ed a Tito Elio Proculo dovizioso cittadino e gridato in Colonia imperatore da soldati, e mandato poi a morire sul patibolo da Probo acclamato imperatore dalle legioni di Asia, come vincitore nella lotta.

Discendono essi i patrizii della seconda sfera dagli Aurelii, dai Claudii, dai Giulii, dai Marci, dagli Elij imperiali? Non possiamo neanche dire, è pia credenza: sarà tradizione o superbia pagana.

Senza tema di errare per l'evo medio s'ha da ricercare la origine a cui siegue subito la potenza della nobiltà albinganese. Invero di patrizie famiglie di fresco estinte, di altre ancora esistenti ma in basso stato, di altre infine che si trasferirono in diverse città italiane l'origine sta (ed è sicura) nella investitura e col bacio e per l'anello di decime o suffeudi concessa dai vescovi o signori di Albenga e del contado; i quali, come afferma il Carezzi, erano anche principi del sacro romano impero e quindi con facoltà di concedere privilegi di nobiltà anche fuori della investitura di decime e di feudi.

Ma per lo appunto codesti feudatarii e privilegiati dei Vescovi i militi, come erano allora detti, i quali a capo degli uomini liberi *homines*, costituirono la *Compagna* ed aiutarono il vescovo a francarli dal conte e dal marchese, in seguito difesero la compagna, cioè il comune ed i diritti degli *homines* ed i privilegi pro-

(1) Tito Livio. *Historiarum*, Lib. 40, XXVIII.(1) SANGUINETI Angiolo. — *Iscrizioni romane della Liguria*.

prii contro il vescovo; da che questi *jure divino et humano* si teneva successo nella signoria al conte ed al marchese degli Alaramiti.

Di fronte al Vescovo in mezzo ai *militi* suoi tra gli armigeri, circondato da un capitolo della cattedrale, ch'era come una specie di consiglio di governo chiesastico e laicale formato da una dozzina di preti in alta dignità che retti da antichi statuti vivevano in comune e godendo i frutti della prebenda andavano prima per sette anni a studio in Bologna, si attelava il comune o la *compagna* che sia co' due consoli preceduti dal gonfalone. In esso *ab antiquo* doveva essere dipinto S. Arcangelo proclamato duce e protettore del popolo; ma poi S. Arcangelo restò solo come stemma e si scorge impresso nell'antico sigillo della città (1); e nel gonfalone figurò la croce rossa in campo d'oro, e così con gloria sventolò nei campi di Palestina.

Di due consoli in Albenga si ha notizia sicura sin dal 1129, pel quale anno si legge di una certa disputa per terreno usurpato *coram consulibus*; e trent'anni appresso il console Agerio si reca da Federigo Barbarossa reduce dalla Dieta di Roncaglia; e si sa così che a fare giustizia erano i consoli e non più la corte comitale, cioè la vescovile.

Degli antichissimi statuti forse più di consuetudine che scritti o raccolti in volumi non si trova manoscritto (2); ma si sa che anche in essi come casta privilegiata figuravano i nobili. Il più antico e che si conserva è quello della *compagna* dell'anno 1288 che è il vero statuto municipale (3). In esso può studiarci il carattere tutto speciale del cittadino di quei tempi.

Pel detto statuto erano cittadini di Albenga nella vera significazione della parola, cioè col diritto di voto e di azione nella cosa pubblica, solamente quelli che fossero ascritti all'associazione; gli altri che si rifiutavano

(1) *Quae autem literae erant sigillo cerae viridis et sculptura erat quaedam imago Arcangeli tenentis serpentem sub pedibus. Ab una parte scriptum erat S c S, ab alia Michael cum circumscripta die sigilli. Tuta sit in coelis Albingana iri Michaelis.*

(2) I più antichi degli Statuti nosciti risalgono al 1318; ma degli antichissimi non si è trovato traccia.

(3) Se ne riporta qui solo il proemio. « Incipit proemium sive praefacio.

« Capitula civitatis Albinganae ad laudem et gloriam et honorem Dni nostri Jesu Christi qui omnipotens Pater et Filius et Spiritus sanctus etc. currente anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo octavo indictione prima per capitularios dicte civitatis electos et constitutos per consilium civitatis predictae secundum formam capituli de emendatoribus videlicet nobiles Gullielmum Necum, Franciscum Malasemenciam, Bonum Vasallum de Lodano, et Percivallem Ferrum, et provides viros Bellotum de Belloto, Johannem Contessam, Jacobum Brigam et Jacobum Zavaterium et per manum Jacobi Malesemenciae notarii annotatae in regimine nobilis viri d. ni Analdi Aurie potestatis sapienti viro d. no Gullielmo de Petra ipsius civitatis iudice existente que incepta de mense januarii et in mense februarii in consilio recitata; et per ipsum consilium more solito comprobata sub dicto millesimo initium capient et locum habere debent in proximis futuris Kalendis maji in quibus in Dei nomine regimen dicte civitatis intrabit currente millesimo et indictione predictis et a dictis Kalendis in antea. »

o non potevano farne parte non erano davvero *homines*, cioè cittadini, ma solo naturali di Albenga, privi del beneficio del foro e della pubblica difesa, la quale costituiva un maestrato statutario. Onde all'iscrizione alla compagna che per antonomasia era detta la prima e perfetta delle società civili, *felix societas*, doveva per obbligo precedere il giuramento prescritto negli statuti dell'evo medio a tutti coloro che pigliavano o potessero pigliare parte al governo pubblico. Eccone la formola: *Juro ad sancta Dei evangelia defendere et manutenere populum et felicem societatem*; e minutamente eran determinate le varie rubriche *de his qui non sunt de compagna; de illis qui sunt rebelles ad compagnam*; i diritti e gli obblighi spettanti a cittadini, le pene a coloro che alla compagna si ribellavano considerati quasi *excommunicati*; si che contro al ribelle *tam diu quam diu in ipsa pertinacia consistet nec satisfecerit*, il fido alla compagna giurava: *non dabo ei opem vel consilium contra aliquem*.

Lo statuto veniva poi descrivendo quale e quanta tutela si avesse a concedere a quelli ch'erano fuori della compagna. In breve si direbbe ora: diritti politici ed amministrativi a quelli della *felice societas*: *diritti civili* solamente, ed in più ristretta misura, che non sia quella d'oggi, a coloro che ne fossero fuori.

E su per giù alla stessa foggia erano gli statuti delle compagne negli antichi comuni di Liguria.

Ma come innanzi si è detto non doveva essere codesto il più antico statuto della compagna, ed altro doveva esservene di cui non si ha più traccia; da che esso è del tempo de' podestà, e quando era chiuso il periodo de' consoli che forse è il più glorioso del comune di Albenga. Di tale periodo restano solo due documenti, il placito dell'Imperatore Barbarossa a favore del Comune di Albenga del 1159 di sopra mentovato, e la concessione della cittadinanza albinganese ad Enrico conte di Ventimiglia del 1218; dalla quale si scorge che allora quattro erano i consoli del comune. Il conte di Ventimiglia prometteva *sacramentum compagnaie*; sì che se v'era una società politica cui giurare ne dovevano essere determinati gli obblighi in *capitula scripta*, a quali potesse obbedire chi non essendo naturale d'Albenga ne diventava cittadino.

Oltre a ciò ne' *Capitula Civitatis Albinganae* del 1288 si discorre a lungo dell'*abbas populi*, magistrato primario e popolare. Ora è noto che, qualmente in Genova ed altrove, fu esso creato a' tempi de' podestà; e poichè nel notamento de' podestà d'Albenga, riportati dal Rossi, figura prima Emanuele Doria nel 1225, cioè prima del 1228, ha da ritenersi con certezza che lo statuto del 1228 sia il secondo, e fu poi formato il terzo statuto per lo appunto quando meglio si volle determinare il potere della compagna rimpetto al podestà, e quando già il comune era tirato nel fatale andare delle *convenzioni* con Genova.

Durante il governo dei consoli, cioè sino al 1225 od in quel torno v'erano, e durarono poi sotto i podestà, due ordini di cittadini, cioè i *nobili* ed i *mediani* detti

anche *mezzani* e *providi*, tra quali solamente (esclusa la plebe) erano ripartite le magistrature. Costoro capitani dal vescovo combatterono contro i marchesi ed i conti e poi contro al vescovo quando questi prese il posto del conte. Affermata infine la *compagna*, ed indipendente dal vescovo, anzi a lui più avversaria che amica, combatterono nobili e mediani fra essi e n'emerse la prevalenza de' nobili nel governo e nelle faccende cittadine.

V'erano altresì le fratrie delle arti forse rette da peculiari statuti, e si dice *forse* da che non s'è rimasta traccia. Così si legge di fratrie di calzolari (*callegarii*), de' conciatori (*afaitarii*), de' fabbricanti d'olio (*olearii*), de' funajoli (*canevarii*), de' tessitori o delle tessitrici (*draperii* e *textrices*), degli orefici (*aurifabri*) e via dicendo de' muratori, de' fabbri. Anzi era ivi fiorente l'industria della lana filata tessuta e tinta in città e quella della tela detta d'*albasso*; ed a' panni ed alle tele di determinata lunghezza s'apponeva, prescrivevano gli statuti, *buleta de plumbo aut stagno, in capite omnium pannorum factorum in Albingana*. Pari alle industrie fiorenti erano i traffici con navi d'Albenga, e gli statuti che a que' tempi regolavano ed impacciavano tutti gli atti del vivere privato e pubblico prescrivevano per minuto quali fossero i diritti e gli obblighi de' padroni e de' comiti o *partecipi* delle navi e davano diritto loro di alzare lo stemma del comune.

Di zecca o monete albingane non si ha documenti; invece si ha prova che corressero lire, soldi e danari genovesi i quali ne' tempi antichi erano chiamati *bruni* e *bruneti* forse dal colore del metallo; per ciò che non può valere a prova d'una zecca paesana lo stipendio al podestà fissato nello statuto del 1288 *de moneta quae generaliter currit et expenditur per Albinganam*. Invece per cereali, vini, olii v'erano misure tutte paesane, *pinta*, *mezza pinta* pel vino, *libra* pe' bottegari suddivisa con anelli, *libra di rame*, per l'olio, *gumbata* per le olive, *canna* per panni e tele; e v'erano le *misure di modello* che ora si direbbe di *campione* o verificaione pubblica, tutte in pietra su l'uscio di S. Michele, l'antichissima chiesa del comune.

Nello studio di tali costumanze popolari e civili ci è occorso fare due osservazioni le quali viepiù chiariscono la lenta ma tenace lotta del comune contro al vescovo che operava ma più arieggiava da signore del luogo. La prima che *episcopales* eran dette le misure ed il vescovo pigliava la tassa del peso pubblico, al vescovo il privilegio di venderle e bollarle, e sino al 1225 risulta sicura una tale facoltà; nello statuto del 1288 non si fa più parola di misure episcopali, erano state già rivendicate dal potere civile. La seconda, che il comune sempre più progredendo a viso aperto con precetti legislativi contrastava alla potenza episcopale; e nel detto statuto, e sotto pene severe, era fatta inibizione di vendere possessioni al vescovo ed all'abate della Gallinaria (la isoletta famosa de' frati benedettini rimpetto ad Albenga) già *soverchiamente ricchi*. Si capiva anche allora che la pecunia è l'*ultima ratio*.

In Albenga ben più tardi di quanto fu in Genova a' consoli successe il podestà, come già correva la voga per tutte le città di Liguria e Lombardia; anzi il podestà segna il principio della suggezione alla potente repubblica genovese. Difatto nel 1179 mandò Genova a proporre a' consoli d'Albenga e per amore sviscerato al popolo albinganese i capitoli del trattato; dove il meno era che s'avesse a fare rispettare ogni ordine del comune di Genova, e che non si varasse od armasse nave *sine ordinacione consulum Ianuae*. Si trattava allora da consoli a consoli: proposta che fu disdegnosamente respinta.

Ma poscia che Genova mostrando ineffabile tenerezza per le pretese ragioni di Bonifacio di Clavesana strinse lega con esso a' danni di Albenga e la ebbe ridotta, dopo crudeli prove durate venti anni, a subire le stesse convenzioni già prima respinte, figurano sottoscrittori de' capitoli ne' giorni 19 e 23 settembre 1199 da una parte i consoli Odone Malasemenza, Oberto Lavagnino ed Ogerio De Mari consoli di Albenga, e dall'altra Beltramo Cristiano podestà di Genova. Ecco il tenore degli otto capitoli:

1. Il comune d'Albenga farà oste e cavalcata ed imporrà collette a norma degli ordini di Genova.
2. Ottemperare ad ordine o divieto da Genova.
3. Veruna nave d'Albenga oltrepassare il mare di Barcellona e di Sardegna ed il comune obbligato ad impedire veleggiasse bastimento nuovo se prima da Genova non licenziato.
4. Non armare legno da corsaro se prima i comiti non avessero giurato rispettare persone e cose genovesi.
5. Rompere lega o congiura già stretta con città di Liguria.
6. Non dare ricetto a bandito genovese e cacciarlo dal territorio se scoperto.
7. Fare guerra a' nimici di Genova *nominatim* al Comune di Ventimiglia.
8. Far giurare la convenzione su l'anima di tutto il popolo dal cintraco di Albenga.

I comandamenti non arrivano a quelli del decalogo ma poco manca; e tuttavia Albenga si tenne indipendente e co' suoi consoli, perchè pur giurando l'anima del popolo si ribellava di dentro, ed appena potette scoppìo furente contro la prepotente Genova. Fatta lega con altre città si diè di piglio alle armi; ma distrutta Ventimiglia, fallite le promesse di Tomaso di Savoia vicario dell'impero, vinta Savona ch'era il nerbo della ribellione, sfogata la ira popolare nella occisione crudele di quanti genovesi inermi si trovarono da Ventimiglia a Savona, il popolo d'Albenga dissanguato fu condotto alle più dure convenzioni del 18 febbraio 1251. Nelle quali, oltre a' consoli albinganesi Rubaldo Giudice, Ogerio Beapicio, Riccardo Cazulino, Enrico Carlo Rubaldo Pendalo e Bongiovanni de Iacopo, compare il podestà d'Albenga Fabio di Nazario rimpetto al podestà di Genova Menabò Turricella.

Prima del 1225 ebbe a seguire la nomina del podestà per quei motivi di diffidenza popolare verso i

consoli, sospettati o provati di parzialità; motivi che indussero a quei tempi i Comuni italiani ad affidare la potestà annuale di comandare la milizia di fuori ed impartire la giustizia di dentro a gentiluomini forestieri. Non occorre riferire qui le attribuzioni del podestà, le quali sono quasi uniformi nei vari comuni di Liguria; ed in Albenga il podestà conduceva seco un giudice ed un cancelliere anch'essi agli stipendii del Comune, il podestà con provvisione annua di 250, il giudice di 80 lire genovesi.

Della serie di novantuno podestà, riportata dallo storico Rossi dal 1225 fino al 1498 in gran parte gentiluomini di Genova prima, e genovesi tutti dopo il 1251, Emanuele Doria apre e Taddeo di Negro chiude la serie; ma non può asseverarsi che davvero primo podestà sia stato il mentovato Doria; figura invece e gratificato provvido e sapiente il podestà Fabio di Nazario a tempo delle convenzioni del 1251. Provvidenza e sapienza invero poco proficue ad Albenga.

Il succo delle nuove convenzioni può ridursi a questo: che in Albenga non si viva od operi se non ad arbitrio di Genova *ad mandata Communis Ianuae*, e poi Albenga si governi pure da sè. Ironia più crudele dello scherno *Vae victis* di Brenno.

A' patti così dolci del 1199 si aggiunse: sul castello dentro la città dominio genovese: gabella sul sale profitto di Genova: a Genova paghin la tassa le navi che salpino: in Genova si risolvano liti per contratti se stretti in Genova: ed a consoli genovesi in paesi stranieri obbediscano cittadini di Albenga, che vi si trovino. È d'avanzo ripetere che pace e guerra Albenga non faccia che a volontà di Genova.

Seguono poi le grazie: Genova magnanima oblia i gravi torti arrecatili antichi e recenti, e perdona e non distrugge mura e case; licenzia come legittime le vendite fatte negli ultimi dodici anni: al vescovo farà restituire da Albenga il castello di Pietra toltogli nella guerra; e, generosa, farà pagare lire 180 genovesi al Comune a risarcirlo de' danni arrecatigli dal marchese del Carretto uno degli Aleramiti, principio e pretesto della somma jattura. Faccia così e non altrimenti; e poi il Comune di Albenga faccia e disfaccia statuti come meglio gli talenti: peli con collette i cittadini tranne (si ripete, nel sale) e nomini pure ogni anno un podestà con giudice ed un cancelliere; ma, e sempre in omaggio alla libertà di Albenga, sieno tutti e tre cittadini genovesi.

Tali i patti: e parve tuttavia che si restasse liberi, forse perchè dopo tante battaglie e turbolenze la quiete ch'era stanchezza riuscì allora più pregiata che una libertà disordinata. E senz'altro si arrivò al 1288 in cui fu pubblicato il *liber capitulorum civitatis Albinganae*, l'unico statuto più antico esistente, e dal quale si è scorto quale fosse lo stato della cittadinanza e la indole del reggimento a' tempi de' consoli e sin dopo la nomina del podestà. Come si è osservato innanzi il detto statuto, pubblicato dopo le convenzioni del 1251 quando cioè tutto era in balia di Genova, non doveva

essere il primo; e quindi statuti della compagna, ordini de' cittadini e maestrati, tutto preesisteva, e solo è a dubitare che dal 1288 si tendesse più a restringere che ad allargare le franchigie popolari.

Invero lo statuto del 1288 ebbe la qualificazione di *riformato* (ciò che fa presupporre la esistenza di altro statuto) e fu pubblicato quando era podestà Arnaldo Doria e giudice Guglielmo di Pietra e fu sottoscritto da otto *reformatori*; quattro de' *nobili* Guglielmo Neco, Francesco Malasemenza, Bonvassallo di Loano e Percivalle Ferro; e quattro de' *mediani* o *providi* Bellotto de' Bellotti, Giovanni Contessa, Iacopo Briga e Iacopo Zavaterio. Nell'unico esemplare che ancora esiste di carattere gotico, è la fine, e d'altro carattere sono scritte le famose convenzioni quasi a dimostrazione che al libero ed antico reggimento del Comune la prepotenza genovese recasse offesa e disdoro.

Così preesistente al 1288 era il parlamento a cui accorrevano al suono della campana a martello *stremitum* tutti i membri della compagna o felice società, con o senz'armi, almeno sei volte l'anno, ed andavano in volta i *sette nuncii* provvisti ognuno d'un corno *infulas discopertas et libretum consuetum ad latus*. Preesistenti erano il *Consiglio di credenza* che eseguiva le deliberazioni del parlamento, i consoli, i clavigeri (esattori), il gonfalaniere, i vigilatori, le guardie della compagna e della città; eccetto che da' consoli passò al podestà la giustizia in criminale, al giudice del podestà quella in civile ed al podestà sempre in tempo di guerra spettava la facoltà di ordinare la levata di cittadini atti alle armi trascelti ed iscritti, per ogni rione, da un robile ed un mediano deputati dal podestà; a lui il comando della milizia, a lui la nomina di un gonfaloniere con quattro consiglieri (suo consiglio di guerra) e quella dei *banderieri*, *guardacampi* e *soprastante* ai balestrieri. Ma anche di tali facoltà può dirsi che nello statuto riformato in modo prescrittivo era stabilito quello che da oltre mezzo secolo prima era consuetudine quando ai consoli paesani fu sovrapposto il podestà forestiero (1).

Il magistrato che può affermarsi *nuovo* e creato per lo statuto del 1288 è l'*abate del popolo*, vero tutore delle franchigie popolari contro ad abusi del podestà e dei consoli: non solo perchè era una magistratura tutta genovese trapiantata in Albenga e senza contrasto, quasi alla diffidente repubblica destasse più sospetti l'ordine de' nobili e mediani che non il popolo minuto; ma perchè dalle parole dello statuto emerge evidente la creazione novella « *ad exaltationem dominorum capitaneorum communis et populi januensis nec non ad reformationem et bonum statum comunis et populi Albinganae et felices societatis statuimus et ordinamus quod in civitate Albinganae debet esse unus homo de melioribus sociis populi Albinganae cuius nomen vocatur abbas.* » Si vede che il nuovo magistrato fu creato d'amore e d'ac-

(1) GIROLAMO ROSSI. — *Storia Città e Diocesi.* — Albenga, 1870.

cordo con Genova o meglio per volere di lei; e prima del 1288 non si vede mai fatta nè anche vaga menzione d'un abate del popolo in Albenga.

Aveva egli larghi poteri; presiedeva ad otto conestabili, ma *preesse debeat toti felici societati*; cioè era egli il capo della compagna e primo cittadino di Albenga. Ma abate o capo o primo per un mese soltanto, salvo se agli otto conestabili non piacesse tenerselo di più. Egli era eletto da dieci *homines* che restavano poi quali consiglieri dell'abate e da otto conestabili della città, e diciotto della compagna e luoghi sotto giurisdizione del Comune a maggioranza. E così nominato l'abate sarà legittimo, prescrive lo statuto; ed il podestà albinganense *teneat, tenere et habere per abbatem illum qui sic electus fuerit*. I conestabili poi che duravano in carica quattro mesi erano eletti da otto *homines* tra quelli che avevan dimora nella città e da diciotto, tra quelli che dimoravano nelle ville, sotto giurisdizione di Albenga, gli uni e gli altri eletti in parlamento.

All'abate gli statuti concedevano comodi, fiducia ed onori singolari: dal comune eragli assegnata abitazione in città con due domestici: a lui consegnati i pegni dei bandi ed i cartularii, e quando si faceva esercito o cavalcata, a lui posto distinto con gonfalone.

Tale era in breve il governo politico e municipale d'Albenga e può dirsi perfezionato nel suo progressivo svolgimento sino allo statuto del 1288, salvo l'alto dominio di Genova. Ora, come s'è visto innanzi toccando gli eventi di Albenga, il popolo da prima non solo seppe resistere, ma strappare al vescovo la signoria della città; e quale e quanto pertinace sia stata la lotta e da qual basso punto abbian dovuto cominciare gli *homines*, può argomentarsi da questo: che nel 1206 il vescovo Oberto, giudicando i sudditi di sue terre, pigliava ad indagare la verità con l'uso *delle prove ordeali*, cioè con la induzione del ferro rovente e mano mano fino all'ultimo supplizio; e tacendo e tollerando il Comune ebbe a parlare Roma e per lettera pontificia del 1206 dichiarò siffatto procedimento giudiziale *indegno del santo ministero dell'altare*.

Invece nel 1258 il Comune, non più silenzioso, volle costringere i sudditi di terre feudali del vescovo Lanfranco Dinegri, albinganese di nascita, a pagare alla comunità il diritto del *fodro*, e non si arrese alla scomunica lanciata, alle chiese sigillate, ai sacramenti negati e sostenne il suo diritto. Sempre continuando innanzi il 6 dicembre 1283 stette rimpetto al vescovo ch'era il medesimo Lanfranco da municipio indipendente e trattò con lui e con l'erede degli antichi conti, il marchese di Clavesana, la pace del 6 dicembre, quali signori che veruna o più lontana giurisdizione esercitassero su la città.

Infine scendendo a tempi meno antichi, quando il vescovo non era più eletto da' fedeli, nè poi fu più designato dal capitolo, il comune pretese che non lo avesse il papa a nominare fuori dell'assenso, od almeno senza saputa del comune; tanto che nel 1431 delibe-

rava spedire inviato a Roma Eliamo Imperiale a supplicare il papa di togliere il vescovato a Matteo Del Carretto perchè eletto *ad insaputa del municipio* (1).

Ma tornando al governo di Albenga del 300, se era riuscita ad affrancarsi, era caduta sotto le convenzioni di Genova, come si è visto, e delle quali non era facile nè potè più liberarsi; ma il peggio fu che da Genova, e particolarmente per via di podestà sempre genovesi e dei maggiorenti, si appiccò ad Albenga la lebbra che fu attaccaticcia e divenne generale a quei tempi dei guelfi e dei ghibellini. Così non più gli *homines* in parlamento, non più consiglio di credenza, consoli, podestà od abate del popolo governarono, ma si ora la fazione guelfa, ora la ghibellina così veramente che l'una o l'altra parte prevalessse nei consigli o nei maestri; ed il popolino cioè quelli che non erano dei nobili o dei mediani (allora capi d'arte o mercanti arricchiti) pagava le spese delle fiere e spesso sanguinose dispute.

Si è dinanzi toccato delle battaglie fratricide che seguirono tra guelfi e ghibellini in tutte le terre dell'antica contea d'Albenga non meno che nella città: basta qui avvertire che le due famiglie genovesi, i Doria e gli Spinola, come già in altri paesi di Liguria, furono i capi della fazione ghibellina, e vescovi e podestà di Albenga, dell'una o dell'altra famiglia ed aiutata dalla potente famiglia Cepulla di Albenga tutta dell'impero, vieppiù eccitarono gli sdegni contro la parte guelfa ch'era la popolana (in parte i mediani, in parte plebe); ma prevalenti erano i nobili sì che da ghibellina figurò Albenga nella serie di quelle occisioni ed arsioni.

Per altro fra gli Spinola e i Doria, ghibellini entrambi, non v'era amistà sincera, e per rivalità scoppiò tra essi la discordia che si propagò in tutta la fazione ghibellina; e sorsero così due altre parti, quella dei Doria col gonfalone in rosso, l'altra degli Spinola in rosso ed in giallo e si disputavano le cariche, quali cani mordenti ad un osso. Seguendo le orme dei due capi anche la famiglia Cepulla si partì in due: coi Doria stette il ramo primogenito e fu sempre Cepulla, per gli Spinola parteggiarono gli altri rami e si dissero allora e restarono Cepullini. Della discordia si giovò la fazione guelfa meno numerosa, ma più compatta, e taluna volta aiutata dagli Spinola, dispettosi, e vieppiù sorretta da alleati esterni potè sui ghibellini sfogare sanguinose vendette.

Erano a tale ridotte le cose che dopo un secolo, nel 1383, cioè dopo le continue guerrieciole tra' marchesi di Clavesana Del Carretto ed i Visconti di Milano che si intitolavano anche signori di Genova (e per concessione di Carlo VI Imperatore del 1355 la pretendevano a vicari imperiali di Savona, Albenga e Ventimiglia) Albenga grama, dissanguata e più che decimata dalla peste e dagli assedii fu restituita in grazia della repubblica genovese per benignità del podestà di Ge-

(1) G. Rossi. *Storia d'Albenga*.

nova Niccolò Gnarco. Allora si giudicò, che come già in Genova, anche in Albenga non potesse durare un giorno di pace, un'ombra di governo, se tra ghibellini e guelfi, o meglio tra i Doria e gli Spinola non si operasse un'equa ripartizione delle cariche pubbliche.

In fine di giugno nel 1380 si ricorse a Pietro Maniscalco e Bartolomeo Solciato, due valentuomini, a giudizio degli storici, affinchè studiassero e deliberassero quello che meglio convenisse, e per ferma sarebbe tenuta ogni loro provvisione; e dallo studio di questi due uscì lo statuto *Constitutiones et regulae ordinatae per discretos viros*.

Per esso, ferma l'autorità del podestà, non si discorre più del Consiglio di credenza, ma il governo della città è confidato a quattro consoli e sedici consiglieri annualmente eletti; e di essi consoli e consiglieri metà sarà di Doria *de colore partis Albinganae quae vocatur pars illorum de Auria* (ghibellini schietti sempre prevalenti), l'altra metà di quelli *de duobus coloribus*, cioè Spinola, o guelfi *coloris partis nigrae*; così veramente che alla parte Spinola spettassero un console e cinque consiglieri, alla guelfa un console e tre consiglieri. La elezione poi del podestà un anno ai Doria, un altro agli Spinola; con questo però che i primi elegessero liberamente, i secondi trasegliersero da sei soggetti che presenterebbe la fazione Doria. In altri termini sempre persona de' Doria, ovvero ghibellino puro il podestà.

Furono per tal modo eletti consoli, consiglieri e podestà, e parve che per qualche anno vi fosse non pace ma tregua, e forse non di buono e saldo proposito delle fazioni, ma per altre cause. Fuvvi la paura che già tutti pungeva dei barbareschi che a quei tempi ivano devastando con fiamme e saccheggi tutte le coste della Liguria; fuvvi il passaggio delle così dette *compagnie dei disciplinati* che, scese di Provenza, inondarono tutta Italia ridestando, a furia di penitenti battiture, il fervore religioso, e principalmente fuvvi la moria sopravvenuta nel 1397 la quale mietè tanti di ghibellini, guelfi e popolino che a temperare in parte lo sgomento si vietò rintocco di campane e vesti a gramaglia. E proprio la moria solo li dovè tenere quieti; perocchè, cessato il morbo, ridestaronsi più vive le dissensioni, delle quali davvero la precipua causa vuol ricercarsi nelle stragi più che discordie nelle quali gavazzavano le famiglie patrizie genovesi legate ai Doria ed agli Spinola di Albenga; discordie sanguinose e ripercosse nelle due fazioni locali.

Difatti tosto che con l'aiuto del marchese di Monferrato cacciati i francesi da Genova fu riposto ivi nel seggio del Doge, Giorgio Adorno, e fu del 1413, i consoli ed il consiglio di Albenga desiderosi anche essi di questa pace, che pareva rifiorire in Genova, e sperando che la si potesse conseguire in Albenga togliendo anche la memoria di parti e di colori, affidarono a quattro giureconsulti Odoardo Della Lengueglia, Antonio Moltedo, Odone Unacia e Giacomo Ricci la riforma degli statuti nello intento che la elezione alle cariche

seguisse senza distinzione di ordini di cittadini ghibellini o guelfi, Doria o Spinola, nobili o plebei. I quattro riformatori riformarono in tal senso ed il popolo in parlamento generale approvò.

Ma il colpo era troppo violento, era proprio dare della scure al patriziato imperante; epperò appenà tre anni appresso, cacciato il doge Adorno da Tommaso Campofregoso in Genova, ecco arrivare in Albenga, come podestà, Spinotto della famiglia Fregoso, partigiano furioso; ed egli, plaudendo il popolo che di rado conosce chi gli vuol bene davvero, fe' cancellare le novità e rivivere le distinzioni del 1383.

Si ritornò all'antico verso delle gare e discordie, e quel che è peggio, appunto per le opere dei fuorusciti Adorno sopraffatti da' Fregoso in Genova, Albenga fu sul punto di essere presa violentemente e saccheggiata se non le fossero stati spediti pronti soccorsi da Genova. Ma nondimeno il territorio sino alle porte della città fu messo a ruba; e quando poi, caduta la fazione de' Fregosi, i genovesi levaronsi a rumore ed uccisero i ministri del duca Filippo Maria Visconti e ne costrinsero i partigiani a riparare nel castelletto, Albenga così lacerata di dentro ebbe a sopportare per più mesi l'assedio postole dal condottiero visconteo Niccolò Piccinino, e come dianzi si è detto, se ne liberò con onore e ne conseguì premio di franchigia temporanea di gabella nel 1436.

Ma il maggior guadagno fu il sentimento, surto dal gravissimo pericolo allora superato, sentimento diventato generale che senza concordia fra gli ordini di cittadini non sarebbe stata un'ora di bene per Albenga. Si parlò quindi di unione, ma non era negli animi e si credette stabilirla in una nuova riforma degli statuti intrapresa nel 1441, in cui con attento studio si cancellò ogni parola che accennasse ai colori ed alle fazioni; e non più 16 ma solo 8 consiglieri e 4 consoli, scelti senza distinzione di partiti nel fiore della cittadinanza, ebbero il governo della città. Ma non ne fu niente, chè la parola della legge non muta il costume, sicchè nel 1451 altra riforma rimise in fiore quel che dieci anni prima era stato abolito.

Il mutamento reale avvenne e gradatamente negli animi, e per una di quelle influenze efficacissime, quando bene indirizzate, nell'evo medio. Il fraticello dell'ordine minore Fra Giovanni Tagliacarne, ligure, apostolo, tribuno, di santissimi costumi, dicono le cronache, di rara facondia, capitato di quei tempi in Albenga, vista la congerie dei mali, scortane la origine nell'ambizione di pochi, nel desiderio di vendetta degli altri, levando il libro del vangelo in alto si fe' a predicare per le chiese e per le piazze pace ed unione cristiana *inter cives nobiles, artifices et plebeos*; non guelfi, nè ghibellini, non Doria, nè Spinola, non Cepulla, nè Cepullini, ma tutti *cives*, tutti cittadini secondo lo stato rispettivo. Ebbe seguito immenso: favorillo soprattutto il podestà Benedetto Doria; e quel fraticello che predicava la santa unione fra tutti gli ordini di cittadini non osò, e rispetto ai tempi sarebbe stato un prodigio, ag-

giungere perchè tutti i cittadini sono uguali a petto dello Stato.

Il popolo accolse la parola *Unione* a mani spiegate e il dì 10 giugno del 1454, adunato in ampio prato giurò la santa unione: *ad affirmationem Sanctae Unionis in memorata, antiqua et commendanda Albinganensi Urbe hoc anno factae per benemeritum Dei servum D. Franciscum Baptistam Taliacarne ordinis minoris*. Al giuramento erano premesse le parole che ad evitare l'imminente pericolo *eversionis et devastationis civitatis propter partialitates sive colores et pestiferas divisiones in ea regnantes, omnes et singuli cives nobiles artifices et plebei juraverunt*.

Ma sul conchiudere i nobili non risposero alla chiamata e sottoscrissero solo *cives de numero artificum et aliorum consimilium*. Per altro erasi già sparsa la buona semenza dell'unione, ed a giurare e sottoscrivere accorrevano di fuori d'Albenga cittadini d'ogni maniera, onde che rimasti senza seguito i nobili si videro in pochi: e da prima talune delle famiglie nobili Bapizio, Cazolino, Rossi e Guido nel dicembre del cinquanta-cinque e pochi giorni appresso le altre famiglie Bernezzoni, Pizzi, Lengueglia, Cepulla d'Aste, Ricci, Comparato, Cepullini Spelta, Marchese, Giorgi, Rolandi, Costa, Bonanati ed altre assai, ora spente, nella chiesa di S. Michele *super Crucifixo sacro in Missale figurato* giurarono difendere anche con le armi la repubblica della città di Albenga e non usare in futuro parzialità, colore o partito. Così la crociata del frate ebbe buon successo, ed egli giovò tanto all'ordine suo che a ricordo ed in onore di lui, Albenga desiderò ed ottenne nel 1466 la fondazione di un convento dell'ordine minore tra le sue mura.

Davvero può affermarsi che in forza della *santa unione* ispirata da frate Tagliacarne, Albenga ne' cittadini suoi, per qualche tempo, ebbe pace e più tollerabile governo, e sino al 1544 non si fa menzione di riforme di statuti o di statuti nuovi. Durante un secolo la soggezione che più si rinsaldava alla repubblica genovese liberò anche la città da guerre esterne; ma non per queste la città ridiventò prospera e contenta, chè il dispetto contro un suo borgo, Alassio, il quale osava diventare città operosa e ricca proprio alle sue porte, la lunga lite con fatti d'arme che ne seguì, gli sbarchi de' barbereschi su le coste, e le visite niente ricercate e gradite di cardinali, principi e regine che vieppiù la impoverivano le lasciarono solo il magro conforto che per la santa unione banditi nomi, colori e distinzioni di nobili e mediani, tutta popolare fosse la forma del governo a cui per via d'elezione potesse pigliare parte plebe della città e plebe del contado.

Ma come avviene nelle cose umane in cui merito, ricchezze e tradizioni danno prevalenza e di cui meglio si giovano i discendenti di coloro che le conquistarono, i nobili antichi come già in Genova mutarono pelo e nome e si chiamarono mercanti; ed anche i mediani d'una volta assumendo l'umile nome di artefici, mentre erano tenuti in poca stima da' mercanti, ebbero anche

essi a schifo la plebe la quale non ebbe più voce. Così furono costituiti due ordini, il primo de' mercanti, il secondo degli artefici che vollero escluso, e di fatto esclusero, il popolino dal governo; e nel millecinquecento, oltre al podestà genovese il governo era formato da un console e due consiglieri degli artefici e due consoli e quattro consiglieri degli uomini dei borghi e delle ville. Borghigiani e villani vi ebbero un guadagno.

Ma la gara si ridestò fra' due ordini; e quello degli artefici, come è facile indovinare, fu sopraffatto. Da prima i nobili erano rimasti in pochi e si accontentarono con parecchi uomini nuovi arricchiti nei traffici, li trattarono da pari e ne pigliarono il nome; si che ridestossi l'ambizione in tutti quelli che s'arricchivano, o per qualunque modo avessero credito in città a pigliar nome di mercanti, o ricercare il favore dei nobili antichi, per essere ammessi nelle loro particolari adunanze convocate nel refettorio de' frati domenicani. Per tal modo fu ricostituito, e per opera degli avversari stessi, un primo ordine che tosto fe' rivivere di fatto gli antichi privilegi; e quando s'intese forte, li volle di diritto e rese difficile l'ingresso ad altri.

Così nel 1544 quel manipolo non osando proprio mutare il reggimento del Comune fece un novello statuto pel primo ordine sotto colore che nelle passate vicende erano andati dispersi gli antichi statuti del corpo dei nobili, e parve legittimo non l'assenso del popolo in parlamento, come nei prischi tempi sarebbe voluto, ma sì l'approvazione del podestà. E sul medesimo tenore proseguendo tra le condizioni apposte e confermate poi dal governo nel secolo seguente, v'eran quelle della provanza di non essersi mai esercitata arte vile da postulanti ed ascendenti; non essere marcati *infamia juris*, d'una tassa pagata in dugento scudi, e di un *patrimonio sufficiente a sostenere il decoro della nobiltà*.

Dal 1545 non pare che siavi stata altra riforma sostanziale degli antichi statuti, perciò che quella menzionata nel 1608 vuol essere detta coordinamento e stampa delle più antiche riforme col titolo di *Reformationes statutorum capitulorum comunis Albinganae* edita in Genova nel 1610. Lo statuto per l'ufficio dell'Abbondanza pubblicato nel 1612, trattava solo di un servizio speciale, nè mutò la indole del reggimento antico. E quando nel 1672 il podestà antico fu surrogato dal commissario di Genova; e re Carlo Emanuele III entrato in Albenga del 1746 *approvava gli statuti e sanzionava* i privilegi di cui godeva la città e vi lasciava un commissario ed un vicario, non si legge parola che alludesse a riforma od abolizione degli statuti ed ordini preesistenti.

Ma ritornando al primo detto, quanto ai nobili, in verità di potere effettivo e privilegiato al primo ordine non accordarono molto gli ultimi statuti; da che esso nel governo entrasse solo per la quarta parte; ma appunto per tale ragione, l'albagia, la smania di pomposa preminenza in tutto e per tutti a forma spagnolesca, erano diventate intollerabili. Così console e con-

siglieri del primo ordine pretesero che, sebbene eletti dopo, fossero sempre essi gli anziani a petto a magistrati rimasti in carica, con diritto a precedenza; e per questo il governo che, cessati i consigli generali e di credenza, era già ridotto a mero governo municipale sotto un commissario di Genova s'intitolò anch'esso senato albinganese. E si andò anche in altre minuzie quanto a precedenze nell'accoglienza e donativi ai nuovi vescovi ed alla prima visita degli *Illustrissimi Sei della città*. Può misurarsene l'albagia spagnolesca dalla convenzione stretta nel 25 aprile 1785 col capitolo della cattedrale, sul modo di rintoccare la campana per annunciare l'agonia di un nobile. Ma a quei tempi fervea già un lievito nelle plebi; e lontano lontano ma pur s'udiva il rombo della rivoluzione francese.

Crollato l'edifizio antico che già da per tutto mostrava le crepe, per la costituzione provvisoria ligure del 1797 diventata Albenga capo del distretto della Centa, il mastrato repubblicano della città coi consoli e consiglieri modestamente si intitolò municipalità e fu insediato dal commissario di Genova Gaspare Sauli, nella persona di un presidente e di sei consiglieri, tra cui due preti.

Si dileguarono consoli ed abati del popolo, nobili e mediani di una volta, e restarono solo dei municipali che erano o si dissero, si figurì, repubblicani fin nei precordii! Del 1815 Albenga con la repubblica ligure fe' parte del principato di Piemonte, nucleo d'Italia; del 1860 entrò nella grande famiglia italiana e per certo si allietò nei nepoti degli antichi patrizii e popolani di concorrere alla creazione del regno d'Italia, in una rediviva e potente unione con altre città di lei più importanti e di non minor lustro.

(continua)

A. CALENDIA DI TAVANI.

IL MAR D'ADRIA

(CONFERENZA).

Dame e Signori,

In preambolo....., anzi due.

Io leggerò. Non oserei parlare improvviso ovunque; la mia audacia non potrebbe sperare giustificazione di sorta fra voi, in Trani, dove l'arte della parola ha così squisiti e profondi cultori.

L'argomento da me scelto, me ne accorgo ora, troppo tardi, invero, è impari alle mie forze. Per dire degnamente dell'Adriatico sarebbero necessari acume di pensatore e fantasia di poeta; mille pagine di storia e d'inni basterebbero appena. Ho tentato di fermare qui in poche e disadorne frasi i caratteri più salienti, gli aspetti più visibili di questo proteiforme gigante. Mi valga se non il lungo studio, il grande amore.

Io vi parlo nel nome sacro del nostro mare; nel suo nome siatemi voi cortesi di ascolto.

Un'ultima parola, che, ne son certo, vi farà piacere — sarò, quanto esser si possa, breve.

* *

La mia città, della quale vi reco, dame e signori, il saluto, festeggia in una delle domeniche di ogni maggio, con una gentil cerimonia, un giocondo anniversario. Narra la leggenda cristiana come in quel giorno medesimo Gesù, rotto l'ultimo vincolo che ancor lo riteneva alla terra, salisse, fra cori d'angeli, al cielo. E il cielo, quasi a ricompensare del grande dono la terra, le vien prodigando tutti i suoi tesori di luce e di azzurro, le riavviva nel seno la fiaccola della vita, e fa che fiori sboccino, uccelli cantino, messi verdeggiino.

Correva la primavera del 1003. Una flottiglia di saettie barbaresche cingeva d'assedio Bari. Stretta da ogni parte, rotte le comunicazioni con paese amico, vinta, pria che dalle armi saracine, dalla fame e dalla disperazione per la vana difesa, la nobile città preparava la dedizione, che suonava a qual tempo e con quella oste, saccheggio, incendio, ruina.

L'alba del dì dell'Ascensione sali rosea dall'Adriatico. Traeva con pianti e con preci il popolo ai templi, supplicando il Signore perchè risparmiasse loro tanta sciagura; e dall'alto delle muraglie la forte gioventù, vigilante ancora alla salute della patria, scagliava contro gli assalitori gli ultimi sassi e le ultime imprecazioni. Ma già il cerchio di ferro si veniva restringendo, ma già apparivano imminenti le breccie e la scalata.

Ed ecco, al limite dell'orizzonte, profilarsi sul chiaro fondo, le gonfie vele di una flotta veneziana. Un grido lungo di gioia scoppiò dalla riva, cui rispose un urlo di rabbia che sali dalle navi agarene. E innanzi che la città, vinto lo stupore dell'inattesa salvezza, si disponesse con ringagliardito coraggio all'offesa, fatta pria forza di remi, indi di vele, le saettie infedeli si spinsero al largo, ed evitando l'incontro della forza veneta, sparvero verso Albania.

Bari fu salva, e testimoniò con ogni maniera di pubbliche manifestazioni la gratitudine sua. Ed ogni volta che il sole riadduceva in cielo il segno di quel giorno, nell'ora istessa in cui

..... ritto il doge antico
sull'antico Bucentauro
l'anel d'oro dava al mar,

dalle vetuste mura, che Orazio cantò, tre colpi di cannone salutavano Venezia liberatrice. Il gentil costume, nel quale il sentimento schiettamente popolare fuse la solennità della festa civile alla misticità della cerimonia religiosa, durò otto secoli e dura tuttavia. Molti innocui proiettili dormono sul fondo del mare, molte innocenti palle, non pur ree di aver mai squarciato la piccola vela quadra, che fa da bersaglio.

Io vedo in questa semplice festa più che una testimonianza di affetti, più che una corrispondenza di corte-

sie. Attraverso le età, per le vicende più avverse che seconde che travagliarono Italia, lungo il tramite doloroso del servaggio, durante il periodo non breve delle quotidiane incursioni, delle fatali influenze straniere, delle lotte coi nemici di fuori e delle stragi fratricide, quei tre gridi tonanti che la voce del cannone affidava ai venti dell'Adriatico, perchè ne portassero le vibrazioni estreme da questo lembo lontano di terra italica ad un'altra terra egualmente italica, rappresentano al mio cuore quasi l'aspirazione perenne del sentimento popolare verso l'ideale di affratellamento e di libertà. I barbari d'Oriente accorrenti come rami d'avalto alle periodiche razzie sulle nostre sponde non vedevano certo in quella cerimonia nulla più che uno sfogo di vivacità meridionale, di cui essi stessi si compiacevano come di cosa che colpiva solamente i sensi della vista e dell'udito, e però non tentarono mai di impedirla, ma la coscienza paesana le attribuiva un senso ben più nobile ed alto, che niuna forza di compressione esterna sarebbe bastata a dissipare. Non omaggio adunque di fedeltà, non sanzione di alleanza, non pruova affettuosa di sorella minore e timida a sorella maggiore e forte, ma affermazione di un'altra idealità. Dicevano le terre meridionali per bocca della loro maggiore città alla città delle lagune: in nome di Eleuteria, salute.

Sia gloria al mare che per ottocent'anni ha raccolto queste grandi parole di coraggio a noi, di ammonimento ad altrui.

Non io verrò qui bizantineggiando se il nostro mare tolse il nome da Adria veneta, o da Atri aprutino; la controversia è antica e la alimenta un problematico spirito di campanile. Ma niuno tentò rapire ad una modesta città italiana il vanto, unico al mondo, di avere battezzato un mare. Sì, l'Adriatico è il mare italico per eccellenza. Ovunque flagellino nella tempesta o lambiscano nella calma sponde feraci o scogli brulli le onde sue, ivi suona la favella d'Italia, ivi la tradizione locale, ivi la storia si riannoda strettamente alla storia e alla tradizione della patria. Contro la marea che da Oriente si avvanza, lenta ma inesorabile, lottano ancora il sentimento popolare e i fremiti del molto sangue latino; ma troppa preponderanza di energie è nella giovane razza slava, perchè un ostacolo che non sia di baionette non pure ne arresti ma ne rallenti il cammino.

Finora l'italianità di tutte le rive adriatiche è nei cuori; occorrerà comprimere con mano di ferro quei cuori fino a sospenderne i battiti; e sarà.

Vi piaccia, o voi che m'ascoltate, fornir meco un rapido viaggio lungo le rive del mare che amiamo.

La breve punta del Meliso, oltre Leuca, fende come un tagliamare la spera nitida dell'acque e divide le adriatiche dalle ioniche. Chi guardi da quel perduto *finibus terrae*, vede, o gli pare, una netta linea perdersi nel largo: agli occhi della fantasia l'immaginario limite si manifesta come cosa reale. A destra gli az-

zurri ellenicamente uguali dell'Jonio, su cui piovono all'albe ed ai tramonti nubi di rose e di viole, a manca i verdi toni adriaci, nei quali è tanta varietà di riflessi e di trasparenze.

Vinta la dolce curva che sale verso levante, ecco Otranto, la città dolente. Qua e là, alternate alle gentili ville del Leccese, alcune colonie di gente non nostra, nelle quali perdura immutato il costume e la lingua e il tipo di altra razza, attestano la frequenza in tempi non lontani di relazioni ben più intime che oggidì non siano coi popoli d'oltremare. Più in alto, Brindisi, dove faceva capo la *regina viarum* e donde le legioni di Roma movevano ai bottini ed alla gloria.

La Puglia felice ne invita, coi profumi dei mandorli fioriti, col pallido verde degli ulivi, coi dolci canti di pesca e d'amore. Di Egnatia, dove Orazio rise, non più vestigia: ah! veramente furibondi d'ira furono i flutti che la distrussero! e di quella Napoli di Peucetia onde Cesare lanciò la sfida al prossimo Oriente, e di quella Apeneste, viva nei libri di Strabone, non restano che piccole borgate nitide e bianche, specchiantesi con civetteria che sa ancora di greco nello scoglioso mare profondo. Ma Bari, la città dei commerci, apre alle navi d'ogni paese le lunghe braccia del suo porto mirabile, e Giovinazzo, Molfetta industrie e Bisceglie, attestano che, come nell'appulo suolo, benchè povero di linfe, non cade seme che non dia fiori e frutti, così i germi sopiti della civiltà antica, attraverso le insidie del tempo e degli uomini, spuntano al sole libero e ne affidano di larghe messi nell'avvenire.

Trani, della quale non so se sia maggior vanto la tradizione di gentilezza ospitaliera o quella di coltura e di giustizia, si adagia in un seno e vi si addormenta, lasciando che il mare, infaticato amante, le ricerchi col bacio fecondo le mal contese bellezze.

Qui ebbero origine quei famosi statuti di mare, alto monumento di sapienza, che gittarono le prime basi del diritto commerciale e del marittimo; qui fiorì quell'arte architettonica, in cui con magistero mirabile si fusero gli elementi più belli del bizantino e del gotico, corretti da quel tanto di ellenico che sopravviveva nella nostra coscienza artistica. Lasciate che innanzi di muovere oltre io gridi l'evviva alla severa e nobile città che ci accoglie.

Da Barletta, ricca di pampani, si leva ancora il tumulto delle voci italiane soverchianti l'ingiuria lanciata da bocche latine al valore delle armi nostre; e nel promontorio del Gargano, addormentato come un cetaceo enorme nell'acque, corre ancora sulle labbra del popolo la leggenda del cavaliere celeste apparso in vetta all'ultima rupe, chiuso nell'armatura lucente sul gran cavallo nero dagli zoccoli d'oro. Altri volle, ricercando l'origine di questa pia tradizione, fantasticar di Ferramosca stanco d'armi e d'amori e ricercante nelle voragini silenziose e fosche la morte.

Affrettiamo il cammino, chè la via lunga ne sospinge.

Ecco le terre d'Abruzzo, care ai poeti. Pescara, la cittadina marinaresca, lieta di olmi e di pini, Ortona

dalle belle donne, Francavilla, lieto romitaggio d'artisti; e più su, toccando la Marca, Loreto cui gli angeli recarono a volo la casa di Maria, e Ancona, la città eroica, la lionessa del mare. Quindi tutta la riviera canta. Sinigallia, sì bella a specchio dell'adriaco mare, Fano gentile, e Pesaro ove nacque Rossini, ci preparano alla grande poesia di Rimini e di Ravenna.

Ravenna, l'epica, è oggidi poco più che sei chilometri lontana dal mare. Ai tempi della grandezza romana le acque bagnavano le sue mura. Un fenomeno non nuovo d'interramento ha lentamente allontanato il mare. Il Ronco scorre lento e limpido, fra le grandi ombre dei pini, dalla città Classe, il secondo porto dell'impero, donde cinquecento triremi levavano ogni mese le ancore per l'Epiro e la Macedonia, per l'Acacia e la Propontide, per il Ponto, per Creta, per Cipro e per le Colonie d'oriente. Ogni pietra di quella città meravigliosa ricorda un momento della storia nostra. Qui Teodorico re legiferò, di qui si sparse sul litorale e nell'interno la potenza dell'esarcato greco; qui Longobardi e Franchi ebbero sede ed imperio. Dorme nella piccola chiesa austera l'Alighieri, e nella pineta dorme là dove cadde, Gastone di Foix, il giovinetto eroe. Attraversa da un capo all'altro la selva un viale, che fu detto dei Poeti. Dante padre, intorno al quale si accoglieva una schiera di artefici del verso, è fama che vi meriggiasse ragionando d'arte e d'amore. Non so distaccarmi da questo luogo di incanti senza ricordare le meravigliose terzine del divino:

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento,
per cui le fronde tremolando pronte
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il sacro monte.

Non però del lor esser dritto sparte
tanto che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte,

ma con piena letizia l'aure prime,
cantando, riceveano intra le foglie
che tenevan bordone alle sue rime;

tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Qui infine, stanco dei baci della contessa, Byron veniva, tremando ed adorando.

Oltre la terra dove il Po discende, per aver pace, coi seguaci sui, salutiamo Adria, che l'ingrato mare ha abbandonata. Aprici le tue soglie di marmi e d'ori, o Venezia, Roma del mare. Ma di lassù Trieste ne chiama, la fedele di Roma, Trieste cui intende il cuore d'Italia, Trieste che santifica col martirio il suo diritto.

Da Miramare, ove sospira lo spirito di Massimiliano, l'occhio abbraccia la costa d'Istria felice. Ridono civettuole, come fanciulle asciuganti al sole le virginali membra pur ora immerse, Muggia e Pirano, Salvore e Parenzo, gemme del mare. Pola vigila oggi, dall'estremo della penisola, alla fortuna non sua. Fischia la bora, spavento dei naviganti, fra i mille isolotti del Quarnero

che Italia chiude e i suoi termini bagna,

e flagella le torri dei Frangipani, dominanti dal ripido monte Fiume e Segna, la città degli Usococchi. Una corona d'isole si distacca dalla costa e la protegge. Arbe, Pago, Cherso, indi le Longhe, fino al canale di Zara, il giardino dell'Adriatico. A Zara si sente il primo soffio d'Oriente, ma l'italianità perdura nel dialetto, al quale Venezia dette le forme, e la Slavonia la musicalità. Carlo Yriarte narra d'aver udito a Sebenico un marinaio cantar nella notte le ottave di Tasso e le terzine di Dante.

Taccia ogni bisbiglio, siamo in vista di Lissa.

Di là da Spalato, dove è sepolto Diocleziano, e che divide con Roma il vanto di possedere l'edifizio meglio conservato dell'antichità, Salona, la festosa, e Ragusa, l'Atene Illirica, dove vive ancora nella sua purezza d'adamante quel grande linguaggio, di cui il russo moderno non è che un dialetto. Le bocche di Cattaro aprono, quasi di fronte a noi, il meraviglioso panorama, che non ha riscontri nel mondo, e bagnano la Montagna Nera, la Tzerna-Gora, baluardo della libertà montenegrina. Più sotto, Dulcigno e Durazzo ripensano la gloria antica.

Indi l'Adriatico insensibilmente si restringe nel canale d'Otranto, i suoi flutti si confondono a strani flutti: il nostro pellegrinaggio è compiuto.

Ma in questa corsa noi non raccogliemmo solamente per gli occhi le impressioni e i ricordi. Noi vedemmo varie genti che affratella un vecchio vincolo di reciproche simpatie e di comuni ideali, ne udimmo le parole, le musiche, i canti, assistemmo ai semplici riti, ne ammirammo il lirismo e talvolta la drammaticità delle leggende.

Quando io penso all'abbandono quasi completo in cui fra noi si lascia quanto riguarda le tradizioni vive nel cuore del popolo, tutto quel tesoro di idee e di forme, nel quale meglio che in qualunque archivio si ritrovano le ragioni ultime dell'etnografia e della storia, un senso doloroso mi fa velo al pensiero. Per gli inglesi, il folk-lore (essi hanno inventata anche la parola) il folk-lore è una religione, è un culto, è la fede stessa nella patria; da noi non ne è neppure ben definito il concetto.

Chi riunisse le leggende dell'Adriatico nostro, farebbe opera buona ed eminentemente artistica. Il carattere che ne contraddistingue la parte maggiore è la pietà. Invano ricerchereste i paurosi racconti che sui mari del Nord alimentano la poesia primitiva di quei popoli, invano le epiche tradizioni risuonanti come versi d'Omero lungo le rive dei mari d'Iberia. I nostri marinai non hanno mai visto il kraken favoloso che arresta le navi e le inghiotte, nè il vascello fantasma che trasporta nell'eternità il suo carico di morti. Le leggende dell'Adriatico sono quasi tutte, ripeto, di pietà. Pesche miracolose offerte dal cielo ad un pescator miserabile, apparizioni di angeli e di santi fra l'imperversar della tempesta, viaggi di sacre immagini di ma-

donne dai lidi infedeli ai nostri. Queste ultime hanno un'origine chiaramente storica. Quando l'Isaurico bandì l'iconoclastia, molti rozzi quadri raffiguranti la Vergine, molti informi simulacri di beati, furono con audacia che si illuminò spesso di eroismo salvati dal fuoco e dal ferro, e recati devotamente su fragili barche, che la fede corazzava contro l'ira delle onde, alle terre nostre. La fantasia popolare non si accontentò; essa voleva il miracolo e costruì la leggenda. E le icone e le statue vennero da remote plaghe orientali su piccole zattere di mal connessi legni, scortate dagli angeli, che nelle ali aperte raccoglievano il vento, seguite dai delfini saltellanti e muggianti; ed altre galleggiarono sulle acque, come rottami di naufragio, per anni ed anni, sfidando i nubi di ignoti mari, finché una notte la brezza le spinse ad arenar sulla riva, dove un pescatore le ritrovò all'alba, vestite di lume che non era di sole, e si prostrò con la faccia nella sabbia, e pianse commosso per la prova d'elezione concessagli da Dio.

Se si tolga l'elemento pietoso dalle leggende adriatiche, ben poco resta. Qualche ricordo di spedizioni alla ricerca di acque più ricche di pesca, favole vaghe di città sepolte, o novelle di gesta di controbandieri, o racconti incerti di stragi, di rapine, di incendi, che risalgono all'epoca delle prime scorrerie saracine, e nelle quali il fondo della tradizione è pur sempre di pietà e di fede.

E quel che dissi delle leggende, dirò dei canti marinai che da quelle emanano. La musica ne è di una semplicità, d'una infantilità che commuove. Parlano spesso d'amore, e d'amore infelice; nei ritornelli il nome di Maria ricorre per far rima sovente con Albania. I ritmi quasi sempre endecasillabici si svolgono con lentezza languida fino a morire in lunghe cadenze in minore. Se il tempo concessomi dalla vostra benevolenza non me lo vietasse, ve ne leggerei qualcuno, raccolto faticosamente, poichè pare che il popolo sia geloso di codesti suoi piccoli tesori.

Lentamente, ahimè! canti e leggende scompaiono: i giovani le disdegnano e lasciano alle vecchierelle la cura di ripeterle ai bimbi che non vogliono addormentarsi. Fra cinquant'anni non ne resterà più traccia.

L'Adriatico non è mar di battaglie, nè sarà certo l'appellativo di epico quello che ne legherà al nome un suo poeta dell'avvenire. Benchè corso in ogni tempo da formidabili flotte, benchè non secondo per numero di combattimenti navali ad alcun mare europeo, è necessario uscire dalle sue acque per assistere ad una pugna veramente omerica. Ecco, udite, laggiù, sotto Lepanto, le circostanti Curzolari cantano ancora, nelle notti serene come questa, l'epicinio della più grande naumachia che la storia registri.

Tacerò di Pola e di Chioggia, e del leone veneto ruggente per due secoli di rabbia impotente contro gli assalti dei galeoni uscocchi, e della tua eroica difesa, o Ancona, ma non di te, ma non di te, o Lissa.

Italia ed Austria a fronte, combattenti l'una nel nome del diritto, l'altra nel nome della forza. Che giornata di eroismi e di gloria! Dinanzi a Faà di Bruno, che si fa saltar le cervella sul ponte del Re d'Italia, quando vede imminente la sconfitta, e a Cappellini che preferisce la sublime ed inutile ecatombe di sè e dei suoi all'onta della resa, noi dimentichiamo il duce imbelles, che abbandona la nave ammiraglia, e fugge. Raccontano i fortunati superstiti di quel dramma che nell'ora suprema della lotta i comandanti delle navi nemiche dettero per maggior sicurezza di pronta obbedienza in italiano i comandi: tutte le ciurme austriache erano nostre per favella e per cuore!

Non più: possa d'ora innanzi nei secoli niuna goccia di sangue umano tingere d'oscena macchia il tuo flutto, o mare dell'aurora.

Più m'inoltro nell'argomento, e più si fa manifesta l'audacia mia nell'aver voluto chiudere entro i ristretti limiti concessi ad una lettura, tanta e così varia vicenda di casi e di fenomeni.

Mi affretterò alla fine, molto tacendo.

Se noi potessimo nei due piatti di una bilancia etica misurare quanto di bene ci venne dall'Adriatico e quanto di male, vedremmo quest'ultima coppa levarsi rapidamente per l'inalutabile peso, e quella, per il grave, abbassarsi fino a terra. Fu detto che l'innata indolenza nostra è effetto più che della terra prodiga, del mare che ne trasmise i languori snervanti d'Oriente, che ne offrì quasi senza fatica, ricco qual'è di preda, il sostentamento; ma non si pensò che l'Oriente stesso ci largì per suo mezzo la gagliardia del sangue barbaro, quando nelle nostre vene correa linfa corrotta, ma non si pensò che l'Adriatico ben più spesso tempestoso che calmo, fu scuola continua di coraggio e di forza. Questo mare calunniato divise coll'Jonio, il più gran mare del mondo, l'onore di averci recato la civiltà d'Ellade, e con questa quanto di più glorioso e di più immortale sia nella prima istoria nostra. Le invasioni, come ogni cataclisma sociale, sgombrano a furia di catastrofi la via dell'avvenire ai popoli; e sulle rovine del nostro paese più volte percosso, rinacquero a noi, rinnovellati di novella fronda, spirito e membra. Greci e Longobardi, Normanni e Saracini, quali venuti direttamente da questo mare, quali invitati dalla sua stessa bellezza e dalla certezza dei facili traffici, ci svelarono nuovi orizzonti d'arte, di diritto, di scienza, ci rinvigorirono la fibra dell'anima e del corpo, eccitando le vibrazioni di corde non spezzate certo, ma rilasciate per lungo abbandono.

Che saremmo noi se un'insuperabile barriera di monti, se un intricato ostacolo di forre e di paludi mefitiche ci avesse divisi dal resto del mondo, in luogo di questa sorridente distesa d'acque, su cui con piena speranza riposa ognora lo sguardo? A chi saremmo debitori di tanto se non a te, o mare che per noi non conosci i tramonti?

Dire dell'Adriatico nell'arte, sarebbe lungo e vano. Parlino per me Catullo ed Orazio, Byron e Goethe, Musset e Browning e Victor Hugo: nelle loro pagine vibra la sua anima immensa. Che meschina e fredda opera di notomista sarebbe la mia se venissi qui allineando citazioni, confrontando passi, ricercando le ragioni d'un verbo o d'un epiteto!

Gli epiteti dell'Adriatico! Riunite tutte le parole che nelle lingue significano grandezza, forza, maestà, bellezza, libertà, e li avrete. Non uno che gli sia mancato; spremete il cervello, o poeti che verrete, la vostra fatica è invano.

O mare dell'aurora, o mare che per noi non conosci i tramonti, concedi al postremo dei tuoi poeti, ma al non meno fervente dei tuoi adoratori di sciogliere l'ossanna di grazie al tuo nume.

Egli — sì, l'Adriatico vive, e pensa, e sente — egli adunque, dame e signori, è la gloria nostra, la nostra ricchezza. Egli ci reca le brezze che maturano le biade e le frutta, temprava alle lotte del domani i nostri bimbi, affina nelle nostre donne l'eletto senso delle tinte e delle armonie. Noi gli somigliamo, come figliuoli a padre; in lui le nostre subitane ire ed il pronto rasserenarsi, l'urlo feroce della vendetta e il riso del leale perdono, l'attività febbrile e il nirvana, tutte le qualità, tutti i difetti del nostro carattere, tutta la variabilità del nostro temperamento.

Se vivesse in noi, non profondamente alterato dal tempo, il sentimento panteistico che popolò l'Ellenia d'iddii, vedremmo al certo ardere a lui mistici incensi e immolar vittime, e vergini cantar sulle sponde il carne secolare in sua lode, spargendo sull'acque foglie di rose e primizie di latte e di vino. Poi che nel suo mito il popolo d'Italia avrebbe rappresentato se stesso.

Ho assistito, in una delle mie frequenti scorrerie per le terre d'Italia, ad uno spettacolo pietoso ad un tempo e caratteristico. Una tartana d'Abruzzo colta dalla bora nei frangenti del Quarnaro, e avutane in più parti malconcia la carena e strappate le vele, tornava ai lidi della patria con qualche ferita di più e con un uomo di meno. L'uomo perduto nella bufera era un mozzo giovinetto, quasi un bambino, che l'ereditata sete di avventura e il bisogno avevano tratto alla dubbia ventura del mare.

Come la nuova del ritorno si sparse nel villaggio, le donne corsero, come sogliono, affannate al piccolo porto, spingendo gli occhi ed i cuori verso il legno bordeggiante.

L'alba vinceva l'ora mattutina e la tartana si avvicinava, tanto da rendere omai visibili i guasti dell'attrezzatura e lo stanco affaticarsi della ciurma alle ultime manovre. Già le donne riconoscevano più col sentimento che con la vista i mariti, i padri, i figliuoli. Ma quando nel chiaro mattino la barca fu giunta più presso e lo stuolo delle aspettanti ebbe numerato gli uomini, un mormorio corse su quella piccola folla.

— Dov'è il figliuolo di Marta? gridò dalla sponda una voce.

E dall'acque una rude voce di marino, nella quale non indovinai nè tremito di rimpianto, nè esitazione di pietà, rispose:

— Perduto!

Guardai la madre, preparato ad una di quelle esplosioni di dolore vero, che costringono i più induriti alle lagrime. Non vidi che una pallidezza di morte diffondersi per la sua faccia ed un leggiero agitar delle labbra e delle mani. Le amiche si strinsero intorno all'infelice, mormorando:

— Dio l'ha voluto, Marta.

E quella donna ebbe ancora la forza di dire, guardando con un lungo sguardo d'amore l'Adriatico che le avea rapito la carne della sua carne:

— Sia fatta la tua volontà.

Non un grido, non uno scoppio di singhiozzi, soprattutto non un'imprecazione al mare. Dov'eri tu, o donna del Trasimeno, che stringendo fra le braccia convulse il corpo ghiacciato del tuo piccolo, scagliavi un'invettiva sublime al lago irridente, dov'eri?

Ebbene, nel dolore muto, nella rassegnazione eroica della madre abruzzese, io ritrovo spiccati i caratteri del sentimento che i semplici popoli delle rive adriatiche nutrono verso il mare per il quale vivono. È un misto di terrore sacro e di affetto riconoscente, di superstiziosa sottomissione e d'inconscia gratitudine, qualcosa che s'avvicina alla fede religiosa, al concetto vago, indefinito, pauroso e primitivo che i men culti hanno di Dio.

Come appariva a Fausto morente la visione di un novello mondo chiamato a nuovi ideali, così a me, a voi, splende nell'anima il sogno radioso dell'Adriatico dell'avvenire. Eretti, là dove ora sorgono rocche e difese, i templi della Pace, non suoneranno lungo il litorale che voci allegre di lavoratori, e clamori di nobili industrie. Il buon sangue della terra, trasformato nel topazio degli olii e nel rubino dei vini, si accumulerà nei capaci depositi, e gli arsenali non fonderanno altro ferro che di ancore. Aperto soltanto ai liberi commerci, l'Adriatico ripeterà all'Italia, con le mille sue voci raccolte in una sola immensa, le parole fatali: In nome di Eleuteria, salute.

ARMANDO PEROTTI.

CORRIERE MERIDIONALE

ORGANO DEGLI INTERESSI PUGLIESI

diretto dall'avv. N. BERNARDINI

Si pubblica ogni giovedì in gran formato ed è il giornale politico-amministrativo più diffuso di tutte le Puglie, avendo raggiunto in un anno di vita una tiratura di 5000 copie.

Contiene corrispondenze da tutti i Comuni della provincia, telegrammi da Roma, informazioni sempre esattissime.

Abbonamento: Anno L. 10, sem. 6. — Lecce, Via Guglielmo Paladini, 5.

LE FESTE DI TRANI

Dal punto in cui ebbi lasciata la cronaca delle nostre feste nel numero scorso, sino ad oggi, sono tanti i fatti susseguiti, che a ricordarli tutti ed a schierarli in ordine esattamente cronologico non sarà davvero la cosa più facile. Tuttavia, avendo promesso di farlo, eccomi senz'altro a voi, gentili e curiose lettrici, cortesissimi lettori; e se qualche cosa, qualche persona sarà dimenticata, ritenete per certo che non l'avrò fatto apposta. Sono scorsi ormai venti giorni fra avvenimenti diversi, e la memoria ci si confonde. Siate dunque indulgenti, e tenetemi conto, se non altro, della onesta intenzione di non dispiacervi.

Il numero del "Bios", a Trani.

È uscito, come era annunciato, sui primi di questo mese il « Bios », giornale letterario napoletano, che ha voluto dedicare un numero speciale a Trani ed alle sue feste. Sono sedici pagine in formato grande che contengono molti buoni scritti; e cito *La canzone per Trani*, in dialetto, di Ferdinando Russo, che doveva essere musicata dal Mascagni, ma che poi non la fu più, perchè probabilmente il celebrato maestro aveva altro da fare; — un articolo su *Trani* di Effeci (leggi Francesco Curci) che è una dipintura vera della nostra città nel passato e nel presente, e un meritato inno di lode a tutti coloro che promossero le feste di quest'anno e agli artisti che sono venuti da Napoli a rallegrarle; — una graziosa novella di Roberto Bracco, *Non bis in idem*; — *Ricordi Tranesi*, uno scritto molto affettuoso del patetico Michele Siniscalchi, che ricorda la sua dimora a Trani, gli amici, i momenti lieti e i tristi della sua vita passata qui fra noi; — uno scritto idillico su una serata alla nostra *Villa*, dell'egregio quanto placido D.^r Eugenio Marasca; — un articolo storico su *Castel del monte*, di quell'accurato ricercatore e diligente scrittore di cose storiche che è Giuseppe di Francesco Ceci; — *Sulla via nuova*, un bozzetto campestre, graziosissimo, di F. Curci; — una novella piena di sentimento e d'interesse, e scritta assai bene, del giovane e studiosissimo Giovanni Pastina, intitolata *La Rosa gialla di Bianchina*; — *Una giornata a Molfetta* di Amilcare Lauria, ricordi intimi, cui non è estraneo qualche pizzico di storia contemporanea; — ed altri scritti in prosa di minore importanza. Quasi tutti gli scritti sono illustrati da disegni di quel valente artista che è Pietro Scopetta.

La parte poetica del *Bios* è pure assai bene rappresentata. Il prof. Carlo Parlagreco ha pubblicato *Castel del monte*, bella pagina di poesia per efficacia di descrizione e per robustezza di verso; — la signora Franceschina Curci-Sofio, la gentile consorte del nostro amico carissimo Francesco Curci, ci ha dato un *Ricordo* geniale della sua venuta in Puglia e dei sacri affetti che la legano a questa terra; — *La marcia degli ulivi* è uno stu-

pendo brano di poesia staccato da un libro, in gestazione, di Armando Perotti, nome cui non appiccicheremo più nessun aggettivo, perchè troppo noto per il suo indiscutibile valore poetico; — *Principio e fine* è una poesia di S. Chiaia, che i nostri lettori conoscono da parecchio tempo ed ammirano. — E poi ci sono poesie di Ettore Strinati, di Francesco Cutinelli, di Orazio Spagnoletti, una triade di brillanti ingegni. E poi poesie di G. Paggiara, di G. Zuppone-Strani, di G. d'Onghia, non indegne del giornale che le ha ospitate.

In conclusione il *Bios* intellettualmente è una pubblicazione riuscita. Non so se sia riuscita anche economicamente, ma credo che sì. Certo è che per Trani quel numero speciale del *Bios* deve essere un caro e duraturo ricordo.

Una festa nelle Feste.

Il giorno 4 corrente ricorreva l'onomastico del duca Domenico Carcano. Era una festa tutta familiare, la quale però si confondeva colle feste generali del paese, sia perchè la famiglia Carcano è generalmente amata ed ha moltissimi amici, sia perchè S. Domenico veniva proprio a proposito, dirò così, ad istigare una società già predisposta ai festeggiamenti.

Non c'erano inviti in casa Carcano (e naturalmente non ci potevano essere), ma le sontuose sale erano aperte a tutti gli amici, e tutti gli amici avrebbero potuto recarvisi. Ed avrebbero passata una serata deliziosa. Ma se non c'erano tutti, ce n'erano molti, e tralascio di far nomi per non cadere in omissioni tanto facili alla mia labile memoria quanto dispiacevoli non tanto ai dimenticati quanto a me, che non ho predilezioni nè melanconie di simpatie od antipatie personali, di caste o di partiti. Per me la gentilezza e la cortesia è dote comune a tutte le nostre signore e signorine, onde dovrei nominarle tutte; e se non l'ho fatto nel numero scorso, e se non lo faccio ora, gli è che non posso contare sulla mia memoria, e d'altra parte dovrei empirne una colonna di nomi, mentre... *la via lunga* mi sospinge.

Fatte così le mie sincerissime scuse, e tornando alla festa dell'onomastico in casa Carcano, dico che essa non poteva riuscire più gaia e più bella. Venne in prima eseguita della buona musica al piano dalla duchessa Emma, dalla signorina Eugenia Carcano e dal signor P. Diodati, il simpatico artista pittore, che era arrivato proprio in quel giorno, precedendo i suoi compagni in arte, e che si mostrò anche eccellente musicista. Poi si diede luogo alle danze, che continuarono animatissime per parecchie ore, interrotte solo quando la eletta comitiva venne invitata nella elegante ed ampia sala da pranzo che dà sul giardino, ove vennero offerti rinfreschi e vini e bibite e liquori squisiti e dolci finissimi con una profusione ed in una ricchezza di vasellami veramente ammirabili. E lì si stette un bel pezzo

conversando e facendo onore a tutto quel ben di Dio che la splendidezza del duca Domenico aveva fatto ammanire pe' suoi amici. Quindi si ripigliarono le danze che durarono sino alle 3 ant. sempre vivaci, sempre brillanti e fra la più schietta cordialità.

Inutile aggiungere che quei fiori di gentilezza che sono la duchessa Emma e le signorine Nunziatina, Annina ed Eugenia Carcano si mostrarono d'una amabilità e di una cortesia insuperabili, mentre il duca Domenico ed i suoi fratelli Ferdinando e Peppino le secondavano con quella gentilezza di modi e con quella schietta cordialità che rinfranca anche coloro che per la prima volta hanno la fortuna di avvicinarli.

In breve, una serata indimenticabile.

L'arrivo degli artisti e dei pubblicisti napoletani.

Domenica sera, 9 corrente, col treno delle 7 $\frac{1}{2}$ pom. giunsero fra noi gli artisti e pubblicisti napoletani, dei quali ecco i nomi: Comm. Altamura, Scoppetta, Scorrano, Casciaro, Mossuti, Monteforte, Parlagreco Beniamino, pittori; Cifariello, scultore; Ferdinando Russo, Michele Ricciardi, Roberto Bracco, Benedetto Cimmino, pubblicisti.

Erano attesi alla stazione da una rappresentanza ufficiale della città nelle persone degli assessori signori G. Dilernia e G. Sarlo, trovandosi il Sindaco assente; dai consiglieri provinciali signori Beltrani e Quercia; dal Comitato delle Feste e da un gran numero di cittadini.

Molte carrozze erano pronte per accogliere gli ospiti graditi, i quali fra le manifestazioni più vive di simpatia della cittadinanza, attraversando l'ampia via della Stazione illuminata con riflettori elettrici, si recarono al Convitto Davanzati ove era fissato il loro alloggio per tutto il tempo di loro dimora fra noi. Il solo Roberto Bracco si scostò dalla vita *collegiale* per accettare l'ospitalità a lui offerta dalla famiglia Carcano.

Pranzarono, e quindi si recarono in Villa; ove parecchi di loro trovarono vecchi amici e camerati agli studi in Napoli, e così in pochi istanti essi erano conquistati a noi, e stavano come in casa loro. Io incontrai subito e salutai con grandissimo piacere il prof. Ricciardi e quel caro e simpatico Ferdinando Russo, il poeta dialettale più fine e più arguto che conti oggi Napoli, e che io già conoscevo personalmente; più tardi mi fecero conoscere Roberto Bracco, figura simpatica, e ingegno brillante, uno degli scrittori del *Corriere di Napoli*, e Benedetto Cimmino, collaboratore del *Paese*.

Quantunque venuti da Napoli, la incantevole Sirena, essi ebbero parole d'ammirazione per la nostra Villa, che chiamarono semplicemente deliziosa, e fece loro impressione graditissima la passeggiata piena d'animazione e di vivacità, allietata da grandissimo numero di signore e signorine eleganti e simpatiche nei loro abbigliamenti semplici e di buon gusto.

Encomiarono molto la Banda cittadina, diretta dal valente maestro Bozzelli, che dissero essere molto superiore di merito a tutte quelle che suonano alla Villa di Napoli; ed è vero, ché

anch'io le ho udite qualche anno fa e mi parvero d'una mediocrità poco aurea.

Così trascorse la serata di domenica, impressionando assai favorevolmente gli artisti ed i pubblicisti, lieti già dell'accoglienza cordiale ad essi fatta al loro arrivo.

Il banchetto - I brindisi.

Per il lunedì sera il Comitato, in unione a parecchi cittadini, preparava un banchetto modesto, molto modesto, in onore degli ospiti.

Alle 8 pom. una lunga sala del Convitto, con lunghe tavole disposte a ferro di cavallo, presentava un colpo d'occhio bellissimo.

Sessanta erano i convitati, e se il pranzo fu magro, il buon umore, l'allegria, la cordialità raggiunsero un diapason altissimo, e fecero di quelle sessanta persone tanti corpi in un'anima sola. Di rado m'è accaduto di vedere tanta spontanea ed affettuosa espansione senza uscire dai limiti della più corretta loquacità.

Il comm. Altamura, il venerando ed illustre artista, diede il segnale dei brindisi, bevendo a Trani e gridando: *viva Trani!*

L'avv. cav. Gaetano Quercia venne secondo con un brindisi che è un discorso, sapientissimo come sempre. Non essendomi possibile riassumerlo, lo pubblico integralmente, giacché lo trovo in un giornale, che non doveva essere il primo a pubblicarlo, mentre era destinato a questa *Rassegna*. Ecco:

« Signori,

« Noi tranesi tentammo in questo anno dimostrare che qui non si vegetava, come erba parietaria fra i crepacci dei tribunali, come ebbe a dire il nostro illustre concittadino Giovanni Bovio: e, dopo avere iniziata una mostra del lavoro locale, che rilevò nei nostri operai eccellenti attitudini alla produzione delle cose utili alla vita, apprendemmo con generale compiacimento la lieta novella che una schiera d'illustri napoletani avrebbe attuato nella nostra antica città una esposizione artistica dei loro riputatissimi lavori. Le città giuridiche hanno fama di essere refrattarie ai sentimenti estetici, e la scelta di Trani a sede di questa esposizione di cose belle dopo una mostra di cose utili, ci lusingò tutti, e pensammo che gl'illustri espositori non partecipavano a questo pregiudizio, perchè ricordarono forse che la più profonda definizione del diritto fu data dall'Alighieri, che *carne decemvirale* fu detta quella legge delle XII tavole, su cui Roma scrisse i suoi giuridici precetti, ferrei come il pilo dei suoi legionarii; e ricordarono fors'anche che come l'arte prende le sue forme dalla natura, così dalla natura deve attingere le sue norme il diritto.

« E come l'arte, che volesse esprimere sentimenti non umani e ritrarre oggetti e fenomeni non naturali, sarebbe certamente un'arte falsa, così il diritto, che nella determinazione dei rapporti familiari e delle leggi successive non interrogasse la natura, sarebbe infallibilmente un diritto falso e tirannico.

« Ed io perciò, cultore modesto delle discipline giuridiche, rivolgo un saluto riconoscente all'illustre Saverio Altamura, ai chiari artisti che gli fanno corona, ed ai valorosi pubblicisti napoletani, venuti fra noi col proposito di farci udire in geniali conferenze la loro elegante ed erudita parola.

« L'arte, o signori, se è *imitazione della natura* ci fa godere dello squisito diletto estetico di una rappresentazione perfetta del mondo esteriore: ma spesso ella supera questo limite, e traendo gli elementi dal molteplice sensibile li compone in *unità vivente* secondo un tipo ideale generato dalla fantasia estetica dell'artista,

ed è questa la ragione per la quale il Leibnitz, riproducendo una concezione platonica, definì il bello *una varietà ridotta ad unità*, e l'Hegel ritenne la superiorità del bello artistico fondandola sulla preminenza dello spirito sulla natura, considerando quello come un grado più perfetto della manifestazione dell'essere assoluto.

« Grande è perciò l'importanza di una esposizione artistica, e sarebbe incivile il supporre che da tutte le appule terre non vengano numerosi i pugliesi ad ammirare i lavori molteplici dei più riputati pennelli e scalpelli meridionali.

« Certamente il senso del bello non è in tutti eguale, ed il miglior giudice della vivente opera d'arte è forse l'artista, onde la congettura ingegnosa del Castiglione, che Alessandro facesse dono della celebre Campaspe al principe della greca pittura, perchè niuno poteva conoscere ed apprezzare tanta beltà come Apelle; pure la media delle persone, in cui il senso del bello trovasi sviluppato, s'è accresciuta con la diffusione della coltura, e possiamo sperare numerosa la classe dei visitatori a questa prima esposizione artistica nelle Puglie. L'arte italiana, che fu grido di guerra nei dolori del servaggio, ed

*a noi pur fea
lieve la varia, antiqua, infame soma;*

sarà sempre la fonte dei nostri godimenti più puri, confortandoci nei dolori e nei disinganni della vita pubblica, imperocchè innanzi all'arte s'inclinano anche i moderni pessimisti, e l'Hartmann scrisse che essa è come un raggio di sole amico nella tenebra, che la lotta e la sofferenza estendono sulla vita intiera. »

Dopo il Quercia parlò il prof. Ricciardi in nome anche dei suoi compagni, e con belle e cortesi parole ringraziò Trani della affettuosa accoglienza loro fatta, e terminò augurando sempre crescente prosperità a queste nostre ubertose contrade.

Un lungo e applaudito brindisi fece il prof. Carlo Parlagreco.

Il cav. Nicola Discanno con parola pacata ma molto forbita fece un brindisi, che mi duole non poter riprodurre, perchè mi sarebbe impossibile ricostruirlo fedelmente, ma che è stato uno de' più felici, e per conseguenza uno de' più applauditi.

Ed applauditissimo fu il brindisi dell'avv. Cutinelli, nel quale passò a rassegna quasi tutti gli artisti e pubbliciti presenti, avendo per tutti parole gentili dette con sentimento e con una efficacia di eloquenza degna del più provetto oratore.

Brindarono poscia Tria, Saraceno, Cimmino, Maresca, Protomastro, Cotugno ed altri, i cui nomi mi sfuggono. — Ferdinando Russo, malgrado le più vive insistenze, negato all'arte della improvvisazione, non fu possibile farlo parlare, e l'assemblea si accontentò che dicesse un suo sonetto in dialetto, *Otello*, che è un vero gioiello, e che egli disse con quella maniera così semplice, così naturale, così comica, che è tutta sua propria, e che strappa l'ammirazione e l'applauso.

Alle 11 la simpatica comitiva si sciolse, e una parte di essa si recò, gentilmente invitata,

In casa Discanno.

Quivi si fece della musica. L'avvenente signorina Maria Discanno cantò al piano accompagnata dal maestro Fasoli, e cantò pure l'egregia signora Curci, l'una e l'altra riscuotendo applausi, non di quelli convenzionali, ma di quelli che si rendono a chi congiunge, a una bella voce, l'espressione, il sentimento, il metodo corretto del canto; e tal'è appunto, come del resto è noto

nelle società tranesi, della signorina Discanno e della signora Curci, che sono fra le migliori dilettanti di canto della nostra città. — Venne pure suonato un pezzo a quattro mani fra l'altra signorina Discanno, di cui non ricordo il nome, ed il maestro Fasoli. Nè ricordo se vi furono altre ed altri che abbiano cantato e suonato, e se dimentico chiedo scusa.

Venne poi la volta di Ferdinando Russo, dal quale si volle sentire qualcuna delle tante poesie che egli non solo scrive ma dice divinamente. E fu tale l'insistenza, che il geniale poeta napoletano dovette cedere alfine, e lesse per unanime desiderio, parecchi brani del suo recente libro *Mparaviso*, che ebbe sì grande e meritato successo. L'ilarità alla lettura di quelle scene fu viva e generale, come è generale il plauso per la fattura squisita dei versi che sono come tante perle d'una splendida collana regale. Ed il povero Russo avrebbe dovuto leggere l'intero libro se non si fosse capito che sarebbe stata indiscrezione l'insistere ancora.

Dopo di ciò, cominciarono i valzer e le quadriglie e le mazurke, e coll'intermezzo di portate di gelati e di rinfreschi, si ballò sino alle 3 1/2 con indomabile accanimento.

La signora Discanno, le sue gentili figliuole ed il Cav. Discanno lasciarono fra gli artisti e fra tutti gl'intervenuti la più grata impressione della loro squisita cortesia.

La Mostra Artistica

venne inaugurata la mattina di martedì, 12, alle 11 ant.

Il caldo, e l'ora, dedicata al bagno da molte famiglie, furono causa che all'inaugurazione ci fossero pochissime persone.

C'era la rappresentanza del Municipio, l'on. Pugliese ed altri notabili cittadini. Il Prefetto non potè intervenire e si scusò con telegramma.

Il Vice-Presidente del Comitato, Barone Ottavio D'Amelj, ha pronunciato il seguente breve, sobrio, ed efficace discorso:

Signori!

A nome del Comitato tranese delle feste estive adempio al dovere di salutare con grato animo i valorosi artisti e pubbliciti napoletani, i quali si sono benignati di visitare la nostra Trani, e portarvi un soffio di vita nuova!

Noi, figli di questa terra di Puglia, in altro tempo grande, ora per lo meno dimenticata, ed a torto, demmo un grido d'allarme, esprimemmo un desiderio, tentammo una prova ardua, ed in pochi giorni avemmo una MOSTRA DEL LAVORO TRANESE, la quale ha rilevato, se non in altro loco, almeno nella sola nostra Provincia, che a Trani si vive e si lavora; che l'operaio tranese è d'ingegno, ed è capace di nobili cose, se il suo amor proprio viene eccitato, e se ostacoli ed invidiuzze non si frappongano al suo cammino.

E come la mostra avesse risposto alle nostre aspettative ed a quelle di tutti, si argomenta dal FATTO COMPIUTO, illustrato, più che da altri, dalla dotta parola del nostro illustre concittadino Giovanni Bovio!

Ma voi, o Signori, che avete lasciato per poco le bellezze di Napoli, per godere un po' di questo lembo di terra meridionale, e queste rive adriatiche, voi ci avete fatto il più grande degli onori, perchè appena sentiste di un certo risveglio del lavoro in questa nostra città, la credeste degna di accogliervi, e di essere sede di una esposizione artistica!

È questa la prima volta che, non solo in Trani, ma nelle Puglie si effettua una esposizione di arte, alla quale partecipano artisti così insigni, capitanati da quel mago dell'arte, da quel geniale uomo, che è il Comm. Saverio Altamura, il quale se tanto onora Napoli che lo accoglie, non può dimenticare, nè alla nostra volta lo possiamo noi, che egli è gloria nostra, gloria pugliese!

E noi siamo sicuri che Trani, e la intiera Provincia, risponderanno degnamente all'appello dell'arte da voi rappresentata, e tutti, nel venire qui ad ammirare i vostri lavori, ed a sentire la faconda parola di egregi conferenzieri, vi ringrazieranno del pensiero gentile che aveste nello scegliere Trani a prima sede pugliese di una esposizione, nello stesso modo con cui io, a nome del Comitato e dei cittadini tutti, vi ringrazio dal fondo del cuore.

Ed ora che siete fra noi, egregi artisti, ora che tanti valenti in mezzo a voi devono vivere la nostra vita e stare nella nostra Trani, faccio voti che se qualche cosa di grande vi è nei suoi antichi monumenti, e qualche cosa di geniale nelle sue campagne e nella sua marina, Trani che vi ospita, dia argomento all'ingegno vostro, ed al vostro valore!

Vi ripeto quindi il nostro benvenuto, e l'espressione della nostra riconoscenza.

Dopo di ciò, la Mostra venne aperta al pubblico. Essa è collocata sotto un porticato a terreno del Convitto Davanzati, pieno di aria e di luce, epperò adattatissimo. Il collocamento dei quadri venne fatto dall'artista P. Diodati, coadiuvato nel suo lavoro dal prestantissimo Rettore del Convitto signor Prof. Gennari da Lion, che per solo amore della cosa non ha tralasciato nulla onde soddisfare alle richieste ed alle esigenze dell'artista.

Ed ora dovrei parlare dei quadri esposti, ma, oltre che mi dichiaro incompetente a pronunziar giudizi, i quali non troverebbero altra autorità che quella modestissima del mio gusto particolare, mi manca anche il tempo di farlo. Forse lo farà in altro numero qualche collaboratore della *Rassegna* di me più competente.

Dirò solo che ci sono quadri del Comm. Altamura, del Prof. Montefusco, di G. Casciaro, di F. P. Diodati, di P. Scoppetta, del Prof. Scorrano, di G. Esposito, del Prof. Monteforte, di A. Pratella, di G. Pàstina, di B. Parlagreco, di C. Curci, di B. Hay, di F. De Matteis, di S. Santoro, di L. Fabron, di C. A. Barone — e ci sono ancora tre statuette di F. Cifariello, ed un busto del Zuppetta, di E. Mossuti.

Il giudizio dato dagli intendenti è in generale favorevolissimo ai lavori esposti, molti dei quali trovarono compratori, e si spera di venderne altri, e magari tutti o quasi tutti. Il che è da augurarsi, a coronamento di questo avvenimento, nuovo per Trani, di una esposizione di pittura; avvenimento che altamente la onora, come ben disse il Vice-Presidente del Comitato nel suo discorso inaugurale.

Serata Artistica.

Una cosa riuscita bene e che sarebbe riuscita anche meglio, se si fosse pensato a rendere più adatto e possibile il locale, è stata la *Serata Artistica* di giovedì 13. Non ne faccio colpa al Comitato, chè forse non sperava una affluenza tanto grande di persone; ma il fatto è che il caldo era soffocante e il movimento era inceppato dalla ristrettezza dell'ambiente, mentre si

sarebbe potuto usufruire del bel cortile del Collegio e della palestra ginnastica, che non venne aperta se non a tarda ora e che non potè essere illuminata. A parte questo inconveniente, notato da tutti, la *Serata Artistica* è stata, ripeto, una trovata indovinatissima.

Gli artisti pittori Scoppetta, Casciaro, Monteforte, Pàstina, Parlagreco, ebbero il loro bel da fare ad accontentare tutte le signore e signorine che si presentavano ai loro banchi per avere dipinto sui ventagli o su cartoncini o su fazzoletti il fiore, la figurina di donna, la caricatura, o uno schizzo qualunque dei loro agili pennelli! Questi bravi artisti lavorarono per tre ore come forse non hanno lavorato mai in vita loro, e con una gentilezza e una pazienza veramente serafica! Figurarsi che sono stati centinaia i ventagli su cui essi hanno dovuto dipingere qualche cosettina! Ho visto Gioacchino Poli farsi dipingere la caricatura di Orazio Spagnoletti sul davanti della camicia candida; e un giovane Barracchia di Barletta farsi fare il ritratto, in pochi momenti, da Peppino Pàstina, il quale ha pure dipinto un fiore su un piatto, che fu poi venduto per 20 lire, a beneficio, s'intende, del fondo per le Feste.

Intanto in un'altra sala un pubblico sceltissimo di signori e signore ascoltava i versi di Ferdinando Russo, e si divertiva un mondo! Ferdinando Russo ha avuto un successo colossale a Trani pe' suoi versi, e le sue maniere affabili e gentili gli guadagnarono la simpatia di tutti.

Si assicura che più di cinquecento persone abbiano partecipato alla *Serata Artistica*. Moltissime signore, belle, eleganti, non solo di Trani, ma anche delle vicine città di Barletta, Andria, Bisceglie rallegrarono quella serata, che resterà memorabile nei ricordi delle Feste di Trani.

L'illuminazione dei casini di campagna.

La passeggiata — La cena.

L'illuminazione che si usa fare ai casini di campagna, che in numero grandissimo circondano da tre lati la nostra città, nella notte della vigilia della Madonna d'Agosto presenta una scena fantastica, incantevole. Sembra di avere davanti, a poca distanza, un'altra città tutta illuminata come nelle grandi occasioni di feste solenni.

Questo spettacolo bello, straordinario per chi giunge nuovo fra noi, si è voluto far osservare da vicino agli artisti e pubblicitari nostri ospiti, i quali, per quanto avvezzi alle meraviglie delle grandi città, non poterono non convenire che il panorama di fuoco che si offriva al loro sguardo era davvero degno di ammirazione.

Per cura di parecchi amici, a capo dei quali erano i fratelli Quercia, in quella notte doveva aver luogo una cena in onore degli ospiti alla casina degli stessi signori Quercia, sulla via di Bisceglie in riva al mare.

L'aria mite, il cielo stellato, la luna nella pienezza del suo splendore argenteo, tutto concorrevano a rendere la serata stupendamente fantastica.

Prima che arrivasse l'ora del banchetto, gli artisti e i pubblicisti accompagnati dagli amici tranesi, in una diecina di carrozze si recarono a fare una passeggiata sulla via di Corato, e fecero sosta ad un casino, distante un paio di chilometri, ove sta a villeggiare il Prof. Gennari da Lion, uomo colto e perfetto gentiluomo, che Trani deve essere lieta di avere preposto alla educazione ed alla disciplina della gioventù nel suo civico Convitto; e che in questa occasione della venuta degli artisti ha spesa tutta l'opera sua, tutta la sua attività per rendere il più possibilmente gradita agli ospiti la dimora nel Convitto stesso.

La lunga ed allegra brigata si fermò dunque al casino del signor Gennari da Lion, ove ebbe la più lieta accoglienza e da lui e dalla sua bella figliuola. La visita essendo aspettata, l'egregio uomo aveva avuto il gentile pensiero di far trovare sul luogo una piccola banda musicale, e di far preparare liquori e rinfreschi, che non potevano essere più opportuni, perocchè la polvere ci aveva inaridite le fauci.

Peppino Pàstina e Beniamino Parlagreco ci fecero sentire delle note deliziose sulla mandòla e sulla chitarra; e quindi, congedatici dal Professore e dalla sua famiglia, si rifece la via e ci recammo alla casina Quercia.

Due lunghe tavole erano elegantemente preparate per la cena, che doveva cominciare a mezzanotte in punto.

Intanto ci rassettammo un poco, e fra i lieti conversari, e le canzoni di Pàstina e Parlagreco ed i sonetti... liberi, e liberamente detti, di Ferdinando Russo, venne l'ora di mettersi a tavola.

La cena fu ottima, i vini squisiti, il servizio inappuntabile, mercè la cura presasi dal Barone Marzio Bianchi, che ebbe le generali congratulazioni.

Inutile dire che l'allegria e il chiasso dominarono sovrani, e giunsero sino al parossismo. Non si fecero brindisi, ma si toccarono i calici spumanti con la più grande effusione e cordialità.

Levate le mense, la comitiva poco a poco si diradò; rimasero una ventina dei più ribelli a Morfeo, che si diletta alle canzonette di Cotugno, di Palumbo-Vargas, di Parlagreco, di Pàstina, accompagnati dalla chitarra e dalla mandòla.

E solo ai primi albori la casina Quercia ritornò nel silenzio, e tutti i banchettanti se ne andarono a dormire.

Un altro ballo in casa Pugliese.

L'on. Pugliese e la sua degna consorte, che non tralasciano mai occasione di mostrare il loro attaccamento a tutto ciò che può interessare, giovare ed essere di decoro a Trani, come avevano dato un ballo in onore della Squadra, ne diedero un secondo in onore degli artisti e pubblicisti napoletani, la sera del 14.

Trovandomi indisposto, io non ebbi il piacere di poter prender parte alla festa geniale. Ma per le informazioni avute, e per ciò che ne dissero già altri giornali, la festa è riuscita perfettamente; tutti gli artisti e pubblicisti che si trovavano a Trani v'intervennero, divertendosi moltissimo. Essi non ebbero che

parole di encomio e di riconoscenza per i signori coniugi Pugliese, i quali fecero gli onori di casa con grande cortesia, coadiuvati assai bene dalla signorina Nencha e dal signor Carlo Nencha, cognati dell'on. deputato.

La cortesia non è nuova in casa Pugliese, ed a me non resta che il rammarico di non averla potuta anche questa volta sperimentare.

Le Conferenze.

In quattro giorni diversi, si tennero quattro conferenze, tre di sera ed una di mattina, tutte e quattro in uno stanzone del Convitto, poco adatto per la ristrettezza, e oserei quasi dire poco decente, trattandosi di accogliere anche il gentil sesso accorso sempre piuttosto numeroso e scelto. Ma non guardiamo tanto pel sottile; forse non si poté ottenere nulla di meglio, ed è una buona ragione per scusare il Comitato.

La prima conferenza la tenne il prof. Michèle Ricciardi di Napoli. Tema: *la Moglie di Manfredi*; tema non nuovo, ma sempre attraente, e su gli animi gentili delle signore la pietosa storia di Elena Comneno avrebbe dovuto fare certamente una grande impressione, e scuotere le loro fibre delicate.

Se non che l'egregio ed erudito conferenziere, a mio modo di vedere (ed intendiamoci, io non la pretendo a critico, ma dico semplicemente la mia modesta opinione), ha divagato troppo nella parte documentale, nelle citazioni di date, negli accessori storici, ed ha perduto spesso di vista il soggetto principale della sua conferenza, Elena Comneno, la bella, gentile ed infelice signora, e non ha ottenuto quindi quell'effetto che poteva ottenere se si fosse occupato un po' più della donna, della sposa, della madre. È stata una conferenza erudita, non nego, ma un po' più di lirismo, un po' più di slancio oratorio non avrebbe guastato; anzi avrebbe toccato meglio il cuore delle nostre signore, le quali avrebbero forse pensato a soddisfare il voto con cui l'egregio professore ha chiuso la sua conferenza; voto il quale, ahimè, resterà un pio desiderio dello esimio ed applaudito conferenziere!

×

Il prof. Giovanni Tria, grecista e latinista valoroso, ha tenuto la sua conferenza nelle ore meridiane; ed io sono dolente di non aver potuto assistervi. So però che il concorso, malgrado il caldo e l'ora poco opportuna, è stato abbastanza numeroso e che l'egregio professore fu assai applaudito.

Rolla, nel quale tutti riconoscono l'ingegno e la competenza di Orazio Spagnoletti, ha stampato le seguenti parole sulla conferenza del Prof. Tria:

« Il tema: *Da Omero a Socrate*.

« È una corsa, per quanto rapida, per altrettanto geniale e felice nel campo della letteratura greca. Ricerca nell'epoca omerica, nella elegia, nella lirica, nella drammatica, nella filosofia lo svolgimento del pensiero greco. Ha parlato splendidamente, quando ha accennato al teatro, all'*Orestide* di Eschilo, all'*Edipo* di Sofocle.

« È inutile aggiungere che, essendo queste materie speciale argomento di studio dell'emerito e forte conferenziere, egli le trattò con grande magistero e con facilità di forma e di esposizione che diletto gradevolmente il numeroso pubblico. »

E a proposito di Orazio Spagnoletti o di *Rolla*, che è tutt'uno, io deploro che egli abbia limitata la sua parte, in queste feste tranesi, al modesto ufficio di corrispondente del *Corriere delle Puglie*. Dai suoi studi e dal suo ingegno eravamo e siamo tuttavia in diritto di pretendere qualche cosa di più; per es. una conferenza umoristica, nel qual genere si sa ch'egli ha fatto altre prove con brillante successo. Abbasso dunque la serietà, caro Orazio, e fateci sentire la vostra voce ed ammirare il vostro spirito (1).

X

La terza conferenza l'ha tenuta il prof. Carlo Parlagreco, venuto anch'egli da Napoli.

Ha parlato dell'*Arte nella vita*; tema vasto e che si presta alle più grandi escursioni del pensiero. Ha parlato, non ha letto, e credo ch'egli avrebbe fatto meglio a leggere che a parlare, perocchè per quanto egli non manchi d'una certa eloquenza, l'improvvisare per un'ora di seguito non è cosa da prendersi a gabbo.

Egli ha voluto dimostrare l'influenza dell'arte nella civiltà, nella libertà e nella grandezza dei popoli, e citando esempi della Grecia, dei Paesi Bassi, e di Firenze ai tempi del Rinascimento, è poi venuto giù sino ai tempi nostri, provando che l'arte, l'amore dell'arte, il culto dell'arte hanno preceduto sempre il risorgimento dei popoli, mentre la decadenza dell'arte ne ha segnata la rovina; onde egli ha lamentato che in Italia oggi non si tenga abbastanza in onore l'arte, che è fonte di ogni grandezza civile e politica.

Ha detto che i più grandi uomini che hanno preparata e compiuta l'unità e l'indipendenza d'Italia erano tutti artisti, ed ha citato Mazzini, Garibaldi, Bertani e non so chi altro. E qui mi pare che la passione politica abbia indebolita la memoria dello egregio professore. E perchè non ha egli citato anche gli uomini dell'altra parte, che pure hanno contribuito potentemente a fare l'Italia e che erano pure grandi artisti? Come si fa a dimenticare, non dico altro, Massimo d'Azeglio, l'autore di tante tele pregiate, il pittore della *Disfida di Barletta*, lo scrittore del libro omonimo e del *Nicolò de' Lapi*, che resteranno eterni ad attestare come l'arte si sposava in quest'uomo al patriottismo più puro, al più grande ideale della libertà e dell'unità della patria? E cito solo Massimo d'Azeglio, il *primo cavaliere d'Italia*, come lo ha chiamato Vittorio Emanuele, ma potrei citarne cento della stessa parte politica che erano altrettanto grandi artisti quanto ardenti patrioti ed apostoli di libertà e di indipendenza. Siamo dunque giusti, specialmente quando vogliamo fare della storia contemporanea, che tutti sappiamo, e di cui ci

sono noti i personaggi più illustri e benemeriti nell'arte, nella politica, nelle lettere e nelle armi.

E ciò osservato, io non esito a dire che il Prof. Parlagreco nella sua conferenza ha avuto dei momenti felicissimi, per cui il pubblico lo ha rimeritato di vivi applausi.

X

La quarta conferenza l'ha tenuta, la sera del 21, Armando Perotti, parlando del *Mare Adriatico*.

Il nostro egregio amico e collaboratore è stato festeggiatissimo, perocchè la sua conferenza è una fine miniatura, in cui l'elevatezza del concetto è pari alla squisitezza della forma.... Nè dirò altro. Stampo la conferenza in questo stesso numero del giornale, e son certo che il pubblico leggente confermerà il giudizio del pubblico ascoltante, e mi sarà grato di avergli apprestata una primizia delle più prelibate.

Mi dimenticavo di dire che i tre ultimi conferenzieri vennero presentati al pubblico dall'egregio avv. Giuseppe Protomastro, membro del Comitato per le Feste.

Il corso di gala.

Giovedì, verso il tramonto, c'è stato il corso di gala delle carrozze, che erano numerosissime e che sfilavano allineate lungo il Corso Cavour dalla Stazione alla Villa, presentando un magnifico spettacolo; mentre il popolo fittissimo faceva ala lungo la via ammirando i superbi cocchi e le belle signore che vi erano mollemente adagate.

C'erano tre bellissimi tiri a quattro appartenenti ai signori De Leone, Arcangelo Cafiero, di Barletta, e Ferdinando Scocchera, di Trani; un elegante tiro a tre del signor Marchio, di Andria, ed una quantità di carrozze a due cavalli, tutte lucide e splendenti.

C'erano anche delle carrozzelle ad un cavallo solo, e queste erano occupate da artisti, da pubblicitisti, da professori, tutta gente che non si permette il lusso, non dico di due cavalli, ma nemmeno di uno solo. Ad ogni modo hanno fatto la loro scarrozzata, e si sono divertiti, come si divertiva il pubblico a guardarli.

Il corso è durato un paio d'ore animatissimo ed ammiratissimo.

X

Ed ho finito. Credo di aver passato a rassegna tutte le cose più notevoli delle *feste di Trani*, le quali oramai si avvicinano al loro termine.

Una critica severa avrebbe trovato parecchio da dire su ciò che ha fatto il Comitato, su ciò che poteva fare, su ciò che non ha fatto. Ma via, bisogna essere indulgenti, pensando alla novità della cosa, al tempo ristretto per la sua preparazione, ai pochissimi mezzi, di cui esso Comitato poteva disporre. L'esperienza insegnerà a far meglio un'altra volta; l'esperienza, che è la grande maestra della vita.

(1) Era già impaginato il giornale quando ho saputo che Orazio Spagnoletti parlerà la sera di mercoledì 26. Benissimo!

Libri nuovi

A. Calenda di Tavani. — PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO NELLA LIGURIA OCCIDENTALE — Vol. I, pag. VI-291 — Trani, Vecchi ed., L. 2.00.

Il libro, e per l'argomento che vi è trattato, e per l'eccellenza dei suoi pregi, e pel chiaro nome dell'Autore, ha avuto lietissime accoglienze presso tutta la stampa periodica italiana. Noi della *Rassegna* non possiamo dimenticare che l'on. senatore comm. Calenda è della nostra famiglia, e di quei che più le fanno onore, e che lo scritto suo venne via via pubblicandosi su queste colonne, onde a noialtri pei primi toccò il piacere di conoscerlo. Per tal modo la sua festa è un tantino anche nostra, e noi, partecipandovi col cuore, non sappiamo tenerci dall'inviargli, reverenti, il nostro saluto.

Questo primo volume è diviso in due parti, *Genova* (fino a pag. 97) e *Savona*. La seconda parte si intreccia continuamente alla prima, poichè, come la storia di tutte le piccole repubbliche è connessa e quasi confusa con quella delle maggiori, così la storia di Savona, *filia amata*, con la storia di Genova, *mater naturalis*. V'ha di più: a me non pare che il titolo del libro possa intendersi, a rigor di termini, esteso alla seconda parte, poichè in questa ciò che prevale, ciò che forma come l'argomento principalissimo, è la storia dei rapporti fra le due repubbliche e dello incessante lavoro di Genova per opprimere, schiacciare, annientare la malviva potenza di Savona, dalla convenzione del 1251 all'ultimo oltraggio nel titolo di *città fedelissima*; non è il racconto delle lotte fra patrizii e popolani savonesi e degli ordinamenti politici conseguenti. Più esattamente adunque il volume tratta: degli ordinamenti interni di Genova e Savona, dei dissidi e delle lotte fra patrizii e popolani, e dei rapporti fra le due repubbliche.



La storia di Genova è divisa in tre periodi. Nel primo, che va fino al secolo XIV, si ha costituzione eminentemente popolare secondo gli *Statuta consulatus januensis* (pubblicati nei *Monumenta Historiae Patriae* a Torino nel 1837), prima raccolta di leggi che forse rimonta al 1143. Il principio democratico era rafforzato dalle severe disposizioni di quegli statuti, che proibivano di edificar torri più alte di 80 piedi, di lanciar proiettili dalle torri, di portare armi vietate, ecc.; e ad esso si deve, se la casta degli ottimati, allora sorgente dai consoli delle *compagne*, dai *gentiluomini* che assistevano il podestà e dai cittadini che lo eleggevano, non potè imporsi al governo. Ma ciò che più importa, è che si deve ad esso quella fiera marinesca e quella forza e quell'audacia, per cui in questo periodo rifiuse più che mai la verità del superbo motto del sigillo genovese: *Griſus ut angit — Sic hostes Janua frangit*; si deve ad esso quella potenza cominciata nel secolo XII, affermatasi dapprima su tutta la riviera occidentale della Liguria, indi allargatasi in Sicilia e in Corsica, poi nell'Asia latina, che a tempo delle crociate divenne un fondaco del *prepotens Januensium praesidium*, e giunta infine al suo maggiore splendore nella battaglia della Meloria (1282) in cui Genova tolse a Pisa undicimila prigionieri e ventotto galee.

Il secondo periodo va fino al 1528; in esso la lotta fra patrizii e popolani si accentua e si complica con varia fortuna e con intervento di principi stranieri, che a volta a volta diventano signori di Genova. Anche qui la potenza dell'elemento

popolare ha frequenti occasioni di manifestarsi; è il popolo che nel 1413 mette in fuga il presidio francese e nel 1435 il governatore milanese; è il popolo che nel 1471 proibisce a Galeazzo Sforza di costruire una fila di fortificazioni dal castelletto al mare, nel 1478 obbliga le milizie sforzesche a riparare in castelletto, nel 1507 scuote il giogo di Luigi XII, e nel 1512 caccia nuovamente i francesi; son figli del popolo Cristoforo Colombo e quella nobile figura di Paolo da Novi; e lo stesso Simon Boccanegra è patrizio di nascita ma democratico di sentimento e di convinzioni.

L'epoca è di singolare importanza, poichè in essa appare per la prima volta nel mondo, tratteggiato a grandi linee, il concetto dello Stato moderno. Il sogno della monarchia universale, ultimo sogno dell'antica cavalleria, si dilegua tristemente, e la nobiltà cade con esso, vinta, umiliata, avvilita sotto i colpi della borghesia mercatante; indi questa le si unisce, formando una classe nuova, sfarzosa e gretta, conquistatrice di territorii con armi altrui, avventuriera senza uscir mai dalle sue officine, miscuglio caratteristico di tradizioni feudali, di entusiasmi per la scienza e di istinti mercantili; e comincia la lotta fra questa nuova classe e il popolo, il quale le risponde con pari accanimento d'odio e di dispregio, condito da fine arguzia d'ironia. È in quest'epoca che i nostri comuni affermano, cinque secoli prima che l'Europa non lo riconosca, un principio nuovo, la gran leva del mondo moderno: il principio del lavoro posto a base del diritto sociale. Altrove la nobiltà rifugiavasi presso il monarca; qui la nobiltà rinunciava ai suoi titoli, cangiava i suoi nomi, chiedeva ai comuni, spesso perfino supplicando, di accettarla nella plebe. In Inghilterra i baroni si riconoscevano tra loro dal carattere di proprietà, punto curandosi delle masse, e la proprietà territoriale diveniva il fondamento della vita politica; onde accadde che al popolo più libero d'Europa è rimasto tuttora impresso sulla fronte questo marchio di servaggio. Qui la proprietà territoriale non avea importanza nella vita politica; qui il lavoro, tenuto in disonore dal mondo antico, è nobilitato dai comuni; qui per essere ammesso nel corpo dello Stato bisognava iscriversi in uno dei mestieri riconosciuti, e il Governo non era che il rappresentante dei mestieri e delle arti, anzi, ogni mestiere formava come uno Stato nello Stato, e avea il suo tribuno, il suo giudice, la sua bandiera, il suo voto nel governo e nella elezione dei magistrati. Questo carattere, rilevato stupendamente da Edgardo Quinet, è la gloria del nostro medio evo; ed oggi che la sociologia fa sì rapidi progressi, oggi che c'incliniamo colla reverenza supina di ignorantissimi e umilissimi discepoli davanti alle più ardite teorie socialistiche della scienza nordica, quasi ripetendo ad ogni istante il motto di Voltaire: « c'est du nord aujourd'hui que nous vient la lumière », dovremmo pur ricordare con un po' d'alterigia, che l'Italia, dopo aver dato al mondo nell'evo antico i principii fondamentali del giure, gli diede nel medio evo, fra le tanto calunniate *tenebre* del medio evo, il concetto dello Stato moderno.

E per tornare al libro del Calenda, dirò che mi è parso di vedervi non a sufficienza considerata l'importanza di questo fatto. Egli racconta (pag. 37) che in seguito alla celebre riforma del Boccanegra (1339) per la quale fu fondata la carica annua del *Januensium dux*, « rimasti gli schifiltosi, gli oziosi ed i più superbi dei patrizii fuori di qualunque ingerenza nel governo, « non pochi di essi domandarono di essere ascritti alla fazione « popolare, allora predominante, per aspirare a cariche e dignità pubbliche »; ma non fa notare che ciò, lungi dall'essere un fenomeno isolato a Genova, era una tendenza generale caratteristica di tutta l'aristocrazia italiana, il che darebbe a questo fatto e alla stessa riforma del Boccanegra un aspetto diverso. Non dice quali famiglie patrizie si confusero col popolo,

quali matricole esse scelsero, quali di queste matricole erano le più potenti. Del pari, considerando che parecchie istituzioni vennero importate di fuori, come il Podestà venuto di Lombardia, l'Abate del Popolo venuto da Firenze, il Doge tutto veneziano, sarebbe stato opportunissimo un confronto fra ciò che esse erano in origine e la nuova forma assunta in Genova. A delineare il carattere della nuova nobiltà, non basta, a mio credere, farci sapere che essa faceva incidere sui propri pugnali il motto « gastiga villani » (pag. 52) e chiamava « cappette » la gente del popolo, la quale se ne rivaleva dando a quegli orgogliosi *parvenus* i nomignoli di « tetti-appesi » e « serra-botteghe » (pag. 79); manca qualcosa che accenni alla rinascenza letteraria e scientifica e artistica così intimamente collegata col sorgere della borghesia, al carattere di quella rinascenza in Genova, all'incremento che per opera della borghesia ligure ebbero il commercio e soprattutto le scoperte d'oltremare. Insomma, in un libro che, come questo, ha intenti altamente patriottici e sociali, la nuda esposizione dei fatti e il semplice ricordo degli statuti e dei costumi non bastano; occorre il sussidio della filosofia della storia, che trae vita e vigore, più che altro, dalla parte comparativa e dalla statistica; e queste a me paiono deficienti.

Il terzo periodo della storia genovese va dal 1528 al 1814, ultimo anno della repubblica. Il governo diviene essenzialmente ed esclusivamente aristocratico, la carica di doge diviene biennale ed è riservata ai soli nobili. Eccelle la splendida figura di Andrea Doria, che, passato dall'armata francese al servizio di Carlo V e divenuto perciò arbitro delle sorti patrie, dà a Genova la nuova riforma intesa a cancellare perfino il ricordo delle antiche fazioni. E segue la pace, ma una pace imbellè e corruttrice, a volta a volta interrotta dalle congiure del Fieschi (1547), di Giulio Cybo, signore di Massa (1548), e di G. C. Vochera emissario del re di Sardegna (1626), dal bombardamento per parte dell'armata francese (1684), dal saccheggio per parte delle truppe di Maria Teresa (1746) e dalla rivoluzione (1797). Tratto tratto un baleno di virtù popolana e di popolana ferezza illumina di viva luce il cielo di Genova; nel 1684 il popolo, non potendo altro, schernisce doge e patrizi, che si eran recati a Parigi a chiedere perdono a Luigi XIV per aver impedito il contrabbando di sale nello Stato ligure; nel 1746 chi aperse le porte agli austriaci fu il senato, chi redense la patria fu il popolo, guidato da una cappelletta che si chiamava Balilla; e restituendo al doge le chiavi della porta di S. Tommaso, si narra che il popolo gli dicesse: « queste sono le chiavi che con tanta amorevolezza le signorie loro han dato ai nemici: procurino in avvenire custodirle meglio, chè noi col nostro sangue le abbiamo recuperate. » (pag. 94).

*
**

Ho prolungato di troppo questo, che dovea essere un breve cenno bibliografico, per osare di riassumere la storia di Savona, di questa piccola e potente rivale di Genova, che diede all'Italia tre papi, e... Pietro Sbarbaro e Paolo Boselli. Mi basta di segnalarla all'attenzione dei lettori, aggiungendo che questa seconda parte del libro mi sembra anche meglio elaborata della prima. Considerata come un complemento della storia di Genova, essa è tutta una serie miseranda di persecuzioni e soprusi, nella quale si delinea nettamente la crudeltà dei grandi comuni medievali a danno dei piccoli, la completa mancanza di quei criteri che oggi chiamiamo liberali, la ferocia dell'egoismo politico: ad ogni momento si riproduce la vecchia favola del lupo e dell'agnello, e vi piange il cuore davanti a quello spettacolo di ipocrisie crudelissime, a quella disinvoltura di ingrattitudini, a quel continuo ripagare l'amore e i servigi con un odio feroce.

E un'altra cosa vi colpisce, un altro carattere relevantissimo della politica delle nostre repubbliche: la tirannide fiscale. Genova nei tempi antichi si sarebbe sbarazzata della rivale scanandone ad uno ad uno i cittadini, nel medio evo la opprime imponendole di continuo enormi prestiti forzosi; è il segreto di quella politica: il supplizio colpisce gl'individui, la miseria colpisce le classi; il sangue versato grida vendetta, e la morte desta pietà, e la pietà chiama alla rivolta, laddove l'estermio colla miseria si opera nel silenzio, ignorato dagli stessi miserabili. Cambiati i termini, voi vedete il fatto riprodotto nella guerra di tariffe, delizia della fratellanza dei popoli moderni; *quid est quod fuit?* si domandava Salomone. — *Ipsium quod futurum est; nihil sub sole novum.*

*
**

Mi si permetta qualche altra piccola osservazione. Talvolta mi paiono deficienti la etimologia e la storia delle parole; così io mi son domandato, senza trovar risposta nel libro, perchè il pubblico banditore si chiamasse *cintraco*, d'onde i nomi di *Compagne* e *Gilde* ai diversi quartieri della città, e simili. Ho anche cercato invano quanto valessero la lira genovese, il ducato genovese, lo scudo d'oro del sole.

Nella forma mi hanno colpito pochi arcaismi e modi antiquati, pochissimi gallicismi, un po' di trascuratezza ortografica; ma « le son pedanterie », può darmi sulla voce il lettore, ed io ci tengo a non passar per pedante. Ciò che importa è, che il libro merita fortuna, ed io l'auguro ben di cuore al commendatore Calenda. Egli ha ingegno forte educato a concezioni alte e serene ed a mirabile giustezza di criteri; soprattutto, egli ha la virtù di saper trovare, fra le occupazioni e le noie del governo d'una grande provincia, il tempo e la voglia di coltivare i buoni studi; e questa è virtù eroica, se si considera quante intelligenze squisitissime affogansi ogni giorno nel mare magno della burocrazia. E lavora fra noi della *Rassegna*, che siamo una ben modesta famiglia, solitaria e silenziosa e tanto aliena dagli strepiti della *réclame*. Come si fa a non augurarli molti e molti lettori? Tanto più, che l'augurio tocca un po' d'avvicino anche le sorti degli studi italiani; i quali è tempo che smettano dalle leggerezze fatue e morbose e impotenti della letteratura da salotto, per prendere un indirizzo più degno delle nostre tradizioni classiche.

LUIGI SYLOS.

N. Fornelli. — L'ADATTAMENTO NELL'EDUCAZIONE — Bologna, Società tipografica già Compositori, 1891. — L. 2.00.

Una delle ragioni, la principalissima forse, del poco credito che ha fra noi la scienza pedagogica e della poca fiducia che essa ispira a quegli stessi che dovrebbero ricorrervi, va ricercata nella schiavitù dei suoi sistemi ai sistemi filosofici; questi sono per loro natura esclusivisti, e la pedagogia risente di tale esclusivismo come d'un peccato d'origine. Un maestro che abbia letto il libro dello Spencer o il *Principio fondamentale della Metodica* di Antonio Rosmini, vi dirà di aver letto cose bellissime, ma di non potere, per molte e svariate ragioni, applicarle al proprio insegnamento. Così i maestri si rimettono alla guida del proprio istinto educativo, l'empirismo ritorna vincitore, ed è gran che se tutti gli sforzi dei valenti cultori della pedagogia servano in qualche modo al progresso della psicologia. Tutto ciò è riconosciuto, e i pedagogisti si adoperano a mettervi riparo dando altre basi alla loro scienza. Questo è uno degli scopi del presente opuscolo, recante il nome del dotto successore di Pietro Siciliani sulla Cattedra dell'Università di Bologna.

Seguace convinto del metodo positivo senza rinunciare alla propria indipendenza intellettuale, il Fornelli già da parecchio

va osservando, che quel metodo ha un vizio intrinseco, al quale bisogna ovviare, se si vuol riformare la pedagogia; e il vizio è l'accettazione completa e indiscussa dal principio del Pestalozzi. Fra i lettori può esservi qualcuno che non sappia che cosa dice questo principio; eccolo qui in due parole: le leggi e le forze mediante le quali sviluppano le facoltà umane vanno ricercate nella natura, per conseguenza a queste leggi naturali va ispirata ogni buona educazione. Questo principio, che già trovavasi accennato nell'*Emilio* del Rousseau, determinò l'indirizzo positivo della pedagogia, e per giusta reazione contro le esagerazioni dei grammatici, fu, come ho detto, ammesso in tutta la sua estensione. I pedagogisti, piuttosto che porlo in discussione, si adoperarono a cercare quali sono le leggi naturali a su cui deve conformarsi l'educazione, eorse la cosiddetta teoria del paralellismo dei due sviluppi, cioè della concordanza tra lo sviluppo intellettuale della razza e lo sviluppo dell'individuo, di cui la prima idea trovasi nell'Herbart e nella sua scuola, ma che dallo Spencer fu sollevata a base della nuova pedagogia. Lo Spencer disse che, dovendo la genesi del sapere presso ogni individuo procedere nello stesso ordine con cui è proceduta presso l'umanità e secondo le leggi della evoluzione applicate alla intelligenza, l'ordine da tenersi nella educazione col metodo naturale è necessariamente quello che va dal concreto all'astratto, dall'empirico al razionale, dal semplice al complesso, e simili. Ora è un fatto, che osservando con attenzione lo sviluppo del fanciullo, si presentano numerosi e importanti casi, nei quali non solo questa legge non si verifica, ma succede il contrario di ciò che essa stabilisce; per esempio, è frequentissimo il caso che un'idea generale sia appresa con maggiore sollecitudine e maggiore facilità di un'idea particolare. Dunque, dicono gl'idealisti, la legge naturale non è vera, ma è vero il principio fondamentale della nostra teoria, cioè che l'educazione per mezzo del maestro e dei libri debba essere cosa ben diversa dallo spontaneo formarsi della conoscenza volgare.

Il Fornelli fin dall'84 in quell'aureo libro che è *Educazione moderna* (Torino, Camilla e Bertolero) metteva in guardia i pedagogisti contro queste e altre conseguenze a cui portava l'accettazione piena e indiscussa del principio naturalistico, e nelle sue lezioni (*La pedagogia e l'insegnamento classico*, Milano, Antonio Vallardi) e nelle numerose e svariate sue pubblicazioni pedagogiche non si stanca di ribattere sul chiodo. Ora alle sue osservazioni aggiunge qualcosa di nuovo e di ardito: il consiglio di sostituire al principio naturalistico un principio nuovo, che egli, con frase di sapore darwiniano ma forse non rispondente del tutto al proprio concetto, chiama principio dell'adattamento. In sostanza le cinquantatre pagine del suo interessante opuscolo dicono questo: la pedagogia naturalistica tien conto solo dell'elemento-natura nel fanciullo, e non si preoccupa nient'affatto di un altro elemento essenzialissimo, che è l'elemento sociale. L'influenza di questo altera, modifica, trasforma, talvolta giunge perfino ad annullare l'influenza dell'altro; accadono quindi nella psiche del fanciullo tanti e diversissimi fenomeni, il cui graduale procedere sfugge alle indagini della pedagogia più accurata, e che non si rivelano se non al loro erompere dopo essersi raccolti, sovrapposti, consolidati, dopo aver compiuta tutta intera la loro evoluzione. In questo momento si nota la consonanza dello sviluppo del fanciullo con lo sviluppo dello educatore, la quale non è evoluzione graduata nel senso spenceriano nè graduazione nel senso idealistico (rosminiano), ma è conseguenza del lavoro fatto dalla mente educatrice per costringere la mente del fanciullo a sollevarsi fino ad essa e ad adattarsi quasi alle proprie concezioni. Studiare le leggi di questo adattamento e ricavarne un sistema educativo, ecco l'oggetto e lo scopo e la ragione d'essere della pedagogia, mentre la filosofia pura limite-

rebbe il proprio studio alle primissime manifestazioni psichiche. Così il campo sarebbe nettamente diviso tra le due scienze, e la filosofia non ingombrirebbe quello della pedagogia, ma si limiterebbe a dare ad essa il contributo dell'opera sua, come la pedagogia continuerebbe a darlo alla filosofia; così anche si risolverebbero molte apparenti contraddizioni che inceppano la pratica dell'educazione e dell'insegnamento, e di cui a torto si cerca la ragione solo nel fatto, che la pedagogia non abbia saputo trarre dal metodo naturale tutto il possibile vantaggio. L'opuscolo, ricco di esempi e d'indagini accurate, si occupa dell'adattamento nella prima età, sulla quale gli studi pedagogici ogni giorno fanno progressi notevolissimi, grazie alle ricerche di carattere, più che altro, fisiologico e psicologico dei pedagogisti tedeschi e specialmente del Preyer, del Perez, del Grob, al quale ultimo è dovuto un piccolo e importante scritto su lo sviluppo settimanale del bambino. In altra pubblicazione l'autore promette di occuparsi dell'adattamento nelle età successive, e dell'utile che la scienza pedagogica può trarre dal suo principio.

Io mi congratulo col comm. Fornelli, mio illustre concittadino, uno di quelli che fanno onore alla nostra regione Pugliese; e son lieto di raccomandare il suo scritto all'attenzione degli studiosi, sicuro di impiegare ottimamente la mia raccomandazione.

L. SYLOS.

N. Fornelli. — LA DISCIPLINA UNIVERSITARIA IN RELAZIONE AI PROFESSORI ED AGLI STUDENTI — Bologna, tipografia già Compositori. — L. 1.00.

N. Fornelli. — LA DISCIPLINA E I TUMULTI UNIVERSITARI — Milano, Vallardi.

Questi opuscoli recentissimi dell'infaticabile professor Fornelli furono estratti il primo da « La Riforma dell'insegnamento superiore », rivista del prof. Tullo Martelli, e l'altro da « La Cultura » del Bonghi. Il nome dell'autore e quello delle due riviste che pubblicarono gli articoli sono passaporti più che sufficienti per essi; si aggiunge la importanza della questione, palpitante di attualità, come suol dirsi. L'opera mia dovrebbe limitarsi a darne un riassunto ai lettori; ma ho già varcato i limiti imposti alla parte bibliografica nella *Rassegna*, e temo che i lettori brontolino contro questo abuso della loro troppo longanime pazienza, e più di essi brontoli il nostro egregio cav. Vecchi. Perciò non dico che una parola: leggete. E faccio punto.

L. SYLOS.

Chiedete gratis Saggi ed abbonatevi ai più splendidi e più economici giornali di moda

LA STAGIONE

che si stampa a Milano e la edizione francese intitolata:

LA SAISON

750,000 copie per ogni Numero in 14 lingue. — U. HOEPLI, Editore in MILANO - Edizione comune L. 8 - di lusso L. 16 all'anno.

Dirigere domande e abbonamenti all'Editore HOEPLI - Ufficio periodici MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 37.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.º

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 30 Settembre 1891.

Num. 17-18.

SOMMARIO. — Tre giorni a Vallombrosa (*R. De Cesare*). — Versi e poeti — A proposito dei *Versi* di Gennaro Serena (*Vito Indelli*). — I *Versi* di Gennaro Serena (*Rolla*). — Sai tu perché!... (*S. Chiaia*). — Amore omicida - Conferenza (*Orazio Spagnoletti*). — I monti e i laghi della Scozia (*Salvatore Bacile*). — Amo!... (*S. Chiaia*). — Il « Castigo » (*Amilcare Lauria*). — Patrizi e Popolani del Medio-Evo nella Liguria occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Nozze bugiarde (*Vincenzo Caracciolo S. Vito*). — Le istituzioni di beneficenza della città di Andria (fine) (*Giuseppe di Francesco Ceci*). — Libri nuovi. — Note varie.

TRE GIORNI A VALLOMBROSA

SVIZZERA IN ITALIA.

Avevo promesso a Bruno Chimirri di andare a fargli compagnia per qualche giorno a Vallombrosa. Egli vi era già da due settimane, e aveva preso alloggio nell'appartamento che fu dell'abate, in quel grandioso e massiccio edificio dell'antico convento, dov'è oggi l'istituto forestale, una delle cose più utili e meglio indovinate della nuova Italia. Da Roma si va a Pontassieve in meno di sei ore, e di là si ascende a Vallombrosa, con due buoni cavalli, in due ore e mezzo, attraverso una campagna ferace e pittoresca. La strada, tranne in qualche punto, è buona. Salii sull'Alvernia due anni fa in carrozza, tirata faticosamente da bovi, l'anno scorso a monte Corona in treggia, e a cavallo di mulo a Montecassino, prima che vi si compisse la strada rotabile. La via, che mena a Vallombrosa, offre bellissimi punti di vista a ogni svolta, ma quando entra nella foresta, lasciando la zona dell'olivo e della vite, sembra che penetri in un immenso tempio gotico senza fondo. Gli alti abeti nascondono quasi interamente il cielo, e la strada, chiusa da fitti castagni, si perde nel buio. Scarsi raggi di luce velata penetrano fra le cime degli alberi. La foresta pare un parco; non ha macchie, nè piante silvane; in molti punti neppur erba. Nella parte più folta manca la respirazione per le piante basse. Si va, fra dolci meraviglie e un fresco delizioso, sino alla Badia. In due ore e mezzo di viaggio non si prova senso di stanchezza. La strada, veramente regale nella foresta, è

dovuta all'amministrazione governativa, e a colui, che da oltre venti anni la dirige, a Nicola Miraglia. Prima si andava a Vallombrosa a cavallo o in treggia. Ora vi sono parecchi chilometri di strade ben battute, che si percorrono in vettura, o a piedi, deliziosamente. Ospite del ministro, e dormendo nell'ampia camera, dove più volte dormirono i granduchi di Toscana, noi uscivamo tutte le mattine alle 6, e si passeggiava sino alle 10, godendo un fresco ch'era in verità piuttosto eccessivo, e chiacchierando di studi, d'arte e di politica, facendo confronti e rimpianti, e il discorso tornando sempre al luogo in cui eravamo, ignoto a tanta parte d'Italia. Chi crederebbe che nei fortissimi calori il termometro sale lassù appena a 25? Vi sono costantemente 10 gradi meno di Firenze, e io lascio a Roma 32 gradi. Le notti di Vallombrosa richiedono doppia coperta. Assenza assoluta di traspirazione e di stanchezza, salubrità, vigore e appetito. Il ministro mi consigliò di fare l'ascensione alla Secchiera, ch'è la cresta della giogaia, dov'egli era stato qualche giorno prima con Luzzatti, e n'erano tornati entusiasti. Vi si va in treggia, e bisogna partire *albante coelo*.

S'è faticoso raggiungere la Secchiera, e dalla treggia bisogna più volte discendere, e camminare malamente fra i sassi di un sentiero appena tracciato, e in alcuni punti non tracciato, quando si è lassù, all'ultima cima, al tabernacolo di don Pietro, che segna 1500 metri di altezza, dominando il Casentino e il Valdarno, lo spettacolo è grandioso, e non si finisce di contemplarlo. Tutta la felice Etruria è ai vostri piedi; Firenze e Siena, adoperando una frase comune, si toccano con la mano; l'ultima linea dell'orizzonte, a mezzogiorno, è segnata dal mare; ad occidente dal piano di Pisa e dalle Alpi apuane; a nord dal Cimone e dall'alto Appennino bolognese, e a levante dalla Falterona, che

separa la Toscana dalla Romagna, dall'Alvernia col suo ciuffo caratteristico di abeti e col dorso nudo, da Camaldoli, e più lontano, dal Subasio, la grande Majella dell'Umbria.

L'Alvernia e i suoi contrafforti separano il Casentino dall'alta valle del Tevere. Non è possibile abbracciare in una sola vista più grande estensione di paese, e veder nulla di più interessante, storicamente e geograficamente, in Italia. Dalla parte del Casentino la caligine vieta di distinguere le rocche e i santuarii, e di Bibbiena, di Rassina, di Pratovecchio e di Poppi vediamo con buoni canocchiali le torri e i tetti; ma dalla parte opposta, dove il sole non batte ancora con tutta la sua forza, il Valdarno si distingue coi suoi borghi, le sue strade e le sue case. Si segue ad occhio nudo il corso della ferrovia e del fiume,

quanto ricco d'onor, povero d'onde;

si vedono i castelli coi merli guelfi, le ville signorili dei poggi, e le innumerevoli abitazioni di tutta la campagna, che offrono in grande l'immagine manzoniana delle pecore pascenti. A pochi passi da noi, dalla parte di mezzogiorno, fra dirupi e burroni, vediamo distendersi, come un gigantesco manto verde scuro, su per i fianchi della giogaia, la sacra foresta e la meravigliosa conca, difesa dai venti, dove san Giovanni Gualberto costruì la prima casa, che fu la culla dell'Ordine. Dal tabernacolo di don Pietro si distinguono le varie gradazioni del verde silvano, a cominciare dal limite fra la regione dell'olivo e del castagno, a venir su ai faggi, agli abeti e ai pini. La foresta è chiazzata, perchè qua e là sono giovani abetine e faggete, e prati dal color verde giallognolo. La cima della giogaia è un immenso prato, senza armenti, perchè lassù non c'è pastorizia stabile. Il tabernacolo è diviso in due minuscoli vani senza finestre; fu costruito da don Pietro Migliorotti, monaco vallombrosano, che vi andava a pregare, e a rifugiarsi dai nubi, frequenti lassù, nell'autunno e nell'inverno. Già in inverno è tutta neve. C'è una Madonna in pietra, l'effigie dell'eremita e questa iscrizione:

JESU CHRISTO FILIO DEI
ET MARIAE VIRGINI MATRI EJUS
D. PETRUS MIGLIOROTTUS
MON. VALL.
A. D. MDCLII.

La discesa è dolcissima. *On glisse* per il prato, e le erbe sono all'altezza della treggia.

Da Vallombrosa si possono fare molte gite a cavallo e in treggia; andare nel Mugello e in Casentino per la Consuma; visitare l'eremo di Camaldoli e l'Alvernia:

il crudo sasso infra Tevere ed Arno,

lo storico castello di Vincigliata, rifatto con intelligenti cure dal nuovo proprietario Leader Temple; il castello di Mezzano dei Panciatichi, e quello di Volognano dei

Mellini, e a poca distanza, da andarvi a piedi, attraverso il bosco, la nuova villa del conte Ressa, e la contrada del Saltino, dove sorgono gli *chalets* del mio amico Giuseppe Telfener, che innalza in quel punto, scoperto, alto e pittoresco, un villaggio di legno, con viali e giardini. Gli *chalets* vengono belli e fatti dalla Norvegia, e son montati sotto la direzione di un capo operaio svedese. Si può andare a piedi per molti chilometri, sempre attraverso la foresta, in tanti punti, e cambiar passeggiata ogni giorno, se non si ha il proposito di rimanere nella selva per ore e ore, seduti o sdraiati sull'erba, e far la cura di aria di montagna, come sul mare del nord, ad Ostenda e a Sceveninga, si fa nei mesi estivi la cura dell'aria di mare. Ma perchè la dimora di Vallombrosa abbia tutt'i conforti, occorre costruirvi molte e buone case, e trarre profitto dalle copiose e magnifiche acque per uno stabilimento idroterapico; occorre dare ai villeggianti quel che la Svizzera offre a buon mercato: il latte delle sue mucche, per la cura del *petit lait*. Il resto verrà poi, dice assiomaticamente Bruno Chimirri, innamorato di Vallombrosa. Il ministro ha un concetto giusto. La tenuta misura una superficie di 1200 ettari, e richiede non lievi spese di custodia. Per farvi fronte, si ricorre al taglio degli alberi più alti, che sono sostituiti da abetine e faggete, le quali hanno bisogno di mezzo secolo prima di diventare alberi d'alto fusto. La foresta, veduta dall'alto, appare chiazzata e in qualche punto calva. Si moderino i tagli, e alle spese si provveda con concessioni parziali, allo scopo di farvi nuovi alloggi, e raccogliere lassù tutt'i conforti e le distrazioni di una vera dimora estiva, traendo partito dalle acque e dai prati, aprendo nuove strade, e migliorandone qualche altra. L'istituto forestale, ch'è diretto egregiamente da un uomo modesto quanto capace, il Piccioli, non potrà che giovare, e giovare ad un tempo la grande proprietà dello Stato.

Telfener ha avuto la prima idea di fare di Vallombrosa una Svizzera nell'Italia centrale, tra Firenze e Roma. Vi andò con la sua famiglia l'anno scorso, alloggiando all'albergo. I suoi bambini risentirono gran giovamento da quell'aria così fresca e salubre, che fa dormire poco, mangiar molto, e mette nelle gambe una voglia irresistibile di correre per la selva a caccia di funghi squisiti, di fragole fragranti e di lamponi deliziosi. Egli disse come l'alfiere di Camillo: *hic manebimus optime*. Acquistò terreni dalla parte del Saltino; fece costruire in Norvegia quattro *chalets*, uno per la sua famiglia, e tre da fittare. Gli *chalets* sono a posto, e quello che egli abita è un gioiello di eleganza e di conforto. La contessa Ada Telfener, americana piena di talento e di cortese semplicità, fa gli onori di casa in modo perfetto. Al pari di suo marito, ella è innamorata di Vallombrosa, e afferma che un luogo più pittoresco e più salubre non si trova in Europa, e neppure in America. Un suo giovane nipote, figliuolo del milionario Maquay, il più ricco signore forse del mondo, vi andò il mese scorso, e ne fu entusiasta e pro-

mise tornarvi. Telfener compie gli *chalets* e ne innalzerà altri, e nella prossima abetina, che acquisterà mercè permuta, si propone di portare le vacche svizzere per la cura del *petit lait*, e per provvedere il burro fresco, che ora manca, perchè lassù non vi è bestiame, nè bovino nè ovino. Molto danaro profonde il Conte lassù, e molt'altro ha in animo di spendervi. Le difficoltà non lo vincono. Dopo san Giovanni Gualberto, diverrà egli il primo personaggio di Vallombrosa. Il ministro Chimirri, che ha fede quanto lui nell'avvenire del luogo, ve l'ha bene incoraggiato; anzi, l'idea della cascina per la cura del *petit lait* è sua, e sua quella di allargare notevolmente l'albergo, creando così fra Roma e Firenze una vera Svizzera italiana. Un ministro intelligente e un signore ardito e munifico popoleranno quella foresta a mille metri, ignota oggi a chi corre a cercare il fresco nella Svizzera, e, o non ve lo trova, o vi trova l'inverno addirittura, o ne torna ben pelato da quei terribili locandieri. Vallombrosa, Camaldoli e Boscolungo son destinati ad essere il grande rifugio estivo dei signori italiani, e anche delle modeste fortune, perchè lassù si spende poco, e si spenderà meno quando vi sarà più gente, e saranno maggiori i conforti della vita. Non è punto improbabile che Vallombrosa possa avere, fra qualche anno, una funicolare, se le cose andranno bene per tutti e il Governo aiuterà, secondo suo potere.

Apro una parentesi.

Rivedo, dopo un mese, queste bozze e vi aggiungo una notizia, che a tutti farà piacere. Il ministro Chimirri ha condotto a termine il progetto, che dovrà tradurre in atto le sue idee per Vallombrosa, Camaldoli e Boscolungo: tradurle in atto al più presto. A Vallombrosa sarà notevolmente ingrandito l'attuale albergo, e ridotto ad albergo il « Paradisino », antica rocca o eremo del convento, fra il convento e la Scicchiera, sopra una rupe, la quale par che si distacchi dalla montagna e precipiti nell'abisso. Si darà la concessione per due altri alberghi grandiosi, e per dodici villini, in punti diversi e pittoreschi, anzi fra i più pittoreschi, e per lo stabilimento idroterapico. Lo Stato darà il terreno, e i concessionarii pagheranno un canone; dopo venti o trent'anni tutti questi fabbricati diverranno proprietà nazionale. Si darà vita al lago, sotto l'antica villa Medicea, e si farà l'allevamento in grande delle trote, oggi allevate nel piccolo lago innanzi alla badia: il conte Telfener costruirà, per suo conto altri otto *chalets*. Fra pochi anni Vallombrosa diverrà veramente la Svizzera italiana, e il nome di Chimirri non sarà dimenticato.

Chiudo la parentesi.

Don Camillo Orsini, monaco vallombrosano, ha pubblicato una Guida storica della Badia. È lavoro mediocre, ma il solo, dove si trovano memorie storiche e leggendarie. La biblioteca non offre più nulla d'interessante; codici, libri corali, miniati e alluminati, tutto fu portato via nella prima soppressione, al prin-

cipio del secolo, e nella seconda. La chiesa è bella, ampia e fresca; ha una ricca collezione di reliquie, ma di opere d'arte non più nulla, tranne un reliquiario prezioso, che chiude il braccio di san Giovanni Gualberto, e il bellissimo coro intarsiato. La famiglia vallombrosana ha oggi lassù due soli padri per l'ufficiatura: il padre Furia, un modenese, che vi sta dal 1845, monaco pieno di garbo, non senza coltura, e telegrafista di Vallombrosa, e un monaco più giovane, che si chiama don Gabriele, futuro parroco, perchè lassù non c'è ancora parrocchia, e bisogna scendere a Tosi, a sei chilometri di distanza. Il generale dei Vallombrosani è un napoletano, don Cesario Ciaramella, e risiede a Lucca. L'Ordine, dopo la soppressione, si esaurisce in Italia. Era fra i più ricchi di regola benedettina. Nella Guida son riportati motti e versi, lasciati dai visitatori di Vallombrosa quando vi erano i monaci. Ve n'è per tutti i gusti. Leggete:

Don Luigi Ferretti di Paterno,
Con il bagaglio suo dietro le spalle,
Pervenne in quest'amena, ombrosa valle,
U' presto viene, e tardi cessa il verno.

A ricordo che in questo bel deserto
Nel mille ed ottocencinquantesette,
Ai ventinove di Settembre stette,
A venerar l'inclito Gualberto,
Scrisse di propria mano questi versi,
E pregò che non fossero dispersi.

E un mistico francese vi scrisse:

De ces monts sourcilleux qu'habitent les orages,
Que l'étranger visite ainsi que les nuages,
Qu'il est doux de prier avec un doux amour,
De rêver au bonheur de l'éternel séjour.
D'ici je crois ouïr des paroles étranges:
Est-ce la voix des Saints, ou les concerts des anges?
Ici je comprends mieux du ciel l'immensité,
Et voudrais m'élancer vers l'immortalité.

Don Camillo Orsini avrebbe fatto meglio a riportare nella sua Guida i versi di Milton su Vallombrosa, e quelli dell'Ariosto, e tutte le notizie, storicamente precise, sulla dimora, che si assicura avervi fatta il Galilei giovinetto.

R. DE CESARE.

VERSI E POETI

A proposito dei **Versi** di GENNARO SERENA. (1)

« Quanti sono oggi coloro che gustano un bel sonetto? » si domandava un giorno, con un senso di angoscia e di scorcamento, Enrico Panzacchi a proposito di certi versi del Carducci. Io alla mia volta, se avessi l'autorità dell'arguto critico e plagiatario poeta bolognese, domanderei oggi — ma senza malinco-

(1) G. SERENA, *Versi*, Trani, Cav. V. Vecchi, Tipografo-Editore, 1891.

nia, chè non per questo, penso, il bel sole d'Italia cesserà d'indorare gli eterni aranci coi relativi pomodoro e le analoghe carote —: « Quanti sono coloro che leggono un bel sonetto? » Infatti non mai come oggi l'arte o il mestiere di mettere in versi i propri sentimenti è stata tanto negletta, non per mancanza di scrittori — chè, grazie al cielo, *poeti e guai non mancano mai* — ma per mancanza di lettori. C'è la musica e i suonatori, manca solo un'inezia: il pubblico, il quale anzi sarebbe disposto a pagare per non sentire.

Ricordate le *Prime Storie* dell'Alcardi? Ha voglia il poeta di piantarsi in capo della via, come un povero cieco, ed ivi, accordando il chitarrino sentimentale, invocare la carità del prossimo!

*Itale genti che per via passate,
Deh, vi punga pietà; siate cortesi
Al poeta che mendica.*

.
*Itale genti
Che passate per via, siate cortesi
Al mendico poeta.*

Nessun'anima di cristiano si ferma per sentire, e tanto meno per lasciargli cadere un soldo:

Ahime! tutti passâr

Non più fortunati del cantore delle *Prime Storie* sono i poeti d'oggi, i quali cantano le loro solitarie canzoni ad un pubblico d'indifferenti o di sordi. Indifferenti e sordi, non per odio, nè per disprezzo della poesia e dei poeti, ma perchè, come scriveva poco tempo fa Arturo Colautti in un paradossale articolo sul *Corriere di Napoli*, nell'odierno disagio e spostamento di tutte le classi sociali, la poesia è semplicemente un assurdo. A questa ragione, che l'Italia ha comune con tutte le nazioni del vecchio mondo, se ne deve aggiungere, a parer mio, una tutta nostra e non meno potente, quantunque assai meno elevata, addebitabile in piccola parte agli stessi scrittori di versi, in massima ai critici giornalisti. Giacchè è stata così vasta, nell'ultimo decennio, la fungaia poetica prodotta dai così detti *bimbi d'Italia*, che il Carducci, parmi, interpretò il sentimento di tutti quando chiese formalmente al Ministro per la pubblica istruzione che stabilisse una pena grave contro i violatori dell'arte. E fin qui niente di male, anzi tutto di bene. Ma, dopo, si gridò tanto che, come suole avvenire, si cadde nell'esagerazione: si cercò con la lanterna di Diogene in tutti gl'immondezze d'Italia per rinvenire le evacuazioni più o meno poetiche di quei bimbi e portarle in processione su per le colonne dei fogli domenicali, aumentandosi così, in faccia agli stranieri, i titoli, per cui l'Italia merita un *primato* di poco giobertiana memoria. Si volle vedere in ciascun giovine che facesse versi un Nerone dell'arte; ad ogni volumetto che usciva gridavasi: — Hannibal ante portas! — mentre di quando in quando un sagrestano di una delle tante chiesuole sonava a mortorio: — L'arte se ne va! — come l'oracolo ai tempi di Simmaco: — Gli dei se ne vanno! — e assai probabilmente qualche notaio,

dilettante di critica, e anch'esso poeta, intestava gli atti col motto: *appropinquante fine artis*, come al mille si scriveva: *appropinquante fine mundi!*

Pareva insomma che si fosse realizzato in un quarto d'ora, e in Italia solamente, il lugubre vaticinio di Hebert Spencer, Renan, Artman e De Meis: l'arte strozzata, ma non dalla Scienza, sibbene, nova Desdemona, dai baci inverrecondi di quattro piccoli Otelli involontari.

È inutile dire che l'arte, la grande moritura, restò, anzi è più viva che mai, simile all'Impero Turco, cui da tanto tempo il gran medico Cosacco tasta il polso per annunziarne la morte. L'arte restò, ma dopo tanto baccano, qualche cosa si doveva pure ottenere; e si ottenne che i violatori dell'arte rimasero e rimarranno offrendo imperterriti l'una e l'altra guancia agli sputi dei critici e dei lettori; altri invece, cui non mancava forza d'ingegno nè di studii per andare avanti, si tirarono indietro, pensando che la poesia la devono far sempre ed unicamente i sacerdoti di alcune chiesuole; che ad essi non restava se non la scelta fra lo sprèzzo, o almeno l'indifferenza, di quei signori

Che poi protestò il cieco vulgo adora,

e l'onesto esercizio di una professione meno nobile, ma più proficua, magari quella del salicciaio (non forse Olindo Guerrini aveva dato il buon esempio?), e, naturalmente, non hanno esitato un sol momento di mandare al diavolo muse e critici.

D'allora in poi fu tale e tanta la diffidenza del pubblico e lo sgomento dei poeti, che tutti i droghieri d'Italia, prima di decidersi a leggere dei versi, si sentirono autorizzati a chiedere i *connotati* e la *patente nella* dell'autore, e questi dopo averli mandati per le stampe, si domandava se non avesse per avventura commessa una cattiva azione e se quindi potesse ancora chiamarsi impunemente galantuomo.

*
* *

Tuttavia ci sono stati e ci sono alcuni valorosi che non si sono perduti d'animo: essi hanno seguito a far dell'arte per proprio conto, senza curarsi dell'indifferenza, anzi della diffidenza del pubblico, ed ogni giorno vengono fuori dei libri di versi, che sono talora delle vere rivelazioni.

Tra gli ultimi venuti su (ultimi per tempo, non per meriti) mi piace nominare Livio Falconieri e Armando Perotti, veri ingegni poetici entrambi; quegli dalla strofa ampia e sonora, ricca d'immagini e di sentimento; questi, più elegante, più vario, più colto, com'aquila vola su l'immensa schiera dei giovani verseggiatori pugliesi. Al bel numero di questi oggi si aggiunge, col suo primo libro di versi, Gennaro Serena.

Nato di famiglia in cui l'ingegno e l'amore della poesia si trasmette *per li rami*, modesto e innamorato di tutto ciò che è bello, Gennaro Serena racchiude nella fibra delicata un sentimento squisitissimo e tenace. Non egli va in cerca di frasi ad effetto, nè per smania d'originalità casca nel manierato, o *posa*, come la maggior parte dei giovani: nulla di tutto ciò.

Pare anzi che tutto il suo studio si riconcentri nell'esprimere i suoi affetti con mirabile semplicità di parola, senza insistervi più che tanto: la sua tavolozza poetica si compone di pochi colori, ma quanta sapienza in quella sobrietà! Un lettore superficiale, non avvezzo a penetrare nell'intima essenza dell'arte e a scorgere fra le linee di una poesia tutta l'anima dell'artista, crederà di notare quale difetto nel Serena la mancanza di quello che costituisce la qualità caratteristica della poesia dei giovani, e che il Falconieri, il Marradi, il de Marco ed altri, possiedono in sommo grado: voglio dire la freschezza della frase cullantesi nell'onda larga ed armoniosa del verso. Ma chi con intelletto di amore ha seguito, e segue tuttavia, lo svolgersi della poesia contemporanea in Italia, intende di leggeri come il Serena abbia voluto ciò ad arte; si accorge ch'egli ha temprato il suo gusto nella pura onda dei classici, e da questi ha tratta quella forma sobria e castigata, ove l'idea e la parola stanno fra loro in perfetta ed armonica corrispondenza.

Non è l'aggettivo, nè la rima, ciò che nel comporre queste poesie preoccupava l'anima del poeta, ma la *misura*; misura di forma e di pensiero, perchè il Serena ha compreso come quel che rende inimitabili i capolavori dell'arte greca sia appunto la loro olimpica serenità, conseguenza dell'indole propria di quel popolo, le cui facoltà intellettuali e morali erano mirabilmente equilibrate. Diceva bene un giorno Luigi Lodi: « Ciò che non è sano e sereno, in arte non è bello. » Ed io aggiungo: passa presto di moda. Così passò lo Stecchetti, così il d'Annunzio, così tanti altri.

Del resto, anche il Serena ha dimostrato di possedere quella dote, di cui parlavo sopra, nelle belle ottave, dalle spire ampie e sonore, della sua *Dolce di Saint-Didier*.

A conferma delle mie parole circa la forma del poetare di Gennaro Serena, non devo che trascrivere qualcuno dei tanti sonetti della raccolta; e, non perchè sia il migliore, ma perchè meglio degli altri rispecchia le qualità poetiche dell'autore, riporto quello intitolato: *Et nos cedamus*.

*Una parola intorno mi risuona
che svia da la mia mente ogni pensiero,
e tal di sogni al cor virtù ridona
ch'io mi ridesto al bel tempo primiero.*

*Trema al suono gentil la mia persona
si come a l'aura fiamma di doppiero,
ed un dubbio nel petto mi tenziona
se amor m'illude o s'io l'udii davvero.*

*Giurai dei carmi le mal caute piume
lunge tener da le amorose panie
e figger li occhi in più tranquillo lume;
ed ora il breve suon d'una vermiglia
bocca rinfoca in cor le antiche insanie
ed un sorriso di stellanti ciglia!*

Il pensiero si disegna in tutti i suoi contorni, chiaro, netto, preciso, senza che venga oscurato, o almeno adombrato, dalla

ricerca della rima o della frase preziosa. Non forma contorta, ma neppure troppo fluente e musicale, la quale ultima è per lo più indizio di poca cura e nasconde la vacuità del contenuto. Ah, solo chi ha gusto non corrotto e orecchio ben temprato all'armonia intende l'occulto, sì, ma non per questo meno affannoso lavoro del Serena nel tenersi lontano sia dalla volgare facilità stecchettiana (per cui il Colautti nel citato articolo diceva che ogni buon droghiere, pigliando lezioni a lire 2 e mezzo mensili, poteva darsi il lusso di scrivere bei versi), sia dalla ricercata e vuota semplicità di alcune poesie del d'Annunzio, sia dalla sonorità troppo ampia di altri poeti.

Osservate Giosuè Carducci, in cui l'artista è assai superiore al poeta, che pure è grandissimo. Orbene, le sue rime giovanili hanno la fluidità dell'acqua scorrente per la china senza incontrare resistenza di sorta; poi, mano mano che il poeta si ripiega su se stesso ed elabora il proprio pensiero, si fanno meno facili e scorrevoli, finchè ad un punto diventano addirittura *aspre e chioce*; oggi, dopo tanto lavoro, il poeta ha trovata la sua vera forma, che è la forma classica, quella che non muore giammai; e le sue ultime poesie piaceranno sempre agl'intenditori veri dell'arte sana e robusta, la quale è anch'essa dominata dalla legge regolatrice della vita: la legge del giusto mezzo. Certamente ci saranno sempre coloro che alle ultime poesie del Carducci preferiranno le prime, così come i bambini e i profani preferiscono gli strilli di quattro trombe, una marcia militare, ad un pezzo di musica fine e delicata. Ma questo che vuol dire? Bisogna convincersi che l'arte è aristocratica, e quindi non può essere intesa da tutti, e che la poesia, la quale è assai più difficile della musica perchè in sè la contiene, deve star lungi dal profano vulgo oraziano. Ricordate la bella poesia del Platen nella stupenda traduzione carducciana?

*Ma il vol del sacro Pindaro, e di Flacco
l'arte e il pensoso verbo tuo, Petrarca,
lento nei cuori imprimesi, ed ai molti
resta un arcano.*

Perchè — diceva su per giù, una volta, Giuseppe Chiarini — per giudicare un quadro s'invoca il parere di un pittore, per giudicare se un paio di stivali sia buono si chiama un calzolaio, e a giudicare un sonetto sono tutti competenti, anche il pittore e il calzolaio?

*
* *

Ed un poeta, un artista finissimo ci vorrebbe per giudicare adeguatamente questi versi del Serena. Nei quali cercheresti invano la facile poesia delle albe e dei tramonti, dei fiori e delle farfalle, e il *paesaggio*, di cui tanto oggi si abusa ed a sproposito, non vi fa neppure capolino: quella del Serena è poesia intensa di sentimento, poesia alta dello spirito, la quale sdegna estrinsecarsi nelle cose esteriori e rimane chiusa nell'anima del poeta come la perla dentro la conchiglia. Ben il poeta si sforza di poter dare forma e consistenza poetica ai suoi fantasimi, ma questi sfuggono talora, anzi spesso, ad ogni determinazione, e il poeta, soccombente nella lotta ineguale, potrebbe ripetere:

*E sento come il più divin s'invola
Nè sa il giogo patir della parola.*

Questo perenne dissidio fra quello che sente e quello che gli riesce di esprimere è così riprodotto dal poeta in questa stupenda poesia:

ARS!

*Oltre l'opaco velo del nubilo
verno s'innalza qual fioca lampada
il sol, nè la terra lo sente,
nè ricercalo in cielo uman guardo.*

*Irato un varco dal chiuso carcere
ei tenta invano coi raggi schiudersi,
si come lione captivo
che a la ferrèa grata s'avventa.*

*Tale un radioso pensier ne l'anima
sorgemi a volta; nè san le giovini
mie forze cercargli la via
disiata nel cielo de l'arte!*

Chi l'arte sentè così profondamente e con tanta felicità esprime questo suo sentire, non può non destare grandi e legittime speranze di sè.

Ho detto che il Serena non fa *paesaggio*, ma ciò non vuol dire ch'egli non senta e all'uopo non sappia riprodurre la natura; valga di esempio il principio della splendida poesia *In cimitero*, dove il paesaggio non è qualche cosa di staccato e d'indipendente, ma compie, per dir così, il sentimento del poeta, facendone più viva la rappresentazione. È l'anima del poeta che si trasfonde nelle cose inanimate, dando a queste un palpito di vita, e non mai come in questi pochi versi è stato riprodotto con tanta efficacia il freddo silenzio del camposanto:

*Come un teschio di naufrago, natante per questo oceano,
passa la luna in cielo: nel freddo suo bacio le lunghe
file degli alti cipressi dan biechi bagliori
tutte rabbrivendo: su i tumuli — immani serpenti —
si scuotono dei salici i penduli rami e una larga
paurosa cadula di secco fogliame sui marmi
batte con crepiti e salti*

Tuttavia il Serena non ricorre che assai raramente al mondo esteriore per la rappresentazione dei suoi sentimenti, i quali, dalla prima all'ultima poesia, segnano una scala ascendente verso un altissimo ideale, in cui le figure luminose evocate dal poeta acquistano una tal quale trasparenza di linee e di contorni, pur restando sempre creature viventi. Dovrei citare quasi tutti i sonetti, mi limito a trascriverne uno solo, che a me pare mirabile:

*Ella sen' va recandosi per mano
una piccola e bionda fanciulletta,
e disdegnosa quasi del profano
saëttar di tanti occhi, il passo affretta.*

*Non mai sorrise ad intelletto umano
forma idèal di questa più perfetta.
Non han gli sguardi tuoi fulgor mondano,
o fra le donne veramente eletta!*

*Luce ha negli occhi tal, che aderge a l'ima
parte de' cori ogni virtude ascosa
e d'ogni rea passione li divima.*

*Prona l'anima mia sta de l'altera
donna a' ginocchi e 'l di pensar non osa
ch'oda quel labbro a dir: levati e spera!*

Il Serena così ritorna nella rappresentazione della donna alle pure tradizioni della poesia italiana, in cui la donna non è la femmina, ma è cinta di una aureola d'idealità, che la rende ispiratrice di affetti alti e gentili, come la voleva il Leopardi. Non è Clori, ma neppure Circe, che muta in porci quanti sono da essa allettati; è Laura, la luminosa creatura che, pure assunta alla gloria del cielo, si paragona con le altre donne e sospira il *bel velo* rimasto quaggiù. È in questa mirabile fusione d'ideale e di reale che consiste l'Arte; e ormai pare che s'incominci a capirlo.

*
* *
*

Mi resta a scrivere qualche cosa in particolare sul contenuto dell'elegante volumetto.

È inutile dire che son quasi tutte rime di amore; pare anzi che il Serena non possa scrivere che versi di amore:

*Abi, tal destino la mia vita stampa,
ch'io non possa cantar altro che amore,
nè tór l'ingegno a questa edace vampa.*

Ci sono tuttavia delle liriche che attestano poter egli stampare durevole orma anche in altro genere. Cito fra le altre quella intitolata *Anno novo*, la cui concezione nella semplicità delle sue linee è veramente bella. Quella turba immensa che all'aurora del primo giorno dell'anno fissa lo sguardo all'orizzonte plorando tregua ai suoi affanni, e quel sole che s'alza come un Dio sull'orizzonte

*ed un rorido bacio su la fronte
manda dei salutanti ebbri mortali,*

t'empiono l'anima quasi di terrore per il freddo scetticismo onde si chiude la scena.

Il medesimo concetto, rivestito di nuova forma, appare nel sonetto a N. N. dove, mentre il lavoratore impreca al sole nascente e lo scongiura di non levarsi (reminiscenza dell'Amore del Carducci), gli occhi del poeta e della sua bella s'incontrano desiosi, mentre dal loro petto prorompe un inno alla luce e all'amore.

. *Ma l'immortale
faccia del sole indifferente sale
fra le voci de l'odio e de l'amore.*

Nondimeno — dicevo — predominano le poesie di argomento amoroso, ma l'amore è cantato con tanta gentilezza di affetto e con tanta semplicità di linguaggio; che alcuni sonetti della raccolta non hanno niente da invidiare a quelli del cantore di Laura e dei più celebrati autori. Sembra anzi che una gentile aura petrarchesca spiri nei versi del Serena, senza che ciò degeneri in imitazione. Il fare del Petrarca, la sua arte somma, il suo *verbo pensoso*, sono così bene intesi dal Serena, che egli è arrivato a farli suoi, sicchè, pur non trovando nè una immagine nè una parola del grande poeta, se ne appalesa lo studio assiduo. Ma l'Arte del Petrarca è adoperata per esprimere sentimenti proprii del poeta, e quindi piace; non è cosa che rimane al di fuori e annoia come nei *petrarchisti*. Tra le migliori poesie di questo genere mi piace menzionare quelle intitolate *In chiesa, Virgo Potens, Dolce di Saint-Didier, Sub lumine novo* e molti sonetti. Come bello ed eutusiastico il saluto alla sua donna!

*Occhio di sole, al tuo benigno raggio
tutta di sogni l'anima s'infiora,
come di verde il suol s'ingemma al maggio
come di luce si veste a l'aurora.*

*Fra tutti i fior' la rosa è la regina;
rosa tra le fanciulle a me tu pari,
rosa fragrante senz'alcuna spina,
cresciuta nei celesti viridari.*

.....
*Salve, o tu bella al par d'un fiordaliso
in mezz' a un campo fulvo di biada:
ogn'anima si schiude al tuo sorriso,
siccome le corolle a la rugiada.*

Sono delle strofe squisitissime per forma e per concetto, che ti richiamano alla mente quelle tanto celebrate del Poliziano e di altri illustri scrittori.

Certo non tutte le poesie del Serena piaceranno, e dico francamente che egli avrebbe fatto assai bene a lasciarne da parte qualcuna, specialmente quelle fatte nella sua prima adolescenza, e quell'altra intitolata *Addio*, dove l'imitazione carducciana è troppo palese e toglie ogni efficacia alla poesia, che in se stessa considerata non è priva di pregi. Tuttavia il critico avrà agio di seguire passo passo il poeta nella sua via e compiacersi del cammino percorso in così breve spazio di tempo.

* * *

E conchiudo bruscamente come ho cominciato: quanti sono oggi coloro che leggono un bel sonetto? Risponde Marziale: *vel uno vel duo*. È quindi inutile ch'io raccomandi ai miei lettori (s'intende che di lettori io ne avrò un numero maggiore: poniano ventiquattro, uno di meno del Manzoni) di leggere questo bel volume di versi edito con tanta cura dal benemerito Cav. Vecchi: quell'uno o due lettori non aumenterebbero per questo. Piuttosto preferisco raccomandare all'amico Serena di

scrivere sempre, per proprio conto, per amore dell'arte ch'egli sente così nobilmente, per diletto del proprio spirito, senza curarsi dell'indifferenza o malignità del pubblico, che apprezza più le acciughe che i versi. Anzi, tenuto conto che una poesia, come uno starnuto, non si può trattenere e che quindi i violatori dell'Arte, di cui a principio ho discorso, si trovano e si troveranno in tutti i tempi e in tutti i luoghi; tenuto anche conto che, vendicatore degli afflitti orecchi umani giunge, una volta l'anno, il giorno di S. Lorenzo, in cui scoppiano tutte le cicale, dirò a tutti quanti i giovani poeti: cantate cantate cantate! Ridano o non ridano i critici, io sto con Orazio, il quale scherzando ha detto molte verità, e tra le altre questa: che il far versi educa la mente e il cuore. È *una levis insania* che ha molte virtù:

..... *volis avarus
non temere est animus; versus amat, hoc studet unum;
detrimenta, fugas servorum, incendia ridet;
non fraudem socio, puerove incogitat ullah
pupillo; vivit siliquis et pone secundo*

Siliquis et pone secundo, poveri poeti! E si racconta che un poeta francese del 400, ad un servo che gli gridava: — Signor padrone, si salvi: tutta la casa è in fiamme! — rispondesse placidamente: — Parlane con la mia signora: io non m'intendo di queste cose, io. — E seguì a scrivere versi.

Io non so quale dei nostri amatori di acciughe avrebbe fatto lo stesso!

VITO INDELLI.

I "VERSI", di G. Serena⁽¹⁾

In questa fioritura di critica spicciola, per la quale ha una certa tal quale diletta tutta la gioventù italiana, non è certo agevole prendere a parlare d'un libro nuovo, e d'un libro di poesie per giunta. I lettori diranno, a primo avviso, che si tratti d'uno dei soliti incensamenti; o magari d'una diatriba con i fiocchi, per odio personale, o anche per gelosia di mestiere. E la preoccupazione si accrescerà trattandosi di Gennaro Serena, una forza giovanile del tutto ignorata, forse per propria colpa.

Già. Perchè Gennaro Serena, persino da un illustre uomo che gli vuol bene e lo conosce ben a dentro, vien chiamato la *pudica mimosa*, per una pudibonda timidezza che lo ricaccia nella penombra della vita. E vedete. Egli, dopo una dozzina di

(1) Dopo l'articolo dell'egregio Indelli sui *Versi* di Gennaro Serena, abbiamo ricevuto quest'altro di Rolla, e lo pubblichiamo esso pure, perocchè il giudizio di giovani tanto colti e competenti, anche quando non è pienamente identico (ed in massima qui lo è) fa sempre piacere conoscerlo e confrontarlo.

anni che scrive poesie, — e ne scrive delle eccellenti ed eleganti — appena oggi s'è lasciato indurre a pubblicare un volume che modestamente ha titolato *Versi*; oggi che con altissima sicumera ogni ragazzo vanerello e pretensiosetto stampa il suo bravo volume di poesie.

E lode sia sempre al benemerito cav. Valdemaro Vecchi, che, con intelligenza pari al valore industriale, sa raccogliere intorno a sè quanto di giovenilmente forte e geniale produce la nostra terra di Puglia. Vedetelo alla *Mostra del Lavoro*, che a Trani si è aperta con godimento di quanti amano tutto quanto accenna a una luce di progresso. Le edizioni, esposte dal cav. Vecchi, eguagliano e, spesso, superano le migliori del Zanichelli, del Galli, dell'Arte della Stampa di Firenze: e, fra esse, non ultima, questo libro di poesie di Gennaro Serena.

Il libro si apre con una prefazione del Prof. Pietro de Donato-Giannini, un nome caro agli italiani intelligenti che gustano le cose belle. Il de Donato comincia dal dire che le muse da gran tempo hanno « gentile ospitalità » in casa Serena, alludendo a D. Ottavio, padre di Gennaro; a D. Ottavio che, ai tempi gloriosi del Baldacchini, scriveva versi lodati per la loro classica correttezza, che poi del '64 raccolse in volume. E quindi entra in materia; e dice che il giovane poeta sa degnamente rispondere all'invito del poeta latino:

*Casta placent Superis: pura cum veste venite
Et manibus puris sumite fontis aquam.*

Ecco. È questa la nota giusta — e non poteva essere altrimenti — che il de Donato ha saputo cogliere. È tutta qui l'intonazione, il colore delle poesie del Serena.

« Ma, in fondo poi, che cosa sono questi versi? Posso dire che non sono le solite donnaccolate condite della salsa *aggettivale realistica*. Posso ripetere che in tutto il leggiadro volumetto è l'eco di una giovinezza bene spesa, non senza fioridezza e vigoria, e che è lontana assai dal finire all'*anemia* e alla *clorosi*. La donna, sfido, ha la sua parte e il suo posto anche qui; non s'è uomini per nulla. Ma se altrove la ti viene innanzi non so dire in che vesti e con che sorriso, qui ti si presenta non solo ornata di quella grazia che Anacreonte raccomandava al pittore della sua donna, ma di tutto quell'altro che umanamente non può nè deve mancare fra le ebbrezze più vive. »

Ecco la poesia di Gennaro Serena; nè io avrei ardito di definirla, già che l'avea definita con matematica giustezza il de Donato.

E, dopo, vengono le trentatré poesie che il Serena ha raccolto, da quelle che pubblicò dell'82 nella nostra *Rassegna* all'ultimo sonetto, in cui è tutto il suo cuore che esulta d'un amor virginale.

A parlar francamente, — e a Gennaro Serena io ho il debito di parlar senza ambagi e senza eufemismi — io avrei desiderato talvolta, nelle sue rime, un certo vigore che non può del certo mancare alla sua fibra giovanile, e tal'altra quella varietà che rispecchia nella sua interezza la vita moderna. Al-

cuno mi risponderà che questa è una pura questione di convincimenti nel sentir l'arte e nell'esplicarla; e io non mi oppongo. Ma la poesia moderna ha un indirizzo tutto affatto nuovo ed ha anche degli intenti altamente civili nelle sue manifestazioni; e a questo indirizzo il Serena dà molta parte, specialmente nella forma; non così nel contenuto.

Difatto ciò che è più mirabile in queste rime è l'eleganza della forma, per cui sembrano cesellate da un sottile orafo di Firenze. Documento. Leggete *Virgo potens* a pag. 55.

*Occhio di sole, al tuo benigno raggio
tutto di sogni l'anima s'infiora,
come di verde il suol s'ingemma al maggio,
come di luce si veste a l'aurora.*

*Fra tutti i fior' la rosa è la regina,
rosa tra le fanciulle a me tu pari,
rosa fragrante senz'alcuna spina,
cresciuta ne' celesti viridari.*

*Ove passi, un disio suscita, un palpito
la potente magia de' tuoi tre lustri,
ove 'l tuo volto appar che dolce folgora
del color de' leandri e de' ligustri.*

*Salve, o tu bella al par d'un fiordaliso
in mezz' a un campo fulvo di biada;
ogni anima si schiude al tuo sorriso
siccome le corolle a la rugiada.*

*Un soave licor vanta l'Elisio
cui versa un bel coppiere al sommo Giove,
ma la suavità vince del nettare
quella che dal tuo ciglio in cor mi piove.*

*Già quattro volte l'uno e l'altro corno
accese il sole a la sorella errante,
dal dì che l'amor tuo cinsemi 'ntorno,
come tiana al tronco de le piante.*

*Ecco dinanzi a voi, quali ammansite
a' piè del domator libiche fiere,
occhi potenti più che calamite,
ogni mio desiderio, ogni pensiero!*

Il contenuto della poesia del giovane poeta è eminentemente sereno; ha un non so che soave e delicato che ti riporta colla memoria alla poesia del trecento, alla *rosa fresca autentissima* di Guido Guinizelli. L'*Addio* alla sorella Maria, a pagina 38, è tutto un profumo di leggiadria e di purezza.

Speriamo che ora il Serena non si addormenti e lasci un poco la maledetta paura di *mostrarsi*, e dia rime eleganti come queste, ma anche più forti.

E, se egli dice alle rime:

*Rida chi vuol dei vostri piè malfermi,
piccol drappel di giovinette rime,
e a voi l'orecchio inorridendo schermi;*

*se v'onori colei, cui sonò tardi
ma più verace il canto, e in voi le prime
d'amor vestigia con pietà riguardi;*

pensi pure che ora, avendo egli una gentil musa ispiratrice che di tante grazie e d'un angelical sorriso lo fa beato, ha il dovere di raccogliere quelle splendide ispirazioni e di fermarle in nuove rime che diano grande dilettezza così all'angelo che gli è a fianco come a tutti i lettori ed amici, i quali oggi gli mandano, per mio mezzo, un fraterno saluto.

ROLLA.

SAI TU PERCHÈ!

(Da l'album della Signorina **Silvia de Amicis**).

*Sai tu perchè fiero un desò mi sprona
Di darti un bacio e averti stretta al core?...
Perchè la mamma tua, quando ti dona
Un bacio, ride di celeste amore,
E pare che sul labro le ritorni
Il gaudio etereo dei passati giorni!...*

*Perchè, se il fratellin ti bacia, anch' egli
Schiude le labbra ad un genial sorriso,
E par che gli sorridan gli occhi begli
Per avere col tuo giunto il suo viso;
E inebriato un angioletto pare
Cui mancan l'ali per poter volare!...*

*Perchè se il nonno, pure il vecchio nonno,
Ti bacia in fronte, si rischiara in volto,
E una luce di ciel rapida il sonno
Sperdeglì, ond' ha l'occhio senile avvolto,
E s'arviva la sua morta sembianza
D'una lontana e dolce rimembranza!...*

*Perchè se le tue amiche uno squillante
Bacio t'imprimon sulla guancia bella,
Una virtù, che non sentiro innante,
Dagli atti loro insolita favella,
E par che abbian trovato, sotto il velo
Del bacio tuo, cosa che sa di cielo!...*

*Or se ti bacian tanti e godon tanti
Gaudii infiniti, che non hanno nome,
Audace io son, se al raggio de' tuoi incanti
Non altrimenti io vo' baciarti, come
Ti bacian essi, per sentirmi anch' io
Sotto il tuo labbro più vicino a Dio?...*

S. CHIATA.

AMORE OMICIDA

CONFERENZA. (1)

I.

Dame e Cavalieri,

È con alquanta trepidanza che io prendo a parlare stassera, dinanzi a Voi, ultimo per valore fra quanti egregi amici miei dissero prima di me, non ultimo certamente per affetto a questa bella e radiosa città di Trani, a cui son legato dai ricordi più cari della fanciullezza mia.

Altri, prima di me, vi parlò, con vigoria di pensiero ed eleganza di forma, di storia, di arte, di letteratura: e il più forte poeta giovane delle Puglie sciolse un inno sonante al ceruleo Adriatico nostro. Io, che ho l'increscioso compito di chiudere la serie di questi geniali trattenimenti, non ardirò di farvi una conferenza: mi limiterò semplicemente ad esporvi alcuni dei miei studii sull'amore in rapporto alla delinquenza, con quella semplicità inglese, alla quale io cerco, sempre, di avvicinarmi.

E, ora, una dichiarazione. Avrei preferito di parlare a Voi, dame e cavalieri, dell'*Amore colpevole*, con quella delicatezza che è a me imposta dalla presenza vostra e dalla mia dignità; ma, reso accorto che false prevenzioni aveano turbato la serenità dell'animo vostro, abbandonai quel tema a me carissimo, dolente che, fra tante cose geniali, erudite, fantasiose dettevi dagli amici miei, io non avessi potuto conseguire il merito solo di mettere fra l'altre una nota la quale, nelle radici dell'amore, trovava la gran voce dell'umanità, in cui si fondono il gemito più doloroso e il bacio più caldo.

E dissi allora: *Amore omicida!*

Arduo il tema — lo capisco —, se si badi che io parlo in una città, ove è tradizione la dottrina, ove ebbi agio di ammirare nei cittadini, che mi onorarono della loro benevola amicizia, il profondo sapere e la varia coltura; ma io ebbi in animo di rendere omaggio al carattere peculiare di questa, ch'è tra le più civili città delle Puglie.

Dame e Cavalieri,

Finsero leggiadramente gli antichi che al minotauro vorace dessero i Greci in pasto, per allontanare calamità maggiori, una donzella. Qui, la pubblica opinione rappresenta il minotauro.

(1) Siamo lieti di pubblicare, come quella del Perotti, anche questa conferenza del nostro egregio amico e collaboratore Orazio Spagnoletti, il quale, se fu l'ultimo de' conferenzieri che parlarono qui fra noi nel periodo delle Feste estive, non è certo l'ultimo per buoni studi, per erudizione e per leggiadria di parola e di stile; per lo che il numeroso e scelto pubblico che assisteva alla sua conferenza gli diede segni non dubbj della sua ammirazione.

Lo Spagnoletti venne presentato all'uditorio dall'egregio avv. Giuseppe Protomastro con parole oltremodo gentili e meritatamente accolte da unanimi applausi.

Ora, se il Comitato per le Feste Tranesi agli scontenti, che certamente non sono tra voi, deve offerire una vittima, in mancanza di donzelle mi offro io, tutto, a voi, nella dolce lusinga che mi sarete cortesi di compatimento e di perdono.

II.

Quella, tra le passioni, che più sconvolge le facoltà dell'uomo è, certamente, l'amore. I drammi giudiziarii a tinte di fôco, che imprimono orma profonda in una città, in una nazione e, talora, anche nel mondo intero, furon, sempre, quelli d'amore; ma dell'amore forsennato che, offeso, si crea, sprezzando ogni legge, giudice implacato e carnefice feroce a un tempo. E amore vuol dire donna; onde, ogni qualvolta da un lugubre avvenimento non sgorga chiara la *causa a delinquere*, si caccia fuori dall'arsenal francese il trito motto: *cherchez la femme*.

È certo che il maggior contingente dei reati noi abbiamo dalla donna e per la donna. Un affettuoso sentimento schiaffeggiato, un interesse muliebre leso, un attentato all'onore — costituiscono, il più delle volte, il certificato di nascita, dirò, di un crimine di sangue.

Tutti gli autori, antichi o moderni, han detta la loro parola intorno all'amore, cominciando dalla pallida Vergine di Mitilene, la quale lo disse una febbre che converte l'uomo o in un eroe o in un assassino, che dà il genio del bene e del male, che pone ad uno, in capo, la corona d'alloro, ad un altro, addosso, la catena del galeotto.

E, se per la responsabilità è bene passare in rassegna gli autori, i quali trovano una *scusante* nell'amore che dà vita all'ira; non è da trascurar di vedere come alcuni poeti graficamente dipinsero la più bella e micidiale delle passioni; poichè è pur vero che son profondi conoscitori del core umano i poeti, i quali, cantando le magnanime ire, le dolci illusioni, gli spassimi segreti, i crudeli disinganni, i delitti orrendi dell'amore, i giorni torbidi, agitati, terribili della gelosia; hanno inconsciamente preparato un campo, fecondo di serii studii e di preziose osservazioni, al psicologo. Al psicologo che, a sua volta, la luce ricavata dallo studio fatto e accoppiata alla critica sperimentale, circoscrivendo i limiti della responsabilità penale, riverbera sul diritto punitivo. Difatto tutti i grandi oratori, da Cicerone a Enrico Pessina, furon dotati, sempre, di una forte coltura letteraria: e voi, dame e cavalieri, a Trani, ne avete la più splendida prova.

In verità recano meraviglia i capolavori mondiali, in cui l'amore, per diverse terribili vie, giunse al delitto; capolavori che racchiudono, il più delle volte, un fine studio psicologico. Da essi, escon fuori donne che, vittime infelici o grandi colpevoli, conobbero a fondo la *struggle for life*; donne umanamente vere, anche se feroci o lussuose; donne che vissero la vita e non morranno mai, perchè furon alte personificazioni di un sentimento eterno. Sventurate o maledette, si chiamino Margherita o Semiramide, sfidano i secoli da quel monumento di pietà, di gloria, d'infamia, su cui le collocò, più che la storia, il genio di un poeta.

Ecco sfilare a noi dinanzi le celebri eroine dell'amore; ecco, in fantastico gruppo, unite le donne nell'amorosa passione, che fu cagion di morte o di colpe grandissime.

E, prima, basta riandare il canto quinto dell'inferno del nostro poeta massimo. In esso vediamo agitarsi Semiramide *che libito fe' licito in sua legge*. — Accanto, l'infelice Didone che *ruppe fede al cener di Sicheo*. — Nella medesima bolgia, piange e muove al pianto Francesca che, narrando la sua storia, fa *come colui che piange e dice*. È grandiosa e, sopra tutto, vera questa regina delle amanti che, adultera, dannata, si stringe al sen di Paolo: nel suo *ancor non m'abbandona*, v'è tutta la potenza di una passione che a nulla cede, v'è la fiamma eterna di Saffo che, cantando, grida: « *serpe la fiamma entro il mio sangue ed ardo.* »

Ecco muoverci incontro Giulietta, straziata dall'amor per Romeo. Quante tenere cose le fa dire Shakespeare; quanto amore in quell'anima gentile! — Tremante, atterrita, la segue Parisina che, nel dolce sogno, denunciò al marito l'amor suo per Ugo, il quale, nobile, fiero, apprende dal genitor feroce la sentenza che lo dannava al supplizio estremo. — E, dopo Byron, Schiller. — Lo spirito di Parisina, nelle sfere della pena, si incontra in una sorella di dolore, in Elisabetta di Valois, la sventurata moglie di Filippo II, il demone del mezzodi. Elisabetta aspettava un cuore e le fu imposta una regia corona; e, pur serbandosi casta, apriva la nobile anima sua alle dolcezze di Don Carlo, giovinetto eroe. — Vittima di una feroce ambizione, di una vendetta lenta, spietata, di un amor casto offeso, appare Maria Stuart, forse la più geniale creazione di Schiller. — Si chiami l'una Elisabetta, l'altra Maria; l'una Parisina, l'altra Giulietta; queste donne, tutte, rivelano lo studio che gli autori fecero delle passioni umane: studio che raggiunge il suo zenit solamente nell'*Otello* di Shakespeare. E vedete. Se nell'*Amleto* s'impone alla mente il gran problema del dubbio, nell'*Otello* affascina la potenza selvaggia di un amor geloso che tutto percorre il climax delle infinite e varie sensazioni, cui può dar ricetto un'anima grande, poichè grande è sempre l'anima di *Otello*, anche quando diventa uxoricida. — *Otello*, in procinto di toglier la vita a quel niveo angelo di bellezza ch'è Desdemona, ha slanci di tenerezza femminile e non sa e non può sottrarsi al fascino che spande su di lui la bella consorte: vuol ucciderla, vendicarsi, è divorato dalla gelosia; ma sangue non vuol vedere, gli inspira orrore. Viva, la contempla, vorrebbe con un bacio suggerle la vita; morta, la vorrebbe in eterno così bella per amarla in eterno. In questo v'è tutto *Otello*, perchè ivi tutta appare la lotta gigante dei sentimenti sino al trionfo della vendetta. E l'omicidio si consuma, poichè tutto può l'amore quando è offeso nella gelosia.

Quale contrasto tra Desdemona e lady Macbeth! La prima il profumo soave d'un'anima gentile e tenera, la seconda è piena di femminilità, è ambiziosa di regno; la prima è vittima innocente della perfidia di Jago, l'altra si vale dell'imperio che esercita sul marito per spingerlo ad assassinare il vecchio re Duncan. Jago e lady Macbeth sono gli assassini occulti. Il dram-

ma dell'odio, dell'amore, della gelosia, dell'ambizione, o dame e cavalieri, hanno la stessa tragica catastrofe. Otello, pur carezzando l'idea dell'uxoricidio, non cessa di adorare Desdemona; mentre lady Macbeth col dolce linguaggio tende insidia al buon marito: finge un amor che non sente per soggiogarlo e averne, in ricambio, una corona, sia pur tinta di quel sangue, di cui scorge ognor le tracce sulle proprie mani.

Tra le donne colpevoli e che della donna han tutta l'audacia, sino all'ultimo battito di cuore, primeggia *Phèdre* di Racine. L'amor suo per Ippolito ha impeti selvaggi. Essa ama, inganna, tradisce, si vendica e, dopo lotte terribili, si avvelena. Ma in lei l'amor criminoso non è spento; si toglie la vita al pensiero che Ippolito ama un'altra donna: è in dominio della gelosia: degenerata, ma appartiene alla famiglia stessa di Otello.

E di Mirra potrei parlare, in cui è profondo, per quanto audace, lo studio psichico compiuto dall'Alfieri; ma qui io mi fermerò.

Con queste brevi citazioni, da un canto, ho presentato ben delineata, mi pare, la passione amorosa in qualche poeta; dall'altro, credo di aver dimostrato quali eccessi si possano commettere sotto l'imperio di essa.



Chi ferisce o uccide, nell'ira, sorta per amor oltraggiato, è in una posizione assai *speciale* che richiede dalla giustizia un ben scrupoloso esame, come esige ogni reato che abbia per *causale* una forte commozion d'animo. Dunque, avendo dinanzi a noi un individuo la cui vita è monda da ogni macchia, e che commise un reato di sangue nel delirio della passione, noi dovrem dire che minore è la sua responsabilità, di fronte alla legge violata. Cesare Lombroso scrive che « nella maggior parte dei delinquenti i nobili affetti si fanno strada prendendo, sempre, una tinta morbosa, eccessiva, instabile. » Da ciò deduciamo che uomo interamente perverso è rarissima eccezione, che i *nobili affetti* si riscontrano anche nell'animo del vero e proprio delinquente, che l'offesa ad essi infine produce concitazion d'animo in chiunque. Ciò è importante constatare per la psicologia generale.

Questo concetto, in forma erronea, è penetrato nella giuria e nella coscienza pubblica. I reati di sangue per passioni amoroze trovano nelle masse facile compatimento, per quel fascino, assai spesso morboso, del quale si circonda il delitto d'amore; fascino che s'intromette tra le carte severe dei voluminosi processi, nelle aule dei dibattimenti, e del quale usano e talora anche abusano gli avvocati. Torna quindi evidente che nei reati d'*impeto* è necessario s'indaghi la *origine* della passione e se ne determinino esattamente i confini. — Uno spettacolo malsano, per quanto frequente. Si crea all'accusato un ambiente di falsa pietà; e la giuria, assolvendo, crede di farsi specchio della pubblica opinione, alla quale reca, poi, contributo potente la morbosità sentimentale di certo giornalismo che annebbia i cieli sereni della giustizia, regalando all'accusato un'aureola di martirio. Così si giunge all'apologia del colpevole; e, sul capo di costui, ecco, adunarsi le simpatie delle anime miti, delle donne,

dei giovani ardenti, di tutti coloro che dall'età, dall'educazione, dall'ambiente in cui vivono, sono costretti a giudicare col sentimento. Il gran giorno arriva. La difesa, animata dalla nobile missione, nulla trascura dell'abile *mise-en-scene*; il pubblico applaude; il quadro è completo: e la giuria assolve.

Nè è da maravigliare, perchè l'esame psichico-giuridico dell'accusato è arduo, complicato. Molti esempi io potrei addurre in sostegno della mia tesi. Mi basta ricordare che, conclusione di gran parte dei fatti d'amore è un fermento e talora anche una morte; e a questo tragico risultato si arriva per la via della *passione*, la quale può esser nobile o ignobile, generosa o malvagia, a seconda della sua origine. Ecco il gran campo dunque delle investigazioni psicologiche e fisiologiche. — Il reo ci sta dinanzi: parla a monosillabi, è cupo? si difende a oltranza, piange, si dispera, è pentito? è cinico, rivela l'istinto sanguinario? l'animo suo è buono o vendicativo? sente ciò che dice o simula? è veritiero, o, per bramosia di chiasso, millantatore? la passione sua fu generosa o asconde germi putridi? — Questo lo studio lento, freddo, meditato che urge fare, per raccogliere le probabilità che maggiormente si avvicinano al vero, perchè, infine, nel profondo dell'animo umano l'uomo non penetra. Dopo questo studio coscienzioso, il verdetto potrà ancora esser fallace, ma la coscienza non avrà rimorsi: libero l'omicida o nell'argastolo, non verrà a turbare i sogni come un fantasma. La vita, l'onore, la libertà di un cittadino han tutto da guadagnare da simili lungaggini. *Tarde deliberandum*, disse Aristotele.

Gli elementi fisici e morali, per la influenza somma che esercitano sulla umana natura, esigono un attento e lungo esame e son guida a scoprir la causa d'una determinata *azione*; e, che a ciò debba concorrere lungo e paziente studio, insegna un grande poeta — Virgilio — quando scrive: « *Felix qui potuit rerum cognoscere causas!* » E Giovanni Bovio — il cui nome altissimo suona in questa città come un augurio —, in uno dei libri più forti usciti in questo scorcio di secolo, dice che « tutta la procedura è governata dal principio di causalità. »

La luce è più che mai necessaria nei reati di passione in genere, e in quelli in specie che ebbero per spinta l'amore, il gran movente, nobile e basso, generoso o vile, delle azioni umane. Le statistiche ci insegnano che, subito dopo i reati di cupidigia, vengon quelli d'amore, così in Francia come in Italia; reati che più degli altri destano la pubblica attenzione, anche perchè hanno, assai spesso, un'impronta romanzesca: ed all'uomo piace meglio la fantasia del romanzo che la severità della storia.

Ogni civiltà ha i suoi reati; e la nostra, che si raffina sempre più, produce di preferenza il falso, la truffa, gli attentati ai costumi, gli omicidii e i fermenti per amore, le ingiurie, perchè la nostra civiltà insegna l'alfabeto ma non educa: l'istruzione cammina a grandi passi, lasciando dietro l'educazione. Questo raffinamento ha portato con sè la nevrosi, onde il bisogno di forti sensazioni, di acute voluttà; ed ecco i reati contro i costumi, commessi per la maggior parte da uomini attempati, padri di famiglia di condizion civile e talora anche altolo-

cati. Gli sforzi umani han quindi tracciata una linea: far diminuire i reati e togliere ad essi ogni carattere feroce, selvaggio. Oggi, questo carattere va perdendo della sua antica forza e si accentua, per contro, in astuzia. È il secolo di Tartufo che trionfa.

L'odierna vita febbrile, che spinge l'uomo ad affrettare il passo per riuscire, logora i nervi e il cervello e semina, ovunque, spostati. Si vuole arrivar presto e si infrangono gli ostacoli: il bisogno immediato delle soddisfazioni eccita potentemente il sistema nervoso. Lo spostato ha d'uopo d'arrivar, comunque, laddove il *disio lo chiama*. L'anima in lui è schiava dell'ambiente e dei nervi malati che, di fronte agli ostacoli, non si domano, ma si irritano. Ed egli arriva, delinquendo. Vuol esser ricco? Diventa ladro. L'ambizione lo rode, vuol salire in alto? Ricorre allo scandalo. Il senso lo eccita, l'amore gli tumultua nell'anima per una donna che non può esser sua, giammai? Tradisce l'amicizia, l'ospitalità, semina la discordia e, in un momento di pazza gelosia, ferisce od uccide. Il ladro, il libellista, l'omicida sono tradotti dinanzi alla giustizia; e il freddo documento processuale, che riassume la lor vita, è la storia dolorosa dello spostato.



L'uomo è eminentemente vendicativo, perchè l'offesa ricevuta fa scattare nell'animo suo l'odio per l'offensore. Non vi è essere mite che, offeso nei suoi affetti più cari, non concepisca una vendetta, non ne carezzi l'idea, almeno per un attimo. La formazione del carattere ne ostacola il fatal cammino e lascia, assai spesso, il trionfo al perdono, alla massima evangelica; ma pure la vendetta — che fu chiamata il piacere degli Dei — è sentimento che in ogni anima penetra. Nell'uomo mite non esce dai confini del piacere intellettuale; in quello corrotto, dal pensiero passa alla mano e diventa azione. L'azione, nel suo divenire, può esser stata lenta o impetuosa: lenta, se freddamente calcolata nell'animo perverso; impetuosa, se scatta per impulso d'un sentimento che offusca la ragione. Nel primo caso, l'azione delittuosa è consumata da un uomo cattivo; nel secondo, può ben darsi che il migliore degli uomini la commetta. Lo studio quindi del giurista e del psicologo deve entrare in questo sentimento per stabilirne la esatta paternità.

La vendetta è l'ombra che segue, ovunque e sempre, l'amore. I piccoli dispetti, le frasi ironiche, una carezza negata non forse son forme miti, gentili, leggiadre della vendetta? Ora, mutate l'ambiente, mutate i personaggi, uscite di là ove spira amor puro e santo, per entrar nel regno delle passioni turbolente, degli amori colpevoli, ed avrete la vendetta sotto un'altra forma. Non è più l'ironia che punge soavemente il cuore; ma l'arma che ferisce, ma l'arma che uccide.

Tra i compiti importanti, è quello di sollevare il roseo velo d'amore, perchè, si capisce, torna comodo mascherar l'infamia con l'amore. Il reato, cinto dell'aureola amorosa, può ben esser frutto di bassa sensualità o di sordida speculazione. L'amore, in tal caso, è una commedia. Occorre quindi disperdere corag-

giosamente le apparenze e scoprire con mano sicura le ipocrisie dell'istrione. Le apparenze, quando siamo nel campo dell'amore, han potenza e colore di verità. Prendete un uomo onesto, che sia anche un ottimo padre di famiglia. La sventura vuole che egli cada tra i lacci del vizio. La famiglia lo trova freddo; peggio, lo nausea. La lue gli penetra, gli serpeggia le vene; gli ha afferrato l'anima, il cervello; un eccitamento morboso tutto lo conquide: la carne ha trionfato. Ma quando il bacchanale è finito; ed egli, pazzo di gelosia, vitupera, aggredisce, uccide; non ci verranno a dire ch'egli sia una vittima d'amore: non profaniamo tanta poesia di parola per ogni fascio di carne che s'agita.

Abbiamo anche, all'ombra dell'amore, la speculazione. Oggi, il brigante ha cangiato il suo indumento e non mette così facilmente a rischio la vita che gli è cara. È di modi insinuanti e frequenta l'*high-lif* delle grandi città. Il vecchio archibugio dell'antico grassatore ha ceduto il posto al ferro acuminato che riduce in pezzi la vittima. Il brigante moderno cerca di insoavire la brutta tragedia della sua vita con l'idillio d'amore. Quello d'una volta è sparito: gli è successo il *Monsieur Alphonse* di Dumas, l'assassino elegante che vive tra la gioventù dorata, che vede la galera, la rasenta; ma non vi cade dentro, giammai.

Disse innanzi che l'uomo, per natura sua, è vendicativo. Esatta parmi la formola del Mantegazza: « l'odio sta all'amore come il dolore sta al piacere. » La donna adorata lo inganna, spunta immediato il sentimento dell'odio; ed ecco la vendetta: una vittima è stesa al suolo, in un lago di sangue. Questi i terribili momenti psichici. Chi uccide per amore odia adorando: è Otello che uccide Desdemona. L'odio esiste perchè esiste l'amore. La donna, però, ama più intensamente dell'uomo; quindi più forte il suo odio, più terribile la sua vendetta. Ve ne sono, angioi del sacrificio, che vivono in silenzio di dolore, s'immolano ai figli, alla pace domestica: sono nobili vittime del dovere, martiri che non hanno storie. Ma ve ne sono anche di quelle che, fiere, alzano il capo e, nelle loro vendette, son crudeli, feroci, implacabili. Niun uomo nell'odio le vince.



I delitti d'amore si commettono, per lo più, nell'epoca della vita in cui la passione e la potenza dell'amore prevalgono anche sulla ragione, dai 18 ai 30 anni.

Relativamente agli altri reati di sangue, entrano per il quadruplo nella delinquenza femminile; ed è naturale, essendone la causa l'amor deluso: l'amore, se è spesso un attimo fuggivo per l'uomo, è, come disse madama di Staël, tutta la storia, tutta la vita per la donna.

Molte volte, i delinquenti d'impeto hanno onesto il fondo dell'anima. Uno di essi, l'operaio Bianco, nella lettera ultima alla madre, scrive così: « Vi faccio sapere che io parto dal mondo il 6 agosto; spero ci rivedremo nel mondo avvenire, perchè questo si trova nell'inquietudine, e vi troverò pure la povera moglie; muoio preparato a morire. Vi mando 5 lire per

mio ultimo ricordo, prendetele per una eternità, che questa è l'ultima affezione per voi che sorte dal mio cuore. E voi, cara madre, vi cerco la santa benedizione, baciandovi la destra a voi e mio padre col mio proprio cuore; fermo, perchè ho imparato a scrivere qui in prigione. » Chi le riferisce aggiunge: « Sono parole che fanno piangere, che nessun vero delinquente saprebbe dettare e nemmeno comprendere. »

Essi sono di animo, spesso, eccitabile e anche pieno d'affetto eccessivo. D'una donna narra Pietro Ellero: « Una sola fu la voce di quanti ebbero a deporre su di lei: ottima moglie, madre amorosissima, compassionevole con tutti gli infelici e bisognosi. Donna della quale, per mo' di dire, il cuore soverchiava la mente. In lei la nozione del bene e del male si può dire fosse sangue, un vero istinto, ma appunto come tale, poco illuminato. In lei che, non una, ma più volte, indusse il marito a farsi garante, mediante obbligazioni bancarie, di tutti gli impegni che minacciavano la miseria alla famiglia di sua sorella. »

Giulio Vallés, il genial poeta della scapigliatura e della ribellione, scriveva di sé all'epoca della Comune: « Calmo non posso essere, ho la testa in foco, il core gonfio sino a crepare, la gola secca, gli occhi torbidi, corro come pazzo per la casa gridando: *Al soccorso*, tento di scrivere ma non vi riesco; tanta è la gioia che non sia più mio questo cuore che hanno roso tante laide ferite, che sia l'anima della plebe ch'ora m'empie e gonfia il petto. »

Costoro, lungi dall'essere apatici come l'assassino comune, sono pazzescamente commossi così prima come dopo il delitto; e molti di essi, appena soddisfatto l'impeto della passione, pentiti, ricorrono al suicidio, o confessano francamente il delitto, quasi per calmare il dolore e il rimorso.

Nei loro delitti, vi è proporzione tra il reato e la causa. Chalanton vede la donna, per esempio, da lui riabilitata, non solo mancarle di fede, ma ingiuriarlo per le vie, perseguitarlo con accuse anonime; invano domanda la separazione; quando finalmente egli, onestissimo, vede trascinato il suo amore in un processo clamoroso e si sente vittima della curiosità generale e delle implacabili interrogazioni dei *reporters*; la uccide. — Non è molto, madama Hugues sente, senza averne dato causa, girar intorno calunnie infami sulla sua fanciullezza, per insinuazione di madama Lenormand, che vedea in ogni donna un'amante del proprio giovane marito. Domandata invano una riparazione, entra, con la rivoltella in pugno, nella camera della calunniatrice per ucciderla o almeno ferirla, e provocar così un processo che la riabiliti.

È curioso, poi, secondo le ricerche del Brierre de Boismont, notare qualmente, per i suicidii d'amore, la donna non entra neanche per un quarto. In esse l'amore è più intenso e subitaneo che non durevole, e ben scrisse il gran psicologo Dante:

. *assai di lieve si comprende*
Quanto in femmina fuoco di amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Più frequenti, nella storia, sono i casi di donne che si danno morte per serbare o vendicare l'offesa castità come Lucrezia, come le Bizantine di cui parla Cicerone, come Santa Pelagia.

E non mancano, nella donna, esempi di tempra e di fermezza; e, nella storia della rivoluzione francese, troviamo Sofia, l'amante di Mirabeau, la quale, vistolo morto, scrisse con ferma mano le sue ultime volontà e, acceso il carbone, morì tenendo innanzi agli occhi il ritratto di lui; e, nella storia romana, la moglie di Bruto che, impedita di suicidarsi, inghiottiva ardenti i carboni.

Molte altre cose avrei da aggiungere: me ne dissuade il pensiero d'avervi annoiati abbastanza. Son contento solamente di dedurre da tutto quello che dissi la conferma di una sentenza del Maudsley: « Nulla havvi di fortuito, nulla di sovranaturale nell'impulso al bene ed al male; sì l'uno che l'altro sono il prodotto del vizio ereditario e dell'educazione che manca. »

III.

Omicidio e suicidio — ecco la trista orma che l'amore, assai spesso, lascia dietro di sé; poichè, ben presto, nelle battaglie dell'anima, l'uomo giunge al bivio: e Werther sceglierà la via del suicidio e Lancillotto quella del delitto; e lì su quel bivio, ove è la gran torre del dubbio, lungi da Ofelia, folle, Amleto metterà il problema grandissimo: — essere o non essere!

Ond'è che la donna dev'esser da noi improntata di un più forte concetto etico. Non dirò che il novo ordine sociale debba sposarsi alla femminilità, come ai giorni dei trovieri e dei paladini che combatteano nei tornei per un dolce sguardo della castellana bionda. Che Abelardo ed Eloisa s'incontrino al principio del medio-evo, che Giauffrè Raudel traversi il mare per l'ideale amore di Melisenda, che tutta un'epoca amorosa informi le canzoni dei trovatori nella elevazione della donna, o che Dante ricongiunga l'idealità umana alla spiritualità scolastica, sta bene; ma gli è che, allora, la donna rappresentava appunto il concetto morale e sociale che, oggi, io vorrei, con altra forma e con altri intendimenti, noi raccogliessimo per conto nostro.

E permettete ch'io lo dica: il nostro avvenire, per qualche importanza, è riposto nella donna. Il signor di Voltaire, nel suo scetticismo, ha detto che la donna o è massaia o è mala femmina, che donne massaie ve ne sono assai più poche delle altre. Questa sentenza mi par del tutto ingiusta. È pur vero che la donna subisce anch'essa, anzi più di tutti forse, questo organismo che consuma la fibra agli uomini del secolo decimonono; che anch'essa cerca, come dice Max Nordau, la via della felicità; che anch'essa studia la scuola del successo che la conduce, spesso, al perversimento morale e materiale; ma è un periodo di transizione, è una putredine in cui germina qualche cosa che accenna ad una vita più sana, più robusta, più morale. La donna, certamente, prima dell'uomo, sentirà la voce dall'alto che la chiama; e, quando risplenderà sul suo capo l'aureola di pace e

d'amore, sarà, come sempre, madre per i figli, angelo per lo sposo, potenza benefica per la società.

Il tipo della nostra donna è mirabilmente scolpito nell'epigrafe latina: *domo mansit, lanam facit*. Donna vuol dire amore, e il suo regno è nella famiglia; dove ogni nebbia scompare dalla fronte dell'uomo, sempre, al sorriso di un angelo che a lui insegna ad amare, a lui dà una fede: la fede della virtù e della bellezza: bellezza di anima e di corpo, plastica e ideale; bellezza in cui sono la tensione, lo scotimento, la voluttà; bellezza che ispira un sentimento di forza e di coraggio, con il quale solamente si affrontano le lotte, si sostengono, si vincono.

Inginocchiamoci innanzi a queste fantasime dei poeti, che la grande arte sposò al colore gradito e alle forme stupende, mitiche creature fatte d'incanti — o che mescano il leno e interrotto balbettio dell'alcova all'amplesso di figlia, o che alternino le ansie di sposa al gemito materno — o che abbiano un sorriso di pietà sulle labbra finissime o una ruga di affanno sulla fronte luminosa — portino sulla soglia della nostra casa l'inno nuziale o il canto del dolore.

Oh quante volte, dirà il poeta, nei silenzi della notte le tenebre si illuminano per noi alla luce mistica della fantasia e dall'onda azzurra d'un mare tranquillo sorgono per incanto al fremito impercettibile d'una brezza che vien dal profondo una visione di donna. E noi assistiamo al mistico nascere della dea d'amore, assistiamo al nascer della vita.

E sorge dall'onda che spumeggia, pregna degli imbrianti aromi del mare, la visione della creatura amata, della sola donna che per noi è donna, e che, nuda e casta come una statua di Fidia, lucente dell'onda che cade in mille perle su quella perla sola ch'è il corpo di lei, s'innalza fremente e flessuosa, come una palma umana, e sorge sulle sue colonne di marmo pario, inghirlandata delle chiome fluenti, che fanno piovere una pioggia di perle sui morbidi fianchi.

E intorno a lei bolle e freme l'onda, quasi ebbra dei contatti voluttuosi della dea, e guizzano nereidi e naiadi a farle corona di bellezze minori, mentre angioletti rosei svolazzano intorno a lei, impazienti di accarezzarla con le ali convulse. E nessuna lascia scuote le nostre membra e nessun desiderio osa turbare l'estasi di quella contemplazione. Voi siete sempre in ginocchio, col corpo e con l'anima, davanti alla divina immagine che adorate.

È una vivente, è forse una povera morta, sempre una donna. Chiamatela sorella, chiamatela madre, chiamatela la donna dei sogni vostri — Venere Afrodite: sempre una donna; a cui s'alzano, come falchi a volo, i pensieri dell'uomo e le fanno alla bella testa corona tra un profumo e una carezza, tra uno sguardo che penetra e un inno che suona: quell'inno che, stasera, io non ho saputo innalzare, a voi dinanzi, dame e cavalieri, in gloria della donna.

ORAZIO SPAGNOLETTI.



I MONTI E I LAGHI DELLA SCOZIA

Allontanarsi dall'Inghilterra, senza aver visitato anche fugacemente la Scozia, questa terra storica, coi suoi monti e coi suoi laghi pittoreschi su cui spira un'aria piena di poesia e splende come una luce vaga di leggenda, sarebbe stata una grande omissione ed un grande pentimento.

In dieci ore, con treno rapidissimo, feci il viaggio da Londra a Edimburgo. Questa bella metropoli è detta pure *l'Atene moderna*, per lo splendore dei suoi edifici improntati al gusto classico della Grecia, e pel suo aspetto naturale e caratteristico che ricorda in certo modo l'antica Atene.

Dopo di essere stato alcuni giorni ad ammirare le sue rare bellezze d'arte e di storia, intrapresi le mie escursioni sui laghi e sui monti, che fanno di quella terra una delle più belle e poetiche contrade che io abbia visitato.

Seguii la via di Stirling, città che rimonta al IX secolo e che andò incontro a varie vicende durante le guerre civili. Fu colà che Giacomo II pugnalò il conte di Douglas, suo parente. Da Stirling, attraversando una campagna bellissima, giunsi al lago Lomond: lago che ha un incanto melanconico, con le sue trenta isole selvose, sparse nel mezzo delle sue acque cristalline, col suo cielo grigio e le sue montagne rivestite di eriche.

Ecco, lì in fondo, l'isola Murray col suo antico forte di Lennox, d'un carattere e d'un colore scuro e minaccioso, dove la Duchessa D'Albany, dopo la morte del padre, del marito e dei due figli, fatti decapitare da Giacomo I, visse nell'immensa tristezza delle sue memorie.

Poi vengono l'isola Clar, l'isola Cro, l'isola Torr, alcune d'aspetto aspro e selvaggio, altre rivestite da verdi alberi annosi.

Quando nel 1735 avvenne il terribile terremoto, che distrusse quasi interamente Lisbona, le acque placidissime del lago Lomond si sollevarono furiosamente e per più ore furono agitate come da grande ed insolita tempesta.

Il battello su cui lo percorsi, solcava le sue onde tranquille, mentre lo seguivano stormi di gabbiani, che, col loro volo ineguale, ora si sollevavano in alto, ora lambivano le acque e si specchiavano in esse, strillando raucamente. Si andava innanzi fra una scena incantevole di montagne, fra motivi bellissimi di quadretti grigi, con un cielo di pioggia. Le casette, sui lidi, biancheggiavano fra il verde fresco delle piante. In quel paesaggio vi era qualcosa di solenne e di muto, che trasportava il pensiero a miti, a leggende, a misteriose avventure di amori.

Furono quei luoghi che diedero le ispirazioni al genio romantico di Walter Scott, il quale, allevato fin

dalla sua fanciullezza nella campagna, ebbe le prime impressioni dall'aspetto aspro e selvaggio di quei monti. Quelle prime impressioni determinarono il suo ingegno e svilupparono meravigliosamente la sua fantasia, nell'intimo e squisito sentimento ch'Egli aveva delle bellezze naturali e nella descrizione che fece dei luoghi nativi. Fra quelle montagne egli sentì le lontane armonie che gli dettarono i *Canti dei Bardi Scozzesi* e il *Lamento dell'ultimo Menestrello*. Quasi tutte le azioni dei suoi romanzi si svolsero colà, tra quei monti e tra quei laghi, dove raccolse le native tradizioni, studiò l'indole di quel popolo, i suoi costumi, la sua storia, le sue poetiche leggende.

La strada ferrata che da Glasgow mena a Balloch, verso l'estremità meridionale del lago Lomond, passa per Dumbarton, capoluogo di Contea. Ivi un antico castello, che si erge pittorescamente sopra una roccia basaltica, ridesta i ricordi dell'avventurosa vita di Maria Stuart. Di là essa partì per andare a sposare Francesco II, addivenendo così regina di Francia. Colà pure, dopo il 1815, il governo inglese pensò di esiliare Napoleone. Ma poi fu stabilito di mandarlo a S. Elena; e il grande prigioniero dell'Inghilterra andò a morire su quella roccia desolata, in mezzo ai flutti dell'Atlantico, dove la sua figura, tra l'immensità del Cielo e dell'Oceano, s'ingiganti, rimanendo poi leggendaria nelle pagine più gloriose della umanità.

×

Mentre la parte settentrionale della Scozia è la più montuosa e sterile, — *Highland*, alta terra — a mezzogiorno si estendono vaste e fertili pianure — *Lowland*, bassa terra —. Al nord gioghi selvaggi di montagne, coperti da pascoli e da eriche; colline e valli boschive, che ispirano idillii e canzoni; brughiere e lande sterilissime.

Un importante commercio in quelle contrade è l'alga marina, dalla quale, dopo averla bruciata, estraggono una specie di potassa.

L'arte mineraria ha pure una grande importanza per gli abitanti di quelle montagne. Oltre le miniere di carbon fossile, vi son quelle di ferro, di cobalto, di bismuto, di piombaggine, di mercurio. I salarii dei minatori raggiungono la media di lire 7.50 per ogni giornata di lavoro, ch'è di nove ore. Volli scendere in una di quelle miniere, dove ebbi agio di osservare la vita triste e stentata di quegli infelici lavoratori, i quali, per campar la vita, han rinunciato ai primi elementi dell'esistenza, l'aria e la luce. Quelle talpe umane scendono a frugare nelle viscere della terra, si seppelliscono in un'aria mefitica, nell'umidità e nel buio: e mentre laggiù, tra gl'infetti vapori sotterranei delle miniere, si assiste allo spettacolo di visi pallidi e scarni d'infelici, che lottano e muoiono nell'oscurità della loro vita, tra miserie e sofferenze, che il mondo non vede e non vuole intendere, si pensa in quel momento che su, in alto, sulle loro teste, c'è l'aria libera, c'è il sole

che ride, e la verdura e i fiori, e lo splendore del cielo e l'azzurro favoloso del mare.

Come la Scozia si divide in due regioni, l'alta o montuosa, e quella piana e fertile, così i suoi abitanti possono dividersi in due classi, gli *Highlanders* ed i *Lowlanders*, affatto dissimili fra loro per lingua, per usi e per costumi.

La lingua degli *Highlanders* è una specie di celtico, che in Iscozia è detto *Gaelico* o *erso*. L'antico e pittoresco abbigliamento degli *Highlanders* incomincia a scomparire e in molti luoghi è surrogato da un vestire più moderno: pure, in vari punti della Scozia, e specialmente in certe particolari occorrenze, è usato anche oggi l'antico costume: e mi occorre d'incontrare spesso sui battelli e sulle rive dei laghi, alcuni giovani scozzesi, rosei e biondi, d'una bellezza che direi quasi artificiale e statuaria, i quali indossano il tradizionale vestito, dalla stoffa di lana a quadrelli, il gonnellino corto e le calze che lasciano scoperta una parte della gamba. Gli abitanti della pianura somigliano maggiormente agl'Inglesi, così nel vestire come nelle usanze, quantunque, nelle campagne più remote e solitarie, abbiano ancora conservato qualche tratto caratteristico dei loro usi primitivi. La loro lingua è un misto d'inglese e di scozzese. La riforma calvinista, che ebbe luogo nel XVI secolo, li separò dalla religione cattolica, facendo lor seguire la professione di fede data dal celebre Giovanni Knox. Il lor sistema di governo ecclesiastico è informato da uno spirito di eguaglianza nei poteri ed esclude ogni preminenza d'ordine. È una forma di culto assai severa e semplice e non vi è ammessa alcuna pompa o cerimonia esterna: persino le arti figurative e la musica sono escluse come mezzi materiali che valgano ad accrescere il fervore dei credenti.

Quei monti silenziosi, quei laghi tranquilli furono testimoni delle aspre lotte religiose che ebbero luogo verso la fine del secolo XVII sotto il governo degli Stuarts. Le dottrine calviniste si erano rese odiose al popolo. Giacomo I, re d'Inghilterra, non poteva dimenticare che i Presbiteriani fossero stati i più acerrimi nemici della madre sua, Maria Stuart. Carlo I, stretto da forti vincoli alla chiesa episcopale, rinfocolava lo zelo dei Puritani, secondava l'austerità della loro fede e il loro fanatismo. Frequenti assemblee religiose si tenevano, le quali, quasi sempre, erano interdette dal Parlamento, finchè furon dichiarate del tutto illegali sotto il governo di Carlo II; e furon minacciati del massimo rigore coloro che le proponevano o le fomentavano. Codeste fiere persecuzioni, anzichè attutire, rendevano la fede dei Puritani più ardente e la loro resistenza più eroica. Era dovunque un segreto ordirsi di congiure e di rivolte. Come ai tempi delle prime persecuzioni, i Puritani, stretti assieme nel vincolo della fede, e rifugiati tra quelle montagne, sopportavano con eroica forza le sofferenze del freddo, della fame, della miseria.

Nel 1664 il rigore di una nuova legge vietava loro

persino il dritto di riunirsi per pregare. La qual cosa esasperò siffattamente gli animi, che ne succedettero le prime atroci rivolte, in una delle quali fu assassinato l'Arcivescovo James Sharpe, nell'anno 1679. Le lotte sanguinose continuarono e il popolo Scozzese, forte nella sua fede, spesso conveniva segretamente tra le gole di quei monti, si raccoglieva in quelle grotte, che trasformava in tempî di preghiera. Colà, in mezzo alla scena grandiosa e severa di quelle montagne, sotto l'immensa volta del Cielo, si videro spesso quei soldati della fede, con le spade in mano giurare per la santa causa, e invocare il nome del Dio degli eserciti.

In quei rifugi, resi cari dall'amor della patria e sacri dall'amor della fede, i Puritani di Scozia, ad esempio dei cristiani della chiesa primitiva, battezzavano i loro nati all'acqua che scaturiva dalla vicina sorgente; e tra quei silenziosi recessi, tra quei boschi, sotto quel Cielo, i giovani fidanzati stendendo la mano, si giuravano la fedeltà e l'amore.

Ripensando a simili cose d'un periodo di storia così poetico e così bello, contemplavo quei luoghi con religiosa e tacita ammirazione.



E riandando col pensiero ricordi più recenti, sentivo che da quei monti e da quei laghi veniva pure una poesia ingenua e fresca, come brezza mattinatale, come soffio d'aria profumata, portando in sé la grande anima di Giorgio Byron: bel fiore sbocciato fra le nebbie del nord, e cresciuto al sole d'Italia e della Grecia, con quella forza di vita, con cui germogliano, sotto la calda irradiazione, i più bei fiori dei climi tropicali.

Fra quei monti si accese la sua giovanile fantasia; colà sono i ricordi del poeta appassionato e melanconico, quando, o tra i gioghi ombrosi del Coblemo (1), o presso la corrente rapida della Dea (2), o inerpicanandosi sulle cime nevose del Morveno (3), confondeva con le bellezze della natura le care fantasie dell'amore; e tra le visioni delle native montagne gli appariva l'immagine di Maria, la Vergine dal bianco omero e dalla chioma d'oro, che allietava i suoi sogni e sorrideva alle sue più belle ispirazioni.

Spesso tra quelle montagne, nelle notti serene, risuona il canto patetico degli Highlanders accompagnato dalla cornamusa. Canto semplice, dolce ed ingenuo, ispirato alle poetiche leggende della vecchia Caledonia, come questo che trascriverò qui appresso e che fu tradotto e riportato in uno degli scritti di Giulio Verne:

Beaux lacs aux ondes dormantes,
Gardez à jamais
Vos légendes charmantes,
Beaux lacs écossais!

(1) Monte della Scozia.

(2) Fiume che scaturisce presso al Mar-Lodge e si gitta nel mare New-Alderdeen.

(3) Morven, montagna dell'Aberdeershire.

Sur vos bords on trouve la trace
De ces héros tant regrettés,
Ces descendants de noble race,
Que notre Walter a chantés!
Voici la tour où les sorcières
Préparaient leur repas frugal:
Là, les vastes champs de bruyères,
Où revient l'ombre de Fingal.

Ici passent dans la nuit sombre
Les folles danses des lutins.
Là, sinistre, apparaît dans l'ombre
La face des vieux Puritains!
Et parmi les rochers sauvages,
Le soir, on peut surprendre encor
Waverley, qui, vers vos rivages,
Entraîne Flora Mac Ivor!

La Dame du Lac vient sans doute
Errer là sur son palefroi,
Et Diana, non loin, écoute
Résonner le cor de Rob Roy!
N'a-t-on pas entendu naguère
Fergus au milieu de ses clans,
Entonnant ses pibrochs de guerre,
Réveiller l'écho des Highlands?

Si loin de vous, lacs poétiques,
Que le destin mène nos pas,
Ravins, rochers, grottes antiques,
Nos yeux ne vous oublieront pas!
O vision trop tôt finie,
Vers nous ne peux-tu revenir!
À toi, vieille Calédonie,
À toi, tout notre souvenir!

Beaux lacs aux ondes dormantes
Gardez à jamais
Vos légendes charmantes,
Beaux lacs écossais!

Giunsi verso sera sulle rive del lago Katrine, dopo di avere attraversato la pittoresca gola del Trassachs.

Quel lago è addivenuto celebre per il poema di Walter Scott, intitolato: *La signora del lago*.

Presi alloggio in un piccolo e solitario albergo che trovavasi sulla riva. Ebbi una stanzetta dove, senza tema di rimpianto, avrei passato volentieri buona parte della mia vita. Non sembrava una camera di albergo: tutto vi era nitido, piccolo e grazioso: sul davanzale della finestra alcuni vasi di fiori mandavano un sorriso, e un profumo di primavera. Non doveva esser quello il luogo di breve riposo ad un uccello di passaggio, qual'ero io; ma piuttosto mi pareva un vero nido di rondini, pieno di pace e di poesia; uno di quei luoghi che fanno credere alla vita, ai suoi sogni e alle sue chimere.

Quella notte d'agosto era tranquilla ma fresca, quasi autunnale. Uscii dal piccolo albergo e andai ad assidermi sulla riva del lago. Il silenzio solenne era rotto dal lento e cadenzato mormorio che facevano le onde baciando la riva. Intorno intorno gioghi bruni e selvosi pieni di mistero; valli nebulose e solitarie. Qualche casetta bianca, ai piedi della collina, mandava da lontano la sua luce misteriosa.

Mentre ero così, assorto in mille fantasie, mi giunse un'armonia di musica e di canti. Poche volte le note,

udite nella campagna e nel silenzio della notte, han commosso il mio spirito come in quell'ora e in quella solitudine.

Era un suono confuso di mille voci, che ridestavano tutto il mondo dei miei ricordi; e mi giungevano, ora forti e vibrato, come soffio di venti impetuosi sul mare, ora miti e leggere, come canti argentini di uccelli, de-stati nel riposo della notte: voci lamentevoli e lontane, lievi sospiri in quell'ora di pensiero e di solitudine: e si spandevano intorno, sulle acque tranquille e addormentate, trovavano un'eco nei recessi silenziosi e oscuri delle valli, si ripercuotevano fra le gole dei monti con un mormorio vago e indistinto, confondendosi ad ora ad ora col fragore di qualche torrente, con lo stormire degli alberi, col lieve sospirare delle onde. Poi cessarono; ed il silenzio tornò a regnare sulla campagna.

Era notte tarda, ed io mi ritirai nel mio tranquillo e solitario nido, per riprendere il volo all'indomani verso la via di Glasgow.

Barone SALVATORE BACILE.

Amo...

...

(Da l'album della gentile e colta signorina Caterina Barbaro-Forleo.)

Amo l'aura gentil di primavera,
Amo la brezza che mi vien dal mare,
Il rezzo vespertino e la leggera
Ala del vento che mi sa baciare;
E l'amo questi giuochi e questi ameni
Scherzi dell'aria, sì refrigeranti,
Perchè essi son di tue dolcezze pieni,
Alle carezze tue sì somiglianti!

Amo il vivido sol che dall'oriente
Balza a inondar di luce il monte e il piano;
Amo il raggio che trepido e languente
Par che si spenga in mar lontan lontano;
E l'amo questi giuochi della luce,
Questo fulgido sol che nasce e muore,
Perchè dagli occhi tuoi ampio traluce
Ogni azzurro del ciel, ogni splendore!

Amo il lunare argento e delle stelle
Il mite raggio ed il sereno estivo;
Amo quante son mai le cose belle
E quante hanno di ciel riflesso vivo;
Ed amo il bel, dovunque la natura
Spande sue grazie ed i suoi pregi dona,
Perchè ella accolse con suprema cura
Ogni sua grazia nella tua persona!...

S. CHIAIA.

“ IL CASTIGO ” (1)

In questa nuova edizione d'uno dei primi romanzi di Neera, v'è un'autobiografia.

Un'autobiografia!... Al solo vederla annunziata sulla copertina, una specie di panico fa passar la voglia di aprire il libro.

Io credo che poche cose opprimano di più dell'apologia che uno scrittore, sol perchè *arrivato*, si crede nel diritto di fare a se stesso.

Ricordo, in proposito, quelle eterne autobiografie, le quali, abbenchè scritte con la solita originalità di brio, il Daudet ha fatto a se stesso ed ai suoi romanzi, nei due volumi *Trent ans de Paris* e *Souvenirs d'un homme de Lettres*, e non ho più dimenticato l'impressione che ne ebbi, come di smagamento per lui e pei romanzi suoi, dei quali egli si piaceva di tessere la storia.

All'annunzio di un'autobiografia della più modesta fra le nostre scrittrici, ebbi un senso di meraviglia e di rincrescimento. « Neera segue l'andazzo dei tempi in cui si vive e si scrive!... A noi non basta più nemmeno la *réclame* americana che ci si fa attorno, dobbiamo farcela anche da noi stessi, sfacciatamente » pensavo. Ma, dopo quel suo davvero aureo « *Il libro di mio figlio* » bisogna leggere anche l'autobiografia in capo al romanzo « *Il Castigo* » e perdonargliela per sopra più!... »

Che perdonare, miei egregi lettori pugliesi!... sono io, invece, appena meritevole di perdono pei *mai pensieri* osati fare dinanzi al nuovo volume di Neera.

Nelle autobiografie di quasi tutti gli altri scrittori, voi, quando non rinverrete la posa dell'orgoglio mal dissimulato, scovirete certamente l'altra della modestia che vela penosamente la vanità.

In questa di Neera, nè l'una cosa, nè l'altra.

Qui abbiamo i primi anni, le prime impressioni della dolce scrittrice lombarda; abbiamo la rappresentazione efficace dell'ambiente in cui visse da bambina; ed in ispecie, tutto quello che di malinconico e di oppressivo la circondò dopo la morte della madre, è reso maravigliosamente. C'è, fra le altre, la figura del padre, chiuso come in un muto dolore di scoraggiamento, che fa tanta impressione profonda. Poi, poco per volta, vien determinandosi il carattere di lei, e col carattere, l'appassionarsi di Neera agli scrittori ed all'arte. Infine, i suoi primi tentativi di romanzi, tutti morti e bruciati, dei quali ella chiamò a giudice la sua giovane domestica.

In tutto questo è una sincerità rude, lievemente sarcastica per la propria fisionomia d'allora; e lo studio di carattere, come fatto severamente su d'altri, si compie nell'austerità dell'artista, che vale a rendere

(1) NEERA — *Il Castigo* - Autobiografia, Torino, Roma. Roux e C. editori, 1891.

— se possibile — anchè più adorabile l'autrice di « Teresa » di « Lydia » e « dell' Indomani. »

Ah, se le autobiografie si scrivessero sempre a questo modo! Se gli autori volessero serenamente dare uno sguardo soltanto al loro passato, e rappresentarcelo con sincerità! Se avessero il coraggio di arrestarsi — come ha fatto Neera — alle porte dei primi successi, invece di cominciare da quelli, e romperci la devozione che avevamo nell'arte loro, quanta nuova utilità vedremmo nelle autobiografie!...

* *

Ecco, Neera non ha neppure accennato ai primi successi dei suoi romanzi, ed invece, come a compiere l'autobiografia, ci ha ridato « Il Castigo » uno dei lavori suoi, che precedettero quelli diventati famosi, e che non ebbe molta fortuna quando fu pubblicato, solo perchè l'A. non era ancora giunta al posto che, meritatamente, occupa adesso nell'arte italiana.

Ella, a ragione, dopo parecchi anni, ha domandato una riparazione per questo suo romanzo, ed il pubblico e la critica gliel'hanno concessa.

* *

Sarei per confessarlo, non mi sento giudice imparziale verso la produzione artistica di questa scrittrice; mi ci appassiono troppo. La simpatia che ho pei suoi romanzi, per la maniera onde informa quello che crea la mente, che illumina la fantasia; la stima che sento pel suo ideale d'arte mi ha impedito, finora, di scrivere non una, ma molte diatribe contro le romanziatrici e novellatrici italiane, la cui efflorescenza sempre maggiore nel nostro paese, come a me, tenta parecchi altri di gridare « Basta!.. » Ella me ne ha fatto ringoiar tante di queste diatribe, per tema che menomamente potessero offender lei; che per me è l'unica scrittrice veramente donna tra lo sciame di romanziatrici mancate — meno una o due eccezioni — di pedagoghe fantasiose e di novelliere impotenti, *propter imbecillitatem sexu!*... come diceva il buon Cicerone; il quale ebbe la lingua stiletata da Livia, dopo morto. Or siccome a me potrebbero fare in vita lo stesso servizio — se, in parte, non me lo abbiano già fatto — ripeto il *Basta*, per utile mio, e ricaccio in gola tre quarte parti di *tiritèra* contro il moderno camorristo letterario femminile.

* *

In questo romanzetto c'è tutta la fisionomia di Neera; come non appassionarmene?... La trasformazione totale, in questo lavoro, non si vede ancora compiuta, onde la sincerità della scrittrice, l'ingenuità del temperamento, in paragone dei suoi posteriori romanzi, si svela per intero.

Qui c'è il tipo preferito da lei, la zitella matura, che va a nozze, dopo aver rinunciato a tanti sogni, a

tante illusioni. Ella, attraverso i malanni, che la colgono alle porte della vecchiezza, all'isterismo, e ad ogni delusione, di cui il suo fisico risente, vede il positivo della vita imporsi a lei, coi cartellini ossequiosamente amorosi, che il farmacista mette sulle fiale delle medicine che le manda, mentr'ella è ancora ammalata.

Una deliziosa serenità in queste prime pagine; quella serenità che fa tanto bene allo spirito del lettore, stanco di *naturalismo* e di *psicologia*, e che è come la cifra artistica della delicata scrittrice lombarda, alita nei primi capitoli e conquista subito qualunque critico.

Laura, tornata alla vita, ad una vita nuova nella convalescenza, si risolve a cedere ai bisogni del suo organismo, che sembra gli parlino con ognuno dei suoi sensi, ed acconsente a diventar la moglie del modesto e mansueto farmacista Taramelli.

I primi anni sono d'una felicità piena. Laura ha un piccolo mondo a sè di ammiratori e di amici, nel tranquillo ambiente serotino della farmacia, i quali lodano il fiorire della sua ultima giovinezza. Con questi, viene financo il Dio invocato negli anni color di rosa, viene un amante, Ugo, il giovanissimo nipote di Taramelli, che dopo aver deliziato anche troppo la zia appassionata di lui, torna nel suo paese, e muore tifico.

Fra quelle delizie degli amanti, una notte, il marito si accorse di qualche cosa; ma tacque. Era tanto mansueto; tacque, come aspettando chi agisse in sua vece; era tanto paziente!..

Dopo la morte di Ugo, la disperazione di Laura per la vedovanza del cuore, perdura inconsolabile. Ella era rimasta incinta, e partorisce una bambina, a cui Taramelli, tacitamente, non si affeziona, e che la madre stessa non ama.

Ma una notte Laura crede di avere ucciso la pupatolina con uno sgarbo di fastidio; da ciò l'amor materno le si desta gigante, ed ella diventa la migliore delle madri, nè si stacca più da quell'affetto, che è tutta la sua vita.

Così segue l'evolversi di quella piccola esistenza; e la bimba Rita vien su tanto bellina. Divenuta una ragazza, ha maggior successo di tutte le altre nel paesello; nello stesso ambiente ove visse la madre e soffersse di desiderii, ella ottiene i successi che Laura sognava per se stessa.

E Laura ne è superbamente felice; chè Rita giunge fino alle porte d'uno splendido matrimonio.

Ma il germe della tisi le si sviluppa nel giovane organismo ed abbatte anche lei.

Allora Taramelli, vecchio paralitico da anni, che mai non s'era appassionato pei casi di Rita, si addolora, piange presso il cadavere della fanciulla, e dice alla madre:

— Laura, io t'avevo perdonato; il Cielo è stato più inflessibile di me.

Così, se tutto il romanzo è d'una deliziosa ingenuità, la chiusa comparisce di effetto, di maniera.

Come sarebbe stato meglio, invece, se il vecchio Taramelli — quasi senza coscienza delle proprie parole — avesse detto: Povera Rita!... morta anche lei come il nostro Ugo!...

Del resto, anche questo non è che un sol neo nella bellezza del concepimento di Neera.

Napoli, 25 agosto 1891.

A. LAURIA.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE QUARTA — ONEGLIA.

(Contin., Vedi Num. 15-16).

CAPITOLO III.

Origine e vicende della Città.

SOMMARIO. — Diversità d'opinioni su la origine — Antico stemma del Comune — Barbarossa investe di Oneglia il Vescovo di Albenga e la dichiara ligia a Genova — Convenzioni del 1199 ed il vescovo Trucco — Fatti d'armi ed il podestà Grasselli di Genova — I tre Vescovi Bonifacio Tagliaferri, aleramico, Lanfranco de' Negri, battagliero, e Niccolò Vascone frate minore — Oneglia venduta a casa Doria di Genova — I Doria della prima serie — Antonio il più irrequieto, fiero ed indomabile dei Doria — Il lodo del doge Antoniotto Adorni — Oneglia venduta a Domenicaccio nel 1488, ed i Doria della seconda serie — Pietro Ramondo governatore per Luchino Visconti di Milano — I coniugi Stefano e Brigida i migliori dei Doria della seconda serie — Gian Giacomo nel 1576 vende Oneglia al duca di Savoia Emanuele Filiberto.

Vicinissima a Porto Maurizio, e traversata ora dall'amenissima via della Cornice, si vede la moderna Oneglia coronata di olivi, dalle bianche case che spiccano tra gli aranci con quieti ed industri abitatori. Ligure di origine e di costumi, tra le circostanti città repubblicane vincolate o meglio soggette a Genova, fu la prima, a gran dispetto e sospetto di lei, a passare nel 1576 sotto la signoria di Emanuele Filiberto di Savoia; e da lui elevata a città dello Stato di Piemonte meritò il titolo di *Fedelissima Unelia*.

Della regione degl'Ingauni, la stirpe forte di Liguria, e non senza mescolanza del sangue celtico, essa ora è sita dove una volta spesseggiava il misterioso *Lucus Bormanus*, aperto poi dalla via romana Aurelia, ed ebbe nascimento quando *Castrum Vetus*, il Castelvecchio dei romani, fu nell'anno 935 dell'era cristiana assaltato, devastato e bruciato da' saraceni. Oneglia fu su le prime un mucchio di casette o tugurii gittato su la marina, nei quali i fuggiaschi da Castelvecchio cercarono un primo rifugio. Quindi il paesello mano mano allungandosi per la costa andava attirando lo sguardo dei navigatori che quasi sorpresi a quella vista così lieta da lungi lo chiamarono *Ripa Oneliae*.

Se dall'urna in cui fu rinchiusa la salma di un *Elio* romano nel bosco Bormano: se dall'imperatore Elio Perinace ucciso in palazzo da' pretoriani, otto secoli prima del sorgere di quel borgo: se dal nome di *Onelio* che si appioppa al torrente che ivi mette foce (e fu detto poi e si dice anche ora Impero): se da un tempio dedicato al sole *Elios* che in fantasia edificarono o videro edificato in quel bosco gli archeologi: se dalla famiglia Oneglio di Genova trapiantatasi nel 14.º secolo nel nuovo paese: se infine dagli ontani che una volta crescevano su quella costa, fra gli antichi liguri chiamati *oni*, onde riva dell'*Ontaneto* ed in genovese dell'*Oneja* a quel modo che dalla frequenza de' frassi si denominò Frassineto altro paese della riviera, sia derivato il nome alla città, non si decide ora, nè davvero preme troppo.

Chi ne tira il nome dall'ontano, ad avvalorare l'opinione sua, vede un albero che potrebbe essere tanto l'ontano quanto l'olivo sull'antico stemma della città, senza dire che generalmente ora si battezza per un olmo inquartato con le armi di Savoia poscia che quei duchi, avuta la città in loro potere, quattro anni appresso del 1580, accordarono tanto onore blasonico.

Avvenne di Oneglia quel che prima del mille si è osservato e si è ripetuto di altre simiglianti cittadine liguri. Quei marinai ed agricoltori si associarono e formarono le *compagne* per mestiere di pescatori, di agricoltori e di navigatori; le quali collegandosi sotto giuramento si fusero insieme e costituirono come altrove una specie di statarello detto alla germanica *gilda* ed alla italica *compagna*; la quale verso il secolo XII assunse nome, forma e compitezza di Comune. Furono lieti e prosperi i principii. Ebbe brighe con feudatari e popoli vicini, ne uscì con onore e fece rispettare con le armi il territorio e le libertà sue. Così crebbe di popolo e di fabbricati, conquistò all'agricoltura le zone circostanti e pose naviglio in mare. Già arieggiava a città che sapesse o potesse quel che voleva, ed ecco dalla famosa Dieta di Roncaglia nel 1158 arriva agli abitanti la mala' nuova che della Valle e del Comune, intitolata *comitatus*, l'imperatore Federico Barbarossa aveva investito signore il vescovo di Albenga.

Fu per gli Onegliesi più onta che danno; perciò che alla signoria del vescovo conte, residente in Albenga e non forte d'armi, essi resero soggette le anime, e ne saziarono le voglie tollerando solo la esazione delle decime. Ma sempre negarono la esistenza di bolla papale (la quale non trovata in verun bollario si attribuisce ad un papa nientemeno del 1100) che a titolo di supplemento di congrua vescovile abbia concesso come *allodio* il territorio onegliese. Anzi il Comune a poco a poco assoggettandosi certi baronelli circostanti come si praticava da maggiori città non permise ingerimento nelle sue faccende al vescovo e ne ridusse senza contrasto la investitura ne' limiti della potestà spirituale o, se pur così gli piacesse, di protezione nominale.

Il dominio feudale così limitato del vescovo non fu

danno per Oneglia a quel modo che fu difesa e non danno agli abitanti della contigua Porto Maurizio la mite signoria de' frati benedettini.

Ma se del 1159 si concedeva al vescovo la investitura di Oneglia, lo stesso imperatore Barbarossa tre anni dopo del 1162 investiva la repubblica di Genova, la signora de' mari, del feudale diritto di costringere a militare, per mare e per terra, sotto le bandiere genovesi tutti gli abitatori della riviera ligure dal porto di Monaco sino a Porto-Venere, ed in altra parte si è narrato in qual modo ciò avvenisse. Il Barbarossa lasciando per poco l'Italia ebbe a pensare: Genova, vescovo, comuni e marchesi se la distrighino fra loro: chi prevale pagherà sempre a me. Epperò il vescovo di Albenga valse nei primi anni col patrocinio imperiale a francare Oneglia feudo suo dalla soggezione a Genova; la quale, come altrove si è detto, su le prime non alla svelata e violentemente da padrona ma le braccia sue protendeva parlando di convenzioni, ed i popoli della riviera, costretti a' duri patti ed in sostanza soggetti, lasciava col nome di *amici* e *federati*.

La repubblica tastò e tra' primi nel 1167 gli Onegliesi riguardandoli quali *homine* ed essi fecero il viso delle armi, anzi si apparecchiaron alla difesa, ed avvertirono il vescovo di aiutare dai genovesi quel territorio ch'egli vantava feudo episcopale. Il vescovo fece tutto il poter suo, e cinse a proprie spese di mura il luogo; il quale per questo meritò il nome di *castrum*. Genova allora lasciò correre pel nuovo *castrum*; ma si rivolse ad altre città ed adoperò ferocemente le armi quando il rifiuto d'una città propagò ribellione in altre, e sel seppe Ventimiglia. Quindi nel 1199 quando già Albenga stessa aveva accettato nome e patti di *federata*, vescovo e popolo piegarono il capo e si sottoposero ad una convenzione simile a quella che già nel 1184 e per forza d'armi era stata imposta alla vicina Porto Maurizio.

La convenzione, che è del 29 settembre 1199, fatta in pubblico *parlamento* in Ecclesia sanctae Mariae de Unegiae, presente ed accettante il vescovo Trucco di Albenga feudatario in quel caso silenzioso, fu stipulata da una parte tra' due consoli di Oneglia Galazio Astesiano e Guglielmo Cristiano, l'oratore Jugone Longo deputato con altri cinque soci, e dal potestà di Genova dominus Beltramo Cristiano dall'altra.

I patti su per giù erano quelli già menzionati per altre città e da ultimo imposti a Porto Maurizio, forse anche più duri. Ad ogni richiesta di Genova il Comune avesse a fare *ostem* e *cavalcata* per mare e per terra: contro i nemici della repubblica e specialmente contro i Ventimigliesi fare *guerram vivam*: non permettere armamento o partenza di galere o nave di corso, *galeam vel lignum cursale* se i capitani non giurassero prima tenere come cosa sacra cittadini ed amici di Genova: *facere collectas* (e di queste fu la prima volta franco il comune di Porto Maurizio) e concorrere alle spese di ambasceria che il potestà di Genova ordinasse o stimasse utili: non accogliere sbandeggiati

da Genova e se entrati nel territorio sfrattarli fra tre giorni.

E poi altri privilegi pei cittadini genovesi come può ordinare padrone in casa propria, e da padrone col nome di confederato veruna obbligazione assumeva il potestà di Genova verso il Comune di Oneglia. La equa confederazione ogni anno consoli e potestà, ogni cinque anni tutti gli abitanti di Oneglia da' 15 a 70 anni in generale parlamento dovevano *renovare conventiones sacramento super animam populi Unegiae*.

Della signoria feudale del vescovo di Albenga presente e muto non si parlò in quei patti forse perchè Genova, accorta, non fe' menzione della investitura al vescovo largheggiata dalla mano destra dell'imperatore Barbarossa, quando dalla sinistra aveva essa strappato la potestà di trattare con simiglianti patti le terre che erano state già infeudate dal Barbarossa. Il silenzio tornò a bene di Oneglia, perchè la terra figurò sempre feudo del vescovo che nulla aveva ceduto a Genova, e questa si astenne su le prime di calcar la mano su nuovi amici confederati.

Di fatto gli Onegliesi, come vescovo e Genova non esistessero, vennero a fatti d'armi con quelli di Porto Maurizio per la questione dei confini, vinsero e non contenti recarono devastazioni, commisero uccisioni ed incendi pel territorio non solo di Porto, ma di altri paesi della riviera. Infiammati della vittoria e forti degli alleati villani della Valle di Arroscia non si arresero alla inframmettenza di Genova supplicata da' vinti; per modo che il potestà di Genova, Goffredotto Grassello milanese, ebbe a recarsi di persona a soccorrere Porto Maurizio. Gli Onegliesi resistettero in modo che il potestà a ridurli a soggezione fu obbligato ad aspettare rinforzi di Genova e levar milizie dalle men lontane castella.

Ma la punizione fu ben dura. Le così dette condizioni di pace si leggono nell'ordinanza in data 7 agosto 1204 di *Nos Guiffreotus Grassellus dei gratia Januae civitatis potestas haec sunt ordinamenta et praecepta* ecc.: solo come indennità di guerra ebbero gli Onegliesi a pagare mille lire genoine: puniti gli alleati: confine al territorio del Comune il fiume Impero, proprio alle porte della città.

Verso la chiesa e il vescovo di Albenga e le altre chiese, ed i conti di Ventimiglia, della Lengueglia e di Pietralata che esercitavano diritti feudali sulle tre valli di Oneglia, Arroscia ed Andora, il potestà genovese si dimostrò generoso; comandò *jura et rationes et redditus et praestationes et consuetudines suas; homines integraliter persolvant et exhibeant*. Non trattavasi di ribellione a Genova; e l'avveduto potestà volle obbligare a sè tutti quei feudatarii. Così il solito vescovo Trucco, che durante la guerra non si era fatto vivo, fatta la pace, comandò espressamente agli Onegliesi il puntuale adempimento di tutti gli obblighi verso il vescovo signore.

Nondimeno se la dissero bene col vescovo gli *homines* sino al 1233 quando fu assunto a vescovo di Al-

benga Bonifacio Tagliaferri della potente famiglia aleramica de' Clavesana, cattivo prete, irrequieto ed ambizioso. Egli fece disegno di trasferire la signoria del vescovato da Albenga alla propria famiglia de' Clavesana e se la intese con Mabilia, vedova del fratello marchese Ottone. Gli Onegliesi ruppero la trama assalendo le terre de' Clavesana con tanta furia che Mabilia ed appresso a lei il cognato scapparono a Genova.

Ivi menarono tanto scalpore de' *villani ribelli e predoni*, come essi li dissero, che Genova, la quale mulinava ben altro, finse credere e mandò tre commissarii, Corrado di Castello, Guglielmo Vento ed Emanuele Doria, a levar gente della riviera e gastigare i villani baldanzosi.

Ma non erano solamente i villani: gli Onegliesi sotto il comando del loro capitano Teoreto affrontarono l'una dopo l'altra le due schiere de' genovesi e delle milizie raccolte e le sconfissero. De' tre commissarii due la scamparono, il Doria restò ucciso: gli Onegliesi vincitori corsero da un lato sino a Ventimiglia, dall'altro sino a Savona, che aprì le porte. Avvenne allora quel vespro ligure così famoso: si fece strage de' genovesi che in Savona e nelle altre terre ribellate si trovavano per caso o per dimora. L'anno appresso spinti dal podestà loro, Bergonzo Pugno, gli Onegliesi tolsero a' Clavesana, dopo fiera pugna, le due castella di Pietralata e Rivernato.

I genovesi fecero una spedizione in tutta regola per mare e per terra con proprie genti comandate dal podestà Remedio Rusca, comasco; il quale da Albenga, ordinate le schiere, mosse ad assaltare il castello di Bestagno. Furono da prima ributtati e con molte perdite, ma arrivate le terribili macchine genovesi per battere le mura, i difensori ebbero a capitolare e si arresero due altre munitissime castella occupate da Onegliesi e loro alleati.

Il podestà Rusca lasciò presidio genovese nella città, ed entrato in Oneglia come in terra conquistata, col titolo di podestà ma con autorità di dittatore nel Comune e nella valle impose Enrico della Volta; e delle libertà di Oneglia restò così solo l'ombra.

A questo si adattò il vescovo, che era un Sinibaldo Fiesco, genovese, succeduto al Tagliaferro, ma non si acconciarono i cittadini. Essi nel 1238 si sollevarono quando tutta la riviera si ribellò novellamente alla tirannide di Genova e cacciarono il podestà genovese. Durò per poco la gazzarra: Fulcone Guercio, uno degli otto nobili del governo, spedito con tredici galere, pose a ferro e fuoco le città che resistettero. Oneglia preferì la resa, e facoltosi cittadini incatenati furono menati a Genova ostaggio della completa soggezione alla repubblica.

Due vescovi di Albenga, di natura e di propositi ben differenti, l'uno dopo l'altro gittarono Oneglia nelle più strane avventure.

L'uno fu Lanfranco de' Negri eletto nel 1255 e l'altro Niccolò Vascone successogli nel 1291. Il primo prepotente, insofferente fece prima sentire ad Albenga

ch'egli colà non si sentiva conte da burla e due volte scomunicò quel popolo, che gli contendeva certi suoi pretesi diritti, poi fe' sapere a' genovesi che sapeva loro grado di avere puniti villani e ladroni e ridotti ad obbedienza gli Onegliesi ribellati al loro vescovo e signore, ma oramai nelle terre del vescovato aveva costume lui di farla da padrone e se ne andassero con Dio.

Codesto fece egli sapere quando Genova, apparecchiandosi a resistere all'imperatore Federico II, voleva il clero in casa e di fuori non nimico. Sorrise Genova al vescovo battagliero e levò le guarnigioni, e Lanfranco proseguì con le scomuniche e con le armi a redimere le altre terre da' baronetti contigui usurpatori, e primo tra essi Enrico di Ventimiglia, che pretendeva certe sue ragioni sul castello di Torria.

Con un vescovo di tal sorta, preti, frati e monache se la scialavano in ogni maniera di turpitudini, ed anche gli Onegliesi disbrigatisi de' genovesi e col vescovo lontano fra tante brighe d'armi e di scomuniche fecero il comodo loro; nominarono i loro magistrati e credettero per qualche lustro gustare la sostanza delle antiche libertà. Vero è che a ricordare ad essi che v'era sempre un padrone, ed a sgomento de' nimici, il vescovo nel 1281 sul poggio di Castelvecchio (l'antico *castrum*) fece rizzare una torre. Una lapide in essa incastrata ancora contiene le parole *Antistes Lanfrancus dignus honorum*.

L'altro vescovo Niccolò Vascone, frate minore, a farlo apposta, era la più pacifica natura di francescano. Già morto Federico imperatore, che tanto rovello aveva dato a Genova, erano mutati i tempi. Si figurò con quel vescovo, che era il rovescio di Lanfranco, i genovesi a riconquistare castella, i baronetti vassalli a spadroneggiare e gli Onegliesi a negargli fin le decime. Ma il frate fu più furbo dei vassalli tracotanti. Impetrò in gran segreto ed ottenne da Papa Bonifacio VIII, dopo consultazione affidata a' due vescovi di Alba e di Savona, facoltà di vendere Oneglia e le terre della valle per bolla del 22 luglio 1295. Finse che d'un feudo imperiale il papa e non l'imperatore disponesse, tre anni dopo trovò i compratori ne' fratelli Niccolò e Federico di casa Doria di Genova.

Così per contratto stipulato il 30 gennaio 1298 in *Ecclesia B. Mariae de tribus fontanis* in Albenga gli Onegliesi e quelli de' vari paesi della valle di Oneglia, *castrum et villae Uneliae*, Bestagno, Montarosio, San Pietro del Testico, Poggio Bottaro, Torria, Chiusanico, Gazelli senza loro saputa si trovarono venduti e consegnati come gregge ai fratelli Doria, *cum mero et mixto imperio*, omaggio, foderò, cavalcate e qualunque ragion signorile, multe, confische, dazi e collette, pesca e caccia, pascoli, boschi, prati, corsi d'acqua, mulini.

Il frate vescovo intascò undicimila lire genovesi e non ne pigliava di più *propter redditus et proventus satis parvi valoris*. Vero è che per la bolla il prezzo si aveva a depositare in qualche monastero od altro luogo sicuro per essere impiegato a vantaggio della

chiesa medesima, *provisio quod pretium in aliquo monasterio sive alio tuto loco deponi faciatis convertendum in utilitatem Ecclesiae memoratae*, diceva la bolla; ma del più lucroso impiego chi meglio poteva essere giudice?

Il vescovo e frate Vascone se ne pigliò la briga.

Così d'un tratto mutò la condizione degli Onegliesi. Essi insofferenti del vescovo lontano dovettero suditi d'una serqua di baroni sempre vicini, anzi sul collo, e non si mossero. Genova lasciò correre come usava in tali casi. Il ragionamento era questo: o la famiglia Doria era coi ghibellini al governo della città e la valle di Oneglia era genovese; o prevaleva la fazione contraria, ed a' Doria messi al bando se non ammazzati, i guelfi avrebbero tolto per forza tutto quel che si poteva e di diritto (il diritto d'allora), come a' cittadini ribelli alle leggi della patria.

Delle oscure vicende di Oneglia feudo di un patrio e non più dell'impero o della chiesa potremmo astenerci di parlare. Ne toccheremo taluna di volo sol perchè Oneglia, due secoli e mezzo prima d'ogni altra terra ligure, venne in potere de' principi di Savoia sempre alla vedetta e l'inuzzoli ad allargare senza troppi indugi il dominio nella riviera, e fu anche presagio di quella fortuna dinastica, che è stata poi fortuna d'un grande Stato.

Feudo dicemmo Oneglia; ma feudo ad uso repubblicano di Genova dove nel succedere naturale o per testamento non era distinzione di possessi in feudi ed allodii. Ivi la eredità era spartita tra figliuoli nobili e popolani; mercatura, traffici, navigazione, armi, arti arricchivano le nuove famiglie, ed in Oneglia, dove tutto ciò mancava, seguirono i Doria il costume genovese.

Ogni pezzo o boccone di terra onegliese ebbe possessore e signore feudale in uno della stirpe Doria. Beati sudditi, che ad usanza commerciale pigliarono nome di carati o frazioni di carati; ed Oneglia con tutto il popolo era la nave, cioè casa Doria, che rappresentava così tutti i 24 carati della nave e, per similitudine, del feudo genovese.

E di tal metodo di successione, oltre quello che si è detto innanzi parlando di Savona, avremo occasione di far esame in pratica, ragionando appresso della terra di San Romolo poi San Remo.

I germani Niccolò e Federico compratori si spartirono d'amore e d'accordo il nuovo territorio: a' nove figliuoli di Niccolò toccò la parte inferiore della valle, Oneglia sino a Ponte d'Assio: a' quattro di Federico la superiore, dal Bestagno al Testico. Dalla valle di Oneglia tutti codesti cugini pigliavano le mosse, genti, armi e gli ordimenti per combattere in Genova prima contro le famiglie avversarie, poi contro la parte popolana quando questa con Simon Boccanegra prevalse; ed Oneglia, come si capisce, ne toccava d'ogni fatta. Cattaneo, primogenito di Niccolò, entrando in Genova a porta S. Andrea nel 1314 ed assalendo una schiera degli Spinola, ci rimise la vita. Antonio, figliuolo di

lui, fu il più audace, manesco ed anche fortunato de' Doria della valle, ma i maggiori danni arrecò egli ad Oneglia.

Al bando di Genova a viso aperto combattella: nel 1342 con gli altri nobili assaltò il castello di Prelà e passò a fil di spada il presidio di Genova. Quando Simon Boccanegra piombato loro addosso li ruppe e stabilì per patto un presidio genovese in Oneglia, solo Antonio impavido non cedette. Messo di nuovo al bando, con la confisca de' beni, si fe' capo di altra numerosa soldatesca e di tutti i nobili esuli di Genova ch'erano dispersi per la riviera. Occupò Porto Maurizio, strinse d'assedio Albenga, ed era già per entrare in Genova al tempo che il doge Boccanegra irritato dello instabile favore popolare erasi dimesso. Ma la tracotanza d'uno de' suoi nuovi alleati Galeotto Spinola, che non volle entrare senz'armi, come era il patto, fe' levare il popolo, irritabile e mutabile, in armi contro i nobili. Fu micidialissima la battaglia ed Antonio non ancora domo ritornò a stringere Albenga. Ma i popolani genovesi condotti dal podestà Guiscardo de' Lanci, bergamasco, per terra e per mare con dodici galere non gli dettero tregua: sottomisero la riviera e battevano con macchine formidabili Oneglia culla e dimora de' germani e cugini di Antonio.

Invece costui, audacissimo, racimolate per la riviera forze sufficienti, assalì ferocemente gli assediati alle spalle. Non potè scompigliarli e, perduta Oneglia, si chiuse nel castello di Bestagno, già da lui fortificato. Sguscì di lì quando fu espugnato e si chiuse nel castello di Cervo, e con questo l'indomito patrio cadde in balia del podestà e fu menato a Genova.

Gli sarebbe capitata brutta e se l'aspettava, se proprio allora a Genova non si fosse stati in attesa del lodo di Luchino Visconti, signore di Milano, a decidere tra diritti e torti delle due fazioni nobile e plebea, stanche e dissanguate; ed un Doria, nobile di quella fatta e di quel nome, ucciso, non giovava ad entrambe le fazioni. Il lodo che prescrisse pace a patto di restituire patria e beni confiscati ai fuorusciti e loro seguaci procurò ad Antonio la libertà e la città e la valle di Oneglia franche da guarnigione genovese. E non solo questo, ma per Genova fu ammirante delle galee spedite in aiuto di Filippo re di Francia contro gli inglesi. Ebbe egli propizia a sé la fortuna, ma fu il malanno di Oneglia.

Di Antonio vagabondo e guerriero quei cittadini provarono i danni e gravissimi degli assedi e delle rese, ma di Antonio vicino e sempre turbolento e prepotente saggiarono la padronanza durissima, essi che mantenevano i costumi, gli statuti e l'aria di liberi cittadini. Su le orme di Antonio si posero gli altri cugini Doria, poi i figli ed i nipoti tra i quali a lembi ed a pezzetti si partiva e ripartiva territorio e dominio; sì che nell'arbitrato, di cui appresso si parla, restò scritto: *homines Uneliae intolerabilibus gravantur oneribus a dominis de Auria quotidie conati sunt et conantur illos subdere et opprimere.*

Furono così gravi le oppresure che, disperando di ogni altro aiuto contro a potente famiglia padrona di tante munite castella per la riviera ed in Genova così temuta, il magistrato interpose l'autorità stessa di Genova. Si fe' valere che per le antiche capitolazioni gli uomini di Oneglia potevano ricorrere a lei, ed a lei per omaggio feudale non potevano rifiutarsi i Doria. Difatto essi non osarono contrastare, anche perchè doge era il famoso Antoniotto Adorno non fiacco, ed i nobili sel sapevano, e proprio lui, Antoniotto, il Comune aveva supplicato essere l'arbitro. In lui quindi fidarono come arbitro le due parti.

Pe' Doria stettero Ceva e Bartolomeo principali di loro, i quali conchiusero fossero condannati gli uomini di Oneglia ad obbedire e pagare. Due sindaci e delegati Francesco Bottino e Gabriello Astraldo, assistiti da altri undici notari esposero prima i diritti antichi sempre benevolmente guarentiti dalla repubblica di Genova e dai vescovi di Albenga, e poi con pietose parole lo strazio presente, e dopo aver contrastato a talune pretese ed a crediti de' Doria, conchiudevano: *humiliter supplicantes ipsorum jura, immunitates et franchigias substinere et tamquam fideles et devotos Excellentiae Vestrae et Communis Januae non pati opprimi vel gravari per dominos de Auria.*

Signori, sì, i Doria, ma essi liberi cittadini. Dimenticavano il prezzo intascato da frate Vascone!

Usci la sentenza addì 27 maggio 1388: agli uomini di Oneglia qualche parola benevola, remissione di certi debitucci; ma in sostanza non provato il diritto di eleggersi consoli od altri reggitori, nè anco i magistrati minori, e provato invece i Doria veri e legittimi signori di Oneglia da non essere turbati nel giusto possesso, e gli Onegliesi invece *non liberos esse sed subditos*. Paolo Lanfranco onegliese e notaio in Genova nel palazzo dogale lesse alle parti la sentenza.

Quelli che si tennero ancora liberi emigrarono; ed in Provenza dal Vescovo di Vence su la destra riva del Varo ottennero terreni incolti, ed in *ricognizione* accettarono l'obbligo di tenere barca a traghettare, senza mercede, dall'una all'altra sponda il viandante con le bestie e la roba. Gli altri che sapevano a prova di essere sudditi e furono i più, chinaron il capo, non pensarono più alle perdute libertà e si dettero alle industrie. Invece i Doria dopo il 1487, moltiplicati, spremati di mezzi e schivi di lavorare o trafficare a paro dei sudditi in siti dove erano signori, se la intesero per isbarazzarsi degli avanzi del patrimonio signorile e ristorare in Genova l'avita fortuna.

Tra' venditori poveri, chi l'avrebbe imaginato, era quell'Andreotto, nato in Oneglia nel 1466, allora giovanissimo che poi fu il grande ammiraglio Andrea, meritò il titolo di padre della patria e fu il più glorioso dei Doria e forse dei cittadini genovesi sino ai suoi tempi.

Si trovò e per caso un compratore in un altro Doria, Domenico, un poco di buono soprannominato Domenicaccio. Costui era in uggia a Genova per ciò che man-

dato dalla repubblica con buona mano di soldati a soccorrere un alleato in Toscana, assalito dai fiorentini, erasi invece chiuso in luogo da non potere offendere od essere offeso; e per questo non era più tornato in Genova, ma aveva riparato in Roma fuori del comando della repubblica.

Ivi per aderenze del suo casato aveva ottenuto un posto lucroso e la faceva da capitano delle guardie del Papa. Ebbe sentore della cosa e per mezzo del notaio Michele Cotta di Oneglia conchiuse l'affare con tutti i Doria partecipanti alla signoria in allodio ed in feudo della valle superiore ed inferiore di Oneglia. Il prezzo fu di ducati 7000, lire 21,000 genovesi, 525 mila delle nostre e si stipulò per notar Cotta in casa Doria d'Oneglia il dì 1.º gennaio 1488. Così la signoria dei Doria in Oneglia ebbe un seguito di altri 88 anni.

Spuntò la questione dell'assenso sovrano. Sarebbe spettato all'imperatore, e poi a Genova pel giuramento già dai primi Doria compratori prestato alla repubblica, ed era dubbio se Genova l'avesse impartito a Domenicaccio Diello invece Luchino Visconti da Milano, perchè soffiava una di quelle male raffiche della protezione viscontea su lo stato di Genova. Domenicaccio ricordevole della sentenza del doge Antoniotto Adorno, pretese il giuramento di sudditanza da tutti gli abitatori della valle di Oneglia; e costoro, ingenui, vi si sarebbero rassegnati a condizione ch'egli promettesse di rispettare tutte le loro franchigie ed i loro privilegi.

Se promettesse non si sa, ma gli abitanti di Oneglia e della valle giurarono (il testo si conserva nell'archivio di stato a Torino); e primo regalo ai sudditi novelli, quando nella state Domenicaccio si recò in Oneglia, fu l'edificazione nella città d'una fortezza quadrata con quattro torri ai canti e vi mise certi pezzi di artiglieria che aveva trascinato seco da Roma.

Ne fremevano i cittadini fiacchi ed inermi; ma da altra parte gli capitò il malanno. Luchino Visconti o che quella misera fortezza gli destasse sospetto o gli servisse a pretesto, ovvero dubitasse dei maneggi di Domenicaccio contro a lui nella riviera, gli mandò addosso del 1492, qual suo commissario Pietro Ramondo con buona mano di genti, a cacciarlo di Oneglia. Giusta il suo costume Domenicaccio non attese e fuggì commettendo al figlio Francesco difendere il castello. Invece questi capitò il dì 28 agosto del detto anno, e quando, sottoscritta la resa in Porto Maurizio, Domenicaccio credette comparire per tornarsene a casa, i capitani lo ghermirono e lo menarono a Genova; e pel duca di Milano restò sei anni il commessario Ramondo governatore della valle di Oneglia.

Fu grande la letizia dei cittadini e parve loro riconquistare e per sei anni godettero in parte le libertà e franchigie antiche, le quali furono confermate per ducale rescritto del 3 giugno 1493 quando giurarono come sudditi del duca di Milano, e parve seria ed efficace tale confermazione quando fu prescritto, che su

beni del Doria confiscati fosse fatta indenne la comunità di crediti o ragioni.

Ma Domenicaccio che caduto in mano ai ducheschi la campava male a Genova povero e canzonato, morto Luchino, si adoperò tanto presso il cardinale Ascanio Sforza, che questi indusse il fratello duca di Milano, il famoso Ludovico il Moro, a restituire per decreto del 24 marzo 1498, la signoria della valle al Doria. Ebbero di nuovo a giurargli quelli di Oneglia, ma egli di nulla emendato gliela fece scontare e per altri sette anni ben dura. Ma venne anche la sua volta. In piazza Doria fu trovato ammazzato a pochi passi dalla casa. Da chi e perchè? Fu ed è restato bujo.

Dei due figli dell'ucciso, Stefano e Girolamo minorenni entrati nella signoria con la tutela della madre Teretta, Girolamo, e non era il migliore, morì presto nel 1522, e Stefano rimasto solo fe' godere un po' di quiete ed una certa libertà ai sudditi suoi. Anzi, come ai tempi antichi, chiamò a parlamento tutti i capi di famiglia e con essi stipulò le convenzioni che furono dette del 1528. Rivissero così talune franchigie; e consiglieri eletti in parlamento governarono il comune. Egli ideò assodare la potenza della famiglia e tagliare la radice d'infiniti guai nei sudditi, ordinando *jure Francorum* la primogenitura nella successione.

Morì troppo presto per gli Onegliesi ed in fresca età nel 1537 e per testamento al figlio Gian Girolamo minorenne, lasciò la signoria e così sempre di primogenito in primogenito sotto la tutela della consorte lasciata incinta, Brigida, anche essa della stirpe Doria.

Fu ottimo il governo della buona signora che osservò e fe' osservare le convenzioni del 1528; ed oltre al buon governo, di lei vanno ricordati tre fatti. *Accolse* ospiti in sua casa ad Oneglia Carlo V imperatore e Paolo III papa reduci dall'abboccamento tenuto in Nizza con Francesco I re di Francia, i quali furono condotti su le sue galere dal principe Andrea Doria, desideroso di fare onore, pur rivedendola, alla città nata, da cui era partito oscuro e quasi poveretto.

Il secondo fatto fu una grande prova d'imparzialità, avendo giudicato che tutti quelli della casata Doria, i quali nel 1544 pretendevano essere esenti dalle gabelle comunali, soggiacessero alla stregua comune; da che la esenzione stipulata col comune dal marito Stefano dovesse limitarsi solo ai membri della propria famiglia.

L'ultimo fatto fu dimostrazione di grande sollecitudine verso i suoi sudditi inermi ed esposti alle feroci incursioni barbaresche, ordinando la edificazione della torre ottagonale appiè del Capo Verde sotto la direzione dell'architetto Giammaria Caravasio onegliese, e la torre sempre sta lì. Nel 1568, e benedetta da' sudditi, morì Brigida senza testamento.

Ma la volontà del marito Stefano nei due punti, pei quali faceva stima afforzare la potenza di casa Doria nella valle, non sortì effetto. Alla successione primogeniale contrastò Stefano il figliuolo postumo di Brigida, che l'attacò di violazione delle leggi e consue-

tudini genovesi, e chiamolla vera spogliazione; e morto lui, restarono la vedova Teretta ed i figliuoli a proseguire il litigio.

Al governo temperato per le convenzioni del ventotto furono d'ostacolo l'arroganza di Gian Girolamo, il primogenito di Brigida, ed un po' anche le pretese dei padri del comune; i quali il giuramento del podestà nominato dal signore non volevano in castello ed al principe, ma nel palazzo del comune ed al parlamento. Da tale differenza piccola in sé, stizza nel signore, querimonie e ricorsi dei sudditi al governatore in Milano per Filippo II di Spagna.

Non si poteva più durare così, e Gian Girolamo, a cacciarsi fuori dal ginepraio deliberò barattare per denaro od altre terre la fastidiosa signoria. Tentò Genova a cui pensò egli dovesse premere assai lo acquisto; ma questa fe' l'aria di non volere per mercanteggiare. Si offerse altro compratore che da Nizza e da lunga pezza spiava, e già dalla contessa Renata d'Ursé aveva acquistato le due valli contigue del Maro e di Prelà. Egli fu il duca di Savoia Emanuele Filiberto.

Fe' trattare dai suoi confidenti in gran segreto e con ogni speditezza, e nel palazzo ducale il dì 30 aprile 1576 per notaro Luigi Niccolò Calusio di Chambery, in buon volgare, con una serqua di molti magnifici testimoni, ed al nome della Santa ed Individua Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, Amen (chè così parve al buon notaio non potesse più l'uno o l'altro di essi fare appresso contro allo stipulato) fu alienato da Gian Girolamo Doria al duca di Savoia e Principe di Piemonte la signoria di Oneglia con li castelli, beni allodiali, pertinenze e dipendenze, esclusi soltanto i due luoghi di Cesio e Testico, per la somma di scudi d'oro 41 mila in contanti e tanti feudi in Piemonte, quanti bastassero a dargli il reddito annuo di 1500 scudi d'oro, ed il migliaio di lire sopra le quaranta è prova che si stette bene sul tirato.

A Genova avara, ed in ciò malaccorta, rincerebbe assai la cosa, e quando il Savoiaro con l'aria del buon vicino, spedì Negrone di Negro a notificare lo acquisto, i genovesi Gio Batta Senarega, mandato sotto colore di complimentarlo lo fecero tentare di cessione. Come si immagina, fu fiato sprecato; e così Oneglia con la valle entrò nella signoria e nella sorte del Piemonte. Non fu più concessa in feudo da quei principi, ebbe titolo di città *fedelissima*, e proprio nel mezzo della riviera d'occidente parve che sin da allora a quei principi dicesse: qui vi aspetto non da principe di Oneglia, ma da Sovrano d'Italia.

(continua)

A. CALENDI DI TAVANI.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, Via, Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

Racconti, Novelle, Bozzetti

NOZZE BUGIARDE

A la DUCHESSA DI LAURINO.

Da camera cilestra, morbida, calma, aspettava gli sposi, e fuori il romore de la festa nei nugoli di leggero profumo si dileguava. Su lo scalone largo, infiorato, sveltì ne le calze di seta si disegnavano i piedini de le dame, e le macchie nere di uomini in *frac* rompevano quell'armonia di colori. Pel disordine del ricco salone passò la sposa e ne la camera cilestra si guardò ne lo specchio: tutta bianca e bianco il viso. Si guardò ne lo specchio e con le occhiaie livide chinò la fronte, ed il seno ansava forte nel busto stretto.

Egli venne; sul morbido tappeto lieve si disegnavano i suoi passi, chiuse dietro di sè la porta e la chiamò — ed il seno nel busto stretto ansò più forte. Essa si scosse, ed appoggiando la mano su la spalliera de la sedia dorata si voltò verso lui. Egli s'avanzava, gittò il *gibus* su la sedia e tentò toccarla — essa tremò ed allontanatasi d'un passo giunse le mani nei guanti lunghi bianchi e:

— Vi prego, non vi avvicinate....

— Farò come volete; ma voi sapete pure che in questo momento supremo io sono il vostro schiavo; di che cosa dunque temete?..

— Non temo, ma non vi avvicinate.

— Siete bella, siete di paradiso!... Solo, qui con voi, e per la prima volta non mi sento in terra. Io sono di voi, madonna mia, e l'anima mia e tutto il mio essere sono vostri; voi li avete accettati questa mattina con sorriso benigno. Non è vero che voi mi amate, e che, pudica, nel vostro segreto sentite battere il cuore per me?

Ed essa con la testa bassa sfregiava i fiori d'arancio che le ornavano il velo candido.

— Abbiate fiducia ne l'uomo, che ritto innanzi a voi vi chiede la suprema grazia d'un lampo di sguardo. Guardatemi ne li occhi, o angelo bianco, e la ritrosia pura la vincerete nel brivido d'amore che vi correrà ne le vene. Avvicinatevi a me e pensate, che la vita mia e la vita vostra fuse amore in un essere solo....

Ed egli si avvicinava timido, e la guardava nei capelli, e l'onda dolce del suo profumo lo rapiva in un delirio d'ansia. Ritentò toccarla, ed essa si allontanò rapida facendosi scudo de la sedia dorata.

— Ma perchè mi fuggite?... Vi desto dunque paura io, e non fiducia?... Vincete la pudica timidezza, e correte ne le mie braccia, vi troverete amore!....

— Per carità cessate, interruppe essa con accento esile, dolce.

— Ma perchè, perchè non mi dite tutto quanto il segreto del vostro pensiero ne la nota armoniosa de la vostra voce?... perchè mi straziate così con un silenzio che mi divora, e che mi turba la pace santa di questo momento supremo? Dite, ve ne supplico, come si supplica Dio, dite quale pensiero triste agita il vostro spirito? Esso non è agitato da la fiamma del piacere!

— No, non dite così. Per questa sera lasciatemi sola, ho bisogno di stare sola. Il turbamento inconscio saprò ammorzare nel silenzio de la notte.

— Farò come volete; ma uno sguardo solo, un lampo solo del vostro sguardo, e mi ritirerò desioso ne le mie camere.

Ed essa non rispose e non lo guardò. Muta, di marmo, si faceva scudo de la sedia dorata.

— Ma, dunque, è odio questo, non è la pudicizia del primo incontro; non è ritrosia di fanciulla! Voi non avete paura di avvicinarvi, ma disgusto!... Parlate, ve ne prego, e non fate che satana entri nel mio cervello! Parlate, ve ne supplico; e ciò dicendo la sua voce s'accalorava in un tono alto; ed egli diveniva rosso, e sudava, e nel *frac* stretto sembrava scoppiare.

— Ebbene, essa disse, in un livido di morte che le tingeva il viso, prima che venga la minaccia parlerò; ma non vi avvicinate.

— Dite presto, dite presto, rispose passandosi agitato la mano ne i capelli.

— Ho mentito questa mattina, quando innanzi a Dio ed agli uomini vi ho giurato amore. Ho mentito, e nel laccio che ho stretto intorno al cuore per tutta la vita, mi sono data la morte. Fu delirio, fu vile rivincita di vergine offesa nel suo amor proprio, io fui spergiura!... L'uomo, che mi ha rapita l'anima, in un cinico sorriso da vigliacco, ha preferito un'altra a me, a me che gli aveva data l'anima. Ed io l'ho sprezzato innanzi a tutti, dandomi a voi, ma nel mio petto mi macero e mi torturo, io l'amo ancora...! Ecco tutto!... esclamò aprendo le braccia e restando come una statua. Uccidetemi se lo volete...! — Ed egli con li occhi fissi, coi gomiti appoggiati su lo scrigno alto intagliato, la guardava immobile.

— È dunque vero quello che ascolto? E vi abbassate così voi? Ed il vostro nome, l'onore vostro lo calpestate così? E non avete mai pensato che vi ero io, io che reclamo ora i miei diritti, e che posso schiacciarvi? Ed alzò nervosamente le braccia, ed essa diede un grido.

— No, non temete, non lordo le mie mani nel fango. Ed io che vi credevo pura di animo; ed io, che chiamava quello sguardo basso, pudicizia! Era veleno di serpe, era rettile che si nascondeva fra i bianchi petali, e spandeva bava!... Vile...

— Sì, vile, ma non dite più. Ecco il mio corpo, è vostro, ma l'anima no, l'anima è mia.

— E non so che cosa farne de l'uno e de l'altra. Sono tanto grande io innanzi a voi da saper calpestare il vostro luridume.

— Perchè, dunque, non mi soffocate? voi lo potete. Ma prima concedetemi che io vi dica tutto: ne la satanica decisione, il vostro spettro mi è apparso terribile, severo; ma io nel vostro sguardo calmo ho letto tutta quanta la vostra bontà, ed ho dovuto chinare la fronte innanzi a tanto uomo. Fu questa fiducia in voi buono, onesto, che mi ha dannata. Io spero ancora in voi. Spero che in me vediate una pazza, una frenetica, ne la quale l'orgoglio di donna ferita ha tutto schiacciato. Io mi sento vile, mi sento donna! E voi così nobile, come potrete schiacciare il verme che vi striscia tra i piedi?... Innanzi al mondo sarete pietoso voi, e la biscia in veste bianca, non la denuderete. La società maligna guarda ed aspetta. Pensate che porto il vostro nome. Se gli uomini sapranno domani, che noi siamo estranei l'una all'altro, rideranno essi, e nei salotti, fra le mogli scollacciate, si sollazzeranno del caso. La vergogna, che qui mi calpesta sola, ci coprirebbe entrambi ne la società bugiarda.

— Femmina volgare! Osate voi parlare ancora di società bugiarda, voi che ne la menzogna destate nausea!... Orgoglio falso, vanità vile di femmina, il putrido vostro segreto stringete nel vostro animo putrido. Noi da questo momento saremo, qui ne la casa del talamo bugiardo, due estranei.

Fra gli uomini, appariremo la coppia felice, che vive a l'ombra del grido mondano. Ma non sperate trovare re-denzione. Il verme striscia ed è vile.

Essa diede un respiro di compiacenza; egli non l'aveva toccata.

La porta si chiuse dietro di lui, e la camera cilestra, morbida, calma, non aspetta più gli sposi.

Sansevero, agosto 1891.

VINCENZO CARACCILO S. VITO.



Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII.

Sotto lo stesso titolo col quale venne alla luce un anno fa, si è stampata ora, con nuove cure dell'autore e corredato dei documenti che illustrano la parte storica o dei fatti, lo Studio che il chiarissimo prof. Isidoro Del Lungo dettò per la *Nuova Antologia*, nel sesto centenario dalla morte di Beatrice, della qual morte egli rettificò la data in 19 giugno 1290. Ne è editore l'Hoeppli, di Milano. (Un elegante volume in-16 di quasi 200 pag. con illustrazioni, lire 4). — I Documenti sono: quelli concernenti *Folco Portinari*, la sua beneficenza, le sue magistrature; *Atti consigliari fiorentini*, che chiariscono la interpretazione assai controversa di un capitolo della *Vita Nuova*; alcuni estratti dai *Libri Mercantili dei Bardi*, sui quali il Del Lungo ha potuto determinare, per la prima volta, esattamente la persona del marito della Portinari, e fornire qualche altro dato sul loro matrimonio: finalmente la *Canzone di messer Cino da Pistoia* a Dante per la morte di Beatrice, con ulteriori diligenze critiche intorno al testo, già migliorato dal Del Lungo medesimo nell'occasione che le *Gentildonne fiorentine* offersero in dono, ornata di antichi caratteri e squisitamente miniata da N. Leoni, quella Canzone alla Maestà della Regina, nella primavera del 1890.

LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

DELLA CITTÀ DI ANDRIA

(Continuazione e fine. V. numero 13-14).

DOCUMENTI.

VI.

Brano del Testamento di Federico Tommasini.

1542, 27 Maggio, della decima quinta indizione, in Andria.

Il notar Francesco Giacomo Picentino stipula colle formalità necessarie il testamento del patrizio Andriese FEDERICO TOMMASINI, essendo questi infermo nella sua casa, posta poco lungi dalla Chiesa della Misericordia. Dopo l'istituzione di erede nelle persone dei figli Giovanni, Antonio e Geronimo, nati da Laura Marulli, e dopo alcune altre disposizioni, si aggiunge:

Item ipso Federico testatore in vulgari eloquio lega al Monte della carità seu pietà della città di Andria de presente in onore de Iddio et subventione dei poveri et miserabili personi istituito annui ducati 50 de perpetuo censo quale esso testatore have e deve conseguire dalli infrascritti. Videlicet: quolibet anno dalla nobile Eugenia Ciretia, legitima mogliera del nob. Cola Acconsaioco annui ducati 33, tari 1 e grana 10 sopra la matina sua sita in loco murgiarum nominata monticello, lo piano forulaio, et loco corto quolibet anno come appare per publice scripture. Item dal nob. Rencio Quarto de Andria annui ducati 10 sopra la matina sua detta di Montegrosso, come di ciò ne appare per pubblico istrumento. Item dal nob. Iacobo Tesoriero come erede del quondam Cesare Tesoriero suo fratre annui ducati 5 quale have sopra un carro de terra in loco e matina detto lo loco de Andria per esso testatore comprato, come appare per publico contratto. Quale partite di detto annuo censo ascendono alla somma di ducati 48, tari 1 e grana 10, e ducati 11, tari 3 e grana 10 al compimento dei ducati 50 li soi eredi habiano da comprare et tenere per la causa soprascritta.

Et vuole ipso testatore che lo presente legato da oggi avante etiam non segua la morte de ipso testatore, ma ipso testatore vivente habbia da servire in aiuto e sovventione dei poveri et opere della carità in futurum et in perpetuum et in la distributione di detti annui censi quolibet anno ut supra in perpetuum in modo aliquo non se habbia da intermetter la Università di Andria nè li procuratori seu eletti et eligendi per detta Università in le opere di detto monte della carità, ma la distributione et esecuzione del presente legato se habia da fare quolibet anno in perpetuum per li infrascritti, videlicet per due homini secolari, uno del numero de gentiluomini et l'altro del popolo, et dui preiti, uno del gremio et Capitulo della maiore Ecclesia de Andria, et l'altro del gremio et Capitulo della Ecclesia di S. Nicola de Andria et anco con l'intervento di uno delli heredi di esso testatore lo più maggiore et pro nunc ipso testatore eligge li infrascritti: lo nobile Ioan Francesco Mele, lo provido Ioanne de lo fundone, don Paulo Clusola et don Vincenzo Fundone eorum et cuiuslibet ipsorum vita durante, et mancandone li predetti et ciascuno di essi se habbiano o se habbia da eleggere lo altro che mancherà per uno di

detti heredi e loro heredi et successori lo più maggiore et per li tre altri sopravvivenenti servando sempre lo soprascritto ordine uno gentiluomo et lo altro del popolo, uno del gremio della maggiore ecclesia e l'altro dell'ecclesia di S. Nicola, persone attemperate facoltosi caritativi de bona vita fama et reputatione taliter che mai si habia da manchare del predetto numero quaternario cum declaratione che tante volte li predetti debitori delli predetti censi e loro heredi se volesse ricomprare detti censi, che li predetti quattro deputati et eletti seu in futurum eligendi collo intervento di detto herede ut supra discendente in linea masculina et in eius defectu in linea feminina habbiano da far detta rivendita et statim al più presto sarà possibile li denari quali ricupereranno da dette rivendite delli detti censi si habbiano da convertire in compra di altri censi annui quali habbiano da servire modo praemisso et mancandosi dall'effettuare le esecuzioni de ditto legato modo et ordine praemissis dicto legato pleno iure devenga a detti heredi e loro heredi et successori in perpetuum ut supra; et executores et distributores valeant et possint et unusquisque ipsorum valeat et possit dictam pecuniam debitam et de cetero debendam in toto vel in parte exigere a quibuscumque debitoribus eisdem tam in iudicio summario vel ordinario aut exequutivo quam extra et coram quocumque tribunali et iudice ecclesiastico vel seculari primarum causarum vel appellationum, etc.... (1)

VII.

Transunti di altri istrumenti riguardanti il Monte di Pietà.

1. 1566, 12 Maggio, della nona indizione, in Andria.

Per mano del notaio Vito Brudaglio, ANDREA DE LAS TORRES, spagnuolo, fa il suo testamento, e istituisce erede universale il Monte di Pietà, che in questo tempo è amministrato da D. Vincenzo di Cervo, D. Nicola Maria Deagno, mag. Ascanio Quarto u. i. d., e not. Vincenzo Picentino, e ne conferma la forma datagli dal Tommasino. Descrive l'asse ereditario, consistente in quasi 420 ducati di crediti, in due case alla piazza della *Catuma*, in un mulino ed altri beni. Dispone, che il tutto debba convertirsi in rendite assicurate sopra beni stabili, dopo detratti i debiti e i legati fra i quali uno di 450 ducati in beneficio della Università (*Item asseruit testator ipse annis preteritis convenisse cum magnifica universitati Andrie, et se obligavisse cum certis pactis donare post eius mortem Venerando Monasterio Moniatium edificando in eadem civitate Andrie ducatus 450 etc.*).

In tre codicilli dei 15, 18 e 19 Maggio dello stesso anno non apporta alcuna modificazione sostanziale al suo testamento: nel primo di essi stabilisce un legato del capitale bastevole alla rendita di 25 ducati in beneficio dei poveri di Minervino, da distribuirsi ogni anno dal Sindaco di quella città.

2. 1571, 5 Novembre, della XV indizione, in Andria.

Il notar Nicola Angelo Facinio stipula il testamento di FRANCESCO ROMENTIZZO, che nomina eredi universali il Monte di Pietà e

la Confraternita del Gesù, *noviter introducta*, sostituendoli vicendevolmente. Accetta le disposizioni del Tommasino riguardo al governo del Monte e per la Confraternita quelle stabilite nel suo Statuto. Ordina inoltre, che ogni anno debba concedersi un maritaggio di 30 ducati, contribuendo ad esso per metà ciascuno dei due eredi. Su quattro nomi di povere donzelle, indicati due dal Monte e due dalla Confraternita, se ne sorteggia uno. Fa inoltre varii legati alla Chiesa Cattedrale, e a quelle di S. Nicola, dell'Annunziata, di S. Agostino, di S. Francesco, di S. Domenico e di S. Maria vetere, con obbligo di messe.

A questi legati alcune lievi modificazioni sono apportate nei codicilli dei 22 Dicembre e 11 Marzo 1573, stipulati dallo stesso notaio.

3. 1574, 3 Maggio, in Andria.

Il notaio Iacopo de Morsellis stipula la cessione di un censo che Giovan Maria Marullo fa pel capitale di 100 ducati, legato da suo fratello ANTONIO MARULLI al Monte di Pietà.

4. 1607.

Il not. Ettore Santacroce stipula il testamento del Cantore del Capitolo Cattedrale D. RICCARDO CRISTIANO, che lega al Monte di Pietà 100 ducati.

5. 1751, 13 Ottobre, in Andria.

Grazia ed Anna Menduni, sorelle ed eredi del not. VITO MENDUNI, adempiendo ad un desiderio espresso *oretenus* dal fratello donano al Monte di Pietà, e per esso agli amministratori D. Riccardo Fasulo Teologo della Cattedrale, D. Francesco Saverio de Risis, Primicerio di S. Nicola, e Federigo Conoscitore patrizio di Andria. 1000 ducati. Delle rendite di questo capitale metà deve invertirsi nel mantenimento di orfane del Conservatorio dell'Immacolata Concezione, e l'altra metà in elemosine ai poveri vergognosi, preferendosi, se si trovino in tale condizione, i parenti del detto notaio.

6. 1753, 6 Luglio, in Andria.

Sebastiano Spagnoletti per incarico ricevuto dall'abate GENNARO ANELLI dà al Monte di Pietà un capitale di ducati 1000, la cui rendita deve impiegarsi metà a beneficio del Conservatorio dell'Immacolata Concezione e metà in elemosine ai poveri vergognosi, e in preferenza agli individui della famiglia Piciocco, che si trovino in bisogno.

7. 1756, 27 Agosto, in Andria.

SEBASTIANO SPAGNOLETTI, patrizio di Andria e di Giovinazzo, dona al Monte di Pietà 2000 ducati: i frutti dei quali per metà devono pagarsi al Conservatorio dell'Immacolata Concezione, al quale è fatto obbligo di accogliere « *una reclusa povera ed orfana, bella ed onorata scelta dal detto Spagnoletti e suoi eredi* », e per l'altra metà impiegarsi in elemosine ai poveri e in maritaggi. Pei quali il donatario prescrive: « *Che sia in obbligo ancora esso Santo Monte e suoi Governatori pro tempore di scrivere e annotare in ogni due anni tante povere orfane di questa città belle e bisognose e dalle dette scrivende bussolarne una per mano di un fanciullo in ogni 2 anni nel giorno di S. Giuseppe nella Chiesa Cattedrale di questa città inter missarum coll'assistenza ed intervento non meno dei detti signori deputati, che di esso D. Sebastiano e suoi posteri eredi e successori di ducati 30.* »

Intervengono all'atto, stipulato dal not. Giuseppe Antolini, due deputati del Monte di Pietà: D. Saverio de Risis, Primicerio di S. Nicola, e D. Federico Conoscitore; e due Governatori del Conservatorio: D. Nicolò Cataldi, Cantore della Cattedrale, e D. Michele Zaccaro, Priore della Confraternita del Gesù.

(1) Questo documento e quelli segnati sotto il numero seguente sono nel *Cabreo o Registro dei beni e ragioni del Sacro Monte delle opere di pietà della città di Andria, in cui sono descritte ed annotate tutte le antiche e moderne scritture attenentino al stato di esso Sacro Monte, cominciando dal tempo della sua erezione che fu l'anno 1542 sino al presente anno 1728*, comunicatomi dall'odierno Presidente del Monte on. Giuseppe Ceci.

8. 1760, 6 Marzo, in Andria.

GRAZIA MENDUNI, nel suo testamento stipulato dal not. Gaetano Frisardi, e pubblicato l'8 Maggio 1761, istituisce erede universale il Conservatorio dell'Immacolata Concezione coi seguenti patti: Le rendite dei beni ereditari devono dividersi in tre quote: deve impiegarsi la prima pel mantenimento delle orfane contenute nel Conservatorio, e le altre due per l'ammissione di tante altre giovinette Andriesi di *bell'aspetto orfane di padre e di madre o di soto padre, oppure avendo questo, fosse inutile, di condizione civile o artigiana* e dell'età non maggiore di 25 anni, quante colle dette due quote possano alimentarsi, giacchè quanto al vestire debbono provvedersi da se stesse. I Governatori del Conservatorio assistiti da uno o più deputati del Monte di Pietà compilano un elenco di tutte le meritevoli dell'ammissione, e la sorteggiano nel numero permesso dalle rendite in un giorno di festa nella Chiesa del Conservatorio, a porte aperte dopo la messa dello Spirito Santo.

Al Conservatorio, quando venga ad abolirsi, è sostituito il Monte di Pietà: nel qual caso la quarta parte delle rendite deve distribuirsi ai poveri e le altre tre parti si cumulano fino a raggiungere 200 ducati, che si concedano come maritaggio ad un'orfana.

Lega inoltre al Monte di Pietà 2000 ducati, per invertirli in due maritaggi all'anno di ducati 30 l'uno, in beneficio di povere orfane Andriesi.

9. 1769, 14 Dicembre, in Andria.

LUCREZIA CIPRIANI, nel suo testamento conservato negli atti del notar Giuseppe Sinisi e aperto nel Luglio 1770, istituisce suo erede universale il Monte di Pietà, nei beni provenienti dall'eredità di suo marito Sebastiano de Micco. Dispone che dallè rendite debbano prelevarsi ogni anno 30 ducati da concedersi come maritaggio a povere donzelle in ogni Settembre, e che debbano inoltre celebrarsi 20 messe in ogni Venerdì di Passione e 20 nella festa dell'Addolorata a Settembre. I suoi beni consistono in 29 vignali di mandorleto e 11 vigne di vigneto a Cimaglia, in un parco murato e un pozzo vicino S. Maria Vetere, in una casa e un cellaio nella strada Canale di Fino, in un'altra dietro S. Nicola, e in due stanze e due soprani accanto all'orologio, e in 330 ducati di capitali e finalmente nelle schede del not. Girolamo de Micco (1661-1710), di Michelangelo de Micco (1701-1719), di Domenico Gurgo (1674-1701) e Sebastiano Locantore (1662-1673), che ella dà a conservare al not. Gian Lorenzo Topputi.

10. 1775, 7 Luglio, in Andria.

MARIA ANTONIA CIPRIANI, moglie di Pietro Pulli, fa il suo testamento per mano del notar Giuseppe Sinisi. Lascia l'usufrutto di alcuni capitali al marito, e la proprietà di essi al Monte di Pietà.

11. 1790, 23 Gennaio, in Andria.

D. FRANCESCO DE RISIS, Primicerio di S. Nicola fa, per mano del not. Vincenzo Tedesco, il suo testamento, nel quale istituisce erede la sorella Agata de Risis. Fra gli altri legati dona ai Canonici D. Giuseppe Matera e D. Giacomo Brunetti l'usufrutto della sua *casa palazzata situata in questo abitato di Andria nella strada di S. Angelo dei Meli ossia il Seminario vecchio*, la proprietà della quale dopo la morte dei due canonici andrà al Monte di Pietà.

12. 1796, 23 Maggio, in Andria.

Con istrumento stipulato dal not. Giuseppe Sinisi, ANNA TERESA PASTORE e MARIA GALASSO, sua figlia, donano al Monte di Pietà un capitale di ducati 100, col peso di far celebrare in suffragio

delle loro anime e di quelle dei loro genitori e del Prevosto D. Giovanni Pastore fratello e zio rispettivo, una messa all'anno.

13. 1791, 3 Febbraio, in Andria.

D. GIOVANNI DI CHIO, nel suo testamento olografo, aperto l'11 Febbraio, giorno della sua morte, dal notar Pasquale Cannone, rimane al Monte di Pietà un censo di 50 ducati all'anno pagabile dal suo erede universale D. Antonio Tota di Monopoli.

14. 1799, 8 Luglio, in Andria.

Il Canonico D. PIETRO PULLI per mano del not. Francesco Paolo Marchio fa il suo testamento, col quale istituisce erede la nipote Maria Pulli, e lega al Monte di Pietà 400 ducati, il cui fruttato per metà deve invertirsi in elemosine e per metà nella celebrazione della festa di S. Michele nella chiesa di S. Nicola.

15. 1799, 6 Novembre, in Andria.

ANNA SANTORO, vedova di Giammaria Marchio Palladini, nomina erede universale il Monte di Pietà in tutti i suoi beni e in quelli che spettano a lei per l'eredità del marito, con alcuni pesi di messe, e coll'obbligo di concedere due maritaggi all'anno nei giorni anniversari della morte dei due coniugi. Il notar Vincenzo Ieva stipula l'apertura di questo testamento.

16. 1800, 20 Aprile, in Andria.

AGATA DE BENEDICTIS istituisce erede nell'usufrutto la sorella Antonia e nella proprietà di tutti i suoi beni il Monte di Pietà.

Il notar Francesco Paolo Cristiano aprè il detto testamento nel 19 Agosto 1817.

17. 1800, 6 Dicembre, in Andria.

D. BRUNONE DE BENEDICTIS chiama eredi nell'usufrutto le sue sorelle Agata ed Antonia e nella proprietà il Monte di Pietà con l'obbligo di una messa quotidiana. Questo testamento mistico è aperto dal not. Francesco Paolo Cristiano nel giorno 11 del detto mese.

18. 1803, 20 Agosto, in Andria.

IRENE BELLAPIANTA, nel suo testamento stipulato dal not. Giuseppe Sinisi, istituisce erede il Monte di Pietà, sostituendogli il fratello Michelangelo, nel caso che esca dall'ordine dei minori osservanti, a cui era ascritto.

19. 1884, 20 Giugno, in Andria.

Il Canonico DOMENICO ANGELO LA GINESTRA lascia al Monte di Pietà lire 50,676,80, da invertirsi in maritaggi di 170 lire l'uno da estrarsi ogni anno in beneficio di esposte o orfane, nate o domiciliate in Andria. Il testamento è rogato dal not. Saverio Intonti fu Luigi.

20. 1887, 4 Settembre.

NICOLA FORTUNATO, per testamento rogato dal not. Raffaele Intonti, istituisce erede dei suoi beni il Monte di Pietà, disponendo che dalla rendita si facciano maritaggi come sopra.

VIII.

Stati discussi del Monte di Pietà.

I.

La liquidazione dello stato delle rendite e pesi del laical Monte della Pietà di Andria, addetto unicamente ad opere pie secondo le leggi della sua fondazione, giusta il notamento formato a tenor dell'ultimo conto delli mag. ci Governatori, cioè Donato Antonio Can. Romano, Francesco Primicerio de Risis, Pasquale Spagnoletta, notar Vincenzo Tedesco.

INTROITO.

| | |
|--|------------------------|
| Affitti di case | Duc. 364.60 |
| Affitti di botteghe | » 22.00 |
| Affitti di cellari | » 16.00 |
| Affitti di pozzi ed una grotta | » 4.80 |
| Affitti di territorii | » 364.30 |
| Annualità di capitali | » 223.49 1/2 |
| Totale | Duc. 995.19 1/2 |

ESITO.

| | |
|--|------------------------|
| Quattro maritaggi | Duc. 120.00 |
| Censi passivi | » 2.50 |
| Al Conservatorio dell'Immacolata (per il frutto di 1000 ducati assegnatigli in tempo dell'erezione per not. Vito Menduni a 10 dicembre 1719, per la metà del frutto di altri 1000 duc. legati al Monte dal not. Vito Menduni il 13 ottobre 1751, per la metà del frutto di altri 1000 duc. legati dall'ab. Gennaro d'Anelli, e per la metà del frutto di altri 1000 duc. legati da Sebastiano Spagnoletta) | Duc. 87.96 |
| Festività di Maria Addolorata | » 5.26 |
| Accomodi di case | » 100.00 |
| Provvisionati (esattore, avvoc., notaio ed esperto di campagna) | » 47.40 |
| Tasse | » 24.30 1/2 |
| Totale | Duc. 387.42 1/2 |

COLLETTIVA.

| | |
|-------------------------|--------------------|
| Introito | Duc. 995.19 1/2 |
| Esito | » 387.42 1/2 |
| Avanzo | Duc. 607.77 |

Si nota inoltre che tutto il di più che avanza dalla rendita suddetta, dedotti i soprascritti pesi, si dispensa annualmente in giornali soccorsi a famiglie vergognose, in medicamenti ai poveri infermi, in sussidio di vitto a poveri miserabili, in mensuali limosine pubbliche, come è il proprio istituto di detto Sagro Monte. Andria 21 Novembre 1786 (1).

2.

Stato attuale delle rendite e pesi del Laical Monte della Pietà in Andria.

INTROITO.

| | |
|---|------------|
| Affitto del territorio di S. Lizio | Duc. 96.81 |
| Affitti di terre seminatorie, vigne, parco e pozzi di acqua | » 506.51 |
| Affitti di case, botteghe e cellaio | » 273.50 |
| Annui canoni di case ed altri predii urbani | » 342.45 |
| Annui canoni su terre | » 73.33 |
| Capitali impiegati colla Regia Corte | » 121.86 |
| Censi redimibili | » 212.74 |

(1) Archivio di Stato di Napoli, Tribunale misto, Stati discussi, Bari, Andria, vol. 160.

Altri censi redimibili per l'eredità di Donna Anna

| | |
|--|---------------------|
| Santoro | Duc. 40.88 |
| Altri censi lasciati da Pietro Pulli | » 24.90 |
| Altri censi lasciati dalla Cipriani | » 15.85 |
| Totale | Duc. 1758.74 |

ESITO.

| | |
|--|---------------------|
| Provvisionati | Duc. 52.00 |
| Messe ordinate da Maria Antonia Cipriani | » 18.85 |
| Altre messe | » 52.05 |
| Pesi temporanei di messe | » 200.00 |
| Sussidio annuale al Conservatorio | » 113.25 |
| Censo perpetuo | » 1.86 |
| Canonici | » 10.16 |
| Censi redimibili | » 6.80 |
| Vitalizio | » 14.00 |
| Maritaggi | » 180.00 |
| Tasse e pesi regii (all'Orfonotrofo di Cosenza, Banda militare, vedove di militari ecc.) | » 412.80 |
| Festa dell'Arcangelo Raffaele | » 12.44 |
| Spese diverse | » 20.00 |
| Totale | Duc. 1076.36 |

COLLETTIVA.

| | |
|-------------------------|--------------------|
| Introito | Duc. 1758.74 |
| Esito | » 1076.36 |
| Avanzo | Duc. 682.38 |

Il di più che avanza si distribuisce a poveri in sussidii di vesti, letti ed altro bisognevole a zitelle pericolitanti perchè possano collocarsi in matrimonio, in medicamenti e sussidii pecuniarii a poveri infermi, in assegnamenti fissi mensuali a più famiglie miserabili, ed in limosine giornali in tutto l'anno.

Andria, 10 Novembre 1803.

Governatori: *Canonico* DOMENICO FRIULI.

Primicerio MICHELE MARCHESE.

PASQUALE SPAGNOLETTI.

Notar VINCENZO TEDESCO.

IX.

Indicazioni di due istrumenti riguardanti il Monte di Gesù.

1. 1601 — 9 Novembre — in Andria.

Il notaio Marino Superbo alla presenza del regio giudice Ferdinando Conte e di otto testimoni stipula il testamento di RICCARDO VALLERIO nella casa di questi *in loco plancatae*. Vien istituito erede universale la Congrega del Gesù coll'obbligo di ridurre la proprietà in entrate annue assicurate su beni stabili, di soddisfare alcuni legati (fra gli altri uno di duc. 100 alla chiesa di S. M. Vetere), e di concedere in ogni anno un maritaggio di 30 ducati.

2. 1621 — 5 Agosto — in Andria.

Alla presenza del r. giudice Paolo de Angelis e di cinque testimoni il not. Ettore Santacroce stende il codicillo che GIUSEPPE DE PATRONIS di Andria, abitante nella *contrada della Giudea*, aggiunge al suo testamento rogato il giorno antecedente. Aveva nominato erede il postumo nascituro da sua moglie Antonia Vur-

chio. Se questi muore gli succederanno nell'usufrutto le sorelle Orsina, suor Maria Angelella e Grazia de Patronis, e nella proprietà la Confraternita del Gesù. Doveva questa ridurre tutta l'eredità *in censi sicuri, et de detti censi maritarne ogni anno in perpetuo tante donne povere della città*, preferendo le parenti povere del testatore.

X.

Articolo estratto dai « *Capituli et stabilimenti della devotissima fratellanza del Santissimo Jesu.* »

XXIV — Santissima Pia et Misericordiosa opera parve essere la salute dell'anima confortar, et a patientia ridurre quelli li quali da esecutori et Ministri de la Iustitia, per punitione dei loro delitti al supplitto condotti lor vita timorosamente finiscano, essendo questa la più principale et potente causa per la quale nostra religione hebbe principio et ordine: statuemo et ordinamo che ogni volta che sarà nota a noi l'esecutione de giustitia dove viene separatione de anima, che il Padre Prior et suo Capitolo debba eleger doi fratelli che conosceranno essere più atti et idonei a tal esercizio li quali vestiti con loro abiti, cappelli et scarpe accompagnati da tutti Fratelli in processione col Crocefisso habiano da andar dal nostro oratorio insino al Carcere dove restino solamente li doi fratelli eletti, quali tutta la notte habiano da restar in compagnia del condannato per redurlo prima alla santa confessione, e poi confortarlo et animarlo che volontariamente per pagar i suoi peccati la forzata morte senza timor veruno riceva et prenda, commemorando sempre la passione del Redentor Nostro, poi de tutti i santi, li quali martirezati per esso con eterno nome et gloria lor vita finir volsero et giunta l'ora del suo fine debbiano tutti i fratelli andar in processione di nuovo al Carcere et accompagnarlo in sin al luoco del supplitto et li doi fratelli eletti sempre con il condannato uno dalla destra et l'altro da la sinistra con un crocefisso piccolo in mano, et l'altri fratelli per la strada diranno il miserere con voce bassa, et il Crocefisso grande ne la processione se debba portare dal padre priore, et in suo legitimo impedimento il suo primo consigliere che serrà il più antiquo, et giunti al luoco destinato uno delli doi fratelli eletti pur ad elettione del Padre Priore debba con una scaletta piccola salir con il delinquente con un crocefisso nelle mani, finchè potrà arivarlo et farcelo lasciar et dirli et commemorarli il pater noster, et l'Ave Maria, il Credo et altre orationi, che meglio parerà ad esso fratello et fra questo gli altri fratelli debbano orar genibus flexis per sua anima dicendoli litanie, et infine ora pro eo per fin che sarà passato di questa vita presente all'altra più felice, et finita detta giustizia vogliamo che tutti i fratelli, o meno, ad elettione del P. Priore con loro cappelli in mano cerchino per l'anima del giustitiato alcune elemosine delle quali parte se ne debba dir tante messe per sua anima, et parte distribuir ai poveri. Poi essendo la sera ad ore ventitrè con licentia del Magistrato della città si debbia per essi fratelli condur nella chiesa del nostro oratorio, havendone havuto gratia dal Reverendo Clero del Vescovato, il cadavere, et che quando si conduce per la strada dicano fra loro il miserere, de profundis, ad Dominum cum tribularer, in convertendo nisi Dominus erat in nobis, col requiem eternam in fine di ciascuno di detti salmi, et farli da nostri sacerdoti della Religione dirli il suo offitio, et farlo poi seppellir in detta chiesa del oratorio al luoco destinato per loro, esortando et ordinando a tutti fratelli, che a questa santa opera

debbiano tutti volentieri concorrere. Avvertendo che quelli che saranno nella città et non veneranno debbiano essere castigati, secondo che nella prossima Congregazione sarà stabilito et decretato. (1)

XI.

Stati discussi del Monte di Gesù.

1.

Liquidazione dello stato delle rendite e pesi del Laical pio monte o sia Congregazione sotto il titolo del SS. Nome di Gesù, eretto dentro la Chiesa di Portasanta della città di Andria, giusta il notamento formato a tenor dell'ultimo conto del magnifico Dottor D. Giovanni Iannuzzi Priore della medesima.

INTROITO.

| | |
|---|-------------|
| Affitto del territorio di Stricchio | Duc. 510.00 |
| Affitti di case | > 77.50 |
| Censi sopra case | > 21.85 |
| Censi sopra territorii | > 39.15 |
| Annualità di capitali | > 82.89 |
| Totale | Duc. 731.39 |

COLLETTIVA.

| | |
|--------------------|-------------|
| Introito | Duc. 887.57 |
| Esito | > 501.01 |
| Avanzo | Duc. 386.56 |

Quale avanzo si dispensa in ogni anno, dopo l'adempimento dei pesi forzosi, ai poveri di questa città di Andria dal Priore di questa Confraternita in sussidii a zitelle pericolitanti, letti, vesti, per farle collocare in matrimonio, medicamenti per gli poveri infermi; spese per i funerali dei Poveri istessi, che si tumulano da detta Confraternita, soccorrere i carcerati, ed ammalati, ed anco quando si dà il caso d'assistere a qualche condannato a morte con portare allorchè si giustizia tutta la spesa vi occorre, ed in limosine finalmente a Pellegrini che si portano visitando i santi luoghi etc. etc.

Andria, 13 Novembre 1803.

Priore TOMMASO NUZZI.

Consultori NICOLA ACCETTA.

NICOLA FASOLI.

GIUSEPPE VINCENZO GANNONE.

XII.

Elenco di oblatori per l'erezione del Monte dei pegni e di prestanze agrarie.

Vescovo Giuseppe Longobardi, duc. 88.00; Rosa ved. Fasoli, 35.00; Convento delle Benedettine, 80.00; Leopoldo Grossi, 17.00; Principe di Chiusano, 52.80; Savino Suriano, 0.50; Pasquale Memeo, 0.30;

(1) Dal *Liber bonorum stabilium et annuorum censuum Emphiteuticorum Venerabilis Confraternitatis SS.mi Nominis Jesu Andriae. Tempore Prioratus utriusque iuris doctoris magnifici viri Nicolai Marchio ac Perceptoratus dictae Confraternitatis nobilis Francisci Xaverii Felicchia A. D. MDCCXII.* Sono due volumi: a capo del primo sono i *Capituli ordipi et stabilimenti della Devotissima Fratellanza del Santissimo Jesu.*

Riccardo Sinisi, 0.40; m. Nicola Leonetti, 16.00; Eleonora Nuzzi, 8.00; Alfonso Margiotta, 32.00; Vincenzo Tannoia, 8.00; Riccardo Iannuzzi, 94.40; Vincenzo Durso, 16.00; Antonio Tursi, 1.60; Giannaria Sgaramella, 4.40; Antonio Tannoia, 4.40; Filippo Griffi, 2.40; Salvatore Russo, 16.00; Giuseppe Magno, 3.60; Vincenzo Fabiani, 2.00; Vincenzo Camaggio, 2.00; Leopoldo Latilla, 2.00; Paolo Recchia, 2.00; Vincenzo Latilla, 2.00; Vincenzo Squadrilli, 3.00; Giuseppe Nevola, 2.00; Vincenzo Zinni, 1.00; Nicola Petrarolo, 1.80; Vincenzo Sinisi, 3.00; Sebastiano Gioscia, 1.20; Giuseppe Capogna, 2.00; Riccardo Latilla, 2.00; Antonio Accetta, 10.00; Tommaso Porziotta, 2.00; Filippo Cannone, 4.00; Francesco Fiandanesi, 2.00; Savino Cannone, 1.26; Nicola Porta, 0.88; Salvatore Figliolia, 0.44; Riccardo Natale, 0.88; Vincenzo Labroca, 10.00; Antonia Ceci vedova Iannuzzi, 40.00; Domenico Magno, 10.00; Teologo Frascolla, 10.00; Pasquale Fabozzi, 0.20; Francesco Torelli, 2.00; Riccardo Sperone, 2.00; Pasquale Fasoli, 12.00; Nicola Fasoli, 12.00; Ferdinando Spagnoletti, 264.00; Giovanni Iannuzzi, 148.00; Maddalena Ceci vedova Porro, 240.00; Riccardo Ceci, 112.50; Vincenzo Marchio, 96.00. (1)

XIII.

*Decreto reale per l'istituzione dei Monti dei pegni,
e di prestanze agrarie.*

N. 4810 — Napoli 26 febbraio 1858.

Ferdinando II etc.

Veduto il parere della Consulta dei nostri reali domini di qua del Faro;

ESITO.

| | | |
|--|------|-------------|
| Censi passivi | Duc. | 3.42 |
| Tasse generali | » | 11.99 |
| Provvigionati | » | 24.80 |
| Mantenimento della chiesa | » | 13.50 |
| Accomodi di case | » | 15.00 |
| Messe | » | 24.60 |
| Al Conservatorio | » | 85.00 |
| Mantenimento di orfane nel detto Conservatorio | » | 24.00 |
| Maritaggi | » | 105.00 |
| Saldo di nuova fabbrica | » | 28.14 |
| Totale | | Duc. 335.46 |

COLLETTIVA.

| | | |
|--------------------|------|-------------|
| Introito | Duc. | 731.39 |
| Esito | » | 335.46 |
| Avanzo | | Duc. 395.93 |

Si nota che l'avanzo di dette rendite si converte in limosine a poveri dell'istessa città dal sigr. Superiore pro tempore di detta V. Confraternita, in sussidio di letti, di vesti, e bisogno giornale dei medesimi poveri, medicamenti, in seppellire per amor di Dio l'istessi poveri, in mantenere i poveri carcerati, ed ammalati, cioè con biglietti di grana 50 in sotto colla firma del solo sig. Supe-

(1) Arch. municipale di Andria. Incartamento pel Monte dei pegni e di prestanze agrarie.

riore, e due Consiglieri da 5 carlini in sopra, come ancora a poveri pellegrini che si portino visitando i santi luoghi, a tenere della fondazione di detta Confraternita, o sia Pio Monte.

Andria 21 novembre 1786. (1)

2.

*Stato delle rendite e pesi della V.le Confraternita della Bianchi
ossia Pio Monte Laicale sotto il titolo del SS. nome di Gesù,
eretta nella Chiesa di Porta Santa di questa città.*

INTROITO.

| | | |
|--|------|-------------|
| Affitto del territorio di Stricchio | Duc. | 661.20 |
| Affitti di case | » | 25.00 |
| Annualità di capitali | » | 124.05 |
| Annui censi sopra case e vigne | » | 69.00 |
| Capitale impiegato colla Regia Corte | » | 8.32 |
| Totale | | Duc. 887.57 |

ESIRO.

| | | |
|---------------------------------------|------|-------------|
| Provvigionati | Duc. | 24.80 |
| Messe | » | 33.75 |
| Canonici passivi | » | 3.42 |
| Sussidii | » | 72.00 |
| Tasse | » | 91.84 |
| Cera | » | 20.00 |
| Maritaggi | Duc. | 135.00 |
| Al Conservatorio | » | 110.20 |
| Riparazioni e spese diverse | » | 10.00 |
| Totale | | Duc. 501.01 |

Sulla proposta del Direttore del nostro real Ministero e Segreteria di Stato dell'Interno;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1 — È approvata nel comune di Andria, provincia di Bari, la fondazione di un Monte dei pegni, con la dote di ducati milletrecento e grana ottantasei; e di un Monte di prestanze agrarie colla somma di ducati duecentoventi e grana sessanta.

Art. 2 — Per la dipendenza ed amministrazione di ambo le pie laicali istituzioni sono approvate le regole annesse all'originale del presente decreto.

Art. 3 — Il Direttore del nostro real Ministero e Segreteria di Stato dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

FERDINANDO.

Il Direttore del Ministero *Il Ministro Segretario di Stato
e Segreteria di Stato dell'interno* *Presidente del Consiglio dei Ministri*

BIANCHINI.

FERDINANDO TROIA.

GIUSEPPE DI FRANCESCO CECI.

(1) Arch. di Stato di Nap., Trib. misto. Stati discussi, vol. 160.

Libri nuovi

Pasquale Samarelli. — MOLFETTA VECCHIA E MOLFETTA NUOVA. — Trani, Vecchi, 1891. — L. 1.00.

È questo il titolo di un volumetto in versi, che ha pubblicato ora il prof. Pasquale Samarelli da Molfetta.

Noto per altri parecchi suoi lavori in prosa e in versi, il professore Samarelli anche in questo suo volumetto non ha smentito il buon nome che gode fra i letterati e poeti della nostra Puglia. In esso descrive bellamente tutto ciò che di più notevole racchiude la sua Molfetta nell'arte, nelle scienze, nella letteratura, nell'industria, nel commercio, nonché i monumenti antichi e moderni, ecc., e lo fa consacrando ad ogni argomento uno o due sonetti, che sono in generale buoni, e alcuni per concetto e per forma buonissimi.

A noi sono piaciuti in particolar modo e per il concetto e per la forma, e più per la critica severa ma giusta che contengono, i due seguenti, che hanno per titolo *L'Atene delle Puglie* e che ci piace riprodurre.

I.

Quando piangendo sugli eventi umani,
Sulla vita quaggiù tanto fuggente,
Dovunque io vada, vedo gente e gente
Che s'addenta e si lecca come cani;
Quando veggio salir sublimi i nani,
I giganti beffati acerbamente,
Sconvolti gl'ideali in sogni vani,
L'amor del vero spento nella mente;
Quando io veggio, con dispietato esempio,
Derisa la virtude e calpestata,
D'ogni cosa più nobile far scempio,
Allora esclamo, sospirando, a scatti:
L'Atene delle Puglie è diventata
La terra degli stolidi o dei matti.

II.

Ma son pur pazzo anch'io, meglio è tacere,
Parlare de' viventi è una follia,
Meglio è fare l'allocco od il messere
Fra le turbe che passano per via.
Oggi il dotto s'acconcia a rigattiere,
Che rivende alle genti la bugia,
S'inneggia all'impostura, ed al banchiere,
All'astuzia, alla maschera, alla spia.
Ah! dove son gli esempi, i prischi onori,
La buona fe', l'audacia, gli ardimenti,
La nobil fiamma, i generosi amori?
Sol ci rimane nella mente ignava
Un mar d'invidie come spume argenti,
Ed una lingua arcitagliante e prava.

In tutto il volume domina una nota piuttosto sconsolante e pessimista, ma noi non sapremmo di ciò dar torto all'autore, il quale è di quelli che non vedono tutto color di rosa ne' nuovi costumi, e nella moderna educazione civile, e non nasconde il suo malcontento, nè sa rattenere il sarcasmo che gli sgorga amaro e spontaneo dal cuore e dalla penna, come nei due sonetti che abbiamo riportati.

È un libretto serio che merita di esser letto e meditato.

Consalvo Palumbo. — OZII CAMPESTRI. — *Il linguaggio dei fiori* — Dialogo. — Napoli, 1871.

Pochi ma buoni, ecco la qualità di questi versi che compongono un dialogo assai carino e assai ben fatto.

La scena è ben trovata, l'ora molto propizia, il motivo affettuosamente gentile.

Si festeggiava il compleanno della nobile signora Marchesa Olimpia Palumbo, e il marito insieme ai belli suoi figliuoli nell'ora del pranzo fanno brindisi e augurii per l'ottima sposa e madre. E così trovandosi tutta la famiglia riunita in un dolce sentimento di amore, il padre avv. Consalvo Palumbo rivolgendosi ai figliuoli, dice:

Or fa un anno
Cari bambini
Mentr' eravate
Tanto piccini
Ricorderete
Che lieta festa
Noi celebriamo
Simile a questa.
Che ricorreva
Anche in quell'anno
Di vostra mamma
Il compleanno.

E quindi seguita a spiegare ai bambini, perchè quest'anno abbia preferito la poesia alla prosa nel fare gli augurii alla mamma.

Dobbiamo scrutare
Se dican vero
Quelli che attestan
Di cor sincero
In prosa spesso
Ed in poesia
Che un linguaggio
De' fior vi sia.

Ecco un bel tema per i bambini e che essi risolvono come il cuore lor detta. Lo ripetiamo, i versi del signor Consalvo Palumbo sono buoni, il tema è gentilmente scelto, e noi uniamo la nostra voce al coro delle felicitazioni e degli augurii per lui e per la sua famiglia.

Zenaide Sfrappini-Porrello. — LE STORIELLE DI LENA. — Trani, Vecchi, 1891. — L. 0.60.

È un libro per le fanciulle, scritto in istile facile e piano, adatto alla intelligenza delle bambine delle scuole elementari, alle quali è destinato. I racconti, o *storielle*, sebbene non sieno tutti nuovi nel concetto, sono tutti opportuni e raggiungono il fine di istruire ed educare insieme, trasfondendo nei giovani cuori i sentimenti più delicati e gentili e nelle giovani menti cognizioni e precetti utilissimi.

La signora Zenaide Sfrappini, distinta ed egregia educatrice ed insegnante, merita quindi le maggiori lodi per questo suo utilissimo volumetto, che raccomandiamo alle famiglie ed alle scuole, e che si può acquistare scrivendo all'autrice in Altamura.

NOTE VARIE

Un poeta e un critico.

Pubblichiamo questa lettera, che Ferdinando Russo, lo spiritoso poeta dialettale napoletano, ormai ben noto anche fra noi in Trani, ha scritto al professore S. Chiaia, dopo una critica da questi fatta al *Paraviso*.

Carissimo Professore,

Giungo ora da Trani, ed ho letto e riletto il vostro sennato articolo. L'affetto vostro mi commuove e la serietà della critica mi persuade ancora una volta della vostra risaputa competenza in arte. Benedetto Dio! Ho finalmente respirato. Avete *letto* il mio povero lavoro: nessuno aveva interpretato attraverso le linee dei miei disadorni ottonari, nessuno aveva rilevato le allusioni! Splendido articolo! Vi bacio. Grazie degli ammaestramenti e dei consigli: grazie degli apprezzamenti. Amatemi sempre così e sempre così ammonitimi, voi, mio maestro. Io ho ancora il desiderio di apprendere, il desiderio di veder rilevati i difetti e di veder discusso bene quel pochino di buono che possono contenere le mie povere cose. E siate pur certo di questo: il *cognac Martell* mi piace e talvolta mi ubbria, ma il *cognac Réclame*, marca falsa, mi fa l'effetto dell'acqua fresca. Io non abbozzo facilmente all'amo della lode superficiale e nota, che anzi un senso di disgusto m'invade quando mi imbatto in essa.

Vi abbraccio e vi son grato. È il primo e forse l'unico articolo davvero *articolo*: incoraggiatemi sempre così, e siate pur sicuro della immutabile amicizia e della devozione mia.

Vostro sempre
FERDINANDO RUSSO.

Il giornale era già impaginato quando abbiamo ricevuto dall'ingegnere Luigi Sylos uno scritto interessantissimo, che siamo costretti rimandare al prossimo numero.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 20 Ottobre 1891.

Num. 19-20.

SOMMARIO. — Per Roma Italiana (*Luigi Sylos*). — Cesare Guasti (*Geniale Vocaturo*). — Corriere Napoletano (*Luigi Conforti*). — Delle *Nemeoniche* di Pindaro (*L. Mariani*). — Patrizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — Fatum! (*Giustino di S. Giusto*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Carolina - racconto (*Raffaele Petrosillo*). — Il sogno di Rosamunda (*Carolina Bregante*). — LIBRI NUOVI: Recensioni su lavori di Virginia Fornari, Augusto Romizi, Enrico Bettazzi, St. A. Manfredi, F. Parola, Fanti e Malfatti. — NOTE VARIE: La Cassa di Risparmio di Barletta all'Esposizione di Palermo.

PER ROMA ITALIANA

Al Comm. R. O. SPAGNOLETTI.

La *Rassegna* non può rimanere indifferente alle patriottiche proteste di tutta Italia contro l'oltraggio che tre disgraziati pellegrini francesi recarono alla tomba di Re Vittorio. Se non che, la sua parola deve essere consentanea al suo carattere eminentemente sereno; e questa serenità io ho pensato non si possa meglio raggiungere, che traendo ispirazione dalla storia. Con tale intento, con tali sentimenti, ho cercato di riassumere, in una specie di florilegio che intitolo al nome d'uno dei più insigni del patriottismo pugliese e della nostra famiglia giornalistica, le più solenni affermazioni della italianità di Roma, dalla meravigliosa utopia del *Primato* alla forte parola di Re Umberto.

Non aggiungerò alcun commento; e solo dirò poche parole sui documenti, finora inediti, relativi al plebiscito di Roma del 2 ottobre 1870. Essi son tratti da due lettere che l'abate Antonino Isaia scriveva al mio venerando maestro Luigi Della Noce. Chi fosse il Della Noce, ogni buon pugliese lo sa; ma non tutti sanno chi fossè l'abate Isaia. Egli era siciliano di Barcellona, e fino al sessanta visse a Roma, segretario del famoso cardinale d'Andrea; espulso da Roma, per sospetto di segreti accordi col governo piemontese, e rifugiatosi prima a Torino, indi (1864) a Firenze, prese parte attivissima alla propaganda per la cessione di Roma all'Italia, confidente ed emissario dei nostri governanti, specie del Ricasoli, del Minghetti, del Conforti, del Cadorna; nel '70 probabilmente

era a Roma d'incarico del Ministero. Fu amicissimo del Della Noce, si può dire anzi che fu il suo genio domestico, non sempre benefico; e col nome di lui il Della Noce pubblicò quattro opuscoli polemici contro il potere temporale dei papi, che ebbero grande e non immeritata fortuna. A quei giorni l'Isaia era spretato; nel 1875 si ripretò, dicono le male lingue, per fare non so quale eredità di un certo suo zio; e morì il 29 gennaio di quest'anno a Roma nel sacro ovile riconquistato. L'intimità dell'amicizia col Della Noce e la parte che l'Isaia rappresentava in Roma sono argomenti sufficienti a provare la veridicità delle sue parole, che io pubblico.

Torino, 6 ottobre.

LUIGI SYLOS.

I. — Le illusioni.

Ma penisola non può essere una, libera, se Roma, suo centro e capo morale, non sorge civilmente.... Roma è la nostra morale e civile metropoli; il solo riordinamento d'Italia possibile al dì d'oggi risiede in una confederazione dei suoi principi capitanata dal Pontefice. — V. GIOBERTI, *Primato*, 1843.

Unificate l'Italia, la patria vostra; diteci: l'unità d'Italia dev'essere un fatto del XIX secolo; e basterà: opereremo per voi... Noi vi faremo sorgere intorno una nazione, al cui sviluppo libero voi, vivendo, presiederete; noi fonderemo un governo, unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il poter spirituale e il temporale, e nel quale voi sarete scelto a rappresentare il principio di cui gli uomini scelti a rappresentar la nazione faranno le applicazioni. — G. MAZZINI, *Lettera a Pio IX*, 1846.

II. — Il tentativo.

Un'opera santa e feconda si è qui incominciata, il cui finale risultamento riuscirà come un suggello non cancellabile nella civiltà dei moderni. Il principe nostro, come padre di tutti i fedeli, dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona. Come sovrano costituzionale di questi popoli, lascia alla vostra saggezza il provvedere alla più parte delle faccende temporali. Certo, guardando la cosa da questo lato, se il governo rappresentativo non esistesse in niun luogo, inventar dovrebbero per queste romane provincie.... Tra i vantaggi, vi sarà pur questo, che la religione fiorisca oggimai e grandeggi in mezzo alla libertà vera e ordinata, e a sè attragga gli uomini molto più efficacemente con la soave forza della persuasione e della spontaneità, che non con mezzi esteriori e del potere materiale. — T. MAMIANI, *Discorso alla Consulta di Stato di Roma, 9 giugno 1847.*

Pietro Giordani, Capanèo dell'ateismo italiano, il quale non potea parlar di preti senza l'antifona « son tutti ad un modo », levò alle stelle « quel miracolo di papa »; e Chekib-effendi, ambasciatore turco, andava per le vie di Roma col ritratto di Pio IX pendente sul petto, e di tempo in tempo se lo baciava come sembianza diletta, e baciandolo gli cascavano dagli occhi i goccioloni dalla tenerezza. — G. MONTANELLI, *Memorie su l'Italia.*

Il cardinale Orioli diceva a quei giorni ad un francese, che me lo ha ridetto: — Stanotte mi son fatto un sognaccio, che però è finito bene. Ho veduto il Vaticano in fiamme: una legione di biondi cherubini sono scesi dal cielo, e dopochè era ridotto in cenere, lo hanno in un batter d'occhio riedificato più bello di prima. — E dopo, seguitava a discorrere i pericoli in cui versava la Chiesa, e aggiungeva: — Per ogni caso, abbiamo laggiù dugentomila soldati, — accennando all'Austria. — Non sarebbero questi per avventura, ripigliava il francese, i biondi cherubini veduti da Sua Eminenza? — E il cardinale satanicamente ridacchiò. — MONTANELLI, *loc. cit.*

III. — Le delusioni.

Atque idem ipse minister palam asserere non dubitavit ea, quibus summum pontificem et humani generis consortio ejiceret et dissociaret..... Ipse minister, gravissimam apostolicae sedi inferens injuriam, haud extimuit proponere civilem romani pontificis principatum a spirituali ejusdem potestate omnino esse separatum. — Pio IX, *allocuzione 20 aprile 1848.*

Miei cari liberali,
leccatevi le dita:
Pio IX è gesuita.

PASQUINO, 1848.

IV. — La repubblica romana.

Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano. — DECRETO DELLA REPUBBLICA, *approvato con 120 voti su 143 votanti alle ore 2 del mattino del 10 febbraio 1849.*

Un popolo intero, riassumendo le tradizioni della sua terra, desumendo le ispirazioni sue da quanto vi è di più grande nella sua storia, ha dichiarato incompatibile il dominio temporale dei Pontefici colla gloria e colla dignità dell'Italia. — CARLO RUSCONI, *ministro degli affari esteri della repubblica, in una nota del 7 maggio 1849 alle Potenze.*

Nè il potere temporale dei Papi cadde, secondo la cronologia delle idee, il XX settembre 1870; esso moriva nella coscienza del genere umano il giorno che l'Assemblea repubblicana del 1849, con la sublime semplicità degli antichi romani impavidi allo appressarsi dei Galli e di Brenno, « in nome di Dio e del Popolo » decretava « cessare da una difesa divenuta impossibile »; e Garibaldi, uscendo da Porta San Pancrazio colle gloriose reliquie dell'esercito italiano, trasferiva i Penati del Diritto italico fin sulle altezze augurali del monte Titano, e di là, al tramonto di un giorno mestissimo, vide con l'anima presaga la caduta di sette tirannidi nel breve giro di undici anni, e, splendida come un sole, la ventura unità della Patria. — PIETRO SBARBARO, *Forche Caudine.*

V. — Roma o morte!

Il grido di *Roma o morte!* non venne da Garibaldi, ma da ignote labbra a Marsala durante un discorso di Garibaldi, ed egli rispose: « da Marsala sorse il grido di libertà, ed ora sorga il grido di *Roma o morte!* — J. W. MARIO, *Vita di G. Mazzini.*

La nostra mira, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno d'Italia. — C. CAVOUR *alla Camera dei Deputati l'11 ottobre 1860.*

Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente, che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, d'insistere che Roma sia unita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. — C. CAVOUR *alla Camera dei Deputati, 14 marzo 1861.*

La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, — confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia

luogo di concerto con la Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, — passa all'ordine del giorno. — *Camera dei Deputati, Ordine del giorno Boncompagni, 14 marzo 1871.*

Roma o morte! popolo dei Vespri, Napoleone deve sgombrare da Roma; e se nuovi Vespri saran necessari, sianvi nuovi Vespri! GARIBALDI *ai Palermitani, 1862.*

Colla persona ritta, immobile in mezzo ai suoi, Garibaldi non fece udire che due parole: *Non rispondete! viva l'Italia!* I suoi obbedirono, fremendo.

Una palla lo colpì al malleolo del piede destro; lo si vide salutare col cappello i fratricidi, gridando: *Viva l'Italia!* poi cadere nelle braccia di Enrico Cairoli. — J. W. MARIO, *Garibaldi e i suoi tempi.*

Dica all'imperatore dei Francesi, che l'Italia è impotente per sé e inutile all'Europa senza Roma sua capitale. — BETTINO RICASOLI *a Costantino Nigra, lettera 1862.*

Io non avrei mai creduto che i soldati di Solferino sarebbero mai venuti a combattere i fratelli italiani, e questa fiducia mi valse una disfatta. Ma vivano sicuri i nostri amici di Francia e del mondo: *nous recommencerons la besogne.* — GARIBALDI, *lettera a Edgardo Quinet, dopo Mentana.*

. udite, o degli eroi

Esercito gentile:

Triste novella io recherò fra voi:

La nostra patria è vile.

G. CARDUCCI, *In morte di G. Cairoli, 1867.*

Cosa ne dite di Roma? che abbiamo da fare così da birri al papa? Io davvero vorrei essere nato in altro paese. Ma che diavolo dobbiamo essere noi al mondo, meno che ridicoli sempre? — NINO BIXIO *al Guerzoni, lettera, 1 agosto 1870.*

VI. — La breccia.

Romani! si vuol tentare di compiere il più orrendo misfatto. Il Sommo Pontefice, nel pacifico possesso della sua capitale e delle poche provincie lasciate dall'usurpazione in suo dominio, è minacciato senza alcuna ragione dalle truppe di un re cattolico. — *Proclama del gen. Kanzer, comand. le truppe papaline, 13 settembre 1870.*

Questa mattina le truppe italiane poste sotto l'immediato comando del generale Cadorna aprivano alle ore 5.30 il fuoco contro le mura di Roma fra Porta Pia e Porta Salaria. Contemporaneamente la divisione Angioletti operava contro Porta S. Giovanni e la divisione Bixio contro Porta S. Pancrazio. Alle dieci antimeridiane, le nostre truppe,

dopo breve ma viva resistenza, entravano in città: i soldati pontifici cessarono il fuoco inalberando bandiera bianca su tutte le batterie per ordine del Papa. — *Gazzetta ufficiale, 20 settembre 1870.*

VII. — Il plebiscito.

Ecco la situazione. Il papa è un po' abbattuto e stizzito; gli avevano fatto credere che nei paesi succedevano continue risse fra popolo e truppa, e che un po' di peggio sarebbe accaduto a Roma. La calma però di Roma, con un concorso di popolo sempre crescente da poter dire assai maggiore del giorno di S. Pietro, tiene inquieti il papa e tutto il partito. Si è deciso in Vaticano di non uscire, ma come è possibile? Quindi anche gli eminentissimi sortono, vestiti da abati. Il partito dei gesuiti lavora indefessamente per condurre il papa fuori d'Italia; ma, sia un po' d'abbattimento, sia un po' di voglia di prender parte alle venturose feste in questi giorni, ha risposto che *non bisogna farsi mettere in ridicolo, ma è uopo attendere cosa farà il nuovo governo.* Ho parlato a due prelati, uno dei quali oggi dovrà vedere il papa, e mi dirà che vento spira. Ieri seri, come soleva il governo civile pontificio, la Giunta inviò al Papa il mensile di cinquantamila scudi, ma stamane non ho visto alcuno della Giunta per sapere l'accettazione o il rifiuto. Ieri tutti i capi della città leonina vennero al Campidoglio, asserendo che uomini e donne vogliono far parte del plebiscito e votare per il sì, perchè non sono nè clericali nè figli di preti; perciò domani, in corpo e colle bandiere, anderanno a votare. I preti tengono questo risultato come un affronto..... (Da una lettera inedita dell'abate ANTONINO ISAIA al prof. Luigi Della Noce, 1 ottobre 1870).

I fatti di ieri daranno alla storia il più valevole argomento della tirannia della Corte Romana, e chiuderanno vergognosamente l'epoca del potere temporale dei papi. Impossibile descrivervi il numero delle bandiere, in massima parte improvvisate sin dall'entrata delle truppe. L'ordine nella votazione fu mirabile; gl'individui d'ogni mestiere e professione formavano tanti gruppi separati: gli orfici, i sarti, i cocchieri, i muratori, ecc. L'emozione era tale, che all'incontrarsi tanti vecchi amici non si proferivano parole, ma si piangeva. Girai da mattina a sera: ho visto vecchi ottantenni e ammalati farsi accompagnare anzi trascinare per dare il loro voto; ho visto mischiato in mezzo al popolo il ministro di Prussia e quello d'Austria, e mi fu detto che tutti i rappresentanti delle potenze vi si trovavano. Tutti i votanti della città leonina, attese le difficoltà opposte dalla Giunta a ricevere i loro voti, si riunirono prima sulla piazza di S. Pietro, gridando *Viva Vitt. Em.*, e poi: *sì, sì, sì.* Alla coda del gruppo vi era un notaio, il quale per lo spazio di sette ore dovette stare al posto per ricevere uno per uno i nomi col sì di tutti gl'individui; i voti si raccoglievano in una grande urna di cristallo; ter-

minato il rogito, il povero notaio, stanco, dovette da S. Pietro venire al Campidoglio, ove si attese tutta la Giunta per consegnare con le formalità volute dalla legge la votazione dei due rioni della città leonina; mi viene assicurato, che alcuni segretari delle Legazioni furono sin dal mattino sempre presenti all'atto. (*Da altra lettera come sopra, 3 ottobre 1870.*)

Plébiscito di Roma e provincia: — Num. dei sì: 133,681; num. dei no: 1,507.

VIII. — *Hic manebimus optime.*

Nessuna più o malignità o violenza di cose abbasserà in Roma la bandiera, che dall'onta dei patiboli salì alla luce del Campidoglio. — G. CARDUCCI, *Discorso su lo Studio di Bologna.*

Rendo omaggio alla memoria di coloro, che con tanti sacrifici cooperarono alla intangibile conquista, oggi affidata al nostro senno, al nostro patriottismo, alla nostra fedeltà, ai principii sui quali si fonda il risorgimento italiano. — UMBERTO I, *Telegramma, 20 settembre 1886.*

CESARE GUASTI

Nicenzo Julia è uno tra i più valorosi scrittori viventi, onde a buona ragione il caro amico Luigi Conforti, scrivendo di lui, lo chiama il Leone della Calabria. Filosofo naturalista ed umano per eccellenza, critico coscienzioso ed onesto, poeta forte ed originale, il Julia ne ha dato splendide prove del suo ingegno. I suoi lavori su G. Prati, F. Balsano, A. Manzoni, G. Parini, T. Campanella, V. Selvaggi, G. V. Gravina, F. Fiorentino, T. Mamiani, B. Spaventa e T. Campanella, C. Tedaldi-Fores, S. Centofanti, Masari e Gioberti, per non dire di altri; le sue liriche di vario argomento, precipuamente quelle a base scientifica e civile democratica, tutte sangue e nervi, rivelano l'anima sua aperta ad eccelsi ideali, fiera come i pini che vegetano su le nostre montagne, terribile come il vento che infuria per le nostre foreste. Del Julia mi occupai estesamente in parecchi periodici; ora non credo inutile parlare delle sue cinque lettere critiche sul grande scrittore Cesare Guasti. (*C. Guasti* — Lettere di V. Julia a suo figlio Antonio. — Cosenza, Tip. dell'Avanguardia).

C. Guasti, nato a Prato nel 1821, e morto in Firenze il febbraio del 1889, era soprintendente ai R. Archivi toscani, segretario perpetuo della famosa Accademia della Crusca e vice-presidente della Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. D'austeri costumi, rive-

rente alla fede ed alla religione, aveva la vivacità dell'artista, l'argutezza e la serietà profonda del critico, accoppiate ad una vasta erudizione letteraria. Dal '52 al '55, riordinandone l'epistolario, illustrò stupendamente il Tasso, che ammirava e compiangeva nella grande infelicità, parlando *delle lettere e della prigionia del Tasso*, del *Tasso e la Crusca*, e della *Vita intima* del poeta.

Il Tasso, di nobilissima fantasia, di cuore bonario, meglio degli altri ritrasse nel decimosesto secolo, al dir di R. Fornaciari, i rinnovati sentimenti cristiani e la tristezza del popolo italiano, la quale, più che dalle altre opere del gran poeta, traspare dalle lettere, le più belle, secondo il Giordani, da Cicerone ai tempi moderni. Le lettere scritte dalla prigionia ci mostrano « il gran poeta ora sperante e sfiduciato, sitibondo e nauseante di gloria, pieno di confusione per le sue colpe, e crucciato degl'immeritati castighi, minore a qualsiasi uomo nelle querele, e nella rassegnazione maggior di sè stesso (*C. Guasti*). »

Il Tasso che, esule nella propria patria, vaga di terra in terra, col dolore nel petto, bersagliato dalla fortuna, dall'invidia, dall'ingratitude del mondo, la quale pur volle la vittoria di condurlo alla sepoltura; il Tasso che, travestito da povero contadino, con l'occhio azzurro inquieto, col viso pallido e sparuto, col corpo affranto, si presenta a Sorrento, alla diletta sorella Cornelia; il Tasso che agonizza sette anni nella carcere, e sconsolato, senza un solo sorriso, muore nel Monastero di S. Onofrio, è la figura più seria, più gentile del cinquecento, come osserva G. Carducci; e noi sentiamo verso quella figura una affettuosa riverenza, una profonda compassione.

Fu vero l'amore di Torquato per Eleonora d'Este? — Il Julia lo crede verissimo col Guasti, non ostante gli argomenti addotti da Gaetano Capponi, e testè dal Solerti, in una lettera a S. Ferrari, e da altri ancora. Sul proposito il Carducci dice che « la critica sempre più mette in chiaro che codesta storia di amore misterioso è un romanzo di cattivo gusto. » Francesco D'Ovidio lo rigetta completamente. Ripicchia in Julia su l'Episodio di Sofronia ed Olindo, ripieno tutto di reminiscenze Vergiliane e Boccacesche, dal suddetto D'Ovidio con largo ragionamento rigettato.

« Bellissima per critica sottile e per erudizione peregrina è la dissertazione, in cui il Guasti difende la Crusca dalle accuse, che le furono lanciate come persecutrice e nemica della gloria del Tasso: come quella che, per critici mordaci, avea insultato ai dolori del gran poeta, amareggiandolo con ingiuste ed acerbe censure. »

« Il Guasti nega con solidi argomenti la complicità sacrilega dell'Accademia; adduce per prova l'elogio, che alla morte del Tasso fu fatto da un accademico della Crusca, in pubblica tornata, e conchiude che l'Infarinato e l'Inferrigno non furono eco e rappresentanti del Sodalizio, ma lavorarono per conto proprio, oltraggiando con amare parole l'infelice poeta. » Così il Julia.

Nella lettera su la vita intima del Tasso, diretta ad Enrico Bindi, il Guasti ci delinea stupendamente il ritratto del Poeta.

Nella sua seconda lettera l'illustre calabrese esamina la *Bibliografia pratese*, pubblicata dal Guasti nel '44, e specialmente il discorso che la precede.

Prato ha, come quasi tutte le città dell'Etruria, parte nella storia politica e letteraria della patria nostra. Il Guasti si mostra scrittore libero ed indipendente, profondo conoscitore di uomini e cose; ha calde parole di lode per le azioni generose e magnanime, di fiero sdegno per le turpi e le tiranniche: più di una volta sflogora il governo dei Medici, che fu « pieno de le più basse viltà e dei più infami delitti. » Più largamente avrebbe dovuto far rilevare l'importanza dell'epoca del Rinascimento, che, mediante i profondi studii dei moderni critici, singolarmente italiani e tedeschi, ha acquistato tanto interesse; ma, considerando che nel '44 gli studii critici e storici non avevano fatto il cammino d'oggi, l'elegante scrittore toscano può essere in qualche modo scolpato. — Il Julia conchiude: « La bibliografia del Guasti, oltre di essere un monumento di critica, è infiorata, a quando a quando, da le grazie de l'arte, ed è scritta in lingua tersa ed elegante; è ricca inoltre di pregiati documenti storici e letterarii, che illustrano molto bene i tempi antichi e moderni. Un modello insomma, nel suo genere, di erudizione eletta e d'indagini coscienziose ed oneste. »

Nella terza lettera si discorre della *Imitazione di Cristo*, tradotta dal Guasti nel '66, e dedicata all'orfana figliuola, con questa bella epigrafe: « Perchè tu impari — ad amare e soffrire — cristianamente — ti raccomando questo libro — o mia Angiolina — Tu — leggendo e meditando — ripensa a tuo padre. » *L'Imitazione di Cristo*, quel libro sublime, « che sostenne sui campi di battaglia Eugenio di Savoia, consolò nelle agonie della carcere Pellico e Maroncelli, preparò al patibolo Luigi XVI, e fu trovato insieme coi *Promessi Sposi* sul capezzale di Gioberti, quand'ei moriva il '52 a Parigi, in una stanzetta solitaria; » quel libro divino, che ispirò a Giacomo Zanella una lirica eccellente, ebbe in Italia parecchie traduzioni, come quella del Torri, quella del Taverna, quella del Cesari, tutte pregevoli; ma le ha tutte superate quella del Guasti.

La critica storica ha oramai accertato che quell'opera fu composta, nella solitudine delle Alpi, da Giovanni Gersenio, nato in Cavaglia nel 1180, abate benedettino di S. Stefano, in Vercelli, dal 1220 al 1245. « L'autore della *Imitazione* fu, come osserva Degerando, rispetto alla filosofia scolastica ciò che fu Socrate rispetto ai Sofisti antichi: agli abusi dello spirito, che faceano smarrire i suoi contemporanei oppone i consigli della pietà cristiana, come Socrate oppone le massime della morale naturale ai travimenti del suo secolo. Questo libro ha adunque una grande importanza nella storia del pensiero filosofico-religioso del Medio-Evo: esso riasume tutte le mistiche aspirazioni del Cristianesimo, senza le intemperanze e le astrattezze soverchie della

scolastica degenerata; senza gli eccessi dei Flagellanti, e di altri ordini religiosi. »

L'Imitazione di Cristo ricorda gl'inni della Bibbia, or sublimi e potenti, or miti e soavi, or mesti ed or giocondi, quasi sempre misteriosi, e lascia l'animo vivamente commosso. Il Guasti, pur considerando quel libro come opera di Gersenio nelle parti sostanziali, lo ritiene come opera di più uomini e di più generazioni; e il suo ragionamento convince.

Nella quarta lettera poi Vincenzo Julia, con belle ed efficaci considerazioni filosofiche, ragiona dei dialoghi del Tasso, pubblicati dal Guasti pei tipi di Le Monnier nel 1858-59 in tre volumi, con sagge illustrazioni riordinati, composti quasi tutti dall'autore quando ei era chiuso nello spedale di S. Anna, e specialmente del *Messaggero*, che il D'Ovidio chiamò la più bella prosa di Torquato, e del *Minturno*, un vero inno alla bellezza. Essi, a voler dire la verità, riescono noiosi a leggersi, per le quistioni che discutono, credo; ma son quelli che in Italia, per la tessitura e la forza del ragionare, si avvicinano molto a quelli di Platone, dal gran poeta, insieme coi dialoghi di Senofonte, di Luciano e di Cicerone, studiati a fondo.

Il Tasso, fluttuante fra Martin Lutero e S. Ignazio, fra Platone e B. Telesio, fra S. Tommaso e G. Bruno, benchè ritragga in parte i dubbii, le ansie, le contraddizioni, i rivolgimenti di quella età, pur rimane avvinto dal sentimentalismo, dal misticismo, e non comprende i grandi problemi della divina Natura, i segreti dello infinito generante... Il suo Dio è tuttora quello della Scolastica, anzi ondeggia tra l'Infinito della Scolastica ed il Dio di Platone. Perciò, il dialogo del Tasso, se è mirabile come opera di arte, non ha grande importanza filosofica; esso non crea un nuovo sistema, laicale naturale. Torquato non come Giordano Bruno, che indomito sfida il rogo a Campo di Fiori, non come Bernardino Telesio, suoi contemporanei, abbatte il vecchio mondo ed inizia novi tempi... Eppure qualche sua pagina raggia di vita moderna: là ove ei si mostra sdegnoso contro le prepotenze, le ingiustizie, l'intolleranza e l'ipocrisia religiosa, le ferocie, la sfrenata ambizione. Ascoltate queste parole: « Io compatisco a coloro, che dall'apparenza della verità sono ingannati. La libertà del pensiero e della coscienza sono leggi naturali, e nessuno può colpirle, senza esser tiranno.... La sapienza del Pontefice non deve sdegnarsi con quelli che sono in errore, ma piuttosto benignamente illustrarli. »

Nella quinta ed ultima lettera si fa un acuto e dotto esame dell'*Officio* di Girolamo Savonarola, che il Guasti pubblicò nel '63 con una prefazione, da Pasquale Villari giudicata come un lavoro di antico Piagnone; si parla delle *Poesie* dell'istesso Frate, dal Guasti pubblicate con la solita ammirabile diligenza. Si nell'*Officio* che nelle *Poesie*, si rispecchia meravigliosamente l'indole del grandioso martire che, novello Arnaldo da Brescia, tuona contro i corrotti costumi dei tempi, flagella la Chiesa di Roma e le fazioni, abbatte in Fi-

renze la tirannide medicea e vi crea un ordinamento democratico, affronta imperterritito il rogo!

Giustamente osserva Pasquale Villari che G. Savonarola, soltanto a chi ben non lo conosce si mostra « come uno che voglia tornare al medio-evo, sacrificare di nuovo la terra al cielo, la società civile alla ecclesiastica.... Egli è un'anima assetata dello ideale cristiano, la quale annunzia ai suoi contemporanei che, senza virtù, senz'abnegazione, senza morale grandezza, l'uomo e la società vanno in rovina. Ei non fu un nemico del Rinascimento italiano... Fu veramente precursore, profeta dell'avvenire. Egli rimane perciò nel Rinascimento, di cui è parte essenziale, una figura eroica illuminata dall'aureola del martirio. »

Certo non tutte le opere più importanti del Guasti ha passato il Julia in rassegna; ma di quelle tralasciate (come egli scriveva a me tempo dietro) vorrà occuparsi fra non molto. Lavoro veramente lodevole per la nobiltà del soggetto, l'elevatezza del pensiero, il vigore del ragionamento, l'ampiezza delle vedute, la fresca vivacità della forma, sono le sue cinque lettere critiche. La Calabria, la bella e selvaggia Calabria, può degnamente onorarsi di lui.

(Cosenza).

GENIALE VOCATURO.



Due interessanti volumi di versi sono apparsi in quest'ultimo periodo, l'uno in metrica barbara, l'altro in metrica italiana, assai degni di nota per l'intrinseco valore.

Parlo dell'*Intermezzo Barbaro* di Girolamo Ragusa Moleti e degli *Amori* di G. Mario Giobbe. I lettori della *Rassegna* debbono essere informati del valore di entrambi i poeti, ed ecco perchè me ne occupo con grande simpatia.

Chi ignora il valore di Ragusa Moleti, il quale fu dei primi a schierarsi nelle audaci polemiche del verismo e che lavorando con coscienza e con ardore di vero poeta ha saputo raggiungere con questo *Intermezzo Barbaro* un alto posto nella poesia italiana? Egli appartiene al nucleo di artisti forti della Sicilia con Rapisardi, Verga, Capuana e de Roberto. Con questo *Intermezzo*, in cui si rivela oltre al poeta anche il filosofo, egli ci offre un libro destinato a dare una splendida prova del progresso delle lettere in questa fine di secolo.

L'aver scelto la metrica barbara è prova che egli sente la ragione del movimento intellettuale, iniziato dal Carducci. E il Carducci, che poco fa a Napoli, mi

mostrava il suo compiacimento per avere caldeggiata la sua metrica, sarebbe lieto di dire lo stesso al Ragusa, che estende alla Sicilia il gusto di tale onda poetica. Non per nulla l'arte cammina, ed è giusto che in un periodo di raccoglimento come questo, successo alla tumultuosa smania imitativa, fatta per fare abortire i migliori intendimenti dell'arte, il Ragusa dia prova della sua forza e del concetto largo e pieno, che si è segnato nel campo della nova poesia. Infatti il Ragusa senza imitare la forma carducciana, che ha un carattere affatto personale, e che perciò è inimitabile, dà al suo *Intermezzo* un'impronta tutta propria, ciò che dimostra assai chiaramente come dato un indirizzo all'arte questa per tante diverse vie di manifestazione trova il suo slancio e la sua perfettibilità. Alla schiera carducciana, insieme al Marradi, al D'Annunzio, al Mazzoni, al Baccelli, al Cesareo e altri più giovani il nostro Ragusa apporta la sua nota vibrata e vulcanica, la quale ritrae in parte il suo carattere dignitoso e forte, in parte la sua fantasia sicula, popolata delle immagini più forti e più gentili.

Ed ora veniamo all'esame del volume: nel *Preludio* egli fa la sua professione di fede e dice di assurgere a un cielo, che niuno vapor contamina, a un cielo dove regna bellezza, a gentile scompiglio dei cuori. Nella bella poesia *Salendo Montecuccio*, i distici sono assai perfetti e le immagini raggiungono spesso la bellezza di quelle del Platen. Come questa:

Già con l'umida mano la notte raccoglie del mondo
Tutti i veli; i fantasmi da la luce percorsi
Fuggono, ne la luce si perdonano l'ultime stelle,
Fresca mi venta in faccia l'aura che vien dal mare.

In *B. Sugio* è un ricordo della vita nuova di Dante. *A una madre*. Nell'*Ultima Vestale* mi fa ricordare l'entusiasmo con cui scrissi *Via Sacra* per il metro e per il soggetto. Ma quante belle immagini non vi sono sparse simpaticamente parlando della Vestale, che:

Sola, del vago tempo ne l'intima
cella l'austera raccolta, vigila
il fuoco, i destini irruenti
deprecando de la patria invano.

Nell'*Abbadia di Maredolce* ci si sente la bella sicula patria, che ride:

Da gli aranceti folti e gli aerei
di Maredolce colli, dai placidi
laghetti, dai nitidi rivi
da l'immensa selvaggia campagna.

Nella poesia a un *Suicida nella Villa Giulia* trovo avvenirismo negli aggettivi, e forse non è male. Si lascia andare un po' a immagini troppo moderne, a parole e frasi assai lontane dallo stile consueto. Ma a proposito di ciò vo' dire io che fui il campione più audace dell'Avvenirismo, che mentre approvo interamente coloro i quali cercano dar nova vita al linguaggio, creando novi atteggiamenti anche allo stile non sa sopportare l'applicazione del sistema a ciò che è classicamente puro.

Vedansi invece come son pure le poesie *Dal Grigio al Roseo, Uno sciame di farfalle*. Bellissima, fulgida gemma che da sola giova a dare il battesimo di forte poeta al Ragusa è la splendida poesia *Ne le terme di Pompei*. Egli mi ha fatto risentire la vita da me trascorsa fra quei ruderi, nei lieti amori della giovinezza popolando quelle vie di immagini vive parlanti.

Che poesia vera in quei distici:

A le capaci conche, tesoro di limpide linfe,
più non versan dai tufi, da le pomici bianche
le canore fontane, da poi che nemica podesta
l'ardue colonne, gli archi ruppe, urtando a le mura
sotto i dumi e la polve, le statue d'insigne lavoro
le sculte pietre, i vasi seppellendo

Io posso concludere con lui, che vorrei:

Passar gli anni ammirando, paganamente asceta.

Ma quanto tesoro di immagini, di onda veramente poetica distingue questo bel volume da tutti gli altri! Ragusa, compagno dei primi palpiti per l'arte, qua la mano. Io ti presento le armi e ti dò il posto d'onore.

*
**

Un altro buon volume di versi è quello di G. Mario Giobbe. Io ho avuto in questi ultimi tempi a scrivere del nuovo libro di M. Giobbe, *Gli Amori*, nella *Cronaca Partenopea*, analizzando più che altro il contenuto. Nel dire che io trovavo il dramma nell'autore e non nelle donne descritte negli *Amori* venivo a dare la ragione dell'intima essenza della poesia di Giobbe. E credevo di trovarla in una inconscia e precoce corruzione del cuore, specchio vivo del nostro tempo, prodotta dal primo suo incontro nella vita con una donna perversa. Dicevo che quella figura inquina le altre, che non intendo giudicare, nè punto disapprovare. Quello che è certo si è, che se Giobbe continua ad amare a quel modo da amico non lo posso approvare nè seriamente, nè poeticamente. Fisicamente credo d'aver un alleato nel sommo Cardarelli, il quale ha dovuto constatare in una sua recente diagnosi che l'autore degli *Amori*, è affetto da una profonda morbosità eretistica, che si cura con la quiete, col sonno, con la campagna, e soprattutto con un'astensione completa dal suo consueto metodo di vita. L'ho visto io tuffarsi al Chiatamone in un molto reboante e vaporoso bagno d'acqua ferrata per riacquistare le forze abbastanza depresse. Oh! se quell'acqua ferrata fosse destinata a darci un nuovo volume di *Amore* al singolare, quanto sarei lieto d'aver anch'io fatta la mia brava diagnosi artistica. Non mi picco d'esser medico, ma il prefatore Bracco forse non ha voluto farla da Esculapio ed io visto il pericolo che correva il mio valoroso e giovane amico, ho creduto prender la cosa su di un tono meno analitico; ma più ricostituente ed igienico. Capisco perchè Bracco abituato ai trionfi femminili fosse attratto nel libro degli *Amori* più dalle donnine descritte, che dallo stato miserando del poeta, ma se si fosse squadrato un po' ed

avesse osservato le enormi differenze fisiche tra il prefatore e l'autore avrebbe finito col dirgli: *Amico, piuttosto d'una prefazione, stampa in fronte ai tuoi Amori la ricetta di Cardarelli*.

Scherzi a parte, veniamo al Giobbe emulo in pazienza col biblico suo omonimo. Il nostro Giobbe che io con un vezzeggiativo confidenziale chiamo Giobbettiello, è in fondo il più bravo ragazzo di questo mondo. Ha delle qualità di poeta eccellenti. Il *limae labor* è la sua prerogativa. Lavora poco ma bene assai. Il sonetto lo fa superbamente e serba un carattere italiano purissimo sia nella frase, sia nell'armonia del verso. Educato ai migliori modelli latini e italiani ha saputo crearsi una forma originale, caratteristica, che ritrae con molta vivacità il miglior genere della poesia cinquecentista. Un certo fare cavalleresco mescolato ad una certa dose di galanteria fanno di lui un poeta cavaliere o che meriterebbe d'esserlo presto. Cultore appassionato della dieresi la rende piacevole e gradita nel verso ed attribuisce alla sua simpatica poesia una carezzosità amabile. È dunque un vero poeta, che farà ancor molto parlare di sé, se ricorrerà energicamente alla cura indicatagli. E non dispero, anzi son persuaso che mi darà presto una bella lezione.

Ed ora veniamo ad esaminare le più belle gemme del suo volume.

L'ottonario che ritrae meglio d'ogni altro il tipo delle canzoni mussettiane rivela una certa derivazione, per quanto l'amico Procida voglia negarmelo. E nel modo col quale Giobbe tratta l'ottonario c'è da dirgli bravo, perchè ha saputo ottenere un grande effetto da un verso, che in italiano era scelto per i riboboli e le cianfrusaglie poetiche d'occasione. Lo ha nobilitato, reso elegante, desiderabile. Ciò rivela l'originalità del poeta e la sua forza. Per esempio trovo bellissimi questi:

Quando dritta ne la stanza
scenderà la luna, appunto
quando un raggio a piè del letto
finalmente sarà giunto,
allor io, senza trar fiato
verrò destro come un gatto
mentre voi riguarderete
nei viali ancora; e a un tratto
vi porrò le mani sugli occhi
con un bacio violento,
soffocando il grido vostro,
di sorpresa e di spavento.

La forma che in generale è sempre forbitissima non lascia mai trasparire fiacchezza alcuna. Il poeta si serve sempre di armi brunito e si difende da eroe. Che strano impasto di cavaliere, di seduttore, di poeta, che simpatia di linee artistiche in certi sonetti d'una fattura squisita! Quando il poeta più maturo avrà fatto posto a nove idee, come potrà dipingere bene il tempo nostro, pieno di debolezze e di rimpianti, di vizî e di virtù dolorose e necessarie. Ma questo lo farà presto con un suo poemetto il *Pretore*, che è un piccolo capolavoro di stile e di grazia, come di semplicità e di

brio. Nel *Pretore* egli ha ripudiato anche una certa risonanza del verso e un fraseggio un po' troppo classico. È veramente una pittura forbitamente italiana degli odierni nostri costumi.

Ma per ricordare alle lettrici degli *Amori* che non si debbono sgomentare alla lettura del libro, loro raccomandando il libro intitolato: *L'Errore* . L'errore, badiamo bene, è tutto del poeta, che ama una donna gentile, molto lontana dal volerlo amare e tanto meno soddisfare. Egli per la naturale sua smania di conquista crea tanti ostacoli nella sua mente per farsi una illusione. E questa ci regala tante gemme poetiche. Come non esser grati a colei, che forse non sa d'aver dato all'arte qualcosa di interessante, qual'è appunto la poesia del nostro Giobbe? Vorrei citare molti brani, ma lo spazio il nostro Vecchi me lo misura. Concludo riassumendo, che Giobbe rappresenta assai bene a Napoli il talento squisito della poesia moderna e da lui si attende ora il poema, che non tarderà, ve lo giuro, a venire in barba a Cardarelli, che invano tenterà estirpare dal core di Giobbettiello il baco roditore dell'arte, nato con lui per nostra fortuna.

E per la pazienza delle lettrici basti di Giobbe.

*
*
*

E poichè io sono sempre in ritardo con la *Rassegna* e l'amico Vecchi si meraviglia giustamente del mio silenzio, che si è spinto fino al punto di tacere completamente nelle feste di Trani di lieta memoria, perchè hanno ricongiunto a Napoli l'Atene delle Puglie senza far torto a Lecce, che potrebbe essere anche Sparta, eccomi a far più lungo il mio dire e mi tratterrò d'un libro bellissimo perchè è parte del nostro glorioso passato forense. Parlo della bella pubblicazione di Luigi Antonio Villari intorno ai Frammenti Giuridici del giureconsulto Vincenzo Villari (1813-1877) con commemorazioni di illustri giureconsulti. Luigi Antonio Villari, beato lui che lo può fare, assiste con cura assidua alla glorificazione delle paterne tradizioni. E nelle varie sue pubblicazioni or si occupa del nonno, or del padre con molta competenza ed interesse per la storia. Nè traslascia occasione per ricordarli, imitabile esempio di culto sentito verso la rispettabilità del proprio nome. L'idea di spigolare nelle numerose allegazioni del padre i frammenti giuridici di maggior rilievo ci ha fatto avere un utile volume dal quale si rileva l'importanza di alcune questioni di dritto in rapporto al tempo in cui vennero propugnate. Ma più che dalle quistioni forensi il volume è composto delle *Osservazioni fatte dalla Commissione dei giureconsulti napoletani nominata da Pisanelli al Progetto del Codice Civile redatto da Minghetti* . Quelle osservazioni esposte tutte da Vincenzo Villari che era il Segretario della Commissione sono di molta importanza e possono riuscire di vera utilità agli studiosi del giure. Nei *Pochi ricordi* scritti con penna veramente amorosa e gentile dal figlio Luigi vengono onorevolmente menzionati gli amici del suo genitore, e son lieto, che anche il nome del padre mio

sia stato da lui molto degnamente ricordato. È assai degno di nota questo avvicinarsi nella pubblicazione dei frammenti e delle orazioni giuridiche dei più celebri giureconsulti napoletani per parte dei nepoti. Sono doveri sacri verso la storia del primo Foro del mondo. E così siamo ben orgogliosi di veder ingrossate le file dei volumi, che portano in fronte i nomi di Francesco Lauria, Giuseppe Marini Serra, Roberto Savarese, Domenico Casini, Raffaele Conforti, Leopoldo Tarantini ed altri. Speriamo che l'esempio sia seguito e che questi splendidi documenti siano raccolti tutti a gloria perpetua del nostro Foro. Un'idea mi era balenata nella mente, ed è che i figli e i nipoti di questi gloriosi fattori del risorgimento d'Italia si unissero in un solenne sodalizio, all'unico scopo di conservare le belle tradizioni di questa grande famiglia di patrioti, che era tutta congiunta da un solo amore, quello della grandezza della patria.

Uniamoci. Saremo pochi ma buoni. E mostriamo che l'antico valor non è ancor morto.

L. CONFORTI.



Delle Nemeoniche di Pindaro

ODE V.

A Pitea da Egina, vincitore al pancrazio.

STROFE I.

*Io scultore non sono, che fa immobile statua su base;
però, dolce canzone,
parti da Egina in grande o parva nave,
ed annunzia per tutto
che il figliuol di Lampona, lo strenuo Pitea, vincitore
è del serto al pancrazio,
nelle Nemee, non mostrando ancora
la tenera lanugine sul mento,
che madre è delle frutta,*

ANTISTROFE I.

*e ch' egli è onorato gli eroi bellicosi, figliuoli
e di Crono e di Giove,
e delle Nereidi auocronite,
gli Eacidi e la patria,
ospitale agli estrani. un dì supplicar presso l'are,
sporte le mani a l'etere,
il padre degli Ellèni, perchè fosse
d'eroi feconda, e per i nanti illustre
i chiari Endèidi, e il forte*

EPODO I.

re Foco da la diva Psammatèa, presso il mar partorito.
 io riferir non oso un gran tentativo e non giusto:
 com'abbian quegli eroi lasciata la Egina gloriosa,
 e qual divinità ne gli abbia espulsi.
 il nudo vero, no, non è poi sempre
 vantaggioso, e il tacer spesso è più saggio
 pensier dell' uomo.

STROFE II.

però se m' è piaciuto di lodar la fortuna e la forza
 di lor braccio e le guerre,
 che col solco mi segnin vasto campo,
 che rapidi ò i ginocchi:
 vola oltre il mare l'aquila. le Muse, in bellissimo coro,
 cantarono sul Pelio
 amiche a quelli, e, in mezzo ad esse, Apollo
 accompagnante, con l'aurato plettro,
 su l'eptacorde lira,

ANTISTROFE II.

dava legge a quei modi. e cantâr prima Giove, e l'agusta
 Teti e Peleo con inno:
 poi di Cretèo la figlia voluttuosa
 Ippolita, che volle
 spegner Pelèo per dolo, suadendo, con perfido inganno,
 il rege de' Magnesii,
 sposo di lei, e amico di costui,
 con falso dir, che questi avea tenta o
 il talamo nuziale

EPODO II.

d'Acasto, e ver non era; chè anzi, istigandolo al male,
 l'eccitava di cuore. procaci i discorsi irritârlo,
 e ricusò la femina, temendo di Giove ospitale
 lo sdegno, e questi, re dei nemi e dii,
 saputo, accennò dal cielo, e presto
 sposollo, alla nereida dea del mare,
 dai fusi d'oro,

STROFE III.

contento anche Nettuno, lor parente, che vien da l'Egèo
 al dorio istmo famoso,
 ove giuliva schiera accoglie il dio,
 di calami al gorgheggio,
 colà dove si lotta, con forza possente di corpo.
 forza innata fa vincere.
 tu, Eutimen, caduto ne le braccia
 de la diva Vittoria, a Egina, avesti
 molti e diversi gl'inni.

ANTISTRO III.

si, pur ora, o Pitèa, il materno tuo zio con orgoglio,
 te del suo sangue guarda
 seguir sue orme. gli fu amico, e Neme,
 e il mese nazionale
 caro ad Apollo. ei vinse i coevi ad Egina ed al colle
 di Niso, in valle fertile.
 godo che tutta la città gareggi
 pel bello. pensa ch' ài avuto il dolce
 premio a le tue fatiche,

EPODO III.

per opra di Menandro. solo Atene dà il mastro a gli atleti.
 vieni a cantar Temistio? non fredda: su, issa le vele,
 sovra l'antenna, o Musa, e canta: ei pugile, vincendo,
 pancraziaste ottenne in Epidauro,
 duplice premio, e d'Èaco in casa avviene,
 portando serti di virenti fiori,
 fra bionde Grazie.

ODE VI.

Ad Alcimida da Egina, vincitore nella lotta.

STROFE I.

Uno è il genere uman, altro è il divino;
 ma entrambi da una madre ànno lo spiro;
 una forza cosciente li separa;
 onde nulla siam noi, e il ciel di bronzo
 permane eterna ed inconcussa base.
 intanto a gl'immortali
 somigliamo in qualcosa,
 sia per la vasta mente, sia pel corpo,
 e pure non sappiam verso qual stadio
 ci decretò il destino dover correre
 e di giorno e di notte.

ANTISTROFE II.

così Alcimida mostra che sua razza
 somiglia a li ubertosi campi, i quali
 s'alternano, ora dando vitto annuale,
 da le pianure, a gli uomini, or le forze
 raccogliendo di nuovo nel riposo.
 il giovane Alcimida
 agonista è tornato
 da le lotte attraenti di Nemèa,
 e, seguendo il Giove il destin fausto,
 non infelice cacciator si è mostro
 nelle più strenue lotte,

EPODO I.

governando il suo piede,
 su le orme dell'avolo,
 Prassidamante, il quale
 essendo Olimpionico,
 fu primo a coronarsi,
 ad onor degli Eàcidi,
 dei rami dell'Alfeo,
 e cinque fiate a gl' istmici
 e tre volte a Nemèa,
 e Soclide rivivere
 ei fece, primogenito
 dei figli di Agesimaco.

STROFE II.

costoro il premio riportando, al sommo
 de la gloria son giunti, è le fatiche
 anno gustate: col favor d'un dio,
 il pugilato non mostrò famiglia
 depositaria di maggior corone,
 in quanto Grecia è lata;
 spero, cantando geste,
 colpir lo scopo, come freccia d'arco.
 O Musa, un spiro di favor, di gloria,
 epico volgi a quella casa nobile,
 che storici e cantori

ANTISTROFE II.

l'àn curato per essa: grandi fatti
 di questi trapassati non son rari
 appo i Bassidi, gente celebrata
 d'antico tempo, che fe' gir per navi
 gli elogi sui, capaci d'ispirare
 inni diversi a tutti
 amici a le Pieridi,
 per lor sublimi azioni. un di Callia,
 sangue di tal famiglia, ebbe vittoria
 in diva Pito al cesto, per che amavano
 i figli di Latona

EPODO II.

dai fusi d'or. la sera
 nel coro de le Grazie
 brillò in Castalia.
 l'istmo del mar terribile
 pur onorò Creontide
 ne la festa triennia,
 ove, nei boschi sacri,
 dai vicini s'immolano

tori, e dove la pianta
 del leone adornavalo
 vittor, sotto le ogigie
 ombre appo i colli Flionti.

STROFE III.

per onorar quest'isola gloriosa,
 il saggio à da per tutto ampie le vie:
 gli Eàcidi le diero una eminente
 sorte, compiendo grand'impresa, e vola
 il nome lor sovra la terra, e il mare.
 e fin tra gli Etiòpi
 fece un salto, allorquando
 Achille tolse a Mènnone per sempre
 il ritorno, ed inflisse lor sì ampie
 ferite, quando dal carro slanciatosi
 a terra, spense il figlio

ANTISTROFE III.

de la fulgente Aurora, con la punta
 della sua lancia, avvelenata d'ira.
 gli antichi ànno trovata questa via
 carreggiabile: io stesso vi son tratto
 con massima premura. son, si dice,
 l'onde che la carena
 sommuovono; son desse
 che più agitan l'alma. sottoposto
 il mio vogliente dorso a peso duplice,
 cantando, annuncio ch' oltre la vigesima,
 questa vittoria è quinta,

EPODO III.

a gli agoni appellati
 sacri, che da la nobile
 stirpe de gli Alcimidi
 si è conquisa. o giovane
 Politimida, sorte
 fatal toglietati a Olimpia,
 presso il recinto sacro
 a Cronio, serto duplice.
 dir potrei: qual ne l'onde
 sempre il delfino è agile;
 tal Melesia dirigere
 sa mani e forze atletiche.

L. MARIANI.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, Via Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

(Continuazione. Vedi Num. 17-18).

ONEGLIA.

CAPITOLO IV.

Statuti e governo.

SOMMARIO. — Non vi fu distinzione di caste — Ragione storica di tal fatto — I Notabili — Oneglia negli annali del Giustiniani — Le principali famiglie dei Notabili — In Oneglia tutti *homines* — Liber statutorum Unegiae — Reggimento di Oneglia — Prepotenza dei Doria e costituzione di Stefano Doria — Signoria dei duchi di Savoia.

Non v'è molto a dire sul reggimento interno d'Oneglia. Della cittadinanza antica non emersero spiccati i due ordini di nobili e popolani come seguì nella vicina Porto Maurizio, e come con denominazioni diverse grandemente figurarono in altre e maggiori città della Liguria occidentale.

Breve fu il periodo delle libertà comunali pienamente godute; perciò che la sovrapposizione de' feudatari vescovi di Albenga, poi la mano ferrea di Genova, infine la vendita della città fatta ai Doria, che più specialmente si recarono in mano tutte le cariche e tutto il governo, per modo violento impedirono la gara tra cittadini, nella quale sorge, si sviluppa e si afferma la diversità delle caste. Nondimeno è fuori dubbio che una distinzione tra gli *homines* cominciò a delinearasi sin da' primi tempi a quel modo che si creò nelle altre città liguri, cioè per l'esercizio delle cariche pubbliche; ma gli uomini consolari non ebbero una denominazione speciale di patrizi, di maggiori, di principali o di nobili, come mano mano avvenne nelle altre città.

Di leggieri può scorgersene la ragione. Fu sul finire del XIII secolo che gli ordini patrizio e popolano, ben distinti, e ciascuno ben ordinato in se stesso, si atteggiarono l'uno contro l'altro ne' paesi della Liguria per conseguire il governo o la maggior prevalenza nel libero reggimento della patria.

Ora, a prescindere che quasi appena formata la compagnia di Oneglia, i vescovi di Albenga per la investitura ottenuta dal Barbarossa pretendevano gli Onegliesi *subditos esse*, vuolsi avvertire che sin dal 1233 il podestà di Genova Remedio Rusca, domati gli Onegliesi ribelli ed i loro alleati, costituì in Oneglia a governatore Enrico Rosso della Volta al quale diè nome solamente di podestà per la voga del nome, ma conferì l'autorità di dittatore sul Comune e su tutta la valle. Infine il 30 gennaio del 1298 nella famosa chiesa di S.^a Maria *de tribus fontanis*, frate Vascone vendette Oneglia a' Doria; e costoro che se la pigliarono come terra da godere e da sfruttare, trattarono gli uomini peggio che *sudditi*, e violentemente soffogarono quella

casta che già s'andava formando degli uomini più noti per servizi o dovizie, e radiarono ogni distinzione ne' loro *sudditi*.

Egli è certo che nè prima, nè nel tempo della dominazione de' Doria, nè negli statuti raccolti e pubblicati sotto costoro, nè in tutte le vicende storiche dinanzi descritte appare un ceto superiore separato da uno inferiore, nè fuvvi lotta cruenta od incruenta per conseguire il governo della città. *Consules et consiliarii* furono e si mantennero sempre e solo *homines*, e divennero appena *notabili* in Oneglia.

Per altro codesti notabili dettero principio a famiglie, che tra le altre primeggiavano senza pretendere ingerenza privilegiata nel governo ovvero un esclusivo esercizio delle cariche maggiori rimaste ancora in ballia del parlamento. Di ciò si ha testimonianza negli *Annali* del genovese Giustiniani (anno, lib. I), il quale, parlando di Oneglia negli ultimi anni della signoria dei Doria, scrive: « Oneglia è borgo *murato et selicato* con una fortezza; et contiene da quattrocento cinquanti fochi, e vi abitano *gentiluomini*, mercadanti, marinari, artefici et lavoratori. » Egli scrivendo dopo il 1528, quando già in Genova Andrea Doria aveva enumerate le famiglie nobili e costituito con esse un governo oligarchico, dà a' *notabili* di Oneglia il titolo di *gentiluomini*, che comunemente si dava a' nobili genovesi, e li reputa tali da meritargli.

Di siffatti notabili erano senza meno gli Artesiano ed i Cristiano che figurano nelle persone de' consoli Galazio e Guglielmo a sottoscrivere le convenzioni del 1199 con Genova; quel Toreto, valente capitano che comandò i suoi concittadini ribelli contro le genti de' tre commessari genovesi nel 1233; Francesco Botino, Gabrielle Astrando, quali sindaci e procuratori degli uomini della università; Bartolomeo Rubeo o Rosso, Giacomo Languasco detto Ricio, Stefano Berardo, Giovanni Mole o Musso, Giacomo Viscardo, Francesco Bellone, Pietro Tiragallo, Giacomo Salvago, Antonio Riccardo, Francesco Guido, Rainoldo Amoretti. I quali tutti figurano quali *notabili* contro i principi e quelli del casato Doria nel famoso lodo, dinanzi ricordato, pronunziato da Antoniotto Adorni doge di Genova il 27 maggio 1388, non meno che il notaro *ex imperiali auctoritate* Paulus Lanfranchus *de Unelia* che lo sottoscrisse.

Dei notabili senza meno furono quel Pietro Giorgio Verde, che figura uno de' due notari assistenti col titolo di magnifico nel trattato di vendita della signoria di Oneglia da Gian Girolamo Doria al Duca di Savoia nel 1576, e soprattutto quel Daniele de Unegia, che sin dal 1199 fu primo podestà di Porto Maurizio, ed a podestà nei primi tempi i parlamenti eleggevano un gentiluomo forestiero.

Tralasciamo altri nomi, bastandoci fare risultare che in Oneglia fuvvi un principio di patriziato, che per le condizioni politiche della città non ebbe tempo e modo di costituirsi in casta od ordine distinto a petto del popolano; e che tutti insieme e con la qualificazione

di *homines* si studiarono di tutelare le comuni libertà prima contro i vescovi di Albenga, poi contro le prepotenze de' Doria.

Nobiltà nel senso moderno della parola e per concessione dei principi e conferimento di feudi non comincia in Oneglia che dopo la vendita della città ai principi di Piemonte duchi di Savoia; e la prima famiglia ch'ebbe diploma di nobiltà da Emanuele Filiberto nel 1577 (cioè l'anno che seguì la vendita) fu quella de' Peri che dette nome al borgo de' Peri ove nel Mille sursero le prime casette della nuova Oneglia.

Dall'esercizio delle cariche cittadine ebbero principio i notabili, ed essi e l'antico reggimento in Oneglia ebbero lo stesso nome ed i medesimi caratteri che si riscontrano ne' reggimenti delle altre minori città liguri; e vi durarono sino a tanto che i vescovi ed i Doria non li ebbero via via prima corrotti e poi distrutti.

Di statuti ordinati e manoscritti rimangono quelli del 1428, ne' quali furono dai Doria già signori di Oneglia, ricomposte e raffazzonate le consuetudini e gli statuti vecchi del Comune, de' quali non resta traccia.

Ricomposti e raffazzonati, già s'intende nel senso di spegnere possibilmente le libertà antiche e porre il proprio arbitrio sino al punto, osserva l'Andreoli, che si dovesse dal magistrato negare la giustizia (*non auidiat aliquem lamentantem de aliquo*) a chi non avesse prestato il giuramento di suddito fedele al principe.

Essi intitolati *liber statutorum Unegiae* sono divisi ne' sei libri seguenti: *de piis et religiosis causis: de civilibus et pecuniariis causis: de minoribus et eorum tutoribus: de maleficiis: de victualibus: de specialibus Unegiae*; e da essi e da documenti più antichi e dal raffronto con le città circostanti può desumersi chiara notizia del governo dell'antico Comune.

Era la sovranità nel parlamento generale, in cui una volta al mese convenivano i capi di famiglia della terra e del distretto, e negli affari gravissimi (come avvenne per le convenzioni con Genova del 1199) tutti gli abitanti da 15 a 70 anni.

Dal parlamento era creato il governo in due e poi in più consoli assistito da un Consiglio di venti notabili (*consiliares*) tutti annualmente eletti, ed in altri ufficiali minori deputati a pubblici e peculiari servigi. V'erano quindi i *clavigeri* (tesorieri), i *collectores talliarum* (gli esattori), *gl'inquisitores rationum communis*, i commessari per l'armamento e le rassegne della milizia, poi i *guardatores* (soprantendenti alla grascia ed a' pesi) ufficiali tutti eletti dal popolo. Fu tra' primi il comune di Oneglia a volere il podestà e l'ebbe con quella dignità, con quell'emolumento e con quelli obblighi di giuramento e di sindacato quali si sono descritti per le altre città.

Ma si è detto innanzi che prima le capitolazioni con Genova, poi l'ingerimento de' vescovi-conti tolse la maggior vigoria ai suddetti maestri popolari. Restarono sì le cariche e col nome ed un certo sapore repubblicano, ma i magistrati avevano da obbedire a' cenni di Genova, e le deliberazioni del parlamento onegliese

dovevano essere prima sindacate da Genova, non ne offendesse il dominio, poi da essa licenziate per la esecuzione.

Vero è che contro la prepotente signoria genovese più volte il popolo di Oneglia levossi a rumore come avvenne nel 1204 nella contesa dei confini con Porto Maurizio, e più specialmente nel 1223 ai tempi del vescovo Tagliaferro dei Clavesana. Per ridurli a segno Genova ebbe a fare non piccolo sforzo, ma i consoli ed i podestà di libera elezione ed il valoroso capitano del popolo Teoreto, ed il parlamento che ordinava armi e resistenza durarono solo ne' pochi mesi di libertà, i quali furono come sprazzi di luce nella lunga notte della servitù.

Sotto la prima serie dei Doria, signori feroci e battaglieri, non respirarono gli Onegliesi, ebbero a combattere per le ambizioni dei principi e per essi patirono assedio e saccheggi senza trovare verun profitto non che per la libertà, ma per la prosperità cittadina, in tanto che ridotti proprio alla disperazione ricorsero a Genova e fidarono nel Doge Antoniotto Adorni arbitro tra essi ed i Doria. La sentenza del 27 maggio 1388 *non liberos esse sed subditos* li tolse d'ogni speranza. Piegarono la fronte, nè si legge di altro scoppio o sforzo popolare a racquistare qualche parte dell'antica libertà.

Sotto la seconda serie dei Doria ed ai tempi del primo di essi, il famoso Domenicaccio, e non per virtù propria ma per volere di Luchino Visconti signore di Milano, ebbe Oneglia dal 1490 al 1495 cinque anni di apparente libertà con solenne decreto che confermava le antiche franchigie. Poi senza colpa propria e sempre per volere del Visconti le perdette al ritorno de' Doria, senza dire che al di sopra di tutti i maestri repubblicani e del parlamento eravi un governatore di Luchino e della tempera di Pietro Ramondo.

Una specie di costituzione nella quale si rifletteva qualcosa delle antiche franchigie la riebbe gli Onegliesi nel 1528 da Stefano, il migliore dei Doria. Per essa tre consiglieri del Comune erano eletti dal popolo di Oneglia e della Valle, nei quali rivivendo quasi gli antichi consoli, stesse il potere di amministrare il Comune: un forestiero eletto dal signore e pagato dal Comune sarebbe stato il podestà, ma al popolo giurebbe di attenersi agli statuti locali ed in difetto al giure romano nell'impartire giustizia; ed uscendo di carica starebbe a sindacato di un dottore in legge designato dal signore e non dal Comune: infine ridotti e soddisfatti gli aggravi al signore in venti soldi di Genova per ogni fuoco e pagati i magistrati, cioè podestà, segretario e nunzio, sarebbe in facoltà del Comune di porre e riscuotere quelle gabelle che volesse, ed appaltarle a cui gli piacesse, franchi ne sarebbero solamente il signore e la famiglia.

Eran queste le cose più importanti del nuovo patto, e durante il breve governo di Stefano non mancarono lealtà e benignità di modi, le quali fecero parere meno piccolo e più gradito il dono. Ma il figliuolo Girolamo

cominciò a litigare su la interpretazione, ed a rescare su le franchigie; si che si tornò all'antico andazzo e non altro si guadagnò che la compilazione del *Liber statutorum Unegiae* di sopra detto. Nondimeno esso recò agli abitanti di Oneglia non piccolo beneficio; per ciò che passato il dominio ad Emanuele Filiberto di Savoia nel 1576 essi poterono governarsi con siffatti statuti, ed abbastanza liberamente sino al 1723, quando Amedeo II re di Sardegna, promulgò un codice che alla varietà degli statuti sostituì un ordinamento uniforme in tutti i suoi stati.

In conclusione ed attinenza al fine di queste ricerche storiche si può stabilire che ne' vari trattati conclusi con Genova, coi vescovi di Albenga e co' Doria figuravano nomi di cittadini che erano naturalmente i più doviziosi o saputi del luogo e quindi di maggiore autorità, ma se essi furono *notabili* non doventarono mai nobili da costituire un ordine distinto e prevalente in Oneglia a fronte d'un ordine popolare.

PORTO MAURIZIO.

CAPITOLO V.

Origine e vicende storiche.

SOMMARIO. — Corte Prairola o Caramagnola nell'antica Marca Arduinica nel decimo secolo — È dato ai monaci di S. Benedetto e vien chiamato Porto Maurino — Passa in commenda all'ordine teutonico di Prussia, e cade in vassallaggio degli Aleramici di Clavesana — Gli *homines* dei tre terzi costituiscono la *compagna* e si francano da Clavesana — Antichissima forma di governo — Genova impone la confederazione nel 1200 e di quale natura sia — Porto Maurizio si ribella due volte — Due volte ridotto in soggezione ebbe ad accettare e pagare un podestà, cittadino genovese — Convenzioni del 1241 — Il podestà di Porto Maurizio Vicario per Genova *totius Rippariae occidentalis* — Riforma degli statuti — Il milite Barbeo di Lucimburgo ed il Maresciallo francese de Boucinquall — Ultime proteste dei nepoti degli *homines maurini*.

Della Liguria Occidentale l'antica Porto Maurizio figura ora come città capo d'una provincia di cui fu tolta all'Italia la migliore e maggiore parte con la città che n'era regina, Nizza! Si manterrà Nizza fatta sempre più bella, di linguaggio, d'indole, di costumi, di gusti italiana come italiana fu di origine e nelle sue storiche vicende?

La piccola città che dal vertice di una collinetta ad ottanta miglia da Genova degrada fino al mare tra vigne ed oliveti trae anch'essa la sua origine dagli antichissimi Liguri ed allega la testimonianza di Strabone e l'itinerario di Antonino; ma niente altro!

Di essa il nome comincia a figurare solamente nel decimoprimo secolo, e la città nuova ebbe umili principii a quel modo che sursero altri borghi di Liguria. Pescatori e battellieri di stirpe latina cacciati da invasori costruirono delle case sul vertice del colle e poi le munirono intorno al colle. Appresso, quel gruppo di case chiamarono essi Castello, e di là scendevano al

sottoposto seno di mare, ove erano riparate le barche, e quel seno intitolarono Porto.

Il castello e quei borghi circostanti formarono nel decimo secolo parte della Marca Arduina, e costituirono quel che allora si diceva una *Corte* col castello a capo, denominato ora Prairola, ora Caramagnola pei due torrenti Prino e Caramagno che anche ora intersecano il territorio. Un castellano o giudice spedito dal marchese residente in Susa ne teneva il governo.

Olderico Manfredi e la pia Berta consorte di lui donarono ai monaci di S. Benedetto dell'isola Gallinaria di Albenga metà del castello e della corte, ed i Benedettini tra la spiaggia ed il castello costruirono un convento: l'altra metà nell'anno 1028 gli stessi marchesi donarono alla badia delle monache di S. Benedetto da essi fondata in Piemonte; e nel 1064 la figliuola di Olderico, la marchesana Adelaide, vedova di Ottone, la prima metà donata ai monaci pose anche sotto la giurisdizione della badia di S. Maria di Pinerolo.

Fu per quei poveri marinai fortuna che, in tempi crudeli, ai castellani fossero seguiti, feudatarii, i monaci di S. Benedetto, uomini allora colti e pietosi. I quali paghi alle prestazioni ed alle decime, mitemente trattarono terrazzani e marinari; e loro insegnarono a ben coltivare la terra introducendo anche la coltura dell'olivo, e meglio acuiavano in essi la naturale attitudine alla marineria ed ai traffici. Così non fu spento in essi quel sentimento del vivere libero ed ordinato che principalmente deriva dal libero lavoro; e la badia di S. Maria, *prope et extra muros castris*, sede dei benedettini, non fu da quei marinari ed agricoltori riguardata come il paurevole maniero del feroce feudatario o castellano. Anzi a piè ed intorno alle mura della badia e quasi da essa protette si costrussero mano mano le casette dal pendio al mare. Al borgo che così sorgeva dettero i frati il nome di marina di S. Mauro in onore del primo condiscipolo di S. Benedetto, e, com'è tradizione, da Porto Mauro salì poi al castello soprastante il nome di Porto Maurizio.

I benedettini passarono non si sa bene quando: il convento ed i beni feudali ed allodiali furono dati ai cavalieri gerosolimitani dell'ordine teutonico di Prussia; i quali ne costituirono una commenda sotto il titolo di Santo Spirito; infine la nuova comunità cadde, nel secolo XI, nel vassallaggio de' marchesi di Clavesana che già signoreggiavano tutta la valle dell'Arroscia; e così gli *homines* di Porto Maurizio che protetti da monaci e cavalieri erano o si tenevano liberi doventarono sudditi di nome e di fatto.

Ebbero ad essere lunghi, tuttochè ignorati, i contrasti e gli sforzi di quei contadini e marinari contro i marchesi di Clavesana a ricuperare quella libertà che ad essi mantenne la mite signoria dei Benedettini. Vi rinscirono prima gli abitatori della marina e poi del castello. Si venne a patti col marchese e tra essi si costituì la *compagna* (e non occorre ripetere qui che cosa fosse) di San Maurizio. L'esempio fu seme che

germogliò, e gli abitatori delle campagne circostanti dette Torrazze ne costituirono una seconda; ed essa dal santo della loro chiesetta fu denominata *compagna* di San Giorgio. Gli abitanti della valle di Dolcedo, ultimi, formarono una terza *compagna* denominata di San Tomaso; e le tre compagne giurarono l'unione per guarentigia dei diritti strappati ai signori di Clavesana e per francarsi del tutto della soggezione feudale.

Il primo patto guarentito fu quello che non sarebbero mai turbate le adunanze de' capi di famiglia delle tre compagne nel sagrato delle tre chiese di S. Maurizio, di S. Giorgio e di S. Tomaso; e che il terreno circostante alle tre chiese ed appartenente al santo si avesse a riputare fuori della giurisdizione feudale ma *corpo santo*. Le tre periodiche adunanze furono i tre primi parlamenti collegati con la preminenza di quello di S. Maurizio. Ma via via seppero fare in guisa, o ridussero a tale i marchesi di Clavesana che nel 1162 per danaro s'indussero a dichiarare libero ed indipendente quel manipolo di *homines* riottosi, tracotanti ed indomiti, e così da quell'anno stesso fu costituito lo stato di Porto Maurizio.

Breve territorio ma libero tra il fiume d'Oneglia a levante, il Monte Fondo ed il contado di Pietralata a tramontana, le terre dei signori della Leingueglia e il torrente di S. Lorenzo a ponente, il mare di fronte. Un uomo a cavallo raffigurante S. Maurizio guerriero e la scritta *Comunitas Porti Mauriti* disegnata nel gonfalone fu la bandiera della nuova repubblica, e terziari furono detti le tre antiche compagne nei rispettivi territorii.

La prima forma di governo fu, poste le proporzioni, simigliante a quella delle altre città liguri. I capi di famiglia dei tre terziari riuniti in generale parlamento nel sagrato prima, e poi nella chiesa di S. Maurizio, sita nel castello, tenevano la sovranità. Dal parlamento si eleggevano i consoli, intitolati anche di poi, e come già altrove, *anziani* (tradizione latina di libertà a petto agli Scabini del germe feudale germanico), ma con tale misura che ne' preposti al governo quelli del terziere di S. Maurizio dovessero agguagliare in numero i membri, in complesso degli altri due terziari.

Nei consoli annualmente eletti risiedeva da prima tutta la somma del governo; poi a quelli furono aggiunti dei giudici detti i consoli de' placiti; e questi rendevano giustizia in pubblico nel sagrato delle rispettive tre chiese. Quando un secolo appresso anche colà fu nominato un podestà, questi invece de' consoli de' placiti teneva udienza pubblica nella gran piazza del Mercato, sita nel terziere di S. Maurizio.

Soldati erano tutti gli uomini sani da 17 a 70 anni; al suono delle campane dei terziari e, per le ville più lontane, al bando recato da' messi o *cintraci* adunavansi armati sotto il comando de' rispettivi consoli e convenivano tutti, al giorno designato, entro il castello. Ivi era spiegato il gonfalone del Comune e di là, eletto a capitano il priore dei consoli, si andava ad oste.

Di statuti scritti in quel primo periodo non si ha

notizia; ma fiorente era già per commerci quella repubblica, e già sino da quei tempi si trova menzione di popolani e maggiorenti, e naturalmente maggiorenti erano allora gli uomini consolari, quelli cioè che erano già passati per la cerna del parlamento. Così era fondato appena uno statarello da poveri uomini e tutto plebeo e già spuntava la gente patrizia.

Si godè per poco, tanto piena e tanto quieta libertà. Era vicina, e già potente la repubblica di Genova, gelosa di tutte quelle nuove repubbliche liguri che pel mare così vasto osavano anche esse far correre le loro navi a trafficare. In quei tempi burrascosi seppe Genova governarsi con tanto accorgimento da non parere in contrasto con la famosa lega delle città italiane contro all'imperatore, e non essere giudicata ostile al gran nimico Federico Barbarossa. Quindi nel 1162 non fu difficile a Genova ottenere per lo appunto dallo imperatore la facoltà di obbligare marchesi, conti e Comuni di Liguria tra Monaco e Porto Venere a fare oste e cavalcata per essa nei suoi bisogni, cioè a servire di persona od a spedire uomini e cavalli in servizio di lei.

È d'avanzo qui ripetere per che modo Genova si fosse apprestata ad insignorirsi di tutta Liguria proclamandosi la signora de'mari. A lei importava allora non guastarsi con Cesare; pel resto avrebbe fatto da sé, e conseguì lo intento.

Giunse la volta di Porto Maurizio che si rifiutava (vedi villania) di entrare in confederazione con Genova; e nel 1184 fu spedito per la riviera un esercito così poderoso e con tanti apparecchi di macchine che, narra lo Scriba Ottobono continuatore del Caffaro, i consoli di quel luogo atterriti alle sole notizie insieme co' *maggioirenti* della terra vennero a Genova ad implorare pace.

La pace fu, si disse allora, la confederazione con Genova. Si tirò a lungo a discutere su patti, chè non meno accorto almeno a temporeggiare di quel che fosse il genovese a conchiudere era il negoziatore di Porto Maurizio, un dottore Ansaldo. Ma nel 24 gennaio del 1200 nella chiesa di S. Lorenzo in Genova, per mano di Lomellino notaro del Sacro Palazzo, si ebbero a stipulare i capitoli tra Daniele De Unegia (Oneglia) a nome degli altri consoli e colleghi degli uomini e della comunità di Porto Maurizio e Beltramo Cristiano, potestà e rettori stipulanti a nome dello Stato di Genova. Lasciando stare gli altri patti, ne alleghiamo qui uno solo che indica di qual sorta di confederazione si fosse trattato:

« Noi consoli e qualunque siansi consoli o potestà che sederanno in carica e'l popolo del Porto Maurizio faremo oste e cavalcate e collette sul nostro dominio e specialmente per la guardia del porto di Bonifaccio se ciò ne verrà ordinato dal potestà o consoli di Genova.

« Ciò che per il vantaggio comune (federazione) verrà proibito dal potestà o consoli di Genova e noi consoli o potestà del Porto Maurizio lo proibiremo in

tutto il nostro territorio curando che ivi sieno mantenuti fermi ed inconcussi quelli ordini che di là quel podestà o quei consoli ci spediranno per lettere o nunzi.

« Che se qualcheduno del nostro distretto contravverrà a tali decreti noi consoli o potestà del Porto Maurizio ne confischeremo i beni, faremo tenere a mani del podestà o dei consoli di Genova l'ammontare soltanto della pena stabilita e del resto ne torremo vendetta noi consoli o potestà di Porto Maurizio siccome il podestà o consoli di Genova saranno obbligati di fare nei loro concittadini. »

E poi..... « Noi consoli eccetera faremo guerra viva contro qualunque persona ci ordini il podestà od i consoli di Genova e specialmente contro i Ventimigliesi, nè accorderemo loro mercato, nè permetteremo che venga loro accordato. »

Era il solito e terribile obbligo imposto, come si è visto in altri capitoli, alle città *convenzionate* di Liguria.

Non si legge verun patto di reciprocità se il territorio di Porto Maurizio fosse assalito o guastato. Non si parlava, è vero, del reggimento della signoria; si che statuti, magistrati, costumanze, restarono quelle che erano, ma v'era un ultimo patto così espresso: « Che se qualcheduno di Porto Maurizio e suo distretto contravverrà a tali patti noi consoli o potestà, ne faremo vendetta *secondo gli ordini* del podestà o consoli del Comune di Genova. »

E codesto, come già si è visto, era il tipo della confederazione che pigliava nome di *convenzione* tra la signora dei mari e gli statarelli di Liguria; e così o quasi era stato già giurato da Ventimiglia nel 1140, da Savona nel 1152, da Albenga nel 1199 e dai feudatarii di città e terre di Liguria quando Genova nel suo primo periodo chiamava le altre città sorelle minori e loro prometteva pace e difesa della libertà.

Per isvago d'un'alleanza ch'era proprio *inter pares*, consoli e popolo di Porto Maurizio uscirono ad oste contro i cittadini della vicina Oneglia che pretendevano confine del proprio territorio il torrente Baitè, mentre quelli lo ponevano al fiume Impero, proprio alle porte d'Oneglia. Fu un guerreggiare o guastare di più anni con vario successo.

Gli Onegliesi ottennero l'aiuto dei valleggiani dell'Arroscia ed obbligarono i nimici a riparare entro le mura del castello di Porto e dettero il guasto al territorio. I Maurini vollero proprio allora saggiare la efficacia della federazione con Genova e mandarono per aiuto. Corse difatto il podestà di Genova con fanti e cavalli, battè quei d'Oneglia e della Valle d'Arroscia, e li costrinse a fare indenni de' guasti i confederati con lire mille di Genova, quasi cinquanta mila lire italiane. Ma ad impedire in futuro altri danni ed a quietare le discordie cittadine con la elezione di consoli o podestà da ciò, prima si propose, così vagamente, che a quella elezione anche Genova avesse la sua parte e poi francamente si pretese che podestà di Porto Maurizio avesse ad essere un cittadino di Genova e pro-

prio colui che la signoria genovese avesse scelto e spedito come podestà.

Tennero duro i Maurini, e fallì il negoziare; per ciò che si dimostrarono uniti, saldi ed apparecchiati i tre terzi a difendere le loro libertà contro tanta prepotenza, con violazione dei patti e dei loro antichi diritti. Parve che Genova cedesse; ma invece si fece cedere, per contratto del 1228, da' marchesi di Clavesana certi diritti vecchi che non parvero riservati quando Porto Maurizio si francò dai marchesi. All'accusa di prepotenza Genova oppose il suo diritto nuovo emergente dall'accordo concluso coi Clavesana. Si avverta che il famoso diritto si conteneva nella frase farisaica adoperata dal notaro stipulante: « Con queste pergamene vi rimetto (al podestà di Genova) il possesso o quasi possesso di tutto ciò che i predetti marchesi (di Clavesana) potevano avere (di fatto non avevano più nulla) o *pareva loro di avere* in Porto Maurizio e suo distretto. »

E questo *parer loro* era il diritto di Genova.

Come è naturale i dottori in legge di Porto non accettarono, o non vollero per vari anni comprendere la nuova regola d'interpretazione di diritto. Il podestà di Genova che si era già messo ad oste tra Oneglia e Porto Maurizio contro i villani di Arroscia i quali non volevano saperne di federazione, lasciò prima correre; ma poi sconfitti i rivoltosi entrò in Porto ed applicò il diritto nuovo dismettendo il podestà eletto dal parlamento ed insediando podestà un cittadino genovese.

Ma di ciò non s'edificasse il popolo maurino, chè fu spiegato essere negl'intendimenti del magistrato di Genova far così onore alla sua città confederata tanto mirabilmente munita; anzi era questa in tale postura centrale che il podestà sarebbe stato come un vicario di quello di Genova ad invigilare su tutta la riviera occidentale; e solo per questo doveva essere cittadino genovese. Ma per altro le libertà sarebbero state rispettate, chè il podestà mandato da Genova a paro degli altri magistrati eletti dal parlamento sarebbe stato agli stipendii di Porto Maurizio soggetto agli statuti come gli altri ufficiali del Comune.

Che cosa altra si poteva volere quando si pagava con danaro maurino?

Era prepotere e berteggiare.

Tollerarono sino ad un certo tempo, ma nell'anno 1237 proruppero in rivolta, cacciarono il podestà genovese, non permisero s'insediasse il nuovo lì spedito, un Belardo da Polo, ne elessero uno proprio, ed in parlamento. Nè stettero a ciò paghi: riformarono gli statuti e dichiararono rotta, perchè violata, la federazione con Genova del mille duecento. Alle parole seguirono i fatti e, spiegato il gonfalone di S. Maurizio, si apparecchiaron in armi a difendere le riconquistate libertà.

Genova lasciò sbollire, e per due anni sino al 1239 i maurini liberi e baldi dettero il guasto ai territorii di Oneglia, di Diano e del Cervo, e ne scompigliarono

le milizie. Ma nel dicembre comparve una poderosa flotta genovese con milizie comandate da Fulcone Guercio.

Furono sbarcate le genti e si dette l'assalto. Fu su le prime tenace la resistenza, ma quando dagli spaldi gli assediati videro devastati i giardini, bruciate le case, e tra loro stessi parecchi morti o feriti, vennero a patti per la resa.

Si guadagnò qualcosa su patti di federazione del dugento; e Bonifacio Rambaldo spedito sindaco ed ambasciadore a Genova stabilì le convenzioni che riportate in Porto furono approvate in parlamento generale e poi sottoscritte e certificate per Genova da Guglielmo Sardo podestà, e per Porto Maurizio da Giacomo Daniele e Boterico sindaci e procuratori il dì 8 marzo 1241.

Lasciando stare gli altri patti è da notare il seguente che dà al trattato un certo colore di equità:

« Noi e tutti quanti i nostri successori pel Comune di Genova difenderemo, aiuteremo e manterremo il Comune e gli uomini di Porto Maurizio tanto nella loro università quanto singolarmente, e ciò contro qualsiasi persona siccome attenti e fedeli a Genova sempre quando però restino in fedeltà della nostra repubblica. »

V'era pur detto ch'erano perdonate le ingiurie ed erano rimessi mali e danni recati al Comune di Genova e suoi alleati: che se il Comune di Genova ordinasse di armare ed armasse una galea, di cui gli uomini fossero per una metà o più del Porto Maurizio, in tal caso capitani e piloti dovessero anche essere di detto luogo: che comuni ed uomini di Porto Maurizio potessero fare capitoli e statuti per tutto il loro distretto rendendone però consapevole il comune di Genova: che la podesteria di Porto non fosse mai ed in nessuna occasione data allo incanto; ma (e si ribadisce così sempre il chiodo) *il suo podestà* verrebbe eletto dal podestà e dai consoli di Genova e dovrebbe essere genovese, e veruna altra persona, all'infuori di un cittadino di Genova, potrebbe essere giudice in Porto Maurizio.

Erano state strappate le penne maestre all'uccello; ma se non volava saltellava un po' libero; e parve troppo. Usava la nuova signoria in Genova confermare i capitoli delle convenzioni che nel Porto annualmente erano giurate su l'animo del popolo.

Nel 1276 il capitano Oberto Doria ed il consiglio degli anziani di Genova alla facoltà di fare statuti e capitoli valevoli nel Comune e distretto del Porto vollero si aggiungesse la clausola *di volontà, autorità e consentimento dello stesso governo di Genova*. La clausola s'interpretava così: che statuti e capitoli farebbe il parlamento di Porto Maurizio, ma per essere valevoli dovessero riportare l'approvazione degli Anziani e del Consiglio di Genova. E che altro è da ciò a comune suddito? Ai consoli di Porto, scandolezzati di tanto eccesso, si sorrise da prima in Genova e poi dolcemente si ragionò che, via, si voleva stare a patti pari: Porto Maurizio farebbe il medesimo di statuti e capi-

toli da fare in Genova o che toccassero il territorio di Porto Maurizio. Per questi anche il parlamento del Porto esprimesse il consentimento: si disse, ma osasse solo non consentire! Non si disse ma si capi.

A ben riflettere sul diportarsi della signoria genovese nel paziente e tenace progredire per le riviere liguri si scorge che essa verso le maggiori città Savona, Albenga (e si vedrà appresso per Ventimiglia) fu dura e crudele ad ogni sua vittoria. Le privava di tutte le forze e ne offendeva tutte le libertà che potesse, apparecchiandosi a nuovi assalti sino a tanto che non le ebbe del tutto soggiogate e ridotte a sudditanza con suoi governatori. Verso le minori città o terre dimostravasi più mite; ad ogni ribellione dava loro ammonimenti di santa ragione, ma poi lasciava ad esse tanto di libertà e indipendenza quanto non potesse contrastare a suoi fini più generali.

Si capisce che non voleva nello stesso tempo tirarsi addosso troppi fastidii, nè perdere tempo e sperperare milizie e dovizie ad abbattere città e terre che non le destavano gelosia, e nelle quali la resistenza per difendere le prime e care libertà sarebbe stata forse lunga e disperata. Anzi quando giovava a suoi fini di dominazione tenere proprio quelle terre minori in sua balia usava largheggiare di qualche beneficio con esse, ovvero sotto titolo o pretesto di onori e preminenza del luogo stabilire ivi i suoi vicarii col nome degli antichi magistrati locali e soggetti, in sembianza e non in sostanza, agli statuti del sito. Ma gli statuti erano sempre quelli che erano stati licenziati dagli Anziani di Genova.

Per altro in tal caso, in contraccambio dell'onore accordato non mancava mai l'accorta signoria stabilire che podestà, vicario o giudice genovese stesse agli stipendii del governo del luogo ove era stato spedito.

Così si comportò Genova, ora dura, ora mite con la signoria di Porto Maurizio. Le convenne da quel sito centrale imperare su le altre terre; ed ecco al podestà del Porto, ch'era sempre un cittadino genovese, furono accordati poteri e giurisdizioni più ampie, e sempre s'intende per fare onore all'università. Ciò avvenne qualche anno prima del 1400; ed il podestà fu incaricato della vigilanza su tutti i luoghi *convenzionati* della Liguria occidentale. Era egli il capitano degli eserciti raccolti nei luoghi circostanti in servizio di Genova; fu creato giudice di appello da tutte le sentenze civili e criminali pronunziate dai podestà o dai giudici del territorio dal Finale sino a Ventimiglia, e finalmente senza più fu intestato: *Vicarius totius Rippariae occidentalis Januae et Portus Maurittii potestas*.

A carica doventata tanto importante fu scelto sempre uno dei patrizi di Genova; e mentre era vicario ed ufficiale in servizio di Genova (vedi ingegno del Ligure più forte) doveva dargli la paga di mille cinquanta libbre d'argento (36 mila e più lire italiane) la università di Porto Maurizio perchè n'era in pari tempo il podestà. Difatto si legge nei capitoli e nelle cronache che teneva corte fiorita rispetto al luogo; menava

seco da Genova un giudice dottore in legge per la curia, cinque famigli ed un uomo d'armi, e quando si allontanava dalla sede lasciava luogotenenti gli anziani del castello o due valenti uomini del luogo a sua scelta.

Ma come si è avvertito dianzi, si faceva durare ancora una certa sembianza d'indipendenza a lusingare o far sonnecchiare l'orgoglio paesano; e il vicario e podestà non entrava in possesso se prima innanzi al popolo adunato in S. Maurizio non giurasse di osservare gli statuti del luogo. Pareva così anche all'università entrare anch'essa, un cotal poco nell'ampia giurisdizione spettante al vicario su territorii forestieri.

La repubblica di Genova sottostette a quelle passeggiere dominazioni che furono dette *protezioni* di principi italiani o forestieri. Durante quella di Carlo VI re di Francia protettore nel 1396 si deliberò e fu ingiunta una generale riforma degli statuti maurini. Appena fu compiuta in parlamento la recarono in Genova per la visione i sindaci ed ambasciatori Giovanni della Garda, Manfredi Balarano ed Antonio Anfosso con una lettera, tutta fronzoli, al magnifico signore Valerando di Lucemburgo, conte di S. Paolo e di Ligni, regio governatore di Genova, ed all'onorando Consiglio degli Anziani.

Il dì 22 del mese di dicembre pel magnifico Valerando rispondeva il potente milite Barbeo di Lucemburgo, luogotenente del governatore: essere le convenzioni ed i capitoli degli uomini e della comune di Porto Maurizio da ratificare, approvare o confermare; ma i detti uomini non avere più da godere del beneficio accordato dalle convenzioni del 1241 di non pagare le avarie della repubblica, ma da *qui in avanti dovere anzi essere soggetti al par di tutti gli altri popoli delle riviere giusta quella tangente che verrà loro fissata dai curatori della repubblica*.

Se ne tornarono mogi i tre ambasciatori ma in Porto Maurizio s'era mercatanti e liguri. Il popolo, levatosi a rumore, non tollerò per la grazia del governatore per Francia una delle molte violazioni dei trattati, le quali prima aveva ed avrebbe forse comportato con pazienza se commessa dalla libera e non forestiera signoria di Genova.

A rinfocolare vieppiù gli animi concorsero i soliti fuorusciti genovesi, i Doria e gli Spinola, di parte ghibellina, i quali entrati nel castello lo ribellarono non solo a Francia ma anche a Genova.

Il milite Barbeo accorse con un esercito e senza fare fatto d'arme venne a patti coi fuorusciti e promise alla università non si sarebbe riscossa la tassa. Ma a Verando ed al luogotenente Barbeo di Lucemburgo successe governatore per Francia in Genova il maresciallo Giovanni Lemeigre de Boucinqualt, che altrove descriveremmo burbero, feroce e maestro ad estorquere danaro sotto ogni titolo o pretesto. Costui senz'altro assoggettò Porto Maurizio alla legge « *de collectis districtualibus imponendis* » emanata nel 1403; e per due mila lire ogni anno fu tassata la città.

Io fo stima che per comando del maresciallo e non

per ticchio di novità in quelle strette si fossero deliberate talune giunte agli statuti e capitoli di Porto, ed alle quali occorreva il *bene stare* del governatore francese. Per ciò che a Giovanni Balesio ambasciatore, recatosi in Genova il maresciallo, prima intronò nel capo e poi fece scrivere la sentenza in latino: che tutti gli statuti e le leggi di Porto Maurizio dovessero avere vigore fino a che piacesse prima al governatore e poi al consiglio di Genova *usque ad beneplacitum ill.mi Domini regii Gubernatoris et Consilii*.

Quando poi da Genova furono scacciati i francesi col governatore maresciallo, la durata e la efficacia degli statuti di Porto Maurizio stettero a libito della signoria genovese, la quale in Porto Maurizio mantenne nel suo vicario un governatore per gran parte della Liguria occidentale.

Da quel punto può dirsi che anche l'apparenza si fosse dileguata d'indipendenza e la città fosse trattata poco meno che da suddita. Non mancavan mai protestazioni è vero; ma partorivano il solito effetto; del fumo al vento.

In vero per la colletta imposta dal maresciallo di Boucinqualt, sindaco e popolo di Porto Maurizio *protestavan* sempre « che si pagava a *titolo di dono* e non di *tassa* », la quale non fu mai approvata dal suo parlamento e dalla quale li facevano franchi le convenzioni del 1241.

Anzi v'ha dei soprusi che il popolo non oblia giammai.

Nell'anno 1791 al governo della repubblica francese i cittadini di Porto mandarono *proteste* che pei patti legalmente stretti con Genova era rimasta alle città loro tanta indipendenza e tanta libertà che maggiore non era quella guarentita per la pace di Costanza alle gloriose città lombarde a fronte dell'imperatore.

Quella protesta ebbe la significazione che i nepoti degli antichi *homines maurini* a Genova, la prima delle città liguri, perdonavano la dominazione lentamente conseguita nel loro paese; ma non obliavano nè perdonavano la gravissima offesa loro fatta dalla brutale soverchieria del governatore francese Boucinqualt. Il diligente scrittore della storia di Porto Maurizio, Giovanni Doneaud (1), dalla quale abbiamo tratte ampie notizie, concittadino anche egli dei *protestanti*, non poté astenersi di sciamare: così fu dato l'ultimo colpo all'autonomia del comune e furono radiate le sue franchigie.

CAPITOLO VI.

I principali, i mastri ed i padroni.

SOMMARIO. — I terzieri — Stati uniti di Porto Maurizio — Lotte prima fra' terzieri; poi tra patrizi e popolani — Il terziera del castello e la *comunitas sanctae Thomae* — Il consi-glietto surrogato al parlamento — I *meliores et utiliores viri ed i boni homines* — Si emendano gli statuti — Prevalgono infine i prin-

(1) *Storia dell'antica comunità di Porto Maurizio*. G. DONEAUD — Oneglia, 1875.

cipali ed abusano — S'intitolano nobili — Le parentele o contrade — Statuti familiari e costumanze — I pacificamenti — Società d'arti e mestieri — I patrizi mercatanti e navigatori — Gli Spinola, i Doria — I Bertone di Ventimiglia — I Gandolfi — Pagliara e Balerano — I contratti di assicurazione marittima.

Della costituzione della *compagna maurina* e dell'antica forma di governo si è dianzi detto quanto è bastato a delinearne la figura, che è ben simigliante a quella delle altre città e terre liguri del secolo decimo. Non sarebbe quindi senza fastidio di chi legge ed un po' anche di chi scrive il trattarsi su l'argomento. Più volentieri spenderemo qualche parola a descrivere una specie di patriziato che spuntò e si allargò anche in Porto Maurizio e fece sentire il suo peso ne' popolani, pur accennando alle costumanze di quello e di questi.

Evvi a notare una singolarità che non si riscontra nella storia delle altre terre della Liguria di Ponente ed è questa; che quella università fu da prima e si mantenne per alquanti secoli appresso una specie di statarello coi suoi terziери, in ciascuno dei quali era stabilita una *compagna* con parità di diritti, sì che ognuno di essi formava una università con un parlamento generale per gli affari comuni a mo' della Svizzera, e non mancarono dispute intorno alla sede del governo. Quindi le gare ed anche le lotte tra patrizi e popolani furono complicate con le dissensioni ed anche con fatti d'arme per la preminenza di un terziere sull'altro.

Le notizie più secure su due ordini della cittadinanza e su le vicende dei terziери del castello o di San Maurizio, di San Giorgio e di San Tommaso, e su le speciali costumanze di essi possono cavarsi dalla collezione degli statuti e capitoli, pubblicata dallo storico Doneaud di sopra menzionato, e noi ne racimoleremo talune.

Sino a tutto il decimoquinto secolo negli statuti non si fa punto parola di *patricii* o di *nobiles viri*; ma la distinzione tra' cittadini era ben sancita nelle elezioni alle cariche pubbliche. Di fatto nel capitolo *de Antranis habendis* i maggiorenti ai quali la carica andava conferita erano designati col titolo di *meliores et utiliores viri*; mentre quando in *aliis oficialibus eligendis* la scelta era lasciata libera, non si parla che di *boni homines et probi viri*. I *meliores et utiliores* erano quasi tutti del terziere di San Maurizio; perocchè ivi risiedeva la signoria e per lo esercizio di essa surse la distinzione degli uomini consolari ovvero *utiliores* dai *boni homines* che formavano la comune della gente. E così mentre il terziere del castello era detto principale, o principali gli abitatori di esso, *domini* erano intitolati negli antichi atti notarili i principali o maggiorenti del castello, e *patroni* o *mastri* gli altri *boni homines* così veramente che fossero marinari od artigiani.

Nella elezione delle cariche sursero da prima le dissensioni fra' due terziери di San Giorgio e San Tommaso uniti insieme ed insofferenti, e il terziere del ca-

stello o di San Maurizio geloso anzi permaloso ne' suoi privilegi: le dissensioni poi si estesero tra l'ordine dei *principali* e quello dei *popolani* massime quando anche sovra essi cadde la pece guelfa o ghibellina.

Sino a tanto che gli *homines* si tennero in sospetto degli antichi feudatari, i Clavesana, terziери ed uomini stettero d'amore e d'accordo e si tollerò o non si badò che i grossi e grassi mercatanti quasi tutti del terziere del Castello tenessero il maneggio della cosa pubblica. Poi la carica col potere e con gli onori di primo console o priore de' consoli destò la fregola anche in altre famiglie arricchite per negozi o per vasti possessi e castella ottenute a suffeudo e stabilite nella valle di Dolcedo ch'era il terziere di San Tommaso.

Si reclamò contro la oligarchia del Castello, la quale escludeva i cittadini degli altri due terziери dalla carica di priore; e il parlamento generale convocava solo nella piazza di San Maurizio. Non è da tacere che il divieto di taglio e d'erbaggio nelle bandite comunali promosso dai principali del Castello aveva eccitato gli sdegni popolari e serviva da pretesto agli armeggiamenti.

Si giunse a tale che, per non cedere il punto agli uomini dei due terziери, fu vinto il partito nel 1199 di abolire la carica di priore. Ai consoli furono aggiunti altri sei consiglieri, due per terziери, e formavano tutti il consiglieretto o consiglio di *credenza*. A capo di essi fu eletto dal parlamento un magistrato forestiero col titolo allora in voga di podestà; ed il primo podestà fu Daniele d'Oneglia che figurò nel primo trattato di federazione con Genova nel 1200.

Così tra le città di Liguria Porto Maurizio fu una delle prime ad introdurre nel suo reggimento il podestà, appena in ciò seconda a Genova; e senza meno il bisogno di ricorrere a magistrato forestiero, vincendo l'avversione generale, fu imposta dall'altra necessità di mantenere la pace fra' terziери, cioè fra quelli stati uniti liguri. Invero appena passato Daniele fu eletto podestà non più un forestiero ma un principale del castello e residente quindi in San Maurizio onde si ridedarono le discordie. Delle querimonie degli altri due terziери si legge ancora un sunto nelle seguenti parole: « Gli uomini del Castello non devono avere superiorità alcuna su quelli delle ville, e ciò nulla meno questi sono aggravati in molte cose a tale che vengono trattati non già *quali socii uguali d'una stessa repubblica* come dovrebbero essere stando ai patti, si bene come sudditi. »

A' clamori seguirono i fatti. I padri di famiglia di Dolcedo non si recarono al parlamento generale nella chiesa di San Maurizio; ma assembratisi nella chiesa di San Tommaso del loro terziere elessero i consoli propri come già era in antico e levarono un proprio gonfalone con la scritta *Comunitas sanctae Thomae*; e si dichiararono sciolti dall'unione: i villani, udito il decreto, ad erompere nelle bandite dell'università.

Il terziere di S. Giorgio stette a vedere.

Gli uomini del Castello più numerosi, concordi e va-

lenti assoldarono soldati, dettero addosso a quelli di Dolcedo, li ridussero all'obbedienza, dettero il guasto alle campagne, e vincitori stabilirono patti più duri.

« Dal terziere del Castello sarebbe sempre trascelto il priore degli anziani: le deliberazioni del parlamento generale essere leggi per tutti i terziieri e per tutti i negozi senza privilegi vecchi e nuovi; essere efficaci le adunanze se pur intervenissero solo dugento padri-famiglia, dei quali cento almeno fossero del castello: campari, cintraci, banditori, ed altri minori ufficiali tutti dovere essere esclusivamente nativi della parrocchia di S. Maurizio: al consiglietto e non al parlamento spettarne la nomina, cioè sarebbero nominati dagli uomini del Castello. Genova sostenne la preminenza del terziere del Castello; però che dominando questo avrebbe tenuto per esso a segno gli altri due terziieri.

Sedate un po' le lotte fra' terziieri, cominciò la gara tra gli ordini dei cittadini, e le faville divamparono quando da Genova vi furono portate le due fazioni ghibellina e guelfa. Nel Castello prevalse la fazione ghibellina, da che le famiglie principali che governavano erano in lega e parentado coi Doria e con gli Spinola i fieri ghibellini genovesi: negli altri due terziieri per contrasto maggioreggiavano i guelfi. Era tempo di fazioni e seguirono le altre, tutte paesane, dei Bianchi e dei Neri che durarono più a lungo. Del colore bianco, come allora si diceva, furono i maggiori del Castello, del nero i piccoli negozianti.

Ma per lo appunto a' commerci di costoro porgevano alimento gli abitanti delle ville con le loro derrate, e da quelli toglievano mercanzie a *fido* pei loro bisogni, ed avvenne naturalmente che man mano facessero causa comune e villani e mercatanti dei tre terziieri cioè patroni e mastri. Essi si dissero e furono tutti d'un colore, mentre le famiglie principali degli altri terziieri per naturale contrasto si allearono a' maggiori del Castello. Stettero così di fronte non più terziieri, ma due fazioni o colori che si disputarono la signoria della repubblica e ne insanguinarono spesso il suolo; ma così tennero sempre salda la unione dei terziieri nelle future vicende.

Sino al 1339 il partito popolano, solamente a rari intervalli, aveva conseguito il maestrato per ciò che restava sopraffatto nelle annuali elezioni; ma anche le vittorie passeggiere davan rovello al partito dei principali, che deliberò chiudere all'altro del tutto l'adito al governo. Sorretto in ciò dal vicario-podestà quasi sempre un ghibellino prescelto da Genova per città in voce di ghibellina, propose e vinse *pel quieto e pacifico vivere di tutti gli uomini ed università di Porto Maurizio* la riforma allo statuto nel senso che invece del consiglio fossero conferite le cariche da otto dei *principali* eletti ogni anno dal consiglio.

Costoro fatto scrutinio in gran segreto avrebbero scritto i nomi in ischede separate e sigillate in seno del Consiglio e le avrebbero consegnate al podestà. Le schede sarebbero dissuggellate in pieno parlamento e gli eletti subito messi in carica. Così si fe' stima

avere escluso per sempre dalla signoria i poveri *boni homines*.

Nondimeno l'anno 1370 il colore popolano che per ispregio era chiamato del popolo minuto accontatosi con tutti gli abitanti della campagna non solo afferrò il potere, ma vi si tenne saldo fino al 1396; e non fu corta la durata in governo popolare e quindi mutabile. Anzi conseguì grande favore sì che potè pagare un certo debito della università agli Spinola di Luccoli; ed il fatto fu registrato in lapide coi nomi dei consoli e sindaci che furono Guasco Domenico terziere di San Giorgio e Filippo Dubbecco nativo di una villa di San Maurizio.

Appresso mutò l'aura popolare, e nell'anno 1397 prevalse la parte dei maggiorenti, e primo pensiero fu quello di premunirsi bene contro i rivali.

Essendo priore degli Anziani Manfredo Balerano mercatante ricchissimo fu vinto in parlamento il partito di affidare ad otto uomini fra più *discreti* e *sapienti* dei maggiorenti (e se ne registrarono i nomi) potere e balia di emendare, correggere e rinnovare gli statuti. Sei mesi durò lo studio, e si corresse ed innovò in guisa da inchiarare il potere ne' *principali*. Tre ambasciatori, Giuliano della Garda, Antonio Anfosso e il detto Manfredo Balerano andarono a Genova pel *bene stare* ai nuovi statuti, ma trovarono colà il famoso maresciallo de Boucinqualt. Il quale oltre alla tassa gittata su l'università del Porto appioppò al volume dei nuovi statuti il famoso decreto: che duri fino a che piace prima a noi e poi al consiglio di Genova.

Fu giocoforza tacere ed obbedire; ma dell'umiliazione si rivalsero i principali ben altrimenti sul popolo minuto. Fecero deliberare che della esorbitante annua tassa fosse colpita la proprietà immobiliare, cioè colpiti i villani e livellari nei terziieri e fosse immune la mobiliare cioè franchi i grassi mercanti del Castello ed i grossi delle ville, i quali in massima parte formavano il colore dei principali. Tanta ingiustizia affrettò il decadimento della università, chè tra le discordie dei partiti e dei terziieri prima da paciera e poi da signora assoluta si frappose Genova.

Restarono poi sempre al governo i *principali*, in sembianza signori nell'università, in sostanza servitori della signoria di Genova. Ebbero solamente dopo il 1528, quando Andrea Doria in Genova costituì con un nuovo reggimento l'ordine dei nobili, il famoso conforto di mutare il titolo di principali in quello di nobili. Ma quanto i nobili del XVI secolo erano diversi da' *meliores et utiliores viri* del mille dugento!

Studiando più dappresso la origine del patriziato di Porto, dimostratosi poi così compatto e disdegnoso, si scorge che sin dai primi tempi le famiglie più numerose, operose e manesche del sito, e quelle che sottraendosi a violenze feudali vi si trasferivano, usarono stringere i vincoli tra essi di parentadi quasi a difesa comune al cospetto di una società vecchia già sgreolata e d'una nuova che s'andava formando. Mentre si

ordinava la compagna a tutelare la proprietà ed il territorio da offese forestiere, le famiglie sopra dette formavano degli statuti familiari ai quali tutti quelli di una stirpe e di una casata erano soggetti.

In Genova tali associazioni pigliarono il nome di *Alberghi*, in Porto Maurizio quello di *Parentele*, e poi anche di *Contrade* se, come spesso avveniva, tutti gli individui d'un parentado abitassero in una medesima via o contrada che era così sottratta al dominio pubblico. Dal nome delle contrade, anche oggidì in uso, si desume la esistenza, od il casato di antiche famiglie patrizie.

A simiglianza del terziere che avea la propria chiesa, la parentela avea il santo patrono con la chiesa; ed al santo si lasciava, morendo, fondi e ricchezze che costituivano un ricco patrimonio per dotare le figliuole o per sovvenire i poveri della parentela. Entro la chiesa o nel sagrato si adunavano in certi giorni dell'anno tutti i membri della parentela, che avessero già fornito il 21.º anno, a parlamento per deliberare su negozii comuni.

Eleggevano i procuratori del parentado, i quali amministravano il patrimonio comune: ai funerali tutti accorrevano i membri della parentela e minutamente sono descritte le cerimonie: agli sponsali tutti erano invitati ricchi e poveri della parentela. Così avvenne che fossero in tanto numero gli ospiti, e tanti sontuosi i pranzi nuziali che ebbe ad impacciarsene la signoria con sue provvisioni. Tra le altre v'era quella che per dette feste non si vietasse vendere carne a chi non fosse macellaio, e si permettesse porre in vendita le carni che sopravvanzassero al banchetto.

Siffatte parentele, negli usi ed in sembianza tanto patriarcali, d'un tratto mutavano indole e figura se ingiuria od offesa fosse stata recata a taluni dei loro membri. In tal caso tutti erano in solido della inimicizia e della vendetta che si legava da padre in figlio: tutti erano forniti di armi, cauti o tracotanti al bisogno. E doveva essere così generale la usanza e pareva così legittima che negli statuti era vietato di sequestrare ai debitori *letti ed armi*.

Sarebbero state perenni le inimicizie e le vendette fra le parentele se di tanto in tanto non fosse sopravvenuto qualche pericolo alla libertà ed indipendenza del Comune. Il gonfalone spiegato di S. Maurizio li riuniva tutti, amici e nimici, principali, mastri e patroni. Anche di frequente frati e cenobiti sbucati non si sa bene donde tenendo alto il crocifisso ivano tuonando da' pulpiti: bando agli odii del diavolo, pace in nome di Gesù Cristo.

Gli animi si commuovevano ed avveniva il *pacifamento* fra' membri delle parentele nimiche. Convenivano tutti in una delle piazzette, ed ivi presente il notaio coi testimoni, il frate pacificatore intimava l'*osculum pacis*; ed il notaio stipulava la pace conchiusa con le seguenti parole:

« Si diedero tutti i singoli il bacio della pace, e in « segno di vera pace e concordia bevvero tutti insieme

« dello stesso vino allo stesso bicchiere e si strinsero « d'accordo tutti la mano. » (1)

Non par dubbio che solamente de' principali fossero le *parentele*, anzi di essi esclusivo privilegio; perocchè non se ne fa punto menzione nelle scritture del tempo tra il popolo minuto. Il quale per contrario si scindeva e si raggruppava in società o fratriche per arti o mestieri; e così si vedono spesso menzionate le società dei *callegari*, *de' bottai*, *de' macellai*, *de' pancogoli*, *de' marinari*. Esse tenevano in qualche modo fronte alle *parentele* dei principali, ma non uscirono dalla loro umiltà da agguagliare neanche alla lontana le potenti fratriche di arti e mestieri in altri liberi comuni italiani.

Codesto patriziato antico, così fiero dei suoi privilegi, così distaccato da' popolani, disdegnoso, sagace, valoroso ed anche in Porto Maurizio non inglorioso fu sempre, come avvenne in Genova ma solo nel primo periodo, tutto dedito ai commerci ed ai traffichi. Come già in Genova v'era una loggia di banchi di S. Pietro, così nel Castello presso la chiesa intitolata al primo apostolo era stata costruita la loggia dei mercanti in cui i più conti e ricchi patrizii tenevano banco aperto, e mercatavano di persona.

Seguendo il Doneaud più volte citato si può allegare lo esempio di talune delle patrizie famiglie. I Doria e gli Spinola, rami entrambi dell'albero di Genova, non meno che i famosi conti di Ventimiglia, erano mercanti pubblici, e tenevano banchi aperti, e nelle filze dei notai a corcnare la serie dei titoli ad essi spettanti, nei contratti di compra-vendita non mancava mai l'altro di *negotiator publicus*.

Di Bertone, conte di Ventimiglia, si legge ed in tempi non troppo antichi, nel mille cinquecento che, lasciati i suoi procuratori al governo dei feudi, di persona egli, il nobile conte nella piazza del mercato negoziava *in cuoi pelosi di Barberia*, di sardelle, carni salate, vino, grano, orzo e segala. Spiccava un salto fino alla sua concia (affaiteria) posta alle case ora pertinenti alla famiglia Varese (patrizii e mercatanti in olio anch'essi), e mandava i due figliuoli Francesco e Pantaleo comandanti di caravelle e galeoni alle coste d' Africa e nel Mar Nero a trasportare le proprie merci. Oltre a ciò la gabella del sale era appaltata a Bertone e continuò nei figli e nei di scendenti dei figli, i quali vendendo sale *rosso*, sale *comune* e sale *colombano* s'intitolavano senza più *gabelloti*.

I Gandolfi, creati poi marchesi di Milazzo e venuti dallo stipite Rufo Gandolfi, console in Genova, dalla ripa di Oneglia, dove tenevano botteghe aperte, si trasferirono a Porto Maurizio per sopraffare nel commercio i Doria. Vi riescirono e tennero fronte ai doviziosi Spinola di Luccoli che sin dal 1360 figurano appaltatori delle gabelle del Comune.

I famosi signori della Leingueglia nella spiaggia di S. Lorenzo leticavano sul prezzo del vino e delle granglie, e ne caricavano le tartane comandate da conti

(1) DONEAUD, *Storia dell'antica comunità di Porto Maurizio*.

della Leingueglia, e prepotenti ed avari cacciavano da quella spiaggia come da casa propria i cintraci della università.

I Pagliari, che ebbero origine proprio dal Castello, sin dai primi tempi furono straricchi e conseguirono poi la contea di Manupelio nel Salernitano e furono ascritti ai seggi chiusi di Salerno, tennero ad onore il privilegio ed il titolo di *mastro-mercato*; e le botteghe de' Pagliari e de' Balerano, che tanto figurarono negli antichi trattati con Genova, erano designate a modello negli statuti del Comune.

Ma mercanti ed a minuto, sempre in contatto ed in lite con plebei e spesso della peggiore risma, non si incarognivano, nè s'incanagliavano, come ora si temerebbe da' più schifiliosi. Tutti o quasi, capitani o lupi di mare, dai negozii correvano ai galeoni che servendo ai traffici erano anche armati a guerra. Navigando spesso di conserva tentavano al valore delle mercanzie aggiungere quello delle prede su nimici del gonfalone di S. Maurizio e combattevano da prodi e morivano a causa di far guadagno sì, ma in onore del Santo e per la gloria del Comune.

Siffatti guerrieri, notai *et doctores in utroque patriis* sì ma sempre mercanti pubblici che menavano come buona preda anche di belle schiave in servizio delle loro famiglie, introdussero quei contratti marittimi che ora paiono trovate nuove. Fin da quei tempi erano in gran voga le regole su l'assicurazione marittima registrate da notai per le navi che salpavano: *ab omni risico, periculo et fortuna Dei, maris et gentium quae quandoquidem ac saepius inter homines navigantes eveniri solent*.

Nondimeno col costume si studiavano essi, e negli statuti pretendevano fosse osservata e guarentita la perfetta distinzione dai popolani e dalle società di mestieri. Usavano quando il fiorentino commercio alimentò il lusso, ne' loro galeoni le vele intessute con lini di gran pregio e nelle quali erano dipinti i fasti domestici o le armi e le insegne della famiglia o del colore. Codesti patrizii navigatori e salumai, sempre fieri, che sorpassando le caravelle plebee affrontavano i corsari, sbarcando nella loro città, in chiesa, nelle adunanze e cavalcate, pretendevano i posti d'onore; e negli statuti facevano sancire che il podestà ed i principali non avessero mai a far società di commercio con macellai e pubblicani del Comune.

Era patriziato sagace ed operoso sempre a procaccio di lustro e di ricchezze confuso, col popolo nel lavoro, ma sempre da esso distinto per boria e potere, e quanto diverso nel costume dalla nobiltà feudale delle altre regioni d'Italia!

(continua)

A. CALENDI DI TAVANI.

Fatum!

a G. M.

Les saints flambeaux jetaient une dernière flamme,
Le prêtre murmurait ces doux chants de la mort.

ALPHONSE DE LAMARTINE.

*N*e l'orizzonte livido
declina il giorno e sospirando muore,
e l'ultimo crepuscolo
spande d'intorno un mistico chiarore.

Alto, freddo, marmoreo
ne l'azzurro del cielo sconfinato
s'alza il solingo tempio
come protesta a l'onta ed al peccato.

Da l'alto a colpi funebri
batte la squilla, e le vibranti note
per l'aere disperdentesi
destan ne l'anima mille angoscie ignote

e mille strani fremiti
come un'eco pesante di dolore,
intorno sovra il popolo
pesa un senso di angoscia e di terrore.

Dal solitario tempio
tra nuvoli d'incenso s'alza un canto
che ascende via per l'etere
fra il delirare d'un frenato pianto.

Da la città che stendesì
a' piedi del convento insieme accolti
i sacerdoti avanzano
salmodiando in bianche stole avvolti.

S'apre la moltitudine,
come portante un'eco di speranza
la statua de la Vergine
fra il lamentar del popolo s'avanza.

Precede verso il tempio
il forte Elia dal brando fiammeggiante,
su la cinerea tunica
scorre la bianca barba fluttuante.

Scintillamenti fiammei
ha l'occhio suo feroce e risplendente,
sotto la chioma nivea
assiduo freme un suo pensier latente.



*S' avanza inesorabile
come il destino su la turba pia,
ed il lontano tempio
accenna con la mano egli a Maria.*

*Prega la santa Vergine
stringendo al seno il pargoletto figlio,
molte e cocenti lagrime
le vengono dal cuore al nero ciglio.*

*— Pietà di me, deh lasciami
fra questa gente col figliuolo mio,
e tu rispetta il popolo
che adora in questo nato il nuovo Iddio. —*

*A la piangente Vergine
ecco risponde il mistico profeta
mostrando il nero tempio:
— Vieni con me, Maria, quella è la meta.*

*Ne la città di vizii
ricca e di colpe e piena di vergogna
io sono sceso incolume
a sottrarti col figlio da la gogna.*

*Questo gemente popolo
che grida oggi l' Osanna ad alta voce,
dimani il divo pargolo
inchioderà ridendo su la croce.*

*Ma io su questo popolo
invocherò la collera del cielo
come distrusse g' idoli
e i bugiardi profeti del Carmelo.*

*Geme la moltitudine:
— Miserere di noi, Vergine santa,
placa l' inesorabile
ira del ciel, ridona a l' alma affranta*

*tu le perdute gioie,
manda un raggio di speme a noi Maria,
su i figli, ah no, non cadano
le nostre orrende colpe, o Madre oblia.*

*Oblia tu magnanima
le nostre colpe e la vergogna orrenda!
oh sovra i nostri pargoli
non scenda mai del ciel l' ira tremenda —*

*Piange la bruna Vergine
e prega con la voce il dio-profeta:
— Arresta, arresta, lasciami,
è questo il fine de la nostra meta.*

*Io qui fra questo popolo
voglio restare col figliuolo mio,
essi alzeranno cantici,
nel nuovo nato adoreranno Iddio.*

*Oh lasciami! — Ricordati
che se le colpe sue furono orrende,
le colpe tue non furono,
o masnadier di Thesbe, più tremende? —*

*Egli non ode — Avanzasi
sovra la turba pia come il destino,
attratta ella in quell' orbita
segue il profeta nel fatal cammino.*

*Leva le braccia eburnee
mostrando al cielo il pargoletto figlio:
— O Padre, o Padre, lasciami
col popol mio ne l' ultimo periglio. —*

*Ed il profeta avanzasi:
s' apron del tempio le ferrate porte,
Egli entra inesorabile
come l' ombra fatale de la morte.*

*— Pietà, grida la Vergine,
lasciami sola qui col mio figliuolo,
con lui fra questo popolo
io spartirò le angoscie, il pianto, il duolo.*

*Ma anch' ella avanza. Piovono
disciolti in su le spalle i bei capelli,
strane paure tremano
nel lampeggiar de' neri occhioni belli.*

*E avanza, avanza — Gelida
non ha più voce quella turba pia,
invano prega e lagrima,
singhiozza invano il nome di Maria.*

*Ed ecco che si schiudono
di nuovo al tempio le ferrate porte,
stridono gli arsi cardini....
entra Maria ne la prigion di morte.*

*Un grido umano elevasi
forte e potente come un grido solo,
è un grido di delirio,
è un grido di terror, d' angoscia e duolo.*

*Geme la moltitudine,
compresa da spavento e da terrore,
offrono in olocausto
quel gran dolor che vince ogni dolore.*

*
**

*Tutti di torno al tempio
pregano i sacerdoti insieme accolti,
vanno con voce querula
salmodiando in bianche stole avvolti.*

*Vaga pel tacit' aere
il triste suon de la morente squilla,
sopra la moltitudine
un astro di dolor igneo sfavilla.*

*Alto freddo marmoreo
ne l'azzurro del cielo sconfinato
s'alza il solingo tempio
come protesta a l'onta ed al peccato.*

Conversano, 21 luglio 1891.

GIUSTINO DI SAN GIUSTO.

Racconti, Novelle, Bozzetti

CAROLINA

(RACCONTO).

Luigino se ne moriva...
Era tifico, aveva ventitrè anni ed era laureato in legge; pure non gli restava che una settimana a vivere. Della famiglia era tifica la madre, donna Luisa, ancora viva, in grazia probabilmente dei molti figli, ai quali era serbata la medesima sorte. Uno se n'era già andato, il terzo fra i maschi, a vent'anni; Luigino ora lo seguiva a breve intervallo e non sapeva che era tifico e che se ne sarebbe andato anch'egli, di lì a poco, a popolare la tomba di famiglia.

Compagno suo di studii ed affezionatissimo a lui, ero sempre presso il suo letto, e già da molti giorni non lo lascio neppur la notte, assistendo col cuore stretto al doloroso spettacolo di quella giovinezza che scompariva lenta, inesorabilmente. Quelli della famiglia non se ne mostravano troppo accorati, tanto erano persuasi che tutti oramai dovevano finire a quel modo; e così, per mia fortuna, mi trovavo dispensato dal penoso ufficio di porgere i magri e inefficaci conforti della circostanza. Il padre, che non s'era commosso per la perdita di quell'altro figlio, ora non si commoveva nemmeno per questo, e si sarebbe invano cercato sulla sua faccia secca e pallida la traccia di una lagrima, un segno di dolore. Avaro, sordidamente avaro, tutta l'anima sua l'aveva data al denaro, e, coltivatore di una estesa proprietà, era tutto il giorno a spiare la pioggia e il sole, rallegrandosi o dolendosi a seconda del mu-

tar del tempo. La madre menava da dieci anni un'esistenza infelicitissima. Sempre fra il letto e la poltrona, ridotta un mucchio d'ossa e con la quarta parte di un solo polmone, ogni giorno pareva che dovesse per lei esser l'ultimo; eppure, con una tenacia che sorprende tutti, durava ancora, quasi il destino la serbasse per ultima, condannandola a veder prima la fine di tutti quegli infelici, ch'ella avea messi al mondo, e che se n'andavano nel fior de l'età, disperati e forse maledicendo. S'era fatta un po' èbete, e quando le avevano detto, dopo un lungo preambolo, che quell'altro suo figliuolo era morto, aveva scosso il capo, e poche lacrime le erano scese dagli occhi lungo le gote ischeletrite: ciò era stato tutto. Sapeva ora che quest'altro stava male; ma non pareva se ne preoccupasse; quasi non ci pensava. Tanto — avrà detto fra sè — han da finire tutti così!...

Dei due fratelli di Luigino, nessuno pareva si accorgesse di lui che s'andava a poco poco spegnendo: solo le due sue sorelle, povere fanciulle, che mostravano sui visi pallidi, leggermente rosati ai pomelli delle gote, i primi segni dell'inesorabile male; vegliavano a turno con me al suo letto e non parlavano nè piangevano più, perchè non avrebbero saputo che cosa dire, non avrebbero trovato altre lacrime.

Così se n'andava Luigino, inconscio di sè, dello stato suo, illudendosi, aspettando di guarire, mentre un rantolo perennemente gli sollevava il petto, lacerandolo. La camera in cui egli giaceva esalava un lezzo, un tanfo di medicine, di putridume che pigliava alla gola. Ed io rimanevo lì, accanto a quello sventurato, dicendogli ogni tanto una parola di conforto, assicurandolo della vicina guarigione e ricordandogli talvolta, per sollevarlo dalle sofferenze, la vita allegra che avevamo menata insieme a Napoli.

Una notte verso la fine di febbraio, ero solo presso il letto del mio povero amico. Erano le due circa e tutti dormivano; solo il monotono tic-tac di un orologio in una camera attigua e l'affannoso respiro dell'infermo, che si era assopito da poco col capo quasi sotto i guanciali, rompevano il triste silenzio di quella casa. Già da parecchi giorni non dormivo quasi più; solo di tanto in tanto, stanco morto, avevo fatto qualche ora di sonno, bello e vestito, su d'una sedia. Pure, quella notte il sonno non veniva, e con gli occhi aperti seguivo macchinalmente le oscillazioni lente della fiammella d'una lampada che ardeva fiocamente sopra un mobile, davanti alla immagine di una Madonna. L'atmosfera pesante della camera, le tante ore passate lì, lo spettacolo continuo di tutta quella miseria m'avevano quasi tolto il senso delle cose reali; sentivo come una gran debolezza invadermi tutto, rendendomi incapace di muovermi, di pensare.

A un tratto, a traverso il silenzio della notte, in quella specie di atonia di tutte le cose, mi parve di sentire come un suono lontano di violino e, dopo, quello di una chitarra. Indistinti da prima per la lontananza, quei suoni si facevano poi più chiari, più precisi, si avvicinavano a poco a poco, fino a che non potei più dubitarne: era proprio un violino, che, ac-

compagnato da una chitarra, veniva rifacendo il verso di una nenia melanconica, lugubre. Trasalii, colpito da un vago turbamento. Che era mai ciò? e come e perchè quel suono, nella via silenziosa, a quell'ora, che rispondeva, ah! troppo, alla desolante realtà? e perchè poi s'erano fermati lì, proprio sotto al balcone di quella camera? E quella nenia era forse un avviso? un saluto? era un insulto?

Passò così qualche minuto, quando il malato, togliendosi all'assopimento in cui giaceva, si risolleò, girandosi nel letto. In quell'attimo, quantunque oppresso dalla fatica di una penosa respirazione, affranto dal male che lo struggeva lentamente, i suoni lievi, ma penetranti di quel violino e di quella chitarra, colpirono il suo orecchio. Aprì gli occhi, rimanendo in ascolto; di mano in mano però, che quei suoni gli si facevano più distinti, che quelle tirate lunghe dell'archetto e il lieve pizzicare della chitarra risonavano più chiaramente nel silenzio della notte, si riscoteva, si animava sempre più, quasi come se ricordasse. Io lo guardavo, non comprendendo nulla di quella strana animazione, quando a un tratto, risolleandosi tutto sul letto, con gli occhi sbarrati, il viso stravolto per una indicibile commozione, afferratomi con le braccia ischeletrite, e con voce strozzata: « È lei, è lei, gridò, non senti? non senti? »

A quell'atto improvviso, a quelle parole strane, incomprensibili, con innanzi quella faccia scarna, sconvolta per lo spavento, allibii, e non ebbi la forza di alzarmi nè di togliermi da quella stretta.

— Ma chi? Ma chi? gridai infine, con uno sforzo violento, quasi ritornando a me stesso.

— È lei, è lei, ripeté con voce ròca, ansimando; è lei, che è venuta a suonarmi la canzone del salice!...

Tacquero in quel punto il violino e la chitarra e gli ultimi suoni lamentevoli svanirono, perdendosi nella notte, e tutto ricadde nel silenzio. Il mio povero amico, tremante, non mi lasciò, ma mi si buttò al collo e abbandonando pauroso il viso sul mio petto, scoppiò in singhiozzi.

Tutto ciò era accaduto così rapidamente, che sorpreso, atterrito da quel fatto strano, improvviso, di cui non sapevo, nè riuscivo a comprendere la ragione, era rimasto muto, con la testa confusa, in preda a un turbamento inesprimibile, non sapendo che cosa dire e che fare. Raccapazzatomi un poco alfine: « Ma che è dunque, che è? gli domandai, mentre singhiozzava disperato, che cosa è avvenuto? »

Ed allora egli, fra i singhiozzi, mi narrò una storia, che non m'aveva mai detta, quantunque fossimo intimi, intimissimi.

Lei era una suonatrice, come ve ne son tante a Napoli, e girava per i caffè e per le trattorie suonando la chitarra e cantando le ultime più popolari canzoni, accompagnata da un vecchio, parente suo, che suonava il violino. Egli l'aveva veduta al *Caffè Turco*, allorchè questo trovavasi ancora al largo Municipio; era bella e graziosa e ancora... fanciulla. Gli era subito piaciuta assai, e dopo un po' di tempo ne aveva fatto la sua amante; avevano vissuto insieme circa un anno e n'era nata una bambina. Poi, appena ottenuta la laurea, Luigino avea do-

vuto per forza venire in famiglia, perciò era stato costretto a lasciar lei e la bambina, promettendo però di ritornare e di mandar intanto sempre del danaro. Ma, dopo qualche settimana s'era messo a letto, nè aveva potuto più pensarci, accasciato dalla malattia. Ora ella, dopo un anno, era venuta fin lì a suonargli sotto il balcone quella nenia, ch'egli ben ricordava, come un vaticinio, come la canzone del salice, predicendogli la sua prossima fine.

Poi ch'ebbe finito di parlare, ricadde sfinite sui guanciali.

— Senti, riprese affannosamente dopo un poco, con l'angoscia sul viso, non mi lasciare, aiutami. Quella donna mi farà morire. Dille che se ne vada, sì, che se ne vada; dalle tutto quello che vorrà, purchè non venga più qui a straziarmi l'anima, a svegliarmi un rimorso, a ricordarmi...

Glielo promisi, e infatti il giorno appresso, mi misi attorno con una impazienza, con un desiderio acuto di conoscere quella donna, di parlarle. Corsi però inutilmente su e giù per le vie più frequentate, soffermandomi in tutti i caffè, spiando nelle trattorie. Infine stanco, nervoso, mi ridussi all'*Aquila d'Oro*, una trattoria di terz'ordine, ove m'immaginavo ch'ella sarebbe certo capitata, perchè in cotesta specie di trattorie appunto i suonatori ambulanti hanno facile accesso. Sedei ad una tavola, nel mezzo della sala, presso a un gran pilastro in muratura che sosteneva la volta, ordinai non so più che cosa ed attesi, girando e rigirando fra le labbra un pezzo di sigaro spento.

Ero lì da mezz'ora e la porta della trattoria per il via vai della gente s'era aperta e chiusa molte volte, facendomi volgere sempre il capo nell'ansietà dell'attesa, allorchè, finalmente ella comparve. Entrò per la prima, tenendo per il manico la chitarra infilata in un fodero di tela oscura; seguiva un uomo, piuttosto vecchio, un po' zoppo, che stringeva il violino sotto un'ascella. Ebbi un sussulto, presentendo che doveva esser proprio lei. Era molto giovane e sul volto pallido e delicato apparivano le tracce di una vita stentata e, chi sa! forse... viziosa. Aveva gli occhi molto belli e neri come i capelli acconciati bizzarramente sul capo, e dalla persona alta e ben fatta, ristretta in abiti assai dimessi e logori in qualche punto, spirava un'aria di simpatia. Vennero a collocarsi presso di me, volgendo le spalle al pilastro, e dopo che il violino ebbe accennato il ritornello, ella, accompagnandosi con la chitarra, si mise a cantare con una voce di mezzo soprano, limpida e intonata, il noto « Funiculi, Funiculà », una delle più caratteristiche canzoni che avevano ricevuto l'anno innanzi il battesimo a Piedigrotta e che era subito divenuta popolarissima.

Quella canzone, che rivelava così schiettamente l'indole della vita napoletana, e che faceva singolare contrasto con lo stato dell'animo mio, terminò di sconvolgermi. Ero sulle spine, non mi fidavo più di contenermi, quand'ella, come Dio volle, finì.

Dopo aver fatto il giro delle tavole si accostò a me per ultimo tendendo la mano, ed allora, nel buttare una moneta nel piattello, mi feci animo e le dissi con un'aria che mi sforzai di rendere tranquilla:

— Avete sempre una bella voce voi, Carolina.

Mi guardò meravigliata, sentendo che la chiamavo per nome.

— Ma voi, signore, mi conoscete? mi chiese poi.

Indugiai alquanto a rispondere. Era dunque lei, era proprio Carolina; non m'ero ingannato. E vedendo ch'ella aspettava una risposta, mi affrettai a dire:

— Ah! v'ho sentita tante volte a Napoli, al *Caffè Turco*, dove venivate spesso con quell'altro. Ve ne ricordate?

— Sì, certo, signore; però non mi rammento di avervi mai veduto.

Incapace di reprimermi ancora e di continuare una conversazione su quel tono, mi alzai ad un tratto e, accostandomele, le soggiunsi a voce più bassa e concitata:

— Carolina, alle corte, si tratta di Luigino C.; ho bisogno di parlare con voi; ditemi dove posso trovarvi.

Impallidi a queste parole e il piattello fu lì lì per isfuggirle di mano. Poi, accorgendosi che già più d'uno cominciava a guardarci sogghignando, e vedendo la mia aria risoluta, con voce esitante rispose:

— Sto qui, presso, all'*Albergo della Venezia*, dietro all'*Hotel Milano*. Vi aspetterò... domani mattina, alle otto.

— Verrò, dissi. E pagato che ebbi il conto, le feci un cenno come di saluto e me ne andai.

L'*Albergo della Venezia*, una locanda d'infimo ordine, godeva allora, e credo goda anche adesso, fama equivoca. La padrona si meravigliò quando mi vide la mattina dopo, così per tempo, però ch'ella mi pigliava per qualcuno dei suoi clienti particolari. Domandai di Carolina, e quella, ancor più meravigliata, mi guardò, e rise in un certo suo modo sguaiato e fece un cenno quasi per dire: stavolta non c'è da far nulla. Compresi a che alludeva e le gridai impazientito: Ma che, ma che; andate, andate subito a dirle che c'è qui una persona che desidera parlare con lei.

Così fui introdotto: Carolina che mi aspettava rimendendo un corpetto un po' troppo logoro, si levò e fece alcuni passi venendomi incontro, ed invitandomi con un gesto ad entrare.

Quella povera camera di albergo era già tutta in assetto: in un canto, presso al letto, giaceva una vecchia e sdrucita valigia, alla quale era appoggiata la chitarra ricoperta di tela scura.

Sedemmo, ed ella attese che io parlassi, e, quantunque si sforzasse di apparir tranquilla, pur dal suo volto lievemente pallido traspariva la viva ansietà dell'animo. Non sapevo donde incominciare, finchè quasi stizzito contro me stesso di quell'indugio, le chiesi senz'altro: Carolina, perchè siete venuta?

Certamente ella si aspettava altro discorso. Non rispose alla mia domanda e rimase in silenzio, fissandomi con uno sguardo, in cui era una espressione indefinibile che mi metteva in imbarazzo. Infine mi chiese un po' esitante:

— E... voi siete suo amico?

— Sì, sono suo intimo amico, e son qui appunto per lui. Egli mi ha detto tutto...; ma voi perchè siete qui? perchè siete venuta? che cosa volete?

— Io?... non voglio nulla. Desidero di vederlo e di parlargli.

— Vederlo? ma non sapete ch'egli è infermo, gravemente infermo?

— Sì, lo so, e perciò sono venuta. Ho una figlia e voglio vederlo e parlargli.

Sospirando si alzò, andò a prendere dalla valigia una fotografia e me la mostrò. Era il ritratto di una bambina, un amore di bambina. Guardando quel ritratto, restai un po' penseroso, indi ripresi:

— Vi si darà tutto quello che vi occorre, Carolina, tutto quello che vorrete per voi, per la vostra bambina; ma intanto è necessario che ve ne andiate, ve ne andiate presto; ed io ve ne prego per lui, partite.

— No, no, non posso andarmene; non lo capite? devo vederlo prima e lo vedrò ad ogni costo.

— Voi non lo vedrete — esclamai allora impazientito — voi non lo vedrete. Voi abbreviereste i pochi giorni di vita che gli restano; egli non deve ora pensare a ciò che può ricordargli i tempi lieti della sua vita. Tutti i familiari saranno avvertiti, e voi tenterete inutilmente di arrivare fino a lui.

— Non importa. Troverò un modo perchè egli mi senta e sappia che son qui, che sono venuta; e allora vorrà egli stesso vedermi e parlarli.

— Ma non capite, le gridai allora concitato, non capite che voi lo farete morire quel poveretto? che lo ucciderete? Non capite che egli non può, non deve ricordare? Sapete voi ch'egli v'ha intesa, v'ha riconosciuta questa notte, quando siete venuta a suonargli quella nenia sotto il balcone? Che cuore è il vostro? Fatelo per vostra figlia, andate, non gli rendete la morte più amara e più angosciosa. È lui, che ora mi manda da voi, non ve l'ho detto?

Ebbi appena finito di dir ciò e me ne pentii forte come di una cattiva azione che avessi allora commessa.

Carolina stette muta, e alle ultime mie parole dilatò le pupille straordinariamente, mentre per tutto il volto le si diffondeva come una grande angoscia; si fece pallidissima e parve le mancasse il respiro. Poi chiuse gli occhi, quasi per isfuggire a una brutta visione, e abbandonò la faccia tra le mani scossa da un lieve tremito.

Povera Carolina! Vidi in quel momento che la condotta del mio amico non era stata nè bella nè buona e neanche troppo onesta. Credevo di trovare una sguadrina e invece ero innanzi a una donna, a una povera madre, poco generosamente dimenticata. Ella era venuta lì, più che per lei, per sua figlia, e si vedeva mandata via come l'ultima svergognata. Ebbi una grande vergogna di Luigino, di me, e allo spettacolo di quel dolore muto, e pur così vivo e profondo, mi venne nell'anima una infinita pietà di quella povera donna, e avrei dato non so che cosa per alleviarne l'angoscia.

Carolina a un tratto rilevò il capo. La faccia soffusa di un lieve rossore e gli occhi asciutti, lucenti di una luce fosca, rattristante, rivelavano in lei una dolorosa, ma pur ferma risoluzione.

— Ebbene, signore, mi disse con voce tremula, che andò man mano facendosi più sicura e con accento di profonda e

amara ironia, avete ragione; non devo vederlo più... nè lo vedrò. E poi... è inutile: egli vuole ch'io me ne vada e me ne andrò; la mia creatura ed io non siamo ora più nulla per lui, gli ricordiamo forse troppe cose.....; muoia dunque tranquillo. Voi, che siete suo amico, ditegli... che non lo disturberò più, ve lo prometto.

E si alzò. Mi alzai macchinalmente anch'io, nè seppi che cosa dire, confuso, rimpicciolito innanzi al sacrificio di quella povera madre. Ero tutt'altro che contento di me, mi sentivo dentro dell'anima un forte rincrescimento e quasi un rimprovero nella coscienza.

Nell'andarmene le strinsi forte la mano. « Carolina — le dissi quasi balbettando — vi ringrazio per lui; pensate ch'egli è moribondo. E voi... fatevi coraggio. »

Ella non venne più, infatti, e di lì ad una settimana Luigino morì. Io non gli avevo più parlato di Carolina, ma egli aveva compreso certamente, è con un ultimo sguardo, prima di morire, parve mi ringraziasse, mentre un'ombra di tristezza gli passava negli occhi. Ne accompagnai il feretro fino al camposanto. Il corteo funebre, partendo dal palazzo, percorse la via Arpi, la Piazza della Cattedrale, e per la stretta del Duomo infilò il Corso Garibaldi e attraversò la Piazza del Teatro, passando innanzi alla trattoria dell'*Aquila d'Oro*.

E mentre i canonici del Capitolo con voce nasale salmodiavano, Carolina, nella trattoria, suonava la chitarra e ripeteva con la sua voce di mezzo soprano, limpida e intonata il ritornello

Jammo 'ncoppa, jammo, ja...
Funiculi — Funiculà.

Ma in quella voce, che si espandeva nel ritmo allegro del vivace ritornello, mi parve di riconoscere come un accento fugace di profonda, desolante tristezza, e il cuore mi si strinse per inesprimibile angoscia.

RAFFAELE PETROSILLO.

Per gli studiosi e i bibliofili.

Sono usciti i cataloghi N. 71 e 72, in una edizione veramente elegante ed accurata, della *Libreria antiquaria Hoepli* di Milano.

Il primo catalogo raccoglie sotto il titolo di **Letteratura italiana** più di 7500 opere riguardanti la grammatica e la lessicografia, i dialetti, la storia letteraria, i quattro poeti, i classici, le edizioni citate dalla Crusca, i testi di lingua, romanzi, ecc., oltre ad una appendice per i novellieri. Notevole è la copia di utilissime indicazioni bibliografiche che accompagnano, oltre il prezzo, ogni opera, offrendo così agli intelligenti una eccellente occasione di provvedersi delle migliori opere della nostra letteratura a prezzi ridotti.

Il secondo catalogo abbraccia 1408 opere riguardanti la **bibliografia, la scienza delle biblioteche, l'arte tipografica** e materie affini. Il formato del catalogo è in 8° stretto, ed esso si raccomanda non solo per la sua eleganza, ma anche per le numerose, utilissime indicazioni su libri esauriti o fuori di commercio ordinati e scelti con lodevole diligenza, dall'egregio bibliofilo Stülpnagel, direttore della Sezione Antiquaria della casa Hoepli. Possono averli *gratis* i bibliofili e gli studiosi, chiedendoli alla Libreria Antiquaria Hoepli, in Milano.

Il sogno di Rosamunda

(LEGGENDA MEDIOEVALE)

Al chiarissimo amico **D. Juan Luis Estelrich**.

E anch'ei con un sogghigno
Ghinò la fronte oscura
L'Arcangelo maligno
Sembrando alla figura.

PRATI. *Il Dubbio*.

*Vide in sogno Rosamunda un leggiadro cavaliere,
bruno il viso, aurato il crine, le pupille ardenti e fiere.*

*Come il genio de la notte sovra il mondo addormentato
passa il sire al par del vento su un ginnetto pomellato.*

*Passa il sire, e valli e boschi traversando a l'aria scura
una sfida audace e stolta gitta in faccia a la natura.*

*Freme l'aria... (abi vista orrenda!) sembra in fiamme il ciel converso,
urla il mar, di foco è l'onda e di sangue il mondo è asperso.*

*Ma protervo il cavaliere volge al ciel la bronzea faccia,
foschi lampi ha nello sguardo e sul labbro la minaccia.*

*— Forza vana, inutil possa che dai legge a gli elementi
e governi a tuo capriccio il destino de le genti,*

*io ti sfido, e invan t'adiri; forza ignota io ti disprezzo!
non paventa i tuoi furori l'uomo invitto a' trionfi avvezzo.*

*M'odi intanto, e il mio linguaggio suoni libero ed ardito,
io d'Alvez visconte Inigo gitto il quanto a l'Infinito!... —*

*Più non disse. Incubo o sogno fuga il dì che si ridesta,
ma ne l'alma ha Rosamunda un'immagine funesta.*

*Bianca, gelida, atterrita, senza forze e senza voce
alza gli occhi ad un'effigie di Gesù confitto in croce,*

*e si prega: — Ah l'empio grido non giunga a te, Signore,
al leggiadro che l'offese deb risparmiar il tuo furore!*

*Cielo! i lampi del suo sguardo... la bellade... oh me infelice!
chè già m'arde in sen la fiamma che Dio vieta e maledice.*

*Ma che parlo? ah no, più caro m'è il rimorso sempiterno,
dammi Inigo, o Dio tremendo, e poi dannami a l'inferno! —*

*D'uman labbro iniqui accenti mai più irato accolse il cielo,
s'udì un rombo e il sol commosso si coprì d'un plumbeo velo.*

*Lutto e orror piovea da l'alto, ma suggendo atro veleno
Rosamunda in folle ebbrezza si stringea d'Inigo al seno.*

.....

*Or quel loco è maledetto. Ogni notte a l'aria scura
urli, gemiti e minacce empion tutta la pianura,*

*e fra' ruderi negletti d'antichissimo maniero
passan ratti al par del vento una dama e un cavaliere.*

CAROLINA BREGANTE.

Libri nuovi

Virginia Fornari. — RACCONTI. — Napoli, cav. Antonio Morano editore, 1891.

Che cosa manca a quella buona, brava, carissima fanciulla, che è la Virginia Fornari, per prendere uno dei primi posti fra le scrittrici italiane contemporanee? Non certo l'ingegno, che ha pronto e vivace, non lo spirito di osservazione, che, sebbene non molto esercitato, si manifesta abbastanza chiaramente fin da questi suoi primi saggi letterarii, non la forma dello scrivere che già possiede semplice, garbata, schiettamente italiana, quale indarno si desidera in molti libri moderni; ma unicamente una più larga e profonda cognizione della vita, studiata, sia in se stessa, sia in quelle opere d'arte, che con maggiore efficacia la rappresentano.

Se alla domanda: *può una fanciulla leggere romanzi?* da molti si risponde negativamente, più scarso ancora dovrebbe essere il numero di coloro, che consentono a una fanciulla di scriverne. In certi rari casi può, sino ad un certo punto, supplire l'intuito alla esperienza, ma ordinariamente il mondo sognato tra le anguste mura della sua cameretta da una timida fantasia virginale è tanto diverso dal reale, che, a volerlo rappresentare, ci si rimette, come suol dirsi, il ranno ed il sapone.

Vero è che questi libri giovanili hanno pure la loro importanza, perchè una cosa la rispecchiano, e assai fedelmente anzi: l'animo di chi li scrisse. Infatti chi, dopo aver letto questi racconti della Virginia Fornari non crede averne conosciuta l'autrice, e non metterebbe la mano sul fuoco per attestare ch'ella debba avere un cuor d'oro, ricco di quanti più soavi e nobili affetti possano accogliersi in petto femminile?

Tuttavia io vorrei dare un fraterno consiglio all'amica Fornari, la quale veramente, guidata negli studii da quella gloria italiana, che è il suo zio Abate Vito Fornari, non può aver bisogno dei consigli miei. Scriva ella, scriva, e studii e lavori con alacrità e con fede, sicura di non poter « fallire a glorioso porto »; ma lasci, per ora, la novella, e soprattutto la vieta novella storica, ed eserciti la sua penna facile ed elegante intorno a soggetti più proporzionati, non dirò alle sue forze, ch'è credo possano, a suo tempo, bastare a tutto, ma all'ambiente, alla sfera, in cui vive. E che essa in altro genere abbia già fatto anche miglior pruova che nei racconti lo dimostra la sua conferenza sulle *Sante italiane*, una delle più belle e indovinate di quante ne furono lette nelle feste beatriciane a Firenze. Alla novella potrà tornare più tardi, meglio apparecchiata e disposta; ed è da aspettarci che ne dia allora quei frutti, di cui questo primo volume ne offre i fiori.

Intanto sarebbe a desiderare che a questi fiori stessi, non privi di venustà e di fragranza, si facesse buon viso. Oramai siamo così inondati di roba poco pulita da autori e da autrici, che proprio non sappiamo sopra qual libro poter mettere le mani, senza insudiciarle; e le nostre figliuole, che ne chiedono qualcosa da leggere, siamo costrette a rimandarle alla letteratura di cinquant'anni fa. Ora i racconti della Virginia Fornari, ad onta di quel lato deficiente che notai più sopra, fanno l'effetto di una boccata d'aria pura. Si leggano dunque, si facciano leggere, e ci sarà sempre e non poco da guadagnare.

Ai lettori della *Rassegna* poi farò specialmente notare che la Virginia Fornari è pugliese, anzi tranese; e che, come tale, se ha diritto alla stima ed alla simpatia di quanti onorano il merito vero e modesto, deve averne una particolare alla considerazione dei suoi conferranei e concittadini.

FRANCESCHINA CURGI SOFIO.

Augusto Romizi. — PARALLELI LETTERARI TRA POETI GRECI, LATINI E ITALIANI. — Livorno, Tip. di Raffaele Giusti, 1891.

Abbiamo ricevuto la 2.^a edizione di questa pregevole opera dell'illustre prof. Romizi, ora provveditore agli studi in Livorno, e ci affrettiamo a raccomandarla agli studenti e agli studiosi. Trattasi di 37 raffronti, sviluppati in circa 300 pagine, tra poeti classici e italiani. I raffronti sono utili e opportuni, e giovano così alla critica in generale, come a ingentilire il gusto e a fortificare il giudizio della gioventù. La spigliatezza dello stile e la sobrietà delle osservazioni, che non peccano mai nè di eccesso, nè di difetto, rendono piacevole la lettura del libro, che si compie tutta d'un fiato come quella d'un'opera d'arte.

I raffronti si aggirano principalmente su Omero, Virgilio, Dante e Tasso, i quali meglio si prestano a siffatti studii per essere stato il primo imitato spesso dagli altri tre, e il secondo dagli altri due. Non può certo l'assieme costituire un completo studio critico-comparativo fra le tre letterature, nè si può pretendere ora da un sol uomo un lavoro così grave. Gli stessi punti di contatto, su cui l'A. si ferma, potrebbero essere più ampiamente trattati da lui medesimo o da altri, estendendo le indagini ad altri poeti e ad altre pagine degli stessi poeti da lui presi in esame. Ma ciò non toglie che questo tentativo mostri, se ce ne fosse bisogno, la profonda dottrina letteraria del Romizi, e possa e debba servire di contributo e di eccitamento alla critica comparativa, la quale offre così ricca messe agli eruditi e pure è ancora quasi tutta da fare.

D. D. G.

Enrico Bettazzi. — *Notizia di un laudario del sec. XIII.*

Enrico Bettazzi. — *Laudi della città di Borgo S. Sepolcro.*

Il primo di questi due opuscoli, edito dalla casa Bellotti di Arezzo, contiene cinque delle 66 laudi sacre del codice cortonese, n. 91, ed anche *il tamento della Madonna*, saggio del laudario del sec. XIV, che si conserva nella biblioteca di Arezzo. L'altro, estratto dal *Giornale Storico della letteratura italiana* (Torino, Loeschner), contiene 16 laudi della città di Borgo S. Sepolcro. Oggi la critica letteraria, specie in seguito alle dotte ricerche del D'Ancona, del Caix, del Monaci, del Gaspary, del Renier e di qualche altro, dà molta importanza a siffatte pubblicazioni sulla poesia religiosa del dugento e del trecento; di cui fino a vent'anni fa, appena si ricordavano il cantico di Francesco d'Assisi a frate sole, il poemetto sul paradiso di fra Giacomino da Verona, i canti di Guittone d'Arezzo e del povero Jacopone da Todi, che il Villemain con tracotanza francese chiamava « le bouffon du genre dont le Dante était le poète. » E quella poesia non è tutta *rossa*, come dice il Settembrini, ma voi vi trovate spesso una gentile pietà che vi scende al cuore; e soprattutto vi trovate quel senso vivo della natura esterna, quella percezione finissima della forma, che è caratteristica della poesia italiana e greca, e che invano cerchereste

nella celtica e nella germanica. Così, quel bellissimo lamento della Madonna pubblicato dal prof. Bettazzi è « un piangere amoroso » caldo d'un sentimento umano squisitissimo:

.....
 D'intorno piangendo cuon grande sul languire,
 lo suo dolce figliuolo resguardando
 che da sè lo vedea dipartire,

essa gli dice:

.....
 Lo tuo martirio dentro al core me passa,
 e nullo adiuto me truovo dentorno;
 lo capo tuo, eh'era l'alta ensengna,
 che soprastava a tucti benegna
 or è nehinato;

.....
 Come più t'aguardo, più afrigo.
 Perchè mi lassi

.....
 Rispose Cristo con voce molto queta:
 « Forte me doglio »; così come puote
 disse a la madre: « priego che sia discreta
 ch'io so levato per l'altrui cadute »;
 aggi riposo, in così gran pieta

E la madonna, dopo essere stata in terra « quasi come morta » sollevandosi, ricomincia il suo pianto mestissimo e disperato:

.....
 Apresto me te veggio, o amor dolce,
 e per misura d'uno corto spatio;
 ma 'l tempo mi s'alonga e non folce,
 e 'l mio core de piangere non si satia.

.....
 Per l'abondanza del sangue che cade
 già non pare esso: facto ài tal colore.
 O gente che passate per le strà, guardate
 se fo' mai sì gran dolore.

.....
 O amor dolce, come se' rimosso!
 già non par esso ch'eri tanto bello;
 tu eri bianco, or se' livido e rosso,
 e so' dogliosa

.....
 La tua bianchezza da te si disserra
 e perde suo colore, fresco giglio;

*
 * *

Le laudi cortonesi pubblicate dal chiarissimo professore del R. Istituto Tecnico di Torino son tutte liriche; « e si direbbero, « egli nota, sbocciate per fioritura spontanea tra gli ardori della « fede nel dialetto paesano, tanto ne serbano la semplice rozzezza. » Fra le laudi di Borgo San Sepolcro ve ne sono parecchie narrative; « esempio insigne, e stavo per dire singolare, di quella poetica « sia narrativa, in cui il popolo, riboccante l'anima di fede, sulla « trama dei sacri evangeli, intesseva, a glorificazione di Dio, la « leggenda religiosa. » Ve n'è pure, in questo laudario, una drammatica, di azione semplicissima fra la Madonna, che chiede di essere vestita a lutto per la morte del figlio, e la compagnia, che dopo averla lasciata parlare senza mai interromperla prega Dio « che a Maria renda el suo conforto vero. »

Nelle osservazioni che precedono i preziosi documenti, il Bettazzi stabilisce l'epoca in cui ne va collocata la composizione: il laudario di Borgo San Sepolcro, egli dice, fu scritto a più riprese fra gli ultimi anni del dugento e il cadere della prima metà del quattrocento; e il cortonese, d'accordo col dottor Girolamo Mancini, egli pensa sia stato scritto tra il 1250 e il 1297. Notevolissime sono, nella prefazione al laudario cortonese, alcune brevi ricerche storico-critiche sulle prime confraternite dei laudesi; le quali, secondo lui, non sarebbero nient'affatto originate dai *Flagellanti*, e sarebbero molto più antiche che generalmente si creda. E dico notevolissime queste ricerche, sia per la novità della conclusione, a cui lo hanno portato, sia perchè vertono su una questione pochissimo studiata per lo addietro, e tuttavia di molta importanza per la soluzione delle altre sulle prime fonti della nostra lirica religiosa.

Dalla perspicacia e dalla penetrazione nell'indagine storica e filologica e paleografica, che contraddistinguono questi due opuscoli, rivela nel Bettazzi una speciale attitudine e valentia a siffatti studii, non accessibili a tutti; mentre la sua erudizione bibliografica, punto comune, dimostra il grande amore che egli vi pone. La semplicità elegante dello stile e la lingua italianissima si agguagliano a renderne assai piacevole la lettura.

LUIGI SYLOS.

St. A. Manfredi. — LE MODIFICAZIONI DEL CODICE DI PROCEDURA PENALE. — Trani, Vecchi, 1891.

Con questo titolo il nostro amico, avv. Stanislao A. Manfredi, ha pubblicato un pregevole e compiuto commento alle disposizioni che hanno modificato il codice di procedura penale sancite nel decreto del 1.º dicembre 1889. La *Rassegna* di esso non si è occupata, nè si occuperà e per l'indole sua e per la modestia dell'Autore, nostro vecchio collaboratore, che non ne sarebbe lieto. Ci limitiamo perciò a pubblicare i giudizi che di questo libro hanno dato eminenti giuristi e giornali giuridici.

L'on. Zanardelli, l'illustre unificatore delle nostre leggi penali, scrive all'autore: « vivamente la ringrazio del dono gentile del suo ottimo commento alle disposizioni del Decreto 1.º dicembre 1889, e de' sentimenti espressi di cui sommamente mi onoro. »

E l'illustre Prof. Enrico Pessina, in data del 30 maggio:

« La ringrazio del dono che mi ha fatto inviandomi il suo ottimo lavoro sulle modificazioni recate dalla nuova legislazione al procedimento penale italiano. Io ne farò tesoro nel ripubblicare il mio *Sommario degli Elementi di Procedura Penale*.

« Prosegua alacramente negli utili servigi alla scienza ed alla pratica, e mi creda sempre

« suo dev.mo

« Prof. ENRICO PESSINA. »

E l'onorevole Comm. Sen. Gloria, Avvocato Generale presso il Tribunale Supremo di Guerra e Marina, in data 13 giugno '91, così scriveva all'A.:

« Avrei dovuto ringraziarla subito per il graditissimo invio dell'ultimo suo volume sulle modificazioni alla P. P., nuova prova del suo gentile ricordo. L'aver tardato fino ad oggi mi aggiunge l'obbligo di esprimerle la soddisfazione provata per la lettura e lo studio del suo diligente e minuto lavoro, dal quale emerge molta utilità per la intelligenza e l'applicazione delle nuove disposizioni. Era un compito modesto, al quale Ella ha saputo dar opera

con quella stessa alacrità da Lei sempre usata in scritti di più alte indagini. Ed io Le ne faccio sinceri complimenti.

« Gradisca, La prego, colla espressione di questi sentimenti i distinti saluti del

« suo devotissimo

« F. GLORIA. »

E S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia, on. *Ferraris*, in data 15 maggio:

« *Egregio Avvocato.*

« Ho ricevuto il suo diligente studio sulle modificazioni di recente recate al codice di procedura penale, e mi affretto ad esprimerle i miei più vivi ringraziamenti pel dono cortese che Ella volle farmi, augurando prospera sorte al suo libro.

« Con osservanza

« L. FERRARIS. »

E S. E. il Comm. *Giovanni Della Rocca*, Sotto-Segretario di Stato al Ministero di Grazia e Giustizia, in data del 26 maggio 1891:

« *Preg.mo Avvocato.*

« Con la lettera del 18 corrente mi pervenne il suo volume sul codice di procedura penale ch'Ella si compiacque mandarmi, e mentre La ringrazio del cortese dono, Le manifestò il mio compiacimento per l'utile lavoro da Lei compiuto.

« Gradisca gli atti della mia distinta stima.

« *Dev.mo*

« G. DELLA ROCCA. »

Lusinghieri giudizi hanno dato di questo utile studio molti giornali giuridici e politici. A noi basta riportare quelli del *Movimento Giuridico*, rivista mensile di diritto che si pubblica in Napoli sotto la direzione dei chiarissimi avvocati *PARISI* e *GIURA*, e del *Foro Penale*, rivista quindicinale di giurisprudenza penale che pubblica in Roma l'illustre avvocato *ELIPPO LOPEZ*.

Nel numero 4 del *Movimento Giuridico* così scriveva l'avvocato Domenico Giura:

« È questo un importante commento al Decreto 1.º dicembre 1889 contenente le disposizioni per l'attuazione del Codice penale.

« Le note pubblicate in questo volume abbastanza compendioso (pagine 252) riguardano i primi diciannove articoli del Decreto contenenti gli ordinamenti procedurali di nuovi istituti sanciti dal Codice penale vigente, e le disposizioni di coordinamento d'indole speciale, che alcuni articoli del Codice di procedura penale hanno modificato, altri abrogato (articoli 28 e 30 del Decreto). Quindi il volume è diviso in tre parti: I. *Norme per l'esecuzione di alcune disposizioni del Codice penale* (articoli 1 a 19 del Decreto). II. *Articoli del Codice di procedura penale modificati* (articolo 28 del Decreto). III. *Articoli del Codice di procedura penale abrogati* (art. 31 del Decreto).

« Il lavoro è fatto con diligenza somma e corretto assai tanto nella sostanza che nella forma. Ha poi il pregio di apparire per primo alla luce, non essendo preceduto da alcun altro di simil genere. Non mancano in esso sagge riflessioni giuridiche, che rivelano nell'autore un ingegno assai svegliato e che si educa a forti studi. Così è in esso fatto tesoro dei principj rifermati dalla giurisprudenza, dalla dottrina degli scrittori, dalle discussioni fatte alla Commissione coordinatrice.

« Al modesto e sobrio commento l'A. ha disposto tutto quanto è necessario per la retta interpretazione degli articoli modificati dal

detto Decreto, tenendo fra l'altro presenti i *Verbali* della Commissione non che la Relazione del Guardasigilli che accompagnava il detto Decreto, e le *Relazioni* dei diversi progetti di Codice penale.

« *Ad majora* diciamo al giovine autore, già noto nel mondo scientifico per un importante *Saggio sulla Rappresentanza Proporzionale*, di cui l'illustre Prof. Guido Fusinato ebbe a dire che « dimostra in chi lo scrisse intelligenza, cultura e largo pensiero. »

Nel fascicolo II (31 luglio 1891) poi del *Foro Penale* leggiamo: « Abbiamo letto questo libro quasi collo stesso amore col quale venne scritto, senza però dividerlo da quello spirito di critica, che è uno dei nostri intenti supremi, e ci piace dichiarare che esso è meritevole del maggiore encomio, e risponde al nome e alla fama del suo autore.

« E il primo suo pregio si è quello della novità, non essendovi stata prima di esso altra simile pubblicazione, e benchè sia arrivato un po' tardi, la sua utilità nel doppio giro degli studi e della pratica del foro non può essere menomamente contestata, soprattutto quando si tien riguardo a certi istituti che compongono il nuovo sistema penitenziario, tra cui quello della liberazione condizionale dei condannati, della quale, per quanto si sappia, non vi fu ancora esempio o caso di attuazione.

« Il libro suddetto è diviso in tre capitoli. Nel primo sono abbastanza chiarite le forme e gli ordinamenti procedurali, che servono ad attuare i nuovi istituti adottati dal Codice penale, e merita singolare menzione la parte che riflette l'applicazione del capoverso dell'art 7 detto Codice, in cui l'egregio autore ha esposto con molta precisione e chiarezza di dottrina i principj di ordine politico e giuridico che hanno informato la materia. Nel secondo e terzo capitolo sono poi riportate e sviluppate le disposizioni speciali di coordinamento, che hanno modificato parecchi articoli della penale procedura ed altri abrogato.

« In succinto diremo che, quantunque il libro dell'egregio avvocato Manfredi porti in fronte il titolo modesto di *Note*, nulladimeno il suo contenuto è un vero commento della parte modificata del Codice di procedura penale, non essendo omessa alcuna delle fonti da cui i lavori di tal genere debbono scaturire, ed essendo anzi tenute continuamente di mira quelle due che sono supreme, cioè la ragione e l'autorità, che equivalgono alla dottrina e alla giurisprudenza.

« E ci è grato in ultimo riferire un altro pregio del libro che esaminiamo, cioè questo, che, pur versando sovra disposizioni diverse e disgregate le une dalle altre, in esso si manifesta e si rispecchia una certa unità di vedute e di criterii, la quale è segno della mente colta e sintetica dell'autore e di un vasto sistema di cognizioni giuridiche che egli ha di già maturato e dal quale saranno per derivare frutti più abbondanti e preziosi per la nostra letteratura forense. »

F. Parola. — CAVALIER NERO, *fiaba in versi*. — Saluzzo, Lobbetti-Bodoni, 1891.

Reginiero, giovane e prode cavaliere, ama perdutoamente la bella figlia di Gabrino, re d'Irlanda — Cristabella — e n'è teneramente corrisposto; ma Reginiero non è di sangue regale, e non può aspirare alla mano di lei. Un giorno i due amanti si trovano nel giardino della reggia, e mentre parlano del loro amore, delle loro speranze, dei loro desiri, sono sorpresi da Gabrino, il quale va sulle furie, e caccia in esilio il cavaliere, facendogli salva la vita solo

in considerazione del suo valore e dei servigi resigli colle armi in guerra. Ma Cristabella langue d'amore, ed il padre, per divagarla, bandisce una giostra o torneo, nel quale invita tutti i cavalieri del suo regno e di fuori a dimostrare il loro valore.

Reginiero vi si reca sconosciuto;

nero ha l'elmo che il viso gli nasconde,
nero ha lo scudo e nere l'arme tutte,
nero il destrier ch'esso cavalca è ancora,

e fa prodigi di valore, e vince tutti i cavalieri che si misurano con lui.

Il torneo pareva finito, e Reginiero vi avea riportato la palma, quando si presenta una specie di gigante, Noricano, re di Tule,

di truce aspetto, mostruoso, orrendo,

il quale sfida ognuno alla tenzone, e dichiara di volere la mano di Cristabella, e che ove gli venisse negata, porterebbe strage e sterminio nel paese. Tutti si guardano attonniti e tutti invade lo spavento. Gabrino rimane sconcertato, Cristabella impallidisce e trema. Ma il *cavaliere nero* la consola e accetta la sfida del terribile gigante. Il combattimento è feroce; già Reginiero è coperto di ferite; già appare certa la vittoria dello immane mostro, quando Reginiero, assestatogli un formidabile colpo penetrante la corazza proprio in quel solo punto in cui era vulnerabile, lo fa stramazza morto al suolo. Tutti respirano. Cristabella accorre a soccorrere il prode cavaliere, nel quale indovina l'amante suo; gli toglie l'elmo, e scorge infatti il viso adorato!... Ma Reginiero è moribondo; e dopo pochi istanti muore. Cristabella, vinta dal dolore, imprimendo un supremo bacio sulle labbra dell'amante, cade sul suo corpo, morta.

Questa è la fiaba, il cui argomento, come dice l'A., è ricavato da una ballata inglese di autore ignoto, ma che del resto è poco dissimile da molte altre che ci forniscono le leggende ed i cavallereschi tempi medioevali.

Il racconto è svolto colla più grande naturalezza e con arte finissima. Il verso è dolce, insinuante, armonioso.

Eccone un saggio. È il momento in cui Reginiero incontra Cristabella, velata, nel giardino:

Attonito restò di Farda il sire
a l'apparir della vision leggiadra;
ma quando lo stupore alquanto cesse
e la voce tornò ch'era fuggita,
« Oh quale » egli esclamò « plaga felice
il natale tuo di vide, o celeste
creatura, e ti crebbe? a me qual pio
intento, dimmi, ti guidò cortese?
Dell'arte dunque su di me l'effetto
magico vuoi sperimentar, per cui
la prisca agli egri sanità si rende?
Ah, tu non sai che per me l'arte è vana!
tal morbo è il mio che guarirlo solo,
sol la morte potrà..... »

Ed ho riportato a caso; ma tutto il poemetto è sparso di bellezze poetiche non comuni.

Il prof. F. Parola ha mostrato così di non essere soltanto un ottimo insegnante di greco e di latino, ma di essere anche un non volgare poeta, e noi ne lo felicitiamo sinceramente, e siamo lieti ch'egli faccia parte di quella schiera valorosa di professori che insegnano nel nostro Liceo Davanzati.

L'edizione del libretto è elegantissima e degna del rinomato stabilimento tipografico Lobetti-Bodoni di Saluzzo.

G. Fanti e B. Malfatti, con la collaborazione di Giovanni Soli. — FAMIGLIA E PATRIA — Corso compiuto di letture per le scuole elementari. — Milano, Trevisini, 1891.

I compilatori di queste letture, parlando del metodo, da essi tenuto, dicono così: « il completo corso di letture che offriamo alle scuole elementari è informato al metodo, così detto estetico, il quale rivestendo ogni cosa di una forma vivace ed attraente, si fa strada all'intelligenza per la via del cuore, e senza trascurare quelle cognizioncelle sulle cose storiche, naturali e scientifiche che rassodano il raziocinio del giovinetto e lo preparano alle scuole secondarie ed alla vita sociale, mira nel suo insieme più che ad una enciclopedia indigesta e stucchevole, a suscitare nell'animo dei giovani il desiderio del buono e del bello, l'attitudine a sentire e a giudicare rettamente. » Questo del metodo tenuto, il primo pregio del presente corso di letture, perchè, avendo l'educazione, a detta di Platone, per fine di dare al corpo e allo spirito tutta la bellezza e tutta la perfezione di cui sono capaci, è il sentimento dell'arte che deve palpitare anche nelle più semplici letture ai fanciulli destinate, perchè l'arte sola per mezzo della imagine e del vocabolo risonante della gentilezza natia può tradurre in azione viva il pensiero, l'esempio, il precetto e il consiglio, come saggiamente, nella prefazione, i compilatori ammoniscono. In quelle pagine tu ne scorgi di deliziose e palpitanti dei migliori scrittori nostri: Fanfani, Thouar, Pellico, Gozzi, Alfani, Collodi; non una borsa e miserella, come le non poche di tanti scrittorelli tiscuzzi e slombati dei nostri giorni; non una che abbia modi che infradiciano il modo fresco e le grazie natie del nostro gentile idioma, come i cadaveri legati da Mezenzio sui corpi vivi. E da ognuno di questi autori, i compilatori che sono B. Malfatti, membro del consiglio superiore della pubblica istruzione, il prof. G. Fanti, poeta e prosatore limpidissimo, e G. Soli, giovane professore di lettere italiane, hanno tratto quei brani che, insieme a piacevoli e morali letture, svolgono i punti dei programmi scolastici, per ciascuna classe, prescritti, sviluppando, nel piccolo fanciullo, i germi dell'uomo e del cittadino, nell'ambiente della famiglia e della patria.

Noi segnaliamo queste nuove pubblicazioni alla Commissione incaricata di scegliere i libri di testo per le scuole della Provincia di Bari, anche perchè la questione del prezzo, nei libri scolastici, non va posta in ultima linea, con questi chiari di luna che corrono nell'economia delle nostre laboriose popolazioni. Rivogliamo perciò una parola di lode all'editore Trevisini, il quale, nonostante le numerose e nitide incisioni, la buona carta e la nitida stampa, egli ha stabiliti i prezzi assai modici per ciascun volume: una lira per il volume della quinta, e poi giù giù scemando sempre per gli altri delle classi inferiori, i quali pur sorpassano ciascuno le 225 pagine. Che entrino questi volumetti nelle nostre scuole, e accendano, nei cuori dei nostri fanciulli, il lampo prorompente alla notizia delle glorie dei maggiori di questa patria benedetta, di cui sono illustrati i luoghi più importanti per mezzo di vive descrizioni; e desti, nel loro cuore, un poco di quel lume gioioso, che la conoscenza del vero accende anche nei nostri, già tanto stanchi e atfossicati.

G. CICCÒ DECORATO.



NOTE VARIE

LA CASSA DI RISPARMIO DI BARLETTA
ALL'ESPOSIZIONE DI PALERMO.

La Cassa di Risparmio di Barletta, come già all'Esposizione di Torino, ove venne premiata con medaglia d'oro, si presenta ora all'Esposizione di Palermo colla seguente *Monografia*, che ci viene gentilmente inviata stampata in opuscolo, e che noi riproduciamo per intero, perocchè essa onora la città di Barletta, onora le diverse Amministrazioni che si sono succedute a quella Cassa, ed onora specialmente quel valente ed instancabile Direttore, che è il Cav. Giacomo Martingengo, cui è dovuto il continuo svolgersi e progredire di quella Istituzione, la quale non solo illustra la vicina Barletta, ma è altresì un potente e benefico ausilio per il commercio e l'industria di quella importante città.

Ci sarebbe impossibile riportare tutti gli alligati statistici che accompagnano la *Monografia*, ma questa basta da sè sola a far comprendere di quanta importanza sia l'istituzione della Cassa di Risparmio di Barletta, la quale gareggia e lascia dietro di sè molte altre istituzioni del genere di più grandi città d'Italia.

E ciò premesso, ecco la succinta ma chiara e splendida *Monografia*:

La Cassa di Risparmio di Barletta, secondo le statistiche pubblicate dal Ministero del Commercio a 31 dicembre 1888, occupava fra le 221 Casse di Risparmio italiane il trentesimo posto, tenuta presente la cifra dei suoi depositi.

Dai dati poi che le stesse statistiche forniscono risulta che nelle Provincie napoletane (Abruzzi-Molise, Calabria, Basilicata, Campania e Puglie), rappresentanti una popolazione di 7,719,567 abitanti, le Casse di Risparmio ordinarie tenevano in circolazione N. 26,196 libretti per L. 23,975,798, e che su 1836 Comuni solo 45 erano provvisti di Casse di Risparmio. Fra queste 45 Casse, quella di Barletta è la più importante, rappresentando essa solo a 31 dicembre 1888 coi suoi 4930 libretti la cifra di L. 4,752,486, pressochè la quarta parte del risparmio totale della regione napoletana, che forma per la popolazione la quarta parte del Regno.

Queste cifre lusinghiere da una parte pel nostro Paese, e sconfortanti pel resto di queste Provincie, hanno indotto, nell'occasione della Mostra Nazionale di Palermo, l'Amministrazione di questa Cassa ad illustrarle con brevi cenni storici, amministrativi, statistici, perchè i risultati da essa conseguiti potessero essere di sprone al moltiplicarsi nella nostra regione di queste Istituzioni, destinate a raccogliere il risparmio, dal quale così strettamente dipendono le condizioni economiche di un popolo, essendo esso la espressione di quella energia individuale che del guadagno si fa mezzo ad affermarsi ed ascendere.

X

Quinta dopo Teramo, Aquila, Salerno, Cosenza, sorse nelle Provincie napoletane col capitale di L. 3187.50 la Cassa di Barletta, per deliberazioni del Consiglio Comunale 31 maggio e 28 novembre 1862, e R. Decreto 19 luglio 1863, che ne approvava gli Statuti. Con deliberazione del Consiglio Comunale 25 novembre 1863, veniva aumentato il capitale a L. 4250, e con successive del 1867 e 1868 a L. 8500, mentre con Regi Decreti 21 gennaio 1864 e 13 settembre 1868

erano approvati questi aumenti di capitale ed apportate modificazioni statutarie. A 29 aprile 1877, dietro proposta dell'Amministrazione della Cassa, e sulla domanda del Consiglio Comunale, veniva approvato con R. Decreto un nuovo Statuto in armonia alla situazione dell'Istituto.

Promulgatasi nel luglio 1888 la prima legge italiana sulle Casse di Risparmio, l'Amministrazione fu sollecita di proporre al Consiglio Comunale le riforme necessarie allo Statuto del 1877 per coordinarlo alle disposizioni della nuova legge, e, dopo approvazione del Consiglio, lo Statuto ora vigente venne Sovranamente approvato col relativo Regolamento interno.

X

Nel primo periodo 1864-68, il periodo della infanzia dell'Istituzione, quantunque il Municipio sopperisse alle spese, e non ostante le solerti cure dell'Amministrazione, cui era raccomandata, non si ebbero risultati molto confortanti. Le idee del risparmio, qui nuove del tutto, tardavano ad attecchire e prendere sviluppo, ed a 31 dicembre 1868, dopo quattro anni di esercizio, si avevano in circolazione appena 52 libretti per la tenue somma di L. 6435.59. Nei successivi esercizi 1869, 70, 71, 72, come appare dalle tavole statistiche, si nota, quantunque lento, un progresso che si accentua nell'esercizio 1873, donde con rapida progressione si spinge nei successivi anni fino a far raggiungere ai depositi la cifra di L. 3,883,302.63 per N. 4180 libretti in circolazione a 31 dicembre 1883. L'aumento prosegue ancora e fa toccare ai depositi la cifra di L. 6,122,288.10 a fine dicembre 1886; decresce a L. 5,567,341.44 nel 1887, primo anno della crisi vinicola: discende ancora nel 1888 a 4,752,486.29; risale nel 1890 a 5,454,161.12, per sorpassare a 30 giugno 1891 la cifra di 6,000,000.

Gli utili aumentano di pari passo, ed il patrimonio della Cassa, malgrado che avesse sopportato una diminuzione nel 1882 di circa L. 50,000 per sottrazioni verificatesi nel 1875, operate mercè libretti falsi o falsificati da impiegati infedeli, a fine 1890 tocca la cifra di 1,000,000, larga garanzia ai capitali affidati all'Istituto.

X

Diciamo ora brevemente dell'organismo dell'Istituzione, della natura delle sue operazioni e specialmente dei depositi, dei suoi rapporti col pubblico, sia come ente collettore del risparmio, che come distributore di esso, onde resti la sua fisionomia più nettamente che possibile delineata.

STATUTO — Eccone le disposizioni principali:

a) Costituzione della Cassa come ente autonomo distinto da qualunque altra Amministrazione o Cassa pubblica, come Istituzione per sè esistente e sufficiente per sè sola a contrarre in proprio nome.

b) Amministrazione nominata dal Consiglio Comunale, composta di dieci membri e un Presidente, rinnovabili questo ad ogni quinquennio, quelli due in ogni anno per anzianità prima e poi per sorteggio.

c) Un'ispezione di Censura municipale per la revisione dei conti annuali, che devono quindi ottenere l'approvazione del Consiglio Comunale.

d) Accettazione di depositi su libretti nominativi — nominativi ma pagabili al portatore — al portatore — senza limite di somma: rimborsi con determinati preavvisi.

e) Impieghi dei capitali depositati, in mutui ipotecari, cambiarii, chirografarii a Corpi morali; anticipi su pegni di oro, su valori e su merci.

f) Accumulamento degli utili annui col capitale di fondazione in L. 8500 largito dal Municipio.

g) Erogazioni in beneficenza fino al quarto degli utili netti.

DEPOSITI — Per la massima parte i libretti sono nominativi ma pagabili al portatore. È fissato il minimo di una lira per l'accettazione del deposito: non è prescritto alcun limite massimo al libretto, sistema che trova esempio nelle Casse della Provincia di Roma e di Lombardia, e ragione nelle condizioni speciali del nostro paese; giacchè mentre era scopo precipuo dell'Istituzione raccogliere, conservare

e favorire il piccolo risparmio, l'embrione del capitale in formazione, non era conveniente l'allontanare il capitale già formato, che per mancanza di Istituti di credito locali sarebbe rimasto infruttuoso, e non avrebbe potuto unitamente a quello del risparmio — mercè l'opera della Cassa — riversarsi nel torrente della circolazione a vantaggio del ceto industriale, agricolo e commerciale del paese. Ma che la funzione del risparmio sia stata sviluppata e largamente esercitata dalla nostra Cassa, risulta dalle cifre.

Difatti prendendo per base l'esercizio 1890, e volendo considerare come libretti di vero risparmio i soli libretti da L. 1000 a 2000, abbiamo che di tali libretti a 31 dicembre ne circolavano 4641 per lire 926,900.11. Questi dati costituiscono il valore medio del libretto a lire 200, cifra che non ha riscontro in alcuna Cassa italiana. Volendo rilevarne la cifra del risparmio per ogni abitante, troviamo lire 23, mentre la media per le Casse di Risparmio italiane è di 25: e volendo ancora dedurne il numero dei libretti in circolazione per ogni 1000 abitanti, abbiamo la cifra di 116, mentre quella media per le Casse italiane è 35, con un massimo per la Lombardia di 102.

Tali risultati dimostrano ad evidenza come e quanto si mirò a raccogliere il primo germe del risparmio, a difenderlo contro le tentazioni del bisogno, e a sottrarlo ad una consumazione immediata. Questo capitale formato dal risparmio, accresciuto da quello formato da depositi di maggior conto, e rappresentato da 493 libretti da 2000 in su, per L. 4,527,260.66 (31 dicembre 1890), fornì valido mezzo all'Istituto di esercitare anche altrimenti la sua benefica missione, col combattere efficacemente l'usura e distruggerla, distribuendo a ragionevoli condizioni il capitale a tutte le classi e condizioni sociali, in conformità dei rispettivi bisogni.

E qui è prezzo dell'opera l'osservare quanto furono saggiamente previdenti le costituzioni delle nostre Casse italiane di adempiere alle due funzioni di raccogliere ed impiegare i capitali raccolti, al contrario di quelle degli altri Stati, che convertono ed ammortizzano in rendite pubbliche tutti i depositi accumulati, con grave rischio della loro clientela, e senza nessun vantaggio del luogo donde pure traggono la loro vitalità.

IMPIEGHI — Prendendo a base l'esercizio 1890, sono questi così approssimativamente ripartiti: 50 % portafoglio — 20 % ipoteche — 15 % titoli — 10 % pegni e anticipazioni — 5 % crediti diversi. La media generale per le Casse di Risparmio italiane sarebbe 36 % in valori — in mutui ipotecari 26 % — in cambiali 10 % — in anticipazioni e pegni 3 %. Risulta da questo raffronto che mentre prevale nelle Casse di Risparmio italiane l'impiego in valori pubblici, nella nostra Cassa invece ha avuto la prevalenza l'impiego di portafoglio. Nelle Casse dell'Umbria, delle Marche e dell'Emilia si nota la stessa prevalenza. Questo fatto per la nostra Cassa fu reso necessario dai bisogni gravissimi dell'agricoltura, quando la concorrenza dei mercati americani avendo resa non più remuneratrice la coltura dei cereali, fu trasformata questa coltivazione in quella della vite. Splendidi ne furono i risultati, finchè una nuova politica commerciale non ci chiuse il mercato francese, e produsse la nostra crisi vinicola. L'Istituto nostro, mercè il credito dei suoi depositanti, che non gli venne mai meno, potè sostenere la sua clientela e impedire che si producessero quei disastri che si verificarono altrove. Dopo quattro anni di dura esperienza pare sia entrato nella persuasione di tutti che unicamente una politica commerciale agricola deve seguire l'Italia, nell'agricoltura essendo poggiata la massima parte delle sue risorse.

Vi è quindi a bene sperare per l'avvenire di queste regioni, se il Governo si ispirerà a questi concetti nell'interesse generale della Nazione. In ogni modo il nostro Istituto non poteva diversamente condursi, che spandendo a beneficio del Paese quelle stesse ricchezze che il Paese gli confidava.

A dimostrare quanto venga il credito sminuzzato, basti notare che a 31 dicembre 1890 si avevano in Portafoglio L. 813,306.75 divise in 2979 effetti. Il complesso, d'altra parte, degli impieghi è di natura tale da fare pienamente sicuro che il depositante, ed anche così ripartito, da rendere facili le realizzazioni.

INTERESSI — Ai depositanti fu corrisposto sempre il 4 % La media dei tassi percepiti sugli impieghi fu del 7 %. Imposta a carico dell'Istituto, sia per gl'interessi attivi che per i passivi.

BENEFICENZA — Dalla fondazione a 31 dicembre 1890 furono erogate in beneficenza L. 37,984, elargite a pro dell'Asilo d'Infanzia, dell'Asilo di mendicità, dell'Ospedale, dell'Orfanotrofio femminile, e in occasione di pubbliche calamità locali, ed anche di altri paesi. Non vennero dimenticati gli alunni poveri delle scuole, ed ai migliori fra loro, nell'occasione delle solenni premiazioni, si distribuirono libretti di risparmio.

×

Confida l'Amministrazione che questi brevi cenni e le tavole allegate possano dare un'idea di questa Istituzione, alla quale e nell'organismo e nell'andamento tutto può essere mancato, meno la buona volontà e l'amore di coloro cui fu raccomandata.

Fa voti sinceri perchè in queste regioni possa sorgere viva l'emulazione e il desiderio di spingere la creazione di questi Istituti, destinati a svolgere nell'animo delle popolazioni lo spirito del virtuoso risparmio, della previdente economia che sono fonti di temperanza, di attività e di quella vera ricchezza, onde la patria nostra potrà divenire sempre più prospera, rispettata e fiorente.

Echi della Mostra del Lavoro Tranese.

L'editore Vecchi, che è pure direttore della nostra *Rassegna*, ha inviato al Presidente del Comitato per la Mostra del Lavoro Tranese la lettera che segue:

Trani, 19 ottobre 1891.

Ill.mo Signore,

Ieri mi vidi presentato di una medaglia d'argento accompagnata da un diploma d'onore, per la parte che io presi alla Mostra del Lavoro Tranese. E confesso di essere rimasto sorpreso.

Presentando alla Mostra alcuni saggi della industria tipografica, che mi onoro di esercitare da ventidue anni in Puglia, io non ho mai inteso di dover essere annoverato fra gli espositori, dirò così, *ufficiali*, e di concorrere a premi o ricompense di sorta. E questo dichiarai preventivamente a varii membri del Comitato, che mi pregavano di esporre, e specialmente al signor Carlo Gurci, il più infatuato nel volere la Mostra.

Ora, stando realmente così la cosa, io mi affretto a rinviare alla S. V. e la medaglia ed il diploma, perocchè non posso accettare un premio che non ho ambito, che non ho chiesto, che non mi spetta, e che il Comitato era tecnicamente incompetente a conferirmi.

Con ossequio

V. VECCHI.

All' Ill.mo

Sig. Bar. OTTAVIO D'AMELJ

Presidente del Comitato della Mostra
del Lavoro Tranese del 1891 in

TRANI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 12 Novembre 1891.

Num. 21-22.

SOMMARIO. — « L'Indomani » romanzo di Neera (*Edoardo Calenda*). — Macchiette letterarie - Ferdinando Russo (*F. Curci*). — Rivendendo il giardino in cui Elsa scherzava (*S. Chiaia*). — Discorso per l'inaugurazione del busto di Ferdinando Balsano (*Vincenzo Julia*). — Delle « Nemeoniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — Patrizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale (*A. Calenda di Tavani*). — Navigando (*Carlo Massa*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Delirium tremens (*Carolina Bregante*). — Note varie, ecc.

L'INDOMANI

(ROMANZO DI NEERA)

Molti giornali letterari e politici (1) dissero già di questo romanzo poco dopo la sua pubblicazione e a spizzico, prima, sulla *Nuova Antologia* (febbraio-maggio 1889) e in volume, subito dopo (Milano Galli 1889). Il nome della valente scrittrice lombarda, che con la *Bruno Sperani*, con *Matilde Serao*, con la marchesa *Colombi* e qualche altra rappresenta quanto di meglio la letteratura artistica femminile produca tra noi, e il valore stesso del nuovo romanzo ci rendono ragione della premura ed interesse con cui la stampa se n'è occupata.

Ma, come suole avvenire, per l'indole dei giornali politici, ed anche delle stesse gazzette letterarie (2), all'infuori dell'annuncio della novità letteraria o di una notizia un po' più diffusa, non ci pare che alcuno se ne sia occupato di proposito.

(1) La *Letteratura* e la *Gazzetta letteraria* di Torino; *Lettere ed Arti* di Bologna; la *Cultura*, il *Fanfulla della Domenica*, il *D. Chischiotte* di Roma; il *Fortunio* di Napoli; la *Battaglia bizantina* ecc. ed una quantità di giornali politici, la *Perseveranza*, il *Diritto*, il *Giornale di Sicilia* ecc. ecc.

(2) Non paia eccessivo, o per lo meno sufficientemente presuntuoso, questo giudizio che noi ci permettiamo di manifestare, in generale, sulla letteratura del giornale politico e persino dello stesso giornale letterario. Sarebbe fuori luogo qui, e quand'anche non fosse, mancherebbe a noi ogni autorità per dire delle concessioni che anche le più celebrate penne debbono fare al giornale quotidiano che voglia avere la sua rubrica letteraria, e del valore effettivo del giornalismo letterario domenicale rispetto alla cultura, e della sua influenza sul pubblico e sulla letteratura in generale, e del male

Veramente non possiamo tacere che la valente Neera, accennandoci ai varii articoli sul suo libro, mostrava compiacersi dell'articolo del *Saraceno* del *D. Chischiotte* di Roma (agosto 1889) come di quello « sopra tutti intelligente ed entusiastico », pel quale il collaboratore dello spiritoso giornale politico « mostrò veramente d'aver compreso l'opera sua » ed ella si riteneva già ben compensata della sua fatica. In verità quell'articolo, scritto anche con una fluidità di forma piacevole ed invidiabile, rivela un fiuto così fine di critico e di buon gustaio, che, se l'indole politica del giornale su cui scriveva avesse consentito al *Saraceno* di sviluppare un po' più diffusamente i suoi brevi cenni, noi avremmo ben volentieri, senz'esitare, buttato via la penna.

Comunque; parrà troppo tardi forse ridire oggi, come che sia, dell'ultimo romanzo di Neera, quando un nuovo volume, benchè d'indole e di valore diverso (il *Libro di mio figlio*), ella ha aggiunto in quest'anno alla bella collana dei precedenti lavori? (1)

Decisamente, no.

Poveri scrittori, se delle opere del loro ingegno, che lasciano un solco nel loro cervello e portano seco un brandello palpitante della loro anima, fosse così come dei cappelli delle signore: fuori moda dopo un anno!

certo che fa, a noi giovani specialmente, qualunque possano essere i suoi benefici, e delle soddisfazioni che dà agli scrittori di cui si occupa, e delle sue esigenze ecc. Altri, che certo, ed a ragione, si ascolterebbe più volentieri, n'ha già detto. Si veggia, p. es., ciò che sulla *Critica letteraria* nel giornale politico scrisse già L. CAPUANA (nella prefazione ai suoi *Studi Contemporanei*) e sulla medesima nelle *Gazzette letterarie* A. GRAF, due o tre anni addietro, (*La Crisi letteraria*).

(1) *Un nido*, *Addio, Teresa, Lydia, Il marito dell'amico*, *Un romanzo* e novelle e versi ed articoli sparsi. — All'ultimo momento ci accorgiamo che l'infaticabile Neera già regala ai suoi lettori un nuovo romanzo: *Senio*, di cui ha cominciato la pubblicazione la *Nuova Antologia* nel fascicolo del 15 settembre. Se non dispiacerà, ne terremo informati i lettori della *Rassegna*, finita che ne sia la pubblicazione.

Nè, d'altra parte, la *Rassegna Pugliese*, che da anni persevera instancabile nel suo ufficio di cultura in codesta ragione, è giornale da limitarsi alla breve cerchia di tempo e di spazio della *moda* o della *cronaca* letteraria; nè, forse, a Neera sarà discaro che del gran frastuono di salve che si fece all'apparire del suo lavoro una silenziosa e modesta eco, molto modesta davvero, perduri ancora nel tempo.

Così fosse invece la possente voce di taluno dei nostri critici di vaglia!

Ma chi li scuote costoro dal loro mutismo per tutto ciò che è produzione artistica del giorno? *La critica per i morti ed il silenzio per i vivi!* sembra abbiano assunto per motto della loro attività questi valentuomini: un effetto anche questo del lamentevole distacco, in Italia più grave che altrove, tra la cultura ed il pubblico. E non hanno, in verità, dalla loro maggiori torti che ragioni.

×

L'*Indomani* è un romanzo psicologico, tutto d'osservazione intima. Rappresenta ciò che avviene nell'animo d'una fanciulla che va a marito nel primo tempo del suo matrimonio: il lento sfrondarsi delle sue illusioni, l'urto tra la realtà coniugale e l'ideale d'amore, bello e poetico come tutti gl'ideali, carezzato dalla fanciulla ne' suoi sogni, la confusione, le speranze evanescenti e ricorrenti, i dubbi, gli sconforti, in fine i faticosi e dolorosi tentativi per spiegarsi quel mondo insospettato.

L'argomento, come si può già scorgere, richiede facoltà d'osservatore e di artista.

Il puro osservatore, sociologo o moralista, n'avrebbe cavato belle interessanti pagine, pel sesso gentile specialmente, ma d'un nudo studio, che avrebbe arricchito una letteratura già esistente sulla quistione dell'educazione femminile e del matrimonio.

La valente signora lombarda, invece, e ottima madre di famiglia, che si nasconde sotto il pseudonimo di *Neera*, ci offre qualche cosa di meglio e di più dilettevole: un piccolo lavoro d'arte. Ella fissa nel mondo una delle tante fanciulle che vanno a marito, tipo di una *categoria*, amorosamente la studia, la scruta, e del suo mondo intimo ci fa una rappresentazione artistica piena di vita. E per prevenire, credo io, la possibile aspettazione da parte di qualche lettore chi sa di che romanzo miracoloso d'intreccio, tanto più stupefacente quanto più superficiale, accortamente ha tolto al suo lavoro, nella seconda pubblicazione, il titolo di *romanzo*, che si leggeva nella *Nuova Antologia*.

La pensatrice si cela un po', si manifesta e si fa ammirare massimamente l'artista: infatti le cause del rivolgimento intimo di Marta, la protagonista, che rivelano la facoltà d'osservazione della scrittrice, sono un presupposto e a rintracciarle si richiede occhio attento e indagatore.

×

Noi non diremo nulla della forma letteraria del lavoro (che l'A. ha ritoccata qua e là nella seconda pubblicazione), nè degli aspetti dell'arte della scrittrice che si rivelano in belle descrizioni e pannelleggiature di luoghi, come ad es. della campagna e del paesello di Marta, in rappresentazioni piene di verità e molto efficaci nella loro rapidità, della vita di provincia, di certi tipi, di certe scene e conversazioni provinciali, di ciò, insomma, che costituisce l'*ambiente* fisico e morale: bisogna pur ripeterla sino alla stanchezza questa parola che dice tanto!

E tanto meno ci proveremo ad indagare il probabile modello dell'arte della scrittrice e della predilezione sua per certi tipi ed ambienti piuttosto che per altri. Il che non sarebbe facile, trovandoci dinanzi ad una scrittrice che studia e studia sempre, come non tutti fanno i nostri romanzieri e novellatori, e che, con ininterrotta elaborazione, è pervenuta a formarsi una personalità propria. E tanto più non tenteremo una simile indagine, chè saremmo condotti, necessariamente, a considerare anche la produzione anteriore della scrittrice.

Troppo lungo!

Ci piace solo di aggiungere, a questo riguardo, alla fine osservazione del *Saraceno* del *Don Chisciotte*, che cioè l'*Indomani* « forse dalla sua concezione porta con sé il desiderio di seguire il sistema inglese,..... che c'è una troppo visibile intenzione di tener lontano ostinatamente le volgarità meditate del moderno romanzo parigino », come non sarebbe difficile fiutare in questo ed in altri dei precedenti romanzi di Neera la latente efficacia di taluno dei nostri più robusti e noti scrittori.

Noi vogliamo solo dare un sguardo addentro al contenuto essenziale del romanzo, ch'è la storia intima di Marta, vogliamo sbizzarrarla, cogliere i punti salienti del suo svolgimento, vogliamo fermarci un po' su i pregi dell'analisi e su quel sostrato d'osservazione che il romanzo cela e su qualche osservazione dei recensisti che se ne sono occupati, senza alcuna pretesa di pedantesca critica, e tanto meno di critica intera e compiuta.

Il romanzo è psicologico ed a questo suo carattere noi vogliamo rivolgere specialmente la nostra attenzione.

×

A ventitré anni Marta, florida e bella più che solo simpatica, sposa un possidente, oltre i trentacinque, robusto, vago, attraente. Lei, educata ed istruita seriamente, concretamente, di famiglia onestissima e religiosa senza bigottismo, è un temperamento sano, non morboso, non malato di romanticismo, benchè partecipi di quella beata poesia e illusione di tutte le fanciulle lontane dalla effettiva conoscenza della vita.

Lui è un perfetto gentiluomo, non una cima, beato d'impiegare i suoi ozii di proprietario nel contemplare le volute di fumo del suo sigaro o della pipa; ma ebbe anch'egli la sua educazione e istruzione; temperamento lontano da ogni eccesso sia di vizii che di virtù, da ogni passione sia in bene che in male: una *sana mediocrità* insomma, invidiabile da mezzo mondo di madri per le loro figlie.

Vien presentato a Marta come quegli che meglio di altri la renderebbe felice.

×

Sapete certe indefinibili smorfie dei bambini quando qualche giocattolo, qualche *bombon* non riesce loro quale se l'aspettavano, desiosi, nella loro poetica fantasia? Non saprei altrimenti rappresentare il primo vago scontento, l'indefinibile segreto gemito di Marta sin dal suo primo svegliarsi sposa.

I giorni passano e questo primo scontento si estende, si precisa, Marta se lo formula: perchè tanto calmo e freddo Alberto, lo sposo, perchè insensibile ai suoi slanci d'amore, anzi, perchè ella stessa presa, spesso, del freddo di lui?

Una prima vaga intuizione comincia a gettar luce sul suo quesito: *il passato di Alberto*. Quel candido velo che celava, pel passato, agli occhi della signorina Marta certe donne, certi amori, una parte della vita di tutta l'umanità, comincia a schiudersi ora agli occhi più esperti della signora, e le traluce dinanzi ciò che sinora era stato un mistero per lei: *l'innocenza del celibato!* La sua intuizione piglia consistenza. Interroga antiche donne di casa sulla prima giovinezza di Alberto, con arte, senza mostrare di voler sapere; anzi, con una certezza, così mezza mezza, di non pigliar cantonate comincia a tastare direttamente lui stesso su i suoi amori passati. L'ingenuo sposo non sospetta pur lontanamente le ricostruzioni della ragazza e parla così, a spizzico. Altre circostanze la rassicurano quasi del tutto della verità e giustezza della sua intuizione.

Tra gli altri indizi onde trapelava agli occhi di Marta il mistero dell'amore fuori del matrimonio (indizi che ella ormai veniva notando, rievocando, coordinando, i più remoti e lievi ai quotidiani e più significativi, con un acume, con un lavoro ricostruttivo che davvero le faceva onore) era avvenuto che una sera, mentre lei ed Alberto, a braccetto, si ritiravano, « a mezzo d'una via, una donna uscendo fret-
« tolosa da una porticina, attraversò loro la strada, pas-
« sando così presso ad Alberto da urtarlo..... e da farne
« risentire anche a lei il contraccolpo.....; si fermò un mezzo
« minuto, audacemente, avanti a loro e poi scomparve rap-
« pida, rompendo l'oscurità della notte con la striscia chiara
« del suo abito.

« È Giuditta — esclamò Marta stringendo con violenza
« il braccio di suo marito.

« E ricalcando le orme della donna le sembrava che la
« sconosciuta avesse lasciato qualche cosa dietro a sè, nel-
« l'aria rotta dalla sua persona, su i sassi battuti dal suo
« piede; un miasma che saliva, nauseante, che l'avvolgeva
« tutta, la prendeva alla gola con un'ondata d'impurità,
« soffocandola, strozzandola: e nell'acutezza della sensazione
« le sembrava di udire laggiù, fra le tenebre della notte,
« il ghigno beffardo di colei che aveva posseduto suo ma-
« rito, perchè era lei, lo sentiva! »

Marta, come si vede, non era mai stata una ragazza ve-
ramente *maliziosa*.

Non sorrída qualche signorina lettrice nè esclami, come
pure ho sentito da qualcuna: *questa Marta sta solo nella
mente dell'autrice!*

Il mondo è vario e soprattutto pieno di contrasti. Delle
fanciulle e signorine, per questo rispetto della conoscenza
dell'amore e della vita, c'è da fare una vera e propria clas-
sificazione, non meno interessante, almeno pel mondo mu-
liebre, e fors'anche non meno complessa e difficile di quella
di *Jeussieu* o di *De Candolle* per le piante, perchè per es-
ser *vera*, richiederebbe molta esperienza e studio amoroso
e talento fine d'osservazione, e forse solo una donna sa-
prebbe riuscirvi pienamente.

Se anche nel sesso maschile vi sarebbe tanto da distin-
guere tra ragazzi e ragazzi, tra giovanotti e giovanotti, ol-
tre che per tutto il resto, anche da questo punto di vista!

Le signorine, p. es., che sorridono di questa storia di
Marta, formano un'altra classe. Mettano la Marta di Neera
al suo posto e allora la troveranno *vera*.

La simpatia poi e la preferenza per uno piuttosto che per
altro *tipo* è un'altra faccenda che non dovrebbe menoma-
mente entrare nel giudizio di questa Marta, che Neera tanto
finamente ci ritrae.

Ma torniamo a lei.

Era dunque caduto l'ultimo lembo di quel velo virgineo
che avea celata alla fanciulla la vita.

Alla nuova rivelazione Marta s'arresta confusa, incerta,
dolorosamente disillusa e nel suo cuore, ancor di fanciulla
in fondo, si sprigiona, per un momento, un ingenuo senti-
mento: *una gelosia presente per Alberto*; che però, con
la crescente esperienza, svanisce tosto. No, ella non doveva
essere gelosa che solo del *passato* di lui. Ormai n'è certa,
e con la sicurezza d'un naturalista, che dagli esperimenti
attende, infallibile, la conferma delle sue conclusioni *a priori*,
ella inizia un processo d'investigazione in piena regola sul
passato di Alberto. E lui, che ancora non s'accorge di ciò
che avviene nell'animo di lei, non è difficile a prestarsi.
Infine un intero carteggio amoroso vien risuscitato alla luce
del giorno dalla muffa d'una soffitta per opera di Marta.
Qui, qui sono gli entusiasmi, gli slanci, la giovinezza di
Alberto, i baci che invano Marta si strugge di ricevere, qui
l'effervescenza del primo amore con cui ella avea sognato
contraccambiato il suo il giorno che sarebbe divenuta sposa.

La sua ricerca giustamente intuita e penosamente prose-
guita tra dubbî, incertezze, barlumi della verità e un buio
brancolare tra ipotesi o false, come quella del suo tempera-
mento, della sua bellezza poco atta ad ispirare amore, o
addirittura strane, puerili come quelle di *filtri amorosi* che
a lei mancassero e di cert' *arte amatoria* ch'ella ignorasse,
questa penosa ricerca era stata alla fine coronata da felice
successo. Perchè ella intendeva, adesso, abbastanza bene
perchè Alberto non l'amasse, non la *potesse* amare con ca-
lore, con emozione, non avesse e non potesse avere una
passione per lei; capiva adesso il fallace fondamento dell'av-
venire coniugale che s'era foggato nella sua mente.



Felice, sì, il risultato delle sue investigazioni in quanto
che faceva onore al suo acume e poteva soddisfare il suo
amor proprio di donna intelligente, ma ah! quanto doloroso!

In quelle ingiallite e rosicchiate lettere delle amanti, ri-
suscitate a vita dalla sposa per sua maggior confusione e
proprio cruccio, si contiene un'altra terribile rivelazione:
Alberto non fu mai giovane! Anche le amanti che prece-
dettero lei, sposa, non riuscirono *mai* ad animare la *statua*.

Se un po' di fede e di speranza avea sostenuto Marta
sin qui, ora un doloroso scetticismo la prostra, l'avvizzisce.
Lei bella, lei piena di vita, di gioventù, bisognosa d'amore,
non potrà mai sperare da Alberto una briciola di vero, di
caldo amore! Lei sarà sempre un'infelice, così priva d'a-
more

Ma le sue intime alternative di speranze e di disillusioni,
di fede e di dubbio, di luce e di buio non sono ancora al
loro termine: ella deve ancora saggiare le più opposte e
dolorose.

Avea scoperte verità dolorose sinora, che il marito non è
l'amante, specialmente poi se nel matrimonio non c'è in-
contro di temperamenti e di caratteri (e Alberto non avea
tutta l'energia e la vivacità della vita come lei); ma la fede
in quell'amore, che ella avea le tante volte appreso dai libri,
che dalla vita cittadina era pur balenata sino a lei per com-
moventi fatti e drammi quotidiani riportati dai giornali, non
era ancor svanita. Se anch'ella avea provato dolcissime
e ineffabili emozioni, avea passate notti insonni, per un
fiore rapitole, per una forte stretta di mano, per certo gio-
vanetto che avea sospirato sotto le sue finestre e per cui

ella aveva ripetuto, struggendosi di voluttà, i romantici versi della vecchia strenna!... Doveva stimare allucinazioni della sua fantasia pur quelle sue effettive sensazioni e sentimenti, doveva credere bugiardi pur quei suoi personali ricordi?

Questo lontano fantasma dell'amore era, necessariamente, un'antitesi alla nuova esperienza, che finiva per maggiormente acuire le inquietudini, le smanie di Marta.

Pure quel fantasma, quella fede non poteva sussistere a lungo. Era troppo deleteria l'azione di quel volgare ambiente provinciale in cui ella viveva, perchè quella visione giovanile potesse perdurare: nè, d'altra parte, negli amori che quivi le si rivelavano, nè negli amori dello scapolo spensierato d'una volta, ora suo marito, ch'ella avea voluto conoscere, avea riscontrato quel suo ideale; nè lei, infine, era una natura morbosamente romantica per incaponirsi in quella fede, malgrado tutto.

Naturalmente le sue disillusioni si allargano in uno scetticismo generale. « *L'amore non esiste!* » conclude alfine Marta.

Questo grido di dolore è profondo e straziante. « *L'amore non esiste!* »

« Ma Romeo, ma Paolo, ma i cadaveri trovati su i tala-
« mi, stretti insieme bocca su bocca?

« Romanzi.

« Ma i delinquenti dell'amore? ma gli eroi dell'amore?

« Mattoidi.

« E le storie di tutti i secoli?

« Leggende.

« E i poemi di tutti i popoli?

« Fantasia. »

E le sue stesse sensazioni, i suoi stessi dolcissimi, inebrianti ricordi d'amore?

« Una visione, una fantasia che non avea corpo, nulla. »

Lei, dunque, sinora, sino a ventiquattr'anni circa, aveva fantasticato, aveva vaneggiato, era corsa vanamente desiosa dietro una grande chimera.

Ora solo conosceva davvero la vita, ora solo toccava con mano come nel matrimonio di reale, di sussistente davvero non ci sia che la vita domestica di solerte massaia. Aveva ragione, dunque, Alberto quando chiamava fole di romanzi e di poeti certi amori ed avventure, ch'ella, spesso spesso, gli cacciava in mezzo nel discorso!

Suprema certezza, che dà finalmente un po' di riposo all'animo sbattuto della giovine sposa.

Marta ricomincia a vivere. Veniva adattandosi, già già « vegetava in un'esistenza da vecchierella », era metodica, rinsavita, tutta faccende di casa, seria, non noiava più Alberto con moine, con importune domande, con fantasie puerili come prima, cercava di soddisfarlo a puntino, in tutto, di prevenirlo ne' suoi stessi derideri: e lui n'era contento, avea finalmente trovato la sua donna. Ecco Alberto.

×

Ha ritrovato Marta davvero la sua pace? Siamo all'acquiescenza finale, che significa esperienza e conoscenza vera, intera della vita?... No: Marta deve ancora trascorrere dalla suprema certezza, che è momentanea calma, al supremo dubbio, novamente.

Il fattore di Alberto, un giorno piovoso, entra d'improvviso, tutto bagnato, sotto il proprio tetto. Scorge la propria sposa, una bella e rubiconda contadina, buona massaia, fe-

lice moglie, le va diritto incontro, le cinge la vita, la solleva di peso, le schiocca due sonori baci sulle guance.

Marta stava rincantucciata in un angolo, inosservata.

Quest' improvviso impeto di amore, di passione forte, sensuale, è per lei la visione diretta di quell'amore, di un aspetto almeno di quell'amore, che avea finito per ritenere una chimera.

Dunque.... dunque esiste in qualche modo l'amore? esiste o non esiste? s'era ingannata o no lei? erano o no infaste le sue nozze? poteva ancora sperare?...

La risposta è la suprema incertezza, il dubbio affannoso.

×

Ma la storia intima di Marta qui tocca il punto di maggiore intensità, la soluzione è prossima e però anche il romanzo precipita al fine.

E ancor più precipito io al fine di questo smorto schizzo, che mi esorbita tra le mani.

Il divenir donna della fanciulla e sposa, e divenir donna col divenir madre, la conclusione prevedibile del dramma di Marta è d'importanza secondaria per Neera, ed è perciò rapidamente tratteggiata, giacchè Neera dell'*Indomani del matrimonio* ha voluto rappresentarci solo il primo periodo, quello che per lei, artista, presentava un maggiore interesse artistico.

La conclusione è un inno alla vita.

La signora Oldofredi, che, quasi presaga, vien dalla città a veder la figlia; la signora Oldofredi in intimo colloquio d'affetto e di conforto al capezzale di Marta, è l'immagine della Marta futura, donna e madre, per cui le passate angosce non saran più che un ricordo, che forse susciterà un sorriso ed una lagrima assieme.

L'amore esiste, si — persuade la mamma alla figlia, che tosto sarà madre anch'essa — ma è un guizzo, un lampo: quale l'hai concepito e l'hai sperato tu, è illusione. L'amore bisogna cercarlo in sè, massimamente: date eguali condizioni, uno può sentire amore, altri no. L'amore sussiste anche nel matrimonio, quale suole imporsi oggi nel maggior numero dei casi, ma è d'altra natura, è l'amore nelle sue manifestazioni più larghe, più durature e feconde: la famiglia, la maternità, la religione, le opere di carità e di filantropia. E questo solo amore si presta a soddisfare gli svariati bisogni dell'anima nostra. Anche l'amore dei poeti e romanzieri può riscontrarsi, sino ad un certo punto, nella realtà, date certe condizioni e temperamenti, ma il suo fascino, la sua poesia, quanto ha di magica attrazione, ciò appunto che più fa impressione e su cui tu hai foggato il tuo ideale, sta solo nell'artista che lo rappresenta: questo la signora Oldofredi non lo dice, ma si cava facilmente dal suo pensiero.

Ecco il *secondo domani* di Marta che dallo stesso romanzo traluce.

×

E l'argomento che l'autrice s'era proposto e l'effetto artistico finale, così bello e pieno, del lavoro, ch'ella, con fine accorgimento, ha voluto ed ottenuto, non richiedevano, anzi non permettevano che si fosse lasciata andar oltre a rappresentarci in tutto o in parte quel secondo domani.

Se l'avesse fatto, quanto all'argomento, avrebbe dato al lavoro uno svolgimento difforme dal disegno e dalle proporzioni con cui l'aveva concepito, perchè Neera ha voluto rap-

presentarci, lo ripetiamo, solo i contrasti, le titubanze in cui il matrimonio gitta nel primo periodo l'animo di Marta e la soluzione di essi non è in quel disegno: rispetto all'effetto artistico, avrebbe mal fatto, perchè l'interesse vivo che il dubbio estremo di Marta acuisce nel lettore, che, giunto all'ultimo rigo, si domanda, *dunque?*... e pensa e pensa su questo *dunque*, artisticamente vale più di qualsiasi curiosità facilmente soddisfatta. Si consideri infatti un momento il dialogo con cui si chiude il libro. Al discorso della mamma, Marta tentenna ancora. Divinatrice amorosa della lotta che si combatte nell'animo della figlia, la signora Oldofredi, con ansia tutta materna, cerca d'infonderle nell'animo il raggio della verità, che le avrebbe apportato la pace, e Marta la interrompe:

« *No mamma, l'amore esiste!...* » e cogli occhi gonfi di lagrime, mormorava, quasi parlando a sè stessa:

« *Esiste... perchè ella aveva visto, aveva visto!* »

La madre persuade ancora, con angosciata tenerezza, e Marta, concludendo, ancora:

« *Dunque, c'è...* »: infine, al ragionamento incalzante della madre:

« *Allora... allora non c'è nulla!* » e si tergeva il sudore affannoso che le bagnava la fronte.

Questo dubbio estremo, persistente di Marta è d'un effetto artistico insuperabile. Poco oltre che accompagnassimo Marta nella vita, esso è sparito. Se Neera, più che lasciare alla nostra intuizione la soluzione del dramma intimo di Marta, avesse indugiato, poco o molto, per farvici assistere, si sarebbe lasciata sfuggire quella chiusura d'una efficacia certa e incomparabile.

Il romanzo, dunque, è perfettamente compiuto, perchè ci conduce sino alla vigilia della maternità della protagonista. Con questo stato s'apre una nuova fase psicologica, che l'appassionato e intelligente lettore intuisce facilmente dal medesimo romanzo.

Pure altri ha giudicato che il *secondo domani* di Marta non albeggi affatto in questo romanzo, che sia difficile, anzi impossibile, argomentarlo da questo.

Così parve al sig. E. CHECCHI, che nel *Fanfulla della Domenica* (giugno 1889) scriveva: « *Non è piaciuto a Neera di concludere: e l'indiscreto lettore, il quale si appassiona per sapere come andrà a finire la storia, farà rimprovero all'autrice di questo riserbo, di questa, come i più diranno, mancanza di conclusione.... Che cosa sia per divenire la delusa moglie di Alberto, non è lecito indovinare, neppure dopo quell'ultima volata, un po' rettorica, nelle regioni cerulee dell'ideale che chiude il volume.* »

Se il signor Checchi non avesse pure scritto che « non bisogna dimenticare che l'autrice altro scopo non s'è proposto che di raccontare le vicissitudini primordiali d'un matrimonio mal assortito... », che « intanto, così com'è, l'Indomani ha vita propria, ha un compiuto organismo... », verrebbe facilmente il sospetto ch'egli, scrivendo come abbiamo riferito, pensasse che, come la storia di Marta, così non fosse compiuto nemmeno lo stesso lavoro, non fosse esaurito e svolto appieno nemmeno l'argomento che l'A. s'è proposto.

Ma questo non pare che si possa affermare.

Ciò però che gli è sfuggito certamente è la conclusione intima, sufficientemente chiara, quantunque non spiegata della storia di Marta, che il romanzo porta in sè stesso.

La concezione medesima del tipo di Marta e quell'ultime pagine appunto del romanzo, che, se debolucce per vigore

e lucidità di concetto, non si può però giudicarle *una volata rettorica e vaporosa*, come fa il Checchi, senza mostrare di averne poco inteso il senso intimo e la ragione artistica, ci danno gli elementi di questa conclusione.

Chi consideri il temperamento vivace e pieno di energia di Marta, il suo carattere intelligente, la sua salda educazione a certi principii non discutibili incrollabili di morale e di religione, e come il desiderio di conoscere la verità sia l'aculeo che tien desto e agitato il suo spirito, s'indurrà facilmente nella persuasione che come, sposa novella, le disillusioni non son riuscite a prostrarla definitivamente, nè a spingerla fuori delle braccia dello sposo alla ricerca di avventure che le facessero provare finalmente quell'amore che nel matrimonio non avea trovato, così ancora, in appresso, nè la rassegnazione, che sarebbe abbattimento di fiacchi ed assenza di vita, nè la caduta, che sarebbe infrazione della morale e della religione, sarà la soluzione della storia di Marta. La maternità invece, co' suoi nuovi elementi di vita — sensazioni, gioie, dolori nuovi, un aspetto ed un fine del matrimonio non ancora conosciuti da Marta, la coscienza, infine, di una nuova missione nella vita — sarà invece la verità e l'esperienza che daranno pace all'animo travagliato di Marta. Poichè, lo ripetiamo, la sua natura non la porta nè ad abbattersi, nè a traviare, ma ad *adattarsi*, come fanno tutte le nature che hanno energia ed equilibrio, ed ella ha l'una e l'altro: ella *vivrà* pienamente, cercando di comprendere la vita, di goderne le gioie ed alleviarne i dolori.

Questo ci fa ritenere il tipo della protagonista, quale ci pare che Neera l'abbia concepito.

La scena finale del libro, poi, ci offre altri dati.

Senza pretendere di cogliere precisamente le ragioni artistiche di quella scena finale (indagini spesso le più fallaci che mai), due cose ci paion certe. L'una, che il contrasto tra la voce dell'esperienza della signora Oldofredi, e il dubbio e le ansietà ancor vive di Marta accresca mirabilmente l'effetto ultimo che il dramma di questa lascia nel lettore. L'altra, che il discorso della signora Oldofredi sia l'espressione spontanea, genuina del pensiero dell'A. medesima sulla sorte del suo personaggio. Ora il discorso della signora Oldofredi, che ha provato anch'ella qualche cosa di simile alla povera Marta, persuade appunto, con la spiegazione della vita, l'adattamento, ch'è vittoria.

In qualche punto, anzi, ci par che l'autrice manifesti in maniera chiara e certa la sua mente.

« *Aprimi, io sono l'amore e la verità....* », così sembrava ripetesse ancora, con insistenza, battendo contro il seno di Marta, il nuovo essere ch'ella sentiva muoversi in sè.

Non dice qui Neera stessa che la maternità e la famiglia saranno quell'effettivo e concreto *amore*, quella *verità* che Marta ancora non ha ritrovati?

E la visione della vita, in fine del romanzo, che Marta ha, quasi in sogno, e in cui Neera ha voluto fare l'ultimo sfoggio della sua calda fantasia e del suo profondo sentimento delle cose, non che del magistero della sua forma, non dice anche: *vittoria, vittoria?*

« E Marta rivedeva, in una specie di visione magnetica, « la bella campagna estiva, gli alberi frondosi ramificanti « sopra lo sfondo azzurro e un meschino insetto che tendeva « i suoi fili d'argento. Spezzato un filo gettava l'altro, e un « altro ancora e ancora, sempre avanti, la tela prendeva « proporzioni gigantesche, i fili abbracciavano tutto il creato, « salivano ad altezze verliginose, toccavano il cielo.

« Era la vasta tela della vita umana, il lavoro ogni giorno
 « rinnovato di chi soffre e combatte, il lavoro temerario che
 « poggia nel vuoto, guardando arditamente la luce; lo sforzo
 « immane di milioni di esseri, intelligenze torturate, cuori
 « spasimanti, schiavi in pena, tutti sorgenti dalle loro ca-
 « tene, tutti lanciando il loro filo d'argento al misterioso
 « ignoto. E i fili si spezzano, e la tela si strappa, e la fe-
 « licità dondola sempre sopra all'impalpabile bava di un
 « aracnide. Che importa? »

« Tutto muore, tutto nasce, tutto cambia, tutto si rin-
 « nova, le tombe scoperciate servono di culla, i cuori in-
 « sanguinati e piangenti danno nuovo sangue e nuove la-
 « grime alla vita.

« Avanti, coraggio! » Con questo squarcio vibrante di
 sentimento e di pensiero poetico e pieno d'efficacia, smi-
 nuita solo, peccato!, da una certa indeterminatezza di con-
 cetto, si chiude il romanzo.

Ci pare di poter soggiungere adesso che non solo l'argo-
 mento, non solo l'effetto artistico, come abbiám detto su,
 non richiedevano lo svolgimento ulteriore del racconto, ma
 non ce ne sarebbe stato nemmeno bisogno dal punto di vista
 della curiosità dell'appassionato lettore. Perchè, pur conce-
 pendo il suo lavoro nei limiti che abbiám detto, Neera ha
 dovuto necessariamente pensare al seguito del suo racconto,
 l'ha dovuto necessariamente determinare e vedere anche chia-
 ramente, ed il suo pensiero spontaneamente, e fors'anche
 pensatamente, non c'importa sapere sino a che punto, è tra-
 pelato dal libro.

L'appassionato lettore, quindi, non avrebbe diritto di far
 alcun rimprovero a Neera, piuttosto, anzi, a lei il diritto
 di rimprovero per non essere intesa.

Non si tratta, quindi, d'indovinare per via d'ipotesi, come
 fa l'egregio Checchi, la conclusione del racconto, ma sem-
 plicemente di cercare d'intendere il libro.

Allora quella conclusione che, tra le diverse ipotesi, è più
 vagamente balenata alla mente di lui, e ch'egli è andato
 pescando fuori del libro in una teoria scientifica un po' di-
 scussa, che a lui non garba, ed a cui certo Neera non ha
 pensato, sembrerà l'unica verosimile al lettore. « Se io cre-
 « dessi vera (scrive infatti il signor Checchi) la dottrina
 « dell'atavismo, si potrebbe tutto conciliare (?) con la filoso-
 « fica rassegnazione della signora Oldofredi, la madre di
 « Marta, che è uscita vittoriosa, parrebbe, da identiche lotte,
 « e cerca di trasfondere nella figlia gli stessi sentimenti. »

E allora, per contrario, quella conclusione appunto che
 più è piaciuta al signor Checchi, non s'affaccerà nemmeno
 alla mente del lettore: « ... Marta, di gravidanza in gravi-
 « danza, si allontanerà forse dai febbrili sogni di gioventù, e
 « farà il paio con la signora Merelli, la rassegnata partoriente
 « di tutti gli anni... », un'esistenza in cui è spiccata ogni
 assenza di psiche; « ... così m'è parso dover congetturare... »

E tanto meno, allora, si penserà che « ... Neera in qual-
 « che ripostiglio della sua fantasia ci nasconda forse una
 « drammatica successione di casi tra i quali vibri, e ri-
 « sponda all'amoroso contatto di un altro essere, la fibra
 « non ancora domata, nè addormentata di Marta. »



Quali le cause delle disillusioni di Marta?

Sul principio abbiám accennato che esse si lasciano ap-
 pena intravedere qua e là, nel libro. Invero esse sono quasi
 un presupposto, un fondo d'osservazione che l'artista ha
 saputo molto ben dissimulare.

E si capisce.

Se per l'osservatore moralista quelle cause hanno un'im-
 portanza precipua, per l'artista, per un romanziere ne hanno
 necessariamente una secondaria, almeno nell'esecuzione del-
 l'opera. E se si considera che questo spirito d'osservazione
 morale non difetta punto alla nostra autrice, anzi lo ha
 molto finemente sviluppato ed educato — ciò che, tra l'al-
 tro, rivela l'ultima sua pubblicazione: *Il libro di mio figlio*,
 che è appunto un volumetto d'indole morale — non si può
 che maggiormente ammirare l'artista, la quale non si è la-
 sciata prendere la mano dalla pensatrice. Eppure l'argo-
 mento si prestava ottimamente persino ad una *tesi morale-
 sociale*. L'analisi invece qui procede limpida, sobria, svelta,
 quasi, pare, con un tocco volutamente fuggevole, lasciando
 al lettore, che si compiaccia di tener dietro alle sue finezze,
 il compito di completare, di dilucidare certi passaggi, di
 trovar lui certe *liaisons* di pensieri e di sentimenti: si di-
 rebbe che non voglia comparire, che l'A. voglia lasciarla
 intravedere dalla rappresentazione immediata, viva, disin-
 volta dei sentimenti, degli atti, della vita di Marta. Lo spi-
 rito analitico non viene in mezzo mai nudo, noioso, disqui-
 rente. Marta non ci si presenta mai accigliata, immersa in
 pensieri: ella è una donna come tutte le altre, ma intelli-
 gente come non tutte. Un'esclamazione, un gesto, un atto
 d'interesse o di disgusto, una tenerezza, un atteggiamento
 qualunque basta a Neera perchè sia indice di un pensiero,
 di un sentimento: e basta, perchè il suo personaggio è for-
 temente concepito.

Non ci par quindi esatto ciò che il valente collaboratore
 e romanziere della *Gazzetta Letteraria* di Torino, il signor
 G. DE PANIS, scriveva annunziando il nuovo libro di Neera:
 « La pensatrice inceppa qua e là la novellatrice » ed ac-
 cenna perfino a « disquisizioni filosofiche » nel romanzo.

In verità l'asserzione è troppo recisa e vorremmo dire *a-
 prioristica*, considerato che un romanzo psicologico può,
 prima ancora che lo si apra, gettar nell'animo del lettore
 l'aspettazione di un simile difetto inerente proprio al suo
 genere.

Ma non conviene insistere su un giudizio, che forse nem-
 meno lo stesso *De Panis* riscriverebbe, se si considera le
 necessità imprescindibili del suo ufficio di recensista quasi
 settimanale di nuovi lavori, spesso in un bel numero.

Poco appresso, infatti, è evidente il vago d'una prima
 fuggevole impressione.

Svolgendo, pare, lo stesso concetto di su, il *De Panis* sog-
 giunge:

« I personaggi dell'*Indomani* insinuano il dubbio nel-
 « l'animo del lettore che essi vivano e valgano solo in quanto
 « si prestano agli esperimenti psicologici... dell'Autrice. »

Che ha voluto dire il *De Panis*?... Che Neera fa troppo
 pensare i suoi personaggi e più pensare che agire?... Anzi-
 tutto l'osservazione non potrebbe riferirsi che alla sola pro-
 tagonista. Poi, è naturale che in un romanzo psicologico
 l'autore lasci un po' nella penombra gli altri aspetti della
 vita complessa dei suoi personaggi, che non siano il psico-
 logico ed intellettuale (il che non significa che essi non
 vivano anche diversamente che col pensiero), tanto più se
 il romanzo sia così breve da non ingenerare stanchezza, com-
 m'è quest'*Indomani*.

Che se al signor *De Panis* parve che una sposa che lavori
 col cervello come questa Marta sia poco conforme alla realtà,
 senza sottilizzare, ci pare di poter osservare che spesso, in
 romanzi di questo genere, è facile confondere l'opera d'in-

terpretazione che lo scrittore fa dell'animo e della mente del suo personaggio coll'intensità della vita intima del personaggio stesso: si finisce coll'attribuire a questo ciò che è del romanziere che lo rappresenta, tanto più facilmente quanto più questi è acuto e minuto. Il soggetto studiato potrebbe, quindi, anch'essere un fanciullo, e noi diremmo che *quel fanciullo pensa troppo*, solo perchè l'autore ha l'arte e l'ingegno di cogliere, di dilucidare e metterci sotto gli occhi anche i più lievi motivi intimi e moti incoscienti e intuizioni e vaghi concetti del fanciullo, che pure *sono consistenti nella vita reale e verosimili nel romanzo*.

Ci par quindi di poter riconfermare che l'Autrice ha saputo essere soprattutto osservatrice nella concezione del suo lavoro, per esser poi soprattutto artista nell'esecuzione di esso.

Ecco perchè il lettore deve rifare un po' in mente sua il lavoro dell'A. per rintracciare le cause della storia intima di Marta.

×

Dal libro gli appariscono abbastanza chiaramente tra le precipue: l'ambiente in cui Marta cresce e vien educata, le letture e, potrebbe anche aggiungersi, il temperamento di lei in quanto resiste, sino ad un certo punto, all'azione dell'educazione e del nuovo ambiente.

La società che Marta frequenta, l'esempio e le idee della madre, la moralità e la religiosità della sua famiglia sono tali ch'essa vien su conoscendo la vita solo per alcuni spiragli. Lontana ugualmente così da certe grettezze e pregiudizii da educanda di monastero come da certe precoci nozioni e libertà di certe signorine del mondo, ella non conosce certe necessità, certi amori, certi aspetti della vita, nè le sue rigorose idee morali le hanno mai permesso di fermarsi su l'attenzione, ed ha un ingenuo concetto del matrimonio, poichè ne ignora la base contrattuale, ignora che nel maggior numero dei casi esso non è scelta, incontro vicendevole, conclusione d'amore preesistente, ma dolce imposizione, ma calcolo e convenienza reciproca.

Veramente pare che Neera abbia concepito questo romanzo, tenendo più in vista e lusingando maggiormente, nei suoi effetti, l'inesperienza generale della fanciulla e il suo temperamento, che il fatto sociale del matrimonio *calcolo e affare*, più che alleanza e patto d'amore — motivo che si trova più largamente svolto in altri romanzi.

Marta, quindi, sposa e s'aspetta di trovare nell'altro coefficiente della sua felicità l'effervescenza del primo amore, l'entusiasmo dell'innocenza; sposa, e con sua meraviglia va notando dissonanze di sentimenti, di gusti, di pensieri tra Alberto e lei, che avrebbero dovuto essere *due anime in un nocciolo*, giacchè il matrimonio — pensava lei — non è fusione intima perfetta di due anime e due corpi?

D'altra parte, ella supplisce a quella mancanza di esperienza diretta della vita con le sue letture, e necessariamente la concezione ch'ella si va così formando del mondo e dell'amore ha contorni fantastici e ideali, tanto più che, senza essere natura squilibrata, pel suo ingegno, per la sua coltura, pel suo carattere, ella gusta certe delicatezze, gode di certi piaceri dell'immaginazione e della fantasia.

Le storie di Paolo e Francesca, di Giulietta e Romeo, certi delitti ed eroismi di amore, certe asfissie su modeste soffitte di sartine erano passate per la sua fantasia ed avevano turbato il suo spirito, ella sapeva a memoria anche e recitava spesso mesti versi d'amore, vecchie ballate, che la commovevano. Queste e simili letture poetiche, giudicate e va-

gliate con l'impressionabilità e la facilità alla emozione dei primi anni e di un temperamento delicato, avevano avuto, senza dubbio, la loro parte nella formazione dell'ideale erotico di Marta (e quale ragazza non l'ha?), sublime, troppo sublime, tale che *rasentava le nuvole*, dice Neera. Or quest'ideale appunto, già difficile ad effettuarsi tra amanti, Marta desiosamente, pazientemente attende che si trasmuti in realtà nel *gran giorno* del matrimonio. Il matrimonio anzi è la cornice naturale in cui l'inquadra, la cornice che l'adorna, l'abbellisce, ne accresce e ne santifica la poesia.

Figuriamoci quante illusioni serbate ad essere spazzate vie o sfrondate dalla dolorosa esperienza!

Non pare ora anche al lettore, ove abbia avuto la pazienza di seguirci sin qui, che quest'*Indomani* di Neera, pur non essendo un capolavoro, sia bella e geniale opera di pensatrice e di artista?

Napoli.

EDOARDO CALENDÀ.

MACCHIETTE LETTERARIE

Ferdinando Russo.

A Napoli credo sia il più giovane fra i cultori di lettere; e pure è quegli che gode, fra tutti, la maggiore popolarità. Infatti non v'è nuovo lavoro ch'è metta fuori, il quale passi inosservato, o sia letto soltanto in una cerchia ristretta di benevoli amici: invece i suoi son libri che vanno a ruba, e vengono, se altri mai, seriamente e vivacemente discussi dalla critica. Ora io penso che ciò debba attribuirsi al temperamento profondamente artistico del poeta napoletano, il quale, ad una genialità tutta propria, accoppia un raro intuito nella percezione del vero. Un'altra ragione di quella gran popolarità mi pare debba ricercarsi nella forma che egli dà all'arte sua, forma, non dialettale soltanto, ma essenzialmente e napoletanamente popolana.

Sì; poichè stimo debba farsi una distinzione tra quei due generi, che troppo facilmente si confondono: il dialettale ed il popolano, ammesso pure che, assai delle volte, come nel caso del nostro A., essi si accoppino ed armonizzino insieme. Il poeta popolare studia il popolo; e, sia nella potente efficacia della lingua, sia nella più schietta e vivace forma del dialetto, ne rispecchia la vita, ne rappresenta le passioni, ne rende il carattere, ne riproduce i costumi ed il linguaggio. Il poeta semplicemente dialettale offre, nella veste del dialetto, pensieri, costumi, azioni, che talora non han punto che fare col popolo; e direi che quest'ultimo spesso rassomiglia ad una principessa, la quale, per un ghiribizzo, chiuda la bella ed aristocratica persona ne' panni d'una contadina. È cosa forse questa da biasimare? Certamente no; perchè credo che un dialetto, massime se ricco ed immaginoso,

come il nostro p. e. o come il veneziano, possa benissimo piegarsi a tutte le esigenze dello scrittore, ed esprimere acconciamente, quali che siano, tutte le sue idee.

Invece il Russo è, secondo me, eccellente poeta, non dialettale soltanto, ma popolano nel più largo e vero senso della parola. Egli, questo popolo napoletano così caratteristico, arguto e bonario, festaiuolo e laborioso, chiassone e passionato, lo studia con uno sguardo sicuro e profondo, al quale non isfugge alcun particolare, alcuna piega, alcuna, come direbbero i Francesi, *nuance* del suo soggetto così vario e così complesso. Scrittore eminentemente oggettivo, non v'è caso ch'è lavori di *maniera*; non v'è caso ch'è lasci, tra i suoi personaggi, trasparire anche lontanamente l'*Autore*: si direbbe che la visione del vero, attraversando la mente del poeta, niente lasci di sè, niente pigli di lui, ma si rispecchi integra e viva sulle pagine con una precisione, direi quasi, fotografica. Nè il poeta, arditamente naturalista, si cura di ritoccarle quelle sue fotografie: tutt'altro! e' vi lascia intatti gli angoli taglienti, le ombre crude e quanto vi può essere di rude, di brusco e perfino di ripugnante. Torcano pure il muso gli schifiltosi: e' tira innanzi con quella sua arte fresca, libera, forte, facendovi balzar vive sotto gli occhi le sue figure di *camorristi*, di *guappi*, di cantastorie, di cocchieri da nolo, di *nenne*, di sartine e di quanti altri tipi speciali è ricco il nostro popolino. E, più ancora che quella della forma, si nota e si ammira nel nostro Autore la, direi quasi, *napoletanità* del concetto; ed ecco la ragione per la quale, quantunque qualche parola non sia talvolta strettamente vernacola, tutto l'insieme resta improntato di un carattere così esclusivamente napoletano, da non potersi menomamente confondere o diversamente ritrarre.

Quell'acuto e valoroso critico che è Vittorio Pica ha, nel suo libro *All'avanguardia* (1) (un libro che gli studiosi avrebbero il dovere di leggere attentamente) un bellissimo studio sulla nostra poesia dialettale, nel quale, parlando del Russo, dopo averne rilevate le forti qualità artistiche, gli fa rimprovero della poca musicalità del verso. Ora l'egregio critico napoletano mi permetta che io, con la deferenza sincera di un discepolo verso il maestro, gli faccia modestamente osservare come questo ch'egli chiama difetto possa essere e, secondo me, sia una qualità inerente al genere d'arte, nel quale il Russo fa sì splendida pruova. Dati quei soggetti e data quella forma così felicemente eletta a trattarli, crede veramente il Pica che i versi del Russo avrebbero guadagnato ad essere più artificiosamente musicali? A me invece pare che, in quella poesia, sia tanta mirabile rispondenza tra concetto e forma, che se questa venisse in qualsiasi maniera, e, più forse che in altra, appunto in quella che il Pica vorrebbe, alterata, ne verrebbe a scapitare non poco in verità ed efficacia. No, no: quelle asprezze,

quelle scabrosità, quelle dissonanze non sono effetto di trascuratezza o di svogliatezza a « temprare a colpi di martello i versi » sì bene esse sono pensate e volute dall'Autore, come richieste dalla natura stessa del soggetto. Si potrebbe, p. e., a quel gioiello di sonetto, che è l'*Otello*, mutare una sillaba o spostare un accento senza sciuparlo? E preferirebbe il Pica in versi più melodici la meravigliosa dipintura di *Belli tiempe* ch'egli stesso riporta nel suo volume? E ben ci ha mostrato di saperli fare anche lui i versi musicali il nostro Russo, allorchè, più tardi, uscendo per poco dal suo ambiente favorito, ha dato al pubblico quella pietosa e fantastica leggenda, che è '*O libro d' 'o Turco!* Nè più giusto mi sembra il paragone che il Pica istituisce tra il Russo ed il di Giacomo. Forse m'ingannerò; ma a me pare che sia tale e tanta la differenza di questi due eletti temperamenti artistici, da non potersi utilmente mettere a riscontro l'uno dell'altro. Ciascuno di essi sta nella propria luce, e vi sta benissimo; ciascuno di essi guarda la vita in modo differente, prediligendo di essa quel lato che più si confà alla propria indole e a' propri gusti; e se in qualche modo li unisce la forma dialettale da entrambi adoperata, un occhio acuto non mancherà di osservare, in questa forma stessa, notevolissime differenze, che contraddistinguono e, direi quasi, individuano scolpitamente ciascuno de' due scrittori.

L'altro difetto che si appone al Russo è la mancanza del *sentimento*. Ora, se per sentimento s'intende affetto, l'accusa è infondata, giacchè nei versi del Russo di affetto ce n'è tanto quanto, nel vero, può riscontrarsene ne' soggetti ch'egli tratta; se poi s'intende *sentimentalità*, diremo che, avendo scelto il Russo ad esclusivo oggetto de' suoi studii questo popolo meridionale così esuberante di vita, non potea, senza cadere nel falso, appiccicargli ombra de' morbosi languori, onde si tormentano e si beano i clorotici e nevrotici figli del settentrione. Si noti inoltre che il Russo studia e ritrae il popolo napoletano sperimentalmente, non psicologicamente, e che però la parte stessa dell'affetto è e dev'essere, ne' suoi lavori, assai limitata, piuttosto indovinata che espressa, piuttosto esternamente accennata che intimamente analizzata.

*
**

Tutti quei diversi caratteri, che formano la massa del popolino napoletano, Ferdinando Russo ritrae garbatamente in macchiette che, se non sempre raggiungono la perfezione, hanno tuttavia tale sicurezza di tocco e vivacità di colorito, da rimanere incancellabilmente impresse nella fantasia del lettore. È gente che vive, palpita e si muove, così come noi la vediamo sulle soglie degli umidi e luridi *bassi* e alle cantonate de' vicoli sudici ed inzaccherati. Ed un'altra specialità del nostro giovane poeta dialettale è questa: che egli, cioè, sa ricavare le sue ispirazioni da ciò che parrebbe meno atto alla poesia; anche da' soggetti più vulgari e più,

(1) Napoli, Luigi Pierro editore, 1890.

come dicono, prosaici. Così egli splendidamente dimostra una verità, sulla quale ancora si discute e che a me pare indiscutibile, cioè che ogni cosa, se artisticamente trattata, può essere degno soggetto di arte.

Ma se abilissimo riconosciamo il nostro Autore nelle *figure*, inarrivabile egli ci sembra nella rappresentazione dell'ambiente napoletano. Al suo ingegno largamente comprensivo, alla sua fantasia così ricca d'immagini non basta il solo tipo: egli ha bisogno di circondarlo questo tipo di altri, che maggiormente ne facciano risaltare i contorni. Egli non è il pittore minuzioso e paziente, che condanna il suo pennello, negli angusti limiti d'una cornicetta, a stancarsi intorno ad una figurina bizzarra o civettuola, non rifinendo dal ritoccarla, dal lisciarla, dal carezzarla: il Russo ha bisogno del quadro dalle grandi linee, dalle vaste proporzioni, nel quale e' possa far muovere tutto un popolo con le sue molteplici, diverse, svariate forme; e quanto più la scena è complessa, a tanto maggior agio par ch'è si trovi nel ritrarla.

Tutte queste rare e forti doti del suo ingegno il Russo profonde nel *Rinaldo* (1), il quale, quantunque nella fattura mostri qualche imperfezione che l'Autore è venuto mano eliminando ne' lavori seguenti, resta, a parer mio, l'opera in cui più chiaramente e più compiutamente si rivela la fibra artistica del nostro poeta.

Il cantastorie, che, in tono enfatico e col gesto largo e concitato, espone, al cospetto di un appassionato uditorio, le gesta di Rinaldo e de' Reali di Francia, stacca vivo sopra uno sfondo artisticamente napoletano, nel quale si agitano le bizzarre figure degli ascoltatori, che, raggruppate intorno a lui, pendono dal suo labbro e si commuovono vivamente della fantasiosa narrazione che quell'uomo vien loro leggendo e spiegando. Quei bravi popolani noi li vediamo fremere e palpitare pei casi straordinari e pietosi d' *'o palatino 'e Francia cchiù putente*, d'Angelica la bella, che aveva *'e diente 'e perle e li capille d'oro*, non meno che di *Carlo Mano inclito sire*; li udiamo comentare i diversi avvenimenti, e apostrofare con impeto i fieri combattenti, specie Gano di Maganza il traditore:

- Che schifusone! — 'O re d' 'e fetentune!
- 'Accupatura 'e tutte 'e malandrine!
- Chisto è 'o Tammurro 'e tutt' 'e marpiune!
- 'O capo 'e tutt' 'e trariture fine!

E li vediamo, sempre più intenti nell'ascoltare, entusiasinarsi all'arrivo de' Paladini:

- Curaggio! Stammo cca!
- Overo neh Zi-To! — Zitto, mannaggia!...
- Erano 'e palatine!... Sì?... — Gnorsi!
- Beene!... — Cicci! me sta passann'arraggia!
- Ma tu comme si chiòchiaro accussi!

E segue il poemetto genialissimo, sempre con eguale vivacità, sempre con la stessa corrispondenza tra il cantatore ed il pubblico, che lo circonda. Se lo spazio mel consentisse, vorrei riferire qui tutt'interi i quattro sonetti, che chiudono *'E Reale 'e Francia*, ne' quali, con una oggettività potentissima, il Russo ci fa assistere ad un battibecco, con relativo scambio d'invettive e intervento di pacieri, tra *'o zep-pulaiuolo* e *Totò*; battibecco che, alla sera, finisce con un *dichiaramento* e con la uccisione del frittellaio.

Di tutt'altro genere è *'O libro d' 'o Turco* (1). Io suppongo che il Russo, stanco del sentirsi ripetere che nell'arte sua mancava la nota gentile, abbia voluto, in questo suo lavoro, mostrare com'è sapesse, volendo, toccare anche la corda del benedetto sentimento. E vi è riuscito a sufficienza; giacchè la fantastica narrazione ha pagine soavissime d'affetto e smaglianti di colore; ma, a parlare schiettamente, dirò che questo mi sembra il meno forte de' lavori del Russo, appunto a causa dello sforzo che l'Autore ha dovuto fare per acconciarsi a un genere meno rispondente alle attitudini del proprio ingegno.

Stella, la bella fanciulla popolana, che

nascette da l'addore de na rosa,
criscette cu lu llatte de na fata,

chè

comm'a nu giglio janco era addurosa,
comm'a na palummella, aggraziata,

Stella, ch'era chiamata *'a Stella d' 'a Marina*, s'invaghisce d' *'o Turchiciello*, il quale

. arricamato d'oro
teneva nu jupponciello 'e seta nera,
riccio 'e capille, 'a faccia de nu moro.

All'approssimarsi de' *Sarracine* minaccianti lo sbarco, Napoli freme di terrore e invoca il soccorso della *Madonna 'e Munzerrato*, mentre Stella sente palpitarsi il cuore dalla speranza di rivedere *'o Turchiciello*: Napoli, liberata, esulta, ed i suoi abitanti invadono le piazze levando inni di gioia, e le campane delle sue mille chiese annunziano con gli squilli festosi

. la bona nuvella
d' 'e Turche, che se n'erano partute,

e Stella langue e muore d'amore per l'abbandono d' *'o Turchiciello*, a cui l'ingenua fanciulla, inebriata, avea data tutta sè stessa.

Ma ecco che il poeta naturalista (vogliate perdonargli, o sentimentalisti inesorabili), quasi stanco della fatica durata nel percorrere sino allora un sentiero non suo, torna, per così dire, al naturale, scattando, nella chiusa mirabile, in una descrizione addirittura zoliana:

(1) Napoli, Luigi Pierro editore, 1888.

(1) Napoli, Luigi Pierro editore, 1890.

Stella murette de male sottile
 quando lu vierno accumulencia a mancare
 e jesce marzo e se nne trase aprile.
 Lesto lesto 'a mannaiano a sutterrare;
 era. na sera 'e sabbato, serena;
 e ll'auti stelle stevano a guardare.
 Ncoppa a li spalle quatto schiattamuorte
 lu tavutiello, commigliato 'e ggiglie,
 purtavano, saglienzo 'a dinto Puorte.
 Cu na lanterna uno faceva 'a strata,
 scampanianno, mbriaco comm'era,
 cantanno na canzona ammartenata
 « Surdate r' 'o Papa
 lassate 'a vajassa!
 Sta chiorma ca passa
 ve po' ntusseca! »

*
 * *

Col libriccino 'n *Paraviso* (1) Ferdinando Russo è, assai felicemente, tornato al genere suo.

Il chiarissimo prof. Saturnino Chiaia, in una bellissima recensione fatta sull'ultimo lavoro del giovane poeta napoletano, ha creduto ravvisare in questo 'n *Paraviso* una certa satira politica che il Russo avrebbe voluto fare dei nostri tempi. Ora io, con tutto il rispetto possibile, mi fo lecito di non accettare l'idea dell'egregio professore, stante che in quel ghiotto volumetto non riesco in nessun modo a riconoscere i caratteri, che distinguono la poesia satirica. Anzi non so proprio persuadermi come il Chiaia, maestro in quel genere di poesia, abbia potuto trovare in San Crispino il nostro Francesco Crispi, e nello stivale che quel santo ciabattino rattoppa alla meglio per conto dell'Eterno Padre, nè più nè meno che la nostra Italia. Nè basta a farmi ricredere il vedere che il Russo, in una letterina pubblicata su' giornali, abbia confermata la interpretazione data dal prof. Chiaia al suo libro; e ardisco pensare (non se ne abbia a male l'ottimo Russo) che il nostro poeta, lusingato in certo qual modo nel suo amor proprio da quella interpretazione più ingegnosa che vera, abbia voluto affibbiarla quasi retrospettivamente al suo lavoro, lasciando credere di aver voluto dire ciò che non gli era passato in mente nemmeno per sogno. Se non fosse così, 'n *Paraviso* mi parrebbe un lavoro sbagliato.

Invece, così com'è, nella sua schiettezza simpatica e vivace, che non ammette allusioni o sottintesi di sorta, il poemetto resta uno studio mirabile di caratteri, e caratteri essenzialmente popolani e napoletani, i quali il Russo, per un suo ghiribizzo poetico, ha voluto collocare in Paradiso, come bene avrebbe potuto collocarli all'Inferno o altrove.

L'Eterno Padre non è altro che un capo di famiglia, *vecchiariello*, *bbuono bbuono*, geloso dell'onore di sua casa,

attaccato all'antico, ripugnante al nuovo, che assai volentieri schiaccia un sonnellino dopo desinare, accetta con gran gusto le *sfogliatelle* mandategli dalle monache della Croce di Lucca, e brontola pe' tanti rompicapi che gli dà la molta gente da cui è attorniato. San Pietro è il portinaio faccendiere, furbo, chiacchierone, che spiffera i fatti di casa a chi vuole e a chi non vuole udarli, che, ad onta del suo coraggio assai problematico, usa tratto tratto menar le mani, che borbotta pel brutto mestiere cui è condannato, che invoca invano qualche innovazione nella casa affidata alla sua custodia, e che non può darsi pace di non avere nemmeno 'o *pumo 'attone* e 'o *cappiello c' 'o pennacchio*. Sant'Antonio, seguito sempre da *nu purciello chiatto chiatto*, è il romito pacifico e indolente, che pure si è indotto a lottare per ottenere che la bestia sua fida compagna entrasse seco in Paradiso, dond'era stato inesorabilmente escluso il cane di san Rocco: di qui una vivace disputa fra i due santi:

pecchè 'o puorco e 'o cane no?
 Pecchè 'o puorco nun arraggia!
 Ma si arraggia 'o cane, po?

San Crispino è il ciabattino stizzoso, borioso, taccagno, che, quando gli sale la senapa al naso, mette il Paradiso a rumore, che non sopporta soperchierie da nessuno, nemmeno dal padron di casa, che pretende essere rispettato per la sua qualità di *artista*, ed esige la paga lì per lì, a quattrini sonanti, lesinando sui centesimi. San Francesco e san Giro son due compagni pettegoli e gelosi, che si accapigliano per un nonnulla, e si contendono una manata di rose. Intorno a queste figure principali ve ne sono altre secondarie, tutte vive e caratteristiche: 'o *chianchiere*, *nu tantillo malandrino*, il quale se la piglia col portinaio, perchè questi, prima di lasciarlo passare, fa a lui delle domande non fatte ad altri; la moglie dell'impiegatuccio falsario, la quale è uno di quei tanti tipi di *signorelle* napoletane, che presumono imporre il rispetto e far le saccenti, spropositando maledettamente in uno strano gergo tra il napoletano e l'italiano; nè mancano conoscenze personali dell'Autore, come 'o *sartore*, suo creditore per la manifattura di parecchi vestiti, e *Luwisella*, una delle sue innamorate, morta *cu na botta sott' 'o core*, assestatale da Ciccillo l'amante geloso.

Tutte queste figure, disegnate correttissimamente, colorite con freschezza e vivacità impareggiabili, opportunamente lumeggiate ne' loro tratti più caratteristici, formano tante macchiette, le quali, pur stando bene da sè, si armonizzano mirabilmente nell'insieme. In qualche punto del lavoro par di sentire un po' la fretta; qua e là si nota un po' di trascuratezza e anche qualche accenno di volgarità; ma molte sono le pagine bellissime, tra le quali non so resistere al desiderio di riportar quella, che può dirsi un quadro dei meglio riusciti.

Siamo alle porte del Paradiso:

(1) Collezione minima. Napoli, Luigi Pierro editore, 1891.

Fore 'e mmure 'o paraviso,
 cu nu sole ca scuttava,
 steva quase nu migliaro
 tutto 'e gente c'aspettava.
 Chi, assettato, 'e fatte 'e casa
 se cuntava nnanze 'e pporte,
 nu guaglione mbraccio a mamma
 picciava forte forte,
 e nu monaco cercante
 smicciava a na nennella
 ca cu n'aco arrapezzava
 nu purtuso a la vunnella.
 Nu pezzente 'e San Gennaro
 se chiagneva 'a tabbacchera
 ca lassaie sott' 'o cuscino
 zeppa zeppa, chella sera;
 nu cecato sulo sulo
 se fumava nu mezzone,
 appuiato, capa e mmane,
 ncopp' 'o pumo d' 'o bbastone,
 e na chiorma 'e sartulelle,
 cu 'e frangette e 'e veste corte,
 se cuntavano redenno,
 comme va ch'erano morte.

Ma oramai è tempo di concludere.

Vittorio Pica, nel suo libro *All'avanguardia*, considera come una « forma d'arte inferiore questa popolana poesia »; ed in ciò non si può certo disconvenire dall'egregio critico, quantunque, molte volte, possa sembrare preferibile il dialetto a quella certa lingua sciatta e imbastardita, che si usa da non pochi, ahimè! de' nostri scrittori. Ora io domando al giovane poeta napoletano: si dedicherà egli esclusivamente e per sempre a quest'arte inferiore, egli che ha, a dovizia, tutte le doti e le attitudini richieste, non pure a tentare, ma a fare la grande arte?

F. CURCI.

DIRITTO MARITTIMO ITALIANO.

Con opportune aggiunte e notevoli modificazioni, l'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha pubblicato IL DIRITTO MARITTIMO ITALIANO, del chiaro professore Ercole Vidari, dell'Università di Pavia.

Armatori, caricatori, capitani, assicuratori, avvocati, giudici, cultori delle discipline relative al diritto privato marittimo, ecc., troveranno in quest'opera una guida autorevole per tutto quanto può interessarli nella loro qualità o di commercianti o di giudici o di studiosi.

Esposizione sicura dei principii regolatori della materia, dizione limpida, letteratura ampia e bene scelta, abbondantissima giurisprudenza delle Corti sono i pregi principali di questo lavoro, che finora non ha compagni nella letteratura giuridica del nostro paese; perchè gli altri o sono monografie (alcune pregevolissime) sull'una o sull'altra parte del diritto marittimo, o sono piuttosto commenti della legge scritta, anzichè esposizioni sistematiche, come è questa del prof. Vidari. — Il prezzo è di lire diciotto.

RIVEDENDO IL GIARDINO

IN CUI ELSA SCHERZAVA (1)

*Dicono che sei morta e che riposa
 La piccioletta salma
 All'ombra di un cipresso e sotto un folto
 Bel cespuglio di rosa;
 Che la tua fossa poi sia circondata
 D'anemoni e giacinti,
 E d'apressarsi a estranei piè sia tolto,
 Solo volendo che vi preghi pace,
 Nel dì sacro agli estinti,
 Chi vive di ricordi, piange e tace!*

*Non è ver che sei morta! Oltre la forma
 Terrena, ond'eri vaga,
 Nulla manca di te! L'istessa torma
 D'augei lieti si svaga
 Pel tuo giardino, e intorno alle fiorite
 Zolle, con mille giri, in loro amore,
 Scherzan farfalle dalle alucce d'oro;
 Quelle farfalle cui tendevi ardite
 Le man, mentre che vano
 Di coglierne una sola
 Tornava il faticoso tuo lavoro!*

*Tra' folli rami mormora somnesso
 Delle acacie e de' pini
 Sempre quel vento istesso,
 Che in capricciosi nodi e in vaghe anella,
 Mentre tu ne ridevi,
 Tutta avvolgeva la tua chioma bella;
 E fitta di capei
 Ampia una rete dispiegar vedevi
 Innanzi agli occhi, onde in alcuni istanti
 Tu, confusa e smarrita,
 Cercavi distrigar quel denso velo
 Con le fanciulle dita!*

*E dal granato, che la siepe addensa
 D'ombra e di verde, sorridendo ancora
 Pende quel frutto istesso
 Che del rubino tutto s'incolora,
 E che del labro tuo, della tua guancia,*

(1) Elsa Chiaia, nipote dell'autore, vaghissima fanciulletta, strappata all'affetto de' genitori da ferale morbo nel febbraio 1891.

*Come fedel riflesso,
 Dispiegando la tinta e il vago riso,
 T'invitava a tentar tu lo cogliessi;
 E quando v' appressavi,
 Leggiadra creatura,
 La man, tosto una spina,
 Con cruda trafittura,
 Respingeva lontan la tua manina!*

*Spiega contorti, come pria, suo' rami
 Quel fico, e dritto è di quel pero il tronco,
 E par che tu mi chiami
 Perch'io ti levi fra le braccia e renda
 Facile l'opra al corpicciuol contesa!
 Da l'ubertosa vite
 Pendono, tra folli pampini, qual pria
 I grappoli dorati,
 E parmiti veder, Elsuccia mia,
 Co' bracci alto levati,
 Come per dir: fra poco
 Sarè tanto alta, quanto fia che basti
 A non durarlo più si brutto gioco!...*

*Tutti di pomi onusti
 Gli arbori son, così com'eran quando
 Or compie l'anno, nel settembre andato
 Io ti andavo chiamando,
 E tu nascosta in loco riparato
 Dai dardeggianti rai
 Del sol, che arbitro impera
 Per queste piagge, mai
 D'acqua benigna confortate, usavi,
 Vispa, lieta, leggera,
 Goder ch'io non vedea dove tu stavi,
 E poi, d'un salto, mi riuscivi innante,
 Ovvero di sorpresa
 M'assalivi alle spalle
 Col tuo riso squillante!....*

*No, non sei morta! Verso sera, quando
 Di dietro la collina
 Va il sole declinando,
 E spira il venticele de la marina
 A temperar l'afa sudata, io veggo
 Le amiche piante del tuo bel giardino
 Ombre vaghe segnar, tanti misteri
 Delineare, immagini soavi,
 Ch'io ti discerno, e chieggo
 Nella dolce illusion de' miei pensieri,
 Dite: quella ch'io veggo*

*Là, dove l'ombra trepida discende
 E par che giuochi nella sua malia
 Di fantasime strane,
 Dite, su dite, non è Elsuccia mia?...*

*E quando il vento a favellar si piace
 Della natura il gran linguaggio antico
 Or di guerra, or di pace,
 Fra' rami de l'ulivo, e gli aspri e torti
 Del capriccioso fico,
 Odo un suon misterioso, una tal nota
 Di gentile armonia,
 Ch'io chieggo, me deserto! al proprio core:
 Non è questa la voce,
 La voce istessa dell' Elsuccia mia?...*

*Oh! la cara illusion, che ci procura,
 Lungo il corso degli anni,
 Di dolci affetti la suprema cura!
 Oh provvido mister che degli affanni
 Tempra l'asprezza e nel dolor conforta!
 Tu lo vedi, Elsa mia,
 Tu per me non sei morta!
 Se la pietà ben mi richiama al core
 De le tue grazie ogni gentil sorriso,
 Se il loco istesso, ov'ebbi del tuo amore
 Tante carezze e baci,
 Mi riproduce in tante forme e tante
 Il tuo leggiadro viso
 E la dolce armonia
 Della tua voce ancor mi riconforta,
 Tu per me, Elsa mia,
 Non è ver, non è ver che sii già morta!...*

S. CHIAIA.

LO STAFFILE

GIORNALE ILLUSTRATO

DI LETTERE, ARTI, TEATRI E SPORT

FIRENZE

Si pubblica ogni dieci giorni in elegante edizione, con illustrazioni, ritratti e caricature. Contiene articoli d'arte, di teatri, di letteratura, bozzetti letterari, un'estesa rivista dell'andamento artistico e letterario in Italia ed all'Estero, biografie, poesie, un ricco notiziario, varietà e aneddoti.

Per associarsi inviare Vaglia postale di L. 8.00, prezzo d'associazione per un anno, all'Amministrazione, posta in Via Fiesolana, N.º 6 terreno, in Firenze.

DISCORSO

PER


LA INAUGURAZIONE DEL BUSTO

A

FERDINANDO BALSANO

letto a Rogiano Gravina il 10 novembre 1889

I.

 spesso, nelle ore malinconiche di mia vita, guardo piangendo la immagine di Ferdinando Balsano che pende dalle pareti della mia stanza; bella di gioventù, sfolgorante d'ingegno, irradiata di martirio. Essa mi parla arcane parole; mi conforta con la soavità delle memorie, tempera col dolce sorriso l'amarezza del mio dolore. Ricordo gli anni della mia perduta giovinezza, quando pendeva dalle labbra del mio maestro, ne attingevo le ispirazioni dell'arte, mi educavo a forti propositi, a virile poesia, a libero pensiero. Quella cara immagine oggi rifiorisce di nuova vita, palpita e si trasfigura, non più tinta di sangue, non più velata dalle ombre della morte; ma raggianti della luce dell'apoteosi, sfolgorante di gloria in mezzo ad una società, che ha perduto la fede, che non crede alla grandezza del martirio; svigorita nel tripudio dei sensi, moribonda negli spasimi e nei delirii della borsa e dei guadagni.... Ma Rogiano, l'illustre, l'eroica città, la terra della scienza e del martirio, che crede ancora al sangue sparso per una grande idea, glorifica, dopo vent'anni di silenzio, la memoria del martire; ricorda alle fiacche generazioni l'austera legge del sacrificio, onora gli uomini, che s'immolarono alla gioventù, rigidi e severi, senza plauso, senza pompe teatrali, senza compenso: senza piegare alla prepotenza dei forti, alle minacce, alle brutalità degli assassini; uomini, di cui si è perduto lo stampo in questa età così frolla e disarticolata, senza fede, senza grandezza, senza eroismo....

Consacrai, o Signori, nel '71 un volume (1) per onorare la memoria di F. Balsano, e lo trattai come filosofo, sacerdote, oratore, critico, educatore dei giovani: ne parlai, se non con profondità di critica, con abbondanza di affetto, con quella cupa malinconia, che ti lascia nell'anima una immensa sventura, un acerbo dolore.... Non mi resta perciò che spigolare in campo mietuto, e presentarvi Balsano, alla base di nuovi documenti, scoperti dopo la stampa del mio volume, come *poeta patriottico e religioso*, educato alla scuola del Manzoni, del Berchet, del Niccolini, come

critico dell'Ugolino di Dante, che precorre De Sanctis; come *scrittore politico*, che continua le tradizioni di Gioberti, e propugna la libertà, la indipendenza e l'unità d'Italia.

II.

Signori! La calabra poesia ha un doppio significato: è provinciale e nazionale, municipale ed italiana; originale e primitiva con Giannone, Campagna, Padula, Selvaggi, Mauro, Miraglia; fleramente civile e nazionale con Alessandro Poerio, F. Balsano, Isidoro Gentili. Essa fu un'efflorescenza potente della natura e dell'ingegno calabrese, così vergine e fecondo, da collocarsi a paro con la più grande poesia moderna. La calabra novella, nata presso di noi, quando chiusi da una barriera di ferro, potevamo appena leggere i classici latini ed italiani, non è riproduzione della novella lombarda e toscana, ma è una geniale invenzione dei nostri poeti, così ricchi d'immaginativa e di colorito; così naturali ed obbiettivi. Giannone, che con le rudi ma potenti Ottave degl' *Incogniti* inaugura la patria novella, Padula, il mago della calabra poesia, che giace infermo tra le selve, che gl'inondano di profumi la stanza romita; Selvaggi, che muore a 22 anni, poeta greco di fantasia e di forma, creatore di *Abelina* e *Fiordiligi*; Mauro, Campagna, Miraglia, che ritraggono le forze disordinate e selvagge della vecchia Calabria coi suoi briganti, coi suoi santi, coi suoi profeti, rappresentano l'epoca eroica della nostra poesia, che ha della leggenda e dell'*epos* greco: giovine, primitiva poesia, che, a mostrare vie più l'originalità del nostro ingegno, la genialità delle nostre creazioni, meriterebbe di esser meglio studiata e conosciuta in Italia (1). Balsano rappresenta il periodo secondario e riflesso, la lirica intima e profonda: ei non avea la fantasia pittrice del calabro Ariosto, nè la finezza ellenica del Cantore di *Abelina*, non la musicalità, la morbidezza e la squisita eleganza del Baffi; concittadino di Gravina, giureconsulto e critico, sovrabbondava in lui l'ingegno filosofico, l'austerità religiosa, il ferreo carattere. Padula, che fu anche splendido poeta religioso e patriottico, rappresenta il periodo leggendario ed epico; Balsano il periodo specula-

(1) È debito di giustizia e di critica onesta ricordare il Poemetto: *Marco Berardi* del nostro insigne amico prof. Nicola Romano, stampato a Benevento nell'86. Esso si riannoda ai poemetti accennati nel presente discorso, e ne continua le splendide tradizioni. Il *Berardi*, soggetto eminentemente patriottico, ha scene indovinate, vive pitture di paesaggio, e taluni caratteri ritratti con vigoroso pennello. Si distingue inoltre per verso robusto, frutto di buoni studii classici, massime là dove l'autore scolpisce in mirabili ottave Campanella e Bruno; e, poeta civile, stigmatizza le moderne brutture, e la falsa libertà. Il Romano nel '71 consacrò belle ed affettuose terzine alla memoria di Balsano, a cui era legato in amicizia; e noi, grati, qui gliene rendiamo pubbliche grazie.

(1) *Discorso sulla vita e sulle opere di F. Balsano*. Trieste 1871.

tivo: nell'uno abbonda la immagine, la plastica rappresentazione, la freschezza dei colori; nell'altro la coscienza critica, la forza del concetto; l'uno è pittore tranquillo ed obiettivo, lago trasparente, che tutto riflette; l'altro è subbiettivo e lirico, che ricorda Foscolo e Parini; è poeta intimo, tutto nervi e polpa, senza lusso d'immagini, effiace, scultorio, dantesco; l'uno creatore di *Teresa*, di *Antonietta*, di *Ciriagina*, divine fanciulle, così fresche ed umane, inizia in Italia, fin dal '49, in cui predominava ancora il romanticismo, col poema dell'*Orco*, il verismo, ma non brutale e schifoso; l'altro, austero come Savonarola, fiero come un eroe antico, canta anch'egli una donna, la sublime donna delle Lagune, coverta di lutto, oppressa dallo straniero, decimata dal colera, distrutta dalle bombe nemiche, e ci dà la *Cantica su Venezia*, la forte poesia patriottica, erede dell'ira di Berchet, di Niccolini e di Poerio..... Racconta Federico Balsano in lettera scrittami il febbraio 1881 che, dopo la caduta di Venezia, egli entrò nella stanza del fratello Ferdinando, e per la soverchia commozione non si scambiarono parola. Balsano il giorno seguente scrisse il *Polimetro*, e la sera lo porse al fratello in foglio piegato. Federico lo aprì, lesse i versi e pianse; poi vi fu silenzio profondo durante la cena. Così si piangeva allora sui grandi dolori dei popoli; ora si ride e si folleggia sull'orlo dell'abisso!..... Così eruppe, o Signori, nel '49, epoca della più feroce reazione, dal fondo di queste valli il funebre canto su Venezia, la protesta della nazionalità concitata contro il carnefice di Pellico e Maroncelli..... Mameli, il biondo eroe morto per la difesa di Roma, dopo l'armistizio Salasco, cantava dagli aranci di Genova: *Date a Venezia un obolo: Non ha la gran mendica Che flotti, ardire ed alighe, Perchè è del mar l'amica*; e Balsano, nell'agonia del suo dolore, scrivea nell'agosto '49:

Inno di pianto a la città sovrana,
 Inno d'amore a' generosi petti,
 De' quali ogni opra di valor fu vana!
 Malinconico carne ognor mi detti
 L'anima sconsolata, e in ogni core
 Desti pietosi, ma non vili affetti.
 Suoni la voce mia sempre dolore
 Sul fato degli oppressi, e il cor profondo
 Palpiti a quella voce e dica: amore.
 O di Dandolo patria, intero il mondo
 Se al tuo destin non geme, egli è caduto
 D'immensa infamia e di viltà nel fondo.
 Ed ora il labbro de' tuoi forti è muto,
 Inerte il braccio, e de la patria il canto
 Non suona più sul tuo lido temuto.
 Umidi son d'affettuoso pianto
 I fulgidi occhi de le tue donzelle,
 Che più non son de' tuoi guerrieri il vanto.
 Nè più con l'ansia prima, o verginelle,
 Intrecceran ghirlande al valoroso
 Le vostre mani intemerate e belle.

Venerandi vegliardi alzan pensoso
 Lo sguardo al cielo, e con pregar divoto
 Pel ramingo figliuol chieggon riposo.

In questo funebre cantico, che non so se rimescoli ancora il sangue a noi, generazione illusa ed infingarda, dimentica della tirannide straniera, della gamba tagliata di Maroncelli, dell'agonia di Orobani, io trovo, o Signori, il carattere granitico, la ferezza dei vecchi poeti, che siamo usi a deridere come retori e *quarantottisti*. E pure nell'agosto '49, quando l'aquila bicipite sventolava dal campanile di S. Marco, il passo dei croati risonava per le vie di Venezia, Manin e Tommasèo eran volti negli amari passi dell'esilio, ed il clero intonava un sclenne *Te Deum* per il ritorno degli Austriaci, un poeta oscuro e solitario, un giovine levita, che non avea rinnegato la patria, ed inneggiato agli stranieri, dettava quel cantico sublime, e lo chiudeva con queste profetiche strofe:

Tu d'incorrotto onore
 Forte Venezia, splenderai nel mondo:
 Pon fine al tuo dolore;
 Chè un dì, respinto lo straniero immondo
 Su l'itala marina
 Un'altra volta sederai regina.

Monumento di coraggio e di patriottismo in tempi, in cui la mannaia ci pendeva sul capo, esso insegna a voi, giovani, l'amore disinteressato della patria, e quella rude, quella virile, quella scultoria poesia, che da Dante a Carducci è la gloria più bella dell'arte italiana; che ci diede i *Sepolcri* di Foscolo, l'*Arnaldo* del Niccolini, le *Romanze* di Berchet, i *Canti* di Rossetti, le *Satire* di Giusti, la forte strofe di Enotrio Romano, il verso tagliente del mio amico Cavallotti. Questa forte poesia (dissi nel discorso su Falcone) gli uomini serii e positivi la chiamano follia e romanticismo: sì, ma questo romanticismo, questa morbosa idealità, che ora si schernisce, sostenne Pellico e Maroncelli nelle grotte dello Spielberg, i fratelli Bandiera nel Vallone di Rovito, Mameli a Roma, Pisacane e Falcone nell'eccidio di Sanza, i fratelli Cairoli a Villaglòri..... E se altri mi dicesse che il lurido verismo costituisce l'arte vera, è l'apogeo dell'arte nuova, io discepolo di Balsano, concittadino di Poerio, poeta civile e martire della indipendenza, gli risponderai da fiero calabrese: accetto anch'io, filosofo laico e moderno, la verità ben intesa, respingo le larve mistiche, ed il falso romanticismo, ma non posso, non potrò mai accettare la poesia dell'Aretino, che dissolve il carattere, rende frivola l'arte; prepara alla patria una servitù peggiore della borbonica e dell'austriaca..... Così Balsano, o signori, si affermava poeta nazionale, non angusto e provinciale, sì bene italiano ed universale; e all'arpa di Davide associava la lira di Tirteo; alla religione, non gesuitica, non farisaica, il canto patriottico e nazionale. Balsano, che avea il coraggio delle sue convinzioni, non si vergognava

di cantare i dommi religiosi, e la fede di sua madre: non avea ribrezzo di cantare la croce del Nazareno, e le glorie del Cristianesimo. Seguace del Gioberti, del Rosmini, del Manzoni; pensatore e Teologo, ei fu anche poeta mistico e religioso: non devoto però al potere teocratico, e al farisismo sacerdotale. Accettò il romanticismo cattolico, rappresentato in Italia da Manzoni, Pellico, Borghi, ed in parte dal Mamiani negl' *Inni Sacri*; romanticismo, a cui fecero guerra sì fiera tre grandi poeti toscani, Niccolini, Giusti, Carducci, ed il Napoletano Rossetti.

Contemporaneamente al Padula, che nel '54 scriveva le splendide poesie del *Natale* e della *Immacolata*, F. Balsano dettò l'inno dell'8 dicembre, in cui glorifica la Madonna dei Cristiani; l'ideale più bello della maternità e della verginità. Dante la cantò negli splendori del Paradiso; nella contemplazione delle sue bellezze dimenticò Petrarca l'amore di Laura: tra le verdi colline di Fiesole la pinse il B. Angelico, Raffaello nel tripudio della Rinascenza, Manzoni la glorificò, dopo gli scherni di Voltaire, e le demolizioni dell'89. Balsano, credente di buona fede, riassume in una splendida sintesi i più alti concetti cristiani, e canta ispirato:

Su l'ali librata di mille Cherubi
È sorta, s'avanza: s'involan le nubi,
Estatico il guardo di Dio la mirò.
Son gli astri danzanti nel gaudio del cielo,
La terra si spoglia del funebre velo,
L'abisso in silenzio stupito tremò.

Non eran gli abissi, le terra non era;
Dei monti calate da l'ardua costiera
Le vaste fiamme non erano ancor:
Lo sdegno non era dei flutti muggianti,
Il vento librato su' vanni sonanti,
Dei prati il sorriso, de' boschi l'orror.

Inchiniamoci, o signori, innanzi a questo mistico poeta, che canta il mondo sovranaturale, l'idealità celeste, il cielo azzurro di Lamartine, e di Chateaubriand; e mescendo all'inno cattolico le arcane speranze del risorgimento italiano, conchiude, volgendosi alla Vergine:

Abbassa il tuo sguardo su l'itala riva,
Conserva nei petti la fede nativa,
Irradia le menti di nuovo splendor;
Ed in mezzo al trambusto di un secol feroce
Del sommo Pastore sia santa la voce,
Sia voce di fede, sia voce di amor.

Tutte le più grandi manifestazioni del Cristianesimo, i Santi, i Martiri, gli apostoli, i Profeti trovavano eco nell'anima mistica di Ferdinando Balsano. Inneggiando a S. Ferdinando di Castiglia, scriveva nel '55 alcune stupende ottave, nelle quali rivive l'antica Spagna col suo eroismo, col suo ardore cavalleresco, con quella forza indomita di

volontà, che crollò il potere degli Arabi, e sostituì alla Mezzaluna la Croce di Cristo. Tipo del santo e del guerriero è S. Ferdinando di Castiglia, che Balsano scolpisce con parsimonia potente, e splendore di verso.

Pallida al nome suo l'araba gente
D'iniqua speme invan si riconsola;
Invan d'atroce rabbia ognor fremente
Spenta desia del Nazaren la scola:
Davant' a' passi del guerrier possente
Incoronata la vittoria vola;
De la sua spada al formidabil lampo
Si rompon le falangi; è vuoto il campo.

Udite, udite! fragorosa avanza
L'Oste di Cristo, e la precede il forte,
Che il vessillo di vita e di speranza
Sventola al ciel. Di Cordova le porte
S'apron tremanti; ella non è più stanza
Al demone del sangue e della morte.
Suoni l'osanna, il trionfal concerto
Voli su le commosse ali del vento.

Agitan l'aure l'immortal biandera
Su le torri di Murcia e di Jaena;
La rivede il nocchier da la costiera,
E volar fa nel gaudio la carena;
Il Sol, che lieto va chinando a sera
Tutta le vibra de' suoi rai la piena,
E saluta morendo il guerrier santo,
Che al suol si prostra, e mesce a' gaudii il pianto.

Attratto dagli eroi della Rinascenza, tra l'esultanza del sesto centenario di Dante, F. Balsano scrisse nel '65 un *Carme* per T. Campanella, audace cenobita, e filosofo iniziatore della moderna speculazione. Campanella è una delle più eroiche figure della vecchia Calabria; un monaco, che mesce alla preghiera mattutina il monologo della scienza, che studia S. Tommaso e Copernico, la Scolastica ed il Rinascimento; profeta come l'abate Gioacchino, pensatore come Telesio; filosofo e poeta; scrive la *Metafisica* e la *Città del Sole*: uomo di stato ed utopista; sfida le torture e la carcere; prigioniero a Napoli 26 anni non teme la Spagna ed il Pontefice; e canta di sè stesso: *Io nacqui a debellar tre mali estremi, tirannide, sofsma, ipocrisia*, F. Balsano cantò in robusti versi il vasto intelletto ed il ferreo carattere di Campanella; accennò alla sua metafisica, alle sue *primalità*, al suo genio indagatore, alle torture sofferte, all'esilio, alla morte; ricordò la dimora del frate da Stilo nel convento di Altomonte, l'amicizia che lo legava a Plinio Rogliano, naturalista e medico di sottile ingegno, che nacque in questa classica terra. Non rammenti, dice Balsano a Campanella, *il dì che chiuso*

Eri in chiostro vicin de la diletta
Natal mia terra, e a te veniva un figlio
Di quella terra? Vi stringea l'affetto
Con legami soavi, e in lui trovasti
Conforto a' tuoi dolori, e aiuto amico
Al meditar potente.... Come robusta

Fu la virtù del tuo pensiero, o eccelso
 Rinnovator degl'itali intelletti.
 L'orme premendo, che segnate avea
 Su l'arduo calle il Cosentino ardito,
 Che t'ispirò dal funebre suo letto,
 Sul qual disteso lo trovavi, oh come
 Scotesti il duro ed opprimente giogo
 Delle invecchiate fole, alla eccedente
 Signora di colui, che in altra etade
 Parve maestro di color che sanno,
 Indicendo battaglia. Indipendente
 L'osservar domandasti, e la natura
 Libro di Dio con libero pensiero
 Perscrutata volesti.....

Nel Carme di Balsano si sente l'aura dei tempi moderni; vi si respira il profumo, sarei per dire, del nuovo pensiero giobertiano, sebbene sbizzato, ondeggiante, perplesso: vi è la luce della Rinascenza, di cui Campanella fu uno dei più grandi Apostoli. Quel Carme, o signori, ci rivela Balsano poeta del libero pensiero, ed ha per me un alto significato nella biografia dello scrittore rogianese; esso segna il momento di una transizione, che la morte interruppe, tra il vecchio platonismo giobertiano, e la moderna filosofia scientifica, di cui il monaco calabrese, ad onta delle perplessità e contraddizioni, fu anch'egli precursore. Il *Telesio* di Fiorentino, dove il frate da Stilo è stupendamente tratteggiato, ed altri recenti lavori compiono ciò che il libero ingegno di Balsano avea divinato nel '65 con l'entusiasmo del poeta. E questa è gloria massima per voi, Rogianesi, che avete in tutti i tempi percorso alla critica, all'arte, alla scienza moderna!.....

III.

Parlai, o signori, nel volume pubblicato il '71 della nuova critica, e di Balsano critico di Virgilio, e non occorre che vi torni su. Voglio solo ricordarvi che il movimento critico iniziato in Italia da De Sanctis era stato, fin dal '52, presentato, sebbene in parte, in Calabria da F. Balsano, erede del genio divinatore del Gravina. Ricordo ancora le lezioni di Balsano su Dante ed Orazio, e come musica arcana mi suona tutt'ora nell'anima la spiega che in una sera d'inverno ne faceva del coro divino dell'Ermengarda. Veggo ancora la bruna stanza del seminario di S. Marco, semenzaio di grandi ingegni, e culla di patriottismo; ricordo la pallida ed arguta figura di Raffaele Rocco, che ascoltava anch'egli in silenzio la parola di Balsano, suo fratello di amore; la pupilla del maestro, che fiammeggiava nel recitare i versi del Manzoni: *Te dalla rea progenie Degli oppressor discesa, Cui fu prodezza il numero, Cui fu ragione l'offesa E dritto il sangue e gloria Il non aver pietà...* Quante care memorie per me, che non potrò mai dimenticare le mura romite, ove sbocciò il mio piccolo ingegno, la verde collina, ov'io crebbi all'amore dell'arte; le fosche

valli, ove tortuoso serpeggia il torrente, i colli selvosi colorati dal tramonto, i compagni della mia giovinezza, morti e dispersi; il vecchio volume di Leopardi, che leggevo furtivamente, seduto sotto i castagni, mentre un fresco ponente fremeva nella selva, e recava i profumi di maggio... Balsano ci additava in Dante la sintesi più grandiosa del Medio-Evo, il laico ed il credente, il profeta e l'apostolo; il ghibellino, che flagella Bonifazio, e s'inchina alle somme chiavi; il filosofo scolastico, ed il grande artista, umano ed universale. In Orazio ammirava l'artista, che innesta sul vecchio tronco latino le greche bellezze, e con fine ironia punge la corrotta società romana: ma sdegnava il timido amico del vero, il pingue discepolo d'Epicuro, il guerriero che gitta lo scudo a Filippi, l'adulatore di Augusto, carnefice di Cicerone, tiranno della repubblica....

Balsano, chiuso nella solitudine di S. Marco, scrisse nel 1852 la *Lettura sullo Ugolino di Dante*; il De Sanctis ne fece una conferenza a Torino, nel '54, in quella memore Sala, dove rinnovò i miracoli della scuola tenuta a Napoli; benchè tra le nevi dell'Alpi, riacquistò la coscienza critica, il fascino della parola, smarriti tra le amarezze della carcere, e negli amari passi dell'esilio. Balsano, senza conoscere Villemain, Saint-Beuve, ed i critici tedeschi (meno i fratelli Schlegel) e gl'inglesi, tutti ignoti allora in Calabria, posò, pria del De Sanctis, questo canone memorando di critica estetica: « Raccogliere i tratti, che formano uniti « la dipintura; farne sentire con la parola viva l'unità « d'impressione; rinnovare col cuore commosso la serie « degli effetti, che agitarono il poeta nella trepida gioia « di chi commette ai suoni della lira l'estasi, ond'è rapito; far tutto questo, e poi dire: guardate com'è bello, « com'è sublime questo quadro! » Ecco, o signori, la nuova critica estetica, reazione alla critica grammaticale, ed a quella che valuta i soli elementi estrinseci al contenuto, inaugurata qui, in Calabria, nel silenzio delle gotiche mura di un seminario!.....

Una delle più sublimi creazioni del genio è l'episodio del conte Ugolino, il personaggio più moderno e più eloquente, come disse De Sanctis, della *Divina Commedia*; che ritrae nella sua spaventosa realtà la fosca poesia del Medio-Evo, e tutti gli orrori di quella età, così grande nel delitto e nella virtù; tumultuosa, battagliera, discorda, feroce. Balsano si addentra in quella creazione, e sottilmente ne rivela le bellezze. Ugolino è traditore e padre insieme, e Balsano osserva che, divisi tra il terrore e la pietà, mentre ci sentiamo trascinati ad invocare la esecrazione del mondo sulla iniquità del traditore, siamo ritenuti dalla compassione dell'angoscia, che straziò il petto di un genitore infelice. Ugolino a primo aspetto ci disgusta: è figura ributtante; però lo spettacolo di un uomo di animalesca ferocia comincia ben presto a dimenticarsi, al pensiero di un dolore senza speranza, da cui è lacerato, e ci sveglia compassione, perchè straziato da un grande dolore. Egli

non è più quell'essere brutale, che rosicchia il capo spolpato di un uomo: è un uomo anch'egli, nota stupendamente Balsano, che oppresso da smisurato affanno, esulta nella terribile gioia della vendetta. L'anima di Ugolino non è un'anima volgare; è un'anima, che vive tutta di sentimenti energici e lugubri, che si ripiega in sè, che in sè sola s'aggira, e raccoglie quei soli tratti del quadro, che hanno per lui un significato; che destano un palpito nel suo cuore. È il modo proprio di Dante, non fatto per gli spiriti minuziosi, nè per le anime fiacche, e per le fantasie lussureggianti. Tutto ritrae mirabilmente Balsano; il sogno del conte Ugolino, lo svegliarsi affannoso del prigioniero, i figli, che piangono nel sonno e chieggono pane; il muto dolore, lo strazio ineffabile del padre, la luce scialba, che penetra nel carcere e gli mostra su quattro volti il suo medesimo aspetto; la interruzione del racconto, la lirica e la tragedia; le cagne, che inseguono i lupi, la torre della fame, Pisa, vituperio delle genti; il morso delle mani e il singulto, il traditore e l'uomo.... Il padre non ha una lacrima, non ha una risposta: sublime silenzio, immobilità spaventevole! Ogni invettiva, ogni lamento, ogni grido di furore non sarebbe stato così imponente, come quel cupo silenzio.... E qui il Balsano dà prova di gusto finissimo, di analisi profonda: e se non fossi tacciato di esagerazione e di soverchio amor patrio direi che la lettura del critico calabrese non cede per nulla al saggio del De Sanctis, che certo è un capolavoro; chè anzi, in alcuni punti, fanno i due critici, quasi con le stesse parole le medesime osservazioni, seguono uno stesso metodo, si addentrano nelle più minute particolarità, senza che l'uno potesse sapere dell'altro: tanta era la barriera, che separava in quei tempi il Piemonte dalla Calabria!....

IV.

Signori! Quando nel '71 scrissi la monografia di Balsano, non possedevo i documenti, scoperti dopo, cioè le *Nuove Elezioni dei Deputati*, stampate a Firenze il '65, e le *Lettere Politiche*, pubblicate l'89 da Federico Balsano, che vi premise una mesta e commovente prefazione, degna di quel cuore che amò tanto il fratello da lui adorato....

E pure io, che conosceva a fondo la integrità del cittadino e del Deputato, scrivevo queste parole, che mi piace ricordarvi: « F. Balsano amò, fin da giovine, svisceratamente la libertà; l'amò e l'adorò nel segreto dell'anima come cosa sacra, e fu costante in amarla, in mezzo alle « battaglie, ai dolori, e alle contraddizioni della vita. Pure « rimasero le sue mani; egli non arse incensi al vitello « d'oro, non si curvò nella polvere per adorare la statua « di Nabucco, non levò le palme agl'idoli dal piè di creta; « non provocò le pingui fortune, non prostituì la sua « scienza. » E tale si mostrò, quando eletto Deputato nel 1865 votò come un uomo antico per la libertà della patria,

propugnando la giustizia e la verità: sacerdote di Cristo e d'Italia votò per l'abolizione d'istituti, che non aveano più ragione di esistere; avverso a tutte le prepotenze, a tutte le ipocrisie, politiche e sacerdotali, ei non si curvò agl'imi, che comandano ai potenti; non picchiò alla porta del potere per sfogare turpi vendette, e tradire la giustizia: rimase lì, austero, sdegnoso come un uomo del tempo antico, e fu creduto sognatore ed idealista!...

F. Balsano, benchè nato e cresciuto in un piccolo paese, e dedicato all'insegnamento e alla Chiesa, fu anche uomo e scrittore politico; dotato di quel fine discernimento, di quel senso pratico, ch'è privilegio degl'Italiani. Egli avea profondamente studiato Machiavelli, Guicciardini, Balbo, Gioberti, il cui *Rinnovamento*, ch'è la bibbia della nostra risurrezione, fu tanto caro al Balsano. Io non posso farvi l'analisi delle *Considerazioni sui Deputati* e delle *Lettere Politiche*; ma posso dire con coscienza ch'esse sono scritte col cuore, con senno, con profondità. Da quelle pagine esala un profumo di idealità, perduta oggi nei turpi guadagni, e nelle grida dei cerretani; e da tutto il complesso degli scritti esce più bella, più raggiante la figura del martire. Ei delinea con pennello platonico il tipo del Deputato de' nuovi tempi, culto, onesto, indipendente; non patrocinatoro di privati interessi, non postulatore di favori e di impieghi; e prega gli elettori, perchè vogliano fare la scelta dei Deputati, secondo i dettami della coscienza, senza lasciarsi spaurire dai potenti e dai corruttori; che scelgano rappresentanti seri e decorosi, e rigettino i cretini e gli arruffoni, che disonorano il sublime mandato. Mettetevi in guardia, ei dice agli elettori, se vedete un candidato salito a fortuna per arti disoneste, proclive ad opprimere i proprii concittadini, superbo, sprezzante dei dolori del popolo; scettico, gaudente che non crede alla coscienza, alla virtù, all'onore; che sotto il manto della libertà conculca il dritto, solleva i tristi, deprime i buoni; colloca sugli altari i ribaldi, perseguita i generosi... Invece, il Deputato dev'essere da tutti indipendente, servo solo del vero e del giusto; e questa nobile servitù sarà la sua sovranità, il suo regno, la sua libertà, la sua dignità d'uomo, la sua maggior gloria.... Ma chi ci darà il giusto di Platone delineato da Balsano? Ci è in lui, come nel filosofo greco, l'idealismo sconfinato delle anime nobili e grandi, assetate di giustizia, di verità, di bellezza; ei fa il ritratto di se stesso capace di morire nella carcere, sul patibolo, sulla paglia; capace di sfidare, calabro Capaneo, l'ira degli uomini e degli Dei per l'adempimento della giustizia. Certo non voglio lanciare la pietra contro i nostri rappresentanti, ov'è ingegno, sapere ed onestà; ma francamente debbo dire che uomini dello stampo di Balsano non se ne veggono più; sempre più roviniamo in basso loco, sempre più s'assottiglia la schiera dei buoni e degli onesti, sempre più decade in Italia il regime rappresentativo, sempre più la corruzione si avvanza minacciosa, e la nostra patria

cade nell'abisso.... Vi prego, o signori, a leggere e meditare lo stupendo volume di Pietro Ellero « La tirannide borghese » ch'è la più fiera requisitoria dei mali, che ci opprimono, della corruzione, che ci affoga....

Le *Lettere Politiche* furono scritte da Firenze, in mezzo ai profumi delle Cascine, in quella storica città, conca di fiori, carezzata dall'Arno, che è il tempio dell'arte italiana; tra le mura gloriose di Palazzo Vecchio; in mezzo a un popolo così vispo nella lingua, così proprio, così arguto nei modi; che combattè l'Impero con Ferruccio, creò con Dante la *Divina Commedia*, il *Decameron* col *Boccacci*, la *Storia moderna* col *Machiavelli*.... Balsano, poeta ed artista, guarda estatico i monumenti di Firenze, s'inebria, si esalta, e nel descrivere S. Maria Novella, che Michelangelo chiamò la *Fidanzata*, ha pagine bellissime. Ma non lo distraevano i miracoli dell'arte; egli, statista e critico, studia nell'Assemblea Nazionale gli umori delle parti; a rapidi tocchi scolpisce i personaggi più insigni; stigmatizza gli abusi, le oscillazioni, gli errori degli uomini politici; giudica equanime gli eventi; fa un mirabile bozzetto di V. Emanuele, dal volto ruvido e benevolo, che saluta tutti da buon Piemontese; chiama Minghetti strumento di politica sinistra, amica della Curia romana; fulmina le conventicole, che dimenticano la Nazione e portano confusione e sfiducia; fa una stupenda pittura dell'ingegno meridionale, rappresentato da Scialoia, uomo eloquente, che col suo martello demolitore abbatte i sistemi degli avversarii; mirabilmente descrive le Tribune e la Camera, che con prolungati applausi accolgono Ricasoli, che pronuncia le brevi e sublimi parole: « S. M. il Re d'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria, affermando innanzi all'Europa che « nel giorno del pericolo tutti i partiti spariscono nell'unico amore della patria comune, e lo straniero dovrà pagare il fio dei secolari delitti consumati a danno delle Nazionalità. » (lettere politiche, pag. ecc. ecc.).

Tra le cure e le agitazioni della politica lo affannava il pensiero della madre moribonda; e F. Balsano il 3 aprile 1866 scrive al fratello una lettera, poesia del mistero, arcaica parola di sogni, grido straziante di amor filiale, supremo attestato di affetto del figlio lontano per Maria Teresa Coppola, ch'è una delle glorie più belle di casa Balsano. « Il martedì santo, verso le 5 del mattino, io mi destavo, balzando dal letto, perchè sognavami di essere nella tua stanza, e di là udire un grido acutissimo di mamma, che mi chiamava per aprirle la finestra. Da quel giorno ho avuto una voce continua, che mi diceva la buona madre esser morta, chiamando me lontano e col desiderio di rivedermi.... » E Balsano non rivide più la madre adorata, alla cui memoria ei consacrò pagine stupende: a me, che nel '66 mi trovava a Rogiano, fu dato asciugare il sudore dell'agonia, e raccogliere l'estremo sospiro di un'Ava così cara e venerata....

Il fiero carattere di Balsano si disegna vie meglio nella

memoranda lettera al Ministro Scialoia, a cui ricorre per disordini commessi in Calabria per la riscossione del dazio-consumo. Egli ha il coraggio di scrivere al Ministro: « A che tempi siamo? Questi fatti ricordano alle popolazioni calabresi i procedimenti arbitrari e dispotici delle sbirraglie borboniche; anzi non li ricordano soltanto, ma li superano, perchè sono compiuti con la ipocrisia della legge, e all'ombra di un libero governo. » E aggiunge: « Io sto in Parlamento, per compiere un dovere con sacrificio supremo della mia fortuna, ma non della mia coscienza; governati e governanti, ministri e cittadini non possono togliermi l'indipendenza dell'animo, e farmi rinnegare i miei convincimenti. » Per entro i tugurii, accanto ai cenciosi e luridi giacigli, ha imparato qual dovrebbe essere la vera democrazia, ed esclama commosso: povero popolo, da una parte lo conculcano, dall'altra lo adulano; l'odio dei popoli, accumulato a poco a poco, quando meno si aspetta contribuisce a scuotere i fondamenti degli stati, ed affretta le rivoluzioni!.....

V.

Signori! Il giorno 12 novembre '69 F. Balsano tornava, grondante sangue, alla sua nativa Rogiano, e tu, Federico, cupo e taciturno ne precedevi la salma... Tutto un popolo l'accoglieva con grida strazianti, e si lacerava i capelli: il cielo era fosco, il sole pallido, il paese in lutto, le vie mute e deserte... Ed ora quel medesimo popolo, che tragicamente sulla riva del fiume lo aspettava cadavere, il 29 agosto '89 lo riceve esultante, redivivo nel marmo, scolpito da Scerbo, fabbro di giureconsulti, di eroi, di martiri; promosso dalla Società Operaia, da giovani di cuore, voluto da tutti i cittadini con slancio di patriottismo, con unanime plebiscito di affetto... E quel giorno suonava l'*Inno* per queste floride valli, splendeva più limpido il sole, e la tragedia si mutava in apoteosi.... La morte di Balsano (permettetemi il paragone) fu simile a quella di Socrate: con Socrate tramontava in Grecia il grande ideale filosofico, con Balsano si offuscava in Calabria il grande ideale educativo. Più tragica, più amara la morte di Balsano colpito da un vile assassino; più bella, più artistica, meno sconsolata la tragedia di Socrate, condannato dall'Areopago, che beve la cicuta, conversando coi discepoli.... Muoiono ambedue per la educazione dei giovani; Socrate soccombe, facendo guerra ai tiranni, ai sofisti, a tutto il vecchio mondo ellenico, logoro e corrotto; Balsano fa guerra alle turpi passioni, non cede alle brutalità e alle minacce, e s'immola, sacerdote della giustizia, sull'ara del dovere, insegnando a morire per un alto ideale. Non muore però con Socrate la forza del pensiero, la potenza della ragione, il regno della filosofia; non perisce con Balsano la legge morale, l'eroismo del dovere... La figura di Socrate, irradiata di luce olimpica, fatta più artistica dal pennello di Platone, è rimasta immortale nella

storia del libero pensiero. Socrate è il *santo della ragione*, il precursore del cristianesimo; il volto severo di Balsano, irradiato dalla luce dell'apoteosi, rimarrà scolpito nel marmo a testimoniare al mondo che l'eroismo ed il martirio mutano le sorti dei popoli, e segnano epoche nuove nella storia della civiltà.

Signori! Il martire del dovere ha una speciale grandezza, una vera importanza per me, che ho visto camuffarsi da eroi e mascherarsi d'apostoli uomini, che han prodotto la rovina delle Nazioni e la miseria dei popoli; uomini, a cui il volgo leva altari e monumenti, mentre agli Apostoli grida: *crucifige!*.... Amara è la morte di chi soccombe per il dolore; ei muore senza pompe rettoriche, senz'ostentazione; spesso ignorato e deriso: ei muore nel tugurio, nella paglia, solo in faccia alla coscienza e a Dio!... Lui non cade in battaglia, tra lo squillo delle trombe, e le note musicali; colpito dal pugnale dell'assassino non cade come Moro e Bandiera nel Vallone di Rovito, cantando: *Chi per la patria muor vissuto ha assai!*; non come Pagano sul palco di Napoli, non come Poerio a Venezia, nè come Mameli a Roma... Ei cade per il dovere, un ideale rigido e puro, senz'arte, senza colori, senza poesia; ma tale che con Socrate e Cristo ha spezzato i ceppi degli schiavi, ha rinnovato il mondo.... Qui è la grandezza vera di F. Balsano; una grandezza morale, che non ha confine: il volgo non la comprende, la borghesia la deride, gli eroi mascherati la sprezzano; ma voi, giovani, che avete fede nell'avvenire, che non ritenete come cosa vana il morire per la giustizia, dovete amarla ed imitarla. Se no, spezzate (lo ripeto ancor qui) questo monumento, gittatene i frammenti per queste valli; ma voi non potreste spezzare, annientare la divina idea, che rappresenta!

Signori! Ricordatevi che nel santuario di casa Balsano ci è un sepolcro, ove le stanche ossa oggi fremono ed esultano; li ci è ancora il sangue del martire; egli attende i nostri baci, le nostre lacrime, i nostri fiori; vuole rivedere i vecchi amici, i discepoli, i concittadini: ci chiama la voce del padre, del maestro: corriamo a baciare il sasso, che ne chiude le reliquie; più che la inaugurazione di un busto, una visita alla sua tomba è la vera glorificazione, la più grande apoteosi dell'ingegno e della virtù. Cittadini! fo appello al vostro cuore: seguitemi!....

Acri, 15 ottobre 1889.

VINCENZO JULIA.

Delle Nemeoniche di Pindaro

ODE VII.

a Sogène da Egina, vincitore al pentatlo.

STROFE I.

*Ilitia, de le Parche pensatrici
profonda socia, figlia di Giunone
strenuissima, genetta di bambini,
m'ascolta: senza te, noi, non avendo
la luce e l'atra notte, non godremmo
de la florida Ebe, tua sorella.
non tutti respiriam per equal sorte:
e tutti al giogo del destin, le anno
diverse; ma con te Sogène, figlio
di Tearione, per il suo valore,
giudicato supremo,
è cantato per splendor gloria
tra pentaëtti.*

ANTISTROFE I.

*ch'egli abita città di geste amica,
patria dei forti Eàcidi, ove tutti
voglion animo forte per la lotta.
se alcun, oprando, à vinto, à dato oggetto
a l'onda de le Muse, il dolce carme:
le grandi opre, senz'inni, son pur troppo
seppellite in profonda notte scura;
perché sappiam che il carme a belle azioni
è solo specchio, se, di Mnemosine
aurobendata, ess'anno
trovato, in canti illustri
d'epopea, ricompensa, dovuta
a lor fatiche.*

EPODO I.

*il nauta vigile spia qual soffi
vento al ternario giorno, né perdesi
per lucro cupido; e ricchi e poveri
insieme corrono a stesso termine:
la morte. sembrami la storia Ulissea
esser più nobile de le sue opere,
dei dolci in grazia canti d'Omero.*

STROFE II.

*è qualcosa d'augusto che sorvola
in fatti a lui, a le finzioni sue,
e all'arte alata: sapiente, c'inganna,*

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Sui ghiacciai — SALVATORE BACILE.

Sui monumenti antichi di Trani — Arch. SANTE SIMONE.

Sull'educazione nazionale in Italia del Prof. Pa-squale Turiello — SANNITA.

Litterio Lizio-Bruno — Prof. GIUSEPPE PIAZZA.

*e ci trasporta nei suoi miti: è cieca
la mente in più gran parte degli umani,
chè, s' ella il ver scorgesse, oh certo il forte
Aiace, corrucciato per le armi
d'Achille, non s'avrebbe immerso in petto
lucido ferro, egli più strenuo, dopo
Achille, che di Zeffiro i felici
spiri, in vascelli rapidi,
contr' Ilio, avean spinto a la guerra,
sol per ridare*

ANTISTROFE II.

*la sposa al biondo Menelao. oh il flutto
di Pluto sopraggiunge tutti, e cade
su l'oscuro e l'illustre. ma l'onore
spetta a color de' quali un dio prolunga
la dolce rinomanza, ausiliatrice
de' valorosi, già caduti al centro
de la Terra dal vasto sen: riposa
di Pito in la pianura Neottolemo,
soversa la città di Priamo, donde
ebbero mal gli Ellèni, ei, navigando,
non ritrovò più Sciro,
e, con gli-altri smarriti, approdava
presso ad Efira;*

EPODO II.

*ne la Molossia: regnò pochissimo,
ma la prosapia il poter regio
serbò: partitosi, al nume Delfico
giunse, portandosi tutte le Iliache
ricche primizie. pugnando improvvido
ivi, per causa d'un sacrificio,
d'un colpo spenselo un uom col ferro.*

STROFE III.

*e la Delfo ospital tanto lo pianse;
ma si compiva il fato, che voleva
un Eàcide re, che rimanesse
in eterno, nel sacro bosco antico,
presso il ben fabbricato duomo al Nume,
e v'abitasse vegliator del giusto,
in pompe eroiche e in sacrifici augusti,
per la Giustizia, dea dal santo nome.
bastano a lui questi concisi detti:
« Martire, giusto, regge i giuochi » o Egina
quest'ardimento è mio
di cantare, con lode sovrana,
a casa tua,*

ANTISTROFE III.

*le virtù illustri e de' rampolli tuoi,
e di Giove: il riposo al certo è dolce,
in ogni casa, e fino il mele e i fiori
di Venere soavi dàn disgusto.
siamo diversi d'indole ciascuno,
ereditando vita chi per questa,
e chi per altra cosa: un uomo solo
non può raccorre in sè, toccando sempre
varie felicità, nè saprei dire
a chi la Parca mai abbia mostrato
immobile tal fine;
o Teario, pur ella ti à dato
giusta misura*

EPODO III.

*ne le dovizie, e, incorandoti
ad atti nobili, ella non scemati
prudenza in animo. sono tuo ospite;
l'odiato biasimo, lunge! lodandoti,
l'onde mi seguono, fiumi di gloria
verace, o strenuo amico, e premio
questo è che devesi a l'alme oneste.*

STROFE IV.

*se a me vicino stesse qui un Acheo
abitante su l'onda Ionia salsa,
non mi biasimerebbe: ò confidenza
nel mio dritto ospital: fra cittadini
guardo sereno, chè giammai misura
ò sorpassata, ed ò, col piè, respinta
ogni violenza. oh il tempo che mi resta
mi venga lieto. chi mi udì, mi dica
se detto ò biasmo: questo è contro l'arte.
o Sogène, Euxenide per famiglia,
nego, con giuramento,
d'aver spinto oltre il termine mai
rapida lingua,*

ANTISTROFE IV.

*qual ènea freccia acuta, che rimanda
dall'agone, ed il collo e in un la forza
dell'atleta insudato, pria che il Sole
ardente il corpo incontri: la fatica,
se grande è stata, avrà maggior compenso.
se, in elevarmi, molto io ho cantato
oltre, e tu mi perdoni, non son mai
mal pagator di lodi ai vittoriosi.
facile è d'intrecciar bella corona,*

e tu m'ascolta: o Musa, l'oro e il bianco
avorio unisci insieme,
e il fiore d'aliso, del mare
a la rugiada.

EPODO IV.

ma ricordandoti; pei nemednici
di Giove, agita i suoni placidi
de gl'inni celebri, perchè convienesi
lodar de' Superi il rege in patria,
con dolce cantico, chè di lui dicesi
aver qui genito il figlio Eäco
per semi avutine da la sua madre.

STROFE V.

reggitor di cittadi, in patria sua
celebrato, fratello affettuoso
ed ospite di te, Ercole. l'uomo
se de l'uom s'avvantaggia in cosa alcuna,
potremo dire che il vicino, il quale
ama tenacemente, sia al vicino
il sovrano dei beni: ora se un dio
è tal, da te protetto, o vincitore
dei giganti, Sogène avrà dimora
opulente e divina, ne la via
de li maggiori sui,
perchè tenero core à nel petto
ei per suo padre;

ANTISTROFE V.

perch'egli à la sua casa tra i divini
recinti, posti su la destra e manca,
qual giogo di quadriga. o semidio
Ercole, è tuo dover di fargli amici
la Vergine glaucòpide, e lo sposo
di Giunone: tu puoi, come sovente,
nei mali insuperabili a gli umani
dare soccorso. se tu loro intrecci
la vita in modo da conceder forza
stabile, fien beati in giovinezza,
e in vecchiaia gloriosi
e così i figliuol de' figliuoli
avran per sempre

EPODO V.

l'onor che godono, e quel più nobile
venturo. in animo giammai non erami
di dir con empie parole obbrobrii
de l'Achillèide; ma or ripetere
tre e quattro simile cosa è miseria,
quale a gl'impuberi i cantastorie
sempre ridicono: « diva è Corinto. »

L. MARIANI.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

(Continuazione. Vedi Num. 19-20).

PARTE QUARTA — VENTIMIGLIA.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO. — Liguri Comati — *Albintemelium* di Strabone — Ventimiglia prima pagana, poi cristiana — Di quale stirpe i Conti di Ventimiglia — Loro stemma — Enumerazione dei diritti feudali nelle terre del Comitato — Licenza impartita da Corrado II di ridurre ad obbedienza Ventimiglia — Reggimento della città — La città ligia all'imperatore Barbarossa — I cittadini fieri nimici de' Conti, ne distruggono le castella, vengono a patti col Conte Ottone — Il bando di guerra di Genova contro Ventimiglia — La città assediata mostra di arrendersi e nega votare i patti della resa — Gli annali di Ogerio Pane — Il podestà Bovarello in Ventimiglia con Oberto Spinola — Genova, Marchesi e Conti alleati contro Ventimiglia — La città è messa al bando dell'Impero e non si arrende — Il podestà Lotteringo Martinengo assedia Ventimiglia — Eroica resistenza — Una nuova Ventimiglia — Gli ultimi difensori di Ventimiglia uccisi o prigionieri in una *cettea* — La città cede.

Della disputata origine de' Liguri se discendenti dai Galli o da Greci coloni in Italia, se da' Siculi od infine se dai fuggiaschi della Mesopotamia od Assiria si è innanzi più volte discorso (1). Basti qui ricordare che questa gente fiera, sobria, gagliarda, dalla barba fluente e dalla lunga chioma, donde il soprannome di *Liguri comati*, popolava le due Ligurie, la marittima a ridosso dei monti dalle sorgenti del Varo sino a Vado, la mediterranea a settentrione dei gioghi sino al Po tra le Alpi e la Trebbia. (2)

Degli abitatori di Liguria marittima si è pure ragionato cioè dei Liguri Genuati con la loro capitale Genova, de' Sabazii, padroni del golfo di Vado (Saona), degli Ingauni, la gente chiarissima di Albium (Albenga); ora c'intratterremo degli *Intemelii* che, confinando cogli Ingauni, si estendevano fino alla Turbia (Trophea Augusti) e tenevano come città capo *Albium Intemelium* Ventimiglia. Dopo la Turbia discendendo sino al Varo pigliavan essi nome di Liguri Vediantii e facevano capo a Cemenelum, oggidì Cimiès presso Nizza. E di questi ultimi sempre italici non si farà parola.

Inde ad portum Monaeci post stadia 422 in medio urbs est magna Albium Intemelium cujus incolae Intemelii, dice Strabone (libro IV). *Albintemelium*, sin dai tempi di Plinio, indicò nelle due parole contratte, la città che nei secoli de' martiri cristiani fu chiamata *Vintimilium* e *Victimilio*, e nell'evo medio Ventimiglio e Ventimiglia.

Ventimiglia, l'antichissima città ligure, non figura veramente nella storia che dai tempi della conquista ro-

(1) Così pretende GIROLAMO SERRA — *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, lib. I, annot. 5.

(2) GIROLAMO ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*.

mana. Sarà stata essa pure tra le città guerreggianti con gli Etruschi, quando questi nobili e civili alunni dei Pelasgi ebbero a contendere pei confini con la battaglia e rozza gente ligure; ma di Ventimiglia non si trova menzione. Solo, a conquista compiuta che durò oltre un secolo dal 516 al 639 di Roma, quando tutta Liguria fu annessa alla repubblica romana, figura Ventimiglia come municipio romano. Furono allora ammessi gli Intemelii alla cittadinanza romana, e la città ebbe plebe e decurioni come in Roma v'era senatori e popolo.

In essa risiedeva un Flamine, privilegio di chiare città. Vi s'intratteneva anche il proconsole o il prefetto delle Alpi marittime, e vi si era infine costituito un corpo di milizia paesana detta *militēs rutubari* dal fiume Rutuba che è il Roia d'oggi. V'era anche a quei tempi gente patrizia, e ne fa testimonianza, se altra prova mancasse, il nobile Domizio strangolato dal familiare Bellieno corrotto dall'oro de' Pompejani per la ospitalità da lui accordata in Ventimiglia a Cesare in viaggio per la Spagna. Ed è anche essa tra le città che si contendono l'onore di avere dato i natali a quell'oscuro Elvio Pertinace che a 76 anni fu imperatore romano e cadde ucciso dai pretoriani.

Ventimiglia non fu delle prime ad abbracciare il novello culto dei cristiani: dovè combatterlo il Flamine pagano; e senza rinnegare la leggenda dalla sede episcopale intemiliense fondata da S. Barnaba prima dell'anno sessantotto, è sicuro che dopo il trecento dell'era nuova capitò colà Secondo, il duce della legione tebèa, e vi fu messo a morte per ordine dell'imperatore Massiminiano. Un secolo appresso (anno 428) in fondo ad una grotta nel sito ove ora sorge l'amenissima Bordighera, morì per cilicii e digiuni il famoso fabbro ferraio S. Ampeglio che, narra la leggenda, era capitato colà dalla Tebaide. Se non si vuol credere in un Lattanzio vescovo di Ventimiglia intervenuto al concilio di Calcedonia nell'anno 450 (1), si può fidare in un Giovanni vescovo che del 680 intervenne nel concilio romano tenuto da Papa Agatone e sottoscriveva *Joannes humilis episcopus sanctae ecclesiae intemiliensis*.

Su Ventimiglia cristiana, travagliata da Goti, da Eruli, difesa da Narsete, indarno resistente e poi ribelle ai Longobardi, e saccheggiata e devastata prima da Longobardi e poi da Saraceni sul finire del nono secolo non occorre indugiare. Fu la sorte delle città più conte d'Italia al crollo del romano impero, e c'intrattieniamo di Ventimiglia del medio evo, perchè città capo del famoso contado che da essa tolse il nome.

Quando fu costituito il contado di Ventimiglia? Chi fu il primo conte? Di quale stirpe?

È buio: non v'è certezza; v'ha delle conghietture storiche per mo' di dire; ma l'una ben discorde dall'altra.

Girolamo Rossi che con tanto amore ha scritto la storia della sua città natia e ci è di più sicura guida,

quasi tutte le enumera e le studia. Al solito a Carlo-Magno nel 779 si attribuisce la creazione del comitato di Ventimiglia da lui donato a Guido Guerra prode soldato e nobile ligure. Altri (Filadelfo Magnos) trenta anni dopo allega un suo Teodorico conte di Ventimiglia; infine in un documento, dichiarato poi apocrifo, Goffredo parla di un Guido conte di Ventimiglia che nel 954 andando a combattere i Saraceni fece testamento in Varigotti e donò ai monaci di S. Onorato di Lerino *castrum de Sepulchro* il moderno paesello di Seborca (1). Ma di tutte queste conghietture non v'è documento storico: ed anche la pubblicazione del *Liber Jurium* genovese fornisce solo la certezza del contado di Ventimiglia nel decimo secolo; perocchè nel documento dell'anno 962 si afferma che la Villa Matuciana (San Remo) era situata in *Comitatu Vigentimiliensi*.

Lasciando stare i Guido ed i Teodorico detti di sopra, i primi conti de' quali si ha notizia storica sono Ottone e Corrado che sottoscrivono una convenzione col marchese di Ivrea nell'anno 1004 concernente gli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga. Invero Ottone e Corrado *germani fratres et comites cum matre nostra Adelais et comitissa Armillina* figurano nella donazione del 1041 da essi fatta del monastero di S. Michele all'abate dell'isola di Lerino; e nel 1077 due conti e fratelli, sempre di nome Ottone e Corrado che diconsi figli d'altro Corrado e viventi *lege romana*, fanno donazione di una isoletta sul Roia sempre al monastero di San Michele. I due fratelli conti del 1002 sono gli stessi del 1041, e quelli del 1077 sono figli del Corrado detto di sopra? Nulla di sicuro può affermarsi, ma da Ottone del 1041 trae il Goffredo la discendenza genealogica, riportata dal Rossi, dei conti di Ventimiglia sino al trecento.

E di quale stirpe sono essi? Anche su questo punto lunga disputa tra gli storici. I conti si vantavano dei tempi di Gesù Cristo o giù di lì; perocchè da una loro contessa di Ventimiglia pretendevano essi uscito S. Antonio abate (anno G. C. 253), e nella cappella dedicata al Santo eretta nel castello si conservava la culla del nascimento. Ma della nobilissima, ricca e potente famiglia chi trae l'origine dagli imperatori sassoni, chi dalla stirpe reale dei Normanni di Sicilia, chi, ed è il Goffredo, ne trova lo stipite in uno dei figli del famoso Aleramo; altri infine, e tra essi sta il Rossi, li fanno discendere da Corrado figlio di Berengario secondo re d'Italia e fratello del re Adalberto capo stipite dei reali di Savoia, ora d'Italia.

A me pare che non siavi una qualunque fiacca prova a dirli discendenti degl'imperatori sassoni o dai re normanni: sia decisamente escluso che appartenessero alla stirpe aleramica potente su Liguri Genuati, Sabazi ed Ingauni. Invero nella storia di Liguria non si fa mai parola di marchesi o conti discendenti da imperatori;

(1) UGHELLI, *Italia Sacra*, tomo IV, Episcopi Intemilienses.

(1) ALBERTI, *Storia della città di Sospello* — DURANTE, *Histoire de la Ville de Nice* — MAGNOS, *Théâtre Généalog.*

ma solo da prodi guerrieri creati *militēs* dall'imperatore e gratificati di feudi; invece avversarii sempre ai conti di stirpe aleramica (questi amici o socii a Genova) vengono descritti i conti di Ventimiglia e ribelli alla potente repubblica sin tanto che non furono domati.

Era ben chiaro lo stemma de' Ventimiglia minutamente descritto da Gerolamo Rossi. *Prae militibus unus* era il motto in uno scudo di sangue al capo d'oro; ed era l'antichissimo della stirpe. Nei secoli che susseguirono i Ventimiglia de la Verdière e Montpézat aggiunsero quattro spighi di miglio tre in capo ed uno in calce: quelli che ereditarono dai Visconti di Marsiglia nello scudo di sangue ebbero un leone d'oro coronato. I Ventimiglia Lascaris, signori di Tenda, Briga e Castellarò, inquartarono lo scudo con l'aquila nera bicipite coronata. I Ventimiglia di Gerace in Sicilia conservarono dello scudo due quarti di sangue ed oro, e negli altri due il campo azzurro era trinciato da una banda scaccata d'argento e di rosso. Quelli del Marò, di Caravonica, di Carpasio o di Cunio nel campo, color sangue de' Ventimiglia, vollero un leone attraversante, tenente nella destra una spada d'argento.

Il contado dipendeva dalla Marca di Susa e liberamente, e pare anche pacificamente, i conti v'esercitavano quei tali diritti che ora si direbbe *soprusi* di ogni nome e sapore i quali erano nella potestà feudale. Nella città di Ventimiglia e nel distretto vantavano nel secolo undecimo, il *fodero*, cioè i vassalli provvedevano i conti ed il seguito delle derrate bisognevoli. Vendendo la villa di Carpasio il Conte cedeva nel 1234 i suoi diritti così enumerati: *cum curia, exercitu, cavalcata, rosüs, bannis, angariüs, perangariüs, diriectis, decimis, venacionibus, piscacionibus, pascuis, nemoribus* eccetera. Quanto ben di Dio su quei poveri villici!

Altri diritti feudali emergono dalla transazione stretta nel 2 dicembre 1242 tra il conte Enrico di Ventimiglia, signore del Marò, e gli uomini di Aurigo e Poggialto e si intitolavano *foderum, albergatum, spulum, amaxerium, agnelatitium, postalicum et montenaticum*. Finalmente nella vendita di Badalucco, Bojardo ed Alma nel 1259, oltre i principali diritti di mero e misto imperio, esercito e cavalcata si fa anche parola del *donnicatum et omnium jurium corporalium quae dominus Obertus comes Vintimilii quondam habuit*. (1)

Nel castello in Ventimiglia, eretto sopra una roccia dove ora si vede il monastero delle canonichesse lateranensi, si riuniva la corte comitale: il conte assistito dal giudice e da' buoni uomini in taluni giorni pronunciava il *placito* alla università di Ventimiglia ed agli uomini del contado. Dagli statuti del comune di Apricale dell'anno 1267 si scorge che, giudicando il conte in civile e criminale, faceva uso delle *prove ordeali*, ovvero purgazioni canoniche, delle quali non trovansi indizio in Genova ed altre città di Liguria.

Lo imputato di delitto era giudicato convinto o purgato dallo scottarsi o non palleggiando o toccando ferri roventi: *benedictio ad iudicium ferri ardentis in manu*, come si legge nell'antico antifonario della metropolitana di Milano (1). Si parla qui del procedimento pel quale il conte esercitava ne' paesi del contado il diritto di vita e di morte, come emerge dagli statuti di Triora, Dodo e Bussana. Può solo dubitarsi se questo massimo diritto si esercitasse in tutti i comuni del contado o solo in quelli ne' quali era consentito da singoli statuti.

Ma in tutti i paesi del contado il conte in determinati giorni dell'anno si recava a tener *polacito*, e per la giustizia ch'egli rendeva a modo suo, i miseri abitanti in quei giorni del *placito* pagavano al conte, al giudice ed al suo seguito uno staio d'avena, tre denari e la metà delle decime per ogni fuoco, come una giunta.

Solo di tre paesi dell'antico comitato (sito tra l'Armeria a levante, la Turbia a ponente sino alla valle di S. Stefano di Tinèa, il mare ligustico a mezzodi, il ducato di Torino a mezzanotte) i conti di Ventimiglia erano investiti ne' feudi dal Vescovo di Ventimiglia, ed erano Gorbio, Sant'Agnes e Castellarò. Il quale ne l'investiva con un libro in mano ricevendo da essi il giuramento di fedeltà. *Episcopus visa et audita requisitione et protestatione dictorum nobilium investivit ipsos nobiles viros dominos etc. de recto et antiquo feudo cum quodam libro, quem in manu tenebat*. Così si legge nell'atto di investitura dell'anno 1329 del vescovo Pietro Malocelli a' conti di Ventimiglia Emanuele ed Ottone figlio del *quondam* Guglielmo. (2)

Da Ventimiglia, dove i conti vivevano con grande splendidezza ed a quanto pare ben accetti agli abitanti, facevano reggere i castelli minori o da visconti come a Penna, o da castellani come a Dolceacqua e Castellarò, e facevano costruire castella e sfoggiavano lusso e potenza senza contrasto da parte de' vassalli.

Dal breve cenno de' diritti feudali e del governo di Ventimiglia emerge che essi quasi sino alla metà del secolo dodicesimo non trovarono ne' Vescovi e negli uomini delle *compagne* que' contrasti che fecero così travagliato il governo de' marchesi e conti della stirpe aleramica nelle città di Savona ed Albenga. Nelle varie terre e castella del comitato non v'era che plebe o villani *livellari* de' conti; e di *Arimanni homines liberi* non v'era che in Ventimiglia dove già, come appresso si vedrà, si era costituita la compagna co' suoi consoli anche prima della dieta di Roncaglia (1158). Ma quei cittadini, che così tenacemente e per tanti anni tennero fronte alla strapotente Genova, co' conti se la vissero in pace sino a tanto che essi caddero in discredito presso la *compagna* per avere facilmente ceduto a Genova e da essa implorata la investitura del comitato di Ventimiglia.

(1) MURATORI, *Antichità italiane*. Dissert. 38. G. Rossi citato.

(2) *Regesta Episcopi Iustiniani*, Archivio Vescovile citato da G. Rossi.

(1) PIRA, *Storia della città di Oneglia — Liber Jurium*, doc. 920-21, doc. 935 — G. Rossi già citato.

Erano troppo potenti que' conti, gli *homines* di Ventimiglia si reputavano troppo diversi dagli altri liguri già tutti *vincolati* a Genova per non destare la cupidigia della sospettosa repubblica. La quale fe' stima poterne avere presto ragione da che la compagna di Ventimiglia, ben altrimenti di Savona e di Albenga, se a Genova faceva il viso delle armi, dello imperatore, tanto lontano, si dava l'aria di non accorgersi.

« Sono ladroni, sono corsari, assaltano e vessano i viandanti » li denunciò il magistrato genovese all'imperatore Corrado; « e se conti e *homines* di Ventimiglia non provvedono alla sicurezza delle strade, provveda Genova e mandi ad elevare una torre nella Villa Matuciana proprio di fronte a Ventimiglia. » Assenti l'imperatore.

Contrastarono i conti ch'erano due, Filippo e Raimondo, e vennero ad oste con una schiera genovese; ma toccarono la peggio e credettero salvare il loro dominio giurando fedeltà a San Siro. Ma la compagna di Ventimiglia indignata della dedizione de' suoi conti non fe' atto che questa potesse riguardare gli *homines*; e Genova che già aveva costretto i marchesi aleramiti di Savona e di Albenga a giurarle fedeltà gridò il bando contro Ventimiglia, e loro additò in essa la preda.

Intanto dall'Imperatore Corrado II re de' romani chiese ed ottenne licenza *quod praedones illos contereret et suae ditioni subjugaret*; così i socii aleramiti che accorrevano con cento militi e mille pedoni per aiutare Genova *ad acquirendum Victimilium et Comitatum ejus* a conquista fatta nulla avrebbero toccato, e nulla toccarono della preda ambita (1). E presto nell'agosto del 1140 l'oste genovese si attendava nella Villa Matuciana, San Remo.

Non si riportano dalle cronache i particolari degli assalti e della resistenza. Si narra solo che gli assediati appiccarono il fuoco a tutta la campagna circostante, e con gli assediati stette il conte Oberto che dal contado racimolò quante maggiori forze potette.

Come i genovesi entrarono nella città, se per tradimento o per forza, non si sa; ma per volontaria dedizione, e dopo poche settimane, no di sicuro. Le vendette genovesi per tutte le terre del contado, devastate e saccheggiate, i patiboli eretti in Ventimiglia, i molti e più cospicui cittadini menati prigionieri e riscattati non bastando il danaro (narra la cronaca) col corpo dell'eremita S. Ampeglio: una fortezza eretta a dominare la città: il conte Oberto coi figli privati del feudo fan testimonio della resistenza. Così non avesse egli sei anni appresso, a legittimare la conquista genovese, fatta donazione di tutti i suoi feudi al Comune di Genova per ottenerne da esso per sé e figliuoli la investitura ascrivendosi al breve de' consoli col *cyneaticum*, cioè pigliando abitazione in Genova con obbligo che spose ai figli e mariti alle figlie non fossero che genovesi!

La indignazione fu grandissima in Ventimiglia a tale notizia; e da quel dì que' fidi cittadini vinti e non domi tennero in egual conto di odiati nimici i genovesi e la stirpe de' Ventimiglia, così una volta amati. Ma essi il dominare avevano anteposto alla libertà ed alla dignità della terra da cui avevano tratto il nome.

Se non si ha prova sicura della esistenza di giudici o consoli della compagna a' tempi de' conti, miti signori e difensori della compagna di Ventimiglia, se ne riportano i nomi, poscia che il conte Oberto per sé e pe' figli giurò a Genova; il governo discese dal castello nel popolo raunato in parlamento: unico intento e per un secolo fu riacquistare la indipendenza da Genova.

Non isponderemo troppe parole a delinearne il reggimento: era su per giù quello delle altre città di Liguria già minutamente descritto, e si svolse dalla cacciata o meglio dalla fuga de' conti sino alle convenzioni con Genova che portano la stessa data di quella di Savona, cioè del 1251. Il popolo convocato a parlamento nella chiesa cattedrale di S.^a Maria alla chiama del cintraco; un consiglio ristretto che in Genova fu detto de' *silentiarii*, in Ventimiglia de' *seniori*; quattro consoli eletti in parlamento che con distinte attribuzioni formavano il governo, direbbersi ora ministero; i *clavarii*, detti in Ventimiglia *boni homines* custodi del pubblico erario; il cancelliere di tanta importanza quanta era in Genova, che compilava e sottoscriveva nel pubblico cartolario le deliberazioni del parlamento e corroborava gli atti col sigillo da lui custodito. Era questo di cera gialla, della periferia di cinque centimetri, con un leone rampante in mezzo ch'era lo stemma della città. Quello che fu singolare che gli atti eran datati *juxta stylum* o *secundum cursum Vintimilii*; e tal costume fu seguito fino al 1600.

In Ventimiglia fu chiamato dal parlamento anche un podestà forestiero ad amministrare la giustizia, quando le altre città della Liguria seguirono lo esempio di Genova; ma col podestà perdurarono i consoli.

Il magistrato di Ventimiglia intese bene che a resistere a Genova non poteva far conto de' marchesi aleramici sempre alleati a Genova: non dell'alleanza di Albenga o Savona, anch'esse frementi e sottoposte a quella, e si rivolse all'Imperatore che era allora Federico Barbarossa col quale prima non se l'era detta. Pare che Genova dopo aver conquistata la città la lasciasse quietare senza troppo vessarla; perciocchè nella spedizione fatta dalla repubblica contro i Mori di Spagna che devastavano le coste italiane, a lato alla bandiera genovese sventolò quella di Ventimiglia nelle acque di Spagna; e così virtuosamente si comportarono marinai e militi ventimigliesi ne' fatti di Almeria e di Tortosa, che i cittadini furono esonerati da dazi o gabelle ne' loro traffici con Genova: « *quia onorifice in exercitu Almarie et Tortuose* (anni 1147 e 1148) *sese habuerunt* » (*Liber Jurium*, Doc. 167).

Sino alla dieta di Roncaglia (anno 1148), in cui Federico si fe' proclamare da quattro giureconsulti si-

(1) *Liber jurium*, Doc. 65.

gnore del mondo, non si legge altro che questo: tanto si tenne sicuro il magistrato ventimigliese del favore dell'impero, che a togliere di mezzo anche il testimonio della soggezione a Genova fe' abbattere la fortezza che i genovesi vincitori vi avevano costrutta. Epperò essa non figura, a paro di Savona e di Albenga, nella lega di Pontida delle città italiane, ma fu tra quelle imperiali; e nella pace di Costanza, che seguì alla vittoria italiana (1183), anch'essa ebbe in grazia dell'imperatore confermate le franchigie cittadine.

Tra le condizioni imposte fu quella di accogliere nella città il conte Guido Guerra di Ventimiglia, che era stato sempre al seguito dello imperatore. Non volentieri vi si acconciò il magistrato e volle che a' suoi legati, in cospetto dello imperatore, il conte Guido promettesse di vivere da semplice cittadino; ed egli si obbligò, ed i consoli gli assegnarono una casa, un forno ed una vigna. Il conte Guido attese alle promesse: non così il fratello Ottone, che gli successe ne' beni allodiali e feudali, e da' suoi castelli di Roccabruna e S. Agnes, che teneva dal Vescovo, volle far rivivere le proprie ragioni su Ventimiglia, e si diè a vessare i cittadini.

Il magistrato non frappose indugio e spedì le milizie capitanate da' consoli Rodrigo Borsa e Gandolfo Cassolo ad insignorirsi delle castella. Roccabruna cedette subito, ma S. Agnes, dove erasi chiuso e fortificato Enrico figliuolo di Ottone, oppose lunga e fiera resistenza, e quando cedette alla forza, Enrico ferito n'era già uscito e riparava a Dolceacqua. Dopo avere messo a morte il castellano ed i superstiti, i consoli assediaron Dolceacqua che non resistette, ma anche di là il conte Enrico erasi già messo in salvo. Il castello fu bruciato, la terra devastata e tali e tanti guasti arrecarono alle altre terre feudali di Ventimiglia che il conte Ottone supplicò di pace.

Al console Gandolfo Cassolo fu dal parlamento commesso lo incarico di porre le condizioni, e queste furono sottoscritte e giurate il dì 8 settembre 1185.

Da esse si scorge che il magistrato prometteva non accogliere, nè obbligare a giuramento i naturali delle cinque terre di Zerbo, Gorbo, Poipino, Roccabruna e Dolceacqua, ch'erano quindi riconosciute di pertinenza del conte, e si sottintendeva quindi che la città di Ventimiglia fosse assolutamente fuori d'ogni volere del conte; ed il magistrato dopo tale vittoria andò acquistando quanto più poteva terre e castella dell'antico contado.

Se altro fosse mancato a corroborare Genova nel fiero proposito o di ridurre a soggezione Ventimiglia o distruggerla, fuvvi la febbre di vendetta de' già conti di Ventimiglia, Ottone, Guglielmo ed Enrico, che oramai alleati a Genova ed investiti da essa de' feudi, solamente da essa potevano sperare salute. La ragione della lunga e fierissima guerra con parecchi assedi, cominciata da Genova dal 1195 e finita nel 1223, quasi con la distruzione dell'eroica città, deve cercarsi nel disegno della repubblica di togliere di mezzo lo esem-

pio alle altre città di Liguria già soggette e lo incitamento a frequenti ribellioni ed alleanze ostili.

S'intende il proposito della signoria genovese di soggiogare o distruggere Savona, che si atteggiava a disdegnosa emula ed in tanta vicinanza; ma non appagarsi d'una signoria, sia pure apparente e nominale, su piccola città quasi allo estremo della Liguria occidentale che non poteva darle ombra, e fare e per tanti anni getto d'uomini e di pecunia e ricercare alleati da per tutto per ridurre allo stremo Ventimiglia, non si capirebbe se si prescindesse dal motivo sopra indicato.

« *Guerram vivam contra Vintimilienses faciemus, nec mercatum eis dabimus, nec dari faciemus, nec consentiemus* » fu il bando da Genova imposto alle città di Savona, Albenga, Portomaurizio, Diano, già sottomesse, a tutti i marchesi aleramici, a tutti i conti della stirpe di Ventimiglia; da' quali Genova aveva acquistato o per intero o per metà molte e delle principali terre e castella dello antico contado. E Ventimiglia minacciata e dannata anche dall'imperatore, da sola, ora con le armi, ora con gli accorgimenti, da ultimo con la violenza della disperazione, resistette a tutti e cadde sol perchè esangue. E le fu così crudele la sorte che solo dagli annali e cronisti genovesi, cioè da nimici, si è costretto a racimolare le notizie della lotta, le quali il ventimigliese Girolamo Rossi ha raccolte, sceverate e illustrate. Qui si accennerà solo alle principali fasi della guerra.

Nel 1196, e quasi di sorpresa, per terra e per mare fu posto l'assedio alla città, che non fe' atto di cedere; sì che dopo due mesi l'assedio fu tolto dopo che si ebbe dato il guasto a tutta la campagna. S'ha da conghietturare, non emergendo dagli storici, che con l'assedio così fiaccamente condotto si credeva ottenere la dedizione per opera di un Ottone di Ventimiglia eletto console per opera della famiglia de' Giudici ligia a Conti, e quindi a' genovesi.

Fuvvi un ammutinamento ed un gridio in città dei clienti delle due famiglie per pace e buoni patti con Genova. Ottone indusse il consiglio de' seniori ad aderire, ed ecco suggeriti i patti dal podestà genovese, che non parvero gravi a Guidone vescovo di Ventimiglia che si frammise: 1.º Da' cittadini si giurasse obbedire agli ordini del podestà di Genova. 2.º A risarcimento delle spese di guerra si pagassero quattrocento lire genovesi. 3.º Si distruggessero le nuove fortezze. Sparsasi la notizia in città il popolo indignato, raccolto a parlamento, impose a' consoli non si apponesse il sigillo alle condizioni (1). E ciò seguiva nel 1198.

L'oltraggio a Genova voleva vendetta, e nel giugno dell'anno 1200 il podestà Rolandino de' Malimpresi, con grosso numero di balestrieri, militi e cavalieri, appoggiato per mare da numerose galee, cinse d'assedio la città. Ma nulla ottenne, e così gli parve difficile la im-

(1) Gli atti del Comune privi del noto sigillo che si appendeva con un cordoncino doppio di seta non avevano valore di sorta. — G. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*.

presa, che, appiccato il fuoco a tutta la campagna sino alle acque della Nervia, levò l'assedio.

Ma leggesi negli *Annali* di Ogerio Pane cosa che ora non parrebbe credibile. L'anno seguente si sparge per la città la falsa novella che una grossa galea paesana perseguitata fino in Ispagna fosse stata catturata dalle navi genovesi. Avviene un furioso tumulto: consoli, seniori e primari cittadini, sopraffatti, minacciati, cedono; ed a piedi scalzi, con le croci in mano e ginocchioni i consoli di Ventimiglia al cospetto del senato genovese implorano perdonanza e giurano fedeltà ed obbedienza.

È egli vero tutto ciò? Se è vero fu senza dubbio la seconda mena ordita in Ventimiglia da' partigiani de' conti e de' genovesi. Ma se è vero, se furono i veraci consoli della città, e non i messaggieri de' conti e loro clienti, quelli che ginocchioni imploravano perdonanza, perchè Ogerio Pane non fa punto parola delle pene inflitte, delle precauzioni ordinate d'un presidio genovese nelle fortezze di Ventimiglia, ch'era il meno che la sospettosa repubblica imponeva alle città sottomesse? Come si spiega il contegno sempre ostile e per nulla timoroso della cittadinanza e del magistrato che invece se la dice co' conti di Provenza (fieri nemici di Genova) sin dal 1200, cioè appena un anno appresso alla sommissione della città? Come si spiega che apertamente poi e per suoi legati il magistrato stringe e sottoscrive patti ostili a Genova col conte Sanzio, che reggeva la Provenza in nome del nipote minore Raimondo Berengario Quinto?

Quel che non pare dubbio è questo: che mentre i genovesi del 1215 andavano fortificando il poggio di Monaco tanto vicino a Ventimiglia, i cittadini accoglievano in città ed onoravano un legato da' Pisani diretto a Nizza, i potenti nemici di Genova, e per lui spedivano lettere a' consoli di Pisa richiedendoli di loro protezione contro Genova, *dominationem vestram attentius deprecantes quatenus nos filios ac vestros fideles et fratres ita utique conservare dignemini ut sub vestris paternis brachiis cum salubri sopore* etc. E l'indirizzo è riportato ora dal Gioffredo nella sua storia e non dall'annalista Pane (1). Il messo fu arrestato da' genovesi e la lettera fu letta.

Si dissimulò sino all'anno 1218, chè non si era preparati, e quando il podestà Rambertino di Bovarello con grandi forze si accingeva a salpare, ecco arrivare in Genova quali legati di Ventimiglia i cittadini Folco Bellaverio, Oberto Brondo, Giraldo Giudice, Beltramo Curlo e Guglielmo Intraversato che giurano tutto quel che si vuole a nome della città obbediente. « Il notaro Niccolò Pane recherà i patti imposti dal podestà » fu la risposta: ed i patti recati erano quelli parecchie volte ripetuti per le altre città: v'era aggiunto che si fosse rotto qualunque trattato di pace o di lega co' comuni nemici di Genova ed in particolar modo col Conte

Sanzio di Provenza, col nipote e figlio, previo il solito annuale giuramento del cintraco su l'anima del popolo.

Il notaio Pane lesse la pergamena e chiese a' consoli si apponesse il sigillo. « Non si può senza che il popolo in parlamento comandi » fu la risposta de' consoli di Ventimiglia; *et si fuerit Consilii voluntas, consul Vintimilii cum sigillo Januam veniet*; e così i patti restarono senza effetto perchè non *sigilli numine roburata*.

Era pretesto, si capisce, e diciamo pure gherminella a stornare il pericolo imminente dell'assedio e pigliar tempo. Ma gliene aveva già fatti de' tiri il magistrato genovese così potente; giocò d'astuzia quel di Ventimiglia tanto meno forte.

L'anno seguente Genova la fe'scontare. Entrò console Oberto Giudice in Ventimiglia, e il podestà genovese ch'era Bovarello con otto galee e legni da carico, reduce da Monaco, bordeggiava per la rada. Ecco tutti i pusillanimi eccitati da' partigiani di Genova far sedizione per invitare il podestà ad entrare amichevolmente in città non essendo questa apparecchiata a resistere; ed il console Giudice corre a pregare il podestà genovese di tanto favore; e questi prima finge di nicchiare, poi discende non da solo ma si con lungo seguito nel quale de' primi erano i patrizii genovesi Oberto Spinola, Zaccaria di Castello, Oberto Galletta, Emanuele Doria, Corrado di Castello ed Opizzone Fallamonica. L'accoglienza muta d'un tratto carattere: sono condotti alla cattedrale gremita di plebe compra, o curiosa, o paurosa: si grida e si giura obbedienza a Genova e il console Giudice impone sul capo ad Oberto Spinola il berretto come per investirlo della signoria della città; e sul campanile, ov'era lo stemma del Comune, si vede quello di Genova. Era il dì 28 settembre 1218. (1)

Partite le galee genovesi, la cittadinanza capitanata dalla famiglia Curlo di parte opposta alla famiglia Giudice si solleva: vien tolto lo stemma genovese: il console Giudice è cercato a morte e si salva a stenti, e Ventimiglia si proclama libera e si prepara alla preveduta vendetta.

E non tardò, chè il dì 10 maggio dell'anno 1219 Ventimiglia fu cinta d'assedio con poderosa oste; e con 500 cavalli v'erano anche i Marchesi Corrado ed Opizzone Malaspina, i Marchesi del Carretto Ottone ed Enrico e Bonifacio di Clavesana tutti aleramici e fidati a Genova. Mancavano i conti di Ventimiglia che figurarono appresso. Gli assediati resistettero, ed in tal guisa che, tolto l'assedio e dato il solito guasto alla campagna, furono lasciate solo le galee a guardia. I Ventimigliesi invece con una loro saettia ed una galea armata dettero la caccia alle navi genovesi nelle acque di Sardegna; di talune s'impadronirono dopo fiero contrasto nel quale fu ferito il comandante della nave e prigionieri restarono tra gli altri quattro de' primarii cit-

(1) G. Rossi, *Storia di Ventimiglia*, lib. IV.

(1) G. Rossi, citato.

tadini, si che a tirare i conti, vittoriosi ma con danni maggiori rimasero que' di Ventimiglia.

I tentativi con la violenza o con l'astuzia falliti, i fatti avvenuti, tanta e tanto fiera pertinacia ora poco credibile, persuasero la signoria genovese che ci andava oramai l'onore di Genova a soggiogare o distruggere la città. Le aveva già sollevati contro tutti i marchesi aleramici, aveva costretti gli altri municipi liguri a far cavalcata contro di lei e per rafforzare nella città nimica il partito de' conti di Ventimiglia, ch'era il genovese, si studiò di gratificare i due fratelli Manuele e Guglielmo (in contraccambio degli impegni assunti di non dare oramai più quartiere a ventimigliesi) col pagare loro la somma di lire genovine 150 mensili sintanto durasse l'assedio di Ventimiglia. Proprio come capitani di ventura assoldati.

Poteva alla diserta città restare il patrocinio dell'imperatore; ed ecco (ed è caso nuovo che non si legge per le altre più potenti città liguri prima soggiogate) la signoria genovese supplicò a piè dell'imperatore Federico II che degnasse imporre a' ventimigliesi la resa della città e la obbedienza a Genova. Non parrà vero; ma un placito imperiale *datum in castris apud Bononiam V nonas octobris 1220* commette ad Ottone marchese del Carretto di obbligare Ventimiglia a resa ed obbedienza *quia Vintimilienses Januensi civitati cui tamquam matri suae de jure obedire tenentur ausu temerario rebelles existant*. Tremila marche d'argento, la vendetta dell'imperatore su Ventimiglia e su quelli che l'aiutassero ove fra 15 giorni *post ammonitionem* non si obbedisse, era la minaccia.

E Ventimiglia sfidò l'imperatore. Un tal Enrico Piperata, nuncio dell'ammonizione del marchese del Carretto, ammanettato fu cacciato da' cittadini nelle segrete del palazzo del podestà e minacciato della vita; ed un tal Guidone Foldrato di Savona mandato per un accomodamento fu oltraggiato e cacciato dalla città.

Allora Ottone recatosi in San Remo, presenti i conti di Ventimiglia Oberto ed Ottone, dichiarò incorsi nella multa e nel bando imperiali i cittadini di Ventimiglia e spiccò lettere comminatorie alle terre del contado ed a quelle di Susa meno fidate, di mille marchi d'argento e del bando imperiale se di viveri o di militi avessero sovvenuta Ventimiglia che oramai non poteva fidare che in sè stessa.

Il dispetto per tanta persecuzione, e prima che apparisse l'esercito genovese, vollero que' fieri cittadini sfogare su que' due conti Manuele e Guglielmo che eransi assoldati a Genova: ma non provvidero bene, almeno quanto alle forze. Di fatto assaltarono, e senza frutto, il castello di Lucerame e discendendo verso Sospello e, fuori d'ogni precauzione, furono improvvisamente attaccati da Ottone e Sivento figli di Guglielmo: quarantacinque, e non degli ultimi, caddero prigionieri e gli altri volti in fuga.

Sopravvenne improvviso sgomento in città come taluna volta avviene anche ne' più coraggiosi: si introdusse o fu ricercato, non consta bene, uno de' soliti Giu-

dice, tal Raimondo che richiese anche gli officii del priore di San Andrea di Sestri a rabbonire il podestà genovese Rambertino promettendo la resa della città. « Si mandino ostaggi » fu la risposta; e questi furono inviati in Genova col podestà Giacomo da Caraglio. Allora furono espressi i patti della resa ed erano tali che ostaggi e podestà disdegno e ributtarono. Furono gli ostaggi imprigionati, e con essi e prigione volle restare il generoso podestà da Caraglio.

Il nuovo podestà genovese Lotteringo Martinengo da Brescia uomo di tempra adamantina con grosso esercito di fanti e di cavalli ebbe incarico di espugnare Ventimiglia; e questa richiese il soccorso dell'unico alleato rimastole, Raimondo Berengario V Conte di Provenza. Egli di persona e con numerosi armati si recò in Ventimiglia e vi fu festosamente accolto. Si pensò in consulta dagli assediati che, come già ne' precedenti assedi, non potendo l'esercito nimico durare a lungo per difetto di viveri e provvigioni sarebbesi allontanato; ma Lotteringo batteva le mura e durava; e prima il conte di Provenza e poi un tal Guglielmo di Cottignacco che ne teneva le veci nel maggiore pericolo abbandonarono la città.

Il podestà genovese, ciò saputo, dette ordine all'ammiraglio Lanfranco de Mari di sbarcare dalla rada nella pianura di Nervia le sue milizie, mentre egli da San Remo su l'albeggiare sarebbe corso ad investire la città. Così fu fatto; ma di un tratto sbocca una squadra di cavalli che furiosamente assale e respinge i primi arrivati, parecchi uccide, ai prigionieri non dà quartiere. Fallito così il colpo, Lotteringo fa condurre gli ostaggi ventimigliesi imprigionati su la sommità d'un ospedale, a veggente della città; e giura di farli acciecicare se la città non si arrende. Vince per un momento la pietà verso i concittadini: si promette la resa, ma mentre il podestà spedisce gli armati ad occupare il castello di Appio, questi furono volti in fuga dagli assediati, e Lotteringo fe' cavare gli occhi ad undici di quelli sventurati.

Tutto tentò egli per impadronirsi di Ventimiglia per sete, per fame o per la forza. Fe' scavare un alveo lungo due miglia in cui introdusse le acque del Roia sì che il campo ne abbondava e Ventimiglia ne pativa difetto. Chiuse l'entrata della foce che formava un securissimo porto per gli assediati sommergendovi un coppo (una barcaccia) riempito di calce e di sassi con una lunga siepe di grosse pietre. Oltre a due manganetti con trabocchi che lanciavano grosse pietre nella città, fe' rizzare due castella sul prossimo monte di San Cristofaro che di continuo battevano gli assediati; ma costoro affamati, assetati e ridotti in pochi stettero impavidi.

Allora ideò cosa a cui forse verun capitano aveva mai pensato nei secoli innanzi. Fe' costruire proprio accanto alla misera città un'altra nuova Ventimiglia cinta da mura fortissime, con abitazioni comode, e capace di molto popolo e di alloggi per oltre due mila combattenti; ed egli uscendo dalla carica di podestà

ebbe a lasciarla sotto il comando di Sorleone Pepe. « Sarà la nuova Ventimiglia amica a Genova e ricca di tutto quello di cui era fatta diserta la vecchia, nemica e mezzo diroccata città. »

Accorsero alla nuova e protetti dai Genovesi quelli che non potevano più durarla nell'antica, e tra i primi accorsi, nota l'annalista Pane, furono co' loro clienti i Giudice *nobiles Vintimilienses sua sponte potius quam voluntate coacti* fidi a' Conti ma non alla generosa città natia; ed accadde che dalla nuova città si combatteva contro l'antica, ed i fratelli pugnavano contro i fratelli sempre indomati. Durarono ancora gli assediati per qualche settimana, poichè profittando di un tafferuglio avvenuto in San Remo tra gli abitanti appoggiati dal loro vescovo ed i soldati genovesi che di tutto li privavano, s'impadronirono di nottetempo d'una galea carica di vettovaglie; ma anche queste ebbero presto termine.

La resa della città sa più della leggenda che della storia. Se i Giudice abbandonavano la città loro, implorava la entrata nel 1222 Guglielmo conte di Ventimiglia, il più fiero dei conti nemici, il quale commosso di tanta miseria dei concittadini suoi offerse la persona e gli averi, e fu accolto, fu perdonato, anzi fu eletto podestà. Non rivide uomini e case ma larve e ruine; e per non cadere tutti esinaniti propose armare una *cettea* (barca da cento remi) a procacciare viveri. Vi salirono quelli che ancora si reggevano sulle gambe e si figurò quanto fu doloroso il distacco. Ritourneranno? E se si ritorna vi troveremo vivi?

Fra l'Arno e la Magra sosta alquanto la *cettea* e la ciurma sbarca per breve riposo. Prima che il grido della scolta li desti ecco sono assaliti; fu breve e disperata la lotta; quasi inermi furono uccisi, i non molti superstiti, cacciati nella nave nemica che li spiava, furono menati a Genova, esposti agli oltraggi della plebe.

In Ventimiglia la nuova del disastro trovò solamente vecchi cadenti, femmine e fanciulli piangenti. Fu spedito un messo a Sorleone Pepe per piegare l'animo dei genovesi alla clemenza, chè in Ventimiglia non v'era più difensori; ed egli esortò ad inviare deputati a Genova. Essi furono Guglielmo vescovo, Raimondo Giudice, Raimondo Priore, Ottobono Maroso, Guglielmo Saonese, Guglielmo Intraversato e Pietro Curlo; eran d'ogni fazione. Le condizioni furon brevi:

Salve le persone e le case dei Ventimigliesi, del conte Guglielmo e dei suoi figli.

Si terranno buone le vendite fatte dai Ventimigliesi durante l'assedio.

Genova si riserva costruire due fortezze, una sul monte Appio, l'altra su quello che sovrasta la città facendo abbattere le case che fanno ingombro. Così oltre al forte Appio fu costruito l'altro di S. Paolo.

Il podestà genovese Spino di Soresina il dì 8 settembre portavasi a Ventimiglia; e l'altro ch'era sempre il conte Guglielmo, radunati i superstiti nella cattedrale, fe' giurare la osservanza dei patti, e rimettendo al genovese la signoria piena della città, del distretto

e del castello di Penna, compì l'ultimo e doloroso atto di podestà.

Ma fu egli un traditore il conte Guglielmo quando pentito entrava in Ventimiglia e vi si fece eleggere a podestà facendo spiare dai genovesi gli ultimi difensori di Ventimiglia nella *cettea*? Si indusse egli a tale stratagemma con la saputa degli assediati per salvare se non altri i vecchi, le femmine, i fanciulli? Non leggo una parola, non iscorgo un indizio negli annali o nelle cronache che avvalorino il sospetto. Lo storico di Ventimiglia G. Rossi così diligente ed onesto non eleva il dubbio; ed io non lo accolgo anche perchè i signori di Ventimiglia furono fidissimi o nimicissimi alla loro città, ma a viso aperto; e non ad opera loro si nota un basso tradimento.

Spino da Soresina ordinò che fossero abbattute le mura della nuova città affinchè dai viventi in concetto di meno ostili fosse ripopolato quel cimitero a cui era ridotta la Ventimiglia vinta da Genova. Un presidio fu lasciato di dugento soldati genovesi, e podestà fu nominato Sorleone Pepe avveduto e non inumano capitano di sopra ricordato.

Cadde esangue Ventimiglia, ma era ancora viva e non si mostrò doma; onde il Foglietta nella storia di Genova ebbe a scrivere « che niun popolo della riviera fu più renitente ad ubbidire ai Genovesi che « quello di Ventimiglia. »

(continua)

A. CALENDI DI TAVANI.

Navigando

*Così, così, quando scintilla il mare
Sotto la luce argentea, che il falcato
Astro piove dal cielo, navigare,
Avendoti, o mio bene, sempre allato.*

*Navigare così, così varcare
L'oceàn della vita, mentre irato
Il vento non infuria, e guadagnare
L'ultimo porto che ci assegna il fato.*

*Invece, piccioletta è la mia barca,
E dal vento battuta e dai marosi
Un mare infido e tempestoso varca.*

*Ma, incurante di nemi e di procelle,
Naviga ardita, e sono i radiosì
Occhi tuoi del viaggio suo le stelle.*

Agosto 1891.

CARLO MASSA.

Racconti, Novelle, Bozzetti

DELIRIUM TREMENS

A ROLLA.

Nella sera era l'ultima. Avevo risolto: dovevamo separarci, e giammai volontà era stata più forte, più energica della mia. Un sospiro, una lagrima, un rimpianto e... non ci saremmo più visti. Il sacrificio era immenso, lo sapevo purtroppo, ma bisognava farlo, quand'anche avessi dovuto morirne, assistendo impassibile alla lenta distruzione del mio povero cuore.

Ma ciò che rendeva più penoso il pensiero di quell'incontro non era il dolore della separazione, nè lo strazio dell'ultimo addio. Quello che io chiamavo sacrificio era semplicemente un dovere: quindi nessun merito a compierlo, nessun conforto a mitigarne la crudeltà, neanche il legittimo orgoglio della vittoria.

No, non avevo nessunissimo merito! Poche ore prima io m'era prostrata a piè dell'altare al fianco d'un uomo, pronunziando il sì fatale; un'ora dopo ero spergiura.

Spergiura! spergiura! Gli echi della vasta dimora, le voci della notte, i susurri del venticello mi ripetevano inesorati, mi lanciavano sul viso quest'accusa: Spergiura, spergiura!

Ma perchè, Dio buono, perchè separarmi da Orlando ch'era tutta la mia vita, il mio bene, il mio avvenire? perchè distruggere un sogno tanto accarezzato, nutrito a lungo nella fervida fantasia dei miei cinque lustri?

Orlando diletto, mai più t'avrei contemplato con amore, con delirio....!

— Insensata — mi gridò severamente la mia coscienza — di che ti duoli? tu stessa hai scavato l'abisso sotto i tuoi piedi, tu sola hai seminato i triboli sull'altrui cammino. Con qual dritto?

×

Fra l'ombre silenti degli ontani e dei faggi io correvo affannosa, pazza, disperata, seminando lungo il cammino ciocche di fiori d'arancio e brani del candido velo nuziale.

Preceduta dal desiderio, seguita dal rimorso, che mi incalzava furibondo, andavo come il vento, finchè un ostacolo mi fermò improvvisamente. Nel rasentare una siepe di rovi il lungo strascico della mia veste nuziale era rimasto impigliato tra le spine. Me ne liberai dando una strappata violenta all'abito, e giunsi senza fiato alla porta del giardino.

— Orlando! Orlando! — chiamai ansiosa, e non ricevendo risposta alcuna diedi libero corso alle lagrime ed ai singhiozzi che mi serravano la gola, come un

nodo. All'istante due mani larghe e carezzevoli mi cinsero il capo ed una voce mi bisbigliò teneramente:

— Ma è proprio vero? voi mi amavate, Corinna?

— Oh se v'amo, Orlando mio! non avete dunque osservato?

— Tutto. Ma chi lo avrebbe sperato! Corinna, siate franca e spiegatemi un mistero che durante la cerimonia mi ha torturato il cervello. Vorrei sapere perchè rigettaste l'amor mio quando n'era tempo... Aspettate che finisca. Perchè quella simulata indifferenza? Simulata sì... certo, ora soltanto me ne accorgo. Oh io era stanco d'un'esistenza vuota, falsa, colma di amarezze e di sconforti, ero stanco fino alla nausea di facili piaceri, comprati a troppo buon mercato e che non lasciavano in me traccia di soddisfazione alcuna, ero stanco e desideravo ardentemente di finirla per sempre. Quando vi conobbi, allorchè la vostra pura amicizia mi si offerse intera, un nuovo orizzonte si schiuse dinanzi a' miei occhi. Eravate l'angelo che vedevo da tempo nei sogni di poeta, l'angelo che mai speravo d'incontrare sulla terra. Vi scrissi... esprimendovi con poca eloquenza la forza dei miei sentimenti; e voi, al contrario, mi rispondeste senza commuovervi:

*Chiusa per sempre ho l'anima
alle dolci lusinghe ed ai conforti.*

Perchè, Corinna, vi difendeste contro l'amor mio, o meglio, perchè fingevate?

— Mio caro Orlando — risposi mesta — avete ragione. Io mi difendevo contro di voi perchè mi eravate troppo caro. Ahimè! voi stesso mi confessavate, scrivendomi, di aver delirato per tante altre donne. Che ne sarebbe dunque stato del mio cuore se un giorno la stanchezza o l'indifferenza avesse soffocata la vostra passione? Invece io mi lusingavo che la lontananza dovesse rendere sublime e forte l'occulto legame che univa le nostre anime, ed ero gelosa, sì gelosa e altera di sapermi amata così.

— Sentite, Corinna, io non posso darvi ragione, nè so perdonarvi il dubbio da voi accolto sulla natura dei miei sentimenti a vostro riguardo, imperocchè ciò che sento per voi è assai differente da quello che sentii per altre donne. Nè voi potete ignorarlo. Chi mi ha richiamato ai puri affetti di famiglia? chi mi ha fatto tornare all'ideale? Io vi ho adorata come una santa, e giammai un pensiero indegno di voi ha osato fermar la mia mente guardando la vostra immagine, che è tra le cose che serbo gelosamente. Essa mi seguirà come un talismano ed una soave rimembranza tra le vicende della vita.

— Ma perchè scegliere appunto questa circostanza per far la mia personale conoscenza? Credevo di poter essere felice con l'uomo onesto e buono che mi offriva una posizione agiata ed invece... perchè siete venuto?

— Ho fatto male, lo confesso, non dovevo venire, ma non crediate che ho proprio scelto questa circostanza per conoscervi davvicino. Gli è che non potevo fare altrimenti. Son venuto a voi mio malgrado, spinto

dalla fatalità e dal dispiacere di sapervi prossima sposa. Quello che avete sofferto per la mia presenza non è sfuggito al mio cuore, perchè anch'esso soffriva, o Corinna.

— Mio povero Orlando, che ironia è la vita!

— Nel corso di questa settimana più volte ho sperato che vi sareste tradita. Non so se avete fatto attenzione alle mie occhiate d'incoraggiamento; ed anche stasera, al momento supremo, quando vi ho vista impallidire, mi son detto che con un po' di coraggio e di presenza di spirito tutto sarebbe andato a monte!

— E potevo prevederlo questo dolore? potevo prevedere quello che succede adesso in me? O la passione terribile! Sentite, il rimorso mi lacererà la coscienza, ma l'amarvi è troppo bello! Ecco che divento folle e porterò eternamente la pena della mia follia. Quanto vi adoro!!!

Deliravo, il sentimento era più forte della mia risoluzione; ma se avessi supposto quanto mi sarebbe stato fatale questo abboccamento con Orlando, lo avrei certo evitato.

Durante la settimana io mi era accontentata di guardarlo in estasi, di deliziarmi nella sua voce dall'accento pieno di passione, di cullarmi nella grata melodia delle sue frasi sentimentali. Adesso l'ultima parola era detta; lui mi amava, era ai miei piedi sofferente come me ed infelice.

Un istante la fantasia mi mostrò come per mezzo di una lanterna magica il quadro del mio avvenire, e l'illusione fu sì completa che mi assalirono i più folli terrore. Cieca, smarrita, barcollante mi avvinghiai al collo di Orlando con la forza della disperazione. Sentivo i suoi baci furenti sulla mia bocca e le sue lagrime calde mi bruciavano le gote. Il suolo mi tremava sotto i piedi, e gli alberi e le piante mi giravano intorno con una rapidità vertiginosa. Non rammento più quali parole insensate mi uscissero dalle labbra in quello stato di violenta esaltazione, ma non ho potuto scordare le suppliche di Orlando, nè una frase da lui spesso ripetuta: — Finchè io veglierò su di voi ciò non accadrà.

×

Da quella notte memorabile son passati tre anni, ed ancora mi domando qual significato potessero avere quelle parole.

Dopo la scena del giardino Orlando ed io ci separammo per non più rivederci. Ma nel mio cuore era un dardo avvelenato che mi causava spasimi atroci ogni qualvolta tentavo di estirparlo, e rendevo infelice il mio sposo testimone assiduo delle mie lagrime e dei miei sospiri.

Questo stato di cose non poteva durare a lungo, e dopo un mese di sofferenze e di battaglie intime caddi gravemente inferma. L'immagine di Orlando, l'inflessione della sua voce ed i suoi baci di fuoco mi perseguitavano ovunque come fantasmi illagrimati. Una notte che il mio male erasi aggravato di molto, ad un tratto

mi parve scorgere la figura del mio diletto ritta al mio capezzale, e nel delirio della febbre mi attaccai forsennata al collo di lui, balbettando frasi rotte e prive di senso. Mio marito — poichè era lui — si cacciò le mani nei capelli ed allontanossi singhiozzando come un bambino. Lo seguii un istante con gli occhi; egli percorreva la stanza a lunghi passi e tratto tratto dava in quest'esclamazione: — Dio onnipotente, abbi pietà di due infelici!

La mia convalescenza fu piuttosto lunga; ma i medici avevano già dichiarato che io soffrivo di mal cardiaco.

Alla bella stagione s'andò a Sorrento a prendere in fitto un elegante villino a due piani, ove io passavo i giorni in compagnia dei miei tristi pensieri.

Mio marito non era più quello d'una volta; si studiava di evitarmi, di sfuggirmi e, cosa strana! io sentivo che le sue cure mi sarebbero state necessarie e soffrivo della sua freddezza. Era egoismo? era rimorso? non saprei ben definirlo; ma un dopoprano, vedendo che, secondo il solito, egli si accingeva ad uscire, raccolsi un po' di coraggio e lo pregai di rimanere. Lui mi guardò un istante con sorpresa mista a diffidenza, poi disse con molta calma, evitando i miei sguardi: — Sei ancora ammalata, Corinna?

— Ma... — feci alquanto mortificata.

— Hai bisogno, dico, d'assistenza? In tal caso... ma non lo credo — aggiunse pacatamente. — D'altra parte io non vado fuori per gusto; preferisco la vita casalinga. È da qualche tempo che non mi sento forte, la mia salute deperisce come la tua, e il dottore mi consiglia lunghe passeggiate e distrazioni.

Detto questo, prese il cappello, e mi lasciò senza un addio.

Rimasta sola, mi gittai accasciata su d'una sedia, e ruppi in grida di dolore e di disperazione. — O mio caro Orlando, Orlando adorato — urlavo — ove sei? Tu no, non mi avresti lasciata così come un cane, tu mi avresti allontanata la noia che mi uccide, a forza di tenerezze. Ed ecco che son ridotta a maledir l'esistenza, a odiare il sole, la luce, l'universo e me stessa. O delirio immenso del mio cuore, io t'ho sfuggito, t'ho respinto perchè m'amavi. Stolta! ed ora pensi forse alla tua Corinna? ci pensi ancora, ovvero sei già sposo ad un'altra fortunata?

Per più giorni rimasi in ballia d'una profonda tristezza. Nulla valeva a distrarmi, sollevandomi dalla prostrazione in cui era caduto il mio spirito. Avevo paura di tutto e di tutti, trasalivo violentemente ad ogni rumore, impallidivo allo scalpaccio d'ogni passo e, tranne la mia cameriera, niuno osava valicar la soglia del mio appartamento.

Le ore scorrevano in tal guisa per me lunghe e monotone, ma non ne movevo lamento. Allo spuntar dell'alba ero già fuori letto; e il sole, sorgendo in tutta la sua gioia di raggi e di bagliori, mi sorprendevo seduta al balcone in una posa di stupida immobilità o d'intensa meditazione. Talvolta, durante il giorno, la

mia cameriera, mossa a pietà del mio stato, mi supplicava timidamente di prendere una boccata d'aria o almeno di occuparmi nella lettura dei libri e giornali che mi venivano dalla posta. Ma tutto riusciva inutile. Io non udivo, non ascoltavo, immobile sempre e taciturna.

Però questa mia apparente insensibilità non faceva che inacerbire vieppiù l'ascosa ferita. Sovente nelle notti calme e luminose, figgendo lo sguardo smarrito nel disco lunare, una frenesia di dolore mi assaliva improvvisamente, sì che dopo aver versato un fiume di lagrime cadevo svenuta sul tappeto della stanza.

Passò una settimana durante la quale la mia tristezza aveva a poco a poco assunto un carattere pericoloso. Cadevo in frequenti accessi di disperazione e di collera, e negl'intervalli scorgevo intorno al mio letto dei visi ignoti atteggiati a gravità. Ricordo: uno di questi m'ispirava una invincibile antipatia ed una violenta avversione, direi quasi un terrore segreto.

Era una figura secca e pronunziata, dall'espressione dura e dagli occhi grigi, scintillanti come acciaio attraverso il vetro degli occhiali d'oro. Suppongo che anche lui non dovesse nutrire migliori sentimenti a mio riguardo, poichè una sera, che più del solito sfogavo in vani rammarichi il vuoto orrendo dell'anima mia, quell'uomo afferrandomi bruscamente il braccio, mi sibilò all'orecchio: *Volete o no tacere? vostro marito soffre nella stanza attigua, ed è una cosa indegna volergli abbreviare gli ultimi giorni!*

Queste parole terribili ebbero il potere di paralizzarmi in un attimo. Divenni docile, mansueta e, senza aver coscienza di quel che facessi, m'incamminai come un automa alla volta dell'uscio. Due braccia dure e nervose mi trattennero a forza. Volsi il capo: era ancora l'uomo dagli occhiali d'oro! — *Ove andate?* — chiese con accento imperioso. — *Era troppo! dovevo dunque lasciarmi dominare, subire una volontà tirannica ed in casa mia?! Decisi di non soffrirlo e, frenando la collera, risposi con alterezza: — Qui nessuno ha il diritto d'interrogarmi, ma se pure alla vostra dimanda insolente volessi concedere una risposta, direi che mi reco da mio marito.*

— *Vostro marito, signora, non ha bisogno delle vostre cure.*

E ciò detto andò tranquillamente a chiuder l'uscio di camera e ne tolse la chiave.

Scattai furibonda, e col pugno chiuso colpìi quell'uomo sulla guancia.

D'allora in poi un velo discese lentamente sulla mia memoria ed un'ombra densa circondò la mia vita. E quando, due anni dopo, mi destai da quel lungo sonno, che per una umana creatura è peggiore della morte, seppi con raccapriccio ch'ero stata pazza. *Pazza! oh l'orribile parola!*

×

La notte era splendida e il mare calmo e lucente. — *Signora Corinna — mi disse il dottor V., un set-*

tentrionale puro sangue — *si rammenti che ha una promessa da adempiere.*

Mi passai una mano sulla fronte impallidita, tentando ricordarmi.

— *Non si sforzi —* proseguì lui, spalancando il balcone della mia camera da letto. — *Guardi là — e m'additava il porto.*

— *Oh sì, ha ragione, la cena con gli amici al chiaro di luna.*

— *Benissimo e dopo...*

— *Che cosa?*

— *Eh signora, questo è un mistero.*

— *Una sorpresa?*

— *Giusto, una sorpresa, e coi fiocchi per giunta.*

Abbassai istintivamente gli occhi sul mio abito vedovile. L'altro indovinò il mio pensiero e affrettossi a cambiar discorso.

— *Credo che farebbe cosa ottima a provvedersi di uno scialle di lana pel ritorno. La brezza marina e l'umido della notte potrebbero nuocerle. Ma ecco l'ora; è pronta?*

Accennai di sì; e il buon dottore mi prese il braccio e ci avviammo uniti alla spiaggia.

Una salva di applausi accolse il nostro arrivo, e due minuti dopo io era comodamente adagiata in una bella barchetta bianca fra cinque o sei amici di allegro umore.

Alfredo B., un giovane dalla voce simpatica, intuonò sulla chitarra una barcarola che cominciava così:

*Già spuntano le stelle,
Vieni, o diletta, al mar....*

Quando finì di cantare eravamo giunti al porto, ove una tavola bella e imbandita sembrava aspettarci con impazienza. Gli amici presero i posti d'assalto con un *evviva* formidabile, e per poco non si udì altro che il rumore delle forchette smosse e l'urto delle bottiglie fra loro. Io era inquieta, senza rendermene ragione, e più d'una volta sorpresi gli sguardi del dottor V. fissarmi con sollecitudine affettuosa.

In ultimo tutti erano più o meno brilli. Il buon vino pugliese aveva messa l'allegria nel sangue. Si brindò alla fortuna, alla giovinezza ed all'amore, e tra il cozzo dei bicchieri e le grida di giubilo risuonarono le note d'una romanza sentimentale che veniva dal mare.

— *Silenzio!* — gridò il dottore alzandosi, e tutti gli altri imitarono il suo esempio. L'attesa non fu lunga e noi potemmo scorgere una navicella, simile alla nostra, fendere le acque. Dentro mi parve che stesse un uomo vestito di nero, col volto ombreggiato da un largo cappello di paglia.

— *Tutti in barca!* — tuonò ancora la voce autorevole del dottore, e questa volta come l'altra ognuno si affrettò ad obbedire.

Eravamo a pochi metri dalla navicella misteriosa, e la mia curiosità era vivamente eccitata. Su pel vasto piano liquido si stendeva come un gran velo d'argento, ed i raggi della luna rifrangentisi in ogni goccia d'acqua producevano uno scintillio, un bagliore tremulo che

si propagava lontan lontano come il palpito d'un cuore gigantesco.

La nave intanto erasi approssimata tanto che l'uomo dal cappello di paglia avrebbe potuto con un salto passar nella nostra barca.

È quel che fece. Allora i miei amici gridarono unanimi: Fuori l'intruso! — Solo una voce disse: Ai voti.

Giunta la mia volta il dottore mi richiese caldamente d'un voto favorevole. — No! — risposi alzandomi e guardando ansiosamente lo sconosciuto. Ma in men che si dica egli lanciava in mare il suo cappello e si precipitava verso di me. Un tumulto di affetti agitò con violenza i miei sensi. Stavo per gittarmi fra le sue braccia e gridare: Orlando adorato! quando l'immagine pallida di mio marito si frappose per incanto fra noi, fosca e minacciosa. Arretrai inorridita, ma dopo poco una calma strana invase l'anima mia. Compresi tosto che qualche cosa di straordinario avveniva dentro di me, compresi che la mia volontà era sotto il fascino d'una potenza misteriosa e non tentai di lottare. Porsi tranquillamente la mano ad Orlando, mentre il dottore, ignaro di tutto, mi mormorava all'orecchio: — Ecco la sorpresa coi fiocchi. È guarita adesso?

Agosto '91.

ELETTRA.

NOTE VARIE

Associazione tra i Meridionali del Continente residenti in Roma.

Riceviamo, e pubblichiamo con molto piacere la seguente lettera, che è bene sia conosciuta da tutti i nostri lettori meridionali:

Egregio Signore,

Mi pregio trasmettere a cotesta Direzione un esemplare dello Statuto e Regolamento dell'Associazione tra i Meridionali del Continente residenti in Roma; aggiungendo preghiera di volerne far cenno nel suo reputato periodico.

Richiamo specialmente l'attenzione della S. V. sugli utili scopi che l'Associazione si propone, importantissimo tra i quali si è quello di dare il maggiore sviluppo ai rapporti materiali e morali tra le Province Meridionali e la Capitale.

Intorno al modo pratico di meglio conseguire questo scopo sono in corso degli studi, il cui risultato mi farò premura di comunicarle a suo tempo.

Intanto, perchè i membri di questa Associazione possano tenersi informati, ed all'occorrenza segnalare le aspirazioni ed i bisogni delle nostre provincie, sarebbe utile qui pervenissero i più importanti periodici che si pubblicano nelle provincie stesse. — Non potendo però l'Associazione sobbarcarsi a tanta spesa di abbonamenti, le rivolgo preghiera di volere graziosamente rimettere a questa sede sociale copia del periodico dalla S. V. tanto egregiamente diretto.

Allo scopo poi di dare incremento alla nascente Biblioteca di questo Sodalizio, colgo l'occasione per interessarla a volere, a mezzo del suo periodico, fare noto che sarebbero bene accette, anzi desiderate, tutte quelle pubblicazioni che benemeriti nostri concittadini volessero donare all'Associazione.

Con particolare stima

Il Presidente

B. GRIMALDI.

Una pubblicazione importante.

Quel chiarissimo uomo che è il Dott. Cav. Antonio Jatta ha testè pubblicato in Ruvo un opuscolo importantissimo: *Domenico Cotugno - Note biografiche seguite da documenti e lettere inedite*. Il nostro amico e collaboratore D.^r Eugenio Maresca ha promesso di occuparsi di proposito di questo lavoro e speriamo che lo farà. Intanto ne ha parlato con quella competenza e con quella geniale spigliatezza di stile, che lo rende tanto simpatico scrittore, il Commend. R. O. Spagnoletti nel *Corriere delle Puglie*. Egli ha esaminato il libro minutamente, ed ha concluso col dire che esso equivale ad un monumento innalzato al Cotugno, perocchè « come in iscoltura ritrae la maestosa figura dello scienziato, del cittadino, del galantuomo e del filantropo. »

Ed è facile associarsi al giudizio dello Spagnoletti per chi conosce lo stile eletto, la profonda coltura e gli studii svariati del Dott. Antonio Jatta, uno de' più forti ingegni della nostra Provincia, uno di quelli che più sentono l'amore del proprio paese, che onorano, e che non tralasciano mai di studiare ne' suoi uomini e nelle sue istituzioni così nel presente come nel passato.

Con lo Spagnoletti, noi auguriamo che di libri come quello del Jatta se ne scrivano e se ne pubblichino in ogni città della Provincia; e lui, lo Spagnoletti, ne ha dato l'esempio co' suoi *Andriesi Illustri*, di cui promette presto una nuova edizione riveduta ed ampliata.

Mascagni e "l'Amico Fritz."

La nuova opera del maestro Mascagni ha avuto al Co-stanzi di Roma un colossale e completo successo.

Quando nell'aprile scorso si diede qui in Trani la *Cavalleria Rusticana*, noi, manifestando modestamente le nostre impressioni, scrivemmo: « Ma Mascagni è egli un genio?... Questo lo dirà l'avvenire, lo diranno le sue nuove creazioni musicali che si attendono con grandi trepidazioni e con grandissime e legittime speranze. Certo è che la sua *Cavalleria Rusticana* è la prima manifestazione di un potente ingegno musicale. »

E un potente ingegno musicale si è confermato nella sua nuova opera *l'Amico Fritz*. La critica, anche la più severa, è concorde nell'ammettere che il Mascagni è un uomo di genio, e che grandi cose può attendere l'arte da lui.

La *Cavalleria* resta ancora il suo capolavoro, ma *l'Amico Fritz* non ha smentito il Mascagni della *Cavalleria*, anzi ne ha ingrandito la figura, ed ha dato l'assicurazione che l'Italia ha in lui un grande maestro.

l'Amico Fritz forse si darà presto a Bari per cura di un giovane intraprendente e pieno di slancio, il sig. Vittorio Scarano, il quale ha già trattato con Sonzogno ed ha fatto la richiesta al Municipio barese per un sussidio adeguato, che speriamo gli venga concesso.

Sarà un avvenimento per l'intera Provincia.

In un prossimo numero, perocchè ora il tempo e lo spazio non ce lo consentono, pubblicheremo uno scritto che avrà per titolo: **la verità sulla Mostra del Lavoro Tranese**. Sarà una rassegna calma e imparziale di ciò che si è fatto relativamente alla Mostra. Vedremo perchè e come essa venne promossa, come venne compiuta, come si chiuse. Ed allora sarà il caso di occuparci di certe lettere che abbiamo ricevute, le quali ci han fatto semplicemente sorridere, e alle quali daremo la risposta che si meritano.

V. V.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 2 Dicembre 1891.

Num. 23-24.

SOMMARIO. — Sui monumenti antichi di Trani (Arch. *Sante Simone*). — Sui Ghiacciai (*Salvatore Bacile*). — « Sull'educazione nazionale in Italia, » del Prof. Pasquale Turiello (*Sannita*). — Delle « Nemeoniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — Litterio Lizio Bruno (*Giuseppe Piazza*) — Intermezzo sinfonico (*Vincenzo Melluso*). — Ne l'orto (*Geniale Vocaturo*). — Patrizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale (*A. Calenda di Tavani*). — LIBRI NUOVI: Recensioni su lavori di Orazio Palumbo, C. Massa, F. Italo Giuffrè (*F. Cutinelli*). — Note varie (*V. Vecchi*).

— 1892 —

RASSEGNA PUGLIESE

(ANNO IX)

La RASSEGNA PUGLIESE GRATIS

Inviando all'Amministrazione della *Rassegna Pugliese* entro il corrente mese di Dicembre un vaglia o cartoline-vaglia di L. **8.50**, si è associati alla *Rassegna* per l'anno 1892, e si ricevono subito per pacco postale i seguenti libri:

PROFILI E NOVELLE, di F. CURCI, un volume di pagine 370. — L. **2.50**.

SCENE PUGLIESI, di A. GABRIELI, un vol. di pag. 200. — L. **1.25**.

IL LIBRO DEI CANTI, di A. PEROTTI, un vol. di pagine 200. — L. **3.00**.

ESPERIA, di L. CONFORTI. — L. **1.25**.

oppure:

NOVELLE CAVALLERESCHE, di F. PRUDENZANO. — Lire **3.00**.

IDIOTISMI, Voci e costrutti errati di uso più comune nel Mezzogiorno d'Italia con un'appendice ortografica, di M. SINISCALCHI. — L. **1.50**.

LA FEDE DI RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, studio psicologico, di GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI. — Cent. **75**.

TALASSIANE, di ORAZIO SPAGNOLETTI. — L. **1.00**.

L'EUNUCO E GLI ADELFI, commedie di P. TEREZIO, tradotte in versi da *Ludovico Pepe*. — L. **2.00**.

oppure:

RAMONDELLO ORSINO, Storia napoletana del trecento, di A. CALENDI DI TAVANI, 2 vol. di pag. 900. — L. **5.00**.

RIME BARESI, di F. S. ABBRESCIA. — L. **1.25**.

VOCI DELL'ANIMA, di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Lire **2.00**.

La *Rassegna Pugliese* adunque per il 1892 viene data **gratis**, ed i libri vengono inviati franchi di posta.

Non si ha più dritto a questi vantaggi, quando sia trascorso il mese di dicembre 1891.

SUI MONUMENTI ANTICHI DI TRANI

Al chiarissimo avv. cav. GIUSEPPE SUPPA.

Nella causa di mio figlio Gino, trattata innanzi alle Assise di Bari i dì 25 e 26 del settembre ultimo, voi mi sembraste l'Arcangelo, che vigorosamente combatte per il debole e l'infelice, e distruggeste di un soffio quanto la malignità umana aveva macchinato per perderlo irremissibilmente. Voi, salvandolo con la saldezza della vostra grande dottrina, con i vostri inderogabili argomenti e con la parola insinuante e soave, avete sollevato una esistenza orribilmente travagliata, qual'è la mia. Ma oltre a questo, rifiutaste il giusto compenso, che vi era dovuto, con una generosità senza l'eguale e con modi sì gentili, cortesi ed obbliganti, che tutte le vie mi chiudeste a che adempissi, verso di voi, il mio dovere. Ma lasciate che io mi appaghi del bisogno di darvi pubblicamente un segno di affetto e di gratitudine, ponendo in fronte a questo povero mio lavoro, che tratta dei monumenti della vostra Trani, e che le premure di amici mi fanno pubblicare, il vostro riverito e caro Nome. La vostra modestia non mi rifiuterà anche questo piccolo attestato della mia gratitudine. È vero ch'esso non è all'altezza dei vostri meriti; ma come si può volare senz'aver ali?

Bari, li 25 ottobre 1891.

Il vostro obbligatissimo Amico
SANTE SIMONE.

La Cattedrale.

Eccomi a dire della celebre Cattedrale di Trani, di quel grandioso monumento, che s'innalza gigante col suo colossale e snello campanile, il quale sembra che, derogando alla legge de' gravi, voli verso il cielo. Com'è magnificamente elegante la linea di questo tempio, guardato dalla piazza del palazzo di Corte! Quant'armonia nelle sue parti, quanta bellezza in quel restringersi in su della elegante massa della facciata, ponendo in mostra la disposizione interna! Mi duole l'animo di non poter scrivere di questo tempio quanto vorrei, chè nei dì, che feci questo breve ed imperfetto studio, non potei avere a mia disposizione quant'occorreva per leggere le lapidi, che sono sulla porta maggiore, le quali, son certo, avrebbero fatto molta luce su questa insigne e grandiosa opera. Le lapidi e le forme artistiche danno la storia dei monumenti, come questi sono la storia dei costumi, delle abitudini e delle credenze dei popoli, perchè l'architettura esprime i bisogni del popolo, che l'usa, e rappresenta una esatta immagine del pensiero fondamentale che agita l'età in cui è usata.

Ma io senz'altro entro in materia, pregando il lettore, se onorerà di leggermi qualcuno, che mi usi indulgenza, se non so elevarmi all'altezza del soggetto.

Si perviene al piano del tempio, ch'è disposto secondo tutti quelli della Puglia, cioè con l'ingresso all'occidente ed il lato posteriore a levante, per una scala a due branche opposte costruite su di un arco, sotto il quale è l'ingresso alla cripta longitudinale, di cui dirò in seguito. Esse mettono capo ad un grande pianerottolo e quindi ad un'area che un dì è stata coperta od era nella intenzione del suo architetto di coprirli con portico, del quale veggonsi le tracce, cioè le basi delle colonne poste sul muro di parapetto, le colonne corrispondenti a queste addossate al muro della facciata con gli archi, che impongono sopra di esse, e le imposte degli archi che univano o doveano unire le prime alle seconde.

Su questa grande area, contornata da un parapetto a scompartimenti rettangolari, coronato da una cornice di due soli membri, di una gola dritta con lobi appena pronunziati, ornata di un meandro ricco di gentili e differenti arabeschi e di un listello in cima che rappresenta una lista di panno ritenuta da borchie a stelle, poste a poca distanza l'una dall'altra, si eleva maestosa la facciata principale del tempio. Essa è una massa, che s'innalza imponente e, ad una certa altezza, si addentra ai laterali su due tratti inclinati, che determinano i piccoli pioventi dei tetti delle cappellucce lungo le ali: poco più in alto, si addentra pure terminando su con due linee ancora inclinate, parallelamente ai primi pioventi, le quali determinano la obliquità dei tetti delle ali e navette laterali (*alae*); la parte di mezzo, che mostra la larghezza della nave maggiore o media diretta (*navis* o *gremium*), si eleva a cuspidi, coi lati quasi paralleli alle precedenti. Tutto questo, tanto le linee inclinate, quanto le verticali, incominciando dalle prime inclinazioni, è contornato da una cornice, composta di gola dritta coronata di listello, ornata di eleganti foglie a cuore, di una specie di dentelli, e di una corona di tondini o pollucce. Questa cornice, senz'alcun dubbio, è di epoca più recente, chè i motivi de' quali va ornata si mostrano dell'epoca del nostro Rinascimento.

Così delineata la massa generale di questa facciata, veniamo a dire quello che si può dei suoi particolari (*détails*). Nel mezzo di essa è la porta maggiore (*porta magna*), terminata ad arco a pieno centro, i cui stipiti e l'archivolto di marmo fino statuaria, hanno nei fronti sculture simboliche di esseri viventi, e nelle facce intrecci di arabeschi con liste o fettucce in diversi modi geometrici combinate; lateralmente ai detti stipiti o piedritti, sono due colonnine di marmo di Paros, sostenute sul dorso di leoni, che riposano sul pavimento, le quali colonnine sostengono alla loro volta, sui loro capitelli, una specie di frontone, in un arco di più antica data; sicchè la porta con tutt'i suoi ornamenti, è certo di costruzione posteriore. Si sono riconosciuti

nelle suddette sculture, dice il Salazaro (*Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XII secolo*, T. I, pag. 11) e W. Schultz (*Monumenti dell'arte del medio evo nell'Italia meridionale*) i caratteri arabo e bisantino.

Che i meandri delle facce abbiano, a mio credere, molto del carattere ornamentale arabo, sarebbe follia il negare, perchè si vede in essi la maniera di quel popolo, cioè quella di combinare gli ornamenti vegetali con fettucce ed altro simile, ciò ch'essi appresero in Persia dalle ornature dei Sassanidi. Ma che abbiano poi alcun che di bisantino, può molto bene negarsi da chi sa, che mai i Greci di Bisanzio usarono combinazioni simili a quelle, delle quali trattiamo. Poi è risaputo che l'ornato bisantino è lo stesso romano imperitamente eseguito a maniera e senza modello; e quello del quale parliamo non contiene alcuna reminiscenza di questo.

I fronti di essi pilastri non sembrano affatto nè di stile arabo, nè bisantino. Gli arabi, non avendo usato mai, nelle loro belle combinazioni ornamentali, sculture di esseri animati, essendo ciò proibito dal Corano, non possiamo istituire un paragone con ciò che non esiste. La scultura, dopo le trasformazioni subite in Roma nei tempi della repubblica, dei primi dodici Cesari, di Traiano, di Settimio Severo e seguenti, mantenne, fino alla metà del IV secolo, dignitosi gli atti, i volti, i panni, trascurando le proporzioni del corpo umano. Da questo punto fino al XIV non curò la forma, rese abietta l'espressione dei volti, le figure fece rigide e stecchite, con gli occhi da spiritato, senza vita nè movimento, facendo mostruosi fin gli esseri divini. Però il maggiore decadimento di essa si osserva dall'VIII al XII secolo, nei quali si videro figure, specialmente nei bassirilievi con grandi scorrezioni disegnate e scolpite, eseguite a tratti imperiti, con membraure piatte e tozze, con le parti interne distinte da solchi assai imperiti, coi quali si facevan le viste di delineare gli occhi, il naso, la bocca, etc., e non dicevano nulla nè agli occhi, nè al cuore.

Per contro nelle figure dei detti fronti si osserva: una certa vita e movimento non solo, ma ancora una tal quale perfezione, finitezza di lavoro e studio del modello; cose invero che non le mostrano di quei secoli di massima decadenza, o almeno di quella scuola; una plastica non dispreggiabile, la quale ci mostra le membraure ben modellate, tondeggiate e non piatte. Vi ha la figura di un uomo che dorme, le cui fattezze sembrano modellate dal vero, ad eccezione delle pieghe che sono fine e spesse, ma non del tutto innaturali. Molte altre figure sono in buone pose, ed indicano in certa guisa il pensiero di chi le scolpiva. V'è pure una tal quale sovrapposizione di piani, che non si vede affatto nelle composizioni di quei tempi. La decadenza invero, della quale abbiamo testè parlato, si vedeva da per tutto, ma non nella nostra Puglia nei secoli dall'XI alla metà del XIII, nella quale l'arte si scorge rinata a novella vita, in tutto e più nell'architettura e scultura,

nella quale prende a modello quella di Roma pagana; ed il più valido documento a dimostrar ciò sono gli avanzi preziosi di più che preziose opere di arte, pervenute fino a noi — e ce ne ha tante! Qui nelle nostre opere del periodo accennato, uomini competenti nazionali e stranieri veggono chiaramente un inizio di rinascimento, prodotto d'artisti nostri, prima assai che fossero nati in Toscana quei chiari uomini che diedero il rinnovamento dell'arte in quella benedetta terra. Che se qualcuno vegga in qualche figura delle lontane reminiscenze bisantine, si rammenti che noi per più secoli siamo stati bisantini; ma si glori che troppo poco o quasi nulla abbiamo preso da tanto abborriti padroni.

La composizione totale di questi fronti, come scende in basso, addiviene carica di mostri, corpi umani con teste e code di bruti a presa fra loro. Un corpo umano con testa e coda di coccodrillo, è trattato con grande maestria. Si osserva in questa porta che la fascia a dritta di chi guarda pare di molto posteriore alla sinistra, come si scorge in qualche pezzo del primo e secondo archivolto. Anzi io ritengo tutta la porta, come sopra ho notato, posteriore alla edificazione di essa facciata. Questa porta ha la luce di m. 3 per 5 ed era chiusa da imposte a due battenti di legno duro, rivestite da 32 piastre di bronzo fuso, opera del 1160 di quello stesso Bausano da Trani, che lavorò le porte in bronzo del tempio di Monreale in Sicilia. Quando le vidi, mi venne l'idea d'illustrarle; ma allorchè seppi che aveva tolto sopra di sè questo compito il Consigliere della Corte di Appello della stessa Trani, il Cav. signor Luigi De Simone, innanzi alla cui soda dottrina è forza che ognuno s'inchini, mogio mogio mi ritrassi a far l'arte mia.

Tutto quanto ho detto mi fa credere, che gli artisti esecutori di sì grandiosa porta non sono stati nè Greci, nè Arabi, ma Pugliesi; i quali, essendo stati in contatto coi Greci prima e poi con gli Arabi, condotti in Puglia dalla Sicilia dall'Imperatore Federico II, introdussero nella loro arte qualche cosa degli uni e degli altri. La faccia de' piedritti arieggia l'arabo, come i fronti di essa offrono qualche lontana reminiscenza bisantina, ma nulla è bisantino. V'ha nel fronte, a dritta, una donna, che, a differenza delle altre figure, ha gli occhi da spiritato. Che monta ciò, quando tutto esclude ogni altra arte che non sia l'italiana, o meglio la pugliese? Nella Puglia, dopo lo studio degli avanzi del passato e la conoscenza che si ha di gran numero di pugliesi artisti, e delle loro opere esistenti, si è certi di esservi stata una grande scuola artistica, che s'era andata da lungo tempo formando. Fra il numero di essi vi era al certo Niccolò, che dicono di Pisa, che in alcune carte è qualificato per *Nicolaus quondam Petri de Apulia*, il quale, com'è credenza, si recò in Toscana, fuggendo innanzi alla cupa ira del feroce ed esecrato francese Carlo I d'Angiò, ove contribuì tanto al rinascimento dell'arte. Fra i molti scrittori che lo dichiarano nostro, vi ha il mio dotto

e rispettabile amico signor Giuseppe de Santis, chiaro e forte ingegno, il quale lo dimostra pugliese con sode e inoppugnabili ragioni in un suo lavoro dal titolo: *L'arte in Puglia* pubblicato dal giornale *Il Caronte* di Bari, del 27 aprile 1890.

Da una parte e dall'altra della grande porta sono, a ridosso del muro, otto arcate sostenute da dieci colonnine, le quali corrispondevano alle altre piantate sul muro di parapetto, delle quali, come abbiamo riferito, esistono le sole basi: nel vano del terzo arco, da ogni parte, numerando dalle contigue alla porta maggiore, ne sono due laterali, la *guidoncenea* e la porta *judicii*. In alto, sull'asse della facciata è una finestra terminata a semicircolo con sculture di animali ai lati, assai aggettati sul muro; ed in direzione orizzontale due altre corrispondenti alle navi minori, ma di essa più stretti: sulla detta finestra media vi è il grande finestrone circolare (*Voculus* degli antichi) e più su, nella cuspide, un'altra finestra della forma delle precedenti, ornate di grandi foglie di acqua. L'ornamento delle finestre mi dice a buone note, che la parte superiore di questa facciata è stata rifatta nell'epoca del tardo rinascimento, allorché fu posta la cornice di contorno della parte superiore. La facciata in esame è larga m. 27,50 in basso, m. 23,50 al primo restringersi, e m. 12,50 alla parte superiore. L'altezza fino al primo piovante, dal piano dell'area suddetta è di m. 17,50, quella fino al secondo m. 18,70, fino al piede della cuspide m. 27,00 e fino al vertice di questa m. 33. L'altezza totale poi, dal piano della terra è m. 37,50.

Vaghissime sono le facciate del transepto; una che sporge alla piazza o antiche dipendenze del tempio e l'altra al mare, cioè al Sud e al Nord. Ognuna di esse ha cinque pilastri o anteroli al basso e dagli estremi al medio sono archi a pieno centro ed ognuno ne contiene altri due; e tutti hanno pochissimo rilievo dalla faccia del muro. Sugli archi grandi, in direzione de' loro assi, sono due bellissime finestre, ornate, a luce bifora, con colonnine nel mezzo, le quali appartengono alla primitiva costruzione; più su, nel mezzo, è un vaghissimo finestrone rotondo, ornato a ruota. È sorprendente la corona o cornice di ricorso di questa parte del tempio, il quale è composto di lastre di pietre sporgenti, di piccola spessezza, il cui fronte è per metà incavato a dentelli, e sono sostenute da grandi modiglioni, che hanno sulle facce sporgenti delle figure umane ad alto rilievo, ma in modo anzi che no scorrette, disegnate e malamente eseguite, ed assai differenti dalle sculture della porta e di quelle degli animali, che fiancheggiano il finestrone della facciata. Ciò che mostra, che questa parte del tempio fu prima di qualunque altra costruita, com'era costume in quei tempi, d'innalzare cioè il transepto e coro per incominciarsi ad esercitare gli uffici divini, mentre la costruzione si proseguiva nella nave diretta e sue ali. La trascurata esecuzione delle sculture in questa facciata, se-

condo che io vegga, indica che questo transepto fu eseguito, quando l'arte da noi non aveva raggiunto quel punto, in cui pervenne ai tempi di Federico II e di suo figlio Manfredi. Infatti la Cattedrale di Bari la sappiamo costruita ai principi dell'XI secolo, e le parti che restano di quei tempi, sono grossolanamente eseguite, con la stessa maniera di chi incomincia ad usare nell'arte scultoria, senz'aver bene imparato a modellare ed a trattare scalpello e seste. Chi guarda gli stipiti delle due porte laterali alla maggiore, che sono indubbiamente della primitiva costruzione, terrà quanto io affermo. Ma ritorniamo al nostro cornicione. Sotto il suo insieme è un listello sostenuto da un grande bastone, intorno a cui si ravvolge una fettuccia; segue poi una fusaioola, composta di piccoli cilindri, divisi da una girelletta e quindi una fascia, dentro cui sono incavati dei rettangoli, nel cui fondo sono de' rombi a rilievo. Il di dietro del tempio termina con tre absidi, ove sono belli finestrone ad una luce, terminati a semicircolo, contornati da cornice ben sagomata e riccamente ornata.

Mirabile costruzione è la torre campanaria, nella quale s'intravede il gusto arabo, perchè tale si mostra l'arco sottoposto praticato nel basamento, tali le finestre, tali gran parte dei particolari. L'arco suddetto sul quale la torre si eleva maestosa ed imponente, sembra che sia stato l'ingresso alle antiche dipendenze della Chiesa; quindi esso doveva essere fiancheggiato da un muro, che chiudeva l'area di queste. Essa sembra di molto anteriore alla parte superiore della facciata principale, e tutto rivela ciò, i modi tecnici, il colore delle pietre, lo stato delle facce delle murazioni, le forme, i restauri in più epoche eseguiti, e più il carattere. Questa torre ha sei piani, e sette se si vuol comprendere la cuspide con la sua base, la quale ultima si vede opera di assai posteriore alla totale costruzione di essa. Il basamento suddetto ha un piedritto addossato allo esterno del laterale, in modo che il muro al nord della torre poggia sul muro del tempio al sud, e la faccia di essa ad ovest è in direzione retta con la facciata. Fra il muro testè nominato ed il pilone che gli sta di fronte della spessezza di m. 4,50 e dell'altezza di m. 9 è praticato un arco a sesto rialzato di corda m. 4,70. Tutto questo pianterreno, fino all'estradosso di questo arco è di m. 12,75, e fino alla cornice di coronamento circa m. 16,00.

Questo pilone, come si vede dall'ornato, era un di traforato a nicchie bifore, con colonnine nel mezzo, in modo che tutta la sovrapposta murazione prendeva una forma più slanciata, snella ed ardita. Comechè io stimo che il campanile nella parte terrena era rinfiancato da un forte muro, che chiudeva le dette dipendenze del tempio, al toglierne di esso, si vide necessario eseguire un muro anche più sporgente al basamento per maggior rinforzo. E mi conferma questa idea il vedere dalla parte di oriente nascosti e soffocati due capitelli di colonne, di forme bellissime, che sembrano dell'età bella dell'arte; in uno de' quali

è molto sentita la campana, su cui vedesi una foglia, che si svolge liberamente con la sua cima, senza di quella timidezza ed impaccio, che si scorgono in simili lavori delle epoche precedenti; nell'altro si osserva questo stesso fatto e la foglia sembra bene e con accuratezza prima modellata e poi scolpita. Mi conferma ancora la cornice di corona di questo basamento, vaghissima per i suoi particolari, alla quale, per la maggior lunghezza di questo, si è aggiunta un'altra parte, la quale serba la sua sagoma, ma non gli ornamenti. Sotto la parte antica è scritto, a grandi caratteri romani: NICOLAUS SACERDOS. Le cornici antiche di questo basamento, che non sono nè greche, nè romane, hanno membrature fine, e bene fra loro armonizzate. Ma questa parte della mirabile e grandiosa torre, la più bella e magnifica delle Puglie, è fessa per cedimento e per gli sforzi dell'imponente massa sovrapposta, da quella parte, donde io credo tolto il muro, che ho accennato di sopra, ch'era nel senso da nord a sud del campanile.

Tutto, in questa torre, incominciando dal piede e terminando all'ultima cornice, la quale pure non sembra della primitiva costruzione, è oltremodo ed artisticamente bello. Tutte le sue parti, come vanno in alto, diventano fine e leggiere, in maniera che i vani dell'ultimo piano hanno ornati così gentili, che sembra volino in alto. Tale opera mostra com'erano sode e profonde le conoscenze statiche de' nostri avi, la loro arditezza in simili costruzioni ed il loro gusto artistico nel concepire tali bellezze.

Ma vale la pena di descriverlo meglio questo superbo campanile. La massa, che si eleva sull'accennato basamento, è un parallelepipedo su base quadrata, il cui lato è di m. 8,40, diviso in cinque piani, oltre del basamento e la cuspide con la sua base, ognuno dei quali è separato da una gentile e leggiadra cornice. Il primo è alto m. 9,50 ed ha in ogni faccia una finestra bifora con colonnina nel mezzo, contenuta in un altro vano terminato ad arco a pieno centro, leggermente incorniciato; il secondo m. 7,50 con simili finestre con incorniciatura più ricca; il terzo m. 7,00 con finestre a tre vani, con colonnette medie più sottili, ed ogni vano è terminato ad arco acuto trilobato, e tutto è contenuto in una incorniciatura, terminata anch'essa ad arco acuto, intorno alla quale gira una corona di palline e le soprasta un elegante frontone triangolare; il quarto di m. 7,00 con finestre a quattro luci, con gentili ed alte colonnette, terminate con arco a sesto acuto, contenuto in una incorniciatura, che termina ad arco ribassato, in un mezzo ovale, superiormente coronato di un frontone, anche triangolare, ma meno ornato del sottoposto; il quinto ha un seguito di cinque vani con archetti semicircolari le cui colonnine sono situate a coppia nel senso della spessezza dei muri. Termina questo piano, ch'è l'ultimo, con una fila di sette archetti rilevati sul muro ad ogni faccia, sui quali è una lista di denti di sega, e più su una cornice composta di sette grandi modiglioni ad ogni

facciata, di circa un metro di altezza, come si vedono dal basso, ed uno ad ogni angolo, situato nel senso delle diagonali del quadrato della proiezione orizzontale, i quali sostengono delle grandi lastre di pietra della spessezza di circa m. 0,25. Su questo finale si eleva un muramento ottagonolare con finestra in ogni faccia, disarmonizzante col tutto; ciò che lo mostra opera assai posteriore. Su di esso si eleva un'alta cuspide a piramide ottagonolare, che col muramento suddetto è alto circa m. 10. Sicchè tutta la torre fino al suo vertice è circa m. 64,80, ossia m. 19,20 meno della meravigliosa opera di Giotto, il celebre campanile del Duomo a Firenze, il suono delle cui campane mi fece palpitare il mattino del 20 settembre 1870, e m. 6,36 meno della torre della Cattedrale di Bari.

Si consideri la maestà dello esterno del transepto, che sembra la parte primitiva del tempio, la sua composizione, le sue belle finestre, l'elegantissima ruota (*Oculus*), il ricchissimo cornicione; poi il lato posteriore con l'esterno delle absidi, la sua disposizione ed i particolari, e si vedrà che tutto accenna a mano artistica, peritissima esecutrice, a non toccar punto l'altezza della mente inventrice. Per quest'opera si scorge quel fare franco, senza pastoie, nè paura del più bel fiorire dell'arte in Puglia e la grandezza del suo protettore Federico II. Presso la porta piccola nel laterale a mezzogiorno, per la quale si entra nel tempio, ve n'ha un'altra antica, murata, che ho studiato con accuratezza, la quale, come le finestre murate del transepto sporgenti sui tetti delle navi dalla parte di ponente, mostra che il bellissimo tempio ha subito delle modificazioni per restauri praticati, non nella forma generale, ma nei suoi particolari. La cennata porta murata è il miglior indice che ci segna che il tempio ebbe incominciamento nello XI secolo, per la maniera onde sono trattate le sue decorazioni.

L'interno ha altro carattere per cambiamento di forme in un ultimo restauro, e non sarebbe più riconoscibile, se non vi fossero rispettati i matronei. Esso consta di una nave diretta, con due laterali o ale, con sfondi arcati, ove sono gli altari, e di un'altra trasversale o transepto, la quale ha in fondo tre absidi sugli assi dell'accennata nave ed ale. Queste tre navi vengono divise da 24 colonne di granito, delle quali il compianto architetto Giuseppe Mastropasqua di Giovinazzo ne deplora la sorte, essendo state martellate per fare aderir meglio lo stucco, del quale sono state rivestite. Nella sua dottissima lettera diretta ad N. N. a Trani, pubblicata a Bari nel 1837, enumera e descrive queste colonne, ch'egli vide, di differenti diametri e di pietre diverse, cioè di granito nero africano, di breccie, di marmo d'Imetto o cipollino, e le dice rassomiglianti ad alcune del tempio di Fauno sul Celio, di Bacco fuori porta Nomentana, della chiesa di S. Gregorio sul Celio, di Santa Maria in Trastevere, di S. Crisogono, del tempio della Concordia al Campidoglio e di altre. Queste colonne, situate a coppia, e po-

ste nel senso della profondità, sostengono sette archi a pieno centro da ogni parte. È anche questa una particolarità di questo gran tempio, chè in tutti quelli della nostra Puglia sono isolate e mai a coppia.

Nel tempo che faceva gli studii di questo celebre tempio, che il Lenormant chiama la *regina delle Cattedrali di Puglia*, vidi uscite alla luce, nella bellissima Cattedrale di Bari, due colonne di granito, anche martellate, che con la parte ad esse sovrastante, si svestivano dall'intonaco che le ha tenute nascoste per più di un secolo e mezzo. Come bruttamente trattate! La punta del piccone ne ha saltato tutta la parte pulita del fusto ed i capitelli ha orribilmente mutilati, avendone fatto scomparire tutta la parte ornamentale, facendo restar sola la campana, pur essa butterata. Questi capitelli, se corrispondevano per fattura a quelli del matroneo, dovevano essere davvero eleganti, e di una non ordinaria fattura e belli come tutti i particolari del tempio. Però le colonnine del matroneo, anch'esse di marmo, furono sepolte vive; nè soffrirono martirio di martellatura, nè di mutilazione. I vandali di quel tempio furono con esse più umani. Tutte le murazioni, come appare dal poco scoperto, sono anche sì bruttamente picconate, ch'è un dolore a vederle.

Nel tranese monumento, del quale trattiamo, sugli archi descritti sono de' vani trifori con colonnine di marmo, che dai matronei, costituiti sulle vòlte delle ale, affacciano nel tempio. La nave maggiore ed il transepto sono coperte di una soffitta o lacunare di tavole dipinte, assicurate alle catene della incavallatura del tetto soprastante, il quale, prima che fossero messe le tavole, era, secondo che si rileva da segni, appariscente. La luce incerta che si spande attraverso le incavallature di un tetto di simile congegno, produce sull'animo di chi usa nel tempio, un senso d'indefinito, che rende gravi ed imponenti le chiese cristiane in tal maniera coperte, e le indica conformi al loro modello, la Basilica.

Essa dunque ha la forma di questa, ed è lunga m. 58,96, larga m. 23,20 comprese le ale. Le due gallerie o matronei comunicano fra loro per una piccola galleria addossata al muro della facciata principale.

L'arcivescovo Gaetano M.^a de Franci nel 1837 volle rimodernarne l'interno con stucchi, perpetrando il sacrilegio artistico, consumato altrove da altri vescovi. Fu allora che si scalpellarono le colonne descritte, che, sia detto pure ad onore del vero, il Mastropasqua vide in istato di deperimento. Ciò però non autorizzava a trattarle così bruttamente. Ma sovente i poveri vescovi sono trascinati dalle correnti e schiacciati dalle valanghe, che scendono ambedue dalla piazza, le une alimentate dalla ignoranza e le altre distaccate dal proprio tornaconto. Furono però rispettate le colonnine del matroneo ed i loro capitelli, che sono belli per composizione e per lavoro. S'intraveggono per questi le forme belle di quelle sottoposte, che sono stati

ornati al modo classico, senza l'eleganza delle forme; quindi mutilati.

Ma qual'epoca deve assegnarsi alla costruzione di questo tempio? La facciata principale ci dice, ch'esso non è tutto della stessa epoca. Infatti, si paragoni la cornice finale, ch'è tutta, come pare, delle forme dell'epoca del Rinascimento italiano, le fasce di contorno delle finestre, specialmente della rettangolare sulla porta, con i capitelli delle colonnine, addossate al muro che sostenevano gli archi del portico alla facciata, insieme agli archivolti girati su di esse, e si vedrà quanta differenza v'ha tra le une e gli altri. Nelle prime si vede quel movimento che viene dallo studio e dalla buona esecuzione del modello, e negli altri una certa secchezza e quella imperizia ad esprimere i bei concetti, sulla natura vegetale nel nostro caso per ragione di convenzione. Vi si scorge, come per rilevare i contorni delle foglie, si usava nei primi tempi eseguirli a buchi di trapano. Tale fatto si vede chiaramente, è non ci vogliono nè archeologi, nè architetti per accertarsene. Che tutto il resto della facciata si avvicini all'epoca del Rinascimento, ce lo dice il muro del transepto sporgente a ponente, in cui si veggono delle vecchie finestre murate, le cui forme mostrano chiaramente di appartenere all'XI e XII secolo su murazioni che, sebbene si allontanino più dal mare, paiono più danneggiate di quelle della facciata suddetta, ch'è a questo più vicina. Oltre di che, gli animali, che fiancheggiano la finestra suddetta alla facciata, sono eseguiti con arte più raffinata e non con quella timidezza che si osserva in quelli della chiesa di S. Giacomo vecchio, della quale fra poco faremo parola. Onde io ritengo il tempio opera dell'XI al XIII secolo, epoca delle Cattedrali dell'architettura lombarda, usata quando i Cristiani videro trascorso il mille, che poneva loro in corpo una indiatolata paura, perchè dicevasi in quell'anno dovesse venire la fine del mondo. Il Glaber, autore sincrono e proprio dell'XI secolo, il quale scriveva quando i Normanni impadronivansi della Puglia, dice che ai suoi tempi, per una generale divozione introdotta da per tutto e massime in Italia e in Francia, si rinnovavano le chiese, anche quando non vi era alcun bisogno. Son sue parole: « Igitur infra sopradictum « millesimum tertio jam fere imminente anno, contingit in « universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Italia « et in Galliis, innovari ecclesiarum basilicas, licet plerac- « que decenter locatae minime indiguissent, aemulabatur « tamen quaeque gens Christicolarum adversus alteram de- « centiore frui. Erat enim instar ac si mundus excutiendo « semet, rejecta vetustate passim candidam Ecclesiarum « vestem indueret. Tunc denique Episcopaliū sedium Ec- « clesias pene universas, ac coetera quaeque diversorum « sanctorum Monasteria, seu minora villarum Oratoria in « meliora quique permutare fideles. » (GLABER, *Hist., bib. III, caput IV apud Baron. Anno 1003, N. 12*). Allora sorsero i duomi di Modena, Piacenza, Ferrara, Parma,

il S. Ciriaco di Ancona, molti preziosi tempî in Sicilia, ed in Puglia il duomo di Bari, che lo Schulz dice *tempio dei più belli di tutta Italia*, il S. Nicola della stessa città, la cattedrale di Bitonto, di Ruvo, Conversano, Molfetta, Otranto, Foggia, Altamura, Troia ed infinite altre, senza parlare di moltissime altre erette fuori d'Italia, come in Normandia, sul Reno ed altrove.

Ma nel tempio di Trani io veggio restauri seguiti tra la fine del XV ed i principii del XVI secolo, i quali ne hanno in parte modificato il carattere esterno, tanto che il Le-grand nella sua storia dell'architettura, lo dice tempio che partecipa del rinascimento. Ma vi è ancora dippiù un altro argomento di gran peso per farcelo tenere di quei secoli, ed è che esso fu costruito da un Giovanni, sacerdote, capomaestro, il quale scolpì l'ambone della chiesa di Bitonto nel 1229. L'arte ricominciò ad addivenire laica, dopo che i Comuni italiani fecero dei passi energici per il loro affrancamento fin dai tempi di Corrado il Salico. Prima dunque tra noi, tra la fine del XII ed i principii del XIII secolo, l'architettura, specialmente sacra, era ancora diretta ed esercitata da sacerdoti, com'era imposto dai canoni. Però la nostra fabbrica fu al certo incominciata da altro architetto diverso dal Ninola; verso la fine del secolo XI come rilevo dal pregevole lavoro (*Cesare Lambertini, etc.*, pag. 166) del signor Giovanni Beltrani, bell'ornamento della città di Trani, il quale accerta che il monumentale campanile fu incominciato ad edificare nell'ultimo decennio del secolo XI. Essendo così, siccome il suo muro a settentrione poggia su quello a mezzogiorno del tempio, non poteva elevarsi, senza che questo muro fosse stato elevato o si elevasse contemporaneamente. Lo mostra anche di quell'età la porta da me nominata, ch'esiste murata nel laterale, la quale, per la sua fattura, non può esser opera che dei tempi, di poco trascorso il 1000. Tutto ciò mi conferma ancora più nella idea espressa innanzi, che cioè il transepto è dei principii dell'XI secolo, e la parte diretta di alcun poco posteriore. Poi io ritengo opera di Ninola parte del campanile, da sopra il basamento per qualche piano e la scultura della porta maggiore, che ho detto altrove fatta e situata molto tempo dopo la costruzione della suddetta facciata. Questo Nicola sembra però non tanto modesto. Egli scolpisce il suo nome in un edificio, che ha trovato, senza dubbio, molto avanzato nella costruzione, e che fu compiuto molto tempo dopo il suo decesso; chè il campanile fu ultimato, nell'ultimo quarto del secolo XIV, e la facciata pare restaurata, come ho detto innanzi, verso il XV e XVI secolo. Egli non ha potuto avere vita di secoli. Quel *docta manus* sull'ambone di Bitonto, è riprovevole, se scritta da lui. Anzi il suo nome sulla detta piccola, ma graziosa opera, è ripetuto ben tre volte. Sotto l'aquila, che ne sostiene il leggio è: *Nicolaus Magister*; nella fascetta più sotto è scritto: *Docta manus me fecit, ut lectio vitae hic recitata ferat fructum mentis. Amen.*

Sotto la lastra di marmo, che forma il fondo dell'ambone, ed il cielo del vano sottoposto è ancora: *Hoc opus fecit Nicolaus Sacerdos anno millesimo ducentesimo vigesimo nono, indictionis secundae*. Ma pare fosse moda degli artisti di allora, forse perchè non vi erano giornali, di vantare se stessi e la propria abilità. Infatti, nella stessa Cattedrale di Bitonto un Gualterio da Foggia scriveva sul ciborio che in essa esisteva, e di cui avanzano de' pezzi: *Qui sic bene sculpsit*, e poi in fine della scritta: *Cum grandi cura fuit haec formata figura*. Ma la superbia di tali artisti si vede eccessiva in Alfano da Termoli nei capitelli del ciborio, distrutto, della Cattedrale di Bari. Egli scolpisce:

Sul primo:

SUMMI SCULPTORIS ALFANI DEXTRA PERITA
ANGELICAS SPECIES MARMORE FECIT ITA.

Sul secondo:

ASCENDIT RAMOS ISTARUM VIPERA QVAEQVE
UU DIGNUM CLAMENT ALFANUM LAUDIBUS AEQVE.

Sul terzo:

ALFANUS CIVIS ME SCULPSIT TERMOPOLITANUS
CUIUS, QUA LAUDOR, SIT BENEDICTA MANUS.

Non v'erano giornali per la benedetta *réclame*, tanto necessaria anche in quei tempi. Ma ad ogni santo la sua candela, dice Giusti nei suoi proverbi toscani.

Esaminiamo ancora la torre campanaria. Il lodato Beltrani la dice incominciata nell'ultimo decennio del secolo XI. Lo stesso ci fa conoscere, per documenti dell'archivio della stessa città che una certa Tattadopna figlia del fu Nauclerio e moglie di Andrea Cazioli nel 1313 legava una somma per la fabbrica del campanile, il quale fu compiuto, come rileva da una scritta, nell'ultimo quarto del secolo XIV. Dunque questa mirabile opera durò circa tre secoli. In essa si vede, che al primo e secondo piano sul basamento ad arco, le luci bifore son come in tutte le architetture pugliesi. Questi due piani potrebbero essere stati progettati e diretti dal sacerdote Niccola; nel terzo si scorge l'arco acuto con frontone, secondo i modi architettonici di allora; nel qual tempo incominciava ad essere in voga l'architettura archiacuta, la quale, come dimostrano gli storici dell'arte, in Italia non si sviluppò secondo la propria maniera e in tutto il suo vigore. In questa terra stampò incerte orme soltanto, senza poter spiegare in tutta la sua potenza il suo carattere. Più su vediamo le finestre archiacute coronate dall'arco Tudor in un frontone. Infine nell'ultimo piano osserviamo il porticato come nel primo rinascimento.

Sotto la nave diretta è una cripta, sotto cui un'altra a modo di catacomba. La prima o superiore in tre navi, divise da due file di 11 colonne ognuna di granito o marmo bianco venato, sulle quali, capitelli che sono di pietra calcarea e su d'essi le vòlte. Questi hanno forma semplice,

cioè una campana coronata di un robusto abaco, con foglie grossolanamente scolpite. Nei muri di questa cripta v'è qualche traccia di pittura a buon fresco del XV e XVI secolo. Da questa cripta, per una scaletta di 13 gradini si scende nell'altra priva affatto di luce, alta circa 3 metri, e che occupa un terzo appena della località superiore. La proiezione orizzontale o pianta, figura un ferro di cavallo con un corridoio in giro, e nella parte centrale è un ambiente rettangolare con sepolcro nel centro. In essa vedonsi anche delle tracce più incerte di simile pittura.

Studii seri per questa insigne cattedrale dovrebbero incominciare da questo sotterraneo e terminare al vertice della cuspidè del campanile, non tralasciando ~~nessa~~ nulla di quanto esiste in questo grandioso monumento.

Vi è un'altra cripta traversale sotto il transepto, detto *Soccorso di S. Nicola* che è più alta della precedente e più luminosa, perchè questa riceve la luce da finestre, quella dalla sola porta. Si divide in quattro grandi scompartimenti e due più piccoli laterali all'altare del Santo. Ha 28 colonne impiallacciate di marmi, le quali sostengono 42 voltine a crociera, rivestite di stucco lucido, eseguite in tempo del re Franci nel 1837. Essa ha un separato ingresso dalla prima, per mezzo di una portina aperta nel laterale a mezzogiorno.

Ora non più di questo tempio, perchè altri edifici ha Trani, degni di molta considerazione, che noi accenneremo soltanto per non renderci lunghi e noiosi.

Il Purgatorio.

Piccolo, ma bel tempietto a tre navi con arcate sostenute da belle colonne con eleganti capitelli. Esso è preceduto da un portico, nel quale si entra per tre belle arcate dello stesso carattere. Nel fondo è una porta con stipiti ed architravi di marmo ornati di graziosi motivi ornamentali. Pare opera del XIII secolo. È certezza storica che questo tempio sia appartenuto ai Templari: e quando questi furono aboliti dal papa Giovanni XXII per i loro vizi, passò ai Cavalieri di Malta.

S. Francesco.

Questo tempietto ha una elegante facciata di piccole proporzioni, coronata di archetti, che sostengono il finale della cuspidè. Per le sue disposizioni ed i modi tecnici pare opera del XIII o XIV secolo.

S. Giacomo Vecchio.

Questa chiesetta si mostra opera più antica della Cattedrale. I modi tecnici usati in essa; le figure degli animali che sostengono le colonne laterali alla porta maggiore; quelli

che sono sopra di questa; gli sparsi in tutta la facciata, che hanno quasi tutte forme strane e rozze; le figure umane che sono in essa; gli ornamenti che contornano gli archi eseguiti col trapano per distinzione delle parti; la porta piccola al laterale col suo archivolto e con le sue colonnine, mostrano l'opera eseguita prima della Cattedrale, o quando questa fu principiata. Questo modo di ornature era eseguito quando questa maniera architettonica, che io chiamo lombarda, e per distinguere la nostra *lombardo-pugliese*, o soltanto *pugliese architettura* e che altri appella *romantica, romanza*, ecc. incominciava ad addivenire adulta. Ma quale significato avevano presso quei cristiani siffatte sculture? L'orientalista Hammer (*Mysterium Baphometis revelatum*, ecc., memoria inserita nel vol. VI delle *Fundgruben des Orients*, Vienna, 1818) le tiene simboli della eresia gnostica; i fratelli Sacchi nel loro bel lavoro sull'architettura lombarda veggono in esse vestigie della simbolica asiatica, da barbari trasfusa a noi. Ma è certo però che sino ai primi secoli dopo il 1000 erano le arti esercitate dai sacerdoti, e specialmente dai Benedettini, che il Capecelatro nel discorso che pronunziò nel dì della festa del centenario di S. Benedetto a Montecassino nell'aprile del 1880, disse di essere stati apostoli, dottori, letterati, artisti, artigiani, agricoltori, e disse il vero. Come potevano, essendo così, questi animali rappresentare eresie o simbolica non cristiana? Anzi nel concilio di Nicea, tenutosi nel 787, è detto che *l'artista non inventa nulla e che altro non fa se non seguirne le tradizioni rafferme dai padri, i quali prescrivono la composizione così dell'architettura che dei dipinti*. Altri, come il Selvatico, l'Hope, il Didron, ecc. ecc., sono di avviso ch'esse non rappresentino altro che fantastici capricci degli architetti, o senza alcun significato, o con uno allusivo a popolari credenze, che nulla però avevano di eretico. Il zelante Bernardo di Chiaravalle, morto nel 1153, ne avrebbe anatemizzato gli esecutori. Anzi egli, dopo di aver chiamato quelle sculture *ridicole mostruosità*, esce in queste parole: « Che fanno « le immonde scimmie, i fieri leoni, i mostruosi centauri, « le maculate tigri, i soldati pugnanti, ecc.? Veggonsi « spesso sotto un solo capo molti corpi, e per contrario, « sopra un solo corpo molte teste. Scorgesi, da un lato il « quadrupede con la coda di serpente, dall'altra il pesce « con la testa di quadrupede. Qui una bestia comparisce « mezzo cavallo e mezzo capra. Colà un animale cornuto « finisce posteriormente in cavallo. Infine tutto apparisce « tale una mescolanza di forme differentissime, che il cri- « stiano ama piuttosto di contemplare i marmi, che di « leggere le scritture; ama d'impiegare tutto il dì a guar- « dar quei delirii, anzichè a meditare sulla legge di Dio. « Oh stolti, se non vi vergognate di tali inezie. » (*S. Bernardo, Apologia ad Jul. ab st. Theodori*, tomo I, capitolo VIII).

S. Martino.

L'egregio mio collega signor Francesco Sarlo mi ha fatto vedere, sotto il palazzo dei signori Suppa-Pagano, un locale addetto ad uso di pagliera; e questo era un'antica chiesa dedicata un dì a San Martino (vissuto dal 316 al 396), la quale apparteneva ai primi secoli del Cristianesimo, quando, resa ufficiale la religione cristiana, nella febbre del trionfo, si demolivano gli edifici pagani e se n'ergero cristiani. Allora gli edifici sacri si fabbricavano in fretta ed in furia, ed avveniva il fatto di mettere i capitelli per basi e questi per capitelli. Doveva certo esservi in quelle vicinanze un tempio pagano, che lo zelo dei primi cristiani tranesi demolì, e si demoliva e rifabbricava in un tempo, e quindi tuttociò che cadeva prima era prima situato, invertendo l'ordine delle cose. Della fretta nello edificare ne parlano gli autori antichi, specialmente i sacri; del situare i materiali nell'ordine accennato ne parlano le chiese che ci restano di quell'età. Essendo così, è prezioso monumento che la carità cittadina e l'amor patrio (e Trani ha mostrato di averne abbastanza) dovrebbero conservare e bene.

Il Castello.

Questo, ch'era grandioso edificio, fu fatto restaurare da Federico II, il quale nel partire per recarsi in Sicilia, ordinò espressamente nell'anno 1233 che si facessero alcune fortificazioni e restauri ai castelli di Bari, Trani, Brindisi e Monopoli (TROYA, *Storia generale del reame di Napoli*, lib. II, pag. 127) è ora tutto trasformato, nè più si vede traccia delle forme primitive.

Il palazzo del Doge.

Il più moderno tra tutti gli edifici antichi di Trani è il palazzo del Doge, detto anche il *Seminario vecchio*, fabbricato o ridotto come si vede nel tempo che i Veneziani tenevano occupato Trani. È una fabbrica che arieggia l'architettura veneto-moresca. Chi guarda questo bellissimo edificio (parlo del solo esterno, chè l'interno non l'ho veduto) trova grandissimo riscontro in molti avanzi dell'architettura arabo-archiacuta, usata dal 1250 al 1450 circa, in Venezia, dalla già regina dell'Adriatico, appresa nei suoi frequenti commerci coll'Oriente. Molti esempi potrei citare di edifici di quella città, che ad esso somigliano, come *la casa del Campo de' Mori*, *quella di Falier*, *i Servi*, *la Chiesa del Volto Santo*, *la ca Doro*, *il palazzo Cavalli* e moltissimi altri. Però l'edificio, del quale parlo, presenta quei caratteri in combinazione con le forme del primo Rinascimento italiano. Il portone d'ingresso, in cui veggoni le vecchie forme con arte mirabile innestate alle nuove, è bellissima opera, degna di esser proposta a mo-

dello agli studiosi della bell'arte, che è l'architettura civile. Il leggiero arco acuto con le eleganti bugne dell'archivolto e col contorno superiore rettangolare appartiene al medio evo — tutto il resto è del rinascimento tanto per la forma, quanto per i motivi. I capitelli delle colonnine ottangolari, che si elevano graziose di sopra la cornice finale dei piedritti e che sostengono la incorniciatura del rettangolo in cui è contenuto l'archivolto, gl'intagli di questa cornice, quelle d'imposta ed il grazioso quadretto finale, con tutti gli altri ornamenti sono modellati con grandissimo senno ed arte, e meglio scolpiti. Taluni sembrano davvero opere di quella famiglia di artisti, detti Lombardi, che il degno avvocato e patriota Cav. Michele Caffi di Milano, dimostra essere gli stessi che i Solari.

Si consideri il resto della facciata e si vedrà: un elegante finestrone con ornamenti a raggi e col suo arco acuto, il quale è bellissimo e nuova composizione: due finestre bifore, una con gli archetti a sesto acuto a cinque lobi, l'altra con l'arco esterno formato di bei cunei, che s'ingrandiscono come vanno in su e con gli archetti trilobati delle luci, costruita con motivi ornamentali del tutto originali. Mi si neghi che tale facciata ha riscontro con i motivi, che decorano molti dei vecchi palagi della città di Venezia.

In questo edificio i particolari sono mirabili per forme e proporzioni; gli ornamenti bene scolpiti sulla pietra, le cornici con membrature fine ed originali, e bene armonizzate fra loro: le due mensole, che sono ai lati dell'ultima finestra accennata, elegantissime per invenzione. L'insieme del tutto è di una indescrivibile armonia, e la tinta acquistata dalle pietre che lo compongono di bella intonazione.

In fine fo voti fervidi che alcun dotto di Trani o di dovunque sia, che risieda o ha mezzi di trattarsi lungamente in quella città ove v'ha tanta dovizia di dottrina e che può dirsi, con ragione, l'Atene delle Puglie, intraprenda studii più positivi sui suoi Monumenti per lustro della nostra cara Puglia, i cui edifici, dapprima trascurati, sono ora nominati con importanza nella storia dell'arte.

Si legga il libro del dotto architetto Alfredo Melani dal titolo *Architettura Italiana (Manuali Hoepli)* da pag. 61 della parte II.

Arch. SANTE SIMONE.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

I DECEMVIRI

dramma in 5 atti in versi del Prof. F. PAROLA, l'autore del *Cavalier Nero*, del quale abbiamo parlato in uno dei passati numeri.

Di questo nuovo dramma non diciamo nulla perchè amiamo che i lettori giudichino essi stessi.

SUI GHIACCIAI

Ga Ginevra a Chamonix si va assai comodamente con le *Messageries Comfortables* che partono dal *Grand Quai*. Il posto che io presi era in alto, sull'imperiale, donde potetti godere di tutti i punti di vista durante il viaggio. M'era a fianco una bella signora danese, la quale aveva i capelli d'un biondo così chiaro, che, dandole una cert'aria di senilità, contrastavano stranamente con le linee e con le forme giovanili della sua persona.

Oltrepassata la frontiera della Savoia, e poi seguendo il tortuoso corso dell'Arve, giunsi a Bonneville, in mezzo ad una valle ubertosa e verdissima. Un bel ponte attraversa il fiume; sulla cui sponda dritta un monumento in memoria dei soldati dell'alta Savoia, caduti nella guerra del 1870-71, si eleva e domina la valle: sulla sinistra una colonna con la statua del re Carlo Felice di Sardegna.

La strada si stende, per lungo tratto, in mezzo a basse praterie, spesso inondate dalle acque del fiume e ricinte tutt'intorno da montagne. Si passa per Cluses, piccola città dove fiorisce l'industria degli orologi e c'è una scuola d'orologeria; per St. Martin, donde incomincia a vedersi, spettro gigantesco, il Monte Bianco, e si giunge a Sallanches. Qui le *Messageries* fanno sosta un paio d'ore, e si può comodamente desinare, per solito con buon appetito. Quando giungemmo a Chamonix, dopo un viaggio di circa nove ore, s'era sull'imbrunire. Non per questo fu meno bello lo spettacolo che mi si offriva di quei monti, che innalzano superbamente al cielo le loro cime nevose; di quei ghiacciai sfolgoranti di bianchezza, e del villaggio, che giace nella tranquilla poesia di quella valle.

Presi alloggio all'*Hôtel Couttet*; fissai una guida per l'indomani, e andai a letto presto. Dalla finestra della mia camera, che dava su di una prateria, sentivo le campane delle vacche, che pascolavano.

Mi levai di buon'ora: il tempo era incerto e le montagne avvolte in un gran mare di nebbia.

Ciò non ostante la mia guida e la mia cavalcatura eran pronte alla porta dell'albergo. Altri viaggiatori si disponevano per la medesima escursione, i loro *alpenstock* alla mano, istoriati dei nomi dei luoghi visitati e delle ascensioni fatte. Tra quei *touristes* c'era la bella danese, i cui piedini, il giorno innanzi deliziosamente calzati, si vedevano quella mattina imprigionati in due grosse scarpe ferrate, da perfetta alpinista.

Quando partimmo, piovigginava.

Attraversammo la vallè di Chamonix, sparsa di *chalets* e popolata d'armenti: passammo davanti a una chiesetta chiusa, con una gran tettoia e un campanile acuminato come una freccia. In quella valle, tranquilla e solitaria, mi pa-

reva di sentir risuonare le soavi melodie della *Linda*: mi venivano spontaneamente alla memoria i motivi più noti di quella musica, piena d'italianità. E pensavo come il sentimento dell'arte, veramente italiana, debba rispondere alle armonie della natura. Le bellezze estetiche e melodiche di quell'opera trovavano per me pieno riscontro nelle bellezze naturali e pittoriche del luogo. Le note, in quel momento, si confondevano con le linee. Nell'armoniosa bellezza di quel paesaggio, di quella valle, io vedevo personificata la sinfonia, il duetto e la cavatina della *Linda*, la patetica canzone di Pierotto, tutta intera l'opera del Donizzetti.

×

Sul principio del secolo XII i monaci benedettini si stabilirono in quella valle e si diedero a coltivarla. Per gran tempo i suoi abitanti ebbero cattiva rinomanza, perocchè frequenti brigantaggi avevan luogo. San Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, vi si volle recare a piedi, quando non c'era alcuna via praticabile. Quel viaggio serafico contribuì non poco, in quei tempi, a fregiarlo dell'aureola di santità. Ora i tempi son mutati: comode strade carrozzabili menano a Chamonix, e sono numerosissimi gli asceti che, con zelo più o meno apostolico, visitano quel luogo alpestre e bellissimo. Dopo che i due inglesi Pockocke e Wyndham primi la percorsero e la studiarono nel 1740 — pubblicando i risultati dei loro studi e delle loro osservazioni — ai giorni nostri la valle di Chamonix è visitata annualmente da circa 15000 viaggiatori.

Dopo tre ore di salita, per un sentiero da capre, giunsi a Montenvers. Quivi, per la prima volta, potetti contemplare da vicino lo spettacolo d'un ghiacciaio, quello della *Mer de glace*, con le sue onde in tempesta rimaste cristallizzate, coi suoi abissi, che si aprono e lasciano vedere immensurabili profondità fra due pareti di cristallo massiccio. Mille forme e mille giuochi di luci e di ombre: riflessi bellissimi di smeraldo, strane luci, come nei fondi misteriosi dei mari, riflessi metallici, iridescenze fantastiche. E tutta quest'immensa massa crepacciata, tormentata da interna e costante convulsione, non ostante abbia aperte le sue viscere in mille modi, serba tutta l'immensità del suo mistero: questo mostro gelido e favoloso, che nasce dalle montagne e si perde negli abissi, si muove e cammina invisibilmente, lentamente; si piega, serpeggia, precipita giù per la valle fra due catene compatte di massi e di detrito (1), che rotolano dalle giogaie, si arrestano e si schierano, come due terribili falangi, ai lembi laterali del ghiacciaio. Nell'attraversarlo, la mia guida mi fece osservare il luogo dove Tyndall fece i suoi esperimenti sul moto dei ghiacciai; e poté affermare che, in una sola giornata di giugno, questo di Chamonix avea percorso lo spazio di 85 centimetri.

(1) Le Morene.

Attraversato la *Mer de glace*, ci arrampicammo su pei fianchi scoscesi del monte, e percorremmo quel tratto che, per essere abbastanza pericoloso, fu detto *Mauvais pas*. Si cammina sugli orli d'altissimi precipizi, tenendosi afferrati ad una guida di ferro, tesa sulle rocce e che segue le sinuosità della montagna. Così si arriva a quel luogo, che porta lo strano nome di *Chapeau*, e dove, in una pittoresca capanna di legno, si può avere del burro, del latte, delle uova.

Giungemmo finalmente alle sorgenti dell'*Arveyron*, verso l'estremità inferiore della *Mer de glace*, e di lì tornammo a Chamonix.

×

Sono moltissime le escursioni che si fanno sul Monte Bianco; e questa che io feci, e di cui qui ho fatto cenno, è una delle più facili e delle meno pericolose. Quel colosso delle Alpi (1) ha fatto non poche vittime fra coloro che vollero troppo audacemente interrogarlo. Jacques Balmat, il quale era una^a guida, fu il primo che ne compì felicemente l'ascensione nel 1786. Innanzi alla chiesa di Chamonix vedesi un piccolo monumento eretto in sua memoria.

Nel 1820 il colonnello inglese Anderson e il dottore Hamel — quest'ultimo inviato dall'Imperatore di Russia, perchè compisse delle esperienze meteorologiche sulle più alte montagne del globo — giunsero a Chamonix; e, accompagnati da dieci guide, si avventurarono all'ascensione del monte Bianco. Incòlto, a mezzo la strada, da cattivo tempo, spinti da un vento glaciale, e poi sopraffatti dalla caduta di una valanga, cinque di essi perirono miseramente. I due forestieri furon salvi.

Da quel tempo numerosi sono i disastri avvenuti nelle grandi ascensioni del monte Bianco.

×

Da quell'amenò e ridente soggiorno d'Interlaken, mi recai pure a visitare i ghiacciai di Grindelwald. Vi si va in tre ore, con vettura. La strada segue il corso della *Lütschine Blanche*, poi quello della *Lütschine Noire*, avendo innanzi agli occhi la mole immensa e risplendente della *Yungfrau* (2).

Il nome di fanciulla, dato a questa montagna serve, senza dubbio, a circonferarla d'un'aria poetica e virginale, che armonizza pienamente con le sue linee eleganti, col suo candore di vergine. Ma oramai sarebbe tempo — dice Alessandro Dumas — di toglierle l'epiteto di *Yung*, e di darle semplicemente quello di *Frau*.

(1) Misura l'altezza di 4810 metri.

(2) *Yungfrau*, che in tedesco vuol dire fanciulla, è una fra le più alte montagne della Svizzera. Misura l'altezza di 4167 metri sul livello del mare.

« Il nome di vergine — egli dice — fu dato a quella montagna, perocchè nessun essere vivente, dacchè mondo è mondo, aveva mai impresse le sue orme sul suo candido manto di neve. Nè il piede del camoscio, nè l'artiglio dell'aquila, si erano spinti fino alle alte regioni aeree, dove ella solleva superbamente la sua testa, avvolta in candori virginali. L'uomo divisò di farle perdere ad ogni costo quella verginità ch'ella aveva per sì gran tempo e così gelosamente custodita. Un cacciatore di camosci, chiamato Poumann, fece ad essa ciò che Balmat aveva fatto al Monte Bianco. Dopo inutili e pericolosi tentativi, egli pervenne sulla cima più elevata di quella montagna; ed una mattina gli abitanti di quelle contrade videro, con grande loro sorpresa, un drappo rosso sventolare sulla testa della fanciulla conquistata. Da quel tempo la chiamarono *Frau*, non avendo per loro più il dritto di portare l'epiteto di *Yung*. »

A dritta della *Yungfrau* si eleva il *Wetter-Horn* — picco del tempo; — chiamato così, non perchè — come dice lo stesso Dumas — rimonti alle origini della creazione — *intacta aevit congenita mundo* — ma perchè, quasi mostruoso barometro, coll'essere sgombro o coperto di nuvole, vuolsi che predica il buono o il cattivo tempo. A sinistra s'innalza, sopra una immensa base, la *Blumlisalp* — montagna dei fiori.

×

Il villaggio di *Grindelwald* trovasi in una delle contrade più pittoresche dell'*Oberland Bernois*. I suoi ghiacciai, quantunque non sieno così grandiosi come quelli del Monte Bianco, non perciò sono meno belli e interessanti. Quando mi recai a visitarli, la mia guida, giunti che fummo ad un certo punto, mi fece discendere da cavallo e m'indicò una grotta, praticata artificialmente nel ghiaccio. Vi entrai. La grotta si stendeva, più che trenta metri, simile a un labirinto delle antiche catacombe; girava a destra e a manca nel ghiaccio, fra due pareti diafane, lucenti, rischiarate di quando in quando da luci, che davan, riflessi stranissimi, azzurrini, e ti facevan credere d'essere in un palazzo fatato. Ad ogni svoltata un nuovo effetto di luci e di trasparenze. Un turbinio d'immagini fantastiche, vaporose, bianchissime, mi pareva che vagasse in quel mondo di cristallo: immagini leggere come ali di libellule dai riflessi perlacei. Ovvero la fantasia correva, in quel momento, ai ghiacci polari, a quelle plaghe deserte, grigie, freddissime: e, immaginando di trovarmi in uno di quegli inverni interminabili, mi pareva di udire i lunghi lamenti degli orsi polari, voci rauche di uccelli favolosi, che passavano pel cielo; e poi la tristezza immensa delle notti eterne dei poli, in mezzo a solitudini glaciali.

All'improvviso, un canto misterioso di fanciulle mi venne da lontano, dal fondo della grotta; e, dopo pochi passi, ladove si apriva come in un circolo, quattro o cinque giovanette di quelle montagne, cinte le loro fronti dalle rose

delle Alpi e da *edelweiss* cantavano. Che canto era quello? Perchè trovavansi colà? Era forse quello il luogo, donde la Vergine della leggenda, dileguandosi in mezzo a quei candidi splendori, si era mutata nel mistico fiore delle Alpi? Eran quelle le sue compagne, rimaste ancora colà, come in una eterna visione, dopo la sua dipartita?

La fantasia di Goethe o di Edgardo Poe avrebbe popolato quel luogo d'immagini luminose, bellissime: ne avrebbe tratto stupende creazioni d'arte. Ma la mia illusione fu presto svanita quando, dopo di essere stato colà alquanti minuti, m'accorsi d'essere bagnato dall'acqua ghiacciata che colava dalla volta sul mio capo, e scorreva sotto ai miei piedi; ed anche dippiù, quando una di quelle fanciulle — bruttina piuttosto — mi si presentò graziosamente con un piccolo cestino, per offrirmi un mazzetto di fiori delle Alpi, e per esserne ricompensata.

Sui ghiacciai di Grindelwald, Desor, professore di geologia a Neuchâtel, fece studi accurati intorno a quel piccolo insetto che da lui prese il nome di *Desoria glacialis*, detto comunemente « *pulce del ghiacciaio*. » Quest'insetto pare che trovi tutta la sua felicità nel vivere in mezzo a geli eterni; perocchè, sollevando le pietre sotto le quali sta tranquillamente nascosto, lo si vede saltare, quasi impazientito e irritato di chi viene a molestarlo.

I ricordi dei giorni passati sulle montagne dell'Oberland, in mezzo a quelle giogaie altissime, a quelle nevi eterne, a quelle fiumane di cristallo, che fanno scaturire il Rodano, l'Inn, l'Aar, il Reno, sono certamente fra i più lieti della mia vita:

Abitavo a Grindelwald un piccolo *chalet* fuori del villaggio, in un punto donde la vista delle montagne e dei ghiacciai era grandiosa, imponente. M'ero affezionato a quella casetta di legno, come se fossi stato ad abitarla dieci anni. Una casetta da bambole. Tutti i mobili erano in legno di abete, semplicissimi e di buon gusto. Avrei voluto passare colà un buon mese di pace e di lavoro, solitario e raccolto. Quel luogo, quella vita, mi riconciliava con me stesso, facendomi provare un sentimento nuovo di solitudine. E mi era dolce la sera, rinchiodandomi in quella cameretta, quando il vento fischiava e s'udiva il brontolio del tuono, e la pioggia batteva forte contro le piccole vetrate, il pensare a tante cose lontane. Perocchè io amo le lontananze. Amo la luce degli astri ed il loro mistero, le armonie lontane, gli orizzonti vaporosi, lontanissimi, le lontane memorie; tutto ciò che dal tempo o dallo spazio ha acquistato come un prestigio, come una voce di poesia. Gli affetti più cari, più potenti si purificano vivendo lontani: un ricordo, un voto, un desiderio, raddoppiano la loro forza in proporzione del quadrato delle distanze.

×

Quella vita nomade e spensierata mi appassionava, ed accendeva in me nuova febbre di correre il mondo.

Oh i bei progetti di viaggi lontani che facevo con la mia fantasia, quando abitavo il piccolo *chalet* di Grindelwald!

Da quelle frescure alpine, da quei monti, da quell'aria pura, limpida, vivificante, avrei voluto correre là, verso l'oriente, ai suoi azzurri risplendenti, ai suoi panorami insuperabili, ai suoi minareti che brillano nella gloria del sole, alla sua vita di sogni, nudrita d'oppio e di cloralio: correre dall'uno all'altro polo, attraversare tutto questo nostro pianeta, inebbriarmi delle sue bellezze, dei suoi contrasti, delle sue luci, dei suoi misteri, delle sue tenebre: e, dopo averlo tutto percorso, fissare in alto lo sguardo, nell'immensa distesa del firmamento, e, guardando gl'innumerabili mondi, che brillano e ci sorridono da lontano, interrogarli e dire: come veramente è piccolo questo nostro globo, come siamo piccoli noi, come ridicole sono le nostre pretese grandezze, le nostre piccole invidie, le nostre infelici superbie!

La vita d'oggi non è certo vita di sogni e di sognatori: è vita reale e seria. Pure, ci saranno sempre degli esseri nati per vivere in certe iridescenze della fantasia, in certe ebbrezze dell'anima. Le montagne, dove gli altri frugano e rinvergono miniere di oro, sono per essi fantasmi che portano la loro immaginazione nelle regioni degl'ideali più puri e più sereni. I campi ubertosi, donde la maggior parte degli uomini trae la grande ricchezza dei prodotti, essi li amano e li ammirano pel verde delle piante, per lo splendore dei fiori. Le strade ferrate, che formano la grande corrente magnetica della vita odierna, per quegli esseri sono semplicemente l'espressione più bella dell'umana potenza; e, mirando la vaporiera che passa nella sua corsa indemoniata e conquistatrice, si contentano d'inneggiare alla *forza vindice della ragione*. L'oceano, attraversato da mille navi, e su cui passa tanta vita, tanta ricchezza, ispira ad essi, come a Leopardi, *la gran malinconia dell'infinito*.

Felici, purtroppo, coloro che non nacquero con simili pericolose fantasie; che vissero sempre nella cerchia ristretta d'un villaggio, perduto tra le montagne o tra le pianure, dove non giunse mai l'alito della così detta civiltà; che si contentarono della tranquilla loro casetta, del loro campicello, del campanile della loro chiesetta. Beati loro!

Barone SALVATORE BAGILE.

CAROLINA BREGANTE

(ELETTRA)

LACRYMAE RERUM

Questo elegante volume di scelta poesia della forte ed egregia scrittrice Carolina Bregante, è stato pubblicato dall'editore Vecchi, presso il quale si può acquistare al prezzo di L. 2, e si può anche richiederlo all'autrice in Monopoli.

SULLA EDUCAZIONE NAZIONALE IN ITALIA

del Prof. PASQUALE TURIELLO

Il titolo e il nome dell'autore attirarono la mia attenzione, e volli leggere il libro e scriverne, pur essendo certo che non aveva bisogno di *réclame*, perchè, pensai, più, si mette sotto gli occhi dei pigri lettori dei giornali una pubblicazione, più è possibile che nasca in essi il desiderio di conoscerla e di pensare.

Il problema dell'Educazione nazionale ha preoccupato già tanti ed ha dettato volumi assai più adatti per la loro mole a svolgere l'argomento, ma io trovo nel piccolo saggio del Turiello quel vivo sentimento d'italianità, che vorrei in tutti quelli che scrivono, e una assai completa cognizione dello scolaro italiano, del meridionale in ispecie.

L'idea predominante dell'autore è la inefficacia delle nostre istituzioni educative; ed io trovo gli si debba esser gratissimi se con franca parola mette il dito sulla piaga, implorando rimedio. L'Italia è nazione giovane, ma non si può pensare sorridendo al suo avvenire se la scuola non acquista nella società italiana quel posto che le conviene, quel prestigio che deve farla essere nella vita dell'uomo, non solo faro luminoso di dottrina, ma culla di abiti virtuosi, di sentimenti nobili. Quando potremo non *dire*, ma *sentire* che Patria, Famiglia, Scuola son le più grandi dolcezze della vita, allora saremo davvero moralmente progrediti.

Ma limitiamoci a parlare della Scuola, perchè l'autore si propone appunto di mostrare quale essa è oggi, quale dovrebbe essere.

Egli, volendo parlare in poche pagine *della necessità di un'educazione nazionale, degli elementi naturali dell'educazione nazionale in Italia, dell'organismo della Riforma educativa*, incalzato, non accenna che di volo alle scuole normali; mentre a questi vivai di maestri e di maestre io crederci dovesse l'Italia specialmente guardare, se si volesse preoccupar davvero della inefficacia della scuola in genere.

Ne faccia il Turiello o altro benemerito italiano amante della patria oggetto di studii seri e sereni.

Gli uomini eminenti preposti alla Pubblica Istruzione fecero l'una o l'altra riforma opportuna, ed il Boselli tolse ogni ragione di gridare contro il troppo vasto programma, obbligando gli allievi maestri a sei anni di corso e rendendo possibile nel sesto anno ed ultimo di dare, se si sapesse farlo, quella geniale forma all'insegnamento riassuntivo che non resta mai senza frutto.

Ma quello che più preoccupa ora è l'efficacia educativa che le scuole normali dovrebbero avere e non hanno. Bisognerebbe prima di tutto domandarsi a chi è affidata nelle scuole normali la direzione educativa, e non rassegnarsi al-

l'ingenua risposta: a tutti gl'insegnanti, ma al direttore ed ai maestri assistenti in ispecie.

Bisognerebbe studiare le due preoccupazioni da cui ogni opera educativa è strozzata: il numero degli allievi e la paura del pubblico. Specialmente nelle province meridionali il pubblico ha trovato la corda sensibile minacciando di combattere con la stampa coloro che, tenendo un concetto alto della scuola che deve dare all'Italia educatori, vorrebbero veder gli allievi maestri dignitosi nel carattere, leali, garbati, rispettosi, compresi dall'alto ufficio a cui si preparano. Si è tanto abituati, disgraziatamente, a mettere in seconda linea la quistione educativa, che restò inefficace perfino il salutare provvedimento del Boselli, che obligò i professori a dare a ciascuno allievo un voto per *l'attitudine didattico-educativa*. Purtroppo in molte scuole si premiarono per *l'attitudine didattico-educativa* allievi che erano stati insubordinati, che avevano ripetutamente resistito alle ammonizioni dei professori, che avevano turbata la pace delle classi.

Ma che importa se essi avevano il bernoccolo della didattica, se le belle lezioni date da loro per l'obbligo del tirocinio, potevano restar famose? — Io capisco l'insistenza del Turiello sul *militarizzare* ogni scuola, ma che cosa è militarizzare se non disciplinare, e come disciplinare gli scolari quando, come osserva assai bene egli stesso, nell'esercizio di professori preposti ad una scuola manca la stima scambievole, se, aggiungo io, i professori molto sovente fanno che il direttore non è direttamente informato dell'opera loro — specialmente dell'opera educativa — perchè gli manca il tempo addirittura, ma si lascia informare dai professori più amici, e ahimè molte volte dagli allievi stessi? Questi, orgogliosi della benevolenza paterna del direttore, gli lasciano vedere il bianco nero e viceversa, e gli mettono gran dubbio addosso e lo tramutano presto, se è di buona volontà, in un giudice istruttore.

Napoli dev'esser grata, lo ripeto, al Turiello, che, fedele al concetto del Giusti, il quale trovava opera vana lo scrivere un libro che non rifacesse la gente, non iscrive che per invitare i suoi concittadini a pensare, a rifarsi nella mente e nel cuore.

E, perchè la quistione che egli tratta in quest'ultimo lavoro è assai complessa, è da sperare che da esso ne derivino altri, i quali possano dar più ampio svolgimento alle idee principali che sono presso a poco queste:

1.º Danno venuto all'efficacia educativa delle scuole dalla sconfitta di una fede per via del diletto.

2.º Negligenza del Governo per l'educazione pubblica fuori la scuola e funesta influenza che l'immoralità del teatro, delle letture, dei giornali, delle incisioni esercita sulla gioventù.

3.º Necessità di feste ginnastiche collettive per corregger quell'io troppo accentuato che è nemico in Italia della vita d'ogni associazione utile o dilettevole.

4.° Preferenza da dare alle donne nella educazione della prima età.

5.° Necessità di render la scuola amata dalle famiglie, che devono affidarvi i bambini.

6.° Necessità che ogni professore, anche laureato, debba, per insegnare, aver fatto un corso di pedagogia in una università.

7.° Desiderio che nelle scuole secondarie venga il meno possibile frazionato l'insegnamento con una troppo numerosa schiera di professori.

8.° Insistenza sulla tanto lungamente sospirata divisione della scuola elementare dalla popolare.

9.° Necessità di allontanarsi, per la natura del fanciullo italiano, dalle dannose imitazioni straniere, utilità d'imitare la Germania nella importanza che dà ai direttori degli istituti secondari.

10.° Scuole gratuite accessibili solo al popolo, che deve soddisfar l'obbligo della istruzione obbligatoria.

Il libro del Turiello avrà avuto ed avrà meritatamente molti lettori, e non ne dico altro.

Auguriamoci frattanto che la scuola divenga veramente quale la desideriamo: il 60 abbozzò le scuole, ed i ritocchi, come non sono favorevoli alle opere d'arte, non riescono a bene delle istituzioni educative.

Se il Governo volgesse ora un amoroso pensiero alle scuole normali basterebbe. Ci metteremmo sulla buona via, perchè l'adolescente che frequenta gl'istituti secondari è lo stesso che, fanciullo, uscì dalla scuola elementare e che, giovanetto, frequenterà l'università.

Se egli, ricordando con amore e con religione i principii inculcatigli nei primi anni, non vorrà essere turbolento, nè farsi bello d'incredulità, riuscirà facile di educarne gli entusiasmi giovanili, parlandogli con calore non convenzionale, ma sentito, delle glorie antiche della patria, del periodo di redenzione, dei grandi uomini, ecc. Ci sarà facile allora cogliere ogni occasione per tener vivo continuamente nei nostri scolari l'entusiasmo per tutti coloro che, portando corona o cingendo la spada, onorarono e onorano la patria, e potremo imitar la Germania, ove nei giorni memorandi le lezioni cessano, come da noi, ma, secondo recentemente venne fatto per onorar Moltke, tutti i maestri in tutte le scuole nella stessa ora debbono parlare agli allievi della persona o del fatto che si commemora, innamorarli del valore, della virtù, della grandezza della patria.

SANNITA.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, Via Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

Delle Nemeòniche di Pindaro

ODE VIII.

A Dinide Egineta, vincitore allo stadio.

STROFE I.

*O diva età, foriera di baci ambrosiaci afroditi
tu, fulgendo su gli occhi di vergini e garzoni,
altri spingi tra braccia soavi e fatali, e distogli
altri da altri amplessi. non perdasi il tempo prezioso:
in ogni buon evento, è pur soave assai
goder d'amori strenui.*

ANTISTROFE I.

*così tutti i fautori de' beni di Cìpria all'intorno
fur di Giove e di Egina al talamo, che un figlio
ne nacque re di Eone, eccellente per braccio e pensiero:
molti con molte preci supplicâr di vederlo, ed il fiore
degli eroi circostanti, e quei che in forte Atene
i militi governano,*

EPODO I.

*e i Pelopiadi Spartii,
non chiamati, vogliosi
obbedirgli chiedevano.
supplice or tocco le ginocchia auguste
di Èaco, e, per questa città cara,
pei cittadini suoi,
apporta un lidio serto in vario modo,
ornamento Nemèo de' doppi stadii
di Dinide e di Mega, padre suo.
felicità la più costante agli uomini
nasce sol con un Dio;*

STROFE II.

*che pur un dì colmava Cìnira di beni in la Cipro
marina.... ma mi fermo su gli agili miei piedi,
anzi dir oltre. detto fu molto e diverso di lui.
scoperto nuove cose, periglioso a la critica è darle;
chè la calunnia è il cibo de l'invidia, che i buoni
tormenta e non i perfidi.*

ANTISTROFE II.

*e questa rose Aiace, e il fe' rotolar sul suo ferro.
di cor forte e non lingua, in lotta astuta, è vinto
da oblio, e al falso scaltro il premio maggior viene offerto.
così i Greci onoraro Ulisse co' voti segreti,
e, de l'aurate armi privato, con la morte
lottò il Telamónio.*

EPODO II.

*pur non inflitti avevano
giammai, ne' corpi, ardenti
nemici colpi simili,
pugnando intorno Achille spento, sotto
le difensive aste, o ne le stragi
di giornate campali.
ahi! anche allor v'era l'inganno triste,
socio doloso di menzogna, obbrobrio
malfattore, chè spegne il chiaro e illustre
la putrida calunnia
de l'uomo tenebroso.*

STROFE III.

*o padre Giove, lunge da me tai costumi. per retta
via in vita io cammini, per non legar poi morto
ai figli infame il nome. alcuni desirano l'oro
altri campagne immense: io l'amar de' concivi, fin dopo
sepolto il corpo in terra, lodando i buon, su i rei
seminando il mio biasimo.*

ANTISTROFE III.

*com'albero che cresce, per l'umido, a verdi rugiade;
tal s'eleva e grandisce virtù fra saggi e giusti.
degli uomini i servigi son molti; son massimi quelli
renduti per le lotte; la vittoria desia monumenti
che testimon fedeli a gli occhi permangono, o Mega,
qui ricondur tuo spirito*

EPODO III.

*a me non è possibile.
compir vane speranze
è una follia, ma lecito
a te m'è d'elevare, e a tua famiglia
ed ai Cariadi immenso monolito
di Muse, a la gloriosa
velocità d'entrambi. lieto io canto
elogio degno a geste: l'uomo addolcia
con epodi le lotte. inni epicomi,
pria de l'ire cantavansi
di Adrasto coi Cadmei.*

ODE IX.

A Cromio Etneo, vincitore nella corsa de' carri.

STROFE I.

*Cantiamo per Apolline e Sicione, o Musa,
l'or fabbricata Etna, là, dove gli usci aperti
nella casa felice di Cromio
sono vinti dagli ospiti.*

*fate dolce inno epico
ch'egli, sul carro impostosi
è vincitore ippico,
e dà tema ad un carme,
in onor de la madre e de' gemini figli
i quali vegliano
su l'alma Pito.*

STROFE II.

*v'è un antico proverbio tra gli uomini, che dice:
« non coprir con silenzio nobile azion compiuta. »
ma v'è il canto divin de l'epopea,
che a le geste è proprio.
a la lira ch'è in fremito,
anima diamo e ai flauti,
pel corifeo de l'ippiche
lotte, che Adrasto pose
in riva de l'Asopo, le quai commemorando,
onorerò di gloria
chiara l'eroe,*

STROFE III.

*'re di Sicione, ch'ei celebre rese e illustrò con nuove
feste e con lotte atletiche, e con splendidi carri.
d'Anfiarao fuggiva gli ardimenti
e la rivolta orribile
lunge d'Argo, e la reggia
paterna, nè di Tàlao
i figli allor più furono
prenci: la sedizione
gli aveva oppressi. Adrasto, da uom prudente, fece
pacificar la disputa,
sorta da tempo.*

STROFE IV.

*a l'Eclide Erifila, pegno fedel, ei diede
in moglie, la qual vincere seppe lo sposo e i figli:
de' Danai biondi furono i più grandi.
indi schiere condussero
ma non per favorevole
cammin di buono augurio
contro la Tebe ettapile;
chè il Cronio scuotendo
la folgore non spingeva quei furenti ad escire
di casa, ma impedivane
loro l'impresa.*

STROFE V.

*così dunque l'esercito, con l'arme sue di bronzo,
e con gli arnesi ippici, ad un disastro certo
s'affrettava, ed in riva de l'Ismène,
perduto avendo il riedere,*

coi lor corpi ingrassarono
bianco il fumo: consunsero
sette roghi di giovani
le membra: Giove scosse
l'onnipotente folgore: spaccò la vasta terra
e coi cavalli immersevi
Anfiarao,

STROFE VI.

pria che, al dorso colpendolo, Periclimen di lancia
il bellicoso animo fosse dell'onta pieno,
chè nei spaventati, dagli dei mandati,
anco i figli de Superi
fuggono. oh s'è possibile,
Cromio sia lontanissima
delle aste Fenicie
la terribile prova
e di morte e di vita, e ai figli Etnei, ti priego
di dar lunga una serie
di buone leggi,

STROFE VII.

o Giove padre, e al popolo, dona glorie civili.
ivi gli equestri an spirito, maggior d'ogni ricchezza.
pare ch'io narri una incredibil cosa,
perchè d'onore il nobile
senso, che apporta gloria,
dal lucro spesso vincesi.
tra i gridanti manipoli,
gli equiti, o in naumachie,
o scudier di Cromio, di lui giudice fosti,
di pugne nel pericolo
dal grido acuto,

STROFE VIII.

se, in guerra, il cor belligero, dal senso de l'onore,
qual dio, fu mosso a stogliere il flagello di Marte.
pochi san volger su nemiche schiere
con le mani e con l'anima,
de la strage la nuvola,
che innanzi ai piedi elevasi:
si dice che per Ettore,
tal gloria, presso al corso
de lo Scamandro, un tempo, sia cotanto fiorita;
ma or su le precipiti
rive d'Eloro

STROFE IX.

al passo che addimandasi d'Arèa, cotal splendore
vige per l'amor giovane d'Agesidàm figliuolo.
affermerò che numerose gesta,
in altro tempo, compiere

seppe sul mare prossimo,
ed in mezzo a la polvere
de' campi. con giustizia
le giovanili geste
compiute danno dolci giorni ne la vecchiezza.
felicità ammirabile
ebbe dai numi.

STROFE X.

s'egli, a grandi dovizie, un splendor glorioso,
lui mortale, altro apice non potrà calpestare.
ora il banchetto vuol placida quiete
la recente vittoria,
con dolce canto, elevasi.
la voce suole prendere
un ardimento nobile
ad una coppa innante:
che alcuno venga, e mesca: empia di dolce vino
la tazza che ci annunzia
lieto banchetto,

STROFE XI.

e 'l violento de' grappoli figlio distribuïca
dentro le coppe argentee, che i suoi destrier portaro
a Cromio da la sacra Sicione,
già guadagnate avendole,
con le corone artistiche,
del figliuolo Latonio.
o Giove padre, io m'auguro
celebrar tal virtude
con le grazie ed ornar la vittoria col carme
nel saettare il prossimo
scopo di Muse.

L. MARIANI.

PRIME PAGINE DELLA VITA

con illustrazioni di SCARSELLI

R. Paggi, editore, Firenze — L. 1.60

Quindici racconti formano questo libro, scritto con tanto amore e con tanta valentia da una gentile scrittrice che si cela sotto il nome di *Fiorenza*. L'editore Roberto Paggi ha fatto bene a inaugurare la sua nuova Biblioteca educativa con questo lavoro, pieno di delicate attrattive per la gioventù, ricco di affetti e d'insegnamenti elevati. I racconti sono dedicati ai giovani e alle fanciulle, ma gli adulti vi troveranno cari ricordi della giovinezza, e proveranno le dolci emozioni di altra volta. L'autrice possiede l'arte sapiente di toccare le corde più gentili del cuore, di suscitare rimembranze che parevano sopite dal tempo, di rappresentarvi scene famigliari di cui ciascun di noi fu testimone e attore. La purezza e l'eleganza della lingua — chè Fiorenza è fiorentina — aggiunge brio ed efficacia al racconto, e il libro le assicura in ogni suo lettore un ammiratore, un amico. Le famiglie e le Scuole dovrebbero pregiare assai questo lavoro che viene in aiuto della causa più nobile ch'esse possono proporsi: l'educazione del carattere. Lo Scarselli, artista diligente, ha illustrato con la matita i racconti, e l'editore ne ha fatto un volume elegante; anche la veste esteriore giova a rendere simpatico il libro.

LITTERIO LIZIO-BRUNO

« Inclinato a mestizia, 'l viver lieto
Io non conosco: i miei giorni son bui;
E di flebili suoni è la mia lira. »

(V. *Son. autobiogr. di L. Lizio-Bruno* nel *Dis. biogr. degli Scritt. contemp. di A. DE GUBERNATIS*).

Un anno fa, nelle colonne della *Rassegna*, era stata annunciata, fra molti altri lavori del cav. L. Lizio-Bruno, la prossima pubblicazione della *Versione delle profezie di Geremia*. E si mantenne la promessa. Contenuta in cinque dispense l'opera fu interamente edita nel giugno pr. p.

Ai tranquilli silenzi, ai libri amico

il cav. Lizio-Bruno trova modo di dedicarsi con lena, anche in mezzo alle infinite, pesanti cure del suo ufficio di R.^o Provveditore.

. irrequieto
Spirto che mai non posa....

sa alternar l'esame de' protocolli, le visite agli istituti e le inchieste scolastiche con lo studio sereno dei classici.

Al ver devoto.....

lascia ad altri far mercimonio del proprio ingegno e segue tutto quanto è bello e buono.

In questi tempi, in cui domina sovrano l'interesse e l'egoismo, chi è poeta e poeta come il Cav. Lizio-Bruno, prende del visionario..... del malaccorto..... dalla gente *savia* del mondo..... E 'l borsellino..... ah! sì, anche il borsellino fa le grinze..... e sconta la pena delle imprudenze del suo possessore. Troppo tardi il Cav. Lizio-Bruno ebbe ad accorgersi della indifferenza, specialmente, di coloro che più d'ogni altro avrebbero dovuto corrispondere all'opera sua. Parlo dei *fedeli del Cristo* — fedeli del Cristo..... così per non dire: fedeli al ventre.

Almeno, possa al geniale poeta riuscir di conforto « l'aiuto (non chiesto, nè desiderato) venutogli dai *Musulmani*, o dagli *Ebrei* » come il sottoscritto. *I fedeli del Cristo* videro troppo di mal occhio l'opera del Martini e ritengono per tale una profanazione quella dei Beaumont, dei Mitchell, dei Montrone, dei Rezzano, dei Bisazza, dei De Zerbi, dei Villareale, dei Maffei e d'altri, che non credo vogliano far eccezione per quella del Cav. Lizio-Bruno. Ma « de minimis non curat praeter » e passiamo oltre.

Volevo dire, dunque, che la « *Versione delle Profezie di Geremia* » mi è sembrata molto bella, degna in tutto dell'autore suo. Il verso spontaneo e a volta a volta ispirato, come la parola fatidica del patetico Veggente di Anathot, è sempre fluido e armonioso. È umile, necessariamente umile nelle narrazioni e nelle frequenti, noiose ripetizioni; ma ha scatti di vera vena

poetica là dove anche la fantasia del Profeta è riboccante di poesia. La traduzione è sempre fedele, saggiamente fedele.

Imbarazzato nella scelta di esempi, ne riporterò due, così quali mi capitano sott'occhio, aprendo il volume.

Siamo al Cap. XLIV, nel quale Geremia rimprovera a' Giudei la pervicacia loro nel male. È il Signore Iddio che parla:

« E vi mandai
Con gran sollecitudine i miei servi,
I Profeti: mandai ad ammonirvi
Che da siffatte abominande cose
E che in odio a me son vi ritraeste.
Ed ei non m'ascoltar, nè a me inclinaro
(Per convertirsi da le lor tristizie
E non far sacrifici a Dei stranieri)
Le loro orecchie. E l'ira mia s'accese
E 'l mio furore. Ed ecco che scoppio
Incontro tutte le città di Giuda
E le piazze di Solima: e già volte
Si sono in solitudine e in ruina,
Come l'occhio ci dice, u' che si aggiri.
Così favella il Signor degli eserciti,
Il gran Dio d'Israel: perchè si gravi
Mali apportate a l'alme vostre? Voi
Perir fate i vostri uomini, le vostre
Donne e i fanciulli e i teneri bambini
In mezzo a Giuda; sicchè più non fia
Che rimanga di voi reliquia alcuna.
Voi provocate 'l mio furor con l'opre
De le man' vostre: ah voi sacrificate
Agli stranieri Dei nel suo egizio,
Ove poneste, ad abitarlo, il pie',
Ed a finir di mala morte e farvi
La maledizione e 'l vile obbrobrio
Di tutte genti in su la terra! »

Ma, finalmente, la desolazione piomba anche su Babilonia: gli Ebrei possono pensare al ritorno in patria.

« In quei funesti giorni
(Tuona il Signore) i figli d'Israele
E di Giuda i figliuoli assembreransi,
Per far ritorno, ed in amare lagrime
Proromperanno: e cercheranno il loro
Signore Iddio, Saper vorran la via
Che a Sionne conduce, e volgeransi
Ad essa. Riederanno, e col Signore
Un'alleanza stringeranno eterna,
Che nulla oblivion cancellerà.
Gregge smarrito 'l popol mio divenne:
L'hanno sedotto i suoi pastor', ch'errante
L'han fatto gir qua e là per le montagne:
E passato dal monte a la collina,
Dimenticò de' suoi riposi il loco. » (Cap. L).

A completar la collana delle sue opere il Cav. L. Lizio-Bruno deve ancora pubblicarne molte altre, già annunziate: tra le quali prima è la *Versione dei Salmi*, che noi aspettiamo con impazienza.

E vengano pur tutte, chè sarà tanto di guadagnato per il pubblico intelligente e per la Letteratura Nazionale, che di esse s'arricchirà.

Monteleone di Calabria, ottobre 1891.

GIUSEPPE PIAZZA di Torreselle.

Intermezzo sinfonico

A LUIGI PREITE.

Quando dolcissimi sospiri e gemiti
sgorga a te l'anima, cedendo a l'estasi
ad ascoltar ti stanno
e terra e astri e pelago:

a me nuovissime rime fioriscono
a 'l molle cantico; da 'l cuore a 'l cérebro
ride ne 'l plauso antico
la musa ellena vigile,

e l'inno palpita: destate a 'l fremito
in forma nitida vispe zampillano
le strofi... oh ne 'l pensiero
la melodia si sveglia.

Ecco: la giovine canzone trepida
con lunghi aneliti s'arresta; oscillano
de 'l preludio le note
ne' misteri del vespero.



« Ancora aleggia pe 'l mar velivolo
d'amore madido il dolce zefiro,
lascivamente blando
ne l'ala carezzevole;

e lungi suscita freschi delirii
ne 'l pian verdissimo di vallisneria,
cercando a 'l sole flavente
la voluttà de 'l raggio.

Amiam, pispigliano le glauche driadi,
ne' forti fremiti de 'l padre oceano,
e, voi giovani baldi,
deh amate le vergini,

quando ne l'iride fulgida e diafana
— quale topazio di strane geodi —
de la bionda fanciulla
teneri amor' lampeggiano.

Come un'oréade, allor che tremulo
ne 'l crine fulgido il sole naufraga,
redimita la fronte
di celestiale aureola,

tra li adamantini riflessi rigidi
il dio le bacia la molle guancia:
splende ne li occhi amore
a quelle nozze olimpiche.

Triste misterio la mente straziami,
e baci io chieggoti ardenti e cupidi;
da le tumide labbra
la voluttà io chieggoti:

i baci scoccano, corrono brividi
lunghi per l'intime vene, con impeto
di giovinezza nuova
mi sale il desiderio.

Ne 'l peplo candida, cinta d'ambrosia
passa ella tacita: le cose dicono:
non è dunque una maga?
amate, o poeti — amatela — »



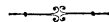
Migrano placidi da la memoria
fantasmi pallidi... e ancora, o Preite,
il suono mi percuote
de la tua musa, fievole.

Dettami, dettami la strofe agile,
i brevi numeri, dove folleggiano
i sorrisi e gl'incanti,
o divino Asclepiade.

Ne le volubili spire dileguasi
la nota armonica... Così disperdesi
ne' murmuri de 'l mare
il canto de le Naiadi.

VINCENZO MELLUSO.

Ne l'orto



Dintorno che olezzo di rose,
che trilli d'augelli festanti!
dolci cose ripetono
gli alberi mormoranti.

A l'ombra di siepe fiorita
siede ella, ed un velo ricama:
io la contemplo trepido,
e l'animo la chiama.

Le vango da lato, le cingo
la vita; con debile mano,
mentre guarda e sorride,
tenta schermirsi invano.

Oh seno tornito fiorenti!
oh candido collo sottile!
È la bocca un garofano
picciolletto; gentile.

Io tremo... Così da pria cerca
respingermi; a un tratto le braccia
mi gitta al collo, e posa
sul petto mio la faccia.

Ed io più la stringo, le bacio
la bocca vermiglia, i capelli:
china ella, rossa in viso,
gli occhioni tanto belli...

Continuano intanto fra li alberi
gli augelli la loro canzone,
e al suon de' nostri baci
van tenendo bordone.

GENIALE VOCATURO.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE QUARTA — VENTIMIGLIA.

(Continuazione. Vedi Num. 21-22).

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO. — La Dieta di Cremona — Giovanni Riario in Savona — Guglielmo Savonese in Ventimiglia — La torre di Sant'Ampeglio — Le convenzioni del 1251 con Genova — L'ultimo dei Conti, podestà — Discendenza de' Conti — Cessione de' diritti a' Conti di Provenza — I quattro figliuoli di Filippino — I Ventimiglia di Sicilia ed i Lascaris di Tenda — Beatrice di Tenda — Madamigella di Ventimiglia in Parigi.

La storia di Ventimiglia si riassume in un amore infiammato e tenace ne' cittadini per la indipendenza della città natia, in una avversione, ne' primi secoli non domabile, a' genovesi che la vollero distrutta. La ragione politica che indusse Genova al crudele partito si è detta; e forse anche per questo il ricordo di tanto scempio destava e rinfocolava l'odio nell'animo de' superstiti di Ventimiglia. Spiavano essi la occasione a rivendicarsi in libertà in quel periodo di tempo descritto già in altra parte, il quale fu chiuso nel 1250 con la morte di Federigo II imperatore. Egli morendo segnò il termine della indipendenza delle città liguri. Ne restò solo la sembianza per qualche secolo; ma in effetti Genova comandava ed esse obbedivano.

Toccheremo di volo gli sforzi spesso sanguinosi taluna volta fortunati della città; ed in questi non mancò il cooperamento di quei conti di Ventimiglia ch'ebbero verso di lei de' gravi torti, ma se ne redensero in ultimo e provarono anche essi, non immemori della città natia, la vendetta della signoria genovese.

Silenziosi i cittadini si dettero a riparare i danni nelle case, negli edifici pubblici e nelle campagne; riavvivarono le industrie allora scarse, ripigliarono i commerci; sì che due anni dopo si legge negli *Annali di Genova* (1) che due galee armate degli uomini di Ventimiglia ebbero ad assalire e disfare completamente una grossa nave di Marsiglia. Ma principalmente si adoperavano in segreto a ridestare negli altri popoli della riviera il fremito della libertà e della vendetta su Genova, ed a ricercare tra quelli e contro a lei alleati nella riscossa che maturavano.

Nel 1226 Federico imperatore essendosi rotto col papa fece il viso delle armi a Genova, ed accennando al proposito di liberare le città di Liguria dalla soggezione di Genova e riunire gli altri stati d'Italia contro al papa; nominò per Liguria Tommaso di Savoia vicario dell'impero. Si commosse Savona prima,

Albenga poi, e fecero lega col signore del Finale, anch'ei degli aleramici, contro Genova; ed ecco i messi di Ventimiglia per le due città e per le altre terre di Liguria a ridestare le ire contro Genova; ed insieme le tre città spedirono oratori a querelarsi presso il Vicario della insopportabile tirannia di Genova.

Alla famosa Dieta di Cremona bandita dall'imperatore ed aperta a principi e popoli, tra gli oratori di Savona e di Albenga non erano o non vollero essere e supplici all'imperatore così crudele alla loro patria quelli di Ventimiglia; ma la eroica resistenza della città assediata, i danni patiti, le campagne bruciate, i patiboli innalzati, i prigionieri accecati, la città distrutta, e solo per libidine di prepotenza, furono gli argomenti dell'oratore di Savona Guglielmo di Testa-di-maggio a dimostrare la scellerata tirannia a cui sottostavano le città imperiali di Liguria.

Frutto di quella Dieta fu su le prime un po' di buona grazia che Genova dimostrò alle città di Liguria spedendo da per tutto messi a tenerle in fede come può verso le minori la sorella maggiore. Ma dopo la resa di Savona, che assediata aveva messa fede in Amedeo figliuolo di Tommaso di Savoia vicario imperiale e nel marchese di Finale, la sorella maggiore festeggiata la vittoria come faustissimo evento, non ebbe più ritegno e mandò i suoi eserciti per la Liguria di ponente a sottomettere e punire le altre città e terre ch'eransi alleate a Savona.

Non fu lieve la impresa che durò parecchi anni, ne' quali per le stragi commesse il nome di Genova fu imprecato; e compiangendo la ferità de' tempi ricorderemo che nella sollevazione del 1233, propagatasi con la rapidità del baleno da Ventimiglia a Savona e per tutte le città della Liguria di ponente, furono scannati senza misericordia quanti nobili genovesi vi albergavano o per caso vi si trovavano. Genova intanto nelle distrette in cui si dibatteva con l'imperatore ora nascosto ora aperto nimico, e tra le terre ribellate, indugiava ma non pretermise la vendetta.

A Savona che il 25 aprile del 1238 alle parole infocate di Guglielmo di Bono Giovanni Riario di nuovo sollevatasi aveva distrutta la Briglia, scacciato il presidio ed abbattuto lo stemma genovese, Genova non usò misericordia, e su le forche rizzate presso le torre del Faro di Genova l'audace e generoso giovane esalò l'anima (1).

Ventimiglia infiammata dall'esempio e non isgomenta da quella crudeltà, anche essa abbattè lo stemma di Genova, e gridando libertà cacciò via il podestà, un Bonifacio Embriaco. Questi a stento poté riparare con la famiglia nella fortezza, e mandò per soccorsi a Genova; e pochi giorni dopo comparvero nella rada di Ventimiglia quattordici galee, ed avvistata era la capitana da cui sventolava la bandiera sul castello di poppa. Furono condottieri del naviglio e dell'esercito

(1) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, lib. 3.(1) GIUSTINIANI, *Annali*, lib. 3.

Fulcone Guercio e Rosso della Turca di gran nome a quei tempi. Si cominciò con grande sicurezza lo sbarco, ma così fitto e ripetuto fu il nembo dei dardi, che dei più audaci e tra' principali molti caddero morti o feriti; e vi morì Giovanni Usodimare valoroso patrizio genovese.

Fu rimandato lo sbarco alla dimane con migliori apparecchi, ma i ventimigliesi capitanati da Guglielmo Saonese, virtuoso e valoroso cittadino accorsi alla spiaggia, impedirono ogni manovra; e di marinari e soldati morti non fu scarso il numero.

Il dì 21 maggio due compagnie di balestrieri accostatisi con saettie a due grossi scogli appoggiarono le scale e di là audacemente si spinsero innanzi. Parecchi caddero morti di freccia, altri affogarono; ma non pochi toccarono la spiaggia ed inanimarono gli altri a seguirli. Si accese furiosa mischia, e gli uomini di Ventimiglia fieramente contrastavano il passo quando alle spalle udirono un clamore improvviso e si udì risuonare il grido « tradimento, il nimico in città. » Girando lo sguardo atterriti videro su la sommità del poggio detto il Cavo sventolare la bandiera di Genova. Uno dei balestrieri genovesi, da Bogliasco, giovanotto audacissimo allontanatosi e facendo di corsa la ripida altura aveva piantata la bandiera colassù.

Intanto Fulcone Guercio dopo lo sbarco aveva fatto levare le scale alle galee affinché a' soldati non restasse altra scelta, la morte o la vittoria; ed i cittadini che pur non piegavano sospingendo il nimico alla spiaggia, a quella novità, allo scompiglio che ne seguì, rientrarono inseguiti ed ebbero tempo di chiudere le porte in faccia al nimico. Ma presto furono abbattute di fuori o riaperte di dentro le porte, e gli annali di Genova riportano « furono ricercati i fautori della ribellione, il primo fra tutti Guglielmo Saonese, condotti in ceppi e menati a Genova dove si arrivò il dì di Pentecoste. Lo stesso giorno fu alzato un patibolo sul Faro; il Saonese salì imperterrito, animando i compagni a stare saldi per tempi migliori, e fu impiccato. » Parole di un nimico; ma non avrebbe saputo di lui, vivo o morto, dire meglio uno storico concittadino.

Col sangue del Saonese non fu spento del tutto in Ventimiglia il fuoco di libertà e di vendetta. Poscia che fu la città nel 1222 distrutta, taluni dei più fieri cittadini erano iti in volontario esilio per lontani paesi, altri, non volendo di troppo discostarsi dal dolce luogo natio, avevano trovato rifugio in una torre che si ergeva sul promontorio di S. Ampeglio. Da prima non curati avevano mano mano munita la torre ed il sito, e quando caddero in sospetto di Genova, avevano già apertamente alzata la bandiera della rivolta e si difesero dagli assalti del presidio ligure. Quivi trovarono rifugio quelli che non furono catturati col Saonese.

Intanto le schiere liguri condotte da' due capitani Guercio e Della Turca vittoriose avevano già percorso le terre liguri. Albenga dopo inutile resistenza, Cervo, Bestagno, Diano, Portomaurizio, Oneglia senza resistere avevano ceduto a Genova, e sola e nimica restava la

torre di S. Ampeglio non tentata dall'esempio, non impaurita dalle minacce.

L'anno seguente furono spedite galee con grosso numero di soldati. Fu cinta ed assalita la torre. Disperata fu la resistenza, i più caddero morti combattendo, gli altri caduti e sopravvissuti furono straziati; e la torre fu svelta dalle fondamenta. Su la cettèa nelle acque tra l'Arno e la Magra caddero combattendo quelli che nel 1222 non vollero arrendersi al podestà Martinengo; sotto le ruine della torre di S. Ampeglio giacquero gli ultimi dei ventimigliesi!

Pochi anni appresso (1250) seguì la morte di Federigo imperatore protettore delle città e terre liguri eccetto Ventimiglia, contro Genova; e per l'Italia stanca e quasi esangue per tanti lustri di stragi, si gridava pace e tregua, e fosse stata pur servitù. Genova come altrove si è detto alle sorelle minori offerì, poi impose la sua *protezione*, e proprio dell'anno 1251 furono le convenzioni con le principali città di Liguria a cominciare da Savona.

Non erano di pace come s'intitolavano ma di perfetta suggezione, e forse anche più dure sarebbero state per la indomabile Ventimiglia se alla signoria genovese non fosse paruta davvero morta, o non si fosse giudicato meglio convenire a' suoi fini mantenere una stessa misura di suggezione su le maggiori e minori città di Liguria.

Le convenzioni di Ventimiglia cominciano col nome di Dio: « *In nomine Domini Amen. Haec sunt pacta et convenciones pacis et concordiae firmata et tractata inter communem Januae, ex una parte, et Syndacos seu ambaxatores communis et civitatis Vintimilii ex altera* » portano la data del dì 8 giugno 1251, e furono sottoscritte in Genova da Menabò Turricella per detta città e da Fulco Curlo ed Ardizzone Giudici delle due note stirpi per Ventimiglia.

Si riportano qui le disposizioni principali.

Per Ventimiglia.

« Gli uomini della città e del distretto sono soggetti a Genova. I castelli, le fortezze e le abitazioni costrutte dal 1222 passano nel dominio di Genova. La gabella del sale frutterà solo a Genova, nè, oltre le esistenti, sia lecita altra gabella.

« Gli uomini faranno pace o guerra con chi o contro chi ordinerà il Comune di Genova.

« I marinari per loro navigazione si recheranno prima a Genova, vi pagheranno le tasse prescritte e di là moveranno le navi licenziate a navigare.

« In Ventimiglia e ne' distretti i genovesi non saranno soggetti a dazi od imposte nuove.

« A Genova si recheranno i ventimigliesi a rendere ragione a' genovesi se così è stabilito tra le parti.

« A Consoli genovesi prestino obbedienza gli uomini di Ventimiglia in qualunque parte si trovino e paghino ad essi le tasse prescritte.

« Non abbia ricetto, aiuto, consiglio in Ventimiglia chi sia nimico o ribelle a Genova; e sia-invece bandito o carcerato secondo sia ordinato.

« Il Comune di Ventimiglia approvi e ratifichi carte, obbligazioni, strumenti passati tra le due città prima della guerra.

« Sieno nativi di Genova o del distretto il podestà, un giudice e due scrivani: eletti ogni anno da' ventimigliesi e da essi pagati giureranno nell'entrare in carica fedeltà ed obbedienza a Genova ed alle presenti convenzioni. »

Per Genova pochi patti.

« Saranno tenuti salvi e difesi uomini e case di Ventimiglia.

« Saranno mantenute entrate e gabelle in Ventimiglia, eccetto quella del sale, e non s'imporranno dazi su' ventimigliesi.

« Il Comune formi pure suoi statuti, purchè non contrarii alle presenti convenzioni.

« Non si vieta che si abiti dalla casa dell'*impiccato* (Guglielmo Saonese) in giù sino al fiume, a patto che da quella in su verso la montagna sia alzato un muro a perpetua divisione. »

Dal 1251 in poi non oltre i detti limiti andarono le franchigie di Ventimiglia: le libertà erano già sepolte sotto le rovine della torre di S. Ampeglio.

Comincia la serie de' premi agli amici, e delle vendette su nimici di Genova. Già la famiglia Giudici, se è vero quel che contiensi nel *Liber Iurium*, sin dal 1223, alla resa di Ventimiglia, era stata remunerata d'un feudo, perenne vergogna! E per tacere delle minori vendette noteremo solo che il conte Guglielmo di Ventimiglia ed i suoi figliuoli dopo varie molestie e persecuzioni, tre anni dopo, quali rei di tradimento, furono per decreto del podestà Martino di Sommariva privati dei loro feudi; gloriosa punizione!

Guglielmo II detto Guglielmino per convenzione del 19 gennaio 1257 fatta in Aix cedeva a' conti Carlo e Beatrice di Provenza quanto gli era pervenuto dall'eredità paterna; oltre le pretese sul contado di Ventimiglia, Monaco, Roccabruna, S. Remo e Ceriana, si citano i domini di Gorbio, Tenda, Briga, Castellaro, S. Agnese, Castiglione e Valle di Lantosca; e ne aveva in contracambio terre in Provenza, le quali oltre la intera giurisdizione, avessero a fruttare per anno cinque mila soldi tornesi. (1)

Così avvenne l'esodo della famiglia dalle antiche terre da cui aveva tolto casato e lustro. Ma furono così intrecciati i casi dei conti di Ventimiglia con quelli della città e del contado nel periodo glorioso della storia di Ventimiglia che non è fuor di proposito aggiungere della famiglia qualche altra parola. Perocchè figure tra le prime del ceto patrizio italiano nell'èvo medio; e della città di cui discorriamo, quando non fu più signora, restò la prima famiglia nobile da cui uscirono podestà e vescovi di Ventimiglia.

Dal contado di Ventimiglia i conti, per successioni, e divisioni, s'erano propagati e stabiliti in Valle di Nervia, e sino al 1251 essi nelle varie terre, su cui esercitavano giurisdizione (e già si è studiato di quale maniera fosse) avevano visto sorgere al loro cospetto gli *homines* tuttochè non sempre stretti in *compagna*. Costoro, non potendo con la violenza, per patti si rivendicavano in libertà più o meno largà e comperavano dai Conti tutta quella mala soma che si diceva *contile*; ed a' conti restava solo il fumo del titolo.

Così si ha notizia della manumissione *ad libertatem* fatta da un Conte Oberto agli uomini di Celiana nel 1151, e della ricognizione delle immunità degli uomini della Valle del Marò nel 1152. Si legge un pubblico atto (1) dell'affrancazione degli uomini di Cipressa del 1215 e dei patti tra il Comune di Montalto ed un altro Conte Oberto del 1241. Nella descrizione delle scritture della comunità d'Apricale si vedono registrate le convenzioni del 1216 tra' Consoli del Comune e Filipino di Ventimiglia, che se ne intitola Conte; e si ha notizia del figlio, un Guglielmo, cacciato dal castello quale violatore dei patti, e poi assolto dal popolo nel 1249.

Nè più tranquilla e decorosa fu la signoria de' Ventimiglia di Dolceacqua. Un Conte Oberto fu scacciato dagli *homines*; per rientrare nel 18 maggio 1232 ebbe a stipulare patti coi Consoli; e qualche anno appresso, visto che le soperchierie degli *homines* erano maggiori delle proprie, vendeva la metà del suo *contile* di Dolceacqua ad un Lanfranco Bulborino, da misero stato salito così a grandi ricchezze; e non molti anni appresso del 1265 un Conte Bonifacio sempre de' Ventimiglia vendeva l'altra metà a Desiderato Visconti, un genovese dovizioso.

Ma già di altre terre i Ventimiglia avevano, od a titolo di feudo od in alledio e per prezzo, investiti vassalli proprii. Così un Conte Oberto del 1234 cedeva la signoria di Carpasio a tre suoi vassalli in comune Oberto Saccheri, Bonifazio e Jacopo di Carpasio; del 1259 vendeva le terre di Badalucco, Baiardo e dell'Arma; e del 1261 sempre lo stesso Oberto alienava le castella di Tricra, Dodo (ora Castel-franco) e Busana.

Tali notizie, racimolate tra le molte, varranno a provare che quando soggiogata Ventimiglia Guglielmino 2.º cedeva del 1257 ai Conti di Provenza diritti, titoli e pretese sui feudi (dei quali Genova vittoriosa aveva spogliato il padre) e lasciava Ventimiglia, già l'antico e non inglorioso contado erasi frantumato; ed i membri della famiglia avevano già venduto o si affrettavano a vendere o barattare alla men peggio i loro *contili*.

Mentre Guglielmino col germano Pietro Balbo riparava in Provenza sotto il patrocinio di quei Conti (e ne era capo Carlo d'Angiò che fu poi re di Napoli) uscì

(1) G. Rossi, op. citata.

(1) Archivio Reale di Torino.

vano anche da Liguria i quattro figliuoli di Filippo Conte del Maro, cugino a Guglielmino; ai quali ben poco sarebbe rimasto del retaggio paterno. Essi furono Enrico, Odone, Oberto e Manfredi; e volle fortuna che Guglielmino e Pietro Balbo parteggiando pel Conte di Provenza diventato poi re di Napoli (Carlo d'Angiò); ed i quattro cugini di sopra detti combattendo contro lui, e da lui perseguitati, e gli uni e gli altri guadagnassero stati e lustro e dessero principio ai due rami dei Ventimiglia-Lascaris di Tenda e dei Ventimiglia-Geraci di Sicilia.

Per ragione di data si darà prima notizia di questi ultimi, anche perchè uscirono presto di Liguria e cercarono altra terra italiana, e poi de' Lascaris rimasti in Liguria ed in vicinanza dei domini aviti.

I quattro figliuoli di Filippo, valorosi cavalieri, si recarono alla corte di Manfredi re di Napoli, figliuolo di Federico II imperatore; principe di grand'animo e grande ambizione, segno a tutti i fulmini pontificii; ed a lui proffersero le loro spade. Primo degli altri Enrico entrò in grazia di re Manfredi, e tali servizi gli rese da capitano avveduto e da prode soldato che col favore del re, per la nobiltà del casato e dei parentadi, per la leggiadria e prestanta della persona e pel nome di sue prodezze fu prescelto a sposo d'Isabella unica e ricchissima figliuola di Arduino Conte di Geraci e d'Isola Maggiore in Sicilia.

Al re fu amico e non della ventura; e quando Carlo d'Angiò, conte di Provenza e fratello di San Luigi re di Francia, invitato dal papa scese a conquistare il reame di Napoli, Enrico di Ventimiglia fu sempre a lato a re Manfredi; ed in capo al ponte di Benevento, ove lo sventurato e valoroso sovrano cadde trafitto, tra' pochi fidi v'era lui, ed anche lui fu creduto morto nella battaglia. Ma egli era vivo, e su la galea di un Simone da Ventimiglia poté riparare nelle sue terre di Sicilia dove contrastò per ogni guisa il progredire del re angioino.

Sfuggendo alle ricerche del sovrano vittorioso, fu proscritto e riparò in Liguria nel castello paterno del Maro. Ivi lo raggiunse la vendetta dell'Angioino: la persona salvò da grossa mano di soldati angioini diretti al Maro, ma fu privato dei vecchi e nuovi feudi; ed esule, povero andò come Giovanni da Procida ramingo. Fu accolto da Pietro d'Aragona, e fu certo tra' primi (narra lo storico Villani) che alla squilla del Vespro Siciliano nel 1282 gridò *mora mora*, e si vendicò dell'Angioino. Riebbe favore, stati e ricchezze nella Sicilia retta da sovrani aragonesi.

Degli altri tre fratelli uno se non cadde in difesa di re Manfredi, o non soggiacque alla vendetta dell'Angioino, è probabile che dal germano fosse accolto onorevolmente in Sicilia, chè non se ne trova più ricordo; e gli altri due ritornarono, in tempi più sicuri, alle antiche terre del Maro, da che gli eredi quali Conti di Maro ebbero nel secolo seguente a figurare nella storia di Liguria.

De' Ventimiglia di Geraci i genealogisti dell'isola van

ricercando lo stipite in Sorleone, primo Conte di Geraci e discendente dai duchi di Normandia e poi di Calabria e di Sicilia; ma i Ventimiglia, ora vecchi patrizi siciliani, non disdicono, anzi vantano la discendenza da Enrico del Maro; ed agli storici contrappongono le antiche intestazioni degli antenati « *Gratia Dei comes Vintimilie Hyeracis et Insulae Majoris* »; ed è consuetudine sempre vigente che il primogenito del marchese di Geraci, dal ventre della madre come titolo *innato e di sangue* porti quello di Conte di Ventimiglia (1).

Dalle fortune dell'antico Conte di Provenza, diventato poi capo della reale stirpe angioina di Napoli, conseguirono buona vicenda Guglielmino e Pietro Balbo detti di sopra; i quali ritornando in Liguria, e nelle vicinanze dell'antico contado, col favore del re, stabilirono una novella signoria nella valle della Roja con le terre di Briga, Saorgio, Castellaro, Limone, Vernante e Tenda; e di quest'ultima fecero loro residenza nel castello costruito su fortezza romana, e fu la città capo della nuova contea.

Dei due conti germani lasciò fama di sè come di arrischiato soldato di ventura, ed ebbe discendenza solo Pietro Balbo; il figliuolo di lui Conte Guglielmo Pietro sposò l'ultima delle tre figliuole, Irene, Teodora ed Eudisia, che Teodoro 2.º imperatore de' Greci ebbe dalla moglie Elena.

È noto come il valoroso, accorto, ambizioso e sleale Michele Comneno Paleologo, gran conestabile del morto imperatore, fece abbacinare Giovanni che in pupillare età gli era stato affidato dal moribondo suo signore, e fattosi proclamare imperatore volle allontanare le due sorelle ancora nubili del misero Giovanni. La prima Irene era già disposta a Costantino Teco re de' Bulgari, ed egli maritò Teodora a Matteo di Bellecourt gran signore francese, e l'ultima Eudisia dette a Guglielmo Pietro Conte di Tenda. Costui erasi recato dal Paleologo con le galee che il Comune di Genova mandava in soccorso all'imperatore dichiaratosi nimico ai Veneziani, e fece ritorno in patria con la sposa e con ricchissimi doni.

I sei figliuoli che gli nacquero da Eudisia assunsero anche il casato della madre *Lascaris* ed alle armi dei Ventimiglia inquartarono quelle dello impero greco. Il primogenito ed i discendenti, Conti di Tenda, furono per questo meglio noti col nome de' Lascaris. Di essi non pochi furono illustri per valore, potenza, dottrina e per cariche altissime, a cominciare da uno dei figliuoli di Eudisia, Ottone, che fu vescovo di Ventimiglia e passando per Bertrando del Poggetto di Ventimiglia, cardinale legato di Papa Giovanni 22.º (e fu così fieramente avverso al divino Alighieri da volerne disperdere le ossa composte in Ravenna) fino al gentile poeta provenzale Ludovico Lascaris.

(1) Lettera di Giovanni Ventimiglia di Messina a G. Rossi. — *Storia di Ventim.*, opera citata.

Questi fuggendo dal convento degli agostiniani, ruppe i voti ed abbandonata la tonaca, rapì la bella e ricca Tiburgia di Boglia; e con lei ora poetando ed ora impugnando valorosamente la spada in servizio della regina Giovanna di Napoli, per intercessione di lei ottenne licenza dal Papa di godersela per 25 anni con la fida Tiburgia e poi ritornare al convento. Invece morì del 1376 signore di Briga, e lasciò i due poemi in lingua provenzale: *Las miserias d'aquest mond* e la *Paurilha*, assai commendati dal Nostradamus e dal traduttore Giudici per dolcezza ed invenzione. Altri dei Lascaris figurarono appresso anche nei casi della città di Ventimiglia; e durò la illustre prosapia sino al 1839 e si estinse nel marchese Agostino Lascaris uno dei più illustri patrizi torinesi.

Al nome dei Ventimiglia-Lascaris di Tenda ricorre il pensiero alla infelice Beatrice di Tenda, di cui i casi pietosi e l'immeritato supplizio meglio dei contemporanei vendicarono i posteri, e resero celebri, per tacere di autori forestieri, Marocco nel suo poema *Il Castello di Binasco*, Felice Romani nel suo melodramma e sopra tutti Vincenzo Bellini per melodie divine. Non sarà discaro un ricordo di lei prima di lasciare i conti di Tenda.

Beatrice nata nel 1370 da Antonio Ventimiglia e da Margherita del Carretto di Finale, bella e virtuosa fu moglie del famoso Fucino Cane; e rimasta vedova ancor bella e sempre virtuosa con le signorie di Glандate, di Alessandria, di Tortona, di Novara, di Pavia, di Como e di altre terre assai in Lombardia e con grosso ed agguerrito esercito a lei rimasto fedele, accettò in seconde nozze nel 1412 Filippo Visconti duca di Milano, e gli recò altresì per giunta scudi 400 mila, somma a quei tempi enorme. Diventato il Visconti per lei così potente non curolla più oltre, e per godere meglio i favori di Agnese Del Maino, senza il fastidio di moglie gelosa e non più fresca, finse di prestar fede ai detti di due damigelle che l'avevano vista assisa sul letto rapita al suono del liuto e vezzosa verso il giovane musico Michele Orombello.

Fatta carcerare dal Duca in Milano il dì 23 agosto 1418, condotta poi e rinchiusa nel castello di Binasco, respinse con disdegno la nera calunnia. Sottoposta alle inquisizioni raffinate del giureconsulto Gasperino de Grassi, martoriata, a testimonianza di Bernardino Corio, con ben 24 tratti di corda, ella proclamò e sostenne la propria innocenza. Messa alla presenza di Orombello, che per salvare la vita si confessava colpevole con lei, gli dette del vile mentitore. Salita sul palco eretto nella corte del castello, tutta parata con drappi neri e cinta di soldati, protestò innanzi a Dio ed agli uomini della propria innocenza e della scelleratezza del Visconti, e sottopose la ricca chioma alle cesoje, il capo alla scure. Furon presenti e condannati anche nel capo le due damigelle ed il musico Orombello, quali complici, affinchè agli accusatori non restasse tempo o modo a pentimento. I coetanei non cre-

dettero alla colpa e maledissero al potente assassino; i posteri l'hanno del tutto scolpata.

Non proprio del ramo dei Lascaris, ma del tronco de' Ventimiglia un'altra donna lascia di sè, massime in Francia, ben diversa fama. Ella fu discendente da quel Manuele che ruppe fede a Ventimiglia assediata. Costui fu lo stipite dei vari rami de' Ventimiglia di Turriez, di Montpézat, di Ollioules e di Luc in Francia. Ella quindi solo di origine italiana e della storica famiglia nacque da Gaspare Oberto de Luc nel secolo XVIII e fu nipote all'arcivescovo di Parigi ch'era un Carlo Gaspare Guglielmo Ventimiglia de Luc dottore della Sorbona. La bella favorita di re Luigi 15.^o, tanto celebre nella corte di Francia sotto il nome di *Madamigella di Ventimiglia*, morì di parto l'anno 1743 (1).

Uscendo fuori della selva geneologica de' Ventimiglia non è inutile avvertire che Guglielmino con la cessione fatta nel 1257 dei suoi diritti sul contado di Ventimiglia al Conte di Provenza diventato poi re di Sicilia e di Puglia, pur non profetando, tolse la più terribile vendetta dei genovesi che l'ebbero spogliato dei suoi feudi e costretto al bando dalla soggiogata Ventimiglia: Genova ne provò appresso gli effetti.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO. — I podestà di Ventimiglia — I Curli ghibellini e loro partigiani — I Giudici guelfi e seguaci — Lotta fra essi, giuramento di pace e nuove dissensioni — Carlo d'Angiò conte di Provenza fa patti con Genova — Carlo d'Angiò re di Napoli capo de' guelfi — Oberto Doria ed Oberto Spinola — Re Carlo nella riviera di Ponente — Oberto Doria fonda la signoria di Dolceaqua — I Grimaldi signori di Monaco — Francesco Malizia — Roberto d'Angiò pose suo presidio in Ventimiglia — I patti della protezione nel 1330 — La peste del 1348 — Il *factinus impium* de' genovesi su Giovanna regina di Napoli — Ventimiglia restituita a Genova — Imperiale Doria, signore di Dolceaqua.

Ritorniamo a Ventimiglia aggiogata a Genova per le convenzioni del 1251. Le restò, e per altri secoli, l'avversione alla prepotente repubblica; ma non le avanzò più forza da scuoterne, e da sola, il giogo ferreo. Sino al cessare delle sue libertà non si ha notizia di quelle discordie ricorrenti e sanguinose, tra nobili e popolani, spesso con inframmettenze de' vescovi nimici al Comune, le quali travagliarono le altre città liguri. Eccetto la tradizionale devozione a Genova della famiglia patrizia de' Giudici a danno della patria, concordi e stretti nelle angustie, ne' pericoli e nella eroica difesa furono popolani, patrizi e magistrati. Cominciarono le dissensioni nel periodo della servitù, e quando più fiere divamparono per tutta Italia, e principalmente in Liguria, le fazioni de' guelfi e de' ghibellini.

Ventimiglia descrivemmo libera con suoi statuti e retta da consoli eletti ogni anno in parlamento. Al ter-

(1) G. Rossi, opera citata, libro 6.

mine dell'assedio nel 1222 e quasi distrutta la troviamo governata da un podestà, e fu quel Guglielmo conte di Ventimiglia già prima costretto a collegarsi co' genovesi contro la patria. Nelle altre città di Liguria a cominciare da Genova, sul finire del secolo dodicesimo e su' primi anni del mille e trecento vediamo il podestà pigliare il posto de' consoli; in Ventimiglia invece sino al 1218 non si fa menzione di podestà; solamente così di volo si accenna al palazzo del podestà nel 1220 in occasione del messo Enrico Piperata, che portando per incarico del marchese del Carretto il bando di Federico II contro gli uomini di Ventimiglia, fu ammanettato e cacciato nelle segrete del *palazzo del podestà*; e nell'anno seguente si narra del podestà di Ventimiglia Giacomo da Caraglio che volle generosamente dividere la prigionia; a cui la signoria di Genova aveva condannato gli ostaggi di Ventimiglia.

Invece ne' patti stabiliti tra il podestà di Genova Rambertino di Bovarello ed il notaio Ogerio Pane nel 1218, a' quali i consoli di Ventimiglia non vollero apporre il sigillo del Comune sono nominati i consoli che come capi della città avrebbero dovuto giurare i patti. Infine nelle lettere patenti dell'ottobre 1220, con le quali Federico II proferiva il bando contro gli uomini di Ventimiglia, non si parla punto del podestà.

Il perchè si deve credere che il primo podestà eletto sia stato per lo appunto il detto Giacomo da Caraglio, al quale nell'anno seguente, eletto dagli assediati, successe Guglielmo conte di Ventimiglia. E non altri di podestà liberamente eletti vi furono; per ciò che al posto di Guglielmo, e quale podestà, fu lasciato da' genovesi il capitano Sorleone Pepe, e le famose convenzioni del 1251 prescissero che alla città e al distretto di Genova doveano appartenere il podestà, il giudice ed i due scrivani in Ventimiglia.

Può anche tenersi per certo che sin dalla nomina di Sorleone Pepe fatta dal vincitore cessassero l'ufficio ed il nome de' consoli, emanazione e ricordo delle perdute libertà cittadine. Invero, al tempo della rivolta capitanata da Guglielmo Saonese nel 1238 non si parlò che del solo podestà Bonifacio Embriaco che riparò nella fortezza; e le menzionate convenzioni del 1251, non essendo stato ancora eletto il podestà, si dicono *firmata et tractata inter comunem Ianue et Syndacos seu ambaxatores comunis et civitatis Ventimiliae*. Ora se fossero ancora durati, con o senza il podestà, sarebbero stati i consoli a rappresentare il Comune ed a sottoscrivere i patti.

Nel nuovo periodo di soggezione in Ventimiglia appare dunque il podestà che in sostanza era un governatore genovese con magistrati a' lati, i quali dovevano tener il luogo degli antichi consoli, e furono poi detti *anziani*, quindi *priori*, infine *sindaci* e *magnifici* ed attendevano alla osservanza degli statuti cittadini, in que' servigi che ora si direbbero municipali.

Di rado adunavasi il Consiglio ristretto, e non più il popolo fu convocato dal cintrato in parlamento univer-

sale, come era ne' tempi di libertà, anche sotto i conti di Ventimiglia.

Come primo saggio del nuovo stato, ed appena varcato l'anno 1251, sangue cittadino fu versato per le lotte tra le due principali famiglie patrizie de' Curli e de' Giudici. Esse alla rivalità antica pel tanto diverso portamento nell'assedio e nella resa della città aggiunsero gli odi più recenti ghibellini e guelfi. Capi dei ghibellini in Ventimiglia furono i Curli difensori dell'antica città libera ed imperiale, de' guelfi i Giudici fidi a Genova più guelfa che ghibellina. Vero è che i cittadini di Ventimiglia videro congiurati ai loro danni Genova e Cesare; e dal papa nè soccorso nè parola di conforto o pietà ricevettero; sì che ivi pel papa, per Genova e per Cesare non sarebbesi stato ragione di fazioni; ma guelfi e ghibellini furon lebbra che a quei tempi non risparmiò città o borgata.

Pe' Curli che alzavano bandiera con l'acquila nera in campo rosso parteggiavano le famiglie patrizie, i Bombelli, i Genzani, i Priori, gl'Intraversati, i Morosi, i Guercio ed i Saonesi. Pe' Giudici da' gigli d'oro in banda azzurra tenevano il campo i Bulferi, i Balbi, gli Speroni, i Bellaveri ed i Galiani. In su le prime quelli si dimostravano avversi, questi paghi al nuovo stato; ma poi e gli uni e gli altri ricercando alleanze ed influenza se la sentirono e fecero lega co' ghibellini o co' guelfi di Genova e delle altre città della riviera, sì che non si pose più la mira alla città natia, ovvero si pose così alta e lontana che delle sorti di Ventimiglia non si dettero più briga.

Vennero le due fazioni alle mani e suscitarono tali disordini in città che non fuvi più un giorno di quiete. Il Vescovo ch'era un Azzone Visconti si pose in mezzo ed esortando gli uni, rabbonendo gli altri, ottenne che a lui, arbitro, fossero rimesse le dissensioni fra le due parti. Un compromesso fu sottoscritto il 5 gennaio del 1259 da' Curli e Bombella da una parte, da' Giudici e Bulferio dall'altra; e riuscendo esso gradito a tutti i partigiani il dì 13 maggio, nella chiesa cattedrale dove era adunato il popolo, fu gridata la pace, ed i due capi parte, dopo essersi baciati in bocca, andarono a giurare concordia sincera su l'ostia consacrata dal Vescovo.

Ma più forte del giuramento fu l'ira di parte. È inutile indagare come e perchè rivissero le vecchie discordie, e non giova descrivere in quali e quanti modi a vicenda ed atrocemente si offesero lasciando morti o feriti. Basti solo notare che dieci anni dopo (1260) fu tale lo sgomento nella città che non iscorgendosi rimedio umano nè prossima la fine, i cittadini di Ventimiglia si recarono tutti, eccetto donne, fanciulli ed infermi, in pellegrinaggio ad un santuario in Nizza, innanzi a cui flagellandosi, senza risparmiar, invocarono misericordia.

Oh quanto diversi da' padri loro!

Ma già il seme gittato con la famosa cessione di Guglielmino di Ventimiglia germogliava: I coniugi Carlo Angioino e l'ambiziosa Beatrice, Conti di Provenza, non l'avevano pigliato a gabbo, come Genova ne fa-

ceva le viste: guelfi e ghibellini di Liguria se ne scaldavano. Quel di Provenza si dette a martellare Genova per riavere la contea di Ventimiglia e minacciava: Genova si studiò prima di tenerlo a bada e poi per tema che fosse posto in iscompiglio il paese appena vinto e si risollevasse Ventimiglia venne a patti. Il dì 22 luglio del 1262 i tre legati genovesi Tedisio Fieschi conte di Lavagna, Bovarello Grimaldi e Marchesino di Casino convenuti nella città di Aix, alla presenza dell'arcivescovo di Tours, del vescovo di Fréjus, del conte di Vendôme e dell'ammiraglio di Nizza pattuirono con Carlo e Beatrice:

« 1. Che i conti di Provenza e loro successori continuassero nel possesso delle terre del contado di Ventimiglia, eccetto Ventimiglia, Roccabruna, Monaco da spettare al comune di Genova, e Poggio Rinaldo, Poipino, Mentone di cui l'utile dominio sarebbe continuato in Guglielmo Vento genovese e suoi legittimi successori.

« 2. Che nè i conti di Provenza procederebbero ad altri acquisti nella riviera verso Genova da' gioghi al mare, nè Genova acquisterebbe da' vassalli del Conte o di Monaco terre del contado di Ventimiglia dalla Turbia sino al Rodano ed isole adiacenti, pur riconoscendo le ragioni del conte di Provenza su la terra di Dolceacqua. »

Non furono vantaggiosi i patti per Genova, ma Ventimiglia le restava, ciò ch'era l'importante; ed il podestà ch'era in quell'anno uno Zaccheria Carlevario dette la fausta notizia ai suoi uomini di Ventimiglia.

La pattuita amicizia con gli aiuti vicendevoli durò poco; Papa Urbano IV invitò il conte di Provenza al conquisto del reame di Napoli, e questi corse a Roma con la consorte Beatrice; e cinsero entrambi l'ambita corona nell'anno 1265. Patì egli su le prime sconfitte ed in parte vide incendiate le sue dodici navi provenzali dalle galee di re Manfredi di Napoli presso S. Remo; ma fortunato, ebbe la nuova del prode re svevo morto con la spada in pugno sul ponte di Benevento; e sul palco eretto sul mercato di Napoli fece rotolare il capo del giovinetto Corradino nipote di Federico II imperatore ed erede delle glorie sveve e dei diritti regali.

Il conte di Provenza diventato Carlo I d'Angiò protetto dal papa e vicario di lui in Italia fu riguardato e si proclamò capo dei guelfi anche di Liguria; ed entrò così nel cuore stesso di Genova. La quale nel suo magistrato pencolava, come meglio le convenisse, tra il papa e l'imperatore; ma ne' suoi cittadini era travagliata da guelfi e ghibellini. Successe presto in Genova mutazione di governo per opera de' guelfi diventati oramai angioini; e Ventimiglia che vi diè motivo precipuo ne soffersse i maggiori danni.

I Fieschi nipoti a papa Innocenzo IV collegandosi co' Grimaldi, guelfi anch'essi, salirono in potenza e ne abusarono; e tra le altre cose vollero ed ottennero che podestà di Ventimiglia, del 1270, fosse nominato Luchetto Grimaldi guelfo. Di tale elezione furono princi-

palmente sdegnati Oberto Doria ed Oberto Spinola, capi della fazione ghibellina in Genova, i quali andarono suscitando moti nella cittadinanza, già sospettosa ed impaurita per le notizie che correvano de' grandi disegni ambiziosi e delle crudeli vendette del re angioino su suoi nemici e su quelli che gl'impedivano il suo fatale andare.

Intanto allo arrivo in Ventimiglia del novello podestà guelfo, se i Giudici, i Bulferio e compagni gioirono, i Curli e Bombella e gli altri numerosi clienti ghibellini ne restarono così sdegnati che uscirono tutti della città. Accordatisi coi ghibellini di Genova, di Chiavari e di Rapallo (e tra gli altri si citano Ansaldo Balbi, Ughetto Doria e Guglielmo Torre) mossero armati contro la città per iscacciarne il Grimaldi. Ma egli non si fece cogliere alla sprovvista, e con forte mano di soldati e di barbute fornitegli dai guelfi, li affrontò, li circondò, li sbaragliò e li costrinse a cercare uno scampo per le balze della rocciosa montagna di Roazzo. Non diè loro tregua con combattimenti alla spicciolata da ridurli sino a pregarlo di lasciarneli partire sicuri, chè non gli avrebbero più recata molestia.

Promise l'astuto guelfo, ma quando li ebbe tutti in suo potere si disse legato per giuramento solo verso i Doria ed i Balbi genovesi che lasciò partire, e gli altri tutti condusse seco e chiuse nelle carceri di Ventimiglia, e con duro trattamento fe' loro capire che a recuparare la libertà non sarebbe bastata solamente perfetta sommissione, ma occorresse anche un grosso riscatto.

Può ben pensarsi quale fosse la irritazione ne' clienti della famiglia de' Curli, ed in tutti i ghibellini di Ventimiglia. Ma maggiore fu lo sdegno al ritorno in Genova di Ughetto Doria ed Ansaldo Balbi per le sopercherie e la mancata fede del podestà Grimaldi.

Il Doria e gli Spinola, capi dei ghibellini aggiungendo il nuovo agli altri motivi più antichi reclamarono alla signoria genovese ch'era tutta in mano ai guelfi. Non soddisfatti raunarono ed eccitarono una grossa mano di nobili e popolani ghibellini. Fu assalito il palazzo del podestà, e questi, costretto il 23 ottobre 1270 a riparare nelle case de' Fieschi.

Costoro alleati a' Grimaldi chiamarono a raccolta i loro e per le sale del consiglio e per le strade si accese zuffa sanguinosa; i guelfi furono sopraffatti: il popolo acclamò suoi capitani Oberto Doria ed Oberto Spinola; fu mutata la signoria, i guelfi per intercessione dell'arcivescovo Gualtiero mandati solamente ai confini per tre anni. Il podestà Grimaldi di Ventimiglia liberò subito i prigionieri e si dichiarò ligio e pronto ad ogni deliberazione del nuovo governo in Genova. Baliano Doria, alla notizia di torbidi in Ventimiglia fu spedito ivi e ridusse a ragione i Giudici e gli altri guelfi. Ritornando verso Genova assalì la terra d'Alma, dove molti e dei più arrisicati guelfi eransi annidati, ne li scacciò, distrusse castello e case e ridusse inabitabile il luogo.

Il papa ed il re Carlo, come è naturale, non furono

soddisfatti delle novità a danno dei guelfi. Quegli lanciò il giavellotto suo terribile e fu l'interdetto; questi che già da vicario del papa era quasi padrone in Toscana e da conte di Provenza erasi già ficcato in Liguria adoperò armi meno spirituali.

Capi e partigiani della rivolta, dove trovò pe' suoi stati, incarcerò, ne staggì i beni, e spedì soldatesche ad assalire la Liguria da ogni banda. Per discorrere solamente delle terre dell'antica contea di Ventimiglia noteremo che il castello e la terra di Apricale nel 1272 caddero in potere degli Angioini; ed il gran siniscalco di Provenza movendo da quelle terre e grandemente aiutato da Guglielmo Vento vassallo per Mentone a re Carlo e diventato aderente a lui, si diresse alle castella e terre del Maro dei Conti di Ventimiglia. Ma queste erano state già ricuperate e ben munite dai capitani di Genova, ed il gran siniscalco la fe' vedere ai genovesi cingendo d'assedio il castello di Roccabruna, lasciato con Ventimiglia a Genova, nei patti coi Conti di Provenza. L'ebbe senza resistenza, si disse per tradimento o codardia; onde il castellano un tal Bava fu poi dannato nel capo; e di là si lanciò sul castello di Penna. Tuttochè, riputato inespugnabile e vero antemurale di Ventimiglia, cadde in potere del siniscalco, e la città, prima d'essere cinta o presa, aperse le porte.

Fu allora la volta dei guelfi: i Giudici recuperarono potenza e ricchezza, i Curli e loro partigiani scacciati; e quelli a sfregio fecero apporre su le mura verso Nizza la iscrizione:

CURLORUM FAMILIA PRAEPOTENS,
GUELFORUM PRAESIDIUM ENTIMELIO EXPULSA (1).

Durarono appena un anno le feste e le vendette guelfe. Contro re Carlo l'ammiraglio genovese Lanfranco Pignataro otteneva vantaggi in Corsica, Malta, Sicilia e Puglia. Ansaldo Spinola, vicario per Genova nella riviera di Ponente riacquistava Ventimiglia e le castella vicine. Ma non gli pareva sicuro il riacquisto sino a tanto che non avesse espugnato il castello di Mentone, dove il noto Vento aveva raccolto tutti i più fieri nemici del governo di Genova. Mentre vi si affaticava senza frutto, dal maggio al luglio, ecco d'un tratto piombare addosso agli assediati il solito gran siniscalco di Provenza con cavalli e fanti e costringerli alla fuga con non pochi morti.

Ventimiglia ripresa fu lasciata in balia dei Grimaldi guelfi o meglio dei patrizi guelfi; e solo nel 1276 quietarono un po' gli animi, quando pei mutabili eventi umani, mediatore papa Innocenzo 5.^o, si composero le cose tra Genova ed il re angioino.

Così la città di Ventimiglia entrò a paro delle altre maggiori di Liguria, pianeta satellite, nelle vicende di Genova, e le toccò subire assedi e stragi non più in difesa propria, ma in servizio di quella, che pochi anni

prima, era la sua terribile nimica. Anzi è da avvertire che per le inframmettenze delle fazioni guelfa e ghibellina, rispetto a lei, che nelle maggiori e più riverite famiglie era ghibellina, ebbe a riguardare ed a combattere quali nemici suoi, quei Conti di Provenza, forse i soli amici di una volta, diventati da sovrani angioini guelfi arrabbiati; ed invece da Genova quando era governata da ghibellini, ebbe solo a sperare difesa.

Ma v'era, e durò per secoli, col ricordo della prepotenza, il lievito dello sdegno antico contro Genova; e se ne vedrà appresso l'effetto. Tratta nell'orbita di Genova la spodestata regina degli Intemelii ebbe a provarne, ed in modo più crudele, le vicende. Ne toccheremo solo per quanto importi al nostro scopo.

Oberto Doria, di cui si è discusso, per perizia nelle cose militari, per avvedutezza nei maneggi di governo, per servigi resi alla patria fu personaggio importante nel secolo tredicesimo. Già signore di Loano del 1263, vincitore della battaglia di Canea nel 1266, ed eletto capitano del popolo nel 1270 con Oberto Spinola, capo dei ghibellini liguri, sopra modo ambizioso, meditò fondare una signoria per la sua famiglia nella Valle della Nervia presso Ventimiglia. Con essa si proponeva di tener fronte, allora e per l'avvenire, ai guelfi di Guglielmo Vento ben saldo in Mentone, e particolarmente ai Grimaldi capi dei guelfi che sfidavano da Monaco. Reputavansi, a quei tempi, eterni guelfi e ghibellini come eterni papato ed impero.

Dolceacqua col suo castello, la *Dulzagana* delle carte antiche, l'antica residenza dei Conti di Ventimiglia, s'incontra risalendo il torrente della Nervia, ed è circondata da Pigna, Rocchetta, Buggio e Perinaldo, e dalla villa di Giunco. Allo sfasciarsi della contea di Ventimiglia, Dolceacqua con le dette terre formò una altra contea, la quale per la terra di Camporosso (dalla selva degli oleandri rosseggiante ed ultima della valle di Nervia), confinava col territorio dell'antico comune di Ventimiglia.

Da Lanfranco Bulbolino, a cui da' Conti di Provenza erano state vendute le due terze parti del *contile* di Dolceacqua, e se n'è fatto cenno innanzi, comperò Oberto Doria la signoria di Dolceacqua nel 1270, e l'ultima terza parte, che ancora spettava ai coniugi Oberto e Benvenuto di Ventimiglia, acquistò da essi. Le altre terre di sopra nominate man mano egli ebbe per convenzioni con consoli (e si cita quella con gli uomini d'Isolabona nella chiesa di Apricale del 1287), ovvero per acquisto. Difatti si legge della vendita del castello di Perinaldo e della villa di Giunco, fattagli a di 11 dicembre 1289 dagli eredi di Simone Castello.

Fu costituita così una potente signoria che Oberto Doria trasmise a' suoi figliuoli, e per la vendita fatta dal vescovo di Albenga della terra e del distretto di Oneglia nel 1292 agli altri Doria Niccolò e Federico, la potente famiglia genovese signoreggiava nell'estrema parte di Liguria; e così la fazione ghibellina, di

(1) G. Rossi, opera citata.

cui essa era a capo, stie ben salda contro a' Conti di Provenza, diventati gli Angioini di Napoli, ed a' Grimaldi, tutti guelfi.

In Monaco, nelle case che biancheggiavano su la rupe tagliata a picco che s'avanza per ottocento metri nel mare e cinta tutta di bastioni, eransi ricoverati i Grimaldi con gli altri fuorusciti guelfi genovesi. Quella cittaduzza, di cui nel buio dei secoli non si scopre l'origine, pigliò posto nella storia, quando nel 1191 i genovesi da Enrico 6.^o imperatore, ottennero quel poggio, e nel 1215 vi costruivano una fortezza con quattro torri e a piè lo cinsero di mura. I Grimaldi occupandola vi si fortificarono in guisa che più non riesci facile sloggiarveli, e ne conservano anche oggidì la signoria. A' tempi che descriviamo, alleati col mentovato Vento, signore di Mentone, i Grimaldi spalleggiati dai Conti di Provenza pirateggiavano impunemente e facevano prevalere, con la loro autorità in Genova, la potenza guelfa per tutta Liguria.

Fra' Doria ghibellini ed i Grimaldi guelfi stava Ventimiglia, campo chiuso per gli altri ed aperto solamente ai frequenti ed accaniti azzuffamenti tra le due fazioni; ed era essa stessa premio della vittoria. Tuttochè ben altra di quella che era ai tempi di Federico 2.^o pure se ella fosse stata in sè stessa o tutta ghibellina, o tutta guelfa, senza meno avrebbe tenuto a segno i contendenti, e li avrebbe costretti a servirla nei suoi fini; ma divisi per Doria o per Grimaldi erano anche i patrizi suoi coi numerosi clienti, e delle lotte nel suo territorio ed anche entro le mura, qualunque l'esito, ella portava il danno e la vergogna.

Sin dal 1277, appena composte le cose alla men peggio tra' gli Angioini ed i Genovesi per mediazione di papa Innocenzo 5.^o, come si disse innanzi, gli uomini di Ventimiglia irrequieti, come sono i malcontenti, vennero ad oste con gli uomini di Dolceacqua per questione di confine e di gabella; ma i progressi loro furono interrotti da Oberto Doria, nuovo signore della nuova contea, il quale da Genova ordinava al podestà di Ventimiglia, 1280, di riamicare i due popoli.

Tra' Grimaldi ed i Doria in Genova ed in Liguria ferveva intanto la lotta, ed era tale e tanta la prepotenza dei Grimaldi da Monaco, che la signoria di Genova se l'ebbe a sentire con re Carlo 2.^o d'Angiò, affinché non restasse Monaco covo sicuro di tutti i fuorusciti, cioè pirati e masnadieri d'ogni risma. Consentì l'Angioino ai genovesi di fortificarsi presso la Turbia per venire a capo della espugnazione di Monaco; e promise loro di restituire quel luogo fortissimo appena fosse stato sgomberato dai fuorusciti.

Ma questi s'intitolavano guelfi, e l'Angioino era il capo della fazione per tutta l'Italia e da vicario del papa predominava a quel tempo anche in Genova. Onde s'adoperò a stabilire la pace tra guelfi e ghibellini di Genova, la quale fu fermata nel 1302. Nei preliminari fu posto che i Grimaldi e tutti i fuorusciti guelfi o ligi all'Angioino sarebbero stati rimessi in Genova, e Monaco sarebbe restituita a Genova. I Gri-

maldi obbedirono assai di mal animo, non si recarono ad abitare in Genova, ma stettero in Nizza a veggente di Monaco in attesa degli eventi.

Il re angioino, a dimostrare l'animo imparziale e benigno ai ghibellini, concedette al ghibellino Niccolò Spinola dei territorii in Monaco e presso la Turbia. Capo dei Grimaldi a Nizza era un Francesco uomo audacissimo quanto destro; e perciò soprannominato *Malizia*. Costui a rendere vana la concessione reale, di cui tutti i Grimaldi ed aderenti erano rimasti fieramente irritati, la notte di Natale dell'anno 1306, mentre il popolo in chiesa assisteva alla messa solenne, in abito di frate minore di S. Francesco battè alla porta della città come in ritardo ai divini uffizii. Gli si apre. Colpire di stile la scolta al grido « ammazza ammazza »; entrare dietro al frate gente armata; invadere le strade; assalire tra la confusione e lo spavento, è opera di pochi momenti. I ghibellini sloggiano e scappano a mala pena; lo Spinola e gli altri capi trovano rifugio in Dolceacqua presso Andreolo e Simone Doria successi al padre Oberto.

Non se la tennero i ghibellini, si capisce. Fu una levata di scudi nella valle di Nervis; e da S. Remo, armati e risoluti si portarono ad oste presso Ventimiglia. Quivi successe lo scontro, e più che una battaglia fu una strage crudelissima. Cadde ucciso il Malizia; i guelfi superstiti, sopraffatti, si dispersero; e così per la terza volta, e forse non di mal animo Ventimiglia nel 1309 aperse le porte ai ghibellini, Monaco fu restituita allo Spinola.

Otto anni appresso, del 1317, i Grimaldi ed i Fieschi in Genova sopraffanno i Doria e gli Spinola, e li cacciano in bando: in Ventimiglia, Albenga e Savona è intimata la obbedienza ai guelfi. V'è da per tutto presidio di colore ghibellino, e si rifiuta. Fassi di più; i ghibellini stringono alleanza, mandano per adesione ed aiuti ai Visconti di Milano e cingono d'assedio Genova. Forse tutti i ghibellini della riviera, nei quali a piè di quelle mura ridestavansi rancori più antichi contro la superba sorella maggiore, l'avrebbero una volta spuntata; ma accorse Roberto d'Angiò da Napoli, capo dei guelfi, e fu levato l'assedio. Anzi contro i ghibellini fu per prima operazione deliberato l'assedio di Ventimiglia.

Era ben munita la città e resistette più mesi contro nizzardi e provenzali in servizio di re Roberto. Non la potendo contro la città si gettarono nel contado di Dolceacqua tutto ghibellino. Resistette gagliardamente Morruale figliuolo di Andreolo Doria; ma la terra cedette per opera di traditori; ed appena poterono scappare i Doria. S. Remo, Pigna, Rocchetta seguirono l'esempio di Dolceacqua, ed il dì 20 ottobre 1319 capitò in Liguria un Giovanni di Mansella da Salerno, vicario di re Roberto d'Angiò, e prese possesso delle terre della contea di Dolceacqua.

Ventimiglia durò altri dieci anni coi ghibellini; è da credere poco molestata dai regi, e dagli altri guelfi; ma nel 1329 re Roberto commise lo incarico di asse-

diarla, occorrendo, a Daniele Torrini, marchesano di Nizza. Questi fece tali apparecchi che il presidio ghibellino capitò, e con esso la città. Da Ventimiglia il Torrini spedì nelle terre del contado di Dolceacqua, dove i Doria avevano ripigliata baldanza, un Carlo Grimaldi con soldatesche, e questi ridusse terre e castella a soggezione dell'Angioino.

Intese il re che non gli sarebbe bastato tutto un esercito poderoso da ripartire per tante terre e castella e mantenerle in soggezione. Poteva bastargli il possesso di Ventimiglia da dominare al bisogno le altre terre dei due contadi, e fece nel 2 febbraio del 1330 sottoscrivere una specie di pace tra' guelfi e ghibellini ed i rettori di quelle terre. Pei guelfi sottoscrisse Carlo Grimaldi rettore di Ventimiglia anche per la città e comuni del bailaggio; pei ghibellini i signori del Maro anche per le loro terre, ed i Doria anche pei comuni della valle di Nerva, S. Remo e Ceriana. Convennero anche sindaci e consoli di altri comuni delle due contee.

I patti, ridotti in breve, furono:

1. Gli uomini di Ventimiglia e di tutti i luoghi del dominio del re e di parte guelfa che andassero e stessero in terre dei Conti del Maro e dei Doria o luoghi di parte ghibellina fossero salvi *in personis et rebus*;

2. Pari trattamento in Ventimiglia e luoghi del re verso i Conti Doria e del Maro, gli uomini ed aderenti di parte ghibellina;

3. Non lecito a veruno d'introdursi nelle terre delle parti avversarie senza una speciale licenza; ed il contravventore arrestato e gravemente punito.

Quest'ultimo patto è testimonio di qual maniera di pace si ragionasse, e di quanta libertà di moto e di traffici a quei beati tempi godessero i nostri battaglieri antenati.

Ventimiglia diventò così angioina e guelfa, e governata dal nominato Carlo Grimaldi cominciò a godere qualche anno di pace; sì che quando partite le soldatesche regie, in Genova prevalse altra fazione con nuova forma di governo, e Ventimiglia ebbe balia di scegliere tra Genova e l'Angioino; essa sempre per lo innanzi ghibellina, non dimentica delle offese antiche, alla protezione della sorella maggiore antepose quella d'un re potente e lontano, e ne ottenne buone promesse.

Difatti dichiarata *Vicaria* con larga giurisdizione il dì 25 maggio 1335, festa dell'Ascensione nella chiesa cattedrale dal podestà Agamellino Grimaldi a capo degli anziani, e presente il nominato Carlo Grimaldi che aveva condotto le pratiche, fu ricevuto con grande dimostrazione d'onore Filippo di Sanguinetto Siniscalco che in luogo distinto del *Sancta Sanctorum*, a nome del re Roberto accettava la città di Ventimiglia ed il territorio ai seguenti patti:

1. Il re mandi ogni anno un vicario che, prima di assumere il governo, giuri di conservare le convenzioni, i privilegi, i capitoli e le consuetudini della città. Il comune gli corrisponderà provvisione di lire dugento genovesi;

2. Il re nominerà un giudice con lo stipendio annuo di lire cento genovesi, ed un notaio pei delitti e malefizi da riferire al giudice;

3. Solo nel caso di appello *de jure* dovranno gli uomini di Ventimiglia recarsi alla curia di Nizza, quando non siavi il Siniscalco del re nelle città;

4. Le gabelle del sale e del peso frutteranno al regio erario; le altre frutteranno alle città; divisibili i diritti di pedaggio e di riva;

5. I proventi delle multe, delle condanne, delle pene e dei bandi divisibili per metà tra il re e l'università: solo al re riservate le sostanze dell'omicida;

6. Gli uomini di Ventimiglia saranno liberi ed esenti da molestia nei contadi di Provenza e di Forcalqueri: verun bandito di Ventimiglia potrà essere arrestato nei detti contadi se non è richiesto dal consiglio generale: verun ufficiale regio potrà impedire la introduzione delle vettovaglie nella città;

7. Al comando del re gli uomini della città, del contado e distretto dalle acque di Taggia sino al colle delle Finestre staranno armati per un mese ai suoi ordini;

8. Ogni fuoco pagherà annualmente nella festa d'Ognissanti due soldi genovesi al re: ogni vassallo gli renderà omaggio, giurerà fedeltà inginocchiato ed a mani giunte. Il re si obbligherà di non lasciar cadere la città e il distretto nelle mani di baroni, collegio od università;

9. Il re non potrà far leve di marinari in Ventimiglia nè imporvi alcun gravame;

10. Il consiglio nominerà liberamente i suoi magistrati ed ufficiali purchè sieno guelfi e non ghibellini;

11. Il re ed i suoi ufficiali giureranno la osservanza degli statuti presenti; nè potranno impedire che si emendino, e se ne facciano altri.

Letti i capitoli al popolo dal nobile Francesco Priore ed interrogato rispose con unanimi e ripetuti *sia sia*. Cessò il podestà, e sindaco fu eletto il patrizio Gaspare Amedeo di Ventimiglia; e questi e gli anziani, l'uno dopo l'altro (ed erano Raimondo Maroso, Luca Moro, Domenico Porro, Nicolasio Giudice, Oberto Maroso, Pietro Peglia) giurarono nelle mani del Siniscalco, e quindi il Siniscalco prese possesso delle castella della Costa e di S. Paolo: fu rizzato lo stemma del re.

Durò la dominazione o protezione angioina, che voglia dirsi, sino al 1357, salvo breve interruzione; e non è breve il periodo d'anni a petto dei fugaci mutamenti, ai quali era soggiaciuta Ventimiglia. La non breve tregua è pur testimonianza che non fu sgradita, la mutazione per ciò che agli uomini di Ventimiglia non parve imposta quella signoria che era loro offerta, ed era stata messa al voto popolare come usava ai tempi del libero governo; senza dire che i patti e le convenzioni col re angioino erano meno dure di quelle del 1251 imposte da Genova.

Non passò del tutto senza turbolenze o tentativi genovesi il periodo angioino. Nel 1338 per la lontananza del re e di soldati angioini ricominciarono le zuffe

tra' guelfi ed i ghibellini nella contea di Dolceacqua; e questi riportarono non lievi vantaggi, sì che tutto intorno a Ventimiglia ardeva il fuoco in cui Genova soffiava. A farla finita l'Angioino venne a patti con la repubblica; e nel 1341 ai figliuoli di Domenico Doria furono restituite le castella di Dolceacqua e d'Abeglio; ma intorno a Ventimiglia, paga alla signoria del re, non si permise ragionamento. Anzi nell'anno seguente a di 27 agosto 1342 furono pubblicati i nuovi statuti della Vicaria di Ventimiglia a maggior suggello della stabilità angioina.

Ma altro tentativo, e di maggior momento, macchinò Genova contro Ventimiglia; e fu del 1345 quando Genova spedì per impossessarsi di Porto Maurizio soldatesche in fanti e cavalli oltre il bisogno. Si dubitò non s'intendesse assalire Ventimiglia; e non si appose male la regina Giovanna successa al padre Roberto, ed a difesa spedì Ugo del Balzo Conte di Avellino e Sinscalco di Provenza con tutte le milizie del contado; ed egli si mostrò ben apparecchiato. Così il tentativo non ebbe effetto; e ne provò tanto dispetto la signoria genovese che ordinò al suo ammiraglio Simone Vignoso di significare ai genovesi dimoranti nel reame di Napoli di abbandonare in fra i quaranta giorni, e sotto gravi pene, il territorio della regina tenuta da Genova in conto di nimica.

Alle minacce sarebbero seguiti i fatti, perchè mentre a Ventimiglia la regina inviava vicario angioino nel 1346 Raimondo d'Affinello cavaliere napolitano, Genova apprestava le sue milizie, se non fosse sopravvenuta la terribile peste del 1348 che fe' cadere le armi di mano ai soldati. A migliaia furono i morti per tutta la Liguria di quei *gavoccioli che crescevano nell'anguinaia e sotto le ditelle* descritti dal Boccaccio; e del morbo cominciato il 20 aprile in Ventimiglia s'ignora quanti fossero stati i colpiti o morti. « Fu un eccidio » è scritto nell'antico martirologio di Ventimiglia, e vi morì anche il vescovo Bonifacio Villaco.

Cessò la pestilenza, ma non mutò il proposito in Genova. La dotta e voluttuosa regina di Napoli accusata della morte del marito Andrea d'Ungheria del 1350 era cinta d'assedio, e la cavalleria ungherese comandata dal re Ludovico aveva invaso il reame. Alla regina in quelle distrette fu offerto soccorso dall'ammiraglio genovese che con dodici galee entrava nel golfo di Napoli a patto che Ventimiglia fosse consegnata agli ufficiali della repubblica, e con minaccia, in caso di rifiuto, di operare contro a lei col re di Ungheria. Giovanna non potendo altro, consentì; ma non si tosto lo ammiraglio ebbe notizia del patto eseguito commise quello che lo Spondano definì *facinus impium et merito detestandum, dignum hominum sine fide*. Egli voltò le prore e tornò a Genova. Lo Spondano ha torto, lo ammiraglio poteva anche tenere le galee in servizio del re d'Ungheria. Fu generoso!

Durò poco Ventimiglia nel dominio di Genova. Questa il di 29 agosto 1353 ebbe sconfitta la sua flotta dai Veneziani nell'acqua della Sardegna; era lacerata di

dentro dalle fazioni ed ebbe a mettersi sotto la protezione del famoso arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano. A lui deputarono oratori le città di Liguria, e con esse Ventimiglia, a giurare obbedienza ed ottenere conferma de' privilegi e statuti propri. I due deputati di Ventimiglia onorevolmente accolti in Milano furono rimandati con lettera che comincia: *accepimus Galleanum Marcellum et Iosephum Speronum nobiles viros.....* Ma vi durò il presidio genovese.

La regina Giovanna di Napoli era già uscita alla men peggio dalle distrette e volse il pensiero alla Liguria. Anche il signore della contea di Tenda ch'era un Ventimiglia Lascaris, a suggerimento di Genova, aveva rifiutato omaggio all'Angioina; e questa nol tollerando vi spedì truppe comandate da Vighiero di Guiches ed Arnaldo di Cotignac, quest'ultimo capitano e chiaro poeta provenzale. Costoro sottomisero il Lascaris e si recarono ad oste presso Ventimiglia. Seguì del 1354 sanguinoso fatto d'armi, e restò ucciso il Cotignac; ma i Provenzali aiutati dai loro partigiani di dentro cacciarono il presidio genovese e Carlo Grimaldi, cavaliere valoroso, a nome della regina assunse il governo.

Ma tre anni appresso, del 1357, in Genova accadde ben grave rivolgimento. Scacciati ufficiali e soldati del Visconti risorse Simone Boccanegra Doge. Il grande Ligure volle innanzi tutto sottomettere Savona, Ventimiglia e Monaco. Quella oppose fiacca resistenza; non così Ventimiglia, e Boccanegra si recò a sorprenderla con una flotta di venti galee. Mentre il di 16 luglio i ventimigliesi dalle mura pigliavano a bersaglio i marinari di due galee che abbordavano una grossa nave armata di Monaco ricoveratasi nel piccolo porto, un corpo di balestrieri genovesi condotto dal capitano Villa, guadagnata la Roja, e non avvistato per la campagna, di notte assalì le mura a tramontana che non erano punto od erano mal guardate. V'era di dentro cittadini già avvertiti e compri, i quali aprirono le porte.

I balestrieri occuparono i punti più importanti; la gente cacciata innanzi e spaventata ingenerò confusione e sgomento nei combattenti su le mura; e dalle galee sbarcarono milizie che in breve s'impadronirono della città. Il Grimaldi potè riparare a Monaco; ma l'anno seguente anche questa fu conquistata. Così Ventimiglia fu restituita in soggezione di Genova e restò ad essa aggiogata.

Ragionando di Ventimiglia abbiamo pretermessa ogni notizia di quelle terre che una volta costituivano l'antica contea e formarono poi il contado di Dolceacqua per opera di Oberto Spinola. I casi di detta signoria, tutta ghibellina, accosto a Ventimiglia per circa venti anni sotto la protezione angioina tutta guelfa, sarebbero per se stessi argomento di una storia.

Chiudendo questo capitolo toccheremo di volo taluni degli avvenimenti sino al tempo a cui siamo giunti, perocchè essi o si connettono con la storia di Ventimiglia o danno pur ragione dei mutamenti che mano mano si avverarono nelle condizioni giuridiche ed amministrative di quella estrema parte di Liguria.

Narrammo già che conquistata Ventimiglia da Roberto d'Angiò per opera del Torrini marchesano di Nizza, e ridotte in soggezione nell'anno stesso (1329) le terre del contado di Dolceacqua, per opera del guelfo Carlo Grimaldi, fu sottoscritta sotto il patrocinio del re il 9 febbraio 1330, una pace o tregua tra i guelfi di Ventimiglia ed i ghibellini delle terre di Dolceacqua e del Maro (1).

Per siffatto trattato a' Doria non pare che fossero state restituite tutte le terre; almeno non fu la principale, Dolceacqua. Perocchè dieci anni appresso nel 1341 in un trattato passato tra Roberto d'Angiò e la repubblica di Genova, era stabilito che i quattro figliuoli di Domenico Doria, Alessandro, Morruele, Oliviero ed Almerico avrebbero riavuto i castelli di Dolceacqua e di Abella sempre occupati dai guelfi; e l'ebbero.

Tra le discordie e zuffe con guelfi e ghibellini ed i saccheggi, di cui furono felicitate quelle terre, ridotte anche a stremo dalla terribile pestilenza del 1348, compare un Imperiale Doria signore di Dolceacqua e successo al padre Morruele detto di sopra, morto di peste. Egli giovane, ambizioso ed audacissimo, il 21 febbraio 1349 fece proclamare sè e suoi legittimi successori signori assoluti di Dolceacqua *cum jurisdictione sanguinis*, cioè con l'avocare a sè le libertà che allora si dicevano franchigie o privilegi che erano giurati dai feudatarii.

Volle nominare una parte dei consoli, nello emendare gli statuti volle la sua inframmettenza, pretese approvarli prima dell'esecuzione. Proseguendo nell'audacia per la tolleranza degli uomini, si arrogò la cognizione delle cause, volle per sè gli emolumenti delle condanne, prima divisibili col comune, finalmente volle per sè e per intero la nomina de' consoli; e prescrisse che senza sua licenza le vedove non potessero possedere i beni lasciati dai defunti mariti.

Gli altri signorotti verso i comuni si atteggiarono anche essi a quella foggia, e le antiche e residue libertà dei comuni cominciarono a mancare. Ma la pazienza negli uomini di Dolceacqua ebbe termine. Levandosi a sommosa ed assalirono il castello; il signorotto era già scappato ed essi demolirono, saccheggiarono, sperperarono e bruciarono quanto capitò loro sottomano. L'altro implorò la mediazione del doge di Genova ch'era un Adorni; e questi il dì 13 maggio compose le cose coi consoli di Dolceacqua, ed il tracotante in aria contrita ritornò in castello.

Lasciò tranquilla Dolceacqua, ma si dette a tormentare i vicini: accese una discordia infernale fra i suoi terrazzani e quelli confinanti di Pigna e Rocchetta guelfi ed angioini; e si dette a capo d'una masnada a saccheggiare pei fondi altrui incutendo da per tutto spavento. In quel dì Pigna rubò buoi ed armenti menando uomini prigionieri: a Sospello legati undici pastori

si cacciò innanzi cinquecento cinquanta capi di bestia minuto. In quel dì Rocchetta recise ed incendiò le messi e ne trasse due donne e se le condusse nel castello di Dolceacqua.

Gli uomini di Rocchetta non tollerarono il danno e la vergogna e gli resero la pariglia su le messi di Dolceacqua: non ne vollero di donne ma gli bruciarono un molino. Al tirannello parve incomportabile lo scorno. Raunò scherani e banditi quanti ne potette ed assalì Rocchetta. Gli abitanti armati si difesero da disperati, ma furono sopraffatti; ed il Doria entrato nella terra fe' tale scempio che non si può ridire; uomini uccisi, donne violate, le mura atterrate, le case ridotte un mucchio di ruine.

Si levarono gli uomini delle altre terre; ma Imperiale era audace, vincitore e cinto da uomini arricchiti, e se ne dettero a vicenda di tante e così crudeli che per istanchezza e non per umanità, il 24 maggio 1365 al ponte di Lago Pigo presso Apricale, fu sottoscritta una specie di pace con cessazione di reciproche offese.

Di questo piccolo Ezzelino ligure, Girolamo Rossi che narra le gesta, non dice quando e di qual morte finisse. Probabile è, che tranquillo in tarda età, nel suo letto ed onorato per giunta; ma non giova ricercare tali notizie. Gli eredi continuarono ancora nella signoria di quelle terre, e li vedremo anche figurare in seguito.

A. CALENDIA DI TAVANI.

Libri nuovi

Avv. Orazio Palumbo. — MANNUS — Tipografia Vecchi, Trani, 1891.

Al tempo dei sanguinosi martirii cristiani ci trasporta un aureo volumetto del nostro onorevole concittadino ed illustre avvocato Orazio Palumbo: *Mannus: la vita d'un martire nel terzo secolo*. Vite di martiri e di santi ho costume di non leggerne, perchè ho, Dio mi perdoni, il pregiudizio che tutte si somiglino; e, avendo letto quella del beato Padre Fasano di Lucera, ho creduto sempre inutile leggerne in altre una edizione più o meno riveduta e corretta.

Il nome di Orazio Palumbo mi ha fatto rompere il giuramento; e non me ne pento. Il suo libro è un gioiello, e basta leggerne la prefazione scritta con un'aurea dolcezza, che par quasi ingenua, per innamorarsene. È la storia di un martire; ma vi è tanta delicatezza, tanto sentimento, tanto pensiero, che l'anima intelligente è invasa da una serenità nuova e non infruttuosa. Non è cronaca; è un racconto pieno di vita e d'arte, che al fascino d'una lingua pura e sobria, d'un periodare, che ha la compostezza degli autori classici e il movimento moderno, aggiunge l'altro di presentarci luoghi e memorie e dipinture perfette della nostra Trani remota, nella quale Manno fece il suo noviziato di cristiano e fu Vescovo.

Certo esulta lo spirito del modesto e dotto Arcangelo Prologo nel veder la Trani antichissima, ch'egli evocò con tanto

(1) ALBERTO, *Storia di Sospello*.

studio, popolata dalla virtù dell'arte, di personaggi e di avvenimenti!

Nel libro di Orazio Palumbo il sentimento religioso è trattato, ove occorre, con mirabile squisitezza, e la missione del cristianesimo descritta con elegante calore nelle parole del religioso Redento. È addirittura stupendo il dialogo fra Severino e Manno, l'austerità e la fede del quale lottano con i comodi argomenti del Pretore, confuso egli stesso dalla santa bellezza di quel nuovo mondo di pensiero e di fede che sorgeva, ma costretto ad invocare la legge scritta, che condannava i nuovi profeti. Pieno di grazia è poi il dialogo fra Manno e Secondina; e qua e là vivaci pitture di antichi monumenti, di paesaggi, di caratteri, in mezzo alle quali par che spiri l'aria confortante dell'arte sana, di cui pochi serbano ancora un culto sincero.

L'avv. Palumbo prepara un altro libro, che conterrà molti racconti, bozzetti, medaglioni di avvenimenti dell'antichità e del medio-evo svoltisi in Trani e nelle vicinanze. Pubblicati in parte molti anni fa nelle appendici del *Costituzionale*, di guerresca memoria, raccolsero, mi dicono, il plauso e destarono un grande interesse. E noi li aspettiamo riuniti in un volume, e vedremo così col pensiero suonare di palpiti antichi e di antiche genti le reliquie d'una civiltà remota, innanzi alle quali quasi tutti passano con l'indifferenza d'un pastore arabo.

Oh la poesia delle cose morte e lontane! Rivivere nella storia del passato — sia pure sparsa di sangue — è uno dei migliori conforti per l'uomo di questo secolo che una forza prepotente spinge senza tregua verso l'avvenire.

C. Massa. — IL SENTIMENTO RELIGIOSO NELLA POESIA. — Editore Vecchioni, Aquila.

Ho letto con molto piacere lo studio di Carlo Massa edito dal Vecchioni di Aquila: *Il sentimento religioso nella poesia*. Il signor Massa, ingegno versatile e felice, non ha preteso, egli dice, di far opera originale, ha riassunto e condensato le opere e gli studi di coloro che han voluto esaminare come il sentimento religioso abbia informato le prime forme della drammatica, dell'epica e della lirica. E riassumendo, ha però scritto un lavoro coscienzioso, non privo d'una certa originalità, poichè l'originalità non è solo nel dir cose nuove ed ignorate, ma anco nella maniera di concepirle ed esporle. Non ritengo, come l'egregio autore, che anco la lirica abbia avuto il suo primo ed unico contenuto nel sentimento religioso; siamo d'accordo in tutto il resto, specialmente nel desiderare che in questo secolo stanco e scettico sia gloria il mettere in piena luce la parte importante che il cristianesimo ha avuto nella formazione della società moderna e della sua civiltà. Ed io aggiungerò ancora il desiderio che i concetti del cristianesimo rinsanguino la morale, schiacciando il fariseismo moderno, e non servano soltanto a gonfiare le declamazioni dei *distruzionisti*, che ne hanno fatto un monopolio, falsificandoli!

F. Italo Giuffrè. — ALLA SICILIA — Roma, Tipografia Righetti. Il noto valore del geniale poeta Italo Giuffrè ci autorizza a dir francamente il nostro pensiero. Quest'ode alla Sicilia non ci piace; non c'è il verso temprato e sicuro, la dizione eletta, robusta dell'inno: son ricordi di mitologia e di storia messi in rima; c'è molto atteggiamento esteriore d'entusiasmo; manca invece quel calore sottile e crescente che indica l'anima commossa di ammirazione e d'amore e che si trasfonde nell'animo di chi ascolta.

F. CUTINELLI.

NOTE VARIE

Luigi Conforti a Trani — Sue impressioni.

Luigi Conforti, il figlio dell'illustre e compianto giureconsulto e ministro, il geniale poeta, il lodatissimo autore di *Pompei* e di *Esperia*, di ritorno non ha guari da un viaggio nella Puglia Salentina, ebbe il cortese pensiero di fermarsi poche ore a Trani per visitare gli amici e vedere la città.

Egli tradusse poi le impressioni di questo suo viaggio in alcuni articoli pubblicati sulla *Cronaca Partenopea* di Napoli, dall'ultimo dei quali stacchiamo il seguente brano che riguarda Trani, e un poco anche noi; ma ciò che riguarda noi è tutto dovuto, più che altro, all'amicizia ed alla benevolenza, di cui il Conforti ci onora e ci allietta:

« La sera giunsi a Trani dopo aver salutato a Bari mia nipote Angelica, sorpresa della mia subita partenza.

« Trani mi apparve molto seria e pulita. In ogni sua strada spira un largo senso di simpatia per gli abitanti, che pare facciano i loro affari senza recriminazioni, nè rumore di sorta. Il Duomo è inutile descriverlo. È uno dei più importanti monumenti della Puglia; noto con sommo piacere, che si lavora a rifare il campanile quasi crollante. La Villa è assai simpatica con alcuni ricordi delle pietre miliari della via Appia. Vidi un tempietto abbaziale poco lungi da Piazza Gradenigo assai interessante per l'arte. M'aggirai nel piccolo porto e andai curiosando in quelle vie strette, che somigliano a quelle di Bari vecchio. A un tratto, mentre mi disponevo a partire, incontrai l'amico Valdemaro Vecchi, editore emerito delle Puglie e simpatico gentiluomo, al quale ho fatto non poco perdere la testa durante la pubblicazione di *Esperia*. Cortesissimo volle accompagnarci nel giro della città e mi fece visitare i suoi magazzini degni d'una gran città moderna.

« È pur vero che Trani si risveglia. Vi ho sentito gli echi dell'ultima festa degli artisti, e il distinto sig. Carcani, grande proprietario di quei luoghi, mi parlò con affetto di Roberto Bracco, il nostro critico teatrale, il *fashionable* e brillante articolista e novelliere audace anzi che no. Avrei voluto vedere raccolti intorno al Vecchi tutti i cari amici e letterati che onorano le Puglie, come il Cutinelli, il Perotti, il Curci, la Bregante, lo Spagnoletti, il Samarelli, il Pasculli, ma eran tutti in campagna, e dovetti partire. »

Echi della Mostra del Lavoro Tranese.

Io mi era proposto, e lo aveva anche annunziato, di scrivere uno o più articoli sulla Mostra del Lavoro Tranese, perocchè credevo come credo non pure un diritto, ma ben anche un dovere della stampa quello di portare il suo giudizio e la sua critica su fatti e su cose che toccano argomenti di tanto interesse, quali sono l'industria, il lavoro, l'attività generale di un paese, rappresentati in una pubblica Mostra; nonchè sul modo come fu iniziata e condotta a compimento la Mostra stessa.

E il non averlo fatto sinora non voleva dire che non si potesse far più. Ma poichè il semplice annunzio ha potuto far credere che si trattasse di voler fare uno sgarbo al già disciolto Comitato della Mostra, e si è perfino potuto andare all'idea che ci entrasse un fine *partigiano* — mentre io, pur conservando i miei principii e i miei ideali, vivo affatto estraneo ai partiti — ho rinunziato a scrivere i divisi articoli; e vi ho rinunziato senza fare per verità un sacrificio, avvegnachè ora mi farebbe proprio difetto il tempo per dedicarmici.

Ma se l'avessi fatto sarebbe stata mia guida l'imparzialità e la serenità del giudizio, qualunque il valore di esso.

I miei dieci lettori sanno del resto ch'io mi lascio andare più volentieri alla lode che alla censura, e se sono tratto a questa non soglio mai scompagnarla da quella cortesia di parola che deve presiedere ad ogni discussione e ad ogni critica.

La mia lettera del 19 ottobre — per quanto si voglia da taluni arzigogolare sul senso delle parole — non ha avuto da parte mia altro significato che quello di protestare, per il decoro dell'arte mia, contro una umiliazione immeritata che mi pareva le si fosse voluto infliggere. Ma non era in me, nè ci poteva essere, l'intenzione di offendere i componenti del Comitato, per la maggior parte estranei al fatto della premiazione, per la maggior parte amici miei personali, e alcuni dei quali appartenenti per giunta a famiglie cui mi lega la più devota amicizia e la più sincera ammirazione.

Si sa che una protesta non si scrive sempre colla penna inzuccherata, ma se non c'era lo zucchero, non c'era nemmeno il fiele, che non alligna nell'animo mio.

X

E dopo ciò una dichiarazione.

Sono trent'anni, o giù di lì, ch'io vivo e scrivo nella stampa e per la stampa, ultimo ed oscuro gregario. Sono stato direttore di giornali che han vissuto non dei mesi, ma degli anni, e bene o male lo sono tuttora; ma nessuno può dire di non aver potuto ottenere da me quelle soddisfazioni che fossi stato in dovere di dare. È vero che, e per indole e per educazione, non sono mai stato proclive ad offendere e a provocare, ma è vero altresì che quando mi son trovato, anche per colpa non mia, in qualche questione, ho sempre assunto la responsabilità che mi spettava, e ne sono sempre uscito onorevolmente. È vero ben anche che la mia temperanza e la mia moderazione non mi hanno salvato talvolta dall'esser fatto segno ad ingiurie indegne ed anonime, giusta il costume di quegli avversari che non sanno opporre ragioni a ragioni; ma agli anonimi non si risponde o tutt'al più si risponde..... pel tramite della Regia Procura.

Ond'è che se qualcuno dicesse di non voler avere discussioni con me perchè, all'occorrenza, non potrebbe ottenere da me quella soddisfazione che fosse per reclamare, io gli risponderai che l'asserzione è semplicemente gratuita. Per dire di non poter ottenere, bisogna provare di non avere altra volta ottenuto.

E così se qualcuno dicesse di far conto di non aver ricevuto una mia lettera, gli risponderai di aver fatto conto anch'io di non aver ricevuto la sua..... Quando siamo al far conto, tanto vale quello dell'uno come quello dell'altro.... Certo io non farei un *casus belli* di simili quisquiglie..... anche quando non avessi nulla da fare e da pensare.... mentre invece ne ho tanto!....

X

Ed aggiungerò un'altra cosa.

Io sono stato e sono un lettore assiduo, costante, *accanito* di Massimo d'Azeglio. È uno dei miei autori prediletti, come il Manzoni, il Cantù e parecchi altri. Tutti uomini di *altri tempi*, ma che io leggo sempre con piacere, con diletto e anche con profitto. Ne' suoi *Ricordi* Massimo d'Azeglio, dopo aver descritto alcune sue scappate giovanili, aggiunge:

« Considerate sempre un duello come cosa molto seria. Potete uccidere e rendere impotente ed infelice per tutta la vita un uomo e trafiggere insieme con esso molti cuori. Potrebbe venire il tempo, in cui questa memoria vi sembrasse una macina sullo stomaco.

« Parlo del duello davvero; il duello per cerimonia è ridicolo; sotto tutti e due gli aspetti è un triste fatto. Evitatelo quanto potete. »

Ed io — che non mi sento un Rodomonte! — ho sempre cercato di evitarlo. Ma da ciò al non poter ottenere da me una qualunque soddisfazione, quando fossi in dovere di darla, ci corre un abisso!.... Protesto dunque contro una tale asserzione, e passo oltre!

Già!.... *passar oltre*, su certe questioni vuote d'importanza, in certi momenti della vita, secondo l'ambiente in cui uno si trova, può parere forse debolezza, ma non è invece molto spesso che prudenza civile!....

Et de hoc satis.

X

Ma tornando per un momento alla Mostra del Lavoro, ripeterò ancora una volta, che io esposi soltanto per questo: e perchè mi pareva scortesia negarmi alle sollecitazioni degli amici, e perchè io sono sempre pronto a fare tutto ciò che sta in me e nelle mie deboli forze per il decoro, il lustro, l'utilità, il benessere di questo mio paese d'adozione, come se si trattasse del mio stesso paese nativo.

Se avessi agognato a premi, avrei concorso alle Esposizioni Nazionali del 1881 a Milano, del 1884 a Torino ed a quella attuale di Palermo, colla certezza di essere altamente premiato. E dico colla certezza, perocchè sin dal 1884 il Comm. Raffaele De Cesare, illustre pubblicista, onore di questa Provincia, tanto conosciuto e stimato in Italia ed all'Estero, e che il governo, per la grande competenza che egli ha in fatto d'arti e d'industrie, manda sempre come Commissario ordinatore o come Giurato e suo Rappresentante nelle Esposizioni; il Comm. De Cesare, dicevo, nel dicembre del 1884 mi scriveva in questo modo:

« Io le devo molti ringraziamenti, ed ella e i lettori della *Rassegna* ne intendono la ragione; li devo a lei, che, non pugliese, sostiene ogni legittimo interesse della Puglia, e lo fa con sacrifici proprii, certo non lievi, con quel garbo modesto, ch'è di pochi, e con quella fede intera e sicura, senza la quale non si compie nulla di serio, di fecondo, di durevole. Pugliese io, e più volte rappresentante di Puglia in Congressi ed Esposizioni nazionali ed internazionali, e più volte scrivendo delle cose di codesta mia regione, non mi è ancora riuscito, caro signor Vecchi, di discorrere del gran bene morale ed intellettuale, che ella vi fa: principalmente l'aver fondato un'effemeride, che indubbiamente per serietà di contenuto, per eleganza e proprietà tipografica, potrebbe competere con le buone riviste straniere. All'infuori della *Nuova Antologia*, ch'è essenzialmente italiana, non vi è oggi in Italia una regione, che abbia come la Puglia una rassegna sua propria, scritta quasi interamente da pugliesi, e campo aperto ai giovani, ed a quanti a questa opera di morale riedificazione vogliono concorrere con l'opera del loro ingegno. Il merito n'è tutto di lei, non pugliese, e io sono lieto di attestarlo, e di prometterle che in una Mostra, alla quale, vincendo ella la sua indomabile ritrosia, concorresse con la *Rassegna* e le altre sue belle edizioni, io, se avessi la fortuna di essere Giurato di questa Mostra — nazionale o internazionale che sia — spenderei tutta la mia opera perchè a lei, grande benemerito della Puglia, fosse assegnato un **PREMIO ECCEZIONALE**. Dopo la lode, il rimprovero. Ella si è regolato male a non prender parte alla Mostra di Torino: molto male, perchè ha trascurato una grande occasione di farsi conoscere e far conoscere il movimento di trasformazione, che si compie oggi nella Puglia, non limitato agli interessi materiali dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e del credito, ma agli alti ideali umani, alla vita dello spirito, al bisogno di rifarsi interiormente, ritemperando il carattere e rinvigorendolo per sostenere le lotte del lavoro e della vita, e alla necessità di diffondere la coltura e di dare allo spirito un sano e costante alimento. Se ella avesse concorso, avrebbe ottenuto un **ALTO PREMIO** nell'arte sua, e avrebbe offerto a me l'occasione di parlare di lei, e del movimento che ha iniziato e condotto a buon punto, in una importante regione dell'Italia meridionale, con le sue tipografie, le sue edizioni e la sua *Rassegna Pugliese*. Veda dunque, caro signor Vecchi, quanto male ella ha fatto, non partecipando alla Mostra di Torino. »

Ed ora chiedo scusa ai prelodati miei dieci lettori se li ho tediati parlando un po' troppo del mio povero io. Ma la colpa non è mia; e posso assicurarli che, in qualunque caso, io non ritornerò più mai su questo argomento.

V. VECCHI.

Quattro ex Ministri.

È degno di ricordo che in questi giorni furono ospiti nella nostra città quattro luminari del Foro italiano, quattro ex Ministri, gli on. Crispi, Zanardelli, Pessina e Taiani.

Essi furono qui per sostenere, quali pro e quali contro, dinanzi la Corte d'Appello le ragioni degli eredi del Principe di Sansevero, che ha lasciato la bagattella di ventotto milioni!....

Gl'illustri ospiti furono fatti segno alla simpatia più reverente da parte della cittadinanza.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.